TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L' ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE PRIMA

DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE

Volume IV.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1851

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

CATECHISMO
DI PERSEVERANZA

OVVERO

ESPOSIZIONE
STORICA, DOGMATICA, MORALE E LITURGICA

DELLA

RELIGIONE

DALL' ORIGINE DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

DELL' AB. G. GAUME

CANONICO DI NEVERS

VERSIONE ITALIANA
SULLA IV EDIZIONE PARIGINA
AUMENTATA DI NOTE SULLA GEOLOGIA.

VOL. TERZO.

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1851

PARTE TERZA

LEZIONE I.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (PRIMO SECOLO).

Vita della Chiesa : Lotta eterna — Quadro del primo secolo — Giorno della Pentecoste — Discorso di San Pietro — Conferma della sua dottrina, per mezzo di miracoli — Zoppo guarito — Pietro e Giovanni imprigionati — Chiesa di Gerusalemme — Anania e Saffira — Elezione de' sette Diaconi — Martirio di Santo Stefano — Vantaggio di questa morte e della persecuzione — Predicazione del Vangelo nella Palestina — Simone Mago — Conversione di San Paolo.

La Storia de' quattro mila anni, che precedono il Messia, si riepiloga in tre parole ; tutto per il Cristo, il Cristo per l' uomo, (1) l'uomo per Iddio.

La Storia de' diciotto secoli, scorsi dopo la nascita del Messia, e di tutti quelli che scorreranno ancora fino alla fine de'secoli, si riepiloga essa pure in tre parole ; tutto pel Cristo, il Cristo per l'uomo, l'uomo per Iddio.

Da questa ammirabile filosofia, con la quale si rende conto di tutto, e senza la quale non si può render conto di niente, resulta che la salute del genere umano, per mezzo di Gesù Cristo, è il termine dell' azione divina nel tempo : che in vece di esser

(1) Il Cristo per l'uomo ! questa sublime verità appartiene alla Fede. Per timore che possiamo obliarla, la Chiesa cattolica la proclama ogni Domenica su tutti i punti del globo ; qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis, etc.

nulla nel mondo, come lo pretende l'indifferenza de' nostri giorni, il Cristianesimo è il centro, al quale tutto fa capo, il pernio intorno al quale si aggira tutto il governo dell' universo.

Prima della venuta del Redentore, tutto il pensiere di Dio era quello di realizzare la sua nascita ne' tempi e nei luoghi predetti dai Profeti, e determinati da tutta l' eternità ne' consigli divini.

Dopo la sua venuta, tutto il pensiere di Dio si è quello di stabilire, mantenere, propagare per tutto l' universo, render particolare a ciascuno individuo l' opera della sua Redenzione.

Abbiamo altrove veduto (1) gli avvenimenti, gl' imperi, i monarchi, ed i popoli sotto la mano di Dio, servendo, senza saperlo o sapendolo, volendo o non volendolo, alla gloria del Messia; il medesimo spettacolo ci si presenterà nel lungo sentiero che ci accingiamo a percorrere. Ma questo stabilimento del regno del Messia, la sua propagazione, la sua conservazione non si farà senza sforzo. La vita della Chiesa sarà una lotta perpetua. Instituita per continuare la missione del divino suo Sposo, cioè, per torre il peccato dal mondo, la Chiesa Cattolica effettuerà il suo passaggio sopra la terra con le armi alla mano. Da ciò ne segue, che le conseguenze sgradevoli di questa guerra mortale, le divisioni, le inimicizie, gli scompigli, il sangue sparso non potranno a lei imputarsi, perchè non ella, ma il Demonio ha incominciato la guerra; è desso che nel paradiso terrestre pretese usurpare il dominio di Dio sull' uomo e su tutto il creato.

Da quel momento la Chiesa potè dire a lui ciò che ella disse agli eretici nel correre de' secoli: perchè sei tu venuto a mettere la falce nella mia messe? chi ti ha dato il dritto di fartene padrone? Queste anime, che tu hai sottoposte al tuo giogo, questo mondo, nel quale tu hai seminato la zizania dell' errore, del vizio, appartengono a me, perchè appartengono a Dio mio sposo e mio Padre. Ei me le ha donate, creandole perchè le conservassi e gliele rendessi intatte al giorno finale. Io sono la prima, io le posseggo avanti di te, io sono la figlia del legittimo possessore, autentici sono i miei dritti, io provo la mia discendenza, perchè risalgo fino a lui. Ingiustamente spogliata, io vengo a rivendicare i miei dritti imprescrittibili e a scacciare gli usurpatori. Io non fo che difendermi. Ricadano dunque sopra di te tutte le funeste conseguenze della pugna, perchè sei tu quegli che ha assalito, che assale ogni giorno, perchè tu sei l'ultimo venuto, e sei venuto l'ultimo, perchè non sei il legittimo possessore.

Questa verità, che la Chiesa cattolica, benchè sempre in

(1) V. Catechismo di perseveranza Vol. 1.° e 2.°

guerra, non è mai quella che assale, pone a terra una infinità di declamazioni insensate, che gli animi superficiali danno o ricevono come gravi accuse. Intanto il genio del male varia perpetuamente i suoi mezzi di attacco, affine di ritorre alla Chiesa una porzione delle nobili sue conquiste, o impedirne di farne altre ; ma è sempre costretto a ritrarsi.

Così, figli miei, ogni secolo ci presenta due armate in presenza, da una parte il male, l'errore, il demonio, l'usurpatore del campo del Padre di famiglia ; e dall' altra la verità, il bene, la Chiesa, o piuttosto il figlio del Padre di famiglia, che vive perpetuamente nella Chiesa e sostiene gl' interessi del proprio Padre, da un lato Satana e il suo stendardo, dall' altro Cristo e la sua Croce.

Eccovi ora il ragguaglio della battaglia del primo Secolo. Il Demonio vedendo la Chiesa che viene armata di una forza divina a strappargli lo scettro usurpato, suona a battaglia ; sotto i suoi stendardi accorrono 1.° i Giudei, il cui culto simbolico è minacciato di una prossima abolizione ; 2.° i Pagani, i cui Dei tremano già su' loro altari. A questa forza imponente si unisce una nuvola d' eretici, i Nicolaiti, gli Ebioniti, i Cerinzieni, e molti altri. All' armata del Demonio, Gesù Cristo oppone i suoi dodici Apostoli, e i loro nuovi discepoli ; la pugna è indefessa, sanguinosa, ma la vittoria non è dubbia un momento ; il Cristianesimo è vittorioso da per tutto. Per rimpiazzare quei Giudei, che ricusano di arrendersi alla verità, si vedono accorrere milioni di Pagani, e il vero Dio è riconosciuto molto al di là de' confini della Giudea.

Per incuorare i suoi timidi Apostoli, il figlio di Dio loro avea rivelato questa eterna guerra, quando diceva loro : io sono venuto a scagliare una spada nel mondo ; oramai la guerra sarà tra tutti. Tra il padre e la madre, il marito e la moglie, il fratello e la sorella : voi sarete il bersaglio di tutti gli assalti; ma non temete : mi è stato conferito ogni potere in Cielo e sulla terra. Voi mi renderete testimonianza a Gerusalemme, in Samaria e fino alle estremità della terra. Andate, insegnate, battezzate tutte le nazioni, ecco ch' io sono con voi ogni giorno, fino alla consumazione de' Secoli. Ammaestrati alla divina sua scuola, gli Apostoli sapevano a fondo tutte le verità che doveano insegnare. Tuttavia per essere non solamente i predicatori, ma anche i martiri di queste verità sante, essi aveano bisogno dell' aiuto di Dio. Perciò il Salvatore nel separarsi da loro avea avuto pensiero di dir loro : non intraprendete veruna cosa, rimanete in orazione, fino a che siate rivestiti della forza di lassù.

Pieni di fiducia nelle parole del loro Maestro, i Discepoli scesero dal monte degli Olivi, donde Gesù era salito al Cielo, e accompagnati dalla Santa Vergine, rientrarono in Gerusalemme. Scevri da ogni cura si racchiusero nel Cenacolo, cioè in un appartamento segregato, ove nulla poteva interrompere il loro raccoglimento, nè scemare il fervore delle loro preghiere. In tal maniera si preparavano essi al loro formidabile ministero, e chiamavano sopra di sè lo Spirito divino, che dovea per loro mezzo rigenerare il mondo. Non mai i doni di Dio furono sì degnamente implorati, e noi non meglio che a questa scuola imparar possiamo come si possa esser meritevoli di ottenerli.

Non però tutto il tempo fu impiegato nell' orazione. Il Salvatore avea detto agli Apostoli nello eleggerli come i dodici patriarchi del popolo cristiano, che al tempo della rigenerazione, quando il Figlio dell' Uomo si sarebbe collocato nel trono della sua maestà alla dritta di Dio suo Padre, sarebbero essi medesimi collocati sopra dodici troni, da dove giudicherebbero le dodici tribù d' Israello.

Uno di questi dodici troni essendo vacante per l'Apostasia e pel miserabil fine di Giuda, bisognava riempirlo. Era opportuno far ciò prima che il Santo Spirito, di cui Gesù avea loro promesso l'effusione, si fosse espanso sul Collegio Apostolico. Pietro dunque sorse in mezzo all' assemblea composta di circa cento venticinque Discepoli ; e disse loro che bisognava dare un successore a Giuda, di cui rammentò in poche parole il tradimento e la tragica morte. Tra quelli che sono stati al seguito del Signore, aggiunse, nel tempo ch'egli ha dimorato tra noi, contando dal battesimo di S. Giovanni fino al giorno, in cui il divino Maestro ci ha lasciati per tornare al Cielo, sceglietene uno che renda insieme con noi testimonianza alla sua resurrezione. Furono proposti due soggetti ; l'uno fu Giuseppe, detto il Giusto, l'altro Mattias.

Ambidue eran degni dell' Apostolato, se l' Apostolato potea meritarsi; ma nè i discepoli adunati, nè gli antichi Apostoli, nè Pietro stesso vollero addossarsi il carico della decisione : fu convenuto di rimettere questa elezione al Signore, e tutti gli adunati gl' indirizzarono di concerto questa fervorosa preghiera : Voi, o Signore, che scandagliate i cuori, fateci conoscere quale de' due avete scelto. Finita la preghiera, fu gittata la sorte, che cadde sopra Mattias, il quale prese subito posto tra gli Apostoli.

Intanto il ritiro de' Discepoli si avvicinava al suo fine ; il giorno per sempre memorabile della Pentecoste splendè sulla terra. Verso le nove ore del mattino, verso il tempo in cui si

REGINA APOSTOLORUM.

faceva nel Tempio l'oblazione de' pani di grano nuovo, ecco che ad un tratto si ode venire dal Cielo uno strepito come di un vento impetuoso, che scosse tutta la casa, ove dimoravano gli Apostoli. A questo primo prodigio ne succede un altro anche più sorprendente e più significante. Essi vedono comparire come lingue di fuoco, che vanno a posarsi sopra la testa di ciascuno di loro, simbolo mirabile dell' unità di fede e di amore, che dovea regnare sulla terra : sono essi tutti ripieni del Santo Spirito. Da questo momento la Chiesa fu animata della sua vita divina e immortale, e i dodici pescatori di Galilea divennero gli Apostoli del Figlio di Dio, e i cooperatori del suo ministero.

Cangiati in uomini nuovi, sciolti da tutte le antiche debolezze, coraggiosi e pieni di uno zelo ardente, essi cominciano a parlare varie lingue, secondo l' afflato dello Spirito Santo.

Ben presto la fama di questo prodigio si divulgò per tutta la Città. In quel giorno Gerusalemme era piena di una moltitudine innumerabile di figli d' Abramo, ne erano accorsi da tutte le parti del mondo, e più del solito, perchè per tutto l' Oriente si era in persuasione, che dovesse comparire il Messia. Corsero in folla al Cenacolo per esser testimoni del prodigio. Tutti nella loro sorpresa si domandavano l'uno all' altro : quegli uomini che parlano, non sono tutti Galilei ? Come accade, che ciascuno di noi gli oda parlare nel tempo medesimo il linguaggio del proprio paese ?

Ora erano colà de' Parti e de' Medi, degli Elamiti, degli abitanti della Mesopotamia, delle montagne della Cilicia, della Cappadocia, del Ponto, dell' Asia proconsolare, di cui era capitale Efeso, della Frigia, dell' Egitto, della Libia verso Cirene, de' Romani, de' Giudei, degli Arabi, e de' Cretensi.

Alla vista di tutto questo popolo Pietro seguito dagli undici Apostoli parlò in questi termini : Il prodigio che ci sbalordisce è l' adempimento sensibile della profezia di Gioele. Ecco, diceva il Signore per bocca di questo profeta, che negli ultimi tempi del regno della Sinagoga io spargerò il mio spirito sopra gli uomini : allora io farò apparire de' prodigi in Cielo ed in terra, e i figli vostri profetizzeranno. Quindi annunziò loro la prossima caduta di Gerusalemme, aggiungendo che quelli che crederanno nel Signore, non saranno involti in questa spaventevole catastrofe ; che Gesù di Nazarette, che essi avevano crocefisso, era veramente il Messia promesso a' loro padri, e gli esortò a farsi battezzare in di lui nome, per ricevere la remissione de' propri peccati e i doni dello Spirito Santo.

L'effetto di questo discorso furono tremila persone conver-

tite e battezzate lo stesso giorno. Ed inoltre, qual nuovo prodigio il cangiamento, operato dalla grazia in tanti cuori! Si vedevano que' fedeli d'un giorno docili alle istruzioni degli Apostoli, assidui alla preghiera, comunicare insieme nella frazione del pane, cioè partecipare in comune al corpo e al sangue di Gesù Cristo, realmente presente sotto la specie del pane.

Dio confermava la dottrina degli Apostoli e la fede de' nuovi fedeli con un gran numero di miracoli, che tenevano tutta la città in un santo timore. Un giorno Pietro e Giovanni salivano al Tempio verso le tre ore dopo mezzo giorno ; era tempo di preghiera pe' figli d'Isdraele. Già i poveri erano alle porte del Tempio per domandare l'elemosina ; in ogni tempo è stato pensato, che quelli che più frequentano la casa di Dio sieno anche i più caritatevoli.

Un uomo di quarant' anni, che era nato zoppo e che era impedito nelle membra, vi si faceva portare ogni giorno ; era collocato alla porta del Tempio chiamata la Bella-Porta, e chiedeva la carità a quelli che entravano. Vedendo giungere Pietro e Giovanni loro chiese l'elemosina. I due Apostoli lo guardarono e Pietro gli disse : guardaci. Persuaso di riceverne qualche cosa, lo zoppo li guardava attentamente. Oro ed argento, disse Pietro, io non ne posseggo, ma ti dò quello che ho ; in nome di Gesù Nazzareno alzati e cammina. Nel dir così Pietro prende quell' uomo per mano e lo aiuta ad alzarsi. Tosto le gambe di lui sono fortificate, ei comincia a saltare e a camminare. Assicurato della propria guarigione, egli entra nel Tempio insieme con gli Apostoli, e si pone nuovamente a saltare in presenza di tutto il popolo e a benedire Dio.

Non mai vi fu miracolo più incontrastabile ; l'ammirazione s' impadronì di tutti i cuori e divenne, se lice parlare così, un' estasi generale. Tutti si riunirono in folla attorno agli Apostoli ; Pietro profittò della circostanza per predicare di nuovo il Vangelo. Questo secondo sermone fu sì efficace, che convertì cinque mila persone.

I sacrificatori e il capo del Tempio, sdegnati d' un sì prodigioso successo, arrestarono gli Apostoli e gli misero in prigione. Pietro e Giovanni vi passarono la notte, ma col perdere la libertà non perderono già il coraggio. Non erano più quegli uomini che tremavano alla vista de' nemici del loro Maestro o alla voce di una donna. Il domani, il Sinedrio, che era il Supremo Consiglio della nazione, si adunò, e fatto condurre davanti a sè i due Apostoli, domandò a loro per autorità di chi essi operavano in tal guisa. Pietro pieno del Santo Spirito, rispose con fran-

chezza : poichè a proposito del bene fatto a quell' uomo infermo siamo oggi interrogati, e poichè dichiarar dobbiamo in nome di cui egli sia stato guarito, sappiate tutti, Principi e Sacerdoti, e il sappia insieme tutto Isdraello, che quell' uomo è stato guarito in nome di Nostro Signore Gesù Cristo di Nazaret, da voi crocefisso, ma resuscitato da Dio.

Tutto il consiglio rimase colpito, vedendo la fermezza degli Apostoli, che sapeva non essere altro che uomini del popolo. D'altronde il miracolo non poteva impugnarsi. Dopo aver deliberato, i giudici proibirono loro d' insegnare in nome di Gesù. Pietro e Giovanni risposero con una santa intrepidezza : giudicate voi stessi, se sia questo obbedire a voi, anzi che a Dio; possiamo noi tacere quello che abbiamo veduto e udito, quando Dio ci comanda di pubblicarlo? Furono essi altamente minacciati, ma nonostante vennero posti in libertà.

Tornati presso i Fedeli, gli Apostoli narrarono l' accaduto. Tutta l' assemblea rese grazie a Dio, incoraggiandosi a propalare più altamente che mai la divinità di Gesù Salvatore.

Il mondo non ha mai veduto cosa più mirabile di quella Chiesa di Gerusalemme. Tutte le virtù vi sfolgoravano con splendore ; la carità specialmente, quella grande virtù dei Cristiani, vi dominava con impero assoluto. I Fedeli vendevano i loro effetti, e ne recavano il prezzo a' piedi degli Apostoli, che lo mettevano in comune. Non vi era tra loro un povero ; tutti insieme non aveano che una fortuna, un cuore ed un' anima.

Ma uno di que' fedeli chiamato Anania d'accordo con Saffira sua moglie, si rese colpevole di una menzogna, apparentemente molto leggiera. Costui possedeva un campo che vendè, e riserbandosi segretamente una porzione del prezzo portò, il resto agli Apostoli. Pietro gli disse : Anania, perchè hai tu permesso a Satana di tentare il tuo cuore, a segno di farti mentire davanti al Santo Spirito, facendoti inoltre lecito di ritenere una parte del prezzo ricevuto del tuo campo ? Quell'effetto ti apparteneva, nessuno ti obbligava a venderlo, perciò tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio. Appena il colpevole udiva queste parole dell' Apostolo, cadea morto a' di lui piedi. Giudicate, miei cari, del santo terrore che questa morte subitanea inspirò a tutti i Fedeli. Alcuni giovani ivi presenti presero il corpo, e secondo l' uso andarono a sotterrarlo fuori della città.

Pietro continuò la sua istruzione che durò quasi tre ore. Egli parlava tuttavia, quando giunse la moglie di Anania, che nulla sapeva dell' accaduto. Pietro le domandò : dimmi, donna, la somma che tu vedi è ella tutto il prezzo della vendita del vo-

stro campo? Sì, rispose la donna. Perchè mai, riprese l'Apostolo, vi siete accordati tu e tuo marito di tentare lo spirito del Signore? Ecco io sento appressarsi coloro che hanno sotterrato tuo marito, essi sono alla porta e sono pronti a portarti alla fossa. A queste parole Saffira cadde morta. I giovani che avevano sotterrato suo marito, gliela sotterrarono accanto.

Questo doppio esempio di severità sortì il suo effetto. Tutti rimasero penetrati della grandezza di Dio, o del terrore della di lui giustizia. Ogni giorno il numero de' Fedeli aumentava, Gerusalemme cangiava insensibilmente d' aspetto. Forse sarebbe ella divenuta tutta cristiana, se la maggior parte di coloro che la governavano, non fossero stati empi e senza religione. Essi cercavano unicamente di rovesciare quella che chiamavano la nuova setta, ma i mezzi, pe' quali l' Evangelo si estendeva malgrado i loro sforzi, sconcertava le loro misure. Erano questi miracoli costanti, visibili, continui. Pietro specialmente gli operava senza saperlo, al segno che venivano esposti gl' infermi per le vie, od erano collocati sopra i loro letti nelle pubbliche piazze, affinchè venendo Pietro a passare, l'ombra di lui almeno toccasse qualcuno di quegli sventurati, e fossero così risanati. Da tutte le città vicine si accorreva a Gerusalemme; vi si portavano gl' infermi e gli ossessi, e rimanevano guariti.

Come avrebbe la Sinagoga tollerato questi progressi del Vangelo! Il Principe de' Sacerdoti trasportato dall' ira fece imprigionare gli Apostoli, ma un Angelo gli liberò e loro comandò di recarsi al Tempio, a predicare arditamente la parola di Dio; ivi furono di nuovo arrestati e condotti davanti al Consiglio della nazione. Vi abbiamo proibito, disse loro il Gran Sacerdote, d'insegnare in nome di quell' uomo, e voi avete riempita Gerusalemme della vostra dottrina, e pretendete far ricadere sopra di noi il sangue di quell' uomo.

Ah! ecco dunque l' iniquità che mentisce a sè stessa. Questo stesso Caifasso, questi stessi Principi de' Sacerdoti non erano stati i primi a domandare, che quel sangue ricadesse sopra le loro teste e sopra quelle de' loro figli? perchè ora lo temono? perchè fanno un delitto agli Apostoli dell' accusarli della morte di quell' uomo?

Senza lasciarsi intimidire, Pietro rispose: bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Questa risposta piena di dignità e di aggiustatezza, irritò talmente que' giudici iniqui, che pensavano di mescolare il sangue de' discepoli a quello del Maestro; ma un membro del Consiglio, chiamato Gamaliele, prendendo la parola, tenne loro questo discorso: Cessate di molesta-

re quegli uomini; se il loro progetto è opera d' uomini, cadrà da sè stesso; se è opera di Dio, indarno vorreste arrestarne il progresso.

Il parere di Gamaliele fu adottato. Il Consiglio desistè dalla sentenza di morte, ch' era sul punto di pronunziare, ma fece ignominiosamente flagellare gli Apostoli, proibendo loro severamente di mai più parlare in nome di Gesù, dopo di che furono messi in libertà. Lungi da essere umiliati e sconcertati gli Apostoli, si ritirarono contentissimi di essere stati giudicati meritevoli di soffrire un oltraggio in nome del loro Maestro.

Chi può incatenare i raggi del sole? e chi può anche incatenare le lingue, che Dio stesso ha slegato? Malgrado i mali trattamenti e i divieti della Sinagoga gli Apostoli non si astennero da pubblicare la divinità del Salvatore.

Fino allora essi eransi incaricati di spartire tra i fedeli le limosine da loro raccolte, ma aumentandosi ogni giorno il nuro dei discepoli, gli Apostoli dissero loro: non è ben fatto, che noi tralasciamo la predicazione della parola di Dio, per tener dietro al servizio delle mense e regolare in dettaglio ciò che si deve somministrare a ciascuno; cercate tra di voi, e scegliete sette uomini buoni pieni dello Spirito Santo e dotati del dono di saviezza, perchè addossiamo loro quest' impiego; noi poi divideremo il nostro tempo tra la preghiera e la predicazione della parola.

La proposizione degli Apostoli fu accolta all'unanimità; fu proceduto all' elezione e la sorte cadde sopra Stefano, Filippo, Procolo, Nicanore, Timne, Parmena, e Niccola. La scelta fu ratificata dagli Apostoli; essi pregarono insieme sopra i nuovi eletti, e imponendo loro le mani, conferirono loro l'ordine del diaconato instituito da Gesù Cristo, per provvedere i Vescovi e i Sacerdoti de' ministri subalterni nelle funzioni sante annesse alla loro dignità.

Stefano, il primo de' sette diaconi, era un uomo pieno del Santo Spirito; Dio faceva pel suo ministero una quantità di miracoli, che rapidamente propagavano il Vangelo. I membri della Sinagoga pretesero di disputare con esso lui, ma Stefano li confuse a segno, che risolsero di rovinarlo. Falsi testimoni furono prodotti, per asserire ch' ei bestemmiava Dio e Mosè. Il consiglio della nazione si adunò nuovamente, e l' innocente accusato fu condannato alla morte; lo arrestarono e lo trascinarono al luogo del supplizio. Mentre veniva lapidato, il martire invocava Dio dicendo: « Signore accogliete l' anima mia. » Caduto poi in ginocchio gridò ad alta voce: Signore, non li fate

rei di questo peccato, perchè ignorano quello che fanno. Dopo queste parole si addormentò nel Signore.

Così era morto sul Calvario il capo di tutti i martiri; così dovea morire il primo de' suoi imitatori, e il modello d' un milione di altri.

Stefano trionfante in Cielo non era da compiangere. La Chiesa stessa, che perdeva un ministro degno di lei, profittò in certo modo dalla sua perdita. Dio aveva talmente ordinato gli eventi, che essendosi in questa circostanza suscitata una persecuzione, la parola di salute racchiusa fino dalla Pentecoste nel recinto di Gerusalemme, si dilatò per le provincie, e allora potè dirsi con verità, che il sangue de' martiri era la semenza dei Cristiani.

S' ignora quanto durasse la persecuzione contro la santa Chiesa di Gerusalemme, e quante vittime ella produsse; solamente sappiamo, che uno de' più ardenti persecutori, fu quel giovine chiamato Saulo, che custodiva le vestimenta di Stefano mentre lo lapidavano. Partigiano perduto de' Farisei e de'Grandi Sacerdoti, ottenne ampie facoltà. Noi sappiamo da lui stesso ch' ei si portava a Gerusalemme, entrando in tutte le case a lui sospette di Cristianesimo, faceva trascinare in prigione uomini e donne, che confessavano Gesù Cristo, infliggeva loro crudeli tormenti, e decretava contro di essi la morte, sopravvegliandone l' esecuzione.

Tante violenze non valsero a intimorire gli Apostoli. Essi rimasero costantemente a Gerusalemme, ma obbligarono i nuovi discepoli a spandersi nelle diverse contrade della Giudea e della Samaria; la loro diffusione fu la salute de' popoli.

Mentre gli Apostoli rimasi a Gerusalemme coltivavano le loro prime conquiste, i discepoli sparsi per tutti i paesi predicavano a tutti gl' Isdraeliti il Vangelo di Gesù Cristo. Così quella furiosa tempesta che annichilar dovea la Chiesa nascente, non fu che un vento favorevole, che sparse in lontananza il buon seme. Voi vedrete, miei cari, che così accadde di tutte le persecuzioni; i secoli avvenire ne presenteranno la prova.

Filippo II diacono si recò in Samaria, e predicò nella città ove prese a dimorare. I suoi Sermoni avvalorati dai miracoli ogni dì ripetuti disponevano le menti al Vangelo; ma un famoso mago, chiamato Simone, le avea ingombrate di tanti pregiudizi, che ci voleva del tempo per dileguare le illusioni. Filippo vi riuscì tanto felicemente, che giunse a convertire e i popoli sedotti e il medesimo seduttore. Simone rinunziò alla magia, confessò Gesù Cristo e ricevè il battesimo. Tosto che il Santo dia-

cono vide assicurata l'opera propria, si affrettò a darne notizia agli Apostoli, che ne furono lietissimi. Siccome Filippo non avea il carattere necessario per imporre le mani, vale a dire, per conferire la confermazione ai suoi battezzati, la Chiesa di Gerusalemme spedì Pietro o Giovanni in Samaria, perchè amministrassero questo Sacramento.

In quei primi giorni della Chiesa nascente, Dio spesso aggiungeva alle impressioni invisibili del proprio spirito dei doni sensibili che si manifestavano al di fuori, come il dono della profezia e quello delle lingue. Questo fatto maraviglioso punse la curiosità di Simone. Ei non credè esservi cosa più gloriosa o più desiderabile, che poter comunicare agli altri questi doni straordinarî. Egli offrì agli Apostoli una grossa somma, dicendo loro: datemi la facoltà di far discendere il Santo Spirito sopra quelli cui imporrò le mani. Perisca teco il tuo oro, gli rispose San Pietro, perchè hai creduto che il dono possa comprarsi con l'oro. Tu non puoi aspirare a questo ministero, perchè il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Simone non profittò di tale ammonizione, anzi divenne nemico personale degli Apostoli. L'ignominia del suo delitto rimase per sempre unita alla sua memoria, e dopo mille otto cento anni si designa col nome suo il traffico delle cose sacre progettato da quell' empio.

Gli altri Apostoli avendo fatto in Samaria quello che si erano proposti a gloria della Religione, tornarono a Gerusalemme. Filippo continuò la sua missione, e convertì uno de ministri di Candace regina d' Etiopia, che era venuto ad adorare a Gerusalemme. Percorse poi tutto il Paese da Azot fino a Cesarea; in quelle remote contrade regnava ancora la pace, che però non era ristabilita nella capitale. L'odio pubblico vi era sempre acceso egualmente, e Saulo continuava a fomentarlo coll' ardore medesimo.

Un giorno mentre era occupato ne' suoi progetti contro i discepoli di Gesù Cristo, seppe che a Damasco un gran numero d' Isdraeliti aveano abbandonato Mosè per Gesù Cristo. Sull' istante si presentò al Gran Sacerdote, e gli domandò credenziale o commissioni per le Sinagoghe di quella città, affinchè gli fosse permesso di fare arrestare i prevaricatori, e di condurli incatenati a Gerusalemme. Fu accolta la sua proposizione, ed ei partì per Damasco, accompagnato da alcuni officiali a lui subordinati. Come un tigre assetato di sangue corre verso un armento, così Saulo precipitava il viaggio, non respirando che sangue e carnificine, quando fu improvvisamente fermato.

Sul mezzo d' un bel giorno, dice egli stesso raccontando la

sua conversione al re Agrippa, fui abbagliato da uno splendore che veniva dal Cielo: egli investì me e tutta la brigata che mi accompagnava. Colpiti come da fulmine cademmo tutti riversi. Udii al tempo stesso una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Signore, risposi, chi siete voi? Io sono, soggiunse la voce, Gesù di Nazaret, a cui tu fai guerra. Non ti ostinare più oltre, sarà cosa per te funesta di recalcitrare contro il pungolo. Tremante e confuso non ebbi altra forza, che di pronunziare queste due parole: Signore, che volete ch' io faccia? Alzati, disse il Signore, e va' a Damasco, colà saprai quello che devi fare. Quelli che mi accompagnavano mi condussero a mano fino a Damasco, ove io stetti tre giorni senza mangiare nè bere.

Ora, si trovava a Damasco un discepolo di Gesù, chiamato Anania. Il Signore gli apparve e gli disse: Recati nella strada chiamata la strada dritta, cerca nella casa di Giuda un uomo di Tarso chiamato Saulo. Signore, rispose Anania, ho saputo tutti i mali che colui ha fatto ai vostri Santi di Gerusalemme, e so che è venuto a Damasco, per arrestare tutti quelli che invocano il vostro nome. Va', Anania, soggiunse il Signore, non temer cosa alcuna; io ho fatto di Saul un vaso di elezione, che destino a portare il mio nome ai Gentili, davanti i re e davanti i figli d' Isdraello. Anania rassicurato partì nell' istante. Essendo entrato nella casa ei pose le mani sugli occhi di Saulo dicendo: Saulo, fratello mio, il Signore Gesù, che vi è apparso per viaggio, mi ha inviato a voi, affinchè ricuperiate la vista e che siate ripieno del Santo Spirito. Anania parlava ancora e già cadevano dagli occhi di Saulo come delle scaglie. Ei ricuperò la vista e ricevè il Battesimo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere scelto gli Apostoli, per predicare il vostro Vangelo non solo ai Giudei, ma anche ai gentili. Fatemi la grazia ch' io possa ricevere la vostra santa parola con la stessa docilità dei Fedeli di Gerusalemme.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, *io studierò con attenzione la storia della Chiesa.*

LEZIONE II.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 1° SECOLO).

Il Vangelo passa ai Gentili — Battesimo del Centurione Cornelio — Missioni di San Pietro a Cesarea, ad Antiochia, in Asia, a Roma, ove combatte Simone il mago : a Gerusalemme, ove è imprigionato per ordine d'Erode Agrippa e liberato da un Angelo : a Roma, ove san Marco scrive il suo Vangelo ; a Gerusalemme ove presiede al primo Concilio : finalmente a Roma — Vita e missione di San Paolo a Damasco, a Cesarea, ad Antiochia, a Cipro, a Iconio, a Listra, a Filippi.

Gli Apostoli che avevano accompagnato il Salvatore durante la sua vita pubblica, erano nominatamente e specialmente incaricati di coltivare la Palestina. Erano in principio spediti ai Figli di Giacobbe, come lo era stato Gesù Cristo dal Padre suo. Ma la Sinagoga s' indurava ogni giorno più ; la città deicida si appressava alla propria rovina ; l' antico popolo era vicino alla sua ultima ora. Perciò il Sole di giustizia, che si era levato sulla Giudea, non dovea estinguersi; ei doveva passare ad altri popoli e illuminare nuove regioni. Noi ci accingiamo a raccontare questa meravigliosa traslazione del Vangelo.

Figuratevi, Figli miei, una luminosa fucina, donde partono dodici raggi, che si volgono a opposte direzioni o giungono fino alla estremità della terra, e avrete un' imagine della propagazione evangelica. Questa fucina luminosa è il Cenacolo, è la Chiesa di Gerusalemme ; questi dodici raggi, che dardeggiano in sensi opposti, sono i dodici Apostoli. Partiti da Gerusalemme gli uni si dirigono all' oriente, gli altri al mezzogiorno ; alcuni vanno al Nord, altri a Ponente ; tutta la terra fino alle sue più remote contrade riceve la visita di qualcuno di questi nuovi conquistatori. Facciamo la biografia di ciascuno di essi, studiando le loro rapide corse ; noi li seguiremo sulle tracce de'loro benefici e del loro sangue ; incominciamo da S. Pietro.

Era deciso, i Giudei stavano per essere rigettati e i Pagani chiamati alla Chiesa, ma bisognava che Pietro ne schiudesse loro la porta. Capo di tutto il gregge e supremo pastore degli stranieri egualmente che de' figli dello stato, ei comparisce da per tutto il primo. Un giorno dunque ch' egli era in orazione, Dio gli fece conoscere esser giunto il momento di far entrare le na-

zioni nell' ovile del divino Pastore. Era in quel tempo in Cesarea un officiale romano, chiamato Cornelio, comandante d' una coorte nella legione italica: era questi un uomo pieno di religione e di timor di Dio, che faceva abbondanti elemosine, accompagnate da fervorose preghiere. L'Angelo del Signore gli apparve e gli disse: Cornelio, le tue preghiere e le tue elemosine sono ascese fino al trono di Dio; manda a Joppe a cercare un uomo chiamato Simone e soprannominato Pietro; egli abita in casa di un altro Simone, cuojaro, la cui abitazione è presso il mare; da lui saprai quello che devi fare. Disparso l' Angelo, Cornelio chiamò due servi e un soldato timorati di Dio, e li fece incontanente partire per Joppe; e poichè da Cesarea a Joppe era una distanza di circa quindici leghe, essi non poterono giungervi che la dimani nell' ora di mezzo giorno.

Fino a quel momento non avea il Signore manifestati a Pietro i disegni della sua Provvidenza, ma mentre gl'inviati di Cornelio erano tuttora in cammino, e si approssimavano alla città, Pietro salì secondo il solito sopra la piattaforma della casa, per passare qualche tempo in orazione, prima di prendere qualche alimento. Dopo l' orazione chiese da mangiare; e mentre glielo preparavano fu rapito in estasi, e vide il Cielo aperto e un non so che, che discendeva in figura di lenzuolo sospeso da quattro lati e che toccava la terra. Quel lenzuolo era ripieno d'ogni sorta di animali a quattro piedi, di rettili che strisciano sopra la terra, e di uccelli dell'aria.

Giunto il lenzuolo in vicinanza dell'Apostolo, si fece udire una voce che diceva: alzati, Pietro, uccidi quegli animali, e mangiali senza distinzione e senza scelta. Ah Signore, rispose l'Apostolo, mi guarderei bene da ciò, io che per tutta la vita ho osservato la legge scrupolosamente, e che non mai ho mangiato cosa alcuna impura ed immonda. La voce soggiunse: non aver la audacia di chiamar impuro ed immondo ciò che il Signore ha purificato. La visione si ripetè per tre volte. Pietro ricevè i medesimi ordini, diede la medesima risposta, udì la medesima replica: il lenzuolo fu ritirato nel cielo, e Pietro rinvenne dalla sua estasi.

Ei si occupava di spiegare il mistero, quando arrivarono gl' inviati di Cornelio. Essendosi presentati alla casa di Simone il cuojaro, domandarono se ivi abitasse Simone soprannominato Pietro, il quale in quel tempo sopraggiunse. Essi gli spiegarono il motivo del loro viaggio, e lo supplicarono a seguirli a Cesarea. L' arrivo di que' Gentili aveva una stretta connessione con la rivelazione, e Pietro capì che oramai non vi sarebbe più di-

stinzione tra i Giudei e i Gentili, e che questi due popoli non doveano più formare che un solo gregge. Pietro fece buona accoglienza agl' inviati, e partì con loro per Cesarea. Ei vi battezzò il virtuoso officiale e la di lui famiglia; tali furono le fortunate primizie della Chiesa delle nazioni.

Da Cesarea Pietro si portò ad Antiochia, ove il Vangelo facea rapide conquiste; colà i discepoli del Salvatore cominciarono a portare il nome di Cristiani. Questo nome non aveva allora niente di disonorante tra i Gentili, nè traeva seco nè persecuzioni nè supplizi; e mentre i Giudei lo bestemmiavano a Gerusalemme, era esso in pregio nel centro dell'Idolatria. Per la divisione che i dodici pescatori fecero tra loro dell'Universo, San Pietro fu destinato a portare il Vangelo nella capitale del mondo romano, ma non effettuò subito questo disegno, poichè il momento destinato dalla Provvidenza non era ancor giunto. Nel frattempo San Pietro fu nominato di consenso degli Apostoli Vescovo d' Antiochia, capitale della Siria. Si crede ch' ei governasse quella Chiesa per sette anni, nè ciò vuol dire ch' ei vi dimorasse costantemente. Infatti in quest' intervallo l' instancabile Apostolo predicò ai Giudei sparsi per tutta l' Asia, nel Ponto, nella Galizia, nella Bitinia e nella Cappadocia. Malgrado queste penose fatiche, il Vicario del Figlio di Dio teneva una vita estremamente sobria. San Gregorio Nazianzeno fa sapere, che ei si contentava di mangiare un soldo di lupini o di fave per giorno (1).

Pietro, arricchito di tante spoglie guadagnate al demonio, si determinò di andarlo a combattere a Roma. Oh prodigio! quell' uomo che avea tremato davanti una serva, non teme ora di avventurarsi in una città, simile ad una immensa foresta piena di belve feroci; il suo coraggio in questa occasione fu maggiore di quanto camminò sull'acque del mare. Ma donde derivare tanta intrepidezza? dall' ardente amore che Gesù Cristo gli aveva inspirato per le sue pecorelle, affidandole alla di lui custodia. Pietro dunque andò a Roma col consiglio degli altri Apostoli, che lo aveano destinato per la capitale del mondo, affinchè la luce della verità si spargesse con più prontezza ed efficacia dalla testa a tutto il corpo, poichè nessuna parte dell'impero poteva ignorare ciò che accadeva a Roma.

Nel secondo anno del regno dell' Imperator Claudio, quarantaduesimo di Gesù Cristo, il pescatore Galileiano entrò nella città de' Cesari. Ei piantò l'albero sacro del Vangelo nel centro

(1) Orat. 16, p. 241.

medesimo dell' idolatria; e siccome questa pianta nuova era ancor debole, Dio per darle campo di crescere in pace, inspirò all' imperator Claudio uno spirito di dolcezza e di bontà per i popoli, o disperse in pochi giorni delle pericolosissime sedizioni, capaci di rovesciare l' impero. Così anche lo Stato profittò della Grazia che Dio faceva alla città di Roma, mandandole i suoi Apostoli.

Fra le altre conversioni che S. Pietro fece a Roma in questo primo viaggio, può annoverarsi quella del Senator Prudenzio presso cui albergò (1). Ei celebrò in casa di lui i divini misteri, o consacrò la prima Chiesa di Roma, vale a dire la prima casa, ove i Cristiani si adunavano. L' Apostolo combattè Simone il Mago (2) : quest'impostore anzi che profittare dell'ammonizione che San Pietro gli aveva fatta in Samaria, era più indurato che mai. Ei si abbandonò con ardore maggiore alla magia, percorrendo diverse provincie ; e spinto dal demonio giunse a Roma sotto l' imperator Claudio, onde impadronirsi pel primo della capitale del mondo. Ei vi operò un sì gran numero di prestigi, che fu dal Senato posto nel numero degli Dei (3). San Pietro rovinò il credito di quest' impostore, ma la sua vittoria non fu compiuta che più tardi.

Frattanto l'Apostolo ripartì per l' Oriente l'anno dopo, o al più tardi l' anno 44 ; ei celebrò la festa della Pasqua a Gerusalemme. Erode soprannominato Agrippa avea rinnuovato la persecuzione contro i Cristiani, e avea già fatto morire San Giacomo fratello di San Giovanni Evangelista. A questa morte sì ingiusta ei pensò di unire quella di San Pietro. Il capo della Chiesa fu dunque arrestato e gettato in un' angusta prigione e carico di pesanti catene ; vi era custodito da sedici soldati divisi in quattro bande, perchè si succedessero a vicenda ; due stavano notte e giorno presso il prigioniero, e forse era egli attaccato ad essi con la propria catena, secondo il costume de' romani, due altri stavano in sentinella davanti alla porta.

Tutte le precauzioni di Agrippa non servirono che a rendere più indubitato il nuovo miracolo, che Dio voleva operare. La Chiesa di Gerusalemme si era messa in orazione per impetrare la liberazione del padre suo; Dio la concesse. La notte stessa che precedeva il giorno destinato al supplizio di San Pietro, un Angelo scese nella prigione e svegliò l'Apostolo, che un sì grave pericolo non impediva di dormire ; l' Angelo gl' impose di ve-

(1) Baron 44.
(2) Euseb. lib. 2, c. 14.
(3) Just. apol. 2, p. 69. Euseb. lib. 2, c. 14.

stirsi e di seguirlo. Nel tempo stesso spezzò le sue catene, gli aprì le porte e lo condusse per mezzo a due corpi di guardia con un lume ch' ei solo vedeva, fino al di là di un' ultima porta che era di ferro; lo trasse infine per una strada deserta e disparve. San Pietro, che fino allora avea creduto tuttociò un sogno, si accorse in quel momento che Dio lo avea veramente liberato.

Avendo riconosciuto il luogo in cui si trovava, andò a battere alla porta di Maria madre di Giov. Marco (1), ove un gran numero di fedeli stavano in orazione. Una serva chiamata Roda andò a vedere chi era e riconobbe San Pietro: vinta dalla sorpresa e dal giubbilo, senza pensare ad aprire, corre rapidamente a dire a' Cristiani: Pietro è alla porta. Tu sei pazza, rispondevaule; no, certo, vi assicuro che è lui; no, tu t'inganni; sarà il suo buon Angelo. Intanto Pietro rimasto alla porta continuava a battere. Fu aperto, entrò, e fu riconosciuto. Non occorre domandare, o miei cari, qual fu l'allegrezza e la sorpresa di tutti i fedeli; ma potete farvene un' idea dall'affetto che gli portavano. Pietro domandò silenzio, e narrò per qual mezzo lo avea Dio liberato.

All' apparir del giorno Agrippa fu informato esser fuggito il suo prigioniero, ond' ei fece dare i tormenti ai soldati, ma non avendo potuto rilevar cosa alcuna, li fe' condurre al supplizio. La Chiesa che avea implorato da Dio con tante preghiere la liberazione del suo capo, gliene rende grazie ogni anno il primo d' Agosto con la celebrazione della festa *di San Pietro in vinculis*.

L' Apostolo non trovandosi sicuro in casa di Maria, scelse un altro asilo, quindi partì nuovamente per Roma, da dove scrisse la prima sua epistola, indirizzata ai fedeli del Ponto, della Galazia, dell'Asia e della Cappadocia. Sebbene ella sia specialmente per i Giudei convertiti, sparse in tutte quelle provincie, ella parla anche ai Gentili che aveano abbracciata la fede. Vi si trova una dignità e un' energia degne del principe degli Apostoli. San Marco che aveva accompagnato San Pietro a Roma in questo secondo viaggio, vi scrisse il suo Vangelo a insinuazione de' Cristiani e specialmente dei cavalieri romani, a' quali San Pietro avea annunziato Gesù Cristo (2). Dopo averlo scritto San Marco lo portò in Egitto, ove fu spedito da San Pietro nel l' anno 49. L' Apostolo stesso tornò ben presto in Oriente.

(1) S. Giov. Marco era discepolo e cugino di s. Barnaba.
(2) Eusebio lib. 2, c. 15.

L' anno 51 di Gesù Cristo egli assisteva al Concilio di Gerusalemme. Vi fu deciso di non astringere i Gentili convertiti alla fede a sottomettersi ai precetti di Mosè, come lo pretendevano alcuni Giudei fatti Cristiani. Gli Apostoli esposero la loro decisione, alla quale tutta la Chiesa accedè con quelle parole rimarchevoli : *è piaciuto allo Spirito Santo ed a noi*, le quali mostrano e la onnipotenza e la infallibilità del Collegio Apostolico. Dopo il Concilio di Gerusalemme San Pietro continuò col medesimo ardore la sua missione di governare e di pascere gli agnelli e le pecore. Non era lontano il tempo, in cui ricevesse con la corona del martirio la ricompensa delle sue fatiche.

Il Salvatore che dopo la sua resurrezione gli avea rivelato per qual modo ei dovea glorificare Dio nella sua vecchiaia, gli fè conoscere in seguito il tempo ed il luogo ove ciò dovea effettuarsi. Sapendo dunque San Pietro di dover ben presto lasciare questa salma mortale, volle profittare del poco tempo che gli rimaneva per risvegliare la devozione de' fedeli, e farli ricordare delle verità che avea loro insegnate; scrisse perciò la seconda Epistola indirizzata egualmente che la prima ai fedeli del Ponto e dell' Asia. Questa lettera è quasi un testamento del capo della Chiesa. Dopo averla scritta il Padre comune de' Cristiani si portò a Roma, ove sapeva che dovea consumarsi il proprio sacrificio, e ciò fu nell' anno 65 dopo la nascita di Gesù Cristo.

L' arrivo di San Pietro a Roma diè molto incuoramento alla religione ; ma il demonio furibondo di vedere il suo impero scemare di giorno in giorno, impiegò quanto avea d' artificio e d'odio, per arrestare i progressi del Vangelo. Sorse una violenta persecuzione instantaneamente, che dovea fruttare a San Pietro la corona del martirio. Prima di narrar la di lui morte, vuolsi far conoscere colui che essergli dovea compagno, e prender parte alla sua gloria, dopo averla presa alle sue battaglie.

Questo nuovo conquistatore uscito dalla Giudea per sottomettere la terra all' impero della Croce, si chiamò Saulo. Nato a Tarso città di Cilicia era della schiatta d' Abramo e della tribù di Beniamino. Era anche cittadino romano per dritto di nascita, perchè gli abitanti di Tarso che aveano sempre avuto molto affetto alla casa de' Cesari, avendo molto sofferto nel tempo che Cassio, uno degli uccisori di Cesare, era padrone dell' Asia, Augusto si credè in obbligo di ricompensarli. Agli onori e a' beni co' quali li remunerò, aggiunse il dritto di cittadinanza romana.

Il giovine Saulo fu mandato in Gerusalemme, e educato da un celebre dottore chiamato Gamaliele. Era usanza comunissima

presso i Giudei di fare imparare un mestiere a quelli che studiavano le sacre lettere, sia perchè avessero un modo sicuro di guadagnar da vivere, sia per sottrarli a' disordini che derivano dall'ozio. Perciò può ben supporsi che imparasse egli in quel tempo il mestiere di fabbricatore di tende, che esercitava anche mentre predicava il Vangelo. Ardentissimo fariseo Saulo si dichiarò il persecutore de' Cristiani, ma essendo stato, come lo vedemmo, convertito sulla via di Damasco, divenne il più ardente propagatore del Vangelo.

Fu sua missione la conversione de' Gentili. Ei predicò prima in Damasco, quindi si ritirò in Arabia; dopo tre anni tornò a Damasco. Non potendo i Giudei più tollerare il vantaggio, che la Chiesa ritraeva dalla di lui conversione e da' suoi sermoni, si decisero ad ucciderlo; Saulo ne fu informato; e i discepoli che temevano per la sua vita, lo calarono di notte in un corbello da una finestra, che rispondeva sopra le mura della città. Sottratto al pericolo Saulo prese la strada di Gerusalemme per visitare San Pietro; era conveniente che prima di partire per la sua grande missione ei rendesse omaggio al capo della Chiesa.

Da Gerusalemme Saulo passò a Cesarea, di là nella Cilicia e dopo qualche tempo a Tarso ove era nato. Colà San Barnaba suo amico, che predicava ad Antiochia, venne a trovarlo per prender parte ai di lui travagli. Egli andò a cercarlo, dice San Grisostomo, non solamente come suo amico particolare, ma come un generale dell'armata cristiana, come un leone, come una fiaccola splendente, come una bocca capace di farsi udire per tutta la terra (1).

Saulo dimorò un anno intiero ad Antiochia; moltiplicandosi le sue prediche procacciarono a quella città un onore, che la rende celebre in tutto l' Universo. Colà, come dicemmo, i discepoli incominciarono a prendere il nome di Cristiani, nome dato loro dai medesimi Apostoli.

Mentre Saulo era ad Antiochia l' Oriente fu afflitto da una gran carestia. Era questo l'anno quarto del regno dell' imperatore Claudio, quarantesimo terzo di Gesù Cristo. Dio che faceva servire tutti gli eventi allo stabilimento del Vangelo, trovò in quella carestia il mezzo di rendere i Cristiani commendevoli, e di unire i Gentili, che componevano la più gran parte della Chiesa d' Antiochia, ai Giudei che avevano abbracciata la fede nella Giudea. Questi avevano abbandonato i loro beni, o ne erano stati spogliati, perciò i fedeli di Antiochia determinarono di

(1) Chrys. hom. 25.

soccorrerli. Saulo e Barnaba raccolsero le loro elemosine, ed essendosi portati a Gerusalemme le consegnarono ai Sacerdoti.

Di ritorno ad Antiochia riceyettero essi l'imposizione delle mani e risolsero di lasciare quella diletta città, ove la fede era oramai piantata e bastantemente assodata ; i due amici presero la via di Cipro. Quest' isola avea allora per governatore il Proconsolo Sergio Paolo, uomo savio e prudente che, desiderando udire la parola di Dio, mandò a chiamare Saulo e Barnaba. Ma egli avea presso di sè un Giudeo mago e falso profeta chiamato Barzesu, che contrariava gli Apostoli e faceva di tutto per impedire che il Proconsolo abbracciasse la fede. Sanlo gli fè perdere la vista e lo ridusse a farsi condurre a mano. Colpito da qnesto miracolo il Proconsolo si convertì ; Si crede anche, che per cagione di questa cecità, che esser dovea momentanea, Dio ammollisse il cnore di Barzesn, gli desse lo spirito di penitenza e gli aprisse gli occhi dell'anima unitamente a quelli del corpo, affinchè egli vedesse e il sole che anima il mondo delle intelligenze, e il sole che rischiara il mondo materiale (1). In memoria della conversione del Proconsolo Paolo prese Saulo il nome di Paolo, e volle segnalare così il glorioso trionfo, che Gesù Cristo avea riportato per mezzo del debole ministero dell'ultimo dei snoi Apostoli.

Paolo e Barnaba partirono immantinente per nuove conquiste. Dopo avere evangelizzando percorso una parte dell'Asia minore, giunsero a Iconio. Ivi, secondo la volgar tradizione, l' Apostolo delle nazioni convertì santa Tecla e la persnase a consacrare a Dio la sua verginità. A Listra ei guarì un uomo impedito nelle gambe, e che non avea potuto mai camminare, ed ecco in qual maniera fu operato il miracolo. Paolo osservò quell' infermo tra i suoi nnmerosi uditori; rischiarato da una luce divina ei gli lesse nell' anima la sua fede e il suo desiderio di conoscere la verità. Ad un tratto l'Apostolo interrompe il suo sermone e ad alta voce dice a quell' uomo : alzati e sta in piedi.

L' infermo provò ben tosto qual sia l'efficacia del comando di un Apostolo di Gesù Cristo, che parla in nome del suo maestro, e fece più che non gli era stato ordinato, poichè si mise a saltare e a correre in presenza di tutti. Questo miracolo ebbe nn effetto prodigioso; tutti gli astanti esclamarono: questi sono Dei nascosti sotto forma umana. In un momento questa folle idea si impadronì di tutti gli animi, non restava più che a dar loro un

(1) Orig. in Exod, 22.

nome, e non vi fu grande difficoltà. Barnaba più attempato di Paolo e di un personale più vantaggioso fu chiamato Giove. Paolo che parlava e predicava con grande eloquenza fu preso per l'interprete de' numi e ne fu fatto un Mercurio. Accorse il Sacerdote di Giove recando corone pe'nuovi Dei, e facendo condurre de' tori per immolarli a onor loro. Paolo e Barnaba, vedendo ciò, lacerarono le proprie vesti, e scagliandosi in mezzo alla folla, gridarono con tutta la forza: che fate voi? noi siamo mortali, uomini simili a voi, che veniamo a scongiurarvi di renunziare ai vostri vani idoli, per convertirvi al Dio vivente, che ha creato il cielo e la terra.

Queste parole e l'orrore ch'essi mostrarono pel culto sacrilego che si volea render loro, furono appena bastanti a impedire che loro venissero sacrificate delle vittime. Tutto ciò era un laccio che loro tendeva il demonio. Essi se ne liberarono rendendo grazie a Dio con la loro umiltà, come gli rendean grazie con la pazienza nelle persecuzioni. Conobbero ben presto quanto sono vani e fragili questi applausi popolari.

Mentre essi contrastavano ancora con gli abitanti idolatri di Listra, giunsero degli emissarî spediti dalle Sinagoghe d'Antiochia e d'Iconio, i quali con le loro declamazioni svolsero talmente l'animo del popolo, che questi lasciò che que' Giudei lapidassero San Paolo; creduto morto fu trascinato fuori della città. Per tal modo Dio lo punì dell'aver egli scagliate le pietre contro Santo Stefano per mano altrui, ed egli espiò allora il fallo che avea commesso, soggiacendo allo stesso supplizio.

Paghi erano i Giudei, ma Paolo non era già morto; che anzi nel giorno stesso tornò in città. Tuttavia per non irritare di vantaggio i persecutori, ei ne partì la Domenica e andò con San Barnaba a Derbi. Numerose vittorie coronarono il loro coraggio. Ripassarono per Listra ed Iconio ordinando Sacerdoti in ciascuna Chiesa con orazioni e digiuni, esortando i fedeli a perseverare nella fede, e rammentando loro che per via di molte tribolazioni dobbiamo entrare nel regno di Dio.

L'anno 47 di Gesù Cristo i due Apostoli erano di ritorno ad Antiochia, ove Paolo non si trattenne lungamente. Ei recò il Vangelo nella Cappadocia, nel Ponto, nella Tracia, nella Macedonia, e perfino nell'Illiria. Simile a una nube divina spinta dal vento della carità, questo vaso di elezione correva per tutta la terra a spandervi la pioggia vivificante della santa parola. Cinque anni dopo egli era a Filippi, città di Macedonia. Ei vi convertì tra gli altri una mercantessa di porpora, chiamata Lidia. Ella ricevè il battesimo con tutta la sua famiglia e obbligò

San Paolo e i suoi compagni ad alloggiare da lei, in prova che la credessero fedele al Signore.

Da questa casa Paolo s' ingegnava di guadagnare a Gesù Cristo tutti quelli che si presentavano ad ascoltarlo. Un giorno che gli operai evangelici si recavano alla preghiera, furono incontrati da una fanciulla posseduta da un demonio, che la informava delle cose segrete tanto quanto un demonio ha il potere di farlo. Ella si era messa al servizio d' una società d' impostori e il suo maladetto talento d'indovinare, di cui gli uomini sono stati in ogni tempo il trastullo, era una larga sorgente di ricchezze per i suoi padroni.

Mentre noi passavamo, dice il Sacro Storico, fummo veduti da quella fanciulla, che ci venne dietro gridando : questi uomini sono i servitori dell'Altissimo, ed essi v' insegnano la strada della salute. Paolo la lasciò dire, ma finalmente stanco di queste lodi artificiose, comandò al demonio che uscisse dal corpo di quella fanciulla e il demonio obbedì. Ma la crudele avarizia, da cui erano dominati i padroni di lei, li mise alla disperazione, quando la videro risanata. Non osando manifestare la propria debolezza, la mascherarono sotto colore di un delitto di stato ; perciò afferrarono Paolo e Silano, e trascinandoli sulla pubblica piazza li presentarono ai magistrati. Noi vi conduciamo, loro dissero, due uomini che disturbano la città ; e i magistrati senza altro esame li fecero battere con le verghe e quindi gettare in una prigione. Il carceriere li pose in un angusto carcere e gli strinse i piedi nei ceppi, il che gli obbligò a sdraiarsi supini poichè non potevano stare in piedi.

Tante ignominie anzi che avvilirli li riempirono d' una gioia divina, talchè a mezza la notte essi si misero a pregare e a lodare Dio con tanto fervore, che erano uditi dagli altri prigionieri. E Iddio dal canto suo, figli miei, volle far conoscere quanta era la forza d'una tale preghiera. I fondamenti della prigione furono crollati, le porte si spalancarono, le catene stesse di tutti i prigionieri furono spezzate. Il carceriere essendosi svegliato, e vedendo le porte aperte, pensò che i suoi prigionieri fossero fuggiti. Siccome ei ne rispondeva sul proprio capo, impugnò la spada per uccidersi. San Paolo lo vide, benchè fossero tuttavia all' oscuro, e gridò : non ti far del male, noi siamo qui tutti. Il carceriere fe' portare il lume, ed essendo entrato nel carcere di Paolo e di Silano, cadde tutto tremante a' loro piedi. Li condusse poi in casa sua, lavò le loro piaghe, e fece portar loro da mangiare : miei signori e padroni, disse quindi, che debbo io fare per esser salvo ? essi risposero : credere nel Signore Gesù. Ei credè e fu battezzato con tutta la sua famiglia.

Appena fu giorno i magistrati mandarono alle prigioni dei littori, perchè liberassero i due prigionieri. Il carceriere tutto lieto recò loro questa nuova. Allora San Paolo che non si era lagnato, quando lo aveano battuto con le verghe e messo in prigione, prese la parola e disse essere cosa bene strana, che in tal modo si oltraggiassero i cittadini romani, e che dipoi si facessero uscire di prigione segretamente e senza veruna riparazione (1). No, ei soggiunse, così non può andare la cosa, bisogna che essi medesimi vengano a liberarci. Avea piacere di incuter loro timore, affinchè i Fedeli della città avessero più quiete e più libertà. I magistrati intimoriti si recarono alla prigione e pregarono i due Santi che uscissero e partissero. Paolo si rammentò sempre in seguito de' cristiani di Filippi, ed essi dal canto loro lo amarono teneramente. Furono questi que' figli diletti che in appresso portarono all' Apostolo a Corinto le cose di cui abbisognava, e fecero lo stesso molto tempo dopo, quando era prigioniero a Roma.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio dello zelo ammirabile di cui avete acceso San Pietro e San Paolo; date a noi la docilità de' primi Fedeli.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, io ascolterò le istruzioni con desiderio grande di profittarne.

(1) I cittadini romani godeano di grandi privilegi; era sopra tutto vietato di batterli con le verghe. *Chrys. in act. homil. 48.*

LEZIONE III.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 1.° SECOLO).

Missioni di San Paolo a Tessalonica, ad Atene davanti l' Areopago, a Corinto, ad Efeso, a Gerusalemme — Vi giunge, vi è arrestato e mandato prigione a Cesarea — Parte per Roma — Accoglienze che vi riceve — Sebben prigione vi predica il Vangelo — Torna in Oriente, e ritorna a Roma ove entra insieme con San Pietro — Morte di Simone Mago — Martirio di San Pietro e di San Paolo.

Paolo ed i suoi compagni avendo abbandonato Filippi, si recarono a Tessalonica, città celebre, e capitale della Provincia. Paolo era per sua speciale destinazione l' Apostolo dei Gentili. Specialmente per questo riguardo i figli di Giacobbe, che lo riguardavano come il nemico naturale do' loro privilegii e della loro legge, si erano dichiarati pubblicamente nemici di lui. Non per tanto ei non cessava da cercarli in tutti i luoghi, ove esercitava le sue missioni. Ei predicò per tre sabati nella Sinagoga di Tessalonica, nè fu male spesa la sua parola, perchè convertì alcuni giudei e un gran numero di Gentili. Per la loro costanza, pietà, e carità questi nuovi Cristiani divennero l' esemplare di tutte le Chiese.

L' Apostolo agiva con loro, come una tenera madre verso i suoi figli. Nell' eccesso dell' amor suo egli avrebbe desiderato di dar loro non solo la cognizione del Vangelo, ma eziandio la propria sua vita. Ei li esortava, li consolava e li supplicava ad oprare in maniera sempre degna di Dio e della gloria, alla quale li aveva chiamati. Egli insegnò loro a santificare le minime azioni e specialmente il lavoro meccanico di cui dava loro l' esempio.

Intanto alcuni Giudei ostinati risolsero di disfarsi de' nuovi predicatori. Avvertiti a tempo del turbine che li minacciava, Paolo e Silano partirono per la città di Berea. Il Vangelo ben presto vi produsse i suoi frutti, ma essendo venuti da Tessalonica degli emissari, all' oggetto di sollevare il popolo, i Cristiani si videro costretti a condurre San Paolo alla spiaggia del mare e a procurargli un imbarco. Dio così permetteva che il vento della persecuzione cacciasse di città in città quella nube benefica, affinchè ella spandesse da lungi la pioggia salutifera di cui

era pregna. Tanto è vero che tra le mani della Provvidenza le passioni degli uomini mirano all'adempimento degli adorabili suoi disegni.

Alcuni Cristiani di Berea (1) accompagnarono l'Apostolo fino ad Atene. Colà aveano ordine di raggiungerlo Silano e Timoteo. Atene era stata il generale convegno de' più belli ingegni e de' più grandi filosofi, ed era ancora la città la più gentile e la più inclinata alle belle lettere. Nè avea ella da ciò ricavate altro vantaggio, se non che non vi era al mondo, tranne Roma, una città più ingombra d'idoli e di superstizioni. Essa adorava tutti i falsi Dei che sapeva essere adorati dalle altre nazioni; per timore di averne trascurato qualcuno che non conoscesse, essa avea eretto un altare con questo motto: *al Dio sconosciuto*.

Lo zelo degli Ateniesi per l'errore animava quello di San Paolo per la verità, talchè si struggeva pel dolore. Egli parlava ogni sabato ai Giudei nelle Sinagoghe, e ogni giorno sulle pubbliche piazze a quelli che vi si trovavano, nè mancava certo di ascoltatori. Sembrava che gli abitanti di Atene non fossero d'altro occupati che d'ingannare l'ozio, narrando o udendo delle nuovità. Era la città popolata anche di Stoici e di Epicurei, genti ben vaghe d'ogni straniera dottrina. Accorrevano dunque in folla ad udire il sermoneggiatore, avvegnachè tal nome davano essi all'Apostolo. In principio bastò loro farsi beffe di lui, ma ben presto lo trassero all'Areopago, affinchè dovesse render conto della propria dottrina. Era l'Areopago il Senato d'Atene, e non vi ha cosa più celebre nella storia di quella illustre assemblea, riguardata come l'oracolo della verità e la norma del gusto.

Possiamo anche asserire, non esservi stata mai adunanza così celebre come quella, in cui Paolo si presentò a quell'Accademia. Il Cristianesimo e il Paganesimo, che parea si cercassero da lungo tempo, si trovavano finalmente faccia a faccia, ed erano sul punto di venire alle prese. Si vedevano da una parte i corifei di tutte le Sette filosofiche dell'antichità, col cuore gonfio di orgoglio, colla testa piena di pregiudizi e di argomentazioni, colla lingua versatissima nel sofisma. Dall'altra uno straniero, un Giudeo, di bassa statura, e il cui esteriore nulla avea che imponesse il rispetto. Che di più drammatico e di più sorprendente di un tal contrasto (2)? Quando tutti i giudici furono seduti,

(1) Quanto a Berea città di Palestina vedi Giudici Cap. 9, § 21.

(2) Vi ha tre cose che avrei voluto vedere, dice Sant'Agostino: Roma in un giorno di trionfo, Cicerone sulla tribuna delle Arringhe, e Paolo davanti l'Areopago.

Paolo si presentò alla tribuna. Che sta egli per dire? Per apprezzare tutta la sublime semplicità del di lui sermone, bisogna far bene avvertenza, che ciascuna sua parola è un colpo di martello, che riduce in polvere qualcuno e anche più d' uno de' sistemi assurdi sopra Dio, sopra l' uomo, e sopra il mondo, di cui i giudici erano i seguaci e gli apostoli. Per non urtarli di fronte, Paolo non combatte direttamente nè la Filosofia nè il Paganesimo; egli espose la verità, e spettava ai suoi uditori a tirarne, le conseguenze. Ecco la sua ammirabile arringa.

« Cittadini d' Atene, tutto ciò che colpisce i miei sguardi mi avverte esser voi religiosi fino all' eccesso; avvegnachè nel percorrere la città vostra, e nell' osservare i simulacri dei vostri Dei, mi sono abbattuto in un altare sul quale ho letto questa epigrafe: *al Dio sconosciuto.* Ora io sono per annunziarvi colui che voi adorate senza conoscerlo, cioè quel Dio che ha creato il mondo e tutte le cose che si contengono in esso. Signore del Cielo e della terra egli non abita ne' templi fabbricati dalla mano degli uomini. S' ei riceve gli omaggi degli uomini, non è perchè abbisogni di cosa alcuna, poichè è desso che dà a tutti la vita, il respiro, ed ogni bene.

« Egli ha fatto da un uomo solo uscire tutto il genere umano perchè abitasse la terra, assegnando ad ogni individuo il termine della propria vita, e ad ogni popolo i limiti del suo possesso. Era disegno di lui, che gli uomini lo cercassero nelle opere sue, e che dopo averlo trovato gli prestassero omaggio, conciossiachè non è egli lungi da ciascuno di noi. In lui abbiamo noi la vita, il moto, l' essere. In questo senso qualcuno de' vostri poeti ha detto: noi siamo della progenie di Dio.

« Ora, essendo noi figli di Dio, guardiamoci da pensare che la divinità sia alcun che di simile a' simulacri d' oro, d' argento, o di marmo, opere dell' arte e dell' invenzione degli uomini.

« Così Dio, dopo aver fatto mostra di dissimulare questi tempi d' ignoranza e di cecità, annunzia attualmente agli uomini in tutti gli angoli della terra, che debbano far penitenza de' loro volontari traviamenti; avvegnachè ha egli stabilito un giorno, nel quale giudicherà tutto l' universo con una suprema giustizia pel ministero di un uomo, a cui ne ha dato il potere, il che ha egli reso indubitabile col resuscitare quest' uomo da morte ».

È impossibile immaginare cosa alcuna più del discorso del grande Apostolo, proporzionata alla disposizione degli ascoltanti, e meglio misurata sopra i loro lumi attuali. Egli scorge nella città di Atene un altare eretto al Dio sconosciuto; da ciò

prende occasione di svegliare nell' animo degli Ateniesi idolatri e superstiziosi, l' idea naturale che le opere di Dio danno a tutti gli uomini, d' un Creatore, d' un Padrone e di un Giudice ; ei fa loro conoscere quanto si sono dilungati da tutte le verità. Aggiunge che Dio vuol metter fine a questa ignoranza colpevole ; che fa di mestieri convertirsi, perch'ei giudicherà il mondo, che questo giudice esiste, e che per rendere testimonianza all'autorità suprema ch'ei gli concede, Dio l'ha risuscitato da morte.

Così l' unità, la spiritualità, la suprema perfezione di Dio, la creazione dell' uomo a imagine di Dio, la sua degradazione, il suo obbligo di far penitenza, perchè deve render conto delle proprie azioni, la creazione del mondo, destinato a rivelarci l'esistenza di Dio, ecco il semplice e sublime simbolo che l' Apostolo espone ; ed ecco tutti i sistemi de' filosofi sopra la pluralità degli Dei, sopra l' eternità del mondo, sopra gli atomi creatori, sopra la natura dell' anima, sopra il suo fine, rovesciati e ridotti in polvere. Qual fu dunque il frutto di questo discorso, il più bello certamente che sia uscito dal labbro d' un semplice mortale ? Il medesimo che la parola di Dio produce ancora ogni giorno. Nessuno osò replicare, e si contentarono di dare la risposta di coloro che non ne hanno alcuna. Alcuni se ne fecero beffe, ecco gli empî ; altri differirono ad occuparsene in seguito, ecco gl' indifferenti ; pochissimi credettero, ecco i fedeli. Di questo piccolo numero fu uno de' membri dell' Areopago chiamato Dionisio ; e' divenne il primo Vescovo d' Atene.

Nell' uscire dall' Areopago Paolo seppe che era arrivato Timoteo. Accompagnato da questo caro discepolo, ei lasciò la città, ove avea conosciuto non essere ancor matura la sua missione, e giunse ben presto a Corinto capitale di tutta la Grecia.

Situata tra due mari, che ne formavano il centro di tutto il commercio dell' Oriente e dell' Occidente, questa città era popolatissima e opulentissima. Tutti i vizi, ma in special modo la lussuria, vi regnavano in modo spaventevole. San Paolo andò ad albergare in casa di Aquila e di Priscilla sua moglie; ei scelse la loro casa, perchè erano Giudei e fabbricatori di tende al pari di lui, ed ei lavorava con essi ; a Corinto più che altrove il grande Apostolo non volle riconoscer la sussistenza da coloro ai quali predicava. A malgrado di ogni ostacolo, Paolo gittò i fondamenti della fede in Corinto. Colà Timoteo, che si era recato a Tessalonica, venne con Silano a raggiungerlo : essi formarono la di lui consolazione, sì per la loro presenza, che per le buone nuove che gli portarono de' suoi Tessalonici. A questi ardenti neofiti egli scrisse la sua prima lettera, onde felicitarli e animarli nel loro attaccamento alla fede.

Dopo avervi dimorato diciotto mesi, Paolo partì da Corinto, percorse le diverse provincie dell' Asia, andò a Gerusalemme, e tornò ben presto ad Efeso. Ei vi dimorò tre anni, per fondare quella Chiesa, che San Giovanni dovea in seguito assodare colla sua presenza e onorare con la sua morte. È impossibile esprimere quanto dovè soffrire l' Apostolo, per dissolcare quel campo incolto. Ci dice egli stesso non aver passato un giorno senza rischio di perire. Una volta tra le altre fu arrestato ed esposto alle fiere nell' Anfiteatro, ma fu salvato da Dio.

In mezzo a tanti travagli e pericoli, l'instancabile Apostolo scrisse la sua Epistola ai Galati. Quei fervorosi cristiani si erano lasciati ingannare da falsi dottori, che voleano obbligarli a sottomettersi alle osservanze mosaiche ; i loro sforzi non miravano a nulla meno, che alla distruzione del Vangelo. San Pietro scrisse loro con una energìa proporzionata al suo zelo e alla grandezza del male, che si trattava di estirpare.

Scrisse nel tempo stesso anche le due epistole ai Corinti. Tutto quello che la fermezza, la carità la più illuminata e la più affettuosa, la prudenza regolata dalla fede, possono inspirare, si trova in quei due monumenti dello zelo Apostolico.

Intanto il buon germe cominciava a spuntare, ed Efeso contava già un gran numero di Cristiani, ma la contrarietà è il suggello delle opere di Dio. Quindi è che tante conversioni guadagnarono all' Apostolo nuove traversìe. Diana Dea della caccia aveva ad Efeso un tempio, che era riguardato come una delle meraviglie del Mondo, e tutti gl' idolatri lo avevano in venerazione. Tutti quelli che andavano ad Efeso non trascuravano di visitar quel tempio, e per rendere omaggio alla Dea, aveano per uso di comprare e portar seco delle figurine d' argento fatte in forma di nicchia, ove era collocata la statuetta della Dea.

Un certo Demetrio orefice che avea un grande smercio di questa sorta di lavori, si accorse bene che se la dottrina di Paolo prendeva piede, erano finiti il suo commercio ed i suoi guadagni ; quindi è che radunò tutti gli orefici che faceano lo stesso traffico, e disse loro : voi sapete che noi ritraiamo la sussistenza da' lavori che facciamo in onore di Diana. Voi sapete inoltre e vedete che Paolo distoglie in Efeso non solo, ma in tutta l'Asia, una moltitudine innumerabile di persone da ricorrere a noi, col predicare pubblicamente che gli Dei fabbricati dagli uomini non sono Dei ; che resulterà da ciò ? Il nostro commercio perderà il credito, e il tempio della grande Diana, venerato in tutta l' Asia, non sarà più che un oggetto di disprezzo.

Era questo il modo di allucinare anime volgari per le arti

idonee a commoverle, l'interesse cioè, e la superstizione; Demetrio riuscì al di là delle sue speranze. Tutti i lavoranti vinti dalla collera cominciarono a gridare : Viva la gran Diana degli Efesi. Il popolo si attruppa, tutta la città è in tumulto, la folla si precipita verso il teatro. In mancanza di Paolo, che Dio sottrae al furore de' suoi nemici, ella trascina violentemente Gajo e Aristarco due suoi compagni.

Paolo informato di ciò che accadeva, voleva presentarsi coraggiosamente al popolo infuriato, ma vi si opposero i suoi Discepoli. Intanto mille grida confuse sorgevano di mezzo alla folla, e come accade in tumulti simili, i più ardenti non sapevano di che si trattava. I Giudei ebbero timore che il turbine si scaricasse sopra di loro e in questa angustia fecero il possibile per collocare un de' loro chiamato Alessandro sopra una eminenza, donde potea farsi udire e patrocinare la loro causa. Quando volle parlare, essendo ravvisato per Giudeo, mille voci cuoprirono la sua, gridando più forte di prima : viva la gran Diana degli Efesi. Il tumulto durò due ore prima che si riuscisse a quietarlo.

Quando la stanchezza ricondusse un poco di calma, il segretario della città si avanzò, e fece conoscere che questo tumulto avea le apparenze di una sedizione, di cui gli abitanti sarebbero responsabili all' Imperatore ; che se Demetrio avea cagione di lagnanza contro chicchessia, avea dritto di presentarsi a' tribunali e di chieder giustizia al Proconsolo ; ciò udito, il popolo appagato si ritirò.

Dal canto suo Paolo avendo radunato tutti i Cristiani, disse loro addio, e non pensò più che a partire. Prima d' entrare in viaggio, scrisse la sua famosa epistola a' Romani, e ciò fu nell' anno 58 di Gesù Cristo. Questa epistola, scritta dopo altre molte, è tuttavia messa per la prima non solo a riguardo della città di Roma, che delle importanti istruzioni e della bella dottrina ch' ella contiene. In questa epistola specialmente l'Apostolo spiega il mistero della grazia che giustifica il peccatore; egli prova che nè i Giudei nè i Gentili la meritavano.

Quantunque San Pietro avesse fondato la Chiesa di Roma, San Paolo scriveva a' fedeli che la componevano, perciocchè egli era l'Apostolo de' Romani non meno che delle altre nazioni. Già aveva egli riempiuto del nome di Gesù Cristo tutti i paesi, che si estendevano dalla Giudea alla Illiria, nè trovavasi luogo in tutte le provincie d'oriente, ove il Vangelo non fosse stato annunziato. Perciò avea divisato di passare in Ispagna tosto che avesse portato a Gerusalemme le limosine de' fedeli, e di tran-

sitare, cammino facendo, per Roma. Prodigioso zelo! mancavano all' ambizione di Alessaudro gl' imperi, ed ecco che la terra è troppo angusta pel nostro nuovo conquistatore.

Essendo pronto il tutto, Paolo uscì d'Efeso dopo avervi dimorato tre anni. Dopo aver traversato la Macedonia, raccogliendo le limosine de' fedeli pe' loro fratelli di Gerusalemme, giunse a Troade, ed ivi celebrò la solennità della Pasqua. In questo medesimo giorno i Discepoli si adunarono in una camera al terzo piano, per frangervi il pane sacro. Paolo predicò fino a mezza notte, perchè dovea partire la domane; così obliarono essi l' ora del cibo e del sonno, non avendo tutti fame che della verità e della salute delle anime loro.

Tentò il Demonio di sturbare quella santa gaiezza, ma non riescì che ad avvivarla maggiormente. Un giovine, chiamato Eutichio, essendosi seduto sopra un balcone non potè resistere al sonno; addormentatosi durante il sermone cadde dal terzo piano e morì. Questo avvenimento ci fa, o miei cari, conoscere di qual pena siano meritevoli coloro, che ascoltano con trascuranza la parola del Signore. Ma Dio se ne valse per gloria del suo Apostolo e per consolazione de' fedeli.

Paolo discese immediatamente, si gettò sul morto e coll'abbracciarlo lo restituì alla vita. Non vi affliggete, disse egli rientrando nell' adunanza, il giovine sta benissimo. Continuò poi il suo sermone e benedisse il pane consacrato. Può immaginarsi con quale aumento di fervore i Discepoli ascoltarono l' Apostolo e parteciparono a' santi misteri. La divina Eucaristia offerta dalle mani di un Santo che avea resuscitato un morto, non potea trovare se non animi ben prevenuti e cuori ben disposti. Dopo la mensa celeste Paolo continuò ad esortare e a consolare i fedeli. Al sorgere dell' aurora ei scese al porto, s' imbarcò, e due giorni dopo giunse a Mileto, città celebre sulla costa dell' Asia nella provincia di Caria.

Era sua intenzione trovarsi a Gerusalemme per la Pentecoste, onde impegnare viepiù i giudei in grazia del rispetto che ei dimostrava per le loro solennità e cerimonie. In onta al poco tempo di cui poteva disporre, ei però non si astenne da convocare a Mileto una specie di Sinodo. Avendo spedito degli espressi a Efeso fe' venire gli Anziani della Chiesa, vale a dire i Pastori che il Santo Spirito vi avea stabiliti perchè governassero il popolo di Dio. Vedendoli tutti a sè d' intorno riuniti, ei diè loro uno di quegli addio Apostolici, ove un padre pieno di tenerezza, lasciando libero sfogo a' sentimenti del proprio cuore, dice a' propri figli cose sì commoventi, che mai questi non giungono ad obliare.

« Voi sapete, ei disse loro, qual' è stata la mia condotta tra voi, dacchè sono venuto in Asia. Io ho servito il Signore nell'umiltà, nelle lacrime, ne' pericoli e ne' contrasti suscitatimi dai giudei. Tuttavia io nulla ho trascurato, nulla omesso di ciò che ho credulo poter contribuire alla vostra salute. Io vi ho predicato il Vangelo ne' luoghi pubblici e nelle case.

« Ora ecco che condotto e quasi spinto dal Santo Spirito io mi inoltro verso Gerusalemme, ignorando qual sorte colà mi attende. Solamente io so che il Santo Spirito mi fa avvertito in tutte le città per le quali io trapasso, delle catene e delle calamità che a Gerusalemme mi aspettano; ma io nulla temo; io non amo la mia vita a preferenza della salute eterna dell' anima mia; poco ciò m' importa, purchè io compia il mio corso e adempia la missione, che ho ricevuta dal Signore Gesù, di predicare il Vangelo della grazia di Dio.

« So inoltre che voi più non mi rivedrete, voi che ho visitato predicando il regno di Dio. Vegliate dunque sopra voi stessi e sopra il gregge, di cui il Santo Spirito vi ha costituito vescovi e condottieri, gregge diletto ch' egli ha comprato col proprio sangue. Sorgeranno tra voi degli uomini che predicheranno una falsa dottrina, lupi rapaci che non risparmieranno la greggia. Vegliate dunque, ripeto, rammentandovi che per tre anni io non ho cessato di notte e di giorno di avvertirvi con le lacrime. E ora io vi raccomando a Dio e alla sua grazia che è potente abbastanza per inalzare e sostenere l' edifizio della Chiesa, di cui ho gettati i fondamenti tra voi. »

A tutti questi tratti che caratterizzano il Pastore perfetto, l' Apostolo aggiunse quello del proprio disinteresse, di quella nobil virtù che si era in lui manifestata in grado eminente: « Io non ho mai desiderato nè l' oro nè l' argento, nè le suppellettili di alcuni, e lo sapete voi tutti. Queste mani hanno supplito a tutti i bisogni miei e de' miei collaboratori. »

Dopo questo sì commovente discorso Paolo s' inginocchiò, gli astanti lo imitarono e tutti si misero a fare orazione. Il silenzio della preghiera fu ben presto interrotto dai sospiri e dai singhiozzi di tutta l' adunanza. Tutti que' fedeli si gettavano al collo del loro buon padre, struggendosi in lacrime specialmente perchè egli avea detto loro che più nol rivedrebbero. Quindi lo accompagnarono fino al vascello.

Paolo andò a sbarcare a Tiro; pochi giorni dopo era a Gerusalemme. L' indimani del suo arrivo si recò a far visita a San Giacomo, che era vescovo di quella città. Tutti i Sacerdoti andarono a salutarlo, benedicendo Dio di ciò che avea operato

in mezzo a' Gentili pel di lui ministero. Erano sette giorni che l'apostolo abitava in Gerusalemme, unicamente occupato nella distribuzione delle elemosine che avea portate ai fedeli. Mentre era in orazione nel tempio fu raffigurato da alcuni giudei dell'Asia. Questi incominciarono incontanente a gridare, essere egli colui che dogmatizzava da pertutto contro la legge. A quel gridare accorse tutta la città, si scagliarono sopra di lui, lo condussero fuori del tempio, per batterlo e massacrarlo con maggior libertà e senza scrupolo. Que' furiosi lo avrebbero messo a morte, se il tribuno Claudio Lisia, che comandava la coorte romana di guarnigione in Gerusalemme, non fosse accorso co'suoi soldati e non avesse raffrenato i perturbatori; ei tolse l'Apostolo dalle loro mani, ma lo caricò di ceppi. Volle anche farlo battere con le verghe per contentare il popolo, ma Paolo lo trattenne domandandogli, *s' ei pensava di trattare in tal modo un cittadino romano.*

Queste parole intimorirono Lisia. Ei si affrettò a liberare l'Apostolo dal furore de' suoi nemici e di mandarlo a Felice governatore della Palestina che risedeva a Cesarea. Simile alla maggior parte de' governatori romani di quell'epoca, Felice era un'anima venale, che solo aspirava ad arricchirsi. Ei subito conobbe l'innocenza del suo prigione, ciononostante lo tenne due anni in carcere, sperando che si sarebbe riscattato a prezzo d'oro. Probabilmente avrebb' egli prolungato quella iniqua detenzione, se Paolo fosse restato più a lungo in di lui potere, ma Felice fu richiamato, e Nerone gli diede per successore Porzio Festo onde cattivarsi i Giudei. Felice lasciò Paolo incatenato nelle carceri di Cesarea a disposizione di Festo.

La nomina d'un nuovo preside romano nella Giudea era l'ultima disposizione, che la Provvidenza dava per la partenza dell'Apostolo per la sua missione d'Italia. Festo giunto in Palestina fe tradursi davanti l'Apostolo. Dopo avere ascoltato i di lui accusatori, gli domandò ove esser volea giudicato. Paolo rispose che ne appellava a Cesare. Festo, sorpreso di questa risposta, conferì un momento col suo consiglio, quindi risalendo sul suo tribunale, pronunziò queste parole: tu hai appellato a Cesare, andrai dunque a Cesare. Così gli uomini senza saperlo e senza vederlo secondavano i disegni della Provvidenza; Paolo andava a predicare il Vangelo a Roma, e le profezie del Salvatore si adempievano alla lettera.

Il governatore fu informato che un vascello, che aveva dato fondo a Cesarea, si preparava a far vela. Paolo vi fu imbarcato insieme con altri prigioni sotto la custodia di un officiale

chiamato Giulio, centurione d'una coorte della legione Augusta: avea seco San Luca e Aristarco di Tessalonica. La storia di questa navigazione e sì interessante di per sè stessa e sì idonea a farci conoscere lo zelo e il sublime carattere di San Paolo, che mi piace di farne un dettagliato racconto.

Dopo aver levato l'àncora, dice San Luca, noi cominciammo a costeggiare le terre dell' Asia. Il giorno di poi arrivammo a Sidone, e Giulio mostrandosi umano con Paolo, gli permise di visitare i suoi amici, e di provvedere egli stesso a' propri bisogni. Partiti di là prendemmo la via al di sotto di Cipro, perchè avevamo il vento contrario. Dopo aver traversato il mare di Cilicia e di Panfilia, arrivammo a Listra, ove il Centurione avendo trovato un vascello d'Alessandria, che facea vela per l'Italia, vi si fece imbarcare. Viaggiammo lentamente parecchi giorni, e arrivammo con gran difficoltà alla vista di Gnido; e siccome il vento c'impediva d'inoltrarci, noi costeggiammo l'isola di Creta dalla parte di Salmona. Procedendo con pena lungo la costa, abbordammo ad un luogo chiamato Bon-Porto, vicino al quale era la città di Talassia. Essendo scorso molto tempo, e divenendo la navigazione pericolosa. Paolo ne avvertì l'equipaggio: amici miei, diss'egli, vedo che la navigazione sta per divenire pericolosa non solo pel vascello e pel suo carico, ma anche pe' vostri individui. Ma il Centurione prestava più fede all' opinione del pilota e del padrone del vascello, che alle parole di Paolo, e siccome il porto non era capace per isvernarvi, la maggior parte furono di parere di rimettersi in mare per procurare di giungere a Fenicia, che è un porto di Creta, affine di passarvi l'inverno.

Cominciando a soffiar leggermente un vento di mezzo giorno, crederono di potere eseguire il loro disegno, quindi levarono le ancore e cominciarono a costeggiare l'isola di Creta, ma si levò poco dopo un vento impetuoso tra levante e tramontana, che spinse la nave al di sotto d'un' isoletta chiamata Canda, ove potemmo appena padroneggiare lo schifo.

Il giorno dipoi, mentre eravamo furiosamente sbattuti dalla tempesta, i marinari gettarono in mare le mercatanzie; tre giorni dopo vi gettarono anche i cordami e gli altri attrezzi del vascello. Ma per qualche giorno non comparvero nè il sole nè le stelle, e la tempesta era tuttavia sì violenta, che perdemmo ogni speranza di salvezza. In mezzo alla generale costernazione, Paolo si alzò e disse: Certo, amici miei, avreste fatto meglio a credermi e a non esservi partiti da Creta, che così ci saremmo risparmiate tante inquietudini e sì grave perdita; nonostante io

vi esorto ad aver coraggio, perchè nessuno perirà, ma solo si perderà il vascello ; e ciò vi dico perchè questa notte mi è apparito nn Angelo di Dio, al quale appartengo, e ch' io servo, e mi ha detto : Paolo non temere, tu devi comparire davanti a Cesare ; io quindi ti predico, che Dio ti ha concesso la vita di tntti qnelli che sono teco nel vascello. Perciò, amici miei, abbiate coraggio, perchè io confido in Dio, che accaderà ciò che mi è stato predetto ; ma noi dobbiamo esser gettati in nn' isola.

Il decimo qnarto giorno, siccome i venti ci spingevano da tntte le parti nel mare Adriatico, parve a' marinari di scorgere verso mezza notte la terra, e avendo gettato lo scandaglio, trovarono venti braccia d' acqna, e un poco più avanti no trovarono qnindici. Allora temendo che fossimo per nrtare in un qualche scoglio, gettammo dalla poppa quattro ancore, aspettando il giorno con impazienza. Ora, siccome i marinari cercavano di fuggire dal vascello, e calavano in mare lo schifo sotto pretesto di andare a gettare ancore da parte di prua, Paolo disse al Centurione e a' soldati : se coloro abbandonano il vascello, voi siete tutti perduti. Allora i soldati tagliarono le gomene dello schifo e lo fecero cadere in mare. Al far del giorno, Paolo li consigliò tutti a cibarsi, dicendo : « Sono oggi quattordici giorni che voi siete qnasi digiuni e che non avete preso so non pochissimo cibo, aspettando la fine della tempesta ; perciò vi consiglio a cibarvi onde possiate salvarvi, e così nessuno di voi perderà un solo capello. »

Dicendo queste parole, prese del pane, e nel render grazie a Dio, in presenza di tutti lo spezzò e si mise a mangiarlo. Tutti gli altri ripresero coraggio e cominciarono essi pure a mangiare. Ora, noi eravamo nel vascello dnecento settantasei persone in tutti. Quando furono sazi alleggerirono il vascello, gettando il grano nel mare. Venuto il giorno, più non riconobbero qual terra ne stava davanti, ma scorsero un golfo nel qnale deliberarono di mandare a picco il vascello, se ciò poteva effettuarsi. Ritirarono dunque le ancore, e rilasciando i legami del timone, e abbandonandosi al mare, dopo aver messa al vento la vela dell' artimone, essi tiravano verso il lido; ma avendo incontrato una lingua di terra vi fecero arrenare il vascello. Allora i soldati ebbero l' idea di uccidere i prigioni, temendo che qnalcuno di essi si salvasse a nnoto. Ma il Centnrione che volea salvar Paolo ne gl' impedì, e ordinò che quelli che sapevan nuotare, si gettassero i primi nell' acqna e si salvassero a terra ; quanto agli altri furono fatti passare sopra delle tavole ed alcuni su i rottami del vascello in guisa, che tutti si posero in salvo.

Essendoci tutti per tal guisa salvati, intendemmo esser Malta quell'isola, e que' barbari ci trattarono molto umanamente; perchè dopo avere acceso un gran fuoco a cagione della pioggia e del freddo, ci apprestarono i soccorsi tutti di cui avevamo bisogno. In quel punto Paolo nel raccogliere alcuni sarmenti per metterli sul fuoco, una vipera che ivi era nascosta gli si attaccò alla mano. Quando i barbari videro ciò, dissero tra loro: colui è senza dubbio uno scellerato, perchè sebbene salvatosi dal mare è perseguitato dalla divina giustizia. Ma Paolo scosse la vipera dalla sua mano nel fuoco senza riceverne veruu nocumento. I barbari si aspettavano di vederlo enfiare, e morire instantaneamente; ma vedendo dopo un certo tempo, che nulla gli accadeva di sinistro, cangiarono di opinione e dissero esser egli un Dio. Ora vi era in quel luogo una ricca terra, spettante ad un uomo chiamato Publio, capo in quell'isola, che ci ricevè gentilmente, e ci trattò con ospitalità per tre giorni. Essendo che suo padre era malato di febbre con dissenteria, Paolo lo visitò, ed essendosi messo in orazione lo toccò e lo guarì. Dopo questo miracolo tutti quegl' isolani, che erano malati, lo vennero a trovare e furono sanati. Essi altresì ci fecero grandi onori e ci provvidero di quanto ci era necessario pel nostro viaggio. In capo a tre mesi c' imbarcammo sopra un vascello d' Alessandria che avea svernato nell' isola e che avea per insegna Castore e Polluce; abbordammo a Siracusa, ove rimanemmo tre giorni, e di là costeggiando il lido, ci portammo a Reggio, e il giorno appresso, spirando un vento di mezzoggiorno, arrivammo a Pozzuoli, città della campagna di Napoli.

Paolo trovò colà de' Cristiani, perchè Roma e l' Italia stessa ne eran ingombrate, avendovi da lungo tempo San Pietro introdotta la fede. Dopo aver passato una intiera settimana co'fervorosi neofiti di Pozzuolo, Paolo partì per Roma. I fratelli di Roma andarono ad incontrarli a venti leghe di distanza, gli uni fino ad una città chiamata il Mercato d'Appio, gli altri fino ad un luogo chiamato le *tre Loggie*. Circondato da quegli ardenti discepoli, l'Apostolo fece il suo ingresso nella città de' Cesari per la via Appia, sull' entrar della primavera dell' anno 61 dalla nascita di Gesù Cristo. Ei vi entrò carico di catene con lo stesso coraggio, con cui un principe tornerebbe alla sua capitale sopra un carro trionfale e coperto degli allori della vittoria.

Tutti i prigioni furono dal Centurione Giulio consegnati al Prefetto del Pretorio, che era comandante delle guardie imperiali, carica allora occupata da Afranio Burro, le cui buone qualità sono encomiate dalla storia, e che frenava, per quanto era

in lui, le male inclinazioni di Nerone. Paolo ammirato dagli stessi Pagani ebbe la libertà di restar solo con una guardia, alla quale era attaccato notte e giorno per mezzo di una catena, secondo il costume de' Romani. L' Apostolo prese per sè e pel suo pretoriano una casa, ove passò due anni intieri, lavorando per pagare il proprio fitto.

Ei ricevea tutti quelli che lo visitavano e loro predicava francamente il Vangelo. La sua prigionia fu una missione continua, che giovò molto alla propagazione della fede, e rese lui stesso celebre fino alla corte dell' Imperatore, ove già si trovavano molti cristiani.

Intanto i fedeli di Filippi, sì teneramente affezionati al loro Apostolo, avendo saputo esser egli prigione a Roma, gli spedirono Epafrodito loro Vescovo, tanto per recargli de' soccorsi, che per assisterlo personalmente in loro nome. Paolo scrisse agli amati suoi Filippensi una epistola, ove si manifesta tutta la grandezza dell' anima sua e tutto l' ardore del suo zelo. Scrisse anche a Filemone di Colossi, città di Frigia, a favore d' Onesimo suo schiavo, supplicandolo, in nome delle sue catene, ad accoglierlo come lui stesso. In questa stessa carcere furono scritte altresì le maravigliose epistole ai Colossesi e agli Ebrei.

Dopo due anni di cattività, San Paolo ottenne di essere ascoltato, ed avendo potuto pienamente giustificarsi dalle accuse contro di lui intentate da' Giudei, fu messo in libertà. L'uomo di Dio ben presto ripartì per l' Oriente. Si suppone che durante questo viaggio egli scrivesse a' due suoi diletti discepoli Tito, e Timoteo. Avendo gettato un ultimo sguardo sopra le Chiese orientali, questo sole sfolgorante diresse di nuovo il suo corso verso la città di Roma, ove dovea rimanere per sempre. Dopo il suo ritorno in questa capitale del mondo, ei scrisse la seconda sua epistola a Timoteo e ai Fedeli d' Efeso.

Questa seconda volta Paolo entrò in Roma con San Pietro. Questi due conquistatori congiungendo le loro forze, inalzarono lo stendardo del loro divino Maestro fino nel palazzo di Nerone. Questo principe infame non potè tollerare che venisse introdotta in Roma una Religione sì santa, egli che piuttosto avrebbe reunnziato all' impero, che alle sue disordinate passioni. Il suo furore non ebbe più limiti, quando seppe la conversione di una cortigiana ch' egli idolatrava. Il grande Apostolo, che aveva operato questo prodigio, fu incontanente caricato di catene e trascinato in una angusta prigione, ove ben presto fu raggiunto da San Pietro.

Prima di trionfare di Nerone medesimo per mezzo di una

morte gloriosa, i due Atleti di Gesù Cristo doveano riportare una strepitosa vittoria sopra il nemico più grande, che la Chiesa avesse in que' primi tempi. Simon mago mandato a Roma dal demonio, perchè screditasse e rovinasse l'opera evangelica, aveva annunziato in prova della sua divinità che si alzerebbe in aria. Un giorno nei giuochi pubblici, alla presenza di tutta la città e dell' Imperatore medesimo, il falso profeta avea annunziato di operare il suo preteso miracolo, per dar base alla sua dottrina. Pietro e Paolo avendolo saputo si misero in orazione; allora l' impostore abbandonato da' demoni che lo sostenevano, cadde a terra, si fracassò le gambe, e il suo sangue spruzzò fino la tenda, ove Nerone stava a vedere lo spettacolo. Fu trasportato, ma vinto dal dispetto e dalla vergogna, ei si precipitò dall' alto della sua casa e morì (1).

Giunto il giorno del loro martirio, i due Apostoli furono tratti dal loro carcere e condotti insieme fuori di porta Ostiense fino al luogo chiamato le *acque salvie* (2). San Pietro fu crocifisso colla testa all' ingiù; lo avea già domandato egli stesso per umiltà, temendo che si credesse voler egli affettare la gloria di Gesù Cristo, se fosse stato crocifisso nella guisa stessa del suo divino Maestro. San Paolo, come cittadino romano, fu decapitato. Questo giorno memorabile fu il 29 di giugno dell' anno 66 dopo Gesù Cristo. San Pietro fondatore e primo Vescovo della Chiesa di Roma l'avea governata per circa venticinque anni.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci fatto nascere nel seno della vostra Chiesa; fateci grazia di esser sempre affezionati di tutto cuore alla Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre Chiese.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio fare senza ragionamenti, quanto la Chiesa mi comanda.*

(1) Prud. de Martir. n. 145. Vedi anche Tillemont, t. I. 180.
(2) Baron. 68. Constit. Apost. VI, c. 9.

LEZIONE IV.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 1.° SECOLO).

Vita, missioni, martirio di Sant'Andrea, di San Giacomo il Maggiore — Giudizio di Dio sopra Agrippa, primo re persecutore della Chiesa — Vita, missione, martirio di San Gio. Evangelista — Di San Tommaso — Di San Giacomo il minore — Di San Filippo — Di San Bartolomeo — Di San Matteo — Di San Simone — Di San Giuda — Di San Mattias — Di San Marco e di San Luca.

La precedente lezione vi ha posto sott' occhio la rapida istoria di San Pietro e di San Paolo ; questa vi dimostrerà le spedizioni e le vittorie degli altri conquistatori evangelici. Il primo di cui dobbiamo parlare è Sant' Andrea, il quale fratello di San Pietro, ebbe la gloria di condurre al Salvatore colui, che esser dovea il capo della Chiesa universale. Dopo l'ascensione, ei rivolse i suoi passi verso la Scizia, percorse la Grecia e il Ponto e si voltò poi verso il Nord. I Moscoviti sono persuasi, che Sant' Andrea abbia portato la fede nel loro paese e fino alle frontiere della Polonia; finalmente si recò nella città di Patrasso nell' Acaja. Ivi ei diede il proprio sangue per Gesù Cristo con un supplizio pari a quello di suo fratello e del suo divino Maestro ; ei fu come loro crocifisso. La tradizione c' insegna che la croce di Sant' Andrea era formata di due pezzi di legno, che s' incrociavano obliquamente nel mezzo, e che rappresentava la figura di un X.

Da più lontano che il santo Apostolo potè scorgere lo strumento del suo supplizio, esclamò in un trasporto di gioia : « Io ti saluto, croce preziosa, che sei stata consacrata dal corpo del mio Dio, e adornata delle sue membra come di pietre preziose. Oh croce salutare ! ricevimi nelle tue braccia, da lungo tempo io ti bramo e ti cerco ; colui che si è giovato di te per redimermi, si degni accogliermi, per tuo mezzo. » Le reliquie del Santo riposano attualmente in Italia nella cattedrale di Amalfi (1). Possa il di lui amore per la croce allignare dovunque vi ha de' Cristiani !

Ora eccovi un nuovo conquistatore e un nuovo testimone della fede, che noi abbiamo la fortuna di professare.

(1) Vedi Ughelli, Ital. sacr. t. 7.

San Giacomo figlio di Zebedeo e di Salome era fratello di San Giovanni Evangelista, e parente prossimo del Salvatore. E chiamato il *maggiore* per distinguerlo dall' Apostolo dello stesso nome, che fu Vescovo di Gerusalemme. Era questi chiamato il *minore*, o perchè fu scelto all' apostolato dopo San Giacomo il *maggiore*, o perchè era di piccola statura, o finalmente per la sua giovinezza. Salome madre di San Giacomo il maggiore e di San Giovanni, avea anche nome Maria, ed era cugina germana della Santa Vergine.

San Giacomo ebbe per patria la Galilea ; era pescatore di professione come suo padre e suo fratello. Dopo l'Ascensione del Signore, ei fu sollecito al pari degli altri Apostoli, di coltivare il vasto terreno che gli era toccato in divisione. Noi sappiamo ch' ei predicò il Vangelo alle dodici tribù d' Isdraello, disperse in diverse regioni della terra, e che portò la fiaccola della fede fino in Ispagna (1). Carico delle spoglie dell' Inferno, ei tornò a Gerusalemme, e non attese per molto tempo il giorno del suo trionfo.

Agrippa, nipote di Erode, era stato educato a Roma sotto il regno di Tiberio ; vi avea conosciuto Caligola e aveasi conciliato la confidenza di questo principe, carezzandone vilmente le inclinazioni. Appena fu Caligola pervenuto all' impero, per mostrare ad Agrippa il suo attaccamento, lo dichiarò re de' Giudei; il nuovo sovrano si affrettò ad andare a prender possesso del suo regno. Affettando un grande zelo per la legge Mosaica, ei suscitò una sanguinosa persecuzione contro i discepoli di Gesù, certo essendo di conciliarsi per tal mezzo l' affetto de' Giudei. Profittò quindi del viaggio, che fece da Cesarea a Gerusalemme nel divisamento di celebrarvi la Pasqua dell'anno 43, per dimostrare il desiderio che avea di compiacer loro. San Giacomo fu la prima vittima della sua politica ; avendolo fatto arrestare alcuni giorni prima della solennità, ordinò che gli fosse troncato il capo, e fu obbedito.

Eusebio riferisce, sul detto di Clemente d' Alessandria, che il denunziatore del santo Apostolo fu sì colpito dal suo coraggio e dalla sua fermezza, che si dichiarò Cristiano egli stesso, e fu condannato contemporaneamente alla decapitazione. Mentre era condotto insieme con San Giacomo al supplizio, gli chiese perdono dello averlo così posto in potere de' carnefici. L' Apostolo si volse a lui e gli disse abbracciandolo : « la pace sia te-

(1) È questa la tradizione della Chiesa di Spagna basata nell' autorità di S. Isidoro di Siviglia ec.

co. » Furono messi a morte nel luogo medesimo (1). San Giacomo il maggiore è il primo Apostolo che abbia sofferto il martirio. La Chiesa nel perdere in terra una delle colonne, sulla quale sembrava più specialmente appoggiata, non rimase però meno ferma, affinchè i nemici di lei conoscessero non essere ella basata sugli uomini, ma su la onnipotenza divina.

San Giacomo conservò una perpetua verginità; non mangiava nè carne nè pesce, e non portava che una sola tunica o un semplice mantello di lino (2). Il suo corpo fu sepolto a Gerusalemme, ma poco dopo i suoi discepoli lo trasportarono in Spagna. Ei riposa attualmente nella cattedrale di Campostella in Galizia: questo luogo è divenuto uno de' più celebri pellegrinaggi del mondo cattolico.

Agrippa che fece morire il Santo Apostolo è il primo Re persecutore della Chiesa. Da lui incomincia la formidabile istoria della giustizia di Dio sopra quelli, che si sono sollevati contro il Signore e contro il suo Cristo; imperocchè i Re ed i popoli sono creati e messi al mondo perchè amino, conoscano e servano Gesù Cristo, agnello dominatore del mondo; tale è la condiziono immutabile della loro gloria, felicità ed esistenza medesima. S'essi la calpestano, sono infallibilmente percossi da esemplari gastighi. La rigorosa esattezza, con cui questa legge si osserva da diciotto secoli, non è la minor prova della divinità del Cristianesimo; essa combatte vittoriosamente l'empia indifferenza dei nostri giorni, che sembra riguardar Gesù Cristo come un non so qual monarca detronizzato, che più non può esser temuto, nè obbedito, nè rispettato, nel tempo medesimo che il divino Pastore mostra chiaramente la premura, che prende dall'alto de' Cieli del suo gregge diletto.

Vedemmo che Erode e Pilato morirono miseramente. Bagnato del sangue d'un Apostolo di Gesù Cristo Agrippa tardò poco a provare gli effetti della vendetta divina. Dopo la solennità della Pasqua ei tornò a Cesarea col pensiero di darvi degli spettacoli ad onore dell'Imperatore Claudio, e vi fu accompagnato da un numeroso corteggio di persone di considerazione. Il secondo giorno dei giuochi ei comparve sul teatro con una veste tessuta in argento, di cui la materia era superata dal lavoro; essa facea riflettere splendidamente il sole sopra gli spettatori, che ne rimaneano abbagliati; e questi esternavano un certo rispetto che somigliava all'adorazione. Aprippa avendo par-

(1) Euseb. lib. 2, c. 9.
(2) Epiph. epist. 18, c. 14.

lato, gli adulatori, che ordinariamente fanno corona a'principi, proruppero in replicate acclamazioni: non è questa, esclamaron, la voce d'un uomo, ma quella d'un Dio. Il principe inebriato da queste lodi empie, obliò d'esser mortale; ma all'istante lo percosse l'angelo del Signore, ed egli accusò tali spasimi di viscere da non poter tollerarsi. Dopo aver penato per cinque giorni, senza che i medici potessero apprestargli verun sollievo, nè impedire che i vermi lo rodessero vivo, egli spirò in mezzo a patimenti, che non possono imaginarsi non che esprimersi. Giustizia di Dio; avviso a' persecutori.

San Giovanni Evangelista occupa il quinto luogo tra i dodici pescatori d'uomini, che hanno salvato gli uomini dall'abisso dell'idolatria. Il più giovine degli Apostoli, vergine di corpo e di cuore, San Giovanni, fu il discepolo prediletto del Salvatore. Egli assistè con Pietro e Giacomo al glorioso spettacolo del Tabor, e quindi all'agonia di Gesù nel giardino di Getsemani. Ma egli, il solo tra tutti gli Apostoli, ebbe la fortuna ineffabile di riposare nell'ultima cena sul petto adorabile dell'uomo-Dio; solo lo seguì al Calvario; solo con Maria fu dall'alto della Croce rammentato nel testamento del Salvatore. In ricompensa del suo amore e della costante sua fedeltà, Gesù affidò a lui la cura dell'augusta sua madre.

Dopo l'ascensione del divino Maestro, Giovanni predicò il Vangelo in Giudea ed in Samaria. Quando fu venuto il momento di recare ai gentili la sacra face, il diletto discepolo ebbe per suo dipartimento il vasto paese occupato dai Parti (1). Questa nazione celebre era la sola che contrastasse ai Romani l'impero del mondo. Non rimane nella storia alcuna traccia delle meraviglie operate da Giovanni per la salute di quella nazione; sappiamo soltanto ch'ei tornò nell'Asia minore e che si stabilì nella città di Efeso; abitò con lui la Santa Vergine, e vi morì. Quanto all'Apostolo prediletto egli era incaricato del governo di tutte le Chiese dell'Asia, e godeva di una gran reputazione, sì a riguardo della eminente sua dignità, che per le sue virtù e pe'suoi miracoli. Domiziano avendolo fatto arrestare ei fu condotto a Roma l'anno 95 di Gesù Cristo. Ei comparve davanti all'Imperatore, che senza lasciarsi intenerire dall'aspetto di quel vecchio venerando, ebbe la barbarie di ordinare che fosse gettato in una caldaia d'olio bollente (2). Fu grande l'allegrezza del Santo allorchè udì pronunziare la propria sentenza; egli ardeva di un

(1) Bar. 44. Aug. quest. Ev. lib. 2, c. 39. et Estius, in Joan. p. 1250.
(2) Tertull. de praescript. c. 36.

fervoroso desiderio di andare a ritrovare il suo divino Maestro, e di rendergli amore per amore. Ma Dio si contentò delle di lui disposizioni, concedendogli tuttavia il merito e l'onore del martirio. Ei sospese l'attività del fuoco e gli salvò la vita, come l'avea salvata ai tre fanciulli nella fornace di Babilonia. L'olio bollente si cangiò per lui in un bagno rinfrescante, e ne uscì più forte e più vigoroso che quando vi entrò.

Il tiranno rimase colpito da questo avvenimento: non osando fare uccidere il Santo, lo relegò nell'isola di Patmos (1), perchè vi lavorasse alle miniere. Ivi Martire, Apostolo e Profeta della nuova legge, San Giovanni scrisse l'*Apocalisse*: questo vocabolo significa rivelazione. Il Salvatore manifesta in essa al suo vergine discepolo ciò che deve accadere alla fine de' secoli, non menochè le meraviglie della celeste Gerusalemme, fino allora conosciute dagli angeli soli, tanto il nostro Dio si compiace di manifestarsi a' cuori puri! Condannato all'esilio e al faticoso lavoro delle miniere in un'età molto avanzata, San Giovanni sperava ben presto di finire la sua vita per mezzo del martirio, ma il suo divino maestro gli tolse questa speranza.

Essendo stato assassinato Domiziano l'anno dipoi, fu inalzato all'impero Nerva, dotato di buone qualità e naturalmente pacifico. San Giovanni fu lasciato in libertà di tornare ad Efeso, ed era allora in età di circa novant'anni. Questa decrepitezza non gl'impediva di recarsi nelle vicine provincie talvolta per ordinarvi de' vescovi, talvolta per instituirvi nuove cristiane confraternite. Così ei governava come per l'avanti tutte le Chiese dell'Asia. Uno di quelli, ch'egli ordinò negli ultimi anni della sua gloriosa carriera, fu il grande San Policarpio ch'egli instituì Vescovo di Smirne (2).

Verso quest'epoca si palesa per l'intiero il cuore del ben amato discepolo. Essendosi il santo vecchio recato in una città vicina ad Efeso (3), chiamò il Vescovo, e in presenza di tutto il popolo, gli presentò un giovanetto, che alla leggiadria delle forme univa un carattere vivo ed ardente: io vi raccomando, gli disse, questo giovine quanto so e posso, e ve lo lascio in custodia in presenza di Gesù Cristo e della Chiesa. Il Vescovo promise di averne cura, ma presto dimenticò la promessa, e il giovinetto, abbandonato a sè stesso, ben presto fu sedotto da' giovani suoi coevi. Trasportato dalla forza del suo carattere, come un

(1) Una delle Sporadi situate nel mare Egeo ossia Arcipelago.
(2) Tertull. de praescript. c. 32.
(3) Crys. ad Th., Baron. lib. 1, c. 98. Eus. lib. 3, c. 23.

cavallo ardente che vince la mano, ei superò ben presto i compagni, si fece lor capo e ne formò una truppa di assassini, e non vi fu alcuno più violento, più crudele e più di lui formidabile.

Frattanto alcuni affari obbligarono l'Apostolo a tornare nella stessa città, e dopo averli ultimati, ei chiamò a sè il Vescovo e gli disse: restituiscimi il deposito che Gesù Cristo ed io ti abbiamo consegnato in presenza della Chiesa a cui tu presiedi: il Vescovo rimase interdetto. Io torno a chiederti, soggiunse l'Apostolo, il giovine, l'anima del tuo fratello che ti ho affidata. Il Vescovo abbassando gli occhi e lagrimando rispose: è morto. Come mai! replicò il Santo vecchio: e di qual morte? è morto per Iddio, rispose il Vescovo, è divenuto un malvagio, un perfido, e in una parola, un assassino; e ora anzi che essere qui nella Chiesa, si è impadronito di una montagna, ove abita con una brigata d'individui simili a lui.

A queste parole l'Apostolo lacerò le sue vesti, e gettando profondi sospiri e percuotendosi il capo, disse al Vescovo: in verità tu sei un fedel custode dell'anima del fratel tuo! Mi sia condotto un cavallo e mi sia data una guida. Senza dare ascolto che al suo zelo, il vecchio venerando sale a cavallo e si reca alla montagna indicatagli: è ben presto fermato dalle vedette degli assassini, ma anzi che fuggire od implorare la vita, ei grida: io sono qui venuto espressamente per essere arrestato; conducetemi al vostro capo. Infatti è condotto al giovine, che lo aspetta con le armi alla mano. Egli riconosce ad un tratto San Giovanni, è spaventato, si dà alla fuga. Dimenticando la sua debolezza e la sua età, il Santo corre, lo segue con tutte le proprie forze gridando: figlio mio, figlio mio, perchè mi fuggi tu? perchè fuggi il padre tuo? che temi tu da un vecchio debole e inerme? Figlio mio, abbi pietà di me, non temere, vi è ancora speranza per la tua salute. Io risponderò per te a Gesù Cristo, offrirò volentieri la morte per te, darò la mia anima per la tua. Fermati, e credi a me: è Gesù Cristo che mi manda incontro a te.

Il giovine non potè resistere a queste parole affettuose; si fermò, gettò le armi, e abbassando gli occhi proruppe in lagrime. Quando vide il buon vecchio avvicinarsi, andò ad abbracciarlo e lo bagnò di pianto; ma ebbe cura di nascondere la sua destra, perchè era macchiata di mille delitti. Il Santo Apostolo stringendolo al seno lo assicurò di nuovo con giuramento, che gli otterrebbe dal Salvatore il perdono de'suoi peccati; s'inginocchiò avanti a lui, e con una bontà, che non può abbastanza

lodarsi, gli prese la destra ch' ei nascondeva, e la baciò come se fosse purificata dalle lagrime del pentimento.

Superbo della sua conquista, il buon Pastore ricondusse all' ovile la pecorella smarrita, e la presentò all' assemblea dei fedeli. Nè fu pago di ciò; egli offrì a Dio continue preghiere per quel giovine: si mortificò con lui, gli ammollì il cuore con varie parole della scrittura, quasi per santo incantesimo, e non si disgiunse da lui se non dopo averlo ristabilito nella Chiesa, per mezzo dell'assoluzione de' suoi peccati e della partecipazione a' Sacramenti.

San Giovanni scrisse pure il suo Evangelo nella città di Efeso dopo la sua uscita da Patmos; ei ciò fece alle preghiere de' suoi discepoli, di quasi tutte le chiese dell'Asia, e di tutti i fedeli delle provincie adiacenti, che vennero a pregarlo di rendere per iscritto una testimonianza autentica alla verità. Ei non lo incominciò che dopo un digiuno e una pubblica preghiera; e ne pronunziò le prime parole al destarsi da una profonda rivelazione (1). Gli altri Evangelisti aveano fatto conoscere l'umanità del Salvatore, San Giovanni ce ne svela la divinità; tal'è il principale suo scopo.

L'Apostolo prediletto scrisse anche tre epistole, che si conservano tuttavia, esse sono degne del discepolo favorito di colui che è tutto amore. Ad oggetto di consolidare l' edifizio evangelico, Dio lasciò vivere San Giovanni fino ad una estrema vecchiezza. Ridotto a cagione della sua decrepitezza a non più poter recarsi alla Chiesa, ei vi era portato da' suoi discepoli: nella impotenza di fare lunghi sermoni, ei non diceva al popolo in tutte le assemblee che queste poche parole: miei cari figli, amatevi tutti a vicenda. Siccome erano annoiati di sentirlo sempre ripetere le medesime cose, ei diè questa risposta veramente degna dell' Apostolo dell' affetto: è questo il comandamento del Signore; purchè lo adempiamo, ciò basta (2).

La sua vecchiezza non era melanconica; ei voleva che si prendessero innocenti ricreazioni, e ne dava l' esempio egli stesso. Un giorno ch' ei si divertiva a carezzare una pernice, fu veduto da un cacciatore, che parve sorpreso di vedere un sì grand' uomo abbassarsi ad un passatempo sì lieve: « Che hai tu in mano? domandò San Giovanni. Un arco, rispose il cacciatore. Perchè non lo tieni tu sempre teso? Ei perderebbe la sua forza. Ebbene, soggiunse l' Apostolo, per la stessa ragione io do qualche sollievo al mio spirito.

(1) Vedi Tillemont, t. 1.
(2) Hieron. in epist. ad Gal. lib. 3, c. 6.

Finalmente giunto al suo centesimo anno, ei spirò la sua bell' anima tra le braccia di colui, in seno al quale avea avuto la fortuna di riposare ; fu sepolto ad Efeso.

Il sesto conqnistatore evangelico è San Tommaso. Egli era d'origine Giudeo al pari degli altri, di cui abbiamo parlato: a lui il Salvatore resuscitato permise di mettere la mano nelle sue piaghe. Dopo l' Ascensione ei partì per l'Oriente e portò il Vangelo in Persia, in Etiopia e in India (1). In questa regione ei snggellò col proprio sangue la dottrina che avea predicata. Non si conosce precisamente nè il luogo nè l'anno del suo martirin ; si sa però che il suo corpo fu in seguito trasportato a Edessa, città celebre di Mesopotamia (2), ove fu per lungo tempo l' oggetto d'una singolare venerazione. Nulla ha di straordinario questo culto, quando si pensa che dobbiamo alle fatiche, ai patimenti degli Apostoli la cognizione del Vangelo e la nostra condizione di Cristiani.

Il settimo è San Giacomo il *minore* : egli era figlio d'Alfeo e di Maria parente prossima della Santa Vergine. San Girolamo e Sant'Epifanio ci dicono che il Salvatore, nel punto della sua ascensione, gli raccomandò la Chiesa di Gerusalemme; in conseguenza di che gli Apostoli lo istitnirono Vescovo di questa città, allorchè si separarono per predicare il Vangelo. Il Santo Vescovo di Gerusalemme, costrinse i Giudei a rispettarlo, malgrado il furore con cui perseguitavano i Cristiani. Verso l'anno 59 egli scrisse l'epistola che porta il suo nome; essa ha il titolo di *Cattolica* ossia *universale*, perchè non fu indirizzata ad una chiesa particolare, ma a tutto il corpo de'Giudei convertiti, che erano dispersi nelle diverse parti del mondo. L'Apostolo confuta in essa certi falsi dottori che insegnavano, la fede sola bastare per la giustificazione, ed esser quindi inutili le opere pie. Detta anche eccellenti regole per condurre una vita santa, ed esorta i fedeli a ricevere nelle loro infermità il Sacramento della estrema unzione.

Fu verso quel tempo che San Paolo avendo eluso, in forza del suo appello all'Imperatore, i cattivi disegni dei Giudei, questi determinarono di far cadere tutto il loro sdegno sopra il Santo Vescovo di Gerusalemme. Il gran Pontefice Anano, degno figlio del celebre Anna di cui si parla nel Vangelo, adunò il Sinedrio, e citò San Giacomo insieme a molti altri Cristiani. Fu accusato l' Apostolo di aver contravvenuto alla legge di Mosè, e fu condannato ad essere lapidato.

(1) Chrys. l. 6. homil. 31. Baron. 44.
(2) Greg. de Tours. *Gloria Martyr.* c. 32.

Prima di abbandonarlo al popolo, fu portato sulla piattaforma del tempio; ivi vollero astringerlo a rinnegare e la sua fede in maniera da farsi udire da tutti gli astanti : per tal guisa, gli dissero, saranno disingannati tutti coloro che tu hai sedotti Il Santo invece si mise a proclamare Gesù Cristo con tutto l' ardore. Gli Scribi ed i Farisei irritati esclamarono : e che! l' uomo giusto si è così perduto! Allora salirono in fretta ove egli era, e lo precipitarono di sotto.

San Giacomo non morì della caduta ; ebbe ancora la forza d' inginocchiarsi. In tal positura alzò gli occhi al Cielo, e pregò Dio di perdonare ai suoi carnefici, dicendo come il suo divino Maestro : essi non sanno quello che fanno. La plebaglia fece cadere sopra di lui una grandine di pietre, e finalmente un gualchieraio lo finì scaricandogli sulla testa un colpo di stanga. Ciò accadde il giorno di Pasqua, che cadeva il 10 d'aprile dell' anno 61 di Gesù Cristo (1). Era tale l'opinione, che aveano i Giudei della di lui santità, che attribuiscono alla ingiusta di lui morte la distruzione di Gerusalemme (2).

L' ottavo conquistatore evangelico è San Filippo. Questo nuovo Apostolo era di Betsaida in Galilea ; egli fu uno de'primi discepoli del Salvatore. Allorchè dopo la discesa del Santo Spirito i dodici pescatori d' uomini si sparsero per le diverse parti del mondo, San Filippo partì per le due Frigie. Il glorioso vincitore del Paganesimo vi godè per lungo tempo il frutto della sua vittoria, perchè San Policarpio, che non si convertì che nell'anno 80 di Nostro Signore, ebbe per qualche tempo il vantaggio di conversare con lui ; ei fu sepolto nella città di Gierapoli in Frigia. Più d' una volta questa città si reputò debitrice della propria conservazione ai miracoli continui, che si operavano per virtù del suo Santo Apostolo.

Il nono è San Bartolommeo. Galileo di origine fu annoverato fra gli Apostoli dal medesimo Salvatore. Mentre all' uscir dal cenacolo i suoi compagni si dirigevano gli uni a Occidente, gli altri a Mezzogiorno, altri al Nord, San Bartolommeo pose la sua mira alle contrade più barbare dell'Oriente, e penetrò fino agli ultimi confini dell' Indie (3). Sotto questa denominazione gli antichi intendevano non solo l'Arabia e la Persia, ma anche l' India propriamente detta. Infatti essi parlano de'Bracmani di questa regione, famosi nell' universo per la loro pretesa scienza della filosofia, e pe' loro misteri superstiziosi. Al principio del

(1) Eusebio p. 61.
(2) Gioseffo, Antich. XX. c. 8.
(3) Eusebio, lib. 5. c. 10.

terzo secolo San Partenio essendo andato nelle Indie per confutare i Bracmani, vi trovò delle traccie del Cristianesimo; gli fu mostrata una copia del Vangelo di San Matteo scritta in ebraico, che gli venne assicurato essere stata colà recata da San Bartolommeo, allorchè vi avea fondata la fede (1).

Il Santo Apostolo tornò ne' paesi situati al Nord-Ovest dell' Asia, e incontrò San Filippo a Gierapoli di Frigia; di là si recò in Licaonia, ove San Grisostomo assicura ch' egli ammaestrò i popoli nella religione cristiana. Finalmente penetrò nella grande Armenia, per predicarvi la fede ad un popolo ostinatamente affezionato alle superstizioni dell' idolatria, ed ivi ricevè la corona del martirio (2). Gl' istorici moderni greci e latini si accordano nell' asserire ch' ei fu crocifisso e scorticato vivo. La duplicità di questo supplizio era in uso non solo in Egitto, ma anche presso i Persiani; gli Armeni potevano avere imparato da questi loro vicini un tal genere di barbarie. È opinione che la città di Albanopoli, ove ei fu martirizzato, sia la città d'Albana sul mar Caspio, che confina coll'Armenia.

Chi potrebbe, miei cari amici, pensare senza commozione a tante prigioni che gli Apostoli santificarono dimorandovi, a tante vaste regioni che percorsero e che bagnarono del loro sangue? Ma nell' ammirare l' ardore del loro zelo e l' eroismo del loro coraggio, come non umiliarsi considerando la nostra pigrizia, poichè nulla facciamo per dilatare il regno di Dio tra gli altri, nè per la santificazione delle anime nostre!

Mentre San Bartolommeo si dedicava a tanti travagli e patimenti nelle Indie e nell' Armenia, il decimo conquistatore evangelico penetrava nell'Etiopia e nella Persia (3). Questo nuovo Apostolo è San Matteo. Dal suo oficio di ricevitore delle imposizioni chiamato dal Salvatore stesso all'apostolato, ei non si dà altro nome che quello della prima sua professione; ei si chiama sempre *Matteo il publicano*. La sua umiltà fa ch'egli usi questo linguaggio, perchè tutte le generazioni ammirino la potenza e la misericordia di Colui, che di una pietra stessa sa fare, quando gli piace, un figlio d'Abramo.

Prima di partire per le sue lontane missioni, egli scrisse il suo Vangelo (4). Costretto a separarsi per sempre da'suoi amati neofiti di Gerusalemme, ei volle col suo Libro supplire al difetto della propria presenza.

(1) Euseb. p. 175.
(2) Greg. de Tours, l. 1, c. 34.
(3) Socr. lib. 1, c. 19, p. 50. Ruff. l. 10, c. 9, p. 164.
(4) Euseb. p. 95.

Ei diede all'opera sua il titolo di Vangelo, vale a dire *buona e fortunata nuova ;* e ciò a buon diritto ; poichè nel descrivere la vita del Verbo incarnato, egli annunzia a tutti gli uomini, anche ai più malvagi, la riconciliazione del Cielo con la terra, il perdono del peccato, la liberazione dall'Inferno, l'adozione de' figli di Dio, l'eredità del suo regno e la gloria di diventare i fratelli del suo unico Figlio ; in verità sono queste nuove felici.

Nel suo Vangelo, San Matteo s' intertiene a descrivere la generazione temporale del Redentore, e lascia a San Giovanni la cura di compire quel ch' egli ha incominciato, e di manifestare l' eterna sua nascita. Egli è il primo che abbia scritto il Vangelo. Nulla di più giusto, che quegli che si era convertito dopo molti peccati, fosse il primo a proclamare l'infinita misericordia del Salvatore, che è venuto al mondo in cerca non de' giusti, ma de' peccatori.

San Matteo conduceva una vita austerissima, nè mangiava carne ; cibavasi soltanto d' erbe, di radici e di frutte salvatiche (1). Morì a Lueb, nel paese di Sennaar, che facea parte dell' antica Nubia e che è tra l'Abissinia e l' Egitto. Così per una disposizione della Provvidenza, ciascuno Apostolo dovea riposare, anche dopo la sua morte, nel paese che gli era stato assegnato per seminarvi il Vangelo. Oh potenti custodi della nostra fede, vegliate sopra di noi dall' alto de' cieli.

Dio che glorifica sè stesso nel far risplendere le grandi azioni de' suoi servi, si compiace talvolta di tenerle celate: la sua infinita sapienza vuole insegnarci ad amare di per noi stessi l'oscurità e l' oblio. Tale è, figli miei, la riflessione, che emerge dalla vita di San Simone. Tutto ciò che sappiamo di questo undecimo Apostolo si è, che il fervore del suo zelo per la gloria del suo divino Maestro gli fe' dare il predicato di *zelante*. I martirologi di San Girolamo, di Beda, di Adone e di Usuardo, suppongono il suo martirio accaduto in Persia in una città chiamata Suanir, e ne attribuiscono la morte al furore de'Sacerdoti idolatri.

Il duodecimo Apostolo è San Giuda, sopracchiamato Taddeo, che significa *Lodi*, e Lebbeo che significa *un uomo di spirito*. Era fratello di San Giacomo il minore e prossimo parente di Gesù Cristo. Scelto al pari degli altri per strappare il mondo dagli artigli del demonio, egli abbandonò la Giudea dopo la Pentecoste, passò in Affrica e introdusse la fede in Libia (2).

(1) Clem. Alex. Poedag. l. 2, c. 1.
(2) S. Paulin. carm. 26.

L' anno 62 dopo Gesù Cristo, San Giuda tornò a Gerusalemme, ed assistè all' elezione di San Simeone suo fratello in rettore della Chiesa di quella città. Si dice che morisse ad Ararat in Armenia; certo si è che gli Armeni venerano tuttavia San Bartolommeo e San Giuda, come loro primi Apostoli (1).

Abbiamo di San Giuda un' epistola diretta a tutte le Chiese, e particolarmente a'Giudei convertiti; essa fu scritta in special modo, per premunire i fedeli contro le sorgenti eresie dei Nicolaiti e degli Gnostici.

Prima della sua vocazione all' apostolato, San Giuda era stato ammogliato (2). La storia fa menzione di due suoi nipoti, degni dell' illustre loro avo per le loro virtù. Questi innocenti cristiani possedevano in comune due jugeri di terra, che coltivavano insieme; la rendita di questo piccolo effetto loro bastava per pagare il tributo, che Domiziano esigeva da' Giudei con un estremo rigore. Quel sospettoso tiranno non fu contento di ciò, ordinò quindi che si uccidessero tutti i discendenti di David, per togliere a' Giudei ogni cagione di rivolta; in conseguenza essendogli stati denunziati i nepoti di San Giuda come rampolli della schiatta reale di David e parenti del Cristo, gli furono condotti davanti. Egli stesso gl' interrogò sulla loro origine, sulle loro sostanze, sopra il Messia e il di lui diritto al trono; essi a tutto risposero con una perfetta sincerità; le loro mani incallite per il lavoro mostravano abbastanza quanto asserivano della loro povertà. Per quello che concerne il Messia, dichiararono essere egli veramente re, ma che il regno suo non comparirebbe in tutto il suo splendore che alla fine del mondo, quando verrebb' egli a giudicare i vivi e i morti. Incantato dalla loro semplicità e rassicurato dall' abiezione del loro stato presente l' Imperatore li rilasciò come persone da non temersi. Furono in seguito innalzati al sacerdozio, e ressero santamente chiese considerabili (3).

Il nome di San Mattia, di cui siamo ora per parlare, non può pronunziarsi senza risvegliare una dolorosa rimembranza. Giuda Iscariote per cagione del suo tradimento e della sua morte avea lasciato vacante un posto nel Collegio Apostolico; qualche giorno avanti la Pentecoste gli fu sostituito san Mattia. S' ignora la storia delle sue conquiste evangeliche, e le circostanze della sua morte; al pari di quella di San Simone la vita di lui

(1) Vedi Gioacchino Schroder. *Thes ling. Armen.* p. 149.
(2) Euseb. Hist. l. 3, c. 20.
(3) Tillemont, t. 1.

è occulta in Gesù Cristo, scritta solo dagli Angeli nel libro immortale dell' eternità.

Di questi illustri pescatori, di cui abbiamo descritta la storia, dodici erano stati direttamente inviati per prendere nella rete della Chiesa i figli d'Abramo. Così, per una bontà che non mai si stanca, Dio avea voluto, malgrado l'uccisione del proprio figlio, rammentarsi delle antiche promesse fatte ai Patriarchi: i Giudei entrar dovevano per i primi nel regno di Dio; ma la loro ostinazione costrinse l'Onnipotente a dare al Messia un nuovo popolo; i Gentili diventarono eredi delle promesse. Paolo fu da essi chiamato all'Apostolato, e il di lui zelo corrispose alla sua vasta missione.

Alla storia di questi dodici conquistatori, ai quali i popoli moderni non mai pagheranno interamente il debito tributo di riconoscenza, aggiungiamo quella di San Marco e di San Luca. Questi due fidi compagni di San Pietro e di San Paolo meritano per più d'un titolo gli omaggi delle nazioni cristiane: primieramente essi divisero i travagli de' loro illustri patroni, quindi ci hanno trasmessa la storia del Salvatore e delle prime conquiste evangeliche.

Quattro sono gli autori che hanno scritto la storia del verbo incarnato; San Matteo, San Marco, San Luca, S. Giovanni. Abbiamo parlato di San Matteo e di San Giovanni non meno che de' loro Vangeli; ci resta ora a far conoscere San Marco e San Luca.

San Marco era giudeo d'origine; guadagnato dagli Apostoli alla fede dopo l'Ascensione ei divenne il compagno fedele di San Pietro. Avendo il Capo del Collegio Apostolico convertito nel suo primo viaggio a Roma un gran numero di persone, alle preghiere di questi nuovi fedeli e specialmente de' cavalieri romani, San Marco scrisse il suo Vangelo (1). Ei raccolse tutto ciò che avea udito dire dall'Apostolo, e ne compose l' opera sua. San Pietro fu sodisfattissimo dello zelo, che i cristiani manifestavano per la parola di vita, ed egli approvò il Vangelo di San Marco e gl' impose il suggello della propria autorità, affinchè fosse letto nelle assemblee de' fedeli. L' Apostolo ripartendo per l'Oriente spedì San Marco in Egitto, perchè lo aveva instituito Vescovo d'Alessandria, che era dopo Roma la città più considerabile del mondo.

San Marco predicò per dodici anni in diverse contrade dell' Egitto, dopo di che si recò ad Alessandria, ove formò in poco

(1) Euseb. l. 2, c. 15.

tempo una Chiesa molto fiorente. I meravigliosi progressi del Cristianesimo misero in gran furore i Pagani, e risolsero di far perire l'istromento di tante meraviglie; ma san Marco trovò il mezzo di sottrarsi per qualche tempo alla loro collera. Finalmente fu scoperto mentre offriva a Dio la preghiera, vale a dire mentre celebrava i sacri misteri. I più furibondi tra i Pagani s'impossessarono di lui, lo legarono con funi e lo trascinarono per le vie, gridando che bisogna menare quel bove a Bucolo, luogo presso al mare, pieno di scogli e di precipizi. Ciò accadde il 24 aprile l'anno 68 di Gesù Cristo e il decimo quarto dell'impero di Nerone.

Per tutto il giorno il santo fu trascinato; la terra e le pietre furono bagnate del suo sangue, e dovunque trovavansi brani della di lui carne. Mentre era in tal guisa straziato, il venerando veglio non cessava di benedire Dio, per averlo giudicato degno di soffrire per la gloria del suo nome. Venuta la sera fu gettato in prigione. Il giorno di poi fu trascinato al solito, ed egli spirò in questo supplizio. I cristiani raccolsero le reliquie del suo corpo e lo sotterrarono a Bucolo nel luogo stesso, ove erano usati adunarsi per la preghiera.

San Marco nel suo Vangelo non ha fatto che compendiare San Matteo; il suo stile è conciso e interessa singolarmente per le attrattive di una elegante semplicità! Sull'esempio di San Matteo ei ci fa conoscere il Salvatore come uomo, come legislatore e come modello. Egli non racconta ciò che il figlio di Dio dice a vantaggio di San Pietro, ma racconta la sua negazione con molto dettaglio; così ei si adattava alla umiltà dell'Apostolo.

Diversa è la maniera di raccontare dell'Evangelista, che noi stiamo per far conoscere. San Luca mostra avere per iscopo di rappresentarci il Salvatore come Sacerdote e come Pastore; soltanto nel di lui Vangelo si trova la narrativa di parecchie circostanze relative all'Incarnazione, come a cagion d'esempio l'annunziazione di quel mistero alla Vergine, la sua visita a Santa Elisabetta, la parabola del figliuol prodigo e parecchie altre simili particolarità. Lo stile è chiaro, elegante, variato; i pensieri e la dicitura sono di una sorprendente sublimità; vi si ammira al tempo stesso quella semplicità che forma il carattere distinto de'sacri Scrittori. L'energia con la quale l'Evangelista parla della pazienza, della dolcezza, della carità d'un Dio fatto uomo per noi, il suo sangue freddo nel racconto dei patimenti e della morte del Salvatore, la sua diligenza per evitare ogni esclamazione e astenersi da quegli epiteti aspri, che è sì facile prodigare ai nemici di colui che amiamo, tutto ciò ha un non so che di

grande, di nobile, d' interessante e di persuadente, che invano si cercherebbe nei più bei fiori dell'eloquenza. Questa semplicità fa sì che le grandi azioni parlino da per loro stesse, ed ogni umana facondia non servirebbe che a diminuirne lo splendore.

Dopo aver fatto conoscere l'opera, facciamone conoscere l'autore. San Luca era d'Antiochia metropoli della Siria; ivi ei fece studi eccellenti che perfezionò, viaggiando in Grecia e in Egitto. Ebbe particolare inclinazione alla medicina; ma vi 'ha luogo di credere che la sua carità non lo inducesse, se non dopo la sua conversione al Cristianesimo, ad abbracciare una professione che non era incompatibile con le fatiche dell'apostolico ministero; assicura San Girolamo ch'ei si distingueva in tal professione.

Era egli già un modello di tutte le virtù, allorchè San Paolo lo scelse a cooperatore e socio de' proprî travagli, il che accadde verso l' anno 51 di Gesù Cristo. Questi due grandi Santi non più si separarono che per momenti, e quando il bisogno della Chiesa lo richiedeva. San Luca seguì a Roma il grande Apostolo nel 61, quando vi fu mandato captivo da Gerusalemme, nè mai lo abbandonò finchè nel 63 nol vide riposto in libertà.

Ei compiè in questo anno stesso gli atti degli Apostoli, preziosa storia ch' egli avea incominciata a Roma, per inspirazione dello Spirito Santo (1). Ella viene a formare quasi il seguito del suo Vangelo. Ei si propone in essa di confutare le false leggende, che si pubblicavano sopra la vita e le opere de' fondatori del Cristianesimo, e di lasciare una narrazione autentica delle meraviglie, di cui Dio si è servito per stabilire la sua Chiesa, che sono come una prova invincibile della resurrezione del Salvatore e della divinità del Vangelo. Dopo il martirio di San Paolo, l'Evangelista predicò in Italia e in Dalmazia. Ei terminò la sua lunga carriera con un glorioso martirio (2).

Vuolsi osservare, che quasi a mal in cuore e per così dire costretto, nel nuovo egualmente che nel vecchio Testamento, Dio ha messo in iscritto la legge sua. La tradizione orale è infatti più conforme alla semplicità e alla innocenza che Dio brama vedere negli uomini; ella è anche più idonea a ristringere i vincoli di famiglia e a fare di tutti gli uomini un solo popolo di fratelli. Perciò non vediamo che nostro Signore abbia incaricati i suoi Apostoli di scrivere la storia della sua vita o della sua dottrina: gli autori che vi si sono applicati vi sono stati determi-

(1) Hier. Catalog. vir. illustr. c. 7.
(2) Vedi S. Greg. di Naz. or. 3. S. Paolin. Serm. 17.

Benedetta la Gloria del Signore

nati da diverse circostanze e dalla inspirazione del Santo Spirito. San Matteo scrisse il suo Vangelo a preghiera de'Giudei convertiti di Palestina, San Marco a preghiera de' Fedeli di Roma. Lo scopo di san Luca fu di opporsi allo spaccio delle false storie di Gesù Cristo che si pubblicavano. San Giovanni fu pregato dai Vescovi d'Asia a voler lasciare un testimonio autentico della verità contro le eresie di Cerinto e di Ebione (1).

Sant' Ireneo, San Girolamo, Sant'Agostino scorgono una figura degli Evangelisti ne'quattro animali misteriosi, rappresentati in Ezechiele o nell' Apocalisse. Così, il ritratto di ciascuno Evangelista è accompagnato da uno di questi animali simbolici. Si vuole generalmente che l'aquila sia il simbolo di San Giovanni, che fin da principio si alza fino alla Divinità, per contemplarvi la procreazione eterna del Verbo. Il bove è il simbolo di San Luca, che incomincia da far menzione del sacerdozio dell'Uomo-Dio e del sacrifizio di Zaccaria. San Matteo è rappresentato dall' animale, che avea quasi la *figura dell' uomo*, perch'ei comincia dal raccontare la generazione temporale del Salvatore, e perchè il suo scopo è di farcene conoscere la santa umanità. Finalmente il *Lione* caratterizza San Marco, perchè spiega la dignità reale del Salvatore, vero lione della Tribù di Giuda, e perchè incomincia dalla sua ritirata nel deserto, ordinario soggiorno del Lione.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio per averci trasmesso la santa vostra dottrina non solo a viva voce, ma in scritto; degnatevi illuminare quelli che ancora non vi conoscono.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio leggere il Vangelo col più profondo rispetto.*

(1) Vedi Euseb. lib. 3, c. 24. Id. lib. 2, c. 15. San Girol. *Prol. in Matth.*

LEZIONE V.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 1° SECOLO).

Lotta del Paganesimo contro il Cristianesimo — Roma pagana.

Il regno de' cieli ossia la Chiesa è simile ad un granello di senapa, che sebbene il più piccolo tra tutti i granelli, diviene in appresso un grande albero talo, che gli uccelli possono fare il proprio nido tra' di lui rami, e ripararsi all' ombra delle di lui foglie ; ecco, diletti miei, ciò che il Salvatore diceva a' suoi Apostoli, allorchè povero ed oscuro percorreva i boschi della Palestina.

Come non ci ha parte alcuna della terra che il sole non visiti nel giornaliero suo corso, così non vi ha sotto il cielo alcun popolo che non abbia udita la loro voce: ecco quello che diceva dieci secoli prima il real Profeta, nel predire le conquiste dei pescatori Galileiani.

La storia delle loro missioni e l' adempimento letterale di queste due profezie. L' oriente, il mezzogiorno, l' occidente ed il settentrione, hanno veduti questi evangelici conquistatori. Su tutti i punti del globo hanno essi inalberato il vessillo vittorioso della Croce ; in tutte le terre hanno essi sparso il seme della verità ; a tutte le nazioni hanno essi annunziata la buona nuova, e le nazioni l'hanno ricevuta con giubbilo, e il buon seme ha fruttato il centuplo. E allorquando l'ultimo di questi dodici soli tramontò nella città di Efeso, il lume evangelico splendeva dall' uno all'altro polo, da per tutto eranvi de' Cristiani, e ne era ben grande il numero.

Ecco dunque una società nuova che si forma in seno della società antica. Essa cresce rapidamente: ben presto saranno l'una in presenza dell' altra e verranno a battaglia : la vecchia società vorrà soffocare la giovine. Prima di descrivere la lotta accanita, che deve per tre secoli insanguinare la terra, fa di mestieri conoscere bene i due campi nemici, da una parte il Paganesimo, il Cristianesimo dall' altra. Da questa conoscenza resulteranno tre principali vantaggi.

1.° Nel vedere da un lato il vecchio mondo, il mondo Pagano, dato tutto alla incredulità e alla depravazione, irritato dal

vedersi impedito nelle sue voluttà infami e nel suo dispotismo brutale, disporre di tutta la sna forza materiale; lanciare incessantemente sopra la sua debole rivale, come tante ardenti folgori, i suoi ordini di proscrizione generale; armare di ferri i suoi carnefici e i suoi proconsoli; scatenare i leoni, gli orsi e le tigri che poteano somministrargli i deserti dell' Affrica e le foreste della Germania; chiamare in ainto le sue legioni vittoriose dell' nniverso, il senato, gl' imperatori. Nel vedere dall'altro lato la giovine società, la società cristiana, composta di meschini e di poveri, forte soltanto della sua fede, non opporre al sno formidabil nemico che le sue virtù angeliche, e questa nnica parola: *io sono cristiana*. Scorgeremo coi nostri occhi, toccheremo per così dire colle nostre mani il braccio onnipotente che ha fatto sì, che la debolezza trionfasse della forza, la vittima del carnefice. Attoniti, confusi noi adoreremo in silenzio, e ripeteremo con Tertulliano: ciò è incomprensibile, incredibile; dunque ciò è l'opera di Dio; *incredibile, ergo divinum*.

2.° Quando avremo studiato in dettaglio lo stato del mendo pagano, quando avremo riconoscinto qual' era l' abiezione e la miseria profonda del fanciullo, della femmina, dello schiavo, del povero, e avremo veduto quello che il Cristianesimo ha fatto per loro, impareremo a far la distinzione delle due società, e il nostro cuore sarà pieno di riconoscenza, e nelle nostre labbra suoneranno continne benedizioni per Iddio Salvatore, il quale avendoci sottratti a qnella orribile condizione, nella qnale senza di lui saremmo nati e saremmo morti, ci ha chiamati alla luce, alla dolce libertà e a' beneficî del Vangelo.

3.° Facendo conoscenza co' primi Cristiani, co'nostri illustri antenati, noi perfezioneremo qnello che manca alla prima nostra educazione, a qnella educazione insensata che non ci ha parlato che degli eroi paganl e degli Dei della favola, come se fossimo stati cittadinuzzi di Atene e di Roma, o futuri adoratori di Mercurio e di Giove. Le virtù de'nostri padri ci mostreranno qual sia la santità della nostra vocazione. Noi diremo a noi stessi: ecco ciò che hanno fatto i padri nostri, o a guisa del divino modello essi ci dicono: noi vi abbiamo dato l'esempio, affinchè voi facciate quello che noi abbiamo fatto. Eredi del loro sangue e del loro nome, perchè non potremmo noi ciò ch'essi hanno potuto? Nulla in Religione ha cangiato; noi adoriamo lo stesso Dio, professiamo lo stesso Vangelo, aspettiamo la stessa ricompensa. Figli del vecchio Adamo al pari di noi i Padri nostri furono deboli, poveri, tentati, perseguitati, soffrenti; non dipende che da noi il divenire, come loro, figli del nuovo Adamo, semplici,

sinceri, umili, casti, rassegnati, caritatevoli; è d'uopo, sì è d'uopo il diventarlo ; il Cielo è a questo prezzo.

Per ben conoscere la differenza del Paganesimo e del Cristianesimo, per apprezzare l'estensione de'benefici di cui il mondo è debitore a quest' ultimo, e per esaminare da presso le virtù de' nostri padri nella fede, risaliamo a mille otto cento anni. Supponiamo di giungere a Roma la dimane del martirio di San Pietro e di San Paolo, e consideriamo a parte a parte questa famosa città, nella quale il mondo di allora si riflette intiero come in un ampio specchio.

Il Paganesimo e il cristianesimo vi stanno faccia a faccia ; e giunto il primo al suo ultimo grado di sviluppo, il secondo è tuttavia nell' infanzia. Portiamo subito i nostri sguardi sul Paganesimo, e consideriamolo successivamente nel suo culto, nei suoi costumi o nelle sue leggi. A questo triplice quadro noi opporremo il culto, i costumi, e le leggi del Cristianesimo. Il Paganesimo abita quella Roma, che si mostra alla faccia del sole; il Cristianesimo abita una Roma sotterranea ; vediamo, miei cari, ciò che era Roma pagana.

Dopo settecento anni di guerre continue, i Romani eran giunti a dominare l' Universo. Al pari di tutti i popoli pagani, essi non avevano combattuto, che per guadagnare bottino e schiavi. Per loro la terra era stata una pecora, che essi non erano stati contenti di tosare, ma che pur aveano scorticata ; sagliamo nella sommità della loro metropoli, e vediamo quello che essi facevano di queste doviziosissime spoglie.

Sotto di noi si sviluppa una città immensa; nel di lei seno si muovono quasi quattro milioni di abitanti. Nulla pareggia il numero e la magnificenza de' suoi palazzi e de'suoi templi. Pare impossibile che tutto l'oro del mondo abbia bastato a costruirli e ad ornarli. Roma fu edificata sopra sette colli ; ma in grazia de'successivi suoi accrescimenti, essa sotto i Cesari conteneva e coronava dodici di tali eminenze. Ella si divideva in quattordici quartieri, la cui circonferenza totale era di duecento quattro mila novecento quindici piedi ; vi si annoveravano due mila case. Ma fa d'uopo sapere che queste due mila case erano due mila palazzi della più rara magnificenza. Votate fino ad una certa altezza, e costruite di una pietra che resisteva al fuoco, erano esse tutte isolate le une dalle altre e senza muri di comunicazione : ciascuna di esse era come una intiera città. Vi si trovavano dei *Fori* ossia larghe piazze, de' circhi, de' portici, de'bagni, dei vasti giardini e delle ricche biblioteche.

Per appagare la mollezza e alimentare l'ozio de'suoi volut-

tuosi abitatori, Roma aveva ottocento stabilimenti di bagni, ducento novanta granai di abbondanza, e quarantacinque case destinate alla depravazione. Dal suo vasto circuito si vedeano sorgere quattro cento venti templi d'idoli, nei quali erano adorati trentamila Dei. Roma avea inoltre cinque naumachie, specie di laghi, nei quali si rappresentavano battaglie navali; statue ed obelischi innumerabili; trentasei archi trionfali di marmo prezioso e ornati di sculture; ventiquattro cavalli di bronzo dorato, e novantaquattro di marmo; parecchi anfiteatri, un solo dei quali poteva contenere ottantasette mila spettatori seduti; il Circo massimo, che racchiudeva cento cinquantamila sedili, secondo alcuni che s'attengono al meno, o quattrocento ottantamilatre secondo altri; ma non vi era un ospedale; finalmente il palazzo imperiale, edificato da Nerone molto meno rimarchevole per l'oro e per le pietre preziose, di cui era ornato, che per le campagne, le foreste ed i laghi da cui era cinto. Ventinove strade lastricate di larghe pietre e fiancheggiate di superbi mausolei conducevano da Roma nelle provincie (1).

Ora scendiamo dal Campidoglio e penetriamo nell' interno delle abitazioni. Prima di arrivare fino al padrone, ecco migliaia di schiavi, che quanto è lungo il giorno dipendono da tutti i di lui capricci, e che si racchiudono nella notte in prigioni oscure e mal sane chiamate *ergastoli*; il minuto popolo che formicola per le strade, si corica in soffitte ovunque gliene viene il destro; nel corso del giorno egli accorre all'anfiteatro, o a luoghi di piacere; ei non conosce che due bisogni, pane e sollazzi (2). Quanto al ricco egli abita in appartamenti, le cui muraglie sono dipinte a fresco e le volte incorniciate d'oro, con tutto ciò che a' nostri tempi costituirebbe un palazzo della più grande magnificenza. La storia e i monumenti esistenti tuttora ci mostrano che l'oro, l'argento, l'avorio, le pietre preziose, i legni i più dispendiosi erano impiegati a profusione nelle suppellettili.

Cicerone, il modesto Cicerone possedeva una tavola di cedro, che costava duecento mila sesterzi, vale a dire venticinque mila franchi. Una semplice casa ch'ei comprò da Crasso, gli costò tre milioni e mezzo di sesterzi, cioè quattro cento trentasette mila e cinquecento franchi.

Giulio Cesare possedeva due tavole, che gli costavano due cento quarantamila franchi. Questo medesimo Cesare assisteva a' giuochi pubblici, seduto sopra una sedia d'oro massiccio.

(1) Questa descrizione è ricavata da Aurelio Vittore.
(2) Panem et Circenses.

Notiamo anche l'opulenza di qualcuno di questi cittadini di Roma.

Crasso possedeva duo miliardi di sesterzi, sì in terreni che in denari, senza computare i mobili e gli schiavi. Perciò diceva egli modestamente non potersi chiamar ricco colui, che non fosse in grado di mantenere con la propria rendita una legione, e sappiamo che la legione si componeva di dodici mila uomini.

Seneca il *filosofo* possedeva in effetti trecento milioni di sesterzi; un altro romano chiamato Cajo Cecilio Clandio Isidoro dichiarò nel suo testamento, che sebbene avesse molto perduto nella guerra civile, nonostante lasciava a'suoi eredi quattro mila cento sedici schiavi, tremila seicento paia di bovi, dugento cinquantasette mila altri animali, e seicento milioni di sesterzi.

In che impiegavano eglino quelle enormi ricchezze, e l' intiero universo soggetto alle loro leggi? In quanto a Dio, nel sacrilegio; in quanto a loro stessi, nella immoralità; in quanto agli altri, nella più barbara oppressione; tra le mani di quegli enti degradati tutte le creature erano divenute istromenti di delitto.

La loro religione era una grande infamia, i loro templi luoghi di prostituzione, le loro feste scuole d' impudicizia, e i loro Dei tutte le passioni che essi portavano nel cuore. Non parleremo de' loro misteri nè delle loro iniziazioni segrete, poichè ogni onesto uomo ne comprende il motivo. Solo diremo che l'esempio degli Dei serviva d'incoraggiamento al delitto, e che ciascuno s' ingegnava d' imitarlo. Come se Roma, malgrado la moltitudine de' suoi propri Dei, non fosse stata abbastanza in ciò doviziosa, essa adottò tutti quelli delle regioni da lei soggiogate. Quindi vedeansi nelle sue mura divinità di tutte le figure e di tutti i nomi, sacrifici e religioni di ogni specie; Satana vi si presentava sotto mille e mille forme all'adorazione de'mortali, e Roma era il centro del suo impero, il suo tempio, il suo cielo.

Con delle passioni alimentate dall' opulenza e favorite dalla religione, è facile imaginare quali esser poteano i costumi dei Romani sotto il caldo cielo d' Italia. Il loro lusso e le loro profusioni insensate oltrepassano ogni espressione. Caligola sprecò in meno di un anno due miliardi e settecento milioni di sesterzi, che l' imperator Tiberio gli aveva lasciati. De'semplici particolari tornati dalle loro spedizioni, superavano in magnificenza ed in lusso i più grandi monarchi, e ne sia prova Lucullo. Oltre i suoi orti sì celebri nella storia, egli avea parecchie sale, a ciascuna delle quali diè il nome di una divinità, e questo no-

me era pel suo maestro di casa il segnale della spesa ch'egli intendeva di fare. Avendolo un giorno Pompeo e Cicerone preso all'impensata, egli ordinò la cena nella sala d'Apollo, e fu apprestato un convito, che costava venticinque mila franchi. Un'altra volta questo brav'uomo si adirò, perchè cenando ei solo, non era stata preparata una mensa sontuosa come al solito: non sapevi tu, o stolto, diss'egli al suo provvisioniere, che oggi Lucullo pranzava in casa di Lucullo? I suoi stravizi turbarono la sua ragione ed ei morì pazzo.

Tito Annio Milone morì indebitato per ottantadue milioni e cinquecento mila franchi.

Un altro, dopo avere sprecato in gozzoviglie seicento milioni di sesterzi, volle esaminare le proprie rendite (1), e trovò che non ascendevano al di là di duecento cinquanta mila franchi. Temendo che una tal somma non fosse bastante ad alimentare un romano, si avvelenò. La sola sua mensa gli era costata un miliardo di sesterzi (2). Costui si chiamava Apicio, ed eccone le prerogative; inventore di manicaretti, che portavano il di lui nome, e capo d'una accademia di gastronomia.

Tutti poco più poco meno si abbandonavano a questi vergognosi eccessi. Il lusso delle mense e de' conviti esauriva i tesori dello stato e la opulenza delle famiglie. Per quel popolo di Sibariti bisognava andare a cercare i pesci più rari nelle regioni e nelle spiaggie le più lontane: avevano essi inventato l'arte di apprestare intieri porci da una parte arrostiti, lessati dall'altra. Pestavano insieme cervelli di volatili e di porci, torli d'uovo, foglie di rose, e formavano del tutto una pasta odorosa, cotta a fuoco lento con olio, salamoia, pepe e vino. Prima del pranzo mangiavano delle cicale per aguzzarsi l'appetito. I vini più squisiti da essi non si bevevano se non erano mescolati a profumi ed aromati.

Ben lungi da reprimere questo lusso rovinoso pel ricco, oltraggioso pel povero, gl'imperatori erano i primi a darne l'esempio. Abbiamo veduto le profusioni di Caligola, le quali per lo meno furono pareggiate dai suoi successori. Vero diede un convito che costò sei milioni di sesterzi. Eliogabalo sorpassò tutti i suoi predecessori. Ei cibava gli officiali del suo palazzo d'interiora di barbi, di cervelli di fagiani e di tordi, d'uova di pernici e di capi di pappagalli; dava a mangiare a'suoi cani fegati di anatre, ai suoi cavalli apamena, a' suoi leoni pappagalli e fagia-

(1) Il Sesterzio valeva due soldi e mezzo. Vedi, *costumi* de'Romani, di Neupoort, lib. 6, p. 282.
(2) Senec. Const. ad Helviam. c. 10.

ni. Riserbava per sè delle calcagna di cammello e creste strappate a' galli vivi, e lingue di pavoni e di rusignuoli, piselli cotti con limatura d'oro, fave cotte in stufa con pezzi di ambra, e riso mescolato con perle. Ed anche con perle invece di pepe bianco egli condiva i tartufi ed il pesce. Inventore di vivande e di bevande, ei mescolava il mastice al vino rosato.

Nell'estate ci dava dei pranzi in cui i serviti erano di color diverso ogni giorno. Sopra i fornelli, su le pignatte, sui vasi d'argento del peso di cento libbre, erano cesellate le più oscene figure.

I letti da mensa d'argento massiccio erano seminati di rose, di viole, di giacinti e di narcisi. I fregi mobili delle stanze gettavano fiori in tal profusione, che i convitati ne rimanevano quasi soffocati. Il nardo ed altri profumi preziosi alimentavano le lampade di que' conviti, che avevano talvolta fino a ventidue portate.

A questo lusso della mensa i Romani accoppiavano quello delle vesti. Eliogabalo serviva anche in ciò di modello. Egli era vestito di abiti di seta ricamati in perle; non portava mai due volte la medesima calzatura, lo stesso anello, la stessa tonica. I cuscini su' quali si coricava erano ripieni della lanugine che hanno le pernici sotto le ali. Sopra carri d'oro incrostati di pietre preziose (Eliogabalo non si degnava dei carri d'argento e di avorio) egli scorreva sotto portici sparsi di pagliette d'oro.

Se queste iniquità e queste stranezze non riguardassero che un solo individuo, non si potrebbe da esse argomentare de' costumi di un popolo; ma Eliogabalo non avea fatto che cumulare nella propria persona quanto si era veduto da Augusto fino a Commodo. L'esempio de' padroni avea prodotto il suo effetto, poichè aveva trovato imitatori in tutte le classi. Le donne portavano addosso la ricchezza di più provincie. Presso della indolente padrona si vedeva arrivare al suo levarsi una lunga fila di schiave, che le portavano gli arnesi della sua toletta; un bacino d'argento o d'oro, un vaso d'acqua, uno specchio, ferri per inanellare i capelli, belletti, vasetti pieni di balsami per pulire i denti, per tingere le sopracciglia, e profumare i capelli; sarebbesi creduto vedere il laboratorio d'un farmacista. Alle sue orecchie erano attaccate pietre preziose: braccialetti in forma di serpenti d'oro ne cingevano le braccia ed i polsi; portava in testa una corona di diamanti e altre pietre dell'Indie; lunghe collane pendevano dal suo collo; tacchi d'oro ornavano la sua calzatura di porpora. Essa dava il rossetto alle sfacciate sue guancie onde adombrarne la pallidezza.

Quando tutto non andava a seconda di queste donne violenti, esse trascendevano ad estremi strapazzi verso le loro schiave. La toletta di qualcuna di esse non era meno formidabile del tribunale de' tiranni di Sicilia (1). Oltre questo esercito di persone occupate nella vestitura, vo n'erano altre destinate unicamento a dare il loro parere; esse formavano una specie di consiglio, e l'affare era discusso seriamente, come se si trattasse della reputazione e della vita.

Esse non avrebbero osato sortire senza diamanti non altrimenti che un Console senza i distintivi della sua dignità. « Io ho veduto, dice Plinio, Lollia Paolina caricarsi talmente di pietre preziose, non già per qualche cerimonia o per qualche festa straordinaria, ma per fare semplici visite, ch'ella non aveva da capo a' piedi alcuna parte del suo vestiario che non fosse sfolgoreggiante. L'inventario ch'ella stessa ostentava, ascendeva a quaranta mila sesterzi, ossia un milione d'oro. Erano queste le gioie di famiglia, che avea ereditate nella massima parte da Marco Lollio suo zio (2).

Dopo quanto abbiam detto, si può immaginare quali erano i costumi del mondo pagano, abbandonato senza ritegno a tali mostruosi eccessi di lusso e di gozzoviglie. Erano tali che la nostra penna rifugge da delinearne il quadro, nè potrebbe riuscirvi quando pure fosse imbrattata di fango. Quanto possiamo dire si è, che le infamie, la cui vista *faceva impallidire la luna*, o il cui solo nome lorda le labbra che lo pronunziano e l'orecchio che le ascoltano, consacrate dall'uso, autorizzate dal silenzio delle leggi, sanzionate dalla religione, si commettevano pubblicamente nelle case e nei teatri, nei palazzi degl'imperatori e nel tempio degli Dei, dai fanciulli e dai vecchi, dai grandi e dal popolo; Sodoma stessa ne avrebbe arrossito.

Tale era Roma pagana, tali erano i suoi abitanti; la loro religione e i loro costumi erano un doppio oltraggio alla divinità e alla umanità. Cosa erano essi a riguardo de' loro simili? ecco quello che ci resta da esaminare.

Bisogna che sappiate, diletti miei, che i popoli voluttuosi sono crudeli. La depravaziona è madre dell'egoismo ossia dell'amore esclusivo di noi stessi; l'amore esclusivo di noi stessi induce l'odio per gli altri. Roma pagana (3) giustifica questa asser-

(1) Juven. Satyr.
(2) Mem. de l'Acad. des Inscript. lib. 4.
(3) Neppure uno de' dettagli, che abbiamo scritti sopra Roma quanto al lusso e ai costumi de' suoi abitanti, che non sia ricavato da autori pagani; siamo ben lungi da aver detto tutto, nè abbiamo citato i nomi degli autori, e ne sa Dio il perchè.

zione ; da per tutto vi regnavano l' odio e la crudeltà. In primo luogo all' Anfiteatro. Prima di narrare i rivi di sangue da cui fu quello inondato, facciamo conoscere questo luogo sì celebre per le gloriose vittorie de' nostri padri nella fede.

L' Anfiteatro era uno spazio tondo od ovale, circondato di sedili elevati gli uni sopra gli altri, da' quali il popolo stava seduto ad osservare lo spettacolo e i giuochi. Il più vasto e il più magnifico di tutti gli Anfiteatri de' Romani era quello che tuttavia chiamasi il Colosseo, da una statua colossale di Nerone che ne formava il principale ornamento. Era costruito di pietra tiburtina, la cui durata e bellezza si avvicinano a quelle del marmo. Era largo cinquecentoventicinque piedi. I sedili di cui era circondato si elevavano fino all' altezza di cento sessantacinque piedi, ed erano capaci di centomila spettatori comodamente seduti. Sotto questi sedili erano le carceri o burelle, ove si custodivano le fiere destinate ai combattimenti ; vi erano anche degli ampli serbatori di acqua. Per variare i divertimenti del popolo, si aprivano i serbatori, i quali inondavano il vacuo dell' anfiteatro, e vi si rappresentavano pugne navali nel luogo medesimo ove un momento prima aveano combattuto uomini e fiere. Sull' entrata era un altare sopra il quale que' buoni romani sacrificavano vittime prima di dar principio agli spettacoli (1). All' altra estremità era il palco dell' imperatore (2), e quando questi entrava in teatro tutti si alzavano e facevan plauso. I combattenti messi per ordine sfilavano davanti al suo palco dicendogli : Cesare, coloro che vanno a morire, ti salutano.

A un segno concertato cominciava il combattimento. Vedere uomini trucidarsi a vicenda per dargli piacere era per quel popolo sanguinario un sì piacevole spettacolo, che si poteva ottener tutto da lui procacciandoglielo. Giunse la cosa al punto che bisognò vietare ai candidati per una carica di dare al popolo lo spettacolo de' gladiatori (3).

Le persone di ogni età, d' ogni sesso e di ogni condizione si pascevano con avidità di quelle scene di orrore. Quando un gladiatore era ferito, il popolo gridava : ei non ne può più (4). Il gladiatore abbassava le armi, segno ch' ei si dava per vinto. Era in facoltà del popolo accordargli la vita ; s' ei voleva salvarlo abbassava il pollice, se voleva ch' ei morisse lo alzava, e il meschino gladiatore si rassegnava alla morte. Un semplice moto

(1) Minut. Felix. Oct. Tertull. Apol. c. 9.
(2) Cubiculum principis.
(3) Lex Tullia, proposta da Cicerone.
(4) Hoc habet.

di dito decideva della vita di un uomo. Qual rispetto per l' umanità!

Queste vittime, che si forzavano ad immolarsi pel trattenimento della più abietta plebaglia, del pari che pel diletto della più raffinata società, erano prigionieri di guerra, o miseri schiavi, il cui solo delitto era di esser tali; o fanciulli esposti a cui era stata salvata la vita, per serbarli a sì funesti spettacoli: si sforzavano così padri, figli, fratelli a trucidarsi scambievolmente per dilettare non solo un Nerone, ma ancora un Vespasiano ed un Tito.

Nè si pensi che questo trattenimento fosse esclusivo della città di Roma, e che non contasse che un piccolo numero di combattenti. In tutta l' estensione dell' impero vi erano Anfiteatri, ed i re e i governatori e i magistrati, e anche i semplici particolari esponevano de' gladiatori al popolo; le vittime di questo barbaro giuoco possono contarsi a milioni. Nel corso di cento ventitrè giorni Trajano fece combattere dieci mila gladiatori, e in tal circostanza comparvero nell' arena undici mila animali. A tante bocche affamate sarebbe mancato il pasto, se non vi fossero stati i martiri, che somministravano carne e sangue a queste armate del deserto.

La legge romana estendeva le materne sue cure sopra tutte queste bestie feroci: ella vietava di uccidere in Affrica i leoni, le tigri, le pantere, e nelle foreste della Germania i lupi e gli orsi, come è proibito di uccider le madri pecore nei greggi. Il percuotere delle spade, il ruggito degli animali, i gemiti delle vittime, le cui interiora venivano strascinate sopra una sabbia profumata di essenza di zafferano e d' acque odorose, inebriavano la moltitudine. All' uscire dal teatro ella andava a gettarsi ne' bagni o ne' postriboli.

I conviti particolari erano ravvivati da questo diletto di sangue; quando erano ben pasciuti e prossimi all' ubriachezza si facevano venire dei gladiatori. La sala risuonava d' applausi, quando alcuno de' combattenti restava ucciso (1).

Questa crudeltà di Roma pagana, questo insultante disprezzo dell' umanità, si manifestavano in molte altre guise. In questa vecchia società, che non conosceva altra norma che il dritto del più forte, il debole era sempre oppresso.

Incominciando dalla femmina io non ardisco dire qual ne era la condizione, poichè si crederebbe ch' io calunniassi il genere umano. Però esiste la storia scritta col fango, per attestare

(1) Chateaubriand.

l' orribile avvilimento della donna pagana. Nascendo schiava del proprio padre che poteva ucciderla o venderla, o che spesso faceva uso del proprio dritto, la figlia pagana era finalmente venduta a quello che offriva il più alto prezzo (1). Nè si pensi, che divenendo sposa dell' uomo, ne divenisse ella la nobil compagna: essa ne rimaneva la schiava, no diveniva la proprietà, perdeva perfino il suo proprio nome (2).

Esposta quotidianamente ai capricci e alle brutalità del suo nuovo padrone, vendnla, infamata, poteva dirsi felice, se non era al fine abbandonata e lasciata all' obbrobrio ed alla miseria: era questa l'ordinaria sua sorte. La poligamia, sorgente fatale di crudeli gelosie, di odi, di uccisioni, di venefici ; il divorzio, sacramento dell' adulterio o causa d' inenarrabili umiliazioni per la donna, erano autorizzati dalle leggi (3). Abietta schiava del capo di famiglia, qual riguardo, qual rispetto poteva sperare da' suoi figli quella madre, che da un giorno all' altro poteva essere ignominiosamente cacciata da' domestici lari?

Tale era la femmina, la moglie, la madre nel Paganesimo, e tale è ancora oggidì presso le nazioni idolatre (4) ; e perchè

(1) Histoire des lois sur le mariage e le divorce, per M. Nougarède, 1. 1.

(2) Idem — Questa condizione della figlia si è conservata la stessa, dovunque il Cristianesimo non è riuscito ad esercitare la sua influenza. Presso gli Arabi del Delta la formola del matrimonio è così concepita; il padre della giovine dice allo sposo: Io ti darò una schiava per governarti la casa. Michaud, *correspond. d' orient.*

(3) La massima del dritto arbitrario di repudio si trovava esposta nel codice delle dodici Tavole. L'abuso di questo dritto fu spinto all'eccesso ; le cause del divorzio non furono ben presto che uno scherno. La moglie di Sempronio erasi recata agli spettacoli senza di lui permissione, quella di Antistio avea parlato piano con una Liberta di mala fama, e Sulpizio avea trovata la sua per istrada senza il suo velo. Delitti si lievi furono sufficienti ad autorizzare il loro repudio. Ben presto, si devenne a cause che non aveano di mancanza neppur l' apparenza. « Appene (dice Giovenale) il colorito di Bibula comincia a sparire, i suoi denti a perdere la candidezza e gli occhi il loro brio, si presenta un liberto, e il marito dice a lei : vattene, tu hai la gocciola, io ho bisogno di un naso meno stomachevole ».

(4) Basta vedere quello che accade in Turchia, nella China, nelle Indie. Io non basto ad annoverare quante sono le opere che ci narrano la servitù e l'abiezione delle femmine in quelle regioni. Accade lo stesso presso i Negri dell' Affrica centrale. (Vedi *Influence des femmes*, di madama di Mongellaz ; *Institutions des peuples de l' Inde*, di mons. Dubois ; *voyage a Tombouctou*, di Caillé. Vedi le lettere de' missionari e le relazioni de' viaggiatori). Al momento in cui scriviamo il giogo di ferro gravita ancora sopra le figlie Chinesi. Ecco quanto si legge negli *Anales de la propagation de la foi*, n. 50. p. 220, an. 1837.

« Le leggi Chinesi non permettono di dotare le figlie. Possono bene i genitori venderle come vili animali (la legge condanna questi orrori, ma il governo li tollera) ; possono anche ucciderle, ma non dotarle ; i maschi solo creditano. Se non vi sono che femmine, l' eredità passa di dritto al parente più prossimo in linea mascolina, quando non abbia il padre di famiglia adottato

non ignori dover ella al Cristianesimo solo i vantaggi di cui gode tra noi, tale ridiviene insensibilmente la donna fra quelle nazioni e in quelle famiglie, ove la religione perde la propria influenza.

Voi giovinette, mogli e madri cristiane, se sapeste di quanto andate debitrici al Cristianesimo, non potreste mai abbastanza essere riconoscenti per quel Dio, che più specialmente è stato il vostro Redentore.

Per voi, non amare il Cristianesimo, non osservarlo con zelo e devozione, non solo sarebbe un delitto, ma un orribile ingratitndine, un suicidio.

Passiamo dalla donna al fanciullo, al piccolo fanciullo. A questo nome si risveglia quanto vi ha di tenero nel cuor nostro, e un rispetto religioso inonda l' anima nostra, e le dolci sollecitudini e le molli carezze vengono prodigate al diletto individuo che porta un tal nome. Era forse così nella Roma pagana? cosa era a' di lei occhi il fanciullo? Le leggi sue decretavano che il fanciullo prima di nascere non apparteneva ancora alla nmana specie, e autorizzavano perciò l' aborto (1); quindi fu autorizzata l' uccisione di qualunque fanciullo, che sebbene venuto alla luce non avesse succhiato latte dalla nutrice. Augusto con le sue leggi e col suo esempio confermò questa giurisprudenza (2). Alla uccisione del fanciullo prima o dopo la nascita successe l' esposizione (3): non solo era essa dalle leggi permessa, ma in alcuni casi era obbligatoria. Povero bambino! tu non hai ancora bevuto il calice delle tue amarezze. Un' altra legge permetteva al padre di uccidere i propri figli (4); un' al-

un fanciullo maschio, qualunque sia il di lui grado di parentela. Un barbaro pregiudizio fa che si riguardi il sesso come una specie degenerata inferiore all' uomo. Specialmente nelle classi superiori della società si ravvisa questo stato di servitù e di umiliazione. Non vi ha che la religione cristiana, che nella China egualmente che nel resto dell' Asia, addolcisca la sorte delle femmine, e loro conceda una maggior libertà. Può dirsi aver loro il Cristianesimo restituito in certo modo i dritti civili. La differenza tra le cristiane e le pagane è tale, che i Chinesi chiamano la religione Cristiana la religione delle donne. » Bisognerebbe citare tutta la storia de' popoli pagani antichi e moderni, se si volesse raccontare tutte le umiliazioni della donna che non è stata liberata se non dal Cristianesimo. Vedi l' opera di Nougarede sopra citata l. 1.

(1) Vedi *legge Falcida*, digest. lib. 25, tit. 2.

(2) Svetonio, vita d' Augusto. Egli ordinò che il figlio di cui era gravida Giulia sua figlia fosse soffocato appena nato.

(3) La legge permetteva senza limitazione di esporre i bambini: questo uso era generale sotto gl' imperatori: Vedi Svet. in Octav. c. 65. in Calig. c. 5. Tacito, lib. 5. Histor. c. 5.

(4) Era una legge delle dodici tavole, di cui ecco il testo. *Endo liberis justis jus vitae et necis venundandique potestas esto.*

tra di venderli, ricomprarli, e rivenderli fino in tre volte (1). La religione si univa alla legge per opprimere quell'ente, tanto più degno di compassione perchè più debole ; il fanciullo era una vittima scelta che s'immolava, si sgozzava, si abbruciava saltando e cantando in onore di mostruose divinità. Questo uso orrendo ha percosso tutta la terra (2).

Anche al dì d'oggi una orribile superstizione condanna nell'India una moltitudine di fanciulli a una morte crudele. In una provincia del governo di Madras i fittainoli e gli agricoltori hanno l'orrenda abitudine d'ingrassare i bambini e poi d'ucciderli. Mentre il bambino è ancora vivo, gli fanno delle incisioni nel corpo, ne tagliano de' brani di carne che mandano nelle diverse parti de' loro campi e delle piantagioni, e lasciano colare in terra tutto il sangue del meschino fanciullo prima ch'ei muoia, credendo che la terra bagnata dal sangue ancor caldo di un fanciullo divenga più fertile. Alcuni soldati inglesi spediti in un solo villaggio, non vi trovarono meno di venticinque bambini, consegnati a Sacerdoti per ingrassarli, onde servirsene in seguito all'uso infame da noi descritto. Così l'antico Paganesimo faceva del fanciullo una vittima e il nuovo ne fa letame (3).

Nel Dar-Four, provincia d'Affrica vicina all'Egitto, s'immolano tuttora ogni anno due fanciulli per ottenere una bella stagione e buone raccolte.

Oh fanciulli! ringraziate il Dio Salvatore, che per sottrarvi a tanta tirannide si è degnato farsi egli stesso fanciullo ; e anche noi, che siamo uomini maturi, ringraziamolo perchè noi pure fummo fanciulli. Ve ne ha per avventura molti tra quelli che leggeranno questo libro, i quali debbono al Cristianesimo il beneficio dell'esistenza e della conservazione. Amiamo, osserviamo questa Religione benefica ; dovunque ella perde la propria influenza, ricompariscono l'oppressione dell'infanzia, l'esposizione e l'infanticidio.

Se i padri così trattavano i proprii figli, qual esser doveva la condizione degli schiavi ? Incominciamo da avvertire, che sopra cento venti milioni d'individui, di cui si componeva l'impero romano, gli uomini liberi non sommavano a dieci milioni: era questa la libertà del mondo pagano. Che era dunque lo schiavo ? il testo della legge lo spiegherà.

(1) Goguel, origine des lois.
(2) Esso esisteva presso i Cananei, presso i Cartaginesi, presso i Galli, presso gli Egizi ; si è trovato al Messico ec. Vedi le storie di questi diversi popoli.
(3) Questo fatto è asserito ne' giornali inglesi del tempo.

Secondo l' ignobile espressione della legislazione d'allora, lo schiavo era *una cosa* da valutarsi a denaro, che diveniva realmente l' oggetto d' un traffico indegno (1). Le condizioni della vendita di queste creature umane avevano le stesse regole di quelle degli animali. « Quelli che vendono degli schiavi, dice la legge, debbono manifestare ai compratori le loro malattie e i loro difetti ; se sono abituati alla fuga o al vagabondaggio ; se abbiano commesso delitti o mancanze ; se dopo la sua vendita lo schiavo abbia perduto di prezzo ; se invece abbia acquistato qualche cosa (2) ».

Immediatamente dopo questo titolo viene un articolo riguardante la vendita de' cavalli e dell' altro bestiame, prendendo incominciamento dal modo stesso dell' altro sopra la vendita degli schiavi. Quelli che vendono cavalli debbono palesarne i difetti, i vizi, le malattie. Ora perchè nessuno ignori avere il solo Cristianesimo abolito quest' uso, e impeditolo di tornare in vigore, fa d' uopo non obliare che a Costantinopoli, a Tunisi, in America ec. si praticano tuttora questi mercati di uomini.

Il padrone avea il diritto di vita e di morte sopra lo schiavo, e non mancava di esercitarlo. Le crudeltà praticate sopra gli schiavi fanno fremere ; era rotto un vaso, si gettava immediatamente lo schiavo ne' laghi o nelle cisterne, e il di lui corpo serviva di nutrimento alle favorite murene adorne di anelli e di monili. Un padrone fa uccidere uno schiavo per aver egli trafitto un Cinghiale con un coltello da caccia, arme allora vietata alla servitù (3). E gli schiavi vecchi o infermi erano abbandonati o uccisi, gli schiavi destinati al lavoro de' campi erano marcati in fronte con ferro rovente, e dopo le fatiche del giorno a colpi di frusta, passavano la notte incatenati in sotterranei (4), ove non ricevevano aria che da un angusto abbaino, e quel poco nutrimento che bastasse appena a sostenerli. Il padrone di uno schiavo potea condannarlo alle fiere, venderlo ai gladiatori, forzarlo ad azioni infami. Degne imitatrici de'loro mariti, le donne romane condannavano ai trattamenti più barbari, pel fatto più lieve le donne addette al loro servizio. Se uno schiavo avesse ucciso il proprio padrone, si facevano perire insieme con lui tutti gli schiavi suoi compagni, benchè innocenti.

Ma il complemento di tutte queste leggi sopra gli schiavi

(1) La definizione legale dello schiavo va anche più oltre « *non tam vilis, quam nullus* ; men vile che nullo.
(2) Edit. Ediles. lib. 21, tit. 1.
(3) Cic. in Ver. V, c. 3.
(4) Questi sotterranei si chiamavano *Ergastula*.

fu quella denominata *Senatus Consulto Silaniano*. Questa legge, a caratterizzare la quale non vi ha espressione sufficiente, e che avrebbe bisognato segnare in lettere di sangue, fu emanata verso la fine del regno d' Augusto. Ella ordinava, che quando un padrone fosse stato assassinato, tutti quelli che si trovavano in quel tempo sotto il medesimo tetto, che non erano ad una distanza tale da non esser loro possibile di udirne la voce o di scorgere il pericolo che gli sovrastava, fossero condannati all' estremo supplizio. Essa proibiva ogni distinzione in favore dell'età o del sesso, o ogni considerazione alle cagioni di giustificazioni anche incontestabili. Essa rigettava ogni prova contraria, ed obbligava l' erede del defunto, sotto pena di ammenda, ad essere egli medesimo l' accusatore de' suoi schiavi.

In conseguenza di questa legge (1) essendo stato assassinato nella propria casa Pedanio Secondo, prefetto di Roma, quattrocento schiavi furono inesorabilmente trascinati al supplizio.

L' istinto della crudeltà romana si palesa anche a riguardo de' prigionieri di guerra, che erano o ridotti in schiavitù, o condannati a combattere gli uni contro gli altri nell' Anfiteatro, e talvolta ad essere sacrificati sulla tomba dei vincitori o sulle are degli Dei (2).

La legge di odio e di barbarie, che regolava il mondo pagano, era applicata a tutto. Il creditore aveva diritto di tagliare in pezzi il corpo del suo debitore insolvente (3). Ogni straniero era un nemico : in fatti nel linguaggio di Roma pagana straniero e nemico si significavano collo stesso vocabolo (4). Trattato conforme l' uso, lo straniero diventava una vittima per i sacrifici. Chi potrebbe narrare la condizione de' poveri ? non vi era in tutto l' impero un ospedale per loro, e l' aiutarli era considerato un delitto (5). A tanta barbarie si aggiungeva il sanguinoso oltraggio (6); e quando la loro esistenza molestava il ricco vo-

(1) Tacit. Annali, lib. 14.

(2) Vedi, *Moeurs des Romains*, di Nieupoort. lib. 4, pag. 21. Enciclopedia, art. Druidi.

(3) Tertull. Apol. IV. Anche oggidì nell'Indìa il meschino che non ha possibilità di pagare un debito di *trenta franchi*, diviene schiavo del creditore, che ha dritto di tenerlo in ferri fino a che non sia riscattato. *Annales de la propagation de la Foi*. n. 51. p. 409.

(4) Hostis apud majores dicitur quem nunc peregrinum vocamus. Cic.

(5) Male meretur qui mendico dat quod edat, nam et illud quod dat perit, et illi producit vitam et miseriam. Plauto, Trinum Act. 1. Sc. 2.

Platone vuole che sieno inesorabilmente cacciati dalla sua repubblica questi *animali immondi*. De legib. Dialog. 11.

(6) Nihil habet infelix paupertas durius in se quam quod ridiculos homines facit. Juv. Sat. 3.

luttuoso, volete sapere qual mezzo egli usava per liberarsene? domandatelo a quell' imperatore, che avendone fatto caricar tre vascelli, gli fè sommergere in alto mare (1).

Tale era Roma nel tempo in cui il pescatore di Galilea vi entrò solo a piede, senza altro sostegno che il suo bastone da viaggiatore e la sua croce da missionario, per predicare in quella immensa Babilonia la povertà, la penitenza, l' umiltà, la carità, la fratellanza di tutti gli uomini e la loro eguaglianza davanti a Dio.

È dunque vero, o miei cari, che sotto il manto brillante di una civiltà materiale, giunta al suo ultimo grado di sviluppo, il mondo pagano non era che un putrido cadavere, la cui infezione s' inalzava fino alle stelle. Dobbiamo noi dunque meravigliarci, se ben presto esistè nelle catacombe di Roma un popolo, che per mezzo di austerità e di lagrime implorasse la creazione di un altro universo? Nella lezione seguente noi visiteremo questa Roma sotterranea.

PREGHIERA.

Oh mio Dio, che siete tutto amore, io vi ringrazio con tutto il cuore di aver liberato il mondo dalle tenebre e da' delitti della idolatria; fortificateci colla vostra grazia in modo che viviamo quai figli di luce e di santità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, reciterò ogni giorno un' orazione per la conversione degl' infedeli.

(1) Lact. de mortib. persecutor.

LEZIONE VI.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 1.° SECOLO).

Roma Cristiana — Le Catacombe.

Al di sotto di questa Roma che si mostrava alla faccia del sole come una grande prostituta, risplendente d'oro e di porpora, ma inebriata di sangue, e imbrattata di delitti, esisteva fino dalla venuta del pescatore di Galilea, una Roma sotterranea abitata da qualche individuo del volgo : è tempo di penetrarvi e di studiarne gli abitatori ; introduciamoci senza timore negli oscuri suoi penetrali, e vi troveremo delle antiche conoscenze, avvegnachè sono essi i nostri padri nella fede, i Cristiani. Questo popolo nuovo, destinato a rimuovare un giorno la faccia della terra, ha attualmente l'incarico di porre nella bilancia della giustizia divina il contrappeso di quelle masse d'iniquità, di cui abbiamo delineato la nauseante storia.

Così alla infame religione della vecchia società, questa giovane società oppose una religione di santità : al suo orgoglio infernale l' umiltà ; al suo lusso la modestia ; alle sue orgie la temperanza e il digiuno ; alle sue turpitudini la purità degli Angeli ; alla sua sete dell'oro la povertà volontaria ; a tutti i suoi delitti le preghiere ed il pianto, alle sue leggi di odio, di schiavitù e di crudeltà la legge di carità universale. Prima di sviluppare questa comparazione, studiamo questa nuova Roma. Cosa meravigliosa ! A Gerusalemme del pari che a Roma, la culla del Cristianesimo fu una tomba ; dal seno della morte è nata la vita ; bella immagine della resurrezione morale dell'Universo per mezzo del Vangelo !

Ora, diletti miei, questa Roma nuova, cuna del Cristianesimo in occidente, sono le *Catacombe*.

Immaginatevi una città sotterranea di più leghe di estensione, intersecata da molte vie, larghe, anguste, alte, basse, che s'incrociano in più direzioni come una matassa di refe arruffato, con trivii e piazze di distanza in distanza, camere più o meno spaziose, pozzi e cisterne, e nicchie innumerabili scavate nel tufo; immaginatevi questa immensa città illuminata da migliaia di lampade, e colà de'Cristiani, nostri modelli e nostri padri, puri

come Angeli, costretti a celarsi per sottrarsi al contagio e al furore della vecchia società; che offrono, insieme ai santi misteri, le loro preghiere, e le loro lacrime, sia per prepararsi al martirio, sia per implorare la salvazione de'superbi persecutori i cui carri dorati scorrevano sopra le loro teste: immaginatevi tutto ciò, abbandonatevi alle emozioni della fede, e avrete un' idea delle Catacombe ne' giorni della Chiesa nascente.

La parola *Catacomba* significa in generale sotterraneo, cimitero, o si applica nel linguaggio religioso a que' vasti scavi, in cui i Cristiani primitivi cercavano un asilo contro le persecuzioni, ed ove seppellivano i cadaveri de'loro fratelli e de'martiri. Eranvi delle catacombe in un gran numero di città, come a Napoli, Siracusa, Cartagine, Alessandria ec. (1): le più celebri sono quelle di Roma.

Questi sotterranei furono in origine scavati per estrarne una sabbia vulcanica chiamata *pozzolana*, che compone in gran parte il suolo sul quale è edificata Roma, e che fu in ogni tempo uno dei principali elementi delle sue costruzioni. A misura che Roma prendeva estensione e splenditezza, l'estrazione della pozzolana cagionò degli scavi ogni giorno sempre più considerabili. Ne derivarono quindi vasti sotterranei, nella direzione dei quali fu necessario introdurre qualche regolarità, qualche allineamento, lasciare de' pilastri e de' sodi per reggere il terreno, praticarvi fori e crocicchi, per facilitarvi la circolazione e il lavoro.

In principio questi sotterranei non formavano che una sola galleria alta e spaziosa. I nostri avi dovettero formarne delle nuove, sia per sottrarsi con più certezza alle ricerche de' persecutori, sia per ricoverare la crescente moltitudine de' Neofiti, sia infine per deporvi i corpi più numerosi de' martiri; ma poichè non avevano essi a loro disposizione nè il tempo, nè la libertà, nè le ricchezze dei Pagani, queste gallerie sono meno grandi e meno belle delle altre. In alcuni siti se ne trovano fino dodici puntellate le une sopra le altre; tutte avevano degli sfoghi, per cui i Cristiani potevano entrare ed uscire (2).

Tuttavia, siccome era pericolosa e facil cosa smarrirsi in que' tenebrosi laberinti, la Provvidenza che vegliava sopra la Chiesa nascente, come la madre veglia sul figlio lattante, avea dato a' nostri padri delle guide sicure al pari che fedeli: queste

(1) Raoul Rochette, Tableau des Catecombes, p. 22. Mamachi, de' costumi dei primitivi Cristiani, t. 2, p. 221.
(2) Mamachi, t. 2, p. 221.

guide erano i nostri padri medesimi. Ecco la spiegazione di questo fatto interessante.

Nessuno ignora che i primi fedeli erano generalmente individui della plebe. Ora in questa classe si trovavano a Roma e altrove gli operai occupati nello scavo della pozzolana. Meglio di chicchessia conoscevano essi la direzione, l'adito e le sortite de' numerosi sotterranei scavati presso le porte e nelle adiacenze di Roma. Essi potevano al tempo stesso renderne l' accesso facile a' loro fratelli, e quasi impenetrabile a' loro persecutori. E d'altronde un fatto accertato da numerosi atti di martiri, che in diversi tempi di persecuzione, e specialmente sotto quella di Massimiano, i Cristiani furono condannati in massa al lavoro degli scavi, ed è opinione molto generale a Roma, che la costruzione delle Terme di Diocleziano fosse il resultato di questo lavoro, dovuto in gran parte a braccia cristiane.

Questi scavatori impiegati nelle Catacombe resero immensi servigi a'loro fratelli. Così il ceto degli scavatori (1) costituiva nella Chiesa primitiva una specie d'ordine ecclesiastico (2). In fatti era ben giusto che nelle circostanze critiche, nelle quali si trovava la Chiesa nascente, senza posa in preda alle persecuzioni e minacciata da pericoli d'ogni specie, una professione penosa, più necessaria e più d'ogni altra esposta a pericoli, costituisse, a favore di quelli che non temevano di adempirne gli obblighi in ogni tempo e a qualunque rischio, un titolo onorevole e sacro.

Dalla descrizione delle Catacombe passiamo a spiegarne l'uso. Primieramente, come abbiamo detto, servivano esse di asilo a'nostri antecessori. Appena era lanciato l'editto di proscrizione, si vedevano essi, dietro il consiglio del divino maestro, abbandonare le loro abitazioni e seppellirsi viventi in que'vasti cimiteri. Ivi prostrati intorno alla tomba de' martiri chiedevano essi gli uni per gli altri la grazia d'imitarli; ivi ricevevano, con un fervore conosciuto soltanto da Dio, il pane de'forti, e il vino che fa germogliare le vergini; ivi coloro che non erano ancor battezzati ricevevano il primo di tutti i Sacramenti; tutti uniti ascoltavano rispettosamente le istruzioni del Vescovo, il cui corpo sfolgorava talvolta dalle stimmate del martirio. In tal guisa i figli dei Patriarchi, seduti sotto la palma del deserto, ascoltavano la voce del vecchiardo incanutito dagli anni.

Infatti in tutte le Catacombe s'incontrano delle sale (3) tal-

(1) Fossor.
(2) *De septem gradibus Ecclesiae*, opera attribuita a San Girolamo.
(3) Cubicula.

volta assai spaziose, d'una forma più o meno regolare, le quali non debbono aver servito se non alle riunioni chiamate *sinassi*, o alla celebrazione de' misteri sacri.

Queste sale abitualmente mancanti di luce esterna erano rischiarate da *lampade* sospese alla volta, alcune delle quali vi sono state trovate in questi ultimi tempi. Altre volte queste lampade erano poste dentro nicchie che vi si vedono a centinaia. Alcune di dette sale prendevano luce da un foro nella volta che rispondeva su la campagna (1). Si hanno esempi di cristiani precipitati vivi nei sotterranei di Roma per questa via, e che trovavano così la morte in quelle stesse Catacombe, ove gli attendeva la sepoltura.

Tuttavia quelle stanze, scavate nelle Catacombe con spiraglio esterno o senza avevano bisogno di essere illuminate dal chiarore delle lampade, onde potervi in ogni tempo adempire agli obblighi di devozione e a' misteri della Religione. Quindi la quantità immensa di lampade trovate nelle Catacombe, quindi ancora indubitatamente (2) l'usanza mantenutasi nella chiesa dei *cerei accesi* per la celebrazione de' divini offici; usanza venerabile, che rammenta anche oggi giorno, in un'epoca in cui da tanti secoli il Cristianesimo professa il suo culto alla luce del sole, que' tempi di prova e di calamità, in cui ei si celava nelle oscurità della terra.

Indipendentemente da quelle sale più o meno spaziose scavate nel tufo, talvolta cinte da gradinate per comodo de'fedeli, e con sedili appoggiati alla parete principale e destinati senza dubbio al Pontefice che presiedeva all'adunanza, con colonne del medesimo tufo che reggono la volta, si trovano nelle Catacombe de' piccoli edifici, alcuni scavati, alcuni costrutti, i quali ci presentano indubitatamente i primi modelli di chiese cristiane, che si sieno conservate sulla terra.

Esiste inoltre nelle Catacombe, nei luoghi ove sono state trovate fontane e cisterne, più di un preparativo che prova avere que' luoghi servito all'amministrazione del Battesimo (3). Colà dunque sarebbero i battisteri primitivi, come pure i templi sotterranei, di cui abbiamo parlato, mostrerebbero i primi modelli di basiliche cristiane.

Finalmente si vedono nelle Catacombe delle sale, che dietro la loro disposizione, e la qualità stessa delle pitture che le

(1) Cubicula clara.

(2) M. Raoul Rochette, *Tableau*, p. 50. Prudenzio Peristoph. Inno di S. Paolino da Nola, poema 18, v. 96, 98.

(3) Arringhi, Roma subterr. l. 1, p. 348.

adornano, sembrano evidentemente aver servito alla celebrazione degli innocenti conviti chiamati *Agapi*.

Così il primo uso delle Catacombe fu di dare asilo ai primi cristiani nel tempo delle persecuzioni. Possiamo imaginarci qual vita di privazioni e di miseria essi traessero in que' tenebrosi ritiri, infetti dal fetore de' cadaveri; tuttavia i nostri padri prescelsero di soffrire ciò, anzi che esporsi al pericolo di perdere l'anima perdendo la fede. Grande lezione pe' loro figli!

Onde incoraggiarsi nelle loro prove, avevano essi dipinto sulle pareti, scolpito ne' loro sepolcri, ne' vasi, nelle tazze, sopra le lampade, in una parola sopra quanto serviva ai loro usi, gli argomenti dell'antico e del nuovo testamento, analoghi alla loro situazione. Quelli che si trovavano con maggior frequenza sono *i tre fanciulli nella fornace*. *Daniele nella fossa de'leoni*, *Isacco sul rogo*, ove i nostri padri, soggetti alle stesse prove, vedevano ad un tempo una imagine della realtà, un esempio da imitare, un motivo di consolazione e di speranza. *Noè l'Arca e la Colomba* recante nel becco il ramo di olivo, imagine commovente della Chiesa, che sebbene travagliata dalle persecuzioni, giungerà tuttavia al porto celeste; nel nuovo testamento, è il Salvatore nelle situazioni le più idonee a dare esemplari di virtù cristiane, imagini di gloria, motivi di consolazione e di speranza; *è Cristo, che moltiplica i pani, che sana il paralitico, che dà la vista al cieco, che resuscita Lazzaro*, sempre e da per tutto *il Cristo* rappresentato da *buon Pastore*.

In ciò che costituisce la parte puramente ornativa di tali pitture, null' altro che soggetti amabili e graziosi, rappresentazioni di scene pastorali, delle *Agapi*, de' simboli *di frutti*, di *fiori*, di *palme* e di *corone*. Occupati soltanto, in mezzo a prove di una vita sì agitata e spesso di una morte sì torribile, della ricompensa celeste che gli attendeva, i padri nostri non vedevano nella morte e perfino nel supplizio che una via pronta e sicura, per giungere alla felicità eterna. Lungi dall'associare a questa imagine quella delle torture e delle privazioni che loro aprivano il paradiso, essi compiacevansi di disegnarla con ridenti colori, a figurarla sotto amabili simboli, a ornarla di pampani e di fiori; tale infatti ci appare l'asilo della morte nelle Catacombe cristiane.

Prodigiosa potenza del Cristianesimo! Durante un sì lungo periodo di persecuzioni, sotto l'abituale influenza di sì dolorose impressioni, i nostri padri, refugiati nelle Catacombe, ridotti a orare sopra sepolcri, e incessantemente occupati di doveri tristi e severi, non hanno lasciato in que' cimiteri, in mezzo a tanti

oggetti funesti, veruna imagine di duolo, verun segno di risentimento, veruna significazione di vendetta; tutto al contrario, vi respira sentimenti di dolcezza, di benevolenza e di carità. « Io m'inganno a partito (1), o questa osservazione che sì positivamente resulta dall'esame delle pittnre cristiane, presenta il Cristianesimo primitivo sotto un aspetto tanto idoneo a conciliargli il rispetto e l'amore, quanto verun altro tratto della sua storia o de' monumenti del suo genio. »

Oltre queste pittnre che s'incontrano ad ogni passo nella Roma sotterranea, come s'incontrano ad ogni passo nelle vie della Roma pagana le statue e le imagini di qnelle infami divinità, se ne trova nna infinità di altre. In quella prima epoca l'insegnamento della religione era intieramente vocale; ora, come i Patriarchi ergevano dei monumenti, che erano i testimonî sempre sussistenti dei miracoli e de' benefizi, di cui il Signore li avea favoriti, così i nostri padri scolpivano, pingevano, incidevano tutte le verità della Religione. Alla circostanza i Patriarchi spiegavano a' loro figli l'origine, il significato di quei monumenti del deserto; ed egualmente i nostri padri spiegavano a'loro figli e rammentavano a sè stessi il significato delle pitture e delle sculture, da cui erano circondati.

I principali punti dell'antico e del nnovo Testamento vi si vedono raffigurati, e da per tutto s'incontra il nome e la caratteristica essenziale di nostro Signore. Egli è figurato da un pesce, perchè le lettere che compongono in greco il vocabolo pesce, sono le iniziali del nome di nostro Signore; *Gesù Cristo*, *Figlio di Dio*, *Salvatore* (2). Sotto diversi simboli essi rappresentavano anche tntte le virtù cristiane, tutte le sante affezioni dell'anima che ama il suo Dio; il cervo, il cavallo, il leone, la lepre, la colomba, la vite, loro ricordavano a vicenda il desiderio del Paradiso, il fervore nella carriera della virtù, la forza contro il demonio ed il mondo, la prudente timidezza, l'innocenza, la dolcezza e la tenera carità (3).

I nostri padri avevano un gran bisogno, che tutto ciò che li circondava, sostenesse il loro coraggio e ravvivasse la loro vir-

(1) Parole di Raoul Rochette. Vedi anche Mamachi, t. 1, p. 156, 164.

(2) Ιχθυς sopra i loro avelli, sopra le loro medaglie, e sopra una quantità di altri oggetti di loro uso si trova un segno, che si compone delle due lettere greche XP, iniziali della parola Cristo. Questo segno sacro comincia a ricomparire sopra parecchi oggetti moderni di arte. È stato mantenuto in Alemagna e in Svizzera, ove si vede sopra intagli di devozione, sopra altari ec. È desso la traduzione emblematica di quel detto del re profeta: *dico ego opera mea Regi*: io dedico al Signore le opere mie.

(3) Tertull. Scorpiac. c. I. p. 488. Mamachi, t. 1. 169, 174.

tù. Perchè, chi lo crederebbe? essi? non erano sempre sicuri nelle loro triste abitazioni. Appena suscitatasi la persecuzione, i Pagani si affrettavano a impedir loro l'adito allo Catacombe. Se ad onta del divieto essi andavano a cercarvi un asilo, i persecutori ve li assediavano; e quando li aveano costretti ad uscirne, satelliti appostati ad ogni sortita si impadronivano di quelle innocenti vittime e le trascinavano brutalmente ai tribunali. Altra volta essi chiudevano tutti gli ingressi, e non potendo i Cristiani essere soccorsi dai loro fratelli, morivano di fame e di sete (1). Quei luoghi sotterranei che aveano servito ad occultare la loro vita, ne occultavano anche la morte: tal'è il secondo uso delle Catacombe.

Infatti vi si trova un numero grande di avelli. In quasi tutte le gallerie si vedono cinque ed anche sei nicchie scavate nel tufo e destinate a ricevere de' cadaveri. Alcune non sono capaci che di uno; altre, più vaste, ne contengono due, tre, e talvolta quattro (2). Colà riposano in pace le sante reliquie de' primi eroi del Cristianesimo, e la fede loro viva, la loro amorosa carità vivono negli ornamenti e nelle epigrafi delle loro tombe (3).

Tale era, o miei cari, la vita de' nostri padri nelle Catacombe; tali sono i monumenti, che del loro soggiorno vi hanno essi lasciati. I giorni di prova che afflissero la Chiesa al suo nascere si succedevano tanto rapidamente, che la Roma sotterranea fu la dimora abituale de' Cristiani per tre secoli. Nell'intervallo delle persecuzioni essi abitavano in mezzo ai pagani nelle città e nelle campagne. Là, egualmente che nelle Catacombe, essi spandevano il buon odore di Gesù Cristo, e ritardavano con tutta l'efficacia delle loro virtù la caduta dell'impero romano (4). Venite a noi, gli dicevano, o voi perirete; noi siamo gli eredi dell'avvenire, noi abbiamo la parola di vita. L'impero romano rimase sordo alla loro voce, e quando l'ora della vendetta divina suonò, esso non fu più che un vasto cadavero, di cui i popoli barbari vennero a disputarsi i brani (5).

Infrattanto i nostri padri formavano, con la santità della loro vita, il contrapposto della iniquità pagana: agli errori grossolani, infami, crudeli, umilianti dell'idolatria, essi opponevano la religione di santità, di verità, di cui furono i martiri e di cui siamo noi i figli.

(1) Mamachi, t. II, p. 221.
(2) Bisomum, trisomum, quadrisomum.
(3) Murat. Thesaur. Inscript. tom. IV, p. 915.
(4) Tertull. Apol.
(5) Et nunc, reges, intelligite, erudimini qui judicatis terram. Psal. 11.

All' orgoglio infernale della vecchia Roma, Roma sotterranea opponeva l'umiltà. *Imparate da me che io sono dolce e umile di cuore* (1). Questo insegnamento del Dio di Betclemme e del Calvario, sempre presente a' nostri padri nella fede, era la norma de' loro sentimenti e della loro condotta. « Noi non desideriamo, dicevano essi, nè di esser principi, nè di essere opulenti, nè di esser prefetti dell'Impero : lungi da noi il pensiero di scorrere i mari per appagare una insaziabile avarizia ; noi siamo scevri da ogni desiderio di vana gloria (2). » E la loro condotta non era che l'applicazione letterale di questa nobile professione di umiltà. Imitatori del divino Maestro che si dichiarò il servo de' suoi proprî discepoli, e che si abbassò fino a lavar loro i piedi, i ricchi tra i cristiani lungi da insuperbirsi della loro opulenza, eran solleciti di umiliarsi davanti ai poveri : essi lavavano loro i piedi, li visitavano, davano loro ogni prova di rispetto e di stima, onde esternare l'umile opinione che aveano di sè medesimi (3).

Questa umiltà tanto sincera quanto profonda dominava tra tutti i componenti la giovine società. Tertulliano impegna la propria moglie a non rimaritarsi ad un pagano, se a caso rimanesse vedova. Tra le ragioni che le ne adduce, ei nomina l' uso generale degli uomini e delle donne cristiane di umiliarsi davanti a' poveri. « Qual marito pagano, egli dice, vorrà permettere alla sua moglie cristiana di porsi ne' trivî, d' introdursi nelle capanne de' poveri, affine di visitare i fratelli e lavar loro i piedi? » (4).

A Dio solo i padri nostri riferivano tutto il bene che era in essi, ed arrossivano delle altrui lodi (5). Durante la crudele persecuzione che insanguinò le Gallie, i gloriosi martiri di Lione furono rinchiusi in una oscura prigione. Alcuni de' loro fratelli essendo andati a visitarli, li chiamavano martiri, perchè erano alla vigilia di spargere il sangue per Gesù Cristo ; ma l'angoscia che questi di ciò provavano, male potrebbe significarsi. « Oh, dicevano essi, date questo nome glorioso a nostro Signore, il primo de' martiri ; datelo a quelli che hanno incontrato la morte in difesa della fede, e che ora sono nella patria beata : quanto a noi abietti e meschini non lo meritiamo ; impetrateci

(1) Matth. 7.
(2) Tatian. Orat. contr. Gent. n. 11, p. 264.
(3) I. Tim. V. 10.
(4) Lib. 11. Uxor. c. 4.
(5) Just. Dialog. cum Tryph. p. 245.

piuttosto con le vostre preghiere la grazia di arrivare felicemente a quella meta, che è lo scopo d' ogni nostro voto (1). »

Allo smodato lusso de' Pagani i padri nostri opponevano una modesta semplicità, e vivendo in mezzo al mondo si uniformavano agli usi che non erano contrari nè alla pietà nè alla religione. Così ciascuno portava vesti adatte al suo stato e alla sua condizione ; gli uomini che facevano professione di un genere di vita più austero, lasciavano la toga e prendevano la cappa, ed era questo il distintivo de' filosofi e degli ascetici (2). Quelli che conservavano la toga, aveano premura di dare con la loro gravità e modestia il buono esempio a' loro fratelli (3).

G' individui di una classe inferiore, paghi della loro condizione, non affettavano alcun desiderio di figurare : il loro vestire, semplice e modesto, facea prova del pudore dell'anima loro e della castità de' loro pensieri: per cosa al mondo non avrebbero essi accettato abiti offerti loro dai pagani, quando avessero potuto scorgervi il minimo indizio di superstizione (4).

Se passiamo dagli abiti ai mobili, non saremo sorpresi di non trovare nelle case de' nostri padri nè lusso, nè vanità, nè ornamenti indegni della modestia e della semplicità di cui facevano professione. Gli specchi, le tavole, le sedie, i quadri, i letti, i vasi, che servivano all'ornamento dell' abitazione e all'uso della famiglia, attestavano l' umiltà de' padroni e la loro avversione ad ogni specie di lusso. Del resto intorno la mobilia ecco quali erano le loro massime.

« I vasi d'oro e d'argento ed egualmente le pietre preziose, sono cose inutili ; questi oggetti non servono che ad abbagliare l' occhio. È pure una vanità avere vasi di cristallo e di vetro lavorati finamente. Le sedie, le brocche, i piatti d'argento per la mensa, le tavole di cedro, d'ebano, d' avorio, i letti con piedi d'argento o d' avorio, e le coperte di porpora o d'altri colori, sono indizio d'un' anima molle e d'un cuore effemminato ; perciò dobbiamo assolutamente sopprimerle. Come potremmo pensare, esserci permesso il lusso e l'orgoglio, mentre seguiamo gli ammaestramenti del nostro divino Redentore ? Non ha egli detto : vendete quello che avete, ed il prezzo distribuitelo ai poveri e seguitemi ? Imitiamo dunque il Signore, e rigettiamo ben lungi da noi quel fasto, che si dilegua come ombra ; possedia-

(1) Euseb. l. 1, c. 11.
(2) Erano chiamati così coloro, che, vivendo più ritirati dal mondo, si esercitavano ad una vita più perfetta.
(3) Mamachi, antiq. Crist. l. III, p. 389.
(4) Act. SS. Perpet. et Felic. S. Cypr. de Lapsis. p. 122.

mo quello che è giusto e che non può esserci tolto: la fede in Dio, la confessione del nome del Signore che ha sofferto per noi, e la carità verso i nostri fratelli.

E che? se il bacino è di terra, non potremo lavarcisi le mani? Non potremo mangiare, se la tavola che ci serve di mensa non è costata a peso d'oro? La lampada non ci rischiarerà, se è fatta dal pentolaio anzi che dall'orefice? Noi pensiamo che si possa dormire egualmente bene in un letto modesto che in un letto d'avorio. Rammentiamoci che il Signore usò per cibarsi di un piatto di niun valore; che fece sedere i suoi discepoli in terra per lavar loro i piedi, poichè era ben alieno dal fasto, quantunque fosse il padrone di tutto (1). »

Come può riscontrarsi, all'esempio e agl'insegnamenti del divino Modello i nostri padri si appellavano dagli usi del mondo e dagli smodati desideri della natura. Profonda filosofia del Cristianesimo, che fa della perfezione d'un Uomo-Dio la pietra di paragone o la norma de' pensieri e delle azioni di tutti gli altri uomini! È egli strano che questa filosofia abbia cangiata la faccia dalla terra?

Alle orgie de' Pagani i nostri padri contrapponevano la temperanza e il digiuno. Vivere per mangiare era la massima della vecchia società, mangiare per vivere era il principio della nuova. Secondo questo principio i padri nostri erano temperanti nel mangiare e nel bere; non solo non praticavano quegli eccessi di gozzoviglia che disonoravano i Pagani, ma erano loro straniere le minime ricercatezze in proposito di sensualità. Sostentare la vita e acquistare le forze di cui abbisognavano per servire Dio e il prossimo, erano le regole che presiedevano ai loro conviti. Quindi sceglievano le più semplici vivande, e le più idonee a fortificare lo stomaco anzi che a lusingare il palato. Erano persuasi che le vivande delicate in vece di nutrire l'uomo sono del pari nocive al corpo e all'anima (2).

Questa saggia sobrietà ch' essi osservavano nelle loro case, presiedeva egualmente a' loro innocenti conviti cui nomarono Agapi. Mangiare insieme è stato in tutti i tempi e presso tutti i popoli una prova di amicizia. Per dare un attestato sensibile di quell'affettuosa carità che gli univa, i nostri padri sedevano spesso ad una medesima tavola. Era preparato un pranzo discreto e frugale; la spesa era fatta dai ricchi; tutti i fratelli, cioè tutti i fedeli della stessa Chiesa, vi erano invitati, tutti mangiavano

(1) Clem. Alexand. Paedag. c. 3, p. 186.
(2) Clem. Alex. c. 1, p. 139.

insieme, nè avea luogo distinzione veruna. Per tal modo, fino nelle più leggiere usanze, il Cristianesimo insegnava ai fratelli la loro fratellanza, la loro eguaglianza davanti a Dio. Molte volte le lampade delle Catacombe illuminavano queste innocenti riunioni. Nella Chiesa primitiva esse avean luogo più volte la settimana, in seguito furono limitate a tre epoche memorabili della vita dell' uomo ; il battesimo, le nozze, e i funerali (1).

Nulla vi ha di più interessante che la descrizione data dai padri di questi conviti per sempre celebri, e il cui solo nome sveglia sì dolci memorie.

Tertulliano, perorando la causa de' Cristiani al tribunale di quella vecchia società pagana, che non ravvisava dovunque se non eccessi e stravizi, perchè ella stessa non sapea dispensarsene, diceva: « Il solo nome de'nostri conviti manifesta quello che sono; sono chiamati *Agapi*, che in greca favella significa carità. Per quanta spesa ci costino, noi sempre vi guadagniamo in vista del vantaggio ch' essi procurano. Con tal mezzo noi soccorriamo i poveri. Lungi da usare con essi come voi usate co'parasiti, che menan vanto di vendere la loro libertà, per ingrassarsi alle vostre mense a costo di mille insulti, noi trattiamo i poveri come individui, su' quali la divinità pone le sue attenzioni con maggiore compiacenza.

« Se lo scopo de'nostri banchetti nulla contiene che non sia onesto, argomenterete quanto vi accade dallo spirito di religione che loro dà impulso. Nulla vi si sopporta d' indecente o di abietto ; non ci poniamo a tavola che dopo avere umiliato una preghiera a Dio ; non si mangia che per appagare il puro bisogno : si beve quanto conviene ad uomo sobrio ; ognuno si nutrisce come conviene a chi dee sorger la notte per porgere preci al Signore. Dopo essersi lavate le mani e poi che sono state accese le lampade, ciascuno è invitato a cantare le lodi di Dio, o tratte dalle scritture o da lui stesso composte; da ciò si comprende, se abbia egli ecceduto nella bevanda. Il convito si termina pure con la preghiera. No usciamo non come brigata di gladiatori, o di baccanti, o di sfrenati gozzovigliatori, ma con pudore e modestia come vi entrammo ; usciamo da una scuola di virtù, anzi che da un banchetto. Tali siamo nelle nostre case quali nelle riunioni, tutti insieme come ciascuno in particolare, non facendo torto nè ingiuria ad alcuno (2).

Non è cosa forse da rimarcarsi, o miei cari, che questi con-

(1) Mamachi, t. III, p. 150.

(2) Apolog. c. XXXVIII. Minut. Felix. p. 308. *Lettere di Plinio il giovine a Trajano*, lib. X, epist. 98. Mamachi, t. II, pag. 94 e seqq.

viti di carità si sieno spontaneamente stabiliti tra i selvaggi delle isole Gambiere, recentemente convertiti alla fede ? Non è forse questa una prova irrefragabile, che lo spirito della vera religione è lo stesso in ogni tempo ed in ogni clima ? Ascoltiamo uno dei loro missionarî : « In questa medesima isola di Taravaï vedemmo un giorno di domenica arrivare i nostri selvaggi fino dal mattino, recando seco loro viveri per la giornata, avvegnachè era loro divisamento di passarla tutta con noi. All'ora della mensa essi divisero tra loro le loro meschine provvisioni con la più sincera cordialità. Noi assistemmo a questa nuova Agape con un sincero piacere; e la cosa più sorprendente si è, che non mai avevamo pensato ad insinuar loro una cosa simile; quindi spontaneo fu il loro divisamento, avendone essi presa l' idea da una istruzione loro fatta sopra la comunione de' Santi. Questi banchetti sono ora divenuti per essi una consuetudine, che chiamano comunione. Non varrà forse ciò ad esilarare il cuore del povero missionario, sotto i cui sguardi hanno luogo queste feste in tutta la semplicità della Chiesa primitiva (1) ? »

Pe' nostri padri nella fede non era abbastanza l'astenersi da ogni superfluità di cibo : il digiuno del loro divino Maestro per quaranta giorni nel deserto, quello pure degli Apostoli stessi, malgrado la loro vita laboriosa, la ribellione sempre apparecchiata della carne contro lo spirito, l' obbligo d' indebolire la vita de' sensi onde divenir membri di una religione tutta spirituale, e più che tutto la vecchia società che ogni dì sprofondavasi in nuove depravazioni, le quali domandavano una nuova espiazione, tutti questi pensieri erano per essi altrettanti impulsi a privarsi perfino delle cose permesse. Oltre il digiuno della Quaresima, essi digiunavano più volte la settimana ; in questi giorni essi non si cibavano che dopo il tramonto del sole. « Il mercoledì e il venerdì, dicono Tertulliano ed Origene, sono per noi giorni solenni (2) ». Per la Chiesa di Roma era giorno di digiuno anche il sabato. Che vi ha di più interessante di tale origine del digiuno ? Molti antichi di Roma, scrive sant' Agostino, pensavano che l' uso di digiunare il sabato fosse invalso, perchè san Pietro, dovendo combattere contro Simon Mago nella domenica, avesse digiunato la vigilia insieme con tutta la Chiesa di Roma ; e che avendo questo combattimento avuto un esito felice, si fosse poi mantenuta l'usanza (3).

(1) Lettera di Onorato Laval, Annales de la Propag. de la foi, n. 58, p. 176.
(2) Epist. 86, p. 146. *Vedi anche* Mamachi, t. II, p. 119.
(3) Tertull. lib. de Jejun. c. XIV. Orig. Homil. in Levitic.

PREGHIERA.

Oh mio Dio, che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver santificato il mondo con lo stabilire il Vangelo; fateci grazia che imitiamo l' umiltà, la modestia e la temperanza de' nostri padri nella fede.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, *io voglio sfuggire ogni ricercatezza nelle mie vesti, e nei miei cibi.*

LEZIONE VII.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 1° SECOLO).

Roma sotterranea.

Proseguiamo, figli miei, la storia de' padri nostri ; e non dimentichiamo che nelle loro eroiche virtù sta il segreto del loro trionfo, la gloria del loro nome, e il modello della nostra vita.

Alle infamità de' Pagani contrapponevano essi la purità degli Angeli. La frugalità e il digiuno sono i custodi della più amabile tra le virtù; la ragione, la stessa filosofia pagana, l'esperienza convengono in questa massima. In difetto di altre prove, ciò solo basterebbe a stabilire la castità perfetta de' primi Cristiani; ma noi abbiamo altre prove, e queste ci sono somministrate dalla stessa vecchia società; era essa costretta a riconoscere, che il Cristianesimo rendeva casti coloro che lo esercitavano, e che il pudore era la più cara virtù de' nostri padri.

Tertulliano, riportando le precise parole de' pagani, diceva loro : « Parlando de' tali e de' tali, che voi avete conosciuti, e che prima della loro conversione al Cristianesimo si erano distinti per una vita dissipata, dissoluta, scandalosa, voi cercate di screditarli con satiriche rimembranze che sono encomi per essi, tanto è malaccorto l' odio ! Voi dite : osservate quella femmina, quanto era civetta ! quanto era lusinghiera ! Vedete quel giovine ; quanto era voluttuoso, quanto dato ai piaceri ! qual danno che siensi fatti cristiani ! E non vi accorgete che fate alla loro religione l' onore di averli cambiati. Poc'anzi, aggiungeva l'eloquente apologista, condannando una Cristiana ad essere esposta all' infamia piuttosto che ai leoni, avete fatto conoscere, che la perdita del pudore è per noi un supplizio più atroce di tutte le torture e della morte medesima (1).

Vi ebbe in seguito numerosi esempi di femmine cristiane, cui i giudici minacciavano, come ultimo espediente per indurle ad abiurare, di esporle ne' lupanari. In appresso quando i barbari del Nord si precipitarono sopra l' impero romano, essi vi trovarono l'amore medesimo per la virtù angelica. Quali donne s' incontrano tra i Cristiani ? esclamavano essi maravigliati,

(1) Apol. c. III. Id. sub fin.

La giovine società aveva un sì tenero affetto per la castità e per la continenza, che un numero grande di persone consacravano a Dio la propria verginità. Miracoloso avvenimento! Poteva a stento trovare Augusto sei Vestali in Roma (1), e qui in vece migliaia di vergini (2) fiorivano, come gigli immacolati nel campicello della Chiesa.

Quelli che entravano nello stato matrimoniale vi osservavano con tutto lo scrupolo la castità coniugale; era cosa rarissima vederli passare a seconde nozze (3).

L'ammirabile purità de'nostri padri si manifestava in tutto il loro esteriore. Nulla colpiva più del contrapposto della modestia delle donne cristiane con gli ornamenti e la ricercatezza delle donne pagane; queste s'imbellettavano, si profumavano la chioma, si caricavano il capo d'oro e di gioie; le donne cristiane in un modesto e riserbato contegno non uscivano che velate, nè dimettevano il velo neppure in Chiesa, specialmente se non erano maritate (4): era cosa ben rara vedere sui loro capelli nulla che indicasse il lusso o la vanità. Del resto esse uscivano raramente, e la loro stessa ritiratezza era per i pagani un motivo di beffa. Ma i padri nostri loro rispondevano: « Voi non parlate che con derisione delle nostre vergini che vivono ritirate, che si occupano a filare la lana e a cantare sacre laudi; eh arrossite, arrossite, voi, che avete inalzato statue a tutte le donne, che si sono rese celebri pel disordine de' loro costumi (5)!

Gli uomini non portavano lunghi i capelli, ma li tagliavano; lo rileviamo da' loro ritratti trovati nelle Catacombe. I più specialmente in Oriente, portavano barba, ma incolta; essi avevano in orrore la folle vanità dei Pagani, che solevano tingersela per comparire più giovani e più belli (6).

Modesti nel loro abbigliamento i padri nostri non lo erano meno nei loro discorsi, non si udivano tra loro nè parole oscene, nè proposti equivoci, nè scurrilità, nè alcuno di que' canti *leggieri*, di cui tanti oggidì non si fanno veruno scrupolo. Que-

(1) Le vestali erano vergini pagane, dedicate al culto della Dea Vesta: potevano maritarsi giunte all'età di trent'anni, ed erano sei di numero. Sopra un numero sì ristretto, durante il loro regno che fu di circa mille anni, 17 furono condannate all'estremo supplizio, per aver violato il proprio voto; molte più furono sospettate, tanto è vero essere la castità una virtù, che alligna soltanto nella vera Religione,

(2) *Plebem pudoris*, come dice Sant'Ambrogio.

(3) Mamachi, t. II, 126, 132.

(4) Tertull. de Ornat. mulier. lib. II, c. 4, et de Veland. Virginib. c. 2. Clem. Alex. Paedag. l. III.

(5) Tatian. contra Gent. p. 169.

(6) Vedi *Roma subter.* di Bosio, le opere di Bottari e di Boldetti.

sta purità angelica, questa modestia che non mai si smentiva, producevano nei Pagani uno straordinario stupore; ciò fu per molti di essi la cagione della loro salvezza (1).

Alla sete insaziabile dell'oro che divorava i Pagani, i padri nostri opponevano la povertà volontaria. La Roma degl'imperatori non era che un vasto Bazar, ove tutto si poneva all'incanto, perchè tutto si vendeva; l'onore, l'innocenza, la probità, la vita; l'impero stesso fu messo a prezzo da' soldati pretoriani, e l'impero trovò un compratore. In quella vecchia società l'oro poteva tutto, avvegnachè l'oro è la sorgente dei piaceri, e i piaceri costituivano l'esistenza di quella mostruosa aggregazione di uomini. Da ciò gli omicidi, i venefici, le turbolenze e le iniquità, che macchiano ogni pagina della storia di lei.

Tutto il contrario accadeva nella giovine società, figlia di un Dio nato in una stalla e morto sopra una croce, ella regolava i propri sentimenti e la propria condotta sopra gli esempi del divino suo fondatore: il suo amore alla povertà si estendeva fino alla privazione volontaria. Contenti del necessario, i padri nostri davano il superfluo delle loro sostanze alla Chiesa, onde sollevare le vedove, gli orfani e gli altri poveri qualunque; tutto era a comune tra loro. Ricchi della loro fede e delle loro speranze, avevano un assoluto disprezzo per tutto ciò che è caduco (2). Questo prodigioso distacco formava la loro gloria e la loro felicità.

« Voi ci rimproverate di esser poveri, dicevano essi ai Pagani, ma la povertà è un titolo di gloria anzi che di umiliazione; la frugalità, di cui essa è la sorgente, fortifica lo spirito, come l'abbondanza lo snerva. D'altronde come potete voi chiamar povero colui che di nulla abbisogna, che nulla brama di ciò che appartiene ad altri, e che ha Dio per tesoro? Al contrario è povero chi possedendo molte ricchezze, altre ancora ne appetisce. Per palesarvi appieno il nostro pensare, per quanto possiamo esser poveri, lo siamo sempre meno di quando venimmo al mondo. Gli uccelli nascono senza veruno patrimonio, e ogni giorno somministra loro onde vivere. Tutto il creato ci appartiene, e noi ne godiamo senza desiderarlo. Il viaggiatore è tanto più spedito quanto ha meno bagaglio; così nel viaggio della vita, il cristiano è il più felice degli uomini, poichè la povertà lo rende libero, nè sente il peso della ricchezza. Noi chiederemmo a Dio l'opulenza, se la credessimo utile a qualche cosa: forse

(1) Tatian. contra Graecos, n. 29. S. Just. Apol. I. n. 14., id. n. 12.
(2) Lucian. Samos. Dial. peregrin. n. 13.

egli, a cui tutto appartiene, proverebbe incomodo nel concedercela? pure a noi piace più disprezzarla, che avere il pensiero di disporne. Null' altro noi desideriamo che l'innocenza e la rassegnazione, avvegnachè più ne piace esser virtuosi che scialacquatori. I ricchi sono schiavi del proprio oro, e guardano più ad esso che al Cielo, ed è questa una follia. Quanto a noi, siamo saggi perchè siamo poveri, e noi insegnamo a tutto il mondo di viver bene, e di dare una regola a' propri costumi (1).

Finalmente, miei cari, a tutti i delitti della vecchia società, la società nuova opponeva le preghiere, le lagrime, una perfetta santità. Eccone la prova nella storia delle giornaliere sue opere.

I padri nostri si levavano di buon' ora. Il loro primo atto era il segno adorabile della croce, che ripetevano spesso nel corso del giorno. A loro avviso era desso l' arme più formidabile contro il nemico del genere umano. Noi ci facciamo, dicevano essi, il segno della croce, affinchè il demonio, vedendo il vessillo del Re de'Re, si arretri spaventato (2). Questo salutar costume era comune a tutti i fedeli senza eccezione, ed era la prima cosa che le madri insegnavano a'figli.

Dopo essersi vestiti si lavavano le mani ed il viso, poichè la nettezza era per essi una virtù. Si lavavano anche prima di accingersi alla preghiera: la famiglia si rinniva, in una stanza destinata a questo uso santo, e col segno della croce si dava principio alle preghiere del mattino, che erano ben lunghe, essendo persuasi i nostri padri che il mattino fosse il tempo più opportuno per offrire al Signore il sacrificio di laude (3).

Se in una casa avesse abitato un solo cristiano, non era perciò meno fedele alla preghiera. Dopo essersi fatto il segno della croce, ei ringraziava Dio per avergli conservato l' esistenza del corpo e dell' anima nella notte passata, e lo supplicava a continuargli la sua protezione e i suoi lavori durante il giorno incipiente. Era questi un fanciullo, che ogni mattina chiedeva famigliarmente al Padre celeste il suo pane quotidiano; era un viaggiatore che domandava la provvisione necessaria per continuare il suo viaggio. Nelle case cristiane il padre di famiglia intuonava la preghiera, e gli altri l' accompagnavano mentalmente.

(1) Minut. Felix. Oct. p. 331., Id. 123. Lact. Div. Inst. lib. VII, c. 1, p. 517.

(2) Tertull. de Cor. mil. c. 4. Orig. in Ezech. Lact. div. Instit. lib. IV, c. 26. Cyril. Hieros. Catech. 13. p. 28.

(3) Orig. in Ezech. p. 238. Tertull. lib. de Orat. c. II. p. 133. Chrys. homil. 43. in I. Cor. n. 4. Basil. Epist. II. ad Gregor. n. 2.

I nostri padri oravano più volte al giorno perchè, sebbene fossero persuasi che la vita del cristiano deve essere una continua preghiera, aveano ciò non pertanto destinato alcune ore alla preghiera, avvegnachè le nostre occupazioni esteriori e la debolezza della nostra mente c' impediscono di rivolgere troppo spesso a Dio i nostri pensieri (1).

Ecco qual era, orando, la loro positura. Stavano in ginocchio, a testa nuda, a braccia aperte, e cogli occhi al Cielo. « Noi preghiamo, dice Tertulliano, con gli occhi al cielo, e colle braccia aperte, perchè esse sono pure ; colla testa scoperta perchè non abbiamo cagione di arrossire; senza alcuno che ci detti una formola di preghiera, perchè è il cuore che prega. » Nulla più commuovente dell'uso di pregare a braccia aperte. Nuovo Gesù Cristo, il cristiano imitava così il suo divino modello spirante su la croce ; era questa l' espressione del suo total sacrifizio. « Mentre noi preghiamo a braccia aperte, aggiunge Tertulliano, laceráteci, se vi piace, con unghie di ferro, attaccateci a delle croci, fateci consumare dalle fiamme, immergeteci in petto un pugnale, abbandonateci ad animali carnivori, il cristiano in preghiera vi mostra colla sola sua positura di esser preparato ad ogni patimento (2).

Si volgevano a Oriente. Come il sole sorgente reca la luce ai mortali, così l'apparizione del vero sole di giustizia, Gesù Cristo Signor Nostro, dilegua le tenebre dell'universo, e illumina ogni uomo che viene in terra. Nel volgersi ad Oriente per pregare, i padri nostri esprimevano la speranza e la brama di esser illuminati dal sole divino (3).

In tempo della preghiera, il loro esteriore era perfettamente composto, ma senza affettazione veruna. Appena prostrati essi elevavano il loro spirito a Dio, e penetrati dal sentimento della di lui presenza gli parlavano come se lo vedessero co' propri occhi. Questo pensiero produceva in essi un profondo sentimento di umiltà. Detestavano con tutto il cuore le offese fattegli, perdonavano a'propri nemici, e sopprimevano ogni affezione poco cristiana, imploravano specialmente i beni dell'anima, curandosi poco di quelli del corpo. A questi atti di umiltà, di pentimento e di adorazione, succedeva la considerazione della grandezza infinita della suprema maestà, ch' essi glorificavano per mezzo di Gesù Cristo nostro Salvatore. Quindi venivano le do-

(1) Prud. Hymn. Cathem. p. 39. Clem. Alexand. Strom. lib. VI, p. 722.
(2) Tertull. Apol. c. XXX.
(3) Clem. Alex. ubi supra Orig. lib. de Orat. n. 31. Auctor quaest. et resp. ad orthod. inter opera S. Just. resp. 108.

mande affettuose per loro, pei parenti, per gli amici ed anche per i nemici, perchè sapevano non dovere un cristiano star contento a perdonare a coloro che gli fanno o che gli vogliono del male, ma dovere anche pregare per loro (1).

Essi finivano come aveano cominciato, glorificando il santo nome di Dio per mezzo del segno della croce. Tutta la famiglia si alzava e modestamente vestita si preparava al santo sacrifizio. Prima di uscire di casa ognuno si faceva il segno della croce e andava alla Chiesa. In conformità degli ordini del divino Maestro i padri nostri pensavano, che le preghiere in comune fossero più efficaci e più accette a Dio, ed essi tutti udivano la messa e si comunicavano. Vigilanti Israeliti aveano premura di andare ogni mattina a ricevere la manna del cielo, persuasi essere impossibile senza di lei traversare il deserto della vita. Il tempo della messa era occupato dalla preghiera, dalla spiegazione della Scrittura o dal canto de' salmi.

Dopo la messa rientravano nelle loro case chetamente, ed anzi con raccoglimento e modestia. Aveano gran premura di ripetere a quelli che non avevano potuto assistere all'adunanza, o specialmente ai fanciulli, le istruzioni de' Sacerdoti. Adempinti questi doveri, doveri che saranno sempre cari quanto sacri per le famiglie cristiane, i padri nostri si davano alle proprie occupazioni. Essi esercitavano indistintamente tutte le oneste e lecite professioni. Non si dee credere, che per aver rinunziato al Paganesimo essi rimanessero inutili o stranieri alla società; in ogni condizione vi erano de' cristiani. Siccome gli Apostoli non aveano lasciato la pesca dopo la loro vocazione all' Apostolato, così i primitivi Cristiani non abbandonavano, dopo la loro conversione, i mestieri che esercitavano per l' innanzi, nè gli abbandonavano, se non quando vi avessero trovato danno per la loro salvezza.

« Non esistiamo che da ieri, diceva Tertulliano, e ingombriamo tutta l'estensione de' vostri domini, le città, le fortezze, le colonie, i vostri borghi, i vostri consigli, i vostri campi, le vostre tribù, le vostre decurie, il palazzo, il senato, il foro; non lasciamo vuoti che i vostri templi (2). » Voi osate dire, aggiungeva il medesimo apologista arringando i Pagani, voi osate dire che noi siamo inutili allo stato; e come? Noi abitiamo con voi senza alcuna differenza nella maniera di alimentarsi, di vestirsi, con i mobili stessi, con gli stessi bisogni, non essendo noi Brac-

(1) Orig. ubi supra, n. 8 e 38. Cypr. lib. de Orat. p. 107.
(2) Apol. 37.

mani o Ginnosofisti dell'India, che abitino le foreste e che s'isolino dall' umano commercio; non trascuriamo di pagare a Dio il tributo di riconoscenza per tutte le opere della sua mano, nè ricusiamo cosa alcuna di quello ch'egli ha fatto; solo ci guardiamo dall' abusarne, e ciò non per tanto non ci asteniamo dal provvedere al pari di voi a tutti i nostri bisogni.

Al pari di voi ci rechiamo al foro, ai mercati, ai bagni, alle fiere pubbliche; frequentiamo le botteghe e le osterie; noi navighiamo con voi, siamo soldati, agricoltori, mercatanti, cortigiani al pari di voi (1). »

In fatti noi vi contiamo de' Cristiani in ogni condizione; nella giurisprudenza, Minucio Felice, i Senatori Ippolito e Apollonio; nell' arte oratoria, Quadrato, Aristide, Atenagora, San Giustino, Tertulliano; nella medicina, San Luca, San Cosimo e San Damiano; nell' arte militare, Cornelio, la legione Fulminante, la legione Tebana, un celebre capitano, chiamato Mario, di cui ecco l' iscrizione, trovata nelle Catacombe: Qui riposa in pace Mario, giovine capitano dell' imperatore Adriano: egli ha vissuto lungamente poichè ha dato il sangue e la vita per Gesù Cristo: i suoi amici immersi nel pianto, gli hanno posta questa pietra (2). Si trova anche un maggior numero di Cristiani nelle professioni meno sublimi; la maggior parte poveri, essi guadagnavano il vitto col proprio lavoro; erano fabbri, pentolai, tappezzieri, tessitori, carbonai, agricoltori, sarti, mulinari, calzolai, pescatori. Ciascuna condizione ha dei Santi.

Dio ha voluto così, onde insegnarci 1.° che la Religione ha il potere sufficiente per santificare tutte le perfezioni e tutte le condizioni; e che non è necessario ritirarci dal mondo per acquistare la salvezza; 2.° che se noi vogliamo salvarsi nel nostro stato, fa d'uopo che imitiamo quelli che hanno avuto la fortuna di trovarvi la loro santificazione. Entriamo nelle mire di questa adorabile Provvidenza, e vediamo come i nostri padri si disimpegnavano de'loro lavori; serva a noi di lezione il loro esempio.

Il segno della croce precedeva sempre il lavoro, e il canto de' cantici sacri spesso lo accompagnava; vi presiedevano la buona fede, lo zelo, la pazienza; in tutto l' impero non si conoscevano persone più pure e più probe de'Cristiani.

Verso mezzogiorno si sospendevano i lavori, essendo quella l' ora della refezione. Prima di mettersi a tavola si facevano

(1) Apol. c. 42.

(2) Mamachi, Antiq. Crist. t. 1, p. 430. Vedi anche in un' altra opera del medesimo autore; *de' costumi de' Cristiani primitivi*, l. II, p. 50 e seq. un più esteso catalogo di Cristiani di diverse condizioni.

di nuovo il segno della croce, invocando il nome del Signore. Prima di nutrire il corpo, essi riguardavano come una cosa giusta e conveniente dare nutrimento all' anima, e a quest' effetto leggevano qualche passo di Scrittura Sacra. Finita la lettura, segnavano le vivande, il vino e l' acqua, e dopo una breve preghiera incominciavano a mangiare.

Ecco la formula di questo antico *Benedicite*, della conservazione del quale noi andiamo debitori al celebre Origene: « O voi che date il nutrimento a tutto ciò che respira, fateci la grazia che usiamo santamente di queste vivande, che la vostra misericordia ci ha preparate. Voi avete detto, o mio Dio, che quand' anche i vostri discepoli bevessero qualche liquore avvelenato, non ne risentirebbero verun danno, purchè fossero solleciti di invocare il vostro nome, perchè voi siete infinitamente buono e infinitamente potente; togliete dunque da questo cibo tutto ciò che potrebbe nuocere al corpo e all' anima de' vostri figli (1).

Se vi si fosse trovato qualche Sacerdote, a lui spettava benedire la mensa (2). Durante il pranzo, si cantavano inni sacri. Quest' uso commuovente, che indicava l' innocenza de' costumi e la ilarità della buona coscienza, aveva anche il vantaggio di tenere l'anima elevata a Dio e di vietare ogni proposito ozioso. Perciò i Vescovi e i Sacerdoti raccomandavano ai padri di famiglia di insegnare degl' inni e dei cantici ai figli, affinchè cantassero non solo nel filare la lana e nel tessere la tela, ma anco nel pasteggiare (3).

Finito il pranzo, essi ringraziavano il Signore, cantavano sacri cantici, e leggevano di nuovo qualche passo della Bibbia (4). All'ora debita ciascuno tornava lietamente al lavoro, o alle diverse opere di carità: cioè a visitare i fratelli imprigionati per la fede, ad accogliere gli stranieri, a lavar loro i piedi, preparar loro il cibo, distribuire elemosine e assistere infermi (5).

Verso le tre ore essi recitavano ancora preci. Tale era sotto questo punto il regolamento della loro giornata. La mattina al far del giorno, a nove ore, a mezzo giorno, a tre ore essi facevano ricorso al Signore per mezzo di diverse preghiere. I nostri padri pensavano che più si chiede a Dio assistenza e soccorso, più siamo sicuri di ottenere la vittoria sopra le tentazioni e

(1) Lib. II, in Joan. p. 36.

(2) *Vedi* Dom. Ruinart, martirio di S. Teodora, p. 299.

(3) Clem. Alexand. Strom. lib. VII, p. 728. Grisost. in Psal. XL, n. 2. p. 132.

(4) Tertull. *Apol.* XL. Vedi anche Cave, *de Relig. et morib. Veter. Christ.* t. 1, p. 297.

(5) Tertull. lib. II, ad Uxor. c. 4.

la riuscita di quello che intraprendiamo (1). Tornati alle proprie case, i genitori ammaestravano i figli. In contraccambio della loro affezione veramente cristiana, i padri e le madri ricevevano l' obbedienza, il rispetto, le prove meno equivoche d'una tenerezza veramente filiale (2).

Prima di cena leggevano le sacre Scritture, e cantavano, come al pranzo, inni e cantici. Finita la refeziono, ringraziavano e leggevano di nuovo le sacre Scritture. Prima di andare al riposo, tutta la famiglia si segnava e pregava ; segnavano anche il letto, quindi si coricavano quietamente per abbandonarsi al necessario sonno (3).

Per evitare tutte le illusioni del demonio notturno, si alzavano a mezza notte, e passavano qualche tempo in preghiere (4).

Tale era, o figli miei, il tenore di vita de' nostri padri, e quando ci vien proposto d'imitarlo, noi rispondiamo: non è più questo l'uso! E in vero non è più questo l' uso di vivere da cristiano, perchè non è più l' uso di morire da santo. Non è più l' uso! ma noi non saremo giudicati sull' uso, bensì sul Vangelo. Gesù Cristo, dice Tertulliano, non si chiama uso, ma verità, e la verità è immutabile. E in questo caso che ci resta, o Cristiani ? o cangiare il nome, o cangiare i costumi (5).

Tante virtù in persone del popolo eccitavano a quando a quando il furore e la meraviglia della vecchia società pagana ; più tardi parleremo del modo atroce ond' ella, perseguitò i nostri predecessori ; ne basti qui citare lo splendido omaggio che ella prestò alla loro santità ; noi udremo precisamente un persecutore de' Cristiani.

Plinio il giovine, governatore di Bitinia, trovò nella sua provincia un sì gran numero di Cristiani, che si trovò imbarazzato sul modo di condursi a loro riguardo ; ei consultò l' Imperator Trajano, a cui scrisse la seguente epistola :

« Io mi reco a dovere, o Signore, di sottoporre al tuo giudizio tutti gli affari dubbiosi, avvegnachè niuno può meglio di te determinare la mia incertezza o istruire la mia ignoranza. Non mai è accaduto sotto la mia giurisdizione un processo d'alcun cristiano, quindi ignoro ciò che vi si punisca o ciò che vi si investighi. Ecco i grandi miei dubbi : debbesi fare distinzione di

(1) Clem. Alexand. Strom. lib. XII. p. 722.
(2) Tertull. de Cor. Mil. c. 11.
(3) Ibid. —
(4) Id. II. ad Uxor. c. 5.
(5) Aut muta mores, aut muta nomen.

età ? i fanciulli non debbono essere distinti dagli adulti ? Dobbiamo perdonare al pentimento, o l'esser cristiano è inespiabil delitto ? Debbe esser punito il nome anco scevro di colpa, o fa egli mestieri punire le colpe inerenti a questo nome ?

« Ecco qual è stato finora il mio sistema verso quelli che mi sono stati denunziati come cristiani ; ho domandato loro se erano cristiani : e sulla loro affermativa ho ripetuto la seconda e la terza volta la mia dimanda, minacciandoli del supplizio, e se hanno perseverato ve gli ho fatti trascinare, avvegnachè ho pensato, qualunque potesse essere il soggetto della loro confessione, che fosse mestieri punire la loro ostinazione e la loro invincibile caparbietà. Altri soprapresi da pari stoltezza ho fatto tradurre a Roma, poichè erano cittadini romani.

« Essendosi ben presto, come sempre accade, moltiplicate le accuse, si sono presentati molti identici casi. È in voga un libello anonimo, che contiene i nomi di molti, che si erano vantati di essere o di essere stati cristiani. Quando ho veduto ch' essi invocavano gli Dei con noi, e che offrivano incenso e vino alla tua immagine, che io avea fatta collocare insieme alle statue degli Dei, e che inoltre maledicevano al Cristo, ho creduto dover rilasciarli, perchè dicesi essere impossibile costringere ad alcuna di tali azioni coloro che sono veramente cristiani ; altri, denunziati dal delatore, hanno detto di esser cristiani, ma subito dopo lo hanno negato. Hanno detto di esserlo stati, ma di non esserlo più ; taluni da tre anni, altri da tempo più lungo, alcuni perfino da venti anni. Tutti hanno adorato la tua imagine e le statue degli dei e hanno eziandio maledetto il Cristo.

« Ora ecco a quanto si dice che si riduca il loro inganno, o il loro errore ; che avevano essi l'uso di adunarsi in un dato giorno prima del sorger del sole e di cantare insieme a due cori un cantico in lode di Cristo come se fosse un Dio; che si obbligavano per giuramento non a verun delitto, anzi a non commettere nè latrocinio, nè furto, nè adulterio, a non mancare alla data fede, nè a negare un deposito : che poscia si ritiravano, quindi si riunivano per fare il loro pasto, ma parco e innocente; e ciò anche aveano cessato di fare dopo il mio comando, che a norma de' tuoi ordini, vietava le assemblee. Onde accertarmi realmente della verità, ho fatto applicare alla tortura due schiave, che si diceva avere assistito a queste riunioni ; ma non ho rilevato altro che una mal regolata ed eccessiva superstizione ; perciò ho differito la mia sentenza per prendere il tuo consiglio.

« La cosa mi è sembrata meritevole di consulta, principal-

monte a cagione del numero degli accusati; imperciocchè una moltitudine d'individui d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione si trovano compromesse e saranno citate. Questa superstizione ha infettato non solo le città, ma i borghi e le campagne. Sembrami però che si possa arrestarla e sanarla, ed in fatti si vede ricominciare a frequentare i templi quasi finora deserti, a celebrarne i sacrifici solenni da lungo tempo interrotti, e si vendono dovunque vittime mentre prima pochi ne facevano acquisto: da ciò si può facilmente dedurre, che moltissimi si emendano quando si dia loro campo al pentimento (1). »

Traiano così rispose alla epistola di Plinio: « Mio caro Secondo, tu hai tenuto il sistema che dovevi nelle cause di coloro che ti sono stati denunziati come cristiani, avvegnachè non si può con tutti tenere una stessa regola. Non si dee andarne in traccia, ma quando sieno dietro denunzia convinti, fa di mestieri punirli; osservando però che chiunque sosterrà di non esser cristiano, e ne darà prova col sacrificare a' nostri Dei, otterrà il perdono, per quanto possa essere stato sospetto nel passato. I libelli anonimi non debbono essere però ammessi in veruna accusa: la cosa è di pessimo esempio, nè degna del nostro secolo (2).»

Così secondo Traiano, non si deve andare in traccia de'Cristiani, ma denunziati, punirli. « Strana giurisprudenza, esclama Tertulliano, mostruosa contradizione! Impedire di andarne in traccia perchè sono innocenti, o comandare che sieno puniti come colpevoli! perdonare e incrudelire ad un tempo, dissimulare e condannare! Perchè una sì grossolana contradizione? Se vi piace di condannare i Cristiani, perchè non andarne in traccia; e se non ne andate in traccia, perchè li condannate (3). »

Questa stravagante contradizione era una confessione manifesta che agli occhi de' Pagani i padri nostri erano irreprensibili. Perciò i nostri apologisti, perorando la causa de'loro fratelli davanti a' tribunali dell' Impero, sfidavano i giudici a convincere un solo Cristiano de' delitti che venivano loro imputati. « Noi invochiamo a testimoni i registri de'vostri tribunali, e voi, magistrati, che ogni giorno giudicate i prigioni e pronunziate sentenza dietro le denunzie che vi vengono fatte; in questa moltitudine di malfattori, di assassini, di ladri, di sacrileghi, di seduttori citati a' vostri tribunali, si è mai trovato un Cristiano? ovvero, tra quelli che vi sono tradotti come Cristiani, ne avete voi trovato un solo reo d'alcuno di questi delitti? Dunque le

(1) Epist. 97.
(2) Apud Plinium, p. 97.
(3) Apol. c. II.

carceri rigurgitano de' vostri e se ne ingrassano le belve; delle loro strida rimbombano i sotterranei; tra' vostri si sceglie quella truppa di rei destinati a servire di spettacolo; nessuno di essi è cristiano, o se v' è cristiano, egli è altra cosa, poichè allora ei non è più Cristiano.

« Noi soli dunque, noi soli siamo innocenti. Che vi ha in ciò che possa sorprendervi? L' innocenza è per noi una necessità, noi la conosciamo perfettamente, avendola imparata da Dio stesso, che ne è il maestro perfetto; noi la custodiamo fedelmente, come quella che è comandata da un giudice, che non potrebbesi disprezzare; a voi hanno gli uomini insegnata la virtù, gli uomini ve ne hanno fatto un precetto, quindi non potete conoscerla al pari di noi, nè al pari di noi stare in timore di perderla. E si può egli contare su' lumi dell' uomo per conoscere la vera virtù? sulla di lui autorità per esercitarla? I lumi di lui traviano, l' autorità ne è spregiata. Agevol cosa è sottrarsi alle leggi di lui, poichè non attaccano esse le colpe segrete, nè sono di lunga durata i suoi gastighi, poichè non oltrepassano il termine della vita mortale. Non è però lo stesso di noi.

« Persuasi che nulla sfugge all' occhio scrutatore che vede il tutto, e che vi ha supplizi eterni da scansare, noi siamo i soli che diamo solide garanzie alla vera virtù, sì perchè la conosciamo dalla sorgente, sì perchè la poniamo sotto la salvaguardia dei terrori d' un avvenire, non limitato a qualche anno, ma eterno: noi temiamo Dio, non già il Proconsolo (1).

Temere Dio e non temere che lui, tale fu, miei cari, l'assisa dei padri nostri, tale esser deve la nostra, se vogliamo pervenire alla santità di cui ci hanno essi dato l' esempio.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci dato sì bei modelli nei primi Cristiani; fateci grazia che imitiamo la loro purità, nel loro distacco dalle creature, e la loro santità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio recitare le mie preghiere ogni giorno.*

(1) Apol. c. 44, 45.

LEZIONE VIII.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 1.° SECOLO).

Roma Sotterranea.

La vera santità, voi ben lo sapete, o miei giovani, non consiste soltanto nell' adempire i nostri doveri verso Dio e verso noi stessi; ma esige altresì, che adempiamo ai nostri doveri verso il prossimo; vedemmo quanto era lungi da farlo la vecchia società. Alla legge di odio e di crudeltà, che si manifestava in tutte le mutue relazioni de' Pagani tra loro, i padri nostri contrapponevano la legge dolce della carità universale. La carità più di ogni altra virtù stupefaceva i Pagani, perchè la vedeano ogni dì splendere in mille guise nelle grandi occasioni, del pari che nei piccoli dettagli.

Fedeli a questo precetto del divino Maestro: *ama il tuo prossimo come te stesso, benedici coloro che ti fanno del male, prega per i persecutori: vi si riconoscerà per miei discepoli se voi vi amate gli uni gli altri*, tutti i membri della giovine società non formavano che un cuore ed un' anima.

Per procedere con ordine, noi parleremo primieramente dell' amore de' genitori pe' figli, e de' figli pe' genitori; poi dell'amore reciproco de' coniugi; indi di quel de' fratelli; infino di grado in grado giungeremo a dimostrare, che l'immenso amore de' nostri padri comprendeva tutti gli uomini e persino i loro nemici e i carnefici loro.

Mentre i Pagani non esitavano a far morire il proprio figlio prima che fosse nato, o a brutalmente esporlo appena nato, per non soggettarsi al peso del di lui alimento, i padri nostri non omettevano precauzione veruna, per conservare il fanciullo che loro avea dato Dio. La madre si faceva un sacro dovere di allattarlo, affinchè succhiasse insieme al latte materno le santo massime della religione.

Alla loro tenerezza si accoppiava una specie di venerazione, poichè riguardavano i loro figli come fratelli di Gesù Cristo, templi viventi dell'augusta Trinità, e depositi preziosi, di cui il Cielo chiederebbe loro uno stretto conto. Penetrato da tutti questi sentimenti si vedeva il santo martire Leonida, padre del gran-

de Origene, accostarsi leggermente alla culla del proprio figlio addormentato, discoprirgli il petto e rispettosamente baciarlo, come il santuario dello Spirito Santo.

All' età opportuna l' educazione de'figli era l'unico loro pensiero (1). « O non abbracciamo, diceva San Giustino, lo stato coniugale, o se lo abbracciamo, è ciò unicamente per dedicarci all' educazione de' nostri figli ; noi non viviamo che per essi e per insegnar loro la santa dottrina (2). » In fatti, il punto principale dell'educazione era di fare imparare ai figli la verità della Religione, di formarli alla virtù e alle opere di carità. Il Vangelo era il loro libro *classico*; in esso imparavano a pensare, ad amare, a parlare, a operare come l' Uomo Dio, a diventare per conseguenza uomini preziosi alla società, e santi pel Cielo. Ascoltiamo san Girolamo che dà a una madre cristiana i precetti, ch' ella deve seguire nell' educazione della propria figlia.

« Pensa ai doveri sacri che ti sono imposti rispetto al prezioso deposito a te affidato ; ascolta in qual modo esser deve allevata un' anima destinata ad esser il tempio di Dio, perchè le primizie di tutte le cose sono dovute specialmente al Signore : le prime parole, gli ultimi pensieri del fanciullo debbono essere consacrati alla pietà. La contentezza di una madre cristiana sarà di udire la propria figlia pronunziare con voce debole e balbettante l' amato nome di Gesù Cristo ; i suoni tuttora male articolati di quella lingua delicata provarsi con devoti cantici. Appena si potrà esercitare la memoria della tua figlia, falle imparare i Salmi; il Vangelo e gli scritti degli Apostoli divengano il tesoro del di lei cuore; ne reciti ella ogni giorno un pezzo, che sarà come un mazzetto composto di fiori colti nelle sante Scritture, e che essa ti presenterà ogni mattina ; sieno questi i di lei primi gioielli e la di lei più grata acconciatura, i trastulli abituali, che l' occupino al suo addormentarsi come al suo svegliarsi (3) ».

Quanto sono savi questi precetti ! e quali anime forti debbono formare ! Sono cambiati molto i tempi, ma non meno i costumi : oggidì siamo solleciti di caricare la mente e l'immaginazione de' fanciulli di una quantità di cognizioni sterili e talvolta perniciose; talvolta ancora si straccano con studî prematuri, e mentre loro s' insegnano con tanta premura le assurde menzogne dell' antica mitologia, si vedono genitori *cristiani*, che li

(1) Athen. Legat. n. 33, p. 332; id. n. 33, p. 33. Clem. Alexand. Paedag. lib. II, c. 10.
(2) Apol. I. n. 29; id. II, n. 4.
(3) Epist. ad Laet. l. XII. Id. ad Gaudent. p. 398.

lasciano nella ignoranza de' principî di quella divina scienza, senza di cui tutta la umana sapienza non è che errore e vanità!

« Preserva tuo figlio, prosegue San Girolamo, da tutte quelle letture, che introducono nel seno del Cristianesimo un linguaggio totalmente pagano. Che può esservi di comune tra i canti profani del Paganesimo e i casti concerti della cetra de'Profeti? Come potere accoppiare Orazio con David, Virgilio con i santi Evangelisti? Quando pure volessimo salvarci per mezzo dell' intenzione, è sempre uno scandalo vedere la Vergine di Gesù Cristo, un'anima cristiana in un luogo sacro agl' Idoli; non ci è lecito al tempo stesso bere al calice di Gesù Cristo e alla coppa dei demoni (1).

« Preserva anche te stesso da quella massima, che è bene insegnar presto alla gioventù certe cose ch' ella non potrà a meno d' imparare in appresso. È cosa ben più sicura, affine di reprimersi, ignorare quelle cose, la cui cognizione c' indurrebbe a farne ricerca : l' ignoranza è la miglior guarantigia dell' innocenza (2).

« I Padri nostri volevano, che i loro figli non mai fossero oziosi; facevano succedere indefessamente la lettura alla preghiera e la preghiera alla lettura, tramettendo le occupazioni domestiche alle pratiche religiose, variando in tal guisa il tempo ad oggetto di moltiplicarlo. Essi invigilavano con una grande attenzione sopra la scelta de' compagni, che crescevano insieme coi loro figli, nè mai lasciavano intorno ad essi domestici di vita sospetta. Da vicino e da lontano essi vegliavano sopra i loro passatempi, il loro vestiario, il loro nutrimento; sopra i loro passatempi, allontanando tutti i divertimenti, ove regnano il disordine e la confusione; sopra il vestiario, perchè la modestia cristiana rigetta ogni eccesso, e non vuole nè fasto nè ornamenti, e neppure la sordidezza delle vesti : ella scansa senza affettazione la ricercatezza di una acconciatura troppo elegante, e la negligenza di un abbigliamento trascurato : la prima perchè trae dietro ad una giovinetta i libertini che non la rispettano, l'altra perchè fa vedere ch' ella non rispetta sè stessa; sopra il loro nutrimento infine, allontanando da' proprî figli ogni specie di sensualità. In fatti giova che i fanciulli soggiacciano perfino qualche volta a privazioni, onde non dimentichino mai di essere sulla terra nelle condizioni medesime di tanti altri che mancano spesso del necessario (3) ».

(1) Epist. ad Eustoch. p. 42.
(2) Epist. ad Lael. p. 594.
(3) Epist. ad Lael. p. 594.

Tutti questi ammaestramenti di virtù producevano il loro frutto, perchè i nostri padri ne davano essi stessi l' esempio. Il loro affetto per i propri figli era illuminato non meno che tenero e vigilante. Si trattava di procacciare il bene eterno di quei cari fanciulli ? non era troppo grave qualunque sacrifizio ; erano essi i primi a gioire, se una morte santa e gloriosa li riuniva al loro Padre celeste e li metteva in possesso della loro beatitudine.

Tra un grandissimo numero di esempi di questa coraggiosa tenerezza noi non ne addurremo che un solo. L' Imperatore Valente avea comandato, che le chiese cattoliche fossero chiuse ; quindi è che i nostri padri più bramosi di obbedire a Dio che agli uomini si adunavano le domeniche fuori della città, per assistere al divino uffizio. Avvertitone l'Imperatore ordinò che fossero messi a morte tutti que' cristiani, che si fossero trovati a quelle funzioni. Il Prefetto della città, chiamato Modesto, meno barbaro dell'Imperatore, avvertì segretamente i fedeli di non più adunarsi, partecipando loro gli ordini che gli erano stati dati. La domenica seguente l' assemblea fu più numerosa del solito, quindi è che il governatore si recò con i suoi soldati, per dare esecuzione a quanto gli era stato ordinato, per far trucidare, cioè, tutti que' generosi cristiani. Mentre ei traversava la città, vide una povera femmina con un fanciullo in braccio uscire bruscamente dalla propria casa, senza neppur chiuderne la porta, ed era ella sì infuriata, che ruppe la fila de' soldati che fronteggiavano la strada. Fattala arrestare, Modesto le chiese : ove vai tu sì in fretta? — Io corro all' assemblea de' Cristiani. — E ignori tu che io mi accingo a far trucidare tutti quelli che vi sono adunati ? — Lo so, e perciò mi affretto onde non perdere l' occasione di soffrire il martirio. — Ma perchè condurvi questo fanciullo ? — Perchè abbia egli parte alla medesima felicità.

Di tale amore tra i primi cristiani le madri amavano i propri figli. Modesto stupefatto per sì grande coraggio, si recò dall' Imperatore, e lo indusse a rinunciare al suo crudele divisamento.

A questa affezione costante, vigile, soprannaturale de' propri genitori, i giovani cristiani corrispondevano con un affetto e un rispetto adeguato. Raddoppiate qui la vostra attenzione, o miei cari, onde modellare sopra la loro la vostra vita. Imitatori di Gesù, obbediente a Giuseppe e a Maria, essi prevenivano i desideri tutti de' loro propri genitori, gli aiutavano ne' loro lavori e li consolavano nelle loro afflizioni. Se taluni aveano la

sventura di vedere i loro genitori tuttavia idolatri, raddoppiavano per loro i riguardi e le tenerezze, ma fermi del pari che rispettosi ricusavano di obbedir loro in ciò che fosse contrario alla Religione. E ciò era poco: sapendo che uno degli effetti della carità si è d'istruire gl'ignoranti, nulla trascuravano per illuminare i loro diletti genitori, e per indurli a renunziare al Paganesimo (1). Ne vedremo un bello esempio negli atti di Santa Perpetua.

Talvolta questi pietosi figli non ricevevano che mali trattamenti ed ingiurie in cambio della loro affezione, ma nulla bastava a scoraggiarli. Quando riescivano insufficienti le loro preghiere, essi offrivano a Dio il sacrificio della propria vita per la conversione degli sfortunati autori de' loro giorni (2).

L'amore che univa i padri ed i figli, univa ancora i mariti e le mogli. Poichè questo amore era casto e santo, i mariti chiamavano le mogli col nome di sorelle (3). Se il marito temeva della fermezza della propria moglie in mezzo alle persecuzioni, non cessava d'incoraggiarla, rammentandole gli ammaestramenti, gli esempî e le promesse del Salvatore. In ciò egli imitava San Pietro, di cui Clemente Alessandrino ci ha conservato il tratto seguente: quel Santo Apostolo, che era ammogliato, vide arrestare sua moglie, e strascinarla al martirio. Ei fu sollecito di congratularsene, e chiamandola a nome le disse: rammentati del Signore (4). Tale era il generoso affetto de' mariti ne' bei giorni della Chiesa primitiva.

Nè era inferiore quello delle mogli pe' loro mariti. Dolci, affabili, premurose, sottomesse, esse ponevano tutto in uso per guadagnarli al Signore, se aveano la sventura di essere tuttavia idolatri, o per renderli perfetti Cristiani, se erano catecumeni affinchè il nome di Gesù Cristo fosse venerato anche dagl'infedeli (5).

Educati ad una scuola sì bella i fratelli e le sorelle non formavano, nel vero significato dell'espressione, che un core ed un'anima. Quindi le maniere gentili e le sollecitudini ch'essi impiegavano per animarsi alla virtù, e per sopportare magnanimamente ogni specie di supplizio anzi che esporsi a una eterna separazione renunziando alla fede. Si vedevano discendere insieme negli anfiteatri, combattere e morire insieme. Se per disgra-

(1) Justin. *Apol.* I, n. III.
(2) Tertull. lib. ad Nat. c. 4 e 7. Arnob. lib. II, contra Gent. p. 44.
(3) Tertull. ad Uxor. p. 161 e seq.
(4) Strom. lib. III, p. 448.
(5) Strom. lib. IV, p. 524.

zia uno di essi era costretto a cedere, nulla potrebbe eguagliare l' angoscia di tutti gli altri: ei piangevano a calde lacrime, pregavano, supplicavano quel fratello o quella sorella che non avevano cessato di amare, e facevano preghiere per lui, finchè lo avessero ricondotto nel sentiero del dovere e della felicità. Quella dolce amicizia sopravviveva a tutto ; essi li facevano scolpire in mille diversi simboli, sopra le tombe, e sopra le urne sepolcrali (1).

Tale era la famiglia cristiana ne' bei giorni della Chiesa nascente. Questo tipo ammirabile, Dio ha permesso che si ritrovasse in tutti i secoli per impedire il male, per togliere ogni scusa alla negligenza, e per mostrare, che la Religione è sempre la stessa, sempre piena di vita e sempre capace di produrre i medesimi effetti. Come prova e come modello noi siamo per mostrar qui l' interno d' una di queste famiglie cristiane dei tempi moderni. Possano i genitori non perderlo mai di vista.

Quantunque l' educazione, e in special modo l' educazione cristiana, sia quasi intieramente negletta nel mondo, tuttavia vi sono ancora delle madri pie, che persuase non potere che per tal mezzo assicurare la felicità e la gloria de' propri figli, impiegano tutte le loro premure ad educarli cristianamente. Ma siccome hanno esse più zelo che cognizioni, s' ingannano spesso nella scelta dei mezzi che debbono usare per riuscirvi : quindi è, che affine di preservarle da questo errore, proporremo l'esempio di Madama Acaria, che dopo avere per lungo tempo edificato il mondo colle proprie virtù, rinunziò generosamente a tutti i vantaggi di cui godeva, per terminare i suoi giorni nel convento delle Carmelitane di Pontoise, ove giunse al più eminente grado di santità.

Conoscendo questa virtuosa donna l'impero, che le prime abitudini hanno ordinariamente sul cuore umano, cominciò di buon' ora a formare i suoi figli a quelle virtù, che la Religione e la società attendevano da loro, e per riuscirvi fu diligente ad istruirli nei primi elementi della fede. Il curato di san Gervasio parlando in pulpito dell' ignoranza, in cui i genitori lasciano i propri figli, in quanto concerne la Religione, volle darne un esempio, e si valse di una frase che cominciava con queste parole : *se io domando a un fanciullo, cosa è la fede.* Tosto si udì di mezzo all'uditorio, il minore de'figli d'Acaria rispondere, come se la domanda fosse a lui stata diretta : *è un dono di Dio;* e avrebbe continuato, se la sua nonna che lo aveva su le ginoc-

(1) Mamachi, *de' costumi* ec. c. 3, p. 16, e Antiq. Christ. t. III, p. 398.

chia, non gli avesse messa la mano sulla bocca per impedirgli di parlare.

Acaria parlava spesso a' suoi figli dell' obbligo da essi contratto nel ricevere il battesimo, di dedicarsi unicamente a Dio, e di sfuggire tutto ciò che potesse offenderlo. « Ella ci ripetea frequentemente, dice la sua figlia maggiore, che non ci avrebbe amato se non tanto, quanto era l'amor nostro verso Dio ; e che se conoscesse qualche fanciullo, straniero alla sua famiglia, che avesse verso Dio maggiore affetto di noi, ella pure avrebbe per questo fanciullo più affetto che per noi. »

Essa inspirò loro di buon' ora avversione alla menzogna, nè loro ne perdonava alcuna benchè leggiera. « Se aveste rovesciato e fracassato in casa ogni cosa, disse ella un giorno ad una sua figlia, quando confessiate subito il vostro fallo, io lo dimenticherò volentieri, nè vi darò alcun gastigo ; ma foste voi anche alte quanto il solaio, io stipendierei delle donne per guardarvi, anzi che lasciare una menzogna sola impunita, nè il mondo tutto mi farebbe cangiare di opinione su questo articolo. »

Essa esortava i suoi figli ad essere sempre uniti tra loro, intertenendoli spesso de' vantaggi della concordia e delle dolorose conseguenze delle dissensioni. « Fa di mestieri, diceva loro, sempre cedere, eccettuato il caso che l'onore di Dio comandi di resistere ; colui che cede, ha sempre vittoria del suo avversario. »

Esigeva che parlassero a' famigliari con dolcezza e buon garbo, e se parlavano in tuono diverso non doveva esser loro risposto. Avendo udito una sua figlia parlare con alterezza, ne la rimproverò vivamente. « Tu mi spaventi, mia cara, al vedere il tuo contegno ! E chi sei tu per poter parlare in tal guisa ? Fa' ch' io nulla più oda di simile, o mi farai andare in grave collera. »

Voleva che obbedissero all'istante e senza lagnanze, che tralasciassero qualunque affare al primo cenno che ne veniva dato loro, in una parola, che non avessero mai volontà propria. « Non conviene, disse ella un giorno a una sua figlia, che mostrava repugnanza a trattenersi con lei in una casa, non conviene a una giovine bene educata annoiarsi in compagnia di sua madre, nè avere altra volontà che quella di lei. » La sua figlia maggiore essendo seco lei in campagna, mostrò desiderio di andare a una città vicina con qualche persona della sua conversazione ; Acaria da principio vi acconsentì, ma in seguito, volendo mettere a prova l' obbedienza di sua figlia, la fece scendere di carrozza mentre era sul punto di partire, ordinandole di rimane-

re. Ella ripetè questa prova per due o tre volte; finalmente dopo avere edificato tutta la compagnia, che avea ben penetrato il di lei disegno, e che era intenerita della obbedienza della figlia, ella acconsentì pienamente al viaggetto fissato.

Ella formava i suoi figli a quello spirito di mortificazione, che caratterizza il vero cristiano. Nelle loro malattie, li obbligava a prendere, senza mostrar repugnanza, tutte quelle bevande sgradevoli, che il medico avesse ordinato. Per premunirli contro la sensualità e l' intemperanza, ella faceva venire in tavola delle pietanze ordinarie, e quasi sempre un sol piatto. Esigeva che non mai manifestassero il loro gusto, e che non si rendessero schifiltosi di cosa alcuna. Non voleva egualmente che i suoi figli decidessero della forma e del colore de' proprl abiti, sul che non li consultava neppure; e mentre si studiava d'evitare in ciò la singolarità, non permetteva che nulla si risentisse di vanità.

Finalmente essa nulla trascurava per insinuare a'propri figli l' umiltà, avvegnachè riguardava questa virtù come il fondamento della vita cristiana. Quantunque appartenessero essi ad una famiglia nobile o distinta pe' suoi parentadi, non li chiamava nè permetteva che fossero chiamati che pei loro nomi di battesimo. Per quanto i servi fossero pronti a servirli, essa voleva spesso che si servissero da sè stessi. « Io era molto superba, dice la sua figlia maggiore: per correggermi, mia madre mi addossò le faccende più umilianti della casa, fino a farmi spazzare le scale; e poichè si accorgeva che io coglieva, per far ciò, i momenti in cui non poteva esser vista, e che chiudeva la porta per nascondermi, ella mi comandò di spazzarle nell'ora in cui la casa era più frequentata, e di lasciare aperta la porta. » La sua seconda figlia, che ebbe sempre molto senno, diceva cose ragionevolissime fino dalla sua più tenera giovinezza. Per soffocare i sentimenti d'amor proprio, che avrebbero germogliato nel cuore di questa fanciulla, sua madre fingeva qualche volta di non averla intesa, ovvero l' obbligava a tacere.

Onde agevolare a' suoi figli l'adempimento de'proprl doveri e avvezzarli allo spirito d'ordine, essa fece loro un sistema di vita, ed essi finchè stettero con lei, osservarono quel sistema in quanto poteva riguardarli.

Ne' loro primi anni le sue figlie si levavano alle sette di mattina, e quando furono più grandi si levavano alle sei. Dopo vestite, recitavano la preghiera della mattina, e questa preghiera era seguita da una lettura divota. Erano quindi condotte alla messa, che ascoltavano ginocchioni, e in tempo della medesima

recitavano l'uffizio della Santa Vergine; in seguito la devota loro madre le assuefaceva a meditare il sacrifizio di Gesù Cristo, mentre veniva offerto in loro presenza.

Tornate a casa, si mettevano al lavoro, perchè Acaria nulla più temea per i suoi figli che l'abitudine all'ozio, e dava loro ella stessa l'esempio con una continuazione di utili occupazioni, che riempivano la sua giornata. Nè l'ora stessa del pranzo era perduta in vani discorsi, perchè quella santa donna intertenева allora i suoi figli con racconti capaci di ornar loro lo spirito e di formarne il cuore.

Tutti i giorni, tranne le domeniche e le feste, il pranzo era seguito da una ricreazione che durava un'ora, e alla quale la madre assisteva insieme con le figlie, insegnando loro ella stessa a servirsi degl'istromenti da gioco da lei stessa comprati, volendo ch'esse fossero in giubbilo in que' momenti di passatempo. « La suggezione, diceva essa a quelle che si mostravano serie, non è buona che a reprimere gli slanci dello spirito; e una saviezza precoce se ne va ordinariamente come è venuta. »

Verso le tre ore esse recitavano il vespro. Ne seguiva una lettura devota, e ciascuna tornava al suo lavoro. Verso sera le due più giovani, rendevan conto de' pensieri che le aveano specialmente occupate nella giornata. Se era sorta qualche contesa tra loro, erano obbligate a chiedersene reciprocamente perdono e ad abbracciarsi per mettere il suggello alla loro riconciliazione.

Dopo cena si leggevano le *Vite dei Santi*; le opere della giornata erano terminate con l'esame di coscienza, colla recitazione delle Litanie e colla preghiera della sera.

Le domeniche e le altre feste avea premura di condurre le figlie alla messa della parrocchia, e vi tornavano il dopo pranzo per assistere alla predica o al vespro. Dopo esser tornate a casa dovevano render conto di quanto era stato detto in pulpito, ed ordinariamente era destinata a questo esercizio l'ora della cena.

Quando vi era da acquistare qualche indulgenza, quella santa madre conduceva da sè stessa le sue figlie alla Chiesa ove bisognava recarsi, per procurarsi un vantaggio sì prezioso agli occhi della fede, e in queste occasioni, non meno che in quaresima e nelle feste solenni, ella facea che le sue figlie avessero a loro disposizione de' danari per distribuirli ai poveri. La sua soddisfazione maggiore consisteva nel vederle prendere l'assuefazione alle opere buone.

Erano ben giovani le di lei figlie quando incominciarono ad accostarsi al Sacramento dell'Eucaristia, ma la loro grande gio-

ventù non le trattenne da conservare i frutti salutovoli della prima comunione. La madre loro nulla trascurò perchè potessero essere in istato di comnnicarsi per tutte le feste principali dell' anno, e più spesso ancora quando ebbero fatto do' progressi nella devozione. Ella stessa le disponeva a questa grande azione, parlandone loro qualche giorno prima, ed aiutandole a farne gli atti opportuni.

I fanciulli, per quanto siano bene educati, possono ricevere instantaneamente le più funeste impressioni. Acaria stava vigilante, perchè non si avvicinassero a' suoi che persone, di cui le fossero ben note la virtù o la prudenza. Per lo stesso principio ella bramava trovare ne' maestri, che dava a' suoi figli, la vigilanza o la fermezza, unite alla devozione e alla dottrina. Siccome si facevano le meraviglie, perchè avesse ella preferito Blanzy, con cui non avea veruna conoscenza, a Calvy, che ella molto stimava; « Il signor Calvy, rispose ella, è dolce, indulgente; il sig. Blanzy è severo, e nulla perdona agli scolari, ed è questo ciò ch' io desidero pei miei figli ».

Del resto c' inganneremmo, supponendo che ella avesse coi suoi figli maniere aspre « Ella ci trattava, dice sua figlia maggiore, con molta dolcezza, non accoppiava a questa dolcezza una gravità sì maestosa e sì imponente, che ci era quasi impossibile non condiscendere a quanto ella desiderava da noi. »

Saggiamente severa verso i figli, quando commettevano qualche fallo, usava loro mille gentilezze, quando ne era soddisfatta. Il di lei cuore si espandeva; tanto era viva la soddisfazione che allora provava. Essa prometteva di dar loro quanto domanderebbero, e se le domande erano ragionevoli, ella atteneva la sua promessa con tutta fedeltà. Nelle loro malattie li assisteva da sè stessa, li vegliava la notte, e nulla trascurava di quanto potea loro abbisognare. L' amorevolezza, con cui questa buona madre li serviva, li animava a soffrire con pazienza; essi a tutto si sottomettevano per diminuirle gli strapazzi per via della loro guarigione sollecita. Finalmente essi imparavano da lei a farsi forza, quando venisse il caso di dover prestare agli altri gli stessi servigi.

Una educazione sì accurata produsse i frutti che se ne dovevano attendere. Ad essa andarono debitrici le tre figlie di Acaria di essere accettate al Carmelo, ove, dopo avere occupato le prime dignità, morirono santamente. Se, per servirci dell' espressione di San Francesco di Sales, *i di lei figli indugiarono*, e diedero perfino in alcuni momenti delle inquietudini alla madre loro, rispetto alla loro salute, i posti onorevoli che essi oc-

cuparono nella chiesa e nello stato, e le belle speranze che il Prelato stesso concepiva di essi, allorchè li rivide a Parigi un anno dopo la morte della loro madre, provano che finalmente essi profittarono dell' educazione che ne aveano ricevuta.

Torniamo ai primi Cristiani. Il trionfo della carità cristiana e la gloria eterna de' nostri padri si è, di avere amato come loro medesimi il prossimo, vale a dire tutti gli uomini.

E primieramente, poichè i Cristiani erano uniti tra di loro con i vincoli del più tenero affetto, i Pagani stessi ne erano meravigliati, e se ne mostravano gelosi (1). « Parlando di noi, diceva Tertulliano, voi esclamate : vedete come si amano! Ciò vi sorprende, perchè siete ben lungi da somigliarci. Vedete come sono pronti a morire gli uni per gli altri? e voi altri siete ben più disposti a scannarvi a vicenda. Quanto al nome di fratelli, con cui ci chiamiamo, i vostri censori lo criticano, perchè presso loro ogni vocabolo di parentela non è che il testimonio d'un'affezione simulata. Noi siamo anche vostri fratelli, per dritto di natura nostra madre comune, quantunque voi siate poco umani e fratelli assai cattivi. Ma quanto abbiamo noi maggior dritto di riguardarci come tali, noi tutti che abbiamo un medesimo padre, che è Dio, che siamo stati illuminati dal medesimo spirito di santità, generati alla medesima verità, dopo essere usciti da una medesima ignoranza! Fra noi tutto è comune ; i beni stessi che possediamo ci uniscono come fratelli, il che presso voi discioglie quasi sempre la fratellanza (2). »

In tutti questi nomi di carità che sono in uso tra noi, soggiunge un altro Padre della Chiesa, voi non vedete che l'espressione dei sentimenti che ci animano ; noi chiamiamo figli i nostri inferiori, fratelli gli eguali, padri i superiori. Per la stessa ragione noi chiamiamo le cristiane, figlie, sorelle e madri, secondo la loro età (3).

Questa tenera carità si manifestava specialmente a riguardo di diverse specie di persone. Penetrati di venerazione per i ministri del Signore, a' quali andavano debitori della vita dell' anima, i nostri padri erano solleciti di provvedere a tutti i loro bisogni ; ben comprendevano che gli ecclesiastici, dedicandosi intieramente alla salute de' loro fratelli, non potevano occuparsi della propria sussistenza. Le offerte de' fedeli somministravano loro il necessario, il vitto cioè, e il vestito (4).

(1) Apol. c. XXXIX.
(2) Lucian. Dial. peregr. p. 337.
(3) Thenag. *Legat.* p. 330.
(4) Mamachi t. III, p. 26.

Ma in special modo per quelli che erano imprigionati per la fede, la loro carità spiegava le sue risorse e il suo generoso coraggio. Appena avevano udito, che un loro fratello era arrestato, tutti, uomini e donne, vecchi e fanciulli accorrevano alla prigione; incominciavano da raccomandarsi alle preghiere del futuro martire, compravan dal carceriere la permissione di entrare, di baciarne le catene, di servirlo, e di provvedere a tutti i di lui bisogni (1). Se le elemosine della Chiesa, di cui il prigione era membro, non erano sufficienti, il Vescovo e i Sacerdoti scrivevano alle altre chiese, e queste erano premurose di supplirvi; ogni chiesa aveva un fondo riserbato a quest' uso (2). « Ciascuno di noi, dice Tertulliano, reca ogni mese secondo la sua possibilità e la sua volontà, il modico suo tributo, che non viene sprecato in banchetti, nè in sterili dissipazioni, ma viene impiegato nell' alimentare gl'indigenti, nelle spese di tumulazione, nel mantenimento de' poveri orfanelli, de' domestici incapaci a più servire, de' naufraghi; nel sollievo di quelli che sono condannati alle escavazioni, relegati lungi dalla loro patria, o detenuti nelle prigioni per la causa di Dio (3). »

La sollecitudine de' nostri padri a visitare i confessori della fede andava sì lungi, che i Vescovi si credevano talora in dovere di moderarla, per timore di evitare maggiormente lo sdegno de' persecutori (4).

Dovunque fossevi una sventura da sollevare, la carità dei primi Cristiani vi accorreva con le mani piene di elemosine e col cuore ridondante di parole confortatrici. Dal carcere del prigione trasferivansi alla capanna del meschino e al capezzalo del malato. Se una chiesa particolare difettava delle risorse necessarie per alimentare i suoi poveri, si dirigeva alle altre chiese sue sorelle, e ben presto si vedevano arrivare dei Diaconi carichi di elemosine e di lettere fraterne. Altra volta le grandi chiese ricercavano esse stesse i poveri, affine di sovvenire direttamente e per sempre ai loro bisogni (5).

Sarebbe difficil cosa formarsi un' idea del rispetto, dei riguardi, delle affettuose cure, di cui questi membri soffrenti del Salvatore erano lo scopo. Non contenti di alleviare i loro dolori, i padri nostri si sforzavano di confortarli e di sostenere la loro pazienza e il loro coraggio. Il contagio del male non era

(1) Lucian. peregr. n. 12, p. 334.
(2) Id. n. 3. Euseb. lib. IV, c. 23.
(3) Tertull. *Apol.* c. XXXIX.
(4) Cypr. Epist. 10 e 12.
(5) Cypr. Epist. ad Eucrat.

valevole ad allontanarli, e cosa ammirabile! essi prodigavano le stesse cure a'loro persecutori. In una peste, che desolò l' Egitto, si videro i Cristiani raccogliere nelle strade i malati pagani abbandonati dai loro, curarli, portarli nelle proprie case, e render loro gli stessi servigi che praticavano verso i propri fratelli (1).

Prendevano inoltre grande cura de' fanciulli; primieramente degli orfanelli, figli dei Cristiani, e specialmente de' martiri, poi de' fanciulli esposti e di tutti quelli, di cui potevano esser padroni, affine di educarli nella vera Religione. La Chiesa romana si distinse tra tutte le altre per la sua carità verso i poveri qualunque fossero. Sotto il Pontificato di San Cornelio verso l'anno 250, essa ne alimentava più di mille cinquecento. Dalla sua fondazione, e finchè durarono le persecuzioni, ella ebbe sempre premura d' inviare grandi somme alle chiese povere delle provincie ed ai confessori condannati alle miniere.

Erano i Diaconi, che aveano cura di tutti questi *tesori viventi* della sposa di Gesù Cristo. Era loro incarico ricevere ciò che veniva offerto pei bisogni comuni della Chiesa, di porlo in riserbo, di custodirlo diligentemente, e di distribuirlo secondo gli ordini del Vescovo, che ne disponeva sulle relazioni che gli venivano fatte delle urgenze particolari. Era dunque loro dovere informarsi anche di queste urgenze, e avere la lista esatta dei poveri alimentati dalla Chiesa (2). Quindi la vita del Diacono era attivissima, poichè gli era forza girare, andare e venire per le città, e talvolta ancora fare dei viaggi al di fuori. Per questa ragione non portavano essi nè mantelli, nè abiti talari come i Sacerdoti, ma solo tuniche e dalmatiche per esser più liberi ad agire e a muoversi (3).

Ma quello che produceva ne' pagani il più grande stupore, non era già di vedere i Cristiani della stessa Chiesa e dello stesso paese amarsi di un amore sì affettuoso, era bensì di vedere che un Cristiano straniero, sconosciuto, veniva accolto, albergato, nutrito, soccorso, colmato di segni di affezione da quelli che non lo avevano mai veduto, e che ben presto più non dovevano rivederlo. L' odio loro divulgava falsamente la notizia, essere i Cristiani una setta occulta, i cui membri aveano segni particolari per riconoscersi. Minucio Felice rigetta in questi termini questa odiosa calunnia : « Ciò che serve a farci riconoscere tra noi, non è, come voi lo pretendete, un segno esterno,

(1) Euseb. l. VII, c. 22.
(2) Const. Apost. l. III, c. 19.
(3) Ibid. II, c. 57.

ma l' innocenza e la modestia. Noi ci amiamo gli uni gli altri, checchè voi ne diciate con ira, perchè non sappiamo odiare. Ci chiamiamo fratelli, perchè siamo figli di un medesimo padre, creatore di tutti gli uomini, e perchè abbiamo una medesima fede e una speranza medesima nell'avvenire (1).

Purchè uno straniero provasse, che professava la fede ortodossa, o che era nella comunione della Chiesa, veniva ricevuto a braccia aperte. Chiunque avesse pensato di ricusargli la propria casa, avrebbe temuto di ricusare Gesù Cristo medesimo; ma bisognava ch'ei si facesse conoscere (2); per questo effetto i Cristiani viaggiatori si munivano di lettere del loro Vescovo (3).

Il primo atto di ospitalità era di lavare i piedi agli ospiti; questo refrigerio era necessario, se si abbia riflesso alla maniera, con cui gli antichi si calzavano. Se l'ospite era nella piena comunione della Chiesa, pregavano con lui, e gli facevano tutti gli onori della casa; ei facea la preghiera, aveva a tavola il primo posto, ammaestrava la famiglia; si stimavano fortunati di possederlo, il banchetto a cui partecipava era reputato più santo. Si onoravano gli ecclesiastici a proporzione del loro grado; o se un Vescovo viaggiava, era dovunque invitato a offrire il sacrifizio e a predicare, affine di mostrare l' unità del Sacerdozio e della Chiesa (4).

Ma quello che è ancor più ammirabile, miei cari, egli è che i padri nostri esercitavano l'ospitalità anche verso gl'infedeli. Essi eseguivano puro con gran carità gli ordini del Principe, che gli obbligavano ad alloggiare le genti di guerra, gli ufficiali e chiunque viaggiava, per servizio dello stato. San Pacomio, arrolato da giovine nelle milizie romane, fu imbarcato con la sua compagnia. Egli approdò in una città, ove fu sorpreso in vedere, che gli abitanti lo accogliessero con tale affetto, come se fossero stati antichi suoi amici. Ei domandò loro chi fossero, e gli fu risposto, essere persone di una religione particolare, e che si chiamavano cristiani. Tosto che s' informò delle loro massime, ebbe principio la di lui conversione (5).

Gli schiavi abbandonati da' loro padroni perchè vecchi e impotenti, gli esiliati, in una parola gli sventurati di ogni condizione rifiutati dalla società pagana, erano certi di trovare una generosa accoglienza in seno alla giovine società. Per sopperire

(1) Oct. p. 312.
(2) Baron. An. 143, n. 7.
(3) Tertull. Praescript. c. XX, e Mamachi, t. III, p. 47.
(4) Const. Apost. lib. II, c. 58.
(5) *Vita di S. Pacomio*, t. IV. Vedi *anche Fleury moeurs des chretiens*, p. 260.

a tutti questi bisogni, i padri nostri non erano paghi di elargire le proprie sostanze e di divenir poveri per aiutare i poveri, ma vendevano perfino sè stessi. Non erano rari gli esempi di questa eroica carità, come ce ne ammaestra il Santo Pontefice Clemente nella sua epistola ai fedeli di Corinto (1); basterà un solo per far conoscere, da quale spirito erano i nostri padri animati.

Uno di essi chiamato Scrapione, incontrò un Istrione pagano, e rimase commosso dalla sventurata di lui condizione. Onde procurarne la conversione ei si vendè a lui come schiavo per la somma di venti monete d'argento. La sua diligenza, nell'adempimento de' suoi doveri, non lo impediva di trovar opportunità di attendere alla preghiera e alla meditazione; tutto il suo nutrimento consisteva in pane ed in acqua. Finalmente i suoi discorsi e il suo esempio produssero l'effetto bramato; l'Istrione si convertì unitamente alla sua famiglia, e renunziò al teatro. Serapione fu messo in libertà, e tuttavia non vi restò lungamente.

Ei si vendè ben presto una seconda volta, affine di porsi in grado di aiutare una vedova sventurata; il suo nuovo padrone fu sì contento de' suoi servigi, che lo affrancò e gli donò in oltre un abito, una tunica e un libro degli Evangeli. Serapione appena partito si abbattè in un povero, a cui donò il proprio vestito; a poca distanza un altro povero intirizzito dal freddo ebbe la tunica, nè rimase altro al Santo per cuoprirsi che un pannolino. Avendogli qualcuno domandato che fosse avvenuto dei suoi abiti: « ecco, ei rispose, additando il libro degli Evangeli, ciò che me ne ha spogliato. » Nè questo libro rimase per lungo tempo in sua proprietà, ch'ei lo vendè per soccorrere un individuo caduto in estrema miseria; e siccome gli veniva dimandato che ne avesse egli fatto; « lo credereste? rispose; mi parea udire continuamente il Vangelo gridarmi, *vendi quanto possiedi e donalo a' poveri;* ho dunque venduto il mio libro, e ne ho donato il prezzo a' membri di Gesù Cristo ch' io vedeva in bisogno. »

Serapione che null'altro più possedeva che la propria persona, ne trafficò ancora più volte se lice esprimersi in tal maniera, onde procurare al prossimo de' soccorsi spirituali e temporali. Tra quelli a cui si vendè fu un manicheo, ed egli ebbe la fortuna di ricondurlo insieme con la sua famiglia in grembo alla vera chiesa (2).

(1) Epist. 1, n. 4, p. 36.
(2) Vedi Godescard, 21 Marzo.

Se i nostri padri erano sì premurosi di sollevare le necessità corporali del prossimo, come dubitare del loro zelo per la guarigione delle anime? Troppo in lungo trarrebbe, se raccontar volessimo tutto quanto ei facevano per ottenere la conversione dei peccatori, degli eretici, e perfino de' loro più crudeli nemici; per essi offrivano le loro lagrime, i loro digiuni, le loro supplicazioni (1). Ascoltiamo Tertulliano.

« Noi invochiamo per la salute degl' imperatori (e questi imperatori erano i Neroni, i Domiziani, i Decî, i Diocleziani) il Dio eterno, il vero Dio, il Dio vivente; noi domandiamo per essi una lunga vita, un regno pacifico, una pace inalterabile, un'armata valorosa, un senato fedele, sudditi sommessi, una tranquillità universale, e tutto ciò che desiderar può l' uomo e l' imperatore (2) ».

Soldati fedeli, cittadini pacifici e coscenziosi, i padri nostri si disimpegnavano fedelmente di tutti i doveri della società umana. « Quanto alle contribuzioni pubbliche, prosegue Tertulliano, noi le paghiamo esattamente e senza fraude; gli esattori debbono essere ben contenti, che sienvi de' Cristiani al mondo, perchè i Cristiani adempiono a questo dovere per principio di coscienza e di pietà (3).

La carità de' nostri padri, che si estendeva a tutti i viventi, non obliava i morti. Per meglio dimostrare la fede della resurrezione, aveano essi grande cura delle sepolture, e vi facevano una grande spesa, avuto riguardo alla loro maniera di vivere. Dopo aver lavato i cadaveri, gl' imbalsamavano; « Noi vi impieghiamo più aromi, dicea Tertulliano, che non ne sprecate voi altri Pagani ad affumicare i vostri Dei. » Essi gli avvolgevano in panni sopraffini o in stoffe di seta, e talvolta li cuoprivano di vesti preziose. Li lasciavano esposti tre giorni, vegliando però con grandissima diligenza in preghiere presso di loro, (4) quindi li portavano alla sepoltura, accompagnando il feretro con molti ceri e fiaccole, doppio simbolo della carità del defunto e della futura resurrezione, e cantando inni e salmi, ove respirava la dolce speranza (5). Si recitavano anco preci, si celebrava il santo sacrificio, e s' imbandiva il banchetto chiamato Agape. Si facevano anche altre limosine; si rinnovava in capo all'anno la memoria del defunto, e si proseguiva d'anno in

(1) Mamachi, *de' Costumi*, t. III, p. 61, 66.
(2) Apol. c. XXX.
(3) Ibid. c. XLII.
(4) Baron. ann. 34, n. 310.
(5) Const. Apost. VI. Prud. Hymn. exeq.

anno, oltre la commemorazione che ogni giorno se ne faceva nella messa (1).

Per onorare i defunti e conservare la memoria della loro esistenza, si seppellivano con essi varî oggetti, come i distintivi della loro dignità, gl'istrumenti del loro martirio, caraffe, o spugne piene del loro sangue, gli atti del loro martirio, il nome loro, medaglie, foglie di lauro, o di qualsisia albero sempre verde, croci, il Vangelo o perfino la sacra Eucaristia. Erano gli aromi in sì gran quantità, e tanto ben chiusi i sepolcri, che più di dodici secoli appresso, ne esalava un delizioso profumo (2). Si aveva l'avvertenza di collocare il cadavere supino, col viso volto ad oriente; questa positura era un simbolo di speranza, e come un ultimo grido d'immortalità.

PREGHIERA.

O mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver surrogato alla legge di odio, che regnava nel Paganesimo, la dolce legge di carità universale; fateci grazia d'imitare i belli esempli, che i padri nostri ci hanno trasmessi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, *io non voglio mai dire degli altri ciò che non vorrei fosse detto di me.*

(1) Tertull. de coron. mil. c. 3. Orig. in Job. hom. III, et Cypr. ep. 46. Mamachi t. III, p. 67, et segg. Fleury. p. 263.

(2) Vedi Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri*, ec. lib. 1, c. 29, p. 307.

LEZIONE IX.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 1.° SECOLO).

Roma Sotterranea. Dettagli sopra i martiri.

Una pietà tenera e sincera, una carità perfetta costituirono, meno qualche eccezione, il carattere de' primitivi Cristiani pel lungo spazio di trecento anni. « Noi negar non vogliamo, diceva Tertulliano, che vi fosse tra noi *qualche individuo* in preda alle proprie passioni ; ma per provare la divinità della religione cristiana basta che sieno essi stati in *piccol numero*. È impossibile che in un corpo, per quanto mai lo supponiamo perfetto, non si trovi qualcho difetto ; ma molto bene misto a un poco di male fa risaltare la perfezione di una società (1).

Tante virtù sorprendovano i Pagani, e forse noi stessi, diletti miei, siamo tentati di credere, non essere gli esempi de'nostri padri più imitabili pe' loro figli. Ciò che però vi ha di certo si è, che noi siamo al pari di loro chiamati alla santità pel fatto solo della nostra vocazione al Cristianesimo; ciò che vi ha anche di certo si è, che Dio non ci ricusa alcuno dei mezzi necessari per divenir santi ; finalmente ciò che vi ha di certo si è, che usando i mezzi e le precauzioni che i padri nostri praticavano, noi possiamo imitare le loro virtù. Essi sono stati ciò che noi siamo, e perchè non potremmo noi diventare ciò ch'essi furono ?

Come abbiamo veduto, essi trascorrevano i loro giorni nella preghiera, nel lavoro e nell' esercizio delle opere di carità. Chi ci vieta d' imitarne l' esempio ? Conoscendo tutta la debolezza e la depravazione della natura, essi diffidavano di sè medesimi, e si allontanavano più che potevano da tutte le occasioni del peccato. Una volta passati dal Paganesimo al Cristianesimo, non volevano avere più alcuno impuro contatto con la vecchia società ; essi ne scansavano non solo i libri, i canti profani, i templi, ma anche i teatri, le feste e le danze. Le loro ragioni non hanno perduto la loro forza, perchè oggidì, come allora, tutte queste profane riunioni sono occasioni di scandalo e di peccato.

(1) Tertull. ad Nation. l. 1, c. 5, p. 43. Vedi anche Mamachi, pref. p. 17-31.

E primieramente i primi Cristiani non andavano punto al teatro ; è questo un fatto attestato dagli autori pagani. L'esempio di avi sì venerabili dovea bastare per regolare la condotta di figli ben nati. Tuttavia se noi domandiamo a' nostri padri il motivo della loro condotta, ci risponderanno ciò che rispondevano a' Pagani : « voi ci chiedete il perchè non assistiamo ai vostri spettacoli, egli è perchè noi ne conosciamo tutto il pericolo (1). » Ora questo pericolo non è egli il medesimo che per lo addietro ?

Ascoltiamo Tertulliano, meditiamone le parole, e colle mani al petto confessiamo, se la storia ch'ei ci fa degli spettacoli del suo tempo, non sia la storia degli spettacoli de' nostri giorni : « Il teatro, ei dice, è propriamente il santuario dell'amore profano, ove non si accorre che per cercarvi il piacere. L'attrattiva del piacere accende la passione, che alla sua volta s'infiamma per l'attrattiva del piacere. Voglio supporre che vi si tenga un contegno modesto e composto, chi però mi assicura, che sotto questo esteriore tranquillo, sotto questa maschera somministrata dall'arte o dalla condizione, il cuore rimanga impassibile, e che non regni nel profondo dell'anima una segreta agitazione ? Non si va a cercare il piacere senza attaccarsi a quello che si trova, ora è impossibile attaccarvisi senza qualche sentimento d'affezione, e questa stessa affezione è il più forte stimolo del piacere che vi si gusta. Quando venga a cessare l'affezione, non vi ha più piacere, e non rimane che noia, perdita di tempo, inutilità, ed io vi domando se tutto ciò conviene a cristiani ? Checchè possiamo pensare in noi stessi dello spettacolo, potremo ben trovarvici a malincuore, anche detestarlo, arrossire perfino della compagnia in cui ci troviamo, tuttavia la nostra sola presenza basterebbe ad approvare coloro che ci si recano, e questa sarebbe una contraddizione con noi stessi. Quanto la nostra mente condanna, il fatto lo assolve ; si diviene l'approvatore del male, quando ci troviamo di buon accordo con coloro che lo commettono. Non basta non essere attori, quando abbiamo l'apparenza di complici ; nè vi sarebbero attori, se non vi fossero spettatori.

Al teatro l'amore impudico s'insinua nel cuore per gli occhi e per le orecchie ; ivi alcune femmine s'immolano alla pubblica incontinenza in modo più pericoloso, che in luoghi che non osiamo di nominare. Qual madre, non dico cristiana, ma alquanto onesta, non preferirebbe di vedere la propria figlia nel sepolcro, anzi che sul teatro ? E che ? l'ha ella sì teneramente

(1) Minut. Felix, Octav. p. 8, e 26.

e con tanta cura educata per questo obbrobrio? L'ha ella tenuta notte e giorno sotto le proprie ali con tanta vigilanza, per poi abbandonarla al pubblico, e farne la rovina della gioventù? Chi non riguarda quelle sventurate come femmine perdute, in cui è spento ogni pudore? Ed ecco ch'esse si espongono volontariamente sulla scena con tutto l'apparato della vanità! È forse un nulla per gli spettatori di pagare il loro lusso, di mantenere la loro depravazione, di abbandonar loro il proprio cuore, e di andar ivi ad imparare tutto ciò che non mai dovrebbe sapersi?

Se noi aver non dobbiamo che orrore per l'impudicizia, può egli esserci permesso d'andare a udire o a vedere ciò che ci è vietato di fare o di dire, noi a cui sarà chiesto conto d'ogni parola oziosa? Lo spettacolo dunque ci è vietato pel solo riflesso che ci è vietata ogni impudicizia.

Quello a cui abbiamo solennemente renunziato nel battesimo non ci è lecito praticarlo, nè esprimerlo, nè guardarlo sia da lontano, sia da vicino. Ora, non importa qual sia il nome che si offre sopra la scena, o Tragedia, o Commedia, o Ballo o Pantomina, non vi ha produzione, il cui intreccio non abbia per soggetto un fatto contro i costumi o contro l'umanità; debolezza o delitti, ecco quanto vediamo in teatro.

Ditemi, che v'insegna mai la Tragedia? null'altro che avventure inventate o esagerate, le quali non rammentano al vostro spirito, pel più del tempo, se non azioni violenti o ignominiose, che sarebbe meglio aveste obliate, o che sviluppano nel vostro cuore germi maligni, che si manifestano per via d'imitazione troppo fedele.

Che v'insegna la Commedia? che espone ella a' vostri sguardi? L'adulterio e l'infedeltà, i raggiri della seduzione e il disonore de' coniugi, indecenti buffonerie, padri ingannati dai servi e da' figli, vecchi imbecilli e depravati.

La Pantomima? ella fa pompa a' vostri occhi di tutti i disordini d'una sfacciata lussuria, di tutto ciò che labbra cristiane non hanno l'impudenza di nominare. Quale scuola per i costumi, e meglio qual fucina di delitti! quali alimenti per tutti i vizi!

Dopo aver dimostrato, che lo spettacolo è un'occasione di peccato, e che i voti del battesimo lo vietano ai cristiani, Tertulliano pone ad esame i pretesti, che si adducono per giustificarne l'intervenienza. Non v'ha moderno sofisma in favore degli spettacoli, che non sia prevenuto e confutato vittoriosamente dall'eloquente scrittore.

« Ci si dice: alla mia età, nella mia condizione, con la forza de' miei principi, o con la felice mia complessione, io nulla ho da temere dagli spettacoli. Ma, la tua età? chiunque tu sia, essa non ti sottrae ai pericoli del teatro. Giovine, sono essi per te più formidabili. Come difenderti dalle impressioni della voluttà, che vi ti assedia per tutti i sensi, e che non vi trova che encomiatori? Il dovere non regge a fronte degli spettacoli, che commuovono tutto il tuo essere, e parlano al tuo cuore più imperiosamente della tua coscienza. La stessa vecchiaia non è un efficace preservativo, avvegnachè il ghiaccio dell' età non estingue fuochi accesi da lungo tempo, e di cui il tempo non ha fatto che aumentarne l' attività.

« La tua condizione, tu dici, te ne fa una necessità. Ed io ti rispondo, che la fede cristiana non ammette altra necessità che quella di obbedire alle leggi del Signore. Vi ha, tu soggiungi, delle circostanze, in cui non si può fare a meno di recarvisi; ed io ti dico che non vi ha circostanza, in cui possa esser permesso di offendere Dio. Tu ti credi garantito dal tuo temperamento, ed io ne appello alla esperienza, e dietro le sue quotidiane lezioni ti chiedo, che tu mi additi, chi sia mai uscito dal teatro quale vi entrò. Che se io interrogo la tua coscienza, che potrà ella rispondermi? Per qual sentiero sei tu giunto allo spettacolo? Per mezzo di passioni che volevano essere sodisfatte. Che sei tu andato a vedere? Tutto ciò che poteva piacerti, e che ti è vietato imitare. In buona fede era quello il posto di un cristiano? Non si è nel campo nemico, che in qualità di disertori della propria patria. Eh che! tu eri testè nel tempio del Signore, e ora tu sei nel recinto del Demonio! poco fa in compagnia de' celesti spiriti, attualmente nel lurido fango! Quelle mani che tu inalzavi al Cielo, hanno applaudito ad un istrione! Quella bocca medesima, che si apriva per cantare i nostri santi misteri, ha proclamato le lodi di una prostituta! Che omai potrà trattenerti da cantare le lodi di Satana?

« Ma tu soggiungi, che non scegli se non opere corrette. Vi ha infatti degli onesti spettacoli, che ponno essere scuola di morale? Ove sono mai queste opere buone? di' piuttosto che tu scegli le meno ree; qui non si tratta di scegliere tra il buono ed il reo, ma tra ciò che è più o meno reo. Non respirano forse tutte più o meno la più malvagia delle passioni? e queste opere inoltre non cangiano forse natura, quando sono rappresentate, perchè divengono immensamente più pericolose per la folla di seduzioni che loro fanno corona? Tu vai al teatro come a scuola di morale? tu vai a cercarvi modelli di cristiane virtù?

oh, non è questa la tua religione, ovvero è una religione travisata. Begli interpreti della Scrittura infatti i vostri poeti drammatici! degni ministri dello Spirito Santo i vostri attori Comici?

« Ma io vado per accompagnarvi i miei figli. E perchè permetti tu loro di andarvi? e chi te ne diede il dritto? Non bastava aver loro comunicato nel generarli il germe della concupiscenza? È egli ancor d'uopo che tu lo accenda, conducendoli al focolare di tutte le passioni? Ma io fo per formarli. E che? la figlia tua non può esser dunque formata, senza aver per modello una comica, e tuo figlio un comediante per precettore?

« Ma non è questo che un passatempo. Io rispondo che la mano che prepara il veleno mortifero, non ne ugne la coppa di fiele e di elleboro, ma di sughi dolci e gustosi, affine di celare il tradimento e la morte. Ecco le manovre e gli artifici del Demonio. Si facciano le maraviglie sopra le bellezze della scena, sopra la melodia de' canti, sopra l'eccellenza de' drammi, sulla purità anche della morale, favi di miele, se così vuolsi; ma il vaso da cui scorrono non è perciò meno avvelenato, nè l'attrattiva di quel diletto vale il rischio del pericolo che l'accompagna. Paventate quelle perfide attrattive. Accorrano pure al teatro i libertini, le giovani depravate, le anime corrotte, egli è fatto per loro. I nostri giuochi, quelli che ci appartengono, le nostre feste non sono ancor pronte; noi non possiamo assiderci alla medesima mensa, perchè noi non possiamo averli per commensali. Tutto viene a suo tempo; per loro oggi le contentezze per noi le tribolazioni. Il mondo, ci dice Gesù Cristo, sarà nella gioia e voi nella tristezza. Siamo dunque nell'afflizione, mentre il Pagano giubbila, affinchè siamo nella gioia quand'ei comincierà ad affliggersi, per timore, che nel partecipare a' suoi piaceri, noi non partecipiamo anche a' suoi dolori (1). »

(1) *De spectaculis.* Taziano, *Orat. contr. Graecos.* p. 279. S. Teofilo d'Antiochia, ad Autolic. p. 416. S. Ciprian. *de spectac.* Lact. *Instit. div.* S. Basilio. homil. IV. in *Hexaemeron.* S. Gio. Gris. homil. XV. *ad Pop. Antioch.* et III. *in Saul et David;* et Ambr. de *Fuga saeculi.* S. Aug. *Confess.* lib. III. Salviano *lib. VI, de Provident. ec.*

I Concili d'Elvira nel 305, can. 62-65; primo d'Arli nel 314. can. 5, terzo di Cartagine nel 305, can. 2, quarto id. nel 598, can. 88, d'Affrica nel 424. can. 28 e 61, can. 30 e 63, can. 129. Secondo d'Arli, nel 432, can. 20; sesto conc. gener. nel 680, can. 9, sinodo di S. Carlo Borromeo, nel 1568, di Burges, nel 1284, can. 4.

I commedianti stessi, gli autori teatrali, gli abituati ai teatri tengono lo stesso linguaggio. Essi vanno di concerto con i Padri della Chiesa nel condannare gli spettacoli. Vedi le loro confessioni in Despres de Boissi, *Lettere sugli spettacoli.*

L' orrore che i Padri nostri avevano per gli spettacoli, lo esternavano per le danze e per le feste profane (1). Nè i Pagani mancavano di farne loro un rimprovero, al che essi rispondevano: « In verità i Cristiani sono *selvaggi*, nemici dello stato perchè non assistono a' vostri festini, e, perchè consacrati alla vera Religione, essi celebrano i giorni di festa dell'Imperatore per una letizia tutta interna, non per mezzo de' bagordi! Gran prova di zelo infatti accendere fuochi e preparare delle tavole nelle strade, esporre de' banchetti sulle pubbliche piazze, trasformar Roma in taverna, fare scorrere ruscelli di vino, correre qua e là in brigate, onde provocarsi a vicenda con ingiurie, con sfide scandalose, con sguardi immodesti. Dunque la pubblica gioia non ha altro mezzo di manifestarsi che la pubblica vergogna? Ciò che offende la decenza in ogni altro giorno, diventa dunque decenza nelle feste dell' Imperatore? Oh quanto meritiamo la morte noi che adempiamo a' voti per l' Imperatore, e che partecipiamo all' allegrezza generale, senza però cessare di esser casti, modesti e riservati ne' nostri costumi (2)! »

Può egli farsi un ristretto più somigliante di ciò che accade tra noi in certe epoche dell' anno e in certi giorni di pubblica esultanza? Ravvicinamento umiliante, che prova, che una porzione della società è divenuta simile ai Pagani. Quanto a noi, figli di Cristiani, la nostra condotta è prescritta dagli esempli dei nostri padri. Noi abbiamo gli stessi motivi di allontanarci dalle feste colpevoli; il fuggire le occasioni è la guarentigia della virtù.

Fin qui abbiamo delineato il ritratto delle due società, che esistevano or son diciotto secoli, dopo la predicazione de' pescatori di Galilea. Abbiamo veduto la condizione e i costumi di Roma pagana, abbiamo anche veduto la condizione e i ben diversi costumi di Roma sotterranea, dimora sacra de' primi Cristiani. Ora fa di mestieri assistere alla battaglia terribile, che sta per impegnarsi tra la vecchia e la nuova società.

Ora, siccome è sempre l'errore quello che attacca, perchè l'errore vien sempre dopo la verità, la vecchia società fu quella che incominciò il combattimento, e che esordì per via di calunnie. Bisognava prima rendere odiosi quelli che si voleano scannare, avvegnachè la violenza cercò sempre di prendere l' esteriore della giustizia. Qui i Giudei ed i Pagani fecero causa comune. I ciechi discendenti d' Abramo e di Giacobbe, anzi che

(1) Mamachi, t. II, p. 188.
(2) Tertull. Apol. c. XXXV.

far penitenza del loro deicidio, colmarono la misura de'loro delitti, perseguitando con ira i discepoli del Messia. Presentendo la rovina del loro culto simbolico, alzarono i primi gridi d'allarme. Appena ebbero essi conosciuto il disegno, formato dagli Apostoli, di portare il Vangelo per tutta la terra, scrissero lettere e spedirono frettolosamente emissarî per indisporre gli animi. Essi dicevano : è sorta una nuova setta che porta il nome di cristiani ; ella sostiene l' ateismo e distrugge le leggi ; la sua dottrina è empia, sacrilega, detestabile (1).

Presentare il Cristianesimo come il distruggitore d'ogni virtù, e ostile ai governi, voleva dire attirare sulla testa de'suoi seguaci l'odio de'popoli e de' monarchi. Ques'e atroci calunnie non ebbero che troppo successo. I Pagani le adottarono, e le false impressioni, da quelle prodotte, non erano cancellate dopo duecento anni (2). Si pretende inoltre che i Giudei conservino tuttavia a Worms, sul Reno, una di quelle lettere, che furono allora spedite da per tutto contro Gesù Cristo e i suoi discepoli (3).

La fama, che va crescendo le cose, aggiunse altre imputazioni, e ben presto i Pagani, tirando la conseguenza di tante calunnie, riguardarono i Cristiani come i più scellerati degli uomini, e li resero responsabili di tutte le calamità, piccole o grandi, che affliggevano l' Impero. Il loro solo nome era un delitto, bastava portarlo per esser colpevoli d'ogni eccesso (4). Così Tacito narrando che Nerone avea fatto abbruciar vivi un gran numero di cristiani, che accusava falsamente di aver messo il fuoco alla città di Roma, dice candidamente che essi erano meno convinti da qualche delitto, che dall' odio dell' uman genere (5).

Per confutare tutti questi odiosi gravami, Dio suscitò tanti eloquenti apologisti. Essi erano costretti a domandare come una grazia, che non si condannassero i Cristiani senza udirli, e che il loro solo nome non fosse un delitto capitale (6). La condotta de' Cristiani rispondeva anche più eloquentemente a tutte le accuse, ma l'odio è cieco. Quello dei Pagani e de' Giudei, non contento di chiuder gli occhi per non vedere le virtù de'nostri padri, si chiuse le orecchie per non udire le loro ragioni,

(1) S. Giust. Dial. cum Tryph. p. 235.
(2) Orig. in Cels. l. VI. Tertull. ad Nat. l. 1, c. 14.
(3) Tillemont. t. 1, p. 148.
(4) Tertull. Apol. c. XL.
(5) Annal. l. XV, c. 44.
(6) Tertull. Apol. c. 1, p. II.

si armò il cuore d' una triplice corazza, per non provare a loro riguardo alcun sentimento di umanità, e si armò di spade e di scuri per immolare le sue vittime. Il sangue scorse ben presto a torrenti sopra tutta l'estensione della terra, e il Cielo ebbe a coronare migliaia di martiri.

Poniamo qui qualche dettaglio sopra questi eroi della fede, parliamo del loro nome, del loro numero, delle loro azioni, e delle circostanze, che accompagnavano e seguivano la loro morte.

La parola *martire* significa *testimone*; essa denota una persona che ha sofferto de' supplizi e perfino la morte, per render testimonianza della verità della Religione; vien appropriata per eccellenza a' primi cristiani che hanno sacrificato la propria vita per attestare la verità de' fatti, su' quali si fonda il Cristianesimo. Il Salvatore aveva annunziato che la religione avrebbe dei martiri. Nell' incaricare i suoi Apostoli di predicare il Vangelo ei disse loro: *Voi mi servirete di testimoni a Gerusalemme, in Giudea e in Samaria, e fino alle estremità della terra* (1). In altro luogo egli svelava loro, che la loro testimonianza sarebbe una testimonianza di Sangue; *Sarete tormentati, vi sarà tolta la vita, e sarete odiati da tutte le nazioni a causa del mio nome* (2). Ma ben presto ei rassicurava la loro timidezza, dicendo: *Non temete coloro che possono uccidere il corpo e che non possono uccidere l'anima. Se qualcuno mi confessa innanzi agli uomini, io lo confesserò innanzi al Padre mio ch' è in Cielo; ma se qualcuno mi nega davanti agli uomini, io lo negherò davanti a mio Padre* (3).

Da queste sacre parole Tertulliano deduce a ragione, che la fede cristiana è un dedicamento al martirio (4). Vi pensiamo noi, miei cari?

Incalcolabile è il numero de' martiri; alcuni fatti ce ne daranno una idea;

1.° Vi furono, nello spazio di trecento anni, undici persecuzioni generali in tutta l'estensione dell'impero romano, e l'impero romano comprendeva in quell' epoca quasi tutto il mondo conosciuto. Nel quarto secolo ve ne furono delle parziali in Persia ed in Affrica sotto i Goti ed i Vandali; una sola durò quarant' anni e produsse duecento mila martiri (5). Ora, dal passaggio degli Apostoli, vi erano cristiani da per tutto. Nel tempo

(1) Act. 1, 8.
(2) Matth. XXXIV, 9.
(3) Matth. X, 28, e 32.
(4) Debitricem martyrii fidem De spectac.
(5) Sozom. Hist. Eccl.

di Tertulliano essi erano in sì gran numero, che riempivano ogni paese, tranne i templi degli Dei, o che se avessero voluto vendicarsi de' Romani non doveano che spatriare, e l'impero sarebbe rimaso deserto (1).

2.° Si faceva de' Cristiani una tale carnificina, che nella sola città di Lione si ebbe diciannove mila martiri; non era risparmiata nè l'età, nè il sesso, nè la condizione.

3.° Fu tale il numero delle vittime, che Diocleziano e Massimiano si vantarono, al principio del quarto secolo, di avere finalmente sterminata la razza de' cristiani e annientata la loro Religione (2).

Già avanti le grandi persecuzioni e al principio del regno di Marco-Aurelio, Sant' Ireneo, Vescovo di Lione scriveva: dovunque la Chiesa s' incontra, questa santa madre invia al Cielo, davanti a sè, per mezzo del martirio, una moltitudine di suoi figli, ch' ella offre al Padre come un pegno dell' amore immenso che nutre per lui. Ma le altre assemblee non hanno martiri; non vi ha che la Chiesa, che si compiaccia di soffrire gli obbrobri, per dimostrare a Dio l'eccesso del suo amore, e qual' è la grandezza della fede che lo fa confessare francamente Gesù Cristo. Spesso è stata veduta indebolirsi per la perdita del suo sangue e delle sue membra, quindi istantaneamente ristabilirsi, riprendere nuove forze e ridivenir madre di maggior numero di figli (3).

Nel soffrire la morte i martiri provavano la divinità della Religione, avvegnachè mostravano l' adempimento visibile delle profezie del Salvatore; la comprovavano inoltre con la loro soprannaturale costanza. Soffrire la morte senza veruno stimolo di vanità, di ambizione, d' odio, di umana gloria, soffrirla ancora in mezzo agl' insulti di tutto un popolo, soffrirla con calma, con una dolce serenità, soffrirla per affermare avvenimenti veduti co' propri occhi, toccati con le proprie mani, soffrirla quando si può evitarla con una sola parola, soffrirla per sostenere una Religione santa, contraria a tutte le passioni, nella quale non erano stati educati, ma che avevano abbracciata per convinzione e nella prospettiva di dover confermarla col proprio sangue, e quando ciò avviene non per un solo giorno, ma per secoli, e quando ciò si fa non da un solo uomo, ma da milioni d' individui d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione,

(1) Apol. c. XXXVII.
(2) Nomine Christianorum deleto; superstitione Christiana ubique deleta.
(3) Lib. IV. c. 64. Vedi sul numero dei Mart. Dom. Ruinard, *Actes des Martyrs*. pref.

d'ogni classe e d'ogni paese, se non è questa una cosa sovrumana, fa di mestieri rennnziare alla ragione e dimettere il pensiero di collegare due idee.

Erano i Pagani talmente convinti che il coraggio de' martiri non poteva venire se non da Dio, che si convertivano in gran numero alla vista della loro costanza in mezzo a' tormenti. « La costanza che voi ci rimproverate, dice Tertulliano, è una lezione; nel vederla chi non è tentato d' indagarne la causa? Chiunque esamina la nostra religione, l'abbraccia; allora ei brama di soffrire, affine di comprare, per mezzo dello spargimento del proprio sangue, la grazia di Dio e il perdono de' propri peccati (1) ».

Brevemente, il Salvatore avea promesso a' suoi Apostoli la grazia, che li renderebbe superiori a tutti i tormenti; egli attenne la sua parola (2). Ecco tutto il segreto della costanza dei martiri, è non solo follia, ma ridicolezza cercarne un' altra sorgente.

Ma qual prova in favore della Religione forma la soscrizione sanguinosa di tante migliaia di testimoni innocenti ed eroici! L'empietà giungerà forse a rovesciare i templi de' martiri, a spezzarne le tombe, a disperderne le ceneri sacre, a cancellare i loro epitaffi, ma a cancellare questa prova di sangue, non mai.

Le relazioni de' loro processi, dei loro supplizi e della loro morte, si chiamano gli *Atti* de' martiri. Nulla vi ha di più rispettabile dopo la Santa Scrittura; perchè le risposte de' martiri agli interrogatori de' giudici erano loro dettate dallo Spirito Santo. Nostro Signore avea promesso in termini espressi di rispondere per loro, e di parlare per loro bocca; *non vi mettete in pena*, ei diceva ai martiri di tutti i secoli nella persona dei suoi Apostoli, *di cercare quello che dovrete rispondere*; *lo Spirito del Padre vostro parlerà egli stesso per bocca vostra* (3).

Nulla è più idoneo, figli miei, degli atti degli Apostoli, per ravvivare la nostra devozione; un figlio magnanimo e generoso sente infiammarsi il cuore al racconto delle azioni splendide di suo padre: come dunque potremmo noi rimanere, noi vili e delicati, insensibili alla beatitudine del Cielo, allorchè vediamo che per giungervi i martiri hanno traversato un mare di sangue, camminato sopra bracieri ardenti e sul filo delle scuri? Erano i

(1) Apol. c. 4.
(2) Luc. XXI, 15, et 19. Giov. XVI, 33. Filip. I, 18.
(3) Luc. XXI.

primi cristiani si persuasi di questa verità, che azzardavano spesso la propria vita, per recuperare gli atti de' Santi martiri.

Il primo espediente, e uno de' più comuni, di cui si giovavano per avere la comunicazione di questi atti, era quello di guadagnare con denaro i commessi delle cancellerie, ove erano custoditi i registri, e di prenderne copia. In secondo luogo, quando i giudici faceano tormentare qualche cristiano, alcuni fedeli non conosciuti si mescolavano tra i Pagani, e raccoglievano accuratamente le domande e le risposte e le altre circostanze del processo. Questi diversi documenti riuniti in corpo erano recati al Vescovo, e dopo avere avuta l'approvazione, la relazione era distribuita ai fedeli, che ne formavano la loro ordinaria lettura. Gli atti de' martiri erano letti anche in Chiesa nei giorni di adunanza (1).

Se i nostri padri aveano tanta venerazione per la storia dei martiri, ben più ne avevano per i martiri stessi. Appena arrestati divenivano essi esseri sacri, e godevano di molte prerogative. Alle loro preghiere si restituiva la comunione a coloro che aveano prevaricato; durante la persecuzione, si nominavano dei diaconi per visitarli, incoraggiarli ed aver cura del loro mantenimento. Si aggiungevano ai diaconi delle diaconesse, che erano fanciulle o vedove di quaranta a sessanta anni, savie, prudenti, di una virtù e di uno zelo esperimentato. Una parte degl' incarichi, che i diaconi disimpegnavano verso gli uomini, le diaconesse li disimpegnavano verso le donne. Loro obbligo era visitare tutte le persone del loro sesso arrestate per la fede, o che la povertà e l'infermità rendevano meritevoli delle cure della Chiesa.

Nei tempi ordinari esse istruivano le catecumene, o a dir meglio, ripetevano loro le istruzioni del catechismo; le presentavano al sacro fonte, le aiutavano a spogliarsi e a rivestirsi, affinchè non fossero da alcuno vedute in istato poco decente. Esse tenevano le nuove battezzate sotto la loro guardia per qualche tempo, onde formarle alla vita cristiana (2). Nella chiesa esse custodivano la porta dal lato delle donne, e invigilavano perchè ciascuna avesse il suo posto, e mantenesse il silenzio e la decenza. Le Diaconesse rendevano conto al Vescovo di tutte le loro funzioni, e per ordine di lui, ai Sacerdoti e ai Diaconi; esse giovavano principalmente ad avvertirli dei bisogni delle altre

(1) Ruinart, *Actes des Martyrs*, praef.
(2) Const. Apost. l. VI, c. 17, l. VIII, c. 19. Tertull. de Veland. Virg. 9.

donne, e a fare sotto la loro direzione ciò che non era lecito che facessero essi medesimi con pari convenienza (1).

Se talvolta gli altri fedeli poteano ottenere la permissione d'entrare nelle prigioni, facevano a gara a chi bacierebbe le catene de' confessanti; ognuno era sollecito di procurar loro qualche sollievo, di medicare le loro piaghe, di render loro de' minuti servigi, e di dar loro delle prove di venerazione e di rispetto.

Così nulla avea omesso la Chiesa, affinchè i martiri fossero provveduti e visitati. La vigilia del loro supplizio, quando la sentenza era pronunziata, avea luogo la *cena libera*, cioè si permetteva a tutti i condannati di mangiare insieme (2). A quest'oggetto venivano adunati in una sala comune intorno a una tavola, che i Cristiani procuravano di preparare con quella maggior decenza, che la loro povertà permetteva. Tutto il pubblico poteva essere spettatore del banchetto de' martiri; i Cristiani non vi mancavano, sia per esortare i santi confessanti, sia per raccomandarsi alle loro preghiere, e per ricevere gli ultimi loro consigli.

Dopo l'esecuzione della sentenza, era premura de' Cristiani, quando era ciò in loro facoltà, d'impadronirsi de' corpi e vesti de' martiri, e gli involgevano nell'oro e nella seta con i più squisiti profumi. Andavano a pregare sopra le loro tombe, e sulle loro tombe, celebravano l'augusto sacrifizio. I Concili d'Affrica vietarono che fosse inalzato altare veruno, senza mettervi delle reliquie de' martiri, e questa legge si osserva ancora in tutta la Chiesa. Persuasi a ragione che i martiri, che avevano dato il loro sangue per Gesù Cristo, erano onnipotenti in Cielo, i padri nostri gl'invocavano: furono instituite feste in loro onore; fu scelto per celebrarle il giorno del loro martirio, e fu questo, giorno chiamato Natività, o Nascita. Idea ammirabile! che rammentava essere il giorno della loro morte quello, in cui erano nati alla vera vita. La Chiesa non ha cessato di mantenere questo linguaggio.

Sant' Agostino c' insegna qual era il culto che si rendeva ai martiri. Questo santo dottore, scrivendo contro Fausto Manicheo, che accusava i Cattolici di aver sostituito i martiri agl'idoli, gli risponde in questi termini: Se i Cristiani venerano i Santi martiri, lo fanno pel desiderio di partecipare a' loro meriti, o nella speranza di essere felici per le loro preghiere, o per

(1) Costumi de'Cristiani, p. 254.
(2) Vedi, *Atti di S. Perpetua* e Godescard, 6. Aprile ec.

animarsi alla imitazione delle loro virtù. Perciò gli altari, che la devozione inalzò sulle loro tombe, non sono dedicati ad alcun martire, ma al Dio de' martiri. Qual sacerdote del Signore ha mai detto nel salire all'altare: noi offriamo a te, Pietro, a te, Paolo, a te, Cipriano? Il sacrificio è offerto a Dio, a quel Dio che ha coronato i martiri. È vero che l' offriamo sovente nei luoghi ov' ei gli ha coronati, ma ciò si pratica, affinchè l' aspetto di quei luoghi sacri ecciti nel cuor nostro una carità più ardente, un amore più vivo, sì verso quelli che dobbiamo imitare, sì verso colui per cui lo possiamo. Noi dunque veneriamo i martiri, ma quanto al culto divino noi insegniamo e crediamo esserne Dio solo l'oggetto. Ora, poichè il sacrifizio è l' atto essenziale di questo culto, noi non l'offriamo nè a'martiri, nè a'Santi, nè agli Angeli. Se qualcun tra noi venisse a cadere in sì grave errore, noi gli opporremmo subito la santa dottrina, affinchè ei potesse rientrare in sè stesso, o che si potesse a buon dritto evitarne il consorzio (1).

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio della santità e del coraggio che avete dato a' nostri padri. Fateci la grazia d' imitare la vigilanza, ch' esercitavano sopra sè medesimi, e la loro costanza nelle angustie della vita.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, *io voglio fuggire con orrore le assemblee del mondo*.

(1) Contr. Faust. lib. XX, 21.

LEZIONE X.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 1.° SECOLO).

Cominciamento della gran lotta tra il Paganesimo e il Cristianesimo — dieci grandi persecuzioni — La prima sotto Nerone; ritratto di questo principe, dettagli della persecuzione. — Giudizio di Dio sopra Nerone — Giudizio di Dio sopra Gerusalemme, rovina della città e del tempio — Seconda persecuzione sotto Diocleziano ; ritratto di questo principe ; San Giovanni gettato in una caldaia d' olio bollente — Giudizio di Dio sopra Domiziano.

Fin qui, figli miei, abbiamo seguitato la nostra madre, la Chiesa nascente, all' odore delle sue virtù. Ora ci prepariamo a seguirla per la durata di tre secoli, sulla traccia del suo sangue e allo splendore de' roghi, che si accendono contro di lei. Tenera sposa dell' Uomo-Dio cingiti i reni, è giunta l' ora della battaglia. Per dieci volte il mondo intiero sta per sorgere contro di te, per cancellare fino la memoria del nome tuo (2).

Si contano, infatti, dieci grandi persecuzioni ordinate dagl' imperatori romani, la cui formidabil potenza si estendeva sopra la maggior parte del mondo allora conosciuto. Vi furono altre persecuzioni che chiamansi particolari, perchè furono limitate ad alcune provincie ; tali furono tra le altre quelle degl' imperatori Licinio e Valente, quelle di Sapore, re di Persia, che durarono quarant' anni, quelle de' Goti e de' Vandali in Affrica e altrove.

Usciamo ora dalle Catacombe, ove abbiamo ammirato le future vittime ; rientriamo in Roma pagana. Avviamoci verso il palazzo reale per osservare da presso il primo carnefice dei Cristiani. Non può esser questi che il più malvagio tra gli uomini ; basta a provar ciò il di lui nome, Nerone. Ecco ora il di lui ritratto.

Nerone nacque nell' anno 35 di Gesù Cristo. Adottato dall' imperator Claudio, ei gli successe l' anno 54. Si videro ben

(1) Noi contiamo con Ruinard, dieci persecuzioni generali, vale a dire ordinate o sanzionate dagl'imperatori romani, padroni del mondo. Non tutte però si estesero a tutte le provincie dell' impero, che alcune furono circoscritte ne'limiti di qualche contrada. Il P. Mamachi ne annovera dodici, perchè comprende nel numero delle grandi persecuzioni quella de' Giudei sotto Barchocheba, e quella di Licinio.

presto svilupparsi in lui tutti que' vizi, che lo hanno reso l'orrore del genere umano. Ei cominciò da fare avvelenare Britannico figlio di Claudio. Un delitto è sempre sorgente di un altro. Nerone, abbandonato alla depravazione del proprio cuore, obliò ben presto fino i riguardi, che gli stessi facinorosi osservano nei loro eccessi. Ei passava le notti per le strade, per le taverne e per i postriboli, seguito da una sfrenata gioventù, in compagnia della quale percuoteva, rubava e uccideva. Onde spezzare il suo ultimo freno, ei decretò la morte di sua madre Agrippina. Prima si provò ad annegarla ; ma ciò non essendogli venuto fatto, la fece pugnalare ; il Senato approvò tale atrocità. Nerone vedendosi attorno tanti schiavi, quanti erano i sudditi, non diè più ascolto che alla sregolatezza dell'animo suo insensato, e si fè commediante. Si vide allora un imperatore recitare su' teatri pubblicamente come un istrione. Quando ei doveva cantare in pubblico, si distribuivano guardie di distanza in distanza perchè punissero coloro, che non mostravano di essere abbastanza rapiti dalla bellezza della sua voce.

La crudeltà andò in lui, come in tutti gli scellerati, di pari passo con la lussuria. Ottavia sua moglie, Burro e Seneca suoi precettori furono immolati all'ira sua. Questi supplizi furono seguiti da tanti altri, ch'ei non fu più riguardato, che come una fiera assetata di sangue.

Udendo qualcuno valersi di questa frase proverbiale : « bruci pure il mondo quando sarò morto » ei soggiunse : « ed io voglio che bruci e vederlo bruciare ». Fu allora che, dopo un banchetto stravagante del pari che esecrando, ei fe' porre il fuoco a' quattro angoli di Roma per formarsi un'idea dell' incendio di Troja. L'incendio durò tre giorni, e di quattordici quartieri della città dieci rimasero inceneriti. Questo spettacolo miserando fu per lui una festa, ed ei salì sopra un' alta torre per goderne a suo agio. Ei si mise colà a declamare, in vestito da commediante, un poema da lui composto sopra l' incendio di Troja (1). Tutto il popolo lo accusò di essere l' autore dell' incendio (2). Ma Nerone rigettò l' accusa sopra i Cristiani ; non fu creduto da alcuno, dice Tacito (3), ma ciò non impedì che i pagani, in forza della loro avversione pel Cristianesimo, fossero contentissimi di veder puniti quei che lo professavano. Nerone

(1) Ciò accadde l' anno 64. di G. C.

(2) La verità di questa accusa è confermata dalla testimonianza di parecchi storici degni di fede ; e può consultarsi Svetonio, Dione Cassio, e fra i moderni, Tillemont, e Crevier, etc.

(3) Annal. V.

dal canto suo non avea per solo scopo di rivendicare la propria reputazione, ma voleva inoltre appagare l'odio ch'ei portava alla virtù, e sbramare la sua sete di sangue umano.

Dunque furono da per tutto arrestati i Cristiani, i quali furono trattati come vittime dell'odio pubblico. Fu aggiunto ai tormenti l'insulto, e la loro morte servì al popolo di passatempo. Furono alcuni coperti di pelli di bestie selvaggie, affinchè i cani, ingannati da quella barbara rassomiglianza, li lacerassero; altri furono vestiti di tuniche di pece e di cera (1), ed in questo stato furono attaccati a delle croci e a dei pali piantati agli angoli delle strade, e vi fu appiccato il fuoco, perchè servissero da fiaccole nella notte. Volle Nerone che i suoi giardini servissero di spettacolo a questo giuoco orribile. Eglî stesso vi si presentò in abito di cocchiere, guidando i carri allo splendore di quelle faci funeste.

Dio, che ha coronata la loro vittoria, conosce il numero incalcolabile de' Cristiani, che perirono per cotal guisa; quanto a noi sappiamo, che quelle gloriose vittime furono le primizie di quella innumerabile moltitudine di martiri, che la Chiesa di Roma spedì al Cielo; esse precedettero nel sentiero della gloria san Pietro e san Paolo, che le aveano ammaestrate nelle verità della salute.

Una volta acceso nella capitale il fuoco della persecuzione, l'incendio si dilatò rapidamente nelle provincie; si videro editti che vietavano di professare il Cristianesimo sotto le pene le più rigorose, senza eccettuare la morte. La carnificina divenne giuridica; mentre Nerone tormentava in Roma i Cristiani, erano essi con egual furore perseguitati nelle provincie, e condannati legalmente (2).

Fra queste numerose vittime, il cui nome è giunto fino a noi, si annovera, oltre San Pietro e San Paolo, il glorioso martire San Tropèo; egli era uno de' principali ministri di Nerone, e uno di que' fervorosi Cristiani, di cui l'Apostolo San Paolo dice nella sua Epistola ai Filippensi: « *tutti i Santi vi salutano, e specialmente quelli, che appartengono alla casa de' Cesari.* » Essendo stato maltrattato, per odio contro la sua credenza, d'ordine di Satellico, che lo fe' schiaffeggiare e flagellare, ei fu poi esposto alle fiere per essere divorato, ma ne uscì illeso. Condannato quindi alla scure, compiè così il suo martirio (3).

Lattanzio dice in precisi termini, che il vero motivo, che

(1) Tunica incendialis.
(2) Sulpiz. Severo, *Hist.* l. 11. Orosio, Hist. l. III, c. 5.
(3) Vedi il Martirolog. rom. 17 Maggio.

indusse Nerone a incrudelire contro i cristiani, fu l' interesse de' suoi Dei, ch' ei vedeva abbandonati da una moltitudine sempre cresceute, e che l' incendio di Roma non ne fu che il pretesto: « Nerone, ei dice, avendo saputo che San Pietro avea sottratto all' idolatria un gran numero di romani, o che non solo in Roma, ma anche in tutte le provincie, era abbandonato in folla il culto degli Dei, pensò non dover più dilazionare, lusingandosi di poter distruggere il celeste impero del Cristianesimo, e rovinare intieramente la pietà che ne era il sostegno ; fu dunque il primo, che perseguitò i discepoli del Salvatore, ma non lo fè impunemente, perchè il Signore avendo riguardo all' oppressione del suo popolo, aggravò la propria mano sopra il tiranno (1) ».

Nerone doveva imparare, come tutti i persecutori che gli hanno succeduto, che niuno è forte contro Dio. Ed ecco che il rimbombo della sua caduta, le orribili circostanze della sua fine serviranno di monumento alla posterità, e diranno a tutti i secoli : così sarà trattato colui, che oserà rivoltarsi contro il Signore e contro il suo Cristo ! Se voi ricusate di consolidare l' impero dell' Agnello dominatore, obbedendo alle sue leggi, voi lo consoliderete insegnando agli altri a temerlo.

Il Mostro coronato continuava a bagnarsi nel sangue dei Cristiani, e a desolare delle provincie per impinguare i suoi schiavi e appagare il suo lusso insensato, allorchè un grido d'indignazione si partì dal fondo della Spagna. Vindice scrisse a Galba governatore della Gallia Tarragonese, *di aver pietà del genere umano, di cui il loro detestabil padrone era il flagello.* Galba si fa proclamare imperatore, e ben presto tutto l' impero lo riconosce ; il senato stesso, quel vile schiavo di tutti i tiranni, dichiara Nerone nemico pubblico, e lo condanna ad essere precipitato dalla rupe Tarpea, dopo essere stato trascinato nudo per le vie e flagellato a morte.

Avendo udito la pena che lo aspettava, Nerone si fuggì alla casa d' uno de' suoi liberti, e stette per tutta la notte nascosto in una palude e coperto di canne. Introdotto poi nella casa, gli fu offerto un boccone di pane nero ch'ei rifiutò, e bevve soltanto un bicchiere d' acqua calda. Avvertito che era cercato da per tutto, ei fece scavare la propria fossa, esclamando più volte e tra mezzo al pianto : « eh che ? un sì abil musico deve perire? » Finalmente sentendo lo scalpitare de' cavalli, ei si appuntò alla gola un pugnale, pregando che qualcuno lo uccidesse. Nessuno

(1) De mort. persecut. t. II.

voleva rendergli questo pericoloso e colpevol servigio : « come ! esclamò egli nella sua disperazione, è egli possibile ch' io non abbia amici per difendermi, nè nemici per uccidermi ? » Finalmente il suo segretario spinse l'arme micidiale, e la terra fu liberata da un mostro, che non mai ebbe l'eguale. Le sue statue furono trascinate nel fango, e il suo palazzo bruciato. Nerone morì l'anno 68 di Gesù Cristo nel suo trentunesimo anno, dopo averne regnato quattordici.

Chiunque ha letto la vita di Nerone dirà con Tertulliano : « noi consideriamo come un soggetto di gloria per la nostra Religione, che il primo persecutore sia stato Nerone, avvegnachè basta conoscerlo per persuadersi, che un tal principe non ha potuto condannare, se non qualche cosa di eminentemente buono (1). » Vedremo ben presto che gli altri imperatori nemici dei Cristiani nulla erano di migliore.

Se Nerone doveva servire di monumento alla giustizia di Dio, anche i Giudei doveano insegnare a tutti i popoli quello che costa il ribellarsi contro Gesù Cristo. Non contenti di essersi coperti del sangue del Messia, essi ne condannarono a morte i discepoli, e furono, per le loro calunnie e violenze, i più ardenti persecutori della Chiesa nascente. Intanto la misura dei loro delitti era colma, e si appressava il tempo, in cui il Sangue di Gesù Cristo e quello de' Profeti e degli Apostoli dovea ricadere sopra la testa di quel popolo reo ; la caduta di Gerusalemme e la dispersione de' Giudei per tutta la terra, doveano dare, col verificare le predizioni del Salvatore, una nuova prova della di lui divinità.

Ascoltiamo nel silenzio del terrore la storia della caduta di Gerusalemme. Il Signore non volle abbandonare questo popolo indurato, senza avvertirlo di ciò che lo minacciava. Quarant'anni prima della ruina della città deicida, il che combina col tempo della morte di nostro Signore, non si cessava di vedere nel tempio delle cose strane ; una volta all'ora nona di notte, e per una mezz' ora, fu veduto attorno all'altare ed al tempio una sì gran luce, che si sarebbe creduto esser giorno. Un'altra volta la porta del tempio che guardava l'oriente, e che era di bronzo e sì pesante, che venti uomini potevano appena muoverla, si aprì da sè stessa, sebbene fosse chiusa con grossi serrami, spranghe di ferro e catenacci, che s'internavano profondamente nella soglia fatta di una sola pietra. Un' altra volta pure si fece udire nel santuario uno strepito orribile, e tosto una voce lugubre ri-

(1) Apol. c. IV.

petè più volte: « usciamo di qui! » I Santi Angeli protettori del tempio dichiaravano francamente che lo abbandonavano, perchè Dio che vi avea fissata la sua dimora per tanti secoli, lo avea riprovato.

Ogni giorno erano nuovi prodigi, talchè un famoso rabino disse un giorno : oh tempio, tempio, cos'è che ti scuote, e perchè fai tu paura a te stesso? (1).

Segni spaventevoli si manifestavano anche nella città ; una cometa della forma di una spada si mostrò sopra Gerusalemme per un anno intiero ; per lungo tempo si videro in aria per tutta la Palestina de' carri, pieni di armati, traversare le nubi e spandersi intorno alle città come per circondarle. Quattro anni prima del principio della guerra, per cui fu Gerusalemme distrutta, i Giudei ne ebbero un terribil presagio, che si manifestò agli occhi di tutto il popolo, Gioseffo, storico giudeo, così lo narra.

Gesù, figlio di Anano, che era un semplice contadino, essendo venuto dalla campagna alla festa de' tabernacoli, mentre la città era tuttavia in una pace profonda, si mise a gridare ; « Voci da oriente, voci da occidente, voci da'quattro venti, guai a Gerusalemme, guai al tempio, guai a tutto il popolo. » Nè desisteva mai giorno e notte da percorrere la città, continuamente ripetendo quelle parole.

Non potendo i magistrati tollerare parole di sì cattivo augurio, lo fecero prendere e gastigare severamente. Ei non proferì parola di giustificazione nè di lamento, ma continuò a gridare come per l'avanti : guai a Gerusalemme! guai al Tempio! Allora fu menato ad Albino governatore romano, che lo fè flagellare a sangue.

Il dolore non fu bastante a fargli chieder mercè, nè a fargli versare una lagrima ; bensì ripeteva ad ogni colpo con voce lamentevole : guai, guai a Gerusalemme! Quando Albino gli domandò chi egli era, donde era, chi lo faceva parlare in tal guisa, ei non rispondeva altro che : guai! Finalmente fu rilasciato come un insensato, ma ei non cangiò mai linguaggio. Ne'giorni di festa ei raddoppiava le grida. Fu osservato che la di lui voce, benchè affaticata da tanti conati, non rimase mai indebolita.

Ei proseguì così fino al cominciamento della guerra, cioè per quattro anni e cinque mesi senza intervallo, senza parlar con alcuno, senza ingiuriare quei che lo percuotevano, e senza ringraziare quei che lo alimentavano. Quando Gerusalemme fu assediata, ei si chiuse nella città, e girando instancabilmente

(1) Talmuld di Babilonia in Calat. l. IV, c. 8, p. 209.

intorno ai baluardi, gridava a tutta gola : guai a Gerusalemme! guai al Tempio! guai al popolo ! Finalmente esclamò: guai a me stesso. Nel momento una pietra scagliata da una macchina lo stese morto (1).

Non si direbbe, giovani miei diletti, che la vendetta divina si era resa come visibile a quell'uomo, che non viveva che per promulgarne i decreti? ch'ella lo avea ripieno della propria energia, affinchè potess' egli con le sue strida eguagliare le sventure del popolo, e ch' ella lo avea scelto non solo il profeta ed il testimone, ma anche la sua vittima per la di lui morte, onde le minacce di Dio fossero più sensibili e più manifeste ?

Questo profeta delle sventure di Gerusalemme si chiamava *Gesù*. Pareva che il nome di *Gesù*, nome di salute e di pace, dovesse essere di funesto presagio per i Giudei che lo spregiavano nella persona del Salvatore, e che quegl' ingrati che aveano rifiutato un Gesù che loro annunziava le grazie, la misericordia e la vita, fossero costretti a ricevere un altro Gesù, che non altro aveva da annunziar loro, che mali irrimediabili e l' inevitabil decreto della prossima loro ruina (2).

Intanto si appressava l'ora fatale. I Giudei traviati da non so quale spirito inquieto e turbolento si ribellarono ai Romani, e questa ribellione fu la causa della loro rovina. I più saggi uscirono di Gerusalemme, prevedendone le sventure ; i Cristiani imbevuti delle predizioni del Salvatore ne imitarono l' esempio, e si ritirarono nella piccola città di Pella in mezzo alle montagne della Siria. L' armata romana non tardò a porre l' assedio alla città. Essa provò in principio un piccol rovescio, che incoraggiò i ribelli, ma essendone stato conferito il comando a Vespasiano questo generale riprese ben presto il di sopra. Sorse allora la divisione fra i Giudei, e si formarono nella città vari partiti, che commisero i più orribili eccessi. Così quella sventurata città si trovava stretta da due lati, internamente dalle fazioni, all' esterno dai Romani. Vespasiano, informato di quanto accadeva in Gerusalemme, lasciava che i Giudei si distruggessero fra loro, per trionfarne più agevolmente.

Essendo stato in questo frattempo proclamato imperatore, lasciò a Tito suo figlio l' incarico di continuare l'assedio. Il giovine principe andò ad accampare a una lega da Gerusalemme, e ne chinse tutte le comunicazioni. Poichè era allora vicina la solennità della Pasqua, una gran moltitudine di Giudei, che vi si erano recati da tutte le parti della Giudea ed anche dai paesi

(1) Gioseffo, *Guerra Giudaica*, lib. V, c. 11 e 12.
(2) Compendio stor. della Chiesa, p. 20.

lontani, si trovò chiusa nella città. Ben presto tutti i viveri furono consumati, e allora si fè sentire la fame in Gerusalemme, che presentò l'imagine di un Inferno.

I faziosi sforzavano a vicenda tutte le case per frugarle; essi maltrattavano coloro, che aveano occultato qualche alimento, e li costringevano per via di tormenti a manifestarli. Molti vendevano ascosamente le loro sostanze per una misura di frumento o d'orzo. I più furono ben presto ridotti a divorare ciò che trovavano, e se lo strappavano gli uni gli altri; rapivano di mano a' fanciulli il pane, e per fino gli schiacciavano sul terreno per obbligarli a cederlo.

Intanto vi erano de' faziosi armati, che la fame spingeva a fare delle sortite per andare in cerca di erbe. Tito ordinò alla cavalleria di tener loro fronte. Insieme con que' faziosi uscivano della città molti del popolo, presi a forza, i quali non osavano arrendersi a' Romani senza combattere, per tema che i sediziosi se ne vendicassero sopra le loro famiglie. Coloro che erano presi colle arme alla mano Tito li facea crocifiggere senza distinzione, sì perchè era difficil cosa il guardarli, sì per atterrire gli assediati. Se ne crocifiggevano fino a cinquecento al giorno, e talvolta più, talchè si pativa difetto di croci e di spazio per inalzarle. I sediziosi si giovavano di questo spettacolo per irritare il popolo, poichè traendo sulle mura i parenti e gli amici de' crocifissi, mostravano loro come fosse necessario il non arrendersi ai Romani.

Per terminare di affamarli, Tito risolse di chiuderli intieramente, e fece fabbricare dalle sue milizie in giro alla città una muraglia di due leghe di circuito, fiancheggiata da tredici fortezze, ove stavasi in guardia giorno e notte; questa grande opera fu condotta a fine in tre giorni. Così si verificò letteralmente la predizione del Salvatore, quando aveva annunziato a Gerusalemme, che i suoi nemici la circonderebbero d'una muraglia e la cingerebbero da ogni lato.

Allora la fame divenne orribile; razzolavano perfino nelle fogne, e mangiavano le più corrotte immondezze. Una donna, spinta dalla fame, e ridotta alla disperazione, afferrò il proprio figlio ancora lattante, e guardandolo con occhi smarriti, esclamò: infelice! a che ti riserberei? a morir di fame o a divenire schiavo de' Romani! Nell'istante lo sgozza, lo arrostisce, ne divora la metà, e asconde il restante. I faziosi attirati dall'odore entrano nella casa, e minacciano quella donna di ucciderla se non svela loro ciò che ha nascosto. Essa presenta gli avanzi del bambino e vedendoli inorriditi ed immobili dice loro: voi pote-

te ben mangiarno dopo di me, egli è mio figlio, io stessa l' ho ucciso, voi non siete nè più delicati di una donna, nè più teneri di una madre. Essi fuggirono da quella casa rabbrividiti.

Frattanto la fame disertava intiere famiglie, le case e le strade erano ingombre di cadaveri. Per non rimanerne infetti, essi li gettavano dalle mura ne' precipizi, che circondavano la città. Tito vedendoli pieni di cadaveri, e colpito dal fetore che ne esalava, sospirò e alzando le mani al Cielo prese Dio a testimone che non era ciò opera sua, e, onde por fino a quelle calamità, fece proseguire i lavori con attività ; ma nuovi orrori doveano affliggere i di lui occhi.

Un gran numero di Giudei per fuggire la fame disertavano e passavano ai Romani. I soldati di Tito pensarono, che quelli sventurati avessero ingoiato dell' oro per sottrarlo alle ricerche de' faziosi, quindi li sventravano e frugavano i loro intestini. In una notte ne furono sventrati duemila. Tito essendone stato informato, minacciò di morte chi fosse convinto di tale eccesso, ma non fu obbedito.

Finalmente dopo furiosi combattimenti, Tito s' impadronì della fortezza Antonia, e arrivò li 17 luglio fino al tempio: l'assedio era stato cominciato il 14 aprile. Ei fece ben presto attaccare il secondo recinto del tempio, e mettere il fuoco alle porte, ordinando però che il corpo dell' edifizio fosse rispettato ; ma un soldato romano, dice lo storico Gioseffo, che ci serve di scorta in tutta questa narrazione, spinto da una inspirazione divina, prese un tizzone, e facendosi sollevare da' suoi camerati, lo gettò negli appartamenti contigui al tempio. Ben presto il fuoco si attaccò, penetrò nell' interno del tempio e lo consumò interamente a malgrado degli sforzi di Tito per fermare l' incendio. Così fu adempiuta la profezia del Salvatore, che non rimarrebbe pietra sopra pietra. Il secondo tempio fu bruciato li 10 agosto nel giorno e mese stesso, che era stato bruciato il primo da Nabuccodonosor.

I romani trucidarono quanti trovarono in Gerosalemme, e Tito avendo fatto demolire tutti gli avanzi del tempio e della città vi fece passare l'aratro. Morirono in quell' assedio un milione e cento mila giudei, novantasette mila furono venduti e dispersi, con tutto ciò che restava della nazione per tutta l'estensione dell' impero. Tito ricusò le corone che le nazioni vicine gli offrivano per onorarne la vittoria ; ei disse francamente, che questo successo non era opera sua, e che egli non era stato che lo istromento della vendetta divina (1).

(1) Gioseffo, *Guerra Giudaica*, l. VII, Filost. Apol. l. VI, c. 14. *Gaume*, Crist., 18

Infatti, figli miei, chi non ravvisa in quello spaventevol disastro il giusto gastigo dell'empio furore, che i Giudei avevano esercitato contro il Messia? Altre città hanno dovuto soggiacere ai disastri di un assedio e della fame, ma non si è mai veduto, che i cittadini d' una città assediata si sieno fatti la guerra con tanto accanimento, e che abbiano praticato gli uni contro gli altri crudeltà più atroci di quelle stesse, che provavano per parte de' loro nemici. Quest' esempio è unico, e tale sarà sempre, ma quest' unico esempio era necessario per verificare la predizione di Gesù Cristo, e per rendere il gastigo di Gerusalemme proporzionato al delitto commesso nel crocifiggero il suo Dio, delitto egualmente unico, che non può avere esempio nè nel passato nè nel futuro (1).

Tito, dopo la sua vittoria, s' imbarcò per Roma, ove trionfò della Giudea insieme con Vespasiano suo padre, al quale succedè ben presto. Egli era sì benefico, che una sera in tempo di cena, essendosi sovvenuto di non avere in quel giorno fatto veruna grazia, disse: amici miei, questo è un giorno perduto per me. Ei non regnò che due anni, e morì l'anno 81 di Gesù Cristo. Gli succedè suo fratello Domiziano il quale ordinò la seconda persecuzione generale contro la Chiesa, e bene stava a lui tale azione.

Questa emanazione di Nerone, come dice Tertulliano (2), si distinse con crudeltà e con infamie che fanno tremare. Volle esser chiamato *Dio* in tutte le suppliche, che gli venivano indirizzate. Accoppiando la pazzia alla dissolutezza, ei convocò un giorno il Senato, perchè decidesse in qual vaso ei dovea far cuocere un rombo; un altro giorno avendo invitato a pranzo i Senatori più distinti, li fece condurre con caricatura in una gran sala parata di nero e rischiarata da poche lampade sepolcrali, che non servivano che a fare scorgere diverse bare, sulle quali erano scritti i nomi de' convitati. Entrarono quindi nella sala uomini abbigliati del colore stesso della tappezzerìa con una spada in una mano e una torcia nell' altra. Queste specie di furie, dopo avere per qualche tempo spaventato i Senatori, li lasciarono finalmente uscire. Degno gastigo di quella celebre nazione la quale dopo aver vinto l'universo col suo valore e con la rigidezza de' suoi costumi, divenne più corrotta, più molle, più vile di tutti i popoli da lei soggiogati; bersaglio de' suoi tiranni, ch'ella idolatrava mentre essi la calpestavano.

(1) Compendio stor. della Chiesa p. 24.
(2) Apol. c. IV.

Domiziano stava de' giorni intieri chiuso nel suo gabinetto, occupato ad uccidere mosche con un pungolo molto appuntato. Fu domandato un giorno ad un cortigiano, se l' imperatore era solo : talmente solo, ei rispose, che neppure è con lui una mosca. Il giorno appresso questo scherzo costò la vita al cortigiano.

In quanto alla violenza della persecuzione, ch' ei suscitò contro i Cristiani, può giudicarsene dalla maniera con cui trattò le persone le più distinte, e perfino i suoi parenti più prossimi. Ei fece morire il Consolo *Flavio Clemente* suo cugino, e bandì *Domitilla* di lui moglie, perchè erano Cristiani. La nipote del Consolo fu relegata nell' isola *Ponzia*, ove restò qualche tempo, poi fu arsa a Terracina con due altri martiri. Due schiavi del Consolo, Nereo ed Achilleo che si erano convertiti alla fede, subirono diversi tormenti, e furono infine decapitati. Un numero infinito di altre persone furono uccise e spogliate delle loro sostanze ; ma quello che rese famosa oltre ogni dire la persecuzione di Domiziano, fu il martirio di San Giovanni Evangelista, da noi riferito di sopra.

Tante crudeltà contro la divina sposa di Gesù Cristo non doveano restare impunite ; facea di mestieri che Domiziano servisse, come tutti i persecutori, alla gloria dell'Agnello dominatore, quindi la mano dell' Onnipotente si aggravò sopra lui. Molto prima di morire quel mostro, divorato da' rimorsi de' suoi misfatti, era in continui terrori : il timore della morte non lo abbandonava un momento. Le cautele ch' egli usò per ischivarla a nulla giovarono, ed ei fu assassinato da un liberto di sua moglie l' anno 96 di Gesù Cristo. Il Senato, dopo la di lui morte, gli ricusò tutti gli onori e fino la sepoltura.

PREGHIERA.

O mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver sostenuto il coraggio dei nostri padri in mezzo alle persecuzioni ; fateci grazia d' imitarli, e di bene intendere, che i buoni e i malvagi servono egualmente, sebbene in maniera diversa, alla gloria della Religione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio pregare per i nemici della Chiesa.*

LEZIONE XI.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (1.° E 2.° SECOLO).

Lettera di San Clemente alla Chiesa di Corinto — Terza persecuzione sotto Trajano; ritratto di questo principe — Martirio di Sant'Ignazio, vescovo d'Antiochia; egli arriva a Roma; è esposto ai leoni; le sue reliquie sono riportate ad Antiochia — Giudizio di Dio sopra Trajano — Quarta persecuzione sotto Adriano; ritratto di questo principe — Martirio di Santa Sinforosa e de'suoi sette figli.

I miei nemici hanno spesso rinnuovato gli attacchi contro di me fino dalla mia gioventù; ecco, figli miei, ciò che la Chiesa può dire con tutta verità di sè stessa. Mentre Nerone e Domiziano ne faceano scorrere il sangue, il demonio tentò d' insinuare tra i suoi membri lo spirito di divisione; e negli ultimi anni del primo secolo, avendo avuto luogo una contesa tra i fedeli di Corinto, si formarono più partiti, che minacciavano un funesto scisma. Per cacciare il lupo dall' ovile, il capo di quella Chiesa, trovandosi troppo debole, volse li sguardi verso la città di Roma, e si diresse al Pastore dei Pastori. San Clemente Papa si affrettò a soccorrere quella parte afflitta dell'immenso suo gregge. Elevato l' anno 91 alla cattedra, già più volte insanguinata, dell' Apostolo San Pietro, questo nuovo Pontefice morì l'anno 100 di Gesù Cristo nella persecuzione di Trajano. Egli scrisse ai Corinti una lettera veramente degna del padre comune dei Cristiani. Ella respira talmente lo spirito di nostro Signore, che ne' primi secoli era letta nelle Chiese egualmente che l' epistole degli Apostoli e le altre parti della Sacra Scrittura.

Il Santo incomincia da fare un quadro de' costumi de' primi Cristiani, e in special modo de' fedeli di Corinto, avanti la malaugurata divisione che desolava quella Chiesa. « Quali stranieri, dic' egli, giunti in folla tra voi, non si sentivano colpiti dalla vostra viva fede adorna di tutte le virtù? Chi non ammirava la vostra devozione per Gesù Cristo sì ripiena di dolcezza e di saviezza? Chi non lodava la inenarrabile generosità, che dimostravate nell' esercizio della ospitalità? Voi vi conducevate in ogni cosa senza parzialità per alcuno, e camminavate a gran passi nel sentiero della legge di Dio, sotto il governo pacifico dei vostri Pastori; rendevate il debito onore a' vostri anziani; da-

vate a' giovani l' esempio dell' umiltà e della modestia; avvertivate le donne di affezionarsi, come è loro dovere, a' loro mariti, di benedire la loro dipendenza nell'umiltà e nella semplicità del loro cuore, di applicarsi al regolamento della propria casa nel ritiro e nella circospezione, di nobilitare tutte le loro azioni con la purità e la santità delle loro intenzioni.

Voi eravate tutti umili e senza presunzione; più inclinati a obbedire che a domandare, più a donare che a ricevere; contenti della sussistenza per questo mondo, che riguardavate come un luogo di passaggio e conducente direttamente alla vostra patria, con sempre davanti agli occhi la legge del Signore, e con le orecchie del cuore incessantemente aperte alla sua parola. Così voi godevate delle benedizioni della dolcezza e della pace... voi conversavate nella sincerità e nell' innocenza, senza malignità e senza risentimento. Se qualcuno peccava contro di voi, voi piangevate il suo fallo, perchè le colpe del prossimo lo riguardavate come vostre. Il primo germe di divisione, l' ombra sola della discordia, vi faceva orrore. »

Il Santo Pontefice trova la cagione del cangiamento, che in essi improvvisamente è sorto, nel delitto dell' invidia, di cui espone i disordini con esempli desunti dalla Storia Sacra, venendo da Abele e dai Patriarchi fino agli Apostoli e a' tempi più prossimi.

Il rimedio a questo male è nella imitazione degli esempli del divino Maestro; i nostri padri tornavano sempre a tale argomento. Dopo questo augusto modello, San Clemente ne propone un altro, cioè le creature inanimate, che vivono in una pace costante sotto gli ordini della Provvidenza. Ei fa dell' universo materiale un grande predicatore della concordia.

Ecco le sue rimarchevoli parole: « I cieli, subordinati alle leggi della Provvidenza divina, compiono in pace le loro impetuose rivoluzioni. Il giorno e la notte forniscono il corso che loro è stato prescritto, nè sono mai d' inciampo l' uno all' altro. Il sole, la luna, i cori degli astri percorrono sotto i di lei ordini e in un perfetto accordo gli spazi ch' essa ha loro marcati, senza allontanarsene un solo istante. La terra sempre feconda, somministra in abbondanza e nelle diverse stagioni tutte le cose necessarie all' alimento degli uomini, degli animali, e di tutto ciò che respira, senza mai nulla cambiare delle leggi che Dio le ha imposte. Il mare, benchè tempestoso nel proprio seno per l' agitazione de' flutti, non sorpassa mai i limiti che gli sono stati assegnati. La primavera, l' estate, l' autunno, l' inverno si succedono pacificamente l' un l' altro; i venti ne' tempi prescritti,

spargono senza ostacolo il violento loro soffio. Finalmente i più piccoli animali vivono insieme in una perfetta unione. »

Il Santo Pontefice conchiude, che ad imitazione di tutta la natura, l'unica ambizione del Cristiano deve consistere nel piacere a Dio, e nel vivere in pace co' proprii fratelli. La sua lettera sì piena dello spirito Apostolico e sì degna del padre comune, non fu sì tosto giunta a Corinto e letta ai fedeli, che abbondanti lagrime di pentimento caddero da tutti gli occhi; si abbracciarono, la carità riprese il suo impero, e tutto rientrò nel l'ordine. Tali erano i nostri padri. Se commettevano errori, perchè erano uomini, sapevano però riconoscerli e pentirsene, perchè erano Cristiani.

La pace interna diveniva più necessaria alla Chiesa all'appressarsi del combattimento, che per la terza volta dovea esporre le pecorelle del Salvatore ai lupi furiosi nel Paganesimo. Fu Trajano l'autore di questa terza persecuzione. I suoi costumi lo rendevano degno d'inscrivere il suo nome in seguito di quelli di Domiziano e di Nerone. Quest'imperatore salì sul trono del mondo l'anno 98 di Gesù Cristo. Egli estese colle proprie vittorie i confini dell'impero romano. Buon guerriero, esperto politico, era però ben lungi da meritar tanta stima come individuo. Rilassato al vizio e alla dissolutezza, sovente dopo il pranzo si riduceva in situazione irragionevole. Si pretende, e non a torto, che l'inclinazione al disordine e ai godimenti brutali, a' quali si abbandonava senza rossore, fossero la cagione dell'odio suo pe' Cristiani, la cui vita pura e casta era una condanna severa della sua. Ei li fece massacrare in tutta l'estensione dell'impero (1). Cominciò la carneficina verso l'anno 105, o 107, e in questa persecuzione perì San Simeone, Vescovo di Gerusalemme. Dopo aver confessato con una costanza ammirabile Gesù Cristo, ei fu condannato al supplizio della croce e morì come il suo divino Maestro.

Ma la più illustre vittima dell'odio, che Trajano portava al nome cristiano, fu sant'Ignazio, Vescovo d'Antiochia e discepolo di San Giovanni. Raccoglietevi, figli miei, per ascoltare la interessante storia del suo martirio, e pregate Dio che accenda nel vostro cuore qualche scintilla di quella carità inimitabile, che ardeva nel cuore d'Ignazio. Una circostanza riferita dagli autori de' suoi atti spiega questo tenero amore del venerabil Pontefice per nostro Signore. Egli era tuttora, dicono essi, nella sua più tenera infanzia, allorchè Cristo, conversando tra gli

(1) Eusebio, lib. III, c. 33.

uomini, gl' impose le sue mani venerabili, e disse al popolo, nel guardarlo: *Chiunque non diventerà umile al pari di questo fanciullo, non entrerà mai nel regno de' cieli.* Ignazio reggeva da quarant' anni la Chiesa d'Antiochia, allorchè fu chiamato al martirio. L' anno 106 di Gesù Cristo, Trajano risolse di volgere le sue armi contro i Parti, e s' incamminò verso Oriente. Giunse ad Antiochia l' anno appresso, e vi fece la sua entrata con molta magnificenza il 7 gennaio: prima sua cura fu, arrivando in quella città, di provvedere alla gloria de' suoi Dei, ed ordinò sotto pena di morte che tutti gli adorassero.

Ignazio, che non temeva che pel suo gregge, si lasciò generosamente condurre davanti all' Imperatore, che al vederlo gli disse: « sei tu dunque, malvagio demonio, che osi trasgredire i miei ordini, e persuadere agli altri di perire miseramente? » Ignazio rispose: « nessuno tranne te, o principe, chiamò Teoforo col nome ingiurioso che tu gli hai dato; ben lungi che i servi del Dio vero sieno malvagi demoni, sappi che i demoni tremano davanti a loro.

Trajano. Chi è questo Teoforo?

Ignazio. Sono io, e chiunque al pari di me porta Gesù Cristo nel suo cuore (1).

Trajano. Non ti pare dunque che anche noi abbiamo nel cuore Dei, che ci aiutano a vincere i nostri nemici?

Ignazio. Dei? t' inganni, non sono che demoni, non vi ha che un solo Dio, il quale ha creato il cielo e la terra, ed un Gesù Cristo suo unico figlio; e le sole buone grazie di questo gran re possono farvi felici.

Trajano. Chi hai tu nominato? senza dubbio quel Gesù, che Pilato fece mettere in croce.

Ignazio. Di' piuttosto che questo Gesù ha egli stesso messo in croce il peccato e il di lui autore, e che gli ha soggettati a tutti quelli che lo portano nel cuore.

Trajano. Dunque tu porti il Cristo in te?

Ignazio. Sì perchè sta scritto: *io abiterò, e mi riposerò in loro* (2).

Trajano, irritato della fermezza con la quale il Santo Vescovo aveva confessato la propria fede, scrisse contro lui questa sentenza: « Comandiamo che Ignazio, il quale si vanta di portare in sè il Crocifisso, sia messo in ferri e condotto sotto buona custodia a Roma, per esservi esposto alle fiere, e per servire di spettacolo al popolo. »

(1) Teoforo, in greco, vuol dire, *che porta Dio.*
(2) II. Cor. VI.

Avendo il Santo udito il decreto della sna morte, esclamò in un trasporto di giubbilo : « Signore, vi ringrazio di avermi dato nn perfetto amore per voi, o di avermi concesso ch' io sia avvinto di gloriose catene, como il gran Paolo vostro Apostolo. » Terminando queste parole si mise da sè medesimo i ceppi, pregò poi per la sua Chiesa e si raccomandò a Dio con lacrime. In seguito si consegnò a qne' brutali soldati, cho doveano condurlo a Roma, perchè servisse di cibo a' leoui o di spottacolo al popolo.

Quale spettacolo! nn vescovo, un vecchio venerabile, un Santo, carico di catene, che intraprende nn viaggio di seicento leghe, al termine del qnale si travede un anfiteatro insanguinato da' leoni e da' leopardi, che aspettano la loro preda, o un popolo intiero impaziente di battere le mani alla morte della vittima ! L' oriente o l' occidente aveano gli sguardi volti sopra Ignazio, la vecchia e la giovine società erano nell' espettativa ; l' una gridava per gioia, l' altra pregava piangendo; la prima contava sopra una grande vittoria, la seconda, sopra un glorioso trionfo : vediamo qnale delle due rimase delusa.

Ignazio partì da Antiochia per recarsi a Selencia, ove fu imbarcato sopra un vascello, cho dovea costeggiare l' Asia minore e portando direttamento a Roma. Tnttavia fu scelta un'altra strada che allungava molto il viaggio, nè di ciò si conosce bene il motivo. Forse si voleva far vedere il Santo in più luoghi, all' oggetto di spaventare i Cristiani, e coloro che avessero avuto desiderio di divenirlo. Comunqne sia quella lunga navigazione fu permessa dalla Provvidenza, affinchè la vista d' Ignazio servisse a consolare e a edificare un maggior numero di Chiese. Già sopra questo punto il Paganesimo fu vinto.

Il Santo fu accompagoato dalla Siria fino a Roma da Filone, Diacono, e Agatopodo, che si credo l' autore degli Atti del di lui martirio. Furonvi anche altri Cristiani d' Antiochia, cho lo precedettero e andarono ad aspettarlo a Roma. Ignazio era vegliato notte e giorno, in terra e in mare, da dieci soldati, ai qnali fu dato il nome di *leopardi*, a cagione della loro crudeltà, e perchè la sua pazienza e dolcezza non servirono, che a maggiormente inasprirli.

Quantunque il Santo fosse custodito accuratamento dalle sne guardie, avea tuttavia bastante libertà per confermare nella fedo le Chiese, che si trovavano lungo la sua via. I fedeli, nello vicinanze de' quali ei passava, accorrevano in folla per vederlo e per rendergli tutti i servigi, che dipendevano da loro. Lo Chiese dell' Asia non contento di deputargli per onorificenza

Vescovi e Sacerdoti, incaricarono inoltre vari fedeli per accompagnarlo nel rimanente del viaggio, il che fa dire al Santo, che avea in sua compagnia più Chiese; così la via del martirio fu per lui una marcia trionfale. Altra sconfitta del Paganesimo.

Dopo una lunga e pericolosa navigazione, il Santo approdò a Smirne. Ei profittò della libertà concessagli di scendere a terra, per andare a far visita a San Policarpio, che era vescovo di quella città, e che era stato al pari di lui Discepolo di San Gio. Evangelista. Dopo avere comunicato insieme nella unione di una carità tutta episcopale, Ignazio, tutto glorioso de' proprî ceppi, e mostrandoli a San Policarpio, lo pregò di non porre veruno ostacolo alla sua morte; fece la stessa preghiera alle Chiese dell'Asia, che lo aveano fatto visitare al suo passaggio, e di cui trovò i deputati a Smirne; erano dessi i Vescovi d'Efeso, di Magnesia e di Tralla.

Ignazio scrisse da Smirne quattro epistole, ove respirano la carità e uno spirito veramente apostolico. La prima è indirizzata alla Chiesa di Efeso, la seconda alla Chiesa di Magnesia, la terza alla Chiesa di Tralla, la quarta alla Chiesa di Roma; ecco qual n'è il soggetto. Sant' Ignazio, che conoscova tutto il potere che i Santi hanno presso Dio, temeva che fosse al Cielo domandata la sua grazia e che fosse ottenuta. Scrisse dunque ai Romani, scongiurandoli di non farlo e di non rapirgli la corona del martirio. Questa lettera è forse unica nel suo genere; raccogliamoci per udirne la lettura, e lasciamoci penetrare dell'ardente carità, di cui è dessa l'espressione.

« Ignazio, denominato Teoforo, alla Chiesa prediletta di Dio; a quella santa Chiesa di Roma si degna di servire l'Altissimo; a quella Chiesa che merita di essere lodata, rispettata, felice, ove tutto è regolato dalla prudenza, ove regna la carità, ove trionfa la castità; agl'illustri fedeli uniti insieme secondo lo spirito e secondo la carne, pieni della grazia che unendo gli uni agli altri per mezzo di legami sacri, li divide da ogni società profana; salute in Gesù Cristo. Figlio del Padre, e pienezza del Padre in Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Dio.

« Poichè Dio esaudisce le mie preghiere, io ho ottenuto dalla sua bontà di poter godere della vostra amabile presenza; giacchè, benchè io sia incatenato, presto spero d'essere presso di voi; ma io temo la vostra carità; niente vi è più facile che impedirmi di morire; opponendovi alla mia morte, voi vi opporreste alla mia felicità, ed io non avrei più una sì bella occasione di riunirmi a Dio, e voi non potreste trovarne una più

bella per fare un' opera buona. Voi non dovete in quanto a ciò, che starvi inoperosi. Se non parlate di me, io andrò a raggiungere il mio Dio ; ma se vi lasciate vincere da una falsa compassione per questa miserabile carne, voi mi rimandate al lavoro, e mi fate rientrare nella carriera. Lasciate ch' io sia immolato, ora che l' altare è pronto. Quel che vi domando si è, che voi uniate le vostre voci per cantare nel tempo del sacrifizio cantici in onore di Dio Padre e di Gesù Cristo suo Figlio. Ringraziate Dio che ha permesso che un Vescovo di Siria sia stato trasportato d' Oriente in Occidente per perdervi la vita, che dico ? per rinascervi al suo Dio.

« Voi che non portaste giammai invidia ad alcuno, potreste invidiare la mia felicità ? Voi che sapeste sempre insegnare la fermezza e la costanza, cangereste ora di massime ? Ottenetemi piuttosto colle vostre preghiere il coraggio, di cui ho bisogno per resistere agli attacchi dell' interno e dell' esterno : è poco il sembrar Cristiani, se nol siamo in effetto. Non sono le belle parole e le apparenze speciose, che fanno il Cristiano, ma la solidità della virtù e la grandezza d' anima nelle prove.

« Io scrivo alle Chiese, che vado con gioia alla morte, purchè non vi ci opponiate. Io ve ne scongiuro di nuovo, non vi lasciate vincere da una falsa compassione per me. Lasciate che io sia il pasto delle fiere ; questo è il cammino il più corto per giungere al Cielo. Io sono il frumento di Dio ; fa di mestieri ch' io sia triturato dai denti delle fiere, per divenire un pane degno di esser offerto a Gesù Cristo. Carezzate piuttosto le fiere, affinchè esse siano la mia tomba, e non lascino alcuna parte del mio corpo, per paura che dopo la mia morte io non sia di peso ad alcuno.

« Arrivando a Roma, spero trovar le fiere pronte a divorarmi... Perdonatemi questi sentimenti, io so quel che mi è di vantaggio. Io comincio ora ad esser discepolo di Gesù Cristo : niente mi commuove, tutto mi è indifferente, tranne la speranza di posseder Gesù Cristo. Che il fuoco mi incenerisca, che una croce mi faccia perire di una morte lenta e crudele, che si lancino contro di me delle tigri furibonde e dei leoni affamati, che si disperdano per ogni parte le mie ossa, che si disloghino le mie membra, che si laceri il mio corpo, che tutti i demoni sfoghino su di me la loro rabbia, io soffrirò tutto con gioia, poichè con questo arriverò a possedere Gesù Cristo.

« Il mio amore è attaccato alla Croce ; il fuoco che mi abbrucia è un fuoco puro e divino ; è un fuoco vivo, che mi dice incessantemente in fondo al cuore : Ignazio vieni al Padre tuo.

Io non gusto più le vivande le più squisite, nè i vini i più deliziosi; il pane che voglio è la carne di Gesù Cristo figlio di David; e il vino di cui ho sete è il suo sangue, principio della immortal carità. Io non appartengo più alla terra, io non mi riguardo più come vivente tra gli uomini. Che Gesù Cristo vi faccia sentire la verità di quel che vi scrivo; è il suo stesso Padre che guida la mia penna. Ottenetemi il premio della mia carriera, e se io soffro mi crederò amato da voi, ma se sarò risparmiato mi riguarderò come oggetto dell' odio vostro.

« Rammentatevi nelle vostre preghiere della Chiesa di Siria, che ha Dio per pastore in luogo di me; si degni Gesù Cristo prenderne la direzione nella mia assenza, io l' affido alla sua provvidenza e alla vostra carità. Quanto a me ho rossore di essere annoverato tra i suoi membri, perchè non ne sono degno se non come l' ultimo di tutti. Io vi saluto in spirito, egualmente che tutte le Chiese che mi hanno accolto durante il mio viaggio con una carità veramente cristiana.

« Io vi scrivo da Smirne per mezzo de' fedeli d' Efeso: rispetto a quelli che sono partiti di Siria per Roma in vista della gloria di Dio, io penso che li conosciate, fate dunque saper loro che sono vicino. Tutti sono degni di Dio e di voi, la vostra carità praticherà loro tutti i buoni officii che merita la loro virtù.

« Da Smirne, li 23 agosto. Addio fino alla fine nella pazienza di Gesù Cristo ».

Dopo avere scritta questa lettera, Ignazio partì da Smirne, cedendo alla crudele impazienza de' soldati che lo conducevano, e che non cessavano di sollecitarlo per giungere a Roma prima del giorno destinato agli spettacoli. Egli approdò a Troade, e seppe in questa città, che Dio avea resa la pace alla Chiesa d'Antiochia, e questa lieta nuova gli restituì la tranquillità. Da Troade ei scrisse alle Chiese di Filadelfia e di Smirne e a San Policarpio, e s' incontra in quelle lettere lo stesso spirito di carità che nelle precedenti.

Avrebbe anche voluto scrivere alle altre Chiese d' Asia, ma i suoi custodi non gliene diedero l' agio; ei quindi pregò San Policarpio a farlo in sua vece. Dalla Troade ei passò a Nauplia e quindi a Filippi, e fu costretto a traversare a piedi la Macedonia e l' Epiro. Ei si imbarcò a Epidauro in Dalmazia, passò presso Reggio, e giunse a vista di Pozzuolo. Scorgendo questa città ove San Paolo aveva approdato, pregò perchè gli fosse permesso andare a terra, affine di camminare sulle orme del grande Apostolo; ma un colpo di vento respinse in alto mare il naviglio, e il Santo fu costretto a proseguire il cammino,

contentandosi di dare grandi lodi alla carità de' fedeli di quella città.

« Finalmente essendosi il vento dichiarato per noi, dicono gli autori di questi atti, noi fummo portati in ventiquattr' ore all' imboccatura del Tevere, ch' è il porto de' Romani. Noi eravamo dolenti, pensando che stavamo per essere separati dal nostro amato maestro, ma egli, al contrario, era ben contento di vedersi al termine del suo viaggio.

« Appena sbarcati, i soldati si affrettarono a farci prendere la via di Roma, perchè i giuochi erano presso al loro termine. Essendosi sparsa la voce che Ignazio era per arrivare, i fratelli di Roma andarono ad incontrarlo. Essi avevano il cuore chiuso dal dolore; ma provavano però della gioia, vedendo in mezzo di loro quel grand' uomo, che erano stati scelti ad accompagnare. Alcuni de' più fervidi cominciarono a dire tra loro, che bisognava calmare il popolo, e procurare di estinguere la sete ardente che avea del di lui sangue. Ma avendo lo spirito di Dio fatto conoscere al Santo Vescovo il progetto che si stava formando contro di lui, ei si fermò; poi, avendo salutato quelli che lo circondavano, e avendo loro chiesto e dato la pace, li scongiurò, anche con energìa maggiore di quella che avea usata nella sua epistola, di non porre ostacolo alla sua felicità. Si arresero essi a' di lui voti, poi tutti insieme ci mettemmo in ginocchio, e il Santo alzando la voce, pregò il Figlio di Dio d' aver pietà della Chiesa, di porre termine alla persecuzione e di mantenere tra i fedeli la carità.

« Finita questa preghiera, ei fu precipitosamente preso dalle guardie e condotto all' anfiteatro, giacchè stavano i giuochi per terminare. Accadde ciò il 20 decembre, ed era questo uno de' giorni solenni, che la superstizione romana avea consacrati col nome di *Feste Sigillarie*.

Tutta Roma era accorsa all' anfiteatro. Tosto che il Prefetto ebbe letto la lettera che i soldati gli consegnarono da parte dell' Imperatore, il Santo fu introdotto nell' arena. Appena il venerabile vecchio ebbe udito il ruggito de' leoni, esclamò: « io sono il fromento del Signore, bisogna ch' io sia macinllato dai denti delle fiere, onde io divenga il pane di Gesù Cristo ». Appena ebb' egli finito queste parole, due leoni si scagliarono sopra di lui e lo divorarono nel momento, senza lasciare altro d'intatto che le di lui ossa più dure e più grosse. Così la preghiera ch' egli avea fatta a Dio fu esaudita.

La vecchia Roma bevve avidamente il sangue del martire, e lasciando subito i gradini dell' anfiteatro, andò ad immergersi ne' luoghi della dissolutezza.

« Quanto a noi, proseguono i compagni d'Ignazio, a questo tristo spettacolo noi ci struggevamo in lacrime. Noi passammo tutta la notte in veglia e in lacrime, scongiurando il Signore di consolarci di quella morte, dandoci qualche pegno sicuro della gloria che l'aveva seguita. Il Signore ci esaudì, perchè essendosi qualcuno di noi addormentato, videro Ignazio in una gloria inenarrabile. Noi abbiamo fatto un racconto fedele di ciò ch'è accaduto al di lui martirio ; noi abbiamo notato il luogo, il giorno e le circostanze, affine di poterci ogni anno adunare per cantare la vittoria di Gesù Cristo che ha combattuto il demonio, e che ha trionfato di lui per mezzo del suo illustre e generoso atleta.

« Noi raccogliemmo rispettosamente le ossa del Santo, che furono portate in trionfo ad Antiochia e custodite come un tesoro inestimabile. Così tutte le città che si trovavano tra Roma ed Antiochia ricevettero due volte la benedizione d'Ignazio; perchè al nostro giungere esse accorsero al nostro passaggio, e al nostro ritorno volarono attorno alle sue preziose reliquie, come sciami di api intorno ad un alveare (1) ».

Intanto il braccio di Dio si aggravò sul persecutore del nome cristiano. Trajano, logoro prima del tempo dalle sue infami dissolutezze, ben più che dalle fatiche, morì miseramente a Selinunte verso il principio dell'agosto dell'anno 117 di Gesù Cristo. La sua storia è stata scritta da un gran numero di autori, e tutto è smarrito, tranne pochi frammenti informi. Sembra che la Provvidenza abbia voluto seppellire le azioni di Trajano a proporzione della brama smodata ch'ei nutriva di fare strepito nel mondo.

Il Paganesimo, abbattuto nella persecuzione di Trajano, risorse ben presto per ricominciare la pugna. Adriano successore di Trajano volle imitarlo nell'odio verso i Cristiani, come lo imitava ne'suoi infami costumi. È un vanto per la Religione di non avere avuto e di non aver tuttavia per nemici, che uomini degradati per le più ignominiose passioni. Noi dobbiamo, o miei cari, andarne superbi, avvegnachè, qual maggior prova della di lei santità e verità.

Alla crudeltà che gli era connaturale (2) Adriano accoppiò una superstizione quasi eccessiva. Egli vigilava sopra tutti i sacrificii che si facevano in Roma ; egli stesso esercitò la carica di sommo Pontefice e fu sacrificatore del tempio d'Eleusine. Aven-

(1) Biblioth. Select. Patr. t. II.
(2) Vedi Spartian. 2.

do passato un inverno ad Atene, ed essendosi fatto iniziare in tutti i misteri della Grecia, ei promise ai Pagani di perseguitare i Cristiani, e questa persecuzione, secondo l'esposto di San Girolamo, fu sanguinosissima (1).

Quel principe barbaro non esitava a giudicare da sè stesso, e ad abbandonare ai supplizi donne e fanciulli: bella occupazione per un imperatore! L'anno 119, due anni dopo il suo avvenimento al trono, ei fè edificare a Tivoli un palazzo magnifico, di cui volle che fosse fatta la dedicazione con tutte le cerimonie che i Pagani praticavano in tale circostanza; egli offrì sacrificii, e consultò gli Dei riguardo alla durata di quell'edifizio. In vece della risposta lusinghiera ch'ei ne sperava, ei ricevè la seguente: Principe, non possiamo appagare la tua curiosità, prima che non abbia tu fatto cessare l'insulto che ci fa una vedova cristiana, con invocare il suo Dio in nostra presenza; ella si chiama Sinfarosa, ed è madre di sette figli; fa' ch'ella ci offra incensi, e noi sodisferemo alle tue domande.

Sinfarosa vivea a Tivoli con i suoi sette figli, e impiegava le sue rendite, che erano considerabili, in sollievo de' poveri, e specialmente de' Cristiani che soffrivano per la fede. Adriano comandò che fosse arrestata insieme co' figli, e che fossero tutti condotti a lui; e celando il proprio sdegno sotto un'apparente dolcezza non usò da principio che parole lusinghiere, per indurli a sacrificare agli Dei. Sinfarosa animata dallo spirito di Dio, gli rispose in nome tanto suo che de' figli: « Principe, io ho avuti, per marito e per cognato, due officiali delle vostre armate (2): ambedue aveano l'onore di comandare i vostri soldati, perchè erano tribuni; essi hanno data la propria vita per Gesù Cristo, preferendo soffrire mille tormenti, anzi che ardere due grani d'incenso davanti agl'idoli che voi adorate; finalmente son morti dopo aver vinto il demonio, ma ei sono presentemente in Cielo, coronati di gloria e di onore ».

L'imperatore cambiando faccia, le disse con severità: Sacrifica all'istante, ovvero io sacrifico te e i tuoi sette figli a' nostri Dei onnipotenti.

Sinfarosa. Come? merito io il favore di essere per otto volte sacrificata al mio Dio?

Adriano. Te lo ripeto, io ti sacrificherò a' nostri Dei.

Sinfarosa. I tuoi Dei non possono accettarmi in sacrifizio; io non sono una vittima per essi, ma se tu comandi ch'io sia

(1) In Cantal.
(2) Getulio, e Amazio.

arsa per Gesù Cristo, la mia morte aumenterà i tormenti, che i vostri demoni soffrono nelle fiamme.

Adriano. Scegli ; o sacrificare o morire.

Sinfarosa. Tu credi senza dubbio di spaventarmi, ma le tue minaccie non mi cambieranno ; non sarò mai presto abbastanza riunita al mio sposo, che tu hai fatto morire per il nome di Gesù Cristo. Che tardi tu ? eccomi pronta a morire, io adoro lo stesso Dio.

Il tiranno ordinò che Sinfarosa fosse condotta al tempio di Ercole, che le si percuotesse il volto con pugni, e che poi fosse attaccata per i capelli. Siccome era irremovibile in mezzo a'tormenti, ei la fece gettare nel fiume con una grossa pietra al collo (1). Era d' uopo che quel Tivoli e quel Teverone, testimoni di tante impudicizie, fossero purificati dal supplizio e dal sangue de' nostri martiri. Eugenio, padre di Sinfarosa, che era uno dei principali del consiglio di Tivoli, ne ritrasse il corpo e lo seppellì sulla via pubblica presso la città.

Il giorno di poi Adriano comandò che tutti i sette figli di Sinfarosa gli fossero condotti. Questo nuovo Antioco adoprò a vicenda le esortazioni, le promesse e le minaccie per adescarli. Vedendo che il tutto riusciva inutile, ei fece piantare attorno al tempio d' Ercole sette pali, a' quali furono attaccati con puleggie; e il barbaro imperatore si compiacque a variare loro i martiri. Crescenzio, il maggiore, fu sgozzato; il secondo, chiamato Giuliano, fu pugnalato ; Nemesio fu trafitto da una lancia; Primitivo fu schiacciato nel petto; a Giustino fu rotta la spina dorsale ; Stacteo fu sventrato, ed Eugenio, il minore, fu spaccato nel mezzo.

Il giorno susseguente al supplizio di que' martiri, Adriano si recò al tempio d' Ercole, fece scavare una fossa profonda, e ordinò che vi fossero gettati i loro corpi. Il loro sangue estinse il fuoco della persecuzione, che non si riaccese se non diciotto mesi dopo. I Cristiani profittarono di quest' intervallo, per rendere i dovuti onori alle reliquie de' santi martiri ; furono loro inalzate tombe in varie parti del mondo, e i loro nomi scolpiti su quei monumenti ; ma sono essi scritti nel libro di vita in caratteri, che il tempo non potrà mai cancellare (2).

Tale era la vita de' nostri padri in que' giorni sì tristi e insieme sì belli ; combattere, sotterrare i loro morti, e pregare

(1) Il Teverone.
(2) Ruinart, t. 1, p. 126.

insieme intorno alle loro tombe, per prepararsi a nuovi combattimenti.

Dopo una tregua di diciotto mesi, la guerra ricominciò, e non finì che poco prima della morte di Adriano. In questa nuova persecuzione perirono Sant' Ermete, e il pontefice san Sisto primo.

Era venuto il tempo in cui la verità, difesa fino allora dal sangue e dalle risposte coraggiose de'martiri, doveva essere vendicata pubblicamente. Dio le suscitò eloquenti apologisti.

Quadrato e Aristide furono i primi, che portarono a' piedi del trono la giustificazione de' Cristiani. Quadrato era vescovo d' Atene e presentò egli stesso la sua apologia all' imperatore Adriano; ma questo prezioso documento è perduto. Aristide era anch' esso d' Atene e filosofo di professione. Convertito al Cristianesimo, volle estenderne le conquiste per mezzo de' proprii scritti, e presentò la sua apologia al medesimo imperatore. Adriano si lasciò persuadere dalla eloquenza de' due avvocati del Cristianesimo, e fè cessare la persecuzione.

Nulladimeno quest' imperatore, coperto del sangue de' cristiani, dovea servire alla gloria di Gesù Cristo col divenire un nuovo monumento della giustizia di lui. Egli aggiunse a' suoi passati eccessi nuovi oltraggi contro il Cielo; osò menar vanto delle sue infami dissolutezze con edificare una città, che ne dovea far conservare le reminiscenze. Sul luogo stesso in cui Nostro Signore era resuscitato, egli collocò una statua di Giove, e una di Venere sul Calvario. A Bettelemme fece piantare un bosco ad onore d' un' infame divinità, e le dedicò la grotta ove era nato il Salvatore. Tanti sacrilegi colmarono la misura delle di lui iniquità.

Vinto da una nera melanconia Adriano diventò ogni giorno più barbaro; nel finire del suo regno ei fece morire senza motivo molte persone di distinzione. Ei fu attaccato da idrope in quello stesso palazzo di Tivoli, ove avea condannata Santa Sinforosa e i di lei figli; nè trovando alcun sollievo al proprio male, cadde nella disperazione. Spesso ei domandava del veleno o una spada per uccidersi; offrì anche denaro e promise l' impunità a chi gli avesse reso questo servigio; ma non vi fu alcuno che volesse accettare l' offerta, e il tiranno giorno e notte si lamentava di non poter trovare la morte, egli che l' avea data a tanti altri. Finalmente si uccise da sè stesso con cibarsi di sostanze contrarie alla sua malattia, e morì l' anno 138 di Gesù Cristo.

PREGHIERA.

O mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio delle gloriose vittorie che avete riportate sopra il demonio nella persona di Sant' Ignazio e di Santa Sinforosa : fateci partecipi di quella carità che più forte della morte ardeva ne' loro cuori.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio ; e in segno di questo amore, *io voglio procurare di vivere come se nel mondo io fossi solo con Dio.*

LEZIONE XII.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (CONTINUAZIONE DEL 2.° SECOLO).

Quinta persecuzione sotto Antonino, ritratto di questo principe e martirio di Santa Felicita romana, e de'suoi sette figli; Apologia di San Giustino — Giudizio di Dio sopra i Romani, e sesta persecuzione sotto Marc'Aurelio: ritratto di questo principe; martirio di San Giustino, e di San Policarpio.

La spada sanguinosa della persecuzione, rimessa nel fodero negli ultimi anni dell'imperatore Adriano, fu ben tosto nuovamente sguainata dal di lui successore Antonino. Il Senato incantato dal principio del suo regno gli decretò il nome di *Pio*. Le di lui virtù totalmente umane poteano meritargliclo agli occhi dei Pagani, ma i suoi infami costumi non poteano che farne un persecutore della Religione cristiana. Non solamente ei tollerava con una eccessiva noncuranza il forsennato libertinaggio di sua moglie Faustina, ma volle in certa guisa immortalarla, perchè dopo la di lei morte, ad onta delle di lei dissolutezze, le fece decretare gli onori divini, e le consacrò un tempio. In preda egli stesso ai più ignominiosi disordini, era lo schiavo delle più vili creature, che aveano tale ascendente sopra di lui, in guisa da disporre a loro piacere degli onori e delle cariche dell'impero, e spesso in favore dei meno degni (1). Arroge che questo principe avea tanta devozione a'suoi idoli, che incessantemente offriva loro de' sacrificî da sè medesimo, meno in caso di fisica impossibilità.

Tuttavia la storia non dice che Antonino abbia emanato nuovi editti contro i Cristiani. Principe debole e dissoluto, ei li lasciò immolare in suo nome in forza degli editti precedenti. Tale fu il furore de' Pagani, che le più riposte caverne e gli antri i più oscuri non potevano servire di asilo ai Cristiani, e si faceva un delitto ai parenti e agli amici dei doveri, che la natura o l'amicizia loro faceva esercitare a pro delle vittime della persecuzione (2).

Nel numero de' martiri che suggellarono allora la nostra fede col proprio sangue, fa di mestieri contare una illustre ma-

(1) Giulio Capit.
(2) Mamachi, t. II, p. 258. *Roma subter.* l. III, c. 22.

trona romana chiamata Felicita, al pari distinta per nascita che per virtù. Questa matrona avea sette figli ch' ella educava nel timore di Dio e nell' esercizio di tutte le cristiane virtù. Dopo la morte di suo marito, ella servì Dio nella continenza, e non più si occupò che di opere pie : l' esempio di lei e quello della sua famiglia sottrassero non pochi Pagani alle loro superstizioni.

I sacerdoti de' falsi Dei, irritati delle perdite che la loro religione faceva, ne portarono lagnanze all'imperatore. « Principe, gli dissero, noi crediamo nostro dovere avvertirvi, che esiste in Roma una vedova appartenente a quella setta nemica dei nostri Dei, la quale non cessa di far loro oltraggio e d' irritarli contro voi e contro l' impero. Ella è nella sua empietà secondata da' suoi figli, e ne ha sette, Cristiani al pari di lei, che fanno al pari di lei, voti sagrileghi, e che renderanno i nostri Dei implacabili, se la vostra devozione non si dà premura di placarli con astringere questa famiglia empia a render loro il debito dovuto ».

Antonino, che era egli stesso superstizioso, ascoltò favorevolmente la lagnanza de' Sacerdoti, e comandò a Publio Prefetto di Roma di costringere per ogni maniera Felicita e i di lei figli a sacrificare agli Dei ; ciò accadde nell' anno 150 di Gesù Cristo. Il Prefetto, obbedendo agli ordini dell' imperatore, adoprò in principio la dolcezza, pregando gentilmente quella matrona a recarsi da lui. Felicita vi andò in compagnia de' suoi sette figli. Ora seguiamola, amici miei, alla presenza di quel giudice, e la condotta di quella madre sì degna e de' suoi gloriosi figli serva a voi di modello. Publio tirò a parte Felicita, e impiegò tutti i mezzi per determinarla a sacrificare, aggiungendo che in caso di rifiuto ei sarebbe obbligato da aver ricorso al rigore.

« Publio, rispose la Santa con costanza pari a modestia, non ti lusingare che Felicita dimentichi mai ciò che deve al suo Dio ; non più mi spaventano le tue minacce di quello che mi rimuovano le tue belle parole. Quel Dio onnipotente io lo porto nel mio cuore, sento ch' ei mi dà forza, nè permetterà, che la sua serva sia vinta, poichè ella non combatte che per la sua gloria. — Miserabile, replicò il Prefetto, se la morte ha per te tante attrattive, muori a tuo grado ; ma qual furore t' induce a voler torre a' tuoi figli quella vita che tu loro hai data ? — I miei figli, rispose Felicita, vivranno eternamente in Gesù Cristo quando gli sieno fedeli ; ma essi debbono aspettarsi supplizi interminabili quando sacrifichino agli idoli ».

Il giorno dopo, Publio, essendosi collocato nel suo tribu-

nale, mandò a prendere Felicita e i di lei figli, e rivolto alla madre le disse : « abbi pietà de' tuoi figli che sono nel fiore dell' età, e che possono aspirare alle prime cariche dell' impero. — La tua pietà, rispose la Santa, è una vera empietà, e la compassione alla quale tu mi esorti, tende a rendermi la più crudele tra le madri ». Quindi voltandosi verso i suoi figli, disse loro : « vedete voi quel cielo sì bello e sì elevato? colà Gesù Cristo vi aspetta per coronarvi ; persistete nell' amor suo, e combattete per la salute delle anime vostre ».

A queste parole Publio le fece dare uno schiaffo, dicendolo con voce terribile : « Ardisci tu in mia presenza inspirar loro tali sentimenti, e indurli a disprezzare così gli ordini de' nostri imperatori » ?

Tuttavia ei risolse di fare un ultimo tentativo, con prendere i santi martiri separatamente, affine di piegarli per la forza congiunta alle lusinghe e alle minacce. Ei cominciò da Gennaro, il primogenito de' sette fratelli, ma non ne ebbe che questa risposta : « Ciò che tu mi consigli è contrario alla ragione ; io spero che la bontà del Signore Gesù Cristo mi preservi da una tale empietà. » Il prefetto lo fece flagellare a sangue, e poi lo mandò in prigione. Gli fu condotto Felice, che sollecitato a sacrificare rispose: « Noi non sacrifichiamo che a un solo Dio; non oblieremo mai l' amore che dobbiamo avere per Gesù Cristo. Con tutti gli artifici e tutti i raffinamenti della crudeltà non perciò potrai toglierci la nostra fede ».

Dopo loi venne in scena Filippo, a cui disse Publio : « Il nostro invincibile imperatore ti comanda di sacrificare agli Dei onnipotenti ». « Quelli a cui tu vuoi ch' io sacrifichi, rispose Filippo, non sono nè Dei nè onnipotenti, non sono che vani idoli che servono di asilo ai demoni ». Fu tolto Filippo dalla presenza del Prefetto che ardeva di sdegno, e gli fu sostituito suo fratello Silvano, a cui Publio disse : « A quanto io vedo siete tutti d' accordo con la più malvagia donna ; una madre snaturata vi avvelena co' suoi consigli, e v' insinua la ribellione e l' empietà; paventate d' incorrere nella condanna che le è dovuta ». Silvano rispose : « se noi fossimo abbastanza deboli per lasciarci scuotere dal timore di una morte che non dura se non un istante, noi diverremo la preda di una morte che mai non deve cessare. Chiunque disprezza i vostri idoli per non servire che il vero Dio, vivrà eternamente con lui ; ma il culto abominevole de' demoni vi precipiterà nell' eterno fuoco insieme co' vostri Dei ».

Il Prefetto esacerbato da questa savia lezione, fece ritirare il giovine martire, e comparve Alessandro : « giovinetto, gli

disse Publio ; il tuo destino dipende da te ; abbi pietà di te stesso, salva una vita che non è se non nel suo principio ; sacrifica e guadagnati la protezione degli Dei e il favore di Cesare». « Io servo un padrone più potente di Cesare, rispose Alessandro, ed è Gesù Cristo. Io lo confesso con le parole, lo porto nel mio cuore, lo adoro incessantemente. La mia età, che ti sembra sì tenera, avrà tutte le virtù, s' io rimango fedele al mio Dio ; ma, quanto a' tuoi Dei, possano essi perire insieme con quelli che gli adorano ». Essendo stato condotto Vitale, Publio gli disse : « tu, figlio mio, non venir qui come i tuoi fratelli a cercare stoltamente la morte; tu hai troppo senno per non preferire una vita felice ad una morte infame ». « È vero, o Publio, rispose Vitale, io amo la vita, e quindi per goderne più a lungo, io adoro un solo Dio, ed ho in orrore il Demonio ».

Finalmente avendo Publio fatto condurre il minore de' fratelli chiamato Marziale, gli disse : « io compiango i tuoi fratelli sventurati, e tu vorrai forse imitarne l' esempio, e disprezzare i comandi de'nostri principi? » — « Ah Publio, rispose Marziale, se tu sapessi quali tormenti orribili sono preparati all' inferno a coloro che adorano i demoni ? O confessa essere Gesù Cristo l' unico Dio che tutto l' universo dee confessare, o trema alla vista de' gastighi tremendi che ti aspettano ».

Finito l' interrogatorio, i santi martiri subirono tutti la flagellazione, e poi furono ricondotti al carcere. Publio disperato di vincerne la fermezza, spedì tutto il processo all' imperatore.

Antonino, avendo letto l' interrogatorio, ordinò che i confessori fossero inviati a differenti giudici e condannati a differenti supplizi. Gennaro fu battuto a morte con flagelli guarniti di palle di piombo ; Felice e Filippo furono accoppati ; Silvano fu gettato in un precipizio ; Alessandro, Vitale e Marziale, che erano i più giovani furono decapitati. Felicita morì quattro giorni dopo nella stessa guisa. Tutti questi ammirabili martiri di Gesù andarono per diverse strade a riunirsi, ove questo giudice gli aspettava, per dare a ciascuno il premio che la loro invincibile costanza meritava (1).

Intanto il Signore che vegliava sopra la sua Chiesa le avea preparato un difensore. Le calunnie dei Pagani o de' Giudei servivano di pretesto alla persecuzione ; facea di mestieri confutarle, e vendicare l'innocenza de' nostri padri. Una voce coraggiosa si fece udire, e fu questa la voce di San Giustino.

(1) Ruinari. l. I. Vedi anche S. Greg. in Cyclum pascal.

Nato a Sichem capitale della Samaria, educato nel Paganesimo, Giustino ebbe di buon ora la curiosità di conoscere le diverse sette filosofiche. Ei si diresse successivamente agli Stoici, ai Pittagorici, agli Accademici, ma non ne ritrasse i lumi che ne sperava. Finalmente un giorno ch' ei passeggiava sulla spiaggia del mare, vide un vegliardo che lo seguitava ben da vicino. Giustino rimase colpito dal suo maestoso portamento, non meno che da un certo misto di dolcezza e di gravità che si scorgeva in lui. Avendo incominciato tra loro a parlare, cadde il discorso sull' eccellenza della filosofia. Il vegliardo convinse Giustino, che i più celebri filosofi del Paganesimo si erano ingannati, e che non aveano ben conosciuta la Divinità, nè l' anima umana. « A chi dunque domandò Giustino, debbo io rivolgermi per conoscere la verità? » Il vecchio gli citò i Profeti, e gl'indicò le opere loro. « Quanto a voi, ei disse terminando il suo ragionamento, fate fervorose preghiere, affinchè le porte della vita vi sieno aperte. Le cose, di cui vi ho tenuto proposito, sono tali da non potere essere comprese, a meno che Dio e Gesù Cristo non ne dieno l' intelligenza ». Dopo queste parole il vecchio se n' andò, e Giustino più non lo vide.

Questo colloquio fece grande impressione sullo spirito del giovine filosofo, e gl' ispirò un' immensa stima per i Profeti. « Da questo punto, dice egli stesso, io cominciai ad essere veramente filosofo (1). Io studiai i motivi di credibilità del Cristianesimo, e ciò che specialmente determinò la mia conversione, fu la segreta ammirazione, di cui mi aveva penetrato il coraggio invincibile de' Cristiani in mezzo alle torture. Io non ignorava di quanti misfatti l'odio pubblico gli addebitava. Ma nel vederli affrontare la morte e quanto vi ha di più terribile in lei, io riconobbi essere impossibile, che tali uomini fossero colpevoli delle abominazioni che loro venivano rimproverate ; perchè, come mai un individuo avido di diletti, potrebbe ricevere giubbilando una morte, che dee privarlo di tutto ciò ch' egli trova di felice e di piacevole nel mondo (2) ? »

Poco dopo la di lui conversione, ch'ebbe luogo verso l' età sua di trent' anni, Giustino lasciò l' Oriente, e si portò a Roma. La sua prima opera fu il suo *Discorso ai Greci*. Il Santo si propose in esso di convincere i Pagani della legittimità delle ragioni, che gli avevano fatto abbracciare il Cristianesimo ; quindi pubblicò la sua *Esortazione ai Greci*. Si trova in essa la confuta-

(1) Dial. cum Tryph. p. 225.
(2) Apol. 1, p. 50.

zione degli errori dell' idolatria, unitamente alle prove della vanità de' filosofi pagani.

Ben presto comparve la sua celebre *Epistola a Diognète*. Questo Diognète, uomo di gran considerazione, era versatissimo nella filosofia. Era stato precettore di Marc' Aurelio, che ebbe per lui grandissima stima e fiducia. Colpito dalla condotta de' Cristiani, ei bramava conoscere ciò che gl' induceva a disprezzare il mondo e la morte con tutti i suoi orrori, e donde loro veniva quella reciproca carità: ignota a tutti gli altri uomini, carità sì potente, che sembrava renderli insensibili a' più crudeli trattamenti. San Giustino prese l' incarico di dargli gli schiarimenti ch' ei desiderava. Dopo aver dimostrato la follia del Paganesimo e l' imperfezione della legge giudaica, ei dipinge le virtù praticate dai Cristiani, e specialmente la loro umiltà, la loro dolcezza, il loro amore per quelli che gli odiano ingiustamente. Aggiunge che le torture non servivano che ad aumentare il numero e a perfezionare la santità de' fedeli; viene in seguito ad una spiegazione chiara e precisa della divinità di Gesù Cristo, figlio di Dio e creatore di tutte le cose.

San Giustino dimorò lungo tempo a Roma; ei vi si applicava ad istruire quelli, che si recavano a lui per consultarlo o per accendire alle pratiche del Cristianesimo. Avendo lasciato Roma, andò ad Efeso ove s' incontrò con Trifone. Questo Trifone era un abile filosofo e il più celebre giudeo del suo tempo, e Giustino ebbe con lui una disputa regolare che durò due giorni intieri. Le conferenze furono tenute in presenza di più persone. Il Santo in seguito le redigè per iscritto, e lo pubblicò sotto il titolo di *Dialogo con Trifone*. Questo dialogo contiene la prova della insufficienza della legge di Mosè e della divinità del Cristianesimo.

Ma nulla ha reso più celebre San Giustino delle Apologie ch' ei compose in favore della religione cristiana. La prima e la più interessante fu indirizzata all' Imperatore Antonino Pio e ai due suoi figli adottivi Marc' Aurelio e Commodo. Non mai i Cristiani erano stati più eloquentemente vendicati delle innumerabili calunnie, con le quali i Giudei ed i Pagani si sforzavano di denigrarli. Questa prima Apologia produsse il suo effetto, poichè Antonino spedì in Asia un rescritto, col quale vietava di molestare i Cristiani (1).

Calamità senza numero assalirono l' impero sotto la dominazione di questo principe, affinchè fosse vendicato il sangue in-

(1) Eusebio, Stol. r. IV, c. 73.

nocente ; ed in fatti le provincie anzichè l'imperatore eran quelle che aveano sgnainata la spada contro la Chiesa. Ecco perchè le provincie furono colpite, mentre la divina vendetta non scoppiò in maniera esemplare sulla persona dell' imperatore.

Antonino essendo morto l'anno 161 di Gesù Cristo, la persecuzione si ravvivò sotto Marc'Aurelio, figlio adottivo e successore di lui. Tutta la storia di Marc'Aurelio manifesta un carattere falso, altero, egoista e depravato per sistema ; il traviamento dello spirito pareggiava in lui quello del cnore. Egli fu nemico de' Cristiani per superstizione e per filosofia. Fu visto moltiplicare i sacrifizi e introdurre culti stranieri, sconosciuti a Roma avanti di lui, e fece replicate premure al Senato per ottenere che fossero resi onori divini ad Adriano, la cui memoria era infame a cagione de' suoi vizi. Spinse l' empietà e l' impndenza anche più oltre, cioè ponendo nel numero delle Dee l' abominevol Faustina, inalzandole un tempio, e obbligando gli sposi novelli ad andare ad offrire sacrifici alla pretesa Dea. Alla morte di Lucio Vero suo collega, il cui nome era in orrore a tutte le persone da beno, egli costrinse il Senato a venerarlo come un Dio ; tanto è vero che fuori del Cristianesimo, tntte le più belle virtù non sono che apparenze fallaci.

Avendo i barbari fatto grandi devastazioni nelle provincie dell' impero, l' empio Marc'Aurelio se ne vendicò sn i Cristiani che erano innocenti. Era stile presso i Pagani di rendere i virtuosi nostri padri responsabili di tutte le calamità pubbliche e private. « Se il Nilo trabocca, loro dicea Tertulliano, se il Nilo non feconda le campagne, se v' è siccità, se sopravviene un terremoto, un contagio, una carestia, cosa fate voi? voi correte ai bagni, non vi partite dai postriboli, sacrificate a Giove, ordinate al popolo superstiziose cerimonie, cercate il Cielo nel Campidoglio e aspettate che la pioggia cada dalla volta de' vostri templi, senza pensare a Dio, senza rivolgergli i vostri voti. Quanto a noi, estenuati dai digiuni e dalle austerità, purificati dalla continenza, togliendoci a tutte le mollezze della vita, noi, sotto il sacco e la cenere, disarmiamo il cielo, facciamo forza alla sua clemenza ; e quando abbiamo ottenuto la grazia, viene attribuita a Giove. Siete dunqne voi di gravame alla terra, voi, che disconoscendo il vero Dio, vi rendete continuamente colpevoli de' mali che gravitano sn l' impero ; e per una ingiustizia senza esempio, al sopraggiungere d' ogni nuova calamità, vi udiamo esclamare da ogni parte : « al leone i Cristiani.» Eh che? per un solo leone tutto un popolo di Cristiani (1) ? »

(1) Apol. c. XL e XLI.

San Giustino vedendo riacceso più che mai il fuoco della persecuzione, compose una seconda Apologia de' Cristiani, e la intitolò allo stesso Marc'Aurelio e al Senato romano. « Io vedo bene, dic' egli, che questo scritto mi costerà la vita. » Nè s'ingannava. Essendo stato arrestato insieme con altri Cristiani, il santo Apologista fu condotto alla presenza di Rustico prefetto di Roma, che gli disse : obbedisci agli Dei, uniformandoti agli editti dell' imperatore.

Giustino. Chiunque obbedisce a Gesù Cristo nostro Salvatore non può essere condannato.

Rustico. A quale scienza t' applichi tu ?

Giustino. Ho fatto il saggio di tutte, ma non avendo potuto trovare la verità, finalmente mi sono affezionato alla filosofia de' Cristiani, sebbene non sia ella del gusto di quelli che non ne hanno che per l' errore.

Rustico. Come! miserabile! tu segni quella dottrina.

Giustino. Me ne vanto, perch'essa mi procura il vantaggio d' essere nella via della verità.

Rustico. Quali sono i dommi de' cristiani ?

Giustino. Noi altri Cristiani crediamo in un solo Dio, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, ed in Gesù Cristo nostro Signore: figlio di Dio, predetto dai Profeti, autore e predicatore della salute, e giudice di tutti gli uomini.

Rustico. Ove si adunano i Cristiani ?

Giustino. Ove vogliono e dove possono.

Rustico. Io voglio sapere ove tu aduni i tuoi discepoli.

Giustino. Io ho abitato fin qui ai bagni di Timoteo, sul monte Viminale, presso la casa di uno chiamato Martino. Quando qualcuno è venuto a cercarmi, io gli ho insegnato la dottrina di verità.

Rustico. Dunque tu sei Cristiano.

Giustino. Sì, lo sono.

Avendo il giudice fatto le stesse domande agli altri, tutti risposero con fermezza : noi siamo Cristiani. Tornando a Giustino, ei gli disse : « Odi, tu che fai l'oratore e che ti picchi di scienza, quando io ti avrò fatto lacerare a colpi di flagello dalla testa fino a' piedi, pensi tu salire al Cielo in quello stato?

Giustino. Sì; se io soffro il martirio di cui tu parli, spero ricevere la ricompensa, che hanno già ricevuta quelli che hanno osservato i precetti di Gesù Cristo.

Rustico. Come ! tu ti immagini che ti aspetti in cielo una ricompensa ?

Giustino. Io non me lo immagino, ma lo so, e non ho su questo proposito verun dubbio.

Rustico. Lasciamo ciò a parte, e veniamo al fatto; rinnitevi tutti e sacrificate agli Dei.

Giustino, prendendo la parola per tutti. Nessun uomo di buon senso abbandonerà mai la vera Religione per correr dietro all' empietà ed all' errore.

Rustico. Se non obbedite, potete aspettarvi di esser trattati senza misericordia.

Giustino. Noi non bramiamo che di soffrire per Gesù Cristo nostro Signore. I tormenti affretteranno la nostra felicità, e c' inspireranno fiducia a quel tribunale, ove tutti gli uomini debbono comparire per essere giudicati.

Tutti insieme. « È inutile farci languire più lungamente; noi siamo Cristiani, nè mai sacrificheremo agl' idoli. »

Il prefetto vedendoli immutabili proferì questa sentenza: « Ordiniamo che quelli che non hanno voluto sacrificare agli Dei, nè obbedire agli ordini dell' imperatore, sieno battuti con le verghe e condotti al luogo del supplizio per esservi decapitati. » Arrivati alla piazza delle esecuzioni i santi martiri consumarono il loro sacrifizio, lodando Dio e confessando Gesù Cristo fino all' ultimo anelito. Alcuni Cristiani sottrassero segretamente i loro cadaveri e onorevolmente li seppellirono.

Dovunque il nemico del Cristianesimo si presentava, incontrava coraggiosi atleti, che lo cuoprivano di vergogna e di confusione. Rechiamoci figli miei a Smirne, ove siamo andati poco fa con sant'Ignazio, allorchè aveva egli trionfato del demonio nella capitale stessa del proprio impero. Abbiamo veduto San Policarpio, vescovo di quella città, baciare rispettosamente le gloriose catene del futuro martire. È venuta la sua ora di camminare su le orme sanguinose d' Ignazio suo illustre condiscepolo.

Policarpio, convertito ben giovine al Cristianesimo, ebbe la fortuna di conversare con gli Apostoli stessi e di attingere lo spirito del divino Maestro ne' loro ammaestramenti. San Giovanni Evangelista l' ordinò Vescovo di Smirne, ed egli diventò l'oracolo delle Chiese dell'Asia. La persecuzione essendosi accesa, venivano condotti a Smirne un numero grande di Cristiani per farli morire. Di questo numero fu un giovine chiamato Germanico, che si fece distinguere tra tutti. Esortandolo il Proconsolo in pieno anfiteatro ad aver pietà di sè stesso e considerare la propria età, ei non gli diede alcuna risposta e pieno d' una santa impazienza si abbandonò ai denti micidiali delle fiere, onde usci-

re da un mondo empio. Il popolo irritato e sorpreso del coraggio eroico di Germanico e de' suoi compagni si mise a gridare ad una voce : « Finite gli empi ! finite gli empi ! si cerchi Policarpio » !

San Policarpio non era sì debole da temere la morte, ma cedendo alle preghiere degli amici, si era ritirato in campagna in una casa poco lontana dalla città, ove si occupava notte e giorno unicamente a pregare; ma fu ben presto scoperto. Erode, irenarca (1) di Smirne mandò nella notte de' cavalieri con l' ordine di circondare la casa di Policarpio. Sarebbe stato facile al Santo salvarsi, ma non lo volle, anzi si consegnò da sè stesso a' soldati, dicendo : sia fatta la volontà di Dio ; diede loro mangiare e bere a sazietà, solo chiedendo un poco di tempo per fare orazione, e gli venne concesso. Ei fece in piedi la sua orazione, cogli occhi alzati al Cielo, a favore del proprio gregge e di tutte le chiese del mondo. La sua preghiera durò più di due ore, ed ei la fece con tanta devozione, che molti fra i soldati ebbero pentimento di esser venuti ad arrestare un vecchio sì venerabile.

Essendo finalmente giunto il momento di entrare nella carriera sanguinosa, che dovea condurlo alla gloria, fu fatto montare sopra un asino e venne menato alla città. Ben presto incontrarono un carro ove erano l' irenarca Erode e suo padre Niceta. Essi invitarono civilmente Policarpio a salirvi, e procurarono di adescarlo ripetendogli spesso: Che male vi è a dire Signore a Cesare, o anche a sacrificare, pure di salvare la propria vita ? Il Santo tacque, ma finalmente essendo sollecitato, rispose : io non farò mai quello che esigete da me. A queste parole essi lo caricarono d' ingiurie, e lo spinsero sì aspramente a furia di calci, fuori del carro, ch'ei cadde e si ruppe una gamba. Il santo vecchio non ne fè caso, camminò lietamente come se nulla avesse sofferto, e si lasciò condurre all' anfiteatro. Al momento d' entrarvi, udì una voce dal cielo che gli disse : Policarpio, coraggio ; e questa voce fu udita da' cristiani ch' erano presenti.

Fu condotto il Santo Vescovo davanti al tribunale del Proconsolo, il quale gli disse: Giura per la fortuna di Cesare, ed io ti libererò ; pronunzia ingiurie pel tuo Cristo.

Policarpio. Io lo servo da ottantasei anni, ed ei non mai mi ha fatto del male, anzi mi ha colmato di beni. Come potrei dire ingiurie al mio re che mi ha salvato ?

(1) L'irenarca era un Magistrato che avea l'incarico di mantenere il buon ordine nella città e di fare arrestare i malfattori.

Il Proconsolo. Rendi conto a questo popolo della tua credenza.

Policarpio. Io ne renderò conto a tutti voi, perchè la Religione ci insegna a rendere ai potenti l'onore che loro è dovuto, e che non è incompatibile con quello che dobbiamo a Dio; ma quanto a questo popolo, egli non è il mio giudice, perchè io debba giustificarmi davanti a lui.

Il Proconsolo, in tuono severo. Sai tu che io ho delle fiere, e che vi ti esporrò se non cambi maniera?

Policarpio. Ciò dipende da te; io dal mio lato non posso cambiare da bene in male.

Il Proconsolo. Se non ti spaventano le fiere, io ti farò arder vivo.

Policarpio. Il fuoco che tu mi minacci non arde che per un tempo, ma tu non conosci quello che il Giudice supremo accende per consumare gli empì; questo non è estinguibile. Ma perchè tardi? fa' pur quanto ti piace.

Mentre il Santo pronunziava queste parole, una luce celeste comparve sul di lui volto. Il Proconsolo stesso ne rimase colpito; non per questo lasciò di ordinare l'ultima formalità che avea luogo nei giudizî criminali, e fece pubblicare per tre volte da un Araldo in tutto l'anfiteatro: Policarpio persiste a confessare di esser cristiano. Dopo questa proclamazione, tutta la moltitudine de' Pagani e de' Giudei non ebbe che una voce per domandare la di lui morte. Essi gridavano confusamente: egli è il padre de' cristiani, il dottore dell'Asia, il distruggitore de'nostri Dei; e pregarono il magistrato di lanciare un leone; ma quegli replicò non poter farlo, perchè erano terminati i combattimenti delle fiere. Allora tutti ad una voce gridarono: Policarpio sia bruciato vivo. Nel tempo stesso tutta quella moltitudine sgombra i banchi dell'anfiteatro, corre ai bagni, sfonda le botteghe, e porta via in un momento quanto può servire a costruire un rogo. I Giudei erano in ciò i più affaccendati. Preparato il rogo, Policarpio si tolse il cingolo e la tunica, quindi si chinò per iscalzarsi; e ciò era cosa inusitata per lui, perchè i fedeli lo avevano in tanta venerazione, che ciascuno era premuroso di rendergli quel servigio, affine di avere la fortuna di toccarlo.

Mentre i manigoldi si accingevano ad attaccarlo al palo con catene di ferro, come era l'uso, ei disse loro: è inutile questa precauzione; colui che mi fa la grazia di sopportare il fuoco, mi darà anche la forza di star fermo sul rogo. Si contentarono dunque di legargli le mani dietro il dorso, e in questo stato ei salì sul rogo per esservi offerto a Dio, come una vittima scelta

iu tutto il gregge. Alzando quindi gli occhi al Cielo, ei pronunziò queste parole che furono per lui le ultime : Signore, Dio Ounipotente, Padre di Gesù Cristo, vostro Figlio diletto, per mezzo del quale abbiamo avuto la grazia di conoscervi, Dio degli Angeli e degli Arcangeli, Re supremo del Cielo e della terra, e protettore di tutta la generazione de' giusti che vivono nella vostra presenza, io vi ringrazio, io che sono l' infimo de' vostri servi, perchè mi abbiute giudicato degno di accostare le mie labbra al calice, in cui Gesù Cristo ha voluto bere; ricevetemi oggi nella vostra santa presenza, come una vittima di piacevole odore. Prima che passi questo giorno io vedrò l' adempimento delle vostre promesse, e perciò vi lodo, vi benedico, vi glorifico per mezzo del Pontefice eterno, Gesù Cristo vostro Figlio diletto, insieme al quale vi sia resa gloria a voi e allo Spirito Santo ora e per sempre. Amen.

Appena ebb' egli terminata la sua preghiera, la fiamma uscendo dal rogo in grossi vortici s' alzò fino al Cielo. Ma Dio, volendo onorare il suo servo in presenza degli nomini, fece un miracolo, la cui nuovità sorprese tutti quelli che ne furono testimoni, e che lo pubblicarono dipoi come un monumento della potenza del Signore e della santità del suo ministro ; i vortici della fiamma curvandosi in arco, e dilatandosi a dritta e a sinistra, rappresentavano una vela di vascello gonfiata dal vento. Quella volta di fuoco sospesa iu aria cuopriva il santo martire, senza che la più piccola scintilla ne toccasse le vesti ; il suo sacro corpo era nel mezzo, simile ad oro o ad argento cavato dalla fornace, e tramandava un odore simile a quello d' uu delizioso profumo.

I persecutori stupiti ordinarono ad un *Confettore* (1) d'andare a riconoscere più da presso la realtà del prodigio. Quell' uomo avendo fatto il suo rapporto, gli fu ordinato d' immergere il suo pugnale nel corpo del Santo, il che egli fece, e nel punto stesso ne uscì il sangue iu tanta abbondanza che spense il fuoco. In tal maniera Policarpio, Vescovo e dottore della santa Chiesa di Smirne, consumò il suo sacrifizio.

Gli autori di questi atti continuano così: « Noi recuperammo le di lui reliquie più preziose dell'oro e delle gioie, e le collocammo iu luogo conveniente, ove pensiamo, previa la grazia di Dio, di adunarci per celebrare il giorno della sua beata *nascita*. Noi vi inviamo, dicono essi ai fedeli di Filomelio, per mez-

(1) In francese, *Confecteurs*, erano così chiamati coloro che aveano l'incarico di finire le fiere, che rimanevano ferite nell'Arena.

zo di nostro fratello Martiniano, la relazione esatta di quanto è accaduto a questa morte preziosa; fatene parte agli altri fedeli, affinchè il Signore sia benedetto in ogni luogo. Salutate tutti i Santi, vi salutano tutti quelli che sono tra noi, Evaristo che è quello che scrive vi saluta del pari, unitamente a tutta la sua famiglia.

Il nostro Padre ha sofferto il martirio li 25 aprile a due ore pomeridiane: egli è stato arrestato da Erode sotto il Proconsolato di Stazio Quadrato. Tutto ciò è stato trascritto dietro la copia d'Ireneo, discepolo di Policarpio. Sieno rese infinite grazie a Gesù Cristo nostro Signore, al quale appartiene la gloria e la possanza in tutta l'eternità. Amen.

PREGHIERA.

Oh mio Dio, che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver dato sì illustri testimoni alla nostra fede; concedeteci di sostenerla coraggiosamente come S. Giustino, e di amare nostro Signore come San Policarpio.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio fare del bene a quelli che mi faranno del male.*

LEZIONE XIII.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (2. SECOLO).

Miracolo della legione fulminante — Martiri di Lione ; San Potino, Santa Blandina ec. — Martirio di Santa Sinforosa ad Autem.

MENTRE che Marc'Aurelio, nel perseguitare i Cristiani, mandava alla morte i più fedeli suoi sudditi, i Barbari formavano una nuova lega, che poco mancò non perdesse affatto l' impero. Non potendo il popolo pagare nuove gravezze, l' imperadore fece vendere i più ricchi mobili del proprio palazzo, le gioie, le statue, le pitture, i vasellami d' oro e d' argento, gli ornamenti stessi e perfino le perle dell' imperatrice. Quella guerra fu più lunga e di un più dubbio successo delle precedenti. Fu nel corso di essa che i Quadi, popoli della Germania attirarono l' armata romana in un paese chiuso da boschi e da montagne, donde era impossibile uscire. L' estate era al suo colmo, faceva un caldo eccessivo, e quel luogo difettava di acqua ; quindi l' armata era in pericolo di morire di sete. Dio, che dirige il tutto alla gloria di Gesù Cristo e al consolidamento dell' eterno suo trono, avea permesso tale disastro, onde procurare un momento di riposo alla Chiesa.

Sappiate, o miei cari, che vi era nell' armata romana un gran numero di soldati cristiani, la maggior parte di Melitene città d' Armenia, o delle adiacenze. Essi s' inginocchiarono e inalzarono a Dio fervorose preghiere. Ad un tratto il Cielo si cuoprì di nubi, e una pioggia dirotta cadde dalla parte ove erano i Romani. Da principio essi alzavano il capo e ricevevano l' acqua in bocca, tanto era l' arsione delle loro fauci ; in appresso empirono i proprî elmi e bevvero abbondantemente essi ed i loro cavalli. I Barbari crederono questo momento di disordine favorevole per attaccarli ; ma armandosi il Cielo a favore de' Romani, rovesciò su' loro nemici una grandine spaventevole mescolata di folgori, che schiacciavano i loro battaglioni. Questo prodigio diede la vittoria ai Romani. I barbari gettarono le armi, e corsero a cercare un asilo in mezzo a' loro nemici, per mettersi in salvo dalle folgori, che devastavano il loro campo.

Romani e barbari tutti riguardarono questo avvenimento

come miracoloso. Le truppe Cristiane che avevano ottenuto dal Cielo questo favore, furono chiamate la *legione fulminante* e incorporate a quelle che già portavano questo nome. L' imperatore scrisse egli stesso al Senato in questo proposito. Per eternare la memoria di questo prodigio, fu inalzato a Roma un monumento durevole, e si vede anche oggidì la rappresentazione di questo avvenimento nei bassi rilievi della colonna Antonina eretta in quel tempo. Marc' Aurelio più favorevolmente disposto a pro de' Cristiani, ordinò che fossero trattati con meno rigore, e proibì di molestarli per motivo della loro religione.

Ciò non impedì peraltro che tre anni dopo, la persecuzione sorgesse contro di loro più violenta che mai, il che accadde nell' anno 175 di Gesù Cristo ; ed esplose specialmente a Lione. Il dettaglio di questa persecuzione si trova in una lettera interessante, che i fedeli di quella città scrissero a quelli dell' Asia. Lo spirito de' beati martiri vive ancora per così dire in quelle parole, per quanto sieno esse morte; il loro sangue, sparso per Gesù Cristo, vi si scorge ancora tutto bollente.

« Le nostre parole, dicono gli autori di questa lettera (1), non saranno mai sufficienti ad esprimere tutti i mali, che il cieco furore de' Gentili ha loro inspirato contro i santi, nè tuttociò che la loro crudeltà ha fatto soffrire a' beati martiri. Il nemico spiega tutta la propria forza contro di noi, e lascia travedere che dobbiamo aspettarci da lui, quando alla fine del mondo gli sarà permesso di attaccare la Chiesa. Non sono contenti di espellerci dalle nostre case, da' bagni e dalle piazze pubbliche, ma ci vietano anche di mostrarci in qualunque luogo.

« Ma la grazia, superiore a tutte le potenze dell'inferno, ha sottratto i deboli al pericolo, e non ha esposto che i più coraggiosi ai colpi de' loro nemici. In principio il popolo si gittò su loro con un impeto cieco; essi si trovarono instantaneamente colpiti, trascinati per le vie, lapidati, saccheggiati, imprigionati. Passato questo primo trasporto, fu proceduto più regolarmente. Il tribuno e i magistrati della città ordinarono che i Cristiani fossero tradotti alla pubblica piazza. Interrogati in presenza del popolo, essi confessarono gloriosamente la propria fede, e dopo questa confessione furono imprigionati fino all' arrivo del governatore. Appena giunto, gli furono condotti in presenza, e questo giudice prevenuto li trattò con tanta barbarie, che Epagate, uno de' Fratelli, chiese in grazia di poter dire una parola a favore de' Cristiani. Era questi un giovine pieno d'amore ver-

(1) Si crede che il principale autore ne sia Sant'Ireneo.

so Dio e verso il prossimo; i di lui costumi erano tanto puri, che sebbene in giovine età, era paragonato al santo vecchio Zaccaria, padre dell'impareggiabile Giovanni Battista.

« Il popolo che ne conosceva i pregi, disapprovò tumultuosamente la proposizione da lui avanzata, mentre il governatore deciso egualmente che interessato a non avergli riguardo, instantaneamente domandò s' egli era Cristiano. Avendo egli risposto affermativamente, fu posto tra i martiri, e il governatore gli diè per ischerno il nome di *Avvocato de' Cristiani*, facendo senza pensarvi il di lui elogio in un solo concetto.

« Quest' esempio incoraggiò i Cristiani. Ve ne furono parecchi, che da lungo tempo preparati ad ogni evento, si mostrarono pronti a morire; ma altri ve ne furono però che, per non essere esercitati al combattimento diedero abietti segni di debolezza. Dieci apostatarono, e noi piangemmo amaramente la loro caduta. Noi eravamo nella costernazione, non perchè paventassimo i tormenti o la morte, ma perchè temevamo sempre la diserzione di qualcuno tra noi. Fortunatamente la perdita da noi fatta fu abbondantemente resarcita dalle nuove reclute di generosi martiri, che cadevano tutti i giorni ne' ferri.

« I pagani ci accusarono di ogni sorta di delitti. Quelli che fino allora aveano conservato qualche scintilla di umanità, furono vinti dall' ira, e ci colmarono di maledizioni.

Il principal delitto che i Pagani rimproveravano a'Cristiani di Lione, e in generale a tutti i Cristiani, era perchè mangiassero in comune la carne di un fanciullo. Non avendo che una notizia vaga dell'Eucaristia, nella quale noi mangiamo realmente la carne del Salvatore, i nemici de' padri nostri gli accusavano di una barbarie che fa fremere. Ma la loro accusa stessa è una prova della credenza perpetua alla presenza reale di nostro Signore nell' Eucaristia.

« Quelli che più specialmente provarono gli effetti della crudeltà del governatore, de' soldati e del popolo, furono il Diacono Santi nativo di Vienna; Maturo, che sebbene Neofito, si mostrò pieno di forza e di ardore pel combattimento; Attalo di Pergamo, il sostegno e l' ornamento della nostra Chiesa, finalmente una schiava chiamata Blandina, il cui illustre esempio ha fatto vedere, che le persone della condizione la più abbietta agli occhi del mondo, sono spesso stimabilissime davanti a Dio, a cagione del vivo amore che hanno per lui. Ella era di complessione sì debole, che tutti tremavano per lei; in special modo la sua padrona, che era nel numero de' martiri, paventava ch'ella non fosse abbastanza forte o ardita per confessare la propria fe-

de ; ma il di lei coraggio sostenne sì bene la debolezza del di lei corpo, ch' essa dispregiò o stracciò i diversi manigoldi, che la straziarono dal far del giorno fino alla notte. Ogni volta che variavano tormento, ella prendea nuove forze, pronunziando il nome di Gesù Cristo, e dicendo : « Io sono Cristiana, e tra noi non si commettono delitti ». Queste parole spaventavano lo stimolo del dolore, e le davano una specie d' insensibilità.

« Anche il Diacono Santi soffrì inauditi tormenti con sovrumana pazienza. Ad ogni domanda che gli veniva fatta, ei rispondeva sempre : « io sono cristiano ». Intanto il governatore ed i manigoldi erano vinti dall' ira. Dopo avere imaginato ogni possibile raffinamento di crudeltà, gli applicarono delle piastre di rame infuocate alle parti del corpo le più sensibili ; ma il martire, sostenuto da una grazia potente, persistè sempre nella professione della sua fede. Fu per allora lasciato tranquillo, ma pochi giorni dopo fu messo a una nuova prnova. Vedendo i Pagani che il suo corpo era affetto da infiammazione, e ch'ei neppur poteva sopportare di essere toccato, pensarono che sarebbero facilmente venuti a capo di vincerlo, se avessero riaperte le di lui piaghe, o che almeno egli spirerebbe tra le loro mani, e che perciò i di lui fratelli rimarrebbero atterriti. Ma s' ingannarono nella loro speranza. Infatti, con grande stupore degli spettatori, il corpo del santo riprese a poco a poco le proprie forze, e racquistò l' uso delle membra. In tal guisa per un miracolo della grazia di Gesù Cristo, i tormenti destinati a raddoppiare i di lui patimenti, gli procacciarono una perfetta guarigione.

« Il demonio si credea sicuro di Bibli, una delle dieci che aveano avuta la disgrazia di rinnegare la fede. Ei volle aumentarne i delitti ed il gastigo, inducendola a calunniare i Cristiani. Ei si lusingava che, essendo di un carattere debole e timido, essa non potrebbe reggere alla tortura ; ma i tormenti produssero un effetto del tutto contrario. Bibli si svegliò come da un sonno profondo, e il dolore di un supplizio passeggiero, avendo condotto le di lei idee sopra i supplizi eterni dell' inferno, ella esclamò : « scellerati, come potete voi accusare i Cristiani di cibarsi della carne di un fanciullo, mentre non è loro permesso di gustare il sangue degli animali (1) ! »

« Essendo stati questi tormenti impiegati senza successo, il demonio ne inventò uno de' più crudeli. Furono gettati i martiri in una infetta e tenebrosa prigione, ove furon loro serrati

(1) I Cristiani osservavano tuttora la legge data a questo proposito dagli Apostoli Act. XV, 20.

i piedi in ceppi di legno (1), e stirati fino al quinto foro. Questo supplizio fu sì atroce, che parecchi ne morirono.

« Fu allora arrestato il beato Potino, Vescovo di Lione. Era questi un vecchio venerando, in età di oltro novant'anni, sì estenuato e sì malato, che poteva appena trarre il respiro; ma un ardente desiderio di morire per Gesù Cristo ne ravvivò le forze e il vigore. Egli era portato al tribunale dai soldati, mentre i magistrati ed il popolo lo seguivano, caricandolo di oltraggi, come se fosse stato egli medesimo il Cristo, pel quale hanno sì grande orroro. Avendogli il governatore domandato chi era il Dio de' Cristiani, il santo vecchio, per prevenire le bestemmie ch' ei prevedeva, gli rispose: « Tu lo conoscerai se saprai rendertene degno ». A questa risposta il popolo si scagliò sopra lui con l'impeto delle fiere. Quelli che gli erano d'appresso, lo investirono con pugni e calci, senza verun riguardo alla di lui età, e quelli che ne erano discosti, afferrando quanto loro veniva alle mani lo gettavano sopra di lui; finalmente questo santo Vescovo, a cui più non rimaneva che un soffio di vita, fu gettato in un' angusta prigione, ove due giorni dopo morì.

« Dopo qualche giorno fu data opera a terminare il martirio de' nostri santi martiri per diversi generi di morte. Ciò permise la Provvidenza, affinchè potessero offrire all' eterno Padre una corona composta d' ogni specie di fiori, la cui mescolanza dovea renderla più gradevole. Furono dunque destinati all' arena Maturo, Santi, Blandina e Attalo, e fu stabilito un giorno straordinario, per dare un pubblico spettacolo della crudeltà pagana. Santi e Maturo soggiacquero nuovamente a'medesi tormenti, che aveano già sofferti; vi furono aggiunti tutti quelli, che un popolo inumano inventava sul momento, e che erano immediatamente eseguiti dai manigoldi. Dopo un' orribile flagellazione furono essi abbandonati al furore delle belve, che li strascinarono per tutto l'anfiteatro, finalmente gli spettatori chiesero unanimemente, che si cacciassero i martiri in una gabbia di ferro infuocato. La loro carne arsa tramandava per tutto l'anfiteatro un fetore, che sarebbe stato insopportabile a qualunque altro popolo, tranne quello che ne formava la sua delizia. Non si potè levare di bocca a Santi altro che queste parole: io sono Cristiano. Avendo egli e Maturo lottato ancora per lungo tempo furono ambedue scannati. Così finì il divertimento di quella giornata.

« Dopo di loro comparve Blandina. Ella fu attaccata ad un

(1) Il *ceppo*, in latino, *nervus*, era uno stromento di legno forato in più luoghi di distanza in distanza. Vi attaccavano i piedi de' Martiri, e gli slargavano talvolta le gambe sino al quarto ed al quinto foro. Questa specie di tortura era dolorosissima come è facile immaginarlo.

palo, perchè fosse divorata dalle fiere. La santa restò per qualche tempo esposta al loro furore, senza però che alcuna di esse volesse toccarla ; ne fu quindi tolta e ricondotta in prigione per essere riserbata ad un altro combattimento. Così, una povera e debole schiava, con investirsi di Gesù Cristo, sconcertò tutta la malignità dell' inferno, e per una costanza incrollabile meritò d' inalzarsi ad una gloria immortale.

« Dipoi fu condotto Attalo, e siccome era questi un uomo di distinzione, il popolo con grandi grida domandò di vederlo soffrire. Ei godeva presso di noi di una grande considerazione ; entrò quindi con aria magnanima nel campo di battaglia, e gli fu fatto fare il giro dell' anfiteatro con un cartello nel petto ove era scritto : *Attalo Cristiano*. Il popolo non restava da chiederne la morte ; ma il governo avendo inteso esser egli cittadino romano, lo rimandò in prigione con altri martiri. Scrisse intanto a Marc'Aurelio per riceverne gli ordini.

« In quest' intervallo i santi Martiri ci davano l' esempio di tutte le virtù ; noi non potevamo saziarci di ammirarne la pazienza, la dolcezza, l' intrepidezza con cui parlavano ai Pagani; essi nessuno accusavano, anzi discolpavano tutti ; finalmente, simili al primo martire della Chiesa, essi pregavano per i loro persecutori ; pregavano in special modo per quelli, che aveano avuto la sventura di cadere, e noi avemmo il contento di vedere que' generosi penitenti confessare Gesù Cristo, e collocarsi volontariamente nella lista de' martiri.

« Frattanto giunsero gli ordini dell' imperatore, i quali ingiungevano, che fossero giustiziati indilatamente tutti coloro che persistessero nella loro professione, e che fossero rilasciati quelli che abiurassero il Cristianesimo. Il governatore colse l' opportunità d' una festa pubblica, alla quale era concorso molto popolo, per dargli lo spettacolo del supplizio de' martiri. Ei li fè comparire al suo tribunale e gli esaminò di nuovo ; ma vedendoli irremovibili, condannò quelli che erano cittadini romani ad essere decapitati, e tutti gli altri alle fiere.

« Alessandro frigio di nazione, e medico di professione, era presente quando furono condotti quelli che erano caduti sotto le unghie del governatore. Era desso un uomo pieno dello spirito apostolico. Ei dimorava da più anni nelle Gallie, ove si era acquistato un rispetto universale pel suo amore verso Dio e per la franchezza con la quale ei pubblicava il Vangelo. Trovandosi dunque vicino al tribunale in quel momento critico, facea cenni a' suoi fratelli con la testa e con gli occhi, onde incoraggiarli a far confessione di Gesù Cristo. La di lui agitazione,

ch' era incessante, e più viva di quella di una donna in pericolo, fu ben tosto notata. I Pagani irritati di veder far professione di fede a coloro che l' aveano precedentemente rinnegata, ne addebitarono Alessandro, ed esclamarono essere egli la cagione di tal cangiamento, talchè il giudice voltandosi verso lui, gli domandò chi egli fosse e che andasse facendo. Alessandro senza tergiversare, rispose ch' era Cristiano, e la sua risposta irritò talmente il governatore, che senza verun processo ei lo condannò ad essere divorato dalle fiere. Il giorno di poi ei fu condotto nell' arena insieme con Attalo, ed ambedue consumarono sotto la spada il loro sacrifizio.

« Finalmente l' ultimo giorno dei combattimenti, fu condotta all' arena Blandina e un giovinetto Cristiano di quindici anni, chiamato Pontico. Ambedue erano stati presenti allo scempio de' martiri in tutti i giorni precedenti. Volevano obbligarli a giurare in nome degl' Idoli, ma il loro rifiuto eccitò l' ira dei Pagani, quindi su loro furono esercitati tutti i generi di tortura. Pontico, incoraggiato dalla sua compagna, percorse giubilando tutti i gradi del martirio, e finì la vita con una morte gloriosa. Così Blandina rimase ultima nell' arena, coperta da' corpi dei martiri e tinta del loro sangue generoso. Simile ad una madre piena di tenerezza pe' proprii figli, ella aveva esortato i suoi fratelli a soffrire con pazienza, e gli avea inviati avanti al Re del Cielo. Passando poi per le medesime prove, vedea con allegrezza appressarsi il momento di riunirsi a loro nella gloria. Ella fu flagellata, lacerata dalle fiere e collocata sulla sedia infuocata ; dopo di ciò fu involta in una rete per essere esposta ad una vacca salvatica e furiosa, che la scagliò in aria e la straziò lungamente, finalmente fu scannata. I Pagani stessi ebbero stupore della sua pazienza e del suo coraggio, e confessarono di non aver mai trovata tra loro una donna, che avesse sopportata una sì strana e sì lunga continuazione di tormenti.

Nel corso della persecuzione di Marc' Aurelio, Lione contò fino a diciannove mila martiri. Alla vista della fedeltà, del fervore e del coraggio di tanti santi confessori d' ogni condizione, che diremo noi, figli miei, della nostra tiepidezza ed indifferenza ?

Da Smirne ove abbiamo assistito al trionfo di San Policarpio, noi siamo passati nelle Gallie. Lione ci ha trattenuti per lungo tempo, perchè aveva da far mostra di tanti martiri, e ben presto ve ne vedremo altri ancora. Frattanto diamo l'ultima occhiata a questa Roma delle Gallie, e avviamoci ad un'altra città sua rivale un tempo ; io parlo d'Autun, i di cui eroi siamo per osservare.

Sinforiano, uscito da una famiglia nobile e cristiana, formava l'ammirazione de' proprî concittadini per l'estensione delle sue cognizioni e per le belle sue qualità. Era nel fiore dell' età quando fece il sacrifizio della sua vita. Suo padre si chiamava Fausto, illustre per gli avi suoi, più illustre ancora per suo figlio. Autun, che vantava una ben remota antichità, era annoverata tra le più celebri città delle Gallie, ma era nel tempo stesso una delle più superstiziose. In un certo giorno dell'anno era portata per le vie d' Autun, sopra un carro ornato magnificamente, la statua di Cibele, chiamata anche la madre degli Dei, e la Dea bona; gran moltitudine di popolo accorreva a quella cerimonia sacrilega. Sinforiano, non avendo in tal circostanza adorato l'idolo, fu arrestato dalla plebaglia e trascinato ad Eraclio governatore della provincia, che si trovava allora in quella città ove si era recato, affine d'investigare i Cristiani.

Essendosi Eraclio seduto nel suo tribunale disse a Sinforiano: qual è il tuo nome e la tua professione?

Sinforiano. Io sono Cristiano, e ho nome Sinforiano.

Eraclio. Tu sei Cristiano? Come hai tu potuto sottrarti a me? in questo luogo non vi ha più alcuno di tal razza. Rispondimi; perchè hai ricusato di adorare la bona Dea?

Sinforiano. Te l' ho già detto, perchè io sono cristiano; io non adoro che il vero Dio che è nel Cielo. Io sono sì poco disposto ad adorare quel vano simulacro del Demonio, che se vuoi darmi un martello, io corro subito a mettero in pezzi la tua Dea.

Eraclio. Questo giovine non è soltanto un sacrilego, ma unisco la rivolta all' empietà. È egli di questo paese?

Un ufficiale rispose: Sì, o Signore, egli è di questa città ed appartiene ad una delle primarie famiglie.

Eraclio a *Sinforiano*. È ciò forse che ti rende sì orgoglioso? Ignori tu gli ordini de' nostri principi? Gli sieno letti.

Il cancelliere lesse: « L' imperatore Marc' Aurelio a tutt' i Governatori, Giudici e Magistrati, Presidenti e altri Officiali generali del nostro impero. Avendo inteso che certi individui, che si dicono Cristiani, non fanno difficoltà di violare le leggi più sante della religione, vogliamo che sia proceduto contro di loro con tutto il rigore, e vi ordiniamo di punirli con diversi supplizî, allorchè cadranno in vostro potere, quando non acconsentano di offrire sacrifici a' nostri Dei. » Finita la lettura, l' interrogatorio ricominciò.

Eraclio. Che te ne pare, Sinforiano? Credi che sia in mia facoltà contravvenire agli ordini espressi dell' imperatore? Tu

non puol negare di esser colpevole di due delitti, di sacrilegio, cioè, verso gli Dei, e di ribellione verso Cesare. Obbedisci, diversamente gli Dei oltraggiati e le leggi violate chieggono il tuo sangue.

Sinforiano. Questa imagine non è che un prestigio, di cui il Demonio si giova per ingannare gli uomini. Quanto a noi, noi abbiamo un Dio che punisce e che ricompensa, e finchè gli rimarrò fedele, nulla mi resta a temere.

Eraclio, vedendo che non potea vincere l' intrepidezza del giovine, lo fece crudelmente flagellare da' suoi littori (1), e lo mandò in prigione. Due giorni dopo fu di nuovo condotto al tribunale.

Eraclio. Rifletti, quanto sarà per te più saggio divisamento l'onorare gli Dei immortali, e ricevere una gratificazione dal pubblico erario insieme ad una carica onorevole nell'armata. Io farò ornare di fiori l' altare, e tu brucierai agli Dei l' incenso che loro è dovuto.

Sinforiano. Un Magistrato, depositario dell' autorità del principe, e incaricato de' pubblici affari, non deve perdere il tempo in discorsi inutili.

Eraclio. Sacrifica almeno per godere degli onori che ti aspettano alla corte.

Sinforiano. Un giudice avvilisce la sua dignità, quando si vale del potere che gliene deriva per tendere insidie all' innocenza. Tu mi offri in una coppa d'oro una bevanda avvelenata. Io rigetto tutti i vantaggi che mi vengono offerti da qual sia mano, tranne dalla mano adorabile di Gesù Cristo. Egli solo può donare una durevole felicità.

Eraclio. Finalmente tu abusi della mia sofferenza: o sacrifica, o io farò cadere la tua testa a' piedi della buona Dea.

Sinforiano. Io temo Dio onnipotente che mi ha dato l'essere e la vita, e non adoro che lui. Il mio corpo è in tuo potere, e il tuo potere non sarà di lunga durata ; ma l' anima mia è indipendente da te e dal tuo tribunale.

Il martire fu ben presto interrotto dal giudice, che non potendo più contener l'ira sua, pronunziò tutto sconcertato questa sentenza: « Dichiariamo Sinforiano reo del delitto di lesa maestà divina ed umana, sì per aver ricusato di sacrificare agli Dei, sì per averne parlato con poco rispetto ; in pena di che lo condanniamo a perire di scure vendicatrice degli Dei e delle leggi. »

(1) Erano chiamati *littori* quelli che portavano le scuri e i fasci innanzi ai Magistrati romani.

Il santo ascoltò lietamente questa sentenza. Mentre era condotto al supplizio, sua madre, venerabile per l' età e per la virtù sua, lo esortava dall' alto delle mura della città a morire da vero soldato di Gesù Cristo : « Figlio mio, gli diceva ella, Sinforiano figlio mio, rammentati del Dio vivente; figlio mio, abbi coraggio, guarda il Cielo, e rifletti a chi vi regna ; non temere la morte che ti conduce all' eternità. »

Fuori della città presso una piccola fontana che esiste tuttora, il santo martire fu decapitato, e il di lui sacrifizio ebbe luogo l'anno 180 di Gesù Cristo.

Il tiranno, per ordine del quale Sinforiano e tanti altri martiri aveano sofferto sì orribili tormenti, morì nell'anno stesso. Dio lo percosse lontano da' suoi amici e da' suoi parenti, in età appena di trentanove anni, verificando così quelle parole della Scrittura : « gli uomini maligni e sanguinari non giungeranno a mezzo i loro giorni. » Alla di lui morte l' impero romano, ebro di sangue, coperto da capo a piede della lebbra del delitto, e minacciato da ogni parte dai popoli del Settentrione, era già scosso fino dai fondamenti. Ben presto la mano dell'onnipotente era per ridurlo in polvere.

A Marc' Aurelio succedè l' infame Commodo. Sotto questo imperatore gli affari nostri, dice Eusebio, rimasero in uno stato abbastanza tranquillo, e per misericordia di Dio la Chiesa godè d' una profonda pace per tutta la terra. Tuttavia si contano in questo periodo parecchi martiri, e fra gli altri Sant' Apollonio, apologista della Religione.

Nel corso de' primi due secoli la lotta della vecchia contro la giovine società fu presso a poco continua. Mentre le passioni armate perseguitavano i Cristiani, i filosofi attaccavano il Cristianesimo e cercavano di screditarlo nello spirito del popolo ; finalmente numerosi eretici vennero a spargere la divisione nell' ovile. Tuttavia in mezzo a questi ostacoli il Cristianesimo si stabilì in tutte le parti del Mondo, a Roma, ad Atene, ad Alessandria, nelle Gallie. Questa propagazione del Cristianesimo è certificata da tutti gli autori Cristiani, e perfino dai Pagani (1). Que' cristiani, di cui era pieno l' impero, non erano uomini creduli o avidi di novità, nè un popolaccio vile, superstizioso e stupido ; erano anzi persone di grado e di condizione, la cui sagacia faceva tremare gl'impostori che volevano sedurre il popolo (2).

(1) Lettera di Plinio, Lucian. *Dial. peregr.*
(2) Just. I. Apol. c. XXV.

PREGHIERA.

Oh! mio Dio, che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere stabilito la Religione ad onta di tutti gli ostacoli, e di averci così insegnato ch' ella è opera vostra; dateci la fede de' Martiri, affinchè noi resistiamo al pari di loro a tutti i nemici della nostra salute.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio dire spesso come i martiri: io sono Cristiano.*

LEZIONE XIV.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (3.° SECOLO).

Quadro del terzo secolo — Tertulliano— Origene — Settima persecuzione sotto Settimio Severo; ritratto di questo principe; Martirio di Santa Perpetua e di Santa Felicita.

Nel corso del terzo secolo, il demonio che vedeva il proprio impero crollare da ogni parte, e sulle di lui rovine sorgere il regno della verità e della santità, riunisce tutte le proprie forze per tentare un gran colpo, e soffocare la novella società. Al lato de' Proconsoli preceduti dalle scuri marcia un'armata di filosofi, d' impostori, di maghi, d'eretici, d' apostoli di tutti gli errori e di tutti i vizi; la Chiesa nascente è attaccata da tutte le parti, nè ella sa, per così dire, a quale far fronte. Però Dio è là; sostenuta dal potente suo braccio, la diletta sua sposa resiste da per tutto. Ai manigoldi ella contrappone i martiri, ai filosofi e agli eretici gli apologisti, ai falsi miracoli i veri, ai vizî d'ogni genere tutte le virtù. Incomincia la lotta; gli editti di proscrizione, le calunnie, le ingiurie piovono sopra la Chiesa come una spessa grandine. Raccogliamoci, figli miei, e il vostro cuore prenda parte al combattimento.

In questo istante compariscono due uomini destinati a sostenere tutto l' urto del nemico. Li vediamo a vicenda a' piedi de' tribunali ove sono giudicati i Cristiani, e davanti alle accademie de' filosofi e alle adunanze degli eretici difendere con energia l' innocenza de' loro fratelli e schiacciare l'errore; questi due uomini sono Tertulliano ed Origene.

Il primo era nato a Cartagine verso l'anno 160: era figlio d' un Centurione delle milizie proconsolari d'Affrica. Avendogli la costanza de' Martiri aperto gli occhi sopra la falsità del Paganesimo, ei si fece cristiano. Decorato indi a poco del Sacerdozio a riguardo delle sue virtù e della sua scienza, ei partì da Cartagine e si portò a Roma. Si suppone che abbia in questa città pubblicato il suo *Apologetico per i Cristiani*, nel tempo della persecuzione di Severo verso l'anno 202. Quest' opera tiene il primo posto tra i capi d' opera trasmessici dall' antichità cristiana. Essa dilatò la reputazione del di lui autore lungi quanto la Chie-

sa stessa, vale a dire fino alle estremità della terra (1). La penna di Tertulliano è nna folgore : ella scintilla, tnona, rovescia, e no' lnoghi che colpisce non lascia che rovine. La sua critica non è soltanto la luce che rischiara, è la fiamma che divora.

Il suo *Apologetico*, la più estesa e la più celebre delle apologie de'cristiani, portò nn colpo mortale al Paganesimo.

Tertulliano incomincia da giustificare i cristiani dall'accusa, di cni venivano calunniosamente gravati, o fa vedere essere l'eccesso della ingiustizia il punirli unicamente pel loro nome. Viene in seguito la confutazione dell'idolatria. Bisogna udirlo percuotere a raddoppiati colpi del suo terribil martello il vecchio edifizio del Paganesimo, demolirlo fino dai fondamenti che egli mette al nudo, e porre in ridicolo i snoi Dei e i loro adoratori. Alla confutazione dell'idolatria succede l'esposizione della Religiune Cristiana e de'mali de' nostri padri. Ei fa comparire in tutto il loro splendore la sommissione do' Cristiani agl' Imperatori, l'amore ch'essi portavano a' loro nemici, la carità cho insieme li riuniva, l'orrore cho risentivano pe' loro vizi, e la costanza con la quale soffrivano i tormenti e la morte per la causa della virtù.

Gl' idolatri li chiamavano per derisione *Sarmentiani*, o *Semassiani*, perchè venivano attaccati a de' tronchi d'albero, o legati a fastelli per esser gettati nel fuoco. Tertulliano rispondo loro con queste parole: « Lo stato a cni veniamo ridotti per essere arsi, forma il nostro più bello ornamento ; sono quelle le nostre vesti trionfali, ricamato di rami di palma in segno di vittoria. Il rogo è il nostro carro di trionfo. Chi ha mai esaminato la nostra Religione, senza poi abbracciarla ? .... e chi l' ha mai abbracciata, senza esser pronto a soffrire per lei? ... Noi vi ringraziamo quando ci condannato, perchè vi ha una distanza infinita tra il giudizio di Dio e quello degli uomini ; quando voi ci condannate, Dio ci assolve.

Dopo avere atterrato i Pagani, il vigoroso atleta si volta agli eretici. Armato dolla potente sna logica ei confonde con un solo argomento tutto le eresie passate, presenti e future. Questo argomento è quello della prescrizione (2) ; ed eccolo: *La vera Chiesa è quella che risale senza interruzione fino a Gesù Cri-*

(1) Eusebio l. II, c. 2.

(2) La parola *Prescrizione* è, come tutti sanno, tratta dalla giurisprudenza, e significa un termine di non ricevere un'eccezione perentoria, che il reo convenuto oppone all'attore, e in forza della quale questi è dichiarato non ammissibile a intentare quell' azione, senza che vi sia bisogno d'occuparsi della sostanza delle sue ragioni e de' suoi mezzi.

sto. La sola Chiesa Cattolica risale senza interruzione fino a Gesù Cristo. Dunque la Chiesa Cattolica è la vera. In conseguenza, Tertulliano, indirizzandosi ai uovatori, dice loro, « Chi siete voi? donde venite voi? voi siete da ieri; siete nati di corto: prima di ieri non eravate conosciuti. Io vi fermo al primo passo, vi dice la Chiesa Cattolica. Io esisteva prima di voi; io risalgo a Gesù Cristo. Son io che ho trasmesso all'universo le lezioni di lui e quelle degli Apostoli. Quanto a voi, voi non venite che da ieri; che fate voi in casa mia non essendo de' miei? Con qual dritto, o Marcione, tagli tu la mia foresta? Chi permise a te, o Valentino, di deviare i miei canali? Chi ha autorizzato te, o Apelle (1), a smuovere i miei confini? Come osate voi pensare e vivere qui a discrezione? È questo il mio effetto: io ne sono al possesso da lungo tempo, io ne sono il primo possessore, perchè dal primo possessore discendo, e provo la mia discendenza con titoli autentici (2). Questi titoli consistono nella successione non interrotta de' nostri Vescovi fino agli Apostoli, e l'uniformità della loro dottrina con la dottrina apostolica. »

Tertulliano fece uso in seguito di questo argomento contro gli eretici particolari ch' ei confutò, come Marcione, Valentino, Apelle, Ermogene.

Dopo avere servito sì bene la Chiesa fino verso la metà della sua vita, cioè a dire fin oltre i quarant'anni, Tertulliano cadde nell' errore. Ahi! se i cedri del Libano sono rovesciati, che sarà delle fragili canne! La di lui caduta deve farci tremare, ma nulla tolse a' pregi delle opere sue precedenti. Vuolsi giudicare di lui come d' un bravo, il cui spirito si fosse smarrito: la di lui follia non verrebbe a paralizzare quanto avesse egli fatto precedentemente pel progresso delle scienze (3).

(1) Son questi i nomi de' diversi eretici di que' tempi.

(2) Praescript. p. 247. Mea est possessio, olim possideo, prior possideo, habeo origines firmas, ab ipsis auctoribus quorum fuit res. Ego sum haeres Apostolorum. Sicut caverunt testamento suo, sicut fidei commiserunt, sicut adjuraverunt, ita teneo, c. XXXVII.

(3) Oltre l'*Apologetico* e le *Prescrizioni* Tertulliano compose, prima della sua caduta, altre opere, cioè:

1.° I due libri *contro i Gentili*. Ei ribatte nel primo le calunnie, di cui gl' idolatri gravavano i Cristiani, e attacca nel secondo il culto delle false divinità.

2.° Il libro *contro i Giudei*. Tertulliano si propone di dimostrare il trionfo riportato dalla fede sopra i Giudei, popolo cieco e ostinato, che pareva sordo ad ogni ragionamento.

3.° Il libro *contro Ermogene*. Ermogene filosofo Stoico, spandè in Affrica una nuova eresia, che consisteva nel sostenere, che la materia è eterna. Tertulliano lo confuta.

Mentre Tertulliano sosteneva la causa del Cristianesimo in occidente, il celebre Origene la difendeva in Oriente. Questo grand' uomo, figlio del santo Martire Leonida, nacque ad Alessandria nel 185. Fornito del più vasto ingegno che ad uomo sia mai stato concesso. Origene coltivò del pari tutte le scienze. A diciotto anni ei fu eletto alla cattedra delle catechesi di Alessandria : era questa una scuola destinata ad iniziare i catecumeni alle verità della fede. La superiorità d' Origene lo fece universalmente rispettare e ammirare : da ogni parte accorrevano a consultarlo, e ben presto ei si trovò alla testa di un gran nu-

4.° Il libro *contro i Valentiniani*. Tertulliano si occupa più a porre in ridicolo cha a confutare seriamente le opinioni stravaganti di quegli eretici.

5.° Il trattato *della Penitenza*. Tertulliano tratta nella prima parte del pentimento de' peccati commessi avanti il Battesimo, e nella seconda del pentimento dei peccati commessi dopo la rigenerazione. Ei v' insegna che la Chiesa ha il potere di rimettere tutti i peccati.

6.° Il libro *della Preghiera*, che contiene due parti : l'orazione domenicale è spiegata nella prima : tratta nella seconda di varie cerimonie che si osservavano nella preghiera.

7.° *L' esortazione alla penitenza*. I motivi di questa virtù vi sono sviluppati con molta eloquenza.

8.° *L' esortaziona al Martirio*. Nulla vi ha di più commovente di quest' opera.

9.° Il libro del *Battesimo*. Tertulliano ne dimostra la necessità nella prima parte, e nella seconda ragiona di vari punti di disciplina, relativi a questo Sacramento.

10.° I due libri *a sua Moglie*, composti da Tertulliano prima della sua ordinazione. Nel primo egli esorta sua moglie a non rimaritarsi sopravvivendo a lui, nel secondo conviene esser permesso rimaritarsi. Finisce con una bella descrizione del Matrimonio cristiano.

11.° Il libro *degli Spettacoli*. Tertulliano vi dimostra essere eglino una occasione d' impudicizia e di diversi vizi.

12.° Il libro *dell' idolatria*. Vi si trova la decisione di più casi di coscienza, riguardanti il culto delle false divinità.

13.° I due libri *degli ornamenti* o *vesti delle donne*. La modestia nelle vesti vi è molto insinuata, e severamente proscritto l' uso di pingersi il viso.

14.° Il libro *della necessità di dare il velo alle vergini*. Tertulliano vi dimostra che le fanciullette debbono in Chiesa cuoprirsi il volto.

15.° Il libro *della Testimonianza dell' anima*. Lo scopo dell'autore è di dimostrare, che non vi ha che un Dio, e ciò per mezzo della testimonianza dell' anima di ciascuno individuo.

16.° Il libro intitolato *Scorpiona*. Scritto onde premunire i fedeli contro il veleno degli Scorpioni ossia Gnostici.

17.° *L' esortazione alla castità*. In questo libro Tertulliano distoglie una vedova dal passare a seconde nozze, che tuttavia concede esser permesse.

Dopo la sua caduta Tertulliano scrisse: 1.° cinque libri *contro Marcione*; 2.° *Il trattato dell' anima di Gesù Cristo* ; 3.° *della Resurreziona della carne* ; 4.° *della corona del Soldato* ; 5.° *l' Apologia del mantello filosofico*, vale a dire dell' abito e dell' assisa de' filosofi, che molti aveano adottato, e che non aveano creduto dovere abbandonare dopo la loro conversione ; 6.° *Il libro a Scapula* ; 7.° *gli scritti contro Prassade* ; 8.° *I libri della pudicizia* ; 9.° *della Fuga nelle persecuzioni, del digiuno e della Monogamia.*

mero di discepoli, e dalla sua scuola uscirono Dottori e Sacerdoti, che illuminarono la Chiesa colla loro scienza, e Martiri che la consolidarono col proprio sangue. L'amor suo per la povertà, pareggiava il suo zelo per lo studio. Egli andava scalzo, nè mangiava carne. Un' estrema debolezza di stomaco potè solo indurlo ad abituarsi ad un poco di vino. Ei si coricava sulla nuda terra, e molto digiunava e vegliava.

Per tal modo avea Dio preparato il gagliardo Atleta, che dovea difendere la sua Chiesa. Origene non tardò ad entrare nella lizza. Celso, filosofo epicureo, avea cumulato contro i Cristiani e contro i loro dommi tutte le calunnie e tutte le sottigliezze inventate dai Giudei e dagl' idolatri, e ne aggiunse delle nuove a segno tale, che nulla ha lasciato da dire ai nemici della Religione, che sono venuti dopo di lui. Nella fecondità del proprio spirito, esercitato alla discussione, ei trovava una moltitudine di obiezioni ch' ei sapeva rendere plausibili, e presentare sotto un aspetto seducente ; a ciò egli accoppiava quello stile piccante e quel tuono decisivo che impongono sempre alla moltitudine, e inoltre il talento di beffare finamente e di porre in ridicolo i suoi avversari.

Ecco l' uomo contro cui Origene dovè combattere. Ei lo attaccò con quella superiorità di forze, che, specialmente in una buona causa, sono somministrate da un vasto genio, da un' erudizione immensa, da un solido criterio e da uno spirito giusto e conseguente. Ei lo segue passo passo, e riconduce tutti i ragionamenti a' loro veri principî; talvolta prova ch' egli altera i fatti, talvolta ei distingue ciò ch'egli avea intricato a bello studio. Stabilisce quindi la verità del Cristianesimo per mezzo dell'evidenza del fatto che resulta dalle prove istoriche. Ciò ha fatto dire a San Girolamo, che si trova nell'opera di Origene materia da confutare tutte le obiezioni, che sono o che potranno esser fatte contro la nostra Religione (1).

Egualmente che Tertulliano ebbe Origene la sventura di sostenere dottrine erronee ; ma pare che non fosse mai ostinato ne' suoi sentimenti (2).

La Provvidenza che, in tempo opportuno, aveva opposto gli apologisti della verità ai campioni dell'errore, sosteneva con egual successo la guerra che i tiranni, armati della scure, face-

(1) Ep. *ad Mag.* Eusebio, l. I. *Adv. Hieroclem.*

(2) Le sue opere più celebri, insieme alla sua *confutazione di Celso*, sono i suoi *Esaplii*, ossia la Bibbia in sei colonne, alcuni commentarii su la Scrittura, il libro del *Martirio*, indirizzato ai Cristiani ritenuti in carcere per il nome di Gesù Cristo.

vano al Cristianesimo; i martiri si affollavano davanti ai tribunali, e il loro sangue, la loro costanza e la loro virtù senza macchia rispondevano a tutto. Fino dall'anno 200 l'imperatore Settimio Severo aveva rinnuovati gli editti di persecuzione: la sua crudeltà gli meritava un seggio fra i tiranni. A qualche buona prerogativa ei mescolava i vizi che rendono detestabile un uomo. Egli era mariuolo, dissimulato, menzognero, perfido, spergiuro, avido, egoista, collerico, crudele. Essendo l'impero stato messo all'incanto dai pretoriani, fu comprato da Didio Giuliano. Severo, allora governatore dell'Illiria, fè ribellare le sue soldatesche, si recò a Roma, si sbarazzò de'suoi competitori, uccise od esiliò molti senatori de' quali confiscò i beni, passò nelle Gallie e disfece Albino governatore della Gran-Bretagna. Severo si recò a vedere il corpo del suo nemico steso sul campo di battaglia e lo calpestò col proprio cavallo. Quest'uso ch' ei fece della vittoria dà prova ch' ei non meritava di vincere. Poco dopo fece uccidere la moglie e i figli d'Albino, e fece gettare i loro corpi nel Tevere. Lesse le carte di quell'infelice, e fece ammazzare tutti quelli che erano stati del suo partito. I primi personaggi di Roma e molte donne di distinzione furono avvolte in quella carnificina.

Sotto un regnante di questo carattere, il sangue Cristiano scorse ben presto a torrenti; vi furono martiri in tutte le Chiese del mondo (1).

Nel primo ordine compariscono due eroine per sempre celebri nei fasti della Religione, Santa Perpetua e Santa Felicita. Perpetua scrisse da sè stessa la storia del suo martirio. Oh figli miei, ora sopra tutto fa d'uopo raccoglierci per udire questo racconto scritto da essa in prigione la vigilia della sua morte.

Il settimo giorno di marzo dell'anno 203 il Proconsolo Firminiano (2) fece arrestare a Cartagine cinque giovani Catecumeni, cioè Revocato, e Felicita di condizione servile, Saturnino, Secondulo e Vibia Perpetua. Felicita era allora incinta di sette mesi, e Perpetua aveva un figlio alla mammella. Quest' ultima era in età di ventidue anni, discendeva da una famiglia distinta, ed era maritata ad uomo di qualità: i di lei genitori erano ancora in vita; di tre fratelli ch' ella avea avuti, uno, chiamato Dinocrate, era morto in età di sette anni. Suo padre, che era vecchio e affezionatissimo al Paganesimo, amava Perpetua a pre-

(1) Eusebio, l. IV, c. 1.

(2) Il Proconsolo era un Magistrato che Roma inviava in una provincia, e che vi governava e vi comandava con autorità pari a quella de'Consoli in Roma.

ferenza degli altri suoi figli ; sua madre sembra che fosse Cristiana come uno de' suoi fratelli, l'altro non era che Catecumeno. Saturo, che probabilmente era fratello di Saturnino e aveva ammaestrato i nostri Santi martiri, si fece imprigionare spontaneamente per esser riunito ad essi. Quando que' generosi soldati di Gesù Cristo furono arrestati, rimasero per qualche giorno custoditi in una casa particolare : ivi cominciarono gli assalti che essi dovettero sostenere per parte della natura e dell' inferno. Ma udiamo parlare santa Perpetua stessa.

« Noi eravamo ancora, ella dice, co' nostri persecutori, allorchè mio padre, spinto dalla tenerezza, venne a fare nuovi sforzi per scuotere la mia costanza : « Padre mio, gli dissi, questo vaso di terra può egli cangiar di nome? — No, rispos' egli—Nè io pure esser posso altra cosa da quella che sono, perchè sono Cristiana. » A queste parole mio padre si gittò sopra di me per cavarmi gli occhi; ma fu poi pago di maltrattarmi, e quindi si ritirò tutto confuso di non aver potuto vincere la mia determinazione, malgrado tutti gli artifizi suggeritigli dal demonio. Non avendolo veduto da più giorni, io mi sentii sollevata, e noi profittammo di quest' intervallo per ricevere il battesimo. All' uscire dal sacro fonte, lo Spirito Santo m' inspirò di non implorare altro ne' tormenti che la pazienza.

« Pochi giorni dopo, fummo condotti in prigione, ed io ne rimasi atterrita, perchè non aveva mai visto tale oscurità (1). Soffrimmo molto in quel giorno, sia pel caldo prodotto dalla folla, che per l'insolenza de' soldati che ci custodivano. La mia maggiore angoscia era di non aver meco mio figlio ; ma i beati diaconi Terzio e Pomponio, che ci assistevano, ottennero a forza di denaro, che fossimo collocati per qualche tempo in luogo ove potessimo respirare. Mentre ciascheduno attendeva a' proprii affari, io allattava il mio bambino che mi era stato recato; pregai poi mia madre di prenderne cura, e la confortai non meno che mio fratello. Io sentiva un grandissimo dolore al veder quello ch' io loro cagionava. Trascorsi molti giorni in questi affanni, ma avendo impetrato che mi lasciasser nella prigione il mio bambino, mi trovai sollevata, e la prigione mi parea un soggiorno piacevole, e mi era indifferente di cangiarla in altro soggiorno.

« Un giorno mio fratello mi disse : « Sorella mia, so che tu hai molto credito presso Dio ; ti prego dunque di chiedergli

(1) Le prigioni de' Romani erano segrete orribili, ove non penetrava luce, se non per un foro angustissimo. Se ne vedono ancora in qualche anfiteatro antico.

ch' ei ti faccia manifesto per mezzo di qualche visione, se tu soffrirai il martirio. » Siccome io sapeva che Dio mi dava ogni giorno molte prove della sua bontà, io risposi con franchezza a mio fratello: « domani tu saprai quello che dovrà essere. Io dunque supplicai il Signore d' inviarmi una visione, e fu questa che narrerò :

« Vidi una scala di prodigiosa altezza, che da terra toccava il Cielo, ma tanto stretta che non poteva salirvi che uno alla volta: i due lati erano armati di spade, di lance, di uncioi, di coltelli, di maniera che chiunque vi fosse montato sbadatamente o senza guardare in alto, non poteva evitare di essere lacerato da quegli istromenti. A piè della scala stava un enorme drago, che parea sempre in atto di slanciarsi sopra quelli che facessero mostra di voler salire. Il primo a salire fu Saturo, che non era con noi quando fummo arrestati, ma che per amor nostro si consegnò da sè stesso ai persecutori. Quando fu arrivato in cima alla scala, si voltò verso di me, e mi disse: « Perpetua, ti aspetto, ma bada che il drago non ti morda. » Io gli risposi : « in nome di nostro Signor Gesù Cristo ei non mi farà alcun male. » Allora come se egli avesse avuto paura di me, il Drago alzò pianamente la testa di sotto la scala, e questa mi servì di primo scalino quando mi accinsi a salire. Quando fui arrivata in cima alla scala, vidi un uomo di alta statura, vestito da pastore e con i capelli bianchi; ei mungeva le sue pecore, ed era attorniato da una moltitudine infinita di persone vestite di bianco. Ei mi chiamò a nome e mi disse: « ben venuta sii tu, figlia mia; ei mi diede una specie di torta fatta col latte ch' egli mungeva ; io la presi colle mani giunte e la mangiai; tutti quelli che erano presenti risposero *Amen*. Io mi svegliai a questo strepito masticando alcun che di molto dolce. Raccontai questa visione a mio fratello, ed ambedue concludemmo che soffriremmo il supplizio. Noi cominciammo dunque a distaccarci dalle cose terrene, e a rivolgere i nostri pensieri verso l' eternità.

« Dopo qualche giorno essendosi sparsa la voce che dovevamo essere esaminati, io vidi entrare mio padre nella prigione, egli avea il dolore dipinto nel volto: « figlia mia ei mi disse, abbi pietà della mia canizie, abbi compassione di te. Se io merito che tu mi chiami tuo padre; se io stesso ti ho educata fino a questa età; se da me sei stata sempre preferita a tutti i tuoi fratelli, non mi rendere l' obbrobrio degli uomini ! Abbi riguardo a tua madre, ai tuoi fratelli, a tuo figlio che morrà se tu muori ; abbandona codest' orgoglio, affine di non rovinarci tutti, avvegna-

chè nessuno di noi oserà più farsi vedere in pubblico, se tu sei condannata al supplizio.

« Nel parlarmi così mio padre mi baciava le mani, e poi gettandosi ai miei piedi tutto bagnato di lagrime, ei mi chiamava, non già figlia, ma *signora*. Io sentiva un' estrema angoscia, pensando che solo della mia famiglia ei non giubbilerebbe del mio martirio. Per confortarlo gli dissi: « Non accaderà in ogni guisa se non quanto piace a Dio; la nostra sorte è nelle mani di lui, non già nelle nostre. » Egli uscì immerso nella tristezza.

« Il giorno di poi mentre pranzavamo, vennero a prenderci repentinamente per condurci all' esame. Presto se ne sparse la voce in tutti i quartieri, e la sala d' udienza istantaneamente fu ripiena di spettatori. Fummo fatti salire sopra una specie di palco, ove il giudice aveva il suo tribunale. Noi comparimmo davanti ad Ilarieno intendente della provincia, che facea le veci del Proconsolo, morto da poco tempo. Tutti quelli che furono interrogati prima di me confessarono magnanimamente Gesù Cristo. Io mi preparava a rispondere alla mia volta, quando ecco entrare mio padre, seguito da un servo che portava in braccio mio figlio. Ei mi tirò alquanto a parte, e adoprò tutti i mezzi che la tenerezza potè suggerirgli, per commuovermi sopra la situazione di quella innocente creatura. Ilarieno unì le proprie preghiere alle sue: « E che, mi diss'egli, tu non sarai commossa nè da' capelli canuti di un padre che tu sei per rendere sventurato, nè dall' innocenza di questo fanciullo che per la tua morte rimarrà orfano? Sacrifica soltanto per la prosperità degl' imperatori! Io gli risposi: « certo, io non sacrificherò. » Ilarieno soggiunse: « dunque tu sei Cristiana? » sì, replicai, lo sono.

« Intanto mio padre, che era rimasto colà nella speranza di commuovermi, ricevè un colpo di bacchetta da un usciere, a cui Ilarieno aveva imposto di farlo ritirare. Quel colpo mi trafisse l' anima, ed io fui afflittissima di vedere mio padre maltrattato in sua vecchiezza. Il giudice pronunziò in seguito la nostra sentenza, condannandoci tutti alle fiere; noi tornammo alla prigione esultando. Appena vi fui entrata, pregai il Diacono Pomponio di chiedere a mio padre il mio figlio, ma egli non volle concedermelo. »

Pare che Secondulo fosse morto in prigione prima dell'esame, poichè di lui non si parla. Ilarieno prima di pronunziare la sentenza avea fatto soffrire un' aspra flagellazione a Saturo, a Saturnino e a Revocato, aveva anche fatte percuotere nel volto Perpetua e Felicita. Ei differì il supplizio de' martiri fino ai

giuochi, che doveano darsi per la festa di Geta, che Severo suo padre avea creato Cesare, quando Caracalla fu proclamato Augusto.

Santa Perpetua riprende il suo racconto: « Fummo ben presto traslocati nella prigione del campo, e posti alla catena fino al giorno, in cui dovevamo essere esposti alle fiere. Intanto l'uffiziale chiamato Pudente che comandava le guardie della prigione, vedendo che Dio ci era prodigo di molti favori, concepì una grande stima per noi, e lasciò liberamente entrare i fratelli che venivano a visitarci, sia per consolarci, sia per essere essi medesimi consolati. Siccome si avvicinava il giorno destinato agli spettacoli, mio padre venne a trovarmi; egli era in una oppressione che non può descriversi, si strappava la barba, si ruotolava per terra, malediceva la propria vecchiezza, e diceva cose capaci d'intenerire chicchessia. Io mi sentiva morire vedendolo in quello stato. » Qui finisce la relazione di Santa Perpetua, e ciò che segue fu scritto da un testimone oculare.

Felicita era incinta di otto mesi, e vedendo appressarsi il giorno degli spettacoli era afflittissima, temendo che potesse esser differito il suo martirio, perchè non era permesso giustiziare donne incinte prima che si fossero sgravate. I compagni del di lei sacrificio erano desolatissimi di lasciarla sola nel sentiero della loro comune speranza. Si misero dunque tutti a pregare, perch'ella si sgravasse avanti il giorno del combattimento. Subito dopo le loro preghiere fu assalita dalle doglie del parto, e la violenza del male, avendole fatto gettare qualche strido, il carceriere le disse: « Tu ti lamenti? Oh che farai quando sarai esposta alle fiere? In questo momento, rispose Felicita, sono io quella che soffro, ma colà saravvi in me uno che soffrirà per me, perchè io soffrirò per lui. » Ella partorì una figlia, che una donna cristiana prese ad allevare come sua propria.

Frattanto il tribuno che aveva in custodia i Santi martiri li trattava con un estremo rigore. Perpetua, conservando sempre il proprio carattere, gli disse arditamente: « osi tu dunque trattare con tanta durezza prigionieri che appartengono a Cesare, e che sono destinati a combattere nel giorno della di lui festa? Perchè gli ricusi tu que' leggieri conforti, che gli sono fino a quel punto concessi? non è forse di tuo decoro che siamo trovati vegeti e freschi? » Il tribuno vergognoso e confuso da que' rimproveri, ordinò che i martiri fossero trattati più umanamente. I fratelli ebbero la permissione di entrare nella prigione e di portar loro de' rinfreschi. Il carceriere Pudenzio, che si era convertito, faceva loro segretamente tutti i buoni officii che dipendevano da lui.

La vigilia del combattimento fu data loro secondo il consueto la cena che chiamavasi la *cena libera*, e che avea luogo in pubblico; i nostri Santi convertirono, per quanto poterono, quest' ultima cena in un reficiamento di carità. La sala ove essi mangiavano era ingombra di popolo, e i martiri di quando in quando gli dirigevano la parola. Talvolta gli parlavano con fermezza minacciandolo dell' ira di Dio; talvolta gli facean rilevare la fortuna ch' essi avevano di morire per Gesù Cristo, altra volta gli rimproveravano la sua brutale curiosità. « E che! gli diceva Saturo, non basterà il giorno di domani per contemplarci a vostro bell' agio? oggi voi fate sembiante di compassionarci, e domani batterete le mani alla nostra morte. Guardateci tuttavia bene, onde ravvisarci in quel giorno tremendo, in cui tutti gli uomini saranno giudicati. » Queste parole pronunziate con quel tuono di fermezza e di sicurezza che la sola fede può dare, gettarono lo stupore nell' animo de' più; alcuni si ritirarono colpiti da terrore, parecchi restarono per essere ammaestrati e credettero in Gesù Cristo.

Finalmente, essendo giunto il giorno, che dovea rischiarare il trionfo de' nostri generosi atleti, furono tolti di prigione per esser condotti all' anfiteatro; nel loro volto era dipinta la gioia che appariva pure ne' loro detti e in tutto il loro esteriore. Perpetua ne veniva l' ultima; la tranquillità dell' anima sua si manifestava nel suo passo, ma teneva gli occhi modestamente a terra, per involare agli spettatori la vivacità del proprio sguardo. Felicita non poteva esprimere appieno la gioia per trovarsi in istato di combattere le fiere al pari degli altri. Quando furono all' ingresso dell' anfiteatro, vollero, secondo l' uso, far loro prendere gli ornamenti di quei che comparivano a quello spettacolo, che erano per gli uomini un mantello rosso, veste adottata da' sacerdoti di Saturno; per le donne un nastro intorno alla testa, simbolo delle sacerdotesse di Cerere. I martiri ricusarono le insegne dell' idolatria.

Perpetua cantava come già sicura della vittoria. Revocato, Saturnino e Saturo minacciavano il popolo dei giudizi di Dio. Quando furono rimpetto il palco d'Ilarieno, presidente degli spettacoli, gli gridarono: « Tu ci giudichi in questo mondo, ma Dio ti giudicherà nell' altro. » Il popolo sdegnato di questa audacia, chiese che fossero frustati: i nostri Santi giubbilarono di esser trattati com' era stato trattato Gesù Cristo loro maestro (1).

(1) *Pro ordine Venatorum* dicono gli Atti. Si chiamavano *Venatores* quelli che erano armati per combattere le fiere. Essi si collocavano in due file con

Quel buon Dio che ha detto: « Chiedete ed otterrete, » concesse a' nostri martiri quanto avevano domandato. Mentre un giorno s' intertenevano insieme de' diversi supplizi che si facevano soffrire ai Cristiani, e che taluni avrebbero bramato morire di una tal morte, altri di un' altra, Saturnino esternò il desiderio di essere esposto a tutte le fiere dell' anfiteatro, onde moltiplicare le proprie vittorie col moltiplicare i propri combattimenti. Egli ottenne in parte quanto bramava, poichè egli e Revocato dopo essere stati per lungo tempo attaccati da un leopardo, lo furono anche da un orso feroce che li trascinò fino presso al teatro, ove li lasciò tutti laceri. Saturo nulla più paventava che essere esposto ad un orso, e avrebbe desiderato di essere ucciso da un leopardo alla prima zannata. Intanto fu lanciato contro di lui un cinghiale ; ma quest'animale, essendosi rivoltato contro il suo custode che lo conduceva, lo sventrò colle proprie zanne, poi dirigendosi contro Saturo lo trascinò per qualche tempo per l' arena, senza fargli altro; gli fu quindi condotto contro un grande orso, che non volle uscire dalla sua loggia. Così Saturo entrò nel combattimento, e ne uscì senza aver riportato alcuna ferita.

Essendosi allora ritirato sotto i portici dell' anfiteatro, ei trovò l' occasione di parlare a Pudenzio, e lo esortò a perseverare costantemente nella fede: « Tu vedi, ei gli disse, che le fiere non mi hanno fatto alcun male, conformemente a' miei desiderii e alla predizione ch'io ne avea fatta. Credi dunque fermamente in Gesù Cristo. Io ritorno nell' anfiteatro, ove un leopardo mi ucciderà con un solo colpo di dente. » E così avvenne, perchè nel terminare dello spettacolo un leopardo si lanciò sopra di lui, e con un sol morso gli fece una sì larga piaga, che il di lui sangue scorreva furiosamente, e il popolo gridava : « eccolo battezzato per la seconda volta. » Allora il martire si voltò a Pudenzio e gli disse: « Addio, amico, rammentati della mia fede, e possano i miei patimenti anzi che scoraggiarti, servire a fortificarti. » Quindi gli chiese l' anello che aveva in dito, e avendolo bagnato nel proprio sangue, glielo rese dicendo: « ricevilo come un pegno della nostra amicizia; portalo per amor mio, e il sangue di cui è macchiato ti faccia ricordare anche di quello ch' io spargo per Gesù Cristo. » Dopo di ciò il Santo martire fu trasportato nel luogo ove si finivano di uccidere coloro che non erano morti delle loro ferite.

uno staffile alla mano, e a misura che i *bestiarii*, ossia i condannati alle fiere passavano in mezzo a loro, ciascuno ne scaricava loro un colpo. I *bestiarii* erano spogliati delle loro vesti, dovendo passare per questo genere di supplizio.

In questo mentre il demonio sdegnato di vedere, che il sesso più debole era per riportare una segnalata vittoria, aveva fatto per modo che contro il solito fosse destinata una vacca selvatica a combattere contro Perpetua e contro Felicita. Le due sante furono dunque spogliate e messe in una rete, perchè rimanessero esposte a quella bestia furiosa. A tale spettacolo il popolo fu tocco da orrore e da compassione, vedendo l'una sì delicata e l'altra sgravatasi di recente; perciò furono tolte di là e rivestite di abiti ondeggianti. La vacca, scagliatasi da prima sopra Perpetua, la gettò in aria, ed ella ricadde supina. La giovine martire accortasi che le sue vesti erano stracciate, le riordinò prontamente, meno occupata de' suoi patimenti che del pensiero della modestia; ella si rialzò, e rannodò i suoi capelli che si erano sciolti, onde non mostrarsi costernata.

Avendo veduto che Felicita, stata molto maltrattata dalla vacca, era distesa in terra, corse a lei e le porse la mano per aiutarla a rialzarsi. Ambedue si aspettavano di dover sostenere un secondo attacco, ma il popolo non avendolo permesso, furono condotte ambedue alla porta *Sanavivaria*, che riusciva nella pubblica piazza. Perpetua vi fu ricevuta da un catecumeno chiamato Rustico. Allora questa donna ammirabile si destò come da un profondo sonno, e domandò quando sarebbe stata esposta a quella vacca furiosa. Quando le fu narrato quanto era accaduto, esitò a crederlo fino a tanto che non riconobbe il catecumeno, e non scorse sul corpo e sugli abiti proprii i segni di ciò ch' ella aveva sofferto.

« Eh! dov' era ella dunque? » esclamò sant' Agostino nel parlare di tal circostanza; « ov' era ella quando fu assalita e straziata da una belva feroce senza risentirne i colpi, e mentre dopo un sì aspro combattimento ella domandava quando dovea incominciare? Che vedeva ella per non vedere ciò che tutto il mondo vedeva? Che sentiva ella per non sentire un sì fiero dolore? Per qual amore, per qual' estasi, per quale bevanda era ella sì trasportata fuori di sè stessa, e come divinamente inebriata, per mostrarsi insensibile in un corpo mortale? »

La santa fece chiamare suo fratello, e disse a lui egualmente che a Rustico: « Rimanete fermi nella fede, amatevi gli uni gli altri, e non vi scandalizzate de' nostri patimenti. »

Intanto si preparavano a scannare i martiri nello *Spoliario*, ove Saturo era stato trasportato. Era questo, come dicemmo, il luogo ove si finivano quelli che le bestie non aveano uccisi del tutto; ma per godere fino al compimento di quell' inumano spettacolo, il popolo chiese che fossero tutti scannati in mezzo all' a-

rena; quindi si alzarono tutti, si abbracciarono per suggellare il proprio martirio col santo bacio di pace, e si trasferirono ove il popolo imponeva. Tutti ricevettero il colpo mortale senza fare il minimo moto, e senza lasciarsi sfuggire un lamento. Saturo fu il primo coronato, secondo la visione di santa Perpetua. Ella cadde nelle mani di un gladiatore inesperto, che la fece penare lungo tempo; ed ella stessa accompagnò alla propria gola la mano tremante del carnefice e gl' insegnò il punto ove doveva colpire.

I loro corpi gloriosi furono raccolti dai fedeli. Nel quinto secolo erano essi nella Chiesa di Cartagine. La loro festa, al dire di Sant' Agostino, attirava più folla per onorare la loro memoria, che la curiosità non aveva altra volta attirato Pagani al loro martirio. I nomi di Santa Perpetua e di Santa Felicita sono stati inseriti nel canone della messa. Quali nomi più belli poteva mai la Chiesa nostra madre consacrare all'immortalità! quali esempli più commoventi poteva ella proporre alle generazioni cristiane!

PREGHIERA.

Oh mio Dio, che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere scelto de' testimoni della nostra fede in tutti gli stati, in tutti i paesi e in tutte le condizioni, per confondere l' incredulità e offrire de' modelli a tutti i Cristiani; fateci la grazia che imitiamo la carità e la grandezza d' animo di Santa Perpetua e di Santa Felicita.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio pensare ogni giorno ai giudizi di Dio.*

LEZIONE XV.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (3.° SECOLO).

Sant'Ireneo — Giudizio di Dio sopra Settimio Severo — Persecuzione particolare sotto Massimino; ritratto di questo principe; — giudizio di Dio sopra di lui — Ottava persecuzione generale sotto Decio; ritratto di questo principe; martirio di San Pionio, di san Cirillo, di Sant'Agata — Giudizio di Dio sopra Decio — Nona persecuzione generale sotto Valerio; ritratto di questo principe; martirio di San Lorenzo, e di San Cipriano.

Mentre Cartagine ritraeva un doppio lustro dalla nascita di Tertulliano e dal martirio di santa Perpetua. Lione acquistava un nuovo titolo alla immortalità; Sant' Ireneo suo vescovo soscriveva col proprio sangue la fede da lui difesa contro gli eretici (1).

A Besanzone due de' suoi discepoli, Ferreolo, e Fergioso, rendevano la medesima testimonianza alla verità evangelica, di cui furono essi i primi apostoli in quella contrada, per sì lungo tempo fertile di nobili virtù. Ciò accadde verso il 210.

Intanto Settimio Severo doveva, come tutti i persecutori, contribuire alla gloria di Gesù Cristo, divenendo un monumento della di lui formidabil giustizia. La mano divina lo colpì di

(1) L' opera principale di Sant' Ireneo è un *trattato contro l' eresie*; ei percuote in special modo i Valentiniani.

Nel primo libro Sant' Ireneo espone i sogni de' Valentiniani sopra i trenta Eoni. Questi enti immaginarii erano Divinità inferiori, che si facevano produrre dal Dio eterno, invisibile, chiamato *Profondità*, a cui si dava per moglie *il pensiero*.

Nel secondo, Sant' Ireneo fa vedere che Dio solo ha creato l' universo, a confuta il sistema degli Eoni.

Nel terzo, si lagna, perchè gli eretici messi alle strette dalla Scrittura ne eludevano l' autorità, pretendendo che la tradizione fosse per loro; perchè attaccati dalla tradizione l' abbandonavano e se ne appellavano alla Scrittura sola, mentre la Scrittura e la Tradizione somministravano armi invincibili contro gli errori. Ei lo prova.

Nel quarto, prova l' unità di Dio, e fa vedere che Gesù Cristo, con abolire gli antichi sacrificii, vi ha sostituito quello del proprio corpo e sangue, che deve essere offerto in tutto il mondo, secondo la predizione di Malachia.

Nel quinto ei parla della nostra Redenzione per opera di Gesù Cristo e riporta le prove della resurrezione de' corpi.

Sant' Epifanio dice, che Sant' Ireneo è un uomo dottissimo, eloquentissimo, e dotato di tutti i doni dello Spirito Santo. Teodoreto lo riguarda come lo splendore delle Gallie occidentali.

mortal malattia in mezzo alle sue conquiste. Ei vide il proprio figlio Caracalla armato di pugnale attentare a' suoi giorni. Essendo fallito il colpo, Severo fu assalito dalla più cupa tristezza. Sentendo avvicinarsi la morte, esclamò: io sono stato tutto ciò che può essere un uomo, ma a che servono oggi questi onori (1)? La sua fermezza lo abbandonò. Dopo avere invano chiesto del veleno, egli divorò apposta e sì avidamente tali vivande indigeste, che ne morì nel 211. La vecchia società pagana era in allora sì depravata, che sotto il solo regno di questo imperatore, cioè in quattordici anni, furono processate tre mila persone per adulterio.

Anche sotto l'impero di Caracalla vi furono de' martiri, e lo stesso accadde sotto i primi di lui successori. Tuttavia la furia si calmò, ma per risorgere con violenza maggiore. Essendo salito sul trono Massimino nell'anno 235, eccitò una persecuzione che durò tre anni. Ella ebbe principalmente in mira i Vescovi e i Sacerdoti (2). Il Pontefice San Panziano fu involto in questa terribil tempesta (3).

Per valutare il numero de' martiri e l'orrore dei supplizi, a' quali furono condannati, basterà sapere che Massimino era un mostro sì crudele, che gli storici pagani lo hanno chiamato un Ciclope, un Busiride, un Falaride, un Tifone; Roma e il Senato avendolo veduto partire per una spedizione lontana, fecero pubbliche preci per ottenere dal Cielo, che quell'esecrabil tiranno non rivedesse più la capitale. Il clamore delle inaudite sue crudeltà giungeva incessantemente a ferire le orecchie; non si udiva per tutta la città che il funesto racconto de' supplizi da lui ordinati; faceva crocifiggere gli uni, cucire gli altri nei cadaveri delle fiere uccise di fresco; altri erano esposti ai leoni e agli orsi, taluni erano uccisi a colpi di bastone, senza che questo mostro avesse riguardo a merito o a condizione, avvegnachè teneva per massima, che per tener saldo un trono bisognasse assodarle col sangue. Non mai la terra è stata calcata da una fiera più

(1) Omnia fui, et vidi quia nihil expedit.

(2) Forse per questa ragione essa non è annoverata tra le persecuzioni generali.

(3) È opinione che vi desse causa un soldato cristiano per un'azione che fece molto strepito. Quando Massimino fu proclamato imperatore, fece, secondo il solito, de' doni alle milizie. Ogni soldato dovea presentarsi all'imperatore con in capo una corona di lauro; se ne presentò uno a testa nuda e con la corona in mano. Era già passato senza che il tribuno vi ponesse mente, quando il mormorìo de' di lui compagni richiamò la di lui attenzione. Quell'uffiziale domandò al soldato, perchè non avesse la corona sulla testa; « perchè sono Cristiano, rispose il soldato, e perchè la mia religione mi vieta di portare le vostre corone. » Il soldato fu degradato e imprigionato.

spietata (1). La di lui morte fu degna della sua vita. Avendo udito che il Senato aveva scelto ventidue individui, perchè amministrassero la repubblica, ne concepì un tale sdegno, che nell'eccesso del suo furore egli urlava come una fiera, e percuoteva il capo nelle mura. Dopo avere per mezzo del vino calmato alquanto le proprie angoscie, ei si avviò a Roma per vendicarsi, ma i suoi soldati lo assassinarono nel 238. A lui successe Decio, autore dell'ottava persecuzione generale.

« Una fiera esecrabile, che si chiama Decio, è venuta, dice Lattanzio, per desolare la Chiesa. Questo novello Nerone, dopo essersi lordato le mani coll'assassinio del suo benefattore, s'impadronì del trono e rivolse tutto il proprio furore contro i Cristiani (2). Tra i generosi atleti, che soffrirono la morte per la Religione durante la persecuzione di Decio, nessuno ve ne ha più illustre di San Pionio. Questo Sacerdote, decoro della Chiesa di Smirne, aveva ereditato lo spirito di San Policarpio. Ei convertì un gran numero d'idolatri, facendo servire alla gloria di Gesù Cristo la sua profonda cognizione delle verità della Religione, e il talento della parola che possedeva in grado eminente. Anche i suoi esempli avevano una meravigliosa efficacia. Il pallore del suo volto, che additava l'austerità della sua vita, faceva su i cuori la più forte impressione.

Egli fu arrestato il sabato 22 febbraio 250, mentre celebrava la festa di San Policarpio insieme ad Asclepiade e a una donna cristiana chiamata Sabina. La vigilia, avendo Pionio digiunato insieme con essi, come era costume di digiunare la vigilia della festa de' martiri, ebbe una visione, dalla quale conobbe che sarebbe arrestato il domani. La visione fu sì chiara, che ei fece fare tre catene per sè, per Asclepiade e per Sabina. Essi se la cinsero al collo, fecero la preghiera solenne, presero il pane santificato e l'acqua, vale a dire, parteciparono alla Santa Eucaristia per prepararsi al martirio. Poco dopo giunse Polemone, Sacerdote degl'idoli, seguito da una banda di soldati che s'impadronirono di loro.

« Ignorate voi, disse loro Polemone, che vi ha un ordine dell'imperatore che v'impone di sacrificare agli Dei? »

Pionio. Noi non conosciamo che un ordine, quello di adorare un solo Dio.

Polemone. Seguitemi, e vedrete se vi dico il vero.

Mentre traversavano la piazza con la catena al collo, il po-

(1) Giul. Capitol. Erodian. l. VII e VIII.
(2) De mortib. persecutor.

polo che di tutto si forma un soggetto di passatempo e di spettacolo, incominciò a seguitarli; la folla crebbe a segno, che ben presto ne fu piena la piazza; i tetti delle case adiacenti erano coperti di spettatori. I martiri erano in mezzo a tutto quel popolo, allora che Polemone disse loro: « Fareste meglio ad evitare il supplizio, sottomettendovi come tanti altri e obbedendo agli ordini del sovrano. » Allora Pionio prendendo la parola dimostrò ai Pagani la vanità degl' idoli e la divinità del Cristianesimo. Ei parlò per molto tempo e fu ascoltato con grande attenzione. Il popolo voleva perfino andare al teatro per meglio udire la parola del martire, ma Polemone non lo permise, e disse a Pionio: « Se non vuoi sacrificare, entra almeno nel tempio.

Pionio. Non gioverebbe a' vostri idoli che noi vi entrassimo.

Polemone. È dunque impossibile persuaderti?

Pionio. Dio volesse ch' io potessi persuadere te a farti Cristiano! — Guardati bene da farlo, disse qualcuno beffandosene, per timore che siamo arsi vivi.

Pionio. È ben peggior cosa essere arsi dopo morte.

Durante questa contestazione, gli spettatori vedendo che Sabina rideva, le dissero minacciosi: tu ridi?

Sabina. Io rido, perchè Dio lo vuole, essendo noi Cristiani.

Gli Spettatori. Tu soffrirai quello che non vorresti.

Sabina. Ci provvederà Dio.

Polemone disse nuovamente a Pionio: obbedisci.

Pionio. Se il tuo ordine è di persuadere o di punire, punisci, perchè non riuscirai a persuadere.

Polemone (*piccato da questa risposta*). Sacrifica.

Pionio. Non mai.

Polemone. Perchè ricusi?

Pionio. Perchè sono Cristiano.

Polemone. Qual Dio adori tu?

Pionio. Il Dio onnipotente che ha creato il Cielo e la terra, che ha creato noi tutti, che ci somministra abbondantemente tutte le cose, che noi conosciamo per mezzo di Gesù Cristo suo Verbo.

Polemone. Almeno sacrifica all' imperatore.

Pionio. Io non sacrifico ad un uomo.

Polemone lo interrogò allora giuridicamente, facendo scrivere tutte le di lui risposte da un cancelliere, che le imprimeva sopra la cera: « Come ti chiami? gli domandò.

Pionio. Mi chiamo Cristiano.

Polemone. Di qual Chiesa?

Pionio. Della Chiesa Cattolica.

Polemone lasciando Pionio si voltò a Sabina. La Santa avea cambiato nome per consiglio di Pionio, per timore di essere riconosciuta, e di ricadere in potere della sua padrona che era pagana, e che sotto l' imperatore Gordiano, volendo farle abbandonare la propria fede, l' avea incatenata e confinata nelle montagne, ove i fratelli l' aveano nutrita segretamente.

Polemone. Come ti chiami?

Sabina. Io mi chiamo Teodota Cristiana.

Polemone. Di qual Chiesa?

Sabina. Della Chiesa Cattolica.

Polemone. Qual Dio adori tu?

Sabina. Il Dio onnipotente che ha creato il Cielo e la terra, e che noi conosciamo per mezzo di Gesù Cristo suo Verbo.

Polemone. Rivolgendosi ad Asclepiade: e tu come ti chiami?

Asclepiade. Io mi chiamo Cristiano.

Polemone. Di qual Chiesa?

Asclepiade. Della Chiesa Cattolica.

Polemone. Qual Dio adori tu?

Asclepiade. Gesù Cristo.

Polemone. E che! ve ne ha dunque un altro?

Asclepiade. Non già; è lo stesso che hanno essi confessato.

Dopo questo interrogatorio i martiri furono condotti in prigione; una immensa folla empieva tutta la piazza. Sabina teneva Pionio per la veste, affine di reggersi nella folla. Giunti alla prigione, presero tutti la generosa determinazione di non accettare quello che i fedeli avevano l' uso di portare ai confessori; perchè Pionio, questo Santo Sacerdote, diceva: io non sono mai stato di aggravio ad alcuno e non comincierò ora. Le guardie, che erano avvezze a ricevere doni da quelli che venivano a visitare i Cristiani, sdegnati perchè i loro prigionieri non gliene procurassero, li gettarono in un carcere oscuro e malsano per tormentarli di più. Entrandovi, i Santi lodarono Dio, e dettero alle guardie i doni secondo il costume solito. Il carceriere ne fu sorpreso, e volle riporli nel primo luogo, ma essi ricusarono dicendo: sia lodato Dio, noi stiamo bene qui, perchè saremo in libertà di meditare e di pregare notte e giorno.

Molti Pagani li visitavano e si sforzavano di persuadere Pionio, ma invano: erano anzi costretti di ammirare la saviezza delle di lui risposte. Intanto Polemone e Teofilo, maestro della Cavalleria, sopraggiunsero con guardie e gran moltitudine di popolo, e s' impadronirono de' martiri. Tutti tre esclamarono: noi siamo Cristiani. Arrivati in mezzo alla piazza, si gettarono a

sedere in terra per timore di esser fatti entrare nel tempio degl' idoli, ma sei soldati afferrarono Pionio. Ei resisteva con tanta forza, che durarono molta fatica a spingerlo dentro, dandogli de' calci ne' fianchi. Finalmente chiamarono aiuto, lo presero di peso, e lo depositarono sopra l' ara, come una vittima, gli misero sul capo delle corone, onde partecipasse almeno esteriormente all' idolatria, ma egli le lacerò e le gittò per terra. Gli altri martiri esclamarono come lui: noi siamo Cristiani.

Vedendo che nulla profittavano i Pagani, ricondussero in prigione i generosi confessori; il popolo se ne facea beffe, e dava loro delle guanciate.

Pochi giorni dopo giunse a Smirne il Proconsolo Quintiliano, che si fè condurre Pionio e gli disse: è vero che tu eri il dottore de' Cristiani?

Pionio. Io gli ammaestrava.

Quintiliano. Insegnavi tu loro la follia?

Pionio. No, ma la devozione.

Quintiliano. Qual devozione?

Pionio. La devozione verso Dio che ha creato il cielo e la terra.

Quintiliano. Dunque sacrifica ai nostri Dei.

Pionio. Io ho imparato a non adorare che il Dio vivente.

Quintiliano. Noi tutti adoriamo gli Dei, e il cielo o quelli che lo abitano. Perchè guardi tu il Cielo?

Pionio. Io non guardo il cielo, ma il Dio che ha fatto il Cielo.

Quintiliano. Chi lo ha fatto?

Pionio. Non è a proposito il dirlo.

Quintiliano. Bisogna che tu dica che è Giove, col quale stanno tutti gli dei e tutte le dee. Sacrifica a questo re del Cielo e degli Dei.

Pionio tacque. Allora il Proconsolo lo fè prendere per sottoporlo alla tortura. Quando ebbero cominciato a tormentarlo, Quintiliano gli disse: sacrifica.

Pionio. No.

Quintiliano. Sacrifica, ti ripeto.

Pionio. No.

Quintiliano. Qual presunzione ti fa correre alla morte? Fa quello che io ti comando.

Pionio. Io non sono presuntuoso, ma temo Iddio eterno.

Il Proconsolo vedendolo sì fermo, si consultò per un poco col suo consiglio, poi disse a Pionio: persisti tu nella tua determinazione?

Pionio. Sì.

Quintiliano. Vuoi tu agio a riflettere e a deliberare?

Pionio. No.

Quintiliano. Poichè tu brami la morte, sarai arso vivo. Chiamò quindi il cancelliere che lesse questa sentenza: « Pionio sacrilego, essendosi manifestato per Cristiano, abbiamo decretato che sia arso vivo, affine di vendicare gli Dei, e d'imprimere timore negli uomini. »

Pionio andò con passo fermo e lietamente al luogo del supplizio; da sè medesimo si stese sul rogo e porse le mani e i piedi ai chiodi. Dopo essere stato conficcato, il manigoldo gli disse: torna in te stesso e cangia proponimento, e i chiodi saranno tolti. Pionio rispose: io gli ho ben sentiti. Quindi vòlto al Signore disse: Signore, io mi affretto, onde rilevarmi più presto, indicando con queste parole la resurrezione. Fu dunque inalzato confitto ad un palo, intorno al quale fu ammassata una quantità di fascine. Il martire chiuse gli occhi, e il popolo lo credè morto, ma egli pregava. Terminata la sua preghiera, riaprì gli occhi, guardò ridendo il fuoco, disse *amen*, e spirò tranquillamente dicendo: Signore, accogli l'anima mia. Dopo che il rogo fu spento, i fedeli che erano presenti trovarono il di lui corpo intatto, e come in istato di piena salute, le orecchie molli, i capelli attaccati alla testa, la barba fresca, e il volto splendente. Si ritirarono confermati nella fede, mentre i Pagani se ne andavano spaventati e agitati da' rimorsi della coscienza. Tuttociò accadde a Smirne nell'anno 250 di Gesù Cristo, li 5 marzo a ore quattro pomeridiane.

Se dal piede di quel rogo ancora fumante, ove è spirato il Santo Sacerdote di Smirne, noi volgiamo lo sguardo verso la Cappadocia, vediamo le fiamme di un altro rogo, che consuma una nuova vittima. Abbiamo veduto morire un sacerdote venerando; andiamo ora, o miei cari, a veder morire un fanciullo tenerissimo, che dà generosamente per la fede la propria vita.

Cirillo, nato a Cesarea di Cappadocia, non avea che sette anni, quando suo padre che era idolatra, scuoprendo ch'egli era Cristiano, lo scacciò di casa in mezzo ai bisogni; il Magistrato di Cesarea fece catturare quel fanciullo. Promesse e minacce furono del pari inutili per fare che adorasse gl'idoli, finalmente fu condannato ad esser bruciato vivo. Il piccolo martire ascoltò con giubbilo la propria sentenza. Tutti gli astanti si struggevano in lacrime, ma ei disse loro: « Venite piuttosto a intuonare un cantico di gloria intorno al mio rogo. Oh se sapeste la immensità di gloria che mi aspetta! » A queste parole ei corse

DECIO

Imperatore

al rogo, e ben tosto l'anima sua, pura come quella d'un Angiolo, volò in seno all'eterno riposo.

Mentre in Asia il demonio era vinto da un fanciullo, una verginella in Europa riportava su lei una rompleta vittoria. Agata, rampollo di una illustre famiglia, erede di una immensa fortuna e dotata di tutte le prerogative, che formano una persona perfetta, si era consecrata a Dio da' suoi più teneri anni. La violenza de' più crudeli tormenti non potè scuoterne il coraggio. Mandata in prigione tutta coperta di piaghe, ella rivolse questa preghiera al Dio dei martiri: « Mio Signore Dio, voi mi avete fino dalla culla sempre protetta ; voi avete sradicato dal mio cuore gli affetti mondani, e mi avete dato la pazienza necessaria per soffrire, ora ricevete l'anima mia nelle vostre braccia. » Finiva appena la preghiera, e già il Signore venne ad accogliere la sua bell'anima, e a riunirla ai cori delle vergini, che cantano le lodi dell'Agnello nella Gerusalemme celeste. Così Dio avea premura di scegliere quanto vi ha di più debole, per trionfare di quanto vi ha di più forte, onde far rifulgere la propria gloria in tutto il suo splendore.

Frattanto il tiranno, in cui nome si esercitavano tutte queste crudeltà, doveva anch'esso contribuire alla gloria di quel Dio che egli oltraggiava. Decio avea dichiarata la guerra ai Goti; la sua armata sorpresa dal nemico fu messa in rotta ; egli stesso spinse il proprio cavallo in una palude profonda , ove si sprofondò, nè il di lui corpo esser potè mai ritrovato. Privato così degli onori della sepoltura, nudo e spogliato come ben si affaceva a un nemico di Dio, ci divenne pasto delle fiere e degli uccelli di rapina (1); e ciò accadde nell'ottobre dell'anno 251.

Questo persecutore non disparve che per dar luogo ad un altro, forse ancor più crudele. Soldato insolente, empio despota, Valeriano che promosse la nona persecuzione generale, fu proclamato imperatore nel 253. Egli pure s'inferocì contro l'Agnello dominatore del mondo, e sparse torrenti di sangue cristiano. Animato da Macrino, suo ministro, ei pubblicò editti sanguinosi contro il Cristianesimo, nella lusinga di distruggerlo intieramente, ignorando essere esso l'opera dell'Altissimo. Per dissipare più facilmente il gregge, egli assalì dapprima i pastori; infatti il Santo Pontefice Sisto II fu arrestato l'anno dipoi. Mentre era condotto al supplizio, Lorenzo suo diacono, lo seguiva piangendo; e chiamandosi sventurato di non poter dividere i suoi patimenti, gli diceva: « Padre mio, ove vai tu senza

(1) Lact. c. 1.

il tuo figlio? Ove vai tu, santo Pontefice, senza il tuo diacono? Tu non mai celebravi Sacrifizio, senza che io ti servissi all'altare; in che ti ho io dispiaciuto? Provami nuovamente, ed esamina se mai tu abbia fatto scelta d'un diacono indegno per la amministrazione del Sangue di Gesù Cristo. »

Il Santo Pontefice, commosso da compassione e da tenerezza, lo consolò dicendogli: « Io non ti abbandono, figlio mio; una prova più aspra e una vittoria più gloriosa ti è riserbata, avvegnachè tu sei nel vigore della gioventù; quanto a me io sono risparmiato in vista della mia debolezza e della mia vecchiezza; tu mi seguirai fra tre giorni. » Dopo avergli parlato così, lo incaricò di distribuire immediatamente ai poveri i tesori, di cui la Chiesa era depositaria, affinchè non fossero rapiti dai pagani. In fatti, nella sua qualità di primo diacono della Chiesa romana, Lorenzo aveva in custodia il tesoro della Chiesa, e per conseguenza dei poveri ch'ella nutriva. Questa carica supponeva un merito non comune.

Giubbilante per avere inteso, che Dio lo chiamerebbe ben presto a sè, Lorenzo fece un'esatta ricerca delle vedove e degli orfani che si trovavano nell'indigenza, e distribuì loro tutto il denaro che aveva in mano; vendè anche i vasi sacri e gl'impiegò all'uso stesso. La Chiesa di Roma possedeva allora ricchezze considerabili, ella non solo provvedeva al mantenimento de'suoi ministri, ma alimentava inoltre un gran numero di vedove e di vergini, oltre mille cinquecento poveri del popolo. Vi era una lista di tutti questi sventurati presso il Vescovo o presso il Diacono. La Chiesa di Roma era anche in grado d'inviare larghe elemosine ne'paesi lontani. Queste ricchezze, e in special modo la magnificenza de'vasi sacri, accesero la cupidigia de'persecutori (1).

Il Prefetto di Roma decise d'impadronirsene. A tale effetto ei fece arrestare Lorenzo e gli parlò così: « Voi altri Cristiani vi lagnate spesso di esser trattati con rigore; oggi non si tratta qui di torture; io mi contento di domandarvi con dolcezza quanto potete donare. Io so che i vostri Sacerdoti adoprano vasi di oro per le libazioni, che ricevono il sangue sacro in coppe d'argento, e che ne'sacrificî notturni voi accendete de'ceri sostenuti da candelieri d'oro; consegnatemi dunque questi tesori da voi occultati, di cui abbisogna il principe per restaurare le sue esauste finanze.

Lorenzo rispose: « Per vero dire la Chiesa è ricca, e l'im-

(1) Eusebio, lib. VIII, c. 22.

peratore non ha un tesoro prezioso al pari di lei. Io ve ne mostrerò una gran parte, e vi chiedo soltanto un poco di tempo, affine di disporlo e metterlo in ordine.

Il Prefetto non capì di qual tesoro intendeva parlare Lorenzo. Imaginandosi che il suo prigione gli consegnerebbe grandi ricchezze, ei gli concesse tre giorni d' indugio. In questo intervallo Lorenzo scorse tutta la città per cercare i poveri, mantenuti a spese della Chiesa. Il terzo giorno ne adunò un gran numero. Ei collocò da capo i ciechi armati di un bastone, non già per combattere ma per guidarsi; nella seconda fila venivano a passo lento e ineguale gli zoppi, alcuni de'quali colle gambe slogate si trascinavano a fatica, altri camminavano con gambe di legno, altri i quali sembravano torsi anzi che uomini. Dietro loro venivano i vecchi ed erano uniti agl' impiagati. Tutti conoscevano Lorenzo ed erano da lui conosciuti. Il Santo diacono fè collocare tutta questa caterva davanti la Chiesa, poi andò a trovare il Prefetto e lo pregò di venire a vedere i tesori, di cui gli avea parlato. Chi può ridire la sorpresa di quell' uomo avido, allorchè vide, in luogo di cofani pieni d' oro e d' argento, una turba di miserabili che faceano orrore a guardarli? Gettando allora sul santo sguardi minacciosi, gli chiese la spiegazione di un sì straordinario spettacolo, e lo sollecitò a mostrargli i tesori della Chiesa.

« Eccoli, disse Lorenzo. Nella persona di questi poveri tu vedi i tesori della Chiesa. Ecco le sue perle e le sue gioie; osserva quelle vergini e quelle vedove consacrate a Dio; la Chiesa, di cui esse sono la corona, diviene per cagion loro l' oggetto delle compiacenze di Gesù Cristo. Ella non possiede altre ricchezze; tu puoi giovartene per vantaggio di Roma, dell' imperatore e tuo. » Per tal modo ei lo esortava a scontare i proprî peccati per mezzo dell' elemosina, o gli faceva al tempo stesso conoscere l' uso, nel quale impiegavansi i beni della Chiesa.

Ma quell' uomo sensuale, anzi che profittare dello spettacolo istruttivo ed interessante che aveva davanti agli occhi, esclamò vinto dall' ira: « miserabile! tu ardisci deridermi? in tal guisa dunque tu insulti le mie scuri e i miei fasci (1)? Io so che tu brami la morte, ma non immaginarti di morire sollecitamente; io prolungherò le torture, affine di renderti la morte più dolorosa, e tu non morrai che a grado a grado. » Dopo aver così parlato, ordinò che fosse preparata una graticola di ferro, ed egli posto sopra carboni mezzo accesi. Due manigoldi spogliaro-

(1) I magistrati romani erano preceduti da littori, che portavano scuri e fasci, simboli dell' autorità.

no il Santo Diacono della sua tunica e lo legarono su quel letto funesto. affinchè il fuoco penetrasse nelle di lui carni per insensibil progresso. Intanto raggi di luce circondavano la testa del martire ; i Cristiani li videro e sentirono un gradevole odore esalare dal di lui corpo. Questo doppio prodigio restò occulto ai Pagani.

Mentre le fiamme materiali, dice Sant'Ambrogio, operavano sul corpo del Santo Diacono, il fuoco dell'amore divino, che bruciava il di lui cuore con maggiore attività, assorbiva il senso dei dolori ch'ei sopportava. Infatti, nulla valse a turbare la pace della di lui anima, nè la calma del di lui volto. Dopo aver tollerato per lungo tempo l'orribil tortura inventata dal tiranno, ei disse con tutta tranquillità : « potete ora rivoltarmi, perchè da questa parte sono arrostito abbastanza. » E avendolo i manigoldi rivoltato, egli aggiunse, sempre guardando il giudice : « la mia carne è bastantemente arrostita, tu puoi mangiarla. » Il Prefetto non rispose che con insulti.

Intanto il Santo Martire, alzando gli occhi al Cielo, pregava con fervore per la conversione di Roma. « Oh Gesù, esclamò, solo Dio, sola luce dell' universo, voi siete colui che ha dato a Roma tutti gli scettri della terra ; voi lo avete fatto a riguardo della vostra religione, e per unire tutti i popoli nel vostro nome sacro ; Roma, la capitale del mondo, si sottometta al giogo della fede, affinchè il Vangelo possa spandersi più facilmente in tutte le provincie dell' impero. Toglicte, o Signore, dalla più bella città del mondo la macchia ignominiosa della idolatria, e spedite il vostro Angelo, che le faccia conoscere il vero Dio. Roma ebbe già pegni di questa speranza ; i principi degli Apostoli ne hanno preso possesso in vostro nome. Io spero o mio Dio, che ben presto voi trionferete solo in questa città dei suoi imperatori e de' suoi idoli. »

Terminata la sua preghiera, spirò. Il santo diacono è divenuto la gloria di Roma, come di Gerusalemme lo è Stefano. San Prudenzio non esita ad assicurare, che la intiera conversione di Roma fu il frutto della morte e delle preghiere di san Lorenzo. Dio, egli dice, cominciò ad esaudirlo anche prima ch' ei fosse uscito dal mondo. Molti senatori, testimoni del di lui coraggio e devozione, si convertirono instantaneamente, si caricarono essi stessi sulle proprie spalle il corpo del santo martire, e lo sotterrarono onorevolmente il 10 agosto 258 nel campo di Verano, presso la strada che mena a Tivoli. La morte di Lorenzo fu quella dell' idolatria, che da quel punto andò sempre in declinazione.

Si chiudeva appena la tomba del grande arcidiacono di Roma, quando se ne apriva un'altra alle porte di Cartagine, per ricevere il corpo prezioso d'un illustre Pontefice. Questo nuovo martire, questo vescovo, una delle luci della Chiesa, è san Cipriano.

Ebbe egli per padre uno de' principali Senatori di Cartagine. Dotato d'un raro talento, diventò professore di eloquenza, e in questo impiego, che era anticamente molto onorevole, Cipriano viveva in una maniera analoga alla illustre sua nascita. Soltanto in età matura egli abbandonò il Paganesimo. Le sue virtù, e specialmente l'ardente suo zelo, lo inalzarono ben presto al Sacerdozio, e all'Episcopato. Era da qualche anno Vescovo di Cartagine, allorchè vi giunse il decreto di persecuzione. Appena fu esso pubblicato, gl'idolatri ammutinati corsero alla piazza, gridando : « Cipriano ai leoni! Cipriano alle fiere! » Il 30 agosto dell'anno 258 ei fu arrestato e tradotto davanti al Proconsolo Paterno, che gli disse : « I nostri religiosi imperatori, Valeriano e Gallieno, mi hanno scritto, ingiungendomi di costringere tutti quelli, che non seguono la Religione romana, ad abbracciarla. Io ti ho fatto a me venire per chiederti conto della tua credenza e do' tuoi sentimenti intorno agli ordini de' nostri principi. Qual è il tuo nome? qual'è la tua cognizione?

Cipriano. Io sono Cristiano e Vescovo. Io non conosco che un solo Dio, che ha fatto il Cielo, la terra, il mare e tutto ciò che vi si contiene ; è questo il Dio, a cui noi altri Cristiani serviamo. Notte e giorno noi imploriamo la di lui misericordia per noi, per tutti gli uomini e per la prosperità degl'imperatori.

Paterno. Persisti tu in questa dichiarazione?

Cipriano. Quando la volontà è retta e dedicata al Signore, ella non può mai cangiare.

Paterno. Va' dunque esiliato nella città di Curuba.

Cipriano. Obbedisco.

Paterno. Dimmi quanti Sacerdoti sono in questa città.

Cipriano. Io non posso manifestarli, perchè le leggi romane puniscono i delatori ; ma possono essere trovati alle loro case.

Paterno. Saprò ben io trovarli ; ho anco dato ordini per impedirvi di tenere le vostre adunanze, e d'introdurvi ne'cimiteri ; chiunque oserà infrangerli, sarà punito di morte.

Cipriano. Fa' quanto ti è comandato.

Curuba, ove il santo fu esiliato, era una piccola città lontana circa diciotto leghe da Cartagine. L'esilio fu a lui comune col diacono Pagio e con alcuni altri Cristiani. Galerio Massimo

essendo succeduto a Paterno, ebbe il santo la libertà di tornare, ma rimase in una villa che possedeva vicino alla città, e che aveva acquistata per servigio de' poveri, quando ricevè il battesimo. In questa pacifica dimora ei vide arrivare due officiali del Proconsolo. Il santo, disposto a tutto, li ricevè con aria lieta e tranquilla. Avendolo gli officiali fatto salire in un carro, lo condussero a un tribunale della campagna, ove il Proconsolo erasi ritirato per motivi di salute. Galerio rimise l' esame al giorno di poi, e il martire fu condotto a Cartagine, perchè fosse custodito nella casa del primo de'due officiali che lo aveano arrestato.

Tostochè si sparse la voce, essere stato arrestato Cipriano, tutta la città fu in movimento. Una moltitudine di popolo si adunò intorno alla casa. L' officiale che custodiva Cipriano, ebbe nella notte molti riguardi per lui, permettendo agli amici del suo prigioniero di visitarlo e di cenaro con esso. Il domani mattina, che al dire del diacono Ponzio, fu un giorno di giubbilo pel santo Vescovo, fu questi condotto sotto buona scorta al Pretorio. Essendosi il Proconsolo Galerio assiso sul suo tribunale, fu introdotto il santo nella sala de' prevenuti. Galerio gli disse:

Tascio Cipriano, sei tu Cristiano?

Cipriano. Lo sono.

Galerio. Sei tu colui che fu il padre e il Vescovo di questi empi.

Cipriano. Sì, io sono il Vescovo di quelli che tu chiami empi.

Galerio. I Sacratissimi imperatori ti comandano di osservare le cerimonie della Religione Romana.

Cipriano. Non posso farlo.

Galerio. Pensa a te e alla tua vita.

Cipriano. Adempi tu al tuo dovere. La giustizia della causa che io sostengo, non mi permette di bilanciare sul partito da prendere.

Galerio, avendo udito il parere del suo consiglio, soggiunse:

« Da lungo tempo tu vivi nella empietà, e impegni un numero grande di sventurati a cospirare teco contro gli dei dell' impero. I nostri sacratissimi imperatori, Gallieno e Valeriano, non hanno potuto riuscire a ricondurti al loro culto. Poichè tu non hai arrossito di essere il principale autore di un tal delitto, tu servirai di esempio a quelli che hai sedotti, e l' obbedienza alle leggi sarà per mezzo del tuo sangue ristabilita. » Prendendo poi le tavolette, ei vi scrisse questa sentenza che lesse ad alta voce: « Io comando che Tascio Cipriano sia decapita-

to : e Cipriano rispose : « sia lodato Dio. » I Cristiani che erano presenti dichiararono che volevano morire col loro Vescovo.

Quando il santo fu uscito dal Pretorio, una banda di soldati lo circondò, e accanto a lui s'avviarono centurioni e tribuni. Fu condotto alla campagna in luogo piano e pieno di alberi, sopra i quali saliva il popolo per vederlo da lungi a cagione della folla. Giunta al luogo del supplizio, si tolse il mantello che era di colore scuro, s' inginocchiò e stette alcun tempo in preghiera ; si spogliò quindi la dalmatica, la consegnò ad alcuni Diaconi, che lo avevano accompagnato, e non ritenne che una semplice tunica di lino. Al carnefice venuto a lui ei fece donare venticinque monete d' oro. Si bendò da sè stesso, e pregò Giuliano Sacerdote e Giuliano suddiacono di legargli le mani. I fratelli stesero intorno a lui de' panni per raccoglierne il sangue. Un momento dopo il santo ricevè il colpo che terminò la sua mortale carriera, e cominciò la sua vita gloriosa. I fedeli portarono il di lui corpo in un campo vicino e lo seppellirono nella notte con molta solennità (1). Non vi sembra forse, o miei cari, che qui non sappiamo se più debba ammirarsi o la costanza del martire o il coraggio degli avi nostri, che non temevano di avventurare la propria vita per accompagnarlo al patibolo ?

(1) Le principali opere di San Cipriano sono.

1.° La sua *lettera sul disprezzo del mondo.*

2.° Il libro *della vanità degl'idoli.*

3.° I due libri *della Testimonianza*, ove il santo riunisce tutti i passi relativi a Gesù Cristo o alla Chiesa.

4.° Il libro *dalla condotta dalla Vergini*. Il santo vi fa campeggiare la grandezza del loro stato, e indica loro le regole di condotta.

5.° Il libro *dell'unità della Chiesa;* è questo una eloquente dimostrazione della necessità dell'unità della Chiesa.

6.° Il libro *di quelli che hanno prevaricato*. Durante la persecuzione di Decio vi erano state tra i Cristiani delle prevaricazioni: il Santo incomincia da far risaltare la corona del martirio, quindi deplora con amarezza la prevaricazione degli apostati; passa ai rimedi e insorge contro coloro, che domandano una penitenza troppo sollecita.

7.° Il libro *dell'orazione domenicale*. Vi si trova una spiegazione di tutte le domande del *Pater*, e l'indicazione delle ore, in cui pregavano i primitivi Cristiani.

8.° Il libro *della mortalità*. Fu composto in occasione di un contagio che devastò l'Affrica. Il Santo vi dimostra in esso quali esser debbano i sentimenti e la condotta de'Cristiani nelle pubbliche calamità.

9.° Le sue lettere in numero di 81.

Lattanzio parlando di San Cipriano dice, ch'ei possiede tutto ciò che costituisce il grande oratore; che sa piacere, istruire e persuadere; nè si può decidere quale di queste tre prerogative abbia egli possedute in più eminente grado.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio de' grandi esempli di virtù che mi somministrate nella persona de' martiri, fatemi partecipe della carità di San Lorenzo e della fede di San Cipriano.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore *io voglio aiutare e rispettare i poveri.*

LEZIONE XVI.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (3.° e 4.° SECOLO).

Giudizio di Dio sopra Valeriano — Persecuzione particolare sotto Aureliano; ritratto di questo principe; martirio di San Dionisio e giudizio di Dio sopra Aureliano — Decima persecuzione generale sotto Diocleziano e Massimiliano; ritratti di questi due principi; martirio di San Genesio; della legione Tebana — La Chiesa consolata; vita di San Paolo eremita.

Al pari di tutti gli altri persecutori Valeriano doveva servire di monnmento alla giustizia di Dio, e insegnare a tutte le generazioni, che non impunemente ci si ribella contro il Signore e contro il suo Cristo. Essendo partito per Oriente, affine di respingere i Persiani, ei fu fatto prigioniero nel 260. Il re Sapore lo menò in Persia, ove lo costrinse a servirgli di montatoio, quando saliva a cavallo o sul cocchio. È questo un trionfo, ei gli diceva insultandolo, che i Romani non dipingeranno sulle loro mura. Dio volle, per aumentare la sventura del persecutore, che il suo figlio e successore non si desse alcun pensiero di liberarlo. Dopo avere esposto il nome romano agli oltraggi dei barbari, Valeriano morì miseramente. Sapore, avendolo fatto scorticare (1), ne fece conciare la pelle e tingerla in rosso, quindi la fece attaccare in un tempio, perchè fosse un monumento eterno dell' ignominia de' Romani o piuttosto della vendetta di Dio. Dopo questi strepitosi gastighi, inflitti ai persecutori del Cristianesimo, non è egli bene strano, diletti miei, che siensi ancora trovati uomini temerari a segno, da meditare alcun che contro il Dio Onnipotente, che spezza i monarchi ed i popoli come vasi d'argilla?

Aureliano obliando quelle terribili lezioni, osò ben presto provocare la giustizia divina, perseguitando i Cristiani. Questo imperatore, che salì sul trono nel 270, era figlio d'un fittaiuolo delle adiacenze di Sirmio in Illiria. Era una di quelle anime rozze e brutalmente superbe, per le quali è buono qualsisia oggetto d' orgoglio. Naturalmente duro e spietato, ei non aveva che raramente quell'apparente sensibilità, che l'amor proprio affetta un momento per illudere l' opinione pubblica, e abbandonarsi

(1) Alcuni autori pretendono che fosse scorticato vivo.

poi con maggior sicurezza ad inclinazioni atroci. Se fu qualche volta ammirato, fu però odiato sempre.

Due città celebri Roma e Parigi furono bagnate dal sangue d'illustri martiri. La prima vide perire il Pontefice San Felice I, la seconda San Dionisio e i suoi compagni. San Dionisio, primo Vescovo e fondatore della Chiesa di Parigi, era stato spedito da Roma nelle Gallie con sei missionari, rivestiti al pari di lui del carattere episcopale (1). Ei s'inoltrò più degli altri nel paese, e fissò la sua stanza a Parigi. Le Chiese di Chartres, di Senlis, di Meaux, di Colonia debbono a lui o a'suoi discepoli la loro fondazione. Il Santo Apostolo convertì un gran numero d'idolatri, e vide le proprie fatiche coronate da un glorioso martirio.

Dopo essere passato per diversi generi di supplizi, Dionisio e i suoi compagni, Eleuterio Diacono, e Rustico Sacerdote, furono finalmente decapitati. Una tradizione costante, appoggiata ad antichi monumenti, ci insegna che ciò accadde sopra una collina prossima a Parigi, chiamata di poi per tal cagione la collina dei martiri, e volgarmente *Montmartre*. Si mostra a Parigi il luogo ove il santo fu imprigionato, e quello ove fu torturato; ivi sono state costruite Chiese in onore di lui. Il giudice avea ordinato, che fossero gettati nella Senna i corpi de'martiri, ma una gentildonna pagana, che avea in mente di venire alla fede, seppe corrompere quelli che aveano avuto tal commissione, e fece segretamente seppellire le sante reliquie.

Gli editti sanguinari d'Aureliano erano appena pervenuti a'confini dell' impero, ed egli già bagnava del proprio sangue le vicinanze di Eraclea. Mnesteo suo segretario, temendo lo sdegno del proprio padrone, ne contrafece il carattere, e mostrò ai principali capi dell' esercito una lista di proscritti, tra'quali erano i loro nomi e il suo proprio. Dio permise ch' essi credessero all' inganno, si gettarono dunque sopra Aureliano, che fu massacrato dai suoi propri amici. Tutti questi esempi funesti avevano per iscopo, nelle mire della Provvidenza, di frenare le persecuzioni future, ma anzi che profittare di quelle grandi lezioni, quegli uomini acciecati non ne divennero che più arditi e più crudeli.

L'impero romano, che per più secoli diede infruttuosamente al Cristianesimo attacchi quasi continui, fece un ultimo sforzo per distruggerlo, ed anzi che rovesciarlo finì di consoli-

(1) Questi altri sei Vescovi sono San Trofino d'Arli, San Gajano di Tours, Sant' Austremonio di Clermont, San Paolo di Narbona, San Saturnino di Tolosa e San Marziale di Limoges. Si pone la missione di questi uomini apostolici verso l' anno 250.

G. Scotto dis. e inc.

darlo. Con Diocleziano cominciò veramente l'era del sangue, l'era de' martiri. « Tutta la terra, dice Lattanzio, fu inondata di sangue cristiano, da oriente a occidente (1). » Questo crudele tiranno, autore della decima persecuzione generale (2), occupò il trono nel 284.

Diocleziano era un soldato di fortuna. Nato in Dalmazia da genitori abietti, aveva ben presto abbracciata la professione delle armi, e si era grado a grado inalzato a' primi onori della milizia. L'anno 286 ei divise l'impero con Massimiano-Ercoleo, il quale era nato in un villaggio della Pannonia da famiglia oscurissima, e il quale anch'esso era di un carattere crudele e inclinato ad ogni specie di vizio. Semplice soldato nella stessa compagnia di Diocleziano, ei fu debitore della sua elevazione a'propri militari talenti, e al favore dell'antico suo compagno d'armi. Nel 292 questi due principi, intimoriti dai pericoli che minacciavano da ogni parte l'impero, e disperando di poter far fronte a tutti i loro nemici, nominarono ciascuno un Cesare, che gli aiutasse a difendere i loro stati respettivi. Ebbero anche intenzione di darsi così un successore; Diocleziano nominò Massimo-Galerio per l'oriente, e Massimiano nominò Costanzo Cloro per l'occidente. Galerio era un villano della Dacia, soldato nelle armate romane; tutto in lui annunziava un naturale barbaro e feroce. Il suo sguardo, la sua voce, il suo portamento avevano qualche cosa di spaventevole; oltre di ciò era fanatico per l'idolatria. Costanzo-Cloro discendeva da una famiglia illustre, e accoppiava in sè tutte le qualità che costituiscono i grandi principi.

Questa moltiplicità d'imperatori fu la rovina dell'impero, perchè volendo ognuno di loro avere tanti officiali e soldati, quanti i propri colleghi, fu necessario accrescere considerabilmente le pubbliche gravezze (3). Gli editti, emanati contro i Cristiani da' precedenti imperatori, continuarono ad essere eseguiti; in conseguenza migliaia d'uomini virtuosi, vero sostegno degli stati, furono barbaramente immolati. La loro morte, con indebolire l'impero e con domandare vendetta al Cielo, chiamava e facilitava la imminente invasione de'barbari.

Per illuminare i persecutori, Dio, sempre pieno di misericordia, si compiaceva di operare sotto i loro sguardi i più splendidi miracoli. Tale fu la conversione di San Genesio.

(1) De Mortib. persecut. p. 302.
(2) Pel numero delle persecuzioni abbiamo seguito il dotto P. Mamachi, l. II, p. 235-304, e D. Ruinart. act. des martyrs, t. I.
(3) Lact. de mortib. persecut.

Nell' anno 286 era in Roma un istrione chiamato Genesio, il quale faceva parte della compagnia comica dell' imperatore. Una voce di una bellezza e di una estensione sorprendente, una perfetta e natural leggiadria, e specialmente un' abilità straordinaria per afferrare e contraffare le ridicolezze, tutto ciò unito ad una perfetta cognizione della propria arte, rendeva Genesio l' idolo de' romani, a segno che quando ei dovea comparire sulla scena, tutta Roma accorreva al teatro. Essendosi Diocleziano recato nella capitale, vi fu ricevuto con la massima magnificenza; tra le feste che gli furon date non furono trascurati gli spettacoli teatrali. Genesio, che conosceva l' odio di quel principe verso i Cristiani, pensò con ragione, che non sarebbe per dispiacergli una rappresentazione de' misteri della loro religione, e scelse a tale effetto le cerimonie del battesimo per farne lo scopo delle sue ree buffonerie. Ei sapeva qualche cosa dei nostri riti sacri, per averne udito parlare da qualche individuo, che professava il Cristianesimo.

Genesio dunque si presentò sulla scena coricato in un letto, fingendo di essere malato. Per incominciare la recita, ei gridò : « amici miei, io sento sullo stomaco un peso che mi opprime, io muoio se non vi riesce di liberarmene. — Che faremo ? risposero gli altri istrioni; vuoi tu che ti si pialli, perchè tu rimanga più leggiero ? » — Tutto il popolo ridova sgangheratamente di queste sciocchezze. « Voi non m' intendete, replicò Genesio, io sento vicino il mio fine, e voglio morire da Cristiano. — E perchè ? dissero gli attori. — Perchè, rispose Genesio, alla mia morte Dio mi accolga nel suo paradiso, come un disertore dei vostri Dei ».

Allora si presentarono due attori, uno de'quali figurava un sacerdote e l' altro un Esorcista. Essendosi collocati al capezzale del finto malato, gli dissero : « figlio mio, perchè ci hai tu fatti chiamare ? » Genesio, repentinamente cambiato per un miracolo della Grazia, rispose non più per giuoco, ma seriamente: « Perchè io desidero ricevere la grazia di Gesù Cristo, essere rigenerato e liberato da' miei peccati. » Ha luogo la cerimonia del battesimo, ma sempre per burla per parte degli attori, che contraffacevano i ministri della Chiesa. Il neofito è rivestito d' una veste bianca ; quindi altri attori, in abito di soldati, che si dicevano spediti dal Prefetto di Roma, afferrano Genesio, fingendo maltrattarlo e lo conducono all' imperatore, perchè sia esaminato come si soleva fare dei cristiani. Diocleziano e tutti gli spettatori ridevano a più non posso nel vedere uno scherzo sì naturale. Per continuarlo, l'Imperatore finse ad un tratto di

essere iu somma collera, e dimandò bruscamente a Genesio: sei tu Cristiano? »

Alla qual domanda Genesio rispose in questi precisi termini: Signore, e voi tutti che siete qui presenti, officiali dell'armata, filosofi, Senatori, cittadini, porgete orecchio ai miei detti. Fino ad ora ho portato un odio tale ai Cristiani, che non potea udirne il nome senza orrore; io detestava perfino quelli fra'miei congiunti, che professavano quella religione. Io mi sono istruito ne' misteri e ne' riti del Cristianesimo unicamente per deriderli, e per fare che gli altri li disprezzassero. Ma da che l'acqua del battesimo ha toccato il mio corpo, e che io ho risposto sinceramente, che io credeva agli articoli su'quali veniva interrogato, ho veduto sopra di me una banda di Angeli splendenti di luce, che leggevano in un libro tutti i peccati da me commessi fino dalla mia infanzia; avendo poi tuffato quel libro nell'acqua ove io era tuttavia, me lo hanno mostrato più bianco della neve e senza alcuna traccia di scritto. Tu dunque, potente imperatore, voi, Romani, che mi ascoltate, voi tutti che avete messo in ridicolo i misteri del Cristianesimo, credete con me che Gesù Cristo è il vero Dio, che egli è la luce e la verità, e che solo per mezzo di lui potete ottenere la remissione de' vostri peccati (1).

Voi ben comprendete, miei cari, che una folgore caduta in mezzo al teatro non avrebbe tanto sbalordito tutti que'pagani, quanto lo fecero le parole di Genesio. Diocleziano infuriato lo fece crudelmente flagellare, e quindi lo inviò a Plauzio, prefetto del pretorio, perchè lo forzasse a sacrificare. Genesio, essendo stato steso sul cavalletto, ebbe le coste lacerate dalle unghie di ferro e bruciate da torce ardenti. In tempo di questi tormenti ei mostrava una pazienza ammirabile, e ripeteva incessantemente queste parole: «Non vi ha altro Signore del mondo che quello che io ho avuto la fortuna di vedere; io lo adoro, lo riconosco per mio Dio, e gli sarò inviolabilmente affezionato quando soffrir dovessi mille morti! Solo mi duole di averlo oltraggiato con tanti misfatti e di averlo conosciuto sì tardi. » Il giudice disperando di vincerne la fermezza, lo condannò ad essere decapitato, il che accadde il 25 agosto 286.

Un istrione convertito sulla scena, e chiamato dal teatro alla gloria del martirio, manifestava chiaramente il potere della

(1) Questo battesimo amministrato su la scena non era un sacramento per difetto d'una intenzione seria di fare quello che fa la Chiesa. Vi fu supplito per Genesio dal desiderio accompagnato da una vera contrizione non meno che dal martirio.

grazia di Gesù Cristo, e l' estensione della di lui misericordia. A questo tratto si ravvisa quel Dio che di un pubblicano seppe, in un batter d'occhio, formare un apostolo. Il martirio della Legione Tebana ci offrirà nuove prove di questa possanza miracolosa.

L' imperatore Massimiano Erculeo collega di Diocleziano si era messo in cammino per combattere i Burgundi, nazione principalmente composta di villani delle Gallie. Nella di lui armata si trovava la Legione Tebana divenuta tanto famosa. Sembra che questa legione fosse così chiamata, perchè era stata reclutata nella Tebaide, o alto Egitto, popolato da gran numero di eccellenti Cristiani. La legione era tutta cristiana e composta di soldati di esperimentato valore, la maggior parte de' quali erano invecchiati tra le armi; il suo comandante era Maurizio. Massimiano, dopo aver varcato le Alpi, concesse qualche riposo all'esercito, perchè si rimettesse dalle fatiche d' una marcia penosa. Erano allora a Octodoro, che era in quel tempo una città considerabile, fabbricata sul Rodano al di sotto del lago di Ginevra. Si chiama oggi il villaggio di Martigny nel Vallese.

Avendo tutto l'esercito ricevuto l'ordine di fare un sacrifizio agli Dei, per implorare un prospero successo all' impresa, la legione si allontanò per accamparsi presso Agaune a tre leghe da Octodoro. Agauno era un borgo situato in una profonda valle in mezzo alle Alpi, le cui sommità le fanno da ogni parte corona. L' imperatore, informato della partenza della legione, le mandò ordine di tornare al campo e di riunirsi al grosso dell' esercito per l' oblazione del sacrifizio. La legione ricusò di partecipare a quella cerimonia sacrilega. Irritato da tal resistenza Massimiano comandò che la legione fosse decimata, e i soldati, ne' quali cadde la sorte furono uccisi, ma il resto della legione rimase fermo, e si vedevano tutti que' veterani soldati esortarsi vicendevolmente a morire, anzi che violare il giuramento prestato da loro al re del Cielo nel giorno del loro battesimo.

Quella prima decimazione fu seguita da una seconda, che non ebbe un miglior resultato. Tutti quelli che aveano sopravvissuto esclamarono che non obbedirebbero. Maurizio, Exupero e Candido, loro principali comandanti, non contribuivano poco a mantenerli in questi lodevoli sentimenti.

Il barbaro imperatore fece dire alla legione, che quando non obbedisse, sarebbe tutta esterminata. Que' generosi soldati, incoraggiati da' loro ufficiali, spedirono a Massimiano la seguente risposta, piena di nobiltà e di fermezza.

« Noi siamo tuoi soldati, ma siamo ad un tempo stesso servi di Dio. Da te riceviamo il soldo, ma abbiamo ricevuto da Dio la vita. Non ci è più permesso di obbedire al nostro imperatore, dacchè ce lo vieta il nostro Dio che è pure il tuo, o Signore. Comandaci cose che non stieno in opposizione con la legge di lui, e la nostra passata condotta ti è garante della nostra futura obbedienza. Noi abbiamo fatto giuramento a Dio prima di farlo a te : ti fideresti tu del secondo giuramento, se noi rompessimo il primo? Noi abbiamo veduto massacrare i nostri compagni senza compiangerli, e ci siamo rallegrati della loro felicità di morire per la religione. L' estremo, a cui siamo ridotti, non è capace d' inspirarci sentimenti di ribellione. Noi abbiamo le armi in mano, ma non sappiamo che sia resistere, avvegnachè preferiame morire innocenti al vivere colpevoli ».

La Legione Tebana si componeva di diecimila uomini bene armati, che potevano vendere a ben caro prezzo la propria vita ; ma i padri nostri sapevano, che nel concedere a Dio ciò che gli è dovuto, si dee anche restituire a Cesare quel che è di Cesare, e mostravano maggior coraggio nel morire per la fede, che nel guadagnare delle battaglie. Massimiano, disperando di domare la loro fermezza, li fece investire dall' esercito. Lungi da fare la minima resistenza, tutti misero a basso le armi, e si lasciarono uccidere indifferentemente ; neppure uno si smentì. La terra era coperta di cadaveri, scorrevano da per tutto rivi di sangue.

Mentre l' esercito spogliava quelli ch' erano stati massacrati, giunse un Veterano chiamato Vittore, che non apparteneva al medesimo corpo. Colpito d' indignazione, ei si ritirò senza voler prender parte alla gioia feroce di que' manigoldi. Gli fu domandato se foss' egli pure Cristiano, e, dietro la di lui affermativa, i soldati lo massacrarono. Orso e Vittore, ambedue della Legione Tebana, si trovavano egualmente assenti al momento dell' esecuzione, ma furono martirizzati a Solodora o Solera, ove si conservano ancora le loro reliquie. Per tal modo perì quella *fortunata legione*. L' esempio di lei insegna ai secoli avvenire a formarsi una giusta idea del coraggio ; l' eroe cristiano ama i proprî nemici; anzi che rivoltarsi ei sopporta le più aspre prove, e nessun sacrificio gli è grave, quando si tratta di conservare la sua virtù.

Fino a quell' epoca Diocleziano e i suoi colleghi non aveano perseguitato gli avi nostri, che in forza degli editti precedenti. Si avvicinava l' istante in cui il loro nome doveva aggiungersi a quello de' tiranni, che da tre secoli armavano il mondo

pagano contro la Chiesa nascente. Questa nuova lotta sarà più terribile di tutte le altre, è dessa l' ultimo sforzo del Paganesimo spirante. Sposa diletta dell' uomo Dio, rassicurati, lo Sposo celeste si è data cura di assicurarti la vittoria. È tempo di palesare pienamente l' azione della Provvidenza su' tuoi destini immortali, e di sviluppare una delle più belle figure dell' antico Testamento che deve adempiersi in te.

Voi vi rammentate, figli miei, che il popolo d' Israele, nel traversare il deserto per recarsi nella terra promessa, i figli di Amalec vennero a contrastargli il passaggio, e colla loro moltitudine armata formarono una insormontabil barricra. Fu inevitabile una grande battaglia, che venne stabilita al giorno appresso. Alla punta del giorno Mosè lascia il campo d' Israele, e sale sulla sommità d'una montagna vicina. Colà egli inalza il cuore e le palme al Cielo, implorando la vittoria del suo popolo : si impegna la battaglia, e per dimostrare che il successo dipende dalla preghiera di Mosè, il Signore permette che gl'Israeliti abbiano il vantaggio, finchè il suo servo tiene le mani alzate al Cielo, e che sieno battuti quando per la stanchezza le abbassa. Tanto è vero che gli avvenimenti umani sono ben di frequente determinati dalle preghiere degli amici di Dio! Questa credenza è antica al pari del mondo. Tutti i popoli hanno pregato per impetrare favori temporali o allontanare da loro calamità temporali egualmente : dunque tutti i popoli hanno creduto all' influenza della preghiera sopra gli umani eventi.

Osservate i Pagani. Andavano essi alla guerra ? prima della partenza dell' esercito si recavano in cerimonia ai templi degli Dei, facevano voti e preghiere, offrivano sacrificî per ottenere la vittoria. L' avevano riportata? andavano ad attaccare alle volte de'Templi i trofei, che credevano conseguenza del favore del Cielo. Nelle pubbliche calamità, nelle malattie, nei pericoli la preghiera saliva verso l'ara insieme col fumo dell'incenso. Certamente a torto attribuivano i Pagani alle loro divinità i successi e i favori, di cui menavano vanto, ma la loro condotta non perciò mostra meno la credenza invariabile di tutti i popoli all' efficacia della preghiera sopra gli avvenimenti del mondo : ne fanno fede i monumenti della loro storia. Donde ha potuto emergere una tale credenza, se non da quella rivelazione primitiva, che c'insegna essere il mondo governato da una Provvidenza libera nelle sue determinazioni, e che sospende e modifica le proprie leggi per ricompensare o per punire gli abitanti della terra ? Gli annali sacri ridondano di fatti, che provano la medesima verità. I fanciulli nella fornace, Giuditta e gli abitanti

di Betulia, i Cristiani di Gerusalemme che pregano per San Pietro prigioniero d'Erode, Paolo sul vascello minacciato dalla tempesta, riferiranno eternamente la fede de'popoli e l'efficacia della preghiera. Questo domma fondamentale è talmente radicato nel cuore dell'uman genere, che si ritrova presso le popolazioni più degradate dell'America e dell'Affrica centrale. Chi non ha udito parlare del festino di guerra de' selvaggi, e della immolazione delle vittime umane nel Dar-Four, sia per impetrare la vittoria, sia per invocare sopra le messi le benedizioni del cielo?

Per tornare al nostro proposito, nel punto che la grande battaglia del Paganesimo contro il Cristianesimo era per impegnarsi, nel punto in cui da un' estremità all'altra dell' impero stava per sorgere questo grido feroce: « I Cristiani ai leoni! » nel punto in cui migliaia di fanciulli, di deboli donne stavano per dispendere nell' arena e per salire il patibolo, Dio fa partire verso le sante montagne della Tebaide de' nuovi Mosè. Dal fondo della loro solitudine, Paolo, Antonio e i loro numerosi discepoli alzeranno al Cielo le loro voci e le loro mani supplichevoli, e chiederanno grazia e coraggio; grazia per i persecutori, coraggio pe' proprî fratelli, che combatteranno nelle arene insanguinate, e la voce della virtù otterrà grazia ai tiranni, coraggio ai martiri e Costantino alla Chiesa.

È tempo di farvi conoscere i capi di questa banda eletta, di questa santa colonia del deserto, incaricata di far violenza al Cielo.

Paolo, il primo eremita, nacque nella bassa Tebaide in Egitto nel 229. Non aveva che quindici anni quando perdè i suoi genitori. Le qualità del suo cuore corrispondevano ai talenti del suo spirito; fino dalla sua più tenera gioventù fu sempre veduto dolce, modesto e timorato di Dio. Nel tempo della persecuzione di Decio ei fuggì nel deserto. Dopo un lungo cammino giunse a piè d'una rocca, ove erano molte caverne, ed ei ne scelse una per sua dimora. Presso questa caverna era una fontana che gli somministrava da bere; una gran palma coperta di foglie e di frutti gli dava nutrimento e vestito. Paolo non aveva che ventidue anni quando si ricoverò nel deserto. Suo primo disegno fu di lasciar passare la tempesta della persecuzione e di tornar poscia tra gli uomini, ma il Signore avea altre mire sopra il proprio servo. Per stabilire il nuovo Mosè sopra la santa montagna, Dio gli fece trovare dolcezze ineffabili nella vita penitente e contemplativa, e Paolo fedele alla grazia formò la ferma risoluzione di non rientrare nel mondo, e di consacrare la propria vita a pregare per quelli che lo abitavano.

Non si nutrì fino all' età di quarantatrè anni che de' frutti della sna palma, pel restante della sua vita fu miracolosamente alimentato come già il profeta Elia, da un corvo che gli recava ogni dì la metà d' un pane. Che fece il patriarca del deserto ne' novant'anni che passò nella solitudine, solo con Dio solo, straniero a tutto, allo stabilimento della Religione, alle rivoluzioni degl' imperi e fino alla successione dei tempi, conoscendo appena le cose, di cui non può assolutamente fare a meno, il Cielo che lo cuopre, la terra che lo sostiene, l' aria ch' ei respira, l' acqua ch' ei beve, il pane miracoloso di cui si ciba? Egli pregava, espiava, contemplava Dio, lo adorava, lo amava, faceva in una parola, tutto ciò che il Cielo e la terra, gli uomini e gli Angeli debbono fare incessantemente, la volontà di Dio.

Intanto volle Dio rivelare al mondo quella meravigliosa esistenza; ed ecco come ciò avvenne. Il gran Sant'Antonio, allora in età di novant'anni, fu tentato di vanagloria; ei s' immaginava che nessuno avesse servito a Dio quanto lui in una totale separazione dal mondo. Mentre era occupato di questo pensiero, Dio gli mandò un sogno col quale lo disingannò; gli ordinò nel tempo stesso di andare a cercare uno de' suoi servi che abitava in fondo al deserto, ed egli partì il giorno appresso. Dopo un viaggio di due giorni e due notti, il Santo vide un lume che gli scuoprì la dimora di colui ch'ei cercava. Si avvicina, prega il Santo che gli apra, e fa molte istanze per ottenere questa grazia. Paolo finalmente gli apre, i due vecchioni si abbracciano affettuosamente, e illuminati dall' alto si chiamano l' un l' altro co' propri nomi.

Si posero a sedere accanto, e Paolo disse ad Antonio: « ecco colui che tu hai cercato con tante fatiche, il cui corpo è logorato dalla vecchiezza e la cui testa è coperta di capelli bianchi; ecco quell' uomo ch'è in procinto di esser ridotto in polvere; ma poichè nulla è difficile per la carità, dimmi, te ne prego, come va il mondo? si fanno nuove fabbriche nelle antiche città? chi è colui che regna oggidì? si trovano tuttora uomini sì ciechi da adorare gl' idoli? » Durante questo schietto colloquio, il corvo nutritore arriva e si posa sopra un ramo della gran palma, quindi spiccando leggermente un volo a terra, depone davanti ai due patriarchi un pane intiero. Adempiuta la sua commissione, il corvo riprende il volo e sparisce. « Vedi, disse Paolo, come il nostro buon padrone ci manda da mangiare: sono sessant' anni ch' io ricevo ogni giorno per lo stesso messaggiero la metà d' un pane; ma siccome tu sei venuto a visitarmi, Gesù Cristo ha raddoppiato la provvisione del suo servo.

Subito rendono essi grazie a Dio, recitando il *Benedicite*, e vanno ad assidersi sul margine della fontana. Incomincia allora un contrasto di prevenienza e di umiltà, ambedue vogliono deferirsi l'uno all'altro l'onore di spezzare il pane, Paolo insistendo sulle leggi dell'ospitalità, Antonio ricusando a cagione dell'età avanzata del Patriarca. Stabiliscono finalmente, che, prendendo ciascuno il pane e tirandolo a sè, ne ritirerebbero la porzione che resterebbe loro tra le mani. Dopo aver mangiato, si dissetarono nell'acqua chiara della fontana, fecero il ringraziamento, e passarono la notte in preghiere. La mattina di poi Paolo disse ad Antonio: « fratello mio, io so da molto tempo il tuo soggiorno nel deserto, e Dio mi promise che tu impiegheresti al pari di me la tua vita in di lui servizio. L'ora del mio sonno è giunta, va' di grazia, a cercare per cuoprirmi il mantello che ti ha dato il Vescovo Atanasio. » Ei non si curava già che il suo corpo fosse sepolto, ma voleva risparmiare ad Antonio il dolore di vederlo morire, e dimostrargli il suo rispetto per sant'Atanasio, e il suo attaccamento alla fede della Chiesa, per la quale quel gran Vescovo soffriva allora le più crudeli persecuzioni.

Quella richiesta del mantello donato da sant'Atanasio sorprese sant'Antonio. Ei ben conobbe che nessun altri che Dio potea aver rivelato questo fatto al beato Paolo. Anzi che approfondire il motivo di una tale richiesta, ei non pensa che ad obbedire, stringe le mani all'amico venerando, e riprende in fretta la strada del suo romitorio. Due suoi discepoli corrono ad incontrarlo, dicendogli: padre nostro, ove sei stato per tanto tempo? Io non sono, ei rispose loro, che un miserabile peccatore, sono indegno d'esser chiamato servo di Dio. Ho visto Elia, ho visto Giovan Battista, dico male, ho veduto Paolo in un Paradiso ». Senza dir altro egli entra nella sua celletta, prende il mantello, e riparte immediatamente; sollecita il passo per timore di arrivare dopo la morte del patriarca: e il suo timore era troppo ragionevole. La dimane, al nascer del giorno, ei vide l'anima del beato Paolo salire al Cielo in mezzo agli Angeli, ai Profeti e agli Apostoli. Ei si prostra col viso a terra, per lasciar libero il corso alle lacrime. Quindi rialzatosi prosegue il cammino.

Giunto alla caverna trovò il corpo del Santo in ginocchio, con la testa alzata e le mani tese verso il Cielo. Era questa la maniera di pregare de' Cristiani. Ei credè dunque che pregasse e si mise a pregare al suo fianco, ma non vedendolo respirare come era solito pregando, si accorse finalmente che era morto. Non pensò allora più ad altro, che a prestargli gli estremi uffici. Egli

avvolse il di lui corpo nel mantello d'Atanasio, lo levò dalla caverna, e cantò inni e salmi, secondo l'uso della Chiesa cattolica.

Si trovò in estremo imbarazzo, vedendosi mancante degli arnesi necessarî per iscavare una fossa. Dio, in cui aveva egli posto la sua fiducia, vi provide. Ei vide due grossi leoni, che uscivano dalla foresta scuotendo la loro lunga giubba. Il Santo, dopo essersi raccomandato a Dio, rimase tranquillo come se fossero stati anzi che leoni colombi. Essi vennero a distendersi presso il corpo del beato vegliardo, lo accarezzarono con la coda, e misero grandi ruggiti per indicare che lo piangevano. Quindi si misero a raspare colle proprie unghie la terra, finchè ebbero fatto una fossa capace di ricevere un corpo umano. Dopo di che, come se domandassero la ricompensa, si accostarono, scuotendo le orecchie e abbassando la testa, ad Antonio, e si misero a leccargli i piedi. Il Santo capì che gli chiedevano la sua benedizione, e rendendo grazie al Signore, perchè gli animali stessi adorassero la di lui divinità, disse: « Signore, senza il cui beneplacito non cade la minima foglia nella foresta, nè muore il più piccolo augello, concedete a questi leoni ciò che credete che sia loro necessario ». Quindi fè loro un segno con la mano, comandando che partissero. I formidabili fossaiuoli si allontanarono nel momento.

Questo meraviglioso potere dei santi sopra le creature nulla ha, figli miei, che debba sorprendervi; essi avevano per la eminente loro virtù racquistato una parte del potere, di cui fu rivestito il primo uomo. Più l'uomo è santo, più si ravvicina alla perfezione dalla quale è decaduto, più rientra in possesso delle sue prime prerogative; è questa la promessa medesima del Riparatore di ogni cosa (1).

Quando i leoni furono partiti, Antonio calò nella fossa il corpo del beato e lo cuoprì di terra secondo l'uso dell'Egitto. Ripartì in seguito pel suo romitorio, portando seco la tunica di foglie di palma, che Paolo si era da sè stesso tessuta; la conservò scrupolosamente e se ne rivestiva per Pasqua e per Pentecoste. Antonio narrò a' suoi discepoli quanto gli era accaduto (2). La morte del beato Paolo, patriarca del deserto, accadde nell'anno 342.

(1) Vedi *discorsi* d'Arnaldo d'Andilly sopra *la vita de' Padri* del *deserto*, t. 1, p. 17 e seg.

(2) *Vita di S. Paolo* scritta da San Girolamo, e *vita di San Antonio* scritta da S. Atanasio: a tali eroi abbisognavano tali storici.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver vegliato con tanta diligenza sopra la vostra santa Chiesa; datemi il coraggio de' generosi soldati della legione Tebana, e lo spirito interiore di San Paolo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, *io non voglio mai mormorare de' miei superiori.*

LEZIONE XVII.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (4.° SECOLO).

Vita di Sant'Antonio — Vita di Santa Sincletica, prima fondatrice de' monasteri delle fanciulle in Oriente — Missione provvidenziale degli ordini religiosi in generale, e degli ordini contemplativi in particolare — Preghiera, espiazione, reclami — Storia di Santa Taide — Altri servigi, conservazione del vero spirito del Vangelo.

San Paolo, di cui abbiamo narrato la vita, è il padre de' solitari. Si chiamano *solitari, o anacoreti*, quelli che vivono soli nelle grotte o in cellette isolate, occupati nella preghiera e in lavori manuali.

Sant' Antonio, di cui imprendiamo a parlare, fu il padre dei cenobiti. I *Cenobiti* sono religiosi che vivono in comunità. Questo nuovo Mosè nacque in Egitto nel 221. I suoi genitori, nobili e ricchi ambedue, lo educarono nella religione cristiana. Divenuto orfano in età di diciott' anni, rimase solo con una sorella giovine di cui egli prese la custodia, ma sei mesi dopo, Antonio sentendo leggere in Chiesa queste parole dirette dal Vangelo ad un giovine: *se vuoi esser perfetto, vendi ciò che possiedi, e dallo ai poveri; poi vieni a me, seguimi, e avrai un tesoro nel Cielo* (1); ei lo appropriò a sè medesimo, ed appena uscito di Chiesa, abbandonò a' suoi vicini cento quaranta jugeri di terreno a condizione che pagassero le pubbliche gravezze, vendè il resto de' suoi beni e ne distribuì il prezzo a' poveri, non riserbandosi che quanto era necessario alla sussistenza propria e della sorella.

Indi a poco avendo udito leggere in Chiesa queste altre parole: *non state in pensiero pel dimani* (2), e' si disfece anche dei mobili a vantaggio de' poveri, e collocò la sua sorella in un monastero di vergini, ov' ella divenne in seguito la direttrice d'un gran numero di persone del suo sesso: egli poi si ritirò nel deserto. Il demonio gli diede i più fieri assalti, ma ne trionfò per mezzo della preghiera sostenuta da una viva fede.

Frattanto la fama della di lui santità gli attirò ben presto una moltitudine di persone che andavano a vederlo; talune per

(1) Matt. XIX.
(2) Matt. VI, 34.

edificarsi, altre per impulso di vana curiosità. Poichè tutte quelle visite disturbavano la quiete del pio solitario, ei risolse d'inoltrarsi ancor più nel deserto. Partì, e dopo un lungo cammino trovò un antico sepolcro pieno di un gran numero di animali, che all'arrivo del santo fuggirono. Antonio vi entrò, ne chiuse l'ingresso, e abitò per venti anni in quel ritiro. Un suo amico due volte all'anno gli portava una provvisione di pane. Dio permise che il demonio andasse colà ad assaltarlo. Da principio ei tentò di spaventarlo con un orribil fracasso, e perfino un giorno lo percosse sì aspramente, da lasciarlo tutto coperto di ferite e quasi morto; ei fu trovato in tale stato dall'amico pietoso, che provvedeva alla di lui sussistenza.

Appena ebbe recuperato i sensi gridò, anche prima di rialzarsi, ai demoni: « Ebbene, eccomi ancora pronto a combattere; no, nulla sarà capace di separarmi da Gesù Cristo, mio Signore ». Tosto gli spiriti delle tenebre accettano la sfida, raddoppiano i loro sforzi, mandano ruggiti spaventevoli e rivestono le forme le più orrende e le più terribili (1). Antonio si man-

(1) Queste spaventevoli apparizioni dei demoni, i crudeli assalti ch'essi davano non solo a Sant'Antonio, ma anche a Sant'Ilarione e agli altri solitari della Tebaide, ci sono asseriti da uomini non certamente sospetti di debolezza di spirito. Sant'Atanasio, San Girolamo, queste colonne e queste luci del mondo non erano spiriti deboli nè creduli. Tali fatti, per quanto sembrino straordinarii, nulla hanno che debba sorprenderci. Egli è certo, 1.° che ei primi tempi del Cristianesimo il demonio aveva un potere molto maggiore che al dì d'oggi, e ne sien prova i numerosi invasamenti citati nel Vangelo e nella storia ecclesiastica. 2.° Sembra egualmente certo che l'alto Egitto, in special modo, fosse abitato da qualcuno de' più formidabili tra tutti gli spiriti infernali. In fatti si legge nella storia di Tobia, che l'Arcangelo Raffaello, afferrando il demonio che tormentava Sara, lo incatenò e lo relegò nel deserto dell'alto Egitto. *Tunc Raphael Angelus apprehendit demonium et relegavit eum in deserto superioris Aegypti*. Sant'Agostino, spiegando la maniera, onde i demoni possono essere legati o sciolti, dice che queste parole null'altro significano che avere o non avere la libertà di nuocere agli uomini. L'Arcangiolo comandò al demonio di Sara, da parte del Signore, di ritirarsi e di lasciare in pace quella famiglia fedele, manifestandogli la revoca della facoltà fino allora concessagli di esercitare la sua crudeltà sopra quelli che si appressavano a Sara. Ei fu relegato nell'alto Egitto, non per esservi rinchiuso in un luogo prefisso o in una prigione, ma perchè non esercitasse il suo potere se non nell'estensione di territorio che gli sarebbe assegnato. Imperciocchè è Dio quegli che prescrive ai demoni certi limiti nell'esercizio del loro potere, sia relativamente ai tempi, sia relativamente ai luoghi, alle cose, alle persone; egli solo può comandare da padrone ai demoni, egli solo è il padrone delle nostre sostanze e della nostra vita; nè i demoni nè gli uomini possono toglierci se non ciò che loro concede Dio; s'ei vieta loro di toccare le nostre persone, un solo nostro capello è per essi un freno bastante. De civit. Dei, lib. XX, c. 7, 8.

Il deserto dell'alto Egitto, ove il demonio di Sara si trovò relegato, è un paese incolto e sterile. S. Girolamo dice ch'è pieno di serpenti e di animali velenosi (in Ezech. XX). Que' luoghi orridi sarebbero rimasti in un orrore e in

tiene irremovibile, perchè ha posto la sua fiducia in Dio. Un raggio di luce celeste scende tosto sopra di lui, e i demoni prendono vergognosamente la fuga. Ove eravate dunque, mio Signore e mio Dio? allora egli esclamò: « Perchè non eravate qui al principio del combattimento? voi avreste asciugate le mie lacrime e calmate le mie angoscie ». Una voce gli rispose: « Antonio, io era vicino a te; io sono stato spettatore de' tuoi combattimenti; e poichè tu hai resistito coraggiosamente a' tuoi nemici, io ti proteggerò pel rimanente della tua vita, e renderò il tuo nome celebre per tutto il mondo ». A queste parole il Santo si alzò pieno di consolazione, onde dimostrare la propria riconoscenza al suo liberatore.

Antonio risolse d' inoltrarsi anche di più nel deserto. Traversò dunque il ramo orientale del Nilo, ed essendosi ritirato sulla cima d' una montagna, si rinchiuse nelle rovine d' un vecchio castello, ove visse quasi nove anni in una totale separazione dal mondo.

Intanto si avvicinava il momento, in cui i Cristiani rimasti nel mondo erano in procinto di azzuffarsi col Paganesimo. Tutto era pronto per il più lungo e più sanguinoso combattimento, che fosse mai stato dato alla Chiesa nascente: la terra intiera doveva essere il premio del vincitore. Ammirabile Provvidenza! In questo preciso momento Dio fece partire pe' deserti una folla di nuovi Mosè, che dovevano alzare le mani al Cielo e decidere della vittoria. Un numero grande di Cristiani batterono alla porta d' Antonio, e gli manifestarono l' ardente brama, che avevano di vivere sotto il suo governo. Il santo patriarca si arrese alle loro istanze, discese dalla sua montagna verso l' anno 303, e fondò il celebre monastero di Fajo. Era allora il tempo, in cui Diocleziano faceva affiggere in tutte le strade di Ni-

un oblio eterni, se non fossero stati santificati dal soggiorno di un gran numero di santi solitarii, che hanno reso que' luoghi venerabili e celebri, e che ne hanno cambiato la sterilità e l' orrore in un paradiso di delizie e in una terra eletta, ove Gesù Cristo ha fatto risplendere i più sensibili effetti della onnipotente sua grazia. Il demonio che vi aveva come stabilito il proprio impero, essendo scacciato da per tutto per virtù della Croce, vi si è veduto confinato e vinto dagli antichi solitari. È questo il campo di battaglia ove gli Antoni, i Pacomi, i Macarii, i Pannuzi, e tanti altri hanno sì spesso combattuto e atterrato il demonio, che dal canto suo non ha mai dimostrato maggior furore ed ostinazione che a difendere quella regione ove si era trincerato e fortificato. A questo formidabile avversario bisognava contrapporre robusti atleti; ecco ciò che spiega il ritiro de' nostri eroi cristiani in que' famosi deserti. È questa una di quelle mirabili armonie, che s' incontrano ad ogni passo nell' ordine morale del pari che nel fisico. Sempre due forze che si combattono e che stabiliscono quell' equilibrio universale dal quale resulta la prova palpabile d' una Provvidenza. *Vedi Bibbia di Vence*, t. VIII, p. 266.

comedia quel sanguinario editto, che, pubblicato in tutta l'estensione dell' impero, dovea dar luogo alla tremenda ed ultima persecuzione generale.

Il nutrimento d'Antonio nel suo nuovo genere di vita consisteva in sei once di pane tuffato nell'acqua e con sopra un poco di sale; di quando in quando vi aggiungeva alcuni datteri; soltanto nella sua estrema vecchiezza prese a far uso d'un poco d'olio. Spesso passava tre giorni o quattro senza prendere veruno alimento. Un cilizio gli serviva di tunica, sopra di cui portava un mantello fatto di pelli di pecore legato con una cintura; una stoia di giunchi era il suo letto, e il suo capezzale una pietra. Ad onta di sì rigide austerità egli era vegeto e contento. Il suo maggior piacere era di occuparsi nella sua celletta della preghiera e della contemplazione; ei passava in questo esercizio le intiere notti, e quando il sole ricompariva sull'orizzonte, si lagnava del di lui ritorno, dicendo:

« Che debbo farmi della tua luce? perchè vieni tu a distrarmi? perchè non sorgi tu che per strapparmi dallo splendore del vero sole? »

Quali insegnamenti doveva un tal maestro dare a' proprî discepoli! Ascoltate figli miei, qualcuna delle massime ch'ei non cessava di ripetere loro.

« Non esca mai dalla vostra mente, ei diceva, il pensiero della eternità. Pensate ogni mattina che potete non vivere fino a sera, pensate ogni sera che forse non arriverete alla mattina.

« Fate ogni vostra azione come s'ella fosse l'ultima della vostra vita, cioè con tutto il fervore e lo spirito di devozione, di cui vi sentite capace.

« Vegliate continuamente contro le tentazioni, e resistete coraggiosamente agli sforzi del nemico. Il demonio è ben debole quando sappiamo disarmarlo; si disarma col digiuno, con la preghiera, con l'umiltà e con le opere buone; non abbisogna che il segno della croce per dissiparne i prestigi e le illusioni ».

Come si vedono le api accorrere al loro alveare, così vedevasi ogni giorno un gran numero di fedeli accorrere al Monastero d'Antonio. Ben presto furono fabbricati nuovi monasteri nei deserti situati intorno alla montagna, ove era il vecchio castello per sì lungo tempo abitato dal Santo Patriarca. Si accrebbe talmente il numero de' solitari, che poco dopo la morte di Sant'Antonio, San Serapione d'Arsinoe era il superiore di dieci mila monaci; erano quasi innumerabili quelli che soggiornavano ne' deserti di Memfi e di Babilonia.

Alcuni di que' solitari vivevano uniti, altri menavano una vita anacoretica in caverne separate. Abbiamo già detto che chiamavansi *cenobiti* quelli che vivevano in comune, *anacoreti* quelli che si ritiravano in una solitudine più assoluta, dopo aver vissuto in comunità e avervi imparato a domare le proprie passioni. Sì gli uni che gli altri erano chiamati *monaci*, vale a dire solitari, o *eremiti*, ossia abitanti del deserto. I cenobiti non però erano meno solitari, poichè non vedevano anima viva, tranno i loro confratelli, essendo separati da ogni abitazione per più giornate di viaggio e trovandosi circondati da aridi deserti di sabbia, ove tutto manca non eccettuata l'acqua; nè si vedevano tra loro fuori che la sera e la notte all'ore della preghiera, poichè spendevano il giorno lavorando nelle proprie celle. Sant' Atanasio che li visitò spesso, non ne parla che con trasporti d'ammirazione. « I monasteri, egli dice, sono ancora altrettanti templi, pieni di persone che impiegano la vita nel cantare le lodi di Dio, nella lettura, nella preghiera, nel digiuno, nella vigilia; sono angeli della terra che ripongono ogni loro speranza nello felicità future, che sono uniti per vincoli d'una ammirabile affezione, e che lavorano meno pel loro mantenimento che per quello de' poveri: essi formano come una vasta nazione assolutamente segregata dal mondo, e i di cui felici abitanti non hanno altra cura, cho quella di esercitarsi nella giustizia e nella pietà ».

Tutti que' solitari erano governati dal gran Sant' Antonio, che non mai cessava di animare, per mezzo della propria vigilanza, degli esempli e dello esortazioni il loro fervore; perchè, sebbene avess' egli instituito de' superiori subalterni, non mai si spogliò della sua generale soprintendenza. La venerazione che avevano per lui si estendeva beno al di là de' confini del deserto. L'imperatore Costantino e Costante o Costanzo suoi figli, gli scrissero, raccomandandosi alle sue preghiere, e dimostrandogli il più ardente desiderio di avere da lui una risposta. E siccome i discepoli d'Antonio erano rimasti sorpresi dell' onore, che a lui faceva il padrone del mondo, ei disse loro: « Voi non dovete meravigliarvi, perchè io riceva una lettera dall' imperatore, poichè non è che un uomo che scrive ad un uomo; ma dovete bene rimaner sorpresi, che Dio siasi degnato scrivere a noi la sua volontà, e parlarci per mezzo del suo proprio Figlio ». Cedendo alle replicate istanze dei suoi discepoli, egli rispose all' imperatore e a' di lui figli con una lettera, in cui gli esortava a disprezzare il mondo e a non mai perder d'occhio il pensiero del giudizio finale.

Antonio, sentendo avvicinarsi il suo fine, intraprese la vi-

sita de' suoi monasteri. I suoi principali discepoli, a' quali ei predisse la sua prossima morte, lo scongiurarono tutti con le lacrime agli occhi di restarsi con loro fino al suo estremo momento, ma ei non volle mai consentirvi. Rientrato nella sua celletta ei vi cadde malato poco dopo, e disse allora ai discepoli: « Quando verrà il giorno della resurrezione, io riceverò questo corpo incorruttibile dalla mano di Gesù Cristo. Dividete i miei vestimenti; date al Vescovo Atanasio una delle mie pelli di pecora insieme col mantello ch' ei mi consegnò nuovo, e che io ho adoperato; date al vescovo Serapione l' altra pelle di pecora, e serbate per voi il cilizio. » Tale fu il testamento di quel grande uomo. « Addio, figli miei, egli aggiunse; Antonio se ne va, e non è più con voi. » Dopo avere parlato così, Macario e Amatio lo abbracciarono. Egli stese i piedi e si addormentò nella pace del Signore; il che accadde nell' anno 356. Egli era in età di 105 anni, e malgrado le grandi sue austerità, ei non andava soggetto a veruna di quelle infermità, che accompagnano ordinariamente la decrepitezza (1).

Mentre Antonio chiamava al deserto una moltitudine d' individui, le cui preghiere riunite far dovevano violenza al Cielo, una Santa fanciulla formava in mezzo al mondo una nuova Tebaide, guadagnando alla vita religiosa un numero grande di persone del suo sesso. Tanti santi, tante vittime innocenti, tante mani alzate notte e giorno al Cielo, non erano superflue per impetrare la vittoria, dalla quale dipendeva la salute del mondo.

La fondatrice de' primi monasteri di fanciulle in Oriente fu santa Sincletica. Ella nacque in Macedonia presso a poco al tempo stesso, in cui sant' Antonio nacque in Egitto. I virtuosi suoi genitori andarono a stabilirsi ad Alessandria, attirativi dalla fama di santità di cui quella città allora godeva. Appartenevano essi a prosapia antica ed illustre. La loro famiglia si componeva di quattro figli, due maschi e due femmine. La giovinetta Sincletica era tuttora bambina, e già si faceva distinguere per un amore deciso per la virtù e per tutte le pratiche della religione. Una nobiltà illustre, una immensa opulenza, accoppiate ad una gran bellezza, fecero ricercarla in matrimonio da' più considerabili partiti della città, ma ella li ricusò tutti, perchè avea promesso a Gesù Cristo di non avere altro sposo che lui. Persuasa di non avere nemico più formidabile di sè medesima, essa praticava ogni genere di mortificazione per sottomettere la carne allo spirito.

(1) Vita de' Padri del deserto, d' Arnaldo d' Andilly, t. I. Helyot, Storia degli ordini religiosi, t. I.

Dopo la morte de' proprii genitori, ella provvide ai bisogni d' una sua sorella cieca, quindi distribuì ai poveri tutti i suoi beni. Nulla più essendovi che potesse affezionarla al mondo, ella si ritirò in una tomba vicina alla città, affine di applicarsi unicamente alla contemplazione delle cose celesti. Dio solo fu per un tempo testimone della vita angelica che la sua serva traeva; ma permise alfine che lo splendore delle di lei virtù spezzasse l' oscurità delle tenebre, alle quali si era condannata ella stessa.

Si formò all' abitazione della santa una grande affluenza di donne e di vergini cristiane, che andavano a consultarla sopra materie di devozione. La Santa diè loro i più savi ammaestramenti per domare le tre grandi passioni del cuore umano, cioè la vanità, l' avarizia e la concupiscenza. La maggior parte, dando ascolto alle parole della serva di Dio, si riunirono in comunità e tennero nel mondo la vita del chiostro; fu questa l' origine de' monasterii delle fanciulle d' Oriente. Giunta Sincletica all' età di ottant' anni fu tormentata da' più fieri dolori, che sopportò pazientemente per tre anni e mezzo, e finalmente rese l'anima al Creatore dopo aver raccomandato alle sue vergini di combattere coraggiosamente, e di non mai darsi per vinte (1).

Per tal guisa, nelle mire della Provvidenza per la propagazione e conservazione del Cristianesimo, gli ordini religiosi, e in special modo gli ordini contemplativi sono come altrettanti Mosè, spediti lungi dal combattimento, per ottenere alla Chiesa il trionfo contro i di lei nemici, le persecuzioni, le eresie e gli scandali. Sono essi vittime pure, incaricate di servire di contrappeso alle iniquità del mondo. Il grande Origene, parlando de' primi religiosi, dice in precisi termini: « Sono essi addetti unicamente al servizio di Dio, sciolti dagli affari mondani, *incaricati di combattere pei deboli* con la preghiera, col digiuno, colla giustizia, colla devozione, colla dolcezza, colla castità, e con tutte in fine le virtù in modo tale, che anche i fedeli si avvantaggino delle loro fatiche (2).

Questa missione degli ordini contemplativi risale a' fondamenti medesimi del Cristianesimo; verità essenziale che giova molto approfondire. Infatti il Cristianesimo non è che una grande indulgenza, vale a dire l' accettazione d' una vittima offerta

(1) Vedasi, Helyot, t. I, p. 81. Arnaldo d' Andilly, *Vita de' Padri*, t. III, p. 91.

(2) Homil. XXIV, in numer. Helyot, t. I, p. 26. Vedasi anche sopra la reversibilità delle preghiere e delle espiazioni alcune aggiustatissime considerazioni in Rodriguez. Perfez. crist. t. 1, c. 3.

a pro del genere umano colpevole. Questa accettazione suppone la traslocazione di meriti del giusto sul peccatore, ed è infatti così, perchè noi siamo tutti fratelli, tutti mallevadori gli uni degli altri. Se le buone opere de' Santi sono efficacissime per chiamare sopra di noi le benedizioni del Cielo, le colpe de' malvagi non lo sono di meno per far piombare sopra di noi le maledizioni e i gastighi. La prova è ben evidente; osservate le calamità, che il delitto d' un uomo solo ha fatto piombare sul genere umano da sei mila anni; osservate dall' altro lato le benedizioni che un altro uomo, ma un Uomo-Dio, ha meritato a noi tutti per mezzo del suo sacrificio!

Rammentatevi inoltre di Sodoma e delle altre città infami, che la presenza di dieci giusti avrebbe salvate. Ma sopra tutti ascoltate lo stesso Dio: Gerusalemme si è macchiata di delitti, ei vuole abbandonarla agli Assiri, affinchè la distruggano e vi passino tutto a filo di spada. Una sola cosa può calmare il suo sdegno e salvare la città; ed è un giusto, sì un solo giusto, posto in bilancia con migliaia di peccatori, e il giusto prepondera. *Va' profeta*, ei dice a Geremia, *percorri tutte le strade di Gerusalemme, osserva, esamina, cerca in tutte le di lei piazze, se ti avvenga di trovare un uomo giusto, ed io allora perdonerò alla città* (1).

Chi potrà non ammirare, esclama San Girolamo a questo punto, la stima che Dio fa d' un uomo giusto? Ei più non dice come già disse ad Abramo: io perdonerò a tutta la città, purchè vi trovi dieci giusti, ma dice: purchè io trovi un giusto solo nel numero infinito di peccatori, io perdonerò a tutti in grazia di lui. Che abbisogna di più per dimostrarci in qual conto dobbiamo tenere le persone da bene, e quanto sieno utili al pubblico, ovunque esistano, quando anche non immischiandosi per nulla nelle cose pubbliche, si limitino a vivere privatamente?

Quindi una delle ragioni che adducono i Santi e i teologi per provare che il pubblico deve mantenere i religiosi, quando anche non prestino alcun servigio esterno, e stiano chiusi nelle loro celle, si è che anche nella loro solitudine, in fondo alle loro grotte, nel silenzio del loro oratorio, essi rendono grandi servigi allo stato. Imperciocchè a riguardo di tanti buoni soggetti, Dio tollera tanti malvagi nel mondo; a riguardo del buon grano ci lascia crescere il loglio per qualche tempo (2); e che più? a loro riguardo ci converte i peccatori, fa cessare i mali temporali, e colma i popoli di benedizioni.

(1) Gerem. V, 1.
(2) Matt. XIII, 29.

Che lo scopo degli ordini contemplativi sia di pregare per la società, e d' espiare con volontarie penitenze i peccati del mondo, ne troviamo la prova non solo nella testimonianza dei Padri; ma nelle loro costituzioni altresì (1), e finalmente in un uso mantenuto per molti secoli. Ecco qual è quest' uso, che non sarà mai abbastanza lodato.

Nella *maggior parte dei monasterii* non solo d' uomini ma anche di donne, veniva scelto un religioso, che si reputasse il più inoltrato nella perfezione e il più degno di essere esaudito da Dio; era questi rinchiuso in una cella, affinchè vi passasse il rimanente de' suoi giorni nella contemplazione e in una preghiera *continua per tutto il popolo*. È questo ciò che nel loro linguaggio profondamente filosofico i religiosi chiamavano, *slanciarsi nel combattimento singolare del deserto*. Quando era giunto il giorno della reclusione, il vescovo della diocesi o l' abate del monastero celebrava una messa da morto e cantava le preci de' funerali sopra il recluso. Era processionalmente condotto alla sua cella; ed allorchè vi era entrato, il vescovo stando sulla porta gli cantava un sublime prefazio, ove gli designava tutti i doveri e tutte le virtù d' un Mosè cristiano, incaricato di pregare per la chiesa ; quindi si chiudeva la porta della cella, sulla quale il pontefice apponeva il proprio suggello, e gli era dato mangiare per mezzo di ruota. Se il recluso cadeva infermo, si toglieva il sigillo del Vescovo onde poterlo assistere, ma non gli era mai permesso di uscire dalla sua reclusione (2).

Quanto mai influivano sulla felicità del mondo le espiazioni e le preghiere di tante innocenti vittime. Quando si consideri che da tutti i punti del globo s' inalzavano (mi si permetta questa espressione) tante migliaia di quei parafulmini, vi ha egli luogo a maravigliarsi de' miracoli di grazia e di salute, che ci presenta la storia delle società cristiane ? Dal fondo della grotta del solitario partiva la folgore, che dovea abbattere il peccatore in mezzo a' suoi disordini, e che di una pecorella per lungo tempo smarrita ne faceva ad un tratto una pecorella obbediente. Di tanti esempli che potremmo citare, ci contenteremo di addurre quello di santa Taide ; poichè nulla vi ha di più celebre nella storia, nè che provi meglio la verità della nostra asserzione.

Verso la metà del quarto secolo viveva in Alessandria una celebre cortigiana chiamata Taide. Ella era stata allevata nella religione cristiana, ma i sentimenti della grazia erano stati in

(1) *Vedi* le costituzioni de'Carmelitani in particolare.

(2) *Vedi* le cerimonie della reclusione in san Gregorio di Tours, lib. VI, c. 39, e in de Martène, de *Antiq. Eccl. ritib.* Godescard, 5. Febbr.

lei spenti dall' amore delle voluttà, e dalla sete di un lucro infame; i di lei disordini scandalizzavano tutto l'Egitto; ma nessuno ne fu maggiormente addolerato d' un Santo Solitario chiamato Pannzio. Nel fondo della sua grotta il venerando vecchio prostrato a terra e colle mani alzate al Cielo implorava con lacrime, discipline e preghiere, la grazia efficace che doveva colpire la peccatrice e condurla come un' altra Maddalena, tutta immersa nel pianto, ai piedi di Gesù Cristo. Dopo essersi tante volte offerto come vittima d' espiazione, Panuzio consulta il Signore, e lo spirito di Dio lo illumina, e gl' inspira un pio strattagemma capace di ritrarre quella peccatrice da' suoi errori. Ei si travestì in maniera da non essere riconosciuto, si mise in via e giunse alla casa di Taide; quando fu arrivato, chiese di parlarle in un luogo appartato. « E perchè in camera mia? disse Taide; Che temi tu? Quanto a uomini non entrerà alcuno; quanto a Dio è impossibile, in qualunque luogo ci ritroviamo di sottrarci a' suoi sguardi. » — Come! replicò il vecchio, tu sai che vi è un Dio? — Sì, rispose Taide, e so inoltre che vi è un paradiso per i buoni e un inferno eterno pe' rei. — Se tu sai queste cose, come osi tu peccare in presenza di colui che ti giudicherà? »

Taide conoscendo a tali detti che egli era un uomo di Dio, si getta a' suoi piedi, struggendosi in lagrime e gli dice: « Padre mio, imponetemi la penitenza che più vi piace, spero che Dio mi userà misericordia. Vi chiedo soltanto tre ore, e poi eseguirò quanto m' imporrete. » Il santo vecchio le indica il luogo, ove debbono ritrovarsi; Taide prende i suoi mobili, le sue gioie e quanto aveva acquistato per mezzo de' suoi peccati, ne fa un fardello e vi appicca il fuoco in istrada, invitando i complici dei suoi disordini ad imitarla nel suo sacrificio e nella sua penitenza. Con quest' azione ella intendeva di riparare gli scandali che aveva dati, e dimostrare che non solamente ella renunziava al male, ma a tutto ciò inoltre che fosse capace di alimentare e di eccitare le passioni.

Ella va poi a trovare Pannzio, che la conduce ad un monastero di vergini, e colà ella viene da lui chiusa in una cella ch' ei sigilla da sè medesimo, non lasciandovi che un angustissimo foro, da cui le fosse passato il cibo, o comanda alle suore che non le somministrino ogni giorno che pane ed acqua finchè ella vive. — Quanto a te, dice alla peccatrice, implora incessantemente la misericordia divina. — Ma, padre mio, qual preghiera debbo io indirizzargli? — Tu non sei degna di pronunziare il suo nome, poichè le tue labbra sono piene d' iniquità, nè di alzare le mani al Cielo, poichè sono esse lorde d' impurità. Per-

ciò contentati di volgerti ad oriente (1), e di ripetere spesso queste parole: oh voi che mi avete creata, abbiate pietà di me!

Taide passò tre anni in tal guisa rinchiusa. Allora Panuzio avendo compassione di lei, pregò i solitarii che consultassero il Signore per sapere se avess'ella fatto bastante penitenza. Tutti passarono in orazione la notte; e la mattina un Santo anacoreta, chiamato Paolo, disse che Dio avea preparato in cielo una sede per la penitente. Panuzio dunque andò ad aprire la cella, e ad annunziarle che era finita la sua penitenza. Taide colpita dai giudizi di Dio, reputandosi indegna di essere associata alla compagnia delle spose di Gesù Cristo, chiedeva di restar chiusa nella sua cella fino alla morte, ma Panuzio non glielo permise. Ella disse che dal suo ingresso nel monastero avea sempre avuto i proprii peccati davanti gli occhi, e che non avea mai cessato di piangere. « Perciò, rispose Panuzio, Dio gli ha cancellati. » Uscita dalla sua prigione visse con le altre suore; ma Dio, sodisfatto del di lei sacrificio, la levò dal mondo quindici giorni dopo.

Ecco dunque, figli miei, una prova incontrastabile di quella verità, che le preghiere e l' espiazioni de' Santi sono efficacissime per impetrare la salute de' peccatori. Quanti tra quelli che leggeranno questo racconto lo scorreranno con indifferenza, incredulità, disprezzo fors'anche, e i loro genitori, o i fratelli, vanno o sono andati, o andranno debitori della loro salute, della loro felicità alle preghiere di qualche povera religiosa ignota ed oscura! Se essi medesimi si convertono, a chi ne andranno debitori? alla grazia induhitatamente. Ma questa grazia chi la chiamerà sulle loro teste? i loro delitti forse, ovvero le vigilie, le lacrime e le preghiere di qualche angelo espiatore?

Così, assicurare il riposo del mondo deviando i flagelli, che i di lui delitti, ogni dì ripetuti, sollecitano dalla divina giustizia; ottenere a quelli che lo governano le cognizioni, la fermezza, l'onestà di cui abbisognano; ai giusti la perseveranza, a' peccatori il pentimento; è questo il primo scopo degli ordini contemplativi, è questo l' inapprezzabil servigio ch' essi prestano alla società. Nel separarsene non l' abbandonano però, ma se ne ritraggono per esserle più utili. Ecco perchè in tutti i grandi combattimenti della Chiesa noi vedremo qualche compagnia scelta, qualcuno degli eroi della fede staccarsi dall' armata che combatte nella pianura, e andare sopra la montagna solitaria, onde

(1) Abbiamo veduto, parlando degli antichi Cristiani, che era uso della Chiesa primitiva di voltarsi, pregando, verso l' oriente; quindi l' uso di collocare ad oriente l' altar maggiore delle Chiese.

assicurare per via di preghiere e di espiazioni la vittoria a' proprii fratelli. È questo il sacrificio dei Curzi e dei Codri, anzi è il sacrificio del Cristo che si espone alla morte, perchè fa di mestieri che un uomo muoia per la salute del popolo.

Un altro vantaggio, che gli ordini religiosi in generale e i contemplativi in particolare, prestavano alla società, si è quello di mantenere in tutta la sua purità primitiva la pratica de' precetti e de' consigli del Vangelo, vale a dire, di quella dottrina, alla quale il mondo moderno va debitore della sua libertà, dei suoi lumi, delle sue instituzioni, della sua superiorità intellettuale e morale sopra i Pagani antichi e moderni. Forse ciò è nulla? Questa brama di praticare il Vangelo in tutta la sua purità, fu la seconda cagione, che diede origine agli ordini religiosi.

Ne' bei giorni della Chiesa nascente tutti i Cristiani animati e ripieni dello spirito di Nostro Signore che si era espanso in loro, erano veramente santi; essi potevano senza taccia d'orgoglio proferire ad alta voce quella bella parola di Santa Blandina: « Noi siamo Cristiani, e nulla di male si commette tra noi. » La più perfetta di ogni virtù, quella che suppone tutte le altre, cioè la carità, splendeva in essi d' una luce sì viva e sì pura, che i Pagani meravigliati esclamavano: « vedete come si amano i Cristiani! come sono preparati a morire gli uni per gli altri! Giorni felici, perchè siete voi stati sì brevi? »

Si avvicinava il momento che era per dare la pace alla Chiesa per mezzo di Costantino, e insieme con la pace le ricchezze e gli onori; allora l' uomo nemico doveva seminare la zizania nel campo sì ben coltivato del padre di famiglia. Si videro allora pure dei Cristiani e delle Cristiane pieni del desiderio di mantenersi fedeli al Vangelo, cercare fuori della società un preservativo contro la corruzione. Ritirati nei deserti, lungi dalle città e dal tumulto degli uomini, esercenti nell' innocenza del loro cuore la Religione che inalza l' uomo fino a Dio, essi fornirono al mondo degli esempli di santità, che hanno fatto e che faranno per sempre l' ammirazione de' secoli, come confonderanno la nostra viltà e serviranno di monumenti eterni alla perversità del mondo; perchè, sotto un aspetto, la perversità del mondo fu quella che occasionò la instituzione degli ordini monastici; senza di lei il mondo cristiano non sarebbe stato che un gran convento.

La instituzione degli ordini religiosi è adunque una novella prova della Provvidenza, e della cura ch' ella si dà di conservare nella Chiesa fino alla fine de' secoli non solo la purità delle

dottrine, ma eziandio la pratica delle virtù secondo il vero spirito del Vangelo: ove si ponga a confronto la vita de' primi Cristiani con quella de' religiosi ben regolati, vedremo esservi pochissima differenza.

I primi Cristiani consideravano per primo capo la religione, e a lei subordinavano ogni affare temporale, ed è ciò che fanno i religiosi, che si sono separati dal mondo per vacare più liberamente a ciò che vi ha di necessario unicamente. Tale è pure la ragione per cui si chiamano *religiosi*, nome comune in origine a tutti i Cristiani.

I primi Cristiani pregavano e si comunicavano sovente, e lo stesso fanno i religiosi. Presso loro, come presso gli avi nostri, sono in uso le preghiere notturne. Si crede forse facessero ciò per mortificarsi con interrompere il proprio riposo? non già, ma bensì per contrapporre voglie sante alle voglie colpevoli delle persone del mondo. La notte è, sotto ogni aspetto, un tempo cattivo, tempo di piaceri abbominevoli, di danze, di spettacoli, di cospirazioni, di furti, di omicidii; facea d' uopo una simultanea espiazione, che servisse di contrappeso alle iniquità di quelle ore consacrate al culto del demonio. Sembra che anche l' antichità pagana lo comprendesse, perchè non forse le vestali si alzavano per pregare? Ignoro se voi sapete che quelle vergini si alzavano la notte, e che facevano i loro mattutini, in precisi termini, come le nostre religiose della stretta osservanza. In ogni caso contate sopra questo punto di storia (1).

I primi Cristiani si applicavano molto alla lettura della Santa Scrittura: nelle comunità si è conservato anche più, e per più lungo tempo questo santo esercizio.

Presso i primi Cristiani erano in uso i nomi di padri o di madri, di fratelli o di sorelle, secondo l'età e la dignità delle persone, nè altri se ne conoscevano. Essi non formavano che una sola famiglia, ed erano sottomessi a' loro superiori, caritatevoli verso tutti i poveri, ospitalieri a riguardo di tutti i forestieri. Esempli commuoventi che si trovano ancora ne' monasteri.

Ma almeno, mi si dirà, i monaci differiscono da' primi Cristiani quanto all' abito. A che giova tutto quell' esteriore, che li fa parere come nazioni diverse diffuse tra le nazioni cristiane? non è forse per colpire gli occhi del volgo e procacciarsi così rispetto ed elargizioni? Ecco ciò che alcuni pensano, e che altri

(1) Serate di San Pietrob. t. II, p. 77 e 117. Non est iniquum nobilissimas virgines ad sacra facienda noctibus excitari, altissimo somno inquinatas frui. Senec. de Provid. c. 5.

dicono, perchè non conoscono l' antichità, avvegnachè se volessimo darci la pena di esaminare questo esteriore dei religiosi, vi si vedrebbe un vestigio venerabile dei costumi antichi, mentre il rimanente del mondo ha stranamente cambiato (1). L' abito de' religiosi non è che il vestito comune de' poveri del paese e del secolo, ove essi hanno avuto origine; è desso un testimone sempre vivente de' costumi passati. Anzi dunque che riguardarlo col sorriso insensato del disprezzo, impariamo piuttosto, noi che ci mostriamo oggidì tanto teneri dell' antichità, ad essere coerenti a noi stessi, e a rispettare tutto ciò che riconduce la rimembranza de' tempi andati.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che siete venuto in soccorso della vostra Chiesa per mezzo degli ordini religiosi; fate rivivere in noi lo spirito del Vangelo, e dateci l' interna abnegazione de' primi solitari.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, *io voglio pregare quando mi sveglierò nella notte.*

(1) *Reg. S. Ben.* c. 35. Fleury, *Costum. de' Crist.* 339.

LEZIONE XVIII.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (4.° SECOLO).

Vantaggi materiali degli ordini religiosi — Editto di Diocleziano, martirio di San Pietro, officiale dell'imperatore — Persecuzione di Nicomedia; supplizi de'martiri; martirio di San Ciro e di Santa Giulitta.

Pregare, espiare, mantenere la pratica del Vangelo in tutta la primitiva sua purità, rammentare a tutti i Cristiani la santità de' loro padri nella fede, e la vera maniera d' intendere la Religione, quella Religione alla quale le nazioni moderne vanno debitrici della loro libertà, de' loro lumi delle loro instituzioni salutari, vale a dire di tutta la loro superiorità sopra i Pagani antichi e moderni; sono queste le cause provvidenziali della fondazione degli ordini religiosi in generale, e degli ordini contemplativi in particolare.

Dopo aver considerato i servigi spirituali ch' essi prestano al mondo, fa di mestieri ancora, o miei cari, per farne la completa apologia, dimostrarvi ch'essi cooperano alla prosperità medesima della società.

1.° Gli ordini religiosi prestano un servigio incalcolabile alla società con offrire asilo a una quantità d' individui, che o non vogliono mescolarsi nel mondo, o che il mondo rigetta, o che non possono restare nel mondo senza diventarne la vergogna e il flagello. Tutte le piante, la cui varietà infinita costituisce il gran quadro della natura, non si nutriscono de' medesimi succhi, e non richieggono lo stesso ambiente, nè la stessa coltura : gli uni infatti periscono mentre gli altri vegetano. Lo stesso è degli uomini. Non bisogna credere che siamo tutti nati egualmente per maneggiare la zappa o il fucile, e che non esista uomo d'una delicata sensibilità, e sia formato per le fatiche intellettuali, come un altro pel lavoro manuale. Non ne dubitiamo; noi tutti abbiamo in fondo al cuore mille cagioni di solitudine ; taluni vi sono trascinati da un pensiero inclinato alla contemplazione, altri da una certa riservatezza che li fa volentieri isolarsi ; vi ha infine delle anime eccellenti che cercano indarno in tutto il creato altre anime che stiano con loro all' unisono, e che sembrano condannate ad una specie di verginità morale o

di eterna vedovanza. Per queste anime solitarie sono stati specialmente instituiti i ritiri religiosi.

La Religione gli ha eziandio instituiti per le vittime delle turbolenze politiche. Dacchè insorsero i grandi disordini della società, più si fa sentire il bisogno della solitudine. La vita monastica sorse in Oriente all'occasione delle persecuzioni ; sorse in Occidente dopo l'invasione de' Barbari. Per lungo tempo fu una consolazione pel genere umano, che esistessero asili aperti a tutti quelli che volevano sottrarsi al tumulto, alle rivoluzioni e alle terribili agitazioni di quelle epoche funeste. Forse dobbiamo tenere in non cale la calma resa a tanti sventurati (1) ?

La solitudine del chiostro è anche per quella classe sì numerosa d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, che per molte cagioni non trovano più il loro posto nella società. Quante passioni deluse, quante disingannate speranze, quanti amari disgusti, quanti laceranti rimorsi ci trascinano ogni dì fuori del mondo ! Chiudete l'ingresso nella solitudine a quelle anime disgustate del mondo, disgustate di loro stesse, disgustate della esistenza ; trascurate di porgere alimento a quell'attività omai intieramente concentrata in sè stessa, e misfatti orrendi, atti di disperazione, suicidii spaventeranno ogni giorno e demoralizzeranno la società ; simili a membra slogate, inutili, cancrenose, tutti questi individui soffriranno per loro stessi e faranno soffrire la società. •

Era dunque una bella ed utile invenzione quelle case religiose ove trovavasi un asilo sicuro contro i colpi della fortuna e le tempeste del proprio cuore. Un' orfanella abbandonata dalla società in quell'età, in cui crudeli seduzioni assalgono l'innocenza, sapeva almeno esservi un asilo, ove non si farebbero un diletto d'ingannarla. Quanto era dolce per quella sventurata, straniera e senza genitori, il sentirsi suonare all'orecchio il nome di sorella ! Qual numerosa e pacifica famiglia le restituiva la Religione ! un padre celeste le apriva la propria casa e la riceveva nelle sue braccia. Se vi ha degli asili per la salute del corpo, si permetta alla Religione di averne anche per la salute dell'anima ; dell'anima, sì, che è più soggetta alle infermità, e le cui malattie sono di ben più lunga e più difficile guarigione (2)!

2.° Gli ordini religiosi, e specialmente gli ordini contemplativi, sono utili alla società con darle buoni esempli. Tutti i mali del mondo derivano dalle tre grandi concupiscenze : l'amo-

(1) Bergier, trattato della Relig. t. X, p. 4, e seg.
(2) Genio del Cristian. t. III, p. 234.

re degli onori, l'amore delle ricchezze o l'amore de' piaceri. Ecco le tre grandi sorgenti, dalle quali sorgono balbettando quei torrenti d'iniquità, d'ingiustizie, di fraudi, di omicidii, di violenze che rovinano i patrimonii, sovvertono le nazioni, dividono le famiglie, avvelenano l'esistenza, degradano l'uomo e lo rendono sventurato. Certo egli è che l'esercizio delle virtù opposte, vale a dire del disinteresse, dell'obbedienza e della castità, assicura alla società la maggior somma di felicità, di cui possa ella godere quaggiù: ma come persuadere agli uomini queste virtù salutari? Bisogna convenire che il mezzo di riuscirvi è l'esempio, l'esempio ch'è il più eloquente e il più popolare di ogni linguaggio. Ebbene! quest'esempio gli ordini contemplativi lo danno col disprezzo volontario delle ricchezze, degli onori e de' piaceri, di cui fanno professione.

Potete voi concepire un discorso più eloquente sul disprezzo del mondo, che l'esempio della principessa Luisa di Francia? Questa principessa nata su i gradini del più bel trono dell'universo, amata da tutto quello che la circonda, essa nel fiore dell'età, cambia tutto ad un tratto il palazzo de' re nell'umile cella del chiostro; Versaglia in San Dionigi, e gli ornamenti d'una figlia de' re di Francia nella rozza sargia d'una Carmelitana. Io lo ripeto, in qual filosofo, in qual predicatore troveremo noi pagine sì eloquenti sul disprezzo degli onori, delle ricchezze e dei piaceri! E grazie ne sieno agli ordini religiosi, quanti altri figli e figlie di re hanno dato il medesimo esempio!

E adesso qual è l'uomo del mondo, che passando davanti ad una di quelle sante case, ove si fa professione di calpestare tutto ciò ch'esso apprezza, non oda qualche volta un'interna voce dirgli: colà sono degli uomini simili a te; tutti hanno, come te, vissuto nel mondo; parecchi, come te, ne hanno ambito gli onori e i piaceri, o forse più di te gli hanno goduti! qual differenza da' loro pensieri a' tuoi, dalla loro condotta alla tua! eppure non ve n'ha alcuna tra la loro fede e la tua. Immortale al pari di loro, tu non hai che un giorno da passare sulla terra, e come impieghi tu questo giorno? Ed essi come lo impiegano? Tu lavori pel tempo, ed essi per l'eternità; da qual parte è il buon senso?

Sì, la vista d'un convento è un gran predicatore che parla tutte le lingue, e ripete sempre lo stesso sermone: *che giova all'uomo di guadagnare l'universo se perde l'anima?* e questo detto è più efficace per guarire i mali del mondo, che tutti i libri de' filosofi, e tutte le utopie dei politici.

Quante volte ancora il suono lontano delle campane d'un

monastero, che a mezza notte chiama i religiosi alla preghiera, non ha turbato il cuore malvagio, che veglia pel delitto! Un povero convento di Trappisti o di Carmelitane impediscono certamente più delitti, che non ne puniscono le galere. Non è dunque vero che i religiosi e le religiose sieno morti alla patria. Si osservi qui quanto il mondo è ingiusto ne' suoi giudizi! Il ricco cittadino che passa la vita nell'ozio e ne' piaceri, o nel pensiero esclusivo di accrescere le proprie sostanze per mezzi sovento ingiusti, che si fa un giuoco di corrompere l'innocenza, che non vive che la vita brutale de' sensi, vive forse più per la felicità generale, che un religioso che passa la vita nella preghiera, nel digiuno, nel lavoro dell'intelletto, o delle mani? E tuttavia, oh mondo! tu nulla ne dici, e perfino tu giungi a invidiarne la felicità. La donna mondana che divide il suo tempo tra la toeletta, il giuoco, gli spettacoli, le frivole letture, la maldicenza e gli intrighi, è ella molto più utile alla società di quel che lo sia una religiosa occupata a pregare, a leggere, a lavorare, ad assistere le sorelle, a consolare qualche volta i suoi sventurati parenti (1)? E tuttavia, oh mondo! anche su ciò tu tieni il silenzio, perchè non hai una parola da dire sopra la di lei condotta! e perchè, giudice iniquo, tieni tu due pesi e due misure.

Quindi conveniamo di buona fede, che se vi ha un mezzo efficace a raffrenare le passioni furiose che sconvolgono il mondo, si è il buono esempio; non sono le ricchezze che formano la forza e la felicità degli stati, bensì i costumi si formano dall'esempio. È dunque vero, che gli ordini contemplativi, che porgono quell'esempio salutare, sono immensamente utili alla società.

3.° Gli ordini religiosi sono una sorgente di prosperità per la società. E primieramente essi porgono a un gran numero di individui il mezzo di vivere in una maniera decente senza altrui danno. Una persona non ha che una piccola rendita, che non le somministra certamente il mezzo di mantenersi isolata: riunite insieme venti o trenta persone che abbiano la stessa piccola rendita, ed esse avranno una comoda sussistenza. In secondo luogo gli ordini religiosi consumano sul posto i prodotti del suolo. Ora i nemici stessi de' religiosi convengono ch'essi non spendono le proprie rendite per loro stessi, e che traggono una vita frugale, modesta, mortificata. D'altro lato non vengono essi addebitati di seppellire le proprie rendite, nè di trasportarle in paese forestiero, dunque che ne fanno? chiedetelo ai castaldi, ai serventi, agli operai che essi impiegano, agli ospiti che ricevono, ai po-

(1) *Vedi*, Bergier, trattato della Relig. t. X, p. 15, e seg.

veri, agl' infermi, agli spedali ch' essi avvicinano. È dunque vero che i monasteri non fanno delle loro rendite l'uso che ne fanno i ricchi secolari ; essi non spendono, como fanno oggidì tanti ricchi possidenti, i sudori de' poveri lavoratori e de' fittaiuoli nel lusso c nei piaccri della capitale, nel mantenere sontuosi equipaggi, nell' alimentare una caterva di oziosi, nell' impinguare degl' intendenti e do' maestri di casa, nel pagare grassamente attori e cantanti ec. È una sventura certamente, ma almeno essi non rovinano nè il fornaio, nè il beccaio, nè il mercante, nè il sarto ; essi fanno lavorar molto e pagano i propri manifattori. So in un secolo come è il nostro è questo uno scandalo, bisogna confessare che esso è molto scusabile. Da tutto ciò risulta, che i conventi *spargevano*, io stava per dire *spargono*, ma ohimè, no, io parlo cinquant' anni troppo tardi, spandevano l'abondanza nelle provincie, mentre oggi esse sono esanste.

In torzo luogo gli ordini roligiosi fanno abondanti elemosine. La storia è pronta colle immortali sue pagine a confermare questo primo fatto, e ad attestarne anche un altro, l' egoismo, cioè, della maggior parte de'secolari che posseggono attualmente le pubbliche sostanze. Tutto il mondo conosce i resultati di questi duo fatti opposti.

E inoltre quali risorse non trovano gli stati ne' momenti di calamità nei doni do' religiosi ? Carlo quinto, che sapeva calcolare, diceva che Enrico VIII distruggendo i monasteri d'Inghilterra, aveva uccisa l' oca cho gli faceva ogni giorno un uovo di oro ; e Carlo quinto in ciò non andava errato. Due anni dopo aver soppressi e spogliati i conventi, Enrico VIII fu costretto a fallire, e ad abbandonare il frutto delle sue rapine, per pagare il salario a quelli che erano i complici di quella misura. Sotto Eduardo VI le rendite della corona erano già considerabilmente diminuite. Sotto Elisabetta bisognò passare fino ad undici *bill*, per soccorrere ai bisogni degl' indigenti, privati delle elemosine, che tempo indietro i monasteri elargivano loro. Tutti sanno a quanto è aumentata in Inghilterra dopo quell' epoca la tassa annua per i poveri. Presso noi, gli assegnati, il terzo consolidato, lo sprecamento di parecchi miliardi, e finalmente il fallimento sono stati i felici risultati dello spogliamento de' conventi (1).

Tale è in poche parolo l' origine e l' utilità degli ordini contomplativi. Noi troveremo nella storia privata di ciascuno di essi lo schiarimento di quanto dicemmo. È tempo di uscire dal

(1) *Vedi* Cobbet, *lettere sulla riforma protestante in Inghilterra*, lettera 5.

deserto, ove abbiamo seguito i nuovi Mosè, che debbono riportare la vittoria, e di recarci nella pianura, ove deve aver luogo la grande battaglia del Paganesimo, spirante con la Chiesa nascente.

L'anno 302 Diocleziano passò l'inverno a Nicomedia. Egli avea seco lui Galerio Cesare. Questi, che nutriva pe' cristiani un odio implacabile, non trascurò alcun mezzo per fare entrare Diocleziano ne' propri sentimenti, o vi riuscì. L'anno 303 di nostro Signore nel mese di marzo, pochi giorni prima della domenica di Passione, comparve un editto che ordinava, che in tutto l'impero le Chiese cristiane sarebbero demolite fino dai fondamenti; che sebbene fatta una perquisizione di tutti i libri sacri perchè fossero arsi; che tutti i Cristiani sarebbero posti a' tormenti (1) di qualunque condizione essi fossero; che sarebbero dichiarati inabili ad ottener cariche e dignità; che si accetterebbero tutte le inquisizioni promosse contro di loro, e ch'essi al contrario non sarebbero ammessi a chieder giustizia per titolo di violenze, di debiti ec.; finalmente che sarebbero riguardati come decaduti da tutti i diritti inerenti alla qualità di sudditi dell'impero (2).

Appena fu affisso quell'editto, un Cristiano di gran qualità lo strappò e lo fece in pezzi. Ei fu arrestato e condannato a diverse torture; fu quindi disteso sopra una graticola ardente, ove consumò il suo sacrificio. Ei mostrò durante il suo supplizio una pazienza ammirabile. Questo primo editto fu ben presto seguito da un altro. In esso era ordinato che si arrestassero i Vescovi, che fossero caricati di catene, e costretti a fare delle corone e sacrificare agl'idoli; da tutte le parti sorsero de' contrasti, e la città di Nicomedia fu inondata di sangue.

Tuttavia l'odio, che Galerio nutriva pe' discepoli di Gesù Cristo, non era sodisfatto. Egli immaginò, per indurre Diocleziano a trattarli con maggior rigore, un mezzo che manifesta tutta la ferocia del suo carattere. Ei fece appiccare il fuoco al palazzo imperiale; tosto gl'idolatri accusarono i Cristiani d'esser gli autori dell'incendio, e proruppero contro di essi ne' più violenti trasporti di furore. Questo era quanto Galerio aveva preveduto e bramato. Si diceva che i Cristiani, di concerto con alcuni officiali dell'Imperatore, avevano avuto in mira di ardere i due principi nel loro palazzo. Diocleziano prestò fede a questa

(1) Euseb. lib. 8.

(2) I tormenti consistevano in diversi generi di torture che si facevano subire agli accusati perchè confessassero i delitti che loro erano apposti. Essi erano talvolta sì atroci che molti ne morivano.

voce, fe' porre in sua presenza alla più crudele tortura tutti quelli che componevano la sua casa per iscuoprire gl'incendiari, ma non si poterono scuoprire, perchè i famigliari di Galerio non furono esaminati.

Quindici giorni dopo fu nuovamente dato fuoco al palazzo. Neppure allora fu possibile scuoprire l'autore di questo attentato, ch'era pur sempre Valerio. Questo principe partì nel giorno medesimo da Nicomedia, benchè fosse nel cuore dell' inverno. A udir lui, ei così faceva per non essere arso vivo da' Cristiani. Il palazzo restò poco danneggiato, perchè il fuoco fu estinto al momento. Anche questa volta furono addebitati dell' incendio i Cristiani.

Allora il furore di Diocleziano non conobbe più limiti, gli sventurati avi nostri ne risentirono tutto il peso. I più potenti officiali della corte, che fino allora erano stati i maestri del palazzo e i consiglieri dell' imperatore, furono le prime vittime della persecuzione. Quegli uomini impareggiabili osarono far fronte a quattro imperatori, e calpestando gloria, piaceri, favori, preferirono a tutti i vantaggi della fortuna gli oltraggi, l'estrema miseria, e finalmente la morte più atroce. Io qui non riferirò che il martirio d' un solo di quegli uomini eccellenti, affinchè voi possiate, o miei cari, giudicare dal racconto de' tormenti ch'ei soffrì, quali furono i tormenti che vennero fatti soffrire agli altri.

A Nicomedia dunque fu presentato l'illustre Pietro, grand' officiale del palazzo, davanti all' imperatore e ad una folla di popolo, accorso a quello spettacolo, e gli fu comandato di sacrificare agli Dei. Dietro il di lui rifiuto, fu spogliato, sollevato a grande altezza, e quindi lasciato cadere bruscamente sul pavimento, talchè restò tutto fracassato dalla percossa. Tuttavia gli fu scaricata una grandine di bastonate, che gli ruppero la carne in mille parti, e nonostante il martire restò irremovibile. Allora gli versarono dell'aceto e del sale in tutte le ferite, per lo che gli si scuoprirono le ossa. Non avendo potuto questo orrendo supplizio scuoterne la costanza, fu portato del fuoco e una gratella, sulla quale fu collocato per arrostirlo come una vivanda. Per un raffinamento di crudeltà, non si poneva sul fuoco che una parte del corpo alla volta, poi si levava, quindi si rimetteva, onde prolungare di più quel terribil supplizio. Ma tutto fu inutile; il martire vincitore del fuoco, del dolore e del tiranno, spirò su quel letto orribile, senza avere esternato la minima debolezza. Così finì la vita dell' illustre Pietro officiale di camera degl' imperatori.

Dal palazzo la persecuzione si estese alla Chiesa di Nicomedia, di cui era Vescovo Sant'Antonio. Questo santo ricevè la corona del martirio, e fu accompagnato nel suo trionfo da' sacerdoti e dagli altri ministri della sua Chiesa, i quali morirono per la fede insieme con tutti quelli che appartenevano alla loro famiglia.

I semplici fedeli non furono risparmiati più degli ecclesiastici. Vi erano ne'templi de' giudici per condannare a morte chiunque ricusasse di sacrificare. Era stato deciso di estirparo il Cristianesimo dal mondo. Per questo fine furono eretti altari in tutte le corti di giustizia, e nessuno era ammesso a reclamare la protezione delle leggi, se non avesse preventivamente abiurato la religione cristiana (1). Non si tollerava che il popolo vendesse o comprasse, che portasse acqua nella propria casa, che facesse macinare il grano, che trattasse alcuna specie di affari, quando non offrisse incensi a certi idoli collocati su' canti delle strade, sulle fontane pubbliche, ne'mercati ec. Ma inutili riuscirono tutte le torture, e invano si cercherebbero espressioni abbastanza energiche per delineare il coraggio, col quale una moltitudine innumerabile di Cristiani sacrificarono la propria vita per Gesù Cristo.

Si ardevano a compagnie persone d'ogni età e d'ogni sesso. Erano talvolta dieci, talvolta venti, poi trenta, sessanta, ottanta uomini, donne, fanciulli tratti a' più crudeli supplizi. Io stesso, che scrivo, dice lo storico Eusebio, ne ho veduti morir tanti in un sol giorno di ferro e di fuoco, da formarne parecchie masse. Il filo delle scuri reso ottuso per tante teste che aveva tagliate, non era più capace a tagliare, e i carnefici stanchi erano costretti a darsi la muta spesso per riprender fiato. Nè si creda, che queste sanguinose esecuzioni sieno state molto rare, o che sieno state di breve durata ; chè anzi sono state frequenti, si sono estese per tutta la terra e hanno durato parecchi anni col medesimo accanimento (2).

Infatti da Nicomedia la persecuzione trapassò nelle provincie dell' impero, in Oriente ed in Occidente. Gli editti si succedevano per così dire con la rapidità del fulmine in un giorno burrascoso. Il quarto comparve al principio dell' anno 304; era in esso ordinato di uccidere tutti i Cristiani, qualunque fossero, quando persistessero nella loro religione. I governatori riguardavano come cosa gloriosa il vincere la costanza d'un Cristiano.

(1) Lact. *de mort. pers.* c. 15.
(2) Eusebio, lib. VIII.

Esporre i Cristiani ai leoni, o decapitarli, erano dolori e supplizi troppo leggieri, e quindi ponevano in uso tutte le torture, che una crudeltà illimitata sapeva immaginare. Essi si occupavano d' inventarne delle nuove, delle inaudite con molta maggior premura e studio, che non ne impiegavano ad amministrare i popoli. La loro ambizione era sodisfatta, quando pervenivano a sorpassare in barbarie i loro colleghi (1). Tutte quelle legioni di proconsoli e di magistrati romani, diffusi sopra tutta l' estensione del globo, erano divenuti tanti mostri avidi di sangue cristiano. Alcuni esempi ci daranno un' idea dell' inumanità pagana.

Taluni attaccavano gli avi nostri a dolle croci con la testa all' ingiù, con i piedi e le mani attaccati a chiodi, e ve li lasciavano languire per duo o tre giorni in spasimi inesplicabili. Altri facevan loro ficcare per tutto il corpo pezzi di pentole rotte. Per mezzo di una macchina facevano piegare due rami di albero avvicinandoli insieme, e poi attaccavano ad essi le gambe del martire, e lasciavano andare i suddetti rami, che nel raddrizzarsi con impeto per tornare alla loro natural situazione, laceravano e spaccavano pel mezzo il corpo che vi era attaccato, e ciò con orribili dolori. Altri, sospesi a capo in giù sopra un fuoco lento e di legna verdi e umide, rimanevano soffocati dal fumo. Ad altri erano tagliati i piedi, le mani, il naso e le orecchie, e lasciati morire di cancrena. Ad altri si ficcavano sotto le unghie scheggie di canna, ad altri era versato addosso piombo liquefatto, ad altri erano aperti il ventre e le coste, e veniva introdotto il ferro ed il fuoco fino nelle loro viscere. Si scorticavano alcuni con pettini di ferro, si gittavano a capo fitto in caldaie di pece bollente, si rinchiudevano in tori di bronzo infuocato. Finalmente quanto l'immaginazione può figurarsi di più atroce fu posto in opera contro le donne, i fanciulli ed i vecchi, i Vescovi e i fedeli, i grandi e la plebe.

Talvolta i Pagani, per non aver l'imbarazzo di tormentare uno ad uno i martiri, li avviluppavano tutti nello stesso supplizio, il che accadde in Frigia. Una città di questa provincia non era abitata che da Cristiani ; alcune soldatesche spedite da Diocleziano andarono ad assediarla regolarmente come una città nemica. Esse vi gettarono una gran quantità di torcie accese e di fuochi d'artifizio, che in poche ore ridussero in cenere la città, insieme con tutti gli abitanti. Uomini, donne, fanciulli, tutti pe-

(1) Euseb. lib. III, c. 12.

rirono invocando il nome di Gesù Cristo, e pubblicando altamente in mezzo alle fiamme la sua divinità (1).

Nulla pareggiava il furore de' Pagani, se non forse il giubbilo degli avi nostri in mezzo ai tormenti, e il loro ardore nel correre al martirio. Appena il giudice avea pronunziata contro qualcuno di loro la sentenza di morte, altri ne prendevano subito il posto e si affollavano al tribunale gridando: « Anche noi siamo Cristiani ». Giovanetti, timide fanciulle, vecchi indeboliti dall' età, riguardavano senza emozione quelle spaventevoli macchine, destinate a lacerare e maciullare quelli che professassero Gesù Cristo. Nulla più dolcemente risuonava alle loro orecchie d'una sentenza, che li condannava a morire pel Salvatore; allora l'allegrezza si manifestava nel loro volto, e la loro bocca si schiudeva ai cantici di ringraziamento, che non cessavano d' intuonare fino all' estremo loro respiro (2).

Armando il mondo intiero contro i Cristiani, Diocleziano e i degni di lui colleghi tendevano ad esterminarne perfino il nome. Essi ignoravano, che il Cristianesimo non è mai più trionfante, che quando vede i suoi figli morire per la sua difesa. La costanza eroica in mezzo ai tormenti è una prova sensibile, che questa Religione divina inalza l' anima al di sopra della sua naturale debolezza. Il dito di Dio si fa visibile, e nuove conquiste sono il frutto di questo miracolo. Il Martirio di San Ciro e di Santa Giulitta furono un illustre esempio di tutto ciò. Ecco in quali termini esso è narrato da Teodoro, Vescovo d' Iconio, patria de' santi martiri.

« Per mezzo della vostra lettera voi mi ordinate, mio santissimo padre (3), ch' io v' informi delle particolarità del martirio di San Ciro e di Santa Giulitta sua madre. Nel vivo mio desiderio di darvi prove del sincero attaccamento che ho per la vostra persona, io ho fatto diligenti ricerche, e mi sono diretto a qualche individuo delle principali famiglie d'Isauria (4), affine di ottenerne tutte le possibili notizie. Io le ho trovate istruttissime di tutte le circostanze di questa storia. Esse hanno avuto la bontà di farmene il racconto, quale lo aveano più volte udito da' signori di Licaonia, strettissimi parenti della Santa. Ecco quanto Marciano, persona di una grande probità e cancelliere dell' impero (5), e Zenone meno illustre pel posto onorevole

(1) Euseb. lib. VIII, c. 18.
(2) Euseb. lib. VIII, c. 11.
(3) Egli scriveva ad un Vescovo suo amico.
(4) Città capitale dell'Isauria.
(5) Sotto il regno di Giustiniano.

ch' egli occupa nel consiglio dell'Imperatore, che per la sua saviezza e per le sue virtù, ecco, io dico, ciò che que' due grandi uomini si sono compiaciuti narrarmi a proposito degl' illustri martiri Giulitta e suo figlio.

Questa donna, la cui vita era pura quanto ne fu gloriosa la morte, era di sangue reale. Le case più antiche di Licaonia vanno fastose di riconoscerla per loro congiunta ; e si adunano ogni anno nel giorno della sua festa, per celebrarla con una magnificenza degna d'una santa e di una discendente di re. La persecuzione, che desolò la Chiesa sotto l'impero di Diocleziano, si fece sentire per tutto il mondo, e la Licaonia non ne andò scevra. Domiziano, che ne aveva il governo, era un uomo feroce, e che si dilettava di versare il sangue de'Cristiani. Ciò costrinse Giulitta ad abbandonare Iconio, insieme con Ciro suo figlio in età allora di tre anni. Ella partì per Seleucia, senza nulla portar seco delle sue immense ricchezze, accompagnata soltanto da due giovani serve. Ma ella trovò che gli affari de' Cristiani andavano anche peggio a Seleucia che a Iconio e che Alessandro, che ne era il governatore, era anche più barbaro di Domiziano. Giulitta dunque si pose in cammino, per rifugiarsi a Tarso capitale della Cilicia.

La Provvidenza permise, che Alessandro partisse in quel medesimo giorno da Seleucia, e che prendesse la strada medesima di Giulitta. La santa fu ben presto riconosciuta e arrestata insieme col figlio, ch'ella stessa teneva in braccio. Le sue serve fuggirono e si nascosero. Alessandro salito nel suo tribunale le domandò il suo nome, la patria, la condizione : a tutte queste domande Giulitta non rispose se non queste parole : « io sono cristiana. » Il governatore, vinto dalla collera, le fece togliere il figlio, e poi ordinò che fosse distesa e percossa con nervi di bue.

« Si fece consegnare il bambino, la cui amabilità non avea pari; una cert'aria di dignità, che manifestava l'illustre sua nascita, unita alla dolcezza e all'innocenza dell' infanzia, interessava a di lui favore tutti gli astanti. Ci volle molta fatica a strapparlo dalle braccia di sua madre, ed egli teneva sempre gli occhi fissi sopra di lei in maniera commuoventissima. I suoi sguardi, le sue strida, il suo pianto manifestavano la pena, ch' ei risentiva della violenza fattagli. I manigoldi lo portarono al governatore, che per via di carezze si sforzava di acchetarlo. Lo posò quindi sulle sue ginocchia, baciandolo, sorridendogli e accarezzandolo. Ma il fanciullo con gli occhi sempre volti alla madre, e facendo sforzi per lanciarsi verso di lei, respingeva con le sue

manine il governatore, gli graffiava il viso, gli dava de' calci nello stomaco, e si difendeva infine con le deboli armi, somministrategli dalla natura. Quando sua madre in mezzo ai tormenti gridava : « io sono cristiana ; » ei ripeteva subito: « io sono cristiano. » Il governatore ne fu talmente irritato, che a guisa di bestia feroce, e senza riguardo ad una età, che muove a compassione i cuori più insensibili, prese quell' innocente per un piede e lo percosse in terra. Il piccolo martire cadde sopra i gradini del tribunale, si spezzò la testa, e morì immerso nel proprio sangue.

« Giulitta, presente a quello spettacolo, ringraziò Dio, perchè avesse coronato suo figlio prima di lei. L'allegrezza che manifestò irritò maggiormente il giudice. Ei la fece distendere sopra una tavola, ordinò che le fosse strappata la carne con uncini di ferro, e che le si versasse su' piedi della pece strutta. Durante questo orrendo supplizio, un ministro diceva a Giulitta ; « sacrifica agli Dei, » Ma Giulitta diceva anche più forte: « io non sacrifico a statue sorde e mute ; io adoro Gesù Cristo, Figlio unico di Dio, da cui è stato creato il tutto. Io sono impaziente di riunirmi a mio figlio ». Il governatore la condannò al taglio della testa, e ordinò inoltre, che il di lei corpo fosse trascinato al luogo, ove si gettavano quelli de' malfattori.

« I manigoldi si avvicinarono a Giulitta per tagliarle la testa ; ella s' inginocchiò, e avendo chiesto qualche momento, fece questa preghiera : « Mio Dio, vi ringrazio che abbiate voluto dare a mio figlio un luogo nel vostro regno ; degnatevi anche, o Signore, di accogliervi la vostra serva per quanto indegna ne sia. Accordatemi quell' ingresso nella stanza nuziale, che avete accordato alle vergini saggie, affinchè il mio cuore benedica eternamente il Padre vostro, creatore e conservatore di tutte le cose, che benedica anche voi, o Signore, e il vostro Spirito Santo. » Il carnefice le fece balzare la testa, mentre finiva queste parole.

Il suo corpo fu gettato fuori della città nel luogo stesso, ove era stato gettato l' amato suo figlio. Il giorno di poi le due serve uscirono dal loro nascondiglio, ed ebbero coraggio bastante per rapire le sante reliquie de'loro padroni ; le seppellirono in un campo vicino. Sotto il regno di Costantino una di quelle due serve che viveva tuttora, scoprì il luogo che racchiudeva quel prezioso deposito : i fedeli del paese accorsero in folla alla loro tomba, per implorare la protezione de' santi martiri e per glorificare Dio. »

San Ciro è il patrono della Cattedrale e della diocesi di

Nevers non meno che di parecchie Chiese di Francia. Si dice che santo Amatro, vescovo d'Osserre, avendo portato da Antiochia le reliquie di san Ciro, ne regalò specialmente alla città di Nevers. Il martirio degli illustri nostri patroni accadde nel mese di giugno del 303 ovvero 304.

PREGHIERA.

Oh mio Dio, che siete tutto amore, io vi ringrazio della vittoria che avete accordata a San Ciro e a Santa Giulitta. Se il loro coraggio confonde la nostra debolezza, fate che le loro potenti preghiere ci aiutino finalmente a liberarci dalla nostra indifferenza ; è questa la grazia che vi domandiamo per noi e per tutta questa diocesi, posta sotto la vostra protezione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio : e in prova di questo amore, *io voglio fuggire con orrore le cattive compagnie.*

LEZIONE XIX.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (4.° SECOLO).

Martirio di San Foca, giardiniere; e martirio di San Taraco, veterano — Martirio di Santa Agnese — Martirio di santa Eulalia.

La persecuzione, che aveva cercato le sue prime vittime nel palazzo degl' imperatori e tra i figli de' re penetrò ben presto nelle capanne de' poveri. Così volle Dio, affinchè il Cristianesimo avesse de' testimoni in tutte le condizioni, e che tutti i ceti della società avessero in cielo de' rappresentanti e de'protettori. La storia interessante che udirete, sarà per voi, figli miei, una prova sensibile di questa verità.

In tempo del martirio di San Ciro e di Santa Giulitta viveva a Sinope città del Ponto, un povero giardiniere chiamato Foca. Era questi un uomo di una innocenza e di una semplicità di costumi veramente patriarcali. La coltivazione del suo orticello gli somministrava da vivere e da fare elemosina. In quella professione, abietta agli occhi del mondo, ei rappresentava in certa guisa lo stato felice, in cui si trovarono Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Del suo orticello e della sua casetta ei ne avea fatto un ospizio, che teneva aperto a quanti gli erano inviati dalla Provvidenza. I forestieri o i viaggiatori, che non sapevano ove albergare, erano sicuri di trovare presso il santo ortolano una tenera ospitalità.

Questa virtù fu quella che gli procurò la corona del martirio, essa avea reso Foca celebre per tutto il paese, ed i maligni lo accusarono di esser cristiano. Il suo preteso delitto era tanto notorio, che non furono con lui usate le ordinarie formalità. I manigoldi ebbero ordine di dargli morte ovunque lo incontrassero. Arrivati a Sinope, si fermarono alla casa di Foca e gli domandarono alloggio. Essi non conoscevano lui, nè egli loro, nè manifestarono subito lo scopo del loro viaggio. Era loro disegno informarsi dal popolo di quel sobborgo, qual uomo fosse Foca ed ove abitasse. Così l' innocente agnello si trovava in mezzo ad una banda di lupi, e la colomba senza fiele e senza malizia in mezzo ad avvoltoi crudeli e carnivori.

Finalmente quel legame, che si forma ordinariamente a

mensa, avendo fatto nascere la confidenza tra i soldati e l'ospite loro, il Santo domandò chi fossero e che fossero venuti a fare a Sinope. Essi erano sì innamorati delle sue cortesie e delle sue attenzioni, che gli dissero: « Ci prometti tu di non palesare ad alcuno ciò che siamo per confidarti? » Lo prometto, rispose Foca. « Noi cerchiamo un certo Foca, che abbiamo ordine di ammazzare appena trovato. Noi ti preghiamo di aggiungere un nuovo favore a quello dell'ospitalità che ci hai usato, aiutandoci a scoprire quell'uomo. — Io lo conosco benissimo, rispose il Santo tranquillamente, m'impegno di trovarlo, e non vi chiedo per tale effetto che poche ore, promettendovi di darvene nuova sicura. Intanto, aggiunse il Santo, riposatevi nella mia casa. »

Essendosi i soldati ritirati per coricarsi, il Santo impiegò lo spazio concessogli ad effettuare due cose; primieramente a preparare un buon pasto per il domani a' suoi carnefici, quindi a disporre il tutto pe' suoi funerali, poichè l'anima sua era già pronta per comparire davanti a Dio. Nella notte il Santo scavò la propria fossa e pose ordine a quanto era necessario per la sua sepoltura. A giorno ei va a svegliare i suoi ospiti: « ebbene, ei disse loro ridendo, l'uccello è nella rete, come io vi aveva promesso; ho fatto tante ricerche, che ho trovato Foca, e voi potrete prenderlo quando vorrete. — E dov' è egli? domandano i soldati con gran premura. — Non è lontano, lo avete presente. Son io. »

Colpiti da tal risposta essi rimasero per qualche tempo immobili, non potendo bagnarsi le mani nel sangue d'un uomo che mostrava tanta virtù, e che gli avea accolti con tanta cordialità. Foca indirettamente gl'incoraggiava, ripetendo loro che non temeva la morte, poichè doveva essa procurargli i più preziosi vantaggi. Essi finalmente gli recisero il capo, e l'anima di lui fu offerta a Dio dagli Angeli, come un'ostia di piacevole odore.

Ora usciamo dalla capanna del povero e avviamoci verso gli accampamenti romani. Quegli accampamenti, pieni già da un secolo di Cristiani, sono per darci ancora un illustre esempio di quel nobile orgoglio della fede, che, ohimè! è sì raro oggidì. Ecco un veterano, che sta per comparire al tribunale de' persecutori; seguiamolo per ottenere la fedel relazione del di lui martirio e di quello de' suoi compagni (1).

(1) Gli atti di San Taracco, di San Probo e di Sant'Andronico sono uno dei più preziosi monumenti dell'antichità cristiana. Le tre prime parti contengono gl'interrogatori che i nostri Santi subirono a Tarso, a Mopsuesta e ad Anazarbe, città di Cilicia. È questa una copia autentica degli atti proconsolari, che i Cri-

Taraco, di famiglia romana, benchè nato in Isauria, era un vecchio soldato delle armate imperiali. Ei si era ritirato dal servigio, temendo di venire costretto a fare qualche cosa contraria alla propria coscienza. Quando fu arrestato, era in età di sessantacinque anni.

Probo, il secondo martire, nativo della Pamfilia, avea renunziato ad una considerabil ricchezza, affine di poter servire Gesù Cristo con maggior libertà.

Andronico, il più giovine de' tre, apparteneva ad una delle principali famiglie della città di Efeso. Essi furono tutti tre arrestati a Pompejopeli, città di Cilicia, dal sergente Eutolmio Palladio, e condotti a Tarso capitale della Provincia. Il 21 Giugno del 304 furono tradotti davanti al governatore Numerio Massimo, che teneva l'udienza pubblica. Il centurione Demetrio, avvicinandosi al tribunale, disse: Signore, ecco tre individui dell'empia setta de'Cristiani, che hanno ricusato di obbedire agli ordini dell'Imperatore.

Massimo voltandosi primieramente a Taraco gli disse: Qual è il tuo nome?

Taraco. Io sono Cristiano.

Massimo. Non parlarmi della tua empietà, dimmi soltanto il tuo nome.

Taraco. Io sono Cristiano.

Massimo, volto ai manigoldi. Sia percosso nella bocca per insegnargli a non rispondere una cosa per un'altra.

Taraco, dopo aver ricevuto un potente schiaffo. Io ti dico il mio vero nome; se poi tu vuoi sapere quello che ho ricevuto da mio padre, io mi chiamo Taraco, e all'armata mi chiamavano Vittore.

Massimo. Qual'è la tua professione e la tua patria?

Taraco. Io sono Romano, ma nato a Claudiepoli in Isauria io era soldato, ma ho lasciato il servizio, perchè sono Cristiano.

Massimo. Hai fatto bene, perchè la tua empietà ti fa inde-

stiani comprarono dai notari pubblici per dugento denari. Lo dissero essi medesimi nello spedirli a'loro fratelli d'Iconio: « Noi gli abbiamo estratti dai registri della Cancelleria Criminale di Tarso per l'intromissione di Sebaste, uno de'ministri di giustizia di quella città, che ce ne ha procacciata la comunicazione pel prezzo di dugento denari. Voi vi troverete il principio e la continuazione del martirio di quegli uomini ammirabili, il loro glorioso fine, e i prodigi che è piaciuto a Dio di operare per loro mezzo a sua propria gloria e a nostra edificazione. Noi vi supplichiamo di volerli partecipare a'fedeli della Pisidia e della Pamfilia, affinchè Gesù Cristo Signor nostro sia glorificato, e che ognuno trovi in questa fedele narrazione un nuovo motivo di animarsi a combattere, sotto gli auspici dello Spirito Santo, i nemici della verità. *Ruinart*. l. II, p. 93. La quarta parte degli atti è di tre Cristiani testimoni oculari del martirio.

gno di portare le armi; ma in qual modo hai lasciato il servizio?

Taraco. Ho domandato a Publio mio capitano il congedo, ed egli me lo ha accordato.

Massimo. Ascolta; io ho pietà della tua canizie; se tu obbedisci agli ordini dell'Imperatore, io ti procaccerò il suo favore: sacrifica agli Dei, come gli stessi Imperatori fanno.

Taraco. Gl' Imperatori s'ingannano.

Massimo. Sia percosso sulla bocca per aver detto che i nostri principi sono in errore.

Taraco. Lo ripeto, poichè sono uomini, e in questa qualità sono in errore.

Massimo. Sacrifica agli Dei e rinunzia alla tua follia.

Taraco. Io non posso renunziare alla legge di Dio.

Massimo. Testa ferrea, vi ha egli altra legge che quella degl'Imperatori?

Taraco. Sì, ve n'ha un'altra, o voi la trasgredite con adorare l'opera delle vostre mani, cioè statue di legno o di pietra.

Massimo. Sia percosso sul collo, affinchè dimetta la propria caparbietà.

Taraco. Quella che tu chiami caparbietà non è che la salute dell'anima mia, ed io non la dimetterò mai.

Massimo. Te la farò ben'io dimettere, e a tuo dispetto ti renderò savio.

Taraco. Tu puoi fare ciò che ti piace, perchè il mio corpo è in tuo potere.

Massimo. Sia spogliato, e flagellato.

Taraco, mentre era battuto. Ora precisamente hai trovato il mezzo di rendermi un vero savio. I colpi che tu mi fai dare mi danno forza, ed aumentano la mia fiducia in Dio e in Gesù Cristo.

Massimo. Malvagio! come puoi tu asserire un solo Dio, mentre ne hai nominati due? Non hai tu forse dato il nome di Dio a un certo Cristo?

Taraco. Sì, egli è il Figlio del Dio vivente, e la speranza dei Cristiani: noi soffriamo per lui, e per lui siamo salvi.

Massimo. Renunzia a queste stravaganze; vieni, e sacrifica.

Taraco. Io ho settant'anni; ho sempre vissuto nella conoscenza e nell'amore della verità e non saprei discostarmene.

Il centurione Demetrio, affettando un'aria di pietà, gli disse: tu mi fai compassione, segui i miei consigli e salva la tua vita con sacrificare.

Taraco. Ministro di Satana, serba per te i tuoi consigli.

Massimo. Sia caricato di pesanti catene, e sia condotto in prigione. Fate entrare l'altro.

Il centurione Demetrio. Eccolo, o Signore.

Massimo. Qual è il tuo nome?

Probo. Ne ho due, il più nobile è Cristiano, il secondo che mi danno nel mondo è Probo.

Massimo. Qual è il tuo paese? la tua famiglia?

Probo. Mio padre era di Tracia; io sono nato a Sida in Pamfilia. La mia famiglia non è nobile, ma io sono Cristiano.

Massimo. Tu non la nobiliterai molto con questo nome. Credi a me, sacrifica agli Dei, ed è questo il mezzo più sicuro, perchè se tu obbedisci io ti prometto la mia amicizia, e il favore degl' Imperatori.

Probo. Tutto ciò a nulla mi giova; io poteva colla mia ricchezza fare una figura distinta nel mondo, ma ho renunziato a tutto per servire a Dio.

Massimo. Sia spogliato e gli sieno date cento nerbate.

Mentre il martire era battuto, il centurione Demetrio gli disse: abbi pietà di te stesso, amico mio; vedi la terra tutta è bagnata del tuo sangue.

Probo. Fate ciò che vi pare del mio corpo; i vostri tormenti sono per me un refrigerio.

Massimo. Dunque la tua follia è insanabile, ma che speri?

Probo. Io sono più saggio di te, perchè non adoro i demoni.

Massimo. Sia steso supino, e percosso sul ventre.

Probo. Mio Signore Dio, assistete il vostro servo.

Massimo. Gli sia detto ad ogni colpo: ov'è il Dio che tu chiami in tuo soccorso?

Probo. Ei mi assiste, e mi assisterà perchè io fo poco caso de' tuoi tormenti, nè punto ti obbedisco.

Massimo. Miserabile! Guarda il tuo corpo tutto lacero e la terra intrisa del tuo sangue.

Probo. Più il mio corpo soffre per Gesù Cristo, più l'anima mia acquista forza e vigore.

Massimo. Gli sieno messi i ferri alle mani ed ai piedi, gli sieno stirate le gambe nel ceppo fino al quarto foro, nè sia permesso ad alcuno di visitarlo. - Ov'è il terzo?

Il centurione Demetrio disse: eccolo, o Signore.

Massimo. Qual è il tuo nome?

Andronico. Il mio vero nome è Cristiano.

Massimo. I tuoi antenati non avevano tal nome. Rispondi aggiustatamente.

Andronico. Gli uomini mi chiamano Andronico.

Massimo. Qual è la tua famiglia?

Andronico. Mio padre è uno dei principali cittadini di Efeso.

Massimo. Vuoi tu prestarmi fede? non imitare gli stolti, che ti hanno preceduto; la loro follia l' hanno pagata ben cara. Adora gli Dei e obbedisci agl' Imperatori, che sono i padri e i nostri padroni.

Andronico. Il demonio è il vostro padre, quando ne imitate le opere.

Massimo. Giovine, tu fai l'ardito, ma non sai tu ch'io ho pronti i tormenti?

Andronico. Io non li temo.

Massimo. Sia spogliato e legato, steso sul cavalletto (1).

Allora il centurione Demetrio disse al martire: obbedisci, amico mio, prima che il tuo corpo sia lacerato.

Andronico. Preferisco lo strazio del mio corpo alla perdita dell'anima.

Massimo. Sacrifica o ch' io ti condanno ad una morte crudele.

Andronico. Dalla mia gioventù non ho mai sacrificato ai demoni, ne incomincerò ora.

Atanasio, corniculario ossia ispettore dell'armata, gli disse: io sono in età da poter'esser tuo padre, e ho diritto di consigliarti; obbedisci al governatore.

Andronico. Bel consiglio quello di sacrificare a'demoni!

Massimo. Miserabile! vedremo se tu sarai insensibile ai tormenti; quando li sentirai, forse renunzierai alla tua follia.

Andronico. Fortunata follìa lo sperare in Gesù Cristo! la saviezza del mondo è quella che procaccia la morte eterna.

Massimo. Da chi hai imparato tutte queste stravaganze?

Andronico. Dal Verbo, che dà la vita, che la conserva, e che ci resusciterà un giorno a forma della promessa di Dio.

Massimo. Sia tormentato violentemente.

Andronico. Io non ho commesso alcun male, e tu mi tormenti come s'io fossi uno scellerato. Io non soffro che pel culto, che è dovuto al vero Dio.

(1) Il cavalletto era uno stromento di supplizio, composto d'una o più assi ficcate sopra un palo. Il martire veniva steso sopra quelle assi, gli si annodavano i piedi e le mani con delle corde che passavano in delle puleggie, e la cui estremità era attaccata a una ruota posta a ogni angolo del cavalletto. Si giravano quelle ruote e così si stiravano fino a slogare e a strappar le membra del martire. In questo stato di tensione gli si dava forti colpi sul ventre.

Massimo. Chiami tu forse non aver commesso alcun male aver calpestato gli ordini de'nostri Imperatori, e avere insultato me, fino nel mio tribunale? Se tu avessi il minimo principio di devozione, tu adoreresti gli Dei de' nostri principi.

Andronico. È un'empietà abbandonare il vero Dio per adorare il marmo ed il bronzo.

Massimo. Tu ardisci dire che i nostri principi sono empi! Gli sieno ficcate delle punte di ferro nelle costole.

Andronico. Io sono nelle tue mani, fa ciò che ti piace.

Massimo. Gli si metta nelle piaghe del sale, e gli sieno stropicciate le costole con de' pezzi di tegolo.

Andronico. Tu mi hai dato un gran sollievo.

Massimo. Io ti farò morire di morte lentissima.

Andronico. Io non temo le tue minacce: lo spirito che mi anima è più forte di quello che ti fa oprare.

Massimo. Sia incatenato pe' piedi e pel collo, e sia condotto in prigione.

Così finì il primo interrogatorio. Invano cerchereste nella storia profana una scena più drammatica, un quadro più perfetto. In esso voi vedete un giudice, che a tutta la brutalità d'un tiranno subalterno accoppia la crudeltà della tigre; davanti a lui un vecchio soldato, che risponde con tutta la franchezza militare; un uomo distinto per la sua opulenza, che conserva la calma in mezzo a' supplizi; e finalmente un giovine, che induce alla disperazione il giudice con la vivacità delle sue risposte. A canto a queste tre figure si mostra nell'ombra un'altra figura ipocrita, figura di Giuda; ed è quella di Demetrio, che, simulando compassione, impegna i martiri ad un vile tradimento. Questo quadro sì perfetto, sì animato, lo ritroveremo nel secondo e nel terzo interrogatorio.

Il governatore, essendo partito da Tarso per Mopsuesta altra città di Cilicia, fece trascinare al suo seguito i suoi tre prigioni; ei forse intendeva con tale spettacolo di spaventare i Cristiani, o di dare a' suoi sottoposti un' idea del proprio potere. Comunque sia, appena giunto a Mopsuesta, salì sul suo tribunale, e rivolto al centurione Demetrio gli disse: mi sieno condotti quegli empi, che seguono la religione dei Cristiani.

Eccoli, o Signore, rispose Demetrio.

Massimo, rivolgendosi a Taraco. Io so che si deve rispettare la vecchiaia, ma ciò è quando sia accompagnata dalla prudenza e dal senno. Io voglio credere che tu abbia fatto un buon uso del tempo che ti ho concesso, e che tu abbia senza dubbio mutato proposito. Vieni dunque a sacrificare agli Dei, ed io son

pronto ad onorare la tua età ed i tuoi meriti quanto è di dovere.

Taraco. Io sono Cristiano, e volesse il Cielo, che tu e i tuoi Imperatori abbandonaste il vostro acciecamento, per seguire la via che conduce alla vita.

Massimo. Gli sieno fracassate le mascelle dicendogli, renunzia alla tua follia.

Taraco. Questa follia è una vera saviezza.

Massimo. Miserabile! tu hai tutti i denti rotti; risparmia almeno il resto; sacrifica; non ti resta a fare di meglio.

Taraco. S'io lo credessi, non soffrirei sì atroci tormenti.

Massimo. Sia di nuovo percosso nella bocca, dicendogli: rispondi.

Taraco. Come vuoi tu ch'io risponda, se mi hai fatto rompere tutti i denti?

Massimo. Uomo maledetto dagli Dei, ben saprò io guarire la tua follia. Sieno recati carboni accesi, e sieno stese sul fuoco le di lui mani, finchè si abbrucino.

Taraco. E ciò è tutto? io non temo il tuo fuoco, non temo che le fiamme eterne.

Massimo. Le tue mani sono arse, e nulla potrà renderti saggio? Sacrifica.

Taraco. Hai tu altri tormenti? adoprali, io non li curo.

Massimo. Sia attaccato pe' piedi colla testa all'ingiù, e sotto di lui acceso un fuoco che faccia molto fumo.

Taraco. Non mi ha spaventato il tuo fuoco, e tu pretendi ch'io tema il fumo?

Massimo. Gli sia versato aceto con sale sulle narici.

Taraco. Ti hanno ingannato i tuoi manigoldi; nè l'aceto nè il sale ha verun sapore.

Massimo. Vi sia mescolata della mostarda, e gliene sia stropicciato il naso.

Taraco. Ripeto che i tuoi manigoldi ti burlano: anzi che mostarda hanno adoprato miele.

Massimo. Basta per ora; io saprò inventare altri tormenti per farti renunziare alla tua follia.

Taraco. Mi troverai sempre preparato.

Massimo. Sia rimandato in prigione, e me ne sia condotto un altro.

Demetrio centurione condusse Probo, che rispose in questo secondo interrogatorio con la stessa intrepidezza che nel primo. Il crudele Massimo, continuamente irritato dalla presenza di spirito del santo martire, adoprò la sola logica, che conosca-

no i tiranni vinti, e gli fece successivamente rompere le mascelle, bruciare le piante do' piedi, scorticare le spalle e cuoprire il capo di carboni accesi.

Andronico prima di soggiacero ai medesimi esperimenti, dovè sottrarsi ad nn laccio tesogli dal perfido tiranno. Appena fu egli entrato nella sala. Massimo gli disse : « I tuoi compagni hanno da principio ricusato di obbedire, ed è bisognato ricorrere ai tormenti, per vincerne l'ostinazione. Hanno finalmente ceduto, e saranno largamente ricompensati della loro sottomissione ». Andronico gli rispose : « perchè cerchi tu d' ingannarmi ? I miei compagni non hanno in modo alcuno rinunziato al culto del vero Dio, e quando lo avessero fatto, io non prenderei esempio della loro apostasia. Quel Dio ch'io adoro mi ha vestito delle armi della fede, Gesù Cristo mio Salvatoro è la mia forza, talmente che io non temo nè il tuo potere, nè quello de'tuoi padroni, nè quello de' tuoi Dei: ti sfido a farne l'esperimento ». Massimo lo fece legare a dei piuoli e lacerare a nerbate, quindi gli fe' stropicciare il dorso con sale, poi fe' rivoltarlo perchè ricevesse le percosse sul ventre, affinchè si riaprissero le piaghe fattegli nel primo interrogatorio.

Qui accadde una nuova circostanza, che eccitò al maggior segno l'ira del tiranno, e produsse negli astanti nna indicibil sorpresa. Andronico apparve perfettamente guarito dalle ferite, riportate nel suo primo interrogatorio. A tal vista Massimo, apostrofando le guardie della prigione, disse loro: « Traditori, non vi aveva io espressamente vietato di far visitare colui, o di fargli medicare le piaghe ?

Pegaso il carceriere. Giuro per la tua grandezza, che nessuno l'ha visitato, e che nessuno lo ha medicato. È stato custodito carico di catene, nell'angolo più oscuro della prigione. Se tu dubiti della mia fedeltà, io mi soggetto a perdere la testa.

Massimo. Dunque come accade, che non apparisca più traccia delle sue piaghe ?

Pegaso. Non saprei dirlo.

Andronico. Ciechi che siete, voi ignorate che il medico che mi ha sanato è affettuoso non meno che caritatevole ? Ei non mi ha già guarito nè con polveri, nè con erbe, ma colla sua sola parola. Egli è nel Cielo, ed è da per tutto. » Il tiranno confuso comandò, che il martire fosse caricato di nuove catene, e che fosse ricondotto in prigione.

Questo gentile governatore partì in seguito da Mopsuesta e si portò ad Anazarbe, altra città soggetta al suo governo, e vi fece trascinare i suoi prigioni. Colà nuovi esami e nuove tortu-

re. Cavalletto, taglio di labbra, scorticamento e bruciatura di testa, spiedi infuocati e cacciati ne' fianchi, chiodi infuocati e ficcati nelle mani, occhi punzecchiati con aghi fino a toglier la vista, tali furono le prove de' coraggiosi testimoni della nostra fede.

Essendo tutto riuscito inutile, Massimo mandò a chiamare il pontefice Terenziano, che avea la sopravveglianza de' giuochi pubblici e degli spettacoli, per comandargli di preparare per il dimane il divertimento dei giuochi. Una folla immensa si recò all'anfiteatro, che era un miglio lontano dalla città.

« Noi eravamo ritirati sopra una montagna vicina, dicono i Cristiani, autori del resto degli atti, guardando ciò che accadeva, e aspettando timorosi il fine della giornata e l'esito del combattimento de' nostri fratelli. Massimo ad un tratto comanda alle guardie di condurre i Cristiani condannati alle fiere. I sofferti tormenti gli avevano ridotti in sì doloroso stato, che non poteano reggersi in piedi. Furono quindi portati in anfiteatro a spalle d'uomini. Noi ci avanzammo quanto ci fu possibile, nascondendoci per metà dietro alcuni massi che vi si trovavano. A vedere i nostri fratelli ridotti in tale stato, non potemmo trattenere le lacrime; anche tra gli spettatori molti non poterono astenersi dal pianto.

« Appena comparsi i martiri, si fece un profondo silenzio. Il popolo incominciò a sussurrare altamente contro la crudeltà del governatore. Molti si ritrassero da' giuochi, e tornarono alla città. Il governatore irritato fe' impostar le sentinelle a tutte le sortite dell' anfiteatro per impedire che alcuno uscisse, e per notare e riferire a lui, quali fossero coloro che lo tentassero. Ei fece scatenare molte fiere; ma queste si fermarono appena uscite del loro serraglio, e non recarono verun danno a' santi martiri. Sdegnato d'un tale spettacolo, Massimo fe' dare cento bastonate ai custodi delle fiere come per punirli, perchè le fiere erano meno crudeli di lui. Ei li minacciò di farli mettere in croce, se non avessero lanciato immediatamente la fiera più feroce e più carnivora. Essi dunque scatenarono un orso enorme, che in quel giorno stesso aveva ucciso tre uomini. Il formidabile animale si avvicinò lentamente al luogo, ove erano i martiri, e si mise a leccare i piedi d' Andronico. Quel giovine eroe, che bramava ardentemente di morire, appoggiò sull' orso la propria testa, facendo ogni sforzo per irritarlo ma l'orso non si mosse. Massimo non potendo più raffrenarsi, fece all' istante uccidere l'orso a' piedi d'Andronico.

« Terenziano, temendo per sè medesimo, ordinò che fosse

rilasciata una leonessa furiosa, di cui gli avea fatto dono il supremo sacrificatore d'Antiochia. Appena essa comparve, gli spettatori impallidirono. I suoi ruggiti spaventarono i più intrepidi. Nonostante quando ella si fu avvicinata a' martiri, che erano stesi sulla sabbia, ella si coricò a' piedi di Taraco in un'attitudine supplichevole, e glieli leccò. Massimo, nel maggior furore, ordinò che venisse aizzata. La lionessa, riprendendo allora quel furore, che non aveva dimesso che per i santi martiri, ruggì in maniera spaventevole, spezzò una inferriata della porta dell'anfiteatro, e gettò un tale spavento tra gli spettatori, che tutti gridavano: « siamo perduti: sia aperta la loggia alla leonessa. » Furono allora chiamati i confettori o finitori, che terminarono di uccidere i santi martiri. Giunta la notte, noi rapimmo i loro corpi, e li portammo in una caverna di sasso, aperta nel fianco d'una montagna vicina. Marcione, Felice e Vero si sono ritirati sullo scoglio, determinati di passarvi il rimanente della loro vita, affinchè la tomba medesima, che rinchiude quelle sante reliquie, cuopra un giorno anche il loro corpo.

« Sia sempre benedetto Dio! Del resto, vi supplichiamo, o fratelli, di ricevere con la vostra consueta amorevolezza quelli che consegneranno questa lettera: essi meritano le vostre cure e la vostra stima, perchè sono del numero degli operai, che lavorano sotto gli ordini di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza insieme col Padre e lo Spirito Santo, avanti tutti i secoli, ora e per sempre nei secoli avvenire. Amen ».

In tutti i luoghi che il sole visita, ei rischiara combattimenti eguali a quello che abbiamo descritto. Seguiamo quest'astro nella sua corsa, e dall'Oriente passiamo all'Occidente: colà termineremo questo breve compendio della decima persecuzione generale. Ecco due nuovi campioni, che formeranno per noi la retroguardia della grande armata di martiri, di cui il regno di Diocleziano ammirò i trionfi. Sono esse due giovani verginelle appena nell'età di tredici anni, ambedue di nascita illustre, ambedue eredi di una gran fortuna, ambedue belle e pure come angeli, ambedue troppo fragili per sostenere le proprie catene, e che sorpresero i giudici e i manigoldi con la propria magnanimità, sono esse Agnese ed Eulalia.

Agnese illustrò Roma che fu il teatro delle sue vittorie. Le sue ricchezze e la sua beltà la fecero bramare in matrimonio da molti giovani delle antiche famiglie di Roma, in special modo da Procopio, figlio del governatore di questa città. Questo giovinetto le inviò un ricco dono. Agnese lo ricusò, dicendo essere fidanzata ad altro sposo. Procopio riferì ciò a suo padre, pre-

gandolo di far uso della sua autorità per ottenere l'assenso d'Agnese. Il governatore dunque fece chiamarla a sè, e le domandò perchè ricusass' ella di sposare suo figlio. « La ragione si è, rispose la santa, ch' io sono la fidanzata d'uno sposo divino ». Il governatore nulla intese di questa risposta; ma un officiale gli disse, che quella giovinetta era cristiana, e che lo sposo divino era il Dio de' Cristiani.

Il governatore cangiando tuono o maniere, comandò alla santa che abbandonasse immediatamente quell' empia setta, minacciandola che altrimenti sarebbe privata delle proprie sostanze, e sottoposta a' più crudeli tormenti. Ei sperava così di atterrirla, ma s'ingannò. Agnese mostrò in un corpo sì delicato e in un'età sì tenera un' intrepidezza che sfidava fino il martirio. Il governatore fece accendere un fuoco terribile e mettere in mostra le unghie di ferro, i cavalletti e tutti gli stromenti della tortura; ma la verginella guardò tutto quello spaventoso apparecchio senza emozione. Ma non basta dir ciò, ella fe' travedere la propria allegrezza alla vista delle torture che le erano preparate, e da sè stessa si presentò a sopportarle. Allora fu trascinata davanti agl' idoli, perchè offrisse loro l'incenso; ma ella alzò la destra solo per farsi il segno della croce. Il governatore scorgendo inutili tutti questi espedienti, minacciò la santa di mandarla in un luogo infame, ove quella castità ch' ella tanto apprezzava, sarebbe esposta agli oltraggi di una gioventù dissoluta. « Gesù Cristo, Agnese rispose, è troppo geloso della castità delle proprie spose, per tollerare che loro venga rapita questa dote; egli stesso ne è custode e protettore ». Il giudice irritato fece eseguire la minaccia, e la santa venne trascinata in un postribolo. Ma un dissoluto che osò presentarsi a lei, fu percosso dalla folgore e perdè la vista. I di lui compagni spaventati lo condussero supplichevoli alla santa, che con le sue preghiere gli restituì la salute e la vista.

Frattanto il principale accusatore d'Agnese stimolava sempre più contro di lei il magistrato, sebbene questi non abbisognasse di stimolo. Stanco egli stesso di vedersi spregiato e sfidato da una giovinetta, la condannò al taglio della testa. Il manigoldo appressatosi a lei, rimase intenerito, impallidì, tremò, e bisognò che la santa lo incoraggiasse. Quindi ella recitò una breve preghiera, abbassando il capo sì per adorare Dio, che per ricevere il colpo che ne consumò il sacrificio. Gli spettatori non poterono trattenere le lacrime vedendola, nella prima gioventù, gravata di ferri e intrepida sotto la scure del carnefice. Ella fu seppellita in vicinanza di Roma, sulla strada di Nomento. Si è

sempre invocato la Madre di Dio e Sant'Agnese, per implorare la virtù della castità.

Mentre Agnese trionfava del demonio nella capitale del di lui impero, Eulalia lo copriva di vergogna in Ispagna, ove la guerra contro i Cristiani era nel suo pieno vigore. Il barbaro Daciano, governatore della provincia, che aveva fatto morire in mezzo a inauditi tormenti il diacono San Vincenzio, era allora a Merida capitale della Lusitania. Eulalia, nata da una delle principali famiglie di Spagna, era stata allevata nella religione cristiana. Un'ammirabile docilità di carattere, una rara modestia, una tenera pietà, un grande amore per la verginità l'aveano resa fino dall'infanzia cara a Dio, egualmente che agli uomini. Dotata d'un'anima grande, ella non amava quanto lusinga e deprava la gioventù, cioè la vanità ed i piaceri. Ella non aveva che dodici anni, quando furono pubblicati gli editti di Diocleziano, e, malgrado della sua giovinezza, essa riguardò quegli editti come il segnale della battaglia. Sua madre, angustiata dallo zelo ch'ella dimostrava per il martirio, pensò doverla condurre in campagna.

Eulalia, guidata dallo spirito di Dio, fugge nella notte, e dopo molte fatiche giunge a Merida al nascer del giorno; essa corre al palazzo, si fa strada tra le guardie del governatore, arriva davanti al di lui tribunale, e si trova senza impallidire in mezzo ad una selva di scuri e di fasci, e rimprovera al crudele Daciano l'empietà di cui si rendeva reo, col voler fare abjurare la sola vera religione. « Del resto, soggiunge, poichè tu vai in cerca di Cristiani, io sono cristiana ». Daciano allora la fece arrestare. In principio fece uso delle carezze, e le fece conoscere il torto che farebbe a sè stessa, e il dolore che cagionerebbe a'suoi genitori col persistere nella sua disobbedienza. Riuscendo inutili questi mezzi, ei ricorse alle minacce, le mostrò tutti gli istromenti di tortura destinati a tormentarla, e disse che ne andrebbe esente, se avesse voluto prendere colla sola punta d'un dito un poco di sale e d'incenso. Eulalia per mostrare che non si lascierebbe sedurre, rovesciò l'idolo e calpestò la focaccia preparata pel sacrifizio. Questa santa andacia ebbe ben presto la sua ricompensa. Due manigoldi l'afferrarono e le lacerarono le carni con due uncini di ferro. Eulalia si mette a numerare le proprie piaghe ripetendo con tutta calma: « Oh Signore, essi vi scrivono sopra di me, incidono sul mio corpo col ferro e l'acciaio le vostre vittorie: quanto godo nel leggerle così! »

Le sono quindi applicate torcie ardenti sul petto e sulle coste, ed ella senza lagnarsi soffre questo nuovo tormento. Final-

mente il tiranno, vedendo inefficace il ferro, ha ricorso al fuoco; fa accendere un gran numero di torcie intorno ad Eulalia, che la fiamma ben presto circonda, e che si apprende a tutta la di lei persona. La giovinetta vedendo bruciarsi gli abiti, si affretta a sciogliere i propri capelli leggermente annodati sotto il suo velo. Essi scendono ondeggiando sulle sue spalle, e lo cuoprono con una infinità di ricci non artificiali. Questa precauzione rassicurò alquanto il suo pudore oltraggiato. Ma già la fiamma la inviluppa e consuma i capelli, e nel momento, in cui viene ad esserle tolto quest' ultimo riparo, la casta vergine spira soffocata dalla fiamma e dal fumo. La neve cadendo in abbondanza, ne cuopre il cadavere, e il Cielo, che prende cura de' funerali di una vergine che gli è cara, ne ordina egli stesso la pompa, coprendola con uno strato del colore della verginità. I Cristiani seppellirono Eulalia vicino al luogo del suo martirio, ove fu in seguito fabbricata una Chiesa magnifica, e le di lei reliquie furono collocate sopra l' altare.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere scelto quanto vi ha di più debole per vincere quanto vi ha di più forte : dateci la purità di Sant' Agnese e di Santa Eulalia.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, *io penserò in mezzo ai miei dolori ai patimenti dei martiri.*

LEZIONE XX.

IL CRISTIANESIMO STABILITO (4.° SECOLO).

Giudizio di Dio sopra Diocleziano, sopra Massimino, Galerio — Conversione di Costantino — Pace data alla Chiesa — Divinità della Religione, provata per un solo ragionamento — Influenza del Cristianesimo sul dritto delle genti, sul dritto politico, sul dritto civile — Carità.

Nel raccontare la storia de' martiri, abbiamo scelto, miei cari, gli illustri testimoni della nostra fede in tutte le parti del mondo; in Oriente, in Occidente, in Asia, in Africa ed in Europa, in tutte le età e in tutte le condizioni. Mostrare per tal guisa la Cattolicità o l'unità della Religiono, annichilare l'addebito di fanatismo, che l'empietà ha dato a' nostri santi martiri, insegnare a tutti non esservi nè paese, nè condizione, nè età, che non abbia dato dei Santi al Cielo, o che non possa tuttora dargliene, tale è stata la nostra intenzione.

Il martirio, ossia la testimonianza di sangue, ecco senza dubbio un monumento, che non può mai perire della verità del Cristianesimo. La morte de' persecutori ne è un altro non meno luminoso. Sì, la morte dei martiri e la morte de' tiranni sono come una doppia linea di colonne immortali collocate nel sentiero delle età, ove l'occhio penetrante legge questa inscrizione: *Al Re immortale de' secoli, All' Agnello dominatore del mondo.* La morte de' martiri prova la di lui bontà, quella de' tiranni la di lui giustizia, e l'una e l'altra dimostrano che tutti gli uomini, tutti i re, volendo o non volendo, cooperano allo stabilimento e alla consolidazione dell'eterno regno di lui.

Diocleziano e i suoi colleghi avevano immolato in dieci anni di persecuzione un numero sì grande di vittime, che pensavano di avere esterminato il Cristianesimo. Inebriati da questo pazzo orgoglio, fecero inalzare due colonne di marmo che tuttora si vedono in Ispagna, portanti le seguenti inscrizioni.

Diocleziano Gioviano (1) e Massimiano Erculeo, Cesari Augusti, per avere esteso l'impero Romano in Oriente e in Occidente, e per avere spento il nome de' Cristiani che cagionavano la rovina della Repubblica.

(1) Diocleziano si faceva chiamare Gioviano, cioè discendente da Giove.

Diocleziano, Cesare Augusto, per avere adottato Galerio nell'Oriente, per avere abolito da per tutto la superstizione del Cristo, per avere propagato il culto degli Dei (1).

Queste colonne, questa duplice inscrizione, doveano narrare a tutte le generazioni il trionfo de' tiranni, ed invece non hanno immortalato che la loro crudeltà e la loro impotenza. Anche mentre vivevano, l'Agnello dominatore si diè cura di umiliarli, e di far vendetta del sangue de' propri servi.

Diocleziano intimorito dal potere e dalle minacce di Galerio, abdicò l'impero in Nicomedia, cioè nella città medesima, ove aveva firmato l'editto di persecuzione. Si ritirò in Dalmazia, ove condusse una vita privata presso Salona, oggi Spalatro, ove si mostrano ancora le rovine del suo palazzo. Qualche anno dopo, egli ebbe il dolore di vedere sua moglie e le proprie figlie condannate a morte dal tiranno Licinio e giustiziate su la pubblica piazza. A queste angosce si aggiunse quella di vedersi l'oggetto del disprezzo universale. In preda a continue agitazioni, ei non voleva nè mangiare nè dormire; notte e giorno era udito gemere e sospirare; i suoi occhi erano spesso umidi di pianto di disperazione; talvolta si ruotolava sul proprio letto, talvolta sopra la terra. Così morì di fame, di melanconia e di dolore (2).

Anche Massimiano Erculeo fu costretto ad abdicare in Milano. Ei tentò per tre volte di riprendere la porpora e di strapparla a Massimo suo proprio figlio, ma vedendo inutili tutti gli sforzi, si appiccò per disperazione.

Galerio fu attaccato da una orribile malattia. La corruzione ed i vermini afflissero il di lui corpo; egli esalava un fetore sì orribile, che i suoi propri servi non potevano sopportarlo (3); finalmente spirò in mezzo ad acerbi dolori nell'anno 311. Così perirono i tre grandi persecutori del nome cristiano. Ora, imparate, o monarchi; eruditevi, giudici della terra. E voi, figli miei, profittate di questa lezione salutare; essa è bene idonea a fortificare la nostra fede, e a penetrarci di un profondo rispetto per Gesù Cristo; avvegnachè vedremo nell'andare de' secoli, che

(1) Dioclet. Iovius Maxim. Herculeus, Caess. Augg. amplificato per orientem et occidentem. Imp. Rom. et nomine Christianorum deleto qui remp. evertebant.

Diocletian Caes. Aug. Galerio in oriente adopt. superstitione Christi ubique deleta, cultum deorum propagato.

In Baronio, all'anno 304.

(2) Lact. de mortib. persecutor. sub fin.

(3) Eusebio, l. IV, c. 16. Lact. loc. cit.

tutti quelli che hanno osato imitare il loro esempio hanno soggiaciuto alla stessa sorte.

Intanto era giunto il momento segnato da tutta l'eternità pel trionfo della Chiesa. Dio avea fatto abbastanza conoscere, che tutte le potenze della terra non erano valevoli a rovesciarla; quando fu ben avverato ch' egli solo l'avea stabilita, vi chiamò finalmente gl' imperatori, e fece del Gran Costantino il protettore dichiarato del Cristianesimo. Questo principe era figlio del Cesare Costanzo Cloro; egli accoppiava nella sua persona tutte le più eminenti qualità; un genio vivo, ma sempre temperato da una rara prudenza, prendeva risalto da una statura vantaggiosa e da un esteriore nobile. Dopo la morte del padre, Costantino fu in età di trent' anni proclamato imperatore. Questa dignità gli fu contrastata da Massenzio figlio dell'imperatore Massimiano Erculeo. Si diedero essi alcuni leggieri combattimenti, ne' quali Massenzio ebbe da principio il vantaggio; finalmente Costantino deliberò di attaccare una battaglia decisiva. Ei condusse dunque la sua armata in Italia, e si accostò a Roma (1).

Siccome l'armata di Massenzio era più forte della sua, capì di aver bisogno di un soccorso straordinario, e procurò di rendersi favorevole il Dio de' Cristiani. Ei lo pregò coi più fervorosi voti a farsi conoscere a lui; e poichè questo principe avea il cuore retto, fu esaudito. Verso l'ora del mezzo-giorno, mentre marciava alla testa delle sue milizie per un tempo tranquillo e sereno, vide nel Cielo una Croce risplendente, in mezzo alla quale erano scritte in caratteri lucidi queste parole: « Tu vincerai con questo segno ». Tutta l'armata vide quel prodigio, ma nessuno ne fu più spaventato del principe. Ei si occupò tutto il resto del giorno a indagare che significasse quella meraviglia. La notte seguente gli apparve, mentr' ei dormiva, Gesù Cristo col medesimo segno, e gli comandò di fare uno stendardo simile, per portarlo nelle battaglie come una barriera contro i nemici.

La mattina l'imperatore chiamò a sè degli operai, e indicò loro la forma dello stendardo. Era desso una specie di picca coperta di lamine d'oro, con una traversa a foggia di croce, da cui pendeva un drappo intessuto in oro. Sull' alto della croce era una corona arricchita di pietre preziose. Si vedevano in mezzo alla corona le due iniziali del nome di *Cristo* intrecciate, e al di sopra del drappo erano i ritratti dell' imperatore e dei di lui figli. Questo stendardo fu chiamato *Labaro*. Costanti-

(1) *Vedi* Eusebio, in vita Constant.

no scelse tra le sue guardie cinquanta de' più valorosi e de' più devoti, perchè lo portassero a vicenda. Animato da quella visione celeste, ei non esitò più a dar battaglia al proprio nemico. Massenzio fu vinto, fuggì, e si annegò nel Tevere. Roma aprì le porte a Costantino che vi entrò vittorioso.

Allora chiamò a sè de' Vescovi, per essere ammaestrato nella verità della Religione Cristiana, o pubblicamente la professò. Sua prima cura fu pubblicare un editto in favore del Cristianesimo.

Nulla vi ha di più certo nella storia di quella apparizione miracolosa della Croce, riferita da Eusebio di Cesarea storico dell' Imperatore, ed affermata da una moltitudine di scrittori e di monumenti d' ogni specie. « Se un altro ce l' avesse narrata, dice questo storico, avrebbe durato fatica a persuaderci; ma l' Imperator Costantino, avendoci fatto da sè stesso il racconto di quel prodigio, e avendocelo accertato con giuramento, a noi che scriviamo questa storia, chi potrebbe dubitarne, specialmente dopo che l' evento ha giustificato la promessa? »

Così parlava Eusebio nel tempo in cui una infinità d' individui, testimoni oculari di questo fatto, vivevano ancora e poteano smentirlo. È facil cosa, dopo quindici secoli, senza prove, senza monumenti, di rivocare in dubbio un fatto sì importante, unicamente perchè non ci conviene, anzi unicamento perchè prova la divinità d' una Religione, che è temuta perchè non è amata, e che non è amata, perch' ella condanna un male che si ama.

Del resto, quando anche volessimo dar vinta all'empietà la causa di quel miracolo, la causa di essa non sarebbe perciò migliore. Infatti ecco il ragionamento che possiamo farle: o il Cristianesimo si è stabilito per via di miracoli, o senza miracoli: qual volete voi? scegliete; per noi siamo indifferenti. Se voi dite che il Cristianesimo si è stabilito per via di miracoli, egli è dunque divino, perchè è impossibile che Dio faccia miracoli per autorizzare una menzogna. Se voi dite che il Cristianesimo si è stabilito senza miracoli, voi così ammettete il più grande di tutti i miracoli, cioè la conversione dell' universo per mezzo di dodici pescatori disconosciuti dal Cielo e rifiutati dal mondo. Se voi credete la cosa umanamente possibile, andate dunque sulla riva del mare, spedite dodici pescatori nelle quattro parti del mondo con la missione di convertire l'universo a una religione *qualunque*, e vedrete qual sarà la loro riuscita.

Per farvi bene apprezzare tutta la forza di questi argomenti, trasportiamoci col pensiero al tempo, in cui il Cristianesimo

si mostrò sulla terra, e supponiamo con San Grisostomo, che un filosofo pagano avesse incontrato il Salvatore al momento di predicare la propria dottrina nella Giudea, e che fossesi impegnato il seguente dialogo.

« Che pretendi, gli domanda il filosofo, predicando pe' villaggi una nuova dottrina? — Convertire l'universo, gli risponde Gesù. — Ma fare abbandonare all' universo i suoi Dei, la sua religione, i suoi costumi, le sue abitudini, le sue leggi, per fargli adottare le tue massime ! tu sei dunque più saggio di Socrate, più eloquente di Platone, che non giunsero mai ad imporre le loro leggi ad un solo borgo dell' Attica ! — Io non mi spaccio già per un saggio. — E chi sei tu dunque? — Sono conosciuto pel figlio di un oscuro artigiano di Nazaret. — Ma per quali mezzi occulti hai tu dunque preparati i successi della tua impresa? — Fin ora ho passato i miei giorni nell' officina di mio padre; da poco in qua corro il paese; alcuni discepoli si sono messi al mio seguito, e ad essi affiderò la cura di stabilire la mia dottrina tra le nazioni.

— Ma dunque i tuoi discepoli sono uomini distinti per nobiltà di nascita, non meno che per fama di talenti. — I miei discepoli sono dodici pescatori, che null' altro conoscono, tranne le loro barche e le loro reti; sono dodici Giudei, e tu non ignori quanto i Giudei sieno spregiati dalle altre nazioni. — Ma dunque tu conti su la protezione di qualche potente monarca. — Io non avrò anzi più mortali nemici de're, e de'potenti; si armeranno essi tutti per distruggere la mia dottrina. — Forse tu possiedi immense ricchezze, e ostentando agli occhi del popolo lo splendore dell' oro è facile ottenere degli adoratori. — Io? non ho con che pagare l' alloggio, e i miei discepoli, poveri di per loro stessi, lo saranno anche di più pe' miei ordini; essi vivranno di elemosina o di lavoro.

— Ma infine riponi tu la speranza de' tuoi successi sopra la tua stessa dottrina? — La mia dottrina è basata sopra misteri, che gli uomini riguarderanno come stoltezze. Io voglio, per esempio, che i miei discepoli predichino ch' io sono Dio ed uomo ad un tempo; che sono nato da una vergine; che sono morto sopra una croce fra due ladroni, perchè io debbo finire la mia vita per questo supplizio; che tre giorni dopo sono resuscitato, e finalmente salito al Cielo. — Ma forse la tua morale è molto molle, e lusinga tutte le passioni? — La mia morale! essa combatte all' incontro tutte le passioni, condanna tutti i vizi, impone le più austere virtù, e punisce fino il pensiero del male. — Ma prometterai almeno larghe ricompense a quelli che vorran-

no seguirla ? — Sì ; io prometto loro sulla terra il disprezzo, l'avversione, la prigionia, i roghi, la morte di tutte le specie ; terminata la loro vita, io prometto loro delle ricompense, che lo spirito umano non può comprendere.

— Ma in quai luoghi, ed a quali uomini pretendi tu insegnare una sì strana filosofia ? certo, a qualche ignorante, simile a quelli che tu chiami tuoi discepoli. — La mia religione sarà predicata a Gerusalemme innanzi alla Sinagoga, ad Atene innanzi all'Areopago, a Roma nel palazzo stesso de' Cesari, da per tutto, dinanzi ai regnanti ed ai popoli, nelle città e nelle campagne fino ai confini del mondo.

— E tu ti lusinghi di riuscire? — Infallibilmente ; ben presto io sarò riconosciuto da per tutto pel solo Dio del Cielo e della terra ; il mondo è per mutare aspetto ; tutti gl'idoli stanno per cadere ; i popoli accorrono in folla per seguire la mia dottrina ; i re medesimi si prostreranno innanzi all'istromento del mio supplizio, e lo collocheranno sopra la propria corona come il più bello ornamento; avrò da per tutto templi ed altari, sacerdoti e adoratori. — Va', va', torna all'officina del padre tuo, il tuo progetto è il colmo della stravaganza.

Il filosofo avea ragione. Sì, lo sostengo, agli occhi del raziocinio : intraprendere la conversione del mondo con dodici pescatori, nel Secolo d'Augusto, a dispetto di tutte le forze umane, questo progetto è il colmo della follia ; l'esecuzione sorpassa evidentemente tutte le forze umane. E tuttavia la storia, la storia profana è pronta ad asserirlo ; questo progetto è stato effettuato ; lo è stato nel modo e coi mezzi predetti da Gesù Cristo ; lo è stato rapidamente ; dunque lo è stato divinamente.

Se il filosofo, di cui parliamo, tornasse oggidì sulla terra, e vedesse la Religione di Gesù di Nazaret dominante nell'universo, dubiterebb'egli del miracolo del di lei stabilimento? non esclamerebbe vinto dall'ammirazione, « tutto ciò è al di sopra dell'intelletto e delle forze umane, dunque tuttociò è l'opera di Dio (1)? »

Così rimane dimostrato, che è mille volte più malagevole spiegare la conversione del mondo senza miracoli che coi miracoli; in altri termini, che la conversione del mondo per mezzo di dodici pescatori senza miracoli è il più grande di tutti i miracoli.

Però fino a Costantino la Chiesa non avea avuto esistenza *sociale* ; vi erano delle famiglie Cristiane, ma non vi erano na-

(1) Incredibile ergo divinum. *Tertull. ad Marc.*

zioni cristiane. Nel salire sul trono Costantino, la Religione passò dallo stato domestico allo stato sociale. Allora ella fece sentire la propria influenza alle nazioni, come l'avea fatta sentire agli individui; le leggi si modificarono dietro lo spirito di lei, e le legislazioni, i costumi pubblici, il linguaggio per fino diventarono a poco a poco cristiani; e il trionfo di Gesù Cristo fu completo.

Questa influenza salutare merita bene dal canto nostro qualche momento di ponderazione; noi dobbiamo tanto alla Religione, e siamo sì inclinati a dimenticare i beneficii, che è un vero servigio, che si presta agli uomini, il ravvivarne loro la reminiscenza.

Esaminiamo questa influenza; 1.° *sul diritto delle genti*, cioè nei rapporti vicendevoli degli uomini. Avanti il Cristianesimo la gran legge che regolava i rapporti delle nazioni tra loro, era la legge del più forte: *guai ai vinti* (1)! era la divisa universale; quindi non si faceva la guerra che per avere schiavi e bottino. La guerra era sempre accompagnata dalla devastazione, dall' incendio, dalla carneficina, dalla desolazione del paese vinto, e seguita dalla schiavitù de' suoi abitatori. Ora noi abbiamo veduto qual era la sorte degli schiavi; ferri che non si potevano più spezzare, trattamenti indegni, obbligo di uccidersi a vicenda per dilettare i vincitori o per onorare i loro funerali, ecco il solo avvenire che li aspettava.

Il cristianesimo, passato allo stato sociale, modifica poco a poco questo codice barbaro; al diritto brutale del più forte ci sostituisce insensibilmente la dolce legge della carità universale; la guerra più non si esercita con la stessa barbarie; i prigionieri di guerra non sono altramente schiavi; raccolti sul campo di battaglia da' vincitori, i feriti sono medicati, confortati, restituiti alla vita, e quindi alla patria, alla famiglia. Tal è il carattere generale della guerra tra le nazioni cristiane; e affinchè non s'ignori andar noi debitori al Cristianesimo, e al Cristianesimo solo, se questo terribile flagello è rimasto mitigato, ci mantiene tuttora il suo carattere di barbarie tra quelle nazioni moderne, che non hanno ricevuta l'influenza del Vangelo, e ridiviene di giorno in giorno più barbaro fra i popoli cristiani, a misura che il Vangelo perde presso di essi la sua influenza.

Da questo addolcimento della guerra è derivata insensibilmente l'abolizione della schiavitù; ma quanto il Cristianesimo si è mostrato saggio e previdente su questo articolo! Chiamaro

(1) Vae victis.

instantaneamente gli schiavi alla libertà sarebbe stato lo stesso che rovesciare il mondo ; nostro Signore si contenta di depositare nel Vangelo i germi della libertà dicendo : « Voi siete fratelli ; amatevi gli uni gli altri come amate voi stessi ». E gli Apostoli o la Chiesa sono venuti, secondo l' opportunità delle circostanze, a fare l'applicaziono di questo principio, e senza scosse, senza rivoluzioni gli schiavi sono passati alla libertà. È cosa mirabile vedere le successive modificazioui della legislazione sotto l' influenza del Cristianesimo. Leggete il codice di Giustiniano e i capitolari de' nostri re, e quelli in special modo di Carlomagno, e voi vedrete la trasformazione del vecchio mondo nel nuovo.

Qui pure affinchè si sappia che al Cristianesimo, e al solo Cristianesimo, appartiene l' abolizione della schiavitù, basti sapere, che le nazioni idolatre vivono ancora sotto il regime della legge pagana, e che la schiavitù è presso di loro in pieno vigore.

2.° Esaminiamo l' influenza cristiana sull' *ordine politico* nei rapporti de' re e de' popoli. Nel Paganesimo voi vedete il dritto del più forte regolare tutte le cose, cioè soggettare da per tutto l'ente debolo al vantaggio del forte. I monarchi erano veri despoti, i popoli vili armenti, che servivano a tutti i capricci de' loro padroni. La storia degl' Imperatori romani pone questa verità umiliante nel novero de' fatti i più incontrastabili. Il Legislatore Divino, il re dei re, muore pel suo popolo, e dall'alto della Croce esclama : « Monarchi, io vi ho dato l' esempio, affinchè facciate come ho fatto io ». Avea detto prima : « quegli che è tra voi il primo, sia il servitore degli altri ». Dall'alto della Croce discende un'altra lezione : nel conservare fino alla morte l' obbedienza verso il Padre suo, il Figlio di Dio dice al popolo : « Io vi ho dato l' esempio, affinchè facciate come ho fatto io ». Avea detto prima : « Date a Cesare ciò ch' è di Cesare ». In questo duplice insegnamento consiste la sanzione del potere e del dovere, il principio dello spirito di sacrificio, la vera base d' una società perfetta. Così, nel Cristianesimo passato allo stato sociale, i popoli non sono più pe' monarchi, ma i monarchi pe' popoli, come i figli non sono pe' genitori, ma i genitori pe' figli. Le dignità, i posti elevati, si chiamano *cariche* nel linguaggio cristiano. In fondo a questi principi evangelici sta l' abolizione del diritto della forza fisica, quivi è il principio della dolcezza, dell' equità, che caratterizzano le legislazioni de' popoli cristiani.

E affinchè ogni uomo sappia, che noi andiamo debitori di

questo vantaggio al Cristianesimo, e al solo Cristianesimo, i popoli idolatri sono tuttora governati dalla legge del più forte; i sovrani vi sono despoti; e quanto più diminuisce l'influenza del Vangelo presso le nazioni cristiane, più le leggi ridivengono barbare, ingiuste, contradittorie, vale a dire, più ricadiamo nel dispotismo del Paganesimo (1).

3.° Sull' *ordine civile*. Nella famiglia abbiamo già veduto ciò che il Cristianesimo aveva operato a favore del padre, della madre e del figlio. Questi benefici divennero leggi sotto Costantino, vale a dire che questo imperatore, facendo introdurre nella legge il gran principio evangelico della carità e della eguaglianza, venne così ad abolire la poligamia e il divorzio, ed erano queste le due sorgenti di schiavitù, d' ignominia e di calamità per le famiglie pagane. Il matrimonio, uno e indissolubile, che nobilita il genitore, inalza la donna, assicura la vita e l' educazione de' figli, che forma, in una parola, la felicità d' una famiglia nelle moderne società, è tale un benefizio del Cristianesimo, che da per tutto, ove il Vangelo non ha dominio, sussistono la poligamia e il divorzio, che da per tutto, ove il Vangelo perde della propria influenza, questi due flagelli sotto una o sotto altra forma si riproducono.

Così, sotto l'influenza cristiana, il diritto delle genti, il diritto politico, il diritto civile, tutti i rapporti degli uomini tra loro si sono modificati, perfezionati, santificati. Oh moderne nazioni, colà si trova la base della vostra superiorità. Possiate voi non obliarlo giammai, e non mai costringere la Religione, a dire a sè stessa questa amara parola: *io ho educato, alimentato de' fanciulli, ed essi mi hanno disprezzato* (2)! Consideratelo; il Cristianesimo fu il trionfo della carità sopra la forza brutale, dell' uomo rigenerato sopra l' uomo degradato, dello spirito sulla carne; se voi lo bandite, ei passerà ad altri popoli più degni di voi de' suoi benefici; o come il sole nel portarsi sull' orizzonte non lascia dietro di sè che l' orrore delle tenebre, così la divina face, allontanandosi, non vi lascerà che la notte dell' orrore e il caos delle rivoluzioni, nell'espettativa de' ferri della schiavitù e degli orrori della barbarie. Esaminate quello che è accaduto alla Grecia, all'Affrica, già sì dotte, sì florido e sì felici perchè erano cristiane. Il loro esempio sia una scuola per voi.

4.° Sopra *tutto ciò che soffre*. Sotto il Paganesimo il debole era dovunque oppresso, avvilito. Tutto ciò che il Cristianesi-

(1) Vedi Codice *della Relig. e de'costumi*, dell'abate Meusy, 2. vol. in 12.
(2) Isai, I.

mo aveva operato nelle leggi, era diretto all'unico scopo di proteggere la debolezza contro la forza. In grazia della di lui influenza i combattimenti de' gladiatori furono aboliti. Ma, al di là dell'azione delle leggi, restava ancora una moltitudine di calamità da mitigare. Il Cristianesimo aveva tutte le risorse necessarie per riuscirvi, ma sotto la persecuzione egli avea dovuto occultarle in sè stesso. Appena divenuto libero, il trabocco della carità fu immenso ; si sarebbe creduto un fiume d'amore, che precipitando da un'alta montagna supera tutti gli ostacoli, inonda tutte le campagne, portando da per tutto la vita e la fecondità. Ascoltate, e dite se vi abbia una sola sventura, che non sia stata eliminata da questa religione di amore.

Le orecchie delicate de'Greci e de' Romani furono obbligate ad abituarsi a voci nuove, ad espressioni variate d'ignoti beneficî. Si videro a gara sorgere asili, per ricoverare i fanciulli esposti o abbandonati, qualunque fosse la religione de' padri loro; altri ne sorsero per gli orfani, altri per gl'infermi, altri per alloggiare gli stranieri e i viandanti, altri per tutti i poveri in generale (1). Non rimase calamità, cui non fosse destinata una casa.

Ordinariamente avea la soprintendenza di questa divina carità un Sacerdote, come ad Alessandria Sant' Isidoro, sotto il Patriarca San Teofilo, a Costantinopoli Santo Zotico, e quindi Santo Sansone. Eranvi de' particolari che mantenevano degli spedali a proprie spese, come San Pammachiano a Porto, e San Gallicano a Ostia. Quest' ultimo era stato Patrizio e Console, ed ora una meraviglia, che attraeva spettatori da ogni parte, il vedere un uomo di quella condizione, che avea ottenuto gli onori del trionfo e l'amicizia dell'Imperator Costantino, lavare i piedi a' poveri, servirli a mensa, e porgere agl'infermi ogni specie di soccorso (2). Quante volte, dopo quell' epoca, lo stesso esempio è stato dato da re e da regine, e da principesse delicate, nate sui gradini del trono! Oh, il culto de' poveri, mi si permetta questa espressione, è il carattere esclusivo della Religione cristiana.

I santi Vescovi nulla risparmiavano, quando si trattava di spese di simil natura ; avevano essi gran cura della sepoltura de' poveri e del riscatto de' prigionieri presi da' barbari, lo che

(1) L'asilo dell'infanzia si chiamava in greco, brefotrofio ; quello per gli orfani, *orfanotrofio;* quello per gl' infermi *nosocomio ;* quello pe'forestieri *senodochio;* quello pe'vecchi, *gerontocomio;* quello d'ogni classe di poveri, *ptocotrofio.*

(2) Baron. al 3, dicembre.

sovente accadeva ne' tempi della caduta dell'impero romano (1). Essi vendevano eziandio i vasi sacri per queste due ultime necessità, tanto le consideravano come privilegiate; e Santo Esupero, vescovo di Tolosa, si ridusse perciò a tal povertà, che portava il corpo di nostro Signore in un paniere, e il sangue in una caraffa di vetro. San Paolino vescovo di Nola, dopo aver venduto tutto, vendè sè stesso per riscattare il figlio d'una vedova. Così i grandi tesori delle Chiese, l'oro e l'argento di cui erano ornate, non vi stavano che come in deposito, finchè venisse la circostanza d'impiegarli utilmente, come una pubblica calamità, una mortalità, una carestia: tutto cedeva di fronte al mantenimento de' templi viventi dello Spirito Santo (2).

Questo cambiamento ne'costumi non è meno miracoloso di quello del cambiamento delle idee. Se in tempo delle persecuzioni un uomo si fosse presentato instantaneamente in mezzo all' anfiteatro, ove la vecchia Roma beveva avidamente il sangue de' Cristiani, e apostrofando l'imperatore, il Senato, le matrone romane avesse detto: « Eccelso imperatore, che vedi l'universo strisciare a' tuoi piedi, senatori illustri, pronipoti de'Fabii, degli Scipioni e dei Gracchi, e voi, orgogliose matrone, sì delicate e sì altere, verrà un giorno, e non ne è lungi il momento in cui le vostre figlie, divenute cristiane, si recheranno ad onore di servire i poveri e gli schiavi. Tutti questi sventurati, che voi degnate appena d'uno sguardo, che voi gravate di catene e di percosse, che voi mandate alla morte nelle isole deserte, sulle pubbliche vie, o che voi gettate alle vostre murene, saranno un giorno raccolti da'vostri figli, rispettati, accarezzati, chiamati col nome di fratelli; e gl'illustri vostri discendenti annetteranno più gloria ad esser detti i servi e le serve de' poveri, di quello che a chiamarsi i rampolli degli Scipioni e de' Cesari. » Se, lo ripeto, un uomo avesse tenuto questo linguaggio all'Imperatore e al Senato, sarebbe stato riguardato come un insensato, e tuttavia sarebbe stato profeta. E se' cent'anni dopo Costantino, tutti que' grandi di Roma fossero tornati su la terra, qual sarebbe stato il loro stupore, vedendo la profezia effettuata! Non avrebbero potuto certamente astenersi dall' esclamare: è questo un incredibil prodigio, che non può emergere se non da Dio; *incredibile, ergo divinum.*

(1) Cipr. ep. LVI, p. 146. Mamachi, t. III, p. 46, e segg.
(2) Fleury. *Costumi dei Cristiani*, p. 330.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate dato la libertà alla vostra Chiesa; vi sieno rese grazie per tutti i benefici che ella ha sparsi sulla terra e sopra ogni individuo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io pregherò ogni giorno pe' miei superiori temporali.*

LEZIONE XXI.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (4.° SECOLO).

Mezzi di conservazione; il Sacerdote, i Santi, gli ordini religiosi; — Di propagazione, le missioni — Ritratto delle eresie — Padri e dottori della Chiesa — Concilio di Nicea — La Chiesa attaccata; Ario — Giudizio di Dio sopra Ario — La Chiesa difesa: Sant'Atanasio — Propagata: San Frumenzio in Etiopia — Conversione degl'Iberj.

Dopo trecent' anni d' un sanguinoso conflitto, ecco il cristianesimo vincitore, che si è insieme a Costantino adagiato sul trono de' Cesari; egli è stabilito, è pubblicamente consacrato re del mondo; tutto risente la di lui salutare impressione; ei rigenera l'uomo nel di lui spirito, nel di lui cuore, nel di lui corpo, liberandolo dalla vergognosa schiavitù dell' errore, del delitto e del dispotismo brutale. Che altro resta al divino fondatore della Chiesa, se non a conservare l' opera sua e propagarla, affinchè tutte le generazioni possano profittare de' di lui benefizi?

Noi diciamo conservare. Sì, figli miei, il primo pensiero del Salvatore, dopo avere stabilita l'opera sua divina, sarà quello di mantenerla e conservarla. Ma che! una Religione sì santa, sì vera, sì benefica può ella avere de' nemici? A primo aspetto ciò parrebbe incredibile; sembrerebbe all' incontro, che dopo avere introdotto tanti utili miglioramenti nelle leggi, nelle instituzioni e ne' costumi pubblici, il Cristianesimo, amato, adorato e rispettato non dovesse incontrare che figli sottomessi e discepoli fedeli. Sì, così sembra, ma in realtà non può esser così.

Gli effetti del peccato, relativamente all' uomo, sono dal Cristianesimo indeboliti, non già distrutti; e l' opera della Redenzione non sarà consumata se non nel Cielo. Durante questo intervallo vi sarà conflitto; conflitto intellettuale, *fa di mestier che vi sieno delle eresie*; conflitto morale, *fa di mestieri che vi sieno degli scandali*; conflitto fisico, *fa di mestieri che vi sienoi calamità pubbliche e private* (1). Fa d' uopo tutto ciò, affinchè la nostra vita temporale rimanga ciò che Dio vuole ch'ella sia dopo

(1) Cor. XI, 19, Matt. XVIII, 7. atti XIV, 21.

il peccato, cioè, una prova e prova meritoria, per conseguenza penosa. Il genere umano è un soldato; ei deve mantenere la propria unione col nuovo Adamo, e crescere in perfezione con le armi alla mano (1).

L'inferno e il vecchio uomo faranno sforzi perseveranti per rendere periglioso questo conflitto, o distruggere l'opera della Redenzione a riguardo de' particolari o de' popoli. Talvolta susciteranno eresie per alterare la verità cristiana, e distruggere l'opera della Redenzione nell'uomo intellettuale (2); talvolta susciteranno degli scandali per sostituire la cupidigia alla carità, la vita sensuale alla vita spirituale, per conseguenza per distruggere l'opera della Redenzione nell'uomo morale; finalmente il doppio male dello scandalo e dell'eresia, ovvero altre cagioni speciali, chiameranno su i popoli le epidemie, le guerre, le calamità, le ingiustizie, le oppressioni, il dispotismo, che tenderanno ad annichilare nell'uomo fisico l'opera della Redenzione, facendo rivivere la legge del più forte, e immergendo di nuovo il mondo nello stato di patimento e di abiezione, in cui stava sotto il Paganesimo.

Sopra tutti questi punti d'attacco il nuovo Adamo pone una sentinella.

1.° *Il sacerdote, o il sacerdozio.* Difensore nato, conservatore universale dell'opera della Redenzione contro le eresie, gli scandali, le fisiche calamità, il sacerdote sarà al tempo stesso, *dottore* per difendere la verità; *modello*, per dare l'esempio di tutte le virtù; cioè dell'amore pratico de' beni soprannaturali, e così impedire l'amore sregolato delle creature dal riprendere l'impero sul cuore umano; *infermiere* di tutte le umane sventure, onde prevenire, per mezzo di una carità instancabile ed universale, la rovina della Redenzione nell'uomo fisico per via del ritorno alla degradazione pagana o ai patimenti che ne erano la conseguenza.

2.° *I Santi.* Qualche volta i pericoli cresceranno; i lupi crudeli, più numerosi e più furibondi, gireranno attorno del

(1) Giob. VII, 1.

(2) Ogni eresia porta nel proprio nome una prova manifesta della falsità delle sue dottrine, perchè questo nome è o quello d'un uomo, e un uomo non ha qualità per fondare una religione; o è quello d'un paese, d'un'epoca, e ogni religione nata dalle idee e da'costumi proprii d'un certo paese, d'una certa epoca, è evidentemente una religione umana, cioè una religione falsa. Così vedemmo in tutti i tempi le diverse sette adontarsi del loro nome e sforzarsi di repudiarlo, di occultarlo sotto altri nomi tolti dalla vera religione. Ecco perchè i protestanti vogliono essere chiamati *evangelici*. Vi consento, diceva a questo proposito un ministro cattolico, io darò loro il nome di evangelici, come si dava a Scipione quello di Africano, per aver distrutta Cartagine.

gregge. Allora dal grembo sempre fecondo della Chiesa Dio farà sorgere nuovi ausiliari dell' opera riparatrice ; e sono essi quei santi straordinari, che compariranno di distanza in distanza nel giorno della battaglia. Come l'inferno non può attaccare il cristianesimo che da tre lati, cioè nell'uomo intellettuale, per mezzo dell' errore ; nell' uomo morale, per mezzo dello scandalo ; nell'uomo fisico, per mezzo del ritorno alla servitù e all'abiezione pagana, così vi saranno tre specie di santi, nè ve ne saranno più che tre ; i santi *apologisti*, per la difesa e la propagazione della verità ; i santi *contemplativi*, per richiamare continuamente il nostro cuore all' amore delle cose soprannaturali ; i santi *infermieri*, per soccorrere l'uomo fisico e impedirgli di ricadere nello stato di miseria e di schiavitù, da cui il Redentore lo ha tratto. Noi vedremo che tutti questi santi, comparendo nel momento preciso in cui si fa più sentire il bisogno della loro presenza, sono una prova sensibile dell' azione continua della Provvidenza sopra la Chiesa.

3.° *Gli Ordini Religiosi*. S'incontreranno nella vita della Chiesa delle epoche funeste, in cui si direbbe che la potenza dell' inferno sia per prevalere. L'eresia, lo scandalo, l' ingiustizia, collegate insieme, attaccheranno la religione sopra tutti i punti ; il combattimento sarà lungo, accanito, generale la mischia; non mai il mondo avrà corso più urgenti pericoli. In questa estremità Dio trarrà da' tesori dell'amor suo un nuovo ausiliario della Religione ; e sono questi gli ordini religiosi. Ve ne saranno di tre specie : gli ordini *apologisti*, per la difesa e l' insegnamento della verità; e questi ci appariranno in tutti gli abiti, per le città e per le campagne, mantenendo per mezzo dei loro scritti la buona dottrina, o diffondendola per mezzo della parola; gli ordini *contemplativi*, per la difesa della carità, e voi li vedrete, per un nobil disprezzo di tutte le cose sensibili, sollevare l'amore umano verso i beni sovrumani, fare, per via di espiazioni volontarie, il contrappeso allo scandalo, e impedire alla concupiscenza di riprender il proprio impero ; finalmente gli ordini *infermieri*, dedicati al sollievo di tutte le umane miserie ; e noi li troveremo collocati sopra tutti i punti, pei quali l' inferno può attaccare l' opera della Redenzione nell'uomo fisico. Quanto dunque è bella, o mio Dio, la vostra santa Religione, considerata ne' suoi mezzi di conservazione ! Simile alla torre di David, mille scudi proteggono le sue muraglie, mille sentinelle vegliano notte e giorno alla sua difesa.

Il Sacerdozio, i Santi, gli Ordini religiosi, sono questi i tre mezzi stabiliti dal nuovo Adamo, per conservare il Cristia-

nesimo. Questi tre mezzi si ristringono in un solo cha è la Chiesa; perchè nella Chiesa e per mezzo della Chiesa sono consacrati i Sacerdoti, sono formati i Santi, sono instituiti gli Ordini religiosi.

Ecco il Cristianesimo provveduto di tutti i mezzi di conservazione: che altro rimane se non propagarlo? avvegnachè Dio vuole che tutti gli uomini pervengano alla conosceuza della verità (1). Il mezzo di propagazione sono le missioni, e ne faremo la storia a misura che le incontreremo nel nostro sentiero.

Riprendiamo ora la nostra narrazione, e rimettiamoci in via insieme con la Chiesa. Oh sposa divina dell'Uomo di dolorii aspettati di dividere la sorte del tuo sposo celeste. Sulla tua fronte, del pari che sulla sua, deve splendere una immortal corona di spine; è questo il diadema, da cui sarai ravvisata fino alla fine de' secoli per la sposa legittima. Invano le sette vorranno adornarsi degli altri tuoi ornamenti, non mai sarà loro concesso di assumere la veste del martirio, nè il mantello della persecuzione. Gli anfiteatri sono ancora macchiati del sangue de'tuoi figli, i roghi che li consumarono fumano ancora, si ode ancora da lungi il ruggito dei leoni, che furono scatenati contro di loro; tu respiri appena dopo tanti combattimenti, ed ecco un nuovo nemico, un gigantesco settario sorge in Egitto, e si avanza per colpirti nel cuore; ed è questi Ario; ardisce costui impugnare la divinità di Gesù Cristo. Ma non temere, tenera sposa dell'Uomo-Dio; al campione della menzogna il tuo sposo divino saprà opporre il difensore della verità.

Il quarto secolo che esordisce con la più sanguinaria delle persecuzioni, prosiegue con la più formidabile di tutte le eresie. Il demonio, vedendo la religione stabilita malgrado gli sforzi de' tiranni che aveva armati contro l' opera di Dio, non perde il coraggio, ma cangia solo le batterie. Egli si accinge a demolire l'edifizio, di cui non ha potuto impedire l'edificazione, ed una nuova guerra incomincia.

Osservate, figli miei, ed ecco una nuvola di eretici attaccati a tutte le parti dell' edifizio della Religione, dalla cima fino alla base, armati del sarcasmo, della menzogna, della calunnia, travisando, lordando, degradando, provando il martello distruggitore sopra ciascuna pietra, cercando di mutilarle, di crollarle le une dopo le altre con un accanimento ed una perseveranza, che non ha avuto imitatori nella storia, tranne i Vandali del secolo passato, che hanno disperso tra noi gli avanzi de' nostri

(1) Tim. II, 4.

templi e de' nostri palazzi. Osservate ancora, ed ecco una moltitudine di dottori, rivestiti della triplice armatura del genio, dell'eloquenza e della virtù, che vengono dall'Oriente e dall'Occidente, fanno cadere gli eretici, li confondono, e qualche volta li convertono; essi spezzano sempre i loro sofismi come i martiri spuntavano le spade dei tiranni; e l'edificio immortale ricomparisce alla vista in tutta la sua primiera bellezza e sempre fermo sulle sue basi.

Non mai questa lotta dell'errore contro la verità fu più accanita che nel quarto secolo; così non mai la Chiesa spiegò un lusso sì grande di Dottori e di Apostoli. È questa propriamente l'era de'Padri della Chiesa: noi siamo per farli conoscere in poche parole.

Si chiamano Padri della Chiesa tutti quei grandi uomini, che si sono presentati per difendere la Chiesa e per ispiegarne la dottrina ne' sei primi secoli (1). Si dividono in Padri Greci, e in Padri Latini, secondo ch'essi hanno scritto nell'una o nell'altra lingua. I più illustri fra di essi, cioè a dire quelli che hanno più scritto, e che fanno maggiore autorità, portano il titolo di dottori della Chiesa. Vi ha quattro santi dottori della chiesa greca, cioè: Sant'Atanasio, San Basilio il grande, San Gregorio di Nanzianzo, e San Giovanni Grisostomo; e cinque della chiesa latina, Sant'Ambrogio, San Girolamo, Sant'Agostino, San Gregorio Magno e San Tommaso d'Aquino. Fu il pontefice San Pio V, che conferì a San Tommaso d'Aquino il titolo di dottore della Chiesa (2).

Noi li chiamiamo *Padri*, perchè il nostro Salvatore che li riempie particolarmente del proprio spirito, gli ha dati alla sua Chiesa, affinchè ne fossero i difensori e i consiglieri; e al mondo, affinchè ne fossero gli oracoli e la luce (3).

« Noi li chiamiamo *Padri*, perchè i loro scritti, pieni della scienza della salute, dice s. Agostino, si sono sparsi con una rugiada abondante nel campo della Chiesa, per farvi fruttificare i germi di vita che Gesù Cristo e i suoi primi discepoli vi avevano depositati, affinchè nutrissero le anime della vera dottrina. Sono essi che hanno recato per la costruzione dell'edifizio il cemento e le ricche decorazioni, di cui si afforza e si abbella questa Chiesa fabbricata da Gesù Cristo, che ne è la *pietra angola-*

(1) Bergier, art. *Padri*. Tuttavia si dice generalmente di S. Bernardo, che egli è l'ultimo de'*Padri* della Chiesa.

(2) Dizionario delle scienze eccl. art. *dottori*.

(3) Luminaria mundi, sermonem vitae continentia. *Act. Concil. Ephes. Labbé t. III, Conc. p.* 836.

rè, *dai Profeti e dagli Apostoli, che ne sono gl' immortali fondamenti* (1). » Uniti alla scrittura quegli scritti, sanzionati dalla Chiesa, aggiungono all'autorità della parola divina, immediatamente emanata dallo Spirito Santo, il peso imponente di una inspirazione almeno indiretta, che gli ha prodotti, e l'efficacia di una grazia tutta particolare, che li distingue sì eminentemente da tutte le composizioni umane (2). Essi formano quella catena augusta della tradizione, la cui maestosa unità si è sostenuta incrollabile a traverso gli urti delle rivoluzioni, gli assalti dello scisma e dell'eresia, le devastazioni del tempo, le tenebre dell'ignoranza, e i guasti de' malvagi costumi (3).

Quanto alla loro eloquenza nulla vi è che le si possa paragonare: « Eh che! un Padre della Chiesa! un dottore della Chiesa! quai nomi! qual tristezza ne' loro scritti! quale aridità! qual fredda devozione! e forse quale scolasticume! dicono le persone del mondo, ignoranti e leggiere, che non mai gli hanno letti. Ma piuttosto, quale stupore per tutti coloro che si sono formata de' Padri della Chiesa un'idea sì lontana dalla verità, se vedessero nelle loro opere maggior grazia e delicatezza, maggiore urbanità e spirito, maggiore abbondanza di espressioni e di forza di ragionamento, tratti più vivi e più naturali, che non se ne incontrano nella maggior parte de' libri di quel tempo, che son letti con diletto, e che danno nome e fama a'loro autori. Qual piacere quello di amare la Religione e di vederla creduta, sostenuta, spiegata da ingegni sì belli e da spiriti sì solidi, specialmente quando si perviene a conoscere, che per l'estensione delle cognizioni, per la profondità e la penetrazione, per i principî della pura filosofia, per la loro applicazione e il loro sviluppo, per l'aggiustatezza delle conclusioni, per la dignità dello stile, per la bellezza della morale e dei sentimenti; nulla vi ha che possa, per esempio, paragonarsi a Sant'Agostino (4)! »

Torniamo al nostro proposito. Il primo che osò tentare di demolire l'edificio della Religione dopo il suo stabilimento, fu Ario. Guidato dallo spirito infernale ei diresse i suoi colpi contro la pietra angolare.

Quest'uomo, autore della grande eresia conosciuta sotto il nome di Arianismo, era nato in Libia. Ei si trasferì in Egitto ove fu ordinato diacono della Chiesa di Alessandria. Intrighi sediziosi, a cui prese parte, costrinsero San Pietro patriarca di

(1) August. contr. Iulian. lib. II, c. 10, p. 552.
(2) S. Basilio, vedi Duguet, conf. eccl. t. II, p. 509.
(3) Guillon, t. I, p. 10.
(4) La Bruyere, ch. *des Esprits forts*.

quella Chiesa a cancellarlo dal numero de' fedeli. Il Santo patriarca conosceva troppo bene l'indole inquieta e ambiziosa di quello straniero, per lasciarsi sedurre da apparenze esteriori di pentimento ; quindi mai non volle ammetterlo alla comunione, nè si arrese pure alle calde istanze, che gliene venivano fatte mentre andava al martirio. Ma Ario trovò il mezzo d'insinuarsi nel favore di Achilla successore di San Pietro; ei si sottomise alle forme esteriori e affettò vivi sentimenti di pentimento. Achilla ne rimase ingannato, ricevè l' ipocrita in grembo della Chiesa, lo inalzò perfino al Sacerdozio, e gli affidò la direzione d'una delle Chieso d'Alessandria.

Morto Achilla, gli fu dato a successore Santo Alessandro. Ario fu vivamente irritato da questa elezione, perchè la sua vanità lo avea persuaso non esservi persona degna al pari di lui del patriarcato. Per vendicarsi, ei si mise a dommatizzare contro la divinità di nostro Signore. Invano Sant'Alessandro tentò di ricondurlo per mezzo della dolcezza. Ario fu insensibile, e persistè ostinatamente nella propria eresia. Ogni giorno ei la diffondeva tra i fedeli, e il male andava sempre crescendo. Il patriarca non credè di dover dissimulare più oltre; egli scomunicò l'eresiarca in un sinodo composto di tutti i suoi suffraganei (1), che fu tenuto ad Alessandria nel 1319. Alessandro informò tutti i vescovi di quanto ora accaduto.

Frattanto l'Arianismo trionfava da ogni parte, e ogni giorno cresceva il disordine nella Chiesa. Costantino dolente di questa divisione determinò, dietro il consiglio de'Vescovi, di adunare un *concilio ecumenico*, vale a dire universale per abbattere l' errore e reprimerne i partigiani (2). Sotto gl' imperatori pagani non era stato possibile convocare tali assemblee ; ma Costantino, divenuto padrone dell' impero, poteva porre ad effetto

(1) Si chiamano *suffraganei* que'vescovi, che compongono una provincia ecclesiastica, che davano altre volte il loro *suffragio* per l'elezione del metropolitano, e che in certo modo dipendevano da lui.

(2) Un concilio è un'assemblea di Pastori della Chiesa, per decidere le questioni che riguardano la fede, i costumi, la disciplina. Si chiama concilio *generale*, o *ecumenico* quello, a cui sono stati convocati tutti i vescovi della cristianità per quanto è possibile, e che è presieduto dal sommo Pontefice, o da un suo legato; il concilio *nazionale* è quello che si compone de'vescovi d'una sola nazione, come la Francia, la Spagna ec. il concilio *provinciale* quello che si tiene da un Metropolitano e da'vescovi della sua provincia: il *sinodo* è l'assemblea de'Sacerdoti di una diocesi presieduta dal vescovo. Sebbene le decisioni di tutti i concilii particolari sieno rispettabilissime, sono soltanto infallibili quelle del concilio generale. Si contano diciotto concilii generali; due di Nicea, quattro di Costantinopoli, uno d'Efeso, uno di Calcedonia, cinque di Laterano, due di Lione, uno di Vienna, uno di Firenze, e uno di Trento. Ne parleremo mano a mano che gl'incontreremo nel corso delle lezioni.

questo divisamento sì degno della di lui devozione, e non potremmo a meno di ammirare la Provvidenza, che rese allora facile questa effettuazione col riunire tante provincie sotto il dominio di un solo individuo. La città di Nicea fu scelta per luogo di riunione, per esser prossima a Nicomedia ove teneva sua stanza l'imperatore. Costantino dunque spedì a tutti i Vescovi della Cristianità lettere d'invito, piene delle espressioni le più rispettose, per impegnarli a intervenire al concilio, e ordinò che fossero spesati di quanto loro abbisognava per il viaggio. La cosa era di troppa importanza, perchè i vescovi non corrispondessero alla convocazione con la maggior premura; quindi ben presto concorsero a Nicea in numero di trecento diciotto, senza contare i sacerdoti e i diaconi. Il venerabile Osio, Vescovo di Cordova, presiedè al concilio e vi rappresentò il Pontefice San Silvestro, che vi aveva anche inviati due sacerdoti, non potendo recarvisi in persona a cagione della sua vecchiaia. Sant'Alessandro, Vescovo d'Alessandria, era accompagnato dal diacono Atanasio, ancor giovine, ch'egli stimava in special modo, e che gli fu di non lieve soccorso.

Non mai fuvvi assemblea più venerabile. Molti de'Vescovi che la componevano, erano eminenti in santità, e portavano tuttavia sulle loro membra mutilate, i segni onorevoli delle persecuzioni sofferte per la fede. Tale era, tra gli altri, San Panuzio Vescovo dell'alta Tebaide, a cui era stato cacciato l'occhio destro. L'imperatore lo facea spesso venire nel proprio palazzo, si dilettava di conversare con lui, e per rispetto gli baciava la piaga che aveva sul volto (1).

Per darvi un'idea della solennità, con la quale si tenevano i concilî, noi stiamo per descrivere ciò che accadde in quello di Nicea. La cosa stessa, meno poche differenze imposte dalle circostanze, fu praticata in tutte quelle auguste assemblee.

Il diciannove giugno dell'anno 235 fu destinato per l'apertura del concilio. Essendo quel giorno solenne arrivato, tutti i Padri si adunarono in un'ampia sala, addobbata con la magnificenza conveniente allo stato della Chiesa, liberata dalla schiavitù e protetta dal grande Costantino, allora il solo padrone del mondo. In mezzo alla sala era stato eretto un trono riccamente adorno, sul quale fu collocato il libro delle Scritture, come rappresentante lo Spirito Santo che le aveva dettate, e che doveva interpretarle pel ministero de' Pastori, ai quali era stata promessa la sua perpetua assistenza. L'imperatore vi si recò in

(1) *Vedi* Fleury, *Stor. eccl. e Stor. compend. della Chiesa.*

persona vestito di porpora e tutto splendente d' oro e di pietre preziose; egli era accompagnato non dalle guardie, ma soltanto da' suoi ministri, che erano cristiani: andò a collocarsi all'estremità della sala, ove si tenne in piedi, finchè non fu da'Vescovi pregato di assidersi.

Si aprì la discussione. Ario presente con i suoi difensori espose i propri errori, e non esitò a vomitare le più orribili bestemmie contro nostro Signore. Una improvvisa indignazione si manifestò nell'assemblea. Molti, onde soffocare più presto l' empietà, volevano condannarla in generale e senza nuovo dibattimento, esclamando che si attenevano alla fede ricevuta fino da principio e perpetuata per mezzo della tradizione (1). Altri fecero osservare nulla doversi fare senza deliberazione e senza maturo esame, quindi è che i più sapienti Vescovi confutarono con forza quelle nuovità empie, basandosi sopra i libri santi, e sopra gli scritti de' primi Padri. Nessuno lo fece con maggiore energia e successo, quanto il giovine diacono Atanasio, che ben presto faremo conoscere.

Dopo molte discussioni, il concilio scelse, per esprimere l'unità indivisibile della natura divina, la parola *consustanziale;* dichiarò con questo vocabolo, che nostro Signore Gesù Cristo è vero figlio di Dio, eguale in tutto a suo Padre, in una parola vero Dio, come il Padre e lo Spirito Santo. Questa parola che non lasciava alcun sotterfugio all'eresia fu in seguito il terrore degli Ariani. Il presidente del Concilio compilò dunque la professione solenne di fede sì conosciuta sotto nome di simbolo di *Nicea;* ella fu scritta da Ermogene, che fu poi Vescovo di Cesarea in Cappadocia; ed è così concepita: « Noi crediamo in un solo Dio onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, e in un solo Signore, Gesù Cristo, figlio unico di Dio, generato dal Padre vale a dire dalla sostanza del Padre, Dio di Dio, luce di luce, vero Dio di vero Dio, generato e non fatto, consustanziale al Padre, da cui tutte le cose sono state fatte in Cielo e sulla terra, che per noi uomini e per la nostra salute è sceso dal Cielo,

(1) Così i Vescovi non fanno nuovi dommi, rendono soltanto testimonianza di una verità esistente.

« Che ha fatto la Chiesa per mezzo de'suoi concilii? dice a questo proposito San Vincenzo di Lerins. Ella ha voluto che ciò che era già creduto semplicemente, fosse professato più esattamente; che ciò che era predicato senza molta attenzione, fosse insegnato con maggior cura: che si spiegasse più distintamente ciò che si trattava per l'avanti con una total sicurezza. Tale è sempre stato il di lei divisamento; essa dunque null'altro ha fatto per via de' decreti de'*concilii*, che porre in iscritto quanto avea già ricevuto dagli antichi per tradizione. *Commonit.* c. 23.

s'è incarnato e fatto uomo, ha sofferto, è resuscitato il terzo giorno, è salito al Cielo, di dove verrà a giudicare i vivi e i morti».

Tutti i vescovi, eccettuati due che erano Ariani, sottoscrissero questo simbolo, e pronunziarono anatema contro Ario e i di lui seguaci. In forza di questo decreto, che fu sostenuto, ma non dettato dalla forza secolare, l' imperatore condannò Ario all' esilio e i suoi libri alle fiamme. Prima di separarsi, i vescovi indirizzarono a tutte le Chiese del mondo una lettera sinodale, per informarle di ciò che era stato da essi *proposto, esaminato, risoluto e deciso,* riguardo all' empietà d'Ario ; spedirono nel tempo stesso una copia degli atti del concilio al Papa San Silvestro, che gli approvò e sanzionò colla sua apostolica autorità.

La chiusura del concilio essendo accaduta nel giorno anniversario dell' inalzamento di Costantino all' Impero, ebbe luogo una festa magnifica, per solennizzare quel fausto avvenimento, e la non meno felice riuscita dell'assemblea. L' Imperatore volle accogliere i vescovi nel proprio palazzo e alla propria mensa. Tutti furono introdotti con pompa tra due file di soldati in quello stesso palazzo poco fa sì temuto, e dal quale erano usciti tanti sanguinari editti contro i Cristiani. Appena potevano i vescovi prestar fede a' propri occhi; essi penetrarono perfino ne' più segreti appartamenti, e si assisero a mensa alcuni con l'Imperatore, altri separatamente sopra i letti disposti da entrambi i lati ; pareva a loro di vedere un'imagine del regno di Gesù Cristo. L'imperatore dopo il convito li salutò ciascuno in particolare, fece loro ricchi doni, e finì con raccomandarsi alle loro preghiere.

Tale fu il termine di quella celebre assemblea, la cui ricordanza è stata sempre venerata nella Chiesa. Sant' Agostino, in special modo, la chiama il concilio dell'universo, i cui decreti stanno al pari de' divini comandamenti.

Intanto l'Arianismo, atterrato dalla decisione di Nicea, non però era distrutto. Dopo tre anni di esilio, Ario trovò il mezzo di farsi richiamare ; ei presentò all' imperatore una professione di fede, composta con tanto artifizio, ch'era difficile di scuoprirvi l'errore nascosto sotto il mantello della verità. L'eresiarca tornò trionfante ad Alessandria, ma Sant'Atanasio successore di Sant' Alessandro non volle ammetterlo alla sua comunione. Costantino, informato delle turbolenze che la presenza di Ario produceva in Alessandria, lo richiamò a Costantinopoli, e domandò s'ei seguiva la fede di Nicea. Ario lo giurò, e Costantino ingannato fece pregare il Vescovo di Costantinopoli di ammetterlo al-

la comunione de' fedeli; ma questa preghiera fu inefficace per un avvenimento, che, nel far trionfare i Cattolici, diede all'universo una prova luminosa, che i nemici di Gesù Cristo, eresiarchi o persecutori, debbono tutti cooperare alla gloria di lui e alla consolidazione del suo regno.

Era stata destinata una domenica per il ristabilimento di quell'empio, affinchè riuscisse più splendido. Il sabato verso sera l'orgoglio impaziente degli eretici fece che conducessero Ario per la città come in trionfo; egli stesso in aggiunta alle loro ostentazioni, pronunziò insolenti discorsi. La folla era innumerabile ed aumentava ad ogni momento. Allorchè si avvicinavano alla piazza Costantiniana, e che si scorgeva in fondo alla medesima il tempio, ove l'eresiarca doveva essere instaliato, egli ad un tratto impallidì a vista di tutti, e fu compreso da un subitaneo terrore; nel tempo stesso sentì qualche bisogno naturale. Entrò dunque in uno di que'comodi pubblici, frequenti nella nuova Roma al pari degli altri magnifici edilizi, e vi spirò tra' più atroci dolori, evacuando in mezzo a grande abbondanza di sangue i laceri intestini: ciò accadde nell'anno di Cristo 336. Degna fine di un empio, troppo simile, in vita, al perfido Giuda, per non dovere avere una morte eguale alla sua. Questo spaventevole avvenimento, e che fu riguardato come miracoloso, cagionò tanto avvilimento negli Ariani, quanta speranza ne'fedeli Ortodossi.

Ario era morto; ma la di lui eresia sussisteva. Timida in principio, e quasi stordita dal colpo che avea percosso il suo capo, ben presto si rincorò, e non conobbe più limiti alle orgogliose sue pretese. La Chiesa, crollata, faceva perdite immense; ma Dio che ha detto, che le porte dell'inferno non prevarrebbero contro di lei, stava ad occhio vigilante: quindi per sostenerla nell'interno suscitò il grande Atanasio, e per darle al di fuori tanti figli quanti vi erano apostati, le concedè San Tumanzio e i di lui compagni.

Sant'Atanasio, la colonna della Chiesa, il flagello dell'Arianismo, era nato in Alessandria, di cui diventò Vescovo dopo il concilio di Nicea. Dio, che lo destinava a combattere la più terribile delle eresie, armata tutta ad un tempo delle sottigliezze della dialettica, e dal potere degl'imperatori, avea concesso a lui tutti i doni della natura e della grazia, che potevano renderlo capace di corrispondere a così alta destinazione. Appena fu egli inalzato alla sede di Alessandria, gli Ariani irritati d'essere stati confusi dal santo patriarca al concilio di Nicea, lo accusarono all'imperatore d'avere imposto al popolo una specie di tri-

bnto, sotto pretesto di provvedere ai bisogni della sua Chiesa, e d'avere spedito a dei cospiratori un cofano pieno d'oro; Atanasio fu citato a presentarsi all'imperatore. L'innocenza del Santo patriarca fu ben presto riconosciuta, ma l'odio degli Ariani non ne divenne che più violento; e tanto si adoprarono co' loro artifici e colle loro calunnie, che ottennero contro di lui un decreto d'esilio.

Atanasio in effetto partì e si ritirò a Treveri presso San Massimino vescovo di quella città. Finalmente fu adunato un concilio a Sardi, ove fu pienamente riconosciuta l'innocenza d'Atanasio, e il Santo pastore tornò trionfante alla sua Chiesa. Il resto della sua vita trascorse in una continua catena di persecuzioni per parte degli Ariani contro quel grand' nomo, nel quale la fede cattolica sembrava personificata, e di pazienza, d'eroismo e di virtù per parte di Atanasio. L'eresia trovò sempre in lui un'anima inflessibile e superiore a tutte le umane considerazioni; simile ad nno scoglio, nulla era capace a farlo piegare a favore della menzogna e dell'ingiustizia. Questa eroica fermezza non lo impediva però da essere di nna sì profonda umiltà, che nessuno spingeva tanto oltre questa virtù; dolce ed affabile era accessibile a chicchessia. Accoppiava ad una inalterabil bontà una tenera compassione per gli sventurati; era fervoroso ed assiduo alla preghiera, austero ne' digiuni, instancabile nelle sante veglie, pieno di condiscendenze pei piccoli, e intrepido quando si trattava di affrontare le persecuzioni de' grandi (1). Ei terminò la vita in età molto avanzata per andare a riunirsi ai Patriarchi, ai Profeti, ai Martiri, sull'esempio de' quali egli avea generosamente combattuto per la verità (2).

Atanasio fu l'oracolo di tutta la Chiesa e di tutti i secoli cristiani, che lo hanno collocato nel primo posto dei dottori e degli eroi della fede (3). Le opere ch' ei ci ha lasciate sono sì

(1) Greg. Naz. orat. XXI, p. 378.

(2) Ibid.

(3) Vera Ecclesiae columna. *Greg. Naz.* Orat. XXI, p. 376. Le opere principali di Sant'Atanasio sono:

1.° *L'esposizione della fede*. È questa una spiegazione de'misteri della Trinità e dell'Incarnazione, contro gli Ariani;

2.° *L'apologia* del Santo, dedicata all'Imperatore Costanzo. È questa una delle più compiute ed eloquenti opere di Sant'Atanasio;

3.° *Quattro discorsi contro gli Ariani*. Vi si trova una forza e una solidità di ragionamento, che schiaccia gli eretici;

4.° *La vita di Sant'Antonio*. Il Simbolo che ne porta il nome pare non gli appartenga e non gli è attribuito, se non perchè contiene una spiegazione de'misteri della Trinità e dell'Incarnazione, sopra i quali Atanasio ha scritto sì bene, e per la cui difesa ha mostrato tanto zelo. La migliore edizione delle di lui opere è quella del P. de Montfaucon, 3. vol. in fol. Parigi. 1698.

preziose, che un antico monaco era usato di dire : « Quando troverete alcuna dell' opere di sant'Atanasio, se vi manca la carta per copiarle, scrivetelo sopra le vesti (1). » Egli morì tranquillamente tra le braccia del suo popolo il 2 maggio 353, dopo quarantasei anni almeno d'episcopato, trascorso in una continua agitazione.

Mentre Dio sosteneva la Chiesa nell' interno pel ministero di Atanasio, la propagava al di fuori, e riparava così le perdite, che l'eresia le faceva provare; un figlio miracoloso cresceva nell'oscurità, e si recava in quel preciso momento a trasportare la sacra face in regioni straniere. Ecco come accadde la cosa : un filosofo chiamato Metrodoro, fece diversi viaggi per suo passatempo, e penetrò fino in Persia e nelle grandi Indie, sotto il qual nome designavano l'Etiopia gli antichi. Al suo ritorno ei presentò all' imperatore Costantino de' diamanti e delle pietre preziose della più gran bellezza. Merope, filosofo di Tiro, incoraggiato dal successo di Metrodoro, intraprese lo stesso viaggio per la stessa cagione, e condusse seco Frumanzio e Edero suoi nipoti, che erano affidati alla sua educazione. Compiuto l'oggetto del suo viaggio, s' imbarcò per tornare in patria. Il vascello che lo portava insieme a' suoi nipoti ancora fanciulli, si fermò in un porto per provvedere oggetti necessari all'equipaggio, e la spiaggia era abitata da selvaggi che saccheggiarono il vascello, e passarono a filo di spada tutti coloro che vi si trovavano. Edero e Frumanzio, seduti in qualche distanza a' piedi di un albero, studiavano e preparavano le proprie lezioni ; avendoli i selvaggi trovati, furono commossi dalla loro innocenza, candore o bellezza, e li condussero al loro re che risiedeva ad Assuma, che non è se non un villaggio dell' Abissinia (2).

Il principe che ravvisò della intelligenza e delle felici disposizioni in que'due fanciulli, prese una special cura della loro educazione, e in progresso conferì a Edero la carica di suo scalco, e a Frumanzio quella di tesoriere e di segretario di stato. Frumanzio che avea la principale direzione degli affari, e che bramava far conoscere agli Etiopi il Vangelo, impegnò parecchi mercanti cristiani, che si trovavano nel paese, a stabilirvisi ; partì egli stesso per Alessandria, affine di pregare sant' Atanasio a mandare in quella provincia un Vescovo, per condurre a termine la conversione di un popolo ben disposto. Sant' Atanasio adunò un Sinodo, e tutti i Vescovi che lo componevano decisero,

(1) Prat. Spir. c. 40.
(2) Vedi Ludolfo, *Hist. Aethiop.*

nessuno esser più capace di Frumanzio a condurre a termine l'opera da lui incominciata; ei fu quindi consacrato vescovo degli Etiopi. Rivestito del carattere sacerdotale, Frumanzio tornò ad Assuma, e i suoi discorsi e i suoi miracoli produssero una quantità di conversioni, e nessuna nazione abbracciò forse il Cristianesimo con maggior ardore e coraggio. Il santo Vescovo fino al suo ultimo istante proseguì ad istruire e edificare il suo gregge (1).

Mentre Frumanzio aggiungeva una provincia al dominio di Gesù Cristo, un missionario d'un altro genere convertiva un popolo barbaro; avvegnachè, figli miei, tutti i mezzi sono buoni nelle mani di Dio; era questo nuovo Apostolo una schiava cristiana. Presa dagl'Iberi, popoli vicini al Ponto Eusino, essi rimasero ammirati della purità de' di lei costumi, della sua sobrietà, dolcezza e assiduità alla preghiera; i barbari meravigliati le ne domandarono la cagione, ed ella candidamente rispose, che in tal guisa serviva il Cristo suo Dio.

Ora, era usanza del paese, che quando un fanciullo cadeva malato, la madre lo portasse di casa in casa per informarsi, se qualcuno avesse un rimedio. Una donna avendo così portato da per tutto il proprio figlio, ma invano; finalmente si recò dalla prigioniera. Questa le disse che non conosceva alcun rimedio umano, ma che Gesù Cristo suo Dio poteva rendere la sanità ai malati i più disperati; quindi prese il fanciullo, lo stese sul cilizio che le serviva di giaciglio, pregò per lui, e lo restituì alla madre pieno di sanità. La fama di questo miracolo pervenne alle orecchie della regina, che era afflitta da grandi dolori; ella dunque si fece portare alla prigioniera, che la collocò egualmente sul proprio cilizio e le restituì la salute, dopo avere invocato il nome del Salvatore. La regina torna contentissima al proprio palazzo, e partecipa al marito la propria allegrezza. Questi vuol fare ampli doni alla prigioniera, ma la regina gli dice: « la sola ricompensa ch'ella desideri, si è che noi adoriamo Gesù Cristo, quel Dio ch' ella ha invocato e che mi ha sanata. » Il re indugiò qualche tempo, ma finalmente in un pericolo sommo promise di farsi cristiano; la sua preghiera fu esaudita ed egli mantenne la sua promessa. La povera schiava spiegò meglio che le fu possibile la religione, chiese che fosse edificata una Chiesa e ne descrisse la forma. Il re avendo adunato il suo popolo gli narrò quanto era accaduto a lui e alla regina; egli ammaestrò come seppe i suoi sudditi nelle verità della fede, mentre la regina

(1) Fleury, lib. XI, c. 38.

dal canto suo istruiva le femmine, e tutti furono d'accordo di fabbricare una Chiesa. E siccome tutta la nazione ardentemente bramava di conoscere a fondo la religione, fu, per consiglio della schiava, spedita un' ambasciata a Costantino, per chiedergli de' vescovi che potessero compiere l'opera di Dio. L'imperatore li spedì, e provò più contento di tal conversione che di una gran conquista (1). E noi pure dobbiamo provarne gran contentezza, perchè ci dimostra la bontà del nostro Padre celeste, che vuole la salute di tutti i suoi popoli, e la bontà continua, con la quale Gesù Cristo veglia sulla propria opera, e la tenerezza con la quale ne asciuga le lacrime.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio de'mezzi mirabili, che avete usati per conservare e propagare la nostra santa Religione: i Sacerdoti, i Santi, gli Ordini religiosi, le Missioni saranno l'oggetto di tutta la mia riconoscenza e di tutto il mio rispetto.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *io pregherò per la conversione degli eretici.*

(1) Fleury, lib. XI, c. 39.

LEZIONE XXII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (4.° SECOLO).

La Chiesa difesa: Sant'Ilario, vescovo di Poitiers — Propagata; San Martino, vescovo di Tours — Attaccata; Giuliano l'Apostata. Giudizio di Dio sopra questo principe — La Chiesa difesa; San Gregorio di Nazianzo, San Basilio Magno.

L'INTREPIDO Atanasio, dopo essersi distinto in tanti combattimenti, cinque volte bandito e cinque richiamato, aveva lasciato il suo spirito di coraggio e di fede a un illustre vescovo; Sant'Ilario di Poitiers fece in Occidente quello che il santo patriarca d'Alessandria avea fatto per l'Oriente. Sopra queste due grandi colonne riposò l'edificio della Chiesa scosso dagli Ariani. Ecco, miei cari, la storia interessante di questo nuovo Atanasio.

Sant' Ilario, che ebbe la fortuna di preservare le Gallie dal contagio dell' Arianismo, nacque a Poitiers da una illustre famiglia. Educato nel Paganesimo, fu condotto grado a grado alla cognizione della vera religione, che abbracciò con fervore. Nel 353 ei fu consacrato vescovo della sua patria, e da quell' epoca ei non si considerò che come l'uomo di Dio. I peccatori commossi da' di lui sermoni concepivano vivi sentimenti di compunzione, e rennnziavano a' proprî disordini. Tuttavia ei non accudiva talmente alle incombenze esteriori da trascurare la propria salute; egli avea le sue ore destinato per la preghiera, o in questo santo esercizio ei rianimava incessantemente il proprio fervore, e otteneva le benedizioni abbondanti, che Dio spandeva sopra le di lui fatiche. Anche la sua penna fu dedicata alla gloria della Religione. Siccome l'imperator Costanzo aveva in mira di diffondere l'Arianismo nell'Occidente, ei gli presentò un' apologia che gli fruttò un decreto d' esilio.

Il santo profittò di quel riposo forzato per combattere l'errore con un vigore, che tutti i secoli hanno ammirato, e compose contro l' Arianismo il suo *Trattato della Trinità*. In esso ei prova con i più solidi argomenti la consustanzialità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; insegna che la Chiesa è una, e che tutti gli eretici sono fuori del suo grembo; ch'ella è distinta da tutte le sette, in quanto nel conservar sempre la sua unità,

essa benchè sola contro di esse, tutte le combatte e le confonde, e che trova materia a' suoi trionfi più splendidi nelle divisioni perpetue, che regnano tra i partitanti dell'errore.

Nulla è più magnifico degli elogî prodigati a Sant'Ilario da Sant'Agostino e da San Girolamo. Il primo lo chiama *l' illustre dottore della Chiesa* (1), il secondo *un fiume di eloquenza :* un fiume che Dio ha trasportato dal mondo nel campo della sua Chiesa (2). Il santo al suo ritorno dall'esilio morì a Poitiers nel 368 (3).

Mentre sant'Ilario sosteneva la Chiesa all' interno, uno dei suoi più illustri discepoli fu scelto da Dio, perchè restituisse a quella sposa diletta tanti figli quanti poteva rapirgliene l'eresia. Questo nuovo Paolo, l'Apostolo dell'Occidente, fu san Martino. Ammiratore delle virtù di sant'Ilario ei si era formato alla di lui scuola, col prender parte a tutti i di lui combattimenti a favore della fede.

Martino nacque a Sabaria, città di Pannonia, da genitori idolatri. Dio premunì questo fanciullo di una sì speciale benedizione, che in età di dieci anni ei si recava alla Chiesa in onta a'suoi genitori, e si fece inscrivere tra i catecumeni. Giunse frattanto un ordine dell' imperatore, che obbligava i figli degli officiali e de' soldati veterani a indossare le armi. Così Martino, che aveva quindici anni, prestò il giuramento militare ed entrò nella cavalleria. La professione dell'armi, che per tanti altri è una scuola di licenza e di disordine, fu per lui il noviziato delle più eroiche virtù. Ei si distinse specialmente per un tenero amore verso i poveri; nulla ei poteva ricusar loro, e distribuiva loro quanto gli avanzava della propria mercede.

Un giorno, dice san Sulpizio Severo suo Storico, durante un inverno rigido, nel quale molti morirono di freddo, egli incontrò sulla porta di Amiens un mendicante quasi nudo. Quello spettacolo mosse a compassione il santo cavaliere, ma ei null'altro possedeva che le sue armi e i suoi abiti. Che fare ? Ei trae

(1) Lib. II, adv. Iul. c. 8.
(2) Lib. II, adv. Rufin. p. 115.
(3) Le altre opere di Sant'Ilario sono:
1.° Commentarj sopra San Matteo;
2.° *Il Libro de'Sinodi*. Quest'opera somministra molti schiarimenti sopra la storia dell'Arianismo. San Girolamo la stimava tanto, che la copiò di proprio pugno.
3.° *I libri all'imperator Costanzo*. In essi quel Santo chiede all'imperatore la permissione di giustificare la fede cattolica, anche in sua presenza.

Questo Santo scrisse anche parecchie altre opere, nelle quali si mostra sempre degno di sè stesso. La migliore edizione delle sue opere è quella del P. Constant Benedettino. Parigi 1693.

la spada, taglia la metà del proprio mantello e la dà al povero perchè si cuopra. Nè una sì bella azione restò senza ricompensa. La notte dipoi Martino vide in sogno nostro Signore Gesù Cristo coperto da quel mezzo mantello, e udì ch' ei diceva agli Angeli ondo era attorniato : « Martino, tuttavia catecumeno, è colui che mi ha rivestito di questo mantello. »

Questa consolante apparizione lo decise a domandare il battesimo, che ricevè nel suo diciottesimo anno. A vent'anni lasciò il servizio e si ridusse presso sant' Ilario. Questo gran vescovo conobbe subito il merito straordinario di Martino, volle affezionarlo alla propria diocesi e ordinarlo diacono; ma il santo per modestia ricusò un tale onore, e si lasciò soltanto ordinare esorcista. Partì quindi per la Pannonia ove convertì sua madre. Colà ei combattè vigorosamente gli Ariani, e ripassò poi nelle Gallie ove fondò il primo monastero. Egli usciva di quando in quando dal suo ritiro per andare a predicare la fede agl' idolatri, che erano ancora in gran numero ne'villaggi, e Dio sanzionò lo zelo del proprio servo con luminosi miracoli.

Non andò guari ch'ei fu noto per tutte le Gallie, e fu giudicato meritevole della mitra. Il popolo di Tours lo chiese per Pastore, ma fu di mestieri praticare l'arte e perfino la violenza, onde strapparlo alla sua solitudine. Infatti mentr' ei si presentava alla porta del suo monastero, per dare la benedizione a un infermo, fu afferrato e condotto ben custodito a Tours. Martino si mantenne nella sedia di Tours quale era stato nel suo monastero. Egli si ritirò in una piccola cella presso la Chiesa, non fece verun cambiamento nelle vesti nè nella tavola, avvegnachè non voleva decoraro la sua dignità, se non delle proprie virtù. La distruzione dell' idolatria divenne lo scopo ordinario delle sue fatiche; ei percosse a tal fine la Turenna e una parte delle Gallie, ove annichilò gli avanzi dell' idolatria.

Trovandosi un giorno in un borgo abitato da' Pagani, ei rovesciò il tempio degl' idoli, e determinò di far tagliare un pino che gli stava davanti, e che era anch' esso un oggetto d'idolatria. I Pagani vi acconsentirono a solo patto, ch'egli stesse fermo dalla parte, ovo l'albero dovea cadere. Martino pieno di fede, accettò la condizione, si lasciò legare e collocare ove loro piaceva. Fu tagliato l'albero, ma nel momento della sua caduta Martino si fece il segno della croce, e l'albero si raddrizzò per cadere dall'altra parte, con grande stupore de' Pagani, che chiesero allora il Battesimo.

Il santo Vescovo non interrompeva le proprie missioni, che per dar luogo ad altre opere di carità ; talvolta si recava ad in-

tercedere presso i principi a favore degli sventurati. Per tale oggetto ei fece due viaggi a Treveri, ove allora trovavasi l' imperator Massimo. Ma egli domandava le grazie da vescovo, e con un'aria di dignità che imponeva ai principi stessi. Massimo ne concepì perciò maggiore stima, e più volte lo invitò alla sua mensa, dal che Martino si scusò più volte, sebbene pensasse in seguito essere migliore espediente accettare tale invito. Massimo ebbe di ciò tanto contento, che chiamò come ad una festa i personaggi più distinti della sua corte, tra gli altri suo zio e suo fratello, e il prefetto del Pretorio. Martino fu collocato a lato all'imperatore, e il Sacerdote che lo accompagnava ebbe seggio tra lo zio e il fratello dell' imperatore. A metà del pranzo, un ufficiale, come era costume, presentò all'imperatore la coppa. Il prence fece cenno che fosse presentata a Martino, da cui contava riceverla; ma il santo vescovo dopo aver bevuto la presentò al suo Sacerdote, come al più rispettabile della compagnia. Quest' atto non offese in conto alcuno Massimo, che diè lode a san Martino, perchè avesse preferito alla potenza imperiale il sacerdozio di Gesù Cristo.

Il Santo tornò a Tours, ove fu accolto dal popolo come un Angelo tutelare. Benchè avanzato in età ei nulla scemò della sua austerità, nè delle sue fatiche apostoliche; anzi continuò finchè visse a confermare con miracoli la dottrina che predicava. Le sue occupazioni non gli faceano perdere la ricordanza deliziosa della presenza di Dio. Tuttociò ch' egli incontrava gli somministrava l'occasione di santificare sè stesso, o di daro agli altri lezioni di virtù; prezioso esempio, o miei cari, di cui è ben facile profittaro.

Vedendo un giorno una pecora di recente tosata, disse piacevolmente a quelli che eran seco: « Ecco una pecora che ha osservato il Vangelo : essa aveva due vesti, e ne ha data una a quello che ne mancava; imitiamola. » Alla vista di un uomo coperto di stracci che guardava i porci, ei disse: « ecco Adamo scacciato dal Paradiso, spogliamoci del vecchio Adamo per rivestirci del nuovo. » Altra volta si avvenne sulla riva d'un fiume, ove alcuni uccelli tentavano di pigliare de' pesci : « ecco diss' egli, l' imagine de' nemici della nostra salute; essi stanno in aguato per pigliare le anime nostre e farne la loro preda.» Quindi ordinò agli uccelli di andarsene, e fu immediatamente obbedito. Giunto all' età di novant' anni questo Paolo dell' Occidente andò a ricevere la corona dovuta a colui, che ha combattuto valorosamente e che ha conservato la fede.

Gettiamo un ultimo sguardo sulla tomba di San Martino,

pregandolo di conservare dall'altezza de' cieli quella fede preziosa, ch'ei piantò nelle Gallie con le sue fatiche, e che innaffiò coi propri sudori: indi ripassiamo in Oriente, ove ci aspetta la vista di un nuovo spettacolo. Non è più la sola eresia che attacca la Chiesa, ma il Paganesimo, sì, quel vecchio Paganesimo logoro e già estinto fa prova di risorgere dal suo sepolcro per riafferrare, se lo può, lo scettro del mondo, che la sposa divina di Gesù Cristo sostiene con mano sì salda.

Giuliano, nipote del gran Costantino, era pervenuto all'impero nel 355. Sedotto da filosofi pagani, e trascinato dalle sue proprie passioni, quel principe abiurò pubblicamente la Religione, e si accinse a resuscitare l'idolatria. Egli accese una persecuzione sorda e perfida contro i Cristiani. Saccheggiò le Chiese, revocò tutti i privilegi loro, soppresse le pensioni concesse da Costantino pel mantenimento de'cherici, delle vedove e degli orfani, e proibì ai cristiani di stare in giudizio o di esercitare gl'impieghi pubblici. Nè ciò gli bastò, che vietò insegnassero le belle lettere, ben conoscendo i vantaggi ch'essi traevano da'libri profani, per combattere il Paganesimo e l'irreligione. Quantunque affettasse in ogni circostanza un eccedente disprezzo per i cristiani, ch'ei chiamava *Galilei*, ei però conosceva il vantaggio, che loro procacciava la purità de' costumi e lo splendore delle virtù, e non cessava di proporne l'esempio ai Sacerdoti pagani. Fu questa l'indole della persecuzione di Giuliano; cioè la dolcezza apparente e la derisione del Vangelo. Trascorse però a mezzi violenti, quando conobbe che erano inutili tutti gli altri. Sotto il suo regno un gran numero di martiri contrassegnò la fede col proprio sangue.

L'empio principe vedendo che la guerra non portava ad un pronto resultato, risolse di abbattere il Cristianesimo con un colpo solo. A tal effetto si accinse a dare una mentita formale a nostro Signore medesimo, volendo così convincerlo d'impostura, e abbandonare la di lui opera allo scherno di tutti i secoli. Ma vedremo quali sieno i consigli degli uomini, quando si volgono contro il Signore.

Suo principale divisamento era di convincere di falsità le profezie, tanto quella di Daniele, che predica la distruzione di Gerusalemme come irreparabile, che quella del Salvatore, che assicura espressamente che non vi rimarrebbe pietra sopra pietra. Giuliano intraprese a riedificare quell'edifizio. Egli scrisse a tutti i Giudei una epistola lusinghiera, promettendo loro di aiutarli a tutto suo potere a rialzare dalle sue rovine il tempio, ove aveano adorato il Dio negli avi loro. A tal nuova accorrono

da ogni parte a Gerusalemme ; ben presto accumulano considerabili somme ; le donne giudee danno le gioie e gli amuleti per contribuire alle spese dell'impresa; i tesori dell'imperatore somministrano immense somme. L'imperatore medesimo spedisce abili architetti dalle diverse provincie dell' impero, affida la soprintendenza de' lavori ad Alipsio suo amico intimo, che invia sul posto per sollecitarne l'esecuzione. Tutto essendo per tal modo disposto, viene preparata una quantità prodigiosa di materiali, si lavora notte e giorno con un ardore incredibile a sgombrare il locale dell' antico tempio, e a demolire quanto rimaneva dei fondamenti. Alcuni Giudei avevano preparato per questo lavoro delle zappe, delle pale e delle ceste d'argento. Le donne più delicate mettevano mano al lavoro, e trasportavano gli scarichi colle loro vesti magnifiche.

Intanto, finita la demolizione, si stava per gittare i nuovi fondamenti, ma Dio aspettava i propri nemici a quel punto. Ascoltiamo un autore, la cui testimonianza non ci può esser sospetta; è questi Ammiano Marcellino pagano di religione, e che ha fatto di Giuliano l'eroe della sua storia.

« Mentre il conte Alipsio, assistito dal governatore della provincia, sollecitava vivamente i lavori, spaventevoli globi di fiamme si slanciarono dai fondamenti, arsero gli operai e resero loro inaccessibili i luoghi. Finalmente persistendo sempre quell'elemento con una specie di ostinazione a respingere gli operai, furono questi obbligati a tralasciare l'impresa. »

Ecco in qual maniera si esprime uno storico che adorava gl'idoli del Paganesimo, e che era ammiratore di Giuliano. Chi ha potuto estorcergli una tal confessione se non la verità ? San Gregorio di Nazianzio, autore contemporaneo, aggiunge che cadde la folgore, che si videro croci di un colore nericcio scolpito sugli abiti di coloro che erano presenti; che molti, inseguiti dalle fiamme, vollero salvarsi in una Chiesa vicina, ma un fuoco improvviso gli raggiunse, consumò alcuni, mutilò altri, lasciando a tutti i segni più visibili della formidabile potenza di Dio, ch' essi erano venuti ad insultare. Nonostante si ostinarono a ricominciare l' opera, ma quelle eruzioni di fuoco ricominciarono ogni qual volta vollero rinnuovare i lavori, e non cessarono se non quando furono tralasciati del tutto. « È questo, egli dice, un fatto notorio, o di cui tutti convengono (1). »

Così, finchè rimane qualche pietra da togliere dai vecchi fondamenti del tempio, vale a dire finchè fa di mestieri affaticar-

(1) Orat. IV, adv. Iul.

si per dare alle parole del Salvatore il loro compimento letterale, Giuliano è onnipotente, ma quando si tratta di riporre una sola pietra in que' fondamenti maledetti per sempre, ei vede cadere tutta la sua potenza e tutto l'odio suo. È dunque vero che tutti gli attacchi diretti contro la Chiesa volgono a di lei gloria e trionfo. È questa un'osservazione che giova fare una volta per sempre.

Giuliano al colmo dell'ira giurò, malgrado la propria disfatta, di spegnere il Cristianesimo, ma prima volle porre fine alla guerra contro i Persiani. Fece immensi preparativi, e innumerabili sacrifici, e sul partire giurò nuovamente di annichilare a tempo opportuno la Chiesa; ma Dio la salvò dalla di lui insensata minaccia. Questo principe essendosi impegnato all'avanguardia senza corazza, fu pericolosamente ferito. Mentre egli alzava la mano per incoraggiare le sue milizie gridande: « Tutto per noi; » fu ferito a morte da una freccia. Allora ei prese colla mano il sangue che scorreva dalla sua ferita, e scagliandola verso il cielo, esclamò: « Finalmente tu hai vinto, o Galileo. » Fu questo l' ultimo grido del Paganesimo agonizzante. La notte di poi cioè il 26 giugno 363, Giuliano morì in età di trentadue anni, principe in tutto degno di avere per apologista Voltaire (1).

Giuliano non solo combattè la religione con la spada, ma con la penna eziandio. Ma la Provvidenza suscitò de' vigorosi antagonisti al coronato sofista.

Uno tra' primi a far mostra di sè è San Gregorio di Nazianzo. Questo dottore della Chiesa, sopracchiamato il *Teologo*, per la cognizione profonda ch'egli avea della Religione, nacque nel territorio di Nazianzo, piccola città di Cappadocia in vicinanza di Cesarea. Gregorio suo padre era pagano, ma fu convertito per le preghiere di santa Nonna sua moglie. Quella virtuosa donna dedicò al Signore suo figlio Gregorio fino dalla di lui nascita. Ei corrispose ben presto alle premure, che i suoi genitori si presero di formarlo alla virtù. Dopo i suoi primi studi, fu mandato ad Atene, affinchè profittasse delle lezioni de' celebri uomini, di cui quella città era il soggiorno; colà si unì in stretta amicizia con San Basilio, che al pari di lui vi si era recato per terminarvi i suoi studi. Io vi citerò, o miei cari, e tutti i Cristiani citeranno per sempre, quei due grandi uomini come i perfetti modelli d' una amicizia del pari tenera e santa. Essi erano inseparabili: solleciti di evitare le compagnie scan-

(1) Vedi la vita di Giuliano scritta dall'abate de la Bletterie.

dalose, non frequentavano che que' loro condiscepoli, ne' quali l'amore dello studio andava unito alla pratica della virtù. Non mai furon visti assistere a spettacoli profani, non conoscevano nella città che due strade, quella che conduceva alla Chiesa, e quella che conduceva alle pubbliche scuole. Menavano una vita molto austera, e non adopravano del denaro inviato loro dalla famiglia, che il puro necessario pe' bisogni indispensabili della natura, distribuendo a' poveri il resto.

Gregorio tornò a Nazianzo, preceduto da una brillante reputazione, e suo primo pensiero fu di ricevere il battesimo. Da quel momento, morto al mondo e a tutte le sue lusinghe, ei non conobbe altro zelo che quello per la gloria di Dio. Onde appagare il desiderio ch'ei nutriva della propria perfezione, ruppe ogni commercio col mondo, e andò a ritrovare san Basilio che viveva in solitudine. Le veglie, i digiuni e le preghiere formavano le delizie di que' due grandi uomini; vi univano il lavoro delle mani, il canto de' Salmi e lo studio della sacra Scrittura. Nella spiegazione degli oracoli divini essi seguivano non già i proprî lumi, nè il proprio particolare intendimento, ma le dottrine degli antichi padri e de' dottori della Chiesa (1).

Verso questo tempo Gregorio scrisse il suo celebre discorso contro Giuliano; in esso ei parla con quella energia che praticavano i Profeti, quando per ordine di Dio essi rimproveravano i delitti de' re e degli empî. Era suo unico scopo difendere la Chiesa contro i Pagani, smascherando l'ingiustizia, l'empietà, e l'ipocrisia del suo più pericoloso persecutore.

Dio non permise che quella splendida luce restasse più lungo tempo nascosta. La Chiesa di Costantinopoli gemeva da quarant'anni sotto la tirannia degli Ariani; i pochi cattolici che ancora vi restavano, privi de'pastori e per fino della Chiesa, si diressero a Gregorio, del quale conoscevano la dottrina, l'eloquenza e la devozione, e lo supplicavano caldamente di accorrere in loro aiuto. Molti vescovi si unirono ad essi, onde ottenere più facilmente che fossero udite le loro preghiere, e dopo molta resistenza Gregorio dovè arrendersi. Non mi farò qui carico di narrare quanto ebb'egli a soffrire per parte degli eretici, mentre stette sulla sedia di Costantinopoli; basti dire che il Santo non oppose a tanti oltraggi che la preghiera o la pazienza. Le sue virtù e i suoi talenti attiravano presso di lui un gran numero di persone. San Girolamo stesso abbandonò i deserti della Siria per recarsi a Costantinopoli. Ei si pose tra i discepoli di

(1) Rufin, Hist. l. II, c. 9, p. 251.

Gregorio, studiò sotto di lui la Scrittura, e si fece gloria per tutta la vita di avere avuto un tal precettore.

Intanto le turbolenze crebbero nella Chiesa di Costantinopoli, e fu adunato un concilio per porvi un termine. Il Santo patriarca mostrò in tale occasione una grandezza d'animo superiore a ogni elogio. Vedendo che vi era molto fermento negli animi, ei si alzò e disse all' assemblea: « Se la mia elezione è quella che cagiona tanti torbidi, io mi sottopongo a subire la sorte di Giona; gettatemi in mare per calmare la tempesta che non ho suscitata io. Io non ho mai desiderato di esser vescovo; e se lo sono, ciò è mio malgrado; se vi sembra espediente che io mi ritiri, io sono pronto a tornare alla mia solitudine, affinchè la Chiesa di Dio possa finalmente ridivenir tranquilla. Vi prego soltanto di unire i vostri sforzi, affinchè la sedia di Costantinopoli sia occupata da un individuo virtuoso, che abbia zelo per la difesa della fede (1).

Dopo avere così dato la sua dimissione, il Santo uscì dalla assemblea e si recò al palazzo; colà si gettò a' piedi dell' imperatore Teodosio, e avendogli baciato la mano, « vengo, gli disse, o Signore, non col divisamento di chiedere ricchezze ed onori per me o per i miei amici, nè per sollecitare la vostra liberalità a pro delle Chiese, ma vengo a chiedere il permesso di ritirarmi. La maestà vostra non ignora che malgrado mio fui collocato nella sedia di questa città, ov' io sono divenuto odioso perfino a' miei amici, perchè io miro soltanto agl' interessi del Cielo; vi scongiuro a far sì che la mia dimissione sia gradita. Aggiungete alla gloria de' vostri trionfi quella di ristabilire nella Chiesa la pace e la concordia. »

L' imperatore fu stranamente sorpreso di una tal grandezza d'animo, e non senza molta pena concesse al santo vescovo ciò che ei domandava con tanto ardore. Gregorio si congedò con un bel discorso, che pronunziò nella Cattedrale di Costantinopoli in presenza dei Padri del concilio e d'una moltitudine immensa di popolo (2). Ei lo termina prendendo commiato dalla sua diletta metropolitana, dalle altre Chiese della città, da' Santi Apostoli che vi erano onorati, dalla cattedra episcopale, dall'imperatore e da tutta la corte d'Oriente e d'Occidente, dagli Angeli tutelari della sua Chiesa e dalla Santa Trinità che vi si venerava. « Figli miei, soggiunse, custodite il deposito della fede, e rammentatevi delle pietre che mi sono state scagliate, perchè io mi affaticava a porre ne' vostri cuori la vera dottrina. »

(1) Carm. I.
(2) Orat. XXXII.

I fedeli inconsolabili lo seguirono piangendo e supplicandolo a rimanere con essi; ma motivi superiori lo costrinsero ad effettuare il suo proposito. Egli si ritirò nella solitudine d'Arianza, ove consumò il rimanente de' suoi giorni, poichè era allora ben vecchio ed infermo. Vi era nella solitudine un giardino, una fontana e un boschetto che gli facevano gustare i piaceri innocenti della campagna. Colà egli esercitava ogni specie di mortificazione corporale, spesso digiunava e vegliava, pregava molto in ginocchio, non adoprava mai fuoco, non si calzava, di una semplice tunica si vestiva, si coricava sulla paglia, e non aveva per cuoprirsi che un sacco (1).

In mezzo alle rigorose sue austerità quel grand'uomo compose dei poemi, per confutare gli eretici apollinaristi. Tali furono le di lui occupazioni fino alla beata sua morte, che avvenne nel 389 (2).

Parliamo ora di san Basilio, di quel nuovo atleta, che Dio spedì contemporaneamente a Gregorio in soccorso della Chiesa.

Voi, miei cari, mi sapreste malgrado, se nella mia storia io venissi a disgiungere questi due personaggi, che furono uniti in terra dalla più intima amicizia, e che attualmente sono coronati nel cielo della medesima gloria. San Basilio, sopracchiamato il *Grande*, a cagione della sua eloquenza, della sua dottrina e del suo talento, nacque a Cesarea nel 329. Ei succhiò col latte la devozione, ereditaria nella sua nobil famiglia; quanto alla scienza egli andò a procacciarsela presso i più abili maestri di Costantinopoli e d'Atene.

Ei riuscì ben presto eccellente nella filosofia, nella poesia, specialmente nell'eloquenza e in tutti i rami della letteratura. Ei possedeva sì eminentemente l'arte di legare le conseguenze ai

(1) Carm. V, e LX.

(2) Le opere di San Gregorio si compongono:

1.° Di *discorsi* in numero di cinquanta. Alcuni di que' discorsi trattano della fede e di diversi punti della morale cristiana; la maggior parte hanno per oggetto di difendere la dottrina della Chiesa contro gli assalti degli eretici, altri sono panegirici pronunziati in onore di diversi martiri nel giorno della loro festa: ei dettò anche l'elogio di San Basilio suo illustre amico;

2.° di *lettere*, in numero di 237. La maggior parte sono interessantissime, e ci fanno conoscere in dettaglio il carattere di quel grand'uomo;

3.° Di poemi e di poesie amene in grandissimo numero.

Secondo alcuni autori San Gregorio è il primo tra gli oratori tanto sacri che profani. Questo Padre concepì sempre le cose nobilmente, e le espresse con una delicatezza e una eleganza inimitabili. Vivo, caloroso, florito, maestoso, il suo stile contiene una serie di bellezze che non si potrebbero comunicare ad un'altra lingua. I suoi versi, degni de' suoi discorsi, meriterebbero ben più che quei di Virgilio, d'Omero o d'Orazio, d'essere i libri classici delle nostre scuole. Le opere di San Gregorio furono pubblicate a Parigi in 2. vol. in fol. 1630.

principî, che non era possibile resistere alla forza dei suoi argomenti : erano essi sì ben legati e stringenti, che sarebbe stato più difficile sbarazzarsi da essi che da un laberinto. Basilio fu riguardato ad Ateno come un oracolo, che doveva consultarsi sopra le scienze divine ed umane. Gli scolari e i maestri di quella dotta città, pieni di venerazione pel di lui merito, adoprarono tutti i mezzi per fermarlo tra loro, ma non poterono riuscirvi. Basilio si credè debitore alla patria de' talenti prodigatigli da Dio.

Al ritorno nel suo paese ei patrocinò alcune cause con un brillante successo, poi si ritirò nel deserto per formarsi ad una virtù più solida, ed ivi scrisse le sue *Costituzioni Monastiche*. Questo libro, degno del genio e della virtù del suo autore, ha servito di norma ai diversi fondatori delle congregazioni religiose, ed ha collocato San Basilio nel numero de' patriarchi degli ordini religiosi. Questi patriarchi sono in numero di quattro ; due per l'oriente e il mezzo giorno, cioè San Basilio e sant'Agostino ; due per l'Occidente e il Nord, cioè san Benedetto e san Francesco d'Assisi (1).

Nel suo deserto Basilio fondò varî monasteri, tanto per uomini che per donne, e conservò una inspezione generale sopra quelle comunità anche durante il suo episcopato. Dopo aver popolato la solitudine di una quantità di Angeli visibili, e formato per tal guisa l'espiazione degl'innumerabili falli, che stavano al seguito dell'eresia d'Ario e del Paganesimo ridestato dall' Apostata Giuliano, Basilio fu chiamato a prender parte alla gran pugna, che l'inferno avea ricominciata contro la Chiesa.

Nel 370 egli fu inalzato alla sede Arcivescovile di Cesarea. Quella nomina riempì d'allegrezza i cattolici, poichè presentirono le vittorie che Basilio avrebbe riportate sopra l'eresia. Egli incominciò a cibarli colla sua potente parola. L'eloquente arcivescovo predicava sera e mattina, anche ne'giorni di lavoro, ed era sì numeroso il suo uditorio ch'ei lo chiama *mare* (2). Egli stabilì a Cesarea diversi esercizi di devozione che avea veduti osservare in Egitto, in Siria e in altri luoghi, e specialmente quello di adunarsi in Chiesa la mattina per fare la preghiera in comune. Il popolo si comunicava la domenica, il mercoledì, il venerdì, il sabato, e tutte le feste de'martiri (3).

L'ardente suo zelo per la conservazione della fede non gli faceva trascurare le pecorelle smarrite nelle vie dell'eresia : ei

(1) Heliot, T. I.
(2) Hexaem. homil. II, e III.
(3) Epist. 289.

ne sollecitava la conversione per via di preghiere fervorose e di lagrime incessanti. Nulla è più efficace a provare la forza e l'attività di tale zelo, quanto la vittoria ch'egli ottenne sopra l' imperator Valente.

Il principe Arlano vedendo che Basilio era come una torre inaccessibile, contro la quale nulla potevano gli sforzi dell'eresia, risolse d'impiegare contro di lui le vie del rigore. Egli spedì Modesto prefetto di Oriente con ordine di obbligare Basilio con lusinghe o con minacce a comunicare con gli Ariani. Il prefetto seduto nel suo tribunale, e circondato da' suoi littori armati dei loro fasci, citò l'Arcivescovo a comparirgli davanti; Basilio si presentò in attitudine ferma e tranquilla. Modesto cominciò con insinuanti parole, e questo mezzo essendo riuscito infruttuoso, prese un' aria minacciosa, e gli disse in tuono di sdegno : « pensi tu, o Basilio, potere opporti ad un sì grande imperatore, a' cui ordini tutta la terra obbedisce ? non temi tu gli effetti della nostra potenza? »

Basilio. E a che può estendersi questa potenza ?

Modesto. Alla confisca de' beni, all'esilio, ai tormenti, alla morte.

Basilio. Fammi qualche altra minaccia, perchè codeste non le curo.

Modesto. Che parli tu?

Basilio. Dico che chi nulla possiede non paventa la confisca, io non posseggo che qualche libro e pochi stracci di cui mi vesto; io non credo che sia tua intenzione privarmene.

Modesto. Ma, l' esilio ?

Basilio. Non ti sarà facile condannarmivi ; per me tutta la terra è un esilio, il cielo solo è la mia patria.

Modesto. Dunque temi i tormenti.

Basilio. Io non li temo ; il mio corpo è talmente scarno e spossato, che non potrà sopportarli per lungo tempo ; il primo colpo porrà fine alla mia vita ed alle mie pene.

Modesto. E la morte ?

Basilio. Io la temo anche meno ; ella è per me un favore, poichè deve riunirmi a Dio per cui solo io vivo.

Modesto. Non mai alcuno mi parlò in tal guisa.

Basilio. Forse perchè mai non ti sei avvenuto in un Vescovo.

Modesto. Io ti concedo fino a domani, per deliberare sul partito che devi prendere.

Basilio. Questa dilazione è superflua, io sarò domani quello che sono oggi (1).

(1) Gregor. Nyssen. in Eunom. lib. I, pag. 313.

Il prefetto sconcertato si recò dall' imperatore e gli disse: « noi siamo vinti, quell' uomo è al di sopra delle minacce. » Valente lo lasciò quieto per qualche tempo; volle poi emanare contro di lui un decreto d'esilio, ma per tre volte lo stile, di cui si faceva uso in quel tempo per scrivere, si spezzò tra le sue dita. Il principe atterrito lacerò la carta e lasciò il vescovo in pace.

Frattanto il santo vide appressarsi l' istante, in cui le sue fatiche dovevano essere coronate; ei morì il 1. Gennaio 397 dopo avere esclamato: « Signore, io consegno l'anima mia nelle vostre mani. » Era in età di cinquantun' anno.

Questo grand'uomo portava un tale affetto alla povertà, che non lasciò tanto da farsi inalzare una tomba di pietra; ma i suoi diocesani non contenti d'inalzargli in cuor loro un monumento durevole, l'onorarono anche con magnifici funerali. I pianti e i sospiri soffocavano il canto dei Salmi; i Pagani e i Giudei piangevano unitamente ai Cristiani, tutti deploravano la morte di Basilio che riguardavano come il loro padre comune, e come il più famoso dottore del mondo (1).

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate suscitati tanti santi dottori per confondere l' eresia e difen-

(1) Le opere di San Basilio sono:

1.° L'*Hexaemeron*, ossia la spiegazione dell'opera de' sei giorni, in nove omelie. Questo lavoro è un capo d'opera; la dottrina, l' eloquenza, le grandi viste del genio, la devozione d'un Santo si uniscono in quest'opera immortale. Non avendole il Santo potuto dare l'ultima mano, suo fratello, San Gregorio di Nissa, finì l'opera del Santo Arcivescovo. Vien detto che i dotti e il popolo accorrevano in folla per ascoltare il gran dottore spiegare le meraviglie della creazione. I più semplici lo intendevano, i più dotti lo ammiravano. S. Greg. di Nissa. *Hexaem.* p. 3.

2.° *Otto omelie* su i salmi;

3.° *Cinque libri contro Eunomio.* È questa una confutazione dell'Arianismo. Essa fu scritta contro l'apologia di questa eresia fatta da Eunomio;

4.° *Ventiquattro Omelie su la morale*, e le feste de'martiri;

5.° *Gli Ascetici*, destinati a dare le regole della milizia sacra, cioè la guerra che noi abbiamo a sostenere contro i nemici della nostra salute;

6.° *Il libro dello Spirito Santo*, in cui la divinità dello Spirito Santo è stabilita;

7.° *Delle Lettere*, veri modelli di stile al suo epistolare, in numero di 336.

Tutti gli elogi dati già in addietro allo stile, all'eloquenza, alla dottrina di San Gregorio di Nazianzo, sono altresì dovuti al suo illustre amico.

Si fa in questo momento a Parigi una magnifica edizione di San Basilio, procurata per cura de'fratelli Gaume librai.

dere la nostra fede: fateci grazia che imitiamo il disinteresse, la mortificazione e l'amore della preghiera di San Gregorio e di San Basilio, la fede di sant' Ilario e la carità di San Martino.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io non avrò mai che amici virtuosi.*

LEZIONE XXIII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (4.° E 5.° SECOLO).

La Chiesa consolata; San Florione — Attaccata; eresia da'Macedoniani — Difesa; concilio generale di Costantinopoli; Sant'Ambrogio, Sant'Agostino.

Proprietà' dell'errore, o figli miei, si è la divisione e l'incostanza. Dalla setta ariana sorsero un gran numero di altre eresie, poi scismi e funeste dissensioni. Ora mentre i dottori della Chiesa attaccavano l'errore co' loro scritti e coi loro discorsi, angeli di pace, vittime di espiazione pregavano nel deserto, e si sottomettevano a tutti i rigori della penitenza, onde implorare la vittoria a' loro fratelli, e riparare gli scandali e i disordini senza numero cagionati dallo scisma e dall'eresia. Abbandoniamo il campo di battaglia, ove combattono i nostri illustri Padri San Cirillo (1) patriarca di Gerusalemme, Lattanzio, Sant' Efrem diacono di Edessa, Sant' Eusebio di Vercelli, san Paciano vescovo di Barcellona (2) e altri ancora che il tempo non ci permette di nominare; dirigiamo i nostri passi verso que' paesi di Oriente, ove già abbiamo ammirato sì grandi maraviglie. Osservate nel fondo del deserto quella capanna isolata, essa è quella di Sant' Ilarione.

(1) San Cirillo ci ha lasciato eccellenti istruzioni dirette ai catecumeni, tanto prima che dopo il battesimo; le prime portano semplicemente il nome di *Catechesi*, e sono in numero di diciotto. Vi si trovano i più interessanti dettagli sopra l'eccellenza del battesimo, il simbolo, il segno della Croce, la virginità, il digiuno, la preghiera, la disciplina del segreto, ossia l'obbligo di non rivelare ai profani i nostri santi misteri. Le seconde sono chiamate *Catechesi mistagogiche*, vale a dire che introducono nel segreto de'misteri; elle sono in numero di cinque, e furono predicate a Gerusalemme nella settimana di Pasqua dopo il battesimo de'catecumeni; le altre erano state predicate nella quaresima dell'anno 347. Nelle Catechesi mistagogiche il Santo si applica specialmente a spiegare la natura e gli effetti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia che allora si ricevevano il primo giorno. La quinta non può essere più interessante, perchè contiene la liturgia quale era in uso a'tempi di San Cirillo, e c'insegna in qual maniera i Cristiani si comunicavano. Grandcolas, dottore di Teologia della facoltà di Parigi, ha pubblicato una traduzione francese delle Catechesi, Parigi 1715 in 4.°

(2) In una delle sue lettere a *Simpronio* contro le eresie, ei dice questa bella parola: « Cristiano è il mio nome, Cattolico è il mio soprannome, l'uno mi distingue, l'altro mi denota.

Ilarione, l'eroe della penitenza, nacque nella piccola città di Tabata in Palestina, i suoi genitori erano idolatri. Mandato da giovine ad Alessandria per istudiarvi le lettere umane, diè prove chiarissime di un genio superiore e in special modo di un'angelica purità di costumi. Egli ebbe la sorte di conoscere e di abbracciare la religione cristiana. Divenuto instantaneamente un uomo nuovo, non più si dilettò che delle sante assemblee de' fedeli. La fama di Sant'Antonio sì celebre in tutto l'Egitto giunse alle di lui orecchie, quindi formò subito il divisamento di andarlo a trovare nel suo deserto. Commosso da' di lui esempi, ei cambiò vesti e si fece ad imitarne il genere di vita, il fervore nella preghiera, l'umiltà nell' accogliere i fratelli, la perseveranza nelle austerità e nelle altre virtù.

Tuttavia temendo di esser distratto da quella folla di persone che andavano a trovare Sant'Antonio, sì per esser guarite delle loro infermità, che per esser liberate dal demonio, ei tornò alla propria dimora. Siccome la morte gli aveva rapito i genitori, ei donò una parte de' proprî beni a' fratelli, e l'altra ai poveri, quindi si ritirò in un deserto confinante da un lato col mare, e dall'altro con vaste paludi. Invano gli fu dimostrato esser quel luogo infestato da masnadieri, ch'ei null'altro rispose, se non che non temeva la morte eterna. Quando diede questa gran prova di distaccamento e di coraggio, Ilarione non aveva che quindici anni. Era sì gracile e sì delicata la sua salute, che il minimo eccesso di caldo e di freddo faceva su lui la più viva impressione; tuttavia non avea per veste che un sacco, una tunica di pelle donatagli da Sant'Antonio e un mantello cortissimo.

Arrivato nel deserto ei si vietò l'uso del pane. Pel lasso di sei anni ei non ebbe per giornaliero alimento, che quindici fichi che mangiava al tramontare del sole. Quando provava qualche stimolo della carne, si sdegnava santamente contro sè stesso, si percuoteva aspramente il petto, e diceva al suo corpo ch'ei trattava come un cavallo restio: « io t' impedirò bene di recalcitrare; ti nutrirò di paglia anzichè di pane, ti caricherò e ti stancherò talmente, che tu non penserai più che a mangiare, anzi che occuparti del piacere. »

Ei sapeva a memoria una gran parte della Scrittura santa e la recitava lavorando; egli scavava o lavorava la terra, ovvero ad esempio de' solitarî d'Egitto faceva de' panieri per procurarsi il necessario. Questo vigoroso atleta ebbe a sostenere per parte del demonio degli aspri assalti, ma ne uscì vittorioso col soccorso della preghiera e della mortificazione. In età di ventun anno ei si condannò a non mangiare nella giornata che un

pugno d'erbe tuffate nell'acqua fredda: ne' tre anni seguenti il suo nutrimento fu pane secco, sale ed acqua. A ottant'anni si ridusse a quattr' once di nutrimento, e non mangiava mai se non al tramontare del sole. San Girolamo fa su tal proposito delle savie riflessioni, sopra la viltà di que' cristiani che adducono la vecchiezza per dispensarsi da far penitenza.

Tante virtù furono ricompensate col dono de' miracoli. Per sottrarsi alla propria reputazione, che di giorno in giorno cresceva, Ilarione lasciò il deserto, e si recò a visitare i luoghi già abitati da sant'Antonio. Pieno d'un nuovo fervore ei si ritirò con due suoi discepoli in una spaventosa solitudine, ove la fama dei suoi miracoli tuttavia lo palesò. Finalmente s'imbarcò per l'isola di Cipro. Colà ritirato in un luogo affatto sconosciuto, egli imitò, per quanto lo può un mortale, la vita de'beati nel Cielo. Giunto agli ottant'anni, il venerando vecchio scrisse di proprio pugno il suo testamento, nel quale legava ad Esichio suo discepolo tutte le sue sostanze, consistenti in un libro di preghiere, un calice ed un mantello. Una famiglia di devoti cristiani, informata che il santo era vicino a morte, accorse come per ricevere l'ultimo suo respiro; ei fece loro promettere che appena spirato lo seppellirebbero quale era vestito, col cilizio e la cappa. Egli era sì debole che non si conosceva se vivesse, se non per la presenza di spirito che conservava intiera. Gli si udirono ripetere queste parole che furono le ultime: « esci anima mia, che temi? esci, anima mia, di che hai paura? Sono quasi settant'anni che tu servi Gesù Cristo, puoi tu temere la morte? » Nel terminare queste parole egli esalò lo spirito l'anno di nostro Signore 371.

Al nome glorioso di sant'Ilarione si uniscono altri nomi del pari celebri nella storia del quarto secolo: san Pacomio, abate di Tabenna, sant'Abramo, san Teodoro, san Giuliano, il fiore de' deserti della Mesopotamia, san Pambone, abate di Nitria, i due Macari, e tanti altri che il mondo non meritava. In tempo di questo gran conflitto dell'errore contro la verità, e dello scandalo contro la virtù, il deserto pose nella bilancia divina le preghiere e le espiazioni de' suoi angelici abitatori, e la Chiesa trionfò.

Essa incominciava a respirare appena sotto l'imperatore Gioviano, allorchè sorse un grido di guerra. Un nuovo eresiarca veniva ad assaltare una delle basi del sacro edifizio; Macedonio impugnava la divinità dello Spirito Santo. Una vigile scolta, sant'Atanasio, che viveva ancora, mandò il grido d'allarme, e confutò vittoriosamente la nuova eresia. Tuttavia il male si di-

latava e Atanasio soggiaceva al fato comune. A insinuazione dei vescovi, Teodosio il grande convocò un concilio a Costantinopoli, e non si mostrò meno magnifico di quel che si mostrasse Costantino per i padri di Nicea. I vescovi vi si adunarono in numero di cento cinquanta. Fu fatta prova in principio di ridurro alla ragione i Macedoniani, ma essi rimasero ostinati nelle loro opinioni, che anzi si ritrassero dal concilio che li trattò allora come eretici dichiarati.

Nel confermare il simbolo di Nicea, i Padri di Costantinopoli aggiunsero solamente alcune parole per ispiegare maggiormente il mistero dell'Incarnazione e la divinità dello Spirito Santo. Parlando dell'Incarnazione, il simbolo di Nicea diceva semplicemente : « È disceso dal Cielo, s'è incarnato, s'è fatto nomo, ha patito, è resuscitato il terzo giorno, è salito al Cielo, e verrà a giudicare i vivi e i morti ». Il simbolo di Costantinopoli dice : « è sceso dal Cielo, s'è incarnato per mezzo dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria, o s'è fatto nomo ; ha sofferto, è stato sepolto, è resuscitato il terzo giorno secondo le scritture, è asceso al Cielo, si è assiso alla destra del Padre, e verrà di nuovo a giudicare con maestà i vivi ed i morti, e il regno di lui non avrà fine ».

Parlando della terza persona della santa Trinità, il Simbolo di Nicea non esprimeva la fede cho con queste parole : *noi crediamo nello Spirito Santo;* quello di Costantinopoli aggiunge per riguardo ai Macedoniani : « Noi crediamo nello Spirito Santo, che è anche Signore e *vivificatore*, che procede dal Padre, che insieme al Padre ed al Figlio riceve lo medesime adorazioni e la medesima gloria ; e che ha parlato per mezzo dei Profeti. »

L'imperator Teodosio ricevè questa decisione come uscita dalla bocca di Dio medesimo ; egli emanò una legge per ordinare l'adempimento di quanto era stato decretato nel concilio. Questo concilio, tenuto nel 381, fu sanzionato dal supremo Pontefice, ed è il secondo ecumenico (1).

Simili a que' mostruosi serpenti dell'Affrica, che accoppiano l'astuzia alla forza per impadronirsi della loro preda, l'eresia d'Ario e di Macedonio, vinta a Nicea e a Costantinopoli, fe' prova di mostrarsi sotto nomi e forme diverse, ora impiegando l'artifizio, ora la violenza, ad oggetto di rapire le pecorelle del Salvatore. Ma il divino pastore, che veglia notte e giorno alla custodia del proprio gregge, suscitò nuovi difensori sostenuti dalla potenza imperiale, a fronte dei quali il peccato e l'eresia, furo-

(1) Fleury T. IV, l. XVIII.
Gaume, Crist., 39

no costretti a darsi alla fuga. In prima fila si mostra sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano.

Questo gran dottore nacque nelle Gallie verso l'anno 340: ei contava tra gli avi suoi de' consoli e de' prefetti dell'impero. Suo padre governatore delle Gallie, dell'Inghilterra, della Spagna, e di una parte dell'Affrica, lo lasciò alla sua morte alla custodia di una madre, che ne coltivò il cuore e lo spirito con gran diligenza. Dopo aver fatto i suoi studi a Roma, Ambrogio si recò a Milano con suo fratello Satiro, e tutti due si applicarono alla carriera del Foro. La loro unica sorella, chiamata Marcellina, ricevè il velo dalle mani di Papa Liberio.

Ben presto la reputazione d' Ambrogio si estese, e i più cospicui personaggi ne ricercarono l'amicizia : di questo numero fu Probo prefetto d'Italia. Ei nominò Ambrogio a governatore della Liguria e dell' Emilia, cioè di tutto il paese che comprende oggidì gli arcivescovadi di Milano, di Torino, di Genova, di Ravenna e di Bologna, con le diocesi dipendenti da queste metropoli. Nell'accomiatarlo, Probo gli disse : « Va', e conduciti più da vescovo che da giudice. » Ambrogio, fedele a questo consiglio, che d' altronde si accordava col suo carattere, si fece ammirare per la probità, la vigilanza e la dolcezza. Del resto la raccomandazione di Probo fu come una predizione di ciò che accadde ben presto.

Ausenzio, Ariano furioso, che aveva usurpato la sedia di Milano, morì ; nei vent' anni della sua usurpazione egli aveva perseguitato i cattolici con violenza pari a malignità. Allorchè si trattò di eleggere un nuovo vescovo, la città si divise in due partiti : gli uni volevano un Ariano, gli altri un cattolico ; ebbe luogo una sedizione. Ambrogio accorse per acquietarla, e si recò alla Chiesa, ove si teneva quell' adunanza, e pronunziò un discorso pieno di prudenza e di moderazione. Mentre parlava, un fanciullo gridò : *Ambrogio vescovo !* Il tumulto cessò immediatamente, cattolici ed ariani si unirono, e proclamarono alla unanimità il governatore per vescovo di Milano. Ambrogio volle invano sottrarsi a quell' onorificenza colla fuga : essendosi smarrito, il giorno di poi si trovò alle porte di Milano.

Ambrogio non era che catecumeno : fu quindi battezzato, ordinato sacerdote e consacrato vescovo li 4 Dicembre 372. Collocato nella cattedra vescovile, ei non più si considerò come un uomo di questo mondo. Per rompere gli ultimi vincoli che potevano affezionarvelo, ei distribuì quanto possedeva alla Chiesa ed ai poveri, riserbando però una rendita a vita per la sussistenza di sua sorella Marcellina. Ambrogio diè tutte le proprio

cure alla custodia del suo gregge, e alla composizione degli scritti preziosi de' quali ha arricchita la Chiesa.

Avendo i Goti invaso le provincie dell' impero, erano penetrati fino alle Alpi. Ambrogio spese considerabili somme per riscattare gli schiavi, e destinò a quest' opera buona perfino i vasi d' oro della Chiesa, che furono spezzati e venduti. Gli ariani ne lo rimproverarono, ma ei rispose loro essere meglio salvare delle anime, che conservare dell' oro. Quegli eretici non avendo più Chiesa a Milano, stimolarono l' imperatrice Giustina a dichiararsi contro il santo arcivescovo, e vi riuscirono. Quella principessa, ariana zelante, mandò a chiedergli verso la Pasqua del 385 la basilica Porzia, affinchè gli ariani vi esercitassero il divino servizio per lei e per gli officiali della corte.

Ambrogio ben sapendo che l' ardire de' settari più cresce a misura che gli viene opposta meno forte resistenza, fu fermo, e rispose che non mai avrebbe concesso il tempio di Dio a' di lui nemici. L' imperatrice, l' imperatore stesso indarno lo minacciarono, l' arcivescovo non cedè ; tuttavia dovè molto soffrire in tal circostanza, ma si vendicò alla guisa dei Santi. Egli si sacrificò per impedire i malvagi disegni del tiranno Massimo sopra l' Italia, e diede così una gran prova d' attaccamento a' propri persecutori.

Poco dopo la pacificazione della Chiesa di Milano, l' imperator Teodosio cadde in un errore, che fece spargere molte lacrime. La città di Tessalonica si era ribellata al governatore che fu ucciso in una sommossa ; Teodosio per vendicarne la morte, fe' trucidare settemila abitanti di quella sventurata città. La nuova di quella barbarie lacerò il cuore d' Ambrogio, ed essendosi l' imperatore presentato per entrare in Chiesa, Ambrogio gli andò incontro sotto il vestibulo ; e gli disse : « Fermati, o principe, tu non conosci l' enormità del tuo delitto. Lo splendore della porpora non deve farti porre in dimenticanza di esser mortale, e di esser tu formato della medesima argilla de' tuoi sudditi. Non ci ha che un solo Signore, un solo padrone del mondo. Con quali occhi riguarderai tu il di lui tempio ? con quali piedi ne calpesterai tu il santuario ? oserai tu, pregando, sollevare verso di lui le mani ancor bagnate di sangue sparso ingiustamente ? ritirati dunque, e non aggiungere il sacrilegio all' omicidio ».

Avendo il principe risposto per iscusarsi, che anche David avea peccato, Ambrogio gli rispose : « Se tu lo imitasti nel peccato, imitalo nella penitenza ». Teodosio si sottomise, e accettò la penitenza canonica che gli fu imposta. Ei tornò al suo palazzo sospirando e vi restò otto mesi intieramente occupato degli

esercizi spettanti ai penitenti pubblici. All' avvicinarsi della solennità di Natale ei sentì raddoppiare il proprio dolore. « E che! diceva egli, il tempio del Signore è aperto all' infimo tra' miei sudditi, e a me è vietato l' entrarvi! » Ei si recò alla Chiesa, ma in una sala contigua, ove Ambrogio gl' ingiunse di collocarsi tra i penitenti pubblici, alla quale ingiunzione Teodosio obbedì. Per correggerlo efficacemente, il Santo Vescovo esigè ch' egli emanasse un decreto, per cui venisse per trenta giorni sospesa l' esecuzione delle sentenze di morte. Teodosio fe' stendere nell' istante il decreto, lo sottoscrisse e promise di osservarlo. Allora Sant' Ambrogio, commosso dalla di lui docilità e ardente fede, gli tolse la scomunica e gli permise d' entrare in Chiesa.

Teodosio, prostrato, e bagnando la terra col suo pianto, si batteva il petto, pronunziando ad alta voce quelle parole di David: « L' anima mia è rimasta attaccata alla terra; Signore, rendetemi la vita secondo la vostra promessa ». Tutto il popolo intenerito da un sì grande esempio, lo accompagnava con le preghiere e col pianto. Quella maestà sovrana, il cui impetuoso sdegno avea fatto tremar tutto l' impero, non ispirava più allora che sentimenti di compassione e di dolore. Esempio, figli miei, del pari ammirabile sì per parte del Santo che per parte dell'imperatore, il quale insegna ai vescovi che la fede e lo zelo puro hanno maggior forza del trono e dello scettro, ed avverte i principi della terra, che la loro vera grandezza consiste nell' umiliarsi davanti al re dei re.

Il Santo Arcivescovo morì nella notte del venerdì al sabato santo 4 aprile 395 nel cinquantesimo anno dell' età sua. L' antichità gli ha assegnato il primo posto tra i quattro grandi dottori della Chiesa latina. Visibilmente suscitato da Dio per la difesa della Chiesa, questo santo dottore dettò un gran numero di opere eccellenti. Vi sono ben poche verità interessanti della Religione, che non vi sieno solidamente stabilite e sviluppate con chiarezza; lo che le ha fatte collocare, appena comparse alla luce, nel numero de' libri che la Chiesa consulta nelle materie di fede (1).

(1) Le opere principali di Sant'Ambrogio sono;

1.° L'*Exameron*, ossia trattato sopra i sei giorni della creazione. Sant'Ambrogio ha seguito in parte san Basilio.

2.° Il libro *sopra Noè e sopra l'Arca*. Noè è rappresentato come un modello di virtù per tutti gli uomini.

3.° Il libro *del bene della morte*. Il santo vi dimostra che la morte non è un male.

4.° I libri d'Abele, d' Isacco e di Giuseppe, ove sono dipinte le virtù di quei santi patriarchi.

Col discendere nel sepolcro, Ambrogio chiuse, per così dire, il brillante corteggio di tanti uomini illustri che avevano illuminata, difesa, edificata la Chiesa, durante il quarto secolo. Ma più fortunato di molti altri il santo dottore sopravvisse a sè stesso nel suo impareggiabil discepolo Sant' Agostino. Quando anche Ambrogio non avesse altro titolo alla reminiscenza della posterità, che quello di aver dato Agostino alla Chiesa, ciò basterebbe ad assicurargli la riconoscenza di tutti i secoli.

Questa nuova luce della Chiesa, questo flagello dell' eresia, questo genio il più vasto e il più universale, questo spirito il più sottile e il più penetrante, questo cuore il più affettuoso e il più tenero che sia forse mai comparso sopra la terra, quest' uomo, il cui solo nome è un elogio, nacque a Tagaste in Affrica nel 354. da Patrizio che era pagano. Sua madre, Santa Monica, fu la gloria del suo sesso, e il modello sempre vivo delle madri e delle mogli cristiane (1).

Nella sua gioventù Agostino seguì con violenza tutti gli appetiti d' un cuore depravato. Egli incorse nel libertinaggio e negli errori de' Manichei. Tuttavia la pia sua madre lo aveva ammaestrato ne' misteri della Religione, e gli aveva insegnato a pregare. Per quanto le fu possibile ella non mai lo abbandonò, nè si disanimò, anzi lo accompagnò in Italia, ove Agostino si recò a professare la rettorica. Egli esercitò quella professione a Milano ove Sant' Ambrogio era allora vescovo. Agostino penetrato de' discorsi e delle lacrime di sua madre, pensò seriamente a lasciare le sregolatezze e il Manicheismo ; ed essendosi fatto istruire, fu battezzato a Milano nella Pasqua del 387, nell' anno trentesimo secondo dell' età sua. Agostino avrebbe rinunziato a malincuore alla sua carica di professore, ma Dio che lo voleva tutto per sè, ruppe questo legamo.

5.° Il libro *delle benedizioni de' Patriarchi*, ove il Santo parla dell'obbedienza, e della riconoscenza che i figli debbono a'genitori.

6.° Il libro *d'Elia e del digiuno*, ov'ei dimostra l'efficacia del digiuno.

7.° *I doveri de'ministri*, ove il Santo insegna ai sacerdoti a diventare uomini di Dio.

8.° *Il libro delle vergini a della verginità.*

9.° I tre libri *dello Spirito Santo e dell' Incarnazione*, ove sono perfettamente confutate le eresie degli Ariani e de'Macedoniani.

10.° Delle *Lettere* interessantissime, in numero di 91.

11.° I libri *su la morte di Satiro* suo fratello.

12.° *Inni e Cantici*, e il *Te Deum*, attribuito anche a Sant'Agostino.

I Benedettini hanno pubblicato una bella edizione di Sant'Ambrogio. Parigi, 1686-1690, 2. vol. in fol.

(1) Vedi la di lei vita in Godescard, T. V. p. 475. Essa dovrebbe essere il manuale di tutte le persone legate in matrimonio.

Un signore d'Affrica, chiamato Pontiziano, venne a far visita ad Agostino o ad Alipio suo amico. Ei trovò sulla loro tavola le epistole di San Paolo, e prese da ciò occasione di raccontar loro la vita di Sant'Antonio, abitatore del deserto, e di alcuni altri servi di Dio. Il racconto di Pontiziano commosse singolarmente Agostino, ed egli vide come in uno specchio la propria vergogna e la propria confusione, e aveva orrore di sè stesso. Non fu guari partito Pontiziano, ch' ei disse ad Alipio: « Come possiamo noi sopportare che degl' ignoranti s' inalzino e s' impadroniscano del cielo, mentre noi con tutta la nostra scienza siamo senza cuore, e poltriamo nella carne e nel sangue? Arrossiremo noi di seguirli perchè ci precedono? Non sarebbe il colmo dell'ignominia il neppur volerli seguire?

Quindi si alzò e scese in giardino, ove fu seguito da Alipio. Agostino, essendosi un poco allontanato, si gittò in terra sotto un fico, e lasciò libero il corso alle lacrime: « Fino a quando, esclamò egli, o Signore sarete voi sdegnato contro di me? Dimenticate, ve ne prego, le passate mie iniquità ». Sentendo quella volontà ferrea, quella volontà perversa che lo riteneva ancora, ei mandava profondi sospiri, e faceva a sè stesso questo rimprovero: « Fino a quando dirò io, domani, domani? Perchè non oggi? perchè non da questo momento io porrò fine a' miei falli? »

Mentr' ei così parlava piangendo, udì una voce come di fanciullo che diceva cantando: *prendi e leggi, prendi e leggi*. Essendosi voltato, non vide alcuno, ma si rammentò che Sant' Antonio si era convertito sentendo leggere un passo dell' Evangelo. Tornò dunque nell' istante al posto ove era Alipio, ed ove avea lasciato l' epistole di San Paolo, prese il libro, lo aprì, e lesse a voce bassa queste prime parole che gli caddero sotto gli occhi: « Non passate la vostra vita ne' conviti e nella crapula, nè nella dissolutezza e nella lascivia, nè in uno spirito di avarizia e di contesa, ma rivestitevi del vostro Signor Gesù Cristo, e guardate bene di non soddisfare gli appetiti della carne (1) ».

E' non volle di più, si alzò, andò a trovare Alipio col cuore in calma, e col volto sereno. Con simil prontezza, figli miei, vuolsi corrispondere alla grazia. Ambedue andarono a raccontare a Santa Monica quanto era accaduto, e quella santa donna ne ebbe indicibil contento. Agostino partì ben presto per l'Affrica, ma giunto ad Ostia vi perdè la virtuosa sua madre. Nulla di più edificante delle di lei ultime parole a suo figlio Agostino: « Figlio mio, gli disse, null'altro vi ha in questa vita

(1) Rom. XIII, 13.

che possa interessarmi; che ci farci io più lungamente? Tutti i miei voti sono appagati. Io non bramava la prolungazione de' miei giorni, che per vederti cattolico e figlio del cielo. Dio ha fatto anche più ch' io non aveva desiderato, poichè ti vedo consacrato intieramente al di lui servizio, e pieno di disprezzo per tutti i vantaggi, a' quali avreste potuto aspirare nel mondo. Che dunque mi riterrebbe qui più oltre? »

Questa gran Santa aveva pregato per diciassette anni, onde ottenere la conversione del figlio e del marito. Un giorno nel proprio dolore, ella confidò le proprie pene ad un Santo Vescovo, che la incoraggiò con queste parole: « No, il figlio di tante lacrime non potrà perire ». Infatti ella ottenne simultaneamente la conversione del marito e del figlio. Grand' esempio per tante madri e mogli cristiane de' nostri giorni! Sieno esse altrettante Moniche, e i loro mariti e figli diverranno altrettanti Patrizi e Agostini. Il nostro gran dottore fu inconsolabile della morte della sua santa madre; la pianse per molto tempo, nè mai cessò di piangere per lei (1).

Tornato in Affrica, Agostino si ritirò in campagna, ove si dedicò al digiuno ed alla preghiera, e formò una comunità con qualcuno de' suoi amici. L' ordine degli Eremiti di sant' Agostino ripete la propria origine da quell' epoca. Agostino fondò anche altri monasteri, e divenne pei saggi regolamenti che dettò loro, il secondo patriarca degli ordini religiosi. Poco dopo essendosi recato nella città d' Ippona, i fedeli s' impossessarono di lui, e lo presentarono a Valerio loro vescovo, domandandogli caldamente che gl' imponesse le mani. Agostino si struggeva in lacrime alla vista del pericolo che accompagna le funzioni del Sacerdozio, ma fu costretto a cedere, e fu ordinato Sacerdote verso il cadere del 390.

Valerio per un privilegio singolare e ignoto fino allora in Affrica, gli permise di predicare la parola di Dio, dritto che era esclusivamente riserbato a' Vescovi. Del resto, non mai la Chiesa aveva avuto un più urgente bisogno di difensori.

Lo scisma e l'eresia devastavano l' Affrica. Da un lato il Vescovo Donato e alcuni altri, ricusando di riconoscere come legittima l' ordinazione di Ceciliano vescovo di Cartagine, quantunque foss' essa approvata e confermata dal papa, diedero luogo ad uno scisma deplorabile, che durò molti anni, e che trasse seco de' torbidi, delle violenze, degli omicidi, degli innumerabili delitti. Da un altro lato i Manichei, setta abominevole,

(1) Conf. l. IX, c. 12.

corrompevano la dottrina e i costumi de' fedeli; gli Ariani, i Semi-Ariani, e in special modo i Pelagiani, divisi tra loro, formavano contro la Chiesa una lega formidabile; finalmente i Pagani non cessavano di richiamare sopra i cristiani l'odio pubblico, coll'accusare il Cristianesimo di aver attirato sopra l'Impero le invasioni moltiplicate dei barbari, e le altre calamità che lo desolavano.

Per far fronte a tanti nemici, per sanare tante piaghe, la Provvidenza suscitò un uomo, ma un uomo universale; e perchè niuno sia tratto in errore sopra la certezza della di lui missione, Agostino era nato in Affrica nel giorno, in cui il monaco Pelagio autore del Pelagianismo nasceva in Inghilterra. Questo eresiarca negava la necessità della grazia per la propria salute.

Prima di scendere nell' arena, il vigoroso atleta della fede aveva cominciato, come vedemmo, da assicurarsi della vittoria, collocando nel deserto numerosi Mosè che pregavano sulla montagna santa, mentre egli stesso combatteva nella pianura. Non può cadere in dubbio, che i religiosi di sant' Agostino ottenessero al loro padre que' lumi, quella forza, quell' estensione di genio sovrumano, che lo fecero trionfare, ma gli ottennero specialmente la conversione de' cuori e il perdono de' rei con le loro espiazioni volontarie; reversione commuovente, che noi ammiriamo ad ogni pagina della storia della Chiesa.

Agostino fu consacrato vescovo di Ippona nel 395, sul cominciare del suo quarantesimo secondo anno. Valerio morì l'anno dopo. Fortificato dalla sacra unzione, Agostino assaltò incontanente i Manichei. In una pubblica discussione ei provò sì chiaramente la falsità della loro dottrina, che uno de' più famosi di loro andò ad abiurare l' eresia nelle mani del suo vincitore. Egli scrisse contro di loro diverse opere, che diedero l' ultimo colpo a quella setta abominevole. Vennero dopo gli Ariani dei quali ei smascherò la mala fede e l' ignoranza in diversi trattati, degni del suo straordinario talento. I Pelagiani ebbero il loro periodo, e contro di loro combattè più a lungo. A quanto pare, scopo principale era confonderli, e se ne disimpegnò sì bene, che le opere sue hanno sempre servito di norma alla Chiesa sopra le questioni della grazia; finalmente voltandosi verso i Pagani, ei pubblicò contro di loro l' immortal suo trattato della *Città di Dio*. La filosofia, l' erudizione, la pietà, una logica esatta, la Religione, tutto si incontra in quest' opera famosa; ei la intraprese per rispondere alle lagnanze de' Pagani, che attribuivano le irruzioni de' Barbari e le sventure dell' impero allo stabilimento della religione cristiana e alla distruzione degl' idoli.

S. AGOSTINO

Calpesta l' Eresia

In mezzo alle indefesse cure che ei poneva ad allontanare i lupi dall'ovile, il vigile ed infaticabil pastore non obliava la salute del suo gregge, nè la propria santificazione. Per l'istruzione e la edificazione de' cattolici, ei dettò un gran numero di opere sopra tutte le materie di religione; diede anche la storia della sua vita sotto il titolo di *Confessioni*. E indarno, o miei cari, cerchereste altrove maggiore unzione, pietà, umiltà, semplicità, fiducia in Dio, verità nel quadro delle umane passioni, di quel che se ne contenga in quel libro.

Il suo tenore di vita era quello di un santo, e di un santo penitente; egli era semplice nelle vesti e nelle suppellettili, ma osservava la decenza e la lindura. Non v'era in sua casa altra argenteria che i cucchiai; il suo vasellame era di terra, di legno o di marmo; era cordialmente ospitale, ma ne' limiti della frugalità. La sua mensa era imbandita di legumi con un poco di carne per i forestieri e i malati, ed il vino era strettamente regolato, secondo la quantità de' commensali. Durante il pasto o facevan lettura o s'intertenevano di qualche importante argomento, ad oggetto di sbandire i discorsi oziosi. Egli avea fatto scrivere al di sopra della sua tavola due versi, che aveano per iscopo di vietare ogni genere di maldicenza. Se qualcuno feriva la reputazione del prossimo, presente lui, egli ne lo riprendeva subito, e per meglio mostrare l'orrore cagionatogli da questo vizio, ci si alzava istantaneamente, e si ritirava nella sua camera. Quando era in necessità di parlare con donne, lo faceva sempre in presenza di qualcuno de' suoi sacerdoti. Il risparmio delle rendite della sua Chiesa lo impiegava nell'aiutare i poveri a' quali avea distribuito precedentemente il suo patrimonio. Gli accadde qualche volta di far fondere il suo vasellame sacro per riscattare gli schiavi, e manteneva accuratamente il pio costume introdotto a suo tempo, di vestire ogni anno i poveri d'ogni parrocchia.

Il di lui zelo per il bene spirituale del suo gregge era senza limiti. « Io non bramo già di salvarmi senza di voi. Perchè son io nel mondo? soltanto per vivere in Gesù Cristo, ma insieme con voi: questa è la mia passione, la mia felicità, la mia gloria, la mia contentezza: in ciò consistono le mie ricchezze ». Il di lui fervore cresceva a misura che si appressava al suo fine. Durante la malattia che lo condusse al sepolcro, ei fece scrivere i sette salmi penitenziali sulle pareti della sua camera, in modo da poterli leggere dal letto, nè mai li leggeva senza piangere. Per non essere interrotto ne' suoi esercizi di pietà vietò circa dieci giorni prima della sua morte, che veruno entrasse nella

sua camera, eccettuato quando i medici andavano a visitarlo, e quando gli portavano il nutrimento. Questo divieto fu puntualmente osservato. Finalmente egli spirò tranquillamente il 28 agosto 430 in età di 76 anni, dopo averne trascorsi quaranta nell' esercizio del suo ministero. Un ultimo tratto pone il colmo alla gloria di questo grand' uomo; ei non fece testamento perchè nulla possedeva (1).

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci dato dei maestri e de' modelli come sant' Ambrogio e sant' Agostino: fateci parte della loro fermezza nella fede e della loro profonda umiltà.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io pregherò spesso per la conversione della fede.*

(1) Le opere di Sant'Agostino, di cui sarebbe bene che i fedeli facessero uso, sono, 1.° le sue *confessioni*, 2.° i suoi *soliloquj*, 3.° i suoi libri della *Città di Dio*, 4.° i suoi lavori sopra la *Genesi* ec. Per i dotti le di lui opere sono una miniera inesausta. La migliore edizione delle sue opere è quella pubblicata a Parigi dai fratelli Gaume, 22 vol. in 8.° grande.

LEZIONE XXIV.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (5.° SECOLO).

La Chiesa afflitta; invasione de'Barbari: loro ragioni providenziali — Presa di Roma — La Chiesa protetta; San Leone, Santa Genovieffa — La Chiesa attaccata: Nestoriani ed Eutichiani — Difesa; concilii d'Efeso e di Calcedonia; San Grisostomo, San Girolamo — La Chiesa consolata; Sant'Arsenio; San Gerasimo; lauri d'Oriente: vita de'Solitari.

Nel quinto secolo noi vediamo degli sciami di Barbari uscire dal Nord dell'Europa e dell'Asia, precipitare sull'impero romano, crollarlo da ogni lato, impadronirsi delle sue più belle provincie, trucidarne gli abitanti e drizzare le loro tende sopra le ruine delle città e de' palazzi. Verso l'anno 408 i Germani si stabiliscono sulle rive del Reno da Basilea fino a Magonza; i Borgognoni occupano la Svizzera e tutto il paese, che si estende fino alle sorgenti della Senna e della Loira; i Vandali devastano tutta la Gallia; questa sì florida contrada è ben presto ingombra di ceneri e di rovine. Dopo averla desolata, que'barbari si gettano sopra la Spagna e vi si stabiliscono a spese de'Romani.

La Provvidenza ciò permetteva, o figli miei, per due ragioni; la prima affine di punire quella vecchia società pagana, che si era abbeverata del sangue de' martiri, che avea aggravato il mondo per tanti secoli, e che malgrado i forti stimoli dei Cristiani avea chiusi gli occhi al lume dell'Evangelo: l'altra affine di trasmettere la fiaccola della fede a popoli nuovi che sapessero profittarne. Tale è l'invariabile condotta di nostro Signore, quando un popolo ricusa di convertirsi, ei lo abbandona, e ne chiama un altro, che viene a rallegrare la Chiesa con la propria docilità. Il popolo rigettato è ben presto punito, e la di lui rovina e le di lui sventure, col diventare un monumento della giustizia di Gesù Cristo, contribuiscono al consolidamento del di lui impero.

Fra que' formidabili guerrieri, che, durante il quinto secolo, portarono lo spavento e la desolazione nell'impero romano, ve ne ha due, il cui solo nome incute ancora terrore: sono essi Alarico ed Attila.

Alarico, re de' Goti, si precipitò sull' Italia a guisa di un torrente che ha rotto gli argini, e devastò quanto gli si presentò nel suo passaggio. Nel 410 egli era alle porte di Roma. Questa orgogliosa città, questa superba dominatrice del mondo, dopo aver sofferto in un lungo assedio gli orrori della più crudel fame, venne in di lui potere nella notte; il vincitore l'abbandonò alla discrezione delle sue barbare soldatesche. Fu una strage spaventevole, e non furono risparmiati se non coloro che si erano rifugiati nelle Chiese di San Pietro e di San Paolo. Al saccheggio fu aggiunto l'incendio; lo strepito delle case che rovinavano per le fiamme, gli insulti, le strida, il terrore, le torture, spargevano d' ogni intorno un' orribile confusione: e come se il Cielo stesso si fosse armato per punire quella rea Babilonia, un furioso oragano si unì alle devastazioni de' Goti; il fulmine devastò parecchi tempi, e ridusse in polvere quegl' idoli altre volte adorati, che gl' imperatori cristiani aveano conservati per ornamento della città. Per tal modo Roma perdè in un sol giorno quello splendore, che la rendeva la prima città del mondo; la maestà del nome romano fu per sempre oscurata.

La Religione, che in quella circostanza preservò Roma da una total rovina, la salvò anche una volta al tempo di Attila, e può dirsi con tutta verità, che i Pontefici furono i salvatori della città eterna. Attila, re degli Unni, dopo aver varcato il Danubio e il Reno, alla testa di un'armata innumerabile, mise a fuoco e a sangue tutte le Gallie, e s' incamminò quindi verso l' Italia. Questo principe, mandato da Dio per castigare la mollezza e la depravazione de' vecchi romani, aveva il sentore della sua terribile missione; egli s'intitolava nelle sue lettere, *terrore dell'universo e flagello di Dio* (1). Egli avea per costume di dire, che le stelle cadevano davanti a lui, che la terra tremava, e che egli era per il mondo intiero un martello (2). Pel lasso di trent' anni egli schiacciò le città ed i troni, e non rapì la più gran parte delle ricchezze dai palazzi de' re che per distribuirle ai proprî soldati. Dopo queste spedizioni, ei si riposava in una capanna ove mangiava in piatti di legno. Era piccolo, ma robustissimo, e la sua voce era forte e sonora. I re ch' ei traeva al suo seguito, dicevano di non potere sostenere la severità del suo sguardo.

Questo feroce conquistatore ben presto si presentò avanti Roma. Qui si offre alla imaginazione uno de' più grandi spetta-

(1) Metus orbis et flagellum Dei.
(2) Stellas prae se cadere, terram tremere, se malleum esse universi orbis.

ATTILA

Re degli Unni,

detto flagellum Dei

ALARICO

DETTO L'AUDACE

Re dei Visigoti.

GENSERICO

Duce dei Vandali

coll ch' ella possa mai concepire. Il vicario di Gesù Cristo, il pontefice San Leone, ebbe il coraggio di andare all' incontro del flagello di Dio. Non mai simile incontro ha avuto luogo negli annali del mondo. La barbarie e la civiltà, il Cristianesimo e il Paganesimo, l' nomo del sangue e l'uomo di Dio, la potenza morale e la potenza materiale; infine Leone ed Attila sono alla presenza l' uno dell' altro. Chi rimarrà vittorioso? Per rispondere, fa d'uopo rammentarsi che il Dio che veglia sopra la Chiesa è quello stesso che disse al mare: « Tu arriverai fin lì, e lì contro un grano di sabbia romperai l' orgoglio de' tuoi frutti. » Leone è uscito di Roma, ed è in presenza di Attila. Non appena questo principe ha visto e udito il Pontefice, che con gran sorpresa della sua armata, ei retrocede, abbandona l'Italia. Ventitrè anni dopo, nel 455, il medesimo Pontefice salvò Roma una seconda volta. Genserico re de'Vandali, essendosi impadronito di quella città, Leone lo pregò di vietare alle sue soldatesche di metterla a ferro e a fuoco, e fu esaudito.

Nel tempo stesso una semplice pastorella, santa Genovieffa salvava Parigi dai furori di Attila. Colle sue preghiere ella ottenne, che quel barbaro conquistatore non entrasse nella città. In tal maniera, in tutti i tempi, Dio dà de' difensori alla sua Chiesa, o a'popoli figli della Chiesa, e questi difensori della fede, della vita, della civiltà sono oggidì disprezzati dal mondo!

Mentre san Leone si opponeva al pari di un argine al torrente devastatore del barbarismo, scacciava con egual successo gli eretici, più crudeli degli Unni e de'Vandali, che si erano insinuati nell'ovile del Signore.

Nel 431 il concilio d' Efeso, terzo ecumenico, aveva condannato Nestorio, che pretendeva non essere la santa Vergine madre di Dio. Questo concilio, presieduto da San Cirillo d'Alessandria a nome di Papa Celestino, fu ricevuto con gli applausi unanimi di tutti i fedeli; ma il demonio, autore di tutte le eresie, suscitò ben presto Eutiche, che giunse a dire, non esistere in Gesù Cristo che una sola natura. In grazia dello zelo di San Leone fu riunito un concilio generale a Calcedonia. Quell' assemblea composta di seicento vescovi fu presieduta dai legati di San Leone; s' incominciò dalla lettura dell' epistola, nella quale il sommo Pontefice spiegava schiettamente la dottrina cattolica sopra il mistero dell'Incarnazione, attaccato da Nestorio ed Eutiche. Non appena l'ebbero i Padri sentita, esclamarono ad una voce, essere ella stata dettata dallo Spirito Santo, aver Pietro parlato per bocca di San Leone, e dover essa servir di norma a tutta la Chiesa. Nella lettera sinodale, che i Padri di Calcedonia

indirizzarono a San Leone dopo la celebrazione del Concilio, lo pregarono di sanzionare le loro deliberazioni. « Tu hai presieduto a noi, gli dissero, come la testa presiede alle membra. » Il santo papa sanzionò tutti i decreti concernenti le materie di fede, ed essi furono da tutta la Chiesa ricevuti col più gran rispetto. Il Concilio di Calcedonia è il quarto ecumenico.

Gli eretici, sempre disposti in apparenza a sottomettersi, quando la Chiesa ha parlato, non apprezzavano in addietro più, che oggidì nol facciano, le di lei più solenni decisioni. Così i partitanti degli errori, condannati dai concilî precedenti o fulminati dai dottori della Chiesa, continuarono a propagarli. La fede, spiegata e vendicata, era assodata nello spirito de' fedeli, ma i settari non si convertivano; tanto è difficile rientrare nel sentiero della verità, quando per orgoglio e per ambizione ne deviammo! Nuovi eretici si unirono ai precedenti, e l'edifizio sacro si vide attaccato di nuovo da più parti ad un tempo. Affine di difenderlo, Dio suscitò de' grandi dottori, come san Cirillo patriarca d'Alessandria, Sant' Isidoro di Pelusio, Sant' Epifanio, ma specialmente san Gio. Grisostomo patriarca di Costantinopoli e san Girolamo.

San Gio. Grisostomo, il principe dell'eloquenza, la gloria della Chiesa d'Oriente, nacque ad Antiochia l'anno 334. Suo padre era generale delle armi dell'impero in Siria. Antusa sua madre, benchè rimasta vedova a venti anni, non volle passare a seconde nozze, ma s'incaricò d' inspirare ella stessa a' proprî figli i principî del Cristianesimo. Non mai fuvvi donna più meritevole del nome di madre: i pagani stessi non si saziavano di ammirarne le virtù, e si udì un famoso filosofo dire parlando di lei: « quai donne maravigliose si trovano tra i Cristiani? Giovanni studiò l'eloquenza sotto Libanio, celebre retore pagano. Prima di morire, quell' illustre maestro dimostrò quanta stima facesse de'talenti del suo discepolo. Avendogli domandato i suoi amici quale de' suoi discepoli vorrebb' egli per successore, ei rispose: « io nominerei Giovanni, se i Cristiani non ce lo avessero tolto. »

In mezzo allo studio delle scienze, Giovanni si occupava a bene approfondarsi nelle massime del Vangelo. Egli si esercitava alla pratica dell' umiltà e della mortificazione; ed avendo sortito dalla natura un carattere inclinato alla collera, venne a capo di reprimerne gli stimoli, e di acquistare quella perfetta dolcezza, tanto dal divino maestro raccomandata. A questa virtù accoppiava egli un' amabil modestia, una tenera carità per il prossimo, e una condotta sì saggia, che non si poteva conoscer-

lo senza amarlo. Avendo conosciuto il mondo da vicino, ei se ne disgustò ben presto, come tutte le anime nobili, e si ritirò nel deserto, ove camminò rapidamente nelle vie della perfezione.

San Milevio, Vescovo d'Antiochia, appena ebbe conosciuto il raro merito del giovine solitario, risolse di attaccarlo alla sua Chiesa, quindi lo chiamò presso di sè e l'ordinò lettore. Flaviano successore di Milevio lo inalzò in seguito al sacerdozio, e lo creò suo vicario e suo predicatore: Giovanni aveva allora quarantatrè anni. Ei fu per dodici anni *la mano, l'occhio e la bocca del suo vescovo*. Benchè la città d'Antiochia contasse più di cento mila cristiani, lo zelo del nostro Santo era bastante ad annunziare a tutti coloro gli ordini del Signore. Ei predicava più volte la settimana e spesso anche più volte in un giorno. Il frutto della sua predicazione fu sì grande, ch'ei riuscì a sterminare il vizio, a sradicare gli abusi i più inveterati, ed a cangiare affatto l'aspetto d'Antiochia. Possedeva inoltre un talento particolare per la controversia, e l'adoprava tanto sottilmente ne'suoi sermoni, che i Giudei, i Pagani e gli eretici che andavano a udirlo, vi trovavano la più solida confutazione de' propri errori. Ben presto la di lui reputazione giunse a' confini dell'impero. Per la gloria del suo nome e pel bene della sua Chiesa, Dio lo collocò sopra un nuovo teatro, ove preparava alla di lui virtù altre fatiche ed altre corone.

Essendo rimasta nel 397 vacante la sedia di Costantinopoli, l'imperatore Arcadio determinò d'inalzarvi il nostro santo, ma gli abbisognò uno strattagemma. Ei lo fece rapire da Antiochia, e consacrare da Teofilo patriarca d'Alessandria. Il nostro santo incominciò il suo episcopato da ordinare la sua propria famiglia. Quanto gli avanzava dalle sue rendite ei lo impiegava in sollievo dei poveri, e in specialità de'malati; egli fondò e dotò parecchi spedali, affidandone la direzione a santi sacerdoti.

Sopra tutto un abuso eccitò la sua indignazione, cioè l'immodestia delle donne nelle loro acconciature. Alcune di esse sembravano aver posto in dimenticanza, essere stati gli abbigliamenti destinati in origine a ricuoprire l'ignominia del peccato, ed esser perciò un rovesciamento dell'ordine il far servire ad una colpevole vanità ciò, che esser dovrebbe per noi un motivo di penitenza, di confusione e di lacrime. Non bisognò meno dell'eloquenza di Grisostomo per far cessare quello scandalo, e il santo patriarca ne venne a capo. Sopra questo punto come su parecchi altri, Costantinopoli cangiò d'aspetto. Il suo zelo era animato da quella grand' immagine ch'egli aveva costantemente nell'animo, e riguardava la sua diocesi come un vasto spedale

pieno di sordi e di ciechi, tanto più da compiangere perchè amavano la loro situazione. La sua premura varcava i limiti dell'ovile che gli era affidato, e si stendeva fino alle più lontane regioni. Egli spedì due vescovi perchè ammaestrassero, l'uno, i Goti, l'altro, gli Sciti erranti, chiamati *Nomadi*. Nulla più restava al santo, se non ricevere la ricompensa consueta dello zelo e della virtù, vale a dire le persecuzioni; nè queste gli mancarono.

L' imperatrice Eudossia, Eutropio favorito dell'Imperatore, gli Ariani a' quali ei ricusò una Chiesa, tutte queste persone, prevenute e malvagie, si unirono, e carpirono all'imperatore un ordine d'esilio contro il Santo Patriarca. Alcuni soldati lo strapparono dalla Chiesa. Ma la notte stessa della partenza un terremoto scosse il palazzo imperiale, e l'imperatrice spaventata pregò l' imperatore, che richiamasse l'Arcivescovo Grisostomo ; egli tornò e fu accolto dagli evviva di tutto il suo popolo ; ma ciò fu per ripartire ben presto e per sempre.

Una seconda sentenza, ingiusta egualmente della prima, mandò il Santo in esilio alle estremità dell' impero. Ei vi dovè molto soffrire; tutta la sua consolazione si limitò alle lettere che gli scrivevano Papa Innocenzio e i più grandi Vescovi d' Occidente, che s' interessavano della di lui sventura. Talvolta esponevano il Santo Arcivescovo, che era calvo, ai raggi ardenti del sole, talvolta lo facevano uscire ad una pioggia dirotta, e lo facevano camminare, finchè le sue vesti fossero tutte inzuppate. La di lui sanità si trovò rovinata del tutto a Comane nel Ponto. Giunto agli estremi di sua vita, ei lasciò gli abiti suoi e ne vestì de' bianchi, come per prepararsi alle nozze dell'agnello celeste ; fece la sua comunione, fece la preghiera che finì al solito con queste parole : *Dio sia di tutto glorificato ;* poi avendo detto *Amen* e fattosi il segno della croce, rimise tranquillamente l' anima sua nelle mani di Dio, il 14 Settembre del 407 (1).

Portiamo ora gli sguardi verso l'altra estremità dell'Oriente. Presso la grotta di Betlelemme esiste un individuo, il cui potente genio si trova inspirato alle rimembranze de' luoghi santi, e che dal fondo della sua solitudine riempie la terra della fama del proprio nome, sostiene la Chiesa, atterra l' eresia, porta la scienza della scrittura agli estremi punti, detta regole sicure ai

(1) Le più belle opere di San Grisostomo sono:
1.° il suo *trattato del sacerdozio;* 2.° Le sue omelie al popolo d'Antiochia; 3.° i suoi *Commentarii sopra San Matteo* e *sopra l'epistole di San Paolo.*
Si pubblicano in questo momento a Parigi, per cura de' fratelli Gaume, le opere complete di San Grisostomo in greco e in latino, 26 vol. grand. in 8.° è l'edizione migliore di questo Santo Padre.

sacerdoti e alle madri di famiglia, apre finalmente un asilo protettore a' discendenti impoveriti de' Paoli Emilii e degli Scipioni. Quest' uomo straordinario, questa colonna della Chiesa, questa luce dell' Oriente e del mondo intiero è San Girolamo.

Nato a Stridone su i confini della Dalmazia ei ricevè una eccellente educazione; andò poi a perfezionarsi a Roma, ove fece rapidi progressi nelle belle lettere e nella eloquenza. In quella gran città Girolamo obliò a poco a poco le sante massime inspirategli da' suoi genitori: dei principî tutti mondani e un avversione decisa per le pratiche di Religione divennero la norma della sua condotta; non si abbandonò peraltro ad inclinazioni brutali, ma non possedeva quello spirito di Cristianesimo, che costituisce i veri discepoli di Gesù Cristo. Frattanto arrivò l' ora della grazia. Al ritorno da un viaggio nelle Gallie ei chiese il battesimo. Dedicatosi da quel punto alla preghiera e allo studio della Scrittura, ei visse da cenobita in mezzo al tumulto di Roma, e da santo in mezzo alla depravazione e alla dissolutezza. Da Roma si portò in Oriente, e s' internò negl' infuocati deserti della Siria. Le austerità ch' ei praticò parrebbero incredibili, se non le raccontasse egli stesso. Si recò poscia a Gerusalemme, quindi ad Antiochia. Paolino, Vescovo di questa città, lo inalzò al sacerdozio, ma Girolamo non consentì alla propria ordinazione, se non a patto di non essere addetto a veruna Chiesa.

La brama di ascoltare l' illustre San Gregorio di Nazianzo, lo condusse nel 381 a Costantinopoli. L' anno dipoi ritornò a Roma, ove fu trattenuto dal Papa Damaso, che lo impiegò nei più gravi affari della Chiesa, e le incaricò di rispondere alle epistole gratulatorie de' Vescovi. Per sottrarsi a diverse persecuzioni, che il suo merito e la sua virtù gli aveano procacciato, il santo partì nuovamente per Bettelemme, ove Santa Paola, illustre matrona romana gli fece edificare un monastero; egli medesimo fece costruire un ospizio per i tanti pellegrini che si recavano a visitare i luoghi santi. Il Santo dottore ci ha lasciati un quadro interessante della vita tutta celeste, che i monaci di Bettelemme conducevano, e della devozione che dominava nelle adiacenti campagne. Dopo aver parlato del fracasso delle città grandi, esclama in un momento di gioia: « Il borgo di Gesù Cristo è totalmente campestre, e le orecchie non sono importunate da strepito alcuno, tranne quello del canto de' Salmi. Da qualunque parte uno si volti si ode il campagnuolo, che coll' aratro alla mano canta *alleluia*, ovvero il mietitore che si riposa dalle sue fatiche col canto de' salmi (1).» Ohimè, figli miei,

(1) Ep. XVII, p. 126.

quanto i tempi sono cangiati! Che udite voi oggi giorno per le città e per le campagne? esaminate davanti a Dio, se alcuna cosa sia da tentarsi da voi, per risvegliare la santa e commuovente usanza di cui avete udito il racconto.

Frattanto Girolamo passava i giorni e le notti studiando e scrivendo. Amando egli la Chiesa come un figlio ama la madre, ei fu sempre diligente a combattere tutte le eresie del suo tempo. I Luciferiani, che accusavano la Chiesa di troppa indulgenza verso i penitenti; gli Elvidiani, che negavano la verginità perpetua dell'augusta Vergine Maria; Gioviniano, che biasimava la condizione di vergine, e predicava la ribellione alle leggi della Chiesa; Vigilanzio, che condannava come idolatri coloro che veneravano le reliquie de' Santi, tutti caddero alla loro volta sotto le branche del leone del deserto; il santo li confuse con una forza di logica e un'energia di stile, che gli ridusse al silenzio.

Il Pelagianismo, che si propagava in Oriente, trovò in Girolamo un formidabile avversario; ei lo confutò in un dialogo famoso, e mise i fedeli in guardia contro quella pericolosa eresia.

Alle incessanti inquietudini, che le derivavano dal pericolo de' fedeli d'Oriente, ed alle perdite che la Chiesa aveva sofferte a cagione dello scisma e dell'eresia, venne ad aggiungersi la nuova dell'essersi i Vandali impadroniti di Roma. Questa città era stata saccheggiata e devastata, e una fame spaventevole aven finito di gittarvi la desolazione. Si videro intiere famiglie fuggire senza vettovaglie, senza denaro; i discendenti de' padroni del mondo furono ridotti alla mendicità. Uomini e donne, abbandonando la patria per isfuggire alla morte, s'internavano nelle paludi o ne' deserti; moltissimi cercarono in Betlemme un asilo. San Girolamo non potè trattenere le lacrime alla vista di tanti sventurati, e nulla risparmiò per alimentarli, confortarli, albergarli.

Uno de' più segnalati servigi, che il santo dottore prestò alla Chiesa, fu quello di rivedere il testo della Bibbia, e di correggere gli sbagli che aveano potuto introdursi nelle diverse versioni de' libri santi. Egli intraprese questo grande e scabroso lavoro alle preghiere di Papa Damaso, e se ne disimpegnò con plauso di tutto il mondo cattolico. L'austerità del santo Anacoreta non cedeva al di lui zelo per la Chiesa, e alla sua applicazione allo studio. Ei si era ritirato, dice egli medesimo, nella solitudine per piangervi i suoi peccati nel fondo di una cella in espettativa del giorno del giudizio. Egli preferiva le vesti più

rozze e gli alimenti i più grossolani, non viveva che di pane nero e di poche erbe, e in pochissima quantità. Logoro dalla fatica e dalla penitenza, il nobile vincitore de' vizi e delle eresie andò a riposarsi in grembo a Dio, pel quale avea sì gagliardamente combattuto il 30 settembre del 420 (1).

Le gloriose vittorie riportate sopra lo scisma o sopra l'eresia da san Girolamo, da san Gio. Grisostomo e dagli altri scrittori cattolici del quinto secolo, non più ci sorprenderanno, figli miei, se internandoci nel deserto consideriamo i numerosi Mosè che pregavano sulla montagna. Grandi esempi erano dati ai pagani per convertirli, ai cattivi cristiani per distaccarli dal mondo, e ai fedeli discepoli di Gesù Cristo per incoraggiarli, nel tempo stesso che una grande espiazione, gettata nella bilancia della giustizia divina, assicurava la vittoria alla Chiesa e il perdono ai colpevoli. Tra questi intercessori inviati allora nel deserto, noi citeremo particolarmente santo Arsenio e san Gerasimo.

Arsenio, romano di nascita, uscito da famiglia illustre e di raro merito, istruito perfettamente nelle lettere divine ed umane, conduceva a Roma una vita solitaria, quando l'imperatore Teodosio il grande pregò il pontefice Damaso di trovargli qualcuno, a cui affidare l'educazione de' suoi due figli, Arcadio ed Onorio. Il santo pontefice gettò gli occhi sopra Arsenio e lo invitò a Costantinopoli. Teodosio lo accolse con gran distinzione, lo inalzò alla dignità di senatore, e comandò che fosse rispettato come padre de' suoi figli, di cui lo nominava tutore e precettore. Volle che avesse un equipaggio magnifico, e gli assegnò cento domestici riccamente vestiti. Un giorno l'imperatore essendo entrato nella camera de' suoi figli per assistere alle loro lezioni, gli trovò seduti mentre Arsenio era in piedi. Non solo se ne adirò, ma inoltre privò per qualche tempo i figli de' distintivi della loro dignità, e volle che in tempo della lezione stessero essi in piedi e Arsenio seduto. Questo avviso non cangiò Arcadio. Avendo commesso un fallo, Arsenio gl'inflisse una punizione; il giovine principe ne fu fortemente irritato, e non divenne che più caparbio. Arsenio colse quest'occasione per effettuare il progetto che avea da lungo tempo formato di abbandonare il mon-

(1) Le principali opere di San Girolamo sono: 1.° I suoi *commentari* su la scrittura; 2.° Le sue *lettere* e le sue *vite dei Padri del deserto*; 3.° i libri *contro Elvidio, Gioviniano, Vigilanzio*.

D. Martianay della congregazione di San Mauro ha fatto un'edizione di San Girolamo, Parigi 1683-1704, 5, vol. in fol. Questa edizione lascia qualcosa a desiderare.

do, e si ritirò in Egitto nel deserto di Sceté, e ciò avvenne verso l'anno 394. Arsenio aveva allora quarant'anni, undici dei quali aveva passati alla corte di Costantinopoli.

Ammesso dopo aspre pruove nel monasterio di san Giovanni, Arsenio si distinse sopra gli altri anacoreti per la umiltà ed il fervore. Sul principio ei si permetteva inavvertentemente alcune cose, alle quali si era avvezzato nel mondo, e che, sebbene innocenti in loro stesse, sembravano indicare qualche leggerezza e difetto di mortificazione, come per esempio l'abitudine d'incrociare le gambe. I vecchi religiosi che lo avevano in gran rispetto, non vollero avvertirnelo in una pubblica adunanza di tutti i fratelli, ma l'abate Pastore si valse di questo stratagemma. Ei combinò con un monaco che si mettesse nella stessa postura, e ch'ei ne lo riprenderebbe come di cosa contraria alla modestia religiosa, il che fu fatto. Il monaco ascoltò il rimprovero in silenzio, e senza cercare di scusarsi. Arsenio ben si accorse, esser quello un avviso indiretto per sè, quindi fu più guardingo e si seppe correggere.

Tra tutti i monaci di Scété nessuno ve ne era che fosse peggio vestito di lui, volendo egli così punirsi di quel lusso esteriore che avea sfoggiato alla corte. Essendosi ammalato, il sacerdote del deserto lo fece portare nella sua abitazione prossima alla Chiesa, ove fu collocato sopra un letticciuolo di pelli di animali, e con sotto il capo un meschino capezzale. Uno de' solitari essendolo andato a visitare, si scandalizzò di vederlo in quella guisa adagiato, e domandò se fosse quegli l'abate Arsenio. Il sacerdote presolo a parte gli disse : qual'era la tua professione al tuo paese prima di esser monaco? Io era pastore, rispose, e appena aveva da vivere. Or bene, replicò il sacerdote. Arsenio era nel mondo, ed era il padre degli imperatori ; aveva al suo servizio cento schiavi vestiti di seta e ornati di braccialetti e di cinture d'oro, e dormiva in letti magnifici. Tu che eri pastore stavi peggio al secolo che qui. Il monaco tocco da quelle parole si prostrò e disse : « perdonami, padre mio, ho peccato; io confesso che Arsenio è sulla vera strada dell'umiltà ». Quindi si ritirò pienamente edificato.

Un officiale dell'imperatore portò un giorno ad Arsenio il testamento d'un senatore suo parente, che lo aveva instituito suo erede. Il santo gli domandò da quanto tempo era morto il suo parente. « Da qualche mese » rispose l'officiale; « è molto maggior tempo che son morto io, soggiunse Arsenio, dunque come mai potrei esser suo erede? » Questo grand'uomo, che avea conosciuto il mondo nella sua parte più lusinghiera, ne era

disgustato talmente, che solennizzava ogni anno quel giorno, in cui Dio gli aveva fatta la grazia di distaccarlo dal secolo. La sua maniera di solennizzarlo consisteva nel comunicarsi, nel fare elemosine a tre poveri, mangiar legumi cotti, e lasciare la propria cella aperta a tutti i solitari che volessero visitarlo (1).

L' umiltà in lui eguagliava il merito. Con un gran capitale di erudizione, con molta facondia, con un esteriore imponente per la grandezza della statura, coi capelli bianchi e colla barba che gli scendea sul petto, egli avea tutta la riserva e la modestia de' più giovani solitari. Un giorno, mentre ei consultava uno de' vecchi padri, vecchio virtuoso ma semplice, uno de' fratelli gli disse: « Padre Arsenio, come ricorri tu a un tale oracolo, tu instrutto in tutte le dottrine de' greci e de' romani? » Ed ei rispose: « È vero che ho molto applicato alle scienze di Roma e d' Atene, ma non so ancora l' alfabeto di quella de' santi, nella quale questo buon padre è mio maestro consumato ».

Affine di eccitarsi alla pratica di tutte le virtù che fanno dell' uomo un Angelo sulla terra, ei faceva spesso a sè medesimo questa domanda, divenuta sì celebre: « Arsenio, perchè hai tu lasciato il mondo e sei venuto qui? »

Erano cinquantacinque anni dacchè questo grande espiatore de' peccati del mondo, questo grande intercessore della Chiesa presso Dio compieva nelle lacrime e nella penitenza la sua sublime missione, e riempiva il deserto dello splendore de' propri esempi, quando Dio lo chiamò a sè per la ricompensa. Il timore del giudizio di Dio gli fece spargere qualche lacrima, ma non turbò la calma della sua bell' anima. L' abate Pastore, spettatore della sua morte esclamò: « Arsenio fortunato per aver pianto sopra sè stesso mentre era al mondo! quelli che non piangono in questa vita, piangeranno eternamente nell' altra ». Arsenio morì nel 449 in età di 95 anni.

A proporzione che aumentavano i tumulti, le rivoluzioni, i delitti del mondo. Dio che pone sempre in bilancia i mezzi di difesa con gli assalti del nemico, popolava i deserti di una moltitudine sempre crescente di santi solitari. A quest' epoca vuolsi ricondurre la fondazione di quei *lauri* sì celebri in Oriente e sì cari al cuore de' cristiani. Ma che erano questi *lauri*? Imaginatevi in mezzo ad una solitudine una grande pianura di forma circolare, il cui centro è occupato da una Chiesa ove risiede il Dio del cielo, e la cui circonferenza è formata da cellette separate le une dalle altre, e abitate da solitari o piuttosto da angeli, e avrete allora l' idea degli antichi lauri.

(1) In ejus vita.

I primi furono collocati a poche leghe da Gerusalemme e sulle rive del Giordano in que' luoghi, ove risuonava tuttavia l'eco della voce de' Profeti, di Giovanni Battista e del divino Maestro. Uno de' più famosi fu quello di San Gerasimo.

Fabbricato nel 440 a un quarto di lega da Gerusalemme era esso composto di settanta celle. I religiosi stavano separati ciascuno nella propria cella per cinque giorni della settimana, senz'altro alimento che pane, acqua e datteri; ciò non pertanto vivevano in società sotto l'obbedienza di un superiore. Il sabato e la domenica si recavano alla chiesa, cantavano insieme le lodi di Dio, partecipavano ai santi misteri, mangiavano insieme qualcosa di cotto e bevevano un poco di vino. Dopo il vespro della domenica essi tornavano nelle loro celle, portando seco pane, acqua e datteri per cibarsi ne' cinque giorni che dovevano passare soli. La loro occupazione era il lavoro delle mani e la preghiera, nè potevano mai accender lume neppure per leggere. Era legge fra loro che quando uscivano dalle loro celle, dovessero lasciarne aperta la porta per dimostrare che nulla possedevano in proprietà, e che i loro fratelli potevano disporre delle loro suppellettili. Per tal modo perpetuavano essi lo spirito di carità de' cristiani primitivi. San Gerasimo morì nel 475 (1).

Questa vita sì perfetta noi la troviamo ad ogni momento ne' deserti dell'Oriente e dell'Occidente. Ascoltiamo, figli miei, un testimone oculare, San Grisostomo, che ci descrive egli stesso la vita degli Anacoreti, abitanti le montagne prossime ad Antiochia.

« Si alzavano, ei dice, al primo canto del gallo ossia a mezza notte, e dopo aver recitato il mattutino e le laudi, ciascuno si occupava nella propria cella a leggere la Scrittura o a copiare de' libri, poi andavano insieme in Chiesa a dire la terza, la sesta, la nona e il vespro, quindi tornavano silenziosi alle loro celle. Non confabulavano mai fra loro; conversavano soltanto con Dio, coi Profeti, e con gli Apostoli, meditando i loro divini dettati.

« Il loro nutrimento consisteva in un poco di pane e di sale, alcuni vi aggiungevano un poco d'olio, i malati erba e legumi. Terminata la refezione, prendevano qualche momento di riposo secondo il costume degli Orientali, e poi si rimettevano al lavoro. Fabbricavano panieri e cilizi, lavoravano la terra, tagliavano legna, preparavano il cibo, lavavano i piedi agli ospiti,

(1) Helyot, T. I, p. 164.

Egli . raguenerà il suo frumento nel granajo;
ma brucerà le paglie con fuoco inestinguibile.

Fil.° Morghen inc

che servivano con grande affezione, senza esaminare se fossero ricchi o poveri. Una stuoia stesa per terra serviva loro di letto; i loro abiti erano di pelle di capra e di cammello, o di pelli sì rozzamente lavorate, che non avrebbero voluto valersene i mendicanti.

Pure ve ne erano fra loro di quelli che erano nati nell'opulenza, e che erano stati allevati nelle morbidezze. Essi non portavano calzatura, nulla possedevano, e mettevano in comune ciò ch' era destinato a' bisogni indispensabili della natura ; è vero che potevano ereditare, ma non si valevano di questo dritto che per donare a' poveri. Tutto ciò ch' essi potevano economizzare col frutto del loro lavoro, lo destinavano all' uso medesimo; non avevano un cuore e un' anima, non si parlava mai tra loro di *mio* e di *tuo*, parole inventate dallo spirito di possedimento, che spezza sì spesso i vincoli della carità. Regnava nelle loro celle una pace inalterabile e una gioia pura, che invano si cercherebbero nella più grande opulenza.

Quegli anacoreti terminavano la preghiera della sera con serie considerazioni sul giudizio finale, affine di eccitarsi alla vigilanza cristiana e prepararsi ognor più al conto rigoroso, che tutti noi dovremo rendere al Signore (1). Grisostomo mantenne sempre questa pratica, di cui l' esperienza gli avea dimostrato l' utilità, e la raccomanda caldamente nelle sue opere al pari di quella dell' esame della sera. Voglio sperare, figli miei, che il suo esempio non sarà perduto per noi.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio de' grandi esempi di virtù che ci avete dati nelle persone di sant' Arsenio, di san Girolamo e di san Grisostomo; fateci grazia che imitiamo la loro umiltà e carità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io domanderò spesso a me stesso: a qual fine son io cristiano?*

(1) Lib. II, de Compunct. pag. 182. Homel. 72, in Matth. lib. III, contra vitup. vitae monast. c. 14.

LEZIONE XXV.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (5.° E 6.° SECOLO).

Giudizio di Dio sopra l'Impero Romano — La Chiesa propagata; conversione dell'Irlanda, conversione de'Francesi, santa Clotilde — Continuazione del giudizio di Dio sopra il vecchio mondo — La Religione salva la scienza e crea una nuova società — San Benedetto, potenza del suo ordine, servigi ch'el presta all'Europa — La Chiesa afflitta in Oriente; violenza degli Eutichiani — Difesa; quinto concilio generale.

Malgrado gli sforzi de' santi dottori e le preghiere de' solitari, gli eretici e i vecchi pagani continuavano a chiuder gli occhi alla luce, ed anche i settari facevan prova d' impinguare il loro numero. Essendosi tutti costoro resi indegni della verità, la giustizia di Dio si risolse di togliere la face sacra, che la sua divina misericordia avea loro presentata, e la donò ad altri popoli. La Chiesa nulla deve perdere, e nuovi suoi figli debbono sempre consolarla dell' apostasia di quelli che si distaccano da lei.

Tutto ad un tratto il Nord dell' Europa e dell' Asia si scuote. Innumerabili sciami di popoli barbari sono spediti a raccogliere la manna preziosa della verità, che il vecchio paganesimo sdegna ; vengono essi con una doppia missione : punire l' impero romano della sua ingratitudine, de' suoi misfatti, e della sua ribellione ostinata contro l' Agnello dominatore del mondo, consolar poi la Chiesa con divenirne i docili figli. Incominciano essi da effettuare la prima ; il vasto colosso che avea per tre secoli bevuto il sangue de' martiri, cade sotto i loro colpi, e i brani dispersi del suo cadavere gridano a tutti i secoli : « così sarà distrutto l' impero che avrà detto : io non voglio che Cristo regni sopra di me ».

I Barbari si stabiliscono sopra le ruine del vecchio mondo; a questo punto l' amabil Figlia del cielo, la Religione della carità, si presenta ; la dolce sua voce di madre tocca le orecchie de' formidabili vincitori, e questi leoni si ammansiscono ; la Chiesa ne fa degli uomini per farne in seguito de' cristiani. Questo miracolo si opera insensibilmente, e un nuovo mondo viene ad esser creato. In questo frattempo si compie un altro prodigio, che abbiamo più d' una volta rimarcato.

Il sole che illumina la terra non è tanto esatto a passare da un punto all' altro del Cielo, quanto lo è il sole della verità ad illuminare un popolo nuovo, allorchè un popolo colpevole ha rigettato la sua luce. Così nel momento preciso, in cui le eresie delle quali abbiamo parlato nella lezione precedente, rapivano innumerabili figli alla Chiesa, la sacra face era consegnata alle mani di un giovine santo, incaricato di farla splendere agli occhi d' una intiera nazione. San Patrizio, col divenire l' apostolo dell' Irlanda, guadagnò a Gesù Cristo una delle parti più fervorose dell' ovile divino, e forse la più fedele.

Nacque questo Santo in un villaggio dell' Inghilterra, sebbene fosse romano d' origine, avvegnachè la madre sua si suppone nipote di san Martino, vescovo di Tours. Patrizio fu educato nella religione cristiana; in età di quindici anni ei commise un fallo, che non sembra per altro che fosse molto grave. Ei ne concepì un sì vivo rimorso, che lo pianse per tutto il tempo della sua vita. Dio gli procacciò ben presto i mezzi di rendergli maggior gloria, che non avea potuto sottrargliene. Non avea ancora compito il suo sedicesimo anno, quando una brigata di barbari lo rapì dal suo paese insieme con molti schiavi e parecchie navi di suo padre. Ei fu condotto in Irlanda, ove fu destinato a guardare i porci su' monti e per le foreste. Il suo corpo dovè molto soffrire per la fame, pel freddo, per la pioggia, per le nevi e i ghiacci, ma Dio ebbe pietà dell'anima sua; ei gli svelò tutta l' estensione de' proprî doveri, e gli inspirò la volontà di fedelmente adempirli.

Fedele alla grazia, Patrizio vide il proprio stato di cristiano, e più non cercò che i mezzi di santificarlo; la rassegnazione e la preghiera gli fecero sopportare lietamente le sue prove. Dopo sei anni di schiavitù trovò il mezzo di tornare al suo paese, ma Dio gli manifestò in più visioni, che si varrebbe di lui per la conversione dell' Irlanda; fra le altre cose gli parve di vedere tutti i fanciulli di quel paese, che dal grembo delle loro madri gli tendevano le braccia, o imploravano il di lui soccorso con grida capaci di spezzare il cuore.

San Prospero dice, che il nostro santo ricevè la sua missione per l' Irlanda da san Celestino papa, che lo consacrò vescovo di quella provincia. Ripieno dello spirito apostolico, Patrizio dopo tornato alla patria abbandonò coraggiosamente la propria famiglia; ei vendè, come lo dice egli stesso, la sua nobiltà per servire una nazione straniera. Ritornò dunque in Irlanda per occuparsi dell' estinzione dell' idolatria, percorse tutta l' isola e s' internò fino ne' luoghi i più nascosti, senza temere

i pericoli a' quali si esponeva. Le sue prediche, fortificate dall' angelica sua pazienza ne' patimenti, produssero effetti meravigliosi: prima di morire ebbe la consolazione di vedere quasi tutta l' Irlanda adorare il vero Dio: la beata sua morte accadde l' anno 464.

Salve, santa Chiesa d' Irlanda, vergine del Nord, ornata d' una corona di gigli e di rose, simbolo dell' integrità della tua fede o della fermezza del tuo coraggio in mezzo alle sanguinose persecuzioni! Spera nel Dio degli oppressi e de' martiri; colui che seppe spezzare lo scettro de' Neroni e de' Domiziani saprà rompere il giogo, che gli oppressori e i tiranni fanno gravitare da tanti secoli sopra l' innocente tuo capo.

Dalle mani di Patrizio la face dell' Evangelo passò in quella d'una giovine principessa, miracolosamente sottratta alla strage di tutta la sua famiglia. Questo nuovo apostolo, che convertendo la Francia doveva assicurarle più gloria e felicità che tutte le conquiste de' di lei famosi capitani, fu santa Clotilde.

Clotilde era figlia di Chilperico, fratello di Gondebaldo re de' Borgognoni. Quest' ultimo si bagnò le mani nel sangue di suo fratello, di sua cognata e de'loro figli, per assicurarsi il possesso delle loro sostanze; tuttavia risparmiò le due figlie di Chilperico, che erano di una rara bellezza, e che a cagione della estrema loro gioventù, non potevano essere temibili. La maggiore fu chiusa in un monastero ove si fece religiosa. Clotilde restò alla corte di suo zio, ed ebbe la fortuna di essere allevata nella religione cattolica, benchè fosse costretta a vivere in mezzo ad Ariani. Ella si assuefece ben presto a disprezzare il mondo, e questi sentimenti non fecero che consolidarsi, per mezzo della pratica delle opere pie. La sua innocenza non ricevè alcuno attacco dalle seducenti attrattive della vanità, che da ogni lato la circondavano.

Clodoveo, re de'Franchi, distruggitore della potenza romana nelle Gallie, la fece chiedere in matrimonio. Fu la domanda accolta, a condizione però che la principessa avrebbe la libertà di professare la sua religione, e gli sponsali furono effettuati a Soissons nel 493. Clotilde si fece erigere nel palazzo di suo marito un piccolo oratorio, ove passava molte ore in preghiere; praticava inoltre moltissime mortificazioni in segreto, e colla prudenza regolava tutti i suoi esercizi; ella non trascurava veruna delle convenienze del proprio stato. L'eguaglianza nel suo carattere, e la sua condiscendenza le guadagnarono l'affetto di suo marito. Quando si vide pienamente padrona del di lui cuore, ella più non pensò che ad effettuare il progetto da lei formato, di guadagnare lui medesimo a Gesù Cristo.

Ella gli parlava spesso della vanità degl'idoli e della eccellenza della Religione Cristiana. Clodoveo l'ascoltava sempre con piacere, ma non era ancor giunto il momento della sua conversione. Coraggio, santa principessa! continua le tue preghiere e le tue opere buone; quel Dio che tiene nelle sue mani il cuore de' re, convertirà ben presto alla verità quello del tuo marito. In fatti, indi a poco, Clodoveo trovandosi in guerra con gli Alemanni, diede loro battaglia a Tolbiac presso Colonia. Il disordine entra nella sua armata, egli stesso sta per cadere in mano de' suoi nemici; invoca i suoi Dei, sono sordi, nè può più fermare i fuggitivi. In questo estremo ci si sovviene del Dio di Clotilde, lo invoca, e gli promette di adorarlo, se giunge a riportare la vittoria. Allora cangia ad un tratto lo stato della battaglia, gli Alemanni sono tagliati a pezzi, e un corriere è spedito a Clotilde per informarla dell'accaduto. La pia principessa al colmo della gioia si pone tosto in viaggio e incontra il re a Reims.

San Remigio, vescovo di quella città, finì d'ammaestrare il fiero vincitore. Clodoveo non esitò più nel suo cangiamento: egli adunò i suoi guerrieri, e gli esortò a seguire il suo esempio, rinunziando i vani idoli per adorare quel Dio, a cui andavano essi debitori della vittoria. Egli fu interrotto ad un tratto dalle acclamazioni de' Francesi, che gridarono da tutte le parti: « Noi rinunziamo agli Dei mortali, e siamo pronti a adorare il vero Dio, il Dio predicato da Remigio. » Il battesimo fu stabilito per la vigilia di Natale. Remigio che volea colpire gli occhi dei Franchi con quanto la Religione ha di più augusto nelle sue cerimonie, nulla omise perchè quella riuscisse splendida. Ei comandò, che la Chiesa e il Battistero fossero coperti delle più ricche tappezzerie, fece accendere un numero grande di ceri, misti a deliziosi profumi, che tramandavano un odor celestiale. Nulla di più magnifico della marcia de' catecumeni. Le strade e le piazze pubbliche furono parate, ed essi andavano processionalmente con gli Evangelî e la croce del palazzo del re fino alla Chiesa, cantando inni e litanie. San Remigio teneva il re per mano, seguiva la regina con le due principesse sorelle di Clodoveo, e dietro erano più di tremila uomini del suo esercito, la maggior parte officiali, che l'esempio di lui avea guadagnati a Gesù Cristo.

Quando il re fu giunto al Battistero, chiese il battesimo. Il santo vescovo, spiegando allora quell'autorità, che non appartiene se non al ministro del supremo Signore, e assumendo un tuono di cui non v' ha esempio nella storia profana, gli disse: « Or-

goglioso Sicambro, abbassa la fronte, adora quel che hai bruciato, brucia quel che hai adorato (1)». Clodoveo, divenuto mansueto come un agnello, si piegò sotto la mano del pontefice; dipoi avendo confessato la fede della Trinità, ricevè l'acqua consacrata e l'unzione del santo Crisma, e ciò fu nel 496. I tre mila francesi che gli facevano corteggio, senza contare le femmine ed i fanciulli, furono battezzati contemporaneamente da' vescovi e dagli altri ministri, che si erano recati a Reims per tale cerimonia. Delle due sorelle di Clodoveo una fu battezzata, e l'altra ch'era cristiana, ma che aveva avuto la disgrazia di cadere nell'eresia, fu riconciliata mediante l'unzione del sacro Crisma (2).

La nuova della conversione di Clodoveo sparse la gioia in tutto il mondo cristiano. Era in quel tempo il solo monarca cattolico, gli altri erano o pagani o infetti di eresia. Dacchè ebbe abbracciata la vera fede quel monarca non lasciò di praticarla, nobile esempio imitato per molti secoli da' di lui successori, e che ha meritato loro il titolo glorioso di *re Cristianissimo.*

Dal canto suo, Clotilde ringraziava il Signore continuamente per la conversione di suo marito. Dopo la di lui morte ella si ritirò a Tours presso il sepolcro di san Martino, e vi passò il resto della sua vita nella preghiera, ne' digiuni, nelle veglie, e in altri esercizi di penitenza; sembrava ch'ella avesse dimenticato di essere stata regina e di avere de' figli sul trono. Avendo predetto la propria morte trenta giorni prima, ricevè i sacramenti e rimise tranquillamente la sua bell'anima al suo Creatore li 3 giugno del 545. Da quest'epoca del battesimo di Clodoveo incominciarono que' lunghi secoli di gloria e di prosperità, che resero la Francia la prima nazione per i costumi, per le cognizioni, per l'influenza: ben fortunata se non avesse ella giammai disconosciuta la sorgente della propria felicità!

Tutti que' popoli barbari, Franchi, Borgognoni, Goti, Vandali, Unni, Alani, Longobardi, e tanti altri, che si vedevano da più d'un secolo accorrere da' confini del settentrione, dovevano successivamente entrare nel grembo della Chiesa. In frattanto essi compivano senza ostacolo la formidabil missione, che aveano ricevuto di distruggere l'antico mondo. I monumenti del genio, del pari che i modelli dell'arte, cadevano rapidamente sotto il loro ferro distruggitore; era finita per tutte le antiche grandezze, se la Provvidenza non si fosse data la cura di veglia-

(1) Mitos depone colla, Sicamber; adora quod incendisti, incende quod adorasti.
(2) San Greg. di Tours *stor. franc. stor. com. della Chiesa.*

re alla loro conservazione ; e noi, i discendenti di que' formidabili missionari, noi saremmo rimasti privi senza rimedio delle glorie di Roma e di Atene, ed il nome stesso di tanti uomini celebri, che formano oggi l'oggetto della nostra ammirazione, ci sarebbe stato sconosciuto per sempre.

Dio dunque fe' sorgere allora un uomo degno dell'eterna riconoscenza de' secoli, un uomo che salvò i monumenti del genio antico, e conservò la preziosa scintilla della scienza ; un uomo che fu il Patriarca della vita Religiosa in Occidente, o che diede almeno una forma perfetta a quella rispettabile condizione, e quest' uomo fu san Benedetto.

Questo padre dell'Europa civilizzata nacque verso l'anno 480 a Norcia, città episcopale del ducato di Spoleto in Italia. Appena fu egli in grado di applicare allo scienze, i suoi genitori lo mandarono alle scuole pubbliche di Roma. L'angelico giovinetto, temendo che il mal'esempio di tanti giovani non giungesse a guastarlo, risolse di allontanarsi ; partì perciò da Roma e si ritirò nel deserto di Subiaco, ove una caverna umida e bassa gli servì di abitazione. Il demonio ve lo seguì, e lo tentò un giorno con tanta violenza, che per respingere la tentazione il servo di Dio si rotolò tutto dentro le spine, nè desistè, finchè il suo corpo non fu tutto sangue. Le piaghe che gliene derivarono, estinsero in lui le impure fiamme della concupiscenza, di cui non più mai ebbe a provare gli stimoli.

Frattanto la fama della di lui santità si divulgò di giorno in giorno, giunse al santo un gran numero di discepoli, e in capo a qualche tempo fondò dodici monasteri, in ciascuno de'quali pose dodici religiosi con un superiore. Tra quei nuovi figli della penitenza si annoveravano Mauro e Placido, tutti due figli di Senatori, e parecchi altri personaggi illustri. Benedetto lasciò ben presto il deserto di Subiaco, per ritirarsi a Monte Cassino nel regno di Napoli. Eravi a Monte Cassino un antico tempio e un bosco consacrato ad Apollo, che aveva in quel luogo ancora degli adoratori. Quegli avanzi d' idolatria infiammavano lo zelo del servo di Dio ; egli predicò il Vangelo, e per la forza riunita de' suoi sermoni e de' suoi miracoli, fece un numero grande di conversioni. Padrone del terreno ei franse l'idolo ed arse il bosco. Avendo in seguito demolito il tempio, inalzò sopra le sue rovine due oratori o cappelle, sotto l'invocazione di San Giovan Battista o di San Martino. Tale fu l'origine del celebre monastero di Monte Cassino, di cui Benedetto gettò i fondamenti nel 527, in età di quarantotto anni.

A Monte Cassino scrisse San Benedetto la sua regola, e

fondò l'ordine per sempre illustre de' Benedettini. Dio, che lo aveva scelto come un altro Mosè, per condurre un popolo eletto nella vera Terra promessa, autenticò la di lui missione con miracoli e con profezie. Un giorno, alla presenza di una moltitudine di popolo, ei resuscitò un novizio, che era rimasto schiacciato sotto un muro.

Totila, re de Goti, essendo entrato in Italia, restò grandemente meravigliato di tutte le cose prodigiose che gli furono narrate di San Benedetto ; ei volle provare, se era quale gli era stato dipinto. Mandò ad avvisarlo che lo sarebbe andato a visitare; ma poi in vece di andarvi in persona vi mandò un suo officiale chiamato Riggone, che aveva fatto vestire de' propri abiti, e a cui aveva dato un seguito di tre de' primi Signori della sua corte con un numeroso corteggio. Il Santo che stava in quel momento seduto, appena lo scerse, disse: « figlio mio, dimetti codesto abito, perchè non ti conviene ». Riggone spaventato e confuso, per aver preteso d'ingannare quel grand'uomo, si prostrò a' suoi piedi con tutto il suo seguito.

Al suo ritorno ei raccontò al re quanto gli era accaduto. Totila andò da sè stesso a visitare il Servo di Dio. Appena lo vide si prostrò e vi rimase, finchè Benedetto non lo rialzò ; ma fu ben più sorpreso, quando il Santo gli disse queste parole : « Tu fai molto male, e prevedo che tu ne farai anche di più; tu prenderai Roma, passerai il mare, e regnerai nove anni ; ma morrai nel decimo anno, o sarai citato al tribunale del giudice giusto, per rendergli conto di tutte le tue opere ».

Tutti i punti di questa predizione furono verificati dall'evento ; San Benedetto pure morì l'anno dopo aver ricevuto la visita di Totila. Ei fece scavare la propria tomba sei giorni prima della sua morte da lui predetta a' suoi discepoli. Scavata la tomba, fu assalito dalla febbre ; il sesto giorno chiese di esser portato in Chiesa per ricevervi la Santa Eucaristia, diede in seguito alcuni ammaestramenti a' suoi discepoli, poi appoggiandosi sopra uno di loro, pregò in piedi colle mani al Cielo e rese tranquillamente l'anima. Ciò accadde nel sabato 21 Marzo 543. Era in età di sessantatrè anni, e ne avea passati quattordici a Monte Cassino.

Se San Benedetto fu grande per le sue virtù, non lo fu meno per le sue opere. Grande per le sue virtù lo abbiamo veduto nella sua vita umile, penitente e miracolosa ; grande per le opere sue; la più bella, quella che manifesta l'uomo superiore e il santo pieno della sapienza sovrumana, è la sua regola, la quale ha sempre formato l'ammirazione di quelli che la conoscono. Il

TOTILA
Re dei Goti.

pontefice San Gregorio Magno la chiama eminente in saviezza, in discrezione e in gravità, e ammirabile in carità; molti Concili l' hanno chiamata Santa (1).

Il santo fondatore comincia da ordinare che si ricevano nel suo ordine ogni classe d' individui, senza distinzione veruna; fanciulli, adolescenti, adulti, poveri, ricchi, nobili, plebei, servi, liberi, dotti, ignoranti, laici, ed ecclesiastici. Per ammirare quanto lo merita la profonda saviezza di questo primo articolo, bisogna, figli miei, ricondursi alle circostanze, nelle quali Benedetto gettò i fondamenti del suo ordine. Un diluvio di Barbari inondava l'Europa; tutto il vecchio mondo cadeva in rovina sotto i colpi de' vincitori. L'ordine di San Benedetto fu come una nuova arca di Noè, aperta a tutti quelli che aveano bisogno di salvarsi. Si può dire con verità che questa nuova arca portava, al pari dell' antica, le primizie d'un nuovo mondo; colà si refugiarono le tradizioni delle scienze e delle arti; di là uscirono gli instancabili operai, che indi a poco dissodarono una parte dell'Europa e la trassero dalla barbarie.

I religiosi di San Benedetto si alzavano a due ore di mattino; l'abate stesso doveva suonare la chiamata. Dopo mattutino essi si occupavano fino al far del giorno nella lettura e nella meditazione. Dalle sei fino alle dieci antimeridiane lavoravano, quindi andavano a mensa. Non vi erano digiuni da Pasqua fino a Pentecoste, ma dalla Pentecoste fino al 13 di Settembre vi era digiuno il mercoledì e il venerdì, e ogni giorno dal 13 Settembre fino a Pasqua.

Era perpetua l'astinenza dalla carne, da quella almeno d'animali quadrupedi. Poveri nel loro nutrimento i religiosi di San Benedetto lo erano anche nelle vesti. Nei climi temperati portavano una cocolla, una tonaca e uno scapolare. La cocolla era una specie di cappuccio che si tirava sulla testa, affine di preservarsi dagli ardori del sole e da' rigori del verno. La tunica era l' abito di sotto, lo scapolare l'abito di sopra in tempo di lavoro; dopo il lavoro gli sostituivano la cocolla, che portavano pel resto del giorno. Tutte le loro vesti erano di lana e del più ordinario tessuto e del minor costo. Per togliere ogni soggetto di proprietà, l'abate dava ad ogni religioso il suo poco necessario, vale a dire, oltre le vesti, una pezzuola, un coltello, un ago, un punzone per scrivere e delle tavolette. Il letto consisteva in una stoia, o pagliariccio, un lenzuolo di sargia, una coperta e un capezzale.

(1) Concilio di Donzi nell'874 e Concilio di Soissons.

Si vede dalle antiche pitture che la veste de' primi Benedettini era bianca, e lo scapolare nero. Affine di esser sempre pronti a levarsi per il coro, essi dormivano vestiti. Parlavano raramente e ricevevano i forestieri con molta cordialità e rispetto. Erano primieramente condotti all'oratorio, perchè vi facessero una breve preghiera, quindi venivano introdotti nella stanza degli ospiti, ove era fatta loro una lettura, quindi erano trattati con tutta la possibile affezione. L'abate porgeva ad essi da lavarsi e mangiava con essi; nessuno parlava loro, tranne i religiosi destinati a riceverli. Quelli che si presentavano per essere accolti nel monastero, non vi erano ammessi che dopo grandi prove; non si ammettevano che dopo un anno di perseveranza. Il novizio scriveva la sua obbligazione di proprio pugno e la deponeva sopra l'altare, e se possedeva delle sostanze ei le distribuiva ai poveri o ad un monastero; era rivestito degli abiti religiosi, ed erano conservati i suoi per restituirglieli se per avventura ci non riusciva.

La vita de' Benedettini era divisa tra la preghiera, il lavoro materiale e l'intellettuale. Munito a vicenda della scure, e della vanga, della falce e del martello, il Benedettino, taglialegna, agricoltore, muratore, architetto, abbatteva vaste foreste, rendeva coltivabili le terre incolte, e ben tosto rendevale fertili per le savie sue cure, fabbricava in fondo a solitarie valli o in luoghi pregievoli per salubrità e per sito, quelle abitazioni, la cui solidità, estensione e belle proporzioni ci sorprendono. A lui l'Allemagna, la Francia, l'Inghilterra e una gran parte dell'Europa vanno debitrici della civiltà materiale, di cui godono da tanti secoli.

Mentre il Benedettino agricoltore bagnava de' suoi sudori il suolo coperto di rovine e di boscaglie, suo fratello, il Benedettino erudito, chiuso nel suo *scrittoio* (*scriptorium* (1)), districava le lande della intelligenza, e legava ai secoli futuri le dottrine de' secoli passati.

In quell'ordine dotto gli scrittoi costituivano una delle più importanti parti di ciascun monastero. Erano essi vaste sale costruite di pietra, regolari e ben centinate per salvarle dagl' incendi. Ivi sopra file di leggii di varie lunghezze eran fissati con catene di ferro i manoscritti delle opere antiche. Vi erano attaccate con una catena più ancora tenace, cioè con la scomunica. Sì, quei papi, quei vescovi, quel clero cattolico, che oggi si accusano di esser nemici de' lumi, aveano proibito sotto pena

(1) In ogni monastero era uno *Scriptorium*.

di scomunica, di trasportare da un leggio all'altro que' preziosi manoscritti. In fatti un manoscritto poteva essere per esempio unico ; esser mutato di posto o il venir trasportato altrove poteva esporlo a perire o ad essere alterato, e il danno sarebbe stato irreparabile. Ora il Benedettino passava la vita davanti a quel leggio. Che più ? qualche volta la vita d'un religioso non era bastante per trascrivere, schiarire, mettere in ordine un'opera sola. Il Benedettino morendo lasciava in legato il suo posto e il suo punzone a un fratello ; questi proseguiva il lavoro incominciato, e questa vita succeduta ad un'altra, queste due intelligenze che si continuavano, hanno arricchito il mondo moderno di capi d'opera che noi possiamo bene ammirare, ma che non varremo mai a riprodurre.

I Benedettini non conservarono soltanto i libri depositari della scienza, ma furono inoltre gli Apostoli d'una gran parte dell'Europa. L'Inghilterra, la Frisia, la Germania vanno loro debitrici della fede, e ne parleremo in seguito. Finalmente suscitati da Dio per salvare gli avanzi del mondo antico e preparare un mondo nuovo, si diffusero da per tutto con tale rapidità, che può dirsi che sotto il doppio rapporto materiale e intellettuale l'Europa è figlia de'Benedettini. Ben presto non vi fu provincia, ove la regola di San Benedetto non fosse conosciuta.

I monasteri di quest'ordine erano cotanto numerosi nel 1336, che il pontefice Benedetto XII li divise in trentasette provincie, notando regni intieri sotto una sola provincia, come la Danimarca, la Boemia, la Scozia, la Svezia ec. Il che manifesta l'estensione prodigiosa di quell'ordine e il numero de' suoi monasteri.

Ecco alcun che di più sorprendente. Papa Giovanni XXII, che fu eletto nel 1316, e che morì nel 1334, trovò dopo un'accurata indagine da lui ordinata, che dalla di lui instituzione quest'ordine aveva dato ventiquattro pontefici, circa dugento cardinali, settemila arcivescovi, quindicimila vescovi, quindicimila abati insigni, la cui conferma appartiene alla Santa Sede, più di quarantamila tra santi e beati, cinquemila cinquecento do' quali furono monaci di Monte Cassino e vi ebbero sepoltura (1).

Una delle più belle conquiste dell'ordine di San Benedetto fu quella doll' Inghilterra. Prima di parlare della conversione di questo regno, portiamo i nostri sguardi sopra la Chiesa d'O-

(1) *Vedi* Bulteau, *stor. dell'ordine di San Benedetto;* Arnoldo Wien, *lignum vitae.* Gio. Mabillon pref. *att. de'SS. Sacram. l.* 1. 4, 5. lo stesso, *Benedict. t.* 1. *et Veter. analect.* t. III.

riente, per vederne le angustie e i conforti. San Benedetto, padre d'una moltitudine di missionarî, era da poco sceso nel sepolcro, allorchè l'anno 553 il partito d'Eutiche si rialzò in Egitto, ove i suoi seguaci commisero orribili violenze. Non si osava loro resistere a cagione del loro numero e del credito di cui godevano. Essi fecero i più grandi sforzi per attenuare l'autorità del Concilio di Calcedonia, che gli avea condannati con definire essere in Gesù Cristo nostro Signore due nature. Finalmente fu adunato a Costantinopoli il quinto concilio generale, composto di centocinquantuno Vescovi. Vi furono condannate tre opere sopra le quali si basavano quegli eretici, cioè, gli scritti di Teodoreto contro San Cirillo, la lettera d'Ibas vescovo di Edessa, e i dettati di Teodoro vescovo di Mopsuesta. Vi furono confermati i quattro primi concili generali.

Abbiamo qui un esempio palpabile del potere che ha la Chiesa di condannare i Libri, di dar giudizio sopra il senso delle scritture, e di esigere che i fedeli si sottomettano alla di lei sentenza. Infatti quest' autorità le è necessaria per la conservazione della fede, poichè uno dei mezzi più idonei a conservare il deposito delle verità da lei insegnate, si è quello di far conoscere ai fedeli le sorgenti pure, alle quali essi devono attingere, e le cisterne infette dal veleno dell' errore, dalle quali debbono allontanarsi. Incaricata dal divino suo Autore d' insegnare la buona dottrina, ella ha ricevuto al tempo stesso la facoltà di premunire i suoi figli contro la rea, e d'interdir loro la lettura dei libri che la contengono, e che potrebbero guastare la loro fede(1)

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate chiamato i padri nostri alla fede ; fateci grazia di uniformare in ogni cosa la nostra condotta alla nostra credenza.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io pregherò spesso per la conservazione della fede.*

(1) Hist. abr. de l'Eglis. p. 233.

LEZIONE XXVI.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (6.° E 7.° SECOLO).

La Chiesa propagata; conversione dell'Inghilterra operata dai Benedettini — Afflitta in Oriente dai Persiani; devastazioni della Palestina e della Siria — Consolata ; san Giovanni l'elemosiniere, il Vincenzo de'Paoli dell'Oriente.

Se, durante il sesto secolo, l'oriente, infetto dall'eresia, fa spargere amare lagrime alla sposa dell'uomo Dio, ecco l'occidente che la consola ben presto, presentando alla di lei tenerezza numerosi figli. Nulla è più degno di osservazione della maniera, con la quale si effettuò in Inghilterra la conversione (1). Un giovine diacono, di nome Gregorio, passava un giorno pel mercato di Roma, e vi vide degli schiavi di una rara bellezza esposti in vendita : ei chiese del loro paese e della loro religione. Il mercante gli disse che erano della Gran Bretagna, e tuttora pagani. E che, esclama Gregorio, sospirando, creature sì belle debbono essere in potestà del demonio, e un tale esteriore non deve essere accompagnato dalla grazia di Dio!

Nell'istante ei concepisce un generoso pensiero. Si reca incontanente dal Pontefice Benedetto I ; implora con ardore e ottiene la permissione di recare la fede a quel popolo interessante: parte di fatto, ma ben presto dai gemiti del popolo romano che reclamava il suo diacono, il supremo pontefice invia de'corrieri dietro Gregorio, che avea già fatto tre giornate di cammino, per obbligarlo a retrocedere. Il merito dell'obbedienza soltanto valse a consolarlo di una circostanza sì disgustosa ; ma il giovine missionario non dimenticò mai la sua cara Bretagna. Divenuto poi papa Gregorio Magno, fu appena collocato nella cattedra di San Pietro, che pensò ad effettuare il progetto che da sì lungo tempo faceva palpitare il nobile suo cuore. I Benedettini gli parvero degni di sì alta missione. Chiamò a sè Agostino priore del loro monastero in Roma, e lo spedì nella Gran-Bretagna, accompagnato da quaranta missionari. Seguia-

(1) Il Cristianesimo era stato predicato in Inghilterra fino dal secondo secolo; ma vi si era quasi spento a cagione della conquista de'Sassoni.

mo, figli miei, questi nuovi conquistatori nella loro santa spedizione.

La brigata apostolica partì coraggiosamente e approdò nella provincia di Kent. Il re, chiamato Etelberto, concesse ai missionari una pubblica udienza. Ei li ricevè sotto una quercia, sollecitato a ciò da' sacerdoti idolatri, i quali gli avevano asserito che gl' incantesimi de' maghi stranieri perderebbero in tal luogo la loro influenza. Al giorno fissato Agostino fu condotto al re ; lo precedeva una croce d' argento e una bandiera che rappresentava il Redentore ; i suoi compagni lo seguitavano processionalmente, e l'aria risuonava de'canti devoti ch'essi eseguivano in doppio coro. Gli fece sedere per ascoltarli con agio. « Noi ti annunziamo, gli disse Agostino, la più fausta nuova ; Dio che ci ha inviati, ti offre dopo questa vita un regno infinitamente più glorioso e più durevole di quello d'Inghilterra.»

« Ecco di belle promesse, rispose il re, ma io non voglio abbandonare la fede de' padri miei per un voto nuovo e dubbio. Però non vieto a voi di guadagnare alla vostra Religione coloro che vi verrà fatto di persuadere ; o siccome voi venite da lontane regioni per farci parte di ciò che stimate il meglio, io voglio che siate mantenuti a mie spese. » Questa favorevol risposta li ricolmò di gioia, ed essi s'inoltrarono fino a Cantorbery, cantando per via la seguente preghiera : « Signore, nella vostra misericordia allontanate, ve ne supplichiamo, il vostro sdegno da quella città e dal vostro santo tempio, perchè noi siamo peccatori. Alleluia (1).

La curiosità indusse i pagani a visitare quegli stranieri, ed ammirarono le cerimonie del loro culto ; paragonarono la loro vita con quella de' sacerdoti pagani, e impararono ad amare una religione che inspirava tanta devozione, austerità e disinteresse. Etelberto vide con secreto contento un cambiamento nell'opinione de' propri sudditi. Colpito egli stesso dalla virtù de' missionari e da' miracoli che operavano, si convertì. Per la Pentecoste del 595 ei si dichiarò cristiano e ricevè il battesimo. Pel Natale successivo diecimila suoi sudditi imitarono l' esempio del loro sovrano.

Il real neofito diventò ben presto un Apostolo. Negli ultimi venti anni della sua vita il pio Etelberto adoprò tutta la propria influenza a secondare gli sforzi de' missionari, non per mezzo della violenza, ma per mezzo delle sue esortazioni speciali e del proprio esempio. La conversione di un'anima sola gli pareva una

(1) Beda I, 25.

conquista preziosissima, e non si credeva re, che per servire il re de' re (1).

Per dare una forma durevole alla Chiesa nascente d'Inghilterra, sant'Agostino si recò in Francia, e ricevè la consacrazione episcopale dalle mani di Virgilio, vescovo d' Arli, e vicario della santa sede nelle Gallie. Tornato in Inghilterra vi produsse i frutti i più abbondanti, perchè Dio appoggiava le di lui prediche con miracoli luminosi e moltiplici. Aumentando ogni giorno la messe, lo zelante mietitore spedì a Roma per sollecitarvi un reclutamento di operai evangelici. Essi condussero seco loro i più fervorosi discepoli di san Gregorio. Con questa nuova colonia di missionari, il santo Padre inviò quanto era necessario pel servizio divino, come vasi sacri, parati da altare, ornamenti da Chiesa, vesti pei sacerdoti e pei chierici, reliquie d'apostoli e di martiri, e gran quantità di libri.

Vi aggiunse una lettera piena di salutari consigli per Agostino. « Guardati, gli diceva, fratello mio, da cadere nell'orgoglio e nella vana gloria in occasione de' miracoli, che Dio opera per tuo mezzo in faccia alla nazione da lui scelta. Mentre Dio opera per tuo mezzo all' esterno, tu devi giudicarti internamente con severità. Procura di ben comprendere ciò che tu sei, e qual' è l' eccellenza della grazia concessa al popolo, per la cui conversione tu hai ricevuto il potere di fare de' miracoli. Abbi sempre presenti i falli che tu puoi aver commesso in parole e in azioni, affinchè la ricordanza delle tue infedeltà soffochi i moti d'orgoglio che vorrebbero sorgere nel tuo cuore. Pensa che questo dono de'miracoli non ti è stato dato per te, ma per quelli di cui tu devi procacciare la salute. Tu sai quello che la verità stessa dice nel Vangelo : « Parecchi verranno a dirmi noi abbiamo operato de' miracoli in vostro nome ; ed io risponderò loro : non vi conosco. » È egli possibile, figli miei, trovare una miglior prova della verità de' miracoli di sant' Agostino, che la conversione rapida dell' Inghilterra e que' sì austeri consigli di san Gregorio ?

L'Apostolo della Gran Bretagna morì li 26 maggio dell' anno 603, conducendo al Pastore de'Pastori un popolo intiero convertito per le di lui cure. Nulla dà una più alta idea di sant'Agostino e del Cristianesimo, quanto il meraviglioso cambiamento che seguì in Inghilterra. Prima dell' arrivo de' santi missionari, gl' inglesi erano immersi in ogni sorta di vizi, e nella più crassa ignoranza. Quello che specialmente prova la loro ignoranza

(1) Lingard, Hist. d'Anglet. T. I, p. 122. 127.

si è, che nella Gran Bretagna non vi erano ancora conosciute le lettere, e che tutto il progresso fatto da loro nelle scienze fino al tempo di sant' Agostino, si limitò ad accrescere l' alfabeto degl' irlandesi. Erano sì crudeli che vendevano schiavi i proprî figli, barbarie che non s'incontra nemmeno tra' negri de' nostri giorni.

Ma non sì tosto splendè tra loro il lume del Vangelo, che essi diventarono uomini nuovi e veri discepoli del Salvatore. I nobili ed i monarchi rivaleggiarono di fervore e di devozione insieme col popolo. Per un prodigio, esclusivamente riserbato al cristianesimo, si videro, nel corso di due secoli, trenta re o regine degli Anglo Sassoni, scendere dal soglio in mezzo alla pace e alla prosperità, per andarsi a rinchiudere ne' chiostri. Ov' è l' eroismo? ov' è la forza dell' animo, s' ella non è nel disprezzo delle grandezze umane e di tutte le passioni, di cui i più fieri conquistatori dell'antichità furono i vili schiavi (1)? Quello che i Benedettini facevano ne' loro monasteri per la conservazione delle opere antiche, un gran numero di altre comunità lo facevano egualmente fino dal sesto secolo su i diversi punti del globo. Tali erano tra le altre le congregazioni religiose di san Cesario ad Arlì, di san Ferreolo ad Uzé, di san Colombano a Lusseuil. Troppo lunga opra sarebbe riferire le loro immortali fatiche; se l' individuo che ne profitta le ignora, il Dio che le inspirò saprà coronarle. D'altronde una nuova lotta del male contro il bene richiama tutta la nostra attenzione.

Mentre che l' impero romano, attaccato, smembrato, rovinato a brano a brano dai barbari del Nord, spariva a colpo d'occhio, e stava per esser ben presto cancellato dal novero delle nazioni, un altro impero egualmente reo stava per crollare e per cuoprire l'alta Asia delle sue sanguinose ruine. Gli apostoli gli aveano presentata la face del Vangelo, ed ei l' avea ricusata. Il barbaro Sapore perseguitò perfino i Cristiani de' proprî stati per quarant' anni con una eccessiva violenza: più di dugento mila martiri suggellarono la nostra fede col loro sangue. I successori di Sapore ne ereditarono l'odio e la crudeltà, e tanto sangue sparso domandava vendetta. Questa fu differita per qualche tempo, perchè Dio non punisse che suo malgrado; ma finalmente allorquando le nazioni del pari che gl' individui ricusano di arrendersi alla grazia, egli aggrava sopra di loro il formidabile suo braccio.

(1) Vedi Speed, Hist. de la Grande Bretagne, p. 243, et Monasticon anglicanum, pref. p. 9.

L'impero de'Persiani o Parti ce ne somministrerà un esempio potente, ripetendoci quell'utile ammaestramento, che tutti i regni sono creati e stabiliti, perchè conoscano, amino e servano Gesù Cristo, a cui Dio suo Padre ha dato in eredità tutte le nazioni. Fintanto che sono essi docili a questo sovrano immortale, la gloria, la prosperità sono il loro retaggio, e la vista della loro felicità afforza, e dilata l'impero del Figlio di Dio, con insegnare agli altri popoli ad amarlo. Sono essi infedeli, osano ribellarsi all'Agnello dominatore del mondo, e dirgli come i Giudei, *noi non vogliamo che tu regni sopra di noi*? E tosto sono distrutti, e lo spettacolo delle loro sciagure, e lo scoppio della loro caduta assoda l'impero di Gesù Cristo, insegnando agli altri popoli a tremare davanti a lui.

Voi vedete dunque, diletti miei, che i due grandi popoli, i Romani e i Persiani, che alla nascita del Cristianesimo si disputavano l'impero del mondo, fiaccati dall'ira dell'onnipotente in pena della loro avversione al Vangelo, hanno cooperato e cooperano ancora, loro malgrado, alla consolidazione del regno immortale dell'Uomo Dio. Sopra le vaste loro tombe, egualmente che sopra la fronte dell'Ebreo errante, l'occhio cristiano legge questa iscrizione: *Così sono trattati i popoli che osano dire: noi non vogliamo che Cristo regni su noi. Nazioni e monarchi che trapassate, istruitevi.*

Ora, per porre il colmo alle proprie iniquità, l'impero dei Persiani si precipitò su la Palestina al principio del settimo secolo, cioè nell'anno 614. Un'armata romana, che volle fargli fronte, fu tagliata a pezzi. Il Giordano fu varcato da' vincitori, e le rive di questo fiume rimasero coperte di rovine per tutto il corso. Gli abitanti delle campagne avevano preso la fuga, e il furore de' nemici tutto perciò si rivolse verso i santi solitari, che abitavano lungo il Giordano.

Otto giorni prima della presa di Gerusalemme il Convento di San Saba fu assalito. La maggior parte dei monaci si salvarono con la fuga, e ne rimasero soli quarantaquattro de'più anziani e de' più virtuosi. Erano essi venerabili vecchi, che avendo abbracciato la vita monastica fino dalla giovinezza, erano invecchiati nelle di lei pratiche. Alcuni non erano usciti di là da cinquanta o sessant'anni; altri dal loro ingresso in monastero non si erano mai recati in città, quindi non vollero in tale occasione abbandonare la loro dimora. Avendo i barbari saccheggiata la Chiesa, presero que'santi vecchi e li tormentarono per più giorni, sperando che gli avrebbero scoperto qualche tesoro; ma delusi nelle loro speranze, entrarono in furore e li fecero

a pezzi. Tutti que' patriarchi del deserto ricevettero la morte con lieto viso o con rendimenti di grazio; ben si vedeva desiderare essi da molto tempo d' essere sciolti da questa vita e di riunirsi a Gesù Cristo.

L'esercito nemico marciò dipoi verso Gerusalemme, di cui s'impadronì senza resistenza; tutto vi fu messo a ferro ed a fuoco, e vi perì gran numero di sacerdoti, di monaci e di religiose. Contro di loro in special modo erano irritati que'popoli idolatri e nemici del Cristianesimo. Il resto degli abitanti, uomini, donne, fanciulli furono caricati di ferri e trascinati di là dal Tigri. I Giudei soli furono risparmiati in grazia dell'odio che portavano a' Cristiani, e lo manifestarono in questa occasione, spingendo la propria ira più oltre degli stessi Pagani. Essi comprarono da' Persiani quanti Cristiani loro venne fatto, per gustare il barbaro diletto di tormentarli a loro voglia (1); furono novantamila quelli che i Giudei massacrarono per cotal modo. Il vescovo Zaccaria fu menato schiavo; il santo Sepolcro e le Chiese di Gerusalemme, dopo essere state saccheggiate, furono incendiate; ma la perdita più sensibile fu quella della vera croce, che ogni cristiano avrebbe voluto ricomprare a costo della propria vita.

I Persiani la rapirono come la trovarono, cioè in una custodia sigillata colle armi del vescovo. Il patrizio Niceta potè però salvare due preziose reliquie, la spugna o la lancia della passione. La santa Croce fu deposta a Tamide in Armenia. Allorchè gl'inimici si furono ritirati, gli abitanti di Gerusalemme, che avevano potuto per mezzo della fuga sottrarsi ai Persiani o al furore degli Ebrei, tornarono nella città santa. Il sacerdote Modesto, in assenza del vescovo Zaccaria, prese il governo di quella Chiesa desolata, e si adoprò con ardore a ristabilire i luoghi santi.

I Persiani avevano devastato e derubato non solo la Palestina, ma anche la Siria e una porzione delle vicine provincie. La desolazione era al colmo; migliaia di donne, fanciulli, di vecchi, di persone già ricche, si vedevano sul punto di morire di stento. La maggior parte di quelli sventurati si rifugiarono in Egitto. La provvidenza materna che veglia sopra la Chiesa, aveva loro preparato un rifugio, un sostegno, un consolatore, un padre nutricatore in San Giovanni, chiamato l' elemosiniere, Patriarca d' Alessandria. Che di più utile per noi e di più glorioso pel cristianesimo, che far conoscere in dettaglio

(1) Chr. pasc.

questo Vincenzio de' Paoli dell'Oriente ? Ascoltate, miei cari, lo schietto racconto del suo storico (1).

Essendomi recato ad Alessandria, egli dice, per baciare le reliquie de'santi martiri Ciro e Giovanni, mi trovai a mensa in compagnia di alcuni individui affezionatissimi al servizio di Gesù Cristo : noi c' intertenavamo della Scrittura santa e dello stato dell'anima, allorchè uno straniero venne a chiedere l' elemosina. Ei diceva essere stato da poco liberato dalla schiavitù dei Persiani. Accadde che nessuno di noi aveva indosso del denaro, ma uno de' convitati aveva un servo ingegnosissimo per fare la elemosina. Ei però non guadagnava che tre scudi l' anno per mantenere sè, la moglie, e duo piccoli figli. Ei tenne dietro al forestiere, senza dar cenno di cosa alcuna, e prendendo una croce d'argento che aveva indosso, gliela diede dicendogli, che tranne quella ei non possedeva un obolo.

Io fui tanto commosso dell'azione, che la grazia di Dio aveva inspirata a quel servo, che la raccontai subito a quello che mi stava accanto, e che si chiamava Menno. Era questi un santo sacerdote, stato economo della Chiesa d' Alessandria sotto il celebre e beato patriarca Giovanni l'elemosiniere. Quando ei mi vide tanto maravigliato ed encomiatore di quel servo che aveva fatto l' elemosina, mi disse : tu non saresti tanto sorpreso di ciò ch' egli ha fatto, se tu sapessi lo istruzioni che ha ricevuto e la tradizione ch'ei segue operando così. E che dunque? io soggiunsi. Ed ei replicò : egli è stato sempre al servigio del santissimo e beatissimo patriarca Giovanni, e come vero figlio di quel gran pastore, ha ereditata l' ingegnosa carità del padre suo, che gli diceva sì spesso : umile Zaccaria, sii caritatevole, e Dio per bocca mia ti promette di non mai abbandonarti, nè in vita, nè dopo morte, lo che Zaccaria ha sempre praticato fino al dì d'oggi. Iddio gli fa molto bene, ma egli dà subito il tutto ai poveri, senza serbar nulla per sè, e riduce così la sua famiglia nel massimo bisogno.

Lo hanno sempre sentito dire a Dio con una schietta esultanza : noi vedremo, o Signore, chi sarà vittorioso in questo combattimento, o voi col farmi sempre del bene, o io col distribuirlo sempre ai poveri. Ora accaddo una volta, che essendo egli tutto melanconico, per non aver cosa alcuna da dare a un povero che gli chiedeva elemosina, ei disse ad un mercante suo conoscente : la mia famiglia manca di pane ; vi prego a darmi una moneta d' argento, ed in ricompensa vi servirò un mese o

(1) Leonzio, vescovo di Napoli in Cipro.
Gaume, Crist., 44

due ovunque e comunque vi piacerà. Il mercante annuì, ed egli appena ebbe il denaro lo diede al povero, ingiungendogli di non parlarne ad alcuno.

Menno, ch'era un sant'uomo, vedendo ch'io ascoltava quel discorso come avrei ascoltato il Vangelo, mi disse con grande espansione di cuore: Ciò ti sorprende? E che sarebbe stato se tu avessi veduto il nostro santo Patriarca? — Che avrei potuto vedere di più? risposi — Tu puoi, soggiunse, per misericordia di Dio prestar fede alle mie parole. Fu il nostro beato Patriarca che mi ordinò sacerdote ed economo di questa Chiesa santissima, ed io gli ho veduto fare delle cose che oltrepassano quanto può immaginarsi. Se ti piace recarti oggi presso i tuoi servi, e darci la tua santa benedizione, io ti racconterò le di lui opere, che ho veduto cogli occhi miei propri.

Non ebbe appena finite queste parole ch'io mi alzai, e prendendolo per mano lo seguii alla di lui abitazione. Allora ei si mise a raccontarmi con schiettezza la vita del Santo, del quale mi disse che una delle sue prime caratteristiche era di non giurar mai. Io chiesi carta e calamaio per scrivere per ordine ciò ch' ei mi diceva, ed ei continuò così la sua narrazione.

Essendo stato san Giovanni innalzato al governo della Chiesa della grande città d' Alessandria tanto amata da Gesù Cristo, chiamò a sè gli economi e i diaconi, e disse loro: non è giusto, fratelli miei, che noi abbiamo più cura degli uomini che di Gesù Cristo. Tutti gli assistenti, ch'erano in gran numero, furono sommamente commossi da queste parole, e ne aspettavano la spiegazione, quando il santo continuò: andate dunque per la città e portatemi una nota esatta di tutti i miei padroni. Siccome non intendevano di chi volesse parlare, nè quali esser potessero i padroni del Patriarca, lo supplicavano di nominarli; al che ei rispose queste parole angeliche: i miei padroni e i miei aiutanti sono quelli che voi chiamate poveri e mendichi, poichè spetta a loro di veramente aiutarci e darci il regno de'cieli.

L'ordine del santo patriarca fu prontamente eseguito. Gli economi gli condussero più di settemilacinquecento poveri, ed egli ordinò che fosse loro somministrato ogni giorno tutto il bisognevole. Accompagnato da questo gregge diletto andò a prender possesso della sua Chiesa Metropolitana. Ma la carità di quel buon pastore si manifestò in maniera meravigliosa verso i poveri abitanti della Palestina e della Siria, saccheggiati e fugati da'Persiani. Tutti quelli che poterono salvarsi si rifugiarono verso quel santo uomo come verso un porto sicuro, chierici, laici, magistrati, particolari, i vescovi stessi si refugiarono ad

Alessandria. Giovanni gli accoglieva tutti, gli alimentava, gli confortava non come miserabili schiavi, ma come veri fratelli. Ei fece porre i malati e i feriti negli spedali ove erano curati gratis; essi non ne uscivano che a loro piacere, ed egli stesso andava a visitarli due o tre volte per settimana.

Quanto a coloro che erano sani e che andavano a chiedere l'elemosina, ei dava una moneta d'argento agli uomini, e due alle donne perchè più deboli. Essendosi presentati a chiedere l'elemosina alcuni coi braccialetti e ornamenti d'oro, gli economi del patriarca se ne querelarono; ma egli contro il suo solito li guardò con occhio severo e disse loro con tuono concitato: se a voi piace essere miei economi, o, a dir meglio, economi di Gesù Cristo, obbedite puramente al precetto ch'egli ci dà, di elargire a chiunque ci chiede. Nè egli nè io abbisognamo di ministri difficoltosi. Se quello ch'io dono appartenesse a me, avrei forse qualche ragione di risparmiarlo, ma comecchè appartenga a Dio, egli vuole che sieno eseguiti i suoi ordini nella distribuzione de' suoi beni. Io non voglio partecipare alla vostra poca fede, perchè se tutto il mondo si riunisse ad Alessandria per chiedere l'elemosina, ci non giungerebbe ad esaurire i tesori di Dio.

La sollecitudine del caritatevole patriarca non pose in oblio la sventurata Gerusalemme. Appena seppe il sacco di questa città, vi spedì un uomo pio chiamato Cresippo con molto denaro, vesti, grano ed altri viveri. Nel tempo stesso fece partire due vescovi e l'abate del Monte sant' Antonio con grosse somme, per riscattare quelli ch'erano stati menati schiavi. Così avevano operato altra volta, nelle invasioni de'popoli del settentrione, San Leone, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino e tanti altri vescovi, che non furono soltanto lo splendore del loro secolo, ma anche i benefattori dell'umanità.

I deputati del patriarca gli riferirono che l'abate Modesto si trovava in gran bisogno delle cose necessarie pel restauro dei luoghi santi. Ei gli inviò nel momento mille monete d'oro, mille sacca di frumento, mille di legumi, mille libbre di ferro, mille botti di pesce secco, mille misure di vino e mille operai d'Egitto con una lettera ove diceva: scusami se io non ti spedisco cosa che sia degna del tempio di Gesù Cristo, vorrei recarmi io stesso a lavorare al tempio della santa resurrezione. Con questi soccorsi l'abate Modesto restaurò la Chiesa del Calvario, quella della Resurrezione, quella della Croce e quella dell'Ascensione; ei rifabbricò da' fondamenti quest' ultima ch'era chiamata la madre Chiesa.

La lezione seguente finirà di farci conoscere quella viva carità, la cui narrazione è sempre un potente stimolo alla virtù e la più bella apologia del Cristianesimo.

PREGHIERA.

Oh mio Dio, che siete tutto amoro, io vi ringrazio di aver suscitato in Sant' Agostino un Apostolo per l' Inghilterra, e in San Giovanni l' elemosiniere un padre e un consolatore per la Chiesa d' Oriente spogliata dai suoi nemici; io benedico la vostra provvidenza che veglia in tal modo sopra tutti i bisogni dei vostri figli.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come mo stesso per amor di Dio; e in seguo di questo amore, *non dirò mai, io non voglio che Gesù Cristo regni in me.*

LEZIONE XXVII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (7.° SECOLO).

La Chiesa consolata; continuazione della vita di san Giovanni, l'elemosiniere; suo amore per le povertà; storia edificante ch'ei si dilettava di raccontare; suo testamento — Quello di santa Perpetua. Giudizio di Dio sopra i Parti. La vera croce è restituita.

Trattenendoci, figli miei, anche per tutt'oggi in Egitto, affine di studiarvi il Vincenzio de' Paoli d'Oriente, che la Religione sempre eguale nel suo spirito, egualmente che nel suo cuore, farà rivivere agli occhi dell'Occidente mille anni ancora. Il Santo Patriarca d'Alessandria perdonava le ingiurie con la facilità stessa con cui faceva elemosine. La sua Chiesa possedeva nel pubblico mercato più locali che le appartenevano, e il cui prezzo d'affitto era impiegato in sollievo de' poveri. Un giorno il Senator Niceta volle disporre di quei locali a vantaggio del pubblico tesoro, ma il santo vi si oppose; dal che sorse una contestazione, e ambedue si lasciarono fermi però nel loro proposito. Avendo il santo provato altro rincrescimento dell'accaduto, spedì verso sera un arciprete, accompagnato da un chierico, a dire da parte sua al senatore queste parole memorabili: *il sole è vicino al tramonto.* Appena Niceta ebbe udito ciò, rientrato in sè stesso e sciogliendosi in lacrime, corse a trovare il santo il quale gli disse: sii il ben venuto, o figlio della Chiesa, che hai sì prontamente obbedito alla voce della madre tua. Inginocchiatisi quindi l'uno davanti all'altro, si abbracciarono, e poi si assisero.

Ti assicuro, disse a lui il Patriarca, che se non avessi conosciuto esser tu estremamente irritato per questa vertenza, sarei io stesso venuto a trovarti; poichè non ignoro che il Signor Nostro andava in persona per le città, per le castella e per le case a visitare gl'individui. Io ti protesto, padre mio, rispose Niceta, che non più darò ascolto, finchè vivo, alle insinuazioni di chi vorrà indurmi a litigi.

Intanto la tenerezza paterna che il buon Patriarca avea per i poveri fu posta ad un'aspra prova, e lo permise il Signore,

onde far risaltare la rassegnazione e la fiducia del suo servo. La Chiesa d'Alessandria possedeva grandi ricchezze; tra le altre un certo numero di navigli che per di lei conto si recavano tutti gli anni in Sicilia a far provvista di grani. Ora questi navigli in numero di tredici, ciascuno della portata di dieci mila staia furono colpiti dalla tempesta nel mare Adriatico. Bisognò gettare in mare tutto il carico, consistente non solo in grano, ma in stoffe, in moneta, e in altri oggetti di molto valoro: i navigli soli si salvarono. Giunti ad Alessandria i marinari e i nocchieri si refugiarono in Chiesa per cercarvi un asilo. Avendo ciò udito il Santo, scrisse loro un biglietto così concepito: fratelli miei, il Signore ci aveva elargito, il Signore ci ha tolto; è accaduto come a lui piacque; sia benedetto il santo suo nome; uscite, figli miei; nè vi turbate per questa perdita; ei non lascerà di aver cura di voi.

Quasi mezza la città andò a visitare il Santo Patriarca, e a consolarlo, ma egli stesso consolò tutti umiliandosi avanti a Dio, e in lui ponendo tutta la sua fiducia; o non rimase deluso. Il Signore aggiunse a questo novello Giob del bene al di là di quanto aveva perduto, e il tutto fu erogato in sollievo de' poveri, con una carità anche maggiore che per l'avanti.

Se era prodigo verso i suoi fratelli, era però il Santo avaro ed aspro con sè medesimo. Nella meschina cella che gli serviva di camera, ei dormiva sopra un canile con semplice straccio per tutta coperta. Un giorno un ricco d'Alessandria avendo veduto quel copertoio di lana tutto lacero, gliene mandò immediatamente uno che costava trentasei monete d'argento, supplicando il santo Patriarca a servirsene per amor suo. Arresosi a queste calde preghiere, il Santo lo accettò e se ne servì per una notte, ma non potè chiudere occhio, e quelli che dormivano accanto alla sua cella lo udirono per quasi tutta la notte dire a sè stesso: chi crederebbe che il povero Giovanni avesse sul proprio letto una coperta che costa trentasei monete, mentre i fratelli di Gesù Cristo muoiono di freddo? Quanti ve ne ha che non riposano che sopra una mezza stoia di giunchi, e non si cuoprono che con l'altra mezza, non potendo stendere i piedi senza rimanere scoperti, e quindi dormendo aggomitolati e tremando dal freddo! quanti che passano la notte su le montagne senza pane e senza fuoco! E in questo momento quanti poveri non ha per le vie di Alessandria, che non hanno asilo e che si coricano sulla nuda terra, bagnati e rotti dalla pioggia! quanti che vorrebbero potere intingere il loro pane nella schiuma del brodo che i miei cuochi gettano via! quanti ancora che vorrebbero soltanto assag-

giare il vino che si versa nella mia cantina! quanti che passano un mese intero e anche due senza poter far uso di olio!

E tu, che pretendi godere dell'eterno bene, bevi vino e mangi grossi pesci, sei ben alloggiato, o hai di comune anche ciò co' malvagi di star caldo e a tuo agio, guarentito da una coperta che costa trentasei monete! Certo, vivendo in tale agiatezza, non avrai luogo a sperare di fruire nell'altro mondo de' godimenti riserbati a' santi, ma avrai la stessa sentenza che fu pronunziata contro il ricco, di cui parla il Vangelo: *Tu sei stato nell'abbondanza durante la tua vita, e i poveri nella miseria; perciò essi ora stanno in gioia e tu stai ne' tormenti* (1). Sia lode a Dio. È questa la prima ed ultima notte che Giovanni farà uso di questo copertoio. È infatti cosa ben giusta, e gradita a Dio, che cento quarantaquattro di coloro che sono al pari di te fratelli di nostro Signore, sieno coperti anzi che tu solo, perchè con una moneta d'argento possono provvedersi quattro coperte.

Non appena fu giorno, egli chiamò i suoi intendenti e ordinò loro di vender subito quella coperta che tanto lo aveva angustiato nella notte, il che fu eseguito. Ma il giorno appresso quegli che l'aveva donata al Santo, avendola veduta in vendita, la ricomprò e gliela mandò nuovamente; ma il Santo il giorno di poi la fece rimettere in vendita. Il donatore la comprò di nuovo per trentasei monete d'argento e la rinviò al Patriarca, il quale nel riceverla disse con sentimento di gratitudine: vedremo chi di noi due sarà il primo a stancarsi.

Ora colui era ricco, e il Santo Prelato ne ritraeva poco a poco e con dolcezza moltissimi vantaggi, dicendo piacevolmente che con la mira di elargire a' poveri si può spogliare i ricchi senza peccare, e toglier loro con garbo fino la camicia, specialmente quando sieno avari e non abbiano compassione del loro prossimo.

Ove attingeva il Vincenzio de' Paoli d'Oriente questo sviscerato amore pe' poveri? alla stessa sorgente ove lo trovava mille anni dopo il Vincenzio de' Paoli dell'Occidente, cioè nel sacro cuore del Salvatore divenuto povero per arricchirci. Inoltre il Santo Patriarca aveva incessantemente davanti agli occhi un tratto mirabile di carità che raccontava spesso; questo racconto inteneriva il suo cuore, come spero, figli miei, che varrà ad intenerire il vostro.

Allorchè io dimorava in Cipro, ei diceva, io aveva un ser-

(1) Luc. XVI.

vo fedelissimo e che si mantenne casto fino alla morte ; fu egli che mi narrò parola per parola quanto io sono per dirvi. Mentre io dimorava in Affrica, mi diss' egli, io abitava in casa di un ricevitore delle gabelle imperiali, che era sommamente ricco, ma senza compassione per gli sventurati. Un giorno d' inverno, essendosi molti poveri collocati al sole per riscaldarsi, incominciarono a dir bene delle famiglie che facevan elemosina, e a pregare Dio per le medesime ; poi biasimarono l'avarizia di quelli che nulla davano loro. Avendo uno di essi nominato l'impiegato che io serviva, si domandarono tutti a vicenda, se questi avea mai dato loro alcuna cosa, nè si trovò alcuno che dicesse averne ricevuto il minimo sussidio. Al qual proposito disse uno di loro : che mi darete se io in questo giorno gli spremo qualche soccorso ? La scommessa ebbe luogo. Colui andò subito a collocarsi alla porta del mio padrone per aspettare che tornasse; e Dio permise che il mio padrone tornasse a casa nel mentre appunto che dal fornaio usciva un carico di pane per recarsi alle case. Il povero gli domandò l' elemosina, e il mio padrone fu talmente irritato di questa importunità, che non avendo pronta una pietra per iscagliarla, afferrò un pane e glielo gettò nella tèsta. Il povero avendolo raccolto corse a mostrarlo a' compagni per far loro vedere che avea ottenuto da lui qualche cosa.

Di lì a due giorni il ricevitore si ammalò ; sognò che gli era chiesto conto di tutte le sue azioni, le quali venivano tutte pesate sopra una bilancia. Ei vedeva davanti a sè da una parte una banda d' uomini neri stranamente deformi, e dall'altra, una banda di femmine vestite di bianco ma di terribile aspetto. Queste non riescivano a trovare nella di lui vita veruna buona azione da porre nel bacino della bilancia, mentre gli uomini neri avevano caricato l' altro di tutte le malvagità da lui commesse. Le femmine vestite di bianco dicevano tristamente tra loro : non troveremo noi dunque alcun che di buono? Finalmente una disse ; io non vedo altro tranne un pane ch' ei diede due giorni sono a Gesù Cristo, sebbene di mala voglia. Esse posero tosto quel pane nel bacino della bilancia, che, sebbene gravitasse molto, pure non sorpassò il peso dell' altra parte ; poi dissero al ricevitore : aggiungi qualche cosa a questo pane, altrimenti tu non potrai salvarti da quegli uomini neri.

Essendosi il mio padrone svegliato, ben conobbe che quella visione non gli avea rappresentato che il vero, e disse piangendo : ohimè ! se un pane gettato in atto di collera mi è stato sì vantaggioso, da quanti mali si libera quegli che dona di buon cuore i propri beni a' poveri ? Da quel punto ei diventò sì cari-

tatevole che neppur fu più avaro del proprio corpo; perchè una volta, che secondo il suo solito egli si recava nel far del giorno al suo uffizio, incontrò un marinaro che si era salvato nudo dal naufragio, e che si gettò a' suoi piedi supplicandolo di assistenza. Il mio padrone si tolse il mantello di dosso, che era quanto avea di meglio sopra di sè e glielo donò. Quel meschino vergognandosi di portare una veste sì bella, la portò a vendere a un rigattiere, e il mio padrone vedendola in vendita ne risentì un vero dolore. Quando fu tornato a casa non volle mangiare, ma chiusosi in camera si pose a sedere dicendo: io non sono stato degno che quel povero tenga memoria di me.

Mentre stava in quell'afflizione si addormentò e vide in sogno un uomo risplendente al pari del sole. Egli portava una croce sopra le spalle, ed era coperto del mantello che il mio padrone aveva regalato al marinaro. Pietro, che così avea nome il mio padrone, Pietro, gli disse quell' uomo, perchè piangi tu? ed ei rispose: Signore, io piango, perchè quelli a' quali io fo parte de' beni che voi mi avete elargiti, tengono a vile di riceverli. Allora quegli che gli era apparito gli disse mostrandogli il mantello: lo riconosci tu bene? Io me ne sono servito dacchè tu me l' hai donato e te ne ringrazio, avvegnachè io era agghiacciato dal freddo e tu mi hai rivestito. Il mio padrone si svegliò stranamente meravigliato e disse, stupito della felicità de' poveri: Viva il Signore! poichè Gesù Cristo si trova nella persona de' poveri, io non morrò prima d' esser divenuto simile a loro.

Infatti egli chiamò un suo schiavo che gli serviva da scrivano e gli disse voler confidargli un segreto, ma che se lo avesse palesato a chicchessia, o avesse mancato di obbedirlo nell' esecuzione, lo avrebbe venduto ai barbari. Dopo avergli così parlato, gli diede dieci libbre d' oro e gli soggiunse: va' a comprare delle mercanzie, poi prendimi, conducimi a Gerusalemme, vendimi a qualche cristiano, e distribuisci a' poveri il prezzo che ne avrai ricavato. Ma siccome colui ricusava, ei gli disse per la seconda volta: ti giuro che se tu non mi vendi, io venderò te ai barbari come ti ho già promesso. Lo scrivano dunque si decise ad obbedire.

Arrivato a Gerusalemme trovò un orefice suo intimo amico, e che avea soggiaciuto a gravi disastri, a cui lo scrivano disse: Zoilo, io ti consiglio, di comprare uno schiavo che mi appartiene, e che è sì buono e sì saggio, che si prenderebbe per un Senatore. L' orefice sorpreso di udire ch' ei possedeva uno schiavo, gli rispose: assicurati ch' io non ho mezzi di comprare uno schiavo. L' amico soggiunse: prendi denaro in prestito e

compra il mio schiavo, sulla mia fede, perchè egli è valente, e Dio ti benedirà a riguardo suo. Zoilo seguì quel consiglio, e lo comprò per trenta monete d' argento, per quanto fosse in cattivo arnese. Lo scrivano dopo aver così lasciato il proprio padrone, se ne andò a Costantinopoli, affine di serbare il segreto tanto da lui raccomandatogli, e per distribuire a' poveri il danaro ricavato da quella vendita, senza riserbarsene la minima parte.

Pietro, dal canto suo, si occupava di cose affatto nuove per lui; qualche volta faceva la cucina pel suo padrone, e tal' altra puliva le di lui vesti, nel tempo stesso mortificava il suo corpo con grandi digiuni. Zoilo che vedeva prosperare la propria famiglia, oltre quanto avrebbe potuto sperare, aveva rispetto per l' incredibil virtù ed estrema modestia di Pietro. Gli disse un giorno: io voglio affrancarti, affinchè tu viva in avvenire con me come un mio fratello, ma Pietro ricusò questo favore.

Il suo padrone aveva anche osservato, ch' ei tollerava pazientemente di essere ingiuriato e battuto dagli altri schiavi, che lo consideravano come uno stolto, e non lo chiamavano con altro nome. Quando essi lo trattavano in tal maniera, e ch' ei si addormentava tutto angosciato, quegli che gli era apparito in Affrica si presentava in sogno a' suoi occhi, vestito collo stesso mantello e con in mano le trenta monete d' argento ch' erano il prezzo della sua libertà e gli diceva: Pietro, fratello mio, io ho ricevuto il prezzo pel quale sei stato venduto; non ti affliggere, ma abbi pazienza fino a che tu sia riconosciuto per quello che sei.

Indi a poco alcuni orefici d' Affrica, che si recavano a visitare i luoghi santi, furono invitati a pranzo dal di lui padrone. Pietro nel servirli a tavola li riconobbe, ed essi nell' esaminarlo, dicevano l' un l' altro: quanto costui somiglia il signor Pietro, il ricevitore delle finanze! Il generoso schiavo che se ne accorse nascondeva il proprio volto più che poteva; ma questa precauzione non li trattenne da dire a Zoilo: certamente tu sei ben fortunato, perchè, se non c' inganniamo, tu hai al tuo servizio un pubblico impiegato. E siccome essi non sapevano, che le fatiche della cucina e i suoi digiuni gli avevano molto cambiato l' aspetto, essi lo guardavano ancora per molto tempo e con grande attenzione. Finalmente uno disse: è questi assolutamente il signor Pietro; voglio abbracciarlo. L' imperatore è afflittissimo per essere egli assente da molto tempo senza che si sappia ove sia.

Pietro che era uscito, avendo udito queste parole, lasciò cadere il piatto che aveva in mano, e invece di entrare nella stan-

za, corse alla porta di strada. Il portinaio era sordo muto dalla sua nascita e non intendeva che a cenni. Il servo di Dio che aveva fretta di uscire gli disse: io ti comando in nome di Gesù Cristo. Quel sordo muto subito intese e rispose: sì, signore. Aprimi la porta, aggiunse Pietro. Sì, signore, rispose quell'uomo per la seconda volta, e subito si alzò e l'aprì. Appena Pietro fu uscito, quel povero uomo, fuori di sè dal contento di udire e di parlare, cominciò a gridare: signore, signore. Tutta la famiglia si spaventò a sentirlo parlare. Ed ei continuò così: quegli che faceva la cucina è uscito correndo; ma non è un fuggiasco reo, anzi è un gran servo di Dio, perchè quando mi ha detto: io ti comando in nome di Gesù Cristo, gli ho veduto uscir di bocca una fiamma, che è venuta a toccarmi le orecchie, e nell'istante ho udito e parlato. Avendo questo miracolo riempiuto tutti di giubilo, essi corsero in traccia di Pietro, ma egli si era dileguato per sempre. Tutta la famiglia e il padrone stesso fecero penitenza per aver trattato Pietro con disprezzo, e specialmente quelli che lo chiamavano stolto.

Quest'esempio di carità sì idoneo a infiammare il nostro cuore, come infiammava quello di San Giovanni l'Elemosiniere, è stato spesso riprodotto ne' primi secoli, come lo abbiamo dimostrato parlando de' costumi de' nostri padri nella fede. Siamo noi gli eredi di quella ammirabil virtù? che abbiamo noi fatto di quell'eredità ch'essi ci hanno legata? che sono le opere nostre in confronto delle loro? Gravi domande, figli miei, che dobbiamo spesso fare a noi stessi in presenza di Dio, della nostra coscienza e del giudizio.

Intanto l'illustre patriarca d'Alessandria essendo giunto ad una grande vecchiezza, si ritirò nell'isola di Cipro sua patria, ov'ei terminò quella vita di carità con un tratto che svela intieramente il di lui cuore. Appena giunto nel luogo della sua nascita, si fece portare carta, penna e calamaio, e scrisse in questi termini il suo testamento: « Io Giovanni, che non sono per me stesso che un povero peccatore, ma che sono stato affrancato dal peccato e reso libero per la grazia che Dio si è compiaciuto di farmi, inalzandomi alla dignità del Sacerdozio, ringrazio umilmente il Signore d'avere esaudito la preghiera ch'io gliene ho fatta, di non possedere alla mia morte che una sola moneta. Io lo ringrazio inoltre, perchè essendo stato inalzato alla dignità di patriarca della Santa Chiesa d'Alessandria, nella qual circostanza immense somme sono passate per le mie mani, mi ha egli fatto la grazia di conoscere che tutte quelle cose gli appartenevano, e di dargli ciò che già gli spettava; e poichè anche que-

sia sola moneta che mi rimane non mi appartiene più di tutto il resto, io dandola a' poveri, la dono, mio Dio, a voi ».

Tale fu il testamento di quel grand' uomo. Appena lo ebbe scritto, rese la sua bell' anima al Dio di carità.

Questo testamento ce ne rammenta un altro non meno opportuno a far conoscere il cangiamento prodigioso, che il Cristianesimo aveva operato nelle menti e nei cuori. Si percorra tutta l' antichità profana, e nulla mai si troverà che somigli a questi due documenti, eterni monumenti di gloria per la religione che li dettò. Il secondo testamento, di cui ci resta a parlare, è quello di san Perpetuo, vescovo di Tours, che fioriva nel quinto secolo. Eccolo :

Nel nome di Gesù Cristo. Così sia. Io Perpetuo, peccatore, sacerdote della Chiesa di Tours, non ho voluto morire senza far palesi le ultime mie volontà. Oh voi dunque che siete le mie viscere, i miei diletti fratelli, la mia corona, la mia gioia, i *miei signori*, i miei figli ! Oh voi, poveri di Gesù Cristo, che siete nell' indigenza, che mendicate il vostro pane, infermi, vedove, orfani, io vi dichiaro di nominarvi ed instituirvi miei eredi. Ad eccezione dei debiti che io ho pagati a' miei creditori, e di ciò che ho donato alla Chiesa, io lego a voi e vi dono tutto quanto posseggo in terreni, pasture, praterie, boscaglie, campi, case, giardini, riviere, mulini, oro, argento, abiti e qualunque altra cosa. Io voglio che subito dopo la mia morte, tutti questi beni sieno venduti, e che la somma che se ne ritrarrà sia divisa in tre parti, due delle quali saranno distribuite ai maschi poveri a disposizione del sacerdote Agrario e del Conte Agilone, e la terza sarà consegnata alla Vergine Dadolena, perchè la distribuisca alle vedove e alle femmine povere (1).

Sottoscritto PERPETUO *vescovo di Tours.*

(1) Al pari della tradizione della fede la tradizione della carità si è conservata e si conserva tuttavia tra i veri cristiani: noi potremmo citarne mille testimonianze, ma basti una sola. Tutti sanno che il virtuoso Monsignor d'Avian, Arcivescovo di Bordò, morto nel 1817, aveva l'abitudine di dare ai poveri quanto possedeva fino a privare sè stesso del necessario. Ora, da lungo tempo il suo cameriere lo sollecitava a riprovvedere un poco la sua guardaroba: « Monsignore, ei ripeteva ogni giorno, non ha più calzoni da mettersi! — Che vuoi tu, mio caro, rispondeva il Santo Arcivescovo, io ho i miei poveri che abbisognano di pane; penseremo a me un'altra volta. » Finalmente il cameriere, stanco di nulla concludere, manifestò la *caparbietà* di Monsignore a una pia e caritatevol signora, che potremmo nominare perchè tutti i poveri di Bordò la rammentano nelle loro preghiere. Questa andò a trovare il degno Prelato e gli disse: « Monsignore, io conosco un povero meschino che è molto da compiangere, ei non ha calzoni, e se poteste soccorrerlo gli fareste un servigio grande.

Dopo aver fatto conoscere il santo Patriarca d'Alessandria, che la provvidenza suscitò per soccorrere le Chiese e gli abitanti della Palestina e della Siria devastata dai Persiani, è tempo di mostrare questa medesima provvidenza che si palesa con non minor chiarezza nella punizione de' Persiani o Parti.

Quest' antica monarchia aveva, al pari dell' impero romano, ricusata la luce del Vangelo. Si era anzi bagnata, per lungo tempo, nel sangue de' martiri. Per colmare la misura delle proprie iniquità, l' abbiamo veduta porre le sacrileghe sue mani sopra la Croce del Salvatore, vera arca della nuova alleanza. Ora voi sapete, figli miei, ciò che costò a' Filistei aver voluto toccare l' Arca antica e aver voluto tenerla presso di loro. Gastighi più gravi doveano colpire i rapitori della vera Croce. Ecco in fatti che una total rovina punisce questo rapimento sacrilego, e vendica la morte di migliaia di martiri, sanziona con un terribile esempio quella grande massima, che tutti gli imperi sono creati e prodotti per contribuire alla gloria di Gesù Cristo, e ripete a tutti i secoli che nessun popolo dice mai impunemente all' Agnello del mondo : *noi non vogliamo che tu regni sopra di noi* (1).

Il primo colpo mortale dato all' impero de' Persiani, fu la celebre vittoria riportata da Eraclio sopra il re Cosroe, quello stesso che aveva presa Gerusalemme e portatane via la vera Croce. Il vinto monarca prese la fuga, e dopo otto giorni di cammino passò la notte in una miserabil capanna, ove non poteva entrare che carponi. Ridotto a tale estremità e attaccato da una violenta dissenteria, ei destinò per suo successore uno de' suoi figli che amava a preferenza del suo primogenito. Questi si ribellò contro suo padre, lo fece arrestare e fecelo morir di fame

— Come! ei non ha calzoni? esclamò vivamente il buono Arcivescovo; ma ciò non è decente, consegnate subito al protetto vostro questo denaro, e che si vesta.

Alcuni giorni dopo il cameriere di Monsignore portava al suo padrone un bel paio di calzoni nuovi di velluto. Il degno Prelato fu sul punto di andare in collera. « Cos'è questa? io il avea proibito di comprare per me — Ma è stata vosta Signoria stessa. — Come? — Sì, Signore; quel povero per cui la signora C. L.... è venuta a intercedere — E così? — Ebbene, quel povero era ella medesima, Monsignore. »

(1) L'impero de'Parti fu il solo che i Romani non poterono mai soggiogare. La Partia era stata sempre soggetta ai Persiani, allorchè verso l'anno 256 prima di Gesù Cristo, Arsace, giovine pieno di coraggio, la fece ribellare, e ne formò un impero formidabile, di cui fu il primo re; i di lui successori furono chiamati *Arsacidi*, e il loro impero si sostenne glorioso fino ad Artabano, il quale fu ucciso da Artaserse che ristabilì l'impero de' Persiani nell' anno 226 avanti Gesù Cristo. La Partia e la Persia riunite formarono da quell' epoca il secondo impero de'Parti o Persiani. Ei finì nel 632 nella persona d' Isdegerdo, ucciso da Omar luogotenente di Maometto.

in una prigione, e s' impadronì del regno. Il nuovo re di Persia propose la pace ad Eraclio gli rimandò tutti i cristiani che erano prigionieri in Persia, tra' quali Zaccaria Patriarca di Gerusalemme, insieme alla Santa Croce rapita quattordici anni prima.

Per tutto questo tempo era essa rimasta nel proprio astuccio, non avendo osato i Persiani romperne il suggello, che fu riconosciuto intatto dal Patriarca medesimo. Essa gli fu consegnata nello stato medesimo di quando fu presa. Tutti ammirarono la protezione di Dio per quella famosa reliquia. L'imperatore rientrò in Costantinopoli con tutta la pompa del trionfo. Seduto sopra un carro tirato da quattro elefanti, ei si faceva portare innanzi la santa Croce, come il più glorioso trofeo delle sue vittorie. Su' primi giorni di primavera Eraclio partì per Gerusalemme per render grazie a Dio de' suoi successi, e per rimettere la santa Croce nella Chiesa della Resurrezione. Ei volle camminare sulle orme del Salvatore, e portare la croce sulle proprie spalle fino alla cima del Calvario. Fu quella pe'cristiani una festa solenne, e la Chiesa ne fa ancora commemorazione nel 14 novembre (1). Ne parleremo più dettagliatamente in altro luogo.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio de'grandi miracoli di protezione che non avete cessato di operare a favore della vostra Chiesa ; fateci grazia che amiamo i poveri al pari di san Giovanni l'Elemosiniere, e che rispettiamo la vostra santa Croce, come i devoti cristiani di Gerusalemme.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *non passerò mai davanti una Chiesa senza farmi il segno della croce.*

(1) *Vedi*, Fleury l. XXXVII, p. 330.

LEZIONE XXVIII.

IL CRISTANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (7.° E 8.° SECOLO).

Giudizio di Dio sopra l'impero de'Persiani (continuazione); Maometto, sua missione, suo carattere, sua dottrina — Devastazioni de'Musulmani in Affrica — La Chiesa attaccata; Monotelismo — Difesa; san Sofronio; concilio generale di Costantinopoli — Consolata e propagata; conversione della Frisia e dell'Olanda; san Willibrando.

Affinchè si attribuisca a Dio solo la gloria de' successi, egli si vale sempre di quanto vi ha di più debole per operare le cose più grandi. Egli vuole che gli uomini sappiano bene, essere lui che ricompensa come è lui che gastiga, onde non disconoscano essi la mano invisibile che regge le redini degl' imperi, che gli inalza o gli abbassa a seconda delle loro virtù o de'loro vizi. Non mai, figli miei, questa verità fu più sensibile che nell' avvenimento che sono per raccontarvi. Il formidabile impero de' Persiani o Parti, il terrore de'Romani, è condannato a perire. Qual sarà la potenza destinata ad eseguire il decreto della divina giustizia? Un uomo oscuro e ignorante, la cui cuna è dispersa per le sabbie dell' Arabia; io intendo parlare di Maometto.

Quest' Attila dell' Oriente, inviato da Dio per castigare i popoli rei d'ingratitudine e di ribellione verso l'Agnello dominatore del mondo, nacque ne'deserti dell' Arabia Petrea l' anno 570. Suo padre era pagano, e sua madre giudea. Ei perdè l'uno e l'altra tuttor giovinetto, e fu educato da uno zio che lo iniziò nel commercio all'età di anni venti. Maometto si associò alle caravane che trafficavano dalla Mecca a Damasco; tornato alla Mecca sposò una ricca vedova di cui era l'agente, ed essa gli fe' donazione de' considerabili suoi beni. Giunto ad uno stato, al quale non avrebbe potuto aspirare, Maometto volle divenire capo della sua nazione, e giudicando che per tal fine fosse d' uopo prevalersi della ignorante credulità degli Arabi, si attenne a questo partito, per riuscire nel quale egli avea mezzi bastanti.

Per poco che siasi letta la di lui storia o che abbiasi consultato il Corano, si rileva chiaramente, che costui era naturalmente destro, furbo, ipocrita, vendicativo, ambizioso, violento, e che nulla gli costava un delitto che appagasse la sua passione:

nè gli stessi suoi settari disconvengono di ciò. Maometto, essi dicono, era inspirato da Dio, come se Dio volesse inspirare delitti !

In età di quarant'anni l'impostore incominciò a spacciarsi per profeta : e dicendosi inspirato da Dio, senza però addurne prova veruna, inventò una nuova religione che era un miscuglio di Giudaismo e di Cristianesimo, al che aggiunse alcuni errori propri degli abitanti dell'Arabia. Ei compose un suo *Corano*, vocabolo che significa *Lettura*, come noi diciamo la Scrittura : è desso il vangelo dei Maomettani. Maometto che non sapeva leggere nè scrivere, lo fece compilare da altri.

Per dare il giusto valore al Maomettismo, fa di mestieri esaminarlo, nel suo dogma, nella sua morale, nelle sue leggi, ne' suoi effetti, nel suo stabilimento.

1.° *Nel suo dogma.* Ecco i principali articoli del suo simbolo : non vi ha che un Dio, ma senza distinzione di persone ; Maometto è il suo profeta. Gli uomini sono necessariamente predestinati al Cielo o all'inferno ; è questo un dogma che distrugge il libero arbitrio e fa Dio autore del male. Dopo la morte vi ha un giudizio particolare, alla fine del mondo vi sarà un giudizio universale, ove i soli Maomettani saranno salvi. I malvagi traverseranno il ponte sagliente e saranno precipitati nell'inferno ; i buoni andranno nel Paradiso, che è un giardino delizioso bagnato da molti fiumi, ove i buoni fruiscono ogni specie di voluttà sensuali.

Non bisogna darsi a credere che tutti questi punti di dottrina, buoni o cattivi, sieno chiaramente esposti nel Corano ; essi vi sono sommersi in una farragine di errori, di favole, di puerilità, di assurdità ; ed ogni Mussulmano è obbligato a prestar fede a tutte quelle assurdità come a tante rivelazioni, uscite immediatamente dalla bocca di Dio stesso. Maometto incomincia il Corano con dichiarare che questo libro non ammette alcun dubbio, e che un terribil gastigo è riserbato a coloro che non vi credono.

2.° *Nella sua morale.* La morale di quell'impostore è anche peggiore de' di lui dogmi. Essa prescrive col più gran rigore riti o azioni esteriori come le abluzioni avanti la preghiera, l'astinenza dal vino e dalla carne di porco, la circoncisione, il digiuno del mese Ramadan, la santificazione del venerdì, la preghiera cinque volte al giorno, e almeno una volta nella vita il pellegrinaggio alla Mecca. Quanto alle virtù interiori, come l'amore di Dio, la carità, la mortificazione de' sensi, l'umiltà, la riconoscenza a Dio, la fiducia nella di lui bontà, la peniten-

za, ec. Il Corano non ne fa parola. Un Musulmano crede asseverantemente, che senza l'osservanza scrupolosa e minuziosa del ceremoniale, il cuore il più puro, la fede la più sincera, la carità la più ardente, non sieno bastanti per renderlo accetto a Dio; ma crede all' incontro, che il pellegrinaggio alla Mecca, o il bere dell'acqua, ove è stata tuffata la veste del Profeta, cancelli tutti i peccati.

Anzi che far conto della più gentile tra le virtù, cioè la castità, Maometto permise nel suo codice e autorizzò col suo esempio tutto ciò che le è opposto, cioè la poligamia, il divorzio, e altre abominazioni che sarebbe onta riferire.

3.° *Nelle sue leggi*. La gran legge del Corano è la legge dell'odio universale, che dominava nel mondo, prima dello stabilimento del Cristianesimo. « Combattete contro gl'infedeli (vale a dire contro tutti quelli che non sono Maomettani) dice il profeta della Mecca a'suoi settari, fino a che ogni falsa religione rimanga sterminata ; uccideteli, non li risparmiate ; e quando gli avrete assottigliati a furia di carnificina, riducete il rimanente in ischiavitù, e schiacciateli sotto il peso de' tributi (1). Non vi ha legge più sacra pe' Musulmani ; essi credonsi obbligati in coscienza a detestare tutti coloro che essi riguardano come infedeli, i Cristiani, i Giudei, gl'Indiani. Tutte le ingiustizie, tutte le vessazioni, tutti gl'insulti, tutte le avanie loro sono permesse su questo proposito, e perfino comandate ; è questa una delle prime lezioni che ricevono nell' infanzia. L' istoria c' insegna non essere essi stati che troppo fedeli nell' eseguire questa legge feroce. Per non darne che un esempio, di ventimila città che esistevano in Affrica, avanti l' invasione de'Maomettani, appena ve ne rimane qualcheduna (2).

4.° *Ne' suoi effetti*. La depravazione de' due sessi, l' avvilimento e la schiavitù perpetua delle femmine, cioè della metà del genere umano, condannato alla degradazione, all' ignominia ed alla miseria ; la moltiplicazione della schiavitù, una ignoranza universale, incurabile da tanti secoli (3), che mantiene i maomettani nella barbarie, dopo avere in essa respinto tutti i popoli vinti dalle armi loro ; il servaggio de' popoli, lo spopolamento delle più belle regioni del mondo, l'odio reciproco e l' antipatia delle nazioni ; ecco ciò che il Maomettismo ha prodotto costantemente, e ciò che prosegue a produrre dovunque è dominante.

(1) Coran. c. 8, v. 12 e 39, c. 9, v. 30, c. 47, v. 4.

(2) *Vedi*, Segneri, l'Incredulo senza scusa, seconda parte, articolo *Maometto*.

(3) Parlando de'Turchi non ha egli detto il filosofo Condorcet : la loro religione li condanna ad una incurabile stupidità?

Gaume, Crisi., 46

5.° *Nel suo stabilimento*. Il Maometismo non si è stabilito per via di miracoli. Quando gli abitanti della Mecca chiedevano a Maometto prove della sua missione divina, ei rispondeva non averlo Dio inviato a fare de'miracoli, ma a propagare la religione per mezzo della spada. Con la coppa de' piaceri in una mano, e col ferro nell' altra, Maometto si contentava di dire : credi, o muori. Ei dovè i propri successi all'amore de'piaceri e alla violenza. Egli ha stabilito la sua religione, rilasciando il freno alle passioni, e trucidando quelli che ricusavano di abbracciarla; al contrario gli Apostoli hanno stabilito la religione cristiana, ponendo un freno a tutte le passioni e lasciandosi trucidare. Da una parte il tutto è umano, e dall'altra il tutto è manifestamente divino (1).

Il Maomettismo quasi dal suo principio si divise in due sette, la setta d'Alì, e la setta d' Omar. Queste hanno dato vita a molte altre, talmente che al dì d' oggi se ne contano più di sessanta. Cosa degna di osservazione! le *variazioni* maomettane hanno avuto lo stesso principio, gli stessi progressi, gli stessi resultati delle variazioni protestanti (2).

Intanto Maometto, malgrado la sua avversione a' miracoli, ben si accorgeva che erano essi indispensabili per introdurre e stabilire una religione. Non potendo operarne de' veri, ne finse de' supposti. I frequenti attacchi d' epilessia, a cui andava soggetto, gli somministrarono un mezzo di confermare l' opinione del suo commercio col cielo. Ei fe'credere essere il tempo degli accessi quello che l'Ente supremo destinava a istruirlo, e le sue convulsioni gli effetti delle vive impressioni della gloria del ministero affidatogli dalla divinità. A sentir lui l'Arcangelo Gabriele lo aveva condotto sopra un asino dalla Mecca a Gerusalemme, e dopo avergli ivi mostrato tutti i Santi e tutti i Patriarchi fino da Adamo, lo avea ricondotto nella notte stessa alla Mecca.

Malgrado questi bei sogni, fu ordita contro di lui una congiura. Il nuovo Apostolo fu costretto ad abbandonare il luogo della sua nascita per salvarsi a Medina, altra città dell'Arabia : questo è ciò che fu chiamato Egira, vale a dire fuga o persecuzione ; il che accadde il 16 luglio 622, e da quel giorno i Maomettani incominciano la loro era. Il fuggiasco Profeta divenne allora conquistatore. Ei proibì ai suoi discepoli di discutere sulla sua dottrina con gli stranieri, e loro comandò di non

(1) *Vedi* Fleury l. XXXVIII. Bergier, art. *Mahomet. Hist. abreg. de l'Egl.* Maracci, *Alcorani textus universus*. Patavii 1698, in fol. È quanto è stato scritto di meglio e di più certo sull'Alcorano.

(2) Vedi, Histoire de Perse, di Malcom.

rispondere alle obiezioni de' contraditlori che col ferro. Per oprare in conformità di questo principio, egli arruolò delle soldatesche che sostennero la sua missione, e da questo momento fino alla sua morte ei fu sempre colle armi alla mano. Gli ultimi dieci anni della sua vita non furono che un seguito di battaglie, o, a meglio dire, un continuato assassinio che andò aumentando dopo la sua morte. I suoi generali fecero grandi conquiste, e Maometto, di semplice mercante di cammelli, divenne uno dei più potenti monarchi dell'Asia, ma non godè a lungo il frutto dei suoi delitti.

Un'Ebrea, volendo far prova se foss' egli realmente profeta, avvelenò una spalla di montone di cui doveva egli cibarsi. Il fondatore del Maomettismo non si accorse che la vivanda era avvelenata, se non dopo averla mangiata. Il veleno lo distrusse insensibilmente, ed ei morì in età di 62 anni, l'anno 632 di nostro Signore. Fu questo il fine di Maometto, autore di una superstizione sanguinaria, e fondatore di un impero formidabile pe' Cristiani, destinato a punirne i peccati, e ad essere l' istrumento delle vendette divino in una gran parte del globo. Sotto questo aspetto lo stabilimento del regno di Maometto è un miracolo, ma un miracolo che prova la divinità del Cristianesimo, manifestando visibilmente quella provvidenza che veglia sopra la Chiesa, e che al punto preciso chiama gli apostoli della sua santa dottrina, o i vindici dello sue leggi calpestate, o gli sterminatori de' popoli che osano ribellarsi a Gesù Cristo.

Questa verità si fa anche più sensibile, quando si considera che i Maomettani devastarono primieramente le provincie dell'Asia e dell'Affrica colpevoli d' eresia, e distrussero l' impero de' Persiani bagnato dal sangue de' martiri ; il delitto attira il gastigo come la calamita il ferro.

Infatti, Omar, suocero e luogotenente di Maometto, si scagliò sulla Persia e la mise a ferro ed a fuoco. Isdegerdo ultimo di lei re, morì in questa guerra, e per tal guisa finì il regno de' Parti e de' Persiani. Omar, padrone della Persia e divenuto successore di Maometto, proseguì la sua terribil missione. La Palestina, la Siria, la Fenicia, l' Egitto caddero successivamente in potere del feroce Musulmano. In tutte quelle provincie le soldatesche d' Omar commisero inaudite crudeltà per istabilire il Maomettismo, predicazione degna di questa religione mostruosa. In quella guerra fu arsa la famosa biblioteca d' Alessandria, perchè i vincitori, ignoranti e barbari, non volevano altra scienza che quella del Corano. Frattanto tutto cedeva alle loro armi; essi spinsero le loro conquiste ben addentro l' Affrica. Sareb-

bersi detto un torrente straripato, che portava ben lungi le sue devastazioni; diciamo meglio: i Musulmani erano al pari delle onde di Attila, un flagello mandato dal Cielo per castigare le nazioni colpevoli.

Per tal guisa, figli miei, il disegno della Provvidenza per la conservazione e lo sviluppo della Religione si manifesta da sè medesimo. Sotto l'antico Testamento, la terribile monarchia degli Assiri sussistè per otto secoli, con le armi in pugno, non lungi dalla Giudea, affine di mantenere i Giudei nell'osservanza della legge, e per punirli se mai si abbandonassero al culto degl'idoli. Sotto il Vangelo egualmente noi udiamo questa vigile provvidenza, che chiama successivamente de' popoli barbari per punire i cristiani e forzarli a ricorrere al Signore, e che specialmente scaglia sull'Occidente e sull'Oriente due uomini, che non potrebbero meglio chiamarsi che i due grandi flagelli di Dio, Attila, cioè, e Maometto (1); che tiene finalmente quel formidabile impero ottomanno accampato su le frontiere dell'Europa, sempre pronto ad oltrepassarle ogni qual volta vi abbia tra i Cristiani un delitto di lesa maestà divina da punire. Più di una volta ne' secoli successivi noi vedremo i Turchi porre in pratica la terribil missione, di cui gli ha incaricati la Provvidenza.

Mentre il Maomettismo toglieva alla Chiesa vaste regioni, una nuova eresia sopraggiunse ad accrescerne l'afflizione. Alcuni segreti partitanti d'Eutiche sparsero la dottrina, non essere in Gesù Cristo che una sola volontà ed una sola operazione; e questa setta ebbe in greco il nome di *Monotelismo*. La Chiesa cattolica, all'opposto, che riconosce in Gesù Cristo due nature, vi riconosce ancora due volontà, cioè la volontà divina e la volontà umana che non sono mai opposte, ma che non perciò sono meno distinte. L'errore de' Monoteliti fu sostenuto con ostinazione da Sergio, Patriarca di Costantinopoli, che adoprò ogni sforzo per accreditarlo. Secondo una legge immutabile, la Provvidenza oppose all'atleta dell'errore il campione della verità, e fu questi san Sofronio Patriarca di Gerusalemme.

Questo santo incominciò da praticare tutte le vie della dolcezza per ricondurre gli eretici all'unità. Ei si portò da Ciro, Patriarca d'Alessandria, uno de' protettori del Monotelismo, si gettò a'suoi piedi, e lo supplicò con le lacrime agli occhi di non

(1) Al pari degli Unni i Maomettani sembravano avere la coscienza della loro missione vendicatrice. Hanno essi per proverbio, che ove il cavallo del Sultano pone il piede non più mette erba. *Boter. in relat.*

più straziare la Chiesa cattolica loro madre comune, ma tutti i suoi sforzi furono inutili. Vedendo che nulla guadagnava in Alessandria, andò a Costantinopoli per tentare il Patriarca Sergio infatuato degli stessi principi ma lo trovò del sentimento stesso del suo collega d' Alessandria. Non si scoraggiò per questo, ma tornato a Gerusalemme pubblicò una lettera sinodale, ove esponeva chiaramente la dottrina cattolica fiancheggiata da tutte le prove che la confermano, e la spedì al Pontefice Onorio e al Patriarca Sergio. Non fu però pago di scrivere in difesa del dogma attaccato, ma onde smascherarne i sofismi e sventare le astuzie di un' eresia, i cui fautori erano numerosi e potenti, egli spinse più oltre le proprie mire.

Un giorno prendendo per mano Stefano, vescovo di Dare, il più anziano de' suoi suffraganei, lo condusse sul monte Calvario e gli disse : « Se non ti sta a cuore il pericolo in cui si trova la fede, ne renderai conto a Gesù Cristo, che fu crocifisso in questo santo luogo, allorchè verrà a giudicare i vivi e i morti. Fa' tu dunque quello che non posso fare io stesso per causa dell' invasione de' Saraceni. Presentati alla sede apostolica, ove esistono i fondamenti della santa dottrina ; informa i santi personaggi di colà di quanto qui accade, e non cessare di pregarli, finchè non abbiano giudicato questa nuova dottrina e condannatala canonicamente ». Stefano partì subito per Roma, e nei dieci anni che dimorò in quella città insistè con grande zelo per la condanna del Monotelismo, e finalmente la ottenne.

A richiesta dell'imperatore Costantino Pogonato, papa Agatone nominò tre legati, perchè presiedessero in suo nome al Concilio che fu adunato a Costantinopoli l' anno 680. Dopo avere maturatamente esaminato la nuova dottrina, fu riconosciuto essere ella contraria al Vangelo e alla tradizione. I Monoteliti furono convinti di avere alterato gli scritti de' santi Padri, da essi prodotti in sostegno de' loro errori. Fu esaminata non meno la lettera di san Sofronio che gli avea combattuti, e fu giudicata pienamente conforme alla vera fede e alla dottrina degli Apostoli e de' Padri. Dopo questo esame fu compilata la professione di fede. Vi fu dichiarata l' adesione a' concilî precedenti, quindi fu proferita la sentenza ne' seguenti termini : « Noi giudichiamo che esistono in Gesù Cristo due volontà e due nature, e vietiamo d' insegnare il contrario. Noi detestiamo e rigettiamo i dogmi empi degli eretici, che non ammettono in Gesù Cristo se non una volontà e una natura, giudicando questi dogmi contrari alla dottrina degli Apostoli, ai decreti dei Concilî e alle opinioni di tutti i Padri ».

Il santo concilio colpì poi di anatema gli autori della setta. Gli atti furono sottoscritti dai legati, da tutti i vescovi in numero di cento sessanta, e dall' imperatore stesso che ne comandò l'esecuzione e che la sostenne con tutta la sua autorità. In fatti l'errore cadde ben presto, e cessò ogni disordine; fu questo il sesto concilio generale.

Per espiare i peccati e riparare agli scandali che tenevan dietro allo scisma ed all'eresia, noi vediamo in quel secolo gran numero di anime elette prendere la via del deserto, e offrirsi in ostie viventi al cielo sdegnato; di questo numero fu sant' Anastasio il Sinaita; altri ne vediamo spargere il loro sangue per la fede, e guadagnar la vittoria alla Chiesa, e perfino nuove nazioni, per consolarla delle perdite considerabili ch' ella faceva in Oriente; avvegnachè il lume della fede, a guisa del sole, non abbandona una contrada, che per andarne a rischiarare un' altra. Questa regola della sapienza e della giustizia di Dio fa che la Chiesa guadagni in un paese quel ch'ella perde altrove, e ch'ella rimanga sempre cattolica. Così a misura che la luce del Vangelo s'illanguidiva in Oriente per cagione dei guasti dell' eresia sempre rinascente, e delle conquiste de' Maomettani, ella si estendeva dalla parte del Nord per mezzo delle fatiche apostoliche di molti missionarî.

Anche questa volta, come sempre un Papa fu quegli che procurò il beneficio del Vangelo e della civiltà, inseparabile di lui compagna, all'antica Germania. Per ordine di lui dei santi religiosi di Francia e d' Inghilterra partirono per quelle vaste regioni. Per mezzo di loro la maggior parte degli Alemanni, di barbari e idolatri che erano, furono civilizzati e fatti cristiani. I missionarî avendo penetrato in que' vasti paesi quasi tutti coperti di boscaglie, vi convertirono i popoli, vi fondarono dei vescovadi, vi stabilirono de' monasteri, vi aprirono delle accademie e delle scuole pubbliche per lo studio delle scienze, e indussero gli abitanti a tagliare una gran parte di quelle foreste per fabbricarvi borgate e città (1).

Lode all' ordine di San Benedetto! Dal suo seno uscirono gli Apostoli dell' Alemagna, come nel secolo precedente ne erano usciti gli apostoli dell' Inghilterra. San Wilibrando che introdusse il Vangelo nella Frisia, nell' Olanda, e nella Danimarca, era Benedettino (2). Questo grand' uomo era nato in Inghilterra verso l' anno 658, e non aveva ancora sette anni quando

(1) Compendio della Storia di S. Benedetto, t. I, p. 2.
(2) *Vedi* Helyot. t. VI, p. 16.

i suoi genitori lo affidarono, secondo l'uso di que' tempi, a' religiosi benedettini. Willibrando coll' abituarsi di buon'ora a portare il giogo del Signore, lo trovò sempre in appresso dolce e leggiero. Per conservar meglio il frutto dell'educazione che avea ricevuta, ei prese, mentre era ancor giovanissimo, l'abito nel monastero di Rippon. Furono rapidi egualmente i progressi che fece nelle virù e nelle scienze.

Frattanto tutta la devota Inghilterra era in preghiere per impetrare la conversione della Frisia, alla quale veniva predicato il Vangelo. Willibrando ottenne la permissione di recarsi in quella provincia. La Frisia è quella regione situata tra i confini del Reno e dell'Oceano germanico. Il santo partì con altri undici missionari, e i dodici apostoli approdarono all'imboccatura del Reno. Appena ebbero posto il piede in quella terra incolta, Willibrando si portò a Roma per chiedere a Papa Sergio la benedizione apostolica e la facoltà di predicare il Vangelo alle nazioni idolatre. Il supremo pontefice, che conosceva il di lui zelo e la di lui santità, gli concesse le più estese facoltà, e gli diede delle reliquie per la consacrazione delle Chiese da edificarsi. Egli allora tornò al più presto possibile, tanto era il suo desiderio di guadagnare a Gesù Cristo quella moltitudine di anime, che stavano allora sotto il potere del demonio.

Willibrando e i suoi compagni predicarono la fede con un successo sorprendente. La dignità episcopale che gli fu conferita in quel tempo non fece che dare un'attività nuova al suo zelo. Non contento di avere introdotto la fede nella Frisia, egli si spinse più avanti nel Nord e penetrò fino in Danimarca. Ma quel re era perfido e crudele, e il suo esempio, che aveva molta influenza sopra i suoi sudditi, poneva un ostacolo quasi invincibile alla loro conversione. Il santo fu contento di comprare trenta fanciulli del paese ch'ei battezzò dopo averli ammaestrati, quindi li condusse seco.

Nel ritorno fu assalito da una tempesta, che lo gettò nell' isola chiamata Fositeland sulle coste della Frisia. I Danesi e i Frisoni avevano una singolare venerazione per quell' isola che era consacrata al loro Dio *Fosite*. Avrebbero essi riguardato come empio e sacrilego chiunque avesse osato uccidere gli animali che vi si trovavano, mangiare alcun suo prodotto, o parlare attingendo acqua ad una fontana che vi si trovava. Il santo dolente della loro cecità, volle disingannarli di una superstizione così grossolana. Ei fece uccidere alcuni animali di cui si cibò unitamente ai suoi compagni, e battezzò tre fanciulli nella fontana pronunziando ad alta voce le parole prescritte dalla Chiesa. I

Pagani si aspettavano di vederli cader morti, ma vedendo che ciò non accadeva, non sapevano giudicare se ciò provenisse da tolleranza o da impotenza dal lato del loro Dio.

Il re de' Frisoni fu in preda al furore, quando fu informato del fatto. Comandò che fosse tirato a sorte tre giorni di seguito e tre volte al giorno, volendo far perire colui in cui caderebbe la sorte. Dio non permise che cadesse sopra Willibrando, ma uno de' suoi compagni fu immolato dalla superstizione e morì martire di Gesù Cristo.

Intanto il santo e i compagni di lui, con lacrime, preghiere e zelo distrussero il Paganesimo nella maggior parte della Zelanda, dell'Olanda e della Frisia. I Frisoni, stati fino allora un popolo barbaro, si civilizzarono poco a poco, e divennero celebri per le loro virtù, non meno che per la coltura delle arti e delle scienze. Il santo fabbricò tra loro più monasteri, segnatamente quelli di Eternac e di Sturem. Finalmente dopo cinquant'anni di fatiche l'uomo di Dio andò nel suo ritiro a prepararsi al passaggio dell' eternità, e morì nel 738.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio della cura indefessa che avete messa nel divulgare il Vangelo; io adoro la vostra giustizia che ritira la Religione da' popoli che non ne profittano. Dateci lo zelo di San Sofronio e la carità del santo Apostolo della Frisia.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io cercherò di non mai oppormi alle inspirazioni della grazia.*

LEZIONE XXIX.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (8.° SECOLO).

La Chiesa consolata e propagata (continuazione); conversione dell' Alemagna, San Bonifazio, fondazione dell'abbadia di Fulda, martirio di San Bonifazio— La Chiesa attaccata; Saracini in Spagna, in Francia — La Chiesa difesa; Carlo Martello — La Chiesa consolata ; martirio de' religiosi di Lerina — La Chiesa attaccata; eresia degl'Iconoclasti. Costantino Copronimo, persecutore. Giudizio di Dio sopra questo principe.

A proporzione che il lume della fede si andava estinguendo in Oriente, tramandava uno splendore ogni giorno più vivo nelle regioni del Nord. I successi di San Willibrando non erano che il preludio di più estese conquiste. Invano il demonio, assalito per così dire nel cuore stesso del proprio impero, poneva in armi i suoi adoratori ; invano i suoi sacerdoti allarmati mandavano grida di guerra dal fondo delle vaste loro foreste ; vani conati ! l'ora di Satana è suonata ; il di lui scettro è sul punto di essere spezzato, e le nazioni germaniche, da lungo tempo curvate sotto la dura di lui schiavitù, stanno per esser rimesse in libertà.

Anche qui un Benedettino è l'istromento della Provvidenza, poichè l' Apostolo della Germania fu san Bonifazio. Nato in Inghilterra verso l' anno 680, ei manifestò di buon ora una propensione decisa per le cose di Dio. L' amore alla preghiera e lo zelo per la salute delle anime, questi sentimenti de' cuori magnanimi, furono in lui sviluppati per la edificante condotta e per le solide istruzioni de' Religiosi benedettini, incaricati della di lui educazione. Tuttora giovine egli entrò in quell' ordine del pari celebre per la scienza e per la santità de' suoi componenti.

Quando fu giunto all' età di trent'anni, e che ebbe insegnato le scienze con molto successo, il suo superiore lo inalzò al sacerdozio. Da questo momento sembrò che il santo ardesse di un nuovo zelo per la gloria di Dio. Notte e giorno ei gemeva sopra la sventura de' popoli che erano tuttora immersi nell' idolatria. Incoraggiato dalle sue devote disposizioni ei consultò il Cielo per sapere se fosse chiamato allo stato di missionario. Non potendo più dubitare della sua vocazione, si diresse al suo su-

periore, e ne ottenne la permissione di andare a predicare il Vangelo agl' infedeli del Nord. Si recò a Roma e si presentò a Papa Gregorio II, per domandargli la sna benedizione con le facoltà di cui abbisognava. Il santo Padre, pieno di stima pel servo di Dio, lo accolse con grande distinzione, e gli diede ampia facoltà di predicare il Vangelo a tutti i popoli idolatri della Germania. Anche questa volta la Ince e la civiltà discesero sul Nord dell' Europa dall'alto delle colline della città eterna.

Il santo missionario partì senza dilazione. La Baviera, la Turena, la Sassonia furono a vicenda il teatro del suo zelo. Alla sua voce i popoli accorrevano in folla a chiedere il battesimo, e fabbricavano Chiese sulle rovine de' templi de' loro idoli. Qnalche tempo dopo ei fu consacrato arcivescovo di Magonza, nè la sua nnova dignità lo trattenne da continnare le apostoliche sue fatiche. Essendosi inoltrato nell'Assia ei fece abbattere una gran qnercia consacrata a Giove, e impiegò il tronco di essa nella costruzione di una cappella in onore del principe degli Apostoli.

Per inspirare ai Barbari del Nord qnello spirito di dolcezza e di pietà che il Vangelo prescrive, Bonifazio fece venire dall' Inghilterra de' religiosi e delle religiose commendabili per le loro virtù, e affidò loro la direzione de' monasteri ch'egli aveva fondati in Turena e in Baviera. Scrisse anche più volte alla patria sua, perchè gl' inviassero parecchi oggetti di cni abbisognava, tra gli altri le epistole di san Pietro scritte in caratteri d'oro. Ei si proponeva per tal mezzo d' inspirare maggior rispetto pe' nostri divini oracoli ad uomini carnali e rozzi; voleva inoltre sodisfare la sua devozione pel principe degli apostoli, ch' egli chiamava il protettore della sna missione.

La tenera carità che unisce anche a' dì nostri i fratelli della propagazione della fede e i missionari dell' Oriente e dell' America, univa già in quei secoli remoti le Chiese d'Inghilterra e di Germania. Tanto è vero, miei cari, che lo spirito del Cristianesimo è sempre l' istesso ! Si rileva da varie lettere di san Bonifazio, che da una parte e dall' altra si erano reciprocamente impegnati a raccomandare a Dio le anime di coloro che fossero nsciti di questa vita.

All' oggetto di render permanente il frntto delle sne fatiche col perpetuare il Cristianesimo in Germania, l'nomo di Dio coronò tutte le proprie opere con una di qnelle instituzioni prodigiose, che solo un santo pnò intraprendere colla speranza di riuscire. Nel 746 ei gettò i fondamenti della celebre Abbadia di Fulda, che per un lungo corso di secoli fu per la Germania un

centro di luce e un semenzaio d' uomini grandi, ne' quali la più profonda dottrina si accoppiava alla più rara pietà.

L' Abbadia di Fulda era situata nel circolo dell'Alto Reno sulla riviera di Fulda. Il santo dopo avere scelto il sito opportuno, andò a trovar Carlomano principe de' francesi, per domandarglielo, ad oggetto di stabilirvi una comunità di religiosi, il che nessuno avea fino allora fatto in quella provincia. Carlomano gli concesse il terreno indicato con un' estensione di quattro mila passi all' intorno. Dopo pochi mesi sorgeva in quel luogo una Chiesa con un monastero, che prese il nome dalla riviera di Fulda che vi passava da presso, ne fu il primo abate santo Sturmio, e in breve tempo il numero de' religiosi crebbe talmente, che ascendeva a più di cinquecento. Tutti que' religiosi conducevano una vita molto austera ed attiva. Abili in tutte le professioni questi apostoli della fede e della civiltà deviarono, a forza di fatiche, il corso della riviera di Fulda e la introdussero nel monastero, onde procurarsi un' acqua più abbondante e per potere esercitare le arti necessarie alla vita, senza essere obbligati ad uscire dal recinto del chiostro.

È cosa meravigliosa la rapidità, con la quale crebbero le ricchezze dell' Abbazia sotto il governo di santo Sturmio primo superiore. Gli economisti de' nostri giorni dovrebbero prendere qualche lezione da que' monaci sì spesso accusati di ignoranza e di pigrizia.

I quattro Vescovadi di Baviera, fondati da san Bonifazio, in riconoscenza e in memoria del loro fondatore offrirono ciascuno un dono all' abbazia di Fulda come alla loro madre ; ben presto il monastero possedè quindici mila poderi (1). Nel mentre che i religiosi di Fulda dissodavano le terre, coltivavano le scienze, e preparavano nuovi missionarî ai popoli del settentrione, san Bonifazio, accompagnato da alcuni zelanti cooperatori, partì per predicare il Vangelo a barbare nazioni, che abitavano le più remote spiagge della Frisia, e ne convertì moltissime che ricevettero il battesimo. La vigilia della Pentecoste fu il giorno ch'ei designò per amministrare ai Neofiti la confermazione. Siccome era impossibile radunarli tutti dentro una Chiesa, ei si propose di conferir loro quel sacramento in aperta campagna, e vi fece piantar delle tende, recandovisi egli stesso nel giorno prefisso. Mentre ei vi stava in preghiera aspettando i nuovi cristiani, si vide comparire fino dalla punta del giorno una banda di pagani armati di spade e di lance, che si scagliarono sopra le ten-

(1) Helyot, t. V, p. 130.

de del santo Vescovo. Già i di lui servi si accingevano ad opporre a' barbari una vigorosa resistenza, quando san Bonifazio avendo udito del fracasso chiamò i suoi sacerdoti, prese le reliquie che portava sempre con sè, uscì della tenda e disse a' suoi famigliari : figli miei, cessate da combattere; la scrittura ci vieta di render male per male ; il giorno che io aspetto da lungo tempo è vennto, speriamo che Dio salverà le anime nostre.

Quindi esortò i suoi Sacerdoti e i suoi compagni a soffrire coraggiosamente una morte passeggiera, che li condurrebbe ad una vita eterna. Il di lui esempio gl' incoraggiò anche più delle di lui parole. Appena ebbe finito di parlare, i barbari si scagliarono sopra di lui ; ei li aspettò con fermezza, e que' furibondi lo massacrarono nell' istante insieme con tutti quelli che lo accompagnavano in numero di cinquantadue. San Bonifazio terminò così con una morte gloriosa una vita che era stato un continuo martirio, perchè fu essa un continuo Apostolato. Le sue immense fatiche e i frutti che ne raccolse la Chiesa meritavano una sì preziosa corona. Il corpo del Santo fu trasportato all'abbazia di Fulda, e Dio vi glorificò il suo servo per via di un gran numero di miracoli ; il suo martirio accadde il 5 giugno 755.

Mentre la sposa di Gesù Cristo accoglieva con giubbilo i molti figli che Bonifazio e i suoi compagni producevano alla verità, per mezzo de' loro sudori e del loro sangue, ella provava serie inquietudini, quando volgeva i propri sguardi verso l' oriente. I Maomettani, chiamati anche Saracini, dilatavano poco a poco le loro conquiste, vale a dire le loro devastazioni. Questo popolo era, come l'antico Assur, la verga della collera di Dio. Ei se ne valeva per gastigare le nazioni colpevoli di eresia o di altri delitti, e in allora vi erano molte provincie colpevoli. Agli ordini della Provvidenza, quel popolo vendicatore si recava dovunque eravi da infliggere un solenne gastigo.

Sul principiare dell'ottavo Secolo l'Egitto e le coste dell'Affrica colpevoli d' eresia avevano provato il flagello di Dio. I Saracini si erano impadroniti di que' paesi una volta sì felici e sì floridi; rovine rapidamente elevatesi, la schiavitù la più dura, e infino la barbarie, ecco ciò che loro avea costato, e che loro costa tuttavia per avere scosso il giogo di Gesù Cristo. Ben presto un altro delitto li chiamò in Europa. Si trattava di punire la ribellione de' figli di un re contro il proprio padre, e l' impudicizia scandalosa seduta sul trono di Spagna. I Saracini passarono dall' Affrica nella penisola e s' impadronirono di quel bel regno, il sangue de' martiri fu versato a torrenti.

Intanto ad esempio degli Assiri, che Dio aveva suscitati per

punire i Giudei quando si allontanavano dal loro dovere, i Saracini pretesero di oltrepassare la loro missione e di esterminare tutte le popolazioni cristiane; ma quel Dio che ha detto al mare: tu arriverai fino a qui, o qui l' orgoglio delle tue onde si fiaccherà, seppe mettere un argine al torrente, che minacciava di devastare l' Europa intiera. La sua Provvidenza avea preparato un popolo che fu sempre il protettore della Chiesa, un popolo che sembra essere stato scelto a preferenza di ogni altro per arrestare la forza ottomanna, poichè fu desso che la schiacciò nelle circostanze di cui parliamo, e che tre secoli dopo doveva dare il segnale delle crociate. Diciamolo, figli miei, a gloria della Francia, nostra diletta patria, senza di lei i Saracini avrebbero soggiogata l' Europa, e rigettatala per sempre nella barbarie.

Nell' anno 732 i Saracini di Spagna, condotti da Abderamo loro re, penetrarono in Francia da due parti ad un tempo. A dritta si avanzarono lungo il Reno e la Senna fino alla riviera di Yonna, presero Avignone, Viviers, Valenza, Lione, Macon, Scialon, Besanzone, Bayonna, Digione, Oserre. A Luxeuil l' abate Mellin fu ucciso con i suoi religiosi: quel celebre monastero restò per quindici anni senza abate, e l' ufficiatura cessò. Finalmente si recarono ad assediare Sens; ma gli abitanti guidati dal santo loro Vescovo fecero una sortita sì vigorosa, che li rispinsero e li misero in fuga. Così i loro progressi da quella parte furono fermati.

A sinistra essi attaccarono l' Aquitania, presero Oleron, Auch, Baionna, Bordò, Perigué, e finalmente Poitiers, incendiando da per tutto le Chiese, e traendo seco la desolazione e la morte. Allora fu che Carlo Martello, principe francese, si affrontò con essi: dopo sette giorni di avvisaglie, ei diede loro una gran battaglia, nella quale fu ucciso Abderamo e l' armata di lui tagliata a pezzi. Fu tale il terrore de' Saracini, che dimisero per sempre il desiderio di rientrare in Francia. Questa famosa battaglia fu combattuta presso Poitiers un giorno di sabato del mese d' ottobre dell' anno 732 (1).

Ma il rilassamento e i troppo numerosi scandali de' Cristiani di quel tempo richiedevano una strepitosa espiazione. La Provvidenza mise, al solito, la vittima innocente a canto al delitto. Per tal guisa rimane placata l' ira divina, e le affezioni del nostro cuore, guasto dall' amore colpevole delle creature, sono ricondotte verso i soli beni degni di noi. Tra queste vittime di espiazione, vogliónsi annoverare tutti que' pii cenobiti, tutti quei

(1) Fleury, lib. XLVII, Godescard, 3 giugno.

santi vescovi che fiorivano in quell' epoca, e specialmente i gloriosi martiri il cui sangue fu sparso dal ferro de' Saracini. I più celebri furono i religiosi di Lerins.

Lerins è un' isoletta del mediterraneo vicina alle coste di Francia: ivi era un monastero celebre per la santità e la dottrina de' suoi abitanti. I Saracini essendosi impadroniti dell' isola arsero il monastero. San Porcaro che ne era l' abate, avendo saputo per rivelazione la prossima rovina del suo monastero, esortò i suoi discepoli a morire generosamente per la fede, nascose le reliquie della sua Chiesa, e fece imbarcare per l' Italia i religiosi più giovani in numero di trentasei con sedici fanciulli che vi erano tenuti in educazione. Le esortazioni di Porcaro essendo state insufficienti a vincere il timore della morte in due de' suoi religiosi, Eleuterio e Colombo, essi andarono a nascondersi in una caverna sulla riva del mare. Gli altri sostenuti dall' esempio del loro abate, e fortificati dalla comunione e dalla preghiera, aspettarono intrepidamente la morte.

I Saracini s' impadronirono dell' Abbazia che era senza difesa, fecero prigionieri i cinquecento religiosi, e separarono i vecchi martirizzandoli i primi, onde intimidire i giovani, ai quali facevano grandi promesse quando avessero voluto abbracciare la loro religione; ma neppur uno ve ne ebbe che non preferisse la morte all' apostasia, e tutti spirarono in mezzo ai tormenti. Colombo, vergognandosi della sua viltà, si unì a' suoi fratelli e partecipò al loro trionfo. I Saracini non lasciarono in vita che quattro giovani religiosi robusti e ben fatti, che imbarcarono sul vascello del loro capitano. Dopo avere rovesciato la Chiesa e raso il monastero fino da' fondamenti, gl' infedeli salparono e andarono ad approdare nel porto d' Agat in Provenza. Colà i quattro religiosi poterono fuggire dal vascello e salvarsi in una vicina foresta. Essi camminarono tutta la notte e giunsero ad Arluc, monastero di femmine, presso Antibo, che era sotto il governo degli abati di Lerins. Al far del giorno avendo trovato una barca ripartirono per Lerins, ove trovarono i cadaveri dei loro trucidati fratelli.

Alle strida ch' essi mandarono a quel funesto spettacolo, Eleuterio uscì dal suo nascondiglio e si unì a loro. Dopo aver reso gli onori funebri a' loro fratelli, andarono in Italia in traccia di coloro che San Porcaro vi aveva spediti, e tornati insiem con essi, riedificarono il Monastero e scelsero Eleuterio per loro abate.

Il Signore che distribuiva la corona del martirio ad alcuni de' suoi servi, circondava gli altri di una protezione visibile, e-

gualmente buono, egualmente adorabile ne' suoi diversi divisamenti verso i figli degli uomini. I Saracini disfatti da Carlo Martello fecero ancora de' guasti nella loro ritirata; uccidevano tutti i Cristiani che incontravano, ardevano i Monasteri e i luoghi santi. San Parducio era allora abate di Gueret capitale della Marca. Divulgatasi la voce che i nemici si recavano al suo monastero, il venerando vecchio disse tranquillamente a' suoi religiosi: figli miei, se essi si presentano alla porta della casa, date loro mangiare e bere, perchè sono stanchi dal viaggio. I religiosi, temendo per la propria vita e per quella del santo loro abate, prepararono un carro coperto e glielo condussero invitandolo a salvarsi ne'deserti, ma il sant'uomo protestò che finchè vivesse non avrebbe mai abbandonato il suo monastero. Tutti i religiosi fuggirono, ed ei rimase solo intrepidamente. Un solo servo per nome Eufrasio si nascose per vedere ciò che fosse per accadere.

Quando scorse da lontano i nemici, corse a dire all' abate: padre mio, non desistete dalla preghiera; essi sono vicini alla porta. Il buon vecchio si prostrò e disse: Signore, disperdete quella nazione e non permettete ch' ella entri oggi in questo monastero. Arrivati gl' infedeli alla porta, si fermarono istantaneamente, e dopo aver tenuto tra loro un lungo consiglio, continuarono il loro cammino.

La Chiesa liberata da' Saracini si vide ben presto assalita da un nemico più formidabile; gl' infedeli fanno i martiri, l'eresia fa gli apostati. L' Oriente fu ancora la terra maledetta da cui sortì il nuovo errore, e fu tanto più pericoloso che ebbe per autore lo stesso regnante. Si erano veduti degl' imperatori proteggere l' eresia, ma si vide allora un imperatore farsi capo di setta.

Leone l' Isaurico era pervenuto al trono in grazia de' suoi meriti guerrieri. Nato, per così dire, e allevato nell' esercizio delle armi, era profondamente ignorante; ebbe, ciò malgrado, la stolta vanità di erigersi in riformatore. Egli si era lasciato persuadere dai Musulmani e da un cristiano apostata, che il culto prestato alle imagini di nostro Signore e de' Santi fosse un' idolatria. Nel decimo anno del suo regno egli emanò un decreto con cui ordinava, che si togliessero dalle Chiese le imagini di Gesù Cristo, della santa Vergine e de' Santi. Questo divisamento, contrario alla pratica costante e universale della Chiesa, indispose tutto il pubblico; il popolo di Costantinopoli mormorava altamente, e san Germano, Patriarca di questa città, si oppose apertamente all' esecuzione del decreto.

Ei provò da principio ne' suoi familiari intertenimenti a disingannare l' imperatore, dicendogli che il culto che si presta

alle sacre imagini si riferisce agli originali che essé rappresentano, come si onora il principe nel suo ritratto ; che quel culto relativo era sempre stato prestato alle imagini di nostro Signore e della santa sua Madre fino dal tempo degli Apostoli ; che era un' audace empietà l' attaccare una tradizione sì antica. Ma lo imperatore, che ignorava gli elementi della dottrina cristiana, rimase ostinato nel proprio errore. Allora il patriarca informò il pontefice Gregorio II di quanto accadeva a Costantinopoli, e dal canto suo l' imperatore spedì il suo decreto a Roma perchè fosse eseguito. Il supremo Pontefice rispose al Patriarca, per congratularsi seco lui del suo coraggio nel combattere la nascente eresia, adunò un' assemblea di vescovi per farla condannare, e scrisse con gran fermezza all' imperatore, avvertendolo spettare ai vescovi e non a' monarchi il giudicare sopra le cose di Religione.

Queste savie rimostranze furono male accolte dall' imperatore, che divenne più ardente nell' esigere l' esecuzione de' proprii ordini. Ei faceva ardere le imagini sopra le pubbliche piazze e imbiancare le pareti delle Chiese che erano ornate di pitture. Ordinò che fosse abbattuto a colpi di scure un gran crocifisso, che Costantino dopo la sua vittoria avea fatto collocare sopra la porta del palazzo imperiale. L' officiale incaricato di questa operazione sacrilega vi perdè la vita, e l'imperatore sdegnato, tiranneggiò il suo popolo, scacciò il santo Patriarca Germano, e mandò a morte i più zelanti difensori delle imagini sacre.

Ma tutto riuscendo inutile, ei tentò di guadagnare al proprio partito i letterati, a' quali era affidata la custodia della biblioteca imperiale; ma non avendo potuto vincerli nè con promesse nè con minaccie, li fece rinchiudere nella biblioteca circondata di legname secco e di ogni sorta di materie combustibili e vi fe' appiccare il fuoco. Innumerabili medaglie e pitture, e più di trentamila volumi furono distrutti da quell' incendio. Il barbaro imperatore fu scomunicato dai sommi pontefici Gregorio II e Gregorio III, ed ei volendosene vendicare, fece equipaggiare una flotta che spedì in Italia, ma essa naufragò nelle acque dell' Adriatico, e il tiranno morì indi a poco, cioè nel 741, riguardato come un flagello della Religione e della umanità.

Gli succedè suo figlio Costantino *Copronimo*, il quale fu più violento del suo genitore verso le imagini de' Santi e verso coloro che le veneravano. Ei facea levar gli occhi e tagliare il naso ai Cattolici, quindi li faceva flagellare a sangue ed infine gittare in mare. L' empio principe era specialmente infuriato contro i religiosi ; non vi era sorta d' oltraggi e di tormenti cui non li

COSTANTINO IV. AUGUSTO

detto Capronimo

Imperatore d'Oriente

soggettasse; faceva loro dar fuoco alla barba dopo avergliela fatta impeciare, e faceva spezzar loro sulla testa le imagini de' santi fatte di legno. Queste orride crudeltà servivano a Costantino di passatempo, volle anzi assistere in persona alle esecuzioni e vedere scorrere il sangue, al qual fine fe' inalzare un tribunale alle porte di Costantinopoli, e colà circondato da carnefici, in mezzo alla pompa imperiale, faceva tormentare i cattolici, pascendo i proprii sguardi in quello spettacolo orribile per tutti, tranne lui e i suoi cortigiani.

In quel tempo viveva presso Nicomedia un santo Abate di nome Stefano, la cui virtù era in gran rispetto presso il popolo. Volendo l' imperatore trarlo al proprio partito, lo fece condurre a Costantinopoli, e volle interrogarlo egli stesso nella speranza di poterlo imbarazzare co' suoi ragionamenti, poichè si credeva molto abile nella dialettica. Entrò dunque in disputa col venerando vecchio e gli disse: oh stolto, come non comprendi tu che si può calpestare le imagini di Gesù Cristo, senza tuttavia offendere il medesimo Gesù Cristo? Senza nulla rispondere Stefano si avvicinò all' imperatore e gli mostrò una moneta che portava la di lui imagine: io posso dunque, disse, disprezzare questa imagine senza mancare a te di rispetto, e detto ciò gittò in terra la moneta e la calpestò. Subito i cortigiani si scagliarono sul santo uomo per batterlo. Eh che! soggiunse Stefano sospirando profondamente, è delitto meritevole di supplizio oltraggiare la imagine d' un principe della terra, e non sarebbe delitto calpestare l' imagine del Signore del Cielo? Nulla poterono opporre a un sì ragionevol discorso, ma fu decisa la di lui perdita, perlochè tratto in carcere, indi a poco fu ucciso.

Ben presto la persecuzione si dilatò, e tutte le città furono bagnate del sangue de' martiri. La guerra fatta al culto de' santi merita di essere rimarcata; essa vi prova, miei cari, non esservi uno de' nostri dogmi, che non sia stato contrassegnato col sangue. Qual testimonianza più sicura a favore della verità! Frattanto la mano di Dio si aggravò sul nuovo Nerone, il quale altresì doveva servire di testimonio alla divinità del Cristianesimo, divenendo un monumento della giustizia di Dio che egli aveva oltraggiato. Ei marciava contro i Bulgari quando si sentì improvvisamente divorate le gambe da ulceri e da carbonchi con febbre e dolori sì acerbi, che lo conducevano quasi al delirio. Quel poco di ragione che gli restava lo traeva alla disperazione, rappresentandogli la vicinanza del giudizio di Dio. Fu posto sopra un vascello per ricondurlo a Costantinopoli, ma egli morì prima di arrivarvi il primo Settembre 775, gridando che

ardeva vivo, e che sentiva già le fiamme infernali in punizione delle bestemmie, che non avea avuto ritegno di proferire contro la Madre di Dio. Tale fu il fine di quest' imperatore, fine terribile, molto efficace freno a que' principi, che volessero seguirne le orme.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate consolato la vostra Chiesa chiamando alla fede nuovi popoli, per surrogarli a quelli che l' eresia le toglieva; non permettete che abusiamo delle vostre grazie per timore di vederle concesse ad altri.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io avrò un rispetto grande per le imagini sacre.*

LEZIONE XXX.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (8.° E 9.° SECOLO).

La Chiesa consolata e difesa; san Giovanni Damasceno, secondo concilio generale di Nicea — La Chiesa propagata; conversione della Danimarca e della Svezia; santo Anscario — La Chiesa attaccata in Ispagna dai Saracini — Difesa da'suoi Martiri; santo Eulogio — propagata; conversione de'Bulgari.

Soffrire persecuzioni, è questo il destino della verità sopra la terra fino dal peccato originale; i di lei predicatori furono in tutti i tempi un oggetto di abborrimento. Voi, figli miei, non avete obliato quanto costò a' profeti averla annunziata a' Giudei. Il Figlio di Dio, verità vivente, fu costretto a risentire sopra sè medesimo tutte le violenze dell' uomo degradato, e fu egli uomo di dolore. Gli apostoli ebbero la stessa sorte, e la sposa divina dell' uomo Dio, la Chiesa Cattolica, porterà eternamente nel proprio capo una corona di spine. Ma se da una parte la verità è sempre perseguitata, dall'altra parte è sempre difesa per modo, che in questo eterno conflitto a lei rimane la vittoria, e a lei deve restare, lo che ci è stato provato da'secoli precedenti. Lo stesso spettacolo ci sarà offerto da' secoli avvenire, e sarà sempre una verità, l' asserire che le potenze dell' Inferno non mai prevarranno sopra di lei.

Nel tempo dunque che gl' imperatori Leone e Costantino, quei due eresiarchi coronati attaccavano con maggior violenza il culto delle sacre imagini, Dio fe' sorgere de' difensori della verità. Tali furono S. Germano Patriarca di Costantinopoli e i Pontefici Gregorio II e Gregorio III. Ma in prima fronte comparve un illustre Padre della Chiesa, la cui voce potente risuonò per tutta la terra e crollò fino da' fondamenti l' edifizio dell' errore.

Quest' uomo suscitato da Dio per la difesa del nostro culto fu S. Giovanni denominato Damasceno, perchè nato a Damasco città capitale della Celesiria: era discendente d'una nobile ed antica famiglia. Suo padre, quantunque zelantissimo pel Cristianesimo, era singolarmente stimato tra i Saracini divenuti Signori della Palestina e della Siria. La sua nascita, i suoi talenti, la sua probità lo fecero dagl' imperatori Musulmani inalzare alle

prime cariche della corte. Nominato segretario di stato, il pio ministro raddoppiò di fervore e di vigilanza sopra sè stesso, a proporzione del pericolo a cui vedeva esposta la propria fede. Si diede specialmente una premura particolare dell' educazione del proprio figlio, la cui innocenza e religione correvano gran rischio alla corte di principi infedeli.

Dio, che non lascia mai senza ricompensa il merito de' suoi servi, accorse in aiuto di quel padre virtuoso, a cui un'opera di carità procacciò un precettore degno del figliuol suo. Tra i prigioni, che il pio ministro aveva redenti, se ne trovò uno chiamato Cosimo, ch'era un religioso del pari commendabile per virtù che per dottrina. Ei ben volentieri si incaricò di educare il figlio del suo benefattore, e nulla trascurò per ben corrispondere alla fiducia riposta in lui. Ei coltivò le disposizioni del suo alunno, e venne a capo di farne un uomo abile e virtuoso egualmente. Giovanni fu onorato al pari di suo padre tra i Saracini, e il raro suo merito gli valse la carica di governatore di Damasco. La sua virtù e il suo talento erano sì universalmente riconosciuti, che godeva il favore del monarca senza destare invidia, dal che resultava un gran vantaggio alla Religione.

Tuttavia il Santo non viveva tranquillo sopra i pericoli che lo attorniavano da ogni lato. Persuaso esser ben difficile mantenersi virtuoso in mezzo agli agi e ai piaceri, determinò di dimettersi dalla sua carica e di ritirarsi dal mondo. Avendo distribuito i proprî beni ai poveri, e alle Chiese, si recò segnatamente nel ritiro di San Sabba presso Gerusalemme, ove s' indirizzò al superiore che gli diede per direttore un vecchio religioso, molto esperimentato nella guida delle anime. Sotto un tal maestro il fervoroso novizio si inoltrava a gran passi nella via della perfezione, e il suo direttore lo sottoponeva a quotidiane e variate prove per indurlo poi ad una consumata obbedienza.

Un giorno gli comandò di andare a vendere dei panieri a Damasco; e gli proibì di dargli a meno di un tal prezzo determinato e che era eccessivo. Non vi pare questa, o figli miei, una prova ben delicata? Tuttavia umile come un fanciullo il Santo obbedì senza replicare. Vestito poveramente si recò a Damasco, ove avea vissuto già un tempo con lusso grande. Quando ebbe esposta la sua mercanzia, chiese a coloro che ne domandavano il prezzo assegnatoli dal suo superiore, ma fu trattato di stravagante e coperto d'oltraggi ch'ei tollerò con pazienza. Finalmente essendo passato di là uno de'suoi antichi domestici, ebbe compassione di lui e comprò tutti i panieri al prezzo ch'ei ne do-

mandò. Per tal modo ei trionfò della vanità, passione dalla quale il suo direttore cercava per ogni mezzo di preservarlo.

Il nostro Santo inalzato al Sacerdozio, e nulla avendo a temere da quella segreta vanità che toglie spesso, anche all' autore cristiano, tutto il merito delle sue veglie e de' suoi sudori, ebbe ordine di prender la penna per difendere la fede attaccata dagl' iconoclasti, e scrisse perciò i suoi tre celebri *discorsi sopra le imagini*. Nel suo primo discorso ei si parte dal principio, che, essendo la Chiesa infallibile, è impossibile che ella cada mai nell' idolatria, e vi confuta le obiezioni degli eretici, a' quali si volge con questa domanda : perchè ricuserete voi di venerare le imagini, quando venerate il Calvario, la pietra del Santo Sepolcro, il libro degli Evangeli, la croce, e i vasi sacri? Nel secondo discorso il santo Apologista dimostra non doversi avere alcun riguardo agli ordini degl' imperatori in proposito delle imagini. Nel terzo il santo riporta un gran numero di passi de' Padri a favore della dottrina cattolica.

Missionario ed apologista quel grand' uomo non si contentò di scrivere contro gl' iconoclasti, ma percorse inoltre la Palestina per confortare i fedeli perseguitati. Si recò colla medesima mira a Costantinopoli, senza spaventarsi della possanza dell'imperatore Costantino Copronimo, fautore ardente dell'eresia. Restituitosi alla sua cella morì verso l'anno 780, e andò a ricevere in cielo la ricompensa dovuta alla sua umiltà, e al suo zelo per la difesa della Chiesa (1).

La voce di San Giovanni Damasceno unita ai reclami di tutti i cattolici fu finalmente ascoltata. Essendo divenuta l'imperatrice Irene reggente dell' impero, fu sollecita di scrivere a

(1) *Vadasi* Fleury lib. XLII. D. Cellier, t. XVIII, p. 110, e Godescard, 6 maggio.

Ecco le opere principali di San Giovanni Damasceno.

1.° *I suoi discorsi sopra le immagini.*

2.° *Il libro della fede ortodossa.* Tutte le verità cattoliche sono ivi talmente collegate, che ne resulta un corpo completo di teologia.

3.° *Il libro de' vizi capitali:* dopo aver fatto conoscere in che consistano, il santo suggerisce i mezzi di combatterli e di distruggerli.

4.° *Il libro della dialettica.* Quest'opera ha fatto riguardare San Giovanni Damasceno, come l'inventore del metodo dipoi adottato nelle scuole teologiche, e che Sant'Anselmo introdusse presso i Latini. Un celebre ministro protestante, Cave, ricusa il nome d'uomo di senno a chiunque non ammira negli scritti di San Giovanni Damasceno una straordinaria erudizione, una grande aggiustatezza e una gran precisione nelle idee, unite a una forza non comune di ragionamento.

Il P. Lequien Domenicano ha pubblicato una buona edizione delle opere di San Giovanni Damasceno, Parigi, 2. vol. in f. (1712).

Papa Adriano per la convocazione di un Concilio, ove venissero condannati l'eresia e i suoi seguaci, lo che il Pontefice approvò. I Vescovi delle diverse provincie dell'Impero, in numero di trecento settanta, si adunarono a Nicea, città già celebre per esservi stato tenuto il primo concilio ecumenico. Consultate le obiezioni degli Iconoclasti, o spezzatori d' Imagini, l' eresia fu confusa o ridotta al silenzio. Finalmente i Padri dopo aver dichiarato che ricevevano con rispetto i precedenti concili, pronunziarono in questi termini il loro giudizio.

« Noi decidiamo che le imagini saranno esposte non solo nelle Chiese, su i vasi sacri, sugli ornamenti, su le muraglie, ma anche nelle case e nelle vie pubbliche, perchè più che si contemplano nelle loro imagini Gesù Cristo nostro Signore, la di lui Genitrice, gli Apostoli e i Santi, più siamo disposti a pensare agli originali e a venerarli. Deve prestarsi a queste imagini il saluto e il rispetto, ma non già il culto di latria, che non si deve che alla natura divina. Saranno tributati a queste imagini l' incenso e l' illuminazione, come si pratica a riguardo della Croce, del Vangelo e delle altre cose sacre, perchè l'onore reso all' imagine refluisce sul soggetto che essa rappresenta; è questa la dottrina de' Padri e della Chiesa cattolica. »

Fu quindi pronunziato anatema contro gl'Iconoclasti. Questo decreto fu sottoscritto dai legati del Santo Padre e da tutti i Vescovi, e per tal modo rimase estinta quella eresia sanguinaria. Perchè mai i pretesi riformatori del sedicesimo secolo, andando sulle traccie di quegli antichi fanatici, l' hanno essi rinnuovata con gli eccessi medesimi d' empietà, di crudeltà e di furore?

Passiamo ora dall' ottavo secolo al nono, e prepariamoci a nuovi sentimenti d'ammirazione e di riconoscenza per la Provvidenza che veglia sopra la Chiesa.

Persecutori dichiarati o difensori impotenti della Religione gl' imperatori di Costantinopoli videro la corona d' occidente passare sopra una fronte più degna; Carlomagno il più potente de' nostri re fu consacrato a Roma imperatore d'Occidente nell' anno 800 il giorno di Natale. Ei non cessò di proteggere la Chiesa nel lungo e glorioso suo regno, fece rifiorire gli studi, onorò le scienze e fondò scuole nelle cattedrali e nelle grandi abbazie del regno. Mentre la religione fioriva nel vasto impero di Carlomagno, ei nulla trascurava per fare che il Vangelo ne oltrepassasse i confini. Da lungo tempo i Sassoni facevano scorrerie sulle terre del di lui dominio ed egli per porvi un freno intraprese contro di loro una guerra, che finì con la conversione di quei popoli. I Sassoni resisterono per molto tempo, ma fi-

nalmente abbracciarono la religione cristiana, e Carlomagno non richiese di più per perdonar loro le continue loro ribellioni.

La conversione de' Sassoni fu seguita da quella di parecchi popoli del Nord. La Chiesa per tal guisa risarciva le perdite, che il Maomettismo e l'eresia le aveano cagionato nell' oriente e nel mezzogiorno ; può dirsi ch'ella s'indennizzava in prevenzione di quelle che doveva provare ben presto.

Sant' Anscario portò il Vangelo nella Danimarca e nella Svezia. Rendano queste due provincie lode ai Benedettini, verso i quali sono debitori della fede e della civiltà. S. Anscario loro Apostolo era monaco dell'abbazia di Corbia in Piccardia, quando Aroldo signore della Danimarca, battezzato alla corte di Luigi il buono, chiese de' missionari perchè lo seguissero nel suo paese. Gli fu assegnato il nostro Santo, che altro non anelava che l'accrescimento del regno di Gesù Cristo, e che si affaticò con frutto per la conversione degl' idolatri. Il mezzo più efficace di cui si giovò per eternare il frutto delle sue prediche, fu quello di comprare de' giovani schiavi per educarli nel timore di Dio, e gli riuscì di formare in Danimarca una scuola numerosa.

Mentre quella missione prosperava, il re di Svezia pregò Luigi il buono a mandargli degli Apostoli, per predicare il Vangelo ne' suoi stati. L' imperatore francese, lietissimo di quella domanda, chiese all' abate di Corbia se qualcuno de' suoi religiosi volesse andare in Svezia. Anscario era allora a Corbia richiamatovi dai bisogni della sua missione. Fu invitato alla corte, e presentatosi all' imperatore ricevè quella commissione, unitamente ad un altro religioso di Corbia da lui scelto per compagno.

L' imperatore consegnò a' due missionari alcuni doni da offrirsi al re di Svezia, ed essi s' imbarcarono per la nuova loro missione, ma furono spogliati in cammino da pirati che s' impadronirono dei doni. Anzi che retrocedere, come veniva consigliato, Anscario, abbandonandosi alla Provvidenza, volle continuare, e dovè insieme col suo compagno fare a piede molto viaggio in mezzo a somme difficoltà e di quando in quando erano costretti a traversare sopra piccole barche de' bracci di mare, navigando a discrezione di Colui che comanda ai venti ed alle tempeste. Finalmente giunsero in Svezia null' altro recando seco loro che la buona nuova della salute. Essi furono nulladimeno ben ricevuti dal re, e messa ben tosto mano all' opera, le loro fatiche furono coronate da grandi successi.

Il governatore della città principale fu il primo ad essere

convertito dalla grazia, e quel signore, che era molto caro al re, fece edificare una Chiesa, diede segni d'una verace devozione, e perseverò sempre nella fede che aveva abbracciata. Quando il numero de'cristiani fu considerabilmente cresciuto, fu stabilita ad Amburgo una sede episcopale di cui fu primo titolare sant'Anscario. Il santo Arcivescovo coltivò quel campo con uno zelo instancabile e vi menò una vita austerissima, non cibandosi che di pane e acqua. Il suo amore per i poveri non conosceva limiti, e il suo maggior piacere era quello di lavar loro i piedi e di servirli a tavola. Dio gli concesse il dono de' miracoli, ed ei guarì molti malati per virtù delle sue preghiere, ma la sua umiltà lo tratteneva da attribuirli a sè stesso.

Il santo apostolo aveva sempre vissuto nella speranza di morire per la fede. Quando si vide assalito dalla malattia che lo trasse poi a morte, si mostrò inconsolabile di non avere avuto quella fortuna. Ohimè! diceva egli, i miei peccati mi hanno privato della grazia del martirio. Sentendo avvicinarsi il suo fine, richiamò tutte le sue forze per esortare i discepoli a servire Dio con fedeltà, e a sostenere la sua cara missione. Morì in età di anni sessantasette (1).

Mentre la barbarie de' popoli del Nord piegava sotto lo zelo de' missionari, il fanatismo Musulmano era vinto in Ispagna dal coraggio dei martiri. I saracini, divenuti signori della maggior parte di quel bel paese, tutto adopravano per propagarvi la loro credenza, e i cristiani furono in mira alle più violente persecuzioni. Moltissimi sparsero il proprio sangue in difesa del Cristianesimo, ed in questo numero furono san Perfetto, santa Colomba e sant'Eulogio. Quest' ultimo, che apparteneva ad una delle principali famiglie di Cordova, passò i primi anni della sua gioventù tra i chierici della Chiesa di quella città, e avendolo la propria dottrina e virtù reso degno del sacerdozio, fu preposto alla scuola ecclesiastica di Cordova, che era allora molto celebre. Il sapiente direttore santificava i suoi studi con la preghiera, coi digiuni e colle veglie; la sua umiltà, la sua dolcezza, la sua carità gli conciliavano l'amicizia e il rispetto di tutti quelli che lo conoscevano, ed ei visitava frequentemente i monasteri, affine di formarsi alla perfezione de' modelli viventi che vi abitavano.

Intanto il re Mauro Abderamo III suscitò una feroce persecuzione contro i Cristiani. Il Vescovo di Cordova fu gettato in

(1) Godescard, 3 febb. Fleury, lib. 1, 7, e segg. Abrégé de l'Histoire de l'Eglise p. 260.

prigione con grande numero di sacerdoti e di fedeli. Tra i sacerdoti trovavasi Eulogio, il cui solo delitto consisteva nell' incoraggiare i martiri co' suoi insegnamenti. Questo sant' uomo impiegò il tempo della sua prigionia nel comporre la sua *Esortazione ai martiri*. Essa è dedicata a due vergini chiamate Flora e Maria, che furono decapitate l' anno dipoi. Eulogio e i suoi compagni furono rilasciati sei giorni dopo il martirio delle due sante, e attribuivano a buon dritto il vantaggio della propria liberazione alle preghiere, che Flora e Maria aveano promesso di fare in cielo a loro favore.

Essendo venuto a morte l' Arcivescovo di Toledo fu eletto a unanimità di suffragi per succedergli Eulogio, ma egli non sopravvisse che poco tempo alla sua elezione. Essendosi riacceso sotto Maometto successore di Abderamo il fuoco della persecuzione, ei fu nuovamente arrestato, e soffrì il martirio, al quale aveva incoraggiato tanti altri cristiani. Ecco qual ne fu la cagione.

Una vergine di nome Leocrizia d' una famiglia distinta tra i Musulmani era stata fino dall' infanzia istruita nel Cristianesimo da uno de' suoi parenti, che la fece anche battezzare. I suoi genitori che ne vennero in cognizione la maltrattavano incessantemente, per indurla a rennnziare alla fede, ma essa ferma, come esserlo dovete voi stessi, figli miei, quando si tratta di adempiere i vostri doveri di cristiani, si contentava di rispondere con dolcezza, che bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini. Ella intanto informò della sua situazione il sacerdote Eulogio e Ancellona di lui sorella, facendo loro sapere che desiderava ritirarsi in qualche luogo, ove le fosse permesso il libero esercizio della sua religione. Eulogio le indicò segretamente il mezzo di lasciare la casa paterna, e la tenne per qualche tempo celata presso amici di esperimentata fedeltà. I genitori, disperati per la fuga della figlia, nulla trascurarono per ritrovarla, e finalmente dopo molte ricerche ne vennero a capo.

Eulogio e Leocrizia furono condotti davanti al Cadì o Giudice, che domandò al santo perchè avesse sviato una figlia dall' ubbidienza ch' ella doveva a' suoi genitori. Eulogio gli provò esservi de' casi, in cui la disobbedienza a' genitori diventava un dovere, e si esibì perfino d' insegnare a lui la strada del cielo, e di fargli conoscere che Maometto è un impostore. Il giudice irritato da tali propositi lo minacciò di farlo flagellare a morte, ma il santo rispose: i tuoi martiri sono inutili, nè varranno mai a farmi mutar religione. Dopo ciò il giudice comandò

che fosse condotto al palazzo per esser presentato al consiglio del re.

Avendolo uno de' consiglieri tirato a parte gli disse : Concedo che gl' ignoranti vadano ciecamente incontro alla morte, ma un uomo saggio e istrnito come tu sei non deve imitare la loro stoltezza. Credi a me, sottomettiti alla necessità che non può costarti che una parola, potrai in seguito tornare alla tua religione, e io ti prometto che non sarai mai più molestato. Ah, se tu avessi, replicò Eulogio, la minima idea delle ricompense riserbate ai Cristiani, tu renunzieresti con soddisfazione a tutti i vantaggi temporali per procacciartele. Immediatamente incominciò a provare davanti il consiglio la verità del Cristianesimo, ma non fu voluto ascoltare e fu condannato alla decapitazione. Mentre era trascinato al supplizio un servo gli diede uno schiaffo per aver parlato male di Maometto, e il santo porse l'altra guancia e ricevè pazientemente il secondo. Ei consumò con giubbilo il suo glorioso martirio, e Leocrizia fu decapitata di lì a quattro giorni ; i cristiani raccolsero i loro corpi e li seppellirono onorevolmente.

Il sangue de' martiri, che scorreva in Ispagna, divenne come in tutti i secoli una semenza di nuovi cristiani. Al Nord dell' Europa su' confini dell' Asia abitavano i Bulgari, popolo potente e feroce ; ed ecco la Religione che si accinge ad addomesticare quo' leoni, e a farne uomini pieni di dolcezza e d' innocenza.

In una guerra ch' ebbero a sostenere contro Teofilo imperatore d' Oriente, i Bulgari perdettero una strepitosa battaglia, e la sorella del loro re rimase tra i prigionieri, la quale fu condotta a Costantinopoli e vi restò per trent' anni. In quel lungo intervallo ella si fe' ammaestrare nella religione cattolica e ricevè il battesimo. Rimessa finalmente in libertà la nobile prigioniera e tornata in Bulgaria presso il fratello, non mai cessava di parlargli della religione cristiana, esortandolo ad abbracciarla. I di lei discorsi scossero il re, e il Cielo parve andar di concerto con la pia principessa ; perchè essendosi manifestata tra i Bulgari una malattia contagiosa, il re ebbe ricorso al Dio della sua sorella, come altra volta Clodoveo al Dio di Clotilde, e quasi subito il flagello cessò. Dopo questo prodigio, il re era convinto, ma era tuttavia trattenuto dal timore di sollevare i suoi sudditi, affezionatissimi alle loro superstizioni.

Erano a tal punto le cose, allorchè San Cirillo, che predicava il Vangelo alle nazioni vicine, ebbe ordine di recarsi in Bulgaria. Il re resistè da principio alle parole del missionario

come avea resistito alle insinuazioni della sorella, ma finalmente il momento della grazia arrivò. Quel principe, volendo fare dipingere una galleria nel proprio palazzo, chiese all' imperatore di Costantinopoli un pittore abile, e gli fu spedito il santo monaco Metodio, fratello di San Cirillo, ch' era eccellente nella pittura. Appena fu arrivato, Bogoride (era questo il nome del re de' Bulgari) gli comandò, tra le altre cose, di scegliere un soggetto capace di agghiacciare di terrore gli spettatori, e il pittore dipinse il giudizio universale con tutte le più spaventevoli circostanze.

Terminato il lavoro, Metodio lo scoprì ad un tratto davanti al re. La vista, e più che tutto la spiegazione del quadro, atterrì il Monarca. Non potè resistere, e arrendendosi alla grazia che gli parlava per mezzo d'un oggetto sensibile, chiese d'essere istruito nella religione cristiana. Metodio si occupò subito nello schiarirgliela, e nel dargli quelle nozioni di cui poteva abbisognare. Ei fu battezzato nella notte e ricevè il nome di Michele. Ad onta delle precauzioni usate per mantenere il segreto, se ne sparse ben presto la nuova, e i Bulgari sollevatisi corsero ad assediare il palazzo. Michele pieno di fiducia in Dio armò le sue guardie e pose in fuga i sediziosi. Passò ben presto il fermento, successe la calma, e il popolo dimise popo a poco i suoi pregiudizî, ascoltò i predicatori del Vangelo, e ricevè il battesimo ad esempio del suo re.

Allora Michele spedì ambasciatori al Pontefice, come capo della Chiesa per chiedergli operai evangelici, e per consultarlo sopra varî articoli riguardanti la religione e i costumi. Il papa Niccolò I riguardò con tenerezza que' nuovi cristiani, che erano venuti sì di lontano per ricevere gli ammaestramenti della santa sede. Dopo averli accolti con una tenera affezione, il Padre comune rispose in dettaglio alle loro domande e li congedò pieni di giubbilo, accompagnati da due Vescovi commendabili per saviezza e virtù.

Nulla vi era di più edificante di que' popoli novellamente convertiti. Alla ferocia, alle superstizioni brutali, infami, crudeli, a' vizî abominevoli che dominavano fra i Bulgari, erano succedute la dolcezza, la concordia, la purità de' costumi, tutto ciò infino che costituisce la felicità e anche la gloria temporale d' una nazione. Fu visto Michele stesso, il primo re cristiano di Bulgaria, abdicare la corona per finire i suoi giorni in un monastero. Quale altra religione, figli miei, oltre il Cristianesimo, quali altri missionarî, oltre i missionarî cattolici, hanno mai civilizzato i popoli e operato tali miracoli?

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio per aver manifestato il potere della vostra grazia, convertendo tante nazioni idolatre; convertite anche i peccatori che non vi amano, e gli eretici che mal vi conoscono.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di quest' amore, *io impiegherò tutti i miei talenti per la gloria di Dio.*

LEZIONE XXXI.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (9.° E 10.° SECOLO).

La Chiesa attaccata: Scisma di Fozio — Difesa; concilio generale di Costantinopoli — Propagata; conversione de'Russi e de'Normanni — Afflitta da grandi scandali — Consolata da grandi virtù; vittime d'espiazione; fondazione della celebre abbazia di Cluni.

Mentre la Chiesa si affaticava con tanto zelo e con tanto successo, per procurare a' popoli del Settentrione il beneficio del Vangelo, con la civiltà e gli altri vantaggi che ne derivano, il demonio faceva ogni sforzo per ripiombare nell' errore e nella schiavitù le nazioni dell' Oriente, e pur troppo vi riuscì. Si avvicinava il tempo in cui quest' Oriente sempre in disputa sopra la fede, sempre generatore di nuove eresie, doveva perdere senza risorsa la luce preziosa della verità cattolica, di cui non aveva saputo profittare. Nel modo stesso che il popolo ebreo, imagine della Chiesa, aveva veduto le proprie tribù divise da uno scisma fatale, così la Chiesa cattolica dovea vedere effettuarsi in lei quella terribile figura. L'Oriente doveva separarsi dall'Occidente, e lacerar la veste inconsutile dell' opera di Gesù Cristo, veste nuziale di diversi colori, simbolo de' popoli diversi ch' ella doveva riunire nel materno suo seno.

Il primo autore di questo scisma fatale fu Fozio. Era desso un uomo potente alla corte degl' imperatori di Costantinopoli, che per le sue astuzie ed integrità riuscì a fare scacciare sant' Ignazio patriarca di quella città. Ei s' impadronì della di lui sede, sebbene non fosse che un semplice laico, e spinse l' impudenza fino a scrivere al pontefice Niccolò I per parteciparglì la propria elezione, e nulla trascurò che giovar potesse a prevenire in suo favore il pontefice. A udirlo, era stato forzato ad occupare quel posto eminente ; aveva resistito con tutte le forze, ma gli era stata usata violenza, e non senza versare torrenti di lacrime avea finalmente acconsentito a ricevere l'imposizione delle mani. Ignazio, diceva in fine, si era volontariamente ritirato in un monastero, per terminarvi i giorni in un onorato riposo, avendolo determinato a tal passo la vecchiaia e le infermità.

In quel tempo Ignazio era rinchiuso in una prigione infet-

la ove era indegnamente trattato. Il Pontefice che non aveva ricevuto per parte d'Ignazio veruna relazione del fatto, perchè i di lui nemici non gli avean permesso di scrivere, si tenne riservato e non volle decidere cosa alcuna sopra l'elezione di Fozio senza un maturo esame. Finalmente la verità si fece luogo, perchè riuscì ad Ignazio d'informare il capo della Chiesa di quanto era accaduto a Costantinopoli. Allora il pontefice dichiarò nulla la nomina di Fozio, riconobbe Ignazio per il solo Patriarca legittimo, e partecipò all'imperatore questi suoi sentimenti. Fozio irritato non ebbe più freno al suo sdegno. Attaccò la Chiesa romana e le riufacciò alcuni punti di disciplina, che fino allora erano stati da lui stesso riguardati come legittimi e irreprensibili. Le parole false di quell'empio avvelenarono le menti de' suoi segnaci. Fu questo come una sementa celata, che dopo aver germogliato per lungo tempo, produsse in seguito lo scisma fatale che dura ancora, e che i Greci hanno pagato sì caro.

Per metter fine a tanto scandalo l'imperatore adunò nel proprio palazzo i vescovi che si trovavano a Costantinopoli, e dietro il loro parere scacciò Fozio dalla sede patriarcale, e lo fece rinchiudere in un monastero. Subito dopo l'espulsione dell'usurpatore, Ignazio rientrò solennemente nella Chiesa, e volendo il santo Pontefice risarcire i mali ch' ella aveva sofferti, impegnò il principe a convocare un concilio generale.

L'imperatore spedì deputati al Papa, onde pregarlo a mandarvi i suoi legati, e scrisse contemporaneamente a tutti i Vescovi dell'impero. Il concilio si aprì a Costantinopoli l'anno 869. Esso era composto di cento due vescovi, e fu l' ottavo concilio generale. Ivi Fozio fu condannato e anatemizzato, vi fu riconosciuto il primato della Chiesa romana, e furono scritte due lettere, una al supremo Pontefice per pregarlo a confermare colla sua autorità i decreti del concilio, e a farli accettare da tutte le Chiese d'Occidente, l'altra indirizzata a tutti i fedeli per esortarli a sottomettervisi (1).

Così fu rimarginata la profonda piaga fatta da Fozio alla Chiesa. Non era questa la prima volta che la divina sposa di Gesù Cristo si era trovata esposta agli attacchi dello scisma e della eresia, ma il furore dell' inferno non potrà prevalere contro di lei. La scure de' Neroni e de' Diocleziani non le aveva potuto impedire di stabilirsi, il sofisma e l'eresia non riusciranno a rovesciarla. Essa ha trionfato di tutte le sette passate, e il suo

(1) *Vedi* Fleury lib. LI, LIII.

trionfo è un pegno delle sue vittorie future. Quando diciamo che la Chiesa ha trionfato di tutte le eresie, dobbiamo intendere che l'eresie non hanno mai potuto involarle alcuna delle verità, che le sono state affidate in deposito. Ne è evidente la prova, avvegnachè il suo simbolo è lo stesso oggi che sempre, nè vi si trova di più o di meno una sillaba.

Arrogo che le grandi caratteristiche, che debbono farla riconoscere dal mondo intiero per la sola legittima sposa dell'Uomo Dio, splendono oggi egualmente che per l' addietro. Poche parole saranno sufficienti per dimostrarlo.

Quali che sieno stati i progressi dell' eresia, la Chiesa non ha mai cessato di essere *cattolica*, ossia universale; abbiamo spesso osservato ch'ella riguadagnava sempre da un lato quanto perdeva dall'altro. Ella non ha mai cessato di essere *apostolica*, valo a diro ch'ella risale, per una successione visibile e non interrotta, di Pastori, fino a san Pietro, che Gesù Cristo medesimo ha costituito capo de'suoi apostoli; all'incontro ogni setta mancò sempre di quella continuazione di ministero, e non andò mai al di là del suo autore, che fu egli stesso allevato nella Chiesa prima di formare una società a parte. Questa separazione è stata strepitosa e ne è ben conosciuta l'epoca. I pagani stessi riguardavano la Chiesa Romana, come il ceppo da cui tutte le altre società si erano separate, come il tronco sempre verdeggiante che i rami separati lasciavano sempre intiero, quindi è che la chiamavano sempre col vero suo nome, col suo nome incomunicabile, *la grande Chiesa, la Chiesa cattolica.* Al contrario è restato agli eretici il nome de' loro autori come prova della loro novità, e come una marca d' ignominia impressa sulla loro fronte.

Vittoriosa delle persecuzioni e delle eresie, la Chiesa lo è stata anche degli scandali. È questa la terza prova cui doveva andare soggetta. Sì, figli miei, come lo abbiamo veduto e come più evidentemente lo vedremo ben presto, la Chiesa ha trionfato degli scandali, vale a dire, la di lei morale non ha cessato di esser santa, ella non ha cessato di vietare il male, e ogni specie di male, di proscriverlo perfino ne'suoi ministri; ella condannava in addietro ciò che anche oggigiorno condanna; non ha cessato di allevare grandi santi, che si sono opposti a guisa di argini al torrente dell'iniquità, e in tutt'i secoli de'miracoli autentici hanno continuato a manifestarne la inalterabile santità (1).

Ora torniamo alle conquiste della Chiesa. Mentre ella gemeva sopra la scandalosa intrusione di Fozio nella sede di Co-

(1) Vedi Hist. abrégée de l'Egl. p. 176.

stantinopoli, riceveva dalla parte del Settentrione grandi motivi di conforto. Era comparsa sulle rive del Boristere nella parte più settentrionale dell' Europa, una nazione terribile, feroce, empia, immersa nelle più folte tenebre dell'idolatria; erano questi i Russi. Vivevano essi sparsi per i boschi e per le campagne, cangiando spesso soggiorno a guisa de' popoli nomadi, e de'tartari d'oggigiorno (1).

Per addolcirne la ferocia e trattenerli da invadere le sue provincie, l' imperator Basilio inviò loro de' donativi. Partì con gli ambasciatori un santo Vescovo ordinato da sant' Ignazio Patriarca di Costantinopoli, che era stato ristabilito sulla sua sede. Sì, il mezzo di civilizzare i popoli selvaggi o barbari è di mandar loro de'vescovi.

Quando il santo missionario fu arrivato tra loro, operò un miracolo che rese fecondi i di lui insegnamenti. Il principe dei Russi adunò la naziono per discutere se dovessero abbandonare l' antica religione, ed essendosi assiso in mezzo ai vecchi che componevano il suo consiglio e che erano più affezionati all'idolatria, fu introdotto il Vescovo, a cui fu domandato quello che ei veniva ad insegnare. Il missionario mostrò il libro degli Evangeli e narrò loro molti miracoli sì del vecchio che del nuovo testamento. Quello de'tre fanciulli rimasti illesi nella fornace produsse la più viva impressione sull'assemblea. Se tu ci fai vedere, dissero i vecchi, qualche prodigio simile, noi crederemo che tu c' insegni la verità. Non è permesso tentare Dio, rispose il Vescovo, tuttavia se siete determinati di riconoscerne la potenza, chiedete ciò che vi piace, e certamente ei ve lo concederà, quantunque ne siate immeritevoli.

I Russi chiesero che il libro che aveva in mano fosse gettato in un fuoco da essi medesimi acceso, e promisero di farsi cristiani, s' esso non ardeva. Allora il Vescovo, alzando gli occhi e le mani al cielo, fece questa preghiera : Signore Gesù, glorificate il vostro santo nome in presenza di tutto questo popolo. Fu gettato il libro degli Evangeli in un'ardente fornace e lasciatovi lungo tempo ; quindi fu spento il fuoco, e il libro fu trovato intatto perfino nelle coperte e ne' fermagli.

Alla vista di un tal miracolo i barbari instupiditi chiesero il battesimo e lo ricevettero con ansietà (2), Dio ha rinnovato di secolo in secolo e rinnova anche a' dì nostri i miracoli che hanno segnalato lo stabilimento del Cristianesimo ; il suo brac-

(1) È questo il significato del vocabolo *Russo*.
(2) Fleury, lib. LII.

CARLO IL SEMPLICE

cio non si è inaridito, e quando egli invia de' missionari ad un popolo nuovo, egli opera in suo favore gli stessi prodigi che hanno accompagnato la predicazione degli apostoli (1). La conversione de' Russi accadde l'anno 851, e questa gloriosa conquista compie il nono secolo.

Il decimo ce ne offre una non meno bella e non meno idonea a mostrarci, che in que'secoli chiamati barbari la chiesa fu piena di vigore e di vita, e che non cessò di continuare l'opera della civilizzazione del mondo, e di dare al divino suo sposo innumerabili figli.

Fino da un secolo i Normanni devastavano le più belle provincie dell'Europa. I Normanni, cioè nomini del Nord, erano de' barbari ancora pagani che provenivano dalla Danimarca, dalla Norvegia e dai paesi vicini, sopra una gran quantità di piccoli bastimenti a vela e a remi, per procacciarsi da ogni luogo schiavi e bottino. Erano già entrati in Francia dall'imboccatura della Senna e della Loira, avevano saccheggiato Rouen e Nantes, arso un gran numero di monasteri, devastato estese campagne, e dopo tali spedizioni erano tornati a' loro navigli, seco asportando immensissima preda. Quasi ogni anno giungevano nuove flotte cariche di que' barbari, a' quali era quasi impossibile opporsi, quindi era universale il terrore.

Nell' 859 essi tornarono in maggior numero, entrarono nell'imboccatura del Reno, posero a ruba la città e le adiacenze di Amiens, mettendo il tutto a ferro e fuoco. Altri avendo fatto il giro della Spagna, entrarono pel Rodano e s'inoltrarono fino a Valenza, saccheggiando tutti i luoghi per dove passavano. Di là penetrarono in Italia, non risparmiandone le città. La Germania e l'Inghilterra erano ingombre dalle rovine che vi avevano essi operate. Due anni dopo si stabilirono durevolmente sopra la Senna verso l'imboccatura di questo fiume, e di là si recarono a Parigi, ove incendiarono qualche edifizio.

Toccava alla religione cristiana a far cessare quel prolungato flagello dell'Europa, addomesticando que'feroci vincitori. Il re Carlo il semplice si decise ad entrare in trattative con Rollone, il più valoroso de' loro capi. Ei gli inviò l'arcivescovo di Rouen che gli disse: gran guerriero, vuoi tu combattere per tutta la vita? Non pensi tu che sei mortale, e che vi ha un Dio che ti giudicherà dopo morte? Se tu vuoi farti cristiano, il re Carlo ti cederà tutta questa provincia marittima, e ti darà la propria figlia in isposa. Rollone consultò i principali Normanni,

(1) Hist. abrégée de l'Egl. p. 267.

la proposizione fu accettata e fu conclnso il trattato. Il re cedè a Rollone tutto il tratto di paese chiamato poi Normandia, e gli diè sua figlia per moglie, o Rollono all'incontro promise di farsi cristiano o di vivero in pace coi francesi. L'arcivescovo di Rouen ammaestrò il guerriero ne'misteri della fede, e lo battezzò sul cominciare dell'anno 912.

Questa conversione, alla quale la politica parre aver parte, fu tuttavia sinccrissima, come in seguito lo provò ; l'offerta fatta a Rollone non cra che nn'occasione procacciata dalla Providenza, pcr condurre alla fede quel principe ed il suo popolo. In fatti il nuovo duca fcco dopo il suo battesimo istitnire e battezzare i snoi conti, e i snoi cavalicri e tutto il suo esercito, quindi domandò all'arcivescovo qnali fossero le Chiese le più venerate della sua nnova provincia. Il prelato gli nominò le Chiese di Nostra Donna di Roano, di Bayenx, d'Evreux, qnelle del monte San Michcle, di San Pietro di Roano e di Giumiega. E nelle provincie vicine, domandò Rollone, qual è il santo più venerato ? San Dionigi, replicò il vescovo.

Ebbene, soggiunse il principe, prima di spartire le mie terre ai capi del mio esercito, io voglio darno nna parte a Dio, a santa Maria e a qnegli altri Santi, onde guadagnarmene il patrocinio. Così nella prima settimana del suo battesimo, mentre portava ancora la veste bianca, cgli ogni giorno fece un donativo a quelle sette Chiese, con l'ordine con cui erano state nominate.

Avendo nell'ottavo giorno lasciato le sue vesti battesimali, egli divise le sue terre a'suoi capitani, e sposò poi con gran pompa la figlia del re di Francia. Rollone si mostrò dopo la sua conversione amabile e religioso, quanto si era mostrato terribile fino allora. Era stato creduto soltanto gran capitano, ma fe' conoscere di essere savio legislatore. Il resto della sua vita lo impiegò nel fare buone leggi, e siccome i Normanni erano stati assuefatti fino allora alle depredazioni, ne pubblicò delle severissime contro il furto, e furono esse talmente osservate, che nessnno ardiva neppur raccogliere ciò che trovava nella pnblica via.

Eccone, figli miei, un esempio notabilissimo. Il duca aveva un giorno appeso nno de'suoi braccialetti ai rami d'nna quercia, sotto la quale si ora riposato in tempo di caccia, e l'aveva poi dimenticato ; ma qnel braccialetto vi restò per tre anni, senza che alcuno ardisse toglierlo di là, tanto erano persuasi che nulla potesse sfuggire alle indagini e alla severità di Rollone. Il solo suo nome inspirava tanto terrore, che bastava in-

vocarlo nel soffrire una violenza, per obbligare tutti quelli che lo udivano a inseguire il malfattore. Tale fu il cangiamento operato ne' costumi dei Normanni. Ora si ammaestri chiunque sta titubante sopra la scelta d' una religione.

Conoscete voi, figli miei, una setta, una religione, una scuola di filosofi che sia mai giunta a sottomettere e domare una nazione sì bellicosa e feroce? — No — Il prodigio della conversione de' Normanni, non meno che di tutti i popoli barbari, è una gloria esclusiva della Chiesa cattolica. Ora la Chiesa cattolica non civilizza i popoli se non perchè la sua dottrina è buona, e non è buona se non perchè è vera, e non è vera se non perchè è divina. Se voi potete applicare giustamente questo ragionamento a qualsisia altra setta, io acconsento che vi facciate settari: ma se ciò non potete, e se, come dite, voi cercate di buona fede la verità, qual partito vi resta? chiedetelo alla vostra ragione che può sola rispondere.

Salve, venerabile sposa dell' Uomo-Dio, erede delle sue parole di vita; tu sola hai avuto abbastanza forza non solo per sanare le ferite ricevute da' barbari, ma eziandio per cangiare quo' nuovi persecutori in figli rispettosi e sottomessi. Unni, Vandali, Visigoti, Normanni, nazioni feroci che aveto rovesciato l'impero romano, anzi che distruggere la Chiesa, siete divenuti sua nobil conquista. La bella figlia del Cielo ha trionfato della vostra ignoranza e della vostra barbarie, come aveva trionfato del furore de' carnefici e della malizia degli eretici. Ivi fu la sua gloria, ove pure è la vostra felicità: possa la vostra riconoscenza durare quanto i suoi benefizi!

Tranquilla dal lato de' barbari da lei convertiti, e dal lato degli eretici da lei fulminati, sembra che la Chiesa dovesse godere in pace il suo laborioso trionfo, ma non fu così. Al pari di voi, o miei figli, la madre vostra è nata per le battaglie, perchè il demonio detronizzato tenta sempre di riafferrare il suo scettro. La Chiesa dunque dovè lottare contro un nuovo nemico, lo scandalo.

Le invasioni de' Pagani, le false massime dell' eresia, le guerre continue che avevano desolata la terra, avevano trascinato al proprio seguito il rilassamento e il disordine; e il male avea penetrato fino nel santuario o nei monasteri. I figli della Chiesa, anzi che formare la consolazione di questa madre affettuosa, le straziavan le viscere con malvagità, che cuoprivano essi medesimi d' ignominia. Gioisca pure l' inferno, però il suo trionfo non sarà lungo. Il Dio protettore della Religione non l'abbandonerà in questo nuovo conflitto, e a lei resterà la vittoria.

In fatti ecco che la Chiesa è per suscitare de' santi illustri, che si opporranno, come argine insormontabile, al torrente dell' iniquità. In Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia l' ordine ecclesiastico e l' ordine monastico riprenderanno la pristina loro santità, e i popoli cristiani ridiverranno degni del nome che portano, e nuovi secoli di gloria splenderanno per la Chiesa.

La regola di San Benedetto, che da quattro cento anni aveva piena l' Europa delle sue istituzioni e dei suoi benefizi, avea considerabilmente degenerato dal suo primiero fervore. Era riserbata la gloria di esserne riformatore a Sant' Odone abate di Cluni. La celebre abbazia di Cluni, nel Massonese fu fondata nel 910 da Guglielmo il Pio, duca d' Aquitania. Ecco la storia di questa celebre fondazione.

Alcuni officiali del principe essendo passati pel monastero di Bome (1) in Borgogna, oggi Franca Contea, furono colpiti dalla vita edificante che si conduceva in quella casa. Al loro ritorno ne fecero tanti elogi al loro Signore, ch' ei formò il disegno di stabilire su quel modello un monastero nelle sue terre, e di darne la direzione a San Bernone, superiore di Bome; invitò dunque il santo abate a recarsi da lui a Cluni, ed ei vi andò con uno de' suoi religiosi. Il Duca gli accolse benignamente, e disse loro che cercassero nelle sue terre un luogo adatto per fabbricarvi un monastero. I due santi religiosi, incantati della situazione di Cluni, dissero che non saprebbero trovarne una più idonea. È inutile parlarne, disse il Duca, questo luogo mi serve per tenervi i miei cani da caccia. Ebbene, Signore, soggiunse piacevolmente Bernone, scacciate i cani, e ricevetevi i monaci.

Il Duca vi acconsentì di buona voglia, e fe' nel momento stendere l' atto di fondazione che tuttora si conserva, e che è del seguente tenore: « Volendo, dice quel Signore, impiegare ad un uso santo i beni che Dio mi ha dati, ho pensato dover ricercare l' amicizia de' poveri di Gesù Cristo, e rendere perpetua quest' opera pia con fondare una comunità. Dunque per amore di Dio e di Gesù Cristo nostro Salvatore io dono la mia terra di Cluni, perchè vi sia fabbricato in onore di San Pietro e di San Paolo un monastero, che serva per sempre di asilo a quelli che uscendo poveri dal secolo andranno a cercare nello stato religioso il tesoro della virtù ».

L' intenzione del pio fondatore fu adempiuta; la nuova co-

(1) Presso Lons-le-Saunier.

munità fece un bene immenso e si distinse per la sua regolar disciplina. Questa celebre casa ha dato grandi Pontefici alla Chiesa, e prodotto de' santi Vescovi, che hanno rinnovato lo spirito del Cristianesimo nelle diverse diocesi della Francia.

Sotto il governo di Sant' Odone, successore immediato di San Bernone, Cluni giunse al più alto punto di gloria. Per far conoscere la santità de' religiosi che l' abitavano, noi riferiremo alcune delle loro osservanze. Primieramente merita osservazione la preparazione del pane, che doveva servire al sacrificio dell' altare. I religiosi sceglievano il grano granello per granello e lo lavavano accuratamente; quindi era messo in un sacco unicamente destinato a quell' uso, e un servo, conosciuto per la sua bontà, lo portava al molino. Egli lavava le macine, le involtava in panni per preservarle dalla polvere, e vestito di un camice si cuopriva il volto con un velo. Si usavano le stesse diligenze per la farina, che non era passata per staccio, se questo non fosse stato ben lavato. Tre Sacerdoti ovvero tre Diaconi aiutati da un fratello converso compivano l' opera.

Dopo aver recitato mattutino, quei quattro religiosi si lavavano le mani e il viso. I due primi indossavano il camice e impastavano la farina con l' acqua fredda, affinchè riuscisse più candida, e gli altri due facevano cuocere le ostie nel forno. Il fuoco era di legno secco e preparato a posta, tanta era la venerazione che i religiosi di Cluni avevano per la santa Eucaristia.

Quanto a' loro esercizi regolari, il silenzio era sì rigorosamente osservato giorno e notte, che avrebbero affrontato la morte anzi che romperlo avanti l' ora di Prima. Recitavano i Salmi lavorando; dal 13 Settembre fino a Pasqua non facevano che un pasto; gli avanzi del pane e del vino servito al refettorio erano distribuiti a' poveri pellegrini. Alimentavano inoltre diciotto poveri ogni giorno, e in tempo di quaresima vi si faceva la carità con tanta profusione, che un anno al principio della quaresima fu distribuita gran quantità di salumi e simili sovvenzioni a settemila poveri.

Que' santi religiosi si occupavano anche della educazione de' fanciulli, e prodigavano loro le stesse cure e l'istruzione stessa che i figli de' principi avrebbero potuto ricevere nei propri palazzi.

L' esatta disciplina osservata a Cluni, il numero grande dei religiosi, la pietà e la devozione da cui si rimaneva penetrati, entrando in quel santo monastero, lo rendettero famosissimo. L' Italia, la Francia, la Germania, l' Inghilterra, la Spagna vollero avere di que' religiosi. Andarono fino in Oriente, nè vi eb-

be alcun luogo in Europa, in cui quell' ordine non fosse conosciuto. Così cominciò la grande riforma dell' ordine monastico, e i Benedettini ne hanno avuta la gloria, perchè i religiosi di Cluni erano figli di San Benedetto (1). Cluni è il primo ramo di quest' ordine celebre.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che siate venuto in soccorso della vostra Chiesa, opponendo grandi santi agli scandali che l' affliggevano.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di quest'amore, *io mi guarderò sempre dal dare cattivi esempi.*

(1) *Vedi* Helyot, t. V. p. 184.

LEZIONE XXXII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (10.° SECOLO).

La Chiesa consolata; riparazione ed espiazione degli scandali (continuazione). San Gerardo abate di Brogne nel Belgio; sant'Odone, San Dustano, Arcivescovi di Cantorbery, santa Matilde, sant'Adelaide — La Chiesa propagata e consolata; conversione de'Polacchi e de'Baschi, san Paolo di Latre.

La fama di Cluni si spandeva da ogni parte. L'edificante regolarità di quella casa vi attirò ben presto un gran numero di soggetti distinti per nascita e per dignità. Non solamente laici di primo ordine vi si recavano per farvi penitenza, ma perfino dei Vescovi abbandonavano le loro Chiese, per abbracciare la vita monastica. I conti e i duchi erano solleciti di soggettare i monasteri a quello di Cluni, affinchè il santo abate v' introducesse la riforma. Da ciò risulta che Odone non si limitò già alla propria comunità, ma si occupò con zelo instancabile al ristabilimento della disciplina in tutta la Francia e per fino in Italia, ove fu chiamato dal sommo Pontefice. Quella gloriosa missione costò al santo abate immensi travagli, ma fu coronato dall' esito, e non mai meglio apparve manifesto quanta gloria può procacciare a Dio un uomo solo, quando è sostenuto dalla santità e diretto dalla prudenza.

Ciò non pertanto il Signore suscitò altri grandi personaggi, perchè ostassero agli scandali e si occupassero dell' opera interessante della riforma. Di questo numero fu san Gerardo, abate di Brogne nel Belgio; Gerardo era un giovine signore dato fino dall' infanzia alla professione dell' arme. Una interessante dolcezza, un'angelica purità di costumi, che prendeva maggior risalto dalla sua gentilezza, la sua affabilità e l'amor suo per i poveri ne formavano l' ornamento della corte del Conte di Namur, una delle più brillanti della cristianità. Dio ricompensò le virtù del giovine suo servo con le grazie le più preziose. Un giorno ch' ei tornava dalla caccia col suo signore si separò dall' altra comitiva, andò a chiudersi nella cappella di Brogne che apparteneva alla sua famiglia, e rimase lungo tempo prostrato dinanzi a Dio. Trovò tanta sodisfazione in quel santo esercizio, che non se ne distaccò senza un estremo rammarico. Beati, di-

ceva in sè stesso, coloro che non hanno altra occupazione che di lodare il Signore notte e giorno, di viver sempre nella sua divina presenza, e consacrargli senza interruzione il proprio cuore.

La grazia compie ben presto quanto aveva felicemente incominciato. Essendosi Gerardo recato a Parigi vi lasciò il suo seguito, per andare a visitare l'abbazia di san Dionigi. Ei restò sommamente edificato nel fervore di que' religiosi, e li pregò di accettarlo fra loro. Ma egli non poteva reanunziare al mondo senza l' assenso del suo sovrano; tornò dunque a Namur per domandarlo, e non l' ottenne se non con grandi difficoltà.

Novizio pieno di fervore e di umiltà il giovine signore fu inalzato al sacerdozio dopo dieci anni di prove. Allora l' abate di san Dionigi lo spedì a fondare un' Abbazia nella sua terra di Brogne, e il santo vi si recò. Il nuovo monastero diventò ben presto un altro Cluni, e la fama del santo fondatore ebbe tanta influenza, che gli fu conferita l' inspezione generale sopra tutte le abbazie della Fiandra, ove egli stabilì una rigorosa disciplina, estendendo il proprio zelo nella Sciampagna, in Lorena e in Piccardia. In fatti i monasteri di quelle provincie, non meno che quelli del Belgio, lo riconoscono per loro secondo Patriarca, e a lui attribuiscono la disciplina che gli ha resi cotanto celebri. Il santo riformatore vinto dalla fatica si rinchiuse ben vecchio nella sua cella onde prepararsi alla morte, alla quale Dio lo chiamò il 3 ottobre del 959.

Due uomini erano stati sufficienti per far rifiorire le virtù in tutti i monasteri della Francia o del Belgio. Sant' Odone fu dalla Provvidenza collocato sulla prima sede dell' Inghilterra, perchè effettuasse lo stesso prodigio o riparasse la disciplina in quel regno. Appena fu egli Arcivescovo di Cantorbery scrisse savî regolamenti per istruzione del clero, de' grandi e del popolo. Era sostenuto dal re Eduardo che secondò le mire del santo prelato, ed emanò leggi idonee a ristabilire il buon ordine. Così sant' Odone riformò un gran numero di abusi, e il suo zelo era unito a una sì perfetta dolcezza, che l'Inghilterra chiamava quel santo Arcivescovo *Odone il Buono*. L' opera da lui incominciata fu condotta a fine dal suo successore San Dunstano. Questo santo si era preparato nella solitudine a compiere degnamente i gravi obblighi, che la Provvidenza doveva imporgli. Dopo studî brillanti ei si era ritirato in una piccola cella, ove digiunava, pregava e lavorava. Il suo lavoro consisteva nel fare delle croci, de' vasi, degl' incensieri e altri oggetti destinati al culto divino; talvolta si occupava a dipingere o a copiare. Da questa vita passò alla sede episcopale di Cantorbery, e il sommo Pontefice lo nominò inoltre suo legato in Inghilterra.

Obbligato dalla sua carica a vegliare sopra tutte le Chiese del regno, egli percorse le diverse provincie, ammaestrando i fedeli nelle regole della vita cristiana, e inducendoli alla pratica della virtù col mezzo di vive e commoventi esortazioni. Il suo zelo avea per oggetto principale la riforma de' monasteri e del clero. Mostrò anche molta fermezza a riguardo de' secolari profanatori della disciplina ecclesiastica. Nessuna considerazione poteva trattenerlo quando si trattava di conservare il buon ordine.

Sono ora per darvene una prova. Essendo il re d' Inghilterra caduto in un grave fallo, non appena lo seppe il santo Arcivescovo, subito si portò alla corte, e come un nuovo Natanno disse al re con zelo misto a rispetto: Signore, tu hai offeso Dio. Il re agitato da salubri rimorsi si confessò reo, mostrò colle lacrime il suo pentimento, e chiese una penitenza adeguata al suo fallo. Il santo gliene impose una di sette anni, che consisteva nel non cingersi la corona per tutto quel tempo, nel digiunare due volte la settimana, e nel fare abbondanti limosine. Gl' ingiunse inoltre di fondare un monastero, nel quale molte vergini potessero consacrarsi a Gesù Cristo, e il re si sottomise a tutto fedelmente. Scorsi i sette anni, il santo Arcivescovo gli rimise di propria mano la corona sul capo in un' adunanza composta de' vescovi e de' primati della nazione.

Era San Dunstano instancabile. Sebbene in età avanzata egli faceva spesso la visita delle varie Chiese del regno. Da per tutto ei predicava e ammaestrava i fedeli, accomodava le liti, confutava gli errori, estirpava i vizî e correggeva gli abusi. Tornato a Cantorbery si ammalò e si dispose al suo fine con un aumento di fervore. Il giorno dell' Ascensione ei predicò tre volte sopra tal festa, per esortare i fedeli a salire al cielo col loro divino capo in ispirito e colla vivacità de' loro desiderî. Mentre parlava, il suo volto apparve tutto raggiante di gloria, e alla fine del suo terzo sermone ei raccomandò sè stesso alle preghiere del suo uditorio. Egli disse al suo gregge che non tarderebbe molto ad esser diviso da lui, e a queste parole tutti si sciolsero in lacrime. Dopo il mezzogiorno il Santo tornò tranquillamente alla Chiesa, e designò il luogo ove voleva esser sepolto; quindi si pose a letto, e avendo ricevuto il santo Viatico, il sabato susseguente passò da questa vita alla beata immortalità il 19 maggio 988 (1).

Mentre la virtù tornava a fiorire ne' Monasteri della Fran-

(1) Godescard, l. VI e VIII.
Gaume, Crist., 51

cia, del Belgio e dell' Inghilterra per lo zelo de' grandi personaggi di cui abbiamo parlato, Dio si compiaceva di farla rientrare ne' luoghi ove ella sembra essere più straniera. Le corti de' principi che son troppo spesso l' asilo del vizio divennero allora il santuario dell' innocenza. Il demonio della depravazione, cacciato da ogni luogo, dovè riconoscere la divina potenza che combatte contro di lui; e noi, figli miei, dobbiamo ammirare la Provvidenza miracolosa, che in tutte le circostanze anche le più scabrose assicura alla Chiesa un infallibil trionfo. A quell'epoca noi vediamo san Vencislao, Duca di Boemia, sant' Eduardo, re d' Inghilterra, santa Matilde, regina di Germania, e santa Adelaide, imperatrice, riformare col loro esempio e le corti ove abitavano, e i popoli soggetti al loro comando.

Santa Matilde era figlia del conte Tierrico signore potente tra i Sassoni. I suoi genitori che erano religiosissimi la fecero educare sotto la vigilanza di sua ava, abbadessa d' un monastero. Ella acquistò in quel santo ritiro un diletto straordinario per la preghiera e per la lettura de' libri sacri. Imparò anche, sebben principessa, a fare qualunque lavoro adattato al suo sesso, e contrasse insensibilmente l' abitudine d' impiegare il suo tempo in cose gravi e degne d' una creatura ragionevole. Giunse finalmente il tempo di rientrare nel mondo ove la chiamava la Provvidenza.

La giovine Matilde fu maritata a Enrico re di Germania. Mentre il re suo sposo soggiogava i nemici dello stato, Matilde riportava vittorie contro i nemici della sua salute. Ella si occupava nella preghiera e nella meditazione, affine di conservarsi il fervore e l' umiltà. Le serie riflessioni ch' ella faceva sopra le verità eterne preservavano l' anima sua dagli attacchi dell' orgoglio, che sempre si cela sotto il seducente esteriore delle umane grandezze. Spesso ella visitava i poveri malati e gli afflitti che consolava ed esortava alla pazienza. Umile serva de' poveri, la gentil principessa li serviva colle sue proprie mani, e insegnava loro a prediligere uno stato, di cui Gesù Cristo avea fatto scelta. Essa procurava la libertà a' prigionieri, e quando i diritti della giustizia si opponevano alla loro liberazione, alleggeriva almeno il peso delle loro catene con abbondanti elemosine. Il principale suo scopo in ciò era d' indurre quegli sventurati ad espiare i loro falli con lacrime di penitenza sincera. La più dolce ricompensa delle sue buone opere e delle sue preghiere fu di vedere il re suo sposo camminare pel sentiero della virtù, e darsi premura di secondarla in tutte le sue pie imprese.

Essendo Enrico stato colpito da apoplessia, la regina ebbe

forte motivo di temere pe' di lui giorni. Spesso ella si prostrava a' piedi degli altari, affine d' impetrarne da Dio la guarigione; ma quando le lagrime e le grida del popolo la istruirono della di lui morte, seppe rassegnarsi ai voleri del Cielo. Ella offrì il santo sacrificio pel riposo dell' anima del virtuoso suo sposo, e diè in seguito a un sacerdote i proprî diamanti, facendo così conoscere che rinunziava per sempre alle pompe e alle vanità del mondo.

Dopo la morte di suo marito la buona principessa fu sottoposta a prove ben dure. Una predilezione troppo manifesta per Enrico, il minore de'suoi figli, infiammò l'invidia di Ottone suo primogenito. Matilde, rea dello stesso fallo di Giacobbe, lo espiò colla rassegnazione medesima del santo Patriarca. Ma Dio finalmente la consolò. I suoi due figli Ottone ed Enrico arrossirono del loro indegno procedere, si riconciliarono sinceramente, e restituirono alla propria madre i beni che le avevano rapiti.

Matilde, ristabilita nelle sue primiere sostanze, divenne anche più elemosiniera, fondò molti monasteri, e fra gli altri uno di religiose, ove si ritirava di quando in quando per gustarvi le dolcezze della solitudine. Il rimanente della sua vita fu impiegato in esercizî di pietà e in opere di misericordia. Si vedeva questa principessa, moglie d' un re e madre d' un imperatore, dilettarsi d'insegnare a' poveri e agl'ignoranti il modo di pregar bene, come avea già fatto co' suoi famigliari. Finalmente carica di anni e di meriti vide tranquillamente avvicinarsi il suo fine. Fatta avendo la confessione pubblica de'suoi peccati, ricevè i Sacramenti d'Eucaristia e d'estrema unzione, quindi fattasi stendere sopra un cilizio e copertasi la testa di cenere, spirò li 14 marzo 968.

La preghiera, la meditazione e gravi occupazioni salvarono la virtù di Matilde dalla seduzione degli oggetti esteriori, le cui attrattive non offrono maggior pericolo, che in mezzo al gran mondo e specialmente nelle corti. Cosa contrapporranno a questo esempio tanti cristiani e tante cristiane, che si credono nati esclusivamente per i piaceri, o di cui la vita scorre in un circolo perpetuo di letture profane, di conversazioni frivole e di visite oziose?

L'altra principessa che gittò nel suo secolo uno splendore sì puro, e la cui virtù consolò la Chiesa cooperando alla riforma de' costumi, fu l' imperatrice Adelaide. Figlia di Rodolfo II re di Borgogna, quest' angolo della terra non aveva ancora sei anni quando perdè il genitore. Giunta appena ai sedici anni fu maritata a Lotario, re d' Italia. Il trono, sul quale ascese, non

fu per lei che un luogo di patimenti; ma ella si giovò delle prove mandatele da Dio per distaccarsi dal mondo, e per mantenersi nelle pratiche di pietà che le erano state sì care fino dall' infanzia.

Vedova a ventott'anni vide togliersi la corona da un cospiratore. Essa medesima fu condotta a Pavia e chiusa in un angusto carcere, ove ebbe a tollerare mille oltraggi. Finalmente avendo trovato un mezzo di fuga, ed essendosi rifugiata in Germania, l'imperatore Ottone I, pensò a difenderla, la ristabilì sul trono d' Italia, e finalmente la sposò.

Di prigioniera divenuta imperatrice, Adelaide non s' insuperbì della sua prosperità. Ella non si valse delle sue ricchezze e del suo potere, che per fare del bene a tutti e segnatamente a' poveri. Rimasta vedova una seconda volta dopo undici anni di matrimonio, la pia principessa impiegò tutte le sue cure nell' educazione di suo figlio Ottone II, e questo principe regnò felicemente, finchè si regolò dietro i consigli della madre; ma avendo poi avuto la sventura di lasciarsi corrompere dall'adulazione, obliò quanto le doveva, e perfino la bandì dalla sua corte. Adelaide gemè sopra gli errori del figlio, e le sue lacrime, come quelle di Monica, furono esaudite. La sventura aprì gli occhi ad Ottone, ei richiamò la madre, si mostrò docile a' suoi consigli, e riformò gli abusi che si erano introdotti nel governo.

Dopo la morte di questo principe che non regnò lungo tempo, Adelaide si trovò nuovamente esposta alle persecuzioni. Infatti sua nuora, la trattò in maniera insultante, ma Adelaide sopportò con pazienza e senza lagnarsi. Una morte improvvisa avendo sorpreso la sua nuora, ella fu obbligata a incaricarsi della reggenza, durante la minorità del nipote. Si vide allora maggiormente fin dove ella spiegava il disprezzo del mondo e di sè medesima, poichè non considerò il potere di cui era investita che come un pesante carico, e per adempiere esattamente agli obblighi che le erano imposti, si occupò indefessamente dell'amministrazione de' pubblici affari. Anzichè vendicarsi contro gli autori de' mali sofferti, ella non trascurò occasione veruna di far loro del bene, ma non perciò quelle cure, ch' ella dava agli affari dello stato, la impedivano di occuparsi negli esercizî di pietà e di mortificazione.

Devota sotto la porpora imperiale egualmente che sotto il bigello del chiostro, Adelaide aveva le ore destinate per pregare nel suo oratorio, e per piangere sopra i peccati del popolo, ai quali non le era possibile di ripararo. Quando era costretta a far mostra di severità, la temprava con la dolcezza, e provava

OTTONE II.

in cuor suo la pena e la confusione ch'era costretta a recare altrui. Così ella si faceva amare generalmente, e induceva tutti alla virtù. La regola della sua famiglia presentava l'imagine edificante d'un monastero, o il suo zelo si estendeva al di là de'confini dell' impero. A di lei cura alcuni pii missionarî si recarono nel Nord, ove predicarono la fede a popoli ancora infedeli. Ardente di carità la santa imperatrice, già molto avanzata in età, intraprese un lungo viaggio, per riconciliare il re Rodolfo suo nipote con i suoi sudditi, ma morì prima di arrivare in Borgogna l'anno 999.

Mentre nostro Signore gnariva le piaghe, che lo scandalo aveva fatte alla Chiesa, le dava un nuovo motivo di giubbilo per la conversione di popoli, che ancora punto non la conoscevano. Allora infatti la Chiesa fece una delle sue più belle conquiste. La nazione polacca, che fu per tanti secoli la barriera della cristianità contro i turchi, abbracciò il cristianesimo. La conversione de' polacchi fu in gran parte l'opera della principessa Dubrava, moglie del duca di Polonia. Ella si conciliò tanto bene la confidenza di suo marito, che lo impegnò a ricevere il battesimo, e i sudditi ne seguirono l'esempio.

Oltre gl' infedeli del Settentrione, chiamati alla fede dalle cure di Santa Adelaide, si vide al mezzo giorno dell'Europa un popolo nuovo entrare nel sacro ovile, alla voce di san Leone vescovo di Bayonna. I Baschi erano de' Cantabri, che espulsi dalla loro patria, si erano stabiliti sulle montagne della Biscaglia e nelle boscaglie del paese di Labour fino a Bayonna. Il lume della fede aveva rischiarato quella contrada fino dai primi secoli del cristianesimo, ma le conquiste e le devastazioni de'Saracini lo avevano a poco poco estinto. Leone, nato nella bassa Normandia, ebbe dal Papa l'incarico di recarsi in missione presso i Baschi, ed ei si recò a Bayonna accompagnato da due suoi fratelli. Lo zelante apostolo fece in quella città conoscere Gesù Cristo, e vi fondò una Chiesa sotto l' invocazione della santa Vergine. I suoi travagli evangelici resero florida la religione nel paese di Labour, nelle Lande, al di là di Bordò, in Biscaglia e in Navarra. Tanti meriti erano degni di una gloriosa ricompensa, la più bella che sia ambita da un missionario, cioè la palma del martirio, e il nostro santo la ricevè unitamente ad uno de' suoi fratelli dalle mani di alcuni pirati.

In Oriente un nuovo Antonio espiava nel deserto gli scandali, che la Chiesa si sforzava di distruggere. Così, figli miei, a canto al delitto si trova sempre la vittima destinata ad espiarlo. E in questo decimo secolo quanti potremmo citarne, tanto

in Oriento che in Occidente, sul trono e nelle più umili condizioni!

Per non parlare che di una sola, dirò che san Paolo di Latre rinnovò tutte le austerità de'primieri solitari. Ritiratosi giovanissimo nel deserto, ei prese l'abito monastico sul monte Olimpo, e si ritirò poi presso il monte di Latre, dal quale prese egli il nome. Paolo stava continuamente in preghiera, e veramente il mondo ne abbisognava. Non si coricava mai per dormire, ma soltanto si appoggiava ad un albero o ad un sasso; non mai fu udito proferire una parola oziosa. Si rinchiuse dentro una grotta, ove non si cibò per molte settimane che di ghiande immature, per lo che vomitava perfino il sangue. Egli fu per tre anni soggetto a grandi tentazioni, ma al pari di sant' Antonio ne trionfò, per il fervore e la instancabilità delle sue preghiere.

Un contadino avendone scoperto l' abitazione, gli portava di quando in quando alcuni cibi mal sani, ma per lo più ei si nutriba di erbe selvatiche colte sulla montagna. Avendo bisogno di acqua Dio fe' scaturire vicino alla sua caverna una fontana che rimase perenne.

Ben presto il di lui nome divenne celebre: moltissimi vollero vivere sotto la sua direzione, e si formò un convento presso la sua caverna. Benchè avess' egli molta poca cura della propria persona, provvide largamente a' bisogni de' suoi discepoli, onde toglier loro ogni pretesto di rilassamento. Scorsero così dodici anni, quando Paolo molestato dalla frequenza delle visite che riceveva, uscì segretamente dal suo ritiro e andò a nascondersi nel più remoto recesso della montagna; ciò non pertanto si recava di tanto in tanto al convento per dar coraggio a' suoi confratelli.

Il nome di questo grande servo di Dio non tardò ad esser conosciuto da tutti i cristiani. L'imperatore Costantino Porfirogeneto gli scrisse spesso per consultarlo sopra affari importanti, e spesso ebbe occasione di pentirsi del non averne seguito i consigli. Ebbe anche lettere da Pontefici, da Vescovi e da Monarchi. Ma sempre umile, sempre mortificato, Paolo non si considerava che l'ultimo tra gli uomini e il servo di tutti. Tanta era la sua carità verso i poveri, che dava loro tutto il suo avere e per fino il suo cibo e le sue vesti. Ebbe una volta pensiero di vendersi come schiavo, onde potere aiutare molte persone che si trovavano in bisogno. Scorgendosi vicino al suo fine dettò precetti per i religiosi posti sotto il suo governo e poi abbandonò la sua cella per recarsi nel convento, e fece celebrare la Messa prima del solito. Quindi si coricò, e fu preso da feb-

bre ; egli aspettò la morte con la calma propria di una santa vita, e fino all' estremo respiro quel grande espiatore de' falli del suo secolo non cessò di pregare e di esortare i suoi discepoli alla penitenza.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio per aver posto la virtù egualmente sul trono che nella capanna del povero ; da ciò impariamo non esservi ostacolo per salire al cielo ; fateci grazia di vivere cristianamente nella nostra condizione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io farò cristianamente il mio lavoro.*

LEZIONE XXXIII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (11.° SECOLO).

La Chiesa consolata; riparazione dello scandalo in Germania nell'ordine monastico; san Brunone, Arcivescovo di Colonia, san Guglielmo, abate d'Irsoge — Riparazione dello scandalo in tutto l'ordine ecclesiastico; san Pier Damiano, San Gregorio VII.

UNA delle grandi piaghe della Chiesa nel decimo secolo, il rilassamento scandaloso dell' ordine monastico, era già sanata in Francia, in Inghilterra e nella maggior parte dell'Europa ; restava la Germania che non avea minor bisogno di riforma. Due gran santi furono suscitati da Dio, perchè facessero rifiorire la virtù nei monasteri e nel clero di queste vaste provincie.

Il primo fu san Brunone arcivescovo di Magonza e fratello dell' imperatore Ottone. Fin dall'infanzia ei mostrò ciò che sarebbe per l'avvenire. Le minime irriverenze nel servizio di Dio infiammavano il di lui sdegno. Vedendo un giorno il principe Enrico suo fratello, parlare in tempo della Messa con Corrado duca di Lorena, il devoto fanciullo minacciò ambedue dello sdegno di Dio. Dopo aver fatto belli studi a Utrecht tornò alla corte, ove non trovò che incoraggiamenti alla sua pietà, avvegnachè era essa allora una scuola di virtù reali e cristiane. Santa Matilde, madre dell'imperatore, Ottone stesso e Adelaide sua moglie davano con la regolarità della loro condotta lezioni eloquenti di religione e di pietà ai cortigiani che gli circondavano. Così, figli miei, allorchè gli scandali si moltiplicavano, Dio si compiaceva di dare alla Chiesa dei grandi esempi di virtù che la confortarono nella sua afflizione. Brunone essendo stato inalzato alla sede di Colonia, si applicò a far rifiorire la devozione in tutta la Germania. Ei non si valse della sua autorità che per formare dei buoni stabilimenti, proteggere i deboli, soccorrere i poveri, atterrire i cattivi e incoraggiare le persone da bene. Edificò o ristaurò un gran numero di Chiese e di monasteri, e la Germania ridivenne una delle più edificanti porzioni della Chiesa cattolica.

Nel tempo medesimo che san Brunone lavorava con tanto successo alla riforma degli abusi tra gli ecclesiastici e i fedeli,

san Guglielmo abate d' Irsoge riponeva l'ordine monastico nel suo primiero splendore. L'abbazia d' Irsoge, situata nella diocesi di Spira, era una delle più magnifiche e delle più celebri dell'ordine di san Benedetto. Sventuratamente il disordine aveva varcato la soglia di quell'asilo destinato alla virtù. San Guglielmo essendo stato nominato superiore di quel monastero, si sforzò di bandirne lo scandalo. Cominciò da inviare a Cluni qualcuno de' suoi religiosi, perchè imparassero gli usi di quella casa esemplare. Al loro ritorno fece adunare gli anziani, e dopo avere insieme con loro esaminato le regole di Cluni, e ascoltato i religiosi speditivi, ne corresse quanto era incompatibile con le abitudini del paese, col clima e colle località, conservò quelle che gli convenivano, e ne compose un regolamento, sul quale fu riformata l'abbazia d'Irsoge e tutte quelle della Germania.

In conseguenza que' religiosi si occupavano notte e giorno nel cantare le lodi di Dio; nel pregare, nel meditare, o nello studiare le Sacre Scritture. Quelli che non erano adatti alle occupazioni intellettuali accudivano ai lavori di mano affine di fuggir l'ozio. Il Santo abate ben convinto che la lettura de' libri sacri è il cibo dell'anima, stabilì dodici copisti, perchè trascrivessero l'antico e il nuovo Testamento, non meno che le opere de' Santi Padri. Altri, in maggior numero, erano occupati nel copiare opere di diversi generi. Un religioso istruito in tutte le scienze, aveva l'inspezione sopra gli uni e sopra gli altri, presiedeva ai loro lavori e ne correggeva gli errori. Questi umili e dotti Benedettini, che il mondo più non conosce, mentre godevano il frutto delle loro veglie, trascrissero un infinito numero di opere, che San Guglielmo inviava ne' monasteri che ei riformava o che fondava.

Oltre i centocinquanta religiosi che componevano l'abbazia, vi erano anche de' fratelli conversi destinati al lavoro meccanico onde provvedere ai bisogni di quelli, che non si occupavano che de' lavori della mente. Vi erano fra essi abili operai in ogni genere d'arti e di mestieri, come architetti, muratori, falegnami, mugnai, scultori, fabbri, sartori, cuoiai, calzolai ec. Furono essi sommamente utili al Santo abate, perchè provvidero essi alla fabbrica del nuovo monastero d' Irsoge e degli altri da lui fondati. Regolamenti speciali, proporzionati alle loro occupazioni, occupavano le loro giornate in modo egualmente profittevole al corpo e all' anima. Tutte le notti si riunivano in Chiesa per cantare mattutino, ma brevemente, a cagione delle fatiche della giornata; dopo mattutino quei conversi erano in libertà di tornare a dormire, ma i più rimanevano in Chiesa, finchè i re-

ligiosi corali avessero finito le loro preghiere. La mattina di poi a buon'ora ascoltavano la messa e si portavano al capitolo per dirvi le proprie colpe; metà si comunicavano una domenica, e metà un'altra, e le feste solenni si comunicavano tutti. Quelli che dovevano recarsi in campagna, e che non tornavano nella domenica, si comunicavano il giorno della loro partenza.

Fu questo il tenore di vita, che San Guglielmo introdusse nella sua abbazia e in più di novanta Monasteri che fondò o riformò. Illustri Arcivescovi, luce della Chiesa e apostoli delle loro diocesi, uscirono da questi asili della scienza e della virtù. Finalmente dopo aver governato l'abbazia d'Irsoge per ventidue anni, ed essersi acquistato a questo titolo il nome di *restauratore della disciplina monastica in Germania* il santo abate andò a godere in cielo la ricompensa dovuta alle utili sue fatiche.

Ecco oramai l'ordine monastico richiamato al suo primiero spirito, il demonio vinto, e la Chiesa guarita dalla vecchia sua piaga. Ma un'altra ne rimaneva forse più profonda e più malagevole a cicatrizzarsi. Il Clero stesso aveva posto in dimenticanza la santità della sua vocazione. Vizi ignominiosi disonoravano il santuario, e lo confessiamo, o miei figli, con vergogna mis'a ad un santo orgoglio. Vergogna, avvegnachè è cosa umiliante confessare i vizi di coloro che debbono essere gli Angeli della terra, i predicatori di tutte le virtù, e i rappresentanti di Dio tre volte santo; orgoglio santo, perchè gli scandali del Clero sono una prova perentoria della divinità della religione, avvegnachè essa si mantiene sempre pura, sempre santa, sempre vera, a dispetto de'suoi propri ministri.

Intanto lo spirito di Dio, che non mai abbandona la Chiesa, le fa trovare in sè stessa nelle più critiche circostanze un principio di vita che la rinnuova, e che le fa riprendere il suo primiero vigore. La riforma del Clero doveva necessariamente provenire dal capo del Sacerdozio, dal vicario di Gesù Cristo, stabilito per pascolare ad un tempo gli agnelli e le pecore, vale a dire i fedeli e i pastori. Infatti il pontefice Leone IX si applicò con zelo a resarcire i guasti, che la sventura de' tempi aveva fatti alla disciplina ecclesiastica. Viaggi in Francia e in Germania malgrado gli ostacoli e i pericoli; adunanze di concilî; regolamenti pieni di savièzza per estirpare gli abusi; deposizioni de' ministri degli altari che furono trovati colpevoli; scomunica anche di quelli che ricusavano di sottomettersi agli ordini della Chiesa, furono queste le opere di quel gran Pontefice. E quando ei più non esistè, Dio gli diede de' successori che camminarono sulle sue traccie, o non ebbero minor fermezza per riformare gli abusi del Clero.

Il loro zelo fu prodigiosamente secondato da un Santo personaggio, suscitato espressamente in que' miseri tempi per fare argine ai disordini. Il beato S. Piero Damiano, che rese alla Chiesa un sì importante servigio, era nato a Ravenna in Italia. Avendo perduto in giovine età i suoi genitori, cadde sotto la dipendenza d'uno de' suoi fratelli già ammogliato, che, dimenticando verso di lui i sentimenti della natura, lo trattò come il più abietto schiavo. Non volle dargli veruna istruzione, e quando lo vide fatto un poco più adulto, non ebbe vergogna di mandarlo a guardare i porci. Intanto il giovine Piero manifestava felicissime disposizioni. L'uso ch'ei fece un giorno d'una moneta d'argento da lui trovata, prova che l'anima sua era bene al di sopra della bassezza del proprio stato. Andò a portar quel denaro a un Sacerdote, affinchè celebrasse l'augusto sacrificio della Messa pel riposo dell'anima de' suoi genitori.

Dio, la cui provvidenza aveva alte mire sopra il giovine pastore, lo trasse dalla schiavitù e gli somministrò i mezzi d'istruirsi. I progressi di Piero furono rapidi, e ben presto ci fu in grado di ammaestrare gli altri. La superiorità, con la quale il nuovo professore si disimpegnava delle proprie incombenze, ben presto trasse alla sua scuola una moltitudine di scolari, e gli recò un considerabil guadagno. L'agiatezza in cui viveva, unita agli applausi che gli venivano prodigati universalmente, sembrò a lui una tentazione troppo pericolosa; è perciò che per non vi soccombere si valse di tutte le precauzioni suggerite dalla vigilanza cristiana. Egli pregava molto, portava il cilizio, e si mortificava digiunando e vegliando. Se accadeva che avesse nella notte delle tentazioni, si alzava prontamente, s' immergeva nell' acqua, e vi restava fino a sentirsi abbrividito dal freddo. Faceva larghe elemosine e ammetteva i poveri alla sua mensa, felicitandosi del servirli colle proprie mani, perchè la fede gli facea ravvisare nostro Signore sotto i loro stracci.

Tante precauzioni non parvero bastanti, e perciò scelse abbandonare il mondo, e si ritirò presso gli eremiti di fonte Avellana, eremitaggio posto nell' Umbria a' piedi dell'Appennino. Gli eremiti abitavano due a due in celle separate, e impiegavano il più del tempo nella lettura e nella orazione, non cibandosi che di pane e d'acqua per quattro giorni della settimana. Quantunque il vino fosse una bevanda usitatissima nel paese, essi non ne adopravano che per i malati e pel santo sacrificio della Messa. Andavano a piedi, e si davano spesso la disciplina, e Pietro si adattò a tutti questi usi con un fervore meraviglioso.

Frattanto il Pontefice vedendo di quanta utilità potevano essere per la Chiesa i doni di pietà e di dottrina che Dio avea elargiti a quel grand'uomo, lo trasse dalla solitudine per inalzarlo alle prime dignità ecclesiastiche, e fu perciò creato cardinale e vescovo d'Ostia. Il nuovo prelato si affaticò con uno zelo instancabile e con una santa libertà a combattere il rilassamento e a riporre in vigore le leggi della Chiesa. La riforma delle comunità ecclesiastiche, operata in un concilio adunato a Roma da Alessandro II nel 1062, fu uno de' frutti del di lui zelo. Fino dal quarto secolo si erano formate delle comunità di ecclesiastici, che nulla possedevano in proprio, e che vivevano uniti in mezzo alle città sotto la dipendenza de' vescovi. Essi praticavano per quanto poteano permetterlo i loro affari, il distacco dal mondo, il ritiro e le austerità de' solitari. Questa disciplina era stata quasi annichilata dalle scorrerie de'barbari, ma fu ripristinata al tempo di San Pier Damiano, e quelli che vi si ascrissero furono chiamati *canonici regolari*.

Prima della sua morte potè il beato godere i frutti del proprio zelo, avvegnachè vide sorgere numerose congregazioni di Canonici regolari. Insieme con l'abitudine alla ritiratezza il gusto dello studio e di una vita occupata tornò a dominare presso gli ecclesiastici. Le scienze e la virtù trovarono tra loro degli zelanti propagatori, e i popoli, de' maestri e de' modelli (1). Non appena ebbe Pier Damiano dato compimento alla grande missione affidatagli dalla Provvidenza, che si restituì al deserto di Fonte Avellana, e rientrò nella sua cella con gran contentezza, e vi si rinchiuse come in un carcere. Colà, espiatore de' disordini che aveva per tutta la vita procurato di sradicare, si caricò di catene di ferro, e straziò il suo corpo innocente con rigorose flagellazioni. Faceva straordinari digiuni, e passava i primi tre giorni dell'Avvento e della Quaresima senza prendere verun nutrimento. Spesso gli accadde ne' quaranta giorni quaresimali di non mangiare cosa alcuna di cotto, e di non nutrirsi che d'erbe crude bagnate nell' acqua. Una stoia gli serviva di letto, e quindi la sua vita era un crudele e prolungato martirio. Ahi, figli miei, non ci voleva di meno per formare il contrappeso ai delitti del santuario. Tuttavia, siccome la natura non avrebbe potuto resistere lungamente a tali austerità, il santo vecchio aveva delle ore destinate al lavoro materiale, e si occupava a fare piccoli lavoretti in legno. Finalmente giunto all' età di ottantatrè anni, si addormentò dolcemente tra le braccia di Dio, di cui aveva sì validamente difeso la causa.

(1) Helyot. t. II, p. 62, 106.

Ad onta di tante felici riforme, vi era luogo a temere, che il disordine e lo scandalo, che avevano sì profondamente angustiato la Chiesa, si presentassero di nuovo quando si lasciasse sussistere la cagione principale, che avea dato loro adito nel santuario e ne' monasteri. La sorgente fatale, da cui era sortito per quasi un secolo quel torrente d'iniquità, erano le *investiture*. Mi accingo a farvene la spiegazione. Gli imperatori, i re, i principi, i signori, specialmente in Germania, nominavano, senza l'intervento dell'autorità ecclesiastica, a tutte le dignità sacerdotali che erano nel loro dominio e in quello de' loro vassalli. Ora essi nominavano, più comunemente, non soggetti esemplari, ma cortigiani che gli adulavano, o individui che meglio potevan servire alle loro mire. E quando abbisognavano di denaro sia per sostenere il lusso e la prodigalità sia per fare la guerra, essi ponevano i vescovadi e le abbazie all'incanto e le conferivano al maggiore offerente. Un contegno regolare ed ecclesiastico era per loro la meno apprezzabile commendatizia.

Da ciò emersero i mali innumerabili della Chiesa. Non potendosi ottenere le dignità che a peso d'oro, ciascuno cercava di accumularne; ne furono la conseguenza una vergognosa cupidigia, la dilapidazione delle sostanze dei poveri, e vessazioni dannose al pubblico; nè ciò è tutto, avvegnachè talvolta la cattiva scelta faceva che venisse conferita la dignità episcopale a de' servi o a de' dissoluti, perchè costoro una volta costituiti in carica non oserebbero censurare le mancanze de' grandi che ve li avevano inalzati, perchè appunto per ciò vi erano collocati. Voi dunque, figli miei, ben vedete, che i disordini del Clero derivavano principalmente dall'avere il mondo invaso il santuario, ove avea gettato tutti i propri vizi e le proprie malvagie abitudini. Sempre santa, sempre incorruttibile la Chiesa poteva dire al mondo con tutta verità: *se ho cattivi sacerdoti, tu sei quello che gli ha resi tali.*

Queste nomine, fatte da principi e signori laici, erano una manifesta usurpazione de' diritti ecclesiastici. Fino dalla sua origine la Chiesa aveva saviamente provveduto alla elezione dei suoi pontefici. Aveva preveduto i mali che seguirebbero, se l'elezione de' vescovi rimanesse esclusivamente nella potestà dei sovrani. Perciò ne' canoni apostolici ella pronunzia la deposizione contro i vescovi che riconoscono la loro dignità dalla potestà secolare senza l' intervento della Chiesa (1). Appartiene essenzialmente alla Chiesa il diritto di nominare i suoi ministri.

(1) Can. XXX.

Essa ha bensì chiamato il popolo in aiuto nella elezione dei Pontefici, gli ha perfino concesso il diritto di suffragio, ma soltanto per privilegio; i vescovi erano sempre giudici in ultima istanza, e il popolo assisteva come testimone, e designava anzi che nominare.

Dominati dalle loro passioni i principi temporali aveano usurpato questi dritti sacri della Chiesa, e sceglievano essi medesimi i vescovi e gli abati. Quindi tutti i disordini che abbiamo annoverati, e umanamente parlando la Chiesa era perduta. Assoggettata dalla potestà secolare, disonorata da' suoi propri ministri, attaccata fino nelle sue costituzioni fondamentali, era essa vicina a soccombere e la società seco lei; ma le era promessa l'immortalità, e non mai rifulse maggiormente la verità di quella parola: *le potenze dell' inferno non mai prevarranno contro di lei*. Dio chiamò un riformatore, e fu questi il pontefice Gregorio VII.

Nel mettere al mondo questo nuovo sostegno della Chiesa omai crollata, Dio gli disse come a Geremia: *io ti ho stabilito per sradicare, per distruggere, per edificare e per piantare*; *io ti ho collocato come una muraglia di rame in opposizione ai re ed ai principi, ed essi combatteranno contro te, ma non prevarranno*. Il fanciullo rivestito di questa importante missione nacque nel 1046 nella piccola città di Sovana in Toscana, ed ebbe nome Ildebrando; suo padre era un onesto falegname che viveva del suo lavoro. Avendo ben presto rimarcato le felici disposizioni del suo figliuolo, lo affidò all' abate del monastero di Nostra Donna di Sant' Aventino, affinchè lo istruisse nelle belle lettere e gli formasse il carattere. Il giovine alunno, ornato dell'aureola de' suoi brillanti successi, partì poi per Cluni, ove professò lo stato religioso. In quella celebre casa ei si formò, per mezzo dell' esercizio di tutte le virtù, alla grande missione ch' ei dovea un giorno adempire. La sua santità e le eminenti sue qualità fecero ch' ei fosse nominato abate di Cluni. Ben presto l'imperatore di Germania lo scelse a precettore del proprio figlio Enrico. Indi a poco il Santo Pontefice Leone IX lo chiamò alla direzione de' più grandi affari della Chiesa. La eminente saviezza, la fermezza inconcussa, con cui aveva egli eseguito per più di venti anni que' difficili incarichi, gli meritarono la universale fiducia. Tutte le persone dabbene lo riguardarono come la speranza unica della Chiesa.

Dopo la morte di papa Alessandro II, Ildebrando, che era allora arcidiacono della Chiesa romana, comandò un digiuno di tre giorni, affine di conoscere la volontà di Dio sopra la elezio-

ne di un nuovo pontefice. Un gran numero di Cardinali, di Vescovi, di abati, di diaconi, di sacerdoti, di monaci e di altri cherici si recarono processionalmente alla basilica di San Pietro ; colà era adunata una gran folla di persone d' ogni sesso e d' ogni condizione, per solennizzare i funerali del defunto pontefice. Instantaneamente si manifestò una grande agitazione tra il popolo e tra il clero ; tutti unanimamente esclamarono : l'arcidiacono Ildebrando è stato scelto da San Pietro per suo successore; avvenimento che diede molta inquietudine a Ildebrando. Ei salì sul pulpito per acquietare il popolo e dissuaderlo dal suo divisamento, ma il clero e il popolo nuovamente gridarono· San Pietro ci ha scelto Ildebrando per Signore e per Pontefice. Subito fu rivestito, secondo l' uso, della veste di porpora e della tiara ; e fu poi collocato sulla sedia di San Pietro. I Cardinali ed i Vescovi, dissero al popolo : l' arcidiacono Ildebrando è il Pontefice che abbiamo eletto ; ei sarà nostro Signore e prenderà il nome di Gregorio, noi lo vogliamo, e noi lo eleggiamo; vi conviene egli ? — Ci conviene — Lo volete voi ? — Lo vogliamo — Lo approvate voi ? — Lo approviamo. Gregorio aveva sessant' anni.

Inviato da Dio per isradicare gli abusi, per resistere alla malvagità, sia che si presentasse attorniata dal prestigio della dottrina o dall' apparato della regalità, il nuovo Atanasio accoppiava a una gran santità e ad una gran consumatezza negli affari le più eminenti qualità, come aggiustatezza e sensibilità di cuore, senno nelle deliberazioni, prudenza e fermezza nell' esecuzione, incredibile attività, vigilanza universale che si estendevá dal trono fino alla cella del cenobita, coraggio per affrontare tutti i pericoli, genio vasto, ricco e fecondo in risorse, crescente negli ostacoli, egualmente versato nelle lettere sacre e profane, forte nell' avversità, moderato nella prosperità, modesto, sobrio, casto, ospitaliero e non debitore del proprio inalzamento ad altro che al proprio merito e alla propria virtù.

Fino dalla sua elezione il nuovo Pontefice si fece un dovere di giustificare le alte speranze che il mondo cristiano aveva concepite di lui. *Salvare la società per mezzo della Chiesa, fu questo lo scopo delle sue cure.* Per raggiungerlo facea di mestieri primieramente rendere la Chiesa indipendente dalle potestà temporali, che l' avevano assoggettata, e che la disonoravano dandole indegni ministri. Gregorio intraprese questa gloriosa liberazione, e l' ottenne dopo una lotta lunga e ostinata. Santo Pontefice, ti benedica la terra, mentre il cielo corona i tuoi meriti. Nazioni moderne, cadete in ginocchio davanti il Mosè del me-

dio evo ; a lui andate debitrici della vostra libertà, de'vostri lumi, della vostra gloria, della vostra civiltà, avvegnachè fu esso che salvò la Chiesa, apportatrice di tutti questi vantaggi. Gregorio fu costretto di condursi a delle vie di rigore verso l'imperatore Enrico IV, il Nerone del suo secolo. Perciò hanno gli empi diffamata la memoria del romano Pontefice, ma la verità, figlia del tempo, ha dissipato le nebbie, e gli empi e le loro calunnie hanno avuto la loro sentenza. I Protestanti medesimi sono oggigiorno i primi vendicatori del santo Pontefice e proclamatori della sua eminente saviezza (1).

Intanto l'intrepido difensore della Chiesa e della società, giunto ai settantadue anni provò una grande debolezza, avvegnachè le angoscie molto aveano influito sopra la di lui sanità. Quello spossamento si prolungò fino al dodici maggio, da qual giorno non gli fu più possibile lasciare il letto. Allora ci chiamò a sè i Cardinali ed i Vescovi, i quali tutti si schierarono at-

(1) Una delle collezioni protestanti più considerabili e più influenti dell'Inghilterra, una rivista compilata dalle *sommità intellettuali* di quel paese, il Quaterly Review, parla così della potenza temporale de' Sommi Pontefici nel medio evo.

Era una bella supremazia quella che gl'Innocenzi e i Gregori osarono basare sopra l'opinione. . . Rispettatemi, sottomettetevi, obbedite, ella diceva; in ricompensa io vi darò l'ordine, la scienza, l'unione, l'organizzazione, il progresso, e anche, per quanto sia possibile in tale epoca, la tranquillità e la pace. « Nulla di limitato, nulla di personale, nulla di barbaro in questa dominazione suprema. Ella dilatava i confini del mondo cristiano, si opponeva alle invasioni dell'islamismo, contrabilanciava per mezzo di un potere intellettuale e morale il potere brutale e sanguinario degli scettri di ferro e delle lancie d'acciaio... Con una mano il Papismo lottava contro la mezza luna, con l'altra ella soffocava gli avanzi del Paganesimo energico del settentrione. Essa riuniva come in un punto centrale le forze morali e intellettuali della specie umana. Ella era dispotica come il sole che fa girare il globo.

La barbarie e la ferocia universali miravano a decompor tutto; essa faceva rivivere tutto. Essa, a dir vostro, insultava i diademi de' re e i dritti delle nazioni, calcava col suo pieda insolente la fronte de' monarchi, nulla esisteva senza il beneplacito di Roma. — Ciò è vero, ma questa dominazione *presuntuosa* era un immenso benefizio. La forza di spirito costringeva la forza brutale a piegare davanti a lei: è questo per avventura il più nobil trionfo dell'intelletto sopra la materia.

Risaliamo ai tempi in cui la legge, muta, prostrata sotto la scure si strascinava in una insanguinata fanghiglia. Non era cosa meravigliosa vedere un imperatore tedesco, nella pienezza del suo potere, nel momento in cui spingeva i suoi sgherri assoldati per estinguere il seme repubblicano in Italia, arrestarsi ad un tratto e non più potere inoltrarsi; tiranni coperti delle proprie armi, attorniati da'loro soldati, Filippo Augusto di Francia o Giovanni d'Inghilterra sospendere le loro vendette e vedersi ridotti all'impotenza. . .? e alla voce di chi? alla voce di un povero vecchio abitatore di una città lontana, cinto da pochi e cattivi soldati, e possessore di poche miglia di un paese contestato! Non è questo un quadro apposta fatto per sublimare la mente, non un prodigio più strano di tutti quelli che impinguano il leggendario cristiano? »

torno al suo letto, facendo al Cielo fervide preci, e benedicendo l'illustro Pontefice, sia po' costanti suoi sforzi che per le sublimi lezioni da lui date al mondo. Gregorio disse loro: « Miei diletti fratelli, io conto per poco le mie fatiche; quello che mi dà campo a sperare si è che ho sempre amato la giustizia e odiato la malvagità »! E siccome gli assistenti piangevano sopra la loro tristo situazione, quando egli non fosse stato più il santo Padre, alzò gli occhi al cielo, stese le braccia e disse: « Io salirò lassù, e vi raccomanderò caldamente a quel Dio sommamente buono ».

Dopo avere intertenuto i vescovi sopra diversi soggetti, ei soggiunse: « In nome di Dio onnipotente e in virtù de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, io vi comando di non riconoscere per Pontefice legittimo chiunque non sia stato eletto e ordinato in conformità de' sacri canoni e dell'autorità degli Apostoli »: Quest'alta idea dell'indipendenza della Chiesa non lo abbandonò fino all'ultimo momento.

Si avvicinava la morte, e la debolezza sempre crescente gli faceva presentire il suo fine, quindi ei pronunziò ancora queste parole che furono le ultime: « Ho amato la giustizia e odiato la malvagità ». Così morì questo gran pontefice. Una quantità di miracoli operati in vita e dopo morte hanno provato la santità delle sue azioni, e lo hanno fatto collocare dalla Chiesa sopra gli altari del mondo cattolico.

Prima di terminare non sarà superfluo, figli miei, di dirvi una parola delle pretensioni sì spesso rimproverate a san Gregorio sopra gli affari temporali (1).

« Per giudicare le pretensioni di Gregorio fa di mestieri dipartirsi dalle nostre idee attuali, e riportarsi a quelle del secolo in cui egli viveva. Il dritto reclamato da Gregorio derivava dal regime feudale, e non era altro che quello che esercitavano in allora tutti i signori e tutti i sovrani. Ed è senza dubbio cosa assai strana, che si faccia a Gregorio un delitto di ave-

(1) Si veda a proposito di San Gregorio VII il canonico Muzarelli, e specialmente la vita di questo gran pontefice scritta da Voigt, professore protestante dell'università di Hall, o tradotta dall'abate de Iager, 2. vol. in 8.° Parigi 1838. Nel 1580 il nome di San Gregorio VII, fu inserito nel martirologio romano corretto per ordine di Gregorio XIII. Sotto il pontificato di Benedetto XIII fu posto nel breviario con una leggenda che è stata soppressa in Francia dai parlamenti, e dall'imperatore in tutte le città di Germania o d'Italia come opposta ai dritti monarchici. Ecco una bella teologia! E ciò si effettuava mentre una filosofia orgogliosa, incoraggiata dagli stessi monarchi, si disponeva a rovesciare i troni, o a sanzionare come massime tutte le stravaganze dell'anarchia. Ecco una bella logica! Del resto, i parlamenti ed i re non hanno indugiato ad espiare rigorosamente la loro inconseguenza, per non dire di più.

re egli reclamato l' alto omaggio della Ungheria, della Dalmazia, quanto lo sarebbe far delitto all' imperatore di Germania per avere preteso all' alto omaggio della Borgogna e della Lorena. Ambedue avevano gli stessi diritti, che eran quelli dell' epoca. Prima che san Gregorio salisse nella sede pontificia, molti principi scorgendo in Roma una maggiore saviezza, giustizia e dottrina, e nel tempo stesso una tutela più sicura, avevano, prima di morire, lasciato il loro principato in feudo alla Santa Sede. Nè si creda che i signori o i principi che a ciò s' indussero, il facessero unicamente per devozione, chè in ciò avea molta parte il loro particolare interesse. Nel dichiararsi vassalli della S. Sede essi assicuravano a sè stessi e a' proprî figli una protezione potente contro l' usurpazione de' loro vicini e contro le ribellioni de' popoli, che si mostravano più trattabili, quando trovavano nella Santa Sede una garanzia contro la prepotenza de' proprî principi. Tal protezione o garanzia era di grande importanza in un' epoca, in cui l' autorità della Santa Sede era la sola che fosse universalmente riconosciuta e rispettata anche tra le nazioni barbare.

« Ogni qual volta un imperatore voleva impadronirsi d' uno stato vassallo di Roma, il Papa lo fermava al suo ingresso, e gli vietava di più inoltrarsi. Egli diceva quello che san Gregorio VII disse a Vezelino » : siamo ben meravigliati che avendo tu promesso da lungo tempo di essere fedele a san Pietro e a noi, tu voglia insorgere contro colui che l' autorità apostolica ha stabilito re in Dalmazia. Perciò ti proibiamo, da parte di san Pietro, di prendere le armi contro quel re, perchè la tua impresa offenderebbe la Santa Sede. Se hai cagione di lagnanza, tu devi a noi chieder giustizia e aspettare la nostra sentenza; altrimenti sappi che sguaineremo contro di te la spada di san Pietro, per punire il tuo ardire e l' audacia di tutti i tuoi fautori in questa impresa (1).

« Tale era il linguaggio del Pontefice. Quindi è che non dobbiamo più meravigliarci della liberalità de' principi, avvegnachè era essa interessata. Ogni principe debole, mal fermo sul proprio trono implorava la dipendenza dalla Santa Sede e perfino la riceveva come un favore. Così, Demetrio principe dei Russi spedisce suo figlio a Roma, perchè faccia vive istanze a Gregorio di accettare il proprio principato come feudo di san Pietro. Ciò vediamo in una epistola di Gregorio a Demetrio : « Tuo figlio, scrive egli, visitando le tombe degli apostoli è ve-

(1) Epist. VII, 4.

nuto a noi e ci ha dichiarato umilmente (*devotis precibus*), che voleva ricever cotesto regno dalle nostre mani, assicurandoci che tu avresti approvato la sua domanda. In considerazione del tuo assentimento e della devozione del supplicante, ci siamo arresi a' suoi desiderî e gli abbiamo concesso quanto egl' implorava (1) ». Il motivo di questa determinazione del principe russo si rileva dalla lettera stessa; aveagli promesso il Pontefice la sua protezione ogni qual volta ei la domandasse per una causa giusta.

« Questo dritto di alto omaggio concesso liberamente ai Pontefici, sì per interesse de' popoli che de' monarchi, spiega tutta la storia politica del medio evo. In que' tempi di anarchia, i popoli, i signori riguardavano come un giuoco la rivolta contro i re, ma erano obbedienti a' Vescovi e a' Pontefici; quindi i sovrani si gettarono nelle braccia di questi per consolidare i loro troni. In conseguenza di ciò i Pontefici diventarono grandi e potenti intermediarî tra principi e principi, tra popoli e principi, e furono giudici in caso di contestazione. Se si erigevano in sostegno della monarchia, le servivano di contrapeso nel caso che volesse ella eccedere; e sotto questo punto di vista essi hanno reso all'umanità immensi servigî, che d'altronde sono stati apprezzati dai savî di tutti i partiti ».

« La potenza pontificia, dice un ministro protestante, col disporre de' troni impediva al dispotismo di diventare atroce. Perciò in que' tempi di sventura non udiamo alcuno esempio di tirannide paragonabile a quello de' Domiziani di Roma. Un Tiberio non poteva sorgere, Roma lo avrebbe annientato. Le grandi tirannidi hanno luogo quando i re si persuadono nulla esservi al di sopra di loro; allora l' ebbrezza d' un potere illimitato genera i più atroci delitti (2) ».

Un moderno pubblicista, protestante egli stesso, aggiunge queste rimarchevoli parole: « Nel medio evo, quando non esisteva ordine sociale, il papismo solo salvò *forse* (3) l' Europa da una completa barbarie; esso creò delle relazioni tra le più disgiunte nazioni; esso fu un comun centro, un punto di ravvicinamento tra gli stati isolati; fu desso un tribunale supremo inalzato in mezzo all' anarchia universale e i cui decreti furono *qualche volta* (4) rispettabili non meno che rispettati; esso prevenne e fermò il dispotismo degl' imperatori, rimpiazzò la man-

(1) Epist. XI, 74.
(2) Essai sur l'Hist. du Crist. par Ch. Coquerel, p. 75.
(3) Perchè quel *forse?*
(4) Una nuova limitazione; siamo una volta di buona fede.

canza di equilibrio e diminuì gl' inconvenienti del sistema feudale (1) ». Tutti conoscono l'opinione di Leibnizio su questo argomento.

« Per ciò che concerne l' impero di Alemagna in particolare, i Papi avevano sopra quella corona un potere speciale, che faceva parte del dritto pubblico. I principi sassoni nel rivolgersi a Gregorio VII di concerto con una moltitudine di Lombardi, di Francesi, di Bavari e di Svevi, dicono non convenire che un principe sì malvagio (come l'imperatore Enrico IV), e più conosciuto pe' suoi delitti che pel suo nome, porti la corona, specialmente non avendo ricevuto da Roma la dignità reale ; esser d' uopo rendere a Roma il suo dritto d' installare i re, e perciò spettare al Pontefice e alla città di Roma lo scegliere sul consiglio de' signori un sovrano, che sia degno di tale onore per la sua buona condotta e per la sua saviezza. Gli rammentano al tempo stesso che l' impero non è che un feudo della vita eterna (2). Dopo questa testimonianza, è chiaro che Roma conferiva la dignità reale e aveva il dritto di eleggere e di deporre, in unione con i principi, e i re dell' impero germanico. Tal dritto è riconosciuto pubblicamente, e ne è invocato l'esercizio in una circostanza solenne da' più interessati a negarlo, se ciò fosse possibile (3).

Ecco, figli miei, alcune delle cose che fa d' uopo sapere sotto pena di sragionare perpetuamente, quando si tratta di esaminare il contegno de' pontefici del medio evo, e in special modo quello di Gregorio santo.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio con tutto il cuore per aver salvato il mondo, salvando la Chiesa pel ministero di san Gregorio e degli altri santi che avete inviati per frenare gli scandali ; concedeteci un zelo grande per la giustizia.

Io mi propongo d' amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio ; e in prova di questo amore, *io pregherò spesso pel sommo Pontefice.*

(1) Ancillon, *Tableau des revol. du sistem. polit. de l'Europe.* Introd.
(2) Proponunt deinde imperium esse beneficium urbis aeternae. *Avent.*
(3) Vita di Greg. VII. Introd.

LEZIONE XXXIV.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (11.° SECOLO).

La Chiesa consolata; fondazione del gran San Bernardo; fondazione de'Camaldoli; San Romualdo — La Chiesa attaccata; Berengario — Difesa; Lanfranco, Arcivescovo di Cantorbery — Afflitta; Michele Cerulario, Maomettani.

Nel corso dell' undecimo secolo la Chiesa potè francamente dire al divino suo sposo : voi avete misurato le mie consolazioni sopra la latitudine de'miei patimenti. Infatti torrenti di lacrime erano scorse dagli occhi di quella sposa diletta, a terger le quali Dio suscitò una moltitudine di personaggi di santità eminente. Vi ha pochi secoli che offrano tanti santi sull' episcopato e sul trono. Per non parlare che de' regnanti, noi vedremo sant' Enrico, imperatore di Germania ; sant'Olao, re di Norvegia ; santo Stefano, re d' Ungheria, e sant' Emerico, suo figlio ; san Canuto, re di Danimarca ; san Ladislao, re d' Ungheria. Sono essi tutti tali da provare alla posterità che in que' tempi rei, la religione fu capace di produrre de' santi al pari che ne' giorni felici.

Quello che manifesta inoltre la virtù vivificante di questa Chiesa immortale, si è che la sollecitudine di curare le proprie ferite non la impediva di accudire anche ai bisogni fisici de' propri figli. A quell' epoca sorge uno di quo' portenti di carità, che svela tutto ciò che vi ha di divino nella potenza del cristianesimo, e tutto ciò che vi ha di materno nel cuore della Chiesa cattolica.

Sul principio dell' undecimo secolo viveva in Savoja un gentiluomo chiamato Bernardo di Menthon. Uscito da una delle più cospicue famiglie della provincia, trascorse i primi anni nella innocenza. Divenuto adulto, ei ricusò ogni mondano incarico, o si consacrò al servizio di Dio nello stato ecclesiastico, e ne adempì tutti i doveri con assoluta esattezza. Per quarantadue anni ei predicò con zelo instancabile e scacciò da per tutto la superstizione e l' ignoranza. Informato che sopra una montagna vicina era adorata una statua di Giove, vi si accostò con gran fatica e rovesciò l'idolo. Nuovo Daniele ei distrusse la repu-

tazione di quel preteso Dio, facendo manifesto esservi alcuno che s' introduceva in una colonna vuota per dare gli oracoli. Presso a quel luogo consacrato a barbare superstizioni ei fabbricò un monastero e un ospizio a' quali diè il proprio nome; tale fu la fondazione e l' origine del convento del gran san Bernardo.

Situato sulla sommità delle Alpi, è reputato il punto più elevato del mondo antico, ove l' uomo abbia osato stabilire la propria dimora; è un soggiorno arido, l'inverno vi dura sei mesi dell' anno; vi cade tanta quantità di neve, che, sebbene, la porta del convento sia elevatissima, bisogna ordinariamente per salirvi o per uscirne fare delle gradinate nella neve. Il terreno è sassoso, o a meglio dire, è vivo scoglio, e non rimane scoperto che per tre mesi dell' anno. Non è cosa rara aver la brinata, o vedere grossi ghiacciuoli nel mese di agosto. Il piccolo lago che è al piede dello scoglio sul quale è fabbricato il monastero, si congela nel mese di settembre, e serve da allora fino al mese di giugno di sentiero ai passeggieri. I venti vi soffiano continuamente, e siccome sono rinchiusi in una gola tra due montagne di scogli, così sono di una estrema violenza, trasportano la neve spesso in tal quantità che l' aria ne rimane oscurata; le nebbie vi sono sì frequenti e spesso sì fitte e sì cupe, che non si scorge il monastero benchè a poca distanza. A quell' altezza, ed anche molto più a basso, non vi cresce verun arboscello, e intorno al convento nulla assolutamente vi si raccoglie, o tutto bisogna trasportarvi dal fondo delle valli vicine. Il legname, di cui si fa uno straordinario consumo, deve esser trasportato a soma sopra cavalli o muli dalla distanza di cinque leghe e per sentieri scabrosissimi, che neppure per molte settimane sono praticabili.

In un luogo così spaventevole, in quel luogo abbandonato dalla natura, la carità cristiana ha adunato degli uomini, che per una magnanima abnegazione di sè stessi, consacrano la propria vita ad accogliere, a soccorrere e a confortare que'loro simili, che il caso, la curiosità e l' infortunio conducono al loro monastero. Si fanno ascendere a quindici mila ogni anno i viaggiatori, che passano il monte San Bernardo. Quando in mezzo alle fatiche e a' pericoli ci siamo arrampicati fino alla cima di quella spaventevol montagna, qual dolce emozione si prova al vedere un'abitazione umana in un luogo sì scosceso e selvaggio! Ma quando all' entrare nel monastero si vedono uomini vestiti di un abito sacro, che vi accolgono con le dimostrazioni del più vivo interesse, che si affrettano a ristorarvi, a riscaldarvi, a somministrarvi tutti i soccorsi che il vostro stato richiede, che usano verso di voi le maniere gentili dell'urbanità e il delicato e

generoso procedere della carità cristiana, una religiosa venerazione vi penetra nell'anima e vi si unisce all'ammirazione, alla tenerezza, alla riconoscenza.

Colà in special modo la religione conserva e mostra con le opere quei sentimenti di vera *fratellanza*, che debbono unire tutti gli uomini. Tutti i forestieri vi sono accolti egualmente senza distinzione di patria, di condizione, di sesso e di religione; i bisogni dell'umanità formano colà i primi titoli a'benefizi dell'ospitalità, e tuttavia non vi si trascurano i riguardi dovuti al merito, alla condizione e alla dignità delle persone.

Que' generosi ospitalieri non limitano i loro benefici alla buona accoglienza, che fanno nell' interno della loro casa, ma vanno all'incontro dei viaggiatori, li prevengono ne' bisogni che posson loro sopraggiungere per viaggio. La grande quantità di neve che nella notte chiude i sentieri, la tempesta che trasporta questa neve in vortici, le nebbie, le valanghe, il rigore del freddo sono le principali cagioni dell' eccesso della fatica, dei pericoli e qualche volta della perdita de'passeggieri. Per aiutarli nel tragitto un vigoroso servo, mantenuto unicamente per questo fine, o che si chiama il *marrone*, scende ogni mattina a buon'ora, dal mese di novembre fino al mese di maggio, una gran parte della montagna, portando vino e pane per ristorare i viaggiatori, gli aspetta a una certa distanza e fino a una data ora, porge loro i necessarî soccorsi, sgombra loro la strada e li dirige verso il convento. Questa funzione abituale espone a grandi pericoli, e si attribuisce alla protezione speciale della provvidenza, che per quanto è a memoria d'uomini, o per antica tradizione, alcun marrone vi sia perito.

Questo servo è accompagnato da uno o due grandi cani avvezzi a conoscere o ad insegnare la strada in mezzo alle alte nevi, a' precipizî, alle nebbie e alle tempeste, e a scoprire i passeggieri smarriti.

Quando all'ora consueta il marrone non è tornato, altri servi ne vanno in traccia; e se non possono bastare a guidare i viaggiatori, uno di loro viene ad avvisarne il convento, e tosto i religiosi si precipitano tra le nevi, sostenuti da grossi bastoni per andar loro in aiuto. E fanno ciò ogni qual volta sono avvisati del pericolo o dal marrone che torna addietro, o da qualche robusto viaggiatore, che sia venuto a capo di arrivare al convento.

Giunti presso i viandanti arrestati nel loro cammino quei buoni religiosi rianimano il loro coraggio, loro aprono con grandi stenti un sentiero meno difficile, li guidano, li portano, se bi-

sogna, a vicenda sulle proprie spalle. Intirizziti dal freddo, esausti dalla fatica i viaggiatori talvolta si ostinano a voler riposarsi, e dormire alcun poco sulla neve: sarebbe questo un sonno insidioso che li trarrebbe all' irrigidimento e quindi alla morte; fa di mestieri trascinarli, scuoterli, o costringerli a camminare, o almeno a fare un moto che sia sufficiente a mantenere la circolazione del sangue. I religiosi stessi hanno bisogno di preservarsi dall' irrigidimento, e a tal fine oltre il moto che si danno intorno a' viaggiatori, battono fortemente le mani e i piedi con i loro grossi bastoni.

Gli accidenti più terribili per i viaggiatori sono le valanghe che li ruotolano e li seppelliscono sotto montagne di neve. Appena vi è qualche indizio di quel funesto accidente, religiosi e domestici escono dal convento armati di pale, zappe e altri arnesi, per iscavare i monti di neve, e ritrarne le vittime. Se esse non sono molto affondate nella neve, i cani scuoprono coll' odorato e indicano il luogo in cui sono. Per ritrovare gli sventurati che sono più sprofondati, i religiosi scandagliano la neve con una lunga mazza di ferro, e la maggiore o minor resistenza gli avverte della presenza d'un corpo umano. Tosto essi sbarazzano la neve, ed hanno spesso la fortuna di trovare ancora con un soffio di vita uomini vicini a spirare: allora li trasportano al convento, li riscaldano, li refocillano, o porgono loro i soccorsi più efficaci per rianimarli.

Malgrado la vigilanza, l'attività o gli sforzi di que' generosi custodi della vita umana per le Alpi, vi ha pochi anni in cui non periscano dei passeggieri in quella montagna sì per cagione delle valanghe, sì per essersi smarriti, sì per assoluta mancanza di forze e per agghiacciamento. Quest'ultima sventura accade segnatamente a coloro, che nella cattiva stagione vogliono tentare il passaggio della montagna in ore straordinarie, in cui non possono speraro il soccorso del marrone. Tutti i cadaveri che si trovano sono portati al convento, e dopo le cerimonie religiose sono collocati coperti da un lenzuolo in una piccola stanza quadra, inalzata sopra lo scoglio a poca distanza dal convento. Colà i cadaveri si seccano o si consumano lentamente all' azione dell'aria, o possono essere riconosciuti molto tempo dopo esservi stati depositati.

I casi di morte fortunatamente sono rari; ma troppo spesso accade che i passeggieri si ghiaccino, anche senza avvedersene, nelle estremità. I religiosi, che facilmente si accorgono di questo caso, hanno cura di tenerli lontani dal fuoco quando entrano nel convento, e di far loro dighiacciare poco a poco le

membra intirizzite; osservano questo metodo con gran cura, e fanno essi medesimi le amputazioni che sono indispensabili.

Prodigano le stesse cure ai malati fermatisi nel monastero; li servono, vigilano, somministrano loro medicamenti e nutrimenti adatti, e loro porgono caritatevolmente tutti i soccorsi temporali e spirituali. Alcuni malati vi si trattengono per dei mesi e vi sono mantenuti gratis, e questo sistema è praticato con tutti i forestieri.

Le altre occupazioni de' religiosi sono primieramente l'ufficio canonico, che praticano con una edificante regolarità: hanno essi una piccola chiesa ma bella, e nella quale si vedono con sorpresa trasportate grandi colonne di un bel marmo. Dipoi esercitano con zelo le funzioni del santo ministero tanto al convento a vantaggio dei passeggieri e di una moltitudine di fedeli che vi accorrono per devozione dalle valli adiacenti, quando in una gran quantità di parrocchie del Vallese, delle quali hanno essi la direzione. Molti di essi sono successivamente occupati a fare annualmente la questua nelle vallate della Svizzera, per supplire alle rendite della loro comunità, e riparare alle spese immense della loro generosa ospitalità (1).

Qual è dunque lo spirito, che ha fondato e che mantiene da otto secoli una instituzione, di cui indarno cercheremmo il modello o alcun che di simile in tutti i fasti del mondo? Oh Protestanti, oh filantropi, ditemi, è forse il vostro ?

Intanto San Bernardo di Menthon carico di anni e di meriti, morì nel 1008 in età di ottantacinque anni.

L'eroico sacrificio de' religiosi del San Bernardo era, o miei cari, una espiazione de' disordini che avevano afflitta la vostra Madre Chiesa ; ma sì grandi erano tali disordini, che altre vittime si richiedevano per calmare l'ira del cielo e assicurare alla Sposa di Gesù Cristo un perfetto trionfo sopra il demonio, nè mancò il Signore di farle sorgere. In questo preciso momento comparve san Romualdo, fondatore de'Camaldolensi. Tra tutte le congregazioni religiose, che hanno formato la letizia della Chiesa, l'ornamento della vita monastica e l'oggetto dell' ammirazione del mondo cristiano per l'austerità de' loro esercizi e per la santità della loro vita, quella de' Camaldolensi è degna di occupare il primo posto. I santi religiosi che la compongono osservano tutto ciò che vi ha di più aspro e di più rigoroso sia nella vita cenobitia che nella eremitica. Hanno essi adottato le mortificazioni di questo doppio genere di vita, senza ammettere alcuna delle dolcezze che ne temprano le privazioni.

(1) Aneddoti cristiani, p. 171.

Come lo dicemmo, il fondatore di quest'ordine fu San Romualdo dell'illustre famiglia de' duchi di Ravenna, nella qual città egli nacque l'anno 956. Appena giunto all'età della discrezione, si diè in preda a'vizi che possono impadronirsi del cuore de' giovani, e vi si abbandonò con tanto minor ritegno, che le sue ricchezze gli davan mezzo di appagare i suoi desideri. Ma Dio, che aveva destinato Romualdo ad essere uno dei consolatori della sua Chiesa, e l'instrumento della conversione d' un gran numero di peccatori, non lo abbandonò mai in mezzo ai suoi disordini. Salutari rimorsi turbavano continuamente l' animo del giovane peccatore, e lo preparavano alla penitenza.

Oh abisso di misericordia! un nuovo errore fu l'occasione, di cui Dio si servì per rompere intieramente le di lui catene. Sergio, padre di Romualdo, aveva una lite con un suo parente; lo sfidò a duello, e volle che suo figlio gli fosse secondo in quell'affare funesto. Romualdo spaventato da una tale proposizione vi si ricusò ; ma minacciato dal padre di diseredarlo, egli acconsentì di assistere al combattimento, soltanto però come spettatore. Sergio uccise l' avversario. Romualdo, allora in età di venti anni, rimase inorridito, e riguardandosi egli stesso come reo dell' omicidio, fu sollecito di espiarlo con una rigorosa penitenza di quaranta giorni in un monastero vicino. Ivi ei renunziò al mondo per sempre, vestendo l'abito religioso.

Dopo aver passati sette anni in quella santa casa, si ritirò nelle vicinanze di Venezia, e prese per direttore un santo eremita chiamato Martino, sotto la condotta del quale ei si perfezionò nella pratica di tutte le virtù monastiche. Suo padre pure toccato dalla grazia entrò in un monastero e vi morì in odore di santità, dopo aver fatto una lunga penitenza. Quanto a Romualdo, più si avanzava, e più il suo fervore diveniva esemplare. Al più faticoso lavoro materiale egli aggiungeva digiuni rigorosi, un perfetto raccoglimento e una continua preghiera. Tanto egli amava quest'ultimo esercizio, che era sinceramente afflitto quando vedeva qualcuno pregare con freddezza. « Sarebbe meglio, ei diceva, non recitare che un salmo con fervore che recitarne cento con trascuranza.

Essendo venuto in Italia Ottone III, si rese pubblicamente reo d'un doppio delitto; ma Dio cavò il bene dal male. Romualdo, che l' imperatore aveva scelto per suo confessore, gli rappresentò tutta l' enormità della sua condotta, e gl' impose una penitenza pubblica, alla quale il principe si sottopose umilmente. Le rimostranze di Romualdo fecero un'impressione anche più viva sopra un favorito dell'imperatore, che era stato complice

delle colpe del suo padrone. Egli consacrò il resto de' suoi giorni alla penitenza, e vestì l'abito monastico per le mani del nostro Santo. La sua conversione fu seguita da quella di parecchi altri signori della Corte, che tutti sotto la condotta di Romualdo adottarono lo stesso genere di vita. Qual giubbilo per la Chiesa nel vedere giovani signori e giovani principi spogliare il fasto della grandezza, per consacrarsi a Dio nell' oscurità della solitudine! Essi vi gustavano una gioia pura nell' esercizio di quanto la penitenza ha di più rigoroso. Il loro tempo era diviso tra la preghiera, il canto do' salmi e il lavoro; ciascuno aveva le sue particolari incombenze: alcuni coltivavano la terra, altri si occupavano a diversi mestieri, procurandosi così col proprio sudore i mezzi di sussistenza.

Romualdo, che non sapeva più ove alloggiare i suoi discepoli, fabbricò parecchi monasteri. Il più celebre fu quello di Camaldoli, situato presso Arezzo in Toscana in una valle dell'Appennino. Questa valle fu destinata a Romualdo da un signore chiamato Maldolo, e da ciò il monastero prese il nome di Camaldoli (1). Il santo adottò la regola di san Benedetto, ma vi aggiunse nuove osservanze, e volle che i suoi discepoli fossero ad un tempo eremiti e cenobiti. Tale è l'origine dell'Ordine dei *Camaldolensi*.

A qualche distanza dal monsstero di Camaldoli si vede ancora l' Eremo fatto costruire dal santo; è desso sopra un monte tutto coperto di abeti e irrigato da molte fontane. La vista sola di quel luogo solitario porta l' anima al raccoglimento e alla contemplazione. All' ingresso di quell' eremo si trova una cappella dedicata a Sant'Antonio, la quale sta sempre aperta, a guisa di scolta, sopra la frontiera di quella terra santa, affinchè i forestieri vi si purifichino per mezzo della preghiera prima d'inoltrarsi. Quindi si trovano le stanzette dei portieri, e un poco più avanti si trova una chiesa magnifica, sulla cui porta è una campana, il cui suono acuto si ode per tutta la foresta. La celletta, abitata da San Romualdo quando formava il suo Eremo, sta al lato sinistro della chiesa. Tutte le celle sono costruite di pietra, hanno ciascuna un piccolo orticello circondato da un muro, e una cappella ove gli eremiti possono, volendo, celebrare la Messa. È loro permesso accender fuoco, a cagione del freddo eccessivo che domina sempre su quel monte.

Tutti que' solitari sono governati da un superiore che chiamano priore. L' Eremo è intieramente chiuso da muraglie che

(1) Camaldoli è un'abbreviazione di *Campo-Maldoli*.

non possono oltrepassarsi dai monaci, i quali hanno soltanto la facoltà di passeggiare pel bosco del loro recinto. Dal monastero situato nella valle vien loro somministrato tutto il bisognevole, affinchè non abbiano motivo di distrarsi dalle loro contemplazioni. Gli eremiti si recano alla Chiesa per officiare, senza che possano dispensarsene nè per pioggia nè per neve. Non parlano mai ne'luoghi ordinarî; osservano un silenzio assoluto in quaresima, nelle domeniche, nelle feste, ne' venerdì e negli altri giorni di astinenza. È inoltre proibito loro il parlare in ogni stagione da Compieta fino a Prima del giorno di poi.

Ripeterò, figli miei, che deve essere una consolazione per la Chiesa il vedere quegli uomini che vivono da angeli in salma mortale. Qual potente esempio per istaccare i peccatori dall' amore delle creature! Finalmente quanto vengono a bilanciare i delitti del mondo tante virtù ed austerità praticate da uomini già opulenti o grandi, che potevano a lor voglia profittare di tutte le umane delizie!

L' Ordine de'Camaldolensi ha prodotto una grande quantità di Santi e di personaggi illustri. È da essi uscito l'attual regnante pontefice, Gregorio XVI, la cui fermezza, prudenza, zelo, eminente saviezza, sono tanto necessarî alla Chiesa ne' tempi ne' quali viviamo (1). Quanto al santo fondatore ei continuò le sue austerità fino all' estrema vecchiezza. Ei portava un rozzo cilizio e negava a'suoi sensi tutto ciò che poteva lusingarli. Non poneva verun condimento negli erbaggi, e quando gli era recata qualche vivanda più delicata del solito, diceva tranquillamente: « gola! gola! tu non l'assaggerai, poichè io ti ho dichiarato una guerra perpetua. » Finalmente morì come aveva predetto venti anni prima, e ciò accadde nel 1027 in età avanzatissima (2).

Questi grandi santi che nascevano nel campo fertile della religione, i costumi che si correggevano, l' antica fede che riprendeva il suo primiero vigore, facevano esultare di giubbilo la santa Sposa dell' Uomo Dio; ma queste contentezze sì pure e sì dolci non le erano concesse che per prepararla a nuove afflizioni.

In quel tempo la Chiesa fu mortalmente ferita da Berengario Arcidiacono d'Angers. Questo novatore ardì negare la presenza reale di nostro Signore nella santa Eucaristia. Si alzò da

(1) Vedi le vite de'Santi dell'ordine de Camaldolensi scritte in italiano da Razzi, 2. vol. in 4.°

(2) Helyot, t. V. p. 258.

ogni parte un grido d'indignazione, che salì fino al cielo, e comparve il difensore del più delizioso de' nostri misteri. Berengario, convinto di errore e condannato, ritrattò quanto aveva azzardato, e morì nella comunione della Chiesa. Egli sul punto di esalare l' estremo fiato, pronunziò queste dolenti parole: « sì, io spero che Dio avrà riguardo alle mie lacrime e perdonerà i miei peccati ; ma vorrà egli perdonarmi i peccati che ho fatti commettere agli altri ? e le anime che io ho tratte in perdizione non mi aspetteranno al tribunale del supremo giudice per domandare la mia condanna ? » Egli morì con tali timori, e quest'esempio, o miei figli, è il più idoneo a destare in noi l' orrore allo scandalo.

Il gran difensore della presenza reale contro Berengario fu il celebre Lanfranco arcivescovo di Cantorbery che nacque a Pavia in Lombardia, e che studiò legge e rettorica a Bologna. Passò in seguito in Normandia, ove fu eletto superiore del monastero di Bec, ove aprì la sua scuola che divenne la più famosa di tutta l' Europa. Egli propose una conferenza a Berengario con la mira di ricondurlo alla sana dottrina, ma non fu accettata. Il coraggioso difensore del domma dell'Eucaristia non rimase inoperoso, ma scrisse contro l'eresiarca e lo confutò in un'opera intitolata : *Trattato del corpo e del sangue del Signore*. Assistè a diversi Concili che si tennero contro Berengario, e non depose le armi che quando vide l'errore annichilato e il suo autore ricondotto nel seno dell'unità. Lanfranco morì in odore di santità li 28 maggio 1089, e fu sepolto nella sua chiesa di Cantorbery.

Un altro motivo di angoscia derivò in quel tempo alla Chiesa dal lato d' Oriente. Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli fomentò i germi dello scisma gettati da Fozio nelle menti de' greci. Anche questa volta furono essi soffocati, ma si potè prevedere fino d'allora, che la Chiesa greca non essendo più unita che debolmente alla chiesa latina, non tarderebbe a separarsi intieramente dalla propria madre. Questo deplorabile scisma però non fu consumato che molto più tardi, come vedremo. I maomettani, ogni dì più formidabili, affliggevano pure la Chiesa, tormentando i cristiani dell' Egitto e della Palestina (1), ma un popolo nuovo doveva recarle consolazione.

(1) Fleury lib. VIII, e segg.

PREGHIERA.

Oh mio Dio, che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate vegliato sopra i nostri bisogni spirituali e corporali; fateci grazia che amiamo teneramente la Chiesa, che ha dato origine a tanti ordini religiosi sì utili al mondo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio ; e in segno di questo amore, *io sarò caritatevole verso i poveri forestieri.*

LEZIONE XXXV.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (11.° SECOLO).

La Chiesa consolata e indennizzata: conversione degli Ungheresi — Afflitta; guerra de'Signori — Consolata: Tregua di Dio — La Chiesa attaccata: Saracini in Oriente, in Affrica, in Italia — Difesa e consolata; Crociate, instituzione dei Certosini.

A fine di consolare la Chiesa e d'indennizzarla de' danni recatile dall'eresia di Berengario, dallo scisma di Michele Cerulario e dall'invasione de' Maomettani, io vi ho detto che Dio le dava un popolo nuovo, e anche questo derivante dal settentrione dell'Europa. Da più secoli quelle numerose nazioni si erano acquistato il dritto di donare alla Chiesa i più fedeli suoi figli. Ieri erano i Polacchi, i Normanni ed i Russi, oggi sono gli Ungheresi. Sì, i discendenti di quegli Unni sì formidabili, che seguendo Attila avevano atterrito il mondo nel sesto secolo, sono per diventare alla loro volta agnelli docilissimi sotto la verga del divino Pastore (1). Agli occhi dell'uomo illuminato la conversione degli Ungheresi, al pari di quella degli altri abitatori del settentrione, è un miracolo di primo ordine, che basta esso solo a provare la divinità del cristianesimo.

Simili nella barbarie ai Normanni, gli Ungheresi quasi li sorpassavano nella crudeltà. Mangiavano carne cruda, si abbeveravano di sangue, tagliavano a pezzi il cuore de' nemici e se ne servivano come di medicina (2). Dopo le devastazioni di Attila avevano essi più volte desolato l'Italia, la Germania, la Lorena, lasciando da per tutto segni della più orrenda ferocia. Ardevano le chiese, trucidavano i sacerdoti a piè degli altari, e traevano prigioni i cristiani d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione. Tuttavia la religione cristiana fu tanto efficace da addomesticare que' mostri, e da inspirar loro sentimenti di umanità e di virtù.

Iddio che volea convertirli, toccò il cuore di uno de' loro re chiamato Geysa, e gli diede disposizioni favorevoli al cri-

(1) *Vedi* Giuseppe Assemani, comment. in Calend. Deguignes, *Hist. générale des Huns.*

(2) Fleury, lib. LIX. XXXIII.

stianesimo; finalmente ei si fece battezzare con tutta la sua famiglia. Divenuto apostolo appena neofito, il pio monarca desiderò ardentemente d' abolire il paganesimo. Una notte Iddio gli mandò un sogno, ove vide un giovine di meravigliosa bellezza, che gli disse: « Il tuo divisamento non potrà essere effettuato da te, perchè le tue mani sono lorde di sangue, ma avrai un figlio che adempierà i tuoi disegni. Ei sarà nel numero degli eletti da Dio, e dopo aver regnato in terra regnerà eternamente nel cielo.

Infatti il re ebbe un figlio cui pose nome Stefano e che fu battezzato da santo Adalberto vescovo di Praga. Questo giovine principe, diligentemente educato, diede fino dall' infanzia prove straordinarie di devozione, e divenne in seguito l' apostolo dei proprii sudditi. Appena asceso al soglio fece stabil pace co' suoi vicini, e s' occupò esclusivamente dello stabilimento del cristianesimo ne' proprii stati. A fine di rendere efficaci i proprii sforzi, fece abbondanti limosine e fervorose preghiere; spesso era veduto in Chiesa prostrato sul pavimento offrire a Dio i suoi gemiti e le sue lacrime. Spediva da per tutto in cerca di operai evangelici; accompagnava egli stesso i predicatori e faceva le funzioni di missionario. Ne derivarono innumerabili conversioni; il sangue de' martiri aveva scorso in più luoghi, e la sementa evangelica sorse con tanta rapidità, che il santo re ebbe la consolazione di vedere intieramente distrutta nel proprio regno l' idolatria.

Per dare una consistenza e una forma conveniente alla Chiesa d' Ungheria, fu essa divisa in dieci vescovadi, la cui Metropoli fu Strigonia sul Danubio, e vi fu installato arcivescovo un santo religioso di nome Sebastiano (1). Il re spedì a Roma un ambasciatore a pregare il sommo Pontefice di confermare tutte le fondazioni di vescovadi e di monasteri da lui fatte, e *conferirgli il titolo di re* (2). Il papa gli concesse quanto domandava, e gli mandò una ricca corona, alla quale aggiunse una croce, che gli permise per particolar privilegio di far portare alla testa delle sue armate come un segno dell' apostolato da lui esercitato in mezzo a' proprii sudditi; da ciò deriva il titolo di *apostolico* che assunsero i re d' Ungheria. Civilizzatore del suo popolo, perchè ne fu l' apostolo e il modello, santo Stefano volle assicurare il frutto delle sue fatiche, ponendo il suo regno sotto la

(1) Fleury, lib. LIX.

(2) Anche Micislao, duca di Polonia, che aveva abbracciato il Cristianesimo nel 965, fece pregare il medesimo Papa Silvestro di confermargli il titolo di re.

protezione della santa Vergine per la quale aveva una tenera devozione. Ei rinnuovò questa consacrazione poco tempo prima della sua morte, che accadde il dì dell' Assunzione del 1038.

Tranne poche eccezioni, di cui parleremo in appresso, tutto l' Occidente era cristiano; tutte quelle feroci nazioni del settentrione riposavano come mansuete pecore nell'ovile della Chiesa; la civiltà, figlia della fede, aveva seguita da por tutto la croce del Signore, e il sacro stendardo sventolava ben oltre i limiti dell' antico impero romano.

Per formare di tutti que' popoli divenuti cristiani una sola famiglia, rimaneva da combattere un abuso, ultimo frutto della originale barbarie di tante turbe guerriere. I grandi e piccoli Signori, i di cui fortificati castelli cuoprivano le montagne da un capo all' altro dell' Europa, ricorrevano quotidianamente alla via dell' armi per vendicare ingiurie reali od imaginarie. Simili ad avoltoi che dall' alto degli scogli ove sta il loro nido si precipitano nelle valli per rapire la preda, quegli uomini, tuttora indomiti scendevano sotto qualsia pretesto dalle loro torri minacciose e si scagliavano sopra le terre de' loro rivali. Non si udiva parlare che di castelli incendiati e distrutti, di messi devastate, di sangue e di pianto.

La carità cristiana era violata, e i miseri abitatori delle campagne soffrivano indicibilmente per queste guerre incessanti; i monarchi mancavano di potere onde fermare il corso a tanti disordini. Madre comune del popolo e de' grandi la Chiesa cattolica venne in soccorso della società, e nulla trascurò per distruggere tale abuso. Temendo di non riuscire se avesse domandato una pace assoluta, ella propose una tregua di giorni. Fu ordinato in molti concilii, sotto pena di scomunica, a tutti i signori e cavalieri, di cessare da ogni ostilità dalla sera del mercoledì fino alla mattina del lunedì, e in tutto il tempo dell' Avvento e della Quaresima. Erano stati consacrati a questa tregua gli ultimi giorni della settimana anzi che gli altri, in memoria de' misteri in essi consumati, cioè l' instituzione della santa Eucaristia, la passione di Nostro Signore, la sua sepoltura e la sua resurrezione. Quella legge interessante ebbe il bel nome di *Tregua Divina, o Tregua di Dio* (1). I più zelanti predicatori della Tregua di Dio furono sant' Odilone abate di Cluni e il beato Riccardo abate di Verdun. Quelli che si ridono oggi giorno de' monaci, e che oltraggiano la Chiesa, ebbero per avventura il bene-

(1) Vedi, Ducange, alla parola *Treva Dei;* Fleury lib. LVII, XL. *Gaume*, Crist., 55

fizio dell' esistenza dalla Tregua di Dio, opera de' monaci e della Chiesa!

Ecco dunque la divina Sposa dell' Uomo Dio, la casta colomba del Calvario, che stende sopra tutta l' Europa le ale sue protettrici; il settentrione non più cela nelle sue foreste nazioni feroci per desolarla, regna tra' cristiani la pace, i costumi sono purificati, le sociali instituzioni sono intimamente penetrate dello spirito del cristianesimo, grandi uomini splendono sul trono e ne'chiostri, l' Europa cristiana è piena di vita, e il tutto presagisce un' epoca solenne e avvenimenti grandiosi.

In fatti sta per impegnarsi una strana lotta, l'oriente e l'occidente stanno per azzuffarsi. I maomettani o saracini, suscitati da Dio per gastigare i cristiani divenuti colpevoli, come gli Assiri per punire i Giudei prevaricatori, obliano la loro missione e vogliono sterminare il popolo cristiano, che hanno soltanto potere di mantenere nell' ordine per mezzo di correzioni salutari. Sotto la condotta de' loro califfi s' impadroniscono d' una gran parte dell' Oriente, sottomettono l' Affrica, passano in Spagna, infestano il mare Adriatico, s' impadroniscono della Calabria, minacciano d' invader l' Europa, e di portarvi ciò che hanno portato da per tutto, cioè la depravazione, la schiavitù e la barbarie. Gerusalemme avea ceduto alle loro armi, il santo sepolcro, cuna della religione e della civiltà del mondo era in loro potere, e poco mancava che tutta la terra divenisse musulmana.

Ma Dio che ha detto al mare: tu giungerai qui, e qui un grano di sabbia spezzerà l' orgoglio de' tuoi flutti, seppe porre un argine al torrente che minacciava d' inghiottire tutto. Un sacerdote fu il primo che manifestò il pericolo, alla sua voce l'Europa intiera sorse unanimamente, e furono deliberate le crociate, e la prima fu stabilita per acclamazione. Si chiamano crociate le guerre del medio evo, fatte per riconquistare la terra santa occupata da' Saracini. Coloro che vi si ascrissero presero per segnale del loro incarico una croce di drappo rosso attaccata alla spalla destra, lo che fe' dare loro il nome di *Crociati*, e a quelle guerre il nome di *Crociate*. Sei furono le principali.

Prima di narrarne la storia, non sarà inopportuno di farne conoscere l' influenza. Ora, è stato riconosciuto ne' nostri tempi, che le crociate produssero gli effetti seguenti;

1.° Di far cessare le guerre private che i signori si facevano a vicenda, sì in Italia che in Francia, in Inghilterra, e in Germania, guerre sempre rinascenti, che inutilmente decimavano la nobiltà, rovinavano i popoli e conducevano seco le depredazioni, l' omicidio, le violenze ed ogni malvagità.

2.° Di creare o per, lo meno estendere il commercio con i popoli stranieri. È vero che le Crociate seppellirono grandi ricchezze in Asia, ma ne fecero venire bene delle maggiori in Europa. Con esercitare gli Europei nella marina, le Crociate ci hanno assuefatti a tentare per mare de' lunghi viaggi, hanno dato impulso all' invenzione della bussola, e preparata la scoperta dell' America.

3.° Hanno grandemente cooperato al ristabilimento e allo sviluppo delle scienze in occidente e particolarmente in Francia. Colla mira di convertire al cristianesimo i Saracini e gli Scismatici dell' Oriente, i Pontefici vollero che fossero stabilite delle scuole per insegnar l' Arabo e le altre lingue Orientali. Roma, Parigi, Oxford, Bologna, e Salamanca ebbero abili maestri, mantenuti a Roma dalla Santa Sede, a Parigi dal re, e nelle altre città dai prelati, monasteri e capitoli del paese. Oltre al dar le lezioni, erano essi obbligati a tradurre in latino le opere pregievoli, scritte nelle lingue da essi insegnate.

4.° Esse ci hanno dato l' idea e il gusto di una moltitudine di arti, e specialmente di quell' architettura gotica oggidì sì ammirata. Il bel secolo di quell' architettura fu precisamente il secolo delle Crociate. Si volle realizzare in Europa ciò che si era veduto in Oriente; quindi que' capi d' opera e quelle cattedrali, che formano ad un tempo la gloria della religione che le inspirò, e l' apologia perpetua delle Crociate che ne diedero il modello e ne perfezionarono i dettagli.

5.° Finalmente hanno procacciato la libertà alla classe povera. Col dichiarare che tutti gli uomini sono fratelli, la religione aveva depositato nelle menti il principio della libertà universale; libertà savia, ragionevole, necessaria, che non esclude nè l' autorità nè la subordinazione; ma le continue rivoluzioni sopravvenute nel mondo non avevano dato campo alla Chiesa di tirare tutte le conseguenze proprie del suo principio liberatore. È vero che milioni di uomini godevano già della libertà, ma moltissimi altri l' aspettavano tuttavia, ed ecco che sopraggiungono le Crociate. Si vedono i Signori prima di partire per Terra Santa rendere la libertà a' loro servi, onde ottenere il denaro necessario alla spedizione; se ne vedono altri far voto di affrancarli, se l' evento della guerra loro è favorevole, o se la Provvidenza li riconduce alla loro famiglia.

6.° Addolcirono la sorte de' cristiani d' Oriente. Anche dopo essere ricaduti sotto il dominio de' Saracini, essi non furono più esposti alle stesse molestie.

7.° Le Crociate finalmente ricacciarono nell' alta Asia la

potenza Musulmana, e la posero per lungo tempo fuori di stato di tentar cosa alcuna d'importante contro l'Europa (1).

Dicemmo essere stato un Sacerdote a ravvisare per il primo l'urgente pericolo, da cui l'occidente era minacciato per parte de' Saracini. Questo Sacerdote, il cui nome è divenuto sì celebre, si chiamava Pietro l'Eremita, ed era della diocesi d'Amiens. Avendo fatto il pellegrinaggio di Terra Santa, fu sensibilmente commosso vedendo i luoghi santi profanati dagl'infedeli. Ne tenne proposito con Simone patriarca di Gerusalemme, e ne' colloqui che ebbero su questa materia, essi formarono il disegno di liberare la Palestina dalla schiavitù, in cui essa gemeva da tanto tempo. Al suo ritorno, Pietro si recò da Papa Urbano II, e gli fece un quadro sì commovente dello stato deplorabile, a cui erano ridotti i cristiani, che il Sommo Pontefice lo spedì di provincia in provincia ad eccitare i regnanti ed i popoli a liberare i proprii fratelli dall'oppressione. Pietro sembrava a primo aspetto poco idoneo a condurre una sì importante impresa.

Era esso un uomiciattolo di fisonomia poco piacevole. Portava lunga barba e vesti grossolane, ma sotto un esteriore abietto ei celava un'anima grande; fuoco, eloquenza, entusiasmo, eroico coraggio, una mente elevata, una vivacità ed una energia di sentimento, che comunicava altrui le proprie passioni in modo irresistibile. Il suo tenore di vita povero ed austero gli dava un nuovo grado di autorità. Distribuiva altrui ciò che di meglio gli venisse donato, non si nutriva che di pane ed acqua, ma senza affettazione, e con la devozione assennata che conveniva ad un genio di quella qualità.

Il papa Urbano indisse egli stesso un Concilio a Chiaramonte, ove si adunavano parecchi principi, e vi parlò in maniera sì patetica che gli assistenti proruppero in lacrime, e gridarono ad una voce: *Dio lo vuole, Dio lo vuole*. Queste parole, che tutti come per inspirazione si accordarono a replicare, sembrarono di buon augurio e diventarono in seguito il grido di guerra de' crociati. Ben presto tutto fu in movimento, in Italia, in Francia e in Germania. Tra i grandi e tra il popolo si vide una gara eguale per prendere la croce. La cosa più edificante si fu, che le inimicizie e le guerre private, che esistevano quasi da per tutto, cessarono istantaneamente. Sembrava che la pace e la giustizia fossero tornate al mondo, per preparare i popoli alla guerra santa.

(1) Vedi Michaud, *Hist. des Croisades;* e l'opera italiana, *Apologia de' secoli barbari.*

La Francia sì visibilmente destinata a difendere la Chiesa e a propagare il Vangelo, si distinse tra tutte le nazioni. Ebbe essa la gloria di dare alla Crociata il capo che la diresse, e fu questi Goffredo di Buglione. Egli riuniva in sè la prudenza dell'età matura e l'ardore della gioventù, il valore del più intrepido cavaliere e la devozione di un Santo. La spedizione partì, traversò una parte dell'Europa e dell'Asia, prese Antiochia e si accampò sotto Gerusalemme.

La città era in istato di resistere per molto tempo, nulla avendo trascurato i Saracini per porla in istato di difesa; ma i cristiani fecero prodigi di valore, e in capo a cinque settimane la presero d'assalto un venerdì a tre ore pomeridiane, circostanza notabile, perchè in quell'ora e giorno Gesù Cristo spirò sulla croce. Nel primo ardore della vittoria niente valse a raffrenare il soldato; furono trucidati gl'infedeli di cui la città era piena, e la strage fu spaventosa. Ma ben presto quel trasporto di furore si cangiò in sentimenti della più tenera devozione. I cristiani spogliarono le loro vesti insanguinate, e si recarono a piedi scalzi, piangendo e percuotendosi il petto, a visitare tutti i luoghi santificati dai patimenti del Salvatore. Que' pochi cristiani rimasti in Gerusalemme mandavano voci di giubbilo e ringraziavano Dio, perchè gli avesse liberati dall'oppressione.

Dopo otto giorni i Principi e gli altri Signori si adunarono per eleggere un re capace di conservare quella preziosa conquista, e cadde la scelta sopra Goffredo di Buglione, che era il più valoroso e il più virtuoso di tutta l'armata. Fu condotto al Santo Sepolcro ed ivi proclamato re solennemente. Essendogli stata presentata una corona d'oro, ei la ricusò, dicendo: « Dio mi guardi da portare una tale corona in un luogo ove il Re de' re non ha portato che una corona di Spine (1). »

Nel momento in cui i popoli cristiani si erano decisi a marciare contro gl'infedeli, degli angeli di pace e di preghiera avevano preso il cammino della solitudine, sì per impetrare la vittoria a' proprii fratelli, sì per espiare i disordini inevitabili di tali spedizioni remote, sì per opporre un contrappeso agli scandali che affliggevano ancora la Chiesa, sì per asciugare le lacrime, che l'eresia di Berengario le avea fatte spargere, sì infine per perpetuare il vero spirito del Cristianesimo e insegnare a tutte le generazioni a servire Dio in spirito e in verità. Allora fu instituita la regola de' Certosini, la più perfetta di tutte, per-

(1) Vedi, *Dict. Hist.* art. *Pierre Damien Hist. abreg. de l'Eglise*, e Fleury, lib. LXIV, e LXVII.

chè non ha mai abbisognato di riforma. Lasciamo, figli miei, il tumulto de' campi, e raccogliamoci per visitare la meraviglia della solitudine.

Il fondatore di quest' Ordine celebre fu S. Brunone. Egli nacque a Colonia verso l'anno 1060. I di lui genitori, commendabili per la devozione, vollero che fosse educato sotto i loro occhi, e il giovine Brunone fece rapidi progressi negli studi e nella divozione. Nominato teologo e cancelliere della diocesi di Reims, ove era andato per terminare i suoi studi, vide la sua fama andare ben lungi e produrgli i più lusinghieri applausi; ma egli anzi che inorgoglirsi de' doni di Dio se ne valse per dilatare il regno di Gesù Cristo. Chiamato dalla grazia e dal desiderio di una vita perfetta, ei si decise ad abbandonare il mondo, e confidò il suo divisamento e lo fece apprezzare a sei suoi amici, due dei quali erano canonici di San Rufo nel Delfinato. « Ma la solitudine non ci basta, disse San Brunone, se non abbiamo un uomo illuminato nelle vie del Signore che ci serva di guida. » « Noi conosciamo nel nostro paese, risposero i due canonici, un Santo vescovo, le cui premure non hanno altro in mira, che di salvare il mondo per via della penitenza; e si trovano nella sua diocesi molti boschi, scogli o deserti inaccessibili agli uomini. »

Questo prelato era Sant' Ugo, Vescovo di Grenoble. Brunone, lieto di questa scoperta, si mise in viaggio con i suoi sei compagni per andare in traccia dell'uomo di Dio. Giunti a Grenoble verso la festa di San Gio. Battista dell' anno 1086, si prostrarono a' piedi di Sant' Ugo, chiedendogli nella sua diocesi, un luogo, ove potessero servire a Dio senza essere a carico di nessuno, e lungi dallo strepito del mondo. Alla vista di que' sette sconosciuti il Santo Pontefice si rammentò d' una visione, che aveva avuta nella notte antecedente. Gli era sembrato di vedere Dio stesso che fabbricava un tempio nel deserto della sua diocesi, che si chiamava la *Certosa*, e sette stelle che si alzavano da terra e formavano una corona, camminando innanzi a lui come per isgombrargli la via. Non sì tosto ebbe egli veduto Brunone e i di lui compagni, che riferì ad essi la sua visione, gli abbracciò affettuosamente, e volle condurli in persona nel deserto della Certosa.

Nulla è più idoneo di quella solitudine ad elevar l'anima e a fortemente ingombrarla. Il tremendo spettacolo d' una cupa oscurità, che da per tutto fa mostra di sè, sarebbe bastante a convincere anche l'Ateo dell'esistenza d'un Dio. Basterebbe condurlo in quel luogo e dirgli: *osserva*. Una profonda valle cir-

cendata di nudi scogli, scoscesi, coperta pel maggior tempo dell'anno di nevi e di nebbie, fu questa la cuna de' Certosini. Per rendere quella valle anche più solitaria, quando fosse stato possibile, sant'Ugo proibì alle donne, ai cacciatori e ai pastori di avvicinarvisi. Contentissimi, di aver trovato un luogo quale lo desideravano, totalmente separato dal mondo, Brunone e i suoi compagni cominciarono da fabbricare una cappella e delle piccole celle separate le une dalle altre come nelle antiche borgate della Palestina. Sarebbe difficile descrivere la vita ammirabile che quegli angeli della terra conducevano nella loro solitudine; essi si obbligarono ad un silenzio perpetuo per non conversare, che con Dio; impiegavano una parte del tempo a cantarne le lodi, quindi alla preghiera succedeva il lavoro, e il più comune consisteva nel copiare libri di devozione, onde poter sussistere senza essere di aggravio ad altri. Tale è ancora il metodo di vita de' certosini de' nostri giorni.

Essi digiunano otto mesi dell'anno, in Quaresima, in Avvento, e tutti i Venerdì non mangiano nè uova nè latticini; mangiano pesce se gli è dato per carità, non mai ne comprano. Le domeniche e le feste mangiano in comune, gli altri giorni ricevono il loro vitto privatamente per una porticella che corrisponde alla loro cella, e mangiano soli come gli eremiti. Loro ordinaria occupazione è la preghiera, la lettura, il lavoro. Ogni religioso ha la sua propria cella e un orticello che coltiva da sè medesimo. Si alzano tutti alle dieci di sera per andare al coro: tornano al riposo alle tre dopo mezza notte e si alzano alle cinque o al più tardi alle sei. Non si spogliano mai del cilizio, e si coricano vestiti sopra un semplice pagliericcio.

Pienamente tranquilli in mezzo ad una società tumultuosa, il cui strepito raramente giunge fino a loro, essi pregano incessantemente pe' loro fratelli, e chiamano sul mondo continue benedizioni. Que' religiosi sono i prodigi del mondo, e vivono nei sensi come se ne fossero privi. Sono angeli su la terra che rappresentano Gio: Battista nel deserto; formano il principale ornamento della Sposa di Gesù Cristo; sono aquile che spiccano il volo verso il cielo, e il cui instituto è ben a ragione preferito a tutti gli altri ordini religiosi (1). Colà specialmente si è mantenuto in tutto il suo rigore il vero spirito del Vangelo. Io non ne citerò che un esempio.

Ha detto il Salvatore, *Quello che è tra di voi il primo sia*

(1) Bona, *de Div. Psalmodia*, c. 18.

come l'ultimo (1). Questa parola sostenuta dall'esempio di Dio che la proferì ha cangiato le idee umane a riguardo del potere. Nel Cristianesimo le dignità, gl'impieghi luminosi si chiamano *cariche*, e non a torto. Sono moltissimi i Santi, vale a dire i veri cristiani, che hanno ricusate, o che le hanno accettate tremando, le dignità offerte loro. Sono anche molti più quelli che sono morti vittime delle loro cariche, avvegnachè per essi l'esercizio del potere fu un lungo martirio, una vera dedicazione del giorno e della notte agl'interessi dei loro inferiori. Questa maniera sì eminentemente sociale di considerare le grandezze si è conservata tra i certosini. Nel loro linguaggio tutto filosofico, perchè è tutto cristiano, si dice che un priore domanda *misericordia*, quando domanda di essere esonerato della sua superiorità. Si dice *non essergli stata usata misericordia*, quando viene confermato (2).

Oh, figli miei, quando abbiamo posta in dimenticanza questa cristiana nozione del potere! quindi, osservate quali rivalità, quali intrighi, quali bassezze, e quali calamità per i popoli!

Sei anni dopo la fondazione dei Certosini, il Sommo Pontefice, che era stato discepolo di san Brunone, lo chiamò a Roma. L'umile religioso obbedì, malgrado l'estremo dispiacere che provava nell'abbandonare la sua cara solitudine. Ma la vita del mondo era talmente contraria alle sue inclinazioni, che dopo un breve soggiorno alla corte pontificia supplicò il santo padre che gli permettesse di tornare nel deserto. Il santo Padre finalmente vi acconsentì, ma non mai permise che il santo abbandonasse l'Italia. Brunone si ritirò dunque nelle montagne della Calabria, ove fondò un nuovo monastero. Arrivò finalmente il tempo in cui Dio volle ricompensare le fatiche del suo servo. Sentendo appressarsi la morte, Brunone adunò i suoi religiosi intorno al suo letto, e fece davanti a loro una confessione pubblica di tutta la sua vita e la professione della sua fede, dichiarando di credere tutti i misteri della Religione puramente, semplicemente e fermissimamente, ed estendendosi di più sopra l'Eucaristia a cagione dell'eresia di Berengario, che avea di recente turbato i fedeli: e la domenica di poi, decimo giorno d'Ottobre, rese l'anima a Dio non ancora giunto ai cinquant'anni, nell'anno 1101 (3).

(1) Ioann. XXII, 26.
(2) Dict. de Trevoux.
(3) Vedi Helyot, t. VII, p. 367. Fleury, lib. LXIII.

PREGHIERA

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate suscitato tanti Santi per conservare nel mondo la fede e i costumi; concedeteci la grazia di profittare di tanti benefici e d'imitare i modelli che ci avete dati.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io domanderò spesso a me stesso, che farebbe un Santo se fosse in luogo mio?*

LEZIONE XXXVI.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO
(11.° E 12.° SECOLO).

La Chiesa afflitta; fuoco sacro o fuoco di Sant'Antonio — Consolata; fondazione dell'ordine di Sant'Antonio di Viennese — Attaccata in Oriente: Saracini — Difesa; cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme o di Malta — Afflitta; la lebbra — Consolata; Cavalieri di San Lazzaro — Attaccata: Scandali, errori — Difesa, consolata: San Bernardo.

La storia della Chiesa non è, a propriamente parlare, che la storia dell' azione divina che protegge la verità cristiana e la propaga malgrado qualunque ostacolo.

Molte volte abbiamo avuto, o miei cari, occasione di rimarcare che Dio pone sempre il rimedio accanto al male, il sollievo accanto al patimento. All'eresia ei contrappone i santi e gli ordini apologisti ; gli scandali, i santi e gli ordini contemplativi ; alle calamità pubbliche, i santi, e gli ordini ospitalieri. L' undecimo secolo ci darà nuove prove di questa legge immutabile della Provvidenza.

Mentre i cristiani dell' Europa si recavano in Oriente per soccorrere i loro oppressi fratelli, una terribile malattia si manifestò improvvisamente in Francia e nelle altre regioni dell'Occidente. Questa malattia, che non è stata mai definita, o che il volgo ha sempre chiamata *fuoco sacro*, *fuoco sant'Antonio*, *fuoco d' inferno*, esercitò le sue stragi specialmente nell' undecimo e duodecimo secolo. Essa cagionava totalmente la perdita del membro che ne era attaccato, il quale diventava nero e arido come se fosse stato bruciato ; talvolta cadeva in putrefazione e produceva dolori indicibili.

Un gentiluomo del Delfinato, di nome Gastone, aveva un unico figlio chiamato Guerino, che fu assalito dalla suddetta malattia. Il padre usò tutti i rimedi per la guarigione del figlio, ma invano, allora ricorse a sant'Antonio, di cui egli stesso aveva esperimentato il patrocinio, in una malattia mortale, e si portò nel borgo di sant' Antonio nel Delfinato, ove si conservavano le reliquie del patriarca della Tebaide. Lo supplicò umilmente di ottenergli la sanità del figlio, e promise, se veniva e-

saudito, di consacrarsi ambedue insieme con le loro ricchezze al soccorso de' poveri malati attaccati dal fuoco sacro, di albergare i pellegrini che accorrevano da per tutto per implorare l'intercessione di colui il cui solo nome, dice sant'Atanasio, faceva tremare i demoni e che Dio aveva dato all' Egitto come un medico insigne.

Gastone non ebbe appena finita la sua preghiera che si addormentò, e gli apparve sant' Antonio, rimproverandolo perchè avesse più premura di procurare a suo figlio la salute del corpo che quella dell'anima. « Tuttavia, aggiunse il santo, Dio ha esaudita la tua preghiera, adempi dunque tu la tua promessa. Tu e tutti quelli, che si dedicheranno all'assistenza de' malati, segnatevi di un Tau di color turchino. » Gliene fece vedere la figura in cima a un bastone che piantò in terra, e subito quel bastone rinverdì e mandò fuori siffatti i rami che cuoprivono tutta la terra, e che erano benedetti da una mano che si partiva dal cielo. Il Tau è un T maiuscolo, ed è il segno con cui si dice nell'Apocalisse che è marcata la fronte d'Elus : egli ha molta somiglianza colla croce.

Al suo ritorno, Gastone trovò suo figlio fuori di pericolo, e gli manifestò la sua visione e la fatta promessa. Il figlio approvò la santa determinazione di suo padre. Senz'altro indugio, che quello che era indispensabile per dare ordine a' loro domestici affari, essi si recano al borgo sant' Antonio, consacrano i propri beni e le proprie persone all' assistenza de' malati poveri, e fanno fabbricare presso la chiesa uno spedale per riceverveli. Fu il 28 giugno 1095 il giorno in cui Gastone e suo figlio lasciarono i loro abiti mondani, per vestirsi di modesti abiti neri marcati d'un Tau turchino che portavano sul fianco sinistro: tale fu l'origine dell'ordine di sant'Antonio del Viennese. Finchè durò l'orribile malattia, a cui aveva la missione di recare sollievo, ei fece provare a buona parte dell'Europa gli effetti della tenera sua carità (1).

Paga di aver soccorso i suoi figli, che si ricovravano, per così dire, sotto le sue ali, la Chiesa non obliò quelli che abitavano le più remote provincie d'Oriente. Come lupi rapaci che tentano d'introdursi in una mandra, i Saracini ed i Turchi si aggiravano attorno all' ovile di Gesù Cristo. Oggi si scagliavano sopra un paese cristiano, domani sopra un altro, vi ponevano tutto a ferro e a fuoco, uccidevano gli adulti, e menavano schiavi i fanciulli e le femmine. Per formare intorno al suo gregge

(1) Helyot, t. II, p. 110.

diletto un riparo insuperabile, il Signore parlò al cuore di qualcuno di que' generosi guerrieri, il cui valore aveva conquistata Gerusalemme, o inspirò loro la brama di dedicarsi intieramente alla difesa delle popolazioni cristiane. Quegli eroi degni di eterna fama si riunirono in corporazioni religiose, delle quali se ne contano fino a trenta. La più famosa è quella de' cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, chiamati dipoi cavalieri di Rodi e di Malta, quando quelle due isole furono divenute il luogo della loro residenza e il teatro delle loro imprese.

Il beato Raimondo da Puy orinndo del Delfinato, secondo gran maestro dell' ordine, fu quegli che compilò gli statuti dei cavalieri, imponendo loro i tre voti, di castità, di povertà e di obbedienza, lo che avvenne verso l'anno 1118. Troppo lung' opra sarebbe narrare le belle imprese che hanno illustrato l'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, perciò mi limiterò ad una sola.

Nel 1565 Solimano II imperatore de' Turchi, uno de' più formidabili nemici de' Cristiani, risolse d' impadronirsi dell' isola di Malta difesa dai cavalieri. Tutta l'armata Ottomana, forte di più di cento mila guerrieri, e montata sopra una flotta di cento cinquanta galere, undici grossi vascelli e altri dodici bastimenti si presentò improvvisamente davanti a Malta. La città fu assalita per quattro mesi con un ardore incredibile, ma fu anche più coraggiosamente difesa dal gran maestro Giovanni della Valletta e da mille cavalieri. Questo grande uomo aveva in Dio una fiducia pari al suo sangue freddo.

Una domenica, mentre assisteva al vespro, vennero a dirgli che i Turchi avevano fatto una larga breccia, e che incominciavano a scalare le mura. « Seguitate il vespro, quando sarà finito andrò a vedere. » Fu questa la risposta del gran maestro. In fatti, dopo finito l' officio si portò sul posto minacciato, fece prodigi di valore e respinse i nemici. Durante l'assedio gl' infedeli perderono più di ventimila uomini, e furono tirati settantotto mila colpi di cannone sopra Malta, che non aveva più altri ripari che il petto degli eroi che la difendevano. La città fu rovinata affatto, ma il gran maestro risarcì tutto, e fabbricò una nuova città che fu chiamata la *Valletta*. Finita l'opera, il gran maestro morì con devozione pari al coraggio e alla prudenza che aveva mostrata in vita.

La fama di questa vittoria risuonò per tutta l' Europa. L' imperatore Carlo quinto mandò al gran maestro una spada coll' elsa d' oro tempestata di brillanti. Ogni anno in ringraziamento della liberazione, si faceva a Malta una processione so-

lenne per la natività di Maria Vergine, nel giorno in cui fu levato l'assedio. Il gran maestro vi assisteva alla testa di tutti i cavalieri, e al suo seguito camminava un cavaliere, che portava lo stendardo della Religione, alla sinistra un paggio che portava la spada nuda donata da Carlo quinto. Al cominciare del Vangelo il gran maestro la prendeva dalle mani del paggio e la teneva inalzata durante la lettura del dettato divino per mostrare la sua disposizione egualmente che quella de' cavalieri di combattere in difesa della fede.

L'ordine di Malta si divideva in lingue; le lingue significano le diverse nazioni di cui era composto. Ve ne erano otto: Provenza, Alvergnia, Italia, Francia, Germania, Aragona, Castiglia, Inghilterra. Possedeva effetti in tutte queste provincie, la cui rendita era impiegata nella guerra contro gl'infedeli, o in sollievo de' poveri, perchè i cavalieri furono in origine instituiti per soccorrere i poveri pellegrini di Terra Santa. Essi hanno sempre conservato lo spirito del loro instituto, e l'Europa cristiana ha veduto per molti secoli que' valorosi, il fiore della sua nobiltà, passare la vita sul campo di battaglia, o al letto dei malati negli spedali, o alla preghiera ne'loro chiostri.

Era sempre grande ospitaliere un cavaliere gran croce, onde accertarsi che i malati erano bene assistiti. Aveva per aiuti due persone dell' arte incaricati di distribuire i medicamenti. Il grande ospitaliere o i due pratici avevano cura anche de' fanciulli abbandonati, che allevavano a spese dell'erario comune fino all' età di otto anni. Il gran maestro prendeva il titolo di *custode de' poveri di Gesù Cristo*, e i cavalieri chiamavano i malati e i poveri *nostri Signori* (1).

L' assistenza de' malati e la preghiera erano, in tempo di pace, le occupazioni de' cavalieri. Ma al primo suono di guerra essi riprendevano le loro nobili spade, e correvano ad affrontare il pericolo. Formidabili nel campo di battaglia, quanto erano dolci presso i malati, quegli eroi veramente cristiani facevano prodigi di valore; poi quando la tromba di richiamo li ritraeva dalla battaglia si recavano ancora intrisi di sangue e di polvere a piè degli altari a render grazie al Dio delle vittorie, e a sospendere alle volte del di lui tempio le bandiere conquistate dal loro valore. Oltre i tre voti di povertà, di castità e d' obbedienza, i cavalieri ne facevano un quarto; quello cioè, di non contare il numero dei nemici, di non mai voltar le spalle nella battaglia, e qualunque fosse il pericolo di sempre avanzarsi.

(1) Michaud. Hist. des Crois. t. V. 239.

Ora vi parlerò di qualcuna delle cerimonie che si praticavano nella loro ammissione. Il doppio spirito di forza e di carità che distingue la religione cristiana, e ch'ella imprime a tutte le sue instituzioni, si manifesta qui in un'ammirabil luce e schiettezza. Il postulante, dopo avere adempiuto all'obbligo della confessione e comunione coperto d'una lunga veste nera e d' un mantello a punta s' inginocchiava a piè dell' altare, tenendo con una mano un cero bianco acceso, e dall' altra una spada nuda ch'ei presentava al sacerdote perchè la benedicesse. Dopo aver recitato diverse orazioni e aver gettato dell' acqua benedetta sulla spada e sul cavaliere, il sacerdote gliela restituiva dicendo: *Ricevi questa santa spada in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e servitene per difesa tua, della santa Chiesa di Dio, per la dispersione de' nemici della croce di Gesù Cristo e della fede cristiana; e guardati per quanto te lo permette l'umana fragilità di non mai percuotere alcuno ingiustamente.* Poi si rimetteva la spada nel fodero, e il sacerdote nel cingerla al cavaliere diceva: *cingi questa spada in nome di Gesù Cristo, e rammentati che i santi hanno conquistato i regni non tanto col mezzo delle armi, quanto col mezzo della fede.*

Il cavaliere cavava in seguito la spada del fodero, e gli era detto: *questa spada pel suo splendore indica la fede, per la punta, la speranza, per l'elsa, la carità; adoprala a vantaggio della fede cattolica, per la giustizia, per la consolazione delle vedove e degli orfanelli poveri, perchè è questa la vera fede e giustificazione d'un cavaliere. Ed è una santificazione l' offrire l'anima a Dio e il corpo ai pericoli per di lui servizio.*

Il cavaliere, nel ricevere la spada nuda la scuoteva tre volte, e gli era detto: *Le tre volte che tu hai scossa la spada nella tua mano significano che in nome della Santa Trinità tu devi sfidare tutti i nemici della fede cattolica con speranze di vittoria; Dio te ne dia la grazia; Così sia.* Tutte queste preghiere, tutti questi avvertimenti sono pieni di un senso profondo: ci sia permesso di riferirli con qualche dettaglio. Il potere della spada è il più formidabile che gli uomini conoscano. Prima di affidarlo ad uno de' suoi figli, la Religione vuole ch'ei sappia bene con quale spirito, per qual fine, e in qual caso ei deve farne uso. Ove trovare d'altronde cerimonie più istruttive, lezioni più commoventi?

In seguito erano mostrati al cavaliere degli sproni d'oro, o gli si diceva: *Vedi tu questi sproni? essi ti indicano che nel modo che il cavallo li teme quando esce dal suo dovere, egualmente tu devi temere di uscire dal tuo grado, e dal tuo voto, e di fare*

del male. Ti sono messi ai piedi così dorati, perchè l'oro è il più ricco metallo, ed è il simbolo dell' onore. E allora un cavaliere li attaccava ai piedi dell'aspirante.

Quei che lo armava cavaliere, prendendo il mantello dell'ordine, e mostrando all'aspirante la Croce a otto spicchi, attaccata alla parte sinistra di esso mantello, gli diceva: *Questa Croce noi la portiamo bianca in segno di purità, e tu la devi portare così nel cuore come sul tuo abito, senza macchia nè sozzura. Gli otti spicchi sono il segno delle otto beatitudini, che tu devi sempre avere in te stesso, e che sono : 1.° possedere il contento spirituale, 2.° vivere senza malizia : 3.° piangere i proprî peccati, 4.° umiliarsi alle ingiurie, 5.° amare la giustizia, 6.° essere misericordioso, 7.° esser sincero e puro di cuore, 8.° star forte nelle persecuzioni. Queste sono altrettante virtù, che tu devi imprimere nel tuo cuore per la consolazione e la conservazione dell'anima tua. E perciò io ti raccomando di portare apertamente questa Croce attaccata al lato sinistro presso il cuore, e di non mai abbandonarla.*

Quegli stesso gli faceva in appresso baciare la Croce e ponendogli il mantello sopra le spalle gli diceva : *prendi questa Croce e questo mantello in nome della santa Trinità pel riposo e salute dell' anima tua, per l' accrescimento della fede cattolica, per la difesa di tutti i buoni cristiani, e per l' onore di nostro signore Gesù Cristo. A questo effetto io ti pongo questa Croce al lato sinistro vicino al cuore, affinchè tu l' ami perfettamente, e la difenda con la tua destra, obbligandoti a non mai abbandonarla, perchè è dessa la vera bandiera della nostra religione. Questo mantello, di cui sei stato rivestito, è l' emblema del vestito di pelo di cammello di cui era vestito nel deserto san Gio. Battista nostro protettore ; e perciò col prendere questo mantello tu vieni a renunziare al fasto e alle vanità del mondo. Portalo al tempo debito, e cerca che il tuo corpo siavi entro sepolto.*

Sul mantello erano ricamati in seta bianca tutti gli emblemi della passione. Perciò il maestro diceva al cavaliere : *affinchè tu ponga tutta la tua speranza per la remissione de' tuoi peccati nella passione di nostro signore Gesù Cristo, vedine la figura in questa cintura colla quale fu legato da' Giudei. Questa è la corona di spine ; questa è la colonna ove fu legato ; questa è la lancia con cui fu trafitto. Queste sono le ceste per fare l' elemosina a' poveri, e colle quali tu andrai a mendicare per loro, quando non saranno sufficienti le tue sostanze ; questa è la spugna con cui lo abbeverarono di aceto e fiele ; queste sono le funi con cui fu flagellato ; questa è la croce su cui fu inchiodato. Io te l' ho posta*

sopra le spalle in memoria della passione, nella quale tu troverai la regola dell' anima tua. Questo giogo è molto dolce e soave, e per ciò io ti attacco questa cintura in segno del servigio cui ti sei assoggettato. Quella cintura era di seta bianca oppure nera.

Così da capo a piedi il cavaliere della religione leggeva su tutte le sue vesti e i proprî doveri, e le proprie promesse, e la sua sublime vocazione; ei non poteva fare un passo, non dare un' occhiata a sè stesso, senza essere avvertito della santità insigne e del valore che dovevano distinguerlo. Per tanti sacrificii quali erano le ricompense promessegli?

Il maestro gliele spiegava in poche parole: *Noi ti dichiariamo insieme a tutti i tuoi congiunti partecipe di tutti i beni spirituali, che si fanno e che si faranno nella nostra religione per ogni carità.*

Que' valorosi cavalieri che per tanti secoli formarono col proprio petto quasi un vivo baluardo intorno alla Cristianità, procacciarono alla Chiesa il riposo necessario a procurare la santificazione de' suoi figli e proseguire il suo viaggio verso il cielo, ed essa ne profittò.

Sorse il secolo duodecimo, secolo di gloria e di fervore, nel quale il doppio genio della fede e della carità cuoprì tutta l' Europa di capi d' opere inimitabili, e di asili sacri alla preghiera ed alle virtù. Nel secolo precedente si erano formate venti congregazioni religiose, ed eccone ora più di quaranta pronte ad immortalare quel bel periodo del medio evo. Perchè non posso io dettagliarvi tante meraviglie proprie a far palpitare il cuore di chiunque senta tuttavia scorrere nelle sue vene qualche goccia di sangue cristiano? Mi limiterò pertanto a qualcuna.

Curare i malati e difendere i cristiani era lo scopo dell' ordine di san Giovanni di Gerusalemme, e lo fu pure de' cavalieri di san Lazzaro. Ma i cavalieri di san Lazzaro eran particolarmente dedicati alla cura di una specie di malati, cioè di lebbrosi. Nell' undecimo, duodecimo e decimoterzo secolo la lebbra estese i suoi danni in una gran parte del mondo. Era una malattia che attaccava instantaneamente tutte le membra e le disseccava ad un tratto, ed era contagiosa come la peste. Per esserne attaccato non importava toccare il malato, ma bastava toccarne le vesti o i mobili o respirare lo stesso ambiente; così tutti fuggivano i lebbrosi per l'orrore che inspiravano. Erano scacciati da per tutto e si vedevano vagare a torme per le campagne a guisa di cadaveri ambulanti. Quando vedevano alcuno da lungi erano obbligati ad avvertirlo per mezzo di una tabella di allontanarsi; quindi è che quegli sventurati, abbandonati da tutti in preda ai

più orribili patimenti, riguardavano la morte come un beneficio.

Dio ebbe pietà delle loro sventure. La religione nella materna sua carità insinuò a degli zelanti cristiani, a dei giovani signori di affrontare i pericoli del contagio assistendo i lebbrosi; e questi eroi, quali il paganesimo e l'eresia non mai produssero nè mai produrranno, furono i cavalieri di san Lazzaro. Ammiriamo ora fino a qual punto la Religione spinse la sollecitudine per que' poveri malati.

Temendo che verso quegl'infelici, la cui vista era sì ributtante, e il contatto sì pericoloso, non fosse praticata tutta la tenerezza, tutta l'attenzione, tutte le cure possibili, essa ispirò una cosa veramente incredibile: *Il gran maestro dell'ordine di san Lazzaro, instituito per l'assistenza e per la cura de' lebbrosi, doveva essere un lebbroso.* E ciò fu determinato, affinchè, soggetto egli stesso a tutti i mali della lebbra, avesse pe' suoi compagni di sventura una maggior compassione e li facesse servire con cura, zelo e affezione maggiore. Se non è questo un amore materno, ove potremo trovarlo? Poteva essere più ingegnosa la religione o più determinata la carità de' cavalieri per le umane miserie? Quel gran maestro di san Lazzaro, che deve essere attaccato egli stesso da infermità che è destinato a curare negli altri, non è una imitazione, per quanto può esserlo in terra, di nostro Signore, che ha voluto caricarsi di tutte le nostre infermità per essere più compassionevole, più sensibile pei nostri mali?

Questa regola fondamentale dell'ordine di san Lazzaro diede luogo ad una disputa unica negli annali della storia. Costretti ad abbandonare la Siria verso l'anno 1253 i cavalieri s'indirizzarono al pontefice Innocenzo IV e gli dissero: « Fino dalla nostra fondazione è stato obbligo tra noi di eleggere a gran maestro un cavaliere lebbroso; ma noi siamo ora nella impossibilità di farlo, perchè gl'infedeli hanno trucidato tutti i cavalieri lebbrosi del nostro spedale di Gerusalemme. Perciò vi preghiamo che ci permettiate di eleggere in avvenire per gran maestro un cavaliere che sia in buona salute ».

Che risponderà il Vicario di Gesù Cristo? Ei non osa decidere, se sia meglio lasciare perire l'ordine o far cessare il prodigio di carità di cui esso ha dato l'esempio, e rimette i cavalieri al vescovo di Frascati perchè conceda loro tal facoltà, dopo aver maturamente esaminato se ciò sia volontà di Dio (1). Non è egli vero, figli miei, che se leggessimo ciò de'Greci o dei

(1) Helyot, l. 1, p. 282.
Gaume, Crist., 57

Romani, lo avremmo cantato in verso ed in prosa, e l'avremmo imparato a memoria fino dall' infanzia? Ma perchè tali fatti appartengono a' nostri padri nella fede, perchè sono inspirati dalla religione, si condannano all' oblio, e ci si lasciano vergognosamente ignorare!

Dio che opponeva alla lebbra un sì potente rimedio, non voleva però lasciare senza sollievo i mali spirituali de' suoi figli. Ora in quell' epoca, nella quale tutta l' Europa passava e ripassava incessantemente in Oriente, il fervore di molti si attepidiva, e la concupiscenza, fomentata dallo scandalo, minacciava di distruggere l' opera della redenzione nell' uomo morale, abbassandone le affezioni all' impressione de' sensi. Che più? molti eretici osavano ergere la fronte e proferire bestemmie. Per sanare tutti questi mali, per dare un nuovo impulso alla religione, per far risorgere la virtù, confondere l' eresie, assicurare, in una parola, la vittoria alla Chiesa, Dio trasse da' tesori della sua misericordia un uomo, un uomo solo: tanto i più deboli stromenti sono potenti tra le mani di lui! E quest' uomo fu San Bernardo.

Modello della virtù, apostolo della verità, signore del proprio secolo, S. Bernardo nacque nel castello di Fontene vicino a Digione. Nato appena, la devota sua madre lo consacrò al Signore, e questa consacrazione materna, sì raramente imitata, produsse ben presto i suoi frutti. Sebben giovine, Bernardo si compiaceva della solitudine. Docile, affabile, modesto, compiacente con tutti, specialmente caritatevolissimo verso i poveri, egli cresceva in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini a misura che cresceva in età. Il favore, che con maggiore istanza egli implorava da Dio, era di non macchiar mai la sua battesimale innocenza. Gli accadde un giorno di fermare i suoi sguardi sopra un oggetto pericoloso, e se ne punì sul momento immergendosi fino al collo in uno stagno gelato. Quella tentazione gli fo' conoscere quanti fossero i pericoli del mondo, e fino d'allora pensò a' mezzi di abbandonarlo; gli rimaneva tuttavia qualche titubanza, e per dissiparla ricorse alla preghiera. Dopo aver preso il suo partito, lo manifestò a' suoi genitori.

Da principio la sua famiglia si oppose al suo divisamento, ma egli patrocinò sì bene la propria causa, che ottenne il bramato assenso, e determinò anche i propri fratelli a imitarlo. Nel giorno prefisso si recarono tutti al castello di Fontene per dire addio al padre e riceverne la benedizione, e lasciarono con lui il giovine fratello Nivardo, perchè servisse di conforto alla di lui vecchiezza. Mentre usciva, lo videro che si trastullava con

altri fanciulli suoi coetanei: « addio, fratello Nivardo, gli disso il maggiore, tu avrai tutta la nostra eredità ». « Come! rispose il fanciullo con una saviezza superiore alla sua età, voi vi prendete il cielo e lasciate a me la terra? la parte non è giusta ». Essi nonostante partirono, lasciando Nivardo col padre, ma dopo pochi giorni questi abbandonò tutto, e ragginnse i fratelli.

Bernardo o altri trenta Signori, che egli aveva guadagnati a Gesù Cristo, presero la strada di Citerno, celebre abbazia dei Benedettini, ma che aveva regole particolari. Infatti l'ordine di Citerno si rignarda come la seconda regola di San Benedetto, mentre Cluni è la prima, e ne fu il fondatore San Roberto nativo di Sciampagna. Citerno era distante cinque leghe da Digione nella Diocesi di Scialon. Prima dell'arrivo de' religiosi era un deserto coperto di boscaglie e di rovi, bagnato da un piccol torrente, e si crede prendesse il nome di Citerno dalle molte cisterne che vi si trovarono.

I religiosi cominciarono da dissodare quella solitndine, e vi si stanziarono in cellette di legno. Nulla di più meschino e di più edificante del loro tenore di vita. Ben presto la fama divnlgò que' nuovi miracoli del deserto, e, cosa sorprendente, cinquant'anni dopo il sno stabilimento, l'ordine di Citerno contava già cinquecento abbazie: ottant'anni dipoi se ne annoveravano più di milleottocento. Le quattro prime figlie di Citerno furono le Ferté, Pontigny, Chiaravalle, e Morimond. Tutta la Chiesa di Gesù Cristo era piena dell'opinione di santità de' nuovi religiosi come dell'odore di un balsamo divino; non v'era nessun paese, nessuna provincia ove questa vigna di benedizioni non avesse esteso i snoi rami (1).

A Citerno dunque si recarono S. Bernardo e i di lui compagni, e prostratisi alla porta del monastero, domandarono umilmente d'essere ammessi nella comunità. Santo Stefano che ne era l'abate gli accolse con giubbilo e diede loro l'abito; San Bernardo era allora in età di ventitrè anni. Ritiratosi nella solitudine, affine di esser dimenticato dal mondo e di menare una vita nascosta in Dio, egli eccitava il proprio fervore dicendo spesso a sè stesso: « Bernardo, perchè sei tu venuto qui? » Fedele alla grazia della sua vocazione, vi fu ben presto l'esempio di tutti i suoi confratelli.

Frattanto essendo notabilmente cresciuto il numero de' religiosi il Conte di Troyes si esibì di fondare un nuovo monastero, e fu spedito Bernardo con dodici religiosi per dar principio

(1) Helyot, t. V, 347.

a quella grand'opera. Venite, figli miei, ad essere spettatori del loro viaggio, e imparerete per qual modo il Vangelo abbia conquistato e civilizzato il mondo. La pia colonia, con Bernardo alla testa, e preceduta dalla croce, uscì da Citerno cantando salmi. Scortati dagli Angeli e tutelati dalla protezione de' Santi, i nuovi conquistatori viaggiarono per alquanti giorni, e finalmente si fermarono in un deserto chiamato la *Vallata d'Absinto* nella diocesi di Langres. Questo deserto era in mezzo d' una vasta foresta, che serviva di asilo a numerose bande di assassini. Essi piantarono ivi la croce non meno che i loro bastoni da viaggiatori, e dopo aver preso possesso di quel luogo selvaggio in nome di Gesù Cristo, ne dissodarono una parte e vi fabbricarono piccole celle. Chi potrà narrare le loro fatiche e i loro sacrifici ? Spesso furono ridotti all' ultime estremità, ma quegli che nutrisce gli uccelli dell' aria non abbandonò i suoi servi.

Gli abitanti del paese, meravigliati delle loro virtù, andarono in loro soccorso e li aiutarono a costruire un monastero, per lo che tutto mutò allora d' aspetto. Quel deserto spaventevole diventò una ridente prateria perfettamente coltivata ; quella cupa foresta, che poco fa non risuonava se non delle urla delle fiere o delle voci degli assassini, non ebbe allora che suoni di preghiera. Più di cinquecento religiosi vi cantavano giorno e notte senza interruzione le lodi del Signore. Coltivavano da loro stessi le loro terre e alimentavano un numero grande di poveri. Il monastero e la valle presero il nome di Chiaravalle, cioè valle celebre ; celebre in fatti pel cangiamento che vi era stato operato, celebre per le virtù angeliche de' suoi nuovi abitatori, celebre per la presenza di San Bernardo, il più grand'uomo e il più gran Santo del suo secolo (1).

La fama dell'abate di Chiaravalle oltrepassò ben presto i confini del deserto, ove ei si era nascosto ; tutta la cristianità aveva gli occhi sopra di lui. Consultato dai Principi e dai Pon-

(1) Ecco le principali opere di san Bernardo:

1.° Le sue Omelie sul Vangelo *missus est;* vi si trova quanto può desiderarsi di più pio sopra i misteri dell'Incarnazione o sopra la Santa Vergine.

2.° Il suo libro della *Considerazione* intitolato a Papa Eugenio, che era stato suo discepolo. Vi sono dettagliati tutti i doveri de'superiori ecclesiastici. Può dirsi lo stesso de'*doveri de' Vescovi*.

3.° Sermoni per tutto l'anno.

Il discorso di San Bernardo, dice Sisto da Siena, è sempre pieno di dolcezza e di fuoco; egli alletta, abbrucia; la sua lingua è come una sorgente, da cui sembra che scorrano latte e miele; il suo cuore è una fornace, dalla quale sortono affetti bollenti che infiammano i leggitori. La migliore edizione delle opere di San Bernardo, è quella di D. Mabillon, Parigi, 1690, riprodotta a cura de'fratelli Gaume nel 1840.

tefici, che si rimettevano in lui per la decisione degli affari più gravi, ei fu l'anima di tutti i consigli e di tutte le grandi imprese del suo secolo. Fu egli che confutò gli errori di Abelardo e di Gilberto della Porrea vescovo di Poitiers; egli fu che predicò la seconda crociata; egli che fe' cessare lo scisma d' occidente; egli che difese con una eloquenza pari alla sna devozione le auguste prerogative della Santa Vergine. Uomo di stato e missionario, percorse per interesse de' popoli e della Chiesa nna gran parte dell'Europa, e predicò in Italia, in Francia, in Germania. Le sne opere, la sua eloquenza, il suo zelo, le sue virtù lo hanno fatto chiamare l' ultimo padre della Chiesa. Finalmente pieno di meriti, quest'uomo meraviglioso morì a Chiaravalle in età di sessantatrè anni, e volle esser sepolto davanti l' altare della santa Vergine, per la quale aveva sempre avuto una gran devozione. Il 20 agosto 1253 s' aumentò il cielo d' un abitatore.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate vegliato con tanta premura sopra i bisogni anche temporali de' vostri figli; dateci la carità degli ospitalieri di San Lazzaro, e la devozione di San Bernardo verso la santa Vergine.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo mio come stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, *io reciterò ogni giorno il memento per i malati.*

LEZIONE XXXVII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (12.° SECOLO).

La Chiesa attaccata: eresie e scandali — Consolata e difesa; ordini contemplativi, conversione della Pomerania — Minacciata dal lato del Nord; Prussiani — Difesa; cavaliere Tentorini — Dal lato di Mezzogiorno, Saracini — Difesa; ordini militari di Calatrava, d'Alcantara e d'Avis — Afflitta: schiavi in Affrica — Consolata; ordini della Redenzione, San Giovanni di Matha.

Il demonio, geloso della felicità della Chiesa, suscitò, durante il duodecimo secolo un grandissimo numero di settari, che coi loro errori e con le loro pratiche superstiziose e ridicole miravano a sfigurare la bellezza della religione, ad alterare la fede, e a far perdere lo spirito del Vangelo. A tutte quelle opere di tenebre Dio contrappose opere di luce, e furono queste gli ordini religiosi contemplativi, i quali mentre espiavano gli scandali e il disordine, conseguenza dell'errore e della superstizione, perpetuavano in tutta la sua purezza il vero spirito de'primi cristiani, e salvarono la società, conservando immutabili le sante pratiche del Vangelo. Per lo che i loro monasteri furono tante scuole, ove si trovavano le vere condizioni della devozione cattolica, e il modo con cui vuole Dio essere onorato. La più celebre di quelle congregazioni fu quella di Fontevrò fondata dal B. Roberto d'Abricella, ove per tanto tempo furono educate le figlie de'nostri re (1).

Non solamente Dio consolò la Chiesa, conservandole nei monasteri un numero considerabile di figli degni della loro madre, ma le ne diede de' nuovi in luogo di quelli che erano stati sedotti dall' errore. Ora, figli miei, trasferiamoci in Germania, ed ivi andando sulle traccie d' uno zelante missionario assisteremo alla conquista di un nuovo popolo.

In quel tempo viveva sant' Ottone vescovo di Bamberga in Franconia, prelato del pari pregevole per la capacità e l' eloquenza, che per lo zelo della salute delle anime. Boleslao, duca di Polonia, avendo conquistato una vasta provincia del Nord, la Pomerania cioè, pregò il santo di andare ad ammaestrare nelle

(1) Helyot, t. II, p. 160, t. VI, p. 83.

verità del Cristianesimo gl' infedeli di quel paese. Ottono partì sollecitamente accompagnato da molti operai evangelici, e la santa compagnia traversò la Polonia e la Prussia, e dopo molti stenti giunse in Pomerania. Il capo del paese ricevè il battesimo nell' anno 1120, insieme alla più gran parte do' suoi sudditi; nè il santo vescovo ebbe cagione di dolersi dell' inefficacia delle proprie cure, perchè il suo zelo produsse innumerabili conversioni. Egli fondò Chiese, stabilì sacerdoti e provvide saviamente ai diversi bisogni de' nuovi convertiti (1).

Restava tuttora da convertire una nazione recentemente sorta, cioè i Prussiani, ma per lei l'ora della grazia non era ancora suonata. Frattanto Dio ebbe cura di mettere la Chiesa al sicuro dalle incursioni di quel popolo feroce ; e fu collocato colà a guisa di barriera un ordine di religiosi militari, il quale si fu l'ordine Teutonico, o di Nostra Donna de' Tedeschi, uno dei più potenti che sieno mai stati. Esso possedè un tempo sovranamente la Prussia reale e ducale, la Livonia, e i ducati di Curlandia e di Semigal, che sono provincie di una vasta estensione.

La sua origine fu la stessa di quella de' cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme. Nell' oriente in tempo delle crociate alcuni nobili Tedeschi si riunirono in corporazioni religiose per difesa de' cristiani e per sollievo de' malati. Ma ben presto i cavalieri dell'ordine Teutonico si recarono in occidente, e andarono a postarsi sulle frontiere del settentrione : era la civiltà armata alle prese con la barbarie. I loro voti erano i medesimi di quelli de' cavalieri di San Giovanni ; non si cibavano giornalmente che di pane e acqua, e si coricavano sopra un pagliericcio. Portavano un gran mantello turchino, ornato sull' omero sinistro di una croce bianca ; bisognava esser tedesco per essere ammesso nell' ordine Teutonico. Quegli eroi, veramente degni di questo nome, furono per molto tempo il baluardo della cristianità dalla parte del Nord. In grazia loro i Prussiani, nazione feroce, che rassomigliava perfettamente nella barbarie agli antichi Normanni e agli Ungheresi, furono tenuti a freno e posti nella impossibilità di nuocere alla Chiesa (2).

Così, mentre i Cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme e quelli di San Lazzaro proteggevano la Cristianità dal lato d'Oriente, i cavalieri dell' ordine Teutonico la difendevano dal lato del Nord. Per attorniare la Chiesa come una fortezza, null' altro abbisognava che estendere questo baluardo vivente al mez-

(1) Bolland. t. I, Iulii, p. 349.
(2) Helyot, t. III, p. 147.

zogiorno, perchè a Occidente era essa protetta dall'Oceano. Il divino Pastore si diè cura di provvedervi, e le sue pecorelle dilette poterono riposare in pace.

Padroni dell' Affrica e di gran parte della Spagna, i Saracini facevano frequenti scorrerie sulle terre cristiane. Nel momento preciso in cui i re erano impotenti a respingerli, Dio fece sorgere in Spagna e in Portogallo tre ordini religiosi guerrieri, che divennero il terrore degl' infedeli e il baluardo della Chiesa da quella parte. Questi ordini furono quelli di Calatrava e d'Alcantara in Spagna, e quello d'Avis in Portogallo.

Avevano essi presso a poco gli stessi regolamenti degli altri ordini ospitalieri e militari. Quello di Calatrava fu debitore della sua fondazione ad una circostanza memorabile. Avendo i Saracini adunato grandi forze, si disponevano ad assalire Calatrava, una delle più belle e più forti città della Spagna. Don Sancio, re di Castiglia, fece pubblicare ne' propri stati, che se qualche signore voleva prendere la difesa di quella piazza gliela donerebbe in proprietà trasmissibile a' di lui eredi ; ma nessuno accettò : tanto l'armata formidabile de'Saracini aveva colpito di spavento l'animo de' più valorosi.

In mezzo alla costernazione universale un religioso dell'ordine di Citerno dell'abbazia di Nostra Donna di Fietro nel regno di Navarra, ebbe il coraggio di presentarsi al re, esibendosi di assumere la difesa della piazza. Fu da principio preso per uno stolto, tuttavia il re acconsentì alla sua domanda e gli promise di donare Calatrava all'ordine di Citerno, se la salvava dagl' infedeli. Il religioso non perdè un momento, e con la permissione del re e col consenso dell'Arcivescovo di Toledo, propose d' instituire un ordine di cavalieri militari, a cui molti cavalieri vollero essere ascritti. Alla testa della sua truppa il nuovo generale entrò in Calatrava nell'anno 1158, fece restaurare le fortificazioni, e fornì la città di provvisioni da guerra e da bocca. Il di lui nome, la di lui amabilità, la sorprendente di lui attività sparsero il terrore tra i Saracini sì che neppure osarono porre l'assedio davanti alla città.

L' ordine militare prese il nome di Calatrava. Per molti secoli unitamente a quello d'Alcantara fu il baluardo della Spagna. Quei cavalieri vestivano corte tonache tali che non fossero incomode a cavalcare : i loro mantelli erano foderati di pelli di agnello ; portavano di sopra uno scapolare e una croce rossa a fiordalisi ; le loro armi erano senza doratura meno che la spada e gli sproni ; dormivano vestiti, onde esser più pronti a combattere ; in tempo di pace si levavano di gran mattino per fare

orazione e ascoltare la Messa; digiunavano il venerdì, stavano in silenzio a refettorio, mangiavano in comune e davano alloggio a' pellegrini. Da per tutto nel medio evo vediamo lo spirito religioso unirsi allo spirito militare, e quel doppio spirito produrre eroi, tali che il Paganesimo non mai conobbe e che mai non può conoscere l' empietà. Umiltà e coraggio, forza e bontà, grandezza, nobiltà, delicatezza, generosità, tali erano i distintivi del loro carattere.

Gli ordini religiosi militari di Spagna, vale a dire quelli di Calatrava e d' Alcantara, a' quali bisogna aggiungere quello di san Giacomo della spada, facevano voto di difendere la credenza dell'immacolata Concezione della santa Vergine. Que' tre ordini vollero obbligarsi a quel voto con una cerimonia strepitosa. Ordinarono novene che furono fatte a Madrid in tre diverse chiese magnificamente apparate. Ogni giorno vi fu sermone sopra la Concezione e una Messa pontificale. Quei diversi esercizi si succedevano, affinchè le ceremonie d' una Chiesa non coincidessero con quelle dell'altra; i cavalieri di ciascun ordine vi assistevano in completa assisa. Al giorno stabilito dopo il Vangelo della Messa, essendo tutto il popolo in silenzio, un cavaliere di ciascun ordine pronunziò ad alta voce a nome dell' ordine la formula del voto, così concepita: *Io N. . . . fo voto di sostenere, difendere e mantenere in pubblico e in privato la credenza che la Vergine Maria Madre di Dio e nostra donna fosse concepita senza la macchia del peccato originale*. Dopo il nobile cavaliere tutti i fratelli d' arme in presenza del celebrante e colla mano stesa sopra la croce, ripeterono la stessa formula.

La pietà verso Dio, e specialmente la devozione a Maria, è la sorgente della carità verso il prossimo. Perciò qual dolce fratellanza tra que'valorosi guerrieri! Io non ne ho veduta prova maggiore di quest'usanza commovente. Quando un cavaliere veniva a morte, il Commendatore della Commenda più prossima alla dimora del defunto era obbligato, oltre le preghiere solite, di alimentare un povero per quaranta giorni in suffragio dell'anima del defunto. Trovate, se è possibile, alcun che di simile altrove che nella Chiesa Cattolica.

Malgrado il valore e l'attiva vigilanza dei religiosi militari, accadeva che i lupi feroci, cioè i Saracini che si aggiravano intorno all'ovile di Gesù Cristo, penetrassero nel di lui recinto e rapissero qualche pecorella. Specialmente i mori d' Affrica, montati sopra vascelli leggieri approdavano improvvisamente sulle spiagge dell' Italia, della Francia e della Spagna, s' impadronivano degli abitanti, e gli conducevano schiavi su' loro va-

scelli. Per descrivere quanto facevano loro soffrire, bisognerebbe potere esprimere tutto l'odio che avevano per i cristiani, odio atroce, inveterato, che l'avvicinamento di molti secoli con i popoli civilizzati non ha potuto estinguere ancora. Per giudicare di quel ch' egli era nel duodecimo secolo, quando i maomettani erano in tutto il vigore del loro fanatismo, ascoltiamo la narrazione di uno schiavo cristiano, che pel corso di trent'anni soffrì la durezza della loro schiavitù, e che fu liberato nel 1816.

« Il vascello sul quale io stava, egli dice, fece naufragio sulle spiagge affricane, e noi fummo presi dai Kubali, o Kabaili, popolazione feroce abitante vicino ad Orano. Essi ci legarono me e i miei compagni colle braccia in croce, e ci attaccarono alla coda de' loro cavalli. Molti di noi così trascinati cadevano per dolore e per debolezza. Ci condussero così al loro capo, che dona cinquanta franchi per ogni cristiano che gli viene condotto. Ma gli Arabi, per quanto sieno avidi di denaro, si dilettano anche più di trucidare coloro che non sono della loro religione, perchè credono così di dar nel genio a Maometto. Noi camminammo otto notti di seguito, finalmente arrivammo alla montagna Felice. Io era storpiato e aveva il ventre stranamente gonfiato, nè i miei compagni avevano sofferto meno, chè anzi tre di loro morirono tre giorni dopo il nostro arrivo. Ci furono tolte le nostre vesti, e ce ne furono date altre estremamente succinte. Per tutto conforto fummo attaccati due a due ad una grossa catena lunga dieci braccia, e che pesava sessanta libbre.

« Così caricati di ferri fummo condotti al bagno. Questo fabbricato di una straordinaria lunghezza somiglia ad una vasta scuderia; vi si contengono due mila schiavi, e ne può contenere facilmente due mila cinquecento. Le mura hanno circa quaranta piedi d'altezza e otto di grossezza. Il tetto è simile a'nostri, se non che è fatto di assi tagliate in figura di lastre; egli è basso relativamente alla lunghezza dell'edifizio. Sebbene vi sieno moltissime finestre, assicurate da grosse inferriate strettissime, tuttavia il bagno è molto oscuro. Que' fori ci lasciavano vedere tutte le notti gli animali feroci, adescati dall' odore della carne umana di cui sono ghiottissimi, mandare a traverso le inferriate urli spaventevoli che fanno rizzare i capelli. Sopra le mura che formano una terrazza sono collocati circa sessanta casotti, ciascuno de' quali può contenere da quindici persone, e colà stanno le guardie. Costantemente armati, senza mai spogliarsi, essi tirano spesso de' colpi di fucile, cui caricano di sale grosso, sopra quegli schiavi che fanno un leggiero strepito nel bagno.

Stanno all'erta come le nostre sentinelle, e si danno frequente avviso con queste parole : *guarda a' cristiani.*

Nel mezzo del bagno, lastricato a pendio dalle parti laterali, scorre un rigagnolo largo due piedi che porta via le immondezze. Fummo gettati in quell'orrido soggiorno, e la nostra catena, attaccata pel mezzo con un anello, fu conficcata a un arpione fisso al muro all'altezza di tre piedi. Ci fu data un poco di paglia per coricarci, un sasso per guanciale, e ci fu permesso dormire, il che non era facile perchè eravamo coperti di cimici. Noi le schiacciavamo a manate, svegliandoci all'improvviso, talchè la mattina il mio compagno ed io ci trovammo tutti pieni di pustole e imbrattati di sangue nero. Fummo colpiti da stupore vedendoci davanti agli occhi da due mila uomini in due file, mezzi nudi, con barbe spaventevoli, e che la maggior parte, si misero a bere dell'acqua in crani umani per mancanca di bicchieri.

« Quantunque le mie ferite mi cagionassero atroci dolori, fui obbligato d'andare al lavoro al pari degli altri a sei ore di mattina, strascinando la catena, e raccogliendo da terra perchè ce le gettano come a cani, tre pannocchie di grano turco per colazione, desinare e cena. Si tritano le pannocchie, e se ne mangia la farina che si stempra un poco quando si può, perchè i custodi alla campagna non somministrano acqua. Dopo aver tirato tutto il giorno un aratro con una dozzina di schiavi, fui ricondotto in prigione all'entrare della notte, oppresso dalla stanchezza, e lacerato dalle percosse che mi erano state già date per assuefarmi al sistema de'custodi che non mai parlano senza percuotere.

« Quando la vecchiaia non permette più agli schiavi di lavorare, i custodi gli uccidono con una schioppettata ; e fanno lo stesso a' giovani che si ammalano, dando poca speranza di guarigione. I cadaveri gettati sulla via sono subito divorati da leoni, tigri, pantere e leopardi. Queste fiere per impadronirsi della loro preda si battono tra loro, e questo spettacolo interessantissimo per gli Arabi gli mette in grande allegria : *Vedi tu,* diconsi l'un l'altro, *quel cristiano? Dio lo ha abbandonato, poichè lo lascia divorare.*

« Ordinariamente i crani degli uomini, uccisi a schioppettate, servono di bicchiere agli schiavi. Uno dei miei compagni caduto malato fu ucciso con una schioppettata, e il suo cranio mi ha servito per quattordici anni. Gli schiavi si levano a due ore di mattina per iscansare le bastonate, che giungono sempre assai di buon' ora ; alcuni spaccano legna, altri scavano le montagne, altri tirano l'aratro. Io andava spesso lontano cinque le-

ghe dal bagno a lavorare la terra; colà dodici o quattordici schiavi erano legati con cigno al timone d'un aratro che strascinavano, e che era guidato da due de'loro compagni (1). »

Ma la più terribile persecuzione non era quella che faceva soffrire o perire il corpo, quella bensì che aveva in mira di far perire l'anima, distruggendo in essa la fede; nè i Saracini trascuravano mezzo per venirne a capo. Indarno quelli sventurati schiavi alzavano le mani supplichevoli verso i loro fratelli di Europa; o i loro gemiti non erano uditi, o non vi era alcuno abbastanza ricco, o potente, o valoroso per volare in loro soccorso. Ma, o figli miei, ciò che nessuno vedeva, lo scorse l'occhio della Religione, e ciò che nessuno ardiva intraprendere, il materno suo cuore osò porlo ad effetto.

Era nato un fanciullo nell'oscuro villaggio di Faucon sui confini della Provenza li 22 giugno 1160. Discendente dall'illustre famiglia di Matha, gli fu posto nome Giovanni a riguardo del giorno in cui era nato. Appena uscito dalle fascie disprezzò i trastulli dell'infanzia, di dodici anni si recò ad Aix capitale della Provenza, vi studiò le belle lettere e imparò gli esercizi proprî della nobiltà. Di là si portò a Parigi, ove si distinse talmente, che prese il grado di dottore in teologia. Entrò ben presto nello stato ecclesiastico, e il Signore scelse quel momento per far risplendere l'eminente santità del suo servo, ed effettuare gli alti disegni che aveva formati di lui.

Giovanni di Matha ordinato sacerdote andò a celebrare la prima sua Messa nella cappella di Maurizio di Sully, vescovo di Parigi. Quel prelato volle assistervi insieme a quello di san Vittore, a quello di santa Genovieffa e col rettore dell'università, i quali tutti furono testimoni di quanto vi accadde. Mentre il novello sacerdote elevava l'ostia sacra, un angelo sotto la forma di un giovinetto comparve al di sopra dell'altare. Era vestito di una veste bianca con una croce rossa e turchina sul petto; aveva le braccia incrociate e le mani posate sopra due schiavi, come se avesse voluto fare il baratto. Il vescovo e gli altri che abbiamo nominati conferirono insieme a proposito di quella visione, e non sapendo ciò ch'ella poteva significare, furono di sentimento che Giovanni di Matha, munito delle prove autentiche di quell'apparizione, andasse a Roma per informarne il sommo Pontefice, e intender da lui quello che fosse da farsi.

Il santo obbedì, quantunque gli abbisognasse fare alla pro-

(1) Storia della schiavitù in Affrica; Vedi anche *Cinque mesi di Schiavitù con Abdel-Kader* del sig. de France 1837.

pria umiltà un'estrema violenza. Accompagnato da un santo eremita, chiamato Felice di Valois, ei s'incamminò verso Roma. Occupava la sede di Roma Innocenzo III, uno de' più grandi Pontefici cbo abbiano governato la Chiesa; egli accolse i due viaggiatori con molta bontà, e avendo udito il soggetto del loro viaggio e letto le lettere del Vescovo di Parigi su tal proposito, convocò i Cardinali e alcuni Vescovi a san Giovanni in Laterano per udire il loro parere. Ordinò nel tempo stesso preghiere e digiuni, per implorar da Dio una completa spiegazione, e invitò tutti i prelati ad assistere alla Messa ch'ei celebrerebbe il giorno dipoi, affine d' indagare la volontà del Cielo.

Il Pontefice, seguito da tutto il clero e dai due santi viaggiatori, si portò alla Chiesa per celebrarvi i santi misteri. Durante il sacrificio, mentr'egli inalzava l'ostia sacra per mostrarla al popolo, l'angelo apparve di nuovo a tutta quella illustre assemblea nella maniera e nella stessa positura che a Parigi. Dopo questi prodigi non potendo il Papa più dubitare che Giovanni di Matha e Felice di Valois, fossero inspirati da Dio, permise loro di stabilire nella Chiesa un nuovo ordine religioso, che avesse per principale scopo il riscatto degli schiavi, che gemevano sotto la tirannia degli infedeli. Perciò nel due febbraio seguente, solennità della purificazione di Maria Vergine, egli stesso diede loro la veste che volle composta degli stessi colori mostrati dall' Angelo, cioè una veste bianca sopra la quale era attaccata una croce rossa e turchina situata in mezzo al petto; e diede a questo nuovo ordine il titolo della *Santa Trinità*, che si chiama anche della *Redenzione degli schiavi*, in riguardo dell'oggetto per cui fu instituito.

Ricolmati di benedizioni apostoliche e provvisti delle più insingbiere commendatizie Giovanni di Matba e Felice di Valois tornarono in Francia. Fu loro fabbricato un monastero su i confini della Brie e di Valois in un luogo chiamato Cerfroy, e questo monastero fu sempre riguardato come il capo dell'ordine. Giovanni di Matba vedendo il suo ordine stabilito, si mise subito all'opera. Raccolse molte elemosine, e arricchito do'doni della carità, spedì due de' suoi religiosi in Affrica per redimere i poveri schiavi cristiani. Che dovettero pensare i Barbari, vedendo aver traversato i mari e affrontato le tempeste quegli uomini soli, senz'armi, che baciavano rispettosamente i ceppi de'loro fratelli, finchè potessero frangerli, e gettando con indifferenza l'oro all'avido tiranno per ottenere la liberazione di miseri schiavi, che neppure avevano mai conosciuti!

Dio benedisse i due riscattatori. L'anno 1200 essi ricon-

dussero cento ottantasei schiavi. San Giovanni andò egli stesso a Tunisi, ove dovè molto soffrire, ma finalmente ebbe la fortuna di tornare in Europa con cento venti schiavi da lui liberati. Con quanta sollecitudine era su tutte le spiagge del Mediterraneo aspettato il ritorno del vascello liberatore! A pena fu esso annunziato, tutti accorsero sul lido: si vedevano figli, mariti, madri, fratelli palpitanti d'incertezza, e che venivano ad informarsi della sorte d'un padre, di uno sposo, d'un figlio, di quanto aveano di più caro. Quale spettacolo! Come erano abbracciati gli schiavi! come bagnati di lacrime! E in quel felice momento il Padre del riscatto s'involava alle benedizioni della folla, e si recava a piedi, o cavalcando un asino (1), al monastero più vicino. A pena riavuto dalle sue fatiche, ei riprendeva il suo bordone e la sua sacca, e per prepararsi ad un nuovo viaggio andava questuando per tutti i paesi cristiani. Quando aveva accumulato la somma necessaria, ritornava in Affrica, e ne riconduceva in trionfo gli schiavi di cui aveva spezzato i ceppi: poi ricominciava a questuare di nuovo per liberarne altri. Tale era, non meno che la preghiera, l'unica occupazione della sua vita.

San Giovanni di Matha, benedetto dal Cielo e dalla Terra, morì in Roma nel 1213 (2). Prima del suo viaggio a Tunisi lo zelante fondatore aveva percorso la Spagna, esortando i cristiani ad aver compassione de' loro fratelli schiavi e abbandonati presso gl'infedeli. Le di lui prediche produssero un tale effetto, che alcune virtuose femmine non potendo andare in persona a riscattare gli schiavi, chiesero di essere associate ai religiosi della Trinità, per secondarli ne' pii loro disegni almeno con le preghiere. Così voi vedete, o miei figli, nella Chiesa cattolica sempre Mosè che prega sulla montagna, mentre Isdraello combatte nella pianura. San Giovanni di Matha acconsentì alla loro domanda e fece costruire un monastero per esse. Esse accomunarono le proprie sostanze, riservandosi il puro necessario e dedicando il rimanente al riscatto degli schiavi. Riflettendo a quanto hanno fatto i padri nostri, come possiamo contare per qualche cosa il poco che noi oggi facciamo? Non ci parleranno abbastanza sì nobili esempi? Non già, se avremo il cuore abietto e la mente misera, avvegnachè soltanto le anime generose possono amare le grandi imprese, come non vi ha che le menti elevate che le comprendano.

(1) Per umiltà i religiosi della Trinità non usavano altra cavalcatura.
(2) Helyot, t. II, p. 320.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate tanto protetta la Chiesa contro gl' infedeli, e che abbiate inspirato a san Giovanni di Matha e a' suoi religiosi quell' ardente carità necessaria pel riscatto degli schiavi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io aiuterò i carcerati o colle limosine o colle preghiere.*

LEZIONE XXXVIII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (11.° E 12.° SECOLO).

La Chiesa consolata; istituzione dell'ordine ospitaliero dello Spirito Santo, dell'Aibrac, de'religiosi pontai, o costruttori di ponti — La Chiesa afflitta e attaccata; scandali, errori d'Arnaldo da Brascia — Consolata e difesa; nono e decimo concilio generale, tenuti a San Giovanni Laterano — Attaccata di nuovo; eresia dei Valdesi — Difesa e consolata; undecimo concilio generale di Laterano; Sant'Isidoro, San Drogone, conversione de'Russi — Attaccata; Albigesi, e Beguardi.

La Chiesa, la cui materna sollecitudine armava il braccio dei cavalieri per difendere i suoi figli contro gl' infedeli, e parlava al cuore de' religiosi della Trinità per liberare gli schiavi, non obliava quelli che soffrivano nell' interno medesimo dell' ovile. *Voi avrete sempre con voi dei poveri*, diceva il Salvatore del mondo (1); e ciò sarà sempre vero: ma mentre il paganesimo li lasciava morire di fame, la Religione li alimentava e li trattava con una magnificenza veramente reale. Nel corso del duodecimo secolo vedremo, diletti miei, sorgere come per miracolo numorosi spedali, per sollevare le diverse calamità dell' uomo, e fargli conoscere ch' ei più non era sotto la schiavitù del Paganesimo, ma sotto la dolce legge della carità.

Tra gli ordini ospitalieri, che allora comparvero, noi citeremo quello dello Spirito Santo. Guido, Signore di Montpellier, ne fu il fondatore. Esso si dilatò ben presto, e Innocenzo III fece erigere in Roma uno Spedale, di cui affidò la custodia ai religiosi del nuovo ordine. Questo monumento, degno di Roma, degno del vicario di Gesù Cristo, degno della maestà e della carità della Chiesa Cattolica, merita di essere conosciuto. Ei si compone di varî scompartimenti di fabbrica e di una sala sì vasta, che può contenere fino a mille letti. Vi è accanto un largo corridoio che ne può contenere dugento, e vi ha in oltre una gran sala da lato ove sono collocati i feriti. I sacerdoti e i nobili stanno in camere particolari, ciascuna delle quali contiene quattro letti, e i malati sono serviti in vasellame d' argento. Gli ere-

(1) Ioan. XII, 8.

tici e coloro che hanno malattie contagiose occupano camere separate.

In un altro appartamento sono mantenute un gran numero di balie per i fanciulli, benchè ve ne sieno più di duemila sparse per la città e nelle adiacenze, alle quali sono dati ad allattare. Lì vicino è l'appartamento de' fanciulli, che vi sono messi di tre o quattro anni, dopo che sono stati levati da balia. Sono sempre in numero di cinquecento, e vi stanno finchè sieno in grado di guadagnarsi la sussistenza. Le fanciulle, che sono in numero eguale, sono educate in un altro appartamento, chiuso fino a che sieno in istato di maritarsi o di monacarsi. Stanno esse sotto la custodia delle religiose dello Spirito Santo, il cui monastero è anche rinchiuso nello Spedale. Quando si maritano ricevono dallo stabilimento una dote di cinquanta scudi romani.

Accanto allo Spedale è il palazzo del Commendatore o capo dell'ordine dello Spirito Santo. Tra questo palazzo e lo spedale è un gran recinto ove dimorano i medici, i chirurghi e i serventi della casa, che sono sempre più di cento: lì prossimo è lo appartamento de' religiosi.

La spesa annua tanto per i fanciulli che per i malati, ascende un anno per l'altro, a un milione. Fuori del recinto dello spedale è collocata una ruota abbastanza grande e sempre aperta, nell'interno della quale sta una piccola materassa molto morbida, per ricevere i fanciulli esposti. Vi si possono francamente depositare in pieno giorno, perchè è proibito sotto pena di grosse multe ed anche di pena corporale, di domandar chi sono coloro che li portano, e di guardar loro dietro quando se ne vanno (1). Ammirabile previdenza della carità cattolica! I materni suoi occhi hanno ben veduto quali sarebbero le conseguenze di un sistema opposto. La odierna filantropia si è creduta più illuminata della carità, ha voluto far meglio, ha soppresso le ruote e richiesto umilianti dichiarazioni. Così pretende frenare il libertinaggio! insensata! non ha fatto che moltiplicare i delitti, e ogni giorno fanciulli esposti nelle chiese e fino sulle soglie dei palazzi dimostrano l'imprudenza o la durezza delle sue leggi. No, no, la carità, che ad occhi chiusi accoglie il fanciullo che le viene affidato, non incoraggia il libertinaggio; figlia della Religione come sua madre, essa comanda la purità de' costumi. Ciò che spinge al libertinaggio è l'empietà, ed in special modo l'e-

(1) Helyot, t. II, p. 200.
Gaume, Crist., 59

sempio, sventuratamente troppo frequente anche in quelli stessi filantropi, che declamano contro la carità, e che sopprimono le ruote.

Voi lo vedete, figli miei, e dovete andarne superbi, la Religione ha fatto meglio della filantropia e nulla è sfuggito alla di lei sollecitudine. Non solo ella si occupava nel duodecimo secolo di alimentare i fanciulli abbandonati e di confortare gl' infermi, ma provvedeva anche ad altri bisogni. Già aveva collocato la sua tenda sulla sommità delle alpi, ove i religiosi del San Bernardo divenivano i protettori e le guide de' viaggiatori; ma poichè in que' tempi bisognava anche, almeno in alcune provincie, vegliare alla sicurezza delle pubbliche vie, fu pur questa una delle cure della Religione. Tra le sue mani divine anche il male si cambiava in bene, e gli avvenimenti più gravi diventavano la causa di una generale utilità.

Così, verso l' anno 1130, Adalardo Visconte di Fiandra nel tornare da un pellegrinaggio, fatto a santo Iacopo di Galizia, cadde in un' imboscata di assassini, e ciò successe sulla cima di una montagna deserta, situata su i confini delle tre provincie, cioè, Guienna, Linguadoca e Alvernia nella diocesi di Rodez. Quella montagna selvaggia, erta, coperta di nevi e di nebbie per otto mesi dell' anno, è distante sette leghe da Rodez e tre da tutto l' abitato. La sua posizione in mezzo ad una spaventevole solitudine, gli alberi folti, e le paludi che l' attorniavano nel medio evo, la rendeva un ricovero sicuro per i malandrini, e un oggetto di terrore pe' viaggiatori; era chiamata, e lo è tuttora, Albrac, ovvero Obrac.

Il nobile pellegrino, vedendosi in pericolo di perdere la vita, fece voto se poteva salvarsi di stabilire in quel luogo preciso uno spedale per alloggiarvi i pellegrini, e di scacciare da quella montagna tutti i malviventi che vi abitavano. Permise Dio che uscisse salvo dalle mani degli assassini, e Adalardo compiè il suo voto, e poco dopo si vide sorgere sulla montagna di Albrac uno Spedale, la cui Chiesa fu dedicata alla Santa Vergine. Il più celebre tra gli Spedali della Francia era quello di Albrac; e la efficacia di esso nel proteggere le comunicazioni tra la Francia e la Spagna fu realmente conosciuta dai re di Aragona, da'Conti di Tolosa e da altri potenti Signori, che contribuirono al lustro di quella casa con doni ed elargizioni considerabili.

Cinque specie di persone componevano la comunità di quello Spedale; Sacerdoti per il servizio della Chiesa e per amministrare i Sacramenti ai pellegrini; cavalieri per scortare i pellegrini, inseguire gli assassini e difendere la casa; fratelli sacer-

doti e laici pel servizio dello Spedale e de' poveri; oblati (1) che avevano cura delle tenute dello Spedale; e finalmente, cosa inaudita fuor che negli annali dolla carità cattolica, delle signore di condizione che stavano là a posta per lavare i piedi a' pellegrini, spazzolarne le vesti, rifare i letti, ed esercitare verso di loro gli abietti servigi de' servitori verso il padrone. Il visconte Adalardo fu il primo superiore d' Albrac, per essersi egli stesso voluto dedicare al servigio de' poveri. Tutti questi individui menavano una vita austerissima divisa fra la preghiera, il digiuno e il servizio de' loro fratelli (2).

Non lungi da Albrac sorgeva contemporaneamente un altro prodigio della carità. Bisogna, figli miei, che sappiate che allora la Francia o l' Europa non erano come oggi giorno traversate da belle e comode strade, non erano battute giorno e notte da innumerabili vetture, e quindi era difficilissimo e mal sicuro il viaggiare. La stessa material civiltà che si ottiene per mezzo di frequenti comunicazioni, aperte tra le provincie e le capitali, rimaneva paralizzata, o il darlo lo slancio spettava pure alla religione. Le estese foreste, che ingombravano il suolo, furono abbattute dalle mani do' religiosi di san Benedetto e di Citerno, ed i fiumi, passaggi comunemente pericolosissimi, poterono essere tragittati senza rischio, in grazia de' religiosi di cui m' accingo a parlare.

I fratelli pontai, *o costruttori di ponti*, comparvero a completaro questo complesso di mezzi, preparati dalla Religione,

(1) Si chiamavano *oblati* o *donati* quelli che si esibivane al monastero per servire Dio, senza però professaro la vita religiosa. Essi abbandonavano totalmente le proprie sostanze, lo mogli ed i figli, e si costituivano in assoluta servitù. In segno dell'offerta, che facovano al Signore dei proprii beni e persone, si cingevano al collo le funi delle campane della chiesa, o si ponevano sul capo qualche moneta. Era uso in quo' tempi di segnaro ogni disposizione stabiie con qualche atto esterno; per tal modo si ponevano in possesso i donatari. Avendo l'imperatrice Santa Adelaide fondato a Pavia il monastero di San Salvadore, gli costitui considerabili entrate. Per convalidaro quella donazione, la principessa diede un coltello. In fatti, il più spesso si dava un coltello grande, il manico d'un coltello, un bastone, un filo d'erba (*stipula*, da cui è derivato il vocabolo stipulare) un ramo d'albero, un pezzo di legno, un libro; qualche volta si portava della terra presa dal possesso che si voleva donare, o si sospendeva all'altaro legata in un pezzo di panno lino.

Non bisogna confondere gli oblati o donati che s'incontrano ne' diversi monasteri con quelli che le abbazie e i monasteri, di reale instituzione in Francia, erano obbligati a ricevere e ad alimentare, e che erano presentati dal re; erano essi ricevuti e alimentati convenientemente col solo incarico di suonare le campane e di spazzare la chiesa e il coro. Questi impieghi erano riserbati a' soldati storpiati o invalidi. Questi oblati e le loro pensioni furono trasferiti allo spedale degl'invalidi, creato da Luigi XIV. Helyot, t. V, p. 190.

(2) Helyot, t. III, p. 179.

onde rendere agevoli o sicuri i viaggi. Il loro fondatore fu un giovine pastore chiamato Benezet. Le rare sue virtù e specialmente la sua carità gli hanno meritato la sede tra i Santi. In età di dodici anni il cielo gli ordinò per mezzo di ripetute rivelazioni, che abbandonasse il gregge, e se ne andasse ad Avignone per fabbricare un ponte sul Rodano. Egli infatti v'andò, ed entrò nella Chiesa l'anno 1176, mentre il vescovo predicava, a cui il pastore espose la sua missione. Il prelato, sorpreso di vedere il figlio d'un contadino senza veruna coltura sedicente inviato da Dio per fabbricare un ponte sul Rodano, lo stimò uno stolto, o lo consegnò al governatore della città, minacciandogli di fargli mozzare le braccia e le gambe. Il governatore non fu più credulo del vescovo; ma alle prove sovrumane, che il pastore diede della sua missione, fu finalmente accettata la sua proposizione, e il ponte fu incominciato nel 1177. Quell'edifizio, formato di diciotto archi, e lungo mille trecento quaranta piedi, è giustamente riguardato come una meraviglia. Benezet fu eletto direttore dell'opera, nella quale furono impiegati undici anni, ed essendo morto nel 1184 prima di averla compiuta, fu seppellito in una cappella fabbricata sopra la terza pila del ponte. I religiosi pontai costruirono egualmente sul Rodano il ponte Santo Spirito, più magnifico di quello di Avignone, che sussiste anche al presente.

Fabbricar ponti, stabilir barche per tragittare i fiumi, dar soccorso ai viaggiatori, era la vocazione de' religiosi pontai, perciò si stabilirono sulle rive de' fiumi. Là traghettavano i viaggiatori sopra barchette sempre pronte, o se erano stanchi o sorpresi dalla notte o dal mal tempo, offrivano loro un ricovero, li nutrivano, li riscaldavano, e non li lasciavano senza averli prima messi in luogo di sicurezza (1). Oh mio Dio, è dunque vero che non avete mai lasciato di fare del bene agli uomini! Religione Santa! Madre amorosa! è dunque vero che voi vegliate non soltanto sull'anima, ma anche sul corpo de' vostri figli, o che niun loro bisogno sfugge alla vostra sollecitudine.

Invidioso della felicità, che tutte queste opere di carità procacciavano all'uomo e alla società, l'inferno provò con nuovi attacchi di deviare l'attenzione della Chiesa. Ei tentò di riaprire la sorgente delle di lei lacrime, inducendo la potestà secolare ad impossessarsi nuovamente della nomina alle dignità ecclesiastiche. Ma Dio l'arrestò ad un tratto per mezzo del nono Concilio generale, che fu convocato a Roma nella Chiesa di San Giovan-

(1) Helyot, t. II, p. 290.

ni in Laterano. Battuto su questo articolo il demonio non si scoraggiò, ed uno de' suoi proseliti, Arnaldo da Brescia, discepolo di Abelardo, venne a seminare errori pericolosi. Il decimo Concilio generale convocato come il precedente nella Chiesa di Laterano, fece giustizia del novatore e delle sue dottrine. Finalmente disperando della riuscita, l'inferno lanciò contro la Chiesa una nuvola di settari cenciosi, chiamati Valdesi da Valdo loro capo, oriundo di Lione.

Erano i Valdesi eretici, i quali pretendevano che la povertà evangelica non permettesse di possedere alcuna cosa. Non solo per tal guisa minavano essi i fondamenti della società, ma annichilavano inoltre la gerarchia ecclesiastica, pretendendo che tutti i cristiani fossero sacerdoti, e spacciandosi essi soli come la vera Chiesa. San Giovanni di Laterano vide adunato nel proprio grembo l' undecimo Concilio generale, che condannò gli errori di que' settari, i più pericolosi di quanti ne erano fino allora comparsi, ma non era tuttavia completa la vittoria.

Per meglio accreditare i loro errori, i Valdesi affettavano un esteriore composto e costumi austerissimi in apparenza. Siccome erano tutti secolari, e i più dell' infima classe del popolo, riuscivano ad ingannare moltissimi campagnuoli. Alle loro false virtù bisognava opporne delle vere, al loro ipocrito disinteresse una povertà sincera ed universale. Ciò operò la Provvidenza con l' instituzione degli ordini religiosi, che si moltiplicarono in quel secolo, e molto più nel successivo, nel quale gli errori de' Valdesi continuarono a dilatarsi. Essa ottenne lo stesso scopo, suscitando nelle più oscure condizioni illustri modelli di tutte le virtù, di cui Dio manifestò la santità per via di stupendi miracoli. Tali furono tra gli altri sant' Isidoro, protettore degli agricoltori, della città di Madrid, e san Drogono, protettore de' pastori. Ora narrerò la loro interessante storia.

Isidoro nacque in Ispagna. I suoi genitori ch' erano poveri ma devotissimi, gl'inspirarono col loro esempio e co'loro ammaestramenti l'orrore del peccato e l'amore di Dio. La loro povertà non permise loro di educarlo agli studi, ma non vi scapitò nulla dal canto della virtù. Solamente ei profittava di tutte le occasioni che gli si presentavano per ascoltare la parola di Dio, e i discorsi che udiva facevano sull' anima sua delle impressioni tanto più profonde, quanto più schietta e più ardente era la brama che egli avea d' istruirsi.

La sua pazienza nel tollerare le ingiurie, la sua dolcezza verso tutti quelli che gli portavano invidia, la sua fedeltà verso i suoi padroni, la sua esattezza nel prevenire tutti nelle cose

anche indifferenti, la sua attenzione nel render servigio altrui, lo fecero completamente trionfare delle sue passioni. La di lui condotta serve di confusione a coloro che pretendono, che le occupazioni esterne non permettano loro di vacare agli esercizi di pietà. Ei faceva del suo lavoro una pratica di religione, eseguendolo con spirito di penitenza e in adempimento della divina volontà, Mentre la sua mano guidava l'aratro, il suo cuore conversava con Dio e con gli angeli. Ora ei deplorava le miserie proprie e quelle del prossimo, ora sospirava per le dolcezze della Gerusalemme celeste. Per mezzo di quest'affetto alla preghiera, unito alla pratica continua dell'umiltà e della mortificazione, egli acquistò quella eminente santità, che lo rese l'oggetto dell'ammirazione di tutta la Spagna ed altresì della Chiesa medesima.

In sua gioventù si acconciò con un gentiluomo di Madrid, chiamato Giovanni di Vergas per lavorare le terre e aver cura de' suoi possessi; quindi scelse lo stato matrimoniale e prese a sua compagna Maria Torribia, fanciulla molto commendabile per le sue virtù, ma restò sempre al servizio dello stesso padrone. Giovanni di Vergas, che conosceva tutto il valore del tesoro che possedeva, trattava Isidoro da fratello, rammentandosi il consiglio dell'Ecclesiastico: *ama come l'anima tua quel servo che ha la saviezza* (1). Ei gli concesse facoltà di assistere ogni giorno alla Messa, ma il santo per non abusarne sottraeva al sonno quanto accordava alla devozione. In fatti è una falsa devozione credere di piacere a Dio, mancando a' doveri del proprio stato.

Isidoro, pieno di carità per i poveri, quantunque fosse povero egli stesso, soccorreva a' loro bisogni per quanto poteva, e impiegava in quest'opera pia buona parte del suo salario. Egli inspirava a sua moglie gli stessi suoi sentimenti, e avendola potuta rendere imitatrice delle sue virtù, essa morì in odore di santità. Isidoro pure cadde malato, predisse l'ora della sua morte, e vi si preparò con doppio fervore. La devozione con cui ricevè gli ultimi sacramenti cavò le lacrime dagli occhi di tutti gli assistenti, ed egli si addormentò nella pace del Signore li 15 Maggio 1107, in età di circa sessant'anni (2). La sua santità resa manifesta da luminosi miracoli, mostrò da qual lato era la vera Chiesa, la madre de' santi, la sposa di Gesù Cristo; e i Valdesi furono per sempre smascherati nella Spagna e nel mezzogiorno dell'Europa.

(1) Eccl. VII. 23.
(2) Godescard, 10 maggio.

Contemporaneamente la Provvidenza si dava pensiero di esterminarli nel Settentrione e in un gran numero di provincie, col suscitare un altro Santo, di oscnra nascita, ch' ella non tralasciò di mostrare ad ogni sguardo, facendolo viaggiare nna gran parte della sna lnnga esistenza. Questo nnovo missionario della santità della Chiesa cattolica è San Drogone. Nato nel villaggio d' Epinay in Fiandra, ei perdè prima di nascere il padre, e la madre nel nascere; e fino dall' infanzia il giovine orfanello si fè distingnere per una singolare devozione. In età di venti anni rinunziò a qnanto possedeva, onde meglio servire a Gesù Cristo. Spogliato di ogni attaccamento al mondo, ei si vestì del cilizio e d' un abito rozzo, e poi snll' esempio di Abramo si allontanò dalla sua patria; e dopo molto vagare si fermò nel borgo di Seburgo nell' Haiault, a due leghe da Valencienne, e si pose come pastore presso una Signora chiamata Elisabetta della Haire.

Egli scelse quella condizione come la più opportuna a somministrargli i mezzi di esercitare l' obbedienza, l' umiltà, la mortificazione. Passò sei anni a fare il guardiano di armenti; ma la sua modestia, il suo amore per la preghiera, e le altre sue virtù fissaron l' altrni attenzione, e gli conciliarono l' amicizia e la stima nniversale. Le elargizioni che erano fatte a lui refluivano in vantaggio de' poveri, a' quali egli donava anche quanto poteva sottrarre a' proprii bisogni.

Il timore di soccombere alla tentazione della vana gloria lo determinò a lasciare il sno posto. Egli visitò i lnoghi resi celebri dalla devozione de' fedeli, e si recò nove volte a Roma. Essendo tutti qnesti pellegrinaggi stati fatti con sante intenzioni, riescirono per lui nna sorgente di meriti, per i fedeli un motivo di edificazione e per gli eretici nna splendida confutazione. Egli tornava di qnando in quando a Sebourg, ma nn' ernia, sopravvenutagli a cagione delle straordinarie fatiche, l' obbligò finalmente a restarvi per tutto il resto della sua vita. Si fece fabbricare una celletta accanto alla chiesa, per potere ad ogni momento adorare Dio, e riguardarsi come a piè del suo altare, ed ivi dimorò per quarantacinque anni continui. In quel tempo non si nutrì che di pane di orzo impastato col ranno, e per bevanda non usò che acqua tepida. Era questa una nuova specie di mortificazione ch' egli occultava, facendola passare per rimedio alla sua infermità. Finalmente morì li 16 aprile 1186 in età di ottanta quattro anni (1).

Per restituire alla Chiesa qnanto l' eresia de' Valdesi le ave-

(1) Godescard, 16 aprile.

va già tolto, il Signore fece entrare nel materno suo grembo una popolazione d'idolatri, cioè i Russi. Valdemaro, re di Danimarca, pose in mare una flotta per soggiogare gli Slavi Rugi abitanti dell'isola di Rugen, assediò la loro capitale e la prese a patti. Il primo articolo della resa fu ch'essi consegnerebbero al vincitore la loro divinità chiamata Suantorit, e che donerebbero alla Chiesa i terreni consacrati a' loro idoli. Suantovit era un idolo gigantesco a quattro teste; teneva nella destra un corno adorno di vari metalli, che il Pontefice empiva ogni anno di vino, e secondo la maggiore o minore diminuzione del vino prediceva la sterilità o l'abbondanza. A quest'idolo erano sacrificate vittime umane, ma cristiani soltanto. Voi vedete, figli miei, che l'uso barbaro de' sacrifici umani ha fatto il giro del mondo, e ogni volta che ne udite parlare, spero che parta dal vostro cuore un ringraziamento per quel Dio che lo ha abolito.

Il re vittorioso fece abbattere quel colosso, che rovinò con orrendo fracasso. I Danesi lo trascinarono nel loro campo, ove fu il bersaglio di tutta l'armata: la sera fu fatta in pezzi, e il legname di cui era composto servì all'uso delle cucine. Fu poi arso il tempio che era esso pure di legno, ed il legname delle macchine da assedio fu impiegato nella costruzione d'una Chiesa, alla quale furono destinati de' Sacerdoti. In ciò il re di Danimarca fu secondato da quello de' Rugi, che non sì tosto fu ammaestrato nella religione, che corse con ardore al battesimo, e contribuì potentemente alla conversione de' propri sudditi. Egli stesso predicò a quel popolo feroce per condurlo alla mansuetudine del cristianesimo, e i suoi sforzi furono coronati da un completo successo.

La conversione de' Rugi e la morte del santo pastore di Seburgo, sì preziosa davanti a Dio e agli uomini, pongono fine gloriosamente al duodecimo Secolo.

Col decimo terzo il conflitto del male contro il bene, vale a dire dell'eresia e dello scandalo contro la verità e la santità cattolica, sta per divenire più vivo e più generale. Ma egli non servirà, o figli miei, che a mostrare le inesauribili risorse della Provvidenza, la potente fecondità della Chiesa vostra madre, come pure la debolezza, la malvagità e i delitti de' fautori dell'errore. Ecco pronti a difendere la verità quarantadue ordini religiosi, tre concili generali, de' grandi re e delle grandi regine, del pari illustri per santità che per possanza, de' grandi ingegni, e finalmente dei Santi, ammirabili per la costante innocenza della loro vita o per la loro straordinaria penitenza.

Non ci voleva di meno di questa potente armata per difendere il mondo cristiano, tanto fu grande il furore con cui l'inferno si scatenò contro la Chiesa. Da una parte i Valdesi, gli Albigesi, i Beguardi e altri eretici di ogni specie spargevano errori pericolosi; dall'altra l'amore del piacere, delle ricchezze e degli onori guadagnava rapidamente i grandi ed il popolo, sì che lo spirito del Vangelo veniva ad esser posto in dimenticanza. Finalmente si videro filosofi e teologi, imbevuti della filosofia di Aristotile e degli Arabi, portare nella religione una curiosità eccessiva, e una strana passione pel ragionamento che gli fece cadere in grossolane illusioni (1). L'errore tendeva a prevalere, la concupiscenza a riprendere il proprio impero, e le calamità pubbliche, resultato inevitabile dell'eresia e del disordine morale, stavano per inondare la terra colpevole. Prima di parlare de' difensori della verità e della virtù, facciamo conoscere i loro avversari, perchè non è mai la Chiesa che assale, avvegnachè è dessa la prima, è in possesso, e non fa che difendersi. È questa una prova perentoria ch'essa è la verità, perchè in tutto la verità precede l'errore.

Abbiamo parlato già de' Valdesi. Gli Albigesi, avanzi impuri de' Manichei, eran eretici che infettarono la Linguadoca. Pretendevano che questo mondo visibile sia l'opera del demonio; attaccavano i sacramenti, le cerimonie della Chiesa, la sua autorità, le sue prerogative. Erano poveri al pari de' Valdesi, e affettavano la regolarità, sebbene in segreto si abbandonassero a' più sconci disordini. Questa eresia fu dall'Oriente portata in Francia da una vecchia, fece rapidi progressi, ed ebbe un gran numero di fautori in diverse provincie. Favoriti da alcuni Signori, che avevano usurpato i beni della Chiesa, e che i Concilî condannavano sotto pena di scomunica alla restituzione, gli Albigesi divennero ben presto una setta formidabile.

I Beguardi erano fanatici, i quali pretendevano che l'uomo può arrivare in questo mondo a tal grado di perfezione, da essergli impossibile peccare, e che arrivato una volta a tal punto, gli sia tutto permesso. Non esser egli più obbligato a pregare, nè a digiunare, nè ad obbedire alle leggi ecclesiastiche e civili. E poichè i Beguardi vi si credevano arrivati, quindi è che senza scrupolo si abbandonavano, sempre però in segreto, ai più eccessivi disordini.

Ora nulla maggiormente contribuì ai progressi de' Valdesi degli Albigesi, de' Beguardi, che la loro apparente buona con-

(1) Vedi d'Argentré, *Collect. rud.* t. I, *Examen du fatalisme.* *Gaume*, Crist., 60

dotta. Era dunque d' uopo contraperre loro esempli di virtù, e far vedere che tutte quelle di cui si vantavano erano dai cattolici praticate. Siccome quegli eretici facevano professione di renunziare alle proprie sostanze, di vivere nella povertà, di occuparsi nella preghiera, nella lettura della santa scrittura, e nella pratica letterale de' consigli evangelici, Dio suscitò molti zelanti cattolici, che, riunendosi in ordini religiosi, davano essi pure le proprie sostanze a' poveri, vivevano col proprio lavoro, meditavano la scrittura santa, predicavano contro gli eretici, e osservavano la più assoluta castità. In quel preciso momento, avvenimento prodigioso! sorsero i quattro ordini mendicanti, Carmelitani, Francescani, Domenicani, Agostiniani, che destinati ad opporsi al torrente del male, si fortificarono e si propagarono rapidamente (1). I religiosi che li componevano non stavano ritirati nei deserti e nelle foreste, ma, come il sale della terra, destinati a prevenirne la corruzione, come il sole destinati a spandere da per tutto la luce, essi abitavano per le città e per le campagne, e sussistevano delle pie elargità de' fedeli. In ricambio lavoravano per la salute de' loro benefattori, preservandoli dal contagio delle nuove eresie e degli scandali. Essi predicavano, confessavano, e introducevano da per tutto pratiche opportune ad alimentare la fede e a rianimare la devozione (2).

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore io vi ringrazio che ci abbiate dati sì begli esempli tra i poveri; concedeteci l' umiltà e la purità d' intenzione di sant' Isidoro.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio: e in segno di questo amore, *io non disprezzerò alcuno.*

(1) Sull'utilità degli ordini mendicanti: *Vedi* Bergier, art. *mendians.*
(2) Pluquet, t. I, p. 252.

LEZIONE XXXIX.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (13.° SECOLO).

La Chiesa difesa; Carmelitani, Francescani, Domenicani, Agostiniani; San Tommaso.

I primi combattenti che Dio oppose nel corso del decimoterzo secolo ai numerosi settari che attaccavano la Chiesa, furono i Carmelitani. Questi religiosi erano in origine eremiti che abitavano sul monte Carmelo in Palestina; essi riguardavano il profeta Elia come loro fondatore e loro modello, perchè aveva vissuto sul medesimo monte insieme col suo discepolo Eliseo. Il superiore di quegli eremiti si diresse nel 1209 al beato Alberto Patriarca di Gerusalemme per chiedergli una regola, e il santo uomo compilò per quell' ordine delle savissime costituzioni. In esse era imposto a' fratelli di pregare giorno e notte, quando non ne fossero dispensati per legittime cause; di digiunare tutti i giorni eccettuate le domeniche dal giorno dell' esaltazione della santa Croce fino a Pasqua; di non mai mangiar carne; di occuparsi col lavoro di mano, e di conservare il silenzio dal vespro fino a terza del giorno di poi.

Le conquiste de' Saracini costrinsero i Carmelitani ad abbandonare la Palestina al principio del duodecimo secolo, quindi si recarono in Europa. Erano essi come una legione di soldati agguerriti, che nostro Signore conduceva in soccorso della Chiesa sua sposa. Quell' ordine si accrebbe rapidamente, e recò immensi vantaggi, essendo da esso uscita una moltitudine di grandi uomini, la cui scienza e virtù hanno onorato la religione. Il beato Alberto loro legislatore morì nel 1214 per mano di uno scellerato, ch' egli aveva rimproverato e minacciato per le sue malvagità (1).

Nel momento in cui i Carmelitani giungevano dall' oriente per difendere la Chiesa, Dio suscitò in Occidente il quarto patriarca dell' ordine monastico, che fu san Francesco d' Assisi. Al seguito di questo novello capitano si trova un'armata di San-

(1) Helyot, t. I, p. 301.

ti, che colle loro prediche oppongono la verità all'errore, coi loro esempli la povertà, la mortificazione, l'umiltà all'amore disordinato delle ricchezze, dei piaceri e degli onori, in una parola, virtù reali, alle virtù apparenti dei settari e agli scandali de' cattivi cristiani.

San Francesco, fondatore dell'ordine de'Francescani, nacque in Assisi città d'Italia, nel 1182. La compassione per i poveri pareva nata con lui. Spesso accadde ch' ei desse le proprie vesti a chi ne era mancante. Un giorno mentre era in Chiesa udì leggere quelle parole del Vangelo : « non portate nè oro nè argento, nè provviste pel viaggio nè due vesti, nè scarpe, nè bastone (1) ». Il nuovo Antonio le prese alla lettera, e applicandole subito a sè medesimo, distribuì il suo denaro, si tolse la calzatura, lasciò il suo bastone, e si vestì d' un abito meschino che si cinse con una corda. Fu questa, figli miei, la veste ch' ei diede a' suoi discepoli, perchè i suoi esempli e i suoi discorsi, che facevano piangere amaramente i peccatori più induriti, commossero talmente moltissimi abitanti della città d' Assisi, che chiesero di mettersi sotto la sua direzione. Per assuefarli all' amore e alla pratica della povertà ei li condusse seco un giorno per la città di Assisi a chiedere l'elemosina a tutto lo case. Volle insegnar loro per tempo che aver non dovevano altro patrimonio che lo elargizioni della carità.

Ammaestrò quindi i suoi discepoli in tutti gli esercizi della vita spirituale. Faceva loro frequenti sermoni sul regno di Dio, sul disprezzo del mondo, sull' abnegazione della volontà, sulle mortificazioni della carne, onde meglio disporli all' esecuzione del disegno che avea d' inviarli in tutte le parti del mondo a predicare il Vangelo. Le esortazioni del santo Patriarca, animate dal fuoco dell'amore divino, e sostenute da uno zelo ardente per la salute delle anime, produssero sul cuore de' suoi figli tutto l' effetto ch' ei ne aveva sperato. Un giorno ch' ei loro parlava delle missioni, mossi da una santa inspirazione, si prostrarono tutti ai suoi piedi per pregarlo a non più differire l' adempimento de' suoi disegni ; ma il momento prefisso dalla Provvidenza non era ancor giunto.

In questa espettativa Francesco prescrisse alla sua piccola società una regola di vita, e le ordinò di recitare per ogni ora dell' officio tre *Pater noster*. Ben presto dettò le sue costituzioni, vero capo d' opera di saviezza, che furono approvate e altamente lodate dai Pontefici. Ecco in genere quel ch' esse contengono.

(1) Luc. IX, 3.

Per umiltà il santo diede a' suoi religiosi il nome di *frati minori*, cioè piccoli fratelli. Loro scopo è di predicare col loro esempio e colle loro parole le tre principali virtù del cristianesimo ; l' amore della povertà, l' amore de' patimenti e l' amore delle umiliazioni. Per ciò que' religiosi non viaggiano mai a cavallo, ma vanno a piedi e a capo scoperto ; hanno per alloggio una celletta angustissima, e per letto un saccone ; vestono un abito di grossa lana, non portano biancheria di lino, non vivono che di elemosine o di lavoro, nulla assolutamente posseggono, e il loro nome sempre rammenta loro che debbono sempre riguardarsi come gl' infimi tra gli uomini, ed esser preparati a soffrire ogni sorta di disprezzo, d' ingiurie e di persecuzioni da tutto il mondo.

Chi lo crederebbe ? Quell' ordine mancante di ogni umano mezzo e diametralmente opposto a tutte le passioni, si propagò con prodigiosa rapidità. Vivente san Francesco, si contarono più di diecimila religiosi della sua regola ; più tardi ve ne furono più di cinquantamila. Erano essi tanti esempi viventi e presenti ; dovunque virtù fondamentali della religione furono l'umiltà, la castità, la povertà.

I figli di san Francesco hanno diversi nomi. In alcune provincie sono chiamati *Cordiglieri*, *e minori osservanti* a cagione della corda che serve loro di cintura, altrove sono chiamati *Recolletti* e *minori conventuali* a cagione della loro solitudine o della loro alienazione dal mondo ; altri sono chiamati *Cappuccini* a cagione della foggia del loro abito. Tra tutti gli ordini religiosi i Cappuccini sono forse stati i più popolari, e sono immensi i servigi che hanno prestato alle popolazioni povere delle città e delle campagne. Vergogna a coloro che sonosi permessi ingiurie indecenti contro que' padri de' poveri, que' consolatori degli afflitti, quegli amici del popolo!

Francesco d' Assisi, patriarca di quelle innumerabili tribù di santi e di sante, è chiamato *Serafico*, nome derivatogli dal suo amore verso Dio che lo rendeva simile ad un Serafino vestito di corpo mortale. Fra parecchie grazie straordinarie che Dio gli concesse non ve ne ha una più famosa di quella, di cui sto per parlare.

In una visione, in cui Francesco si abbandonava a tutta la tenerezza della compassione per i patimenti dell' Uomo Dio, nostro Signore si degnò accordargli una somiglianza mirabile con sè stesso, imprimendogli sul corpo le *stimate*, o segni della sua passione : per lo che i piedi e le mani di Francesco rimasero forati in mezzo dai chiodi ; le teste de' chiodi tonde e nere erano

al di dentro delle mani e al di sopra de' piedi, le punte che erano alquanto lunghe, e che apparivano dall'altra parte, si ripiegavano e sormontavano il resto della carne da cui uscivano. Francesco portava anche sul suo costato una ferita rossa, come se fosse stata prodotta da una lancia, e questa ferita gittava spesso sangue che ne inzuppava la tonaca.

Non si può dubitare della realtà di quelle stimate dopo la testimonianza di Papa Alessandro IV, che in un sermone recitato in presenza di san Bonaventura assicura di averle vedute co' proprî occhi. Quella testimonianza è d' altronde autenticata dai deposti di molte altre persone, che dichiararono con giuramento di aver visto la medesima cosa (1).

Sentendo avvicinarsi il suo fine, l'umile Francesco si fè cantare un cantico da lui composto per render grazie a Dio in nome di tutte le creature. La sua santità aveva restituito a lui stesso sopra tutti gli enti che lo circondavano una parte dell'impero che l' uomo innocente esercitava su tutta la natura. Quando prima del levare del sole egli stava in orazione in una ombrosa grotta, gli uccelli andavano a cantare sopra gli alberi vicini. Se i loro concenti lo disturbavano, ei dava loro la sua benedizione dicendogli: andatevene, e gli uccelli docili se ne andavano a far sentire altrove il proprio canto per non turbare un cantico più bello.

Sul punto di spirare il santo si fece portare al convento della Madonna degli Angeli, e volle esser coricato in terra e coperto con una veste misera che gli era stata donata. In quello stato fece avvicinare i suoi discepoli, gli esortò all'amore di Dio, alla pratica della povertà e della pazienza, poi dopo aver dato loro e a tutti gli astanti la sua benedizione, disse loro: addio, figli miei; mantenetevi sempre nel timore del Signore. Arrivato a quelle parole d'un salmo che si mise a recitare: *libera l' anima mia dal suo carcere, affinchè io possa benedire il tuo santo nome*; *i giusti stanno in espettativa della ricompensa che tu mi darai* (2), si addormentò placidamente nel sonno de' giusti il 4 ottobre 1226 nell'anno quarantesimo quinto della sua età dopo aver veduto più di ottanta case del suo ordine stabilite in quasi tutti gli stati della cristianità. Ei non era che diacono, avendolo la sua umiltà trattenuto da prendere il sacerdozio. Appena fu spirato, Dio si compiacque di rendere manifesta la santità del suo servo, onde insegnare agli uomini che la vera virtù

(1) Helyot, t. VII, p. 24.
(2) Psal. CXLI, 10.

non era presso gli eretici, ma nell'antica e sola vera chiesa. Un maraviglioso cambiamento si effettuò nel corpo del beato Patriarca; la sua pelle ch'era nera e arsa dal sole, diventò bianca come la neve, e le stimate vi si scuoprirono con maggiore evidenza di prima. Allora tutti poterono esaminarle, e tutta la città d'Assisi accorse per vedere i segni della nostra redenzione coi quali Gesù aveva favorito il suo servo. Il giorno dipoi una incredibil moltitudine di popolo, con in mano rami o cerei accesi accompagnò il santo corpo fino alla Chiesa di San Giorgio ove fu sotterrato. Il suo sepolcro non tardò a divenir celebre per gran numero di miracoli (1). Ora abbandoniamo l'Italia e andiamo in Francia, ove ci aspetta uno spettacolo nuovo, non meno idoneo a farci benedire la provvidenza che veglia sopra la chiesa.

Mentre San Francesco d'Assisi e i numerosi suoi figli dimostravano tanto bene co' loro esempi e parole la costante santità della Chiesa cattolica, san Domenico e i suoi compagni fulminavano l'eresia fino ne' suoi ripari. Gl' infami eretici chiamati Albigesi, perchè si erano stabiliti intorno alla città di Albi, continuavano le loro devastazioni e profanazioni. Era uno spettacolo lacerante vedere una moltitudine di chiese profanate, gli altari spezzati, i vasi sacri prostituiti ad usi indegni. Era anche più orribile lo spettacolo di tante anime, ricomprate dal sangue di Gesù Cristo, divenire ogni giorno la preda del demonio. Amare lacrime scorsero dagli occhi della Chiesa, le vide il divino suo sposo e si affrettò ad asciugarle: per consolarla ei suscitò San Domenico.

Questo Santo, non meno distinto per nobiltà di nascita che per talenti e per virtù, nacque in Spagna dall' illustre famiglia dei Gusman l'anno 1170. I virtuosi suoi genitori nulla omisero per dargli una educazione solidamente cristiana, e il fanciullo corrispose perfettamente alle loro mire, poichè appena incominciò a parlare, chiedeva di esser condotto in Chiesa a pregare Dio, e già si alzava segretamente nella notte per dare a quella santa occupazione il tempo che toglieva al riposo. Fatto più adulto fu mandato alle Scuole pubbliche, ove si distinse pe' suoi progressi, per la devozione e per la penitenza. Egli digiunava spesso, dormiva poco e passava il più delle notti coricato sull'assito della propria camera. Il suo amore per i poveri si manifestava in ogni occasione, ma si palesò maggiormente in una carestia che desolò la Spagna. Per soccorrere gli affamati il gio-

(1) Godescard, 4 ottob. Helyot, t. I, p. 27.

vinetto scuolare vendè tutti i suoi mobili e perfino i suoi libri. Un'altra volta non avendo più cosa alcuna da vendere, pensò vendere sè stesso per riscattare il figlio d'una povera vedova fatto schiavo dai Saracini.

Al pari di quella di tutti i Santi la sua carità non si limitò ad aiutare il suo prossimo nei bisogni fisici, ma volle anche procurargli i beni spirituali. Si applicò dunque ad aspre penitenze, per implorare la conversione de' peccatori, e in special modo degli ostinati, e il Signore esaudì i voti dello zelante suo servo. Fu ben presto ordinato sacerdote, e la sacra unzione che toccò la di lui fronte diè un nuovo ardore al suo zelo per la salute delle anime. Dopo avere edificato la Spagna, e ricondotto a Dio un numero grande di peccatori quasi incurabili, Domenico andò in Francia. Colà spiegò tutta la forza delle proprie virtù e talenti per la conversione degli Albigesi, e anche qui Dio benedisse i suoi sforzi.

Dopo fatiche incredibili il santo Apostolo ebbe la fortuna di ricondurre all'ovile di Gesù Cristo una folla di pecorelle smarrite. Fu allora che Domenico e i suoi compagni si risolsero di rimanere uniti e di fondare un ordine religioso, che avesse per mira principale la predicazione del Vangelo, la conversione degli eretici, la difesa della fede e la propagazione del Cristianesimo. Il Santo si portò a Roma e sottomise il suo progetto al Pontefice che lo approvò. Fu dato ai religiosi del nuovo ordine il nome di *fratelli predicatori*, o di *Domenicani*. In Francia si chiaman *Giacobini*, perchè la loro prima casa in Parigi fu in via *San Giacomo*.

Ecco i principali articoli della loro regola: il silenzio perpetuo; non mai possono i religiosi parlare tra loro senza licenza del superiore; il digiuno quasi continuo; l'astinenza dalla carne, meno in caso di grave infermità; l'uso della lana invece del lino, e molte altre austerità. Il loro abito consiste in una veste bianca, in uno scapolare dello stesso colore con cappa, e nel cappuccio nero a punta come quello de' certosini.

L'ordine de' Domenicani si diffuse rapidamente in tutte le parti del mondo. Fino dalla sua origine non ha cessato di prestare i più grandi servigi alla Chiesa, tanto nelle missioni presso gl'infedeli che nei paesi cattolici. Ha prodotto molti uomini illustri per santità e dottrina. Tali furono tra gli altri, sant'Antonio, san Vincenzo Ferreri, Alberto Magno, Vincenzo di Bovè Luigi di Granata, ma il più celebre è senza contradizione san Tommaso, di cui parleremo ben presto. I sommi Pontefici si sono compiaciuti di colmare di favore quest'ordine, ausiliario po-

REFUGIUM PECCATORUM.

tente della fede. Fra gli altri il maestro del sacro palazzo è sempre un Domenicano, ed ecco la circostanza che occasionò la creazione di quella carica.

Trovandosi san Domenico a Roma ebbe opportunità di vedere che i servi de' Cardinali e degl' impiegati della corte si divertivano al giuoco, o stavano in ozio mentre i loro padroni erano occupati col sommo Pontefice. Ei ne fu sensibilmente colpito, e propose al Papa di nominare qualcuno per dar loro delle istruzioni. Il santo Padre approvò il consiglio, e diede a Domenico quell' incarico. Il santo spiegò loro l' epistole di s. Paolo, e le sue lezioni ebbero un successo sì fortunato, che il sommo Pontefice volle che fossero continuate per l'avvenire, e che tale impiego fosse dato a un religioso Domenicano col titolo di maestro del sacro palazzo (1).

Siamo debitori a san Domenico anche della instituzione della celebre confraternita del *Rosario*. Onde far riuscire le sue missioni, ei mise la santa Vergine dal suo partito, insegnando ad onorare in maniera semplice e facile i suoi principali misteri o quelli di Nostro Signore. Volle il Santo per tal guisa indennizzare l'amorosa Madre de' cristiani degli oltraggi degli eretici. La devozione del santo Rosario è divulgatissima, e con assicurare a quelli che la praticano la protezione di Maria, attira sopra di loro i più preziosi favori; ne parleremo più diffusamente in altro luogo. Pieno di anni, ricco di virtù, onorato del dono de' miracoli, san Domenico morì il 5 Agosto 1221 (2).

Ai Carmelitani, ai Francescani e ai Domenicani si unirono anche durante il decimoterzo secolo altri ausiliari della fede, che furono gli Agostiniani. Fino a quell' epoca esistevano nella Chiesa diverse congregazioni religiose sotto la regola di sant'A-

(1) Ciò è stato praticato fino al presente, ma oggidì il maestro del sacro palazzo non fa più queste istruzioni ai servi dei cardinali, ma soltanto ai servitori del Papa. Egli è obbligato ad ammaestrarli nelle verità della fede nella Quaresima, nell'avvento e nelle feste principali.

Nel tratto successivo i Sommi Pontefici hanno concesse molte onorificenze ed officii al maestro del sacro palazzo. Nessuno può predicare davanti al Papa, se non è stato nominato dal maestro del sacro palazzo; egli ha dritto di riprendere pubblicamente il predicatore, quando ve ne sia motivo. Nulla può stamparsi a Roma nè nella sua giurisdizione senza la di lui approvazione. Egli è giudice in Roma di tutti gli stampatori, librai, incisori in quanto concerne la stampa, la vendita, la compra, l'introduzione e l'emissione di libri e stampe.

(2) Il santo Rosario che consiste principalmente nella ripetizione della salutazione angelica, ha inspirato al P. Lacordaire, autore *della vita di san Domenico*, la riflessione seguente: « Il razionalista sorride vedendo passare file di persone che ridicono la medesima parola: colui che è schiarito da miglior luce comprende che l'amore non ha che una parola, e che con pronunziarla sempre non mai la ripete. Helyot, t. III, p. 210.

gostino. Per darle maggiore unità, forza e consistenza, il pontefice Alessandro VII, le riunì in un corpo, sotto la direzione d'un superiore generale. Fu questa l'origine degli Agostiniani, quarto tra gli ordini mendicanti. Del pari regolare, del pari austero dei precedenti, ei non si rese nè meno utile nè meno celebre (1).

Mentre che questa moltitudine di esemplari e di apostoli impedivano al libertinaggio ed all' eresia di penetrare tra il popolo, altri difensori della verità o della virtù sostenevano la causa della Chiesa davanti i dotti, perchè, lo dicevamo già nel duodecimo secolo, grandi dottori, trascinati da una pericolosa curiosità, avevano alterato la santa dottrina e sostenuto gravi errori derivati dai Mauri di Spagna, vale a dire, dai Maomettani stabiliti in quel paese.

Per espellere l'errore da quella nuova sede, Dio suscitò de' talenti immortali, che accoppiarono ad una dottrina sorprendente una santità perfetta, e tali furono specialmente san Bonaventura e san Tommaso. Il primo è chiamato il Serafico dottore, il secondo il dottore angelico. Non potendo, miei cari, narrarvi la storia di ambidue, sceglierò quella di san Tommaso, perchè il di lui nome ha più spesso suonato alle vostre orecchie.

San Tommaso, destinato da Dio a sbarazzare la scienza sacra da tutte le sottigliezze inutili e pericolose, a tracciare con mano ferma e sicura i limiti della scienza e della fede, a spiegare la loro necessaria alleanza, finalmente a confutare gli errori maomettani introdotti nelle scuole de' Cristiani, nacque in Italia verso il cadere dell'anno 1226. Suo padre, chiamato Landolfo, era conte d'Aquino o Signore di Loreto. Sua madre, chiamata Teodora, era figlia del Conte di Theata. Appena il giovine Tommaso fu giunto al suo quinto anno, suo padre lo mise sotto la direzione de' religiosi di Monte Cassino, per dargli i primi elementi della Religione e delle scienze. I suoi maestri rimasero sorpresi della rapidità de' suoi progressi. Tornato in famiglia in età di anni dieci, il giovine scuolaro formò l'ammirazione dei suoi genitori e de'loro amici. Erano tutti meravigliati di vedere in lui tanta modestia e tanta devozione. Egli parlava poco, e non diceva cosa alcuna che non fosse a proposito. Il suo maggior diletto consisteva nel perorare la causa dei poveri presso i suoi genitori. Più di una volta gli accadde di aiutarli col superfluo del proprio nutrimento.

Ben presto fu spedito a Napoli per continuarvi i suoi stu-

(1) Helyot, t. III, p. 11.

di. In mezzo alla depravazione di quella vasta città, Tommaso seppe mantenere bello e fresco il fiore dell' innocenza. Costrinse i proprî occhi a non mai fermarsi sopra un oggetto pericoloso. Finalmente disgustato del mondo, vestì l'abito religioso presso i Domenicani di Napoli nel 1243, mentre non aveva che diciassette anni. Suo padre, sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle impiegarono tutti i mezzi per ritenerlo nel mondo, e questa specie di molestia durò parecchi anni; ma invano, che anzi si volse a danno di coloro che la usavano.

Infatti Tommaso addusse sì buone ragioni della sua determinazione, che due sorelle ne imitarono l'esempio e si fecero religiose. Finalmente il Santo uscì dal suo ritiro e si recò a Parigi col generale dei Domenicani. Fu quindi spedito a Colonia, ove Alberto Magno insegnava la teologia con molta reputazione. Sotto questo abile maestro, Tommaso fece progressi straordinarî ch'ei nascondeva per modestia. Per lo stesso motivo egli condannò sè stesso a un silenzio assoluto, che i suoi condiscepoli credettero stupidità, e quindi lo chiamavano per derisione il *Bue muto*. Avendolo Alberto interrogato sopra argomenti intralciatissimi, egli rispose con tanta aggiustatezza e chiarezza, che tutti gli ascoltanti rimasero meravigliati. Alberto stesso gridò trasportato dal contento: Noi chiamiamo Tommaso il bue muto, ma egli un giorno muggirà sì altamente con la sua dottrina da farsi udire per tutto il mondo (1).

E la predizione si avverò. A vicenda predicatore, professore, scrittore, san Tommaso riunì ogni sorta di talento e quello perfino della poesia; egli infatti fu l' autore dell' ufficio del santo Sacramento, a cui nulla può pareggiarsi.

Nelle questioni difficili ei contava meno sul proprio studio che su la preghiera. Era perciò usato a dire che avea meno imparato dai libri, che davanti al suo crocifisso e a piè degli altari. Colonia, Parigi, Roma, Bologna furono le principali città in cui dettò i suoi ammaestramenti. Tutto il mondo rendeva giustizia al suo merito. San Luigi lo invitava spesso alla sua tavola, ed egli si mostrava a corte modesto e riservato quanto nel suo convento. Spesso avete udito, miei giovani, che gli uomini di talento sono talvolta soggetti a distrazioni, nè da queste era scevro l'angelico nostro dottore. Trovandosi un giorno a mensa col re, cadde in una distrazione che giova narrare. Egli si occupava allora a confutare l'eresia de' Manichei, conosciuti in quel tempo

(1) Nos vocamus istum, bovem mutum, sed ipse dabit talem in doctrina mugitum, quod in toto mundo sonabit.

sotto il nome di Albigesi. Siccome aveva la mente piena del suo soggetto, esclamò ad un tratto : *ecco un argomento decisivo contro i Manichei* (1). Il suo superiore che era con lui lo avvertì di por mento al luogo ove si trovava. Il Santo si accinse a rimediare al suo fallo con chieder perdono al re, e quel buon principe anzi che mostrarsi sdegnato ordinò ad un suo segretario di scrivere il ragionamento del Santo per non incorrere nel pericolo ch'ei l' obliasse.

Tommaso ricusò tutte le dignità ecclesiastiche offertegli dai sommi Pontefici; finalmente sebbene ancor giovine era maturo per il cielo, quindi in un viaggio che fece in Italia si ammalò nel convento di Fossa nuova, celebre abbazia di Citerno nella diocesi di Terracina. Mentre l'abate e i suoi religiosi si disponevano a portargli il santo Viatico, egli pregò gli astanti a posarlo sopra la cenere, perchè potesse ricevere Gesù Cristo con venerazione maggiore. Infatti volle in tal guisa aspettare il suo Salvatore. Malgrado l'estrema sua debolezza, quando vide l'ostia sacra tra le mani del Sacerdote, pronunziò le seguenti parole con una tenerezza di devozione che trasse le lacrime dagli occhi di tutti gli astanti : « Io credo fermamente che Gesù Cristo, vero Dio o vero Uomo, è in questo augusto Sacramento. Io vi adoro, o mio Dio, e mio Signore ! io ricevo voi, voi che siete il prezzo della mia redenzione e il viatico del mio pellegrinaggio ! voi per amore del quale ho studiato, faticato, predicato, insegnato! Spero nulla avere detto che sia contrario alla vostra divina parola, o se ciò mi è accaduto per ignoranza, io mi ritratto pubblicamente e sottopongo tutte le mie opere al giudizio della santa Chiesa romana. »

Essendosi poi il santo riconcentrato per fare qualche atto di devozione, ricevè il santo Viatico e non volle esser riportato sul letto, se non dopo aver fatto il suo rendimento di grazie. Poichè le sue forze andavano sempre scemando, chiese l' estrema unzione, e finchè era in cognizione, rispose da sè medesimo alle preci del sacerdote. Manifestò quindi la propria riconoscenza all' abate ed ai religiosi. Uno di essi avendogli domandato ciò che abbisognava per vivere in una perpetua fedeltà alla grazia, « camminare, ei rispose, camminar sempre alla presenza di « Dio (2). » Furono queste l'ultime sue parole. Egli pregò ancora

(1) Conclusum est contra Manichaeos.

(2) Il medesimo santo interrogato da uno de'suoi fratelli che abbisognasse per salvarsi, rispose, *Velle*, volerlo.

per qualche momento, poi si addormentò nel Signore li 7 Marzo 1274, nell'anno 48.° di sua età (1).

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate dato alla chiesa tanti ordini religiosi e tanti santi dottori per difenderla: concedeteci l'umiltà e la tenera devozione di san Tommaso.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io dirò spesso a me stesso: io voglio salvarmi.*

(1) Godescard, 7 marzo, Helyot, t. III, p. 210 — Le opere di San Tommaso si dividono in quattro parti:

1.° Le sue opere *Filosofiche*. Il santo le scrisse per confutare gli eretici e gli Arabi di Spagna, che si valevano di Aristotele per combattere la Religione. In grazia del santo dottore, Aristotele, ch'era chiamato allora il terrore dei Cristiani, fu considerato come Ortodosso, e somministrò alla religione nuove armi contro l'ateismo e l'incredulità.

2.° I suoi commentari sopra i quattro libri del *maestro delle sentenze*. È questo un corso metodico di teologia.

3.° La sua *Somma Teologica*, opera mirabile in cui la ragione e la fede si danno sempre la mano. La *Somma contro i Gentili* fu composta a preghiera di San Raimondo di Pennafort, onde somministrare ai predicatori di Spagna i mezzi di faticare utilmente per la conversione de'Giudei e de'Saracini.

4.° Gli *Opuscoli*. Vi si trova una grande varietà di argomenti, fra gli altri una spiegazione del Simbolo de'Sacramenti, e del Decalogo, dell'Orazione domenicale e della Salutazione Angelica.

Si hanno anche di san Tommaso dei commentari sopra la maggior parte della Scrittura. Nella spiegazione dell'epistole di san Paolo ha superato sè stesso. La migliore edizione di san Tommaso è quella di Roma 1570, 18. vol. in foglio.

LEZIONE XL.

IL CRISTANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (13.° SECOLO).

La Chiesa consolata: San Luigi, re di Francia, San Ferdinando, re di Castiglia e di Leone — Propagata: conversione della Livonia e della Cumania — Tre concili generali — Consolata; fondazione dell'ordine di nostra Donna della Mercede.

In quel tempo, figli miei, non solamente i popoli e i dotti avevano bisogno di maestri e di esemplari, chè l'eresia ed il libertinaggio non li rendevano meno necessarî a' principi ed a' monarchi. Parecchi sostenevano l'errore con le armi alla mano, i più davano l'esempio del disordine. Senz'altre regole che le loro passioni, divisi tra loro, gravavano i popoli di pesi e d'imposizioni, per supplire alle spese del proprio lusso e delle continue guerre. Il saccheggio, la strage, le lacrime delle famiglie, la miseria de' piccoli e dei deboli, erano la conseguenza di quelle guerre incessanti; la Chiesa ne gemeva. Dio, mosso a compassione, le mandò varî monarchi, il cui braccio potente giovasse ad arrestare il male ed a ripararlo. In questo numero fu san Ferdinando re di Spagna, e san Luigi re di Francia.

Quest'ultimo, la gloria della monarchia francese, era figlio di Luigi VIII, re di Francia, e nacque li 25 Aprile 1215, nel castello di Poissy. Coll'andar del tempo, per dimostrare la stima ch'ei faceva della grazia del battesimo e dell'adozione divina, ei si firmava *Luigi di Poissy*. Gran principe, voi avevate ragione, il titolo di Cristiano è preferibile a quello di re di Francia. Luigi passò la sua prima età sotto la direzione della regina Bianca sua madre. Questa virtuosa principessa, sollecita di fargli succhiare col latte le grandi massime della Religione, prendeva spesso il figlio su le ginocchia, e gli diceva queste belle parole che dovrebbero essere sulla bocca e nel cuore di tutte le madri veramente degne di questo nome: « Figlio mio, io ti amo teneramente, ma preferirei vederti spirare a' miei piedi, che vederti caduto in peccato mortale ». Le lezioni della pia madre non andarono perdute; Luigi non passava giorno senza rammentarsele, e in grazia di lei egli ebbe la fortuna di conservare per tutta la vita l'innocenza battesimale.

All' età di dodici anni il giovinetto salì sul più bel trono dell' Universo e fu consacrato a Reims. Al pari di Salomone ei supplicò il Signore di esser sua guida e suo sostegno nel governo. La sua prudenza, la sua fermezza, il suo amore per la giustizia, tutte le qualità che formano i valorosi capitani, i buoni re e i grandi santi, mostravano che la sua preghiera era stata esaudita.

Dopo aver dedicato la maggior parte del giorno agli affari di stato, ei si dilettava di conversare con persone pie. A coloro che lo biasimavano, perchè impiegasse qualche ora nella preghiera, ei rispondeva molto assennatamente : « gli uomini sono strani, mi fanno un delitto della mia assiduità alla preghiera, e non direbbero cosa alcuna se io impiegassi quel tempo o al gioco o alla caccia ».

Ben convinto di quella verità, essere i monarchi i ministri di Dio per operare il bene, il saggio Monarca si applicava sopra tutto a far rifiorire la Religione, ad estirpare le eresie e a scacciare gli scandali. Ciò che non poteva fare da sè stesso lo faceva per altrui mezzo. Egli fondò un numero grande di monasteri, ove si formarono una quantità di individui, che prestarono grandi servigi alla Chiesa. La sua carità si estendeva a tutto, ogni giorno ei faceva nutrire nel suo palazzo, e spesso gli serviva a mensa egli stesso, centoventi e talvolta dugento poveri.

Avendo avuto la fortuna di acquistare la santa corona di spine del Salvatore del mondo, fece fabbricare una magnifica cappella per collocarla. Era la sua fede sì viva, che vedeva per così dire le verità che ne sono l' oggetto. Un giorno un individuo tutto premuroso gli andò a dire che Nostro Signore appariva visibilmente tra le mani del Sacerdote che celebrava la Messa ; il re tranquillamente rispose : « per crederlo non ho bisogno di vederlo ». Ordinò che fosse forata la lingua con un ferro infuocato ai bestemmiatori, bandì dal regno gl' istrioni, e punì esemplarmente i signori che opprimevano i vassalli. Quando si trattava di amministrare la giustizia, nè considerazioni umane nè vincoli di parentela lo trattenevano. Seduto sotto la quercia di Vincennes il buon re giudicava le cause, e faceva immediatamente riparare ai danni.

Tuttavia la Provvidenza aveva sopra Luigi altre mire. Non solamente ei doveva far risorgere la religione ne' suoi stati, ma continuare altresì la guerra sacra della civiltà contro la musulmana barbarie. I cristiani di Palestina gemevano di nuovo sotto il giogo degl' infedeli, Luigi determinò di accorrere in loro aiuto. Se le di lui grandi imprese non ottennero il fine diretto e

immediato ch'ei ne sperava, ottennero però un vantaggio più grande, quello cioè di impedire i Saracini da nuocere alla Chiesa, perchè ne furono attenuate le forze con inspirar loro un gran terrore del nome cristiano.

Luigi dunque fece vela alla testa di una flotta numerosa. Fu presa Damiata, ma fu perduta la battaglia di Massoura, ove il re rimase prigioniero, ed ei si mostrò nella sua prigionia grande quanto sul trono. I Musulmani non poteano abbastanza ammirare la sua pazienza e la sua fermezza nel ricusarsi a quanto non gli sembrava ragionevole. Essi gli dicevano : « Noi ti riguardavamo come nostro prigioniero e nostro schiavo, e tu ci tratti, benchè ne' ceppi, come se noi fossimo tuoi prigionieri ». Osarono una volta proporgli un riscatto ; ma agl' inviati del Sultano ei diede questa magnanima risposta : « Andate a dire al vostro padrone, che un re di Francia non si redime con denaro. Io darò quella somma pe' miei sudditi e per la mia persona Damiata.

Intanto Luigi tornò in Francia, e si applicò con nuovo ardore a formare la felicità de' proprî sudditi. Egualmente buon guerriero che buon re, ei domò i nemici del regno, e quindi si imbarcò una seconda volta per liberare i cristiani, ma Dio si contentò della sua buona volontà. Appena il buon monarca fu sbarcato in Affrica vicino a Tunisi, cadde malato, e vedendo avvicinarsi il suo fine, chiamò a sè suo figlio maggiore, e gli dettò questo testamento, tanto degno di un cristiano, di un eroe, di un re e di un padre ; eccone le precise parole :

« Mio figlio, diceva egli a Filippo, la prima cosa ch' io ti
« comando di osservare, si è di amare Dio con tutto il cuore, o
« di voler piuttosto sopportare qualunque tormento che pecca-
« re mortalmente. Se Dio ti manda qualche avversità, soffrila
« di buon cuore, e pensa che tu l' hai molto disgradato (offeso).
« Se ti accorda prosperità, non divenir peggiore per orgoglio, av-
« vegnachè non bisogna guerreggiare Dio co' suoi doni. Va' spes-
« so a confessarti, e scegli sopra tutto un confessore idoneo e
« pratico, che possa insegnarti con sicurezza ciò che devi segui-
« re o fuggire, che osi riprenderti del tuo mal fatto e farti co-
« noscere i tuoi falli. Assisti devotamente all' offizio della santa
« Chiesa, con la bocca e col cuore, specialmente alla Messa, nel
« momento della consacrazione. Abbi il cuore dolce e pietoso
« verso i poveri, e aiutali a tuo potere. Conserva i buoni costu-
« mi del tuo regno e correggi i cattivi. Non gravare il tuo po-
« polo d'imposizioni...

« Bada di avere in tua compagnia uomini intelligenti e lea-

« li, che sieno scevri di cupidigia, sì religiosi, che secolari, e
« parla spesso con loro, e fuggi la compagnia de'malvagi. Ascol-
« ta volentieri la parola di Dio, e serbala nel tuo cuore, e va'
« volentieri in cerca di preghiere e di perdoni. Nessuno sia ar-
« dito davanti a te di dir parola che tocchi o ecciti il peccato, nè
« che parli dietro ad altri in detrazione, nè soffrire che in tua
« presenza sia detta villania a Dio. Rendi spesso a Dio grazie
« di tutti i beni che ti ha fatti, onde meritarne altri. A render
« giustizia e ad esser retto sii leale e dritto, senza piegare o a
« destra o a sinistra, ma aiuta la ragione, e sostieni la querela
« del povero fino a che la verità apparisca. Tu devi mettere il
« tuo impegno nel mantenere la pace e la giustizia tra i suddi-
« ti. Quanto alle città e agli usi del tuo regno, mantienli nello
« stato e nelle franchigie, in cui i tuoi predecessori gli hanno
« mantenuti. Correggi soltanto ciò che può esservi di reo. Per
« la forza e per l'opulenza delle tue grandi città tu potrai im-
« porre agli stranieri e specialmente a'tuoi pari ai tuoi baroni.
« Abbi cura che le spese della tua casa sieno ragionevoli.

« E finalmente, figlio mio dolcissimo, fa'cantar Messe per
« l'anima mia e recitare preghiere per tutto il regno, ed elargi-
« scimi parte speciale e plenaria in tutti i beni che tu farai. Ca-
« rissimo figlio, io ti do tutte le benedizioni che un buon padre
« può dare al suo figlio. Che la Santa Trinità e tutti i Santi ti
« guardino e ti difendano da tutti i mali, e che Dio ti faccia la
« grazia di adempire sempre la sua volontà, affinchè ei sia ono-
« rato da te, e che tu ed io possiamo dopo questa vita mortale
« essere insieme con lui e con loro senza fine. Amen ».

Dipoi il re ricevè i Sacramenti con un fervore che fece piangere gli astanti. Quando si conobbe vicino al suo fine, si fece stendere sopra uno strato di cenere, e con le braccia incrociate al petto, con gli occhi fissi al cielo spirò dolcemente, pronunziando quelle parole della Scrittura: Signore, io entrerò nella vostra casa (1). Così morì il migliore de' re, di cui non possono ammirarsi le virtù, senza benedire la Religione che le ha prodotte. Ciò accadde li 25 Agosto 1270.

Mentre San Luigi adempiva sì gloriosamente la doppia missione confidatagli dalla Provvidenza, di bandire l'eresia e lo scandalo dalle alte classi della società e di respingere la Musulmana barbarie, un altro monarca compieva gli stessi doveri, ed ambidue, figli miei, provarono splendidamente quanto bisognava specialmente provare in quel secolo, che, cioè, le vere virtù si trovano non tra i settari, ma nell'antica e vera Chiesa.

(1) Psalm. V. 8.

Questo re, l'emulo di San Luigi per le qualità che producono i Santi e gli eroi, era Ferdinando III, re di Castiglia e di Leone. Era egli cugino di San Luigi e figlio d'Alfonso re di Leone. Salito sul trono in età di diciotto anni fu sollecito di attorniarsi d'uomini virtuosi e istruiti sopra tutti gli altri, e del pari che San Luigi procurò prima d'ogni altra cosa, che ne'suoi stati fosse onorato e servito Dio. Edificò e restaurò un numero grande di Chiese, di monasteri e di spedali, e ad onta di tante spese non pose mai gravezza sui sudditi. Nella guerra ch'ei sosteneva contro i Mori, uno di quei pretesi politici, che contano per nulla la miseria del popolo, volle proporre un mezzo di mettere una imposizione straordinaria : « Dio non voglia, disse il principe sdegnato, ch'io mai segua il tuo progetto : la Provvidenza saprà assistermi per altro mezzo. Io temo più le maledizioni di una meschina femmina, che un'intiera armata di Mori ».

Dopo aver pacificati e felicitati i suoi stati, Ferdinando si occupò a dilatare il regno di Gesù Cristo. Era questa permissione di Dio onde compensare la Chiesa delle perdite, che l'eresia degli Albigesi, de' Valdesi, de' Beguardi, e d'altri settari le avevano cagionate. Quel santo re aveva la coscienza della propria missione, perchè diceva a Dio : « Signore, che scandagliate i reni e i cuori, voi sapete che io cerco la vostra gloria, non la mia ; io non mi propongo già di acquistare de' regni caduchi, ma di dilatare la conoscenza del vostro nome ».

Nel 1125 Ferdinando si mosse la prima volta contro gl'infedeli, e loro conquistò quasi venti delle migliori piazze dell'Andalusia. L'Arcivescovo di Toledo esercitava nell'esercito gli offici pastorali, perchè Ferdinando voleva che fossero inspirati ai suoi soldati sentimenti di divozione, mentre dava loro egli stesso l'esempio di tutte le virtù. Ei digiunava rigorosamente, e portava un cilizio in forma di croce, passava spesso la notte in preghiere, specialmente quando si preparava a combattere, e attribuiva a Dio tutti i suoi successi. Vi era sempre nel campo un'imagine della Santa Vergine, affinchè le soldatesche nel guardarla si eccitassero alla fiducia nella Madre di Dio. Non è quindi meraviglia che un esercito di soldati cristiani, capitanato da un santo re, abbia fatto prodigi ; gl' infedeli stessi non poterono a meno di ravvisarvi la mano di Dio. Dopo la presa della forte Siviglia, il governatore degl' infedeli diceva piangendo : « Un santo solo poteva con sì poche soldatesche impadronirsi d'una città così forte e così popolata ». Cartagena, Murcia, e un gran numero di altre città occupate dai Mori, caddero in potere dei cristiani.

Ma la più celebre conquista di Ferdinando fu quella di Cordova. Questa città era posseduta dagl' infedeli fino dall' anno 524, ed era stata per lungo tempo la capitale dei loro domini in Spagna. L'armata cristiana vi fece il suo ingresso il giorno de'Santi Pietro e Paolo nel 1236. La grande moschea fu immediatamente purificata e convertita in una Chiesa sotto l' invocazione della Santa Vergine. Le campane di Compostella, che il Sultano Almanzor vi aveva fatto portare a spalle di cristiani, furono riportate per ordine di Ferdinando a Compostella su le spalle dei Mori.

Intanto il Santo re si avvicinava al momento, in cui entrar doveva in possesso del regno celeste, di cui aveva fatta per le sue virtù la conquista. Avvisato del suo ultimo fine, egli fece una confessione di tutta la sua vita, e chiese il santo Viatico, che gli fu amministrato dal Vescovo di Segovia, accompagnato dal clero e dalla corte. Quando ei vide il santo Sagramento nella sua camera, scese dal letto e s' inginocchiò, avendo una corda al collo in segno di penitenza, e tenendo nelle mani un crocifisso che baciava e bagnava di lagrime. In quella positura ei ricevè il corpo del Salvatore con i sentimenti della più tenera devozione. Prima di morire fece venire a sè i suoi figli, per dar loro la sua benedizione e degli utili consigli. In tempo di sua agonia intimò al clero di recitare le *Litanie* e il *Te Deum*, e appena finite quelle preghiere spirò placidamente li 30 maggio 1254 (1).

Le conquiste di san Ferdinando su i Mori di Spagna non erano i soli indennizzamenti, che la Chiesa riceveva per le perdite cagionatele dall'eresia. Il lume del Vangelo si inoltrava verso il Nord, e la Livonia fu convertita alla fede. Quella vasta regione era abitata da popoli barbari, che adoravano fiere, alberi, fiumi, erbe e spiriti immondi. Con una mano la religione rovesciò gli altari di quelle ridicole divinità, coll'altra piantò la croce, e quindi la civiltà, figlia della verità, splendè sopra quelle terre inospitali. Una parte della Prussia imitò la Livonia. I Cumani, altro popolo idolatra, che abitava all'imboccatura del Danubio, ricevettero pure la buona nuova, cioè la nuova della buona origine dell' uomo, del suo fine e de' mezzi di pervenirvi. Nel passare al Cristianesimo quel popolo nomade divenne un popolo civilizzato. Pregovi, miei figli, a non obliare, che ogni qual volta il Vangelo converte una nazione, ei viene a fare due conquiste, una sopra l'errore, e una su la barbarie; questa verità non è stata ripetuta abbastanza.

(1) Godescard, 30 maggio.

Altre consolazioni giungevano anche alla Chiesa dal lato dell' Italia e della Germania. In Germania S. Elisabetta mostrava a' potenti del secolo l'unione ammirabile di tutte le virtù e della grandezza temporale. In Italia una illustre penitente, S. Margherita da Cortona, risarciva con una penitenza di venti anni gli errori della gioventù.

Finalmente per consolidare tutto il bene, che era stato operato dagli ordini religiosi e dai Santi di cui abbiamo parlato, furono durante il decimoterzo secolo adunati tre concili generali, cioè il duodecimo, decimoterzo e decimo quarto ecumenici. Il primo fu tenuto a Roma nella Chiesa di san Giovanni Laterano nel 1215, e fu presieduto dal pontefice Innocenzo III. Vi concorsero due patriarchi, quello di Costantinopoli e quello di Gerusalemme, 71 Arcivescovi, 412 Vescovi, e 800 abati, il Primate dei Maroniti e san Domenico. In quella illustre assemblea furono condannati gli errori degli Albigesi e di altri eretici. Colà pure fu emanato quel famoso decreto, che obbliga i fedeli, giunti all'età della ragione, a confessarsi almeno una volta l'anno e a comunicarsi per Pasqua. Per ottenere il più, la Chiesa si contentò di chiedere il meno. Prima di quel concilio l'obbligo di accostarsi ai sacramenti era molto più frequente, ma il rilassamento de' costumi esigeva quell' addolcimento dell' antica disciplina.

L' altro Concilio fu adunato a Lione, ed ebbe per oggetto di porre un termine a' torbidi che agitavano l'Europa, e di porre in campo una nuova crociata, esso ebbe luogo nel 1245.

Anche il terzo fu adunato a Lione ventinove anni dopo, cioè nel 1274. Vi si trattò di riunire i greci alla Chiesa latina.

La carità divina, che si manifestava in tante guise, non era punto esausta. Rimaneva una gran calamità da sollevare, perchè il numero dei Cristiani schiavi presso gl' infedeli era considerabilmente aumentato nelle ultime guerre. Sventurati schiavi, consolatevi, non siete sfuggiti all' occhio materno della Chiesa, i vostri ceppi saranno spezzati; ecco un nuovo ordine religioso che si affretta in vostro aiuto. Quest' ordine, veramente eroico per virtù e sacrifici, è quello di *nostra Donna della Mercede per il riscatto degli schiavi*.

Vi ha nella Chiesa due ordini che hanno per iscopo la liberazione dei cristiani dalla schiavitù degl' infedeli, il primo è quello de' Trinitari di cui abbiamo parlato, l'altro quello di nostra Donna della Mercede. Può asserirsi che la Santa Trinità, per rivelazioni reiterate e certissime, è l'autrice del primo; ma la santa Vergine consolatrice degli afflitti ha voluto esserla del

secondo, e scelse a ministro della sua misericordiosa pietà san Pietro Nolasco. Narriamo brevemente la storia di questo servo di Maria.

San Pietro Nolasco nacque in Lingnadoca verso l'anno 1189. I suoi genitori ebbero pensiero di assoggettarlo al giogo coniugale, ma Pietro pieno di disprezzo pel mondo avea cercato pel proprio cuore un oggetto più grande di quello d'una creatura, avveguachè si era totalmente dedicato a Dio. Andò in Spagna e fu incaricato dell'educazione del figlio del re di Aragona. Costretto a vivere alla corte, Pietro seppe guardarsi dalla seduzione de' piaceri, e dell'ambizione, ma non trascurò alcuno dei mezzi suggeriti dalla prudenza cristiana. Fedele al doppio esercizio della mortificazione e della preghiera egli orava per quattro ore del giorno e due della notte. Rimase egli fino di allora talmente commosso per i poveri schiavi cristiani, che risolse di sacrificare le proprie sostanze per la loro liberazione. Era tutto compreso da questo pensiero, quando gli apparve la Santa Vergine nella notte del 1.° agosto 1218, festa di *San Pietro in vincoli*. « Dio vuole, gli disse l'augusta Regina del cielo, che tu instituisca un ordine religioso per il riscatto degli schiavi. »

Pietro, che non era di sua natura credulo, consultò a questo proposito il suo confessore, che era san Raimondo di Pennafort, uno de' più rinomati dottori della Chiesa. Qual fu la sorpresa del nostro santo, quando udì da Raimondo aver egli avuto la stessa visione, e avergli la Santa Vergine ingiunto d'incoraggiarlo nel suo disegno! Ambidue ne parlarono al re, e il loro stupore fu immenso, quando il pio monarca disse loro, che la Santa Vergine gli aveva fatta la stessa rivelazione. Certi della volontà di Dio non pensarono più che ad effettuarla.

Il re donò grandi somme per la fondazione d'una chiesa, ove Pietro si rinchiuse; e ben presto gli si aggiunsero moltissimi signori per far parte del nuovo ordine. Oltre i tre voti di povertà, di castità e d'obbedienza, que' religiosi ne facevano un quarto, che ci dimostra fin dove può la Religione spingere la carità verso il prossimo. Essi facevano voto d'impegnare le proprie persone e di rimanere in ischiavitù presso gli infedeli, quando ciò fosse stato necessario per la liberazione degli schiavi. Ecco la formula di quel voto unico nei fasti del mondo: « Io N .... cavaliere di nostra Donna della Mercede o della Redenzione degli schiavi, fo professione e prometto di osservare l'obbedienza, la povertà, la castità; di vivere in servizio di Dio, di seguire la regola di san Benedetto, e se è necessario alla li-

berazione de' fedeli di Gesù Cristo, io rimarrò schiavo presso i Saracini (1).

Infatti furono veduti alcuni di que'generosi servi di Maria rimanere in schiavitù presso gl' infedeli, affine di riscattare un numero maggiore di schiavi, e d'aver l'occasione di predicare la fede ai Maomettani. In questo numero fu san Raimondo Nonnato, che rimase in schiavitù otto mesi, ne'quali dovè sopportare tormenti inauditi, finchè non riuscendo agl' infedeli di farlo desistere da predicare, gli forarono le labbra con un ferro infuocato, e gli misero una sbarra in bocca per impedirgli di parlare.

Un altro, che fu san Pietro Pascal vescovo di Gaen, avendo impiegato tutte le proprie sostanze nel soccorrere i poveri, e nella liberazione degli schiavi, intraprese anche la conversione de' Maomettani. Egli pure fu caricato di ceppi, e abbandonato ai più crudeli supplizî. Il clero ed il popolo della sua diocesi gli spedirono una somma di denaro pel suo riscatto, ch'egli accettò con molta riconoscenza, ma invece di impiegarla per sè, redimè con essa molte donne e fanciulli, la cui debolezza temeva non fosse per far loro renunziare alla religione. Egli poi restò sempre tra le mani de' barbari, che finalmente gli procacciarono la corona del martirio (2).

Difficil cosa sarebbe contare il numero degli schiavi, che i religiosi di nostra Donna restituirono alle loro famiglie. In due viaggi che fece presso i mori, san Piero Nolasco ne ricondusse più di quattrocento. Pieno di benedizioni e ricco di virtù, il santo fondatore morì nel 1226, in età di sessantasette anni (3).

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate dato san Luigi alla Francia e alla Chiesa per difenderla e edificarla; accordateci la costanza e la carità di quel santo re.

Io mi propongo d' amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *io pregherò per i peccatori*.

(1) Ego N, miles sanctae Mariae de Mercede et Redemptione captivorum, facio professionem et promitto obedientiam, paupertatem, castitatem servare, Dei vivere et comedere secundum regulam S. Benedicti, et in Saracenorum potestate, si necesse fuerit, ad Redemptionem Christi fidelium, detentus manebo.
(2) Godescard, 6 dicembre e 31 agosto.
(3, Helyot, t. III, p. 280.

LEZIONE XLI.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (14.° SECOLO).

La Chiesa attaccata: Frerotti, Dulcinisti. Flagellanti ec. Scisma d'Occidente — Difesa; fondazione dei Celliti, dell'ordine di Santa Brigida; Sant'Eleazaro e Santa Delfina.

Come si vede nei calori dell'estate dopo una pioggia burrascosa aspettata ansiosamente, sorgere dalla terra una schiera d'insetti e di rettili, del pari nel decimo quarto secolo, dopo un lungo fermento de' secoli precedenti, si videro nascere nuvole di settari, in cui l'assurdità e la depravazione superavano il fanatismo. Frerotti, Dolcinisti, Fraticelli, Flagellanti, Turlapini ec. tali furono gli abietti nemici che l'Inferno scagliò contro la Chiesa. Tutti quegli eretici erano modificazioni degli Albigesi e d'altri novatori già condannati. Al pari de' loro predecessori facevano professione di un'assoluta povertà, di una grande mortificazione, d'una indefessa preghiera, e specialmente di una gran carità reciproca. Sotto questa bella maschera celavano essi le più abominevoli azioni, che avevano perfino erette in virtù.

Nemici giurati della Chiesa cattolica che gli condannava, essi distinguevano due Chiese; l'una totalmente esteriore, che era ricca e che possedeva domini e dignità: i Papi e i Vescovi, dicevano i settari, sono i capi di questa Chiesa, ma vi ha un'altra Chiesa tutta spirituale, che non ha per base che la povertà e la virtù, e noi ne siamo i membri. L'odio de' Settari contro i sommi Pontefici loro cattivò la protezione di alcuni principi, condannati alla loro volta per le loro vessazioni ed usurpazioni.

Agli eretici si aggiunse un deplorabile scisma, che desolò la Chiesa per quarant'anni, e furono questi gli espedienti terribili, co' quali l'inferno attaccò pel corso di quel secolo l'opera della umana redenzione.

Ecco però quello che Dio contrapose: 1. trentanove ordini ossia congregazioni religiose, che fecero risplendere con chiarezza agli occhi dell'universo la santità e la verità della Chiesa Cattolica. La carità si produsse sotto forme le più variate, in-

vestigò nuovi bisogni, mentre che la devozione la più reale, la più austera mortificazione, la più pura castità facevano impallidire le false virtù dell' eresia ; 2. grandi santi in tutte le condizioni ; 3. martiri; 4. le sonore voci del sacerdozio, ossia della Chiesa, riunite in concilio generale. Finalmente Dio risarcì le perdite della Chiesa con la conversione di nuovi popoli, ed effettuò solennemente la sua immortale parola; *le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei* (1).

Gli errori degli eretici nel decimoquarto secolo erano talmente grossolani, che si confutavano presso a poco da loro stessi, e le false loro virtù eran ben altramente pericolose. Così noi vediamo sorgere molti più ordini contemplativi e spedalieri che ordini apologisti ; d' altronde i Domenicani, instituiti nel secolo precedente, sussistevano, adempiendo con zelo lo scopo della loro instituzione, che è quello di difendere la verità.

Tra gli ordini spedalieri del secolo decimoquarto si presenta quello dei Celliti. La sollecitudine della più affettuosa madre per un unico figlio non eguaglierà mai quella di Dio per l' uomo, suo figlio diletto ; la prova di questa verità, capace di ammollire un cuore di bronzo, è scritta in ogni pagina del Catechismo. Richiamatevi alla memoria tutti i secoli, domandate a ciascuno : Dio ti ha egli amato? non ve ne sarà alcuno che non vi risponda mostrando le prove variate, speciali della carità di Dio per lui. Non vi ha un bisogno che sfugga all' occhio, anzi al cuore sollecito del Redentore ; l' anima nostra ed il nostro corpo sono a vicenda l' oggetto delle di lui premure. In vita ci provvede alle nostre necessità, in morte ha cura della nostra salma mortale. Agli occhi di lui i nostri corpi restituiti alla terra non cessano di essere oggetti sacri ; luoghi benedetti sono destinati a riceverli, aspettando il giorno della resurrezione, e la religione invigila sopra i trapassati, come una madre veglia accanto alla culla del suo figlio addormentato.

Nella infinita sua sollecitudine il Salvatore ha messo nel numero delle opere le più meritorie la premura di seppellire i morti ; ma è questa un'opera dolorosa e che repugna alla natura. Ed ecco, figli miei, che il vostro Padre celeste temendo per così dire che potesse ella rimanere trascurata o eseguita con poco rispetto , inspirò a zelanti cristiani di formarsene la principale occupazione, lo che accadde al principio del secolo decimoquarto. Nel 1309 si riunirono essi in comunità religiosa e presero il nome di Celliti, come sarebbe a dire, fratelli del se-

(1) Matth. VI, 18.

polcro (1), o *fratelli seppellitori*. Visitavano essi i malati, e loro prodigavano tutte le cure della carità; pregavano per essi, gli aiutavano negli ultimi momenti, assistevano alle loro esequie, e finalmente gli seppellivano. Ogni giorno recitavano l' uffizio dei morti per i defunti.

Specialmente in tempo di peste erano essi più assidui presso i malati. Per timore che il coraggio gli abbandonasse nel momento del pericolo, que' religiosi, animati da una carità veramente eroica, vale a dire cristiana, facevano un voto speciale di non abbandonare il letto delle persone attaccate dalla terribile malattia. Vi erano anche delle religiose Cellite, dedicate allo stesso incarico. Ma un altro dovere, non meno penoso per la umana natura, era esclusivo de' soli religiosi, quello cioè di assistere i condannati a morte (2).

Così, quando il supplizio diventa necessario, interviene la religione per addolcirne i tormenti. Essa conforta il colpevole, lo incoraggisce, lo innalza a'suoi proprî occhi, e gl'insegna che la sottomissione a quella morte violenta ha immensi privilegi per disarmare l'ira divina. In quell'ora estrema la Chiesa sa cattivare al reo un vivo sentimento d'interesse, sa circondarlo di preci, voti, benedizioni più di quel che spesso ne abbia il giusto nel suo estremo momento. Al fianco di lui sta sempre un Sacerdote; dolci parole, affettuosi conforti, amplessi paterni, pegno del perdono celeste, fanno scendere il pentimento nel di lui cuore, e splendere la speranza sulla di lui fronte. In alcuni paesi si ha l'uso di annunziare ai condannati la sentenza tre sole ore prima dell'esecuzione. Tosto che l'officiale della giustizia umana ha cessato di parlare, la Chiesa alza la voce, e tutte le Chiese della città suonano i tocchi dell'agonia per tutte le tre ore. Quel suono lugubre chiama alla chiesa una folla di popolo, che prega o piange nel terrore e nell'espettativa del funesto avvenimento che sta per accadere. Finita l'Ave Maria de'morti, il lugubre corteggio si pone in via con alla testa i confratelli della croce, che in abito di penitenza e con cero in mano, pregano ad alta voce, e invitano il popolo alla preghiera.

Finalmente vi ha in Spagna un'usanza commuovente. Quando la funesta sentenza è pronunziata, un devoto fratello va per la città questuando pel povero condannato, e le elemosine sono destinate all'esequie e alla celebrazione del santo mistero. Il sagrificio divino accompagna il sagrificio terreno; il sangue del-

(1) In latino *Cella*, sepolcro, in Tertulliano.
(2) Helyot, t. III, p. 414.

l' Uomo-Dio si mescola per così dire col sangue del colpevole per purificarlo, ed il Sacerdote, pieno di fiducia nella misericordia divina, gettando un ultimo sguardo su quel pellegrino dell'eternità, gli accenna il Cielo col dito, e lo incoraggia con quelle sublimi parole: *figlio mio, incamminati alla gloria.*

Così, o santa Religione, o tenera madre, tu hai nobilitata, santificata la morte del colpevole. Rammentandogli che un reo morì presso la croce, e che questo reo fu il primo ad andare in possesso del regno di Dio, mostrandogli nella morte accettata dal colpevole una confessione sanguinosa della giustizia di Dio, essa toglie quasi l'infamia del supplizio al colpevole, associandolo al supplizio del giusto, e purificando il patibolo con la croce.

Nel momento in cui i fratelli Celliti, e le numerose congregazioni di religiosi contemplativi mostravano sì chiaramente, che la carità e tutte le virtù cristiane si trovano sempre ed unicamente nella Chiesa cattolica, nel momento in cui la lotta del bene e del male si faceva più viva, nel momento in cui il grande scisma d'Occidente, unendosi all'eresia, minacciava d'inghiottire la navicella di Pietro, i buoni Cristiani inalzarono a Maria le supplici loro mani, perchè, secondo i Padri, Maria trionfa di tutte l' eresie. Santa Brigida principessa di Svezia fu inspirata ad instituire un ordine religioso, specialmente destinato ad ottenere la potente protezione della Regina del Cielo. Benedisse Dio visibilmente quella santa intrapresa, e Maria invocata con sincero fervore schiacciò col verginal suo piede la testa del serpente, e la Chiesa fu salva.

Ecco in poche parole la storia di Santa Brigida. Nacque essa circa l'anno 1302 da genitori che appartenevano alla famiglia reale di Svezia. La giovinetta fu educata da una sua zia, le cui rare virtù divennero per Brigida altrettanti modelli, che in età più adulta ella si sforzò d' imitare. La sua infanzia fu distinta da una sensibile inclinazione a tutti gli esercizi di devozione. Lo stato coniugale, cui ella si sottomise per obbedire ai genitori, nulla le tolse del suo fervore, che anzi essendosi suo marito ammalato, ella ne impetrò con le sue preghiere la guarigione. Ma quella malattia fè che quell' uomo da bene si persuadesse della fragilità della vita e delle cose terrene talmentechè di consenso della sua sposa ei si ritirò in un monastero di Cisterciensi, ove morì indi a poco in odore di santità.

Brigida, divenuta libera, renunziò alla condizione di principessa per dedicarsi totalmente alla penitenza. Ella divise i suoi beni tra i figli, e dimenticando quello ch' era stata nel mondo,

SANCTA MARIA.

ambì il titolo glorioso di Serva de' poveri. La carità per le membra soffrenti di Gesù Cristo, la mortificazione, la preghiera divennero la sua occupazione e il suo più gradito diletto. Nel 1344 Nostro Signore le inspirò l'idea di instituire un ordine, destinato a onorare con culto speciale la Santa Vergine. L'opportunità di questa instituzione è una prova sopra mille altre dell'ammirabile Provvidenza che invigila sopra i bisogni della Chiesa.

Ecco, figli miei, i principali regolamenti di quest'ordine religioso, ove si scorge la più eminente saviezza. Il numero delle religiose è circoscritto a sessanta in ciascun monastero; debbono esservi anche de' religiosi sacerdoti per amministrar loro i Sacramenti. Le religiose recitano ogni giorno l'ufizio della Santa Vergine, e assistono ogni giorno a una messa cantata in onore di Maria, dopo di che vien cantato il *Salve Regina*. Affine di perpetuare il vero spirito del Vangelo con imitare i primitivi cristiani che non formavano tutti che un solo cuore ed un'anima, i figli di santa Brigida non solo pongono tutto in comune tra loro, ma osservano anche la seguente pratica: prima di cominciare il vespro, e dopo aver recitato l'*Ave Maria*, i religiosi e le religiose si domandano perdono l'un l'altro. Il primo coro si china profondamente verso l'altro dicendo: *perdonateci per amore di Dio e della sua santissima Madre, se vi abbiamo offesi con parole, azioni, o cenni, perchè quanto a noi se voi ci avete in qualche maniera offesi, ve lo perdoniamo di buon cuore*. Il secondo coro s'inchina alla sua volta e dice le parole medesime. Hanno frequenti digiuni, povere vesti, e osservano un continuo silenzio.

Quando un religioso o una religiosa muore, se ne sostituisce un altro. Le vesti del defunto sono date per elemosina, e fino a che sia rimpiazzato, il suo cibo vien dato a un povero. Ogni anno per Ognissanti si calcola quanto può abbisognare di cibarie per l'anno avvenire, e quanto eccede in viveri o in denaro è distribuito ai poveri il giorno dopo Ognissanti, di modo che l'ordine nulla mai possiede al di là del puro necessario.

Nel cimitero d'ogni monastero vi è sempre una fossa aperta, ove ogni giorno devono recarsi l'abbadessa e le religiose, e dopo qualche momento di preghiera e di meditazione l'abbadessa getta nella fossa un poco di terra. All'ingresso della chiesa è una bara e un cataletto, affinchè chiunque entra si rammenti che deve un giorno morire. Quanto gravi e salutari pensieri debbono inspirare simili oggetti! Da poi che abbiamo tolto dalle nostre abitazioni e perfino dalle Chiese tutto ciò che richiama

la ricordanza della morte, siamo noi forse diventati più attenti nella preghiera, più distaccati dal mondo, più morali?

Dopo avere instituito il suo ordine, santa Brigida intraprese de' viaggi di devozione, spargendo da per tutto nel suo passaggio il buon odore di Gesù Cristo e il culto di Maria. Nulla vi ha di più celebre delle sue rivelazioni, che hanno per principale oggetto delle particolarità su i patimenti di nostro Signore, e le rivoluzioni che arder debbono in certi stati. I sommi Pontefici nulla hanno trovato in esse che fosse contrario alla fede cattolica. Hanno perfino dichiarato *che vi si poteva credere piamente*, ma non sono però articoli di fede. Vecchia e piena di meriti santa Brigida morì a Roma li 23 luglio 1373 (1).

La santità, di cui gli ordini religiosi davano l'esempio nella solitudine del chiostro e in mezzo al popolo, sant'Eleazaro la faceva risplendere nel mondo tra le classi superiori della società. Questo nuovo apologista della chiesa cattolica, questo modello de' capi di famiglia e degl'individui legati in stato matrimoniale, nacque nel 1285 a Robians presso il castello d'Ansoà, nella diocesi di Apt, e discendeva dall'illustre ed antica famiglia di Sabran in Provenza. Appena fu nato, sua madre, sopracchiamata la *buona contessa* a cagione della sua carità e delle altre sue virtù, lo prese in braccio e l'offrì a Dio, supplicandolo di toglierselo subito dopo il battesimo piuttosto che permettere ch'ei macchiasse mai l'anima sua col peccato. Il giovine Eleazaro manifestò fino dalla sua infanzia un affetto singolare per gli sventurati, e spesso faceva parte del suo desinare a' poveri fanciulli. Fu istruito nelle scienze da suo zio Guglielmo di Sabran, abate del celebre monastero di San Vittore a Marsilia.

Solidamente stabilito nella devozione e nell'esercizio della mortificazione, Eleazaro ai quattordici anni fu maritato a Delfina di Glandeve, che non aveva che sedici. Ma i due sposi si impegnarono per reciproco consenso a vivere da fratelli e sorelle uniti solo dai vincoli del più tenero affetto. Le austerità che que'due angelici individui praticavano in quaresima, riducevano a memoria la vita de'santi penitenti della Chiesa primitiva.

Eleazaro non aveva che ventitrè anni quando la morte gli rapì i suoi virtuosi genitori. Divenuto erede delle loro sostanze, ei le considerò come mezzi somministratigli dalla Providenza per aiutare i poveri e procacciare la gloria di Dio. La sua immensa ricchezza non valse a distornarlo un momento dalla ricerca de' beni eterni. Ogni giorno ei recitava l'uffizio della Chie-

(1) Helyot, t. I, p. 25. Godescard, 3 ottobre.

sa e si comunicava più volte ogni settimana. Ma la sua devozione nulla aveva di torbido, che anzi era egli l'uomo il più lieto e il più amabile in società. Inoltre era valoroso in guerra, attivo e prudente in pace, pieno di vigilanza sugl' inferiori e adempitore fedele dei doveri del proprio stato.

Quando si fu ritirato al suo castello di Poggio-Michele, stabilì un regolamento per la sua casa, e volle che fosse esattamente osservato ogni giorno. Ne estrarremo i principali articoli perchè servano di lezione ai capi di famiglia. Poichè, tranne poche modificazioni, conseguenza di particolari circostanze, potrebbero essi adottarlo per i loro servi. In fatti il Vangelo ha forse cambiato? Non è sempre obbligatorio quel precetto di San Paolo, *se qualcuno non ha cura de' suoi, e specialmente dei suoi servi, egli ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un infedele* (1). Ma per fare osservare questo regolamento, convien prima darne da sè stesso l' esempio.

I. Tutti i componenti la mia famiglia debbono ascoltare ogni giorno la santa Messa, per quanto possano essere occupati. Nulla mancherà in quella casa ove sarà onorato debitamente Dio.

II. Se alcuno de' miei servi sparla o bestemmia sarà severamente punito. In fatti non potrei tollerare in mia casa labbra infami che spargono il veleno nell' anima.

III. Tutti debbono rispettare il pudore: la minima indecenza nelle parole o nelle azioni non resterà impunita nella casa di Eleazaro.

IV. Gli uomini e le donne debbono confessarsi ogni settimana. E non vi abbia alcuno sì disgraziato da privarsi della comunione nelle solennità dell' anno.

V. Voglio che in casa mia sia fuggito l' ozio. La mattina ciascuno farà una fervorosa preghiera a Dio, e gli farà l' offerta di sè stesso e di tutte le azioni della giornata; dipoi andrà ciascuno al proprio lavoro.

VI. Non voglio alcun giuoco d' azzardo. Non è mio intendimento di cangiare il mio castello in un chiostro, e che le persone addette a me vivano da eremiti, perciò non vieto loro di divertirsi, purchè nulla facciano di contrario alla loro coscienza.

VII. Se insorge qualche rissa, voglio che sia inviolabilmente osservato il precetto dell' Apostolo, e che avanti il tramonto segua la riconciliazione. È un pensamento diabolico non voler perdonare; quindi amare i proprii nemici e rendere loro

(1) I Timot. V. 8.

bene per male è il distintivo de' prediletti di Dio. Se mi accada avere tali servi, la mia casa, la mia borsa e il mio cuore saranno sempre aperti per loro.

VIII. Ogni sera la mia famiglia si adunerà per ascoltare un Sermone in cui si parlerà di Dio, della salute dell'anima e dei mezzi di salire al Cielo. Nulla più mi sta a cuore che la salvezza de' miei Servitori.

IX. Io vieto a tutti i miei subalterni sotto le più severe pene di fare il minimo torto a chicchessia ne' beni o nella fama, d'opprimere i poveri o di nuocere al prossimo sotto pretesto di tutelare i miei dritti.

L' esempio di Eleazaro era la spiegazione pratica di questo regolamento.

Delfina era pienamente dell' opinione di suo marito, e aveva per lui la più perfetta obbedienza. La pia contessa non ignorava che le pratiche di religione, convenienti a donna maritata, differiscono da quello d' una persona religiosa, e che la prima non deve disgiungere la vita attiva dalla vita contemplativa. Ella distribuiva tanto bene il suo tempo che adempieva a tutti i doveri. Buona, docile, attenta, vigilante, compassionevole, ella era rispettata come una madre da tutti i suoi servi, ed essa gli amava come propri figli. La sua condotta avvalorava la verità di quella massima che i buoni padroni fanno i buoni servi, e che le famiglie de' santi sono famiglie di Dio.

Essendo stato Eleazaro nominato aio del giovine re di Napoli, fu anche creato capo del consiglio di Reggenza, e come tale incaricato quasi esclusivamente di tutti i grandi affari dello stato. Il Santo, vedendo i poveri derelitti, chiese al giovine principe la grazia di esser loro avvocato.

« Quale impiego mi domandi tu? rispose il principe sorridendo. Tu non devi temere competitori; io annuisco alla tua domanda, e pongo sotto la tua protezione tutti i poveri del regno. » Eleazaro fece fare una sacca ch' ei portava seco per via e nella quale poneva tutte le suppliche de' poveri; ascoltava le loro lagnanze, faceva loro delle elemosine e non rimandava alcuno sconsolato. Egli stesso patrocinava le cause delle vedove e degli orfani, e faceva che loro fosse resa giustizia.

Dopo avere per qualche anno esercitato quell' officio, Eleazaro tornò in Francia e morì a Parigi li 27 luglio 1323. Delfina, che gli sopravisse per quarantatrè anni, continuò in terra i suoi esempi di virtù, e andò a partecipare alla sua gloria nel cielo. La Chiesa docile alla voce de' miracoli, gli ha posti sul-

l' altare uno accanto all' altro. Poteva ella presentare al mondo più perfetti modelli ?

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate con lo splendore di tante virtù difesa la vostra vera sposa, la Chiesa, dagli scandali e dalle false virtù degli eretici ; fateci grazia di adempire a' doveri del nostro stato al pari di Sant' Eleazaro e di santa Delfina.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io visiterò gli ammalati.*

LEZIONE XLII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (14.° SECOLO).

La Chiesa consolata: Santa Elisabetta regina di Portogallo: martiri di Lituania; San Giovanni Nepomuceno — La Chiesa afflitta; grande Scisma d'Occidente — Consolata: missione di Giovanni di Montecorvino, conversione d'una parte della Tartaria, della Persia e della Bulgaria; conversione della Lituania.

Nel 1311 il concilio di Vienna di Francia, quindicesimo generale, condannò gli errori dei Settari, riformò i costumi, e lavorò efficacemente al progresso delle scienze con la instituzione delle cattedre per le lingue orientali nelle università. Per tal guisa, o miei cari, si manifestavano la possanza e la sollecitudine della Chiesa, vostra madre; nè con minore splendore si palesava la sua inalterabile santità. Essa splendeva nelle corti dei principi e fino sul trono del pari che nelle più abiette classi della società. Nel dar prova così d'esser ella piena di vita, la vera religione obbligava al silenzio i Settari e rendeva inescusabili coloro che seguivano l'errore.

Ora, tra i santi più illustri del secolo decimoquarto vuolsi annoverare santa Elisabetta regina di Portogallo. Può asserirsi che tutte le virtù montarono sul trono insieme con lei. Figlia di Pietro III re d'Aragona essa nacque nel 1271, e fu chiamata Elisabetta a riguardo di santa Elisabetta regina di Ungheria sua zia. Ella fu educata da suo avo Giacomo I detto il *santo* a cagione delle sue virtù e il *conquistatore* per essersi impadronito di Maiorica e di Valenza. Lasciò morendo la sua nipote già imbevuta delle più sublimi massime di religione, benchè non avesse ancora finito dieci anni.

Avevano avuto cura di non mettere attorno ad Elisabetta che persone virtuose, i cui esempli potessero continuamente servirle di ammaestramento. La giovine principessa era di una dolcezza attraente, e non si dilettava che di cose degne d'un'anima immortale, delle cose cioè che conducono a Dio. Non si poteva farle maggior piacere che condurla in Chiesa. Fino dall'età di otto anni ella si mortificava, e i poveri la chiamavano la loro piccola mamma.

Sposata a Dionigi, re di Portogallo, la nuova Ester non ri-

mase abbagliata dallo splendore delle umane grandezze, ma fece una saggia distribuzione del suo tempo, affine di conciliare i suoi doveri di devozione con quelli del suo stato. Ogni mattina si alzava di buon'ora, e dopo una lunga meditazione ascoltava la messa ove spesso si comunicava. Recitava ogni giorno l'ufizio della santa Vergine e quello de' morti, aveva le sue ore determinate per le sue letture sacre e pe' suoi affari domestici, come per l'adempimento degli altri suoi doveri verso il prossimo. Il suo lavoro consisteva nel fare apparati per le Chiese, o vestiti per i poveri, e si faceva aiutare dalle sue dame d'onore. Così non le rimaneva tempo per le conversazioni inutili, o pei frivoli passatempi.

Per le sue cure i forestieri erano provveduti d'alloggio e di tutto il bisognevole. Essa faceva un'esatta ricerca de' poveri vergognosi e somministrava loro da vivere in modo conveniente al loro stato. Le povere giovinette, sì spesso in pericolo di offendere Dio, trovavano nelle sue liberalità una dote per maritarsi secondo la loro condizione, ed essa non sembrava vivere che per gl' infelici. Tante cure non le impedivano di accudire anche agli altri doveri; essa amava e rispettava suo marito, gli era sottomessa e ne sopportava pazientemente i difetti. Ad eccellenti qualità Dionigi accoppiava passioni violente. Elisabetta, dolente dell'offesa di Dio e dello scandalo che ne resultava, pregava incessantemente e faceva pregare per la di lui conversione; di più essa adoprava il mezzo infallibile che tutte le mogli debbono impiegare, e senza del quale non potranno mai riuscire nel loro progetto, cioè procurava di guadagnare il cuore di suo marito per le vie della dolcezza, e rimediava con una affettuosa bontà ai disordini delle di lui passioni. SOFFRIRE, PREGARE e TACERE, tale era la sua gran divisa, e l'aveva imparata da santa Clotilde, che l'aveva ereditata da santa Monica. Mogli cristiane, che bramate sinceramente la conversione de' vostri mariti, se è lecito darvi un consiglio, adottate quella divisa, o, se più vi piace, quella *ricetta* tradizionale, pregate Dio che la scolpisca a caratteri di fuoco nel vostro cuore, meditatela ogni mattina a' piedi del vostro crocifisso, fatene la regola invariabile della vostra condotta, perchè il successo è infallibile. Rammentatevi che voi non siete forti se non in grazia dell'angelica vostra docilità. I rimproveri, le lagnanze, le grida, il mal'umore non riusciranno che ad inasprire il male.

Il contegno di Elisabetta aprì gli occhi del re suo marito, quindi è che renunziò alle proprie sregolatezze. Le sue virtù naturali, abbellite dalla religione, brillarono di nuovo splendo-

re, ed egli divenne la gloria e l'idolo de' sudditi. Poco prima della completa sua conversione accadde il fatto che sto per narrare.

Elisabetta aveva un paggio sommamente virtuoso, di cui ella si valeva per la distribuzione delle sue limosine segrete. Un altro paggio, invidioso del favore di cui godeva per le sue virtù, risolse di rovinarlo, e a tal effetto inventò contro di lui le più odiose calunnie. Dionigi inclinato a pensar male degli altri, prestò fede alla calunnia e formò il progetto di toglier la vita al preteso colpevole. Egli disse a un padrone di fornace da calcina : « io ti invierò un paggio che ti domanderà : hai tu eseguiti gli ordini del re? avendolo tu riconosciuto a questo segnale, tu lo getterai in forno e ve lo lascierai abbruciare, avvegnachè ha egli meritato la morte per avermi offeso. »

Al giorno designato il paggio virtuoso fu mandato alla fornace da calcina. Cammin facendo ei passò davanti a una Chiesa e vi entrò per fare orazione. Non contento di assistere ad una messa, che era già cominciata, volle ascoltarne un' altra, e intanto il re impaziente dell'esito mandò il paggio calunniatore ad informarsi se erano stati eseguiti i suoi ordini. Il padrone della fornace, credendo fosse questi il paggio di cui il re gli aveva parlato, lo prese e lo gettò nella fornace ove fu consumato nel momento.

Il paggio della regina dopo aver sodisfatto la sua devozione prosegue la sua strada, arriva alla fornace e domanda se l'ordine del re è eseguito; gli vien risposto affermativamente, ed ei torna al palazzo per render conto della sua commissione. Il re restò meravigliato al vederlo contro ogni suo credere, ma quando fu informato delle particolarità del fatto, adorò i giudizi di Dio, reso giustizia all'innocenza del paggio, e rispettò sempre in appresso la santità della regina.

Al pari di tutte le mogli prudenti e veramente cristiane, Elisabetta che aveva fatto suo primo pensiere la conversione di suo marito, nulla trascurò per procurargli una santa morte. Il re caddo malato, e fu allora ch'essa gli diede le più grandi prove di attaccamento e di affetto. La coraggiosa sua tenerezza la tenne costantemente al letto di suo marito, lo serviva da sè medesima e non aveva altro in mira che aiutarlo a morir bene. Distribuì generose limosine, fece fare pubbliche preghiere per ottenergli quella grazia, e Dio esaudì l'umile sua serva, perchè il re in tutto il corso della sua malattia diede segni della più sincera penitenza e morì in pace.

Rimasta vedova, Elisabetta non visse più che per Iddio,

pe' suoi figli, tra' quali si die' premura di mantenero la pace o la carità, e per i poveri, a' quali fece provaro più cho mai gli cffetti dolla sua liberalità. Essendo stata in età di 65 anni attaccata da una lenta febbre, predisse l' ora della propria morte, si confessò più volte, o ricevè il santo Viatico in ginocchio a piè dell' altare, o finalmente il sacramento dell' estrema unzione. La degna figlia di Maria mostrò per la divina sua madre la più tenera devozione, quindi si mostrò piena di giubbilo e di consolazione qnando il celesto suo sposo venne a invitarla alle nozze oterne, il cho accadde li 4 Luglio 1336. Grandi miracoli segnalarono la realtà e l'eroismo delle sue virtù, o la Chiesa potrà opporro ai settari quella illustre principessa, figlia, moglie, madro di ro, come un nuovo monumento della sua immutabile santità.

Furono dati alla Chiesa difensori anche più eloquenti. Fu resa una testimonianza di sangue alla santità della sua morale, alla verità de' suoi dommi e alla divinità della sua origine e dello sue instituzioni. Sì il decimoquarto secolo ebbe i suoi martiri; figli essi della Chiesa cattolica hanno combattuto per noi. Voltate i vostri sguardi al Nord, osservate in Lituania que' tre giovani, sulla cui fronte splende già un raggio della luce immortalo ; si chiamano Antonio, Giovanni, Eustachio ; e i due primi erano fratelli, e nati in Lituania da nobil famiglia, tutti e tre erano ciamberlani d' Olgerdo gran duca di Lituania o padre del celebre Giagellone. Ora vi dirò per qual motivo fossero inviati alla morte.

Essendo stati educati nella religione del paese, non adoravano altra divinità che il fuoco ; ma avendu avuto la fortnna di conoscere la verità, si convertirono al cristianesimo e ricovettero il battesimo. Il rifiuto da loro dato di mangiar carne in un giorno di digiuno costò loro la libertà o la vita, furono essi imprigionati per ordine del Granduca, e dopo acerbe torture condannati a morte. Eustachio ch'era il più giovine de' tre soffrì prima di morire atroci martiri, imperciocchè gli fu percosso il corpo con bastoni, gli furono spezzate le gambe e strappati i capelli insieme alla pelle del capo. Questi tre santi furono martirizzati a Wilna verso l'anno 1342. Furono quindi appiccati ad una gran qnercia che serviva di patibolo pe' malfattori, ma dopo di essi non vi fu più appeso nessuno, imperciocchè i cristiani comprarono dal principe l'albero e il terreno, e dipoi vi fabbricarono una Chiesa : vedremo in seguito, figli miei, che il sanguo di quo' martiri non rimase infecondo.

Ora lasciamo la Lituania per trasferirci iu Germania, ove un nuovo testimone deve suggellare col proprio sangue la fede

che noi professiamo, e purgare per sempre dalle calunnie dell'empietà uno de' più sacri dommi della Chiesa cattolica. Sul trono imperiale sedeva un individuo che la storia ha designato con gl' ignominiosi predicati *di ozioso e d' ubriacone*; chiamavasi Vincislao e risedeva nella città di Praga. Non lungi di là era nato nel 1330 un fanciullo, che fu battezzato col nome di Giovanni, e soprachiamato Nepomuceno, perchè avea sortito i natali nella città di Nepomuck. Appena nato fu in procinto di morire, ma fu sottratto alla morte per protezione della Madre di Dio, alla quale i suoi genitori porsero preci nella Chiesa d' un monastero di Cisterciensi posta nelle vicinanze. Penetrati di riconoscenza essi consacrarono il proprio figlio a Colei che lo aveva loro restituito, e nulla risparmiarono per dargli un' eccellente educazione.

Crescendo in pietà e in virtù a misura che cresceva in età, Giovanni Nepomuceno prese il grado di dottore in teologia e in dritto canonico nella celebre università di Praga, emula e sorella delle università di Parigi e di Padova. Nella sua prima gioventù egli aveva sentito una forte inclinazione per lo stato ecclesiastico, e aveva riferito a quella tutti i suoi studî, e ne aveva fatto il noviziato col partecipare frequentemente alla santa comunione. Appena ebbe ricevuta la sacra unzione, gli fu ordinato di produrre il raro talento per la predicazione che aveva sortito dalla natura. Tutta la città accorse ad udirlo. Gli studenti, allora in numero di quattromila, si affrettavano a' suoi sermoni, e furono ammirabili i frutti di salute che ne derivarono. L' arcivescovo di Praga, volenteroso di affezionarsi un uomo sì pieno dello spirito di Dio, gli conferì un canonicato vacante.

Wincislao udì parlare del merito del servo di Dio, volle conoscerlo personalmente e lo destinò a predicare l' avvento alla corte. Sebbene Giovanni conoscesse la difficoltà dell' incarico, tuttavolta accettò, e tanto fu commosso l' imperatore dalla forza de' di lui argomenti, che renunziò per un tempo alle disordinate sue inclinazioni.

Frattanto ei gli offrì un Vescovado che il Santo ricusò, e fece lo stesso di un'altra dignità che aveva rendite considerabili. Ma più egli sprezzava le grandezze del mondo, più Dio permetteva che gli venissero offerte.

L'imperatrice moglie di Wincislao era una principessa adorna di tutte le virtù. Tocca dall' unzione che accompagnava i sermoni di Giovanni Nepomuceno, essa lo scelse per direttore della propria coscienza. Nè fu la imperatrice sola che si pones-

se sotto la direzione del servo di Dio, che tutte le persone della corte lo pregarono di assumere la cura delle anime loro. Ammiravano in lui il raro talento di formare de' santi sul trono, de' felici ne' patimenti, e di fare amare e praticare il Vangelo in mezzo al gran mondo ove è sconosciuto sì spesso.

Frattanto il brutal Wincislao concepì un giorno il progetto nuovo al pari che strano di farsi rivelare da Giovanni Nepomuceno la confessione dell'imperatrice; mandò dunque a cercare l'uomo di Dio, e cominciò a fargli delle domande indiscrete, quindi levandosi la maschera si spiegò più chiaramente. Giovanni compreso d'orrore gli rappresenta nel modo il più rispettoso quanto il suo desiderio offendeva la ragione, e urtava la religione, ma non fu ascoltato, e allora Wincislao deluso fece gettare il santo in un carcere.

Nè lo fè trarre indi a pochi giorni, e lo invitò perfino alla sua mensa: finito il pranzo Wincislao congedò tutti quelli che erano presenti, e rimase solo col servo di Dio. Ei raddoppiò gli sforzi per impegnarlo a scuoprirgli la confessione dell'imperatrice. Il santo rispose come per l'avanti, che era obbligato al più stretto silenzio dalle leggi naturali, divine ed umane, e che nulla avrebbe potuto indurlo a tradire il proprio dovere. Vedendo l'imperatore l'inefficacia de' suoi sforzi, non potè più frenare il proprio sdegno, e comandò che il santo fosse ricondotto in prigione e che fosse trattato con la massima durezza. I manigoldi perciò lo distesero sopra una specie di cavalletto, gli accostarono delle fiaccole ardenti, e bruciandolo a lento fuoco gli fecero soffrire inauditi supplizi.

In mezzo ai tormenti Giovanni Nepomuceno non pronunziava altro che i nomi di Gesù e di Maria, e quando fu tolto di sul cavalletto era quasi spirante. Wincislao se lo fece di nuovo tradurre davanti, e gli disse: « Non ti rimane altra scelta che morire, o svelare la confessione dell'imperatrice ». Nulla rispose il santo, e dal suo silenzio si rilevava la sua determinazione. Wincislao allora ordinò che gli fosse tolto davanti colui, e che fosse gettato nel fiume, appena le tenebre fossero tali da nascondere agli occhi del pubblico quella esecuzione.

Giovanni Nepomuceno impiegò le poche ore che gli restavano per disporsi al suo sacrifizio. Fu poi mazzerato nella Moldava, al di sopra del ponte che congiunge la grande e la piccola Praga, lo che accadde la vigilia dell'Ascensione, che cadeva li 13 maggio 1383.

Non tosto il martire fu affogato nell'acqua, che il suo cadavere fluttuante nel fiume fu circondato da una luce celeste che

attirò una folla di popolo. L'imperatrice, che ignorava il fatto, corse da Wincislao per informarsi della cagione di quella luce che aveva vista dal suo appartamento. Il tiranno, atterrito, non rispose parola, ma partì instantaneamente per andare a nascondere il suo scoraggimento e la sua vergogna in campagna, vietando a chiunque di seguirlo, ma al nascer del giorno fu scoperto il segreto perchè i manigoldi stessi lo palesarono.

Tutta la città accorse per avere il cadavere del martire. I canonici della cattedrale andarono processionalmente a levarlo e portaronlo nella Chiesa di Santa Croce, e molti malati ricuperarono la sanità nella traslazione di esso. Così morì Giovanni Nepomuceno, a buon dritto annoverato tra i martiri; e questo titolo era tanto più glorioso per lui che il segreto della confessione, al quale ei ne andò debitore, non avendo fino allora eccitato il furore de' tiranni, non aveva ancor avuto veruna vittima.

La testimonianza di sangue del martire di Praga era necessaria per vendicare la Chiesa delle calunnie de' suoi nemici e per consolarla dello scisma che la divideva. Questa deplorabile scissura è conosciuta sotto il nome di *grande scisma d'Occidente*, ed ecco quale ne fu la cagione. Più Pontefici avevano fissato la loro sede in Avignone, e l'Italia e Roma in special modo soffrivano molto per l'assenza de' Sommi Pontefici. Morto Gregorio IX, il popolo romano temendo che se il nuovo papa fosse francese andasse anch'egli a risedere ad Avignone, si ammutinò, e dintorno al luogo nel quale i cardinali erano adunati cominciò a gridare : *Noi vogliamo un Papa romano*. A quelle grida sediziose aggiunse le minaccie. L'elezione del pontefice, che prese il nome di Urbano VI, fu fatta precipitosamente, per lo che più tardi fu preteso ch'ella fosse nulla, e fu eletto un altro papa col nome di Clemente VI, e la cristianità quindi si trovò divisa tra i due pontefici. Tuttavia questo scisma, per quanto affliggente, nocque meno alle coscienze che altri scandali in apparenza men gravi.

È questa la riflessione di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che scriveva verso la metà del secolo seguente : « Si credeva, egli dice, essere in buona fede e in sicurezza di coscienza nell'uno e nell'altro partito; perchè, quantunque sia necessario credere che non vi ha se non un solo capo visibile della Chiesa, se tuttavia accada che sieno creati nel tempo stesso due sommi pontefici, non è necessario credere che l'uno o l'altro sia il papa legittimo, ma siamo soltanto obbligati a credere il vero papa esser quello che è stato giustamente eletto, e il popolo non

ha obbligo di discernere qual ei sia, ma può attenersi in ciò alla condotta e all' opinione del suo pastore particolare « Il grande disegno di Dio, che è la santificazione degli eletti, non fu meno effettuato in mezzo a quella dolorosa divisione; in fatti vi furono de' Santi in ambedue i partiti. In mezzo al suo vivo dolore la Chiesa non rimase senza conforti, chè se l'eresia le aveva sottratto qualche figlio indegno della madre sua, ne sopraggiunsero delle migliaia che corsero a gettarsi nel materno suo grembo.

Il sangue de' tre martiri di Lituania, di cui abbiamo parlato testè, fu seme di nuovi cristiani. Un umile religioso di San Francesco, che sotto un povero abito celava il coraggio d'un eroe e lo zelo d'un apostolo, Fra Giovanni di Montecorvino fu mandato missionario in Oriente. Egli partì a piede con un solo bastone alla mano, senz' altro appoggio che la Provvidenza, e s' inoltrò fino nella China settentrionale, dopo aver traversato la Tartaria, la Persia, e visitato una parte delle Indie. Era latore d'una lettera del papa all'imperatore. Or dunque ascoltiamo, o miei figli, questo gran missionario raccontare il suo viaggio egli stesso.

« Dopo aver passato tredici mesi all' Indie nella Chiesa di San Tommaso, arrivai nel regno del Cathai (ch'è la China settentrionale), e presentatomi all' imperatore, chiamato il Gran-Can, lo esortai, a tenore della lettera del papa, ad abbracciare la religione cristiana; ma egli non acconsentì, perchè è troppo ostinato nell' idolatria, benchè faccia molto bene a' cristiani. Da undici anni ch' io sono in questa missione, ho fabbricato una Chiesa nella città di Cambulù, ch'è la principal residenza del monarca; l' ho terminata da sei anni, e vi ho eretto un campanile con tre campane, e credo aver battezzato circa seimila persone fino ad ora. Un principe del paese, di nome Giorgio, si affezionò a me fino dal mio arrivo, ed essendosi convertito, prese gli ordini minori, e mi servì la messa vestito degli abiti reali. Egli stesso ha convertito una gran quantità de' suoi sudditi e ha fatto inalzare una magnifica Chiesa in onore della Santa Trinità, chiamandola la Chiesa romana. Ho anche battezzato cento cinquanta fanciulli che ora cantano coro meco; io suono le campane per tutte le ore (canoniche) ma noi cantiamo a orecchio, perchè manchiamo di libri di canto fermo. »

« Io sono già vecchio, e sono incanutito più per le fatiche e per le afflizioni che per l' età, non avendo che cinquantotto anni. Ho tradotto in Tartaro tutto il testamento nuovo e il saltero, e insegno e predico pubblicamente la legge di Gesù Cristo.

Il sommo Pontefice provò gran contentezza udendo i progressi della fede in Oriente, e incaricò Consalvo, allora generale de' frati minori, di scegliere subito sette religiosi dell'ordine, virtuosi e dotti, per ordinarli vescovi, e spedirli in Tartaria. Nella sua lettera il Vicario di Cristo agginnse : « Considerando le grandi azioni che fra Giovanni di Montecorvino ha fatte col soccorso della grazia in Tartaria, e vi fa tuttora, lo abbiamo nominato arcivescovo della gran città di Cambalù, affidandogli la direzione di tutte le anime del dominio de' Tartari (1). »

Ben presto la religione penetrò in Persia, ove il sommo Pontefice creò nuovi vescovadi. Mentre che alla Chiesa sopravenivano quelle consolazioni, altri figli di san Francesco facevano in Bulgaria innumerabili conversioni. In cento sessanta giorni essi battezzarono più di dugento mila persone, e perchè non cadesse dubbio sul numero, il re fece scrivere su i pubblici registri tutti i nomi dei battezzati.

Immortale Sposa dell' uomo Dio, Chiesa santa, rallegratevi e de' figli che vi sopraggiungono, e di quelli inoltre che vi sopraggiungeranno, la vostra corona sta per essere ornata d'una nuova gemma : infatti la Lituania stessa provò ben presto l'effetto della protezione de' proprî martiri. Gli abitanti di quel paese adoravano un fuoco da essi creduto perpetuo, e adoravano anche foreste e serpenti. Essendosi nel 1387, recato in Lituania Giagellone re di Polonia, convocò pel giorno delle Ceneri un'assemblea a Wilna, ove, d'accordo con i signori e vescovi che lo accompagnavano, si sforzò di persuadere i lituani a riconoscere il vero Dio e ad abbracciare la religione cristiana. Ma i barbari sostenevano essere un' empietà abbandonare i loro dei e abolire i costumi degli antichi. Allora per mostrar loro che in tal caso essi non venivano ad abbandonare la verità, ma de'ridicoli errori Giagellone comandò che fosse spento il fuoco perpetuo che era mantenuto a Wilna. Fece anche in presenza de' barbari atterrare il tempio, spezzar l'altare ove essi immolavano le loro vittime, tagliare i boschi sacri e uccidere i serpenti che si conservano in ogni casa e che erano venerati come dei.

I barbari vedendo per tal guisa distruggere la loro religione si contentavano di gemere e di lamentarsi perchè non ardivano opporsi ai comandi del re, e aspettavano che il loro Dio vendicasse la propria causa ; ma poichè nulla di sinistro accadeva a quelli che eseguivano la volontà del principe, essi aprirono gli occhi alla luce e chiesero il battesimo. I sacerdoti polacchi

(1) Fleury lib. LXXXVII, LXXXVIII.

gli ammaestrarono per qualche giorno negli articoli della fede e insegnarono loro l'orazione domenicale e il simbolo. Ma quegli che più di tutti si affaticò per la loro conversione fu il medesimo re. Pari a santo Stefano d' Ungheria quel grand' uomo pensava che la gloria d' un monarca consista nel civilizzare i popoli affidati alle di lui cure, e non ignorava esser la civiltà figlia della fede. I nobili Lituani furono battezzati individualmente ; ma poichè sarebbe stato troppo lungo travaglio praticare lo stesso col popolo, fu questo battezzato per aspersione.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio della protezione costante da voi concessa alla Chiesa ; a nostro vantaggio è stata da voi difesa e confortata, fateci dunque grazia che ascoltiamo con docilità la materna sua voce.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *osserverò fedelmente i comandamenti della Chiesa.*

LEZIONE XLIII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (15.° SECOLO).

La Chiesa assalita: Wicleffo, Giovanni Hus ec. difesa; Concilio di Costanza: San Vincenzio Ferrerio: San Casimiro: ordine de'poveri volontari confraternita della Misericordia.

VENITE nuovamente, o miei figli, ad assistere ai combattimenti della madre vostra; se le di lei angustie vi trafiggono il cuore, si rianimi la vostra fede alla vista de' suoi trionfi. Il secolo decimo quinto, nel quale entriamo oggi, presenta la continuazione e lo sviluppo della eterna lotta dell'inferno contro la Chiesa, del male contro il bene, dell'errore contro la verità, della carne contro lo spirito.

Dell' inferno, ecco i mezzi e gli assalti: 1. la continnazione dello scisma d'occidente; 2. Wicleffo, Giovanni Hus, Girolamo da Praga; 3. funesti scandali, conseguenza delle eresie; 4. la perdita della fede per una parte delle popolazioni cristiane dell'Oriente e dell'Occidente.

Per impedire o riparare il male Dio contrapone: 1. trentasette congregazioni e ordini religiosi; 2. un concilio generale; 3. grandi santi in tutte le condizioni; 4. la conquista di nuovi popoli.

L'eresie del secolo antecedente, unite al funesto scisma che desolava l'occidente, avevano attenuato ne' popoli il rispetto all' autorità pontificia, e introdotto dovunque i semi della ribellione contro la Chiesa. Que' semi per produrre delle sette più forti e più pericolose, non aveano bisogno che d' internarsi in una mente che potesse ordinarli e renderli speciosi, e si trovò questa mente, e fu quella di Wicleffo. Irritato per essere stato rigettato da una cattedra ch'egli occupava nell'università di Oxford, quel prete inglese si scatenò da principio contro i monaci, poi contro il sommo Pontefice, ch' ei riguardava come gli autori della sua disgrazia. Ne' suoi sermoni e ne' suoi scritti egli attaccò manifestamente la Chiesa, la sua autorità, i suoi sacramenti, le sue cerimonie. Il clero d'Inghilterra si sollevò in massa contro il novatore, lo condannò e lo costrinse a renunziare alla sua parrocchia.

SIGISMONDO

Imperatore

Gli scritti di Wicleffo introdotti in Germania riscaldarono le menti indisposte contro il clero. Giovanni Hus sacerdote boemo, intrigante e orgoglioso, adottò le declamazioni del sognatore inglese o incominciò a dommatizzare contro la Chiesa. Girolamo da Praga, discepolo di Giovanni Hus, così chiamato perchè nato in quella città, sostenne gagliardamente la dottrina del proprio maestro. La depravazione del cuore lo aveva gettato nell'eresia, l'orgoglio ve lo mantenne fino alla morte.

A questi tre eretici Dio contrapose un gran numero di dottori cattolici, riuniti al Concilio di Costanza, e la stessa decisione del concilio. Tra i difensori della verità spiccò il cardinale d'Ailly, denominato il *martello degli eretici*, e il suo discepolo, il celebre Gersone cancelliere dell'università di Parigi. Confutati vittoriosamente dai teologi cattolici, furono i novatori condannati l'anno 1414 dal Concilio di Costanza, nel quale la Chiesa abolì per i soli secolari l'uso della comunione sotto le due specie. Ne abbiamo addotta la cagione quando abbiamo parlato dell'Encaristia (1).

Wicleffo morì miseramente in Inghilterra, Giovanni Hus e Girolamo da Praga furono arsi vivi per ordine dell'imperatore Sigismondo.

A questo proposito gli empî con la loro ordinaria dottrina e buona fede non hanno mancato d'inveire contro la Chiesa; ma per dare il giusto valore alla loro accusa, basti sapere che il Concilio di Costanza non decretò contro gli eretici e contro Giovanni Hus specialmente se non se la degradazione dallo stato ecclesiastico e la soppressione de' di lui scritti. Quanto fu fatto al di là è l'opera della civile autorità. Questa non aveva dato salvacondotto a Giovanni Hus, se non perchè andasse a giustificarsi davanti al Concilio, e a condizione di sottomettersi se la sua dottrina vi fosse giudicata eretica, come Giovanni Hus medesimo diceva pubblicamente. Ora, poichè colui mancò alla sua parola, l'imperatore Sigismondo stimò contrario a tutte le regole di prudenza, di religione e di sana politica, esporre i popoli alle seduzioni di un fanatico, che protestava voler declamare finchè gli rimanesse un'aura di vita. Se il braccio della giustizia si aggravò sul di lui capo, di chi dev'egli lagnarsi? da quando in poi l'orgoglio e la sedizione sono titoli alla grazia?

Ziska, discepolo di Hus, avendo intesa la morte del suo maestro, si mise alla testa di parecchie migliaia di forsennati e devastò la Boemia non solo, ma quasi tutta la Germania; l'ere-

(1) Catech. vol. II, lez. XXXVII.

sia si mostrò quello che fu sempre per le nazioni, cioè una sorgente di calamità. In tal circostanza ella fece della Boemia e di una porzione della Germania un deserto inondato di umano sangue e coperto di ceneri e di rovine di villaggi, di monasteri e di città. Tanta fu la desolazione, che Sigismondo si vide costretto a porre in campo un esercito che battè e disperse gli Ussiti.

Così pose fine il Concilio di Costanza al grande scisma di occidente, nominando Martino V che fu riconosciuto da tutta la Chiesa per solo e vero pontefice successore di S. Pietro.

Frattanto gli eretici avevano detto nel furore dell' odio loro, non essere la Chiesa cattolica la vera depositaria della fede. Per chiuder loro la bocca, Gesù Cristo si compiacque per tutto quel secolo di dimostrare che la madre de' fedeli non aveva cessato di essere la sua legittima sposa ; che in lei sola ei poneva ogni suo diletto ; ch' ella sola perpetuava l' opera della Redenzione ; ch' essa sola finalmente gli dava de' figli realmente virtuosi, poichè le loro virtù erano autenticate da luminosi miracoli.

Uno di quegli uomini, che Dio si compiacque di esporre agli occhi dell' Europa intera durante un mezzo secolo, all' oggetto di vendicare la chiesa cattolica e confondere l' eresia, fu Vincenzio Ferreri, nato a Valenza in Spagna li 23 febbraio 1357. Suo padre e sua madre erano commendabilissimi per la loro devozione e pel loro amore verso i poveri ; cristiani di cuore magnanimo impiegavano in elemosine quanto gli avanzava ogni anno delle loro rendite.

Vincenzio mostrò fino dall'infanzia una tenera devozione a Gesù Cristo e alla santa Vergine ch'ei venerò sempre come sua madre ; tutti i poveri erano amici suoi, lo che determinò i suoi genitori ad affidargli la distribuzione delle loro carità. Volle Dio che il giovine eroe cristiano facesse di buon'ora il noviziato della vita, e per esperimentarne la virtù permise che fosse assalito da violente tentazioni, alle quali ei non oppose altre armi che la preghiera, la mortificazione e una indefessa vigilanza sopra tutti i propri sensi. Entrato nell' ordine di san Domenico, ricevè l' unzione sacerdotale, e predicò con uno zelo e un profitto sì straordinari che il sommo Pontefice lo dichiarò predicatore apostolico.

In questa qualità Vincenzio fece delle missioni in Spagna, in Francia, in gran parte della Germania, in Italia e in Inghilterra. Per dare maggiore efficacia alle di lui parole, Iddio gli comunicò il dono de' miracoli. Fra gli altri, ei restituì in Ca-

talogna l' uso delle membra a uno storpio chiamato Giovanni Soler, la cui guarigione era stata dai medici dichiarata impossibile. Per un lungo corso di anni potè esser palese la verità del miracolo, perchè Soler, uomo di raro merito, fu inalzato alla sede episcopale di Barcellona..

Il santo missionario conduceva una vita austerissima a malgrado de' suoi continui viaggi e delle fatiche che ne erano inseparabili. Non mai si cibava di alimenti grassi, e digiunava ogni giorno, tranne le domeniche. Pel corso di quarant'anni ne'giorni di mercoldì e di venerdì non si cibò che di pane e acqua, e avea per letto paglia e sarmenti. Il suo zelo e la sua umiltà pareggiavano la sua mortificazione; passava una gran parte del giorno al confessionale, ove dava compimento a quanto aveva intrapreso sul pulpito, e ricusò sempre le dignità ecclesiastiche e tutte le cariche del suo ordine.

Nel passare per la Francia egli predicò a Nevers, a Bourges e nel Delfinato. Seppe colà che gli abitanti di una valle, chiamata *valle di corruzione*, si abbandonavano ai più infami disordini, ed erano sì rozzi e sì barbari che nessun missionario si avventurava tra loro. Vincenzio, disposto a soffrir tutto per la gloria di Dio, si decise a salvarli a costo della propria vita, nè le sue fatiche riuscirono infruttuose. Quegl' infelici istruiti e commossi, detestarono i propri eccessi e li risarcirono con una conversione verace. Tale fu il cangiamento che la valle prese il nome di *Valpura*, ossia valle di purità, che le rimane tuttavia.

Il solo Dio conosce la innumerabile quantità di peccatori e di eretici ricondotti al sentiero della virtù e della verità per mezzo delle prediche di Vincenzio. Egli stesso diceva in una lettera al suo generale, che aveva avuta la fortuna di convertire quasi tutti gli eretici che abitavano le contrade in cui si trovava.

La fama di cui godeva colpì il re de' Mori di Spagna. Per quanto fosse egli maomettano, quel principe volle vedere un uomo sì straordinario e l' invitò ad andare da lui, e il santo si imbarcò a Marsilia per corrispondere a quell' invito. Appena giunto a Granata, incominciò a predicare il Vangelo, e molti Maomettani si erano già convertiti, quando i grandi del regno, spaventati dal giornaliero decadimento della loro religione, pregarono il re a sbandirne Vincenzio. Il santo andò dunque ad esercitare il suo zelo in altre parti della Spagna, e tornò poi in Francia.

La Turena e la Bretagna diventarono il principal teatro

dello di lui prediche e miracoli; in Francia del pari che in Spagna tutti concorrevano ai suoi sermoni. Avvenimento prodigioso in quell'uomo dei prodigi! coloro che lo avevano udito, talvolta in numero di dieci o quindici mila, lo seguivano affine di udirlo ovunque si recasse a predicare. Non potremmo, io ripeto, calcolare il numero de' suoi convertiti. Secondo i conti più esatti, dugento mila eretici, ottanta mila maomettani, venti cinque mila giudei, infinito numero di peccatori ricondotti alla verità e alla virtù, furono il frutto delle sue prediche (1). Pari alla folgore, la sua voce elettrizzò l'Europa e la commosse fino nelle viscere, come un secolo dopo quella di Francesco Xaverio scosse l'Indie e il Giappone.

Intanto si avvicinava il giorno in cui il santo apostolo doveva raccogliere in Cielo quanto egli avea seminato e inaffiato in terra co' propri sudori. Cadde malato in Bretagna, e giunto a Vannes la febbre s' inacerbì; infatti al decimo giorno ei si fece leggere la passione del Salvatore, e recitò i sette salmi penitenziali, quindi spirò tranquillamente il mercoledì avanti la domenica delle Palme, cioè li 5 aprile 1419 in età di cinquantadue anni. Il santo ristringeva tutte le regole della perfezione a tre cose; 1.° fuggire le distrazioni esteriori prodotte da cure superflue; 2.° fortificare la propria anima contro gli effetti dell' orgoglio; 3.° scacciare ogni affetto smodato per le cose terrene (2). Chi vi ha di noi che lo faccia?

La vera Chiesa che pel ministero di san Vincenzio manifestava la propria potenza col ricondurre al proprio ovile una moltitudine di pecorelle smarrite, non ne manifestava di meno, collocando, le nobili e sante virtù da lui insegnate fino su i gradini del trono. È un fatto ben degno di considerazione che tutti i secoli ci offrano de' santi illustri nelle classi inferiori e nelle classi superiori della società, nei chiostri e nelle corti, nelle capanne e sul trono! La religione può ella dirci più eloquentemente, io sono abbastanza potente per santificare tutte le condizioni; e allora quale scusa abbiamo alla nostra viltà?

Così noi vediamo nel corso del secolo decimo quinto un giovine principe splendere per le sue virtù di una luce più viva che per la sua nascita e per le sue qualità sociali. Questo giovine principe fu san Casimiro, figlio di Casimiro III re di Polonia. Egli fiorì in mezzo al contagio del secolo, come un giglio tra le spine, senza nulla perdere della dolcezza de' suoi costu-

(1) Vedi Bollando.
(2) Guillon, t. XXV, p. 256. God. 5 aprile.

mi. Sue virtù particolari furono l'amore per i poveri e la devozione a Maria. Onde manifestare la confidenza filiale che egli aveva nella regina degli Angeli, compose in onore di lei l'inno che porta il suo nome, e alla sua morte ordinò che ne fosse messa una copia nel suo feretro.

Non aveva che tredici anni, quando gli Ungheresi, scienti delle sue grandi qualità e delle sue rare virtù, gli offrirono il regno loro in luogo di Mattias loro re di cui erano malcontenti. Il santo vi si recò per compiacere a suo padre, ma avendo inteso che il sommo Pontefice disapprovava la condotta degli Ungheresi, tornò in Polonia, ove si occupò a meritare un trono più splendido di quello dell'Ungheria, e tutte le sue cure si volsero alla santificazione dell'anima sua. Maturo per il cielo, sebbene giovine ancora, ei morì a Wilna li 4 marzo 1483 in età di ventiquattro anni. S. Casimiro è il patrono de' polacchi e il modello di tutti i giovani desiderosi di conservare la più amabile e al tempo stesso la più delicata di tutte le virtù (1).

Se dalle alte classi della società noi scendiamo al popolo, troveremo altri monumenti della virtù santificante della Chiesa cattolica. Succeduti ai Valdesi e agli Albigesi, i seguaci di Wicleffo e di Giovanni Hus pretendevano essere la vera Chiesa, e per darne prova facevano professione di una grande noncuranza delle ricchezze, ma all'incontro erano essi attaccatissimi al loro sentimento particolare; esteriormente praticavano i consigli evangelici, ma non erano nel loro interno che sepolcri imbiancati, pieni di putredine e di ossami. Tuttavia l'apparente loro santità era un'insidia pericolosissima. Guai a coloro che si lasciavano adescare! il veleno dell'eresia era pronto a insinuarsi nel loro cuore.

Per ismascherare questa nuova astuzia dell'inferno, Iddio suscitò nel secolo decimoquinto, come aveva fatto nel secolo precedente, de' veri discepoli del Vangelo, che alle false virtù de' settari contraposero virtù reali, e fecero vedere che tutte le opere buone di cui l'eresia si vantava erano più perfettamente praticate dai figli della Chiesa cattolica. Così furono veduti dei fedeli in gran numero donare i propri beni a' poveri, e quindi guadagnarsi il sostentamento col proprio sudore, occuparsi nella preghiera, e finalmente porre in pratica tutti i consigli evangelici. Quindi nacquero diversi ordini religiosi, e tra gli altri quello de' *Poveri volontari*.

L'origine di questa congregazione risale fino al duodecimo secolo, ma non fu eretta in ordine religioso che nel quindicesi-

(1) God. 4 marzo.

mo, cioè nel 1470. Il principale suo scopo ora, come dicevano, di far vedere che la Chiesa cattolica sola è la madre di tutte le virtù, come ella sola è la colonna della verità: in conseguenza nè i religiosi nè l' ordine stesso avevano alcuna rendita. Totalmente abbandonati alla Providenza di Colui che alimenta gli uccelli e dà il sostentamento a tutto ciò che esiste, essi vivevano giorno per giorno. Non sapevano la mattina ciò che avrebbero, o se pure avrebbero da desinare. Dopo fervorose preghiere andavano ogni giorno due a due secondo l' ordine del superiore a chiedere l' elemosina per la città. Camminavano a piedi nudi, tenevano nella mano sinistra un rosario e si appoggiavano colla destra a un bastone lungo cinque piedi con in cima un crocifisso, o avevano al braccio destro una sporta ove riponevano le limosine. Il loro vestito era una specie di veste nera legata con una cintura, e una specie di mantello grigio con cappuccio. In questo povero e modesto abito non esitavano a mostrarsi individui a cui la nascita e le ricchezze assicuravano una condizione distinta nel mondo. Eloquente predicazione che confondeva l' eresia, oscurando le false virtù de' settari di lei, e che induceva nel cuore de' cattolici un salutare distacco da' beni terreni.

Tornati al monastero mangiavano in comune quanto avevano raccolto. Menavano una vita occupatissima, e avrebber potuto supplire a tutti i loro bisogni; ma fedeli alla loro vocazione essi preferivano di dipendere intieramente dalla Provvidenza, dando al mondo le grandi prove di abnegazione che erano richieste dalle circostanze. Si occupavano di arti meccaniche, o taluni erano sarti, altri calzolai, mugnai, fabbri. Pieni di carità per il prossimo andavano a custodire i malati quando ne erano richiesti, ne avevano cura, li confortavano, gli aiutavano a ben morire, e dopo la loro morte avean pensiero della loro sepoltura. Quei caritatevoli religiosi si alzavano di tutte le stagioni a mezza notte per andare a coro, quindi facevano due ore di orazione sopra la passione di nostro Signore, senza alzarsi mai da ginocchio. Dopo questo esercizio tornavano nelle loro celle per riposare fino alle quattro e mezza, e allora si recavano alla messa nella Chiesa della parrocchia, ove si trattenevano tre ore sempre in ginocchio. Tornati al monastero andavano a lavorare o a questuare. Il dopo desinare si occupavano come la mattina nel lavoro e nella preghiera. Tale fu l' ordine de' *poveri volontari* (1), miracolo vivente di carità, di abnegazione, e di sacrificio.

(1) Helyot, t. IV, p. 50.

Questo carattere di carità è il distintivo delle opere cattoliche, nè Dio permette che l'eresia possa assumerlo. Perciò le sette separate non hanno mai potuto, malgrado la loro autorità e la loro opulenza, giungere a formare una povera figlia di san Vincenzio de' Paoli, poichè manca loro il principio di amore; ma non è così della Chiesa romana. Essa trova nella sua unione col suo sposo divino, realmente presente sui nostri altari, quella carità perpetua, infinita, ch' essa manifesta in mille maniere pel sollievo spirituale e corporale de' suoi figli. Cosa prodigiosa! le grandi calamità sembra che abbiano pel di lei cuore materno una particolare attrattiva.

Già, in grazia di lei, i poveri fanciulli abbandonati, i malati di ogni specie, i vecchi, i viandanti sono attorniati dalle più affettuose sollecitudini (1). Restava da provvedere nell'epoca di cui parliamo a una classe d' infelici, tanto più da compiangere che lo sono per propria colpa; intendo parlare de' rei condannati a morte. La Chiesa vide in essi de' figli che facea d' uopo confortare o salvare per l' eternità. Nè l' orrore pe' loro delitti, nè l' infezione delle loro carceri poterono trattenerla da giungere fino a loro e di stringerli al proprio seno. Roma, centro della verità e fucina della carità, vide la prima nascere nel proprio grembo le *confraternite della morte*.

Fino allora, diletti miei, i carcerati erano stati lo scopo della carità cristiana a cui nulla sfugge, come vedemmo nelle precedenti lezioni; ma al tempo di cui parliamo la Chiesa diede, per così dire, una norma a quella carità, affine di renderla e più efficace e più edificante o più durevole.

Fino dal decimo terzo secolo si erano formate in Roma, in quella città esemplare, delle confraternite di penitenti, destinati, come porta il loro nome, ad espiare il delitto, e a fare del castigo del reo un risarcimento del di lui fallo e una lezione utile alla società: la più celebre di quelle confraternite fu quella *de' penitenti neri della Misericordia*. Essa fu instituita nel 1488 da diversi Fiorentini, che si unirono per assistere i condannati al supplizio, ed aiutarli a fare una buona morte.

Ascoltate il racconto delle loro opere. Allorchè un infelice ha ricevuto la sua condanna capitale, la giustizia ne informa subito la confraternita della Misericordia, la quale deputa quattro confratelli perchè si rechino alla prigione onde confortare il pazien-

(1) Non si pensa senza tenerezza alla instituzione che fu fatta nel medio evo. Un pio cattolico donò un fondo considerevole per procurare ai malati gli agi che potessero desiderare. Non si appaga la carità cristiana di provvedere a tutti i bisogni dell'infermo suo figlio, vuole inoltre per temperarne i patimenti sodisfare per fino i di lui piccoli capricci.

Gaume, Crist., 66

te e disporlo ad una confessione generale; questi rimangono tutta la notte nella carcere, e non più lo abbandonano fino all' estremo di lui anelito. Giunta l'ora di andare al patibolo, gli altri confratelli vanno a prenderlo per accompagnarvelo; collocati in due file, camminano processionalmente, preceduti da una croce coperta d'un velo nero. Stanno accanto alla croce due confratelli, che portano due grandi torce di cera gialla, simbolo dell'ammenda onorevole che il penitente fa a Dio da lui offeso e alla società da lui scandalizzata. I membri della confraternita cantano in aria lugubre i sette salmi penitenziali e le litanie de' santi. Pentimento e fiducia, ecco i due sentimenti che essi si sforzano di eccitare nell'animo del paziente.

Tosto che il ministro della giustizia umana si è impossessato della sua vittima, i caritatevoli ministri della Misericordia raddoppiano le loro preghiere e rimangono a' piedi del patibolo unendo la loro espiazione al sangue e a' patimenti del reo finchè non sia egli spirato. Allora si ritirano in una Chiesa vicina e si affrettano con le loro preci ad accompagnaro al tribunale del supremo Giudice l'anima del loro fratello. Qualche ora dopo tornano al luogo del supplizio con torcie in mano, segni di gloria e d'immortalità, levano il cadavere dal patibolo, lo collocano in una bara coperta d'un panno nero e lo portano nella loro Chiesa. Là recitano l'uffizio de' morti, e il giorno dipoi fanno un funerale per il defunto, e quindi lo sotterrano.

L'abito de' confratelli si compone di una cappa nera con cintura, e d'un cappuccio dello stesso colore; nelle loro processioni si pongono in capo un cappello senza colla (1). La confraternita della Misericordia gode in alcuni paesi il privilegio di liberare ogni anno un reo condannato a morte o a perpetua prigionia. L'esempio di Roma fu imitato, le città e gli stati cattolici ebbero pure le loro confraternite, e i rei furono negli ultimi momenti circondati da tutti i soccorsi necessarî per morir santamente.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate invigilato con tanta sollecitudine su i nostri bisogni; concedeteci lo zelo di san Vincenzo Ferrerio e la caritatevole sollecitudine de' fratelli della Misericordia.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore *io pregherò per i galeotti e per i condannati a morte.*

(1) Helyot, t. VIII, p. 226.

LEZIONE XLIV.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (15.° SECOLO).

La Chiesa afflitta; violazione delle sue leggi — Consolata; San Francesco di Paola, ordine de' Minimi; concilio di Firenze — Giudizio di Dio sopra i Greci — La Chiesa consolata della perdita dell'impero greco, i Mori espulsi di Spagna; conversione della Samogizia; conquiste del Vangelo in Affrica e nelle Indie; scoperta dell'America.

Nel secolo decimo quinto non erano soli lo scisma e l'eresia che facevano gemere la Chiesa, che anche i suoi propri figli lo strappavano amare lacrime; la grande virtù del Cristianesimo, la carità, si era attepidita in molti cuori. Molti si facevano un giuoco sacrilego di violare le sante leggi dell'astinenza e del digiuno, perchè lo scisma che aveva introdotto il disprezzo dell'autorità ecclesiastica aveva condotto alla non curanza delle di lei leggi. Nostro Signore gettò uno sguardo di tenerezza sopra l'afflitta sua sposa, ed ecco che per ravvivare il fervore tra i cristiani e tenere in bilancia le iniquità del mondo si vide uscire dai tesori della divina misericordia l'ordine il più austero che fosse comparso finora, cioè l'ordine de' *Minimi*. Un uomo del pari stimabile per la santità della vita che per lo splendore de' miracoli ne fu il fondatore, e il nome di questo grande consolatore della Chiesa nel secolo decimo quarto è Francesco di Paola.

Ei nacque in Italia verso l'anno 1416 da genitori che per quanto non opulenti trovavano nella propria industria mezzi di vivere comodamente. Appena venuto al mondo Francesco, furono essi solleciti d'inspirargli sentimenti di devozione. Agli occhi della loro fede era quel fanciullo un sacro deposito che il cielo aveva loro affidato e che un giorno richiederebbe. Il figlio di benedizione entrò nelle mire de' suoi devoti genitori, e mostrò di buon'ora una inclinazione speciale per la preghiera, pel ritiro e per la mortificazione; giunto che fu ai tredici anni, suo padre lo mise presso i Francescani.

Colà egli imparò gli elementi delle scienze umane, e ciò che più valo, figli miei, gli elementi della scienza de' santi. Colà ei piantò i fondamenti di quella vita austera che dipoi sem-

pre condusse. Così scorse un anno, e quindi in compagnia dei suoi genitori fece un pellegrinaggio a Roma e a nostra Donna degli Angioli. Tornato in patria ottenne da'suoi genitori la permissione di ritirarsi in una solitudine, sebbene non avesse che quindici anni. In età sì tenera Francesco faceva la vita degli antichi solitari della Tebaide ; l' Italia ebbe il suo Ilarione. Il giovine eremita dormiva sulla nuda pietra, e non si cibava che di erbe che andava a cogliere nel bosco prossimo alla sua cella, o che persone caritatevoli gli portavano talvolta.

Quattro anni dopo il suo ingresso nel deserto, si unirono a lui alcuni compagni guadagnati dalle di lui virtù, e fabbricarono una cappella e delle celle. Francesco vide di giorno in giorno aumentarsi il numero de' suoi discepoli, la solitudine ricevè con gioia i suoi nuovi abitanti, e la Chiesa esultò di speranza ; fu questa l' origine dell' ordine de' Minimi. Il Santo diede il nome di Minimi a que' religiosi, perchè si rammentassero di riguardare sè stessi come gl' infimi tra gli uomini.

Lo scopo di quest' ordine era, come dicemmo, primieramente di ravvivare la carità quasi spenta nel cuore de' cristiani, e quindi per divisa prese quella parola divina *Carità* (1). Questa virtù doveva esserne l' anima e il carattere distintivo. Non solamente ella doveva unire tutti i religiosi gli uni con gli altri, ma doveva inoltre dilatarne il cuore, e aprirlo a tutti i fedeli in vista della loro salute : l' altro scopo dell' ordine de' Minimi era quello di espiare e paralizzare, per mezzo delle loro austerità, gli abusi e i rilassamenti, a'quali si abbandonavano i Cristiani nella quaresima e ne' giorni di astinenza. Infatti, l' esempio di que' santi religiosi fu una lezione più efficace di tutti i sermoni.

Oltre i tre voti di povertà, di castità e di obbedienza, essi ne facevano un quarto, cioè, di una perpetua osservanza della Quaresima. Questo voto includeva l' obbligo di non mangiar carne, nè cosa alcuna che derivasse da carne. Così, la carne, il grasso, il pesce, le uova, il burro, il formaggio e tutti i latticini, ed anche tutto ciò che ne è composto o formato, era loro assolutamente proibito ; ne eccettuavano solo i casi di grave malattia.

A questa prima austerità il Santo aggiunse il digiuno pel maggior tempo dell' anno. Siccome egli si occupava a stabilire quel quarto voto, di cui abbiamo parlato, il sommo Pontefice

(1) L'armi dell'ordine sono la parola carità, in oro, circondata di raggi in oro, in campo azzurro.

Paolo II volle aver notizie sicure di Francesco, di cui la pubblica fama spacciava meraviglie. A tale effetto ei gli spedì un Prelato, che si recò in Calabria, ove dimorava l' uomo di Dio. Appena vide egli Francesco, volle baciargli le mani, ma il santo vi si oppose con somma umiltà : « Tocca a me, disse egli al Prelato che non aveva mai veduto, a prestarti quest' omaggio, avvegnachè tu sei decorato del sacerdozio da trentatrè anni.

Il Prelato, estremamente meravigliato, gli disse che veniva da parte del sommo Pontefice, per informarsi della sua vita e di quella de' suoi discepoli, quindi lo addebitò di rigore indiscreto e di singolarità pericolosa. Il Santo lo ascoltò tranquillamente, ma poichè si trattava di sostenere lo stabilimento della vita quaresimale, del quale avea ricevuto l' ordine dal Cielo, ei prese in mano carboni accesi, e tenendoli senza bruciarsi, disse al Prelato : « Poichè, tu vedi quanto io fo per virtù di Dio, non dubitare ch' io non possa, assistito dalla grazia, sopportare la vita più austera e i più grandi rigori della penitenza ».

Il Prelato, atterrito da quel prodigio, volle gettarsi a' suoi piedi per iscusarsi e riceverne la benedizione, ma il Santo non lo permise ; anzi gli chiese la sua con tanta umiltà, che l'inviato di Roma se ne tornò tutto penetrato di venerazione per l'uomo di Dio. La relazione ch' ei ne fece al Papa e a tutta la corte romana diè luogo alle concessioni, che la santa Sede fece di poi all' ordine de' Minimi.

Il Signore si compiaceva di manifestare per via di sorprendenti miracoli la santità del suo servo. Obbligato a fare frequenti viaggi per lo stabilimento del suo Ordine; Francesco doveva un giorno recarsi in Sicilia. Giunge al lido del mare con due compagni, e prega un capitano di bastimento a voler prenderlo a bordo, ma quegli ricusò vedendone la miseria. Allora il Santo, pieno di fiducia in quel Dio, che comanda ai flutti ed alle tempeste, in quel Dio che aprì gli abissi del mar rosso innanzi agli Israeliti, e che fece camminare Pietro sopra le acque, stende il proprio mantello sul mare, vi si colloca con i compagni, e tutti tre approdano felicemente in Sicilia con vergogna e stupore dell' avaro capitano : ivi il Santo fu accolto come un angelo sceso del Cielo, e tutti correvano a vedere il taumaturgo del suo secolo.

La fama di que'miracoli varcò i confini dell' Italia, e giunse alle orecchie di Luigi XI re di Francia. Quel Monarca che avea uno straordinario timore della morte, nutrì speranza che il servo di Dio potrebbe, con le sue preghiere, ritardarne l' istante : scrisse quindi al Pontefice perchè ordinasse al Santo di

recarsi in Francia, e Sisto IV comandò a Francesco di andarvi, il che il Santo eseguì di suo pieno contento. Malgrado la estrema sua repugnanza, e la somma violenza che dovette fare alla propria modestia, Francesco riguardò la voce del santo Padre come un ordine del cielo. Egli fu accolto a Napoli con la medesima pompa che se fosse stato un legato apostolico o il re medesimo; tutta la corte si fece ad incontrarlo, ed era sì grande la folla che senza le precauzioni del principe di Taranto figlio del re, gli sarebbe stato impossibile d' inoltrarsi.

A Roma il santo Padre gli fece rendere onori che non si costumano quasi con i regnanti. I cardinali lo visitarono in cerimonia e in tre udienze che ebbe dal Papa fu fatto sedere in un faldistoro eguale a quello di sua Santità. Il sommo Pontefice volle inalzarlo alle dignità ecclesiastiche, ma il Santo ricusò con molta umiltà, nè accettò altra facoltà che quella di benedire candele e rosari per farne donativi in Francia. Questa permissione fu la sorgente di una infinità di miracoli, ch' egli operò nel regno Cristianissimo.

Luigi XI avendo inteso che il Santo si avvicinava per la Turena, andò ad incontrarlo con tutta la corte, e si prostrò, alle sue ginocchia, supplicandolo di prolungargli la vita. Francesco rispose quello che un santo doveva rispondere a una simil domanda: « Dio solo, diss' egli al re, è l' arbitro della sanità; la vita de' monarchi al pari di quella degli altri uomini è nelle di lui mani; a lui fa di mestieri ricorrere, e soggettarsi ciecamente alla sua volontà ». Il re alloggiò il Santo nel suo proprio palazzo, ascoltò i di lui consigli e lo pregò di prepararlo alla morte, e Francesco si dedicò tutto a quest' ultimo incarico. Colle sue preghiere ottenne il cambiamento del cuore del re, che morì tra lo di lui braccia li 4 agosto 1483 con una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio, e dopo averli raccomandato i suoi tre figli e il riposo dell' anima sua.

Francesco fondò un monastero presso al palazzo. Ivi Dio gli manifestò, che non indugerebbe a toglierlo da questo mondo, per dargli la immortal ricompensa. Infatti il giorno delle Palme del 1507 fu colto dalla febbre, e sostenendo fino alla fine la sua vita penitente non volle ricevere nè aiuti nè sollievi. Il giovedì santo si fece portare in Chiesa, ove dopo essersi confessato ricevè la santa Eucaristia, come i suoi religiosi la ricevevano in quel giorno, cioè scalzo e colla corda al collo. Quando fu ricondotto nella sua cella un fratello gli domandò se voleva che gli fossero dopo il pranzo lavato i piedi secondo l' uso della Chiesa, ed ei rispose di no, e che il giorno dipoi avrebbero fat-

to del suo corpo ciò che fosse piaciuto loro. Infatti ei morì la dimane cioè il venerdì santo, due di aprile.

La regola di san Francesco di Paola si diffuse con molta rapidità in tutte le regioni d' Europa : penetrò perfino nelle Indie, e da per tutto ha operato grandi frutti di salute (1).

Lieta di veder ravvivarsi il fervore tra i propri figli, la Chiesa nulla trascurava per ricondurre all' unità i greci d' Oriente. Ho detto, figli miei, che Fozio patriarca di Costantinopoli avea insinuato nella mente de' greci degli elementi di scisma. Michele Cerulario, altro patriarca di quella città, gli aveva fomentati. Quel germe funesto corrompeva insensibilmente tutta la massa, e particolari defezioni più o meno considerabili accadevano di tempo in tempo. Intanto la Chiesa romana, la madre e la signora di tutte le altre, inviava continuamente parole di pace alla figlia di Costantinopoli, e profittava di tutte le occasioni di dileguare i gravami che disgiungevano i greci dai latini, e anche dal canto loro i greci sembravano desiderare una riunione. Quindi tanti concili, segnatamente quelli di Laterano, di Lione, di Vienna e di Costanza, ne' quali le Chiese d'Oriente e d' Occidente si abbracciarono e sottoscrissero la medesima professione di fede. Ma l' indole incostante e lo spirito astuto dei greci trovò sempre pretesti per rompere l' unione. Finalmente nel secolo decimoquinto un nuovo tentativo di riunione fu fatto a Firenze.

Un concilio generale, il sedicesimo ecumenico fu adunato in quella città nel 1439. Un decreto di unione più esplicito, più solenne dei precedenti fu pubblicato e sottoscritto dal sommo Pontefice, da' Cardinali, e Patriarchi e dal vescovo d'Oriente (2), e si credè così stabilita la pace. Ma appena tornati i greci nel loro paese, sorsero nuove difficoltà ; quelli che avevano sottoscritta l' unione furono male accolti, vi fu contro di loro una cospirazione generale del clero e del popolo. Tutte queste persecuzioni no fecero piegare un gran numero, e se qualcuno restò fermo nella verità, molti altri si misero a declamare a voce e in iscritto contro l' unione che era stata sottoscritta, e guadagnarono al proprio partito la maggior parte dei greci.

A questo passo Iddio aspettava quel reo popolo. Da cinquecento anni, vale a dire da Fozio fino al concilio di Firenze, i greci stancavano il cielo con la loro insubordinazione verso la madre comune di tutte le Chiese ; si trattava di calunnie, d' in-

(1) Helyot, lib. VII, p. 442. God. 2 aprile.
(2) Fleury, lib. CVIII, n. 39.

giurie, di rivolte sempre rinascenti, di riunioni, firmate oggi e infrante la dimane, in una parola nella loro condotta religiosa non vi era come nella politica nè rettitudine di cuore, nè desiderio di pace.

Dio pronunziò contro il loro impero la sentenza di morte, che aveva pronunziata e che pronunzia ancora contro tanti altri imperi : « Io vi aveva creati e messi al mondo per servire Gesù Cristo, mio figlio, a cui ho dato tutte le nazioni in eredità. La vostra felicità era a tal prezzo ; ma poichè voi ricusate di riconoscerlo, e che come i giudei gli dite : *noi non vogliamo che tu regni sopra di noi*, voi starete ad attestare in faccia a tutti i secoli il monumento del formidabile suo sdegno. Voi che non avete voluto servirlo nella gioia e nell' abbondanza, servirete i suoi e vostri nemici, ma li servirete nella fame, nella sete, nella nudità ; voi avete scosso un giogo leggiero che vi onorava, or porterete un giogo di ferro che vi schiaccierà. Un popolo, uscito dalle estremità della terra, volerà verso di voi con l' impeto di un' aquila accanita a perseguitare la sua preda ; popolo crudele, barbaro, spietato, di cui neppure intenderete il linguaggio, e che non sentirà nè compassione nè pietà (1) ». Noi siamo ora per vedere l' adempimento di queste tremende minaccie.

Il Signore parlò e mandò un fischio, come ne' tempi passati per chiamare Assur contro il suo popolo ; ed ecco un feroce conquistatore, Maometto II, che si avanza a passi precipitosi, seguito da un esercito di trecento mila Turchi. Ministro delle divine vendette ei va a porre l' assedio a Costantinopoli, come già Tito a Gerusalemme. Fino da' primi giorni d' aprile del 1453 tutta la campagna fu coperta di soldati che strinsero la città per terra, mentre una flotta di trecento galere e di dugento barche la stringeva per mare.

Ma que' navigli non potevano penetrare nel porto chiuso da saldissime catene di ferro, e difeso con vantaggio. Maometto allora fece cuoprire due leghe di strada di tavole di abete, unte di sego e grasso, e collocate come il cassero di un vascello ; fa alzare con macchine e braccia ottanta galere che fa sdrucciolare sopra le tavole, e tutta questa immensa opera si compie in pochi giorni. Alla vista di quella flotta che giunge dalla parte di terra nel loro porto gli assediati restano istupiditi. Un ponte di barche viene fabbricato sotto i loro occhi, e serve a piantarvi una batteria di cannoni. I greci non cessano di difendersi, ma essendo stato ucciso in un assalto il loro imperatore, restano ap-

(1) Deut. XXXVIII.

pieno scoraggiati. La città è presa d'assalto, i soldati furiosi saccheggiano, trucidano, passano ad eccessi inauditi; quaranta mila persone sono trucidate. Sessantamila fatte schiave, e il numero dei dispersi è sì considerabile, che il sultano si trova costretto a chiamar gente dalle diverse parti del proprio impero per ripopolare la sventurata Costantinopoli. Santa Sofia, la più vasta Chiesa d'Oriente fu cangiata in moschea, e sopra le antiche sue torri fu sostituita la mezza luna alla croce. Il vessillo della barbarie e del dispotismo, posto in luogo di quello della civiltà e della libertà, predisse l'avvenire de' colpevoli vinti.

Infatti dopo quell'epoca la Grecia, quella patria de' Milziadi, de' Leonida, degli Alessandri, de' Sofocli, de' Platoni, è chiamata la terra classica della schiavitù e della più brutale ignoranza.

E ora, popoli, monarchi, istruitevi: ecco ciò che costa alle nazioni che osan dire all'Agnello del mondo: noi non vogliamo che tu regni sopra di noi. Imparate anche e vedete ciò che il Maomettismo reca ai popoli ch' ei sottomette al suo scettro, i ferri della schiavitù e le tenebre della barbarie, mentre il Cristianesimo stabilisce la libertà, produce il lume delle scienze e delle arti ne' paesi barbari che ricevono la sua grata legge. Vi sarà tuttavia chi rimproveri al Papato gli sforzi da lui fatti per tanti secoli e i sacrifizi ch' egli s'impose, per preservarci dalle invasioni dell' Islamismo?

Padrone di Costantinopoli, Maometto proseguì la vindice sua missione in tutte le provincie colpevoli di Scisma. Corinto, Trebisonda, Teodosia, la Grecia e il Peloponneso caddero sotto il giogo.

Il barbaro vincitore, inebriato dei suoi successi, volle spingere le armi contro isole e popoli che Dio proteggeva e fu battuto. Il celebre Unniade lo forzò a levar l'assedio da Belgrado, Scanderberg, signore di Albania, e sopra tutti il gran maestro dei Cavalieri di Rodi, Pietro di Aubusson, gli fecero provare rovesci considerabili.

Frattanto la Chiesa viveva in continue ansietà, perchè l'Attila maomettano aveva fatto l'empio voto di sterminare tutti gli adoratori di Cristo, e già aveva rovesciato due imperi, conquistato dodici regni, e preso ai cristiani più di dugento città; ma Dio fu sollecito di rassicurare la sua sposa. Una colica improvvisa liberò il mondo dal terribile Maometto, quindi un principe magnanimo si mostrò in Occidente, suscitato da Dio per indebolire la potenza Ottomana, e toglierle da un lato quel che ella aveva conquistato dall'altro.

Gaume, Crist., 67

Ferdinando il cattolico è l'eroe della Provvidenza, che vuolsi ora far conoscere. Re di Aragona per successione, padrone della Castiglia per via di sua moglie Isabella, lo divenne di Granata per mezzo dell' armi. Nel mese di Novembre del 1492 Ferdinando alla testa di quarantamila uomini entrò nella città di Granata capitale di quel potente regno, signoreggiato dai Mori da circa cinquecento anni. Quella conquista spezzò per sempre lo scettro dei Maomettani in Spagna. Dopo aversli resi tributari, Ferdinando e Isabella si occuparono di assoggettarli al giogo del Vangelo, in ciò secondati mirabilmente dal celebre cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo (1). Migliaia di Mori ricevettero il battesimo e indennizzarono la Chiesa delle perdite che le aveva cagionate lo scisma dei Greci.

Mentre questi consolanti avvenimenti si effettuavano nel Mezzogiorno dell' Europa, il Nord rallegrava il cuore materno della Chiesa. L'illustre Giagellone re di Polonia convertiva alla fede una vasta provincia fino allora abitata da idolatri; i Samogizi si convertirono. Fu questo un nuovo compenso per la religione, e una nuova prova che il sole del Vangelo è come il sole che illumina la natura, che non mai si ferma nè si estingue nè si ritira da una provincia che per recarsi in un'altra.

Chiesa di Dio! rallegratevi ancora, accrescete i vostri padiglioni, che nuovi figli vengono a gettarsi nelle vostre braccia. In quel tempo alcuni missionari penetrarono nel Congo e nell' interno dell' Affrica, ove procurarono molte conversioni. Furono scoperte le isole Canarie e le Indie orientali aperte dalla parte del mare ricevérono il seme evangelico.

Nè bastavano tante indennizzazioni e tanti sollievi, che un nuovo mondo sta per uscire come per miracolo dal seno dell'onde, e sarà dato in possedimento alla Chiesa, che vi alzerà la mobil sua tenda, poi vi fabbricherà i suoi templi e vi fisserà il suo impero; milioni di uomini si glorieranno di essere suoi figli, ed ella sarà sempre la grande Chiesa, la Chiesa cattolica.

La scoperta dell' America, che risarcì le perdite che lo scisma dei Greci aveva cagionate alla Chiesa, e che doveva anche indennizzarla delle devastazioni del protestantismo un mezzo secolo più tardi, è un fatto nel quale si manifesta visibilmente la Provvidenza, i cui consigli fanno servire al bene della Chiesa e alla gloria di Gesù Cristo e gli avvenimenti della politica, e le scoperte delle arti, e le imprese del genio, e i progetti e le passioni degli uomini, e i venti, e le tempeste, in una parola, la

(1) *Vie du Card. Ximenes*, par Flechier, pag. 103.

terra ed il cielo. È necessario, figli miei, farvene una narrazione minuta.

Nelle vicinanze di Genova era nato nel 1449 un povero pescatore, chiamato Cristoforo Colombo. Persuaso fino dalla infanzia averlo Dio creato perchè scuoprisse un nuovo mondo, si applicò con ardore allo studio delle matematiche, dell'astronomia e della nautica. Pieno di fiducia si recò in Portogallo, ove chiese invano i mezzi di effettuare il suo disegno. Andò in seguito in Spagna, e supplicò Ferdinando di affidargli qualche vascello, ma fu trattato da stolto. Dopo molti rifiuti e disprezzi quel grand' uomo ottenne un' udienza dal re, che lo ricevè alla presenza di tutta la corte. Con quel tuono e quell' aria inspirata, che il genio dà qualche volta, Colombo spiegò il suo progetto, e assicurò sì positivamente che avrebbe scoperto un nuovo mondo, che ne chiese in prevenzione la reggenza per sè e per i suoi discendenti, e chiese nel tempo stesso i vascelli e il denaro necessario per la sua spedizione; ma tutte queste proposizioni furono accolte con grandi risate. Tuttavia incoraggiato e sostenuto dal suo benefattore ed amico Fra Giovanni Perez de Marchena, religioso francescano, e priore del Convento di Rabida in Andalusia, Colombo non si lasciò avvilire. L' amico suo scrisse alla regina Isabella, di cui era stato confessore, e dietro quella raccomandazione la principessa, che d' altronde credeva vedere alcun che di soprannaturale in Colombo gli ottenne quanto ei bramava. Così il solo uomo in Spagna, che fino dal principio comprendesse l' illustre genovese e che contribuisse con maggiore efficacia alla scoperta del nuovo mondo, fu uno di quei poveri frati, la cui pretesa ignoranza è stata il bersaglio delle *spiritosissime facezie della nostra scuola Volteriana* (1).

Furono affidati a Colombo tre vascelli, e il momento della partenza ebbe alcun che di solenne, poichè tutti gli abitanti della città di Palos erano accorsi al lido. La vista de' loro compatriotti, che i comandi della corte costringevano ad una navigazione azzardosa in mari ignoti, per cercare un nuovo mondo sopra la fede di uno straniero, sparse nell' anima loro la desolazione e il terrore. Gli amici stringono la mano agli amici e se ne separano piangendo, le mogli e le madri riguardano i loro mariti ed i figli come altrettante vittime, sacrificate ai delirî di un ambizioso; l' aria risuona de' loro lamenti. I marinari stessi, spaventati o commossi, piangono a quelle lugubri dipartenze.

(1) Vita di Colombo, di Washington Irving. t. I, p. 97, e segg. Irving. è protestante.

In mezzo a quella scena sì desolante e sì agitata s'inalza la bella fisonomia e severa fisonomia di Colombo. Pieno di fiducia in Dio, egli impone a tutti silenzio, e con voce solenne, grave e interessante pone sè stesso e i suoi vascelli sotto il patrocinio della Provvidenza, ascolta la Messa col suo equipaggio, si comunica in presenza di tutti, e compinti questi doveri religiosi, si avanza in fermo contegno e tranquillo, esternando una gioia grave e dolce, e sale sul vascello ammiraglio la *Santa Maria*. Vien dato il segnale della partenza, e il venerdì 3 agosto 1492 la flottiglia salpò con vento propizio, e dopo nove settimane di navigazione fu scoperta un'isola dell'America, ove Colombo approdò il venerdì 12 Ottobre. Appena ebb'egli toccata quella terra desiderata, s'inginocchiò ringraziando il Signore dell'esito della sua intrapresa, e tutto l'equipaggio ne imitò l'esempio. Fervoroso cristiano quanto suddito fedele, l'immortale navigatore prese possesso dell'isola in nome di Dio e del re di Spagna, e la chiamò *San Salvadore*. Gli abitanti erano selvaggi, che presero la fuga alla vista degli Spagnuoli, ma poco a poco si rassicurarono. Furono offerti loro de' piccoli oggetti di cristallo e altre simili bagattelle in cambio dell'oro. Colombo tornò in Spagna, e fu accolto con grandi magnificenze. Fece un secondo ed un terzo viaggio; finalmente calunniato e perseguitato, quell'uomo che aveva procacciato al re di Spagna un mondo, morì nella povertà; nè pure ebbe la consolazione di lasciare il suo nome a quella nuova terra, perchè ebbe ella il nome di *America* da Amerigo Vespucci navigatore fiorentino, che ben presto viaggiando su le traccie di Colombo, ebbe la fortuna d'approdare alla terra ferma. Ecco qual'è la umana riconoscenza!

La seguente lezione c'istruirà del perchè questo nuovo mondo uscì come per miracolo dal seno dell'Oceano, piuttosto in questo secolo che in un altro.

PREGHIERA

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio de' miracoli di Provvidenza, pe' quali avete conservata e consolata la vostra Chiesa; fate che il mio cuore comprenda tutta la riconoscenza che io vi debbo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io non opererò mai per piacere agli uomini, ma a Dio.*

LEZIONE XLV.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (16.° SECOLO).

La Chiesa violentemente attaccata: Lutero, Zuinglio, Calvino, Enrico VIII. Il Protestantismo considerato ne'suoi autori, nel suo domma, nella sua morale, nel suo culto, ne'suoi effetti.

Voi siete, figli miei, per assistere al più gran combattimento cbe la Cbiesa vostra madre abbia dato dall' Arianismo in poi; nel corso del sedicesimo secolo sembra che l' Inferno abbia fatto mostra di tntte le sne forze. Qnattro giganteschi settari si presentano con lo stendardo alla mano della rivolta. Non attaccano essi più un domma, un sacramento, un particolar culto della religione, ma l'antorità medesima della Chiesa, base del domma e della morale. Il loro grido di guerra sono quelle parole diaboliche cbe rovinarono la specie umana: *spezzate il giogo dell' autorità e sarete eguali a Dei*. E gl' ingrati popoli si credettero abbastanza forti, abbastanza illuminati per bastare a sè stessi, e accorsero in folla sotto le bandiere della ribellione, e assalirono con furore qnell' antica Chiesa, alla qnale erano debitori della edncazione, della libertà, de' costnmi, delle leggi, della civiltà, della snperiorità e perfino dell' esistenza.

Alcnni abnsi veri o snpposti servirono di pretesto alla loro defezione ma non era quella la cagion vera, no; avvegnachè l' orgoglio nmano, intollerante del giogo dell' antorità, inalzò lo stendardo dalla rivolta. Fn qnesta l'origine del *Protestantismo*: lo indica abbastanza lo stesso nome. Il Cristianesimo, al suo nascere, aveva dovnto sostenere la ribellione della forza materiale, personificata negl'imperatori romani: sei secoli dopo dovè sostenere la ribellione de' sensi personificati in Maometto: mille anni dopo ei doveva sostenere la ribellione dell' orgoglio personificato in Lntero. Così, l' ambizione, la volnttà, l' orgoglio fnrono in diverse epoche i tre nemici del Cristianesimo, e tali lo saranno per sempre.

Facciamo ora conoscere i campioni dell' orgoglio sedizioso, cioè del Protestantismo, sono essi degni della causa che difendono.

1.° *Lutero*. Lutero nacque in Germania nel 1484. Siccome un suo compagno fu ucciso dal fulmine mentre passeggiavano insieme, ei rimase talmente colpito da tale avvenimento che si fece agostiniano. Ivi lesse gli scritti dell'eretico Giovanni Hus, e concepì un odio implacabile contro la Chiesa romana. Ardente, impetuoso, orgoglioso esalò ben presto la bile e il veleno che lo incendevano in alcune tesi sostenute nel 1516. Avendo il Pontefice Leone X fatta pubblicare una indulgenza a favore di coloro, che contribuivano all'ultimazione della Chiesa di San Pietro di Roma, Lutero si levò la maschera e attaccò le indulgenze, poi la libertà dell'uomo, quindi la confessione, in seguito il primato del papa, per ultimo i voti monastici. Il sommo Pontefice condannò i di lui errori con bolla del 1520, e per risposta il monaco apostata la fece ardere pubblicamente a Wittemberga.

Allora egli pubblicò il suo libro *della schiavitù di Babilonia*. Dopo aver confessato ch'ei si pente di essere stato sì moderato, espia il proprio fallo con tutte le ingiurie che il delirio il più strano può somministrare a un eretico. Egli esorta i principi a scuotere il giogo del papato, e abolisce ad un tratto quattro Sacramenti. Siccome quegli audaci tentativi eccitavano vivi reclami, Lutero affine di mettersi dal lato della ragione, prese a giudice la facoltà di Teologia di Parigi, di cui aveva sempre venerato la profonda dottrina. La facoltà lo condannò ad una voce, e il monaco eretico entrò in furore, e vomitò contro di lei le ingiurie le più grossolane.

Contemporaneamente Enrico VIII re d'Inghilterra pubblicò contro di lui un' opera che dedicò al Pontefice Leone X. Quello scritto fruttò al Monarca inglese il titolo di difensore della fede, che i suoi successori hanno conservato e impresso su le loro monete. Lutero furioso ebbe ricorso alle ingiurie, sua ordinaria risposta. Eccovi un saggio delle leggiadrie e delle cortesie che uscivano dalla sua penna: « Io non so se la follia stessa, egli diceva, può essere così insensata quanto la mente del povero Enrico: oh quanto volentieri cuoprirei quella inglese maestà di fango e di sozzure, e ne avrei ben diritto: venite a me, Sir Enrico ed io v' ammaestrerò (1). »

Ritirato nel suo castello, sotto la protezione di Federico elettore di Sassonia, l'ardente apostolo scriveva tutte le stravaganze che gli passavano per la testa. Fra le altre cose ei disse

(1) *Veniatis, Domine Henrice, ego docebo vos.* Al qual proposito Erasmo non ha potuto a meno di osservare, che Lutero avrebbe almeno dovuto parlar latino, e non aggiungere i solecismi alle villanie.

di avere avuto un colloquio col diavolo, e avergli questi manifestato che se voleva salvarsi doveva abolire tutte le Messe piane, ed egli infatti scrisse contro le Messe piane.

Tuttavia per Lutero era, a lungo andare, troppo angusto il castello in cui dimorava, quindi si dilatò per la Germania, o per avere più seguaci dispensò i Sacerdoti, i religiosi e le religiose dal voto di castità, e ciò in un dettato, in cui la modestia è offesa in mille maniere. Dopo aver fatto un' apostrofe alla impudicizia, ei ne fè una all' avarizia, e quindi pubblicò nel 1522 un' opera intitolata, *Trattato del fisco comune*. In essa egli invitava i regnanti ad impossessarsi delle rendite di tutti i monasteri, abbazie, vescovadi, e in generale di tutti i benefizi ecclesiastici. L' esca del guadagno produsse a Lutero più proseliti che tutti i suoi scritti. Il suo partito s'impinguò ben presto di quanti vi aveano uomini incontinenti e principi ambiziosi, e si estese in una gran parte della Germania.

Il predicatore del nuovo Vangelo lasciò in quel tempo l' abito agostiniano, e l'anno di poi, nel 1525, sposò una monaca che aveva levata dal suo convento. Ben presto diede al mondo cristiano uno spettacolo anche più strano, permettendo pubblicamente a Filippo Landravio di Assia, di prendere due mogli.

L' imperatore Carlo quinto, dolente di quegli scandalosi eccessi, convocò una dieta o assemblea di principi tedeschi a Spira nel 1525, e i Luterani vi presero il nome di *Protestanti* per aver protestato contro il decreto della dieta, che ordinava doversi attenere alla religione della Chiesa cattolica.

Lutero non ne fu che maggiormente irritato. Ogni anno egli pubblicava un nuovo scritto contro il sommo Pontefice o contro i principi o i teologi cattolici. Ecco un nuovo saggio del di lui stile; ei chiamava Roma la *feccia di Sodoma*, *la prostituta di Babilonia*; il Papa, *uno scellerato che sputava diavoli*; i Cardinali, *miserabili che bisognava distruggere*. « S' io ne avessi il potere, ei diceva, io farei tutto un fardello del papa e de' cardinali per gettarli unitamente in mare; questo bagno li guarirebbe, ve lo giuro, e ne do per mallevadore Gesù Cristo.» Parla con la stessa dolcezza de' teologi cattolici, e le di lui più gentili parole sono: *bestia*, *porco*, *epicureo*, *ateo* ec. Co' suoi stessi seguaci era sdegnoso egualmente che con cattolici, li minacciava, se avessero voluto contraddirgli o ritrattarsi di quanto avevano insegnato, minaccia ben degna d'un apostolo di menzogna. Avendo gli Zuingliani, di cui parleremo tra poco avuto la disgrazia di offenderlo, ei dice: « Il diavolo si è impossessato di loro; sono persone indiavolate, soprandiavolate; il loro

linguaggio non è che un linguaggio di menzogna, messo in moto a genio di Satana, infuso e trasfuso del suo veleno infernale.» Finalmente nel suo furore ei diceva delle ingiurie a sè stesso; diceva di *esser pieno di diavoli, di essere satanizzato, persatanizzato*. È questo forse il linguaggio di un apostolo di verità?

Dopo la sua apostasia, la sua vita si consumò in furibonde declamazioni e in dissolutezze. Si conserva tuttavia una Bibbia, in fine della quale si legge una preghiera in versi tedeschi scritta di mano di Lutero, il cui senso è questo: « Mio Dio, per vostra bontà provvedeteci di vesti, di cappelli, di cappe e di mantelli, di vitelli ben grassi, di capretti, di bovi, di montoni, di vitelle, e di quanto abbisogna per sodisfare a' nostri gusti... bevere bene e mangiar bene è il vero mezzo di non annoiarsi (1). Questa preghiera, in cui l'indecenza, l'empietà, la lussuria, la gola si disputano la palma, dà una giusta idea del capo della pretesa riforma. Egli morì nel 1546, in età di sessantadue anni per aver troppo mangiato e bevuto come era suo costume.

Monaco apostata e seduttore di una monaca, amico della taverna e della gozzoviglia, buffone empio e lubrico, che per primo pose a fuoco la Chiesa sotto pretesto di riformarla, e che in prova della sua strana missione, che certamente chiedeva miracoli di prima sfera, presentò come Maometto i successi della spada, il progresso del libertinaggio, gli eccessi della discordia, della ribellione e della crudeltà, del sacrilegio e della malvagità, tale fu Lutero (2).

2.° *Zuinglio.* Curato di Nostra Donna degli Eremiti in Svizzera, poi predicatore a Zurigo, Zuinglio avendo letto le opere di Lutero si mise a dommatizzare, lo che significa ch' egli attaccò quanto la Chiesa aveva insegnato e praticato fino allora, cioè le indulgenze, l'autorità pontificia, il sacramento di penitenza, i voti monastici, il celibato de' preti e l' astinenza della carne. Il degno apostolo, profittando della libertà che predicava agli altri, sposò una ricca vedova, perchè il matrimonio fu lo sviluppo ordinario di tutte queste farse di riformatori. La sua dottrina scosse tutta la Svizzera sì pacifica e sì felice fino a quell'epoca; i cantoni protestanti sorsero in armi contro i cattolici. Zuinglio fu obbligato di condurre i suoi seguaci al combattimento, e malgrado la di lui predizione, essi perderono la battaglia, ed egli stesso rimase morto nel 1531 (3).

(1) Christian Juncher, vita Lutheri, pag. 225.

(2) Vedi viaggio d'un Gentil. Irlandese in cerca d' una religione. Vita di Lutero di Juncher.

(3) *Hist. de la Réforme dans la Suisse occident.* di Haller.

3.° *Calvino*. Questo nuovo apostolo della pretesa riforma nacque nella diocesi di Noyon nel 1509. Fu provvisto d'un benefizio, quantunque non sia stato mai prete. Per il disordine dei suoi costumi fu bollato sopra la spalla (1). Lasciò la patria, e dopo aver vagato per le diverse città della Francia predicando gli errori di Lutero, ai quali aveva aggiunto le proprie stranezze, si recò a Basilea, ove pubblicò il suo libro dell'*istruzione cristiana*. Al pari di Lutero e di Zuinglio egli fa man bassa sopra la dottrina, la morale e il culto nel quale era nato. Ei non ammette nè culto esteriore, nè invocazione dei santi, nè capo visibile della Chiesa, nè Vescovi, nè Sacerdoti, nè feste, nè croce, nè alcuna di quelle cerimonie sacre, che la religione riconosce essere tanto utili al culto di Dio, e la filosofia tanto necessarie ad uomini materiali e rozzi, che non s' inalzano per così dire che per mezzo de' sensi alla contemplazione delle cose spirituali.

Dopo diverse corse in Svizzera ed in Italia, il preteso riformatore prese stanza in Ginevra, e colui che non ammetteva papa nella Chiesa, divenne non già il papa ma il despota di Ginevra. La minima obiezione, la minima opposizione che gli venisse fatta, era sempre un' opera di Satana, un delitto meritevole del fuoco. Essendo stato contradetto dal giovine medico spagnuolo Michele Servet, ei lo fece arder vivo: ed esortava i suoi discepoli a trattare egualmente tutti quelli che si opponessero ai progressi della sua dottrina. Scriveva a Du Poet, ch'egli chiama *generale della religione nel Delfinato*: « Non mancare di « liberare il paese da que' cialtroni, che con i loro discorsi per- « suadono il popolo ad opporsi a noi, screditano la nostra con- « dotta, e vogliono far passare per sogno la nostra credenza. Si- « mili mostri debbono essere soffocati come ho fatto io di Mi- « chele Servet. » Tale era la mansuetudine di quest'uomo *evangelico*.

Eccovi un saggio della di lui urbanità: *Porco, asino, cane, cavallo, toro ubbriaco*, erano i complimenti ch' ei dirigeva a'suoi avversari. Esortava i suoi partigiani ad impossessarsi di tutte le ricchezze de' cattolici; « e ciò, diceva egli, per amore di Dio, « affinchè noi siamo in grado di sostentare il piccolo gregge, « perchè senza mezzi grandi e potenti la buona volontà riusci- « rebbe inutile. »

Orgoglioso, impudico, crudele, Calvino morì disperato d'una malattia vergognosa, che agli occhi stessi de' suoi discepoli

(1) *Vedasi*, M. Jacques nella sua teologia.
Gaume, Crist., 68

passò per un gastigo di Dio (1): il tristo suo fine ebbe luogo a Ginevra l'anno 1564.

4.° *Enrico* VIII. Il quarto riformatore della Religione fu Enrico VIII re d'Inghilterra. Questo principe aveva da principio scritto contro Lutero. Finchè si mantenne casto, Enrico rimase cattolico; ma volendo sodisfare le sue passioni, pregò papa Clemente VII a sciogliere il suo matrimonio, e poichè quel matrimonio ora più che legittimo, il sommo Pontefice gli rispose che non era in sua facoltà separare ciò che era stato unito da Dio. Enrico non fè caso di ciò, repudiò la moglie e sposò Anna Bolena, e il Papa lo scomunicò. Per sottrarsi ai fulmini della Chiesa, l'impudico principe si fece dichiarare *protettore e capo supremo della Chiesa d' Inghilterra*. Divenuto papa, nulla cambiò Enrico alla dottrina, ma ben presto lo scisma condusse all'eresia.

I nuovi errori non poteano non essere bene accolti in un paese tanto disposto alla rivolta. Vivente tuttavia Enrico, il luteranismo cominciava ad insinuarsi colà senza di lui saputa e a di lui malgrado. Dopo la di lui morte, Eduardo VI abolì totalmente la religione cattolica.

Più occupato di sodisfare alle proprie passioni che di stabilire la sua Chiesa, Enrico sposò cinque mogli, che ripudiò una dopo l'altra, facendole poi trarre al patibolo. Si narra che vicino a morire esclamasse guardando coloro che circondavano il suo letto: amici miei, abbiamo perduto tutto, lo stato, la fama, la coscienza e il cielo. » Ei morì nel 1547.

Se dunque ci facciamo a considerare il protestantismo, che oggidì per tanti sforzi si cerca d' introdurre tra noi.

1. *Negl' individui che lo hanno stabilito*. Noi vediamo aver egli avuto per autori quattro sfacciati libertini, quattro individui, a' quali nessun uomo onesto vorrebbe somigliare. E siete voi, mio Dio, Dio di tutta santità, che avreste scelto simili ministri per riformare la Chiesa, vostra sposa, e insegnare agli uomini la verità e la virtù? Lo creda chi vuole.

2. *Nelle sue cagioni*, eccolo: l'orgoglio, l'amore delle ricchezze o de' piaceri sensuali. « Lutero e Calvino, diceva Federico re di Prussia protestante e filosofo, erano *miserabili*. » Non bisogna pensare, soggiunge un altro scrittore, che i settari del

(1) Calvinus in desperatione finiens vitam obiit, turpissimo et foedissimo morbo, quem Deus rebellibus et maledictis comminatus est prius excruciatus et consumptus. Quod ego verissime attestari audeo, qui funestum et tragicum illius exitum et exitium his meis oculis praesens aspexi. *Joan. Haren. Apud. Petr. Cutsemium.*

sedicesimo secolo fossero geni superiori. I capi setta sono come gli ambasciatori, fra'quali spesso riescono meglio gli spiriti mediocri, purchè offrano vantaggiose condizioni. La sete de' beni ecclesiastici fu il principale stimolo della riforma in Germania; in Francia fu l' amore della nuovità, e in Inghilterra l'amore della dissolutezza.

3. *Nel suo dogma.* Il simbolo de' protestanti si riduce ad un solo articolo : *io credo tutto quello che voglio.*

Infatti, il principio fondamentale, unico, universale del protestantismo, si è che ogni individuo deve cercare la sua religione nella Bibbia, nè deve ammettere se non ciò che vi trova egli stesso, non già un altro. Il protestantismo dunque dice ai popoli nel presentare loro la Bibbia : « La verità, tutta la verità si contiene in questo libro ; ma cos'è la verità ? cos'è il Cristianesimo ? io lo ignoro, e tocca a voi a cercarlo nella Bibbia. Cercato dunque, chiunque voi siete, uomini, donne, fanciulli, dotti e ignoranti, cercate. Ora parlate; trovate voi nella Bibbia il mistero della Trinità ? vi credete ? voi siete cristiano. Non vi credete ? voi siete cristiano. Credete voi alla divinità di Gesù Cristo ? voi siete cristiano. Non vi credete ? voi siete cristiano. Credete voi alle pene eterne ? voi siete cristiano. Non vi credete ? voi siete cristiano. Quali che sieno le vostre opinioni, tosto che voi pretendete trovarle nella Bibbia, tanto basta, voi siete cristiano. Tuttavia ciò che voi credete, altri lo negano ; ciò che a voi sembra vero, sembra altrui falso. Chi di voi ha ragione ? non mel chiedete, rimanete soltanto tranquillo nella vostra incertezza, e assicuratevi che si può esser buon cristiano senza sapere ciò che bisogna credere per esser cristiano.

Tale è, presa alla lettera, la dottrina del protestantismo. Ora che avverrà ? che ben presto vi furono tra i Protestanti tante religioni quanti individui. L'uno credè trovare nella Bibbia, che vi sono cinque sacramenti ; l' altro che ve ne ha quattro; quegli, due, l' altro, nessuno, attalchè, vivente ancora Lutero, si contavano già tra i suoi discepoli trentaquattro religioni diverse, che si combattevano, che s' infamavano, che si anatemizzavano, soltanto d'accordo nel loro odio contro la vera Chiesa.

Da quell' epoca le sette protestanti si sono moltiplicate all' infinito. Ogni giorno ne sorgono delle nuove : nella sola città di Londra e nelle adiacenze se ne contano più di cento (1) ; o

(1) Ecco i nomi delle principali (nomi bizzarri al pari de' loro principii). Anglicani, Collegiani, Facienti, Lacrimanti, Indifferenti, Moltiplicanti, Impe-

in ciascuna setta le professioni di fede si succedono come le foglie su gli alberi. « Così la religione protestante, scriveva ultimamente un professore protestante, è totalmente disciolta per la moltiplicità delle confessioni e delle sette che si sono formate durante e dopo la riforma... Non solamente l'apparenza esteriore della nostra Chiesa ha subito innumerabili suddivisioni, ma ella è anche disunita e divisa interiormente nelle sue massime e nelle sue opinioni (1) ».

Un altro scriveva nel 1835. « La riforma somiglia nelle sue chiese separate, e nel suo potere spirituale, ad un verme tagliato in piccolissime parti, che tutte seguitano a muoversi finchè conservano quella facoltà, ma che perdono finalmente a grado a grado la vita e la facoltà del moto che aveano conservate (2). » Un altro aggiunge : « Se Lutero uscisse oggi dalla sua tomba, gli sarebbe impossibile riconoscere come suoi e perfino come membri della società da lui instituita, quegli apostoli che nella nostra Chiesa sono attualmente riguardati come suoi successori (3). E un altro prosegue così : « La disunione de'Pastori fa nascere nella mente e nel cuore de' popoli la confusione più grande. Essi ascoltano, essi leggono, ma non sanno più ove sono, nè a chi debbano credere, nè chi debbano seguire (4). A tale che un altro protestante diceva in un' opera recente, *che ei s' impegnava di scrivere su l' unghia del suo pollice le dottrine*

cianti, Quaccheri, Schakeri, Giumperi, Groanneri, Metodisti, Weslejani, Wifeldiani, Millenarj, Adamiti, Razionalisti, Generazionisti, Sontestisti, Anabattisti, Adiaforisti, Entusiasti, Pneumatici, Brounisti, Interimiti, Mennoniti, Berboriti, Calvinisti, Evangelisti, Labadisti, Luterani, Lutero-Calvinisti, Battisti, Lutero-Battisti, Universali-Battisti, Meinseriani, Sabbatariani, Puritani, Armeniani, Sociniani, Zuingliani, Presbiteriani, Anti-Presbiteriani, Lutero-Zuingliani, Calvino-Zuingliani, Oziandriani, Lutero-Oziandriani, Staneriani, Sincretiniani, Sinerginiani, Ubiquisteni, Pietisteni, Bonakerieni, Versecorieni, Latitudinarieni, Cecederieni, Burrignonieni, Camisarieni, Giassinieni, Sademanieni, Ercionsinieni, Cameroniani, Filistei, Marescialliani, Hopkinsianani, Necessariani, Edwariani, Priestliani, Relief-Cecedriani, Burgeriani, Anti-Burgeriani, Bereaniani, Ambrosiani, Moravi, Monasteriani, Antimoniani, Anomeani, Munsteriani, Mamilarj, Ciancularj, Grubenarj, Straberi, Bacolarj, Nuperali, Sanguinarj, Confessionarj, Unitarj, Trinitarj, Anti-Trinitarj, Convulsionarj, Anti-Convulsionarj, Impeccabili, Allegri, Rustici, Taciturni, Demoniaci, Piagnoni, Liberi, Concubinarj, Apostolici, Spirituali, Vasaj, Pastoricidi, Conformisti, Non-Conformisti, Episcopali, Mistici, Coscenziosi, Socialisti. In tutte, 109. (Estratto dall'opera inglese intitolata: *La guida per condurre alla verità e alla felicità*, pag. 85). Non è ella questa una pagina curiosa da aggiungere alla *Storia delle Variazioni?*

(1) Wette, les protestants, 1828.

(2) Les Eglises chretiennes, 1835.

(3) Reinhard, discours sur l'Eglise, 1800.

(4) Ludke, ministro.

credute ancora generalmente tra i Protestanti (1). Finalmente un altro conclude : « a forza di riformare e di protestare, il prote- « stantismo si riduce a una fila di zeri senza unità (2). » E si vorrebbe darci il protestantismo per religione! Meglio è dire che il protestantismo è la negazione di tutte le religioni.

Non c'incaricheremo di fare osservare le perpetue inconseguenze de' Protestanti. Essi ricusano qualunque autorità in materia di religione ; or come sanno essi dunque essere la Bibbia un libro divino ? Non forse per l' autorità della tradizione ? Se la tradizione sembra loro infallibile quando dice che la Bibbia viene da Dio, perchè non lo sarebbe quando insegna loro tutte le altre verità che rigettano? Quando cesserete voi di avere due pesi e due misure ? quando sarete coerenti a voi stessi ? Voi osservate la domenica, ma, di grazia, come sapete voi esser questo il giorno del Signore ? non forse soltanto per tradizione? perchè dunque avete voi abolito le feste ? perchè non osservate l' astinenza in quaresima, nelle vigilie, ne' venerdì e ne' sabati secondo la tradizione e l' uso antico della Chiesa ? E ove avete voi pure imparato se non se nella tradizione, che il battesimo per infusione è valido, al pari di altre pratiche che voi riguardate come sacre ?

4.° *Nella sua morale.* Il decalogo de' Protestanti si riduce ad un solo precetto : *tu praticherai tutto ciò che tu credi.*

Ora, il protestante può praticare tutto ciò che vuole, cioè, tutto ciò che sembra vero alla sua ragione ; può dunque fare tutto ciò che vuole, sempre mantenendosi protestante e senza che veruno altro protestante possa nulla rimproverargli. Ciò è quanto abbiamo veduto e quanto vediamo anche oggigiorno.

Così Lutero ha stabilito per fondamento della sua morale che le opere buone sono inutili e anche nocivo alla eterna salute; che l' uomo non è che una semplice macchina senza libertà morale, incapace di virtù e vizî. Calvino dice che l'uomo, una volta giustificato per mezzo della fede, è certo della sua salute quand'anche si abbandonasse in seguito a tutti i disordini ; e Lutero e Calvino pretendevano trovare queste abominevoli massime chiaramente nella Bibbia.

Gli Anabattisti alla loro volta dicevano : *Noi abbiamo trovato nella Bibbia, che per eseguire gli ordini del cielo noi dobbiamo trucidare gli empî e confiscare i loro beni, affine di stabilire un nuovo mondo,* e furono veduti con la Bibbia in una mano, e una

(1) Harms, ministro a Kiel.
(2) Schmaltz, giureconsulto prussiano.

torcia nell'altra, e una spada al fianco, bruciare, uccidere, saccheggiare, devastare tutta la Germania (1).

Agli Anabattisti tennero dietro i Familisti, che insegnavano, sempre a tenore della Bibbia, *che è ben fatto perseverare nel peccato affinchè la grazia possa abbondare ;* quindi gli Antinomiani, che apertamente predicarono, *che l'adulterio e l'omicidio ci rendono più santi in terra e più beati in cielo.*

Se voi studiate le innumerabili sette protestanti, troverete non esserci punto alcuno di morale che non sia stato contraddetto da qualcuna di loro, perchè non ve ne ha pure uno, a cui il Protestantismo possa accertare, *esser necessario d' uniformare la propria condotta ;* per la ragione ben semplice che non vi è alcun domma del quale ci possa accertare, *esser necessario crederlo o soggettarvi la propria ragione.* In conclusione, nel modo stesso che il simbolo del protestantismo può ridursi a questo solo articolo : *io credo tutto ciò che mi sembra vero,* così il suo codice di morale può ristringersi a questo : *io debbo fare tutto ciò che mi sembra buono ;* formole di morale, di cui ogni uomo, qualunque sieno le sue passioni, può far suo profitto, come lo farà, qualunque sieno i suoi errori, della formula di fede corrispondente.

5.° *Nel suo culto.* Il culto è l'espressione della fede e della morale. Ora, tra i Protestanti non vi ha fede, non morale obbligatoria e uniforme, dunque non vi ha nè può esservi culto obbligatorio e uniforme. Il vuoto della riforma, per difetto di fede o di amore, si manifesta sensibilmente ne' suoi templi : essi sono muti, vuoti, nudi ; non vi ha cosa più fredda o più melanconica d' un sermone protestante, poichè dalla continua mobilità delle opinioni emerge la mobilità de'segni destinati ad esprimerlo. Perciò tra i Protestanti gli uni riguardano la predica come un atto religioso, gli altri come un atto civile; taluni considerano il battesimo come un rito inutile, tali altri lo stimano necessario.

Ma ecco ciò che sorpassa l' immaginazione. Avendo ultimamente i Luterani e i Calvinisti di Germania formata una riunione, i ministri annunziarono che amministrerebbero la realtà o la figura del corpo di Gesù Cristo nella comunione, secondo la volontà e la credenza di ciascheduno. Così quando i fedeli si presentavano per ricevere la comunione, i ministri dicevano : credi tu di ricevere il corpo di Gesù Cristo ? sì, rispondevano i luterani — dunque ricevi il corpo di Gesù Cristo — Credi tu

(1) Vedi la vita di Giovanni di Leida e di Munster.

ricevere la figura del corpo di Gesù Cristo? sì, rispondevano i Calvinisti — dunque ricevine la figura. Cos'è questa se non una sacrilega ciurmeria, e una pubblica protesta del protestantismo, ch'ei non sa più che credere sull'articolo Eucaristia, come su tutto il resto, e che l'azione la più augusta del culto cristiano non è ai di lui occhi che una cerimonia qualunque, di cui nulla più intende?

Vi ha egli ora luogo a meravigliarsi se tanti protestanti mostrano una invincibile repugnanza per quel culto vuoto di fede? E tuttavia quel culto ancor si sostiene come le forme d'un corpo esanime rimangono ancora qualche tempo dopo che l'anima lo ha abbandonato, ma al pronto sopravvenire della putrefazione egli si dissolvè in polvere (1).

6.° *Ne' suoi effetti.* Il protestantismo è la principal cagione di tutte le calamità che hanno oppresso l'Europa da trecento anni (2); lo provano i fatti. Appena ebbero i primi suoi Apostoli sparso le loro massime tra il popolo, un vasto incendio arse in Germania, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, ed una guerra di trent'anni, il sacco di cento mila monasteri, sacri asili della scienza, monumenti della carità de' nostri avi, la devastazione e lo spogliamento delle Chiese, fiumi di sangue da settentrione a mezzo giorno, delitti inauditi, odi mortali, spergiuri, scandali da fare arrossire la stessa depravazione, furono questi gli effetti immediati del protestantismo. Ed esso avrebbe la verità? « No, dice un famoso empio; la verità non è mai dannosa (3) »; ed è questa la miglior prova per noi che il protestantismo non è la verità.

Di questi fatti lagrimevoli la logica inesorabile vien a render ragione e a porli a carico de' riformatori del secolo decimosesto. Cos'è infatti il protestantismo agli occhi dell'osservatore imparziale se non l'invito energico alle grandi passioni che nelle diverse epoche della storia hanno sovvertito il mondo? « L'appetito de' beni ecclesiastici, dice un autore non sospetto, fu il principal motore della riforma in Germania; in Francia fu il desiderio di novità, e in Inghilterra la sete della concupiscenza ». Che altro è pure il protestantismo se non se la deificazione della ragione individuale, e quindi in principio la sanzione del dubbio universale in materia di religione, e alla fine in ogni

(1) Vedi la lettera di Laval, ministro protestante, sopra il suo ritorno alla chiesa cattolica.

(2) Grozio, famoso protestante, diceva: ubicumque invaluere Calvini discipuli, imperia turbavere.

(3) J. J. Rousseau.

restante? Ora, non v'è società senza religione, non religione senza credenza, non credenza senza fede, non fede col dritto di dubitare di tutto, vale a dire col protestantismo. Dunque col protestantismo non vi ha religione, e quindi non società, ma rivoluzioni sempre rinascenti, sanguinose catastrofi come ne vediamo nella storia dell' Europa e del mondo intero fino da tre secoli. Se abbiamo potuto con tutta verità dire di Voltaire, che non era che un logico protestante ; « Voltaire non ha veduto tutto ciò che ha fatto, ma ha fatto tutto ciò che noi vediamo; » a più forte ragione possiamo dire di Lutero, padre della dubitazione : « Lutero non ha veduto tutto il male che ha fatto, ma ha fatto quello che noi vediamo ». Andate ed osservate le nazioni che hanno adottato il protestantismo : da per tutto in presenza dell' orrido caos d' opinioni, nel quale sono esse immerse, e dello spaventevole dubbio che le consuma, la coscienza universale pronunzia contro la riforma questo tremendo anatema: *Uccidendo la fede, ella ha ucciso il Cristianesimo e la società.*

O Lutero, o Zuinglio, o Calvino, o Enrico VIII, che missionari per vostro proprio fatto, vi accingeste arbitrariamente a riformare la chiesa, udite qual è stato il risultato dell'opera vostra : Tosto che, ricusando l'autorità cattolica, aveste proclamata l' indipendenza di ciascun individuo in materia di fede, altri riformatori sursero sotto i vostri occhi stessi per continuare la vostra impresa. Essi riformarono i vostri insegnamenti, come voi riformaste quelli della Chiesa. Voi avevate detto : noi rigettiamo i tali dommi, perchè urtano la nostra ragione ; essi hanno detto : noi rigettiamo tali altri dommi, perchè la nostra ragione non può ammetterli. Voi avevate domandato loro : chi siete voi ? vi hanno essi domandato alla loro volta : chi eravate voi per contradire la chiesa ? e voi non avete potuto rispondere. Spaventati dall' istessa opera vostra al suo nascere, voi ne prevedeste fino d' allora i funesti progressi, scorgeste con terrore nell' avvenire quelle guerre interminabili di opinioni, quella immensa confusione di dottrine, quella graduale distruzione della fede che lasciavate in retaggio alla posterità. Ohimè ! i sinistri vostri presentimenti erano ben lungi da somigliare alla realtà, voi non avete veduto tutto ciò che avete fatto, ma avete fatto tutto quello che noi vediamo. Appena eravate scesi nel sepolcro, che nuove sette svegliandosi alla parola di rivolta che voi avevate scagliata nel mondo, lacerarono i brani della fede da voi risparmiati, e distrussero successivamente tutto il Simbolo della religione, fino a tanto che finalmente i vostri ultimi discepoli sono giunti al punto di rinnegare la divinità stessa di Gesù Cri-

sto (1), e questa solenne apostasìa che avrebbe strappato alla Riforma un grido d' indignazione, s' ella fosse stata tuttora cristiana, è stata ratificata dallo scandalo del suo silenzio. Allora tutto è stato per lei consumato, l' opera del Protestantismo è giunto al suo termine, e nulla più le rimane da riformare nel cristianesimo, quando finalmente è scesa a riformare lo stesso Dio. Ed ecco qual' è la religione, che oggi si fa ogni sforzo per propagare!

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci fatti nascere nel grembo della vera Chiesa; fateci grazia che la consoliamo con la santità della nostra condotta.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io pregherò spesso per la conversione degli eretici.*

(1) Sappiamo che il concistoro di Ginevra ha proibito ai ministri di predicare sopra la divinità di Gesù Cristo. — È cosa curiosa il registrare le lagnanze degli attuali ministri in Germania, in Inghilterra ec. Eccone alcune; « Lo spi« rito anticristiano parla alto. Noi abbiamo la Bibbia per nostra regola di fede, « ma non ardisco dire in qual modo essa è interpretata. Anche le nostre uni« versità vanno al oltre, che temo non preparino esse la propria caduta; poichè « quando il sale perde il proprio sapore, si getta via e si calpesta, il diavolo « ha più fede che molti de' nostri dottori, e Maometto stesso valeva più di « loro; è cosa sorprendente, eppur vera, che nessun turco oserebbe bestem« miare pubblicamente Cristo, Abramo, Mosè e i profeti, mentre presso di noi « tanti cristiani lo fanno con le parole e con gli scritti. Il numero di quelli che « interpretano i miracoli del Nuovo Testamento come fatti naturali, forma una « legione, e i loro adepti sono tanti quante sono le stelle del firmamento.

« Molti nostri sermoni, non esclusi quelli de' soprintendenti e de' soprin« tendenti generali, quelli de' predicatori di corte, de' primi cappellani, potreb« bero senza il minimo inconveniente esser predicati in una sinagoga ebrea o « in una moschea turca; soltanto farebbe di mestieri sostituire ai vocaboli, Cri« sto e cristianità, occasionalmente introdotti per salvare la forma, quelli nei « quali ha fede il predicante, le dottrine e i precetti della ragione, i filosofi, « come a cagion d'esempio Socrate, Mendelsohn, Maometto ec. Se un individuo « oggidì predica la parola di Dio pura e senza alterazione, s'ei la predica con « effetto, confondendo l'incredulo, scuotendo l'indifferente, confermando nella « loro fede gli amici di Gesù Cristo, subito gridiamo: *colui predica il papismo* ».

Vedasi l'opera del dottore V. Honinghans, protestante convertito, intitolata: *Le résultat de mes excursions dans le champ de la littérature protestante; ou la nécessité de retourner à l'Eglise catholique; demontrée exclusivement par les aveux des théologiens et des philosophes protestants.* — Non possiamo astenerci da ammirare l'audacia dell'impresa del dottore Honinghans. Fra le autorità ch'egli ha allegate in numero di 1827 non ve n'ha pur una che sia cattolica.

Gaume, Crist., 69

LEZIONE XLVI.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (16.° SECOLO).

La Chiesa difesa: Concilio di Laterano; Ordine di San Giovanni di Dio: Gesuiti; Sant'Ignazio; San Francesco Xaverio.

Nella lezione precedente abbiamo, amici miei, esplorato il campo nemico della Chiesa e gli eresiarchi, di cui si valse il Demonio nel sedicesimo secolo, per distruggere sopra la terra l'opera della Redenzione. Non mai i di lui sforzi furono più formidabili, ma sta scritto : *le potenze dell' Inferno non prevarranno contro la Chiesa* (1).

All' armata nemica Dio contrappone due concilî generali, dei dottori del pari distinti pel loro genio e per la loro santità, cinquantanove ordini o congregazioni religiose, e infine, per indennizzare la Chiesa delle perdite ch' ella fa in Europa, ei le concede l' America, le Indie, e il Giappone (2).

(1) Matth. XVI, 18.

(2) Nel momento, in cui il Protestantismo trionfante si assideva sopra le rovine degli altari e dei templi cattolici da lui rovesciati in una gran parte dell'Europa, e che si lusingava di assistere ai funerali della Chiesa Romana, questa Chiesa medesima si mostra piena di una soprabbondanza di vita e spiega immensissime forze.

« Ecco in Italia, in Francia, in Spagna cinquantanove riforme e creazioni d'ordini religiosi per l'educazione, per l' istruzione e per la beneficenza, tendenti a dedicare al servizio della Chiesa tutte le forze disponibili, e a fare entrare insensibilmente nella medesima via le generazioni future. Io mi fermo davanti le grandi immagini di quell'epoca, i Carlo Borromeo, gl'Ignazi, i Franceschi Xaveri, i Franceschi di Sales, le Terese, i Paolo Giustiniani, i Gaetano di Tiene, i Pietro Caraffa, i Romillon, i Berulli, i Filippo de'Neri, gli Ugo Menard, gli Azpilcueta, i Giovanni di Dio, i Bellarmino, i Baronio, i Vincenzo de'Paoli.

« Io vedo più lungi questo sontuoso edificio della Chiesa Cattolica innalzato nell'America Meridionale, ove la conquista si era cangiata in missione, e dove la missione era divenuta civilizzatrice. Ho veduto nelle Indie Orientali, in quell'immenso centro conquistato dal cattolicismo, a Goa, e nel recinto del quale si annoveravano nel 1563 quasi trecento mila nuovi cristiani; al Giappone altri trecento mila cristiani nel 1579; poi, nel 1606, trecento chiese e trenta case di Gesuiti fondate dal padre Valignano; quindi, malgrado i furori della persecuzione dugento trentanove mila trecento nove Giapponesi convertiti dal 1603 al 1622; nella China, la prima chiesa consacrata a Nankin l'anno dopo la morte del celebre padre Ricci, che cominciava sempre da lezioni di

Avanti la nascita dell' eresia di Lutero, la Chiesa piena di sollecitudine pel vantaggio della cristianità, aveva convocato nel 1512 il suo decimosettimo concilio generale nella chiesa di San Giovanni Laterano a Roma. Suoi principali oggetti furono ristabilire la pace tra i principi cristiani, e formare una lega contro il Turco, nemico sempre fatale alla religione e alla civiltà europea. In grazia di Lutero, la cui eresia seminò la discordia in Germania, la lega non ebbe effetto, e i Maomettani poterono a loro grado devastare le provincie cristiane, limitrofe al loro impero.

Nel tempo che la Chiesa vegliava sopra la conservazione de' propri figli, ella si giustificava agli occhi del mondo degli addebiti e delle calunnie, con cui l' apostata di Wittemberg la denigrava. Egli accusava quella santa sposa di Gesù Cristo di essere una Babilonia, una prostituta, il ministro di Satana, di non avere più in sè nè verità, nè santità, nè carità. Ma, *dal frutto si giudica l' albero*, dice nostro Signore; *l' albero buono produce buoni frutti, e l' albero cattivo dà cattivi frutti* (1). Così mentre il Protestantismo predicava l' odio dei grandi, il saccheggio dei beni ecclesiastici, il libertinaggio de' religiosi, e poneva tutto a soqquadro, la Chiesa faceva al mondo il più bel dono che fosse in sua facoltà di fargli, una sì commovente prova di affezione materna, che è impossibile non ravvisarvi la sempre legittima sposa del Dio di carità.

Tutte le passioni messe in moto dalle massime di Lutero e di Calvino, le sedizioni che ne dovevano essere la conseguenza,

matematica per finire con la Religione, e nel 1616 le chiese cristiane nelle cinque provincie dell'impero. Non passava allora anno, in cui migliaia d'individui non si convertissero, malgrado l'opposizione vivissima de'religiosi nazionali, che hanno grande autorità in Oriente; settanta Bramini convertiti dal padre Nobili nel 1609; alla corte di Mongol, tre principi della famiglia imperiale di Akbar convertiti nel 1595 da Girolamo Xaverio, nipote del santo; la comunità Nestoriana ricondotta alla fede; in Abissima, Sela Christos, fratello dell'imperatore, seguito da moltissimi altri; poi l'imperatore, Seltan Segueldo, comunicatosi secondo il rito cattolico.

« Nella corte romana quanti uomini vi si elevarono per politica, economia, poesia, arti, erudizione, tutti avevano lo stesso carattere d'austerità religiosa; la Chiesa solleticava, rianimava col suo soffio le forze estinte e corrotte della vita, e dava al mondo un diverso andamento, un colore diverso.

« Quale immensa attività! Roma che abbracciava il mondo intiero, che penetrava ad un tempo nell'India e nelle Alpi, che inviava i suoi difensori e i suoi rappresentanti al Tibeto e nella Scandinavia! E sopra questa scena illimitata, dovunque ancora, voi la vedete fresca, energica, instancabile; l'impulso che agiva nel centro si faceva sentire forse con esaltazione maggiore e trascendente forza sopra gli operai de'paesi lontani. » Leopoldo Ranke, *Histoire de la Papauté*. Leopoldo Ranke è protestante!

(1) Matth. VII, 16, 17.

non meno che l'affievolimento o la perdita generale della fede, tutte queste canse dovevano svilupparc la malattia più umiliante, che affliggere potesse l'umanità. La demenza stava per divenire più comune, e il numero dei pazzi era per oltrepassare tutte le proporzioni, a cui era fino allora giunto in Europa. Sì, fa di mestieri pur dirlo, oggi che la scienza è vennta a comprovare tale avvenimento; *dalla perdita della fede alla perdita della ragione non vi ha che un passo, e quanta minor fede vi è in una nazione, tanto più vi ha di pazzi* (1). Ecco dunqne la Chiesa che si pone all'incontro di questa nuova calamità, e che si accinge a rimediare al male, di cui principal cagione è l'eresia.

In quel tempo fu instituito l'Ordine di San Giovanni di Dio. Oltre i tre voti di povertà, di castità e di obbedienza, i religiosi che lo compongono ne fanno nn quarto, cioè di servire i malati, e specialmente gli alienati. Oh cattolica carità quanto sei sorprendente! conoscendo la debolezza e l'incostanza del cuore umano, voi lo incatenate per mezzo d'un legame indissolubile, qui al capezzale dell'appestato, colà al bagno dello schiavo, altrove al camerotto dell'insensato; e la Religione, che inspira e che sostiene da diciotto secoli tali sacrifizi in milioni di individui, nulla ha di sovrumano! Se questo gran miracolo di carità non ci viene da Dio, ditemi in grazia, da chi deriva?

Il fondatore del nuovo ordine fu san Giovanni di Dio. Nacque in Portogallo nel 1495 da genitori poco favoriti dalla fortuna, ma devoti e caritatevoli. La smania di viaggiare lo spinse ad abbandonare ancor giovinetto la famiglia e la patria, e la sua partenza tanto fu dolorosa a sua madre, che ne morì indi a poche settimane. Intanto il giovine incauto si trovò ben presto privo d'ogni soccorso e ridotto a una tale miseria, che fu obbligato a servire per vivere. Ei si collocò con un pecoraio, e fu impiegato a guardare le greggie, nè aveva allora più di dieci anni: visse però in questa condizione con tutta l'innocenza di un vero cristiano.

Alcnni anni dopo ei si arruolò in una compagnia di cavalleria. Sventuratamente la depravazione, che regnava tra i suoi compagni, corruppe la sua virtù, ei perdè insensibilmente il ti-

(1) Vedi le dotte ricerche del dottore Esquirol. Il progresso della follia dopo la riforma è oggidì un fatto sì evidente, che ha colpito anche le persone mondane. Nella seduta della Camera de'Pari, 5 febbraio 1838, è stato verificato che il numero de'dementi erasi prodigiosamente aumentato in Inghilterra dal tempo di Enrico VIII. Già nell'ultimo secolo un medico italiano aveva calcolato che esistevano in Italia, proporzionalmente con la sua popolazione, diciassette volte meno pazzi che ne'paesi protestanti.

more di Dio, e lasciò quasi tutte le pratiche religiose: ma Dio veglia su i propri eletti, e se permette, che cadano in qualche fallo, lo fa, affinchè conoscano la propria debolezza, e edifichino la Chiesa con la propria penitenza. Quindi non lasciò Giovanni per lungo tempo nel disordine. Un giorno cadde da cavallo e restò talmente ferito, che stette lungo tempo senza moto e senza favella. Tornato un poco in sè stesso, comprese il pericolo in cui era stato di perdere la vita del corpo, e fece serie riflessioni sopra lo stato dell'anima sua, s'inginocchiò, si raccomandò alla santa Vergine, si propose di mutar vita e mantenne il suo proponimento, e a tal fine lasciò l'armata e tornò alla sua condizione di pastore.

Lungi dal tumulto delle armi, Giovanni si rammentò di ciò che era stato nella sua gioventù, e questa rimembranza fu accompagnata dal più vivo rammarico. Fino d'allora ei cominciò a dedicare la maggior parte della notte e del giorno alla preghiera e alla mortificazione, ma pensò non poter far cosa più accetta alla divina giustizia, che dedicarsi al servigio degli sventurati. Per porre ad effetto questo divisamento, egli andò in Affrica, onde procurare agli schiavi cristiani tutto il sollievo e tutti i soccorsi che potessero dipendere da lui; sperava inoltre guadagnare colà la corona del martirio di cui era avidissimo. Ciò non pertanto il suo confessore lo consigliò a tornare in Spagna, ed egli obbedì. Avendo assistito ad un sermone del padre Giovanni d'Avila, il più celebre predicatore di Spagna, restò sì commosso, che proruppe in pianto e riempì la Chiesa di gridi e di gemiti. Fece allora una confessione generale, e non pensò più che a rendersi utile ai poveri e agli ammalati. Nel giorno stava indefessamente al loro letto, prodigando loro i servigi i più disgustosi, e verso le nove di sera andava a questuare per loro. Girava per le strade con una sporta sulle spalle e due pentole in braccio, nè la pioggia, nè il freddo, nè il vento lo trattenevano. Quando chiedeva elemosina po' suoi diletti malati, ei gridava ad alta voce: *fratelli miei fate del bene per amore di Dio; fratelli miei, fate del bene per amore di Dio.*

Quella maniera straordinaria di domandare l'elemosina, e d'altronde sì profondamente filosofica, chiamava tutto il popolo alle finestre, e raro era chi rimanesse da prestarsi ad aiutare i suoi poveri. Tutta la città di Granata fu edificata da una tale condotta, e ben presto alcuni caritatevoli cristiani si unirono al servo di Dio.

Fu questa l'origine de' fratelli *della carità di san Giovanni di Dio*. Quell'ordine fu approvato dal Pontefice san Pio V.

Il Santo continuò fino alla morte le sue opere di misericordia. Povero egli medesimo mancava assolutamente del necessario. Nell' ultima sua malattia, essendo una signora andata a visitarlo, lo trovò coricato con le proprie vesti in una piccola cella, e senza altra coperta che una vecchia casacca; soltanto aveva il santo sostituito alla pietra, che gli serviva di capezzale, la sporta nella quale usava porre le limosine che raccoglieva per la città.

I malati e i poveri si struggevano in lacrime intorno al suo letto. Il vescovo andò a visitarlo, celebrò la messa nella sua camera, e gli amministrò gli ultimi sacramenti. Giovanni stava ancora inginocchiato dinanzi all' altare ove si era comunicato, quando spirò li 8 marzo 1550.

Abbiamo detto, figli miei, che i frati di san Giovanni di Dio avevano per particolare scopo di prender cura dei pazzi. Tra tutte le infermità umane la pazzia è indubitatamente la più umiliante e la più angosciosa. Privo della ragione il pazzo è simile all' animale e spesso all' animale furioso. Gl' infelici alienati non possono aspettarsi dal mondo che disprezzo, oltraggio, abbandono. Rigettati da' loro parenti, rilegati come colpevoli in oscuri camerotti, esposti a tutti i pessimi trattamenti, essi si tormentavano, s' irritavano, e coll' infiammarsi viepiù il loro sangue, più incurabile diveniva la malattia. Medico di tutti i mali il Cristianesimo diventò il loro amico, mitigò i loro patimenti, e furono incalcolabili i frutti del di lui zelo.

I frati di san Giovanni di Dio stabilirono spedali spaziosi, bene arieggiati e circondati da cortili e giardini, e provvisti di tutti que' comodi, che possono contribuire a ricondurre la calma nella mente degl' infelici attaccati da demenza. Presso di loro gli alienati non sono nè contrariati, nè sepolti in camerotti, ove gli avanzi della loro ragione finiscono di smarrirsi; ma sono liberi, e vagano a capriccio nell' interno dello stabilimento durante il giorno, nè per frenarli usano i religiosi altro che la dolcezza. In grazia delle affettuose loro cure la calma rinasce in quelle menti stravolte, e spesse volte i frati di san Giovanni di Dio hanno avuto la sodisfazione di restituire alle loro famiglie de' parenti, che credevano perduti per sempre. Le prevenzioni contro la pazzia erano talmente radicate, quando i frati di san Giovanni di Dio ardirono intraprenderne la cura, che non senza grandi difficoltà ottennero essi la facoltà di effettuare il loro generoso divisamento. Per distorli da un sì generoso tentativo, con persuader essere esso inutile, le autorità civili ordinarono

che fossero condotti i santi fondatori dell' ordine ne' sotterranei infetti, ove erano relegati alcuni pazzi più furiosi.

Ma in questa impresa, egualmente che in tutte quelle alle quali il Cristianesimo dà vita, fu veduto splendere luminosamente il sigillo divino. Un prodigio venne in soccorso de'caritatevoli fratelli e diè prova che il generoso sacrificio era grato a Dio.

Nel più profondo di quelle oscure volte giaceva sopra poca paglia colui che passava pel più furioso de' pazzi. I piedi e le mani di lui erano incatenati a grossi anelli di ferro incastrati nel muro, un collare di ferro ne impediva ogni movimento, e le sue vesti tutte stracciate davano a vedere che spesso egli praticava contro sè stesso le proprie violenze, e che era cosa pericolosa l'avvicinarsi a lui. A lui prossima vedevasi una brocca d'acqua mezza rotta, e un pezzo di pane nero imbrattato di sozzure, e che era l' unico alimento dell' infelice. Quando scorse da lungi al lume delle torcie de' custodi inoltrarsi verso di lui la brigata che andava a visitarlo, saltò in piedi scotendo le catene e prendendo un'attitudine minacciosa. I suoi capelli irti, il suo occhio bianco che scagliava occhiate furibonde, quell'inaudito miscuglio d' idiotismo e di furore, l'oscurità del camerotto, il silenzio che non era interrotto se non dal suono delle catene, tutto dava a quella scena un carattere lugubre o spaventevole, capace di atterrire tutt'altri che cristiani pieni dello spirito di Dio.

Giunti a qualche distanza dal tremendo furioso tutti i custodi si fermarono. Il superiore de' padri di san Giovanni di Dio si avanzò solo verso di lui, e abbracciandolo con tenerezza, e accarezzandolo con mano a guisa d' una bestia feroce, gli fece sentire con dolcezza non venire egli che per fargli del bene. In luogo del furore non si vide più su i lineamenti del demente che uno inesprimibile stupore. Erano molti anni che non si era avvisto della presenza degli uomini, che a' mali trattamenti e ai colpi da cui veniva oppresso. Era dunque un prodigio, che il suo debol cervello non sapesse intendere, vedere un uomo non solo non maltrattarlo, ma dolcemente mostrargli che compassionava le sue afflizioni ed i suoi dolori. Da quel punto il religioso fu padrone assoluto del prigioniero, e con grande spavento di quelli che lo accompagnavano gli fece togliere le catene, lo vestì decentemente, lo prese a braccio, e seco lo condusse nella casa da lui preparata.

Un anno dopo quel pazzo sì pericoloso stava in seno alla sua famiglia, in mezzo a' suoi figli, benedicendo con loro i cari-

talevoli fratelli di san Giovanni, e ringraziando il cielo che gli avesse mandati a lui, perchè gli restituissero la libertà, la ragione e la vita (1).

La fondazione dell' ordine di san Giovanni di Dio e quella di tanti altri ordini spedalieri che comparvero nel sedicesimo secolo, tutti questi miracoli di caritàdivina vendicavano gloriosamente la Chiesa cattolica del rimprovero d' infedeltà che le facevano i protestanti. Dio volle anche confondere i suoi nemici, palesando il veleno o la vanità delle loro dottrine. Per tale effetto ecco che leva dai tesori della sua misericordia un ordine religioso di un'attività, d' una scienza, d' una composizione ammirabile: semenzaio di santi, di dotti, di martiri e di missionari ei sarà il balnardo della religione. Sentinelle vigilanti, sempre colle armi in mano, i suoi religiosi conserveranno coi loro insegnamenti la fede alle generazioni nascenti, la ravviveranno co' loro scritti nel cuore degli uomini maturi o vecchi, fugheranno l' eresia colle loro dotte controversie, e con le ammirabili loro missioni chiameranno alla Chiesa le popolazioni infedeli.

Nel preciso momento, l'anno stesso, forse il medesimo giorno in cui Lutero sosteneva le prime sue tesi ereticali, sant' Ignazio destinato ad abbatterlo riceveva all'assedio di Pamplona la ferita, che dovea per sempre allontanarlo dal mondo, preparare la sua conversione e condurlo nella grotta di Manresa, ove scrisse i suoi *esercizi spirituali*, quel codice metodico della pietà, che servì a formare il suo ordine e a ripopolare tutti gli altri; quel libro aureo di cui è stato detto contenere egli più conversioni che lettere. Più avanti, quando Calvino cominciò a formarsi de' discepoli a Parigi, sant' Ignazio ch' era andato a studiare in quella città, adunava de' compagni per dichiarare la guerra ai nemici della fede. Finalmente quando Enrico VIII re d'Inghilterra si fece eleggere capo della Chiesa Anglicana, ed ordinò sotto pena di morte a' suoi sudditi di scancellare il nome del papa da tutti i libri, sant' Ignazio gettava i fondamenti del suo ordine, che fa professione di obbedienza speciale al sommo Pontefice.

L' illustre fondatore della compagnia di Gesù nacque in Spagna nel 1491; i suoi genitori lo mandarono di buon'ora alla corte, ma Ignazio che era appassionato per la gloria abbracciò ben presto il mestiere delle armi. La sua condotta non era

(1) Vedi Butler, 8 marzo; Helyot, t. IV, p. 131. *Hist. des Bienf. du Christ.* t. I, p. 147.

troppo regolare, perchè tutto dedito alle vanità e a' diletti del mondo, era ben lontano da modellare le proprie azioni sopra le massime del Vangelo. Visse così fino all' età di ventinove anni, in cui Dio gli aprì gli occhi. Nel trovarsi alla difesa della città di Pamplona assediata dai Francesi, Ignazio fu colpito da una palla che gli fracassò una gamba, e rimasto prigioniero fu trattato con bontà e intelligenza. Ciò non ostante, siccome la cura fu lunga, Ignazio per distrarsi chiese de' libri e gli furono somministrate le vite de' Santi, e a questo punto Dio lo aspettava. La grazia gli toccò talmente il cuore, che risolse di convertirsi e d' imitare i Santi. Quando fu in grado di camminare, si ritirò in una grotta vicino alla città di Manresa, ove fece una vita molto austera, partì poi per terra santa.

Al ritorno dal suo viaggio si applicò seriamente allo studio. Andò a Parigi ove convertì Francesco Xaverio, ripetendogli quel detto di nostro Signore : *che giova all' uomo guadagnare tutto l' universo, se perde l' anima* (1) ? Molti discepoli si unirono a lui e gittarono i fondamenti della compagnia di Gesù : il Santo Padre sanzionò quell'ordine nel 1540.

Ignazio abitò lungo tempo in Roma. Fu spesso scopo alla calunnia e alla persecuzione, ma la sua pazienza e la sua umiltà non ne rimasero scosse. Aveva preso per propria divisa queste parole : « Tutto per la maggior gloria di Dio ». Questa considerazione lo rendeva insensibile a tutti i beni, del pari che a tutti i mali di questa terra. Ordinariamente teneva gli occhi alzati al cielo e ripeteva spesso : « oh quanto mi sembra vile la terra quando io guardo il cielo ! » Questo gran Santo morì in Roma li 31 luglio 1556 in età di 65 anni.

I Gesuiti, figli di sant' Ignazio, sono un ordine che ha per iscopo : 1.° l' educazione della gioventù ; 2.° la salute de'cattolici per mezzo della predicazione, della confessione e della composizione di opere devote; 3.° la conversione degli eretici e degl'infedeli per mezzo delle missioni. Oltre i tre voti ordinarî d'obbedienza, di povertà e di castità, essi fanno voto di andare a tutte le missioni, ove piacerà al sommo Pontefice inviarli. Essi non accettano veruna dignità ecclesiastica, se non vi sieno espressamente obbligati da un comando del Papa. Questi religiosi hanno prestato e prestano i più grandi servigî alla Chiesa. Le missioni nei paesi infedeli sono la più bella gemma della loro corona ; hanno inviato missionarî in tutte le parti del mondo, nel corso di cento anni ne hanno avuti più di otto mila, tra' quali si

(1) Matth. XVI, 26.
Gaume, Crist., 70

contano cento martiri. Quest' ordine ha avuto la gloria di produrre il san Paolo de' tempi moderni, l'apostolo dell' Indie, san Francesco Xaverio, di cui mi accingo a parlare (1).

Francesco Xaverio nacque li 15 aprile 1506 nel castello di Xavier in Ispagna da genitori distinti sì per virtù che per nobiltà. Dolce, lieto, spiritoso, compiacente, Francesco si fece amare da tutti fino dall' infanzia. In età di diciotto anni fu mandato a Parigi, ove si applicò con tanto ardore allo studio, che ben presto sorpassò tutti i suoi condiscepoli. Finiti gli studi fu nominato professore di filosofia. Sventuratamente Xaverio non faticava che per il mondo, talchè gli applausi che riscuoteva lusingarono la sua vanità ed ambizione. Sant' Ignazio che si era recato a Parigi per instituire una società erudita, dedicata alla salute del prossimo, propose a Xaverio di farne parte ; ma il giovine professore pieno d' idee mondane rigettò con disprezzo la proposizione del Santo, e se ne faceva beffe in ogni occasione. I di lui disprezzi non scoraggiarono Ignazio, anzi li sopportava con dolcezza e perfino con giovialità. Solamente di quando in quando ei ripeteva a Xaverio quella massima del Vangelo : *che giova all' uomo guadagnare tutto l'universo, se viene a perdere l'anima* (2)? Tutto ciò non fece grande impressione sul giovine mondano. Ignazio lo prese allora pel suo debole, ponendosi a lodarne l'erudizione e il talento ; gli offrì perfino denaro per liberarlo da un' urgenza in cui si trovava, quindi è che Xaverio fu commosso da tale procedere, la grazia operò sul di lui cuore, e fu decisa la di lui conversione.

Fino d' allora si affezionò a Santo Ignazio. Lo zelo ch' egli aveva osato per acquistare la scienza, lo trasferì intieramente all'acquisto della virtù. I due nuovi atleti della fede, seguiti da alcuni compagni, s' incamminarono ben presto per Roma, ove offrirono l' opera propria al santo Padre.

Era quello il punto per sempre memorabile, in cui una gran parte dell' Europa perdeva il lume della fede di cui erasi resa indegna. I protestanti si turavano le orecchie per non udire la voce materna della Chiesa che li richiamava all' ovile, e ai di lei inviti rispondevano perfino con oltraggi. Quello che la religione doveva alla sua qualità di madre era stato esaurito, allora si rammentò di essere figlia del cielo. Con quel nobile orgoglio che conviene, ella disse loro : *poichè voi vi giudicate indegni della verità, io parto per recarla ad altri popoli* (3).

(1) Helyot, t. VII, p. 452.
(2) Matth. XVI, 26.
(3) Act. XIII, 46.

Già un nuovo mondo, l'America e le Indie orientali, le era preparato. Non mancava che un uomo che afferrasse la sacra face e la trasportasse al di là dei mari, e quest' uomo fu Xaverio. Scelto dal vicario di Cristo per predicare il Vangelo alle nazioni orientali, egli lasciò Roma nel preciso momento, in cui la Germania, la Svizzera, l'Inghilterra spezzavano gli ultimi legami che lo tenevano unito all'antica Chiesa. Una flotta pronta a salpare lo aspettava nel porto di Lisbona.

L' uomo della Providenza, il nuovo Paolo, vi sale, tenendo in mano la sacra face, che il cielo sdegnato ha ritirata dai popoli del Nord. Egli arriva alle Indie, la luce divina sfolgora sopra quelle vaste regioni involte nelle tenebre della morte; la luce si diffonde da per tutto con rapidità. Le fatiche e le conquiste di Xaverio indennizzano la Chiesa, e le restituiscono altrettante pecorelle quante ne aveva perdute.

Per autenticare le parole del nuovo apostolo, Dio gli elargì il dono dei miracoli; ei resuscitò parecchi morti, e parlò diverse lingue che non aveva imparato. I pagani meravigliati accorrevano in folla e si convertivano prontamente. Il santo missionario era in continuo viaggio; da per tutto predicava, catechizzava, battezzava, visitava malati. Si asserisce aver egli battezzato di propria mano centomila idolatri. Informato esservi al di là dell' Indie un gran paese chiamato il Giappone, si decise di andarvi.

Invano gli fu dimostrato ch' ei si avviava ad una certa morte, nulla giovò a rattemprarne lo zelo, e si contentò di rispondere: « per guadagnare un poco di danaro i mercatanti non temono di esporsi ad ogni rischio, ed io sarei meno coraggioso, quando si tratta di guadagnare delle anime? » Appena sbarcato al Giappone ei cominciò a predicare il Vangelo, e nuovi miracoli attestarono la dottrina ch' ei predicava. Per le sue preghiere resuscitò una giovinetta di condizione, morta da ventiquattro ore. Quei miracoli facevano rispettare la religione; ma un caso accaduto a Fernandes, compagno di san Francesco Xaverio, contribuì molto alla conversione degl' infedeli.

Un giorno che quel missionario predicava su la pubblica piazza, un uomo del volgo gli si accostò come per parlargli e gli sputò in viso. Il Padre, senza parlare, e senza fare alcun moto di risentimento, si asciugò col suo fazzoletto e continuò il suo sermone tranquillamente. Tutti rimasero sorpresi di una sì eroica moderazione. Coloro che avevano riso al vedere un insulto sì grossolano furono presi di ammirazione, e uno dei più dotti della città disse in sè stesso: una legge che inspira un tal

coraggio e una tale grandezza di animo, che fa riportare sopra sè stesso una sì completa vittoria, non può derivare che dal cielo. Finito il sermone, egli confessò essere rimaso commosso dalla virtù dol predicatore, quindi chiese il battesimo e lo ricevè solennemente, e questa illustre conversione fu seguita da molte altre.

Il germe del Vangelo sparso nel Giappone da San Francesco Xaverio fruttò talmente, che quando vi sorse la persecuzione si contavano già in quell' impero quattrocento mila cristiani. Ma lo zelo del santo Missionario anzi che esser sodisfatto non faceva che accendersi maggiormente. Ei formò il divisamento di portare la fede nel vasto impero della China. Giunse infatti in vista di quella terra desiderata, la contemplò da lungi, come Mosè avova contemplata la terra promessa, ma Dio, pago della di lui buona volontà, pensò esser tempo di concedergli la corona meritata per via di tanto fatiche.

Il Santo si ammalò a Sancian, isoletta poche leghe lungi dalle coste della China. Fu lasciato sul lido esposto alle ingiurie dell' aria o specialmente a un vento di tramontana freddissimo e violentissimo. Un mercanto portoghese, preso da compassione pel di lui stato, lo fece portare nella propria capanna che poco differiva dal lido perchè aperta ai quattro venti; la malattia continuò i suoi progressi. Finalmente li 2 decembre, cho era giorno di venerdì, il Santo pronunziò queste parole: *Signore, ho riposto in ogni mia speranza, spero che non sarò mai confuso* (1). Quindi esilarato da una gioia celeste che si palesò nel suo volto, esalò tranquillamente lo spirito nel 1552, in età di quarantasei anni, dieci o mezzo dei quali aveva passati nell' Indie. Il di lui corpo si è conservato incorrotto nella città di Goa, capitale dell' India. Quando san Francesco Xaverio voleva animarsi alla conversione degl' infedeli ripeteva queste parole: « Oh santissima Trinità! » era questo come il suo grido di guerra contro i demoni (2).

In grazia di san Francesco Xaverio e de' suoi degni cooperatori, ecco che la fede della Chiesa romana, che si voleva spengere in Europa, sfolgoreggia di nuovo splendoro nelle vaste contrade dell' Oriente. Così, figli cari, la Chiesa vostra madre, la Chiesa vera fu sempre cattolica, sempre quella città d'Isaia fabbricata sul monte, visibile a tutti i popoli, e nella quale tutti i popoli fa d'uopo che entrino, quando vogliano partecipare alle benedizioni del Dio di Giacobbe.

(1) Psal. XXX.
(2) Godescard, 3 dicembre.

Salve dunque, o Chiesa romana! Chiesa immortale, a che potrò io pareggiarvi? Mentre le sette e le eresie non hanno mandato che per un istante la loro falsa luce in qualche angolo della terra, e sono quindi scomparse irreparabilmente, simili a fuochi fatui, che non si mostrano che un momento e rapidamente spariscono; al contrario, la vostra benefica luce, o Chiesa di Dio, o Chiesa cattolica, non si estingue giammai. Simile all'astro fulgido che illumina il mondo, voi passate maestosamente da un paese all'altro: se una nazione è ingrata abbastanza da disconoscere i vostri benefizî, voi la lasciate ricadere nell' orrore della notte da cui l'avevate tratta, e portate altrove la luce e la vita, di cui siete inesauribil sorgente. Che più? la Chiesa cattolica è un fiume maestoso; se argini improvvidamente inalzati si provano a deviarne il corso, egli senza nulla perdere dell'abbondanza o della fecondità delle sue acque, dirige le onde sue salubri verso altri luoghi, e va ad irrigare nuove campagne. Albero antico, pieno di vigore e di vita, se la scure taglia qualcuno de'suoi rami, il germe vivificante che gli nutrisce si reca altrove, genera nuovi fusti, e fa che i rami rimasi producano frutti migliori.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate giustificata e consolata la vostra Chiesa nostra affettuosa madre, suscitandole grandi santi e zelanti apostoli: concedeteci la carità di san Giovanni di Dio e di san Francesco Xaverio.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io ripeterò spesso quelle parole di sant' Ignazio: *tutto a maggior gloria di Dio.*

LEZIONE XLVII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (16.° SECOLO).

La Chiesa difesa e consolata: concilio di Trento; San Carlo Borromeo; Santa Teresa Carmelitana; La B.Angelica di Brescia; Orsoline; religiosi Somaschi; Frati spedalieri d'Obregon: Frati del ben morire: San Camillo de Lellis.

Saverio aveva morendo lasciato in retaggio alla Chiesa un mondo quasi intiero di fervorosi neofiti. Sembra che la sposa dell' Uomo-Dio dovesse trovare in questa magnifica compensazione onde consolarsi de'mali che l'ingrata Europa le procacciava. Tuttavia ella gemeva sempre sopra la perdita de' propri figli, avvegnachè è malagevole il confortare il cuore d' una madre. Tentò essa anche un ultimo sforzo per ricondurre i traviati, o almeno per assodare nella verità quelli che erano rimasti fedeli, con fissare tutte le incertezze, dissipare tutte le nubi, segnando chiaramente i limiti dell' eresia e della fede.

A tal effetto essa convocò l' ultimo e per avventura il più dotto de' concilî generali nella città di Trento capitale del Tirolo. Esso durò diciotto anni a più riprese, essendo stato aperto nel 1545 e chiuso nel 1563. Vi si annoveravano cinque cardinali legati della santa Sede, tre patriarchi, trentatrè arcivescovi, dugento trentacinque vescovi, sette abati, sette generali d'ordini monastici, e cento sessanta dottori in teologia.

I capi del partito protestante, i cui errori desolavano la religione e insanguinavano l'Europa, furono invitati al concilio, ma non accettarono. La Chiesa esaminò i loro scritti, giudicò e condannò la loro dottrina. L'augusta assemblea fece anche i più savi regolamenti per la riforma de'costumi pubblici. Ma quei regolamenti, benchè accettati ne' paesi cattolici, non si stabilivano che lentamente. Allora Dio suscitò una di quelle anime grandi, ch'ei concede di secolo in secolo alla sua Chiesa, perchè servano di esempio e di sostegno a tutte le grandi intraprese.

Carlo Borromeo, l'esempio de' vescovi e il restauratore della disciplina ecclesiastica, nacque ad Arona presso Milano da una delle più illustri famiglie d'Italia. Giovine ancora fu ascritto allo stato ecclesiastico. La sua rara pietà, la sua purità virgi-

nale, il suo zelo pel servizio degli altari, la sua grande attitudine agli affari lo fecero inalzare ben presto alle primarie dignità della Chiesa. Divenuto cardinale e arcivescovo di Milano, si mostrò degno per le sue virtù e per la sua condotta dell'alto grado, in cui la Provvidenza lo aveva collocato. Il concilio di Trento ebbe termine in grazia del di lui zelo. Ei ne affrettò la pubblicazione per le sue instanti sollecitazioni ai vescovi e ai principi. Tosto che quella venerabile assemblea fu disciolta, ei fece adunare in Milano un numeroso sinodo, per ricevere e pubblicare i decreti del concilio. Cominciando la riforma da sè medesimo, ei sostituì ai più innocenti piaceri le più gravi e più serie occupazioni. Renunziò tutti i suoi benefizi, si proibì l'uso delle vesti seriche, e adottò un tenore di vita aspro ed austero. Negli ultimi anni della sua troppo breve esistenza egli spinse sì oltre la frugalità, che non più si cibò che di pane, legumi e acqua.

La sua casa era sì bene regolata che sembrava un seminario, anzi che un arcivescovado; quindi non si parlava in Italia che della santità e dello zelo del Cardinale Borromeo. Ei visitò più di una volta la sua vasta diocesi, percorse tutta la sua provincia ecclesiastica, e penetrò fino nelle profonde valli de' Grigioni e degli Svizzeri. Fu veduto nelle sue escursioni apostoliche camminare a piede, tollerare la fame, la sete, le ingiurie dell'atmosfera, arrampicarsi sopra le più scoscese montagne, per andare in cerca delle pecorelle erranti e ricondurle all'ovile.

Ma la sua carità non si manifestò mai più luminosamente che nella peste di Milano. Il terribil flagello irrompe, e tosto i grandi e i ricchi del secolo abbandonano la città. È consigliato il santo Arcivescovo a ritirarsi in un luogo sicuro e a conservarsi per la sua diocesi ma egli si contenta di rispondere : *il buon pastore espone la propria vita per le sue pecorelle ;* e nel tempo stesso offerendo a Dio il sacrificio della sua vita, si dedica al servizio degli appestati. Da quel momento la sua carità non conosce più limiti ; notte e giorno è in moto, è veduto recar dappertutto aiuti, rimedi e conforti. Ma il contagio si prolunga, i mezzi si esauriscono, nulla più rimane per i miseri, ma Carlo troverà mezzi nella inesauribile sua carità.

Egli prende in prestito, vende i propri effetti, i mobili, il letto perfino. Divenuto ricco a vantaggio de'poveri con divenir povero egli stesso, va a portare a'malati i rimedi o gli alimenti, che gioveranno a temprarne i patimenti. Finalmente lo sdegno di Dio si lascia piegare dalle preghiere, dal sacrificio del pastore, e il flagello sparisce.

San Carlo profittò della calamità provata per estendere e

consolidare vieppiù una utile riforma. Dopo aver vissuto ancora sette anni dopo cessata la peste, andò a ricevere la ricompensa di tante virtù e sacrifizi li 3 Novembre 1584, seco portando nel sepolcro il dolore del suo gregge che lo adorava come un padre, il rammarico della santa Sede di cui era stato il sostegno, e l'ammirazione della chiesa che la santa sua vita aveva edificata, il suo zelo dilatata, e la sua saviezza realmente riformata. Qual società, separata dall'unità cattolica, produsse mai uomini simili (1)?

Nel tempo che san Carlo si affaticava per ristabilire la disciplina ecclesiastica, che zelanti missionari portavano a popoli barbari la buona nuova del Vangelo, e che l'eresia raddoppiando il proprio furore, dava al Cielo de' generosi martiri, nuove instituzioni si formavano nella Chiesa, la riforma si ristabiliva ne' chiostri, e gli ordini monastici si rinnovavano nel loro primiero fervore. Principale stromento di questi ultimi prodigi fu santa Teresa. Questa vergine, questa riformatrice, quest' anima nobile, amante, celeste sopra tutte le altre, nacque ad Avila in Spagna li 28 marzo 1515. Ella stessa, o figli miei, vi narra la propria vita.

« Mio padre, ella dice, amava molto la lettura de'libri santi, e ne aveva molti in lingua volgare, affinchè potessero leggerli anche i suoi figli, e mia madre secondava i di lui disegni, avendo premura di farci pregare Dio, d'inspirarci la devozione alla santa Vergine o ai santi, il che cominciò ad eccitarmivi fino dall' età di sei a sette anni. Io aveva anche un gran vantaggio, cioè quello di non vedere mai i miei genitori fare altro conto o dar favore ad altra cosa che alla virtù, e molta ne possedevano entrambi. Mio padre era caritatevolissimo verso i poveri, e pieno di compassione per i malati, trattava i servi con una rara bontà, era veridico a perfezione, non mai fu udito sparlare o mormorare, e la sua onestà era senza macchia.

« Anche mia madre era virtuosissima; quantunque sommamente bella, faceva sì poco conto della propria bellezza, che sebbene ancora non avesse trentatrè anni, una vecchia non avrebbe potuto vivere in modo più edificante. Era di umore dolcissimo, aveva molto spirito ma sì poca salute, che andò soggetta a frequenti malattie. La sua vita fu amareggiata da moltissime afflizioni, ed ella la terminò cristianamente.

« Benchè amassi io molto tutti i miei fratelli, tuttavia io ne amava uno con maggior tenerezza degli altri. Era egli quasi

(1) Compendio della storia della Chiesa p. 410.

della mia età, e leggevamo insieme le vite de' santi. Pensando ai martiri, mi pareva che avessero acquistata a picciolo costo la felicità del cielo, e fui presa da un'ardente brama di morire com' essi ; mio fratello fu del medesimo mio sentimento ». Tale idea talmente allignò nella mente di que' due fanciulli, che un giorno fuggirono dalla casa paterna per recarsi presso gl' infedeli, ove speravano trovare la palma del martirio. Fortunatamente quando uscivano dalla città furono incontrati da un loro zio che li ricondusse a sua madre ; furono molto sgridati ambedue, e il fratello rovesciò tutta la colpa sopra la sorella.

Nata con un'anima generosa, Teresa facevasi un diletto di sollevare i poveri secondo le sue facoltà : « Io dava, ella dice, l' elemosina secondo il mio potere, se non che il mio potere era poco. » Aveva essa dodici anni quando perdè la madre. Desolata di trovarsi orfana, corse a prostrarsi prorompendo in lagrime davanti un' immagine della santa Vergine, che supplicò a volerle tenere vece di madre. Quest' atto, eseguito con semplicità e fiducia infantile, le parve in seguito uno de' più vantaggiosi della sua vita. Alla protezione di Maria ella credè infatti andar sempre debitrice delle innumerabili grazie, di cui la colmò il Signore, nel tempo in cui ella corse il pericolo di perdere insieme l' innocenza e l'amore de' suoi doveri.

Quest'epoca fu quella della sua gioventù, epoca sì critica per i costumi a cagione delle letture pericolose e delle cattive compagnie. « Io mi dedicai alla lettura de' romanzi : questo errore che commisi su l'esempio di mia madre, cagionò tanto raffreddamento nelle mie buone disposizioni, che me ne fece commettere molti altri. Incominciai a compiacermi del mio abbigliamento, e sentii nascere nel mio cuore il desiderio di piacere; le mie mani e la mia acconciatura divennero l'oggetto delle mie cure, io mi dilettava de' profumi e di simili vanità. Passai così varî anni nel diletto di queste inezie, senza che mi nascesse un dubbio, che in ciò fosse alcuna cosa di male, ma ora conosco quanto m'ingannava.

« Nè profittai dell'esempio d' una mia sorella che era molto savia e virtuosa, mentre anzi ricevei molto danno dalle cattive qualità d' una mia parente che veniva spesso da me. I suoi colloquî mi cambiarono talmente, che non più si riconosceva in me alcuna delle virtuose inclinazioni, di cui mi era stato prodigo il cielo. Io corsi rischio di perdere la mia innocenza, ma Dio per sua bontà mi salvò. »

Il padre di Teresa, vedendo che sua figlia non aveva la medesima devozione, e che tale rilassamento derivava dalla stretta

intimità che esisteva tra lei e la sua parente, la mise a convitto colle religiose agostiniane, mentre essa non aveva ancora che quindici anni. Il conversare con persone virtuose ravvivò ben presto nel cuore della nuova educanda i sentimenti di devozione della prima sua infanzia. Il Signore la illuminò sopra i propri errori, e Teresa docile alla grazia mutò affatto condotta, e al sortire dal suo educatorio pensò seriamente a darsi tutta a Dio; a tal effetto si presentò alle Carmelitane, e chiese di esser ammessa al noviziato. Questa risoluzione fu sensibile al suo cuore pel dispiacere che risentiva nel distaccarsi dal padre, ma poichè la grazia superò la natura, Teresa entrò nel convento e non indugiò a prendervi l'abito. Dio la visitò con crudeli patimenti, che durarono la maggior parte della sua vita. Ella li sopportava con una rassegnazione ed anche con una gioia prodigiosa; nel più forte de' suoi dolori essa ripeteva quel detto di Giobbe, che la consolava e la fortificava molto: « Poichè abbiamo ricevuto tanti beni dalla mano di Dio, perchè non sopporteremo i mali ch' egli ci manda (1)?

Giunse a tal punto di perfezione da amare i patimenti in guisa, che ella diceva spesso a nostro Signore: « o patire, o morire. »

L'abituale sua gracilità non la impedì di occuparsi della salute del prossimo. Essa intraprese di ridestare nell'ordine delle Carmelitane la primitiva regola e fervore. Sarebbe impossibil cosa descrivere quanti ostacoli dovè superare, quante contradizioni e persecuzioni dovè tollerare per riuscire nel suo intento, ma Dio la sostenne. L'ordine del Carmelo tornò in fiore come a' suoi primi tempi, e la Chiesa trovò e trova ancora nella virtù e nelle preghiere delle religiose carmelitane un compenso ai mali e agli scandali innumerabili che l'affliggevano allora e che l'affliggono anche oggidì.

Frattanto le grandi fatiche di Teresa ne aveano prostrata la sanità. Il tre ottobre 1582 ella si sentì mancare, presentì la sua prossima fine e chiese i sacramenti. Appena vide il Viatico parve che si rianimassero le sue forze, il suo volto s' infiammò e ne' suoi occhi sfelgorò l'ardore della sua fede. Si voltò verso il Salvatore, e postasi a sedere sul letto per riceverlo con maggior rispetto, esclamò in un santo trasporto: « Oh mio Signore Sposo, è questa finalmente l'ora ch' io bramava sì ardentemente, io sono vicina al momento della mia liberazione. » Verso le nove della sera ella chiese l'estrema unzione, che ricevè con

(1) Job. II, 10.

la più affettuosa devozione. Fino al punto in cui ella perdè la parola, fu udita ripetere quel versetto del Salmo: *mio Dio, voi non rigetterete un cuore contrito ed umiliato* (1). I dolori dell'agonia si prolungarono fino al dimani. Col capo appoggiato al braccio d'una delle sue sorelle, e con gli occhi fissi sopra un crocifisso che aveva in mano, ella aspettò tranquillamente la morte, che giunse a coronare le di lei fatiche e virtù la notte de' 6 ottobre 1582 (2).

Dopo aver fatto conoscere la madre, diciamo una parola delle sue figlie. In estate le Carmelitane si alzano a cinque ore e fanno orazione fino alle sei. In inverno si alzano alle sei, e fanno orazione fino alle sette, prima di cena hanno un' altra ora d' orazione. Digiunano dall' esaltazione della santa Croce fino a Pasqua, e non mangiano carne se non in caso di malattia. Nei giorni di digiuno comandato e in tutti i venerdì dell'anno, eccettuati quelli che cadono tra la Pasqua e la Pentecoste, esse non mangiano nè uova nè latticini. Si danno la disciplina più volte la settimana. Tutti i venerdì dell' anno specialmente se la danno per l' aumento della fede, per la conservazione della vita e dei governi de' regnanti, per i loro benefattori, per le anime del purgatorio, *per gli schiavi, e per quelli che sono in peccato mortale.*

Chi vorrà dunque sostenere che questi ordini contemplativi sono inutili al mondo? Quanti peccatori sono stati convertiti, e quanti flagelli distornati per le espiazioni volontarie di queste innocenti vittime!

Le Carmelitane portano una tonaca e uno scapolare di colore scuro; dormono sopra sacconi di paglia con assi sotto; hanno per calzatura de' sandali di corda chiamati *alpergate*, e calze di panno simile a quelle della veste (3).

Santa Teresa ebbe la consolazione di vedere ancora vivente sedici monasteri di femmine e quattordici di maschi, appartenenti al suo austero instituto, che poco dopo si diffuse per tutta la cristianità. Questa ammirabile riforma, fondata contro tutte le previsioni umane in un secolo, in cui grandi peccati affliggevano la terra, è, lo ripeto, una prova palpabile di quella verità già tanto volte confessata, che la Provvidenza non manca mai di trovare un contrappeso alle malvagità che si commettono.

La purità de' costumi, il fervore, la devozione, ricondotte nel clero e negli ordini monastici, sorsero di lì come da una sor-

(1) Psal. 1.
(2) Godescard, 14 ottobre.
(3) Helyot, t. I, p. 368.

gente feconda sopra tutti i fedeli, e la faccia della terra si trovò rinnovata. Per riportare quel glorioso trionfo, che confondendo l'eresia, lo scisma e lo scandalo, provava la costante santità della Chiesa cattolica, Dio usò tutti i mezzi della sua Provvidenza. Colloca sopra la Sede pontificia un gran santo, fermo come Pietro, illuminato come Leone, zelante come Gregorio, e il cui solo nome è un elogio, e voi già, figli miei, intendete ch' io parlo di san Pio V. Grandi vescovi si mostrano sopra le sedi d'Italia, di Francia, di Spagna e di Germania; Francesco di Sales è a Ginevra. Più di cinquanta ordini o congregazioni religiose si formano o si riformano, gli uni, propagatori della verità tra i popoli, o loro conservano o rendono la fede, dileguando le tenebre dell'errore; altri, ristoratori de' mali cagionati da' pubblici delitti, confortano tutte le umane infermità, e mostrano all' eresia ch' ella può bene attirare de' flagelli sul mondo, ma che la Chiesa cattolica ha sola il potere di guarirne le conseguenze.

Tra gli ordini destinati a conservare e a diffondere la verità, vediamo presentarsi quello de' *Teatini*, istituito dal pontefice Paolo IV (1); quello de' *Barnabiti*, di cui fondatori furono tre gentiluomini italiani (2); i *padri della dottrina cristiana*, de' quali la Chiesa va debitrice al venerabile Cesare de Bus (3), e molti altri. Ma uno de' più celebri e de' più diffusi è senza contrasto quello delle *Orsoline*.

Le religiose Orsoline furono istituite dalla Beata Angela da Brescia nel 1537.

Angela, denominata da Brescia a cagione del soggiorno che fece in questa città, nacque in Italia. Orfana fino dall'infanzia, e virtuosa appena orfana, fu insieme ad una sua sorella affidata alla custodia d' uno zio, che ebbe gran cura della loro educazione. Ambedue sebbene giovinette si compiacevano delle pratiche di devozione non delle più comuni e ordinarie, ma delle fervorose e difficili. Così si alzavano di notte per recitare le loro preghiere, dopo essersi un poco riposate sopra la nuda terra o sopra un' asse. A questa mortificazione sì penosa per la loro età esse aggiungevano spessi digiuni. Bramando non vivere più che per Iddio, esse fuggirono un giorno per ritirarsi in un romitorio, ma furono seguitate dal zio e ricondotte a casa. Angela, ch' era la minore, non aveva altra consolazione che sua sorella, ma Dio gliela tolse, e quella morte gli fu tanto più sensibile, che ella riguardava quella sorella come suo sostegno e sua

(1) Helyot, t. IV, p. 83.
(2) Ibid. p. 106.
(3) Helyot, t. IV, p. 347.

guida nel cammino della virtù. Sebbene immersa nel dolore la santa fanciulla sopportò quella perdita con ammirabile rassegnazione.

Rimasta oramai sola, Angela ripose ogni sua speranza nel Dio degli orfanelli. Nulla trascurò per meritarne l'amore, e giunta all'età di anni venti, e assodata nella virtù per mezzo dell'orazione, del digiuno e di ogni specie di austerità, la nostra Santa fu inspirata da Dio a rendersi utile al prossimo col fondare una congregazione religiosa.

Era il tempo in cui le eresie dei protestanti rovinavano i monasteri, condannavano lo stato virginale e calpestavano i voti più solenni. Ma Dio vegliava sopra la Chiesa. Ammiriamo con quale previdenza ei seppe al male applicare il rimedio. Lo abbiamo veduto nel momento che istituisce nei diversi secoli degli ordini religiosi, delle case di penitenza e di preghiera, degli asili sicuri contro la depravazione, ma per profittarne bisognava esservi ammessi. Ora quante persone vi erano che non potevano o che non volevano abbandonare il mondo ! Si trattava dunque di salvare quelle anime in mezzo ai pericoli della vita secolare. E ciò era in special modo necessario nel tempo di cui parliamo.

In quel malvagio secolo bisognava cercare i peccatori nelle loro proprie case, costringerli ad aprire gli occhi alla luce, e correr loro dietro per ricondurli nella via della salute.

La beata Angela comprese, o, a dir meglio, Iddio le fè comprendere questa necessità. Ella volle dunque che le sue figlie rimanessero tutte nel mondo, ciascuna nella casa propria, onde spargere più facilmente il buon odore della grazia e della dottrina cristiana, e di rendersi utili a ogni sorta di persone con gli esempi e con le virtù. Essa diede loro per regola di andare in traccia degli afflitti per consolarli e ammaestrarli, di soccorrere i poveri, di visitare gli spedali, di servire i malati, e di presentarsi umilmente a tutte le fatiche, alle quali la carità le chiamerebbe. Volle che si occupassero a ogni sorta di esercizi di carità, per contribuire alla conversione e alla salvezza degli uomini. E quantunque le sue figlie fossero libere, e la maggior parte di alta condizione, essa le obbligò a rendersi serve di tutti, a imitazione dell'apostolo, affine di guadagnare a Dio un numero maggiore di anime. Così si vide risorgere nelle città, ove esse si sparsero, lo spirito dei primi cristiani sì pel sollievo dei poveri, che per l'istruzione degl' ignoranti.

Ma non è questo il tutto : per una previdenza, compagna indivisibile della sapienza del cielo, Angela ordinò che secondo

la circostanza si potesse variare il sistema di vita da lei introdotto. Ora, avendo le circostanze variato, la maggior parte di quelle vergini missionarie adottarono la vita di comunità in congregazione, e scelsero il ritiro del chiostro per dimorarvi per tutta la vita.

Quell'ordine si estese con sorprendente rapidità, prova manifesta della sua utilità e della protezione del cielo. Esso ha dato vita a più di trecento cinquanta comunità. Oggidì le Orsoline si occupano in generale dell'educazione delle fanciulle di ogni condizione.

Tutto in esse manifesta lo spirito della loro santa fondatrice, e fino il loro nome è un monumento perpetuo della di lei profonda modestia. Infatti la beata Angela, eletta superiora della congregazione, persuase le sue figlie a porre quel nuovo ordine sotto la protezione di sant'Orsola, che aveva in addietro governato tante giovani e le aveva condotte al martirio. Perciò quell'ordine fu chiamato la compagnia di sant'Orsola, o le Orsoline (1).

Benchè occupata nel sanare le malattie dell'anima, la Chiesa s'interessava dei mali corporali: il suo affetto materno bastava a tutto. In Italia il venerabile padre Girolamo Emiliani, il san Vincenzio de' Paoli del sedicesimo secolo, si dedicò al sollievo di tutte le sventure; i poveri, gli orfani, i malati, i peccatori e le peccatrici furono scopo alla sua carità. Fu il fondatore dell'ordine de' religiosi Somaschi, così chiamato dalla città di Somasco, ove fu il primo loro stabilimento. Felice, contento in mezzo a' suoi penosi travagli il venerabile fondatore diede per armi al suo ordine nostro Signore che porta la croce, con quella parola per epigrafe: *il mio giogo è leggiero*; *onus meum leve* (2).

In Spagna sorgeva un nuovo medico delle infermità umane, uno di quelli che la sola Chiesa cattolica ha la facoltà di formare, cioè, devoti caritatevoli, pazienti, per nulla aventi sè stessi, e non recalcitranti davanti qualunque malattia per quanto schifosa. Questo nuovo prodigio di carità fu il venerabile padre Bernardino di Obregon, fondatore de' fratelli spedalieri.

Bernardino fu educato cristianamente, ma avendo perduto i genitori s'impegnò al servizio del re di Spagna. Ecco, figli miei, qual fu la circostanza della di lui conversione. Un giorno

(1) Helyot, t. IV, p. 328. La bella leggenda di sant'Orsola e delle sue numerose compagne, è stata mirabilmente difesa da uno de' nostri più dotti archeologi, Didron; *Vedi* l'*Univers*. 25 dicembre 1810.

(2) Helyot; t. IV, p. 150.

mentr' ei passava per una strada di Madrid, molto sporca e che allora si stava spazzando, uno degli spazzini gittò per trascuranza del fango sull' abito del giovine soldato; questi andò sì fortemente in collera, che diede uno schiaffo a quel meschino. Lo spazzino anzi che risentirsi si affrettò a nettargli l'abito, e lo ringraziò dello schiaffo ricevuto dicendogli: « Io non sono mai stato tanto onorato quanto da questo schiaffo, che ricevo pazientemente per amore di Gesù Cristo ».

Bernardino fu sì mortificato al sentire così parlare quel pezzente, che subito gli chiese perdono, e se ne andò meditando sulla prova di pazienza da lui testè ricevuta. « Che ho mai udito? ei diceva in sè stesso. Eh che l gl' ignoranti guadagnano il cielo, e noi con tutta la nostra dottrina e sapienza lo perdiamo miseramente, schiavi come siamo della carne e del sangue! » Convertito in quel subito ei lasciò il mestiere delle armi, e si dedicò al servizio de' malati. Egli fu che per una di quelle attenzioni, di cui la sola carità cattolica è capace, fece fabbricare lo Spedale di santa Anna a Madrid, destinato a ricevere i malati poveri che uscivano dallo spedale non ancora tornati in forze: fu questo dunque lo Spedale de' convalescenti.

È molto certamente il somministrare a'malati tutto ciò che il loro stato richiede, ma agli occhi della fede è non meno utile il procurare alle anime loro i soccorsi, di cui hanno spesso un sì urgente bisogno.

Infatti, secondo la parola del Vangelo, l'albero cadrà da quel lato verso cui avrà inclinato, e vi rimarrà. Ciò significa che tale sarà la nostra morte quale sarà stata la nostra vita, e che la nostra morte deciderà dello eterno nostro avvenire.

Nulla vi ha dunque di più importante del morir bene. Perciò negli estremi momenti il demonio raddoppia i suoi sforzi per perderci, sapendo che se l'uomo muore male, è sua preda. Ma dal canto suo il Salvatore ama troppo le anime, per non difenderle con una speciale premura. Non era contento nella sua tenerezza d'inviare sacerdoti a consolare, incoraggiare, fortificare i suoi figli malati, egli stabilisce inoltre un ordine religioso, destinato a tutte queste opere di misericordia, ed è l'ordine conosciuto sotto il nome interessante dei *Padri del ben morire*.

L'oggetto di questa caritatevole instituzione era di prestare al prossimo ogni sorta di offici di misericordia sì spirituale che corporale. Giorno e notte al letto de' malati que' buoni religiosi non trascuravano alcun mezzo di mitigare i patimenti del corpo, e di procurare all' anima un felice passaggio da que-

sto mondo all' eternità. Amministravano loro i rimedi necessari, davano loro mangiare, ne rifacevano i letti, li lavavano, e si portavano verso di loro da buoni e attenti servitori. Ai tre voti di obbedienza, di povertà e di castità ne univano un quarto, quello cioè di porgere ai malati tutti i soccorsi spirituali, e di assisterli in punto di morte anche in tempo di peste.

Unite a quest'ordine quello de'*Fratelli sotterratori*, del quale abbiamo parlato, e vedrete con quanta tenerezza Dio ha vegliato sopra gli estremi momenti dell'uomo e sopra le sue inanimate reliquie. Sembra che la sua misericordia abbia fatto ogni sforzo per temprare, per quanto da lei dipendeva, il rigore della sua giustizia che ci condanna tutti a morire. Amiamo, ringraziamo quella divina misericordia, temiamo questa giustizia. Dietro l' esempio di que' santi religiosi, facciamo quanto da noi dipende per ottenere a' malati una morte preziosa davanti a Dio. Ma è tempo di far conoscere il fondatore di quell' ordine sì degno della religione di carità ; la sua vita ci porgerà un nuovo esempio della bontà di Dio.

Il fondatore dell' ordine de' *Padri del ben morire* fu san Cammillo de Lellis.

Nacque egli in Italia li 25 maggio 1550. Suo padre che era soldato trascurò l' educazione del figlio. Cammillo fu, è vero, mandato alle scuole, ma non fece altro studio che imparare a leggere e a scrivere. La sua grande occupazione era di giuocar sempre alle carte e ai dadi. In età di diciotto anni si dedicò al mestiere dell' armi, e appena ascrittovi, suo padre morì, ed egli pure cadde malato. Dio, che voleva attrarre a sè Cammillo, cominciò allora a inspirargli del disgusto pel mondo, e l' incontro di alcuni religiosi di san Francesco aumentò quella disposizione, poichè essendo rimaso edificato dalle loro maniere umili e modeste, si determinò ad entrare nel loro ordine e a rinunziare totalmente al mondo. A tale oggetto andò a trovare un suo zio ch' era superiore in un convento di quell' ordine e lo pregò ad accettarlo, ma o fosse a cagione delle infermità del giovine soldato, o che quel padre non scorgesse in lui una vocazione abbastanza forte, non volle annuire alla di lui domanda. Infatti non era ancor giunto il tempo della conversione di Cammillo.

Non fu molto lunga la sua dimora presso suo zio, ma partì per Roma onde farsi curare d' un' ulcera che aveva in una gamba ; fu ricevuto nello spedale degl' incurabili in qualità di servente, ma dopo pochi mesi fu rimandato, perchè non era ancora corretto de' suoi cattivi costumi. Sì grande era la sua passione pel giuoco, che spesso lasciava la custodia de' malati e usciva dallo spedale per andare a giuocare.

Privo d' ogni mezzo di sussistenza, Cammillo si pose nuovamente al servizio de' Veneziani nel 1569. Finita la guerra, ebbe la sorte stessa degli altri soldati che se ne tornarono a mani vuote. Era inverno e il freddo acutissimo, ed egli senza vesti e senza denari si trovò ridotto alla più estrema miseria. Andò a battere ad un convento di cappuccini ove trovò una generosa ospitalità. I religiosi allora facevano lavorare alla costruzione di alcuni edifizi, e Cammillo si esibì per manuale, sperando guadagnare qualche cosa per guarentirsi dal bisogno e tornare alla guerra nella prossima primavera. Sventuratamente ei non aveva lasciato il vizio del giuoco, talchè un giorno si giuocò perfiuo la camicia. Non fu quello che un fallo passeggiero, perchè aveva già fatto delle serie riflessioni.

Un giorno si sentì talmente tocco dalla grazia, che domandò e ottenne il permesso di rimanere presso i caritatevoli cappuccini, ma siccome l' ulcera della sua gamba si era riaperta ei fu rimandato. Tornò dunque a Roma, e fu nuovamente ricevuto nello spedale degl' incurabili ; questa volta Cammillo non era lo stesso, perchè aveva totalmente mutato costume, tutta la sua vita era un esemplare di regolarità, di carità e di devozione.

Fu allora ch' ei formò il disegno di instituire un ordine per il sollievo spirituale e corporale de' malati, e dopo molte difficoltà e contrasti ottenne l' approvazione del Papa. Cammillo, vedendo il suo ordine stabilito, si dimise per umiltà dalla carica di superiore. Per tal guisa libero da ogni cura temporale non pensò più che a camminare nella via della perfezione. Piangere il tempo che aveva perduto e arricchirsi di meriti per l' eternità, fu l' unica occupazione degli ultimi sette anni della sua vita. Pieno di meriti e di fiducia in colui che ha detto : *beati i misericordiosi perchè otterranno misericordia* (1), ei morì in Roma li 14 luglio 1614 (2).

Finalmente, per non obliare veruna miseria, la carità cattolica, simile al sole, i cui raggi portano da per tutto il calore e la vita, fondò nel medesimo tempo un ordine religioso, destinato a somministrare le risorse necessarie al riscatto degli schiavi e a sostenere colle sue preghiere i generosi liberatori, che si recavano annualmente presso gl' infedeli per trattare del riscatto degli schiavi. Fu questo l' ordine de' *Religiosi della mercede*, fondato a Siviglia nel 1568 (3).

(1) Matt. V, 7.
(2) Helyot, t. IV, p. 263. Godescard, 14 luglio.
(3) Helyot, t. III, p. 296.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate stabilito tanti ordini religiosi per sollievo delle nostre calamità spirituali e corporali ; concedetemi una gran devozione per la santa Eucaristia, sorgente della carità cattolica.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io visiterò i poveri, specialmente quando saranno malati.*

LEZIONE XLVIII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (17.° SECOLO).

Quadro del decimosettimo secolo — Giudizio di Dio sopra le nazioni eretiche — La Chiesa difesa: San Francesco di Sales; ordine della Visitazione — Propagata: missioni del Paraguay; Altre missioni — Consolata; San Vincenzio de'Paoli; sorelle della carità.

Figli della chiesa cattolica, eccoci giunti al secolo decimosettimo della miracolosa sua fondazione. Per narrarvi la sua storia abbiamo diciassette volte dovuto dar fiato alla tromba guerriera, e incominciare ciascuna delle nostre lezioni dal suono di un nuovo combattimento. Nè poteva essere altramente; non è forse divinamente scritto, che la verità o la santità inalterabili della vostra augusta Madre la esporranno alle incessanti persecuzioni dell' errore e del vizio (1)? Non forse alla sua corona di spine debbono tutti i secoli riconoscere la legittima sposa del Dio del Calvario? Dunque anzi che questa eterna lotta debba angustiarvi, deve al contrario assodare la vostra fede; deve sopra tutto far palpitare il vostro cuore di riconoscenza e di amore, perchè s' ella si impegna in tante battaglie, lo fa per mantenervi intatto il retaggio del padre vostro. Quando la Chiesa, infedele depositaria, avesse fatto lega con l' errore e col vizio, l' inferno allora avrebbe immantinente posato le armi, e una pace ignominiosa, la pace delle sette, sarebbe divenuta per la Madre vostra l' ignobile ricompensa della sua prevaricazione. Ma non temete; voi avete veduto che da diciassette secoli Ella canta a buon dritto il cantico della gloriosa sua facoltà, ed ella lo canterà per gli altri tre secoli, la storia do' quali ci condurrà fino all' epoca presente; e quando più non saremo, continuerà essa a ripeterli alle generazioni che verranno dopo di noi; e sarà questo l' inno solenne, che nessuna altra società ha il dritto di ripetere, e che ella farà risuonare sotto le volte della Gerusalemme celeste, durante i secoli che non avranno fine: *Molte volte i miei nemici mi hanno assalita fino dalla mia gioventù; molte volte mi hanno assalita, ma nulla hanno potuto contro di*

(1) Marc. XIII, 13.

me. Hanno percosso sulla mia schiena come sopra un' incudine, hanno prolungate le loro iniquità, ma il Signore nella sua giustizia ha spezzato la testa de' peccatori (1).

Questo glorioso destino della Madre nostra è tuttora, figli miei, un grande ammaestramento per voi. Anche la guerra, una guerra continua, è il vostro elemento, la condizione obbligata della vostra esistenza sopra la terra. Il coraggio, la pazienza, la fiducia in Dio, la fedeltà alle sue grazie hanno assicurato il trionfo della Chiesa; ricorreto alle stesse armi, e la vittoria è vostra, quella vittoria, il cui prezzo sarà una corona immortale.

Profittate di queste utili riflessioni, e scendiamo di nuovo nell' arena, ove ci attendono i combattenti. Durante il decimo settimo secolo l' inferno continua la lotta terribile, incominciata nel secolo precedente; una folla di sette, figlie del protestantismo, assalgono successivamente la Chiesa, e si spezzano contro quella pietra inconcussa. Grandi calamità, giusti gastighi dello scisma, dell' eresia e dello scandalo, affliggono l' umanità colpevole, e le fanno sentire alcun che della miseria e della schiavitù pagana, da cui il cristianesimo l' ha liberata.

A tutti questi sforzi dell' inferno, fatti per rovinare l' opera della redenzione, Dio oppose la Chiesa, ma la Chiesa fortificata, difesa da grandi dottori e da grandi santi, la Chiesa divenuta madre di conto dieci ordini o congregazioni religiose, finalmente la Chiesa splendente di un vigore tutto nuovo, e dilatante le sue conquiste nelle quattro parti del mondo.

La Germania, l' Inghilterra, la Svizzera, anche una parte della Francia avevano perduta la fede. Al pari di tanti altri, que' popoli avevano osato dire a Gesù Cristo: *noi non vogliamo che tu regni sopra di noi;* e al pari di tanti altri ricevettero il premio della loro ribellione. Leggete le loro storie e dite se trovate cosa alcuna che pareggi i mali ch' essi provarono allora. Torrenti di sangue inondarono la Germania per più di trent' anni, l' Inghilterra fu per un mezzo secolo rischiarata dalla luce dei roghi accesi e alimentati dalla guerra civile; di rivoluzione in rivoluzione essa giunse finalmente a' piedi di un patibolo, su cui ruotolò la testa di un re. Delitto e punizione tale, tale orrendo spettacolo non era apparso al mondo da che incominciò il cristianesimo. Finalmente la Svizzora bevve il sangue di cento mila suoi concittadini. La Francia stessa fu punita per la parte che aveva presa alla ribellione contro Gesù Cristo per via di atrocità inaudite, della devastazione di un gran numero de' suoi più bei monumenti e del sacco di parecchie sue provincie.

(1) Psalm. CXXVIII.

Nonostante la mano di Dio cessò di aggravarsi sopra il regno cristianissimo, o la Francia ridivenne nel secolo decimosettimo il più potente ausiliario della fede. Figlia primogenita della Chiesa ella si mostrò più che mai degna del nome suo, sempre pronta a combattere l'errore, a inviare missionari presso gl'infedeli, e a sostenere lo zelo di coloro che si affaticavano per la conversione degli eretici. Una delle sue glorie in quell'epoca fu di secondare con tutte le sue forze il santo apostolo del Ciablese, Francesco di Sales, e nessuno altro popolo lo onorò con tanta stima e con tanta venerazione.

Questo gran Santo, sì visibilmente inviato da Dio per combattere l'eresia, e per fare nel mondo rivivere la vera pietà, nacque in Savoia nel castello di Sales li 21 agosto 1567. Suo padre e sua madre derivavano dalle più antiche case del paese. Il giovinetto amò Dio appena fu in grado di conoscerlo. Il primo uso che fece della parola fu quello di dire « Dio e la mia mamma mi amano molto ». La dolcezza, la docilità, la modestia, una grande vivacità, e specialmente un vero amore per i poveri, furono le qualità che lo distinsero da' fanciulli dell'età sua. Spesso ei sollecitava i suoi genitori in favore de' poveri, e per quanto dipendeva da lui, si sottraeva una parte del suo cibo per aiutarli.

Quando fu adulto fu posto nel collegio di Annecy, ove fece que' progressi che se ne potevano sperare. Qualche anno dopo fu mandato a Parigi sotto la direzione d'un virtuoso aio. Allo studio delle scienze umane il giovine Francesco univa lo studio ben più interessante della scienza de' Santi. Onde scansare le cattive compagnie, ei non usciva che per andare alla Chiesa e alle scuole, o così praticavano altravolta ad Atene san Gregorio e sa Basilio. Si diceva di loro che non conoscevano se non due strade, quella della Chiesa o quella della scuola. Bella lezione per i giovani!

In una Chiesa di Parigi, chiamata santo Stefano de' Gradi, Francesco di Sales prostrato davanti un'imagine della santa Vergine fece voto di continenza. Il Signore benedisse quell'azione sublime, o per purificare maggiormente quel cuore sì puro, lo fece passare pel crogiolo delle tentazioni. A instigazione del maligno spirito, Francesco si persuase di essere un reprobo; questo timore lo fece ammalare a segno di far temere per la sua vita; ma Dio non permette che i suoi servi sieno tentati al di là delle proprie forze. Francesco si prostrò a'piedi della santa Vergine, e la sua santa madre gli restituì la pace dello spirito.

Questa prima vittoria fu il preludio di quelle ch'ei ripor-

lò in seguito, sì a Parigi che in Italia contro il nemico della salute.

Terminati i suoi studi, tornò alla casa paterna. Voleano vincolarlo al mondo facendogli contrarre un matrimonio lusinghiero. Francesco rispose aver preso per suo retaggio il Signore. Ad onta delle lacrime e delle preghiere del padre suo, ei prese gli ordini sacri. Il vescovo di Ginevra lo inviò in qualità di missionario nel Ciablese e in altri cantoni infetti di eresia, ove corse di grandi rischi. Vi soffrì la fame, il freddo, il disprezzo, le ingiurie, ma con una pazienza sì angelica che dopo due anni di fatiche, i di lui esempi e discorsi ricondussero alla fede più di sessantamila eretici.

Fu poi nominato vescovo di Ginevra. Non mai fu visto un santo più amabile nè dotato di maggior dolcezza. Sebbene avesse sortito un temperamento vivo ed impetuoso, non lasciò mai andarsi a verun trasporto. Per provare ad impazientarlo, in un giorno eccessivamente caldo un suo servitore gli accese un gran fuoco in camera ; il Santo nell' entrarvi disse sorridendo : « il fuoco è utile in tutte le stagioni ».

Ei nulla raccomandava più che la dolcezza, la semplicità e la fiducia in Dio. Le sue opere tutte respirano le sue virtù, ed è impossibile trovare migliori libri di devozione.

Francesco logoro dalle fatiche morì a Lione li 28 dicembre 1622, in età di cinquantasei anni.

Questo gran Santo, unitamente a santa Giovanna Francesca di Sciantal, ha fondato l' ordine della Visitazione.

Quest' ordine è destinato a servire di asilo alle fanciulle e alle donne inferme, quindi lo di lui costituzioni non obbligano a grandi austerità. Vi sono ricevute anche persone sane. Le religiose pronunziano i tre soliti voti di povertà, di castità e d' obbedienza. In quest' ordine ammirabile si è perpetuata la pietà dolce e caritatevole del santo fondatore, nè vi ha scuola più bella di quelle virtù semplici e santificanti che formano l'essenza del cristianesimo. Le sorelle della Visitazione si occupano anche dell' educazione delle giovinette.

Il loro abito è nero e della maggior possibile semplicità ; esse portano una croce d' argento sul petto, per richiamarsi alla mente l' amore di Dio e la conformità assoluta alla sua divina volontà, ad esempio di nostro Signore, che è stato obbediente fino alla morte, e alla morte sulla croce. Dopo desinare tutte le religiose si presentano alla superiora per domandarle i suoi ordini, e non operare in tutto che per obbedienza. La sera dopo cena si presentano un' altra volta per ricevere nuovi ordini

fino a dopo il desinare del domani. Affinchè la povertà sia più esattamente osservata tra loro, tutti gli anni debbono esse mutar camera, letto, croce, corona da rosario, imagini e simili cose.

Non potete, miei cari, farvi una giusta idea della pace e del contento che regnano in quei preziosi asili dell'innocenza : se il Paradiso fosse in terra, colà farebbe d' uopo cercarlo.

L'ordine della Visitazione si è diffuso con una gran rapidità, ed ha avuto un gran numero di persone distinte per nascita e devozione. Tra le altre la duchessa di Montmorency morta a Moulins ; la madre di Brecbard, che fu una delle prime compagne di santa Sciantal; la venerabile Maria Alacoque, a cui nostro Signore rivelò la devozione al sacro cuore. L'altare, davanti al quale questa religiosa era in preghiera, quando nostro Signore le fece quella rivelazione, è oggidì alla Carità su la Loira egualmente che il cuore di santa Sciantal.

Mentre san Francesco di Sales faceva rifiorire la religione e apprestava alla Chiesa larghe consolazioni, missionari zelanti abbandonavano tutto, ad esempio di san Francesco Saverio, per recarsi ne' paesi barbari presso i selvaggi, a procacciare a Gesù Cristo nuove conquiste. Abbisognerebbero intieri volumi per narrare tutte le grandi azioni di quegli eroi della fede nel corso del decimosettimo secolo; basterà dire qualche cosa de' servigi che hanno resi ai poveri infedeli. Vedremo da ciò che i missionari cattolici sono stati i veri benefattori dell'umanità, e che Dio non ha cessato di dar prove della sua paterna bontà anche a popoli, che non avevano la fortuna di conoscerlo.

Quando gli Spagnuoli ebbero scoperta l'America, conobbero essere quella regione ricchissima di miniere d'oro. La loro avarizia si accese, e tutti i mezzi parvero a loro plausibili per ottener di quell'oro. Giunsero fino a sventrare i miseri Indiani per cercarne ne' loro intestini. Ebbene, chi fu ad opporsi a tali crudeltà ? i missionari cristiani, i quali a forza di preghiere addolcirono alquanto la barbarie degli Spagnuoli; ma, ohimè, l'insaziabile avarizia de' vincitori inventava tuttavia mille mezzi per tormentare i vinti. Che fecero allora i missionari ? Adoprarono tutte le risorse dello zelo il più apostolico per ottenere dai re di Spagna di poter formare delle colonie indipendenti di tutti i selvaggi che potrebbero riunire e convertire alla religione, e i loro sforzi furono coronati dal successo.

Ed ecco come fecero per fondare quegli stabilimenti, che rammentarono i bei giorni della Chiesa primitiva.

I missionari si sparsero per i boschi. Le antiche relazioni

ce li rappresentano con un breviario sotto il braccio sinistro, una gran croce nella destra mano e senza altra provvisione che la fiducia in Dio. Ce li dipingono in atto di aprirsi il passo per mezzo alle foreste, di camminare per terreni paludosi con l'acqua fino alla cintola, di arrampicarsi sopra rupi scoscese, e di frugare negli antri e nei precipizî, a rischio d'incontrarvi serpenti e belve anzi che gli uomini che vi cercavano. Molti vi morirono di fame e di fatica, altri furono massacrati e divorati dai selvaggi... Alcuna volta i selvaggi si fermavano intorno al sacerdote sconosciuto che parlava loro di Dio, e guardavano il cielo che l'Apostolo loro additava; tal'altra lo fuggivano come un incantatore, compresi da uno straordinario terrore. Il religioso li seguitava porgendo loro le braccia in nome di Gesù Cristo; se non poteva fermarli, piantava la sua croce in un luogo eminente e si nascondeva nella boscaglia; i selvaggi si avvicinavano poco a poco per esaminare lo stendardo della pace inalzato nella solitudine. Allora il missionario uscendo improvvisamente dal suo nascondiglio e profittando della sorpresa de' barbari, gl'invitava ad abbandonare una vita miserabile per godere delle dolcezze della civiltà.

Quando i missionarî ebbero addomesticato qualche selvaggio, formarono piccole borgate; in pochi anni se ne annoverarono fino a trenta. Ciascuna borgata era governata da due missionarî che dirigevano gli affari temporali e spirituali delle piccole repubbliche. I lavori cominciavano e cessavano a suono di campana; si faceva essa udire al primo albore dell'aurora, e tosto i fanciulli si adunavano in chiesa, ove il loro mattutino canto durava come quello degli uccelli fino al levare del sole. Gli adulti assistevano dipoi alla Messa dopo di che si recavano ai loro lavori. Al cadere del giorno la campana richiamava i nuovi cittadini all'altare, ed era cantata la preghiera della sera a due voci e con musica solenne.

Il terreno era diviso in più porzioni, e ciascuna famiglia coltivava una di quelle porzioni per i proprî bisogni. Eravi oltre a ciò un campo pubblico chiamato la *possessione di Dio*. Il provento di quelle terre comunali era destinato a supplire alle raccolte scarse e a mantenere le vedove, gli orfani e gl'infermi.

Nel centro del borgo era la piazza pubblica circondata dalla chiesa, dall'abitazione dei Padri, dall'arsenale, dal granaio pubblico, dalla casa di asilo e dall'ospizio pei forestieri.

Con un governo sì paterno non dobbiamo maravigliarci se i nuovi cristiani fossero i più puri e i più felici tra gli uomini. Il cangiamento dei loro costumi era un miracolo operato alla vi-

sta del nuovo mondo. Quello spirito di crudeltà e di vendetta, quella propensione ai vizî più brutali, che sono le caratteristiche delle orde indiane, eransi trasformati in uno spirito di dolcezza, di pazienza e di castità. Potremo giudicare delle loro virtù dall' espressione ingenua del Vescovo di *Buenos Ayres* : « Sire, scriveva egli a Filippo V, tra queste numerose popolazioni, composte d' indiani naturalmente propensi ad ogni sorta di vizio, regna una sì grande innocenza, che non credo vi si commetta pure un peccato mortale. »

Ci sembra, che nel leggere questa storia, non possa formarsi che un desiderio, quello cioè di traversare l' Oceano, onde cercare, lungi dai torbidi e dalle sommosse, una vita oscura nelle capanne di quei selvaggi, e una tomba tranquilla sotto le palme dei loro cimiteri. Ma nè i deserti sono abbastanza profondi, nè i mari abbastanza vasti per sottrarre l' uomo alle angustie che lo molestano... Abolite che furono le missioni del Paraguay, i trecento mila selvaggi, riuniti con tante fatiche, tornarono di nuovo erranti pe' boschi o sepolti vivi nelle viscere della terra. Ecco quanto avea fatto il Cristianesimo, ecco quanto ha fatto la malvagità degli uomini (1).

Tuttavia la religione non è già spenta in America, anzi vi fa nuove conquiste, avvegnachè oggidì vi si contano più di ventiquattro milioni di cattolici.

Mentre i missionarî, di cui abbiamo parlato, civilizzavano i selvaggi dell' America, altri apostoli non meno zelanti portavano il lume della fede ai popoli dell' Oriente. La Tartaria, il Tibet, la Persia, l' Egitto, la China, il Ton-king videro arrivare quei nuovi conquistatori, e ricevettero la loro parola ; nessuna parte del mondo è sfuggita al loro zelo e al loro desiderio di salvare le anime : chi altri mai ha intrapreso quanto hanno essi effettuato ? Tocchi di compassione per tanti infedeli seduti nelle ombre della morte, si sentirono stimolati dal desiderio di dare la propria vita per la salute di quelle anime, ricomprato al prezzo di sangue divino. Faceva d'uopo penetrare profonde foreste, trapassare paludi impraticabili, tragittare fiumi pericolosi, arrampicarsi per inaccessibili roccie : faceva di mestieri stare a fronte di popolazioni crudeli, superstiziose e gelose ; in alcuna faceva d' uopo vincere l' ignoranza della barbarie, in altri i pregiudizi della civiltà ; ma tanti ostacoli non valsero a trattenerli.

Chi può degnamente narrare la grandezza del loro sacrifi-

(1) Chateaubriand, *Genie.* t. IV, p. 35-49; e Muratori, *Miss. del Paraguay.* Gaume, Crist., 73

cio? Che un uomo alla presenza di tutto un popolo, sotto gli occhi dei parenti e degli amici, si esponga alla morte per la sua patria, egli almeno dà pochi giorni di vita in cambio di secoli di rinomanza, rende illustre la propria famiglia e la inalza alle ricchezze e agli onori. Ma il missionario, la cui vita si logora in fondo ai boschi, che muore di una morte orrenda, senza spettatori, senza applausi, senza utile pe' suoi; oscuro, disprezzato, tenuto per insensato, assurdo, fanatico, e tutto ciò per procacciare a un ignoto selvaggio un' eterna felicità; con qual nome chiameremo una tal morte, un tal sacrificio?

Diverse congregazioni religiose si dedicavano alle missioni; i Domenicani, i Francescani, i Gesuiti, i Lazaristi, e i Sacerdoti delle missioni forestiere.

Tutti questi missionari avevano un istinto meraviglioso per seguire le traccie della sventura, e farle, per così dire, violenza, fino nell' estremo suo refugio (1).

Mentre la maggior parte de' missionari d' America correvano ne' boschi in cerca de' selvaggi, uno de' loro confratelli, il padre Claver, si dedicava all' istruzione de' Neri. Per apprezzare l'estensione della sua carità, fa d' uopo sapere essere i Neri la parte la più degradata e la più avvilita dell' uman genere. Sono tratti dall' Affrica per condurli a Cartagena d'America, ove si recano tutte le nazioni che ne fanno traffico. Vi si vedono continuamente approdare navigli, ove sono ammontati que' miseri schiavi, senza letti, senza vesti, immersi ne' loro escrementi, e sempre carichi di catene, lo che aggiunto al cattivo alimento, cagiona loro delle malattie, lo scorbuto ed ulceri sì pestifere, ch'essi medesimi non possono tollerarne il fetore. Certo, non vi ha bestia da carico più maltrattata di loro, dal che proviene che molti preferiscono strangolarsi e morire al trascinare una vita sì disperata. Ciò che è anche più deplorabile si è, che i loro padroni non hanno altra cura delle loro anime di quella che abbiano de' loro corpi: coloro che fanno cotesto traffico non pensano che ad arricchirsi, comprandoli o vendendoli, e la sete dell'oro soffoca in essi ogni altro sentimento.

Alla vista di quegli orrori il padre Claver missionario gesuita, al quale il Padre di tutti gli uomini aveva dato un' inclinazione particolare e una viva tenerezza pei negri, fu penetrato dalla più viva compassione, e formò il disegno di dedicarsi totalmente al loro servizio. Quando ei fece la sua professione solenne di religione, ai voti ordinari aggiunse quello di servire i

(1) Chateaub. *Genie*. t. IV, p. 35-49.

negri, o si sottoscrisse: « Pietro Claver, schiavo de' negri per sempre. » Forse non fu mai pronunziato voto più scabroso, nè mai voto alcuno fu meglio osservato.

Appena giungeva in porto un bastimento carico di negri, quell'amoroso missionario vi accorreva dopo essersi premunito d'acquavite, di biscotto, di frutti, di conserve, e di altre delicate vivande, per regalarne i nuovi arrivati e sollevarli, come una madre avrebbe potuto fare a riguardo de' proprî figli. La sua aria affettuosa e preveniente, le sue maniere affabili, le parole amorose ch'ei dirigeva loro, la viva affezione che loro dimostrava, facendoli comprendere che sarebbe sempre loro difensore, protettore e padre, gli affezionavano que' meschini fino dal primo momento; finiva di cattivarseli distribuendo loro i rinfreschi che aveva portati seco. Quindi era solito dire, che primieramente faceva di mestieri parlar loro con la mano. Degli amici virtuosi lo secondavano e lo provvedevano di tutte le cose occorrenti. Dopo aver guadagnato la fiducia de' negri, si occupava a guadagnare le loro anime a Dio. Primieramente s'informava di tutti i fanciulli nati per viaggio onde amministrar loro il battesimo, poi visitava per lo stesso oggetto gli adulti gravemente malati, a'quali curava e nettava egli stesso le piaghe, porgeva il cibo, gli abbracciava affettuosamente prima di allontanarsene per quanto fossero schifosi, e li lasciava incantati di quella caritatevole accoglienza che non avevano punto sperata.

Nel giorno dello sbarco generale ei tornava accompagnato da antichi negri compatriotti de' nuovi arrivati. Dava mano ad alcuni per aiutarli a scendere sul lido, prendeva sulle braccia i malati e li portava ai carri che aveva fatto preparare, non ve ne aveva pur uno, a cui non desse qualche segno particolare di benevolenza. Non li lasciava, prima di averli condotti al loro destino, e quando erano alloggiati gli andava di nuovo a visitare, gli raccomandava caldamente a' loro padroni, e prometteva loro di tornare ben presto e di non mai dimenticarli.

Ma siccome nel prender cura de' loro corpi aveva in mira la salute delle anime loro, ecco di qual espediente si giovava per riuscire nel suo intento. Dopo essersi accordato con i suoi interpreti sulle ore convenienti per la loro istruzione, egli in quel preciso momento portava, avendo in mano un bastone terminato in forma di croce, un crocifisso sul petto, e sulla spalla una bisaccia contenente una cotta, una stola, diverse imagini, e quanto era necessario per confortare gl' infermi. Appena arrivato si presentava con volto lieto nelle loro case, specie di stalle umide, ove per la loro quantità sono obbligati a stare, ammuc-

chiati gli uni sopra gli altri sulla nuda terra. La cattiva aria, che specialmente in un paese caldo esala da tanti corpi naturalmente infetti, ne rende insopportabile il soggiorno. Vi sono pochi Europei che possano starvi un'ora, senza cadere in svenimento, ma il padre Claver sembrava prenderne diletto. Unicamente premuroso del prezzo delle anime, redente col sangue di Gesù Cristo, ei vi erigeva una specie d'altare, sul quale collocava qualche quadro da colpire, della Crocifissione, per esempio, dell'Inferno, del Paradiso, per dare a quelle anime rozze qualche idea de' nostri misteri.

Affinchè i negri potessero intendere comodamente le istruzioni, egli andava a cercare delle panche, delle assi, delle stuoie, e faceva ciò con aria sì contenta e sì affettuosa, che que' poveri schiavi non sapevano come manifestargli la loro riconoscenza. Si sarebbe detto, ch' ei non fosse lì che per servirli, e che fosse lo schiavo degli stessi schiavi. Quindi sebbene molti di quei negri abbiano una certa fierezza, o una feroce stupidità che li rende quasi intrattabili, non ve ne aveva pur uno che non si arrendesse finalmente alle premure e alla perseveranza del santo loro pastore. Ei non era pago di renderli cristiani di nome e di professione, ma voleva che fossero veri fedeli, uomini puntuali a adempiere tutti i doveri del cristianesimo, e per un prodigio che la grazia sola poteva operare, a forza di sollecitudini, di fatiche e di pene, in quella porzione degradata e quasi abbrutita del genere umano, ei formò dei modelli di virtù, capaci di confondere gli Europei meglio istruiti.

Quest' esempio potrà piacere anche a' nostri filosofi, che in questi ultimi tempi hanno affettato di mostrare una sì gran tenerezza pe' negri. Ma dubito benchè si vantino di essere i loro liberatori, se avrebbero potuto risolversi a mostrar loro la propria tenerezza nella guisa stessa del padre Claver. Per liberarli non si trattava che di fare un decreto (1), e di sacrificare l'interesse de' proprietari, mentre per confortarli, aiutarli, ammaestrarli e illuminarli, bisognava sacrificare sè medesimo, e condannarsi alla vita più penosa e più affaticata. Ora sappiamo, che l' umanità inspirata dalla filosofia non giunge a tal grado di eroismo.

Dalle regioni occidentali passiamo, figli miei, alle orientali, ove la carità cattolica ci promette nuovi miracoli. I missionari del Levante si racchiudevano nei bagni e nelle galere ap-

(1) Decreto dell' assemblea costituente, che produsse il massacro di san Domingo.

pestate per sollevarvi gli schiavi cristiani. Volete voi giudicare del loro sacrificio? ascoltate uno di essi (1).

« I servigi che prestiamo a que' meschini schiavi cristiani nel bagno di Costantinopoli, consistono nel mantenerli nel timore di Dio e nella fede, nel procacciar loro de' sollievi dalla carità de' fedeli, nell' assisterli nelle loro malattie, e finalmente nell'aiutarli a morir bene. Se tutto ciò richiede molta soggezione o pena, vi so ben dire che Dio vi annette in ricompensa molti conforti... Nei tempi di peste, siccome bisogna essere a portata di soccorrere quelli che ne sono colpiti, e siccome non siamo per ciò più di quattro o cinque missionari, abbiamo per uso di non fare entrare nel bagno che un solo missionario, il quale vi resta finchè dura la malattia. Quegli che ne ottiene la permissione dal superiore, vi si dispone con qualche giorno di ritiratezza, e si congeda da' suoi fratelli come se dovesse presto morire. Qualche volta esso compie il suo sacrificio e qualche volta sfugge al pericolo (2).

Ascoltiamo anche un altro missionario.

« Ora sono al di sopra di tutti i timori che danno le malattie contagiose; e se a Dio piace, io non morrò di quel male dopo i pericoli che ho corsi. Esco del bagno, ove ho amministrato i sacramenti a ottantasei persone... Nel corso del giorno io non era, mi sembra, sorpreso di cosa alcuna, ma la notte nel breve sonno che mi si lasciava prendere, io mi sentiva tutto lo spirito pieno d'idee spaventose. Il maggior pericolo ch'io abbia corso, e che forse correrò finchè vivo, è stato nella sentina del vascello *Sultana* di 82 cannoni. Gli schiavi di concerto con i custodi mi vi avevano fatto entrare verso sera per confessarli nella notte o celebrare la Messa di buon mattino. Fummo chiusi a doppio catenaccio, come è l' uso. Di cinquantadue schiavi ch'io confessai, dodici erano malati, e tre morirono prima ch' io uscissi. Giudicate qual'atmosfera io potessi respirare in quel luogo serrato e senza veruno sfogo. Dio, che per sua bontà mi ha salvato in quella circostanza, mi salverà anche in altre (3). »

Nell' Indie i missionari avevano da combattere le più grossolane e più vergognose superstizioni. Nella Chiesa si mostravano eruditi per cattivarsi una nazione orgogliosa del suo sapere; altrove divenivano artigiani; la loro carità prendeva tutte le forme, adoprava tutti i mezzi imaginabili, in una parola face-

(1) Il Padre Tarillon.
(2) Lett. edif. t. I, p. 19, 21.
(3) Lett. Edif. t. I, p. 23. Chateaub. t. IV, p. 14, 15.

vano di tutto per guadagnare delle anime a Gesù Cristo, e questo bello zelo non ha cessato di avere imitatori.

Ogni anno partono dai diversi porti dell' Europa uomini, i quali nel fiore dell'età danno un eterno addio al mondo, alla patria, a' parenti per recarsi in paesi sconosciuti e barbari a sacrificare la vita per la conversione degl' infedeli. La fame, la sete, le persecuzioni, le privazioni di ogni genere, costituiranno oramai la loro vita. La morte poi gli aspetta o in fondo ad un carcere, o sul rogo, o sul patibolo. Come potremo dunque dubitare tuttavia, che la religione cristiana sia tutta amore, poichè inspira a' suoi figli una tale carità? Come dubitare che Dio ami gli uomini, poichè fa tanto per salvarli? Come dubitare della provvidenza di Dio sopra la sua Chiesa, poichè quelle missioni che hanno convertito, e che tuttavia convertono una moltitudine di anime, sono cominciate nel preciso momento in cui la sposa diletta dell' Uomo Dio gemeva in Europa per l'apostasia d'un gran numero de' suoi figli?

Una nuova pruova della immensa sollecitudine, con cui Dio veglia su l'opera propria, è san Vincenzio de Paoli. Oh qual bel dono, elargito dal Cielo alla terra! Non vi ha virtù, di cui questo Santo non abbia dato l'esempio, non vi ha calamità, cui non abbia recato un sollievo; ei può a buon dritto esser chiamato il benefattore degli uomini. Egli è passato facendo il bene a guisa di nostro Signore. Dio lo suscitò per conforto delle umane miserie, e perchè ravvivasse la fede e la carità quasi estinte in mezzo alle guerre ed alle eresie che desolavano l'Europa.

San Vincenzio de' Paoli nacque nel 1576 nel villaggio di Poy nella diocesi d'Acqs, in Guascogna. I di lui genitori erano poveri; avevano sei figli che allevarono nella devozione e nell' esercizio de' lavori campestri. Vincenzio passò la sua prima età nel guardare il gregge del padre suo. Aveva un contegno grave e un tale affetto pe' poveri, che per assisterli spesso si privava del necessario. Suo padre, che scorgeva in lui delle rare qualità, decise di farlo studiare, e lo collocò in pensionato presso i Cordelieri. In capo a pochi anni Vincenzio fu in grado di ammaestrare gli altri. In età di venti anni si portò a Tolosa, ove fece il suo corso di teologia, ed indi a poco fu fatto suddiacono, diacono e sacerdote.

Cinque anni dopo fece un viaggio a Marsilia. Imbarcatosi per tornare alla patria, il suo vascello fu preso dai pirati ed egli condotto schiavo a Tunisi. Fu venduto ad un pescatore, poi ad un vecchio medico, che fece di tutto per fargli abbandonare la sua religione. Il terzo padrone di Vincenzio fu un rin-

S. Vincenzo de' Paoli.

negato, ma il santo lo convertì, e ambedue s' imbarcarono per l' Europa. Liberato dalla schiavitù degli uomini, Vincenzio più ad altro non pensò che a liberare le anime dalla schiavitù del demonio. Egli si dedicò specialmente al servigio de' poveri e incominciò dagli abitanti della campagna, a' quali fu prodigo di tutti i soccorsi spirituali e temporali che stavano in sua mano. Si occupò in seguito dei galeotti, a' quali prestò tanti servigi, che il re lo nominò elemosiniere generale delle galere di Francia.

In questa qualità Vincenzio andò a Marsilia. Non si diede a conoscere per meglio assicurarsi dello stato delle cose, e fu sommamente commosso alla vista della disperazione di un forzato, cui fece inutili sforzi per consolare. Si asserisce che per un eroismo inaudito di carità egli ottenne di prendere il di lui posto, che fu caricato delle stesse catene e che le portò per qualche anno. Egli stabilì pe' galeotti malati uno Spedale generale, che divenne per le sue cure uno de' più comodi del regno.

Le sue missioni per le campagne avevano destato in alcuni ecclesiastici il desiderio di unirsi a lui, e fu questa l' origine della confraternita di san Lazzaro. Instituita da san Vincenzio dei Paoli i Lazzaristi si occupano delle missioni nelle campagne e anche ne' paesi degli infedeli.

Ma lo zelo di san Vincenzio non era sodisfatto. Egli formò delle confraternite di *carità* pel sollievo dei poveri di ciascuna parrocchia; delle Signore *della Croce* per l' educazione delle fanciulline; delle *Signore* pel servizio de' malati ne' grandi Spedali. Fu questo gran Santo che procurò alla città di Parigi la fondazione degli Spedali della Pietà, di Bicêtre, della Salpêtrière e degli Abbandonati. In quel tempo un' infinità di piccoli fanciulli si trovavano esposti alle porte delle Chiese, e sulle pubbliche piazze, e la maggior parte morivano di stento. Vincenzio, vivamente commosso del loro stato, studiò i mezzi di riparare ad un male sì grande; ne parlò ad alcune persone caritatevoli, che diedero qualche soccorso per quell' oggetto, ma ben presto questo soccorso cessò. Allora furono convocate le Signore di carità per deliberare se doveva continuarsi il lodevole esperimento.

Vincenzio si sentì commosso, e prendendo la parola, disse a quelle Signore: « Or su, gentildonne, la compassione e la cari-
« tà vi hanno fatto adottare queste creaturine per vostri figli;
« voi siete state loro madri secondo la grazia, dacchè le loro ma-
« dri di natura gli hanno abbandonati; pensate ora se piaccia
« anche a voi abbandonarli, e cessare di esser loro madri per
« diventare loro giudici; giacchè la loro vita e la loro morte sta
« in vostro arbitrio, e perciò vado a raccogliere i voti e i suf-

« fragi ». L'adunanza non rispose che con le lagrime, o fu deciso che la buona opera sarebbe continuata. I re di Francia aggiunsero il loro soccorso, quindi ogni anno più di diecimila fanciulli debbono la loro conservazione a san Vincenzio.

Ad oggetto di procurare a quei fanciulli cure più affettuose, e a' malati assistenza più assidua, Vincenzio instituì una congregazione di figlie della carità, chiamata oggidì congregazione di san Vincenzio de' Paoli. Ha essa dato origine a una quantità di altri stabilimenti del medesimo genere non solo in Francia, ma anche in tutte le altri parti del mondo cristiano, di modo che può dirsi che i malati di tutti i paesi vanno debitori a san Vincenzio dei soccorsi e delle immense cure prodigate loro da' religiosi negli spedali (1).

Chiunque le veda non solo medicare, nettare i malati, rifar loro il letto, ma anche lavarne le biancherie rozze e sporche, non potrà a meno di riguardarle come sante, come vittime, che per eccesso di amore e di carità verso il prossimo incontrano volontariamente la morte in mezzo a tanti fetori e infezioni, cagionate dalla moltitudine de' malati (2).

E per dedicarsi al servigio dei malati, con cui non hanno attenenza veruna, e da' quali nulla hanno a sperare, quanti sacrificî non hanno dovuto fare quelle eroine della carità? L'abbandono delle delizie della vita, la perdita della giovinezza, la rinunzia alla propria famiglia, tutti i sacrificî del cuore, tutte le affezioni dell' anima soffocate, tranne la compassione, che in mezzo a tanti dolori diviene un tormento di più (3).

E chi non sarebbe intenerito e rapito in ammirazione, vedendo il sacrificio di quelle religiose spedaliere sì giustamente chiamate *Suore della Carità*, ovvero *Figlie di Dio*, quando lo stesso Voltaire non ha potuto ricusar loro il tributo del proprio omaggio? « Non vi ha forse cosa alcuna più grande sopra la terra, egli dice, del sacrificio che fa un sesso delicato, della beltà, della gioventù, della nobiltà per sollevare negli spedali quell' ammasso di tutte le umane miserie, la cui vista è sì umiliante per l'orgoglio umano, e sì ributtante per la nostra delicatezza. I popoli separati dalla comunione romana non hanno imitato *che imperfettamente* una carità sì generosa (4) ».

La meraviglia che un uomo solo, privo di beni di fortuna,

(1) Bergier t. X.
(2) Helyot. citato da Chateaubriand, t. IV, p. 123.
(3) Chateaub. t. IV, p. 123.
(4) *Imitata imperfettamente*. Non l'hanno imitata punto; non è ancora nata la prima suora spedaliera protestante.

abbia potuto operare cose sì grandi, ma siamo presi da ben altra meraviglia, quando riflettiamo ch'egli ha alimentato per molti anni intiere provincie desolate dalla peste o dalla guerra. Sono incalcolabili le limosine ch' ei raccolse in tale circostanza.

Intanto la salute di Vincenzio logorata da tante fatiche deperiva a vista. Sull' età di ottant' anni fu attaccato da febbre che finì di estenuarlo. Quando sentiva il ritorno del parosismo diceva con dolce rassegnazione: « Via, mia sorella febbre, sii la ben venuta, poichè tu vieni da parte di Dio ». E questa sorella, che gli faceva compagnia per tanto tempo, non gl' impediva di alzarsi ogni giorno a quattr' ore della mattina, e di attendere a tutti gli esercizî di pietà e di carità. Finalmente una santa morte coronò quella vita di opere buone li 27 Settembre 1660. Tutti lo piansero amaramente, e gli empî medesimi non hanno potuto ricusare di rendere omaggio alle di lui virtù (1).

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate suscitato tanti missionarî per annunziare il Vangelo a tutti i popoli della terra: fateci grazia che meritiamo per la nostra condotta veramente cristiana, la conservazione della fede tra noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io prenderò le malattie con rassegnazione.*

(1) Godescard, 19 luglio.

LEZIONE XLIX.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (17.° SECOLO).

La Chiesa attaccata nel Giappone; persecuzione violenta — Difesa; martiri; la regina di Targo; altri martiri; loro giubbilo, loro costanza ammirabile — Consolata; progresso della fede nella China e in America — Attaccata, giansenismo — Difesa; Bossuet, Fénélon — Consolata; Trappisti; ordine di nostra donna del refugio, la venerabile Maria Elisabetta di Gesù; ordine dell'adorazione perpetua.

La Chiesa che dava prova della sua santità in Occidente per mezzo delle eloquenti virtù di san Vincenzio de' Paoli marcava la sua fede in Oriente col sangue dei martiri. In nessun tempo il martirio, cioè il testimonio del sangue è mancato alla Religione cattolica, ed è questo un avvenimento, sul quale si fanno poche considerazioni.

San Francesco Saverio, che era arrivato al Giappone nel 1549, aveva trovato quell' immenso regno immerso nelle più folte tenebre dell'idolatria. Ma quest' uomo apostolico, che Dio aveva suscitato nella sua misericordia, vi predicò il Vangelo con tanto successo, che si videro convertirsi intiere provincie. Il frutto delle sue prediche fu durevole quanto era stato meraviglioso, poichè nel 1582 i re di Arima, di Bongo, e di Omura inviarono una solenne ambasciata al pontefice Gregorio XIII. Cinque anni dopo si contavano nel Giappone dugento mila cristiani, tra' quali de' Bonzi, cioè dei sacerdoti del paese, dei principi e dei re. Sfortunatamente i progressi del Cristianesimo, che si dilatava, di giorno in giorno, furono arrestati nel 1588 per la circostanza che ora racconterò.

L' imperatore Cambacundono, il quale per un orgoglio sacrilego si faceva rendere gli onori divini, ordinò a tutti i missionari Gesuiti di uscire dai suoi stati in termine di sei mesi. Molti di loro, malgrado quell' ordine, restarono in paese, ma si travestirono onde potere più francamente esercitare il loro ministero. Essendosi la persecuzione riaccesa nel 1592 un gran numero di Giapponesi convertiti riceverono la palma del martirio.

L' imperatore Taicosama, principe non meno orgoglioso che

depravato, rese la persecuzione ancor più violenta. Ei fece crocifiggere nove missionari sopra un monte vicino alla città di Nangasaqui, e molti Giapponesi furono con loro tormentati, tra i quali tre fanciulli che servivano la Messa ai sacerdoti. I due maggiori avevano quindici anni, il minore non ne aveva che dodici, ma la loro tenera gioventù non li distolse da soggiacere alle torture coraggiosamente e perfino lietamente.

Furono imbarcati tutti gli altri missionari, affinchè non predicassero più la religione cristiana nel Giappone ; tuttavia vi rimasero ventotto sacerdoti, ma travestiti.

Morto Taicosama, ricomparvero i missionari. Essi convertirono quarantamila anime nel 1593, e più di trentamila l' anno di poi, benchè non fossero più di cento. Fecero costruire cinquanta chiese, ove si adunavano i fedeli, ma la calma che aveva sì meravigliosamente agevolato i progressi del Vangelo, fu turbata nel 1602 da Cubosama, il quale rinnuovò gli editti che erano stati precedentemente emanati contro i cristiani. La persecuzione diventò orribile nel 1614 e durò per molti anni. Allora furon veduti rinnuovarsi tutti i begli esempi di pietà, di carità, di coraggio che ci presenta la storia della Chiesa primitiva: citiamo qualche fatto.

Il re di Tango aveva una moglie giovanissima che teneva costantemente chiusa nel suo palazzo, ove ella viveva una vita di tutta innocenza. Quantunque ei fosse idolatra, le aveva spesso parlato della religione cristiana ; che destava l' ammirazione anche di quelli che non l' adottavano. Quella principessa, che aveva un talento eccellente, ritenne tutto ciò che le era stato detto, e poichè i di lei costumi non formavano ostacolo agli effetti della grazia, ella si sentì molto inclinata per una religione sì conforme ai suoi gusti e alle sue inclinazioni. Siccome ella non si lusingava di ottenere l' assenso del re suo sposo, le bisognò condurre l' affare della sua conversione col più profondo segreto, e occultare i suoi andamenti ad una infinità di sorvegliatori continuamente occupati ad osservarla.

Fortunatamente veniva educata presso di lei una principessa del sangue reale, con la quale l' uniformità delle inclinazioni virtuose la vincolava anche più dell' affinità, e per la quale essa nulla aveva di segreto. Essa aprì il proprio cuore a questa amica, sicura che aveva tutta la libertà di fare quanto le piaceva, e la pregò di comunicare i suoi desideri e il suo imbarazzo ad un missionario. La commissionaria, che non aveva meno desiderio della regina di farsi cristiana, non si limitò all' incarico ricevuto, ma si fece battezzare e prese il nome di Maria : subito

la grazia del battesimo la trasformò in apostolo. Tutte le dame e le damigelle del palazzo, a cui essa partecipò la propria ventura, andarono successivamente a trovare il missionario e si fecero cristiane; un gentiluomo del loro seguito fece lo stesso. Intanto la regina gemeva più amaramente, poichè si vedeva schiava dell' inferno in mezzo a una corte, a cui essa aveva procacciata la santa libertà dei figli di Dio. La principessa Maria si reca nuovamente dal missionario, si fa esattamente istruire del modo di amministrare il battesimo, torna, battezza la regina e le dà il nome di Grazia, che non mai fu portato più giustamente.

Tutto ciò accadeva in assenza del re. Al suo ritorno ei se ne mostrò estremamente irritato, e dichiarò imperiosamente alla regina non meno che a tutta la corte, che faceva di mestieri abiurare al più presto una religione odiosa all' imperatore, e che poteva perdere lui stesso. Poichè le minaccie e le rimostranze furono inutili, non vi fu mal trattamento che egli non praticasse, e la regina ne andò immune anche meno degli altri, poichè il risentimento del re andava del pari col forte amor suo. A tutti gli eccessi di collera e di furore essa non contrappose che inalterabil pazienza e dolcezza, ma però si mostrò invincibile nella costanza. Uno de' figli del re essendosi ammalato, essa impegnò la principessa Maria a battezzarlo, lo che fatto egli immediatamente guarì. Allora di mano al re caddero le armi, ei prese il partito di dissimulare, e non più tormentò persone che ei non poteva a meno di amare e di rispettare.

La regina, trovandosi un poco più libera, non fece uso della propria libertà che per dedicarsi a tutte le opere pie, che la sua situazione lo permetteva, o per dare l' esempio di tutte le virtù cristiane. Anzi che idolatrare la propria bellezza, sembrava compiacersi di oscurarne lo splendore con tutte le austerità della penitenza. Essa imparò a perfezione il latino e il portoghese, meno per abbellire il proprio spirito, che per illuminarlo sempre più per mezzo delle notizie che attingeva ne' libri di devozione. Ma il suo maggior pensiero era di raccogliere gli orfani e i figli de' poveri, di servirli e custodirli da sè stessa, di ammaestrarli negli elementi della nostra religione e di renderli solidamente cristiani.

Erano dodici anni ch'ella conduceva una vita sì santa quando accadde nel Giappone una rivoluzione, che la rese la trista vittima della gelosia di suo marito. Sebbene quel principe non mai avesse concepito il minimo sospetto della di lei fedeltà, temeva ch' ella divenisse scopo d' un altro amore, e l'aveva perciò lasciata nella città di Osaca, che era ben fortificata e che pare-

va dover resistere agli assalti degl'inimici. Tuttavia, siccome ei non era intieramente tranquillo, aveva ordinato al suo maggiordomo, che se la piazza venisse ad esser forzata, ei troncasse la testa alla regina e desse fuoco al palazzo. Osaca in fatti fu presa, e il maggiordomo fu intimato a consegnare la regina al vincitore.

Quel officiale pieno di venerazione per la sua sovrana cercò, ma invano, tutti i mezzi possibili di salvarla. Si reca dunque da lei colla disperazione in volto, si getta a' suoi piedi bagnandoli di lagrime, e le svela l'ordine crudele che ha ricevuto. « Noi morremo, soggiunge, noi stessi sul momento, ed io trovo consolazione nel non sopravvivere ad una principessa, la cui morte cangerebbe la stessa mia vita nel tormento il più insopportabile. » La regina considerò quel discorso come non si fosse trattato di lei. « Tu sai, rispose, ch' io sono cristiana, e che la morte nulla ha di spaventoso per i cristiani. Quanto a te pensa a quello che sarà di te per tutta un'eternità. »

Dopo queste poche parole entrò nel suo oratorio, e prostrata davanti all' immagine d' un Dio morto per noi, gli fece il sacrificio della propria vita. Radunò poi le dame del suo seguito che erano tutte cristiane, le abbracciò affettuosamente, e disse loro, che non essendo esse condannate a morire, la legge di Dio loro comandava di porsi in salvo prima che fosse posto fuoco al palazzo. Tutto allora risuonò di singhiozzi e di strida lamentevoli; ella sola, tranquilla come se si fosso trattato di cosa indifferente, rientrò nell' oratorio, chiamò il maggiordomo e gli disso che poteva eseguire la sua commissione. Egli si gettò nuovamente ai suoi piedi, pregandola a perdonargli la propria morte. La regina si mise in ginocchio, rovesciò da sè stessa il bavero della sua veste, ricevè, pronunziando i nomi Gesù e di Maria, il colpo che le troncò il capo, e mostrò con la sua fermezza, che la forza cristiana aveva reso l'anima sua in certo modo indipendente dagli ostacoli della materia e da tutte le debolezze della natura.

Intanto la persecuzione non giovò che a far palese quanto la fede fosse profondamente scolpita nella mente e nel cuore dei Giapponesi. Avendo l' imperatore ordinato che si formassero le liste di tutti i cristiani, che frequentavano le chiese di Osaca e di Meaco, ben presto si divulgò per tutte le provincie la nuova che sarebbero trucidati tutti coloro, che ricusassero di adorare gli dei dell'impero. Questa nuova, che sembrava dover solo eccitare il terrore, destò un tal fanatismo pel martirio, che gl'idolatri ne rimasero meravigliati.

Ucondono, generalissimo delle armate e uno de' più zelanti cristiani del Giappone, andò immediatamente a collocarsi tra i missionari, nella lusinga, che sarebbero tutti arrestati, e ch' ei potrebbe così essere a parte de'loro ceppi e de' loro supplizi.

Fu in ciò imitato da due figli del gran maestro della casa dell' imperatore, il maggiore de' quali, già destinato a succedere al padre nelle onorificenze, accorse da dugento leghe a Meaco, e si vestì da missionario per essere più presto arrestato. Tutti i suoi famigliari, a cui fu sua mente dare il congedo, protestarono di voler morire con lui. Il suo fratello minore, che stava in mezzo alla sua famiglia, dovè contrastare con la tenerezza de'parenti e con le minaccie perfino del padre suo che era pagano, ma col proprio coraggio seppe trionfare di tutto.

Un principe parente dell' imperatore e signore di tre regni si ridusse presso a' Gesuiti onde morire con loro.

Un altro principe appena battezzato fece pubblicare ne'propri stati che punirebbe severamente chiunque interrogato se il suo signore era cristiano, adombrasse la verità.

Un signore de' più potenti e dei più rinomati pel suo valore, temendo che non osassero venirlo ad arrestare nel proprio palazzo, andò con sua moglie a presentarsi a uno dei ministri della persecuzione senz'altro seguito che un figlio di anni dieci ch' ei conduceva a mano, e una piccola bambina che la madre portava in braccio. Anche le persone più volgari si presentavano intrepidamente agli officiali di giustizia. In una parola eran tutti solleciti a non lasciar fuggire l' occasione di firmare col proprio sangue la professione di fede.

Le dame di qualità lavoravano in fretta con le loro serve per farsi vesti magnifiche, onde decorare il giorno della loro morte, che non chiamavano con altro nome che giorno del loro trionfo. Elle si riunivano in quelle case, ove speravano essere meglio riconosciute. Tra quelle di Meaco una ve ne fu che pregò le altre di trarla al supplizio, se l'avessero veduta ritrarsi o tremare. Fu veduta una giovine gentil donna preparare con ammirabile sangue freddo il proprio sacrificio fino ne' più minuti dettagli, e assettare la propria veste in guisa da far decente mostra di sè sopra la croce, ove si diceva che esser dovean fatti morire tutti i cristiani. Anche i domestici, occupati della loro sorte, si affrettavano a preparare o il reliquiario o il rosario, o il crocifisso, e ciò con tanta calma e indifferenza, che alcuni soldati ancora soggetti al pregiudizio del loro paese, ove è infamia sopportare la violenza, gittarono a quella vista i loro pugnali e le loro spade, per prendere, a imitazione delle donne, degli istromenti di pietà e lasciarsi al pari di loro trucidare.

Per mostrare quanto vi ebbe di soprannaturale in quella sete di martirio, parliamo degli esempl dati da donne deboli e da teneri fanciulli.

Fu vista una cristiana di nome Tecla, bruciata viva con cinque figli vivi e uno in corpo perchè era incinta. Giunta al luogo del supplizio, si vestì di un abito nuovo in segno di gioia. Quando fu sul rogo, dal cui fumo era lentamente soffocata, essa non pensava che ad asciugare le lacrime della sua figliuolina di tre anni che teneva in braccio, e ad accompagnarla con la speranza della gloria eterna, di cui era prossima a godere. Una povera donna vendè la propria cintura per avere di che comprare un piuolo, a cui esser legata e bruciata per la fede. Un'altra manifestò a' persecutori la sua piccola figlia, e loro la denunziò come cristiana, affinchè avess' ella pure la fortuna di ricevere la palma del martirio. Un'altra, già condannata a morte, si affrettò a scrivere al suo marito assente, perchè venisse a partecipare alla sua felicità e al suo trionfo, morendo con lei.

La generosità de' fanciulli pareggiò quella delle degne loro madri. Un ragazzetto di nove anni corse da sè stesso al luogo ove si trucidavano i martiri, denudando il proprio collo per offrirlo nudo al taglio della scure. Una fanciullina di otto anni, non potendo ella stessa andare al martirio perchè era cieca, si attaccò talmente alla madre sua che morì sullo stesso rogo. Due fanciulli condannati a morte si misero a consolare affettuosamente la vecchia loro zia, che credevano piangesse di dolore, mentre piangeva pel desiderio che avea del martirio.

Un fanciullo di cinque anni fu svegliato dal sonno per esser tratto al supplizio. Senza punto commoversi ei chiede i suoi abiti da festa, si veste prontamente ed è portato al luogo dell'esecuzione sulle braccia stesse del manigoldo. Colà si mette in ginocchio non lungi dal padre suo, stato poco avanti ucciso; tende le sue manine, alza gli occhi al cielo ed aspetta il colpo mortale. La generosità di quel bambino commosse il carnefice che lasciò cadersi a' piedi la scure; ma il giovine martire che si era da sè stesso spogliato fino alla cintura, rimaneva in ginocchio ed aspettava il colpo mortale; ma vedendo che l'uno de'manigoldi non aveva cuore di percuoterlo, s'indirizzò ad un altro. Ne ottenne la grazia che domandava, ma soltanto al terzo colpo il manigoldo mal pratico riescì a tagliare il capo a quell'amabil fanciullo, la cui intrepidezza non fu mai smentita.

Potete considerare, amici miei, quale doveva essere il coraggio dei missionari, che avevano saputo inspirare sentimenti sì generosi a deboli fanciulli e a timide femmine! Il più antico

e il più celebre di qnegli operai evangelici era il padre Carlo Spinola gesuita, nato in Italia da nna illustre famiglia. Ei fu preso insieme a molti altri cristiani e condannato ad esser brnciato. La sentenza doveva essere eseguita sopra una collina presso Nangasaqui, lontana solamente cinquanta passi da quella, ove venticinque anni prima erano stati crocifissi i ventisei martiri coronati da Urbano VIII. Tutta la brigata si pose in via per recarsi al luogo del snpplizio. Numerosi corpi di guardia furono collocati di distanza in distanza per contenere la moltitudine, perchè si vuole che vi si trovassero circa trentamila cristiani oltre gli idolatri.

Arrivati sopra la collina, i martiri che dovevano essere arsi furono attaccati ai pali. Il padre Spinola che fu legato pel primo diresse alcune parole ai cristiani ; poi scorgendo nna zelante neofita di nome Isabella Fernandez, si rammentò che la vigilia del giorno in cui fu preso, egli aveva battezzato nn fanciullo partorito da quella donna, al quale aveva messo nome Ignazio, perchè era nato nel giorno della festa del Santo fondatore della compagnia di Gesù : erano scorsi quattro anni da quell' epoca.

Il fancinllo e la madre stavano là aspettando il colpo mortale, ma il fanciullo stava dietro la madre e il Santo non poteva vederlo. Temendo egli che lo avessero celato per sottrarlo al supplizio, volto a Isabella gridò: « ov'è il figlio mio ? che ne hai tu fatto? Eccolo, rispose la madre, prendendolo in braccio, non ho già pensato a privarlo della sola felicità che sia in mio potere procurargli. » Disse poi al fanciullo : « figlio mio, ecco tuo padre, pregalo che ti benedica. » E snbito qnel bambino s' inginocchiò, congiunse le mani e chiese al padre la benedizione.

E ciò fece in maniera sì commovente, che come l' atto di sua madre aveva attirato da qnella parte gli sguardi degli spettatori, così si alzò ad un tratto un rumore confuso di grida e di gemiti, di cni si ebbero a temere gli effetti. Quindi fu affrettata l'esecuzione, e nell' istante si videro ruotolare due o tre teste, che andarono a cadere a' piedi del piccolo Ignazio, del che non si mostrò egli punto commosso. Venne il momento di sna madre, ed ei ne vide cadere la testa senza mutar colore. Finalmente con una intrepidezza, che qnell' età non pnò ostentare, e della qnale non è per natura capace, ei ricevè il colpo mortale e volò al cielo, ove al pari dei Santi innocenti ei gode con la sua corona davanti al trono dell' Agnello.

La madre meritava un tal figlio, perchè tntta la vita di qnella femmina virtuosa non era stata che un preparativo al

martirio. Ella entrò nel luogo del combattimento, tenendo un crocifisso in una mano, e un rosario nell' altra, e cantando il salmo: *Laudate dominum omnes gentes ; Popoli dell'universo lodate tutti il Signore.*

Appena que' primi martiri ebbero compiuto il loro sacrificio, le lore teste furono collocate in faccia a quelli che dovevano esser bruciati, e fu acceso il fuoco. Era esso lontano venticinque piedi dai pali, e il legname disposto in guisa che non poteva ardere che lentamente, e perfino lo smorzavano quando ei si dilatava con troppa prestezza. Era questo un raffinamento di crudeltà, onde introdurre il terrore nell'animo dei martiri, prolungarne l' agonia, e fargli, quando fosse possibile, apostatare.

Ma il demonio non ne ritrasse che una nuova vergogna, perchè il padre Spinola conservando tutta la sua presenza di spirito disse all'adunanza: « Il fuoco che sta per consumarci non è che l'ombra di quello, con cui il vero Dio punirà eternamente quelli che avranno ricusato di riconoscerlo, o che dopo averlo riconosciuto e adorato, non avranno vissuto consentaneamente alla santità della sua legge. » Finalmente il fuoco si avvicinò, e i martiri cominciarono a risentirne i più forti assalti specialmente dalla parte del padro Spinola, verso la quale il vento soffiava impetuosamente. A vederli con gli occhi alzati al cielo, si sarebbe detto cho non rimanesse loro alcun sentimento : in capo ad un'ora, l' olocausto era consumato (1).

La persecuzione continuò dopo la morte de' martiri. Finalmente nel 1639 l'imperatore del Giappone proibì agli Europei l' ingresso nei propri stati. Da quell'epoca de' generosi missionari cattolici hanno tentato di penetrare in quella regione altra volta sì cristiana, ma sembra che sieno tutti periti. Tuttavia vi sono ancora de' cristiani al Giappone. La prova di questo fatto si trova in una recente relazione di Monsignor Bruguières missionario alla China morto sono due anni vescovo di Capsa.

Il lume divino, respinto dal Giappone, s' inoltrava nell'interno della China e dell'Indie, e penetrava tra gl'Irocchesi e gli Illinesi, popoli selvaggi erranti nelle immense foreste dell'America settentrionale.

Frattanto il demonio, adirato di vedere la Chiesa guadagnar palme nella persecuzione e conquistare in lontananza numerosi popoli, suscitò una nuova eresia onde turbare la di lei contentezza. Giansenio, vescovo d'Ipri ne' Paesi bassi, ne fu l'autore. In un'opera nella quale ei pretendeva spiegare la dottrina

(1) Charlevoix, *Hist. du Japon*, t. II, lib. XV, p. 275.
Gaume, Crist., 75

di sant'Agostino intorno alla grazia, e che per questa ragione egli intitolò *Augustinus*, egli azzardò cinque proposizioni contrarie alla fede cattolica. Tra le altre cose ei negava la libertà dell' uomo, o la possibilità di adempire diversi comandamenti di Dio. Il pontefice Innocenzio X condannò le sue proposizioni. I Giansenisti, o discepoli di Giansenio, non desisterono perciò da sostenerle. Essi pubblicarono una quantità di opere, il cui più pernicioso effetto fu d' inspirare ai fedeli un timore sì grande della comunione, esagerandone le disposizioni necessarie per riceverla, che hanno insensibilmente condotto all' abbandono de' sacramenti. I principali Giansenisti furono Arnaldo, Nicole, Saint-Cyran, Quesnol. Furono essi solidamente confutati egualmente che i protestanti da due Vescovi, gloria della Francia, Bossuet vescovo di Mò, e Fénélon Arcivescovo di Cambrè.

I numerosi disordini delle eresie sempre rinascenti domandavano un' espiazione. D' altronde per ottenere gli allori ai dottori che combattevano l' eresia, lo zelo ai missionari che portavano alle nazioni il nome del Signore, il coraggio ai martiri che lo confessavano davanti ai tiranni, abbisognavano fervorosi Mosè che notte e giorno pregassero sul monte santo. Questa bella armonia non mai si mostrò più visibile che al punto in cui ci troviamo. Un numero prodigioso di congregazioni contemplative si dedicavano con fervore alla penitenza ed alla preghiera, ma la più celebre fu senza dubbio quella della Trappa, di cui ecco la storia.

Nel decimo settimo secolo viveva a Parigi un giovine ecclesiastico di antichissima e nobilissima famiglia. Dotato delle più belle qualità ei sapeva conciliarsi l'affetto di tutti; ma sventuratamente preso egli stesso di amore pel mondo, viveva in una dissipazione e in un fasto, che insensibilmente allontanarono da lui lo spirito sacerdotale. Ei si chiamava Armando de-Rancé, nato a Parigi nel 1626. Dio, che aveva sopra di lui delle mire di misericordia, gli aprì gli occhi sopra il pericolo dell' anima sua. Docile alla grazia il giovine sacerdote vendè il suo patrimonio per impiegarne il ricavo in opere pie, e si ritirò in un monastero dell' ordine di Citerno chiamato la *Trappa*, e si propose di farvi rivivere l' antica regola di san Benedetto. Si chiamano Trappisti oggidì que' religiosi che osservano quella regola.

Sulla porta del monastero stanno scritte queste parole: *questa è la casa di Dio*; *felici quelli che l' abitano*. Ed è talmente la casa del Dio di carità, che tutti i forestieri senza distinzione di grado, di nazione, ed anche di religione, vi sono accolti e trattati da fratelli e da amici. Il frate che apre la porta si pro-

stra davanti i forestieri per domandar loro la benedizione. Li conduce in seguito alla stanza destinata all'alloggio degli ospiti, e va immediatamente a darne avviso a due religiosi incaricati del ricevimento de' viandanti. I religiosi appena giunti si prosternano davanti a' forestieri, li conducono poi a' piedi del santo Sacramento, e dopo qualche momento di preghiera li riconducono alla stanza, ove uno di loro fa lettura di qualche versetto dell' Imitazione.

Dipoi vengono consegnati i forestieri ad un religioso, che è destinato ad averne cura, e che perciò è chiamato il fratello *ostiere*. Ei li conduce all' ospizio, li ristora meglio che può e presta loro con compiacenza tutti i servigi che dipendono da lui. Abramo ed i Patriarchi, quegli esemplari dell'antica ospitalità, non dimostravano maggior sollecitudine a ricevere e a servire i loro ospiti. Quando un religioso è vicino a far professione, scrive alla sua famiglia per far renunzia di tutti i proprî beni, nè più si ricorda del mondo che per pregare per esso. Quando l'Abate è informato della morte d'un parente di qualche religioso, lo raccomanda alle preci di tutta la comunità, ma senza palesarlo, e dice in generale che il padre o la madre d'uno de' fratelli è morto. I religiosi tengono tutti gli occhi bassi e non mai guardano in viso i forestieri, osservano un perpetuo silenzio e non parlano che al loro superiore. Quando sono insieme al lavoro o altrove, non si comunicano le proprie idee che per cenni.

I Trappisti lavorano e pregano con quella gravità che conviene ad un' opera santa. Di tempo in tempo un fratello, battendosi tre volte le palme, avverte i fratelli che inalzino il loro cuore a Dio, ed allora tutto ad un tratto ciascun religioso, quasi immobile e petrificato sul posto in cui lo ha sorpreso il segnale, rimane immerso nella sua contemplazione. A vedere quei religiosi con le braccia incrociate sul petto, col capo leggermente piegato e con gli occhi fissi in terra, a vederli in piedi framezzo a frantumi di pietre, si crederebbero statue sepolcrali in mezzo a rovine, si direbbe che una parola magica ha in un tratto sottratto lo spirito da quei corpi. Ed infatti l'anima loro non appartiene più alla terra nè alle sue tanto gravi miserie, nè alle sue gioie mescolato di amarezze, ma appartiene al cielo e si riposa nella contemplazione dell'eterna bontà, che deve esser loro la ricompensa ed il retaggio.

Papa Innocenzio III chiamava il monastero di san Bernardo la *meraviglia del mondo*; potrebbe dirsi la cosa stessa della Trappa. La vita che vi si conduce è veramente angelica. Non vi

ha più commuovente spettacolo di quello che presenta il raccoglimento continuo de'religiosi al lavoro, al refettorio, e specialmente in Chiesa. I giorni di digiuno mangiano a desinare un pezzo di pane nero con erbe bollite e condite con solo sale, la colazione consiste in due oncie di pane duro. Si coricano vestiti sopra un paglericcio trapuntato, posto sopra d' un asse. Si alzano costantemente a mezza notte per andare al coro, lavorano ogni giorno per parecchie ore, e specialmente a zappare la terra.

Quale spettacolo è quello del Trappista moribondo! quale specie di nobile filosofia! quale avvertimento per gli uomini! Disteso sopra un poco di paglia e di cenere nel santuario della Chiesa, con i suoi fratelli disposti in silenzio intorno a lui, egli li esorta alla virtù, mentre la campana lugubre suona il suo ultimo combattimento. Comunemente sono i vivi che animano l'infermo a distaccarsi coraggiosamente dalla vita, ma qui è cosa più sublime, perchè il moribondo è quegli che parla di morte su le porte dell'eternità; ei deve conoscerla meglio d'ogni altro, e con voce che già rimbomba entro ossami, chiama con autorità i suoi compagni e fino lo stesso superiore alla penitenza. Chi non fremerebbe vedendo quel religioso vissuto sì santamente dubitare ancora della propria salute all' avvicinarsi del terribil passaggio (1)!

Quando un religioso è all'agonia, è portato in Chiesa, ove riceve i sacramenti coricato sopra la cenere. Ei resta per lo più in tal positura finchè sia spirato, nè i fratelli suoi lo abbandonano. Un certo numero rimangono presso la bara pregando fino al momento dell' inumazione: finito il servizio funebre il defunto è portato al cimitero. Dopo lunghe preci i Trappisti, per far violenza al cielo a favore del loro fratello, si prostrano per tre volte a terra e per tre volte in una attitudine supplichevole mandano con voce alta questo grido di grazia e di salute: Signore, degnatevi di usare misericordia al povero peccatore. Seppellito il fratello, si riapre a mezzo pel primo che morirà un'altra fossa, che tutti salutano con desiderio. Spesso si vedono inginocchiati sull' orlo di quella fossa che riguardano con compiacenza, dicendo: *spero che questa sarà mia.*

Questo desiderio della morte che il Trappista prova, non vuolsi attribuire al disgusto della vita e del suo stato; no, è questo anzi il desiderio di un esule che chiede con istanza il ritorno alla propria patria, quello d'un figlio lontano dalla pre-

(1) Chateaubr. *Genio* t. III. p. 240.

senza d'un padre diletto, che arde di gittarsi nelle sue braccia. Una semplice croce di legno, posta sopra la fossa, annunzia al viandante il sito, ove riposa uno di quegli uomini di cui il mondo non è degno, uno di quegli uomini che forse è andato a seppellire nell'oscurità del chiostro lo splendore de' talenti, della nascita e della fortuna. Grande ed utile lezione pel mondo, se sapesse o a dir meglio se volesse intenderla (1)!

Ecco, figli miei, un'altra meraviglia, che mostra con non minor chiarezza la sollecitudine della provvidenza che veglia sopra la Chiesa. Le eresie, gli scismi generano de' disordini, bisogna non solo espiarli, ma anche richiamare al dovere le disgraziate loro vittime. E Dio trova ne'suoi infiniti tesori il mezzo di salvare l'uomo colpevole e di riabilitarlo a' suoi proprî occhi col restituirlo alla virtù. Tale fu lo scopo di un gran numero d'instituzioni religiose stabilite di secolo in secolo, tale fu in special modo quello di *Nostra Donna del Refugio*.

Fondato per servire d'asilo alle fanciulle e alle donne peccatrici, l'ordine di Nostra Donna del Refugio ha questo di particolare e di commovente, che vi sono ricevute *fanciulle oneste e di condizione*, che non debbono essere confuse colle fanciulle o donne pentite. Le peccatrici sono ammesse alla professione religiosa se ne esternano il desiderio, e se ne manifestano le convenienti disposizioni. Quantunque le oneste fanciulle sieno sempre preferite alle altre nelle cariche e nelle dignità, pur tuttavia non formano che una comunità con le religiose penitenti. Esse non hanno che un cuore medesimo, e sono eguali nel vestiario e nel modo di vivere. Ma perchè mescolarsi in tal guisa con le colpevoli? Perchè un sacrificio tanto penoso all'amor proprio? Ciò è per guadagnare più facilmente a Dio quelle povere peccatrici.

Tuttavia la carità cattolica va più lungi. Ad oggetto di fortificare le penitenti col loro esempio, le fanciulle oneste fanno voto particolare di prenderne cura e di non mai permettere che il numero delle penitenti, che debbono comporre i due terzi della comunità, sia punto diminuito. « Si deve in ciò, dice il padre Helyot, ammirare più la carità di quelle sante fanciulle, poich'essa ci rappresenta in modo interessante la carità che Gesù Cristo ha avuta per noi, quando ha preso la figura di un peccatore per liberarci dalla schiavitù del peccato. »

(1) La riforma della Trappa è stata di corto approvata dal Sommo Pontefice. Un motivo di consolazione e di speranza per l'avvenire si è che il numero dei Trappisti è oggi più considerabile che per l'avanti.

In altre congregazioni, istituite pel medesimo oggetto, i nomi più dolci e più misericordiosi servivano ad occultare gli errori passati di quelle peccatrici: eran esse chiamate le *figlie del buon pastore*, ovvero le *figlie della Maddalena*, per indicaro il loro ritorno all'ovile e il perdono che le aspettava. Affinchè non avessero attorno che emblemi di purità, erano vestite di bianco e quindi erano chiamate le *fanciulle bianche*. In alcune città portavano una corona in testa e nel riceverla era cantato il *Veni Sponsa Christi*, Vieni sposa di Cristo. Que'contrasti erano interessanti e molto degni di una religione che sa aiutare senza offendere, e risparmiare le debolezze del cuore umano anche nello strapparlo a' suoi vizi (1).

Come meglio poteva persuadersi a quelle povere peccatrici, che il pentimento è fratello dell'innocenza?

La congregazione di Nostra Donna del Refugio ebbe origine a Nancy nel 1624. Essa riconosce per fondatrice la venerabile madre Elisabetta della Croce di Gesù, nata a Remiremont in Lorena li 30 Novembre 1592 da genitori di un'antica nobiltà. Fino dall'infanzia la giovine Elisabetta si distinse per un amore straordinario de' patimenti. Benchè giovine, essa portava il cilizio tre volte la settimana, e quantunque le vivande ordinarie le rivoltassero lo stomaco, pure non si cibava di altro. Finalmente tanto mortificò il proprio gusto che lo perdè, e tante penitenze la resero malata. Sua madre raddoppiò di cure intorno a sua figlia, la coricava da sè stessa tutte le sere e lo rifaceva il letto; ma quando si era ritirata, la piccola Elisabetta si alzava da quel letto preparato con tanta cura e si coricava sull'assito. Per tal modo ella gastigava l'innocente suo corpo.

Dio, che fino dai primi suoi anni voleva farne una croce perfetta, permise anche alle creature di perseguitarla. Essa possedeva tutte le qualità di una giovane compita, ciò non ostante divenne l'oggetto dell'odio e dell'avversione de' suoi genitori, quando essi videro ch'ella non voleva legarsi in matrimonio. Sua madre cominciò da levarle tutti i suoi libri di devozione, sostituendovi i più perniciosi romanzi, e le fu ordinato di mutare confessore. Ecco dunque quella santa giovine privata dei mezzi più efficaci di santificazione. Sua madre non fu contenta, ma fece adottare a sua figlia tutte le acconciature le più opportune a dare risalto alla sua bellezza naturale, e la condusse così nelle società mondani; ma la giovinetta non cessava di ricorrere a Dio, e non opponeva ai cattivi esempi che la preghiera, la mortificazione e la frequenza dei sacramenti.

(1) Chateaub. l. IV, p. 118.

Sua madre, che non otteneva l' intento, prese un'altra strada. Caricò d' invettive quella pecorella innocente che non le rispondeva parola. Una volta la percosse con tant'ira, che si ammalò ella stessa e fu obbligata a letto per due mesi, ma la malattia non servì a convertirla. Appena ristabilita, quella madre snaturata fece vestire sua figlia di laceri cenci, e in tal guisa la condusse da sè medesima per le strade più frequentate della città. Per farle maggior vergogna ella si fermava a parlare con tutte le persone di sua conoscenza, dicendo loro che sua figlia era impazzata. Dal canto suo la docile Elisabetta si stimava felice di essere esposta agli scherni degli uomini per amore di Dio.

Finalmente i suoi genitori decisero di collocarla a suo malgrado nello stato matrimoniale ; stipularono a di lei insaputa la scritta, e la minacciarono di ucciderla se non obbediva; ciò non pertanto non poterono da lei ottenere l' assenso. Oppressa dai mali trattamenti cadde malata, e ciò nonostante, i preparativi del suo sposalizio furono continuati. Al giorno destinato fu fatta levare quella povera giovine che appena si reggeva in piedi per condurla alla chiesa, e in tal guisa ella fu maritata.

Dio voleva farla comparire in tutti gli stati come un modello perfetto della croce. Lo sdegno di un padre e di una madre aveva cominciato a piantarle questa croce bene addentro nel cuore, ma le fu spinta ben anche più profondamente addentro dall' amore feroce di un marito brutale, che accrebbe i di lei patimenti, e che si studiava per fino d'inventarne dei nuovi. Ei la disprezzò e le tolse il governo della sua casa. Dal disprezzo passò alle ingiurie, ai mali trattamenti e ad un furore, che lo spinse perfino a percuoterla crudelmente. Un giorno di grandissimo freddo essendo ambidue in campagna a cavallo dovevano guadare un fiume molto rapido. Quell' uomo crudele e feroce che cavalcava un cavallo gagliardo, nulla aveva a temere per sè, ma sua moglie, montata sopra un cavallo piccolo e debole, andava esposta ad un pericolo evidente ; non ostante ei volle ch'ella tragittasse, ed ella obbedì. Ma non potendo il di lei cavallo rompere la corrente, ella fu trasportata per molto tratto, senza che quel marito spietato si desse cura di aiutarla, e sarebbe perita se alcuni contadini non l'avessero salvata.

Tuttavia, lungi dal lagnarsi, non mai fu moglie teneramente affezionata al suo marito, più assidua a tenergli compagnia e a servirlo. Elisabetta faceva presso di lui l' officio della più abietta serva.

Finalmente Dio pose un termine a tanti patimenti ; suo marito, suo padre e sua madre morirono, ed ella trovandosi li-

bera, si ritirò a Nancy ove fondò l' ordine di Nostra Donna e morì della morte dei Santi nel 1649 (1).

Sollevare le loro miserie fisiche, riparare i guasti prodotti alle loro virtù, non è il solo mezzo di fare del bene agli uomini, si può anche esser loro più utili, rendendo Dio loro propizio per mezzo di calde preghiere che disarmino la sua giustizia, prevengano i suoi gastighi e chiamino le sue benedizioni.

Questa osservazione v' insegnerà, figli miei, qual'è l' importanza degli ordini religiosi, destinati all' espiazione. Ma di tutti il più utile è forse l'ordine dell' *Adorazione perpetua*, instituito per resarcire gli oltraggi fatti a Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento. Se infatti in nessun altro luogo Dio si mostra più amabile che in quel mistero, non fa egli d'uopo dedurre che le offese all' adorabile Encaristia sono le più sensibili che possano farsi a Dio, e per conseguenza le più adatte ad irritare il suo sdegno e a far piombare sul mondo i più tremendi gastighi? Questo genere di oltraggio esigeva dunque una riparazione pubblica, luminosa, continua. È vero che la processione del Corpus Domini fu instituita a tal fine, ma le processioni stesse sono divenute per la malvagità degli uomini nuovi oltraggi a nostro Signore. Abbisognava dunque un altro mezzo di riparazione, cioè un ordine religioso, e la Provvidenza, che teme di essere astretta a punire, ne inspirò il pensiero: quindi fu stabilito l'ordine del Santo Sacramento.

Ebbe esso origine in Marsilia nel 1634 dal Reverendo Padre Antonio Le Quien religioso di San Domenico. Quest' ordine ha per oggetto di risarcire gli oltraggi e le irriverenze che gli eretici e la maggior parte dei cristiani commettono verso l' adorabile Encaristia, e di ottenere per mezzo di fervide e continue preci, che nostro Signore venerato nei tabernacoli sia conosciuto dal mondo intiero. Le religiose di quest' ordine dedicato al raccoglimento osservano un silenzio rigorosissimo; non vanno che raramente al parlatorio e non parlano ai lor genitori che due volte l' anno al più. Ve ne stanno sempre due giorno e notte in adorazione davanti il Santissimo Sacramento, e si danno il cambio di due in due ore.

Tutto, fino il loro vestiario rammenta ad esse continuamente l' oggetto della loro vocazione. Questo vestiario consiste in una veste nera, e sopra la veste sta dalla parte del cuore un ostensorio ricamato in seta gialla, e un altro sul braccio destro,

(1) Helyot, t. IV, p. 344; e Boudon, *le Triomphe de la Croix*, ovvero, *Vie de la V. mère Elisabeth de Jesus*.

affine di ripetere loro continuamente che i loro pensieri e le loro azioni debbono riferirsi ad onore del Santo Sacramento (1).

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate moltiplicato i mezzi di mantenere i giusti nella virtù, e di ricondurre i peccatori alla penitenza : fate che o giusti o peccatori, noi profittiamo di tanta bontà o per assicurare la nostra perseveranza o per operare la nostra conversione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io farò ogni giorno una breve visita al Santo Sacramento.*

(1) Helyot, t. IV, p. 424.

LEZIONE L.

IL CRISTANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (18.° SECOLO).

La Chiesa attaccata: filosofia, giansenismo — Difesa, l'abate della Salle: fratelli delle scuole cristiane; Sant'Alfonso de'Liguori; congregazione del Santo Redentore — Consolata; conversione de'principi della famiglia imperiale della China, conversione degl'Illinesi.

Nel secolo decimosesto, Lutero e gli altri pretesi riformatori avevano detto al popolo : nessuna autorità religiosa ha dritto di comandarvi ; prendete la Bibbia, leggetela, e credete ciò che vi parrà vero, vale a dire credete quel che volete. Questa massima fatale non fu che troppo intesa. Già non avete dimenticato, figli miei, che i discepoli di Lutero e Calvino sostennero, dietro la pretesa autorità della Bibbia, tutti gli errori, e giustificarono tutti gli eccessi. Ben presto si andò più oltre ; fu messa da parte la Bibbia, e per fermare la propria credenza e i propri costumi, ciascuno si riportò alle ispirazioni del suo cuore depravato. Tutto ciò che lusingò le passioni fu verità. Tuttavia questa empietà, priva di rossore e di freno, non osò mostrarsi in Francia durante il regno di Luigi XIV. Ma non fu tosto sceso quel principe nel sepolcro, che una sensuale filosofia, figlia sconcia del protestantismo alzò la fronte. Sotto la reggenza del duca d'Orleans essa affettò una depravazione, la cui sola rimembranza eccita il rossore attualmente e lo ecciterà per sempre in tutte le anime oneste. Fino allora nonostante essa riserbava i suoi vergognosi misteri per le alte classi della società, ma le restava da soffocare gli ultimi rimorsi nell' anima dei suoi adepti, e a far calare il proprio veleno nel popolo.

I Filosofi si accinsero all' opra. Sorse una grandine, un diluvio di opuscoli empî ed osceni. La Francia ne fu inondata, pervertita, cancrenata fino alla midolla. Una sorda fermentazione, un malcontento universale, sintomi spaventevoli di una crise vicina e tremenda, sì manifestarono ben presto da tutte le parti. La società si trovò assalita da convulsioni, era per dire da coliche, come lo sventurato che ha bevuto il veleno. Il Signore che non punisce che a stento, suscitò dei grandi vescovi per palesare il pericolo e rattenere i popoli sul pendio dell' abisso. Ei

rivelò loro per intenerirli le meraviglie dell'amor suo nel mistero del *sacro suo cuore*. Finalmente per mantenere almeno una scintilla di fede, con sugellare il cristianesimo nel cuore delle generazioni nascenti, egli suscitò un uomo secondo il suo cuore, un uomo di fede e di carità che non aveva l' uguale.

Era tempo ch' ei comparisse, giacchè era giunto il momento, in cui le vergognose e desolanti massime dell'empietà stavano per discendere dalle classi superiori fino alle capanne. Già la casta figlia del cielo, la Religione, quella madre affettuosa e benefica, era ignominiosamente cacciata dai palagi dei grandi. Il popolo alla sua volta servile imitatore dei suoi padroni, era sul punto per inaudita ingratitudine di bandirla dal domestico focolare: la maggior parte dei genitori cessavano di pronunziarne il nome ai propri figli, cessavano di insegnar loro a conoscerla, a benedirla, ad amarla. Che più? erano essi per cominciare ad insegnar loro co' loro esempi e co' loro discorsi a disprezzarla, a odiarla, a bestemmiarla. Ebbene! credereste voi, amici miei, che tanta ingratitudine non fu capace di raffreddare l' amore di Dio verso le colpevoli sue creature? che dico? Come egli scelse la vigilia della sua morte per lasciare agli uomini ingrati la prova più grande del suo affetto, instituendo la divina Eucaristia, sembra che abbia voluto, alla vigilia dei sanguinosi oltraggi che gli venivano preparati, dare al mondo una prova di più della sua paterna sollecitudine. Si trattava di salvare l' infanzia, di supplire presso le generazioni future alla impotenza o mala volontà dei genitori. Ed ecco che Dio trae dai tesori della sua misericordia uno di quegli uomini rari, destinati a procurare la salute dei popoli e l'edificazione della Chiesa. Quest' uomo fu l'abate de la Salle, a sì giusto titolo chiamato l'amico, il benefattore della infanzia.

Nacque a Reims li 30 aprile dell'anno 1651 in una famiglia cristiana al pari che onorata. Dalla sua più tenera infanzia diè prove certe di essere nato per la devozione. I nomi sacri di Gesù e di Maria furono i primi ch'ei pronunziò distintamente. Tutto il suo piacere consisteva nel formare delle cappelle, e nello imitare con devozione le sante cerimonie della Chiesa. Era uno spettacolo delizioso vederlo a piè di un altare, perchè si sarebbe preso per un angelo vestito di mortal salma. Intanto questo fanciullo dotato di tante grazie cominciava ad applicare allo studio; ma non andò già in cerca di cognizioni umane, se non come mezzi di adempiere un giorno ai doveri del proprio stato, ben diverso in ciò dalla maggior parte dei giovani, che non studiano che per forza o per vanità o per vana curiosità.

Benchè giovine ancora, dichiarò ai suoi genitori che si credeva chiamato allo stato ecclesiastico e ricevè la tonsura. Fu indi a poco nominato canonico di Reims, e mandato a Parigi nel Seminario di San Sulpizio a farvi gli studi teologici.

La sua modestia prevenne tutti in di lui favore. Finito il suo corso di teologia, ei tornò alla famiglia e cominciò a mostrare quell'ardente zelo che lo consumava per la salute dell'anime. Gittò i fondamenti delle scuole cristiane per i piccoli fanciulli, e fu in ciò aiutato da molte dame caritatevoli. Gli utili frutti di tali stabilimenti inspirarono il desiderio di averne degli altri; ma l'opera di Dio è soggetta ad incontrare ostacoli, ed anche quella dell'abate de la Salle doveva ricevere quel glorioso suggello.

Siccome aveva chiamato presso di sè i maestri de' nuovi stabilimenti e cangiata la propria abitazione in comunità religiosa, il mondo lo trattò d'imprudente, d'insensato, a cui uno zelo mal inteso faceva girare il capo. I più riservati lo compassionavano. Egli però armandosi di pazienza e di fiducia in Colui di cui cercava la gloria, lasciò dire e continuò l'opera sua. Dopo la tempesta tornò la calma e la serenità. Informato dei vantaggi che il nuovo ordine procurava ai fanciulli poveri, il curato di san Sulpizio volle avere de' fratelli per dirigere le scuole della sua parrocchia, e l'abate de la Salle vi andò, e furono stabilite scuole ed un noviziato. L'ordine crebbe in mezzo agli ostacoli, alla povertà e al disprezzo degli uomini. Il Santo fondatore diede ai fratelli regole piene di saviezza, tanto per la loro condotta individuale che per quella dei fanciulli. Quelle regole ancora in vigore oggi giorno sono sommamente superiori a tutti i piani proposti dagli uomini del mondo per l'educazione della gioventù.

Intanto l'abate de la Salle soffriva da molto tempo violenti dolori reumatici, e spesso sospirava il momento della sua liberazione, tantochè finalmente il Signore esaudì le sue preghiere. Dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti con una devozione angelica, ei diresse ai fratelli che circondavano il suo letto queste parole, che possono egualmente convenire ad ogni cristiano: « Se volete mantenervi e morire nel vostro stato, non ab« biate mai commercio con le persone mondane, perchè a poco « a poco prenderete diletto alla loro maniera di operare, e tanto « v'inoltrerete nella loro società, che non potrete astenervi per « prudenza da applaudire a' loro discorsi benchè perniciosissi« mi, lo che sarà cagione che caderete nella mancanza di fede, « e che non essendo più esatti nell'osservanza delle vostre rego-

« le vi disgusterete del vostro stato e finalmente lo abbandone-
« rete. »

Un sudor freddo sopraggiuntogli gli impedì di dire di più, entrò in agonia pronunziando queste parole: « Io adoro in ogni cosa la condotta di Dio verso di me. » Poche ore dopo giunse le mani, alzò gli occhi al cielo e rese lo spirito nelle braccia del suo Creatore nel giorno stesso, in cui il Salvatore era morto su la Croce per la salute degli uomini, lo che accadde li 7 aprile 1719, essendo quel gran servo di Dio in età di 68 anni (1).

Vi ha tra i fratelli una regola molto difficile senza dubbio ma piena di saviezza. Secondo questa regola essi non possono parlare nella ricreazione senza la permissione del fratello direttore. Questa regola, e tutte le altre concernenti il loro santo istituto, furono approvate a Roma dal Pontefice Benedetto XIII nel 1725. Dio ha benedetto quell' ordine tanto utile ; egli conta oggi giorno trecento dieci stabilimenti e più di due mila fratelli sparsi in Italia, in Francia e nel Belgio, che danno un'educazione gratuita a più di cento quarantamila fanciulli.

Non mai saranno stimati quanto lo meritano 1.° perchè i fratelli sono gli stromenti della bontà di Dio per la salute dei fanciulli più poveri e più abbandonati. Dio vuole che tutti gli uomini giungano alla conoscenza della Religione. Ora, in questi secoli depravati come acquisteranno i figli de' poveri tale conoscenza, se non vi sono scuole gratuite e cristiane ove s' insegnino loro tali virtù ? 2.° I fratelli sono il succedaneo de' genitori in ciò che riguarda l' istruzione cristiana de'loro figli. I poveri essendo occupati ne' lavori necessari alla sussistenza della famiglia, non hanno nè il tempo, nè i mezzi, nè la scienza necessaria per istruire i propri figli. Quanto è buona la Provvidenza nel dare a' fanciulli poveri e abbandonati, de'genitori secondo la grazia che suppliscano a' più importanti doveri, dei genitori secondo la natura ! 3.° I fratelli sono gli Apostoli e gli Angeli tutelari de' fanciulli. Nulla di più comune nelle campagne e nelle città, che vedere la gioventù errante e vagabonda ammaestrarsi in tutto il male che il demonio inspira, dilettarsi di passatempi, che alterano il pudore e conducono ai più grandi delitti. Ora quanto non abbisognano essi di persone che abbiano cura di allontanare questi disordini, e che ne inspirino loro un tale orrore da fare che essi medesimi vi prendano avversione ?

(1) È incominciato il processo della sua beatificazione.

Tutti questi vantaggi che i fratelli procacciano ai fanciulli, le sorelle dedicate all'istruzione lo procacciano alle fanciulle; quello che dicemmo degli uni deve applicarsi alle altre; lo stesso sacrificio richiede gli stessi elogi.

Mentre l' instituzione dell' abate de la Salle deponeva nel cuore della società un germe di salute, che dovea svilupparsi dopo la catastrofe di cui la Francia esser doveva la vittima, un santo vescovo compieva in Italia un' altra missione egualmente preziosa. Il giansenismo di cui vi parlavamo nell'ultimo secolo, si era unito all' empietà per ruinare i fondamenti dell' edificio della religione. L'empietà feriva di pieno giorno, e il socio suo, il giansenismo, percuoteva nell'ombre. Lupo vorace nascosto sotto la pelle della pecora ei si sforzava di penetrare fino al cuore delle Chiesa. Catechismo, ascetismo, letteratura, sermoni, libri di devozione, teologia, liturgia, nulla ei lasciava d' intatto e quanto toccava tutto imbrattava. Un timore servile rimpiazzò l' amore verso Dio, i sacramenti furono abbandonati, messi in ridicolo, l' augusta Eucaristia, principio vitale della devozione cattolica, fu un oggetto di spavento, il vero spirito del cristianesimo si estingueva, ma la Provvidenza era preparata, e innumerabili barriere vennero opposte a quella minacciosa invasione.

Tra gli uomini che Dio chiamò in tali circostanze a combattere il giansenismo e a risvegliare la devozione con ravvicinare gli uomini a quel sacramento ammirabile che ne è la sorgente, nessuno vi ha che non collochi in primo grado il Santo vescovo Alfonso Maria de' Liguori. Questo gran Santo nacque nel regno di Napoli li 17 settembre 1696. Fornito del più felice naturale, Alfonso imparò, come il giovine Tobia, a temere Dio fino dall' infanzia. La devozione verso nostro Signore e la Santa Vergine, l' obbedienza a' genitori, una modestia angelica, un grande amore per i poveri furono le virtù che sfolgorarono in lui fino dall'aurora della vita.

I suoi progressi nelle scienze furono sì rapidi, che a sedici anni fu per acclamazione accettato dottore nell' università di Napoli.

Ben presto esercitò con plauso la professione di avvocato, ma un accidente imprevisto che gl' intervenne arringando, gli fè conoscere anche più palesemente la vanità delle cose del mondo, e quindi risolse di entrare nella carriera ecclesiastica. I suoi genitori si opposero per molto tempo alla sua vocazione, ma finalmente la volontà di Dio si manifestò in maniera sì evidente, che essi prestarono il loro consenso. Una volta promosso

agli ordini sacri, Alfonso si applicò intieramente alle virtù dello stato sublime da lui abbracciato. I poveri abitanti della campagna ebbero in special modo le di lui cure. Egli andava a parlar loro di Dio, e ad esempio di nostro Signore ei predicava nei più oscuri villaggi con mirabil profitto, e ciò perchè univa alla eloquenza la pratica della mortificazione, della preghiera e della povertà.

Ben presto riunì intorno a sè un certo numero di sacerdoti pieni di zelo per la salute dell'anime, e furono questi i principî della congregazione del *Santo Redentore.* Quest' ordine ha per oggetto di ammaestrare i poveri abitanti delle campagne. Dopo difficoltà e contradizioni infinite per parte di ogni classe di persone, Alfonso ottenne dal sommo Pontefice la conferma di quel nuovo ordine religioso. La Provvidenza lo ha benedetto, ed ei si è diffuso nelle diverse parti dell'Europa a grande edificazione della Chiesa.

Stabilita la sua congregazione, il Santo si occupò a scrivere opere per guida delle anime. I sommi Pontefici hanno dichiarato che la Provvidenza aveva suscitato quel pio e dotto scrittore per opporre un argine al torrente delle malvagie dottrine, che si propagavano nell'ultimo secolo con una rapidità spaventosa.

Suo malgrado, il Santo fu eletto vescovo di sant'Agata nel regno di Napoli. Nella nuova sua condizione Alfonso si mostrò come altrove padre affettuoso e vigilante, superiore fermo ed illuminato, direttore esperimentato e missionario pieno di zelo. Era sì caritatevole co' poveri, che in una carestia desolante egli vendè quanto possedeva per soccorrerli. Ma come ciò non bastava a' loro bisogni, essi tornavano in folla dal caritatevol vescovo, il quale uscì ad incontrarli, e incominciò piangendo a dire: « Figli miei, non ho più cosa alcuna, ho venduto tutto per soccorrervi, e perfino la carrozza e i cavalli. Ho chiesto prestiti per aiutarvi e sono stato rigettato : » mentre pronunziava queste commoventi parole, aveva le guancie bagnate di abbondanti lacrime.

Quanto era ardente l'amor suo per i poveri, altrettanto era vivo e tenero l'amor suo per Iddio, specialmente per nostro Signore Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento. Egli ne ha lasciata la prova in quell'opera eccellente sì piena di fiducia e di devozione, che sembra avere scritta sopra il cuore ardente del Salvatore ; noi intendiamo parlare delle *sue visite al santo Sacramento e alla Santa Vergine.*

La fiducia filiale nel nostro Signore, che Alfonso insegna sì

eloqnentemente agli altri, egli stesso la praticava; non posso resistere alla smania di citarne un esempio. Un giorno i suoi religiosi si trovavano in una estrema necessità, e non aveano denaro; era di mattina e non vi erano per desinare che soli due pani; l'economo andò ad avvisarne il Santo. « Non state in pena » ei rispose, e appena aveva detto ciò, due poveri picchiarono alla porta domandando da mangiare, a cui il Santo fece dare i due pani che rimanevano. L'economo non potè astenersi da fargliene delle rimostranze, dicendogli in maniera alquanto aspra ch' ei non più s' incaricava di provvedere il vitto per la comunità, e che pensasse egli medesimo a provvederlo. « Fratello, gli disse Alfonso, ti è mai mancato il necessario? e nostro Signore non può cangiare in pane le stesse pietre? ei nutrisce ogni giorno gli uccelli dell' aria, abbandonerà egli noi? Uomo di poca fede, rassicurati ». Frattanto il Santo si ritira, entra in sagrestia, prende un roccetto e va a prostrarsi davanti all' altare. Dopo un momento di adorazione, sale gli scalini, fa una profonda genuflessione e batte piano piano allo sportello del tabernacolo, dicendo con una fiducia unica: « Dio mio, so bene che voi siete costì, noi non abbiamo pane; » fa un' altra genuflessione e si ritira.

Come mai nostro Signore che ha detto: *venite a me, voi tutti, che avete bisogno ed io vi consolerò* (1), avrebbe potuto esser sordo a tanta fiducia e infantile semplicità? Appena tornato nella sua camera, è suonato al convento; viene chiamato il Santo, egli scende, e trova un messaggiero che gli reca una forte somma di denaro da parte di una signora incognita, e così la comunità ebbe non solo da desinare, ma anche da vivere per molto tempo.

Alcuni anni prima di morire Alfonso aveva renunziato al suo vescovado di sant'Agata per ritirarsi in un convento del suo ordine. Visse fino a novant' anni.

Quando fu vicino a morte i religiosi tutti andarono a chiedergli la sua benedizione e i suoi ultimi consigli, ed egli concesse loro questo doppio favore, e con voce affettuosa finì dicendo: « Figli miei, pensate alla salute dell'anima. » Indi a poco entrò in una tranquilla agonia e spirò nella pace del Signore il 1° agosto 1787 (2).

Beatificato da Pio VII nel 1815 è stato canonizzato da Gregorio XVI li 26 maggio 1839.

(1) Matth. II, 28.
(2) Vita di S. Alfonso Liguori, in italiano.

Le numerose conversioni preparate dall'abate de la Salle, ovvero operate da sant' Alfonso, non erano bastanti a indennizzare la Chiesa delle perdite ch' ella faceva. In quei giorni malvagi, se mai ve ne furono, l'empietà alzava il capo e camminava verso il suo scopo a bandiere spiegate. Scritti più licenziosi dei precedenti, pieni delle più atroci calunnie, erano pubblicati ogni giorno, e trascinavano nell' abisso una quantità di anime deboli e presuntuose. Ma bisogna che Dio abbia il completo numero de' suoi eletti. Se la Chiesa sparge oggi una lacrima di dolore, ne verserà domani una di consolazione : se gravi scandali vengono ad affliggerla, luminose conversioni, grandi esempli faranno splendere la sua gloria, quando pur bisognasse andarne in traccia ai confini del mondo ; e ciò accadde nel tempo di cui parliamo.

I missionari erano pervenuti fino alla reggia dell'imperatore della China. Tra i principi del sangue uno ve n'era che aveva tredici figli, il terzo de' quali era un soldato distinto istruttissimo nella religione e nelle scienze del suo paese. Ei fece conoscenza con un missionario, e gli domandò la spiegazione di alcune verità della religione cristiana, e il missionario fu sollecito di appagarlo. La grazia operò sul cuore del giovine principe, ed egli determinò di farsi battezzare, ma molti ostacoli si opponevano a tale determinazione. Intanto uno de' suoi fratelli fu spedito all'armata, ed egli prima di partire chiese con tanta istanza il battesimo che il missionario non credè doverglielo ricusare, e lo chiamò *Paolo ;* battezzò anche la moglie del principe alla quale impose il nome di *Maria*. Il di lui fratello, di cui abbiamo già parlato, colpito da questo doppio esempio, chiese egli pure il battesimo e lo ricevè unitamente a tutta la sua famiglia. Gli altri fratelli imitarono poco appresso la loro azione.

Ma la croce fu sempre il retaggio degli amici di Dio. Per odio contro la fede tutta questa famiglia illustre fu condannata all' esilio, e il padre loro, tuttora idolatra, fu involto nella stessa sentenza. Partirono tutti giubbilanti di essere stati riconosciuti degni di soffrire qualche cosa, vale a dire la privazione delle loro dignità e della loro opulenza, le umiliazioni e la povertà per la gloria di Gesù Cristo. Quella famiglia era composta di trentasette principi d'ogni età e di altrettante principesse, e circa trecento servi, la maggior parte de'quali avevano ricevuto il battesimo. L' esilio non era che il principio de' loro patimenti, chè dovevano essi rendere a Gesù Cristo una più illustre testimonianza. L' imperatore comandò che que' generosi confessanti

fossero caricati di ferri e degradati della qualità di principi del sangue; indi a poco furono praticati nuovi rigori.

Fu dato ordine di arrestare alcuni di quei fervorosi neofiti e di porli a morte, forse per atterrire i superstiti. Furono dunque citati al tribunale del primo Mandarino, e vi si presentarono in numero di trentasei. Furono fatte mettere nove catene per ciascheduno e perfino ai fanciulli, proporzionate però alla loro età. Ne furono scelti otto e gittati in carceri distinte. Molti vi lasciarono la vita in mezzo a' più barbari trattamenti, altri furono rimandati in esilio, ove morirono; alcune principesse subirono la stessa sorte.

Quella illustre famiglia rappresentò il fervore, la carità, la pazienza, la fede viva de'primi cristiani, e preparò col suo sangue e co' suoi esempi nuove conquiste alla religione nel vasto impero della China (1).

Immensa al pari di Dio, che n'è l'autore, la religione cattolica riempiva que' posti lasciati vuoti dai libertini e dagli empi. Nella China essa piega i principi della famiglia imperiale sotto il giogo del Vangelo, nel settentrione dell'America essa chiama i selvaggi e ne forma uomini e cristiani. Oh santa Religione, come sai tu prendere tutte le fisonomie e variare tutti i mezzi ad oggetto di trovar la strada di tutti i cuori! È questo il tuo segreto e il suggello della tua divinità, e siamo per vederlo nella conversione d'un popolo.

Nel centro delle gelate foreste dell' America andava errando la popolazione degli Illinesi, popolazione selvaggia e crudele sopra tutte le altre, del che un solo tratto è prova. Ascoltiamo, o miei cari, il missionario che ha conosciuto quel popolo prima della sua conversione. « Il colmo della gloria per un Illinese, egli dice, è quello di fare de' prigionieri e di condurli vivi. Appena egli giunge, tutta la borgata si unisce e si colloca in fila sulla via, per cui debbono passare i prigionieri. Essi ricevono un' accoglienza estremamente crudele; chi strappa loro le unghie, chi taglia loro le dita o le orecchie, altri li percuotono con bastoni. Appena il prigioniero è condannato a morte, essi piantano in terra un grosso palo al quale lo attaccano per le mani, gli fanno cantare le canzoni di morte, e postisi tutti i selvaggi a sedere intorno al palo, accendono in poca distanza un gran fuoco, al quale infuocano delle scuri, delle canne di fucile e simili arnesi.

« Vanno poi gli uni dopo gli altri ad applicarglieli tutti

(1) Estratto delle lettere del P. Parennin.

infuocati sulle diverse parti del corpo: taluni lo bruciano con tizzoni accesi, altri gli affettano le carni co'loro coltelli, altri gli tagliano un pezzo di carne già arrostita e la divorano in sua presenza; alcuni perfino empiono di polvere le sue piaghe, gliene stropicciano tutto il corpo e poi gli danno fuoco. Finalmente ciascuno lo tormenta a proprio capriccio per quattro o cinque ore, e talvolta anche per due o tre giorni. Più le strida di quelle vittime sono lamentevoli e acute, più lo spettacolo è gradito a que' barbari ».

Sono questi gl' Illinesi prima della loro conversione, ora vediamoli dopo, ed è un missionario pure colui che parla.

« Essendo gl'Illinesi venuti a vederci c' incantarono per la loro pietà e per la loro vita edificante. Ogni sera essi recitavano il rosario a due cori, e ogni mattina ascoltavano una Messa, in tempo della quale, specialmente le domeniche e lo feste, essi cantavano varie preci della Chiesa conformemente alle diverse uffiziature del giorno. Questo spettacolo nuovo attirava gran gente in chiesa e inspirava grandissima devozione. Nel corso del giorno e dopo cena cantavano spesso o soli o insieme diverse preghiere della Chiesa, come il *Dies irae ec. Vexilla regis ec. Stabat Mater ec.*

A udirli si conosceva facilmente ch' essi avevano maggior gusto e piacere a cantare que' sacri cantici, che non ne trovano la maggior parte de' selvaggi, e anche molti francesi, a cantare frivole e spesso dissolute canzoni. Saremmo stupiti, come lo sono stato io pure, arrivando in questa missione, di vedere che un gran numero de' nostri francesi non sono a gran distanza sì istruiti nella religione quanto questi neofiti. Essi non ignorano quasi alcuna delle storie del vecchio e del nuovo Testamento, e hanno eccellenti metodi per ascoltare la santa messa e ricevere i sacramenti. Non si è lasciato ignorare a questi buoni selvaggi alcuno de' nostri misteri e de' nostri doveri. La prima idea che nasce in quelli che conoscono gl'Illinesi, si è che ha dovuto molto costare, e costa tuttavia molto ai missionari per educarli in tal guisa al cristianesimo. Ma la loro assiduità e la loro pazienza sono abbondantemente ricompensate dalle benedizioni, che Dio si compiace spargere su le loro fatiche. »

Nel convertire gl'Illinesi la religione non ha soltanto trionfato della loro crudeltà, ma anche della loro stupida ignoranza; ed ecco una schietta prova di quella straordinaria ignoranza. Uno di que' selvaggi di nome Chikagou era stato condotto in Francia. Tornato nel suo paese, tutto quanto ei narrò della Francia a' suoi concittadini parve loro incredibile; egli stesso

pareva che riguardasse il suo viaggio come un sogno. « Sei stato pagato, gli dicevano, per farci credere tutte queste favole. Noi vogliamo ben credere, gli dicevano i suoi genitori, che tu abbia veduto tutto quello che dici, ma bisogna che sia tu pure stato affascinato, perchè non è possibile che la Francia sia quale tu ce la descrivi. » Quando diceva che vi sono in Francia cinque capanne le une poste sopra le altre, e che sono alte quanto i più alti alberi; che vi è tanto popolo per le strade di Parigi quanti fili d'erba nei prati e zanzare ne'boschi, che vi si passeggia e si fanno anche più lunghi viaggi in capanne ambulanti di cuoio, non era creduto, come neppure quando diceva aver veduto lunghe capanne piene di malati, ove abili chirurghi facevano le più belle cure. « Ascoltate, ei diceva loro scherzando, se vi manca un braccio, una gamba, un occhio, un dente, un polmone, andate in Francia e vi saranno rimessi senza che si conosca (1). Questo semplice racconto fa conoscere ciò che i missionarî ripetono sì spesso de' selvaggi, che prima di farne dei cristiani, bisogna farne degli uomini.

Religione ammirabile, sempre antica e sempre nuova! il miracoloso cambiamento, che tu operavi cento anni fa, che hai operato successivamente da diciotto secoli sopra le diverse nazioni del mondo, tu l'operi anche a' nostri giorni. In prova di questa virtù sempre feconda io sto per narrarvi, miei cari figli, la lettera scritta nel 1840 al santo Padre dal re delle isole Gambiere, convertito alla fede con tutto il suo popolo da quattro anni soltanto. Chi crederebbe nel leggerla, che l'autore di questa lettera fosse poco fa un antropofago?

« Nostro padre.

« Io amo voi come voi che amate tanto noi. Permetteteci d'indirizzarvi i nostri omaggi, perchè noi amiamo Dio e amiamo voi del pari. Voi avete inviato un vescovo e dei sacerdoti per insegnare a Mangareva la santa parola di Gesù Cristo: voi siete il sommo Pontefice della Chiesa, benedite noi, noi che adesso amiamo Dio veracemente. Poco fa noi eravamo abbandonati a noi stessi come animali, eravamo un popolo cattivo simile ai bruti e non all'uomo. Da ben poco tempo siamo diventati buoni sotto il regno di Dio. Ora noi siamo figli vostri e figli della Chiesa. Qual felicità che abbiate voluto degnarvi di volgere il vostro pensiero a noi!

« Noi ci rallegriamo nella beata Maria. Noi possediamo la madre nostra a Mangareva, la statua della quale ci è stata re-

(1) Lettres Edif. abrég. t. IV, p. 102 e 314.

cata dal missionario Caret. Noi amiamo molto Maria e le abbiamo consacrato questo paese. Maria dunque è nostra madre e noi siamo suoi figli ; la città di Mangareva ha celebrato una festa in onore di lei o la festa è riuscita bellissima. Maria è l'oggetto della nostra più affettuosa predilezione.

« Noi amiamo molto anche Gesù Cristo ; e lo amiamo sopra tutte le cose, e stiamo ora erigendogli una Chiesa di materiale. Abbiamo fatto un ben lungo cammino alla processione del santo Sacramento per amore di Gesù. Abbiamo portato Gesù Cristo a processione, e lo abbiamo festeggiato con solennità. Questi giorni sono giorni di grazia. Noi amiamo Dio con sincerità e tutta la nostra premura è di aspirare al cielo ; lo che ci ha fatti degni di ricevere la prima comunione.

« Voi mi avete fatto dono di vesti magnifiche, che saranno conservate con diligenza e serbate per le grandi solennità. Anche il re di Francia mi ha mandato una spada magnifica, che sarà pure serbata per le grandi cerimonie. Io annetto un gran pregio alla veste che mi avete inviata, e la trovo bellissima. E qualche tempo che i missionari sono a Mangareva. Noi credevamo che Caret e Lavol non fossero qui soltanto come passeggieri. Sono essi che hanno insegnato la buona parola agli abitanti di Mangareva. Pregate per impetrar loro delle grazie.

« Prima noi mancavamo quasi di alimenti, e non avevamo che il Mais ; ora ne abbiamo in gran quantità; eravamo infingardi, ora siamo laboriosi, perchè i missionari ci hanno avvezzati al lavoro.

« Voi siete buono e clemente e tale vi siete mostrato per un popolo perduto in questi mari lontani. Il mio cuore appartiene tutto a Gesù Cristo, io sono uno di quelli che più si accostano alla sacra mensa; Cipriano è il mio confessore. Noi siamo fortemente attaccati alla parola di Gesù Cristo e i missionari ci spronano alla virtù ».

Questa lettera di una commuovente ingenuità, presta una luminosa testimonianza a quella verità, che la Chiesa non s' introduce mai presso un popolo, senza recargli due benefizi ; la virtù e la civiltà.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate adempiuta in maniera tanto visibile quella profezia, che

verrebbero popoli da Oriente e da Occidente per abbracciare il Vangelo, mentre i figli del regno sarebbero rigettati: fateci la grazia di conservarci la fede.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io non mai leggerò libri sospetti.*

LEZIONE LI.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (18.° SECOLO).

La Chiesa attaccata: Voltaire — Giudizio di Dio sopra Voltaire — Rousseau — Giudizio di Dio sopra Rousseau — Voltaire e Rousseau giudicati l'uno per mezzo dell'altro — Giudicati per loro stessi — La Chiesa difesa: Bergier, Nonnotte, Bullet, Guenée — Consolata, madama Luisa di Francia.

Irritato delle conquiste che il cristianesimo faceva ai confini del mondo, l'inferno raddoppiò gli sforzi per annichilare la fede in Europa e specialmente in Francia. Una lega di dotti, conosciuti sotto il nome di filosofi, formò l'orribile trama di schiacciare la Religione di Gesù Cristo. Grandi e piccoli, tutti si pongono all'opra : gli uni scavano le viscere della terra, altri interrogano gli astri ; quelli scandagliano gli annali de' popoli antichi, questi fanno de' calcoli ; tutti si sforzano di prendere la religione nel suo lato debole e di metterla in contradizione con le scienze naturali, con le tradizioni de' popoli e co' monumenti storici. Si spargono sciami di opuscoli, l'incredulità e il libertinaggio sono predicati generalmente, l'uomo diventa *carne*, ed egualmente che a' tempi che precedettero il diluvio, lo *spirito* di Dio, non potendo più riposarsi in esso, si accinge a ritirarsi.

Tra coloro, il cui nome non deve pronunziarsi senza inorridire, avvegnachè hanno essi per la loro malizia attirato sopra di noi incalcolabili flagelli, ve ne ha due specialmente che meritano di essere conosciuti, affinchè i fanciulli apprendano a maledire le opere loro e a temere il veleno delle loro dottrine ; Voltaire e Rousseau doppiamente rei, perchè furono gli apostati della fede e i profanatori del genio. Del resto la loro vita scandalosa doveva renderli gli avversari della religione e gli apostoli della incredulità, perchè, figli miei, vi giovi non obliare, che l'incredulità nasce nel fango e non è difesa che dalla depravazione. Ignominia ad essa, ed all'incontro, onore a voi, religione cattolica, che giammai non aveste per nemici che uomini, a cui nessuna onesta persona vorrebbe rassomigliare.

Giovani, che giurate su la parola di Voltaire e di Rousseau, uomini di età matura, che tenete le loro opere nelle vo-

stro librerie, io sono pronto a svelarvi la ignominia de' vostri maestri, la bassezza do' vostri idoli.

Francesco Maria Arouet, detto di *Voltaire*, nacque a Chatenay presso Parigi nel 1694. Suo padre era un vecchio notaro. Egli fu educato a Parigi nel collegio de' Gesuiti. La temerità delle sue opinioni spaventò subito i suoi maestri. Uno di loro un giorno gli disse ch' ei sarebbe in Francia il vessillifero dell' empietà, e questa predizione ebbe il pieno suo compimento. In età di sedici anni il giovino Arouet uscì di collegio, e passò il suo tempo nelle più brillanti e più depravate conversazioni della Capitale. Parecchi dissapori ch' egli ebbe col padre decisero questo a farlo andare in Olanda come segretario d'ambasciata, ma giunto appena all' Aja il bravo giovine fu rimandato a casa sua per effetto del suo libertinaggio. Non potè rientrare in grazia a suo padre, se non mettendosi a far pratica con un procuratore, ma la sua svogliatezza o poca inclinazione alla giurisprudenza ne lo fecero allontanare.

Cattivo figlio, Voltaire fu altresì malvagio cittadino. Nel 1715 per discorsi più che leggieri ei si guadagnò uno schiaffo da un vecchio attore nel tepidario di uu teatro: indi a poco ricevè uno sfregio da un officiale da lui calunniato. Malvagio figlio e malvagio cittadino Voltairo fu anche cattivo suddito. Dopo la morte di Luigi XIV circolarono per la Francia bassi e indegni libelli contro quel re, e Voltairo sospettatone autore fu messo alla Bastiglia. Appena uscito di carcere, si trovò obbligato a uscire di Parigi, perchè intimamente amico degli autori di una cospirazione sventata, fu accusato di avervi preso parte. Ei si ritirò nel castello di Sully, ove non indugiò molto a svelare la propria dissolutezza.

Partì di poi per l' Olanda ove dimorò qualche tempo, ma il suo animo inquieto lo ricondusse a Parigi. I discorsi insolenti che si permise contro un potente, gli fruttarono una solenne bastonatura per parte dell' offeso, e per parte dell'autorità pubblica sei mesi di Bastiglia con esilio al finire della condanna.

Così all' età di trent' anni Voltaire era stato scacciato dal padre e da un procuratore, rimandato d' Olanda, schiaffeggiato da un istrione, punito anche più aspramente da un ufiziale, messo alla Bastiglia, esiliato da Parigi, bastonato da' servitori di un padrone insultato, messo di nuovo alla Bastiglia, e esiliato dalla Francia. Oh filosofi, ammirate la buona condotta del vostro apostolo !

Uscito dalla Bastiglia Voltaire si recò in Inghilterra, popolata allora di *liberi pensatori*, che faticavano quasi d' accordo

a rovinare i fondamenti del cristianesimo. A Londra ei pubblicò *La Henriade*, e truffò il suo libraio, che rinnuovò sulle spalle del poeta la correzione fattagli tre anni prima dal cavaliere de Rohan. Questo spiacevole avvenimento fe' che Voltaire sollecitasse la permissione di tornare in Francia, e l' ottenne. Alloggiato in un sobborgo di Parigi ei vi condusse per qualche tempo una vita oscura e quasi nascosta, occupandosi a vicenda di lavori letterari e di operazioni di finanza. Interessato alla fornitura dell' armata d' Italia il Filosofo si assicurò una rendita di cento sessanta mila lire. Il meschino!

Denunziato al Guarda Sigilli a cagione dell' apoteosi di una commediante, che non è che una serie di attacchi contro la religione e i ministri di lei, e contro la nazione in generale, Voltaire si rifugiò a Rouen, ove stette sette mesi nascosto in casa di uno stampatore, ch' ei rovinò poco dopo per una scroccheria degna della galera.

Il rimanente della vita di Voltaire corrisponde a tali principî, e non offre che una lunga serie di libertinaggio, d' empietà, di abietto adulazioni ai grandi, d' ipocrisia, di sacrilegio, e termina con una morte orribile. Il malvagio scrittore si era ritirato a Ferney presso Ginevra. Di là ei lanciava contro i suoi nemici, contro la religione e il governo, una infinità di opuscoli e di invettive, in cui non sappiamo, se più sia da disprezzare o il furibondo fanatismo del padre della filosofia moderna o la sua sfacciataggine e il suo ributtante cinismo. « Mentite, mentite arditamente, amici miei, scriveva egli ai suoi accoliti, ne rimarrà pur sempre qualche cosa... a me importa molto di esser letto, e pochissimo di esser creduto.

Nel 1778 ottenne la permissione di tornare a Parigi, e il suo ingresso fu un vero trionfo. Il trionfo di Voltaire! Oh figli miei, queste due parole fanno fremere ed arrossire. Il trionfo di Voltaire, vale a dire del cinismo, dell' empietà e di tutti i vizî in persona, col darci l' idea di quello che era allora il pubblico francese, presagiva e la catastrofe inaudita che quindici anni dopo doveva insanguinare la nostra patria, e la degradazione senza esempio, che doveva mostrare al mondo la prima delle nazioni prostituire il suo incenso al rifiuto dei rei, a Marat!! Ma, il Dio vivente, oltraggiato per settant' anni dal più ingrato tra gli uomini, era ben presto per avere la sua volta.

Voltaire era giunto agli ottanta quattro anni. Pochi giorni dopo il suo ritorno alla Capitale, gli sopraggiunsero dei getti di sangue, ciò non per tanto ei si fece ascrivere ai liberi muratori.

Ma è finita, la misura è colma, e l' ora della giustizia di-

vina sta per snonare. Osserviamo primieramente che il fine del vessillifero dell'empietà colpisce tanto più, perchè lo abbiamo veduto assalito dalla sua ultima malattia precisamente nel tempo ch'egli sperava il trionfo dell'ateismo. I suoi medesimi seguaci hanno pubblicato la lettera, nella quale ei diceva a d'Alembert iu questi termini: « Tra venti anni Dio avrà un bel che fare ». Questa predizione empia ha la data dei 25 Febbraio 1758. Ora li 25 Febbraio 1778 fu assalito dal getto di sangue che lo trasse al sepolcro: venti anni d'invervallo precisi! La violenza del male gli fece ben presto ritrattare la sua professione d'incredulità. Ei fa chiamare uno di quei sacerdoti, che aveva tanto oltraggiati e calunniati nei suoi scritti, l'abate Gauthier, vicario di San Sulpizio; inginocchiato davanti a lui gli confessa i propri falli e deposita nelle di lui mani la ritrattazione autentica delle proprie empietà e scandali.

Dichiarava specialmente che moriva nella religione cattolica, ma questa professione di fede sembrando molto sospetta da parte d'un uomo che ne aveva già fatte altre, il curato di San Sulpizio volle presentarsi in persona a Voltaire, ma i suoi amici presero le loro precauzioni per impedirgli, come disse uno di loro, *di dare un nuovo tuffo*. Non lo abbandonarono uu momento, o così resero inutile la carità e lo zelo del curato di San Sulpizio.

Frattanto il malvagio vecchio si avvicinava alla eternità. Forse egli aveva sperato di compiere la grande opera della sua riconciliazione con Dio, ma la morte previene gli estremi aiuti; il filosofo è assalito da orribili terrori; con voce spaventata egli grida: « io sono abbandonato da Dio e dagli nomini! » Egli invoca il Signore che aveva bestemmiato, ma sembra che un mezzo secolo di sarcasmi contro la Religione abbia stancato la pazienza dell'Eterno. Il sacerdote indugia, il malato è assalito da convulsioni e dal furore della disperazione. Con gli occhi smarriti, pallido e tremante di spavento, egli si agita e si gira in tutti i sensi, si lacera, divora... i propri escrementi. Quell'inferno, di cui si è tanto beffato, lo vede schiuso davanti a sè, freme di orrore, e il suo ultimo anelito è quello di un reprobo. *Io sono abbandonato da Dio e dagli uomini!* Queste parole spaventevoli, l'aria, la voce con cui erano pronunziate, ghiacciarono di terrore il famoso Tronchain, che curò Voltaire nell'ultima malattia.

« Rammentatevi tutto il furore di Oreste, dice quel medico protestante testimone di quell'orrenda morte, e non avrete che una leggiera idea dell'ira e del furore di Voltaire nella sua ul-

tima malattia. Sarebbe da desiderare, ripeteva egli spesso, che i nostri filosofi fossero stati testimoni dei rimorsi e delle furie di Voltaire ; è questa la più utile lezione, che avrebbero potuto ricevere coloro che erano stati guastati dai di lui scritti. » Il maresciallo di Richelieu aveva avuto sotto gli occhi quel tremendo spettacolo, e non aveva potuto a meno di esclamare : « In verità, questo è troppo, non vi si può resistere ». Così morì il patriarca dell' incredulità li 30 maggio 1778.

Nel tempo che Voltaire corrompeva la gioventù e parlava alle menti superficiali, Gio. Giacomo Rousseau s'indirizzava a coloro che si vantavano di riflessione, e che allora s'intitolavano o pensatori, o spiriti forti. Protestante, Rousseau sviluppò e applicò alla società i pericolosi principî della Riforma. Empio, incredulo, dissoluto, egli era degno di figurare tra i nemici di una religione, che condanna tutti i vizî e che comanda tutte le virtù.

Gio. Giacomo Rousseau era nato a Ginevra nel 1712. Passò la sua prima infanzia leggendo romanzi. Suo padre, che faceva la professione di oriolaio, lo pose a dozzina da un ministro protestante, e l'allievo non ne ritrasse altro frutto, che imparare un poco di latino e contrarne abitudini ree. Messo come apprendista presso il cancelliere di Ginevra, fu dichiarato incapace e rimandato. Dopo qualche mese di scuola sotto un incisore, ove l'ozio, la menzogna e il furto divennero i suoi vizî prediletti come lo confessa egli stesso, ei si recò in Savoja. Un caritatevole ecclesiastico di quel paese gli somministrò mezzi per andare a Torino ad istruirsi nella religione cattolica. Due mesi dopo egli abiurò il protestantismo. Non avendo ricavato dalla pretesa sua conversione che venti franchi, si mise con la contessa di Vercelli in condizione di lacchè ; ma scacciato indi a poco da quella casa a cagione di un furto, del quale addebitò ingiustamente una giovine serva, passò al servizio del conte di Gouvon, primo scudiere della regina di Sardegna. Alla bontà del suo nuovo padrone, Rousseau non corrispose che con una condotta ed una insolenza che lo fecero scacciare.

Senza mezzi, senza protezione egli simulò la devozione e si raccomandò ad una signora che lo accolse e lo trattò da figlio. A norma dei di lei consigli entrò in un seminario per dedicarsi alla carriera ecclesiastica, ma ne fu rimandato per incapacità. Non sapendo più a qual partito appigliarsi, ei percorse la Svizzera con un sedicente vescovo greco che faceva collette per il santo Sepolcro, e questi due galantuomi furono arrestati e imprigionati a Solera.

L' ambasciatore di Francia, mosso a pietà della situazione del giovine vagabondo, gli somministrò i mezzi di andare a Parigi, ove provò tutti gli orrori della miseria: andò finalmente a Lione e entrò in qualità di precettore presso il Signor di Mably governatore di quella città, al quale rubò il suo vino d'Arbois, e se lo bevve golosamente leggendo romanzi. Dopo molte azioni del pari onorevoli tornò nel 1745 a Parigi e si abbandonò ad un pubblico libertinaggio, e menò tal vita scandalosa per venticinque anni agli occhi di tutta l'Europa. Aggiunse l'empietà al libertinaggio, perchè aveva abiurato il calvinismo per abbracciare la religione cattolica, e quindi essendosi portato a Ginevra abiurò il Cattolicismo pel Calvinismo.

L'opera sua principale, l'*Emilio*, fu condannata dall'Arcivescovo e dal Parlamento di Parigi, poi bruciata a Ginevra per mano del carnefice.

Perseguitato dalle autorità di Francia e di Svizzera, Rousseau si portò in Ingbilterra. Male accolto, abbeverato di disgusti egli sollecitò e ottenne a furia di suppliche la permissione di stabilirsi a Parigi, a condizione di non più scrivere nè su la religione nè su la politica.

Un ultimo tratto farà conoscere questo patriarca della filosofia. Quel Gio. Giacomo che scriveva con tanta energia sopra la tenerezza materna e sopra i doveri de' genitori verso i figli, poneva freddamente i suoi allo spedale degli orfani. Tale vita, tale morte. Secondo ogni probabilità, Rousseau si uccise di pistola dopo aver preso il veleno l' anno 1778.

Voltaire e Rousseau, gli ultimi tra gli uomini, dopo quelli che gli ammirano, tali sono, filosofi de' nostri giorni, uomini, irreligiosi di tutti i colori e di tutte le condizioni, gli autori di quanto abbiamo veduto (1) e di quanto vediamo. Imitate dunque i vostri padri, prostratevi davanti a que' due uomini, e dite, se ne avete il coraggio: *io vorrei rassomigliar loro!*

Del resto prima di determinarvi, è giusto che li conosciate, non per relazione, ma per le loro proprie parole. Venite dunque a Ferney, a Ginevra, porgete l'orecchio alle cose deliziose che si dicono, e regolate la vostra stima su quella che hanno l' uno dell'altro.

Voltaire rimprovera Rousseau di essere *un fuggiasco da*

(1) *Voltaire non ha veduto tutto quello che ha fatto, ma ha fatto tutto quello che noi vediamo*, scriveva in mezzo alle rovine del trono e dell'altare il filosofo Condorcet, ammiratore e discepolo di Voltaire. Pochi mesi dopo egli avrebbe potuto scrivere queste parole da' gradini del patibolo, ove lo avevano condotto insieme a molti altri le massime del suo maestro.

Ginevra ; un certo individuo che ha fatto le sue, un briccone, un mariolo, un ciarlatano selvaggio che raduna i posseggieri sul ponte nuovo ; un buffone di villaggio che scrive insolenze degne di Bicêtre ; un ragazzo di un' atroce ciarla, che le donne prendono per eloquenza ; un ipocrita, un nemico del genere umano, un cane stizzoso e ostinato, un tetro energumeno impastato d' orgoglio e roso dalla bile, un vile, un empio, un ateo, un cialtrone che potrebbe arrampicarsi sopra una scala, che avrebbe meritato d' essere impiccato per avere scritto libri abominevoli, un uomo senza fede, senza religione. Ecco Rousseau. La moglie sua *è una vecchia infame, le cui mani adunche sono state morse dai cani dell' inferno.*

Signor di Voltaire, voi ve ne intendete ; ecco una *famiglia* ben composta. Ma non avevate detto voi scrittore illustre, modello di urbanità e di legiadria : « nella conversazione di persone civili ognuno può dire il suo parere, ma nessuno ha dritto di ingiuriare; bisogna istruire, non già insultare ? » Ora, voi ingiuriate, voi insultate, non siete dunque un . . . ma tralasciamo.

Meno abile nell' arte di dire ingiurie Rousseau risponde a Voltaire con attaccarne gli scritti : *anima abietta, invano cerchi avvilirla, la tua trista filosofia ti fa simile alle bestie ; ma il tuo genio depone contro i tuoi principii, e lo stesso abuso delle tue facoltà prova la loro eccellenza a dispetto tuo.*

Se dunque domandiamo a Voltaire chi sia Rousseau, egli dice : « è un briccone, un mariuolo, un cane, un ciarlatano selvaggio ».

Se domandiamo a Rousseau chi sia Voltaire, ei risponde : « è un' anima abietta simile ai bruti ».

Ecco qualche altra cosa di meglio, e di meno sospetto. Voltaire o Rousseau rendono essi medesimi giustizia a sè stessi e ai loro scritti ; avete voi curiosità di udirli ?

Ascoltate Voltaire : *io ho perduto il tempo della mia esistenza a scrivere un enorme guazzabuglio, di cui la metà non avrebbe mai dovuto vedere la luce.* Ascoltato Rousseau : *dire e provare egualmente il pro e il contro, tutto persuadere e nulla credere, è stato in ogni tempo l' occupazione favorita del mio spirito. Io non guarda alcuno de' miei libri senza fremere ; invece d' istruire, io corrompo, invece di alimentare io avveleno ; ma la passione mi travia, e con tutte le mie belle ciarle, io non sono che uno scellerata. Non altro bramo che un angolo di terra, ove morire in poce senza più toccore carta nè penna.*

Voltaire e Rousseau ecco quanto la filosofia ha di meglio da opporre. Grande Iddio ! Dio di santità, Dio di purità, Dio di tutte le virtù, sarebbero dunque costoro quelli da voi scelti

per rappresentarvi sopra la terra, gl' interpreti delle vostre sante verità, i precettori del genere umano, mentre avreste condannato all' errore quanto vi fu mai tra gli uomini di più virtuoso, di più illuminato, di più somigliante a voi!

E ora, figli miei, voi mi domandate forse, come si spiegano gli encomi e l' ammirazione fanatica, di cui Voltaire e Rousseau furono l' oggetto; non è difficile la risposta: *essi dicevano ad alta voce quello che il loro secolo pensava in segreto; la loro voce impura era l' eco di tutte le anime depravate di cui il mondo era pieno.*

A tanti scandali abbisognava una espiazione, a tanti assalti una perentoria risposta. La risposta fu fatta, e fatta senza replica da celebri apologisti, Bergier, Nonnotte, Bullet, Guénée. L' espiazione fu offerta principalmente da una vittima illustre, che attirò sopra di sè gli sguardi di tutta l' Europa.

Su i gradini del più bel trono del mondo era nata una principessa, l' idolo della corte per le amabili sue qualità, la gioia di sua madre per la sua innocenza, l' amore delle sue sorelle per la vivacità del suo spirito e per la bontà del carattere, e questa principessa era Luisa di Francia, figlia di Luigi XV. Improvvisamente, sul fiore dell' età, nel punto in cui le si presentava alla vista un lungo avvenire di feste e di onorificenze, in cui ella assaporava già tutti i diletti di Versaglia, fu vista inviarsi a san Dionigi, implorare umilmente la grazia di essere ammessa tra le figlie di santa Teresa, abbandonare gli appartamenti dorati di Tria non per una povera cella, e cangiare le vesti di una figlia di Francia nel sacco del Carmelo. Sa Iddio quanto quel sacrificio pesò nella bilancia del Santuario; ma noi però sappiamo ch' ei produsse la più profonda impressione, specialmente quanto fu visto esser sostenuto con indicibil contento per lunghi anni.

In fatti madama Luisa fu il modello delle figlie di santa Teresa e la gloria del Carmelo. Due giorni dopo il suo ingresso nelle Carmelitane, ella ricevè la visita delle principesse sue sorelle (1). Quel primo colloquio offrì la scena più commovente. Le tre principesse nell' abbracciare la loro sorella con tutta l' espressione della tenerezza, proruppero in lacrime al pari di tutta la comunità commossa da questo spettacolo. Madama Luisa con la gioia nel cuore e la calma in fronte, si dava premura di consolarle, indirizzava loro parole allegre, e le assicurava che esse non avevano alcun motivo di piangere per lei, a meno che le invidiassero la perfetta felicità di cui ella godeva. Era allora

(1) Vedi la sua vita scritta da Proyart.

la Pasqua, nel qual tempo le Carmelitane interrompono il digiuno. Le principesse ebbero curiosità di esser presenti alla rena della loro sorella, e si recarono al refettorio. La regola del giorno portava che vi fosse per vitto delle patate e del latte fresco. Esse videro madama Luisa fare allegramente e di buon appetito quel pasto rustico, che quando era in corte le avrebbe cagionato un' indigestione pericolosa, e conclusero che col suo coraggio e colla sua devozione ella era in fatti meno da compiangere che da felicitarsi nel suo ritiro.

Assuefatta a portare, quando era al secolo, delle scarpe con tacchi di un'altezza enorme, fu per lei un vero supplizio quando le fu necessario far uso delle pianelle delle Carmelitane, e le sue gambe le enfiarono a segno che poteva appena camminare. Tosto che se ne accorsero, la consigliarono a dimettere quella calzatura; « ma, ella rispose, prima o poi dovrei riprenderla, ed allora è meglio far la cosa tutta d' un colpo ». Il durissimo letticciuolo, usato dalle Carmelitane, è inoltre sì stretto che spesso le accadde di percuotere nel muro, e lo fece una volta tanto violentemente, che le ne derivò una contusione alla testa. Scrivendo alle principesse sue sorelle, fece loro sapere di essersi fatta un'enfiatura alla testa per aver dato di capo nelle cortine delle Carmelitane. Così, nel suo buon umore, ella affrontava gl' inconvenienti del suo nuovo stato di qualunque natura si fossero.

Sempre egualmente contenta da poi che ebbe preso l' abito di carmelitana, la principessa parlava spesso della sua felicità, non mai de' suoi sacrifici. Se talvolta confrontava la vita passata con quella che faceva al Carmelo, non era che per dar prova di aver ella lasciato poco per ottener molto. Ecco in qual modo ella faceva il paralello di que' due sì diversi stati. « Credetemi, diceva ella alle sue compagne con quell' aria di candore che induce la persuasione, io sono veramente felice al di là di quanto merito di esserlo; e tanto pel fisico che pel morale ho guadagnato moltissimo a venir qui. È vero che a Versaglia io aveva un buon letto, ma in quel buon letto io dormiva sempre sonni interrotti. Aveva una mensa bene imbandita, ma spesso mancava di appetito. Qui io non ho che un pagliericcio, ma ci dormo profondamente, il nostro refettorio non dà che scarsi cibi, ma io ho un appetito che condisce ogni vivanda, tanto che spesso ho scrupolo di mangiare con tanto gusto le nostre civaie e le nostre carote.

« Quanto alla tranquillità dello spirito, vi ha una enorme differenza, e posso asserire in tutta verità, che un sol giorno nel-

la casa del Signore, mi porge una più solida contentezza di quella che potrebbero procacciarmene mille nel palazzo che io abitavo. Noi abbiamo qui le nostre osservanze, la corte ha le sue, ma ben più difficili delle nostre, e quando si abita in corte fa di mestieri, malgrado le proprie repugnanze, seguitare l'ordine degli usi della corte. Qui per esempio, a cinque ore di sera, vado alla preghiera, in Versaglia a quell'ora mi recavano avviso esser l'ora del teatro. Non si sta mai in riposo alla corte, benchè si percorra sempre il medesimo circolo d'inezie.

« Quante belle mattinate ho perdute in quel paese, parte a riposarmi dalle fatiche spesso sgradevoli della veglia, parte ad annoiarmi alla mia toeletta, il resto ad ascoltare degl' importuni. Qui, quando ho dormito la notte, mi trovo bene di alzarmi la mattina. Qui non impiego più di due minuti alla toeletta, dopo di che mi occupo tutta la giornata in modo sodisfacente pel mio spirito, perchè conosco essere utile all' anima mia. Finalmente tutto ciò che mi circondava alla corte mi prometteva piaceri, ed io non ne gustava mai uno. Qui, al contrario, ove tutto sembra dovere attristare la natura, io godo una contentezza pura, e da un anno che ci sono io domando ogni giorno a me stessa : ove sono dunque tutte le austerità che mi si facevan temere? »

Se non fosse stato in tutti i tempi riconosciuto che la virtù e la devozione sono le sorgenti della vera felicità, quando dice qui madama Luisa, dietro la felice esperienza che ne aveva fatta, basterebbe per convincerne chiunque non fosse affascinato dalle passioni o dai pregiudizî.

Nel tempo che madama Luisa era maestra delle novizie, una delle sue allieve, malata da qualche tempo, non sapeva risolversi a prendere una medicina che le era necessaria. La sua maestra, dopo avere esaurito invano tutti i ragionamenti che credè più opportuni a determinarla, finì con dirle : « io vedo, la mia giovinetta, che voi non siete generosa. Ebbene, quello che non avete il coraggio di fare nè per amor di voi, nè di me, nè di Colui che per noi è stato abbeverato di aceto e fiele, siete per vederlo fare a me, unicamente per persuadervi che una medicina non è un veleno. « Mentre parla ha già versato in un bicchiere una parte del rimedio, lo trangugia e dice alla malata: *eccomi qui tuttora viva*. Questa, sorpresa e mortificata, chiede il rimanente, lo inghiotte, e confessa non essere il chiestole sacrificio superiore alle forze umane ; ma riconosce al tempo stesso, che la vista di un grand'esempio è capace di far sormontare le più grandi difficoltà.

Non potrebbero mai imaginarsi le particolarità, alle quali

sceudeva la buona principessa, quando era superiora della comunità. Una delle sue figlie portava la debolezza della paura fino all'eccesso. Madama Luisa che conosceva il suo male aveva la compiacenza di accompagnarla ne' differenti posti della casa, ovo ella non avrebbe avuto il coraggio di andar sola. Fece anche di più : le permise di mettere un letto nell'angusta sua celletta, lo che le era di grande incomodo nel calore dell'estate. Non mai però fece ciò manifesto alla suora, tranne una volta che le disse più in tuono di scherzo che di rimprovero: « avreste dovuto almeno serbare le vostre paure per l' inverno, perchè stando due in questa camera si soffoca.

Distratta un giorno dal seguito delle occupazioni della giornata o dalle moltiplici cure della sua carica, Madama Luisa obliò che una religiosa aveva un'angustia e che ella non l'aveva confortata. Questo pensiero avendola colpita in mezzo alla notte, ne rimase dolente e non potè prender sonno. Si alza perciò, va dalla sua figlia e le dice: « mia cara sorella, avrei dovuto parlarvi ieri, e ne avevo l'intenzione, non posso perdonarmi questa dimenticanza, che avrà accresciuto i vostri dispiaceri e vengo ora a ripararvi ». Commossa fino alle lacrime da una sì straordinaria bontà la religiosa non sapeva come attestare alla priora la propria riconoscenza. « Non mi ringraziate, le soggiunse Madama Luisa, quello ch' io faccio è per mio sollievo non meno che per il vostro : avrei forse potuto dormire tranquilla dopo essermi ricordata che voi eravate nell'inquietudine ? » E non l' abbandonò se non dopo averle restituita la calma.

Una suora dal velo bianco, incaricata della inspezione della comunità, un giorno di Pasqua a due ore di mattina aveva timore di non svegliarsi a tempo per la preghiera. Rammentandosi nel proprio imbarazzo, che la sua priora sapeva abbastanza comandare al sonno, va a trovarla, le espone il suo timore, e le dice candidamente che tutto bene esaminato non vi ha persona in tutta la famiglia, su cui ella possa contare quanto su lei per essere svegliata in tempo, e che la pregava perciò a voler farle quel piacere. Contentissima di quella marcata fiducia ; « sono ben lieta, le rispose madama Luisa, di potervi liberare da tale inquietudine: dormite tranquillamente e fidatevi di me.» Il giorno di poi prima delle due ore della mattina la suora conversa sentì la sua priora, figlia del suo re, bussare alla porta della sua camera per destarla. Simili tratti, benchè raccomandati dalla religione, sono però tali, cui il mondo non può ricusare la sua ammirazione.

Gaume, Crist., 79

Un giorno ch'ella era all'infermeria, una religiosa la consigliava a esimersi per riguardi di salute da una delle osservanze dell'ordine. « Il bisogno ch'io posso averne, disse la principessa allora priora, non mi sembra tanto evidente da autorizzarmi ad una dispensa, e inoltre io più d'ogni altra debbo temere che il mio esempio possa autorizzare il rilassamento nella casa. » Avendole la religiosa fatto osservare, che le sarebbe facile usare della dispensa senza saputa di alcuno, madama Luisa la rimproverò rispondendo con vivacità: « Voi dunque mi consigliate l'ipocrisia? Dio non voglia ch'io mai mi permetta in presenza del cielo un'azione, che non oserei commettere in presenza del mondo! Siamo da per tutto quello che dobbiamo essere, e non temeremo mai di sembrare quello che siamo. »

Una Signora devota diceva alla principessa, esser cosa ben prodigiosa, che essendo di una salute sì delicata ed essendo stata educata da figlia d'un re, avess'ella abbracciato un genere di vita tanto austero come quello delle carmelitane. « Ed io, rispose Luisa, di nulla sono più maravigliata che della vostra maraviglia, perchè voi non ignorate il vangelo, e sapete ch'ei non offre verun segreto particolare nè alle persone delicate, nè a'figli de'monarchi per salvarsi senza far penitenza. Hanno torto, diceva ella in altra occasione, di magnificar tanto il mio sacrifizio; non mi ha mai costato pena il farlo, nè l'averlo fatto, ma l'essere stata obbligata a passare tanti anni senza effettuarlo. »

In tempo d'una ricreazione, madama Luisa, allora priora, nell'avvisare per la seconda volta una religiosa che andasse al parlatorio, le disse ch'ella si faceva aspettare; ma la religiosa, che era trattenuta dalla curiosità di udire la fine di un racconto, rispose che anche alla madre priora accadeva talvolta di farsi aspettare. « È vero, disse la priora, ma noi possiamo non avere gli stessi motivi. » Un'altra superiora si sarebbe applaudita della propria moderazione, dopo essersi contentata di opporre quelle poche parole semplici e vere al linguaggio dell'irriverenza; ma la principessa, temendo di aver ceduto all'orgoglio, si prostrò sul momento a' piedi delle sue figlie, baciò la terra, chiese perdono per aver così cercato di giustificarsi ed esclamò: « io sono stata sempre un'orgogliosa, e dopo avere abbandonato tutto, io trovo in me le stolte delicatezze dell' amor proprio ». Questo tratto forse non ecciterà che il disprezzo nelle persone del mondo, che non riguardano che alle false massime del punto d'onore, ma sarà certamente ammirato da tutti quelli che conoscono l'eccellenza ed il pregio dell'umiltà cristiana.

Una vecchia religiosa, stimabile per le sue virtù, e che a-

veva preceduta madama Luisa nella carica di superiora, aveva sottoposto all'esame della sua priora le pie determinazioni da lei prese in un ritiro. La principessa dopo averle lette, le restitnì alla religiosa dicendo : « non mancava che un articolo, ma molto essenziale, perchè io non dovessi permettermi di supplirvi. « E aveva scritto a piè del foglio : » io sarò esatta nell'avvertire e riprendere nostra madre de' di lei falli.

Nulla parve mai che sorprendesse madama Luisa nel soggiorno della povertà. Ella, che per tutta la sua precedente vita aveva portato gli abiti sontuosi della mollezza, portava allora, al pari delle sue compagne, camice di sargia comune, e le lenzuola del suo letto erano della medesima roba. Aveva calze di rozza tela, scarpe di corda senza tacchi, e la veste era del più rozzo bigello grigio ; non aveva mai più d'un vestito, che rattoppava quando era rotto. Nei diciassette anni che visse tra le carmelitane non ne consumò che tre, e l'ultimo lo portò per otto anni. Nulla più dipingeva la povertà che quel vecchio abito della principessa allora priora ; essa lo aveva rattoppato in più luoghi con roba nuova, onde era riuscito di diversi colori. Una religiosa che voleva metterla a punto di farsene uno nuovo, le diceva che sarebbe vergogna per la comunità, se qualcuno della famiglia reale la vedesse sì mal vestita. Madama Luisa la biasimò di quella falsa delicatezza, dicendo : da quando in qua potrebbe esser vergogna il seguire lo spirito del nostro santo istituto ? La mia famiglia non sa forse che io ho fatto voto di povertà, e che specialmente nel posto che occupo si deve darne l'esempio ?

Per qualche tempo essa abitò la cella più melanconica e più incomoda di tutta la casa. Le veniva proposto di farvi alcune riparazioni, ch'ella avrebbe giudicate necessarie per ogni altra religiosa, ma essa le riguardò come inutili, dovendo servire per lei, nè volle mai farle eseguire. Le finestre avevano tante fessure che il vento le spegneva il lume, ed essa le tappava con della carta, operazione che le bisognava ripetere tutte le volte che le apriva. In una circostanza di malattia, ed essendo essa nella infermeria , le fu proposto di passare nell'appartamento, ove ella riceveva la famiglia reale, ma ella non volle a niun modo. Essendo andate a visitarla le principesse sue sorelle unirono le loro insistenze a quelle delle religiose, dicendole, che starebbe ivi più comoda : « oh è vero, ella rispose, ma qui non si vengono a cercare i comodi, e tanto malate che sane dobbiamo ricordarci d'esser povere. »

La principessa trovava ottime tutte le vivande che le erano

presentate; e temendo forse che fossero considerati al di sopra del loro valore i molti sacrifici, che un refettorio di carmelitane dovea esigere dalla figlia di un re, ella in ogni circostanza asseriva di avere scrupolo del piacere ch' ella provava nel mangiare la sua parte. « No, ella diceva, nessun cuoco di Versaglia ha saputo condire un desinare come lo condiscono qui il digiuno e il lavoro. » Perciò una buona suora che faceva da cuoca, credendo avere acquistato dopo la venuta di madama Luisa, una grande abilità nel suo uffizio, lo che nessuno aveva pensato, diceva alle religiose: « Vedete voi come quello stomaco regio assapora i nostri citriuoli? Spero che non sarà più detto che non c' intendiamo punto di cucina. »

Una sorella cuoca aveva levato dalla dispensa un carciofo marcio per gettarlo via, ma un'altra sorella che non lo sapeva lo mescolò con altri e lo mandò al refettorio. La cuoca temeva che glielo avrebbero rimandato con rimproveri, ma non vedendo ciò, pensò che doveva esser toccato alla priora, nè s' ingannò. Madama Luisa nel riceverlo vide che era marcio, ma senza dirlo ad alcuno lo mangiò. Dispiacentissima di tal cosa la suora cuoca andò a scusarsi con la principessa, che le disse: è poco male, poichè è toccato a me, ma guardateci per l'avvenire, perchè non tutte le suore hanno un buon appetito come me. »

Nel soggiorno che il re di Svezia fece a Parigi volle fare una visita a Madama Luisa, il cui sacrificio eroico aveva eccitata l'ammirazione di tutta l'Europa. All'entrare nella cella della principessa ed alla vista della mobilia consistente in un crocifisso, in una seggiola di legno e in un pagliericcio sopra due cavalletti. Gustavo esclamò: « Come abita qui una figlia di Francia! — E qui, rispose madama Luisa, si dorme meglio che a Versaglia, qui s' ingrassa come ho fatto io, e come non mi era accaduto altrove. » Essa gli fece il dettaglio del nutrimento ordinario e delle occupazioni d' una Carmelitana, lo condusse al refettorio, gli mostrò il luogo ch' ella occupava in mezzo alle suore, e la posata per suo uso, consistente in un cucchiaio di legno, una tazza e una piccola brocca di terra. Meravigliato di quanto vedeva e anche di quanto non vedeva attorno ad una gran principessa, quel re del settentrione, in sentimenti simili a quelli della regina del mezzo giorno nel contemplare la sapienza di Salomone nella sua magnificenza, non si stancava di ammirare la sapienza anche più grande di colei, che sapeva trovare la propria felicità nella privazione e nel disprezzo d'ogni magnificenza. Appena poteva egli credere a'propri sensi. Testimone della contentezza pura e sincera d'una principessa che si

sacrificava ogni giorno a tutti i rigori della vita penitente : No, esclamò egli, Parigi e la Francia, Roma e l'Italia nulla mi hanno presentato di pareggiabile alla meraviglia, che il convento delle Carmelitane di san Dionigi racchiude.

Frattanto madama Luisa aveva messo nella bilancia della divina giustizia un contrappeso alle malvagità del suo secolo. E chi sa che la Francia non sia andata debitrice alle virtù della reale carmelitana della conservazione di quella scintilla di fede, che l'empietà non riescì ad estinguere con torrenti di sangue? Comunque sia il giorno della ricompensa era giunto, e l'angelo della preghiera e della espiazione abbandonò questa terra di esilio li 23 dicembre 1787.

PREGHIERA.

Oh mio Dio, che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate opposto agli scandali del mondo esempli sì belli di virtù ; fateci grazia, che temiamo gli uni, e che profittiamo degli altri.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io non leggerò mai libri sospetti.*

LEZIONE LII.

IL CRISTIANESIMO CONSERVATO E PROPAGATO (18.° SECOLO)

La Chiesa attaccata; stati generali, assemblea costituente; soppressione degli ordini religiosi, giuramento imposto — La Chiesa difesa: discorso e condotta dei Vescovi all'assemblea nazionale — La Chiesa attaccata ; sacco e distruzione dei luoghi sacri, Dea della *Ragione* — Difesa; martirio ai Carmelitani, l'abate di Fénélon; il clero di Nevers, storia delle sue persecuzioni; Pio VI — Giudizio di Dio sopra la Francia — Sopra i persecutori, specialmente Collot d'Herbois — La Chiesa consolata: elezione di Pio VII, conversione degli eretici; progresso della religione agli Stati Uniti, missione della Corea — Quadro della Religione al principio del secolo decimonono.

Ci rimane, figli miei, a svolgere davanti a' vostri occhi un quadro ben tristo, e voi vedrete in breve ciò che diviene una nazione abbandonata da Dio, e spero che questa lezione non andrà perduta per voi. La lega infernale, che aveva giurato di annichilare il cristianesimo, si afforzava ogni giorno ; l'empietà e il libertinaggio, di cui era essa divenuta l'apostolo, erano saliti in moda. Indarno il Signore aveva scongiurata la Francia di tornare a lui, indarno le aveva predetto per bocca de' suoi ministri, che spaventevoli gastighi sarebbero la ricompensa della sua ostinazione. A tutti questi avvertimenti la turba filosofica sparsa su tutto il regno non rispondeva che non empie risa e con quel grido sanguinario, di cui risuonarono le vie di Gerusalemme per la prima volta qualche ora prima della morte di Gesù Cristo : *non vogliamo ch'ei regni sopra di noi.* Iddio spinto all' estremo si ritirò.

Allora l'empietà si accinse subito all' opra, e giurò d' inabissare ad un tempo la religione e la monarchia. Nel 1789 furono convocati a Versaglia gli stati generali per provvedere a'mezzi di pagare i debiti dello stato. L' empietà che dominava nell' assemblea non indugiò a palesare il proprio odio contro la religione. Essa dichiarò che tutti i beni ecclesiastici appartenevano alla nazione, proibiva di ricevere novizi nelle comunità religiose, aboliva indi a poco gli ordini religiosi, e per distruggerli per sempre s' impossessava delle loro case. Ora, esistevano in Francia più di dodici mila abbazie, conventi, priorie e altri monasteri dell'uno e dell'altro sesso. Quelle case, instituite succes-

sivamente dalla devozione dei re, dei principi e dei particolari, prestavano, come vedemmo, i più importanti servigi. Sparse per le città, per le campagne e fino pe' boschi, erano asili aperti su tutti i punti alle virtù ed alle scienze. La maggior parte racchiudevano monumenti antichi, depositi letterari e simili oggetti preziosi. Quei numerosi e ammirabili stabilimenti sì cari alla gioventù, alla sventura, a ogni classe, disparvero con quanto possedevano. La filosofia armata della scure rivoluzionaria distrusse in un istante l'opera de' secoli (1).

Rovesciato l'ordine monastico, l'empietà si rivolse direttamente contro la Chiesa. Quando il nemico ha distrutto le opere avanzate, porta la guerra nel cuore della piazza. L'assemblea compilò dunque un atto scismatico, conosciuto sotto il nome di *Costituzione civile del clero*, imponendo che tutti i sacerdoti giurassero di uniformarvisi, il che equivale ad abiurare la fede cattolica, e la sottomissione dovuta alla Santa Sede.

Ma Dio, che dall' altezza del cielo vegliava sopra la Francia, quella porzione scelta della sua eredità, sconcertò ad un tratto i progetti dell' empietà! Molti eroici confessori della fede diedero uno de' più belli spettacoli, di cui la storia della religione abbia serbata memoria. Era venuto il giorno in cui, secondo un decreto dell' assemblea nazionale, tutti gli ecclesiastici, che ne eran membri, dovevano esser nominalmente e individualmente citati a prestare, in faccia al corpo legislativo, il giuramento di mantenere la costituzione civile del clero, cioè, come feci osservare a renunziare solennemente a' veri principî della fede cattolica. I loro nemici nulla avevano obliato per preparare la loro sconfitta e assicurarsi della vittoria. Avevano avuto la precauzione di adunare intorno alla sala e negli accessi una truppa di bricconi salariati, che dopo aver prodigato le ingiurie e le minacce contro i Vescovi e i sacerdoti fedeli, che si recavano all' assemblea nel giorno in cui avrebbero dovuto prestare l'imposto giuramento facevano risuonare per tutta la sala quel grido di morte: « Alla lanterna i Vescovi e i Sacerdoti che non presteranno il giuramento. »

Avvertito da questo segnale esser tempo di cominciare l'attacco, il presidente si alza e prende in mano la lista degli ecclesiastici non giurati. Il primo ch'ei chiama a giurare è M. Bonac vescovo di Agen. « Signori, risponde il prelato, i sacrificî della opulenza costano poco, ma uno ve ne ha, cui non potrei determinarmi, quello cioè della vostra stima e della mia fede. Sarei

(1) Abrégé du Mémorial de la Révol p. 221.

troppo sicuro di perdere l'una e l'altra, se prestassi il giuramento che si esige da me. » Tal risposta fatta con voce grave e decente guadagnò per un momento l'ammirazione, o a dir meglio sospese e represse i primi effetti dello sdegno della sinistra (1).

Il presidente chiama Fournel della diocesi di quello stesso prelato. « Signori, dice alla sua volta quel degno parroco, voi avete preteso di richiamarci ai primi secoli del cristianesimo ; ebbene, con tutta la semplicità di quella età felice della Chiesa, vi dirò che mi fo vanto d'imitare l'esempio datomi dal mio vescovo, io andrò sulle di lui orme, come il diacono Lorenzo andò su quelle di Sisto suo vescovo, seguendolo fino al martirio. » Udendo questa risposta incominciarono a pentirsi di avere somministrata al clero l'occasione di una testimonianza sì pubblica e sì luminosa della costanza sua nella fede. Intanto, sperando di non trovare in tutti i sacerdoti la stessa fermezza, il presidente chiama Leclerc curato di Cambrè, diocesi di Seez. Leclerc si alza e dice : « io sono nato cattolico apostolico romano, e voglio morire in questa religione ; io non potrei fare il giuramento che mi si chiede. »

A queste professioni di fede sì ferme e sì precise la sinistra non può più contenersi. Per farle cessare ella domanda che si ponga fine a questo invito nominale. Beaupoil di Saint Aulaire, Vescovo di Poitiers, temendo che possa mancargli una sì bella occasione di render testimonianza alla fede, pieno di una sollecitudine che scema il peso degli anni suoi, si avanza verso la tribuna, e in faccia al presidente chiede di essere ascoltato e pronunzia queste parole : « Signori, io ho settant'anni, o ne ho trentacinque di Episcopato ; io non macchierò la mia canizie col giuramento de' vostri decreti, e non giurerò. » Tutto il clero della dritta si alza, applaude e dichiara essere tutti del medesimo sentimento.

Il dispetto e il furore assalgono i membri della sinistra. Sorgono dai loro sedili, si adunano in gruppi e deliberano su i mezzi da prendersi per velare la vergogna della loro disfatta e rendere meno manifesta la resistenza del clero. Nell'interno la sala rimbomba delle loro grida, al di fuori i rivoltosi li secondano mandando il grido di morte: « alla lanterna tutti i Vescovi e i Sacerdoti, che non giureranno. » Questi Sacerdoti e que-

(1) Sotto questo nome s'intendevano tutti que'membri dell'assemblea che sedevano al lato sinistro della sala, e che avevano formato la trama di scattolicizzare la Francia.

sti Vescovi, sempre tranquilli, sempre intrepidi, aspettano la ripetizione di quelle intimazioni preziose alla loro fede. Essi chiedono, invitano, sollecitano che si prosiegua l'appello nominale. È questa la sfida degli antichi confessori ai tiranni della Chiesa primitiva.

Frattanto dalle tumultuose deliberazioni del lato sinistro è sorto un parere che il giurato Gregoire è incaricato di spiegare alla tribuna. Egli arringa il clero della dritta e si sforza di persuadergli, che non è mai stata mente dell'assemblea di attentare alla religione, nè alla potestà spirituale, e che prestando il giuramento non si contrae veruno impegno contrario alla fede cattolica. « Noi dimandiamo, rispondono i Vescovi e i sacerdoti della dritta, che questo schiarimento sia convertito in decreto». Era quello il mezzo di espiare, in certa maniera, gli oltraggi fatti alla religione, ma non era già tale l'intendimento della parte dominante dell'assemblea. Ella ricusa di ratificare la dichiarazione, e chiede ad alta voce che in vece di chiamare individualmente ciascun membro del clero, sia fatta a tutti in generale una intimazione di prestare il giuramento. Ritrattato in tal guisa il decreto della intimazione individuale, il presidente dichiara : « Che tutti quegli ecclesiastici che non hanno ancora prestato il giuramento si alzino e si avanzino per prestarlo. » Ma non vi ha pur uno che si muova o che giuri.

Alla vista di quella invincibile resistenza i Giacobini passano dalla confusione alla disperazione, e per vendicarsi della vergogna provata, decretano immediatamente che il re dovesse eleggere altri vescovi e altri parrochi in luogo di quelli che non avessero giurato. Ma una tal legge tirannica non impedì che quei sacerdoti, che, senza essere giacobini, avevano creduto poter prevenire lo invito nominale e prestare il giuramento con riserve, si ricredessero del loro errore e lo riparassero. Incoraggiati dall'esempio dei loro confratelli, colpiti dal rifiuto ostinato manifestato dall' assemblea di emmettere qualsisia spiegazione favorevole alla religione, e non potendo più dissimulare a sè stessi la guerra aperta che loro veniva dichiarata, essi non poterono più tollerare quel primo rimorso della propria coscienza. Parecchi di loro si accostano alla tribuna e ritrattano ad alta voce un giuramento riconosciuto da essi per quello dell' apostasia. Tutti quelli che erano stati del pari deboli si uniscono alla ritrattazione, vogliono deporla sul banco e sono respinti, insistono e sono di nuovo rigettati, ma per mezzo della stampa la loro conversione si rende pubblica la dimane.

Così ebbe fine quel combattimento per sempre memorabi-

le; e in presenza della più accanita assemblea, e ad onta delle minacce di una plebe sfrenata, il collegio dei vescovi e dei sacerdoti diede il sublime spettacolo della più solenne e più autentica professione di fede di cui gli annali della chiesa abbiano conservata memoria. Uscirono essi dal formidabil Senato in mezzo alle grida e agli oltraggi dei mascalzoni, di cui una guardia numerosa era appena bastante a raffrenare la furia; ma *essi uscivano tranquilli e contenti per essere stati reputati degni di soffrire quelle ingiurie pel nome di Gesù Cristo* (1). I loro nemici confusi resero almeno a tanta fermezza l'omaggio dell'ammirazione, e uno di loro fu obbligato a dire: « Noi abbiamo il loro oro, ma essi hanno conservato il loro onore. »

Per vendicarsi, l'empietà rivoluzionaria si mise a saccheggiare e a devastare i luoghi sacri; sotto il martello di que' distruggitori caddero più di cinquantamila tra chiese, cappelle e oratori. Molte altre chiese furono cangiate in private abitazioni, in magazzini, in ridotti di speculatori e di usurai, in stalle, in sale da spettacoli, spesso anche sotto nome di *Clubi*, in caverne di empi e di assassini. Le campane, le croci, i calici, i cibori, i vasi sacri, le argenterie d'ogni specie spettanti alle chiese, furono spezzati, mutilati, saccheggiati dai rappresentanti del *popolo*. Dalla sola diocesi di Nevers Fouché fece trasportare a Parigi parecchi carichi, uno dei quali contenente mille novantuno marchi d'oro e di argento, e un altro composto di diciassette casse piene d'oro e d'argento rapito alle chiese (2).

Non bastava agli empi attaccare Dio ne' suoi templi, che osarono oltraggiare la sua divinità stessa e sostituire al culto di lui quello della *Ragione*. Furono veduti condurre pomposamente sopra una barella e collocare sopra l'altar maggiore della Cattedrale di Parigi una prostituta adorna di corone di quercia con in mano una picca, un berretto rosso in testa e un crocifisso sotto i piedi. Fu emanato un ordine perchè quella esecranda empietà fosse imitata nelle città, borghi e villaggi della Francia, ma fortunatamente la Francia non andò d'accordo nel secondare quel voto sacrilego. Un gran numero di sacerdoti na-

(1) Act. V. 41.

(2) Si legge nel Monitore del 14 novembre 1793. « Un cassone pieno di scudi, tirato da dieci uomini, e il contenuto d'un carro pieno d'oro e d'argento, venuto dal dipartimento della Nievre, entra nella sala delle sedute della Convenzione allo strepito degli applausi universali e delle grida di *viva la Repubblica*.

E la dimane 15 novembre lo stesso giornale dice: « Il dipartimento della Niévre spedisce, per la terza volta, un ricco dono alla patria, novecento mila lire in numerario e per due milioni d'argenterie ».

scosti conservavano nelle famiglie qualche scintilla della fede e sostenevano il coraggio dei fedeli.

Contro di loro l'empietà rivolse tutto il proprio furore. La lingua umana non è bastante a descrivere tutte le crudeltà cui andarono soggetti : abbisognerebbe una nuova lingua per narrare tali inaudite atrocità. Già nel mese d'agosto del 1792 un gran numero di sacerdoti arrestati a Parigi erano stati chiusi in varie prigioni o conventi trasformati in prigioni. La notte del 2 al 3 settembre de' manigoldi, che erano stati inebriati di liquori spiritosi, sono guidati dal palazzo municipale alle prigioni. Colà armati di sciabola e di schioppo si precipitano come tigri sitibonde di sangue sopra le innocenti vittime abbandonate al loro furore. La carnificina durò fino al dì 7 ; tre vescovi e più di trecento sacerdoti vi perirono.

Era in questo numero uno di quei prelati che hanno maggiormente onorato la Chiesa di Francia pe' loro lumi e per le loro virtù, ed era questi il sig. Dulau arcivescovo d'Arli, a cui gli empi stessi non potevano ricusare la loro stima.

Mentre stava egli nella chiesa dei Carmelitani insieme ad altri cento venti ecclesiastici che vi erano carcerati aspettando di essere massacrati, gli fu proposto d' interporre i propri amici per farsi portare alla propria casa, avuto riguardo ai di lui incomodi di salute. « No, no, rispose, sto troppo bene qui, e sono in troppo buona compagnia. » E vi stava sì bene che non solo non chiedeva sollievo alcuno, ma se profittava dello ascendente della propria dignità, era per badare che gli altri prigioni fossero prima di lui provvisti del necessario. La terza notte della sua prigionia non gli era ancora stato dato un letto, e fu impossibile fargliene accettare uno, perchè avendo egli numerato le materasse trovò che ve ne mancava una pel caso di un nuovo arrestato che sopraggiungesse.

Gli atroci guardiani si dilettavano di accumulare sopra di lui gli insulti, perchè lo avevano veduto il più eminente per dignità, ma la sua pazienza e la sua devozione lo rendevano quasi insensibile a tutti i cattivi trattamenti. Lungi da lagnarsi dei suoi patimenti, si reputava il più avventurato, perchè aveva più da soffrire. La vigilia del 2 settembre un brutale soldato andò a sedersi insolentemente accanto al prelato, e mescolando crudeli ironie a grossolane empietà gli diceva : « Bella figura tu farai alla ghigliottina. » Poi si alzava, gli faceva un profondo saluto, e gli dava per derisione i titoli di nobiltà e di nascita aboliti dall'assemblea. « Monsignore, diceva, domani uccideranno vostra grandezza. » Il paziente arcivescovo sconcertava l' empietà

del soldato con la sua calma, non meno che col suo silenzio. Questi indispettito, accende la sua pipa, e rimettendosi a sedere accanto al venerando vecchio, gli soffia il fumo nel viso. Il prelato tuttavia tace finchè sentendosi nauseato dal fetore del fumo si contenta di mutar posto. Quel brutalo lo segue e non cessa di molestarlo finchè non è stancato dalla pazienza di Dulau. Questo grand' uomo era tanto padrono dell'anima sua, era sì pronto a renderla a Dio, che uno dei prigioni avendolo a mezza notte improvvisamento svegliato per dirgli: « Monsignore, ecco gli assassini, » ei rispose tranquillamento: « ebbene, se il buon Dio chiede la nostra vita, il sacrificio deve essere compito: » e dopo ciò si addormentò.

Quando la domenica 2 settembre i manigoldi vennero per trucidare i prigioni, l' arcivescovo d' Arli era nel giardino dei carmelitani vicino ad un oratorio in compagnia dell' abate della Pannonia; questi gli disse vedendo luccicare le sciabole e le baionette: Monsignore, temo che ora vengano ad assassinarci: « Ebbene, mio caro, rispose l'arcivescovo, se è giunta l'ora del nostro sacrificio, sottomettiamoci e ringraziamo Dio di avere da offrirgli il nostro sangue per una sì bella cagione. » Mentre diceva queste parole, gli assassini si avanzano gridando: « dov'è l' arcivescovo di Arli? » Ei gli aspettava nel luogo stesso senza veruna emozione. Giunti a loro gli assassini, e vedendo da prima l'abate della Pannonia gli domandano: « sei tu l'arcivescovo d'Arli? » Il signor della Pannonia congiunge le mani, abbassa gli occhi e non risponde: « Sei dunque tu, o scellerato, l'arcivescovo d' Arli: » dicono essi voltandosi verso il sig. Dulau. « Sì, amici, io son quello. » Ah scellerato, tu sei dunque colui che ha fatto spargere tanto sangue nella città di Arli? « Amici, io non so di aver mai fatto male ad alcuno. » Ebbene, io ne farò a te: » rispose uno di quei manigoldi: nel dire queste parole egli scarica una sciabolata sulla testa dell' arcivescovo di Arli. Il prelato immobile e dritto in piedi in faccia all'assassino riceve il primo colpo sopra la fronte, aspettando il secondo senza proferir parola.

Un altro assassino si avanza e gli spacca quasi tutto il viso. Il prelato sempre silenzioso ed immobile non fa che porre ambedue le mani su la ferita. Egli era tuttavia in piedi senza far passo nè avanti nè indietro allorchè colpito da un terzo colpo sopra la testa cade appoggiando un braccio in terra come per riparare la violenza della caduta. Allora uno dei manigoldi armato di lancia l'immerge in petto al Prelato con tanta forza, che il ferro non ne potè essere ritirato. L' assassino calca col piede

l'Arcivescovo, gli leva l'orinolo e lo solleva in alto per mostrarlo agli altri assassini come premio del suo trionfo.

Fu questo il martirio di quel prelato, che sacrificando continuamente i suoi diletti a' suoi doveri, non conosceva i piaceri della società che per privarsene; non fece uso delle proprie ricchezze che per soccorrere gl' infelici, e non gustava altro piacere che quello che si prova a fare del bene. Voi non dovete, figli miei, esser meravigliati che i giacobini avessero comandato a' loro emissari di farne la prima vittima del loro furore: essi odiavano specialmente gli uomini, che affezionati alla religione erano anche in istato di difenderla con i loro talenti e di onorarla con le loro virtù: e a questo titolo l' arcivescovo d' Arli meritava la preferenza.

I vescovi di Saintes e di Bovè soggiacquero ben presto alla medesima sorte. Furono innumanamente trucidati come lui, e nel cadere sotto i colpi degli assassini si felicitarono di versare il proprio sangue per la fede. Se gli altri vescovi della Francia sfuggirono al massacro, ciò fu perchè vi si erano sottratti con la fuga. Ma col preferire l'esilio e la povertà al godimento delle loro sedi e d'una porzione delle loro rendite, che non avrebbero potuto conservare se non col tradire la religione, essi mostrarono che si sarebbero anche fatti una gloria e un dovere di preferire la morte all'apostasia.

La persecuzione incominciata nelle prigioni di Parigi si dilatò ben presto per tutta la capitale e per le provincie. Tra le azioni le più ributtanti e le più capaci di attirare sopra l'empietà rivoluzionaria la maledizione del genere umano, la principale fu lo strazio del venerabile abate di Fénélon, tanto a buon dritto chiamato il *padre degli orfani*.

L' abate di Fénélon, quello tra tutti i componenti la sua famiglia che per le sue virtù ha più rassomigliato all' arcivescovo di Cambrai, si faceva specialmente ammirare per il suo zelo a soccorrere e istruire i poveri conosciuti a Parigi sotto nome di savoiardi. Egli amava quelle buone genti come suoi figli, gli assisteva tutti, ma aveva una predilezione particolare per i più giovani, perchè avevano maggiori bisogni ed erano esposti a maggior numero di pericoli. Egli aveva in sua casa un magazzino di camice, di calzature, di vesti, destinate all' uso di quei poveri fanciulli, oltre una provvista di arnesi necessari a loro per guadagnarsi il vitto, e distribuiva loro quegli oggetti secondo i loro particolari bisogni. La sua porta era sempre aperta ad essi, ma vi erano de' giorni e delle ore determinate perchè si riunissero o per manifestare i propri bisogni, o per render con-

to della propria condotta, o per ricevere lezioni di morale e di religione.

Quando ne aveva un discreto numero di bene istruiti, il buono abate destinava una domenica per la loro prima comunione, e ve li disponeva per mezzo di una ritiratezza, durante la quale aveva cura di farli riconciliare con Dio al tribunale di penitenza; ed affinchè la purità del corpo corrispondesse alla purità dell'anima ei li vestiva totalmente di nuovo. La cerimonia si effettuava con la più gran pompa. Un vescovo ordinariamente dava la mattina la comunione a que' fanciulli, e uno de' più celebri predicatori di Parigi faceva loro un sermone verso sera, dopo il quale ripetevano essi i voti del battesimo. Tutto questo apparecchio religioso colpiva tanto il loro intelletto che i loro sensi, e lasciava nel loro cuore delle impressioni che non si scancellano quasi mai.

Lo spirito di zelo e di carità da cui era animato l'abate di Fénélon, gl'inspirò un mezzo particolare per indurre i Savoiardi a condursi bene. Fece una provvista di medaglie di rame con un epigrafe che indicava esser quello il premio della savièzza; ma tal ricompensa faceva d' uopo meritarla, nè si otteneva che dopo moltiplici prove di docilità e di buona condotta. Il fanciullo portatore di tal medaglia, la conservava come una gioia, se ne adornava qualche volta, e non mancava di produrla quando abbisognava di raccomandazione. Tal medaglia era conosciuta dagli agenti di polizia, ed era di un gran peso a favore di colui che la possedeva. I beni di fortuna dell'abate di Fénélon, provvisto soltanto d' una mediocre parrocchia, non potevano bastare a tutte le epere buone ch' egli avrebbe voluto fare. Quando i suoi mezzi erano esauriti, faceva delle questue caritatevoli alla corte e per la città e alle case ricche ove poteva avere accesso. Egli impiegava specialmente quella risorsa nei tempi calamitosi. « Io ho un numero grande di figli sparsi per tutti i quartieri di Parigi, diceva con ingenuità alle persone di cui implorava la carità, ed io sollecito de' soccorsi per supplire ai bisogni di questa povera e numerosa famiglia. » Gli era stato dato nel mondo il titolo onorifico di *Vescovo dei piccoli Savoiardi.*

Sembrerebbe che un uomo, il quale faceva da padre a' figli del popolo, dovesse essere non solo risparmiato ma anche protetto e amato da quelli che si dicevano esclusivamente gli amici del popolo; ma quest' impostori mostrarono ben presto che quella pretesa amicizia non era se non un nome vano che serviva di velo alla loro ambizione. Malgrado i servigi continui che l' abate di Fénélon prestava agli sventurati orfanelli che la

capitale nascondeva nel proprio grembo, ei fu in età di ottanta anni arrestato come sospetto e condotto alla prigione del Lussemburgo.

Alla nuova del suo arresto i giovani savoiardi di Parigi colpiti dal più profondo dolore si uniscono e determinano di recarsi tutti in corpo alla porta dell'assemblea nazionale per reclamare la libertà del loro benefattore e padre. Si fanno scrivere una petizione, nella quale consentono d' inserire delle espressioni rigettate dal loro sentimento, ma che riguardano come indispensabili al successo della loro domanda. Li 19 gennaio 1794 giungono con la loro petizione in mano alle porte della terribile Convenzione; non si può loro negare l'accesso, ed uno di essi, chiamato Firmino, prendendo la parola in nome di tutti, si esprime in questi termini:

« Cittadini legislatori, sotto il regno del *dispotismo*, i giovani savoiardi abbisognarono d' un appoggio in Francia, ed un vecchio rispettabile fece loro da padre. Le cure della nostra condotta, i principali istrumenti della nostra industria, la nostra medesima sussistenza furono per lungo tempo il frutto del suo zelo e della sua beneficenza. Egli era sacerdote e nobile, ma era affabile e compassionevole, dunque era *patriotto*.

« Quest' uomo sì caro al nostro cuore, e, osiamo dirlo, sì caro all'umanità, è il cittadino Fénélon, di età di ottant'anni, detenuto nella casa d' arresto del Lussemburgo per misura di sicurezza generale. Noi siamo ben lungi da condannare questa misura ; noi rispettiamo la legge ; i magistrati non hanno obbligo di conoscere quel vecchio, come lo conoscono i di lui figli.

« Quello che noi domandiamo, cittadini rappresentanti, si è che piaccia a questo *augusto* senato di permettere che il padre nostro sia messo in libertà SOTTO LA NOSTRA RESPONSABILITA'. Non vi ha alcuno di noi che non sia pronto a prendere il suo luogo ; ci offriremmo anche tutti insieme se la legge lo permettesse.

« Se tuttavia la nostra sensibilità ci rendesse indiscreti, cittadini legislatori, ordinate che un pronto rapporto vi faccia conoscere il nostro padre. Voi certamente applaudirete alle civiche di lui virtù, e sarà cosa ben dolce per i suoi figli avervele esposte, quanto sarà consolante per questo buon padre ricevere quest' attestato della *vostra giustizia* e della vostra riconoscenza. »

Siccome la petizione era scritta, colui che la lesse la depositò sul banco, ed era sottoscritta « FIRMINO a nome di tutti i

suoi compagni. » L'assemblea si contentò di ordinare che fosse rimessa al comitato di *sicurezza generale*; ciò significava inviarla a coloro che volevano la morte dell'abate di Fénélon.

Udendo quella dura risposta, uno de' giovani savoiardi grida atterrito: « al comitato di sicurezza generale! nostro padre dunque è perduto! Cittadini legislatori, voi avete annunziato la pace alle capanne, e dichiarato la guerra ai castelli. Potreste voi non perdonare al santo abate di Fénélon d' esser nato in un castello, a lui che fu per sessant' anni il benefattore e l'amico delle capanne? »

Questo grido di dolore filiale rimase senza effetto sopra i feroci *sans culottes*.

Poichè il terrore andava sempre aumentando, l'abate di Fénélon si accorse ben presto che bisognava prepararsi a fare il sacrificio della propria vita. Ei raddoppiò di fervore ne' suoi esercizi di pietà e diventò un esemplare di rassegnazione per tutti quelli che partecipavano a' suoi ferri. L' esempio suo colpì gli altri prigioni e inspirò a molti i sentimenti da' quali era egli animato; egli udì le loro confessioni e li dispose a morire santamente.

Uno di que' piccoli savoiardi, istruito e assistito dall'abate di Fénélon, era portachiavi della prigione del Lussemburgo. Avendo veduto il suo benefattore tra le vittime destinate alla morte, si slancia fuori di sè stesso nelle sue braccia e lo stringe strettamente. « Padre mio, padre mio, egli esclama, come! voi andate a morte, voi che non avete fatto che del bene! » E continuando a stringerlo, gl' impedisce d' inoltrarsi, e vuol trarlo dalle mani degli armati che lo strascinavano. « Consolati, dice il vecchio rispettabile, la morte non è un male per chi non può più fare del bene. La tua sensibilità è in questo momento una ricompensa molto dolce per il mio cuore. Addio Giuseppe, pensa qualche volta a me. « Ah, rispose questi, io non vi dimenticherò mai. » E si struggeva in pianto. Per gastigo della sua pietà filiale, quel giovinotto perdè il suo impiego.

Un altro savoiardo, che l' abate di Fénélon aveva istruito e a cui egli aveva fatta fare la prima comunione, trovandosi tra i detenuti come sospetto, venne anch' egli a gettarsi nelle sue braccia, esclamando, con gli occhi bagnati di lacrime: « come! anche voi, padre mio? » ed ei gli rispose con voce affettuosa: « Non piangere, figlio mio, è la volontà di Dio che viene adempita. Prega per me, e se io vado al cielo, come lo spero dalla infinita misericordia di Dio, ti assicuro che ci avrai un buon protettore ».

L' abate di Fénélon fu condannato dal tribunale di sangue li 28 giugno 1794. Salito su la fatale carretta con altre sessantotto vittime, ei le esortò per la via a detestare i loro falli, a porre la loro fiducia in Dio, e a fargli con rassegnazione il sacrificio della loro vita. Giunto a piè del patibolo ei rianimò il loro zelo e le loro forze, e gli esortò a fare di tutto cuore un atto di contrizione. Tutti avendo abbassato umilmente la testa, ei pronunziò sopra di loro l' assoluzione. Testimoni oculari assicurarono che il carnefice fu sì colpito dall' aria veneranda dell' abate di Fénélon che si chinò come gli altri. Tutti i prigionieri edificarono gli spettatori per la rassegnazione con la quale ricevettero il colpo mortale.

Così morì quel vecchio ottuagenario che non era vissuto se non per onorare la religione con le sue virtù, l' umanità co'suoi servigi, e la cui vita semplice ma attiva, oscura ma non oziosa, fu una novella prova che un solo sacerdote, animato dallo spirito del proprio stato, fa più bene in un giorno solo, che tutti i nostri eruditi insieme, sì ricchi di progetti e sì fecondi d' idee liberali.

Nel tempo che l' abate di Fénélon e molti altri sacerdoti sottoscrivevano insieme con lui la loro fede sopra i patiboli, un maggior numero la confessava nelle infette prigioni, ove l' empietà rivoluzionaria gli aveva ammassati. Fa di mestieri contare a migliaia quelle vittime illustri. Sarebbe impossibil cosa narrare le privazioni, gli oltraggi, i dispiaceri, i mali trattamenti che dovettero sopportare. Non mai i Bagni di Costantinopoli e di Tunisi furono spettatori di simili orrori. Appena i primi cristiani, ammonticchiati nelle carceri di Nerone e di Diocleziano, possono paragonare il loro stato a quello de'nostri moderni martiri. Basti sapere che l' empietà, furibonda per non aver potuto vincere il coraggio de' sacerdoti e strappar loro un sarrilego giuramento, aveva dato a'suoi sgherri l'ordine infernale di *stancare la loro pazienza*.

Ecco uno di que' venerabili confessori, ultimo superstite di tante vittime, che ci narra egli stesso quanto ha veduto e provato (1).

Benchè diversa per le circostanze accessorie da quella dei sacerdoti di Nevers la sorte de' sacerdoti fedeli delle varie diocesi della Francia è la medesima quanto alla sostanza. Da per tutto vediamo, da un lato la prigione, la miseria, l' obbrobrio nel presente e la morte in prospettiva ; dall' altro, la rassegna-

(1) M. Imbert, arciprete, canonico, e parroco attuale della Cattedrale di Nevers.

zione, la dolcezza angelica, la calma, e perfino la giovialità. Questo racconto speciale che siamo per esporre può dunque esser riguardato come la storia generale del clero cattolico francese dal 1792 al 1795.

I primi cristiani ascoltavano con profondo rispetto la lettura degli atti de' martiri, e vi trovavano un nuovo coraggio; e noi pure raccogliamoci, per leggere quelle sacre linee scritte da un confessore della fede sopra la paglia fracida di una prigione.

« Dopo quindici mesi di detenzione, parte nell' abbazia di nostra Donna, parte al gran seminario trasformato in prigione, fummo informati esser decretato dover noi essere deportati alla Gujana e perciò doverci imbarcare a Nantes. Le nostre guardie e i membri del comitato furono del pari solleciti a spogliarci de' nostri effetti, e quel poco che ci lasciarono fu imbarcato sul bastimento che ci attendeva.

« Giunse finalmente il giorno della partenza, lo che fu li 14 febbraio 1794. Alle nove di mattina fummo scarcerati in numero di quarantotto, trentadue de' quali passavano i sessant' anni. Fummo incatenati a due a due e fummo fatti passare tra due file di guardie nazionali che vomitavano ingiurie contro di noi. Il popolo in folla ci aspettava per la via e sull'argine. Non potè senza emozione vedere que' sacerdoti, la maggior parte canuti, carichi di catene come i rei, e condotti alla morte pel solo delitto di esser sacerdoti; furono sparse molte lacrime. Mentre io mi avviava verso il battello, mia madre volle vedermi per l' ultima volta, e a tal fine offrì una somma di denaro alla moglie del carceriere, ma nulla ottenne.

« Fummo ammassati in un'angusta barchetta, ove trovammo altri tredici sacerdoti che venivano da altre case d'arresto della città e come noi condannati alla deportazione; in tutti eravamo sessantuno. Dopo esserci riconosciuti e aver gettato uno sguardo sopra la città che ci aveva veduti nascere, sul seminario che ci aveva servito di cuna sacerdotale e in seguito di prigione, dopo aver dall' intimo del cuore dato un addio a quanto vi era di più caro, noi consummammo il nostro sacrificio e attendemmo tranquillamente il momento della partenza. Una barca vicina alla nostra barchetta era montata da sedici guardie, incaricate di scortarci, o a meglio dire di rapirci quel poco di denaro che ci rimaneva e perfino il cattivo nostro nutrimento. La premura che ci davamo per ammansarli, dividendo con loro quanto ci veniva giornalmente somministrato, non giovava che a renderli più crudeli. Il loro contegno ci rammentava involon-

tariamente i *dieci leopardi*, cioè, i dieci soldati romani che accompagnarono a Roma sant' Ignazio d' Antiochia, e ci reputammo fortunati d'avere qualche rassomiglianza con quell' illustre martire. Finalmente salpammo; il tempo era in calma, e il ventò d'Ovest impediva che andassimo con velocità, e potemmo quindi, per qualche tempo ancora, fermare i nostri sguardi sopra i luoghi che tante volte avevamo visitati, e che la maggior parte di noi non doveva più rivedere. Dal momento della partenza la Provvidenza vegliò sopra di noi in maniera sensibile; fu il vento contrario che allentando il nostro cammino ci salvò la vita. Se fossimo arrivati al termine qualche giorno prima, nessuno di noi avrebbe scansato la morte.

« Quando fummo in vicinanza d' Orleans, le nostre guardie mi fecero scendere a terra. Il loro capo, che non sapeva scrivere, mi forzò a scrivere a sua dettatura una lettera con la quale egli informava il *Club di Nevers*, che la scorta non aveva ancora trovato il modo di disfarsi di noi, ma che del resto non poteva a meno di lodarsi della nostra sommissione e della nostra docilità. Se però non fummo annegati nel tragitto, ne siamo debitori alla probità de' barcaiuoli che si erano incaricati del nostro trasporto.

« Per consolarsi di non averci potuto affogare nel fiume, i nostri custodi non cessavano di dirci: « Noi abbiamo la facoltà di disfarci di voi, o sgozzandovi, o annegandovi, e se non possiamo farlo per via, lo faremo a Nantes, ove non avrete più i vostri protettori (i barcaiuoli), colà faremo una bella carneficina. Noi speriamo però che non sarà necessario andare sì oltre ». In mezzo a questi bei ragionamenti arrivammo a Tours. Ivi ricevemmo numerosi insulti non meno che al ponte di Cè ove alcuni soldati detti *volontari* dicevano nel vederci sbarcare: « ecco una buona esca per le nostre cheppie! » Noi passammo la notte in carceri infette senz' altro cibo che pane e acqua. Il popolaccio, persuaso che dovessimo essere annegati, gridava agli spiragli della prigione: « dateci i vostri assegnati, gettateceli con tutto ciò che non vi è indispensabile, perchè dovete essere annegati »... Ma queste minacce non ebbero effetto.

« Nel partire dal ponte di Cè, noi vedevamo ad ogni momento nuotanti sull'acqua o gettati sopra gli scogli e sulla spiaggia de' cadaveri ammanettati, e avemmo quello spettacolo di sinistro augurio da Bouchemaine fino ad Angers ove si facevano in quel momento moltissime esecuzioni. Nel tempo stesso incominciammo a vedere sulla riva sinistra della Loira le fiamme de' borghi e de' villaggi della Vandea incendiati dalle armate repubblicane.

Li tre marzo sbarcammo ad Angers in mezzo ad una plebaglia irritata che ci credeva Vandeisti condannati alla morte. I nostri guardiani estorsero a molti di noi quanto ci rimaneva di denaro e di assegnati sotto pretesto che eravamo prossimi all'ultimo nostro fine, e ci giuravano di restituirci tutto se tornavamo alla barca o di consegnarlo alle nostre famiglie se fossimo periti. Ma non abbiamo mai riavuto alcuna cosa. Condotti in mezzo a due file di soldati al vescovado ove risiedeva il tribunale rivoluzionario ci nudarono quasi affatto col pretesto di frugarci ; colà restammo otto ore esposti a oltraggi e a minacce di ogni genere. Un membro del tribunale diceva in presenza nostra a una delle guardie : « Sciocco che sei ! perchè condurli qui anzi che annegarli? »

Dopo averci tolto le nostre biancherie, i nostri fazzoletti, i nostri breviari, ci divisero in tre compagnie e ci condussero separatamente nelle prigioni del castello, ove restammo per undici giorni. In questo tempo non avemmo altro cibo che un poco di cattivo pane e un mezzo bicchier d' acqua per giorno, e per letto paglia fradicia. E tra di noi vi erano un ottagenario e trenta sessagenari accasciati dalle infermità !

Li 13 marzo verso mezza notte fummo improvvisamente levati dalle nostre carceri, le guardie e i barcaiuoli di Nevers ci avevano lasciati. Un tal Marquet, comandante della nuova scorta che doveva tradurci a Nantes, ci fece incatenare, anzi egli medesimo c' incatenò a due a due. La nostra scorta era di cinquanta soldati. Quando fummo tutti ammanettati, egli diede alla sua brigata questo comando ambiguo : « Al fiume, avanti ». Nel momento fummo trascinati verso il porto, ove restammo da un' ora fino alle sette della mattina in piedi o seduti sopra il sasso, esposti a un gelido vento di tramontana. In questo intervallo erano andati a prendere dalle prigioni della città quindici preti settuagenari di Angers, che furono fatti entrare nella barca a noi destinata, talchè vi stavamo sì serrati che appena avevamo lo spazio di un braccio quadro per ciascheduno.

« I soldati, molto più comodamente collocati in una barca cannoniera, ne avevano appuntato i cannoni verso la nostra se dalle coste della Vandea avessero fatto mostra di tentare di liberarci. La nostra rassegnazione in mezzo a tanti patimenti fisici irritò i soldati a segno tale che uno di loro si lanciò nella barca con un crocifisso d'avorio in mano ch'ei ci aveva rapito, e percosse con esso parecchi di noi nella faccia, accompagnando quell'azione diabolica con le più orribili bestemmie. A quei cattivi trattamenti noi ci sforzammo di rispondere come il nostro

divino Maestro rispondeva a' suoi nemici cioè facendo loro del bene. Un soldato cadde nella Loira, e ne fu ritirato intirizzito dal freddo; subito uno de' nostri confratelli ebbe la carità di spogliarsi del proprio vestito e di prestarglielo finchè il suo fosse asciutto. Senza dubbio il cuore del soldato sarà intenerito, ei si affretterà a restituire unitamente a ringraziamenti il vestito a chi gli ha salvata la vita; vana speranza! Quando il giorno di poi il nostro confratello gli richiese il suo unico vestito, ebbe per sola risposta delle ingiurie e un rifiuto di renderlo.

« Finalmente li 15 marzo arrivammo a vista di Nantes. Dalla partenza da Angers, vale a dire da due giorni, ci era mancato il pane; tuttavia ci tennero tutta la giornata del 15 in stazione nella barca morenti di fame fino a 9 ore di sera; allora fummo condotti nel porto della *Sécherie* presso una galeotta predata agli olandesi e la cui sentina ci doveva servire di prigione. Fu d'uopo che i nostri poveri vecchi, estenuati dalla fatica e dalla fame, salissero sul ponte per mezzo d'una scala di legno, e scendessero poi nel loro carcere per mezzo d'un'altra scala di fune. Siccome i più fiacchi non ne avevano la forza, i soldati gli passarono delle funi sotto le ascelle per tirarli in alto, e poi li lasciarono cadere a tutto peso nella sentina, per lo che uno si ruppe un braccio. Prima di precipitarli in quella specie di sepolcro, i soldati avevano finito di spogliarli delle poche vesti che loro rimanevano.

« Sbarcati nella galeotta in mezzo alle più folte tenebre, estenuati, affranti, rifiniti, cercammo a tentoni un luogo ove sedere. Il nostro bastimento era strettissimo, e poteva appena contenere quaranta passeggieri sani, mentre noi eravamo settantasei, quasi tutti malati. Noi non trovammo per sedie e per letto che la chiglia e de' cordami incatramati. Ben presto ci accorgemmo di essere nell'acqua, e credemmo che fosse giunta l'ultima nostra ora. Fortunatamente nel corso della notte l'acqua non crebbe, ma può ben credersi, che noi non potemmo riposare un momento. Inoltre era sul ponte un corpo di guardia, i cui soldati avevano a quanto pare, determinato di non lasciarci dormire. Dopo avere affatto chiuso il boccaporto, sola apertura per cui potesse rinnovarsi l'aria nella nostra prigione, essi ballarono quasi tutta la notte sopra il nostro capo con una passione esagerata. Al loro continuo scalpito essi aggiunsero le canzoni le più oscene e ci diressero le ingiurie più grossolane. Quello spaventevol tumulto peggiorò molto la nostra crudele situazione, e quando si fece giorno ci maravigliammo di trovarci ancor vivi.

« Tuttavia una gaiezza innocente, una perfetta calma spar-

sa su tutti i volti avrebbe fatto credere che noi nulla avessimo sofferto, se il pallore e la debolezza, effetto della fame, non avessero troppo chiaramente mostrato il contrario. Una nuova guardia, che succedè a quella della notte, ci permise di pompar l'acqua dal nostro carcere, e vedendo che la maggior parte di noi e anche i più robusti erano estenuati e privi di forza, essa ci aiutò in quel penoso lavoro. Venimmo a capo di porre al sicuro il bastimento, e allora prendemmo i nostri posti, cedendo i migliori ai malati. I più giovani e i meno incomodati si esibivano anche a servirli. Malgrado tutte queste cure reciproche, non tardarono ad abbatterci i dolori più acuti. Due vecchi spirarono il primo giorno tra le nostre braccia, uno di loro morì d'inanizione, perchè da tre giorni non ci era stata data un'oncia di pane.

« Essendo venuta la seconda notte, il sonno avrebbe dovuto esserci di sollievo, ma come avremmo potuto dormire privi da tanto tempo di nutrimento? Una guardia nazionale aprì un poco il boccaporto per dirci che ci avrebbe procacciato del pane se gli avessimo dati venticinque franchi. Siccome la fame ci rendeva creduli, noi ci tassammo per accumulare con grande stento questa somma che gli consegnammo, ma ei la impiegò in vino per sè e pe' suoi camerata, e quando furono ubriachi ci dissero delle ingiurie. Al far del giorno ci obbligarono a portare sul ponte i nostri due morti del giorno avanti, e l'officiale pubblico si presentò per farli depositare sopra la spiaggia, ove rimasero semi-nudi gran parte del giorno, e poi furono portati al cimitero. Lo stesso fu praticato con moltissimi di noi che spiraron nella galeotta.

« Erano già otto giorni che mancavamo di pane, quando il guardiano del bastimento ci portò un pezzo di carne che ci era stato mandato come per limosina. Egli fu diviso in settantadue parti e inghiottito in un sol boccone con delle briciole di pane secco che avevamo potuto raccapezzare in fondo alle nostre tasche. Due vecchi avendo trovato fra i cordami alcune corteccie muffate, le rammorbidirono in un poco d'acqua, e siccome era il nono giorno che non avevamo pane, le mangiarono, e quel cibo venefico li fece morire in mezzo ai più atroci dolori.

« Noi eravamo ridotti scheletri, non avevamo per bere che acqua della Loira che era sì infetta e sì schifosa a cagione della moltitudine degli annegati che la polizia aveva proibito agli abitanti di Nantes di beverla. Non avevamo gustato un momento di riposo e a tanti mali si era aggiunto il più deplorabile spettacolo. Quasi ogni giorno erano condotte a vista nostra delle bar-

chette piene di donne e di bambini quasi tutti alla mammella, e la notte seguente erano tutti annegati. Le loro grida di dolore penetravano fino nella nostra sentina e ci straziavano l'anima. Il giorno di poi noi vedevamo galleggiare i cadaveri di quelle infelici vittime. La marea saliente ne gettava dei mucchi spaventevoli contro la nostra galeotta. Quelle donne e quei fanciulli venivano dalla Vandea.

« Poichè si manifestavano violentemente gli effetti della fame, noi eravamo quasi tutti tormentati da un flusso di ventre accompagnato da una febbre che aveva tutti i caratteri di putrida, e non potevamo avere neppure un poco d'acqua calda per sollevarci. Ci era impossibile cambiare di biancheria, e non respiravamo che l'aria mefitica di un locale ove si univano tutte le specie d'infezione.

« Finalmente il decimo giorno, dietro le nostre reiterate istanze alle autorità costituite di Nantes, fu recata a ciascun di noi una mezza libbra di cattivo pane e due once di riso cotto nell'acqua. Era anche troppo pel nostro stomaco indebolito e ristrinto, e tuttavia ciò gli sembrò insufficiente. Quattro di noi contratto con la loro morte quella tal quale voracità con la quale avevano divorato quella meschina provvisione. Il gran numero di quelli che morivano faceva credere agli abitanti di Nantes che nel nostro bastimento fosse la peste, le guardie ricusavano di farci il servizio, e noi non potevamo avere nè medici nè medicine. Era proibito alle genti della città di passeggiare sull'argine de la *Sécherie* a dugento passi dal luogo ove eravamo ancorati nel mezzo della Loira.

« Intanto l'industriosa carità dei Nantesi trovò modo di farci pervenire furtivamente una barchetta con ottanta camicie, dei comestibili e delle bevande, tra le quali erano dei siroppi opportuni per frenare la dissenteria. Alcuni giorni dopo ci mandarono pel mezzo stesso, della biancheria da dosso, delle coperte, alcune vesti, e tutto ciò che credettero poterci abbisognare. Altre elemosine particolari furono affidate al carceriere della nostra galeotta, ma egli se ne riteneva la maggior parte, e quello che ce ne dava ce lo faceva pagar ben caro in altra maniera. Finalmente un officiale di sanità discese nella nostra prigione, tenendosi al naso una boccia di aceto dei *quattro ladri*, e non ci dissimulò che non avevamo da sperare verun soccorso. E pure molti di noi erano in agonia, e la maggior parte pericolosamente malati.

« Dal 16 marzo fino al 18 aprile morirono trentuno dei nostri (della Nièvre ;) e dei quindici Angevini non ne restava che un solo, il cui stato era quasi disperato. »

Dopo sei settimane di soggiorno nella galeotta i superstiti furono trasportati a Brest, e sei morirono nel tragitto. Quelli che arrivarono al loro destino furono gettati in una angusta prigione ove aspettavano la morte, allorchè la caduta di Robespierre mutò la faccia delle cose, e lasciò loro travedere la speranza di tornare alle proprie famiglie. Essi infatti tornarono, ma con un numeroso accompagnamento d'infermità, che hanno fatto della loro vita un lungo seguito di patimenti.

Non bastava all'empietà aver decimato la tribù santa, poichè per annichilare il sacerdozio ella intraprese di farne perire il capo. Delle armate passano in Italia, entrano in Roma e s'impadroniscono del venerabile sommo pontefice Pio VI. Un empio penetra nel palazzo del papa, oppresso da una grave indisposizione, gli fa intendere non essere egli più re di Roma, ma avergli la repubblica francese assegnato una pensione. « Quanto a pensione, risponde dignitosamente il Vicario di Cristo, io non ne ho bisogno ; un semplice bastone in vece di pastorale basta alla mia qualità di pontefice, non bisogna che una veste di sargia a colui che deve spirare sopra la cenere e sotto la lana. Io adoro la mano dell' Onnipotente che punisce il pastore per i falli del gregge. Voi avete ogni potere sopra il mio corpo, ma l''anima mia è al di sopra de' vostri attacchi. Voi potete distruggere le abitazioni de' viventi e anche le tombe de' morti, ma non distruggerete già la nostra santa religione. Ella sussisterà dopo di voi o dopo di me, come ha sussistito prima di noi, e si perpetuerà fino alla fine de' secoli.'

Quegli a cui il papa indirizzava quelle nobili parole, era un Calvinista. Nel ritirarsi ei comandò al prelato di palazzo che era di servizio nell'anticamera, di andare ad avvertire il Papa, che si preparasse a partire da Roma, e che la mattina di poi a sei ore doveva essere già in viaggio. Vedendo che il Prelato esitava ad incaricarsi di tal commissione, entra egli stesso, e significa il barbaro comando a Pio VI, che non potè astenersi da rispondere : « Io ho ottant'un anno, e sono stato tanto malato negli ultimi due mesi, che credei di morire, e ora sono a pena convalescente. Inoltre io non posso abbandonare il mio popolo nè i miei doveri e voglio morir qui. » Il repubblicano replicò bruscamente : « Morrete bene anche altrove, e se io non posso determinarvi a partire, impiegherò de' mezzi rigorosi per costringervi. » Quando fu sortito, il Papa si affrettò di andare a prostrarsi in una camera vicina a' piedi del crocifisso per rianimare le proprie forze, e tornò indi a poco dicendo a quelli che lo assistevano : « Dio vuole così, prepariamoci a soffrire quello che ci destina la provvidenza. »

La notte do' 19 a' 20 febbraio andarono per toglierlo dal Vaticano. Pio VI volle prima ascoltare la messa cho fu celebrata nella sua camera. Ma i soldati, impazienti della lentezza del sacerdote che offre il santo sacrifizio, s'irritano, temendo che il popolo non si sollevi, ed hanno sommamente a cuore che sua Santità esca di Roma avanti il crepuscolo, e pronunziando nuove bestemmie minacciano di trascinar via il Pontefice prima cho sia finita la messa.

Appena lo fu, due ore avanti giorno lo strappano da' suoi appartamenti. Siccome a cagione dell'età, della debolezza e della paralisi che notabilmente lo affliggeva ci non poteva camminare che lentamente, specialmente scendendo le scale del Vaticano, i satelliti, si permisero di affrettarlo con parole ed ancho più brutalmente onde accelerarne il camminare.

Finalmente dopo aver collocato il Pontefice in una carrozza delle sue scuderie, è portato via precipitosamente. Già al 22 febbraio arriva presso il lago di Bolsena, ove stavano erranti alcuni preti francesi, travestiti per sicurezza, alcuni da mendicanti, altri da soldati per mezzo di vesti che compassionevoli militari francesi loro avevano somministrate. Non dando più ascolto che al sentimento della riconoscenza e della fede, uno di loro si accosta mentre cambiavano i cavalli, e Pio VI che in mezzo ai patimenti lo riconosce o che conserva la santa gioia d'un'anima pura, gli dice sorridendo: « Siete dunque divenuto soldato? » Santo Padre, ei rispose, noi tutti lo siamo, e lo saremo sempre di Gesù Cristo e di Pio VI. — A quale stato deplorabile siete mai ridotti! — La nostra gloria è di essere al vostro seguito; nell'incontrare vostra Santità nel giorno medesimo in cui la chiesa celebra la festa della *Cattedra di san Pietro in Antiochia*, è questa per noi una nuova garanzia che l' inferno non prevarrà contro di lei.— Lo credo fermamente, ma ove andate voi? — Ohimè! santo padre, la pecorella segue le orme del pastore, e se noi non potremo sempre seguirvi, voi sarete sempre accompagnato da' nostri voti per la vostra conservazione. — Ebbene, conservate la vostra forza o il vostro coraggio. — Sì, santo Padre, ne abbiamo un sì grande esempio davanti agli occhi che saremmo molto colpevoli se non lo imitassimo. »

Il legno parte e il papa è involato ai loro omaggi. Esso lo deposita li 25 febbraio a Siena nel convento degli Agostiniani ove rimane fino al 25 maggio. Quivi ei può trovare un poco di calma, e uno de' sacerdoti da lui lasciato a Bolsena, quegli che aveva avuto la fortuna di parlargli, è ammesso alla di lui presenza. Questi si mostra angustiato de' di lui patimenti. « Io sof-

fro, è vero, risponde il santo Padre con san Paolo, ma non sono avvilito: *Patior, sed non confundor.* » Quel prete invidiava la fortuna di Monsignor Marotti, che in qualità di segretario per le lettere latine non si separava più dal santo Padre; ei lo paragonava a san Girolamo, altra volta investito di simile incarico presso il Pontefice Damaso egualmente perseguitato per la fede. « È vero, rispose Pio VI con la più profonda umiltà, ma il Pontefice Damaso era realmente un santo, e noi non siamo che un miserabile peccatore. »

La facoltà che aveva il papa di comunicare con i suoi sudditi, e in special modo il timore che non si profittasse della vicinanza del mare per farlo evadere, meno ancora della circostanza di un terremoto, determinarono i sospettosi persecutori a trasportarlo in un monastero di certosini a tre quarti di lega da Firenze.

Siccome i devoti non ignoravano ch'egli difettava di denaro, e che i suoi tiranni pretendevano nonostante ch'ei pagasse le spese del viaggio, essi gli offrirono qualche somma di denaro. Il suo cuore fu sommamente commosso da quelle offerte di cui la religione aveva eccitata la generosità, ma era non meno pago di potere esimersi da accettarle, perchè la generosità de'monarchi d'Europa aveva creduto debito della propria dignità il provvedere a tutti i di lui bisogni.

Tra gli omaggi di tal sorta ch'ei ricevè in quel tempo, uno ve ne fu che avuto riguardo o al donatore o alla qualità del dono formava un vistosissimo contraposto con la barbara condotta de' nostri rivoluzionari, perchè non dovesse servire a lui di qualche conforto. Quel dono consisteva in un calice d'argento con la sua patena, con le armi di Francia da un lato e dall'altro una piccola croce, incise sul piede. Gli era esso inviato dal Dey di Tunisi e accompagnato dalla seguente lettera: « Santissimo padre, que' malvagi francesi che vi hanno tolto tutto, non vi avranno certamente lasciato un calice, ed io vi prego di aggradir questo che mi reco a dovere e ad onore di offrirvi » (1).

Non si direbbe che le ceneri di san Cipriano esalavano allora un miracoloso profumo di cattolicismo su le spiaggie di Cartagine, e che gli arabi non partivano più se non dalle rive della Senna?

(1) Vedasi per i dettagli e l'autenticità di questo fatto la *Histoire de Pie VI*, di Baldassarri tradotta dall'abate Delacouture, pag. 361. A Questo fatto sì curioso ne aggiungeremo un altro che non lo è meno. Mehemet Alj, vice re d'Egitto, ha ordinato che si scavassero da una cava d'alabastro, recentemente scoperta, quattro superbe colonne da lui offerte al sommo Pontefice per la ricostruzione della fabbrica di san Paolo distrutta, come tutti sanno, da un incendio. Oh profondità de'consigli di Dio! *oh altitudo!*

Il direttorio spaventato dall' interesse che Pio VI inspirava, non meno che dalla calata delle truppe Austriache in Italia, mandò ordine che fosse condotto in Francia. Già in questo tempo la sua paralisi faceva spaventosi progressi, ed ei molto soffriva specialmente a causa de' vessicanti necessari per la sua malattia, quando senza riguardo al suo stato gli agenti francesi lo trassero improvvisamente dalla Certosa per condurlo ad albergare oltre Firenze in una locanda dalla quale fu fatto partire di bel mattino il giorno dipoi. Qual nuovo supplizio pel santo Pontefice, dover traversare, per i quattro mesi di viaggio che ancora gli rimanevano, tanti villaggi e città agitati dalla febbre rivoluzionaria; ove da ogni parte sorgeva l'albero infame della rivoluzione e dell' empietà ; ove quasi tutte le fronti ne portavano il triplice colore, quasi tutte le voci ne proferivano furiosamente le ributtanti bestemmie! Qual riposo e quali alimenti poteva egli gustare ne'cattivi alberghi ove bisognava far riposare i trenta uomini a cavallo e il loro comandante destinati alla di lui custodia!

Vuolsi però confessare che giunto a Parma, fu confortato alquanto da' rispettosi riguardi del comandante francese di quella città, che non dando ascolto che agl'impulsi del proprio cuore meritò dal Pontefice un segno lusinghiero di riconoscenza. La sua salute deperiva ogni giorno, e non pareva che dovesse aversi la barbarie di trascinarlo più lungi, quando alla metà della notte il comandante della sua scorta andò ad avvertirlo di dover partire dopo quattr' ore. Quest'ordine concepito ne' termini più minacciosi non era che l' effetto di un falso timore dell' avvicinarsi degli austriaci, da' quali si paventava che potesse essere liberato. Il Santo Padre, che non aveva questo pensiero, oppose la sua deplorabile situazione all' obbligo di partire. Sono chiamati sei medici per decidere, i quali obbligati dal comandante repubblicano a sollevare le lenzuola del letto per esaminare quel corpo venerabile impiagato dai vessicanti, dichiarano che il Pontefice corre pericolo di morire per istrada, quando si voglia di nuovo esporlo allo fatiche del viaggio. Allora l'ufficiale esce per qualche momento e torna indi a poco dicendo aspramente: « bisogna che il Papa parta *o morto o vivo.* »

In fatti di gran mattino quel santo vecchio fu messo in viaggio per Torino. Ei si lusingò che colà almeno avrebbe fine quel tormentoso viaggio, e che vi sarebbe alloggiato convenientemente ; ma quando si vide relegato nella cittadella, alzò gli occhi e le mani al cielo, ed esclamò adorando la divina volontà : « io andrò dovunque vorranno condurmi. »

Il giorno dipoi a tre ore dopo mezza notte fu fatto partire per Susa, e per trasportare al di là dell'alpi quel santo vecchio, che fino allora non aveva potuto essere adagiato in una carrozza, ma soltanto in una sedia a molla di cuoio e con cinghie, fu collocato sopra una specie di portantina che molto si assomigliava ad una rozza barella. I prelati e gli altri individui della sua casa furono provveduti di mule per salire le rocce. Si diressero verso il terribil passaggio del *Monte-Ginevra*, e il santo padre fu portato su la montagna. Per quattr' ore egli viaggia sospeso sopra angusti sentieri tra un muro di undici piedi di neve da un lato e spaventevoli precipizi dall'altro. Alcuni ussari piemontesi gli fanno offrire le loro pelliccie per salvarlo dal freddo orribile che domina sempre in quella regione elevata, ma i mali della terra nulla più potevano su quell'anima celeste ; egli ringrazia dicendo : « io nulla soffro e nulla temo. La mano del Signore mi protegge visibilmente fra tanti pericoli. Andiamo, figli miei, coraggio, poniamo in Dio la nostra fiducia » .... E con questi sentimenti eccolo già sul territorio francese.

Dopo sette ore o più di un sì penoso tragitto, egli arriva a Briansone nel dopo pranzo del martedì 30 aprile. Oh, quanto quel gran pontefice, insensibile al dolore, si trova consolato non meno che sorpreso, vedendo accorrere ad incontrarlo tanti briansonesi, che guidati dalla fede gli danno in un santo entusiasmo le più vive testimonianze di una sincera pietà! Essi meritarono di udire i primi quella esclamazione del pontefice : « in verità lo ve lo dico, non ho trovato una fede sì grande in Isdraello (1) ! »

Viene alloggiato all' ospedale in una camera angustissima e incomodissima, con proibizione di affacciarsi alla sola finestra che vi sia, e dichiarandogli essere egli in ostaggio per la repubblica. Ben presto gli vengono procacciati nuovi dispiaceri, togliendogli la maggior parte de' suoi, che sono egualmente mandati come ostaggi a Grenoble. Non rimane presso il santo Padre altri che il P. Fantini suo confessore col suo fidato cameriere chiamato Morelli, e la sua rassegnazione non è perciò meno ferma.

Ma le vittorie degli austriaci in Italia facendo temere al Direttorio che potessero andare a rapire il papa fino a Briansone, vuole che anche il santo padre sia trasportato a Grenoble. E il vicario di Cristo è condotto via in una sedia a due posti, non avendo al suo fianco che i soli due consolatori di cui parlammo.

Sono al di sopra d'ogni espressione gli omaggi che la pietà

(1) Matt. VII. 10.

de' Grenoblesi gli prestò nei tre giorni che rimase tra loro. Tutti lo accompagnarono quando ei partì per Valenza ove arrivò li 14 luglio. Nell'avvicinarsi a quella città, il santo padre vide che vi era per tutta la strada una folla di fedeli, desiderosi di chiedergli la sua benedizione; ammirabile e rassicurante, contraposto con que' feroci repubblicani, che l' anno precedente in quel giorno anniversario del primo sanguinario trionfo della rivoluzione, avevano insieme ad altri ritratti arso quello di Pio VI nella medesima Valenza!

Il Pontefice fu alloggiato nel palazzo del governatore, il cui giardino è situato sulla riva del Rodano, ma quel palazzo è rinchiuso nella cittadella, e l'amministrazione centrale del dipartimento della *Droma*, che risedeva nella città, dichiarò con un atto solenne ch' egli vi era in stato di arresto. Essa ordinò alle persone del suo seguito di nulla dire al difuori che potesse avere il carattere della compassione. Ogni communicazione fu espressamente vietata tra la terrazza del castello e quella del convento degli zoccolanti ove erano rinchiusi trentadue sacerdoti fedeli, molti de'quali avevano esperimentata la beneficenza del pontefice nel tempo della loro deportazione in Italia. Dal canto loro essi ricevettero il più rigoroso divieto d' inoltrarsi, per tentare e di vedere il loro augusto e santo benefattore, al quale fu perfino proibito di uscire dal recinto del giardino per timore, dicevano essi, che ci potesse occasionare de' torbidi e degli attruppamenti. Nessuno potè avvicinarlo senza una permissione scritta, di cui l'amministrazione era avarissima.

Frattanto il Direttorio della repubblica francese era diventato più moderato, dacchè di cinque membri che lo componevano, i tre che erano singolarmente accaniti contro il papa, erano stati costretti a cedere il loro posto ad uomini più umani. Non vi si vedeva dunque più dominare nè Treilbard, nè Merlin (*di Douai*) nè specialmente quel Laréveillière-Lepaux, il quale con mezzi violenti e con salariare adepti tra i più abietti rivoluzionari, pretendeva stabilire l' assurda sua religione, chiamata *Teofilantropia*, e che consisteva soltanto nel far vista di amare Dio e gli uomini. Il Direttorio ricomposto in tal modo non inviava a ciascuno de' commissari, che aveva in tutte le amministrazioni, se non se ordini e istruzioni pacifiche. Quegli che apparteneva all' amministrazione della *Drome*, giubbilò di non riceverne delle contrarie ai sentimenti di rispetto, di cui lo avevano penetrato le virtù, l' età e la trista situazione del Pontefice; ma tutti gli altri amministratori, tranne uno solo, conservando lo spirito e l'odio anticattolico di Laréveillière prevalse-

ro al magistrato del governo e continuarono a tormentare progressivamente Pio VI, fino a che egli discese nel sepolcro.

I rapidi progressi delle armate austriache e russe in Italia le avevano condotte quasi alla sommità della catena meridionale delle Alpi ; il Direttore spaventato credeva vederle calare sopra Valenza, e la paura insinuandogli ideo crudeli, comandò che il papa fosse trasferito a Digione; « ben inteso però, aggiunse egli, che il viaggio sia fatto a sue spese.» Proibiva anche espressamente di fermarsi a Lione, città rinomata per la sua zelante devozione alla santa sede ; ma quando l'ordine arrivò, l'ostacolo che le infermità del santo padre opponevano a tal traslazione si faceva insormontabile, ed egli stesso non più dubitò di esser giunto al suo fine. Alla vista del sepolcro, che si schiudeva davanti a lui, quella pastorale sollecitudine per tutte le Chiese, dalla quale era stato sempre animato, non punto lo abbandonò. In quel momento stesso in cui i suoi stessi dolori lo avvertivano della morte vicina, « i miei patimenti fisici, ei disse, nulla sono in confronto delle angustie del mio cuore .... i Cardinali, i Vescovi dispersi! ... Roma, il mio popolo ! .... la Chiesa, ah ! la Chiesa .... ecco ciò che giorno e notte mi tormenta. In quale stato sono io per lasciarla ! »

Ei passa quasi le intiere giornate a pregare; e nella notte si ode recitar salmi, e farne fervorose applicazioni allo stato in cui si trova. Il 20 agosto incomincia a soffrire vomiti strazianti e altri assalti non meno violenti, che annunziano che la paralisi attacca gl'intestini. Ei fa chiamare il suo confessoro, e il giorno seguente è destinato ad amministrargli il santo viatico. Pio VI non volendo riceverlo che con tutte le prove di rispetto di cui si sente capace, chiede di essere aiutato ad uscire dal letto, e di esser vestito della sua sottana, del rocchetto, della mantellina e della stola. Rammaricandosi amaramente di non potersi inginocchiare, acconsente a comunicarsi seduto sopra una poltrona. La santa Eucaristia essendogli recata dall'arcivescovo di Corinto, questo prelato crede dovere domandargli prima di tutto nel presentargli il corpo di Gesù Cristo, s' ei perdona ai propri nemici : « Oh, sì, con tutto il cuore, con tutto il cuore », risponde il Pontefice alzando gli occhi al cielo e riportandoli sopra un crocifisso che ha in mano. Il suo maestro di cappella legge ad alta voce la professione di fede segnata nel Pontificale, e Pio VI, come se ricevesse dalla sua fede una nuova forza, manifesta la propria adesione anche meglio che con le parole, poichè pone una mano sopra i santi Evangeli, e l' altra sul petto. Finalmente si comunica in modo angelico, e tutti gli assistenti vivamente commossi si struggono in lacrime.

Il giorno dipoi alle otto di mattina l'arcivescovo di Corinto stima proprio non dover differire ad amministrargli il Sacramento dei moribondi, e il santo padre accompagna la preghiera di ciascuna unzione con una devozione non meno commovente. Dopo un'ora di raccoglimento, egli detta e firma un codicillo, col quale dà alcune disposizioni particolari a favore di quei che lo servono, e ne affida l'esecuzione al medesimo arcivescovo, che egli incarica anche di presiedere alle clausule del suo testamento, riguardanti il luogo e le circostanze della sua sepoltura.

Sciolto da ogni cura esterna alla salute dell'anima sua, ci più non si occupa che di offrire a Dio il sacrificio della sua vita. Le sue frequentissime aspirazioni non esprimono che la sua impazienza di trovarsi unito a Gesù Cristo. Nell'intervallo ei recita i salmi *Miserere mei* e *De profundis clamavi ad te Domine.* Spesso ripete quei versetti dell'inno ambrosiano, sì efficace per mantenere la sua fiducia in Dio: « *Te ergo, quaesumus, tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti;* » Noi dunque ve ne preghiamo, o Signore, accorrete in aiuto dei vostri servi, che avete ricomprati col vostro prezioso sangue.

« *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*; » O mio Dio, poichè ho in voi riposta la mia speranza, io non sarò confuso nell'eternità.

Sono sì ardenti e sì continue le sue preghiere in tutto il restante della giornata, che credono necessario raccomandargli di moderare il proprio fervore, per timore che la sua malattia s'inacerbisca. Ella tuttavia termina di estenuare le di lui forze, ma gli lascia la testa libera e tutta la sua cognizione. Ei ne profitta per porgere affettuosamente una mano paterna a tutti quelli del suo seguito che avvicinano il suo letto, e prendendo la loro mano la stringe teneramente per esprimere quanto è sensibile al loro attaccamento e grato alle loro premure.

Verso mezza notte più certi sintomi annunziano a lui non meno che agli astanti, esser prossimo ad esalare l'estremo fiato; ma ei sembra rianimarsi con una sodisfazione particolare al vedere che l'arcivescovo di Corinto si accinge a dargli la benedizione papale accompagnata da indulgenze e praticata all'articolo della morte. Ei la riceve con una profonda umiltà, e finita la cerimonia, benchè moribondo e già soffocato dal catarro, passando nella sua mano sinistra il crocifisso che non ha più lasciato dopo la sua comunione, posa la destra sulla spalla di quello degli assistenti, che è inginocchiato più a lui da vicino, per dare a tutti la sua ultima benedizione. Ei li benedice fino a tre volte, guardandoli con affetto celeste, e tutti prostrandosi bagna-

ti di lagrime, di contentezza e di afflizione ricevono quella triplice benedizione, che il santo Patriarca nell'entrare nella gloria trasmetto loro.

L'arcivescovo si mette a recitare le preci degli agonizzanti, Pio VI che vuol tenergli dietro con una devozione affettuosa e unirsi a lui di proposito deliberato, gli accenna di pronunziare lentamente. Ripetendo interiormente ciascuna parola, ei ne aspira in certo modo i pensieri. Le preci proseguivano, quando il santo Pontefice depose tranquillamente l'anima sua nel seno di Dio a un'ora e venticinque minuti dopo mezza notte (li 29 agosto 1799), in età di ottantun anno, otto mesi o due giorni.

Non mai la morte di un Pontefice romano produsse una sì gran sensazione, o forse non mai verun papa nell'abbandonare questa terra di esilio ricevè altrettanti tributi di dolore, di amore e di venerazione. In Italia, in Spagna, in Germania, in Francia ancora, da per tutto infine Pio VI fu benedetto e magnificato come un martire; Pietroburgo o Londra puro udirono l'elogio di lui. Tra i nostri fratelli separati strepitose conversioni furono il frutto di quella morte gloriosa. La stessa città di Ginevra rimase commossa, e uno dei suoi cittadini più illustri scriveva queste parole notabili: « Il cattolico romano si vanterà della vittoria memorabile, che il suo capo ha riportata sopra l'empietà, e il cristiano dello altre comunioni vedrà chiaramente ove la vera Chiesa risiede. Tante tribolazioni riserbate ai soli pastori della Chiesa romana gli mostreranno, che una religione, i cui ministri non ingenerano alcun sospetto negli apostoli dell'empietà e della incredulità, non è sicura, o che l'orrore, quando il vizio fraternizza sì palesemente con lei, non deve punto sedurre. Ecco quali saranno, lo spero, i frutti degli attentati commessi contro il papa in vita ed in morte (1). »

La grande vittima era immolata; i flutti dell'empietà, che fino allora avevano traboccato e dilatato le loro devastazioni, erano, come quei dell'Oceano, pervenuti al limite posto dalla mano divina. Già si preparava il trionfo della Chiesa per mezzo della elezione miracolosa di un nuovo Pontefice, e la giustificazione della Provvidenza incominciava dal gastigo dei colpevoli.

La Francia ha osato dire all'Agnello dominatore: *Non vogliamo che tu regni sopra di noi;* gli uomini si sono abbeverati del sangue dei martiri, e la mano di Dio si aggravò sopra la Francia e sopra i persecutori. È sorto uno spaventevole oragano, la Francia ne è crollata fino dai fondamenti; monumenti,

(1) Baldassarri, p. 557.

ricchezze, cittadini, tutto perì: per dieci anni la storia del regno già cristianissimo, ora ribelle a Gesù Cristo, è scritta colla punta di una spada intinta nel sangue. Non mai le generazioni furono spettatrici di uno spettacolo sì funesto. I grandi malvagi, che avevano spinta la Francia alla rivolta, non isfuggirono ai colpi della divina vendetta; l'uno è divorato dai cani, l'altro muore di miseria, quasi tutti periscono sul patibolo (1). Colui che alla crudeltà aveva unita la sacrilega derisione, Collot di Herbois, atterrisce gli stessi negri col terrore della sua morte. Eccone in succinto la storia; avviso ai persecutori!

Collot d'Herbois, forsennato empio e rivoluzionario esaltato, era intimamente collegato con Robespierre, che secondò negli abominevoli suoi progetti. Fu desso il principale autore de' massacri di Lione; spedito in quella sventurata città nel 1793, vi fece perire per mano del carnefice, per la fucilazione o per la mitraglia, mille seicento vittime, il cui solo delitto era di aver voluto scuotere il giogo della tirannia. Ma il braccio del Signore non indugiò a aggravarsi sopra di lui; la Convenzione, temendo di opporsi alla pubblica opinione, che si era fortemente pronunziata contro quell'empio, ordinò il di lui arresto li due marzo 1795, e quindi la sua deportazione alla Cayenna, ove era abborrito non solo dai bianchi ma anche da' negri, che nel loro linguaggio lo chiamavano *il carnefice della Religione degli uomini*.

« Trasportato colà, così ci dice di lui un testimone ocula-
« re, egli gridava talvolta: *io sono punito; l'abbandono in cui*
« *vivo è un inferno*. Frattanto è assalito da una febbre infiamma-
« toria che lo divora, e chiama in suo soccorso Dio e la santa
« Vergine. Un soldato, al quale egli aveva predicato l'ateismo,
« gli domanda perchè se ne faceva beffe pochi mesi prima: *oh,*
« *amico mio*, ei rispose, *la mia bocca ingannava il mio cuore*; poi
« soggiungeva: *Dio mio, Dio mio, poss'io ancora sperar perdono?*
« *Mandatemi un consolatore, mandatemi qualcuno che distolga il*
« *mio sguardo dal braciere che mi consuma*; *mio Dio, concedete-*
« *mi la calma*. Era sì spaventoso lo spettacolo degli ultimi suoi
« momenti, che dovettero collocarlo separato da tutti, e mentre
« cercavano un sacerdote, egli spirò li 7 giugno 1797 con gli
« occhi semi-aperti, con le membra stravolte, e vomitando in
« copia sangue e bava. I negri che avevano fretta di andare ad

(1) De' presidenti della Convenzione in numero di sessanta tre, sedici furono guillottinati, tre si uccisero, otto furono deportati, sei condannati a perpetuo carcere, quattro impazzarono e morirono a Bicêtre, due soli scansarono ogni condanna.

« un ballo non lo seppellirono che a fior di terra, tanto che il « suo cadavere servì di pasto ai porci ed ai corvi! »

Dopo aver giustificata la Provvidenza con insegnare al mondo, che nè gli uomini, nè gl' imperi qualunque sieno non si prendono impunemente beffe dell' Agnello dominatore, e che ogni qual volta il grido deicida de' Giudei risuona presso una nazione, una grandine di castighi cade sopra di lei, la schiaccia e ne fa un monumento della eterna giustizia. Dio consolò, figli miei, la Chiesa vostra madre, dandole nuovi figli, per rimpiazzare quelli che si erano resi indegni de' suoi benefizi.

E primieramente ei le restituisce miracolosamente il suo capo visibile. Quando l' empietà parve assidersi trionfante sopra gli avanzi delle croci rovesciate, un incredulo diceva come trionfando: « Conservate il vostro papa presente, abbiatene molta cura, e imbalsamatelo morto, perchè io vi predico, e potete esserne certi, che morto questo non ne avrete altri (1). » Non mai vi fu profezia più chiaramente smentita, e ne sia prova la maniera onde Pio VII salì sul soglio pontificio.

Avendo Dio chiamato a sè Pio VI, la cui memoria durerà quanto la religione di cui fu egli l'eroe ed il martire, con quanta consolazione fu veduto rivivere in Pio VII suo successore! E affinchè questo grande avvenimento portasse l' impronta d' una potenza sovrumana, furono i nostri fratelli erranti o traviati, i Russi e gli Inglesi, coloro che rialzarono la sede pontificia. Dio chiama dalle estremità del Nord i liberatori del mezzogiorno. Egli scelse il protettore ereditario della Chiesa greca a difensore della Chiesa romana; a lui impose di cambiare la faccia dell' Italia, di allontanare tutti gli ostacoli, e di preparare tutte le vie, perchè un nuovo conclave potesse aprirsi tranquillamente, regolarmente e senza apparenza o pretesto della minima divisione. Venezia ha la fortuna e la gloria di divenir l' asilo del Sacro Collegio, vi si riuniscono tutti i suoi membri, tutti i voti sono pieni, Pio VII è proclamato, e la Chiesa ha un capo degno di riparare le sue calamità e di cicatrizzare le sue ferite. Così la divina Provvidenza ha rassodato per sempre i fondamenti della cattolica religione, non permettendo che la successione dei pontefici della Chiesa romana rimanesse interrotta, o che una religione scismatica lacerasse la cattolica.

L' elezione di un nuovo pontefice non era la sola consolazione che l' Uomo-Dio dava alla sua sposa diletta. Mentre una

(1) Barruel narra nelle sue Memorie per servire alla storia del Giacobinismo, che questo discorso fu fatto al segretario del nunzio apostolico a Parigi dall'Apostata Cerutti allora compilatore del Giornale *La Feuille Villageoise*.

parte della tribù santa l'onorava con la sua fermezza sotto la scure dei carnefici, il rimanente la faceva conoscere e rispettare nei paesi eretici. Quarantamila preti francesi avevano rennunziato a tutto anzi che alla religione. Ite, illustri proscritti, il cielo vi chiama ad un nuovo apostolato, voi sarete gl'istromenti d'un nuovo miracolo che confonderà l'empietà. Gloriosi confessori della Chiesa romana, i nostri sacerdoti e i nostri Vescovi si spargono per tutte le parti dell'Europa. L'indole della persecuzione di cui sono le vittime, la loro dottrina, il loro zelo, la loro carità, la sola loro vista fanno cadere a terra le antiche prevenzioni che da tanto tempo dividevano il gregge di Gesù Cristo. Essi parlano, e innumerabili conversioni sono il frutto delle loro parole; il movimento si comunica, e principi, eruditi, individui d'ogni classe rientrano nel grembo della Chiesa; e oramai figli pieni di rispetto e di pietà filiale, asciugano a gara le lagrime della Sposa di Gesù Cristo. Mirabil cosa! non mai le conversioni furono più frequenti che in quest'epoca nelle comunioni separate.

Così, figli miei, quel funesto turbine della rivoluzione francese, che nella mente degli empi doveva annichilare la Chiesa, non è stato nei consigli della Provvidenza, che un vento propizio che ha trasportato il seme evangelico nelle contrade straniere, ove non ha mancato di fruttare il centuplo.

Ma ciò non è ancor tutto; l'America porgeva le braccia alla Chiesa romana. Il governo protestante degli Stati Uniti chiedeva de' Vescovi, e le più remote regioni orientali, scosse al nome di Gesù Cristo, cadevano in ginocchio davanti la croce.

Infatti, precisamente nel punto, in cui l'empietà trionfante si sforzava di spegnere nel sangue de' sacerdoti francesi la face del Vangelo, la Provvidenza la faceva recare in un paese ove non aveva mai penetrato, e questo paese è la Corea.

La Corea è una penisola idolatra quasi della estensione dell'Italia. Confina con la China, ed è separata dal Giappone da un braccio di mare di circa trenta leghe di larghezza. Ecco come vi penetrò il cristianesimo. Nel 1784 giunse a Pekino, capitale della China, un giovinetto chiamato Ly, figlio d'un ambasciatore del re di Corea. Appassionatissimo per le matematiche quel giovinetto s'indirizzò ai missionari europei per averne de' libri e delle lezioni di quella scienza. I missionari profittarono di tal circostanza per prestargli anche de' libri di religione. La grazia operò nel di lui cuore, ei si convertì e fu battezzato col nome di Pietro. Tornato alla patria, il nuovo discepolo di Gesù Cristo comunicò a' parenti e agli amici i principi della vera fede, e

distribuì loro i libri che gli erano stati donati, la lettura dei quali unita alle veementi prediche del neofito trassero ben presto molti Coreani alla cognizione del vero Dio. Egli ne battezzò molti, e altri molti furono battezzati dai nuovi cristiani, ch' egli aveva fatti catechisti; nello spazio di cinque anni il numero de' cristiani ascese fino a circa quattro mila.

La propagazione della nuova religione non potè rimanere lungo tempo occulta ai ministri del re di Corea, i quali fecero eseguire parocchi arresti. Ma in tutti i secoli e in tutti i paesi la persecuzione aumenta immancabilmente il numero e lo zelo de' cristiani. Tra i cristiani arrestati si trovarono due fratelli chiamati *Paolo e Giacomo*. Interrogati dal governatore, confessarono con nobile sincerità Gesù Cristo. Paolo dimostrò la verità della religione, e le sue parole sorpresero i pagani e irritarono i giudici. Ne fu rappresentato al re, che ordinò di ricercare scrupolosamente tutti i cristiani, di porli in prigione e di non rilasciarli, se non quando avessero rennnziato alla loro religione a voce o in scritto. Quanto ai due fratelli se gli fece condurre e di nuovo gl' interrogò. Alle diverse domande ch' ei fece loro essi risposero: « noi professiamo la religione cristiana, perchè ne abbiamo riconosciuta la verità . . . noi vogliamo vivere e morir cristiani, secondo che piacerà a Dio.

Questa risposta breve ma piena di forza dispiacque al tribunale della corte, quindi ordinò che i due fratelli fossero messi alla tortura fino a che avessero renunziato a Gesù Cristo; ma que' due atleti non divennero in mezzo a' tormenti che più fermi nella fede. Dopo i tormenti, furono messe in opera le carezze, ma tutto indarno, e allora il giudice irritato pronunziò la sentenza di morte. Secondo la pratica del regno quella sentenza fu sottoposta alla sanzione del re. Quel principe ne fu dolente, e conoscendo il talento e le belle qualità di Paolo di cui amava la famiglia, mandò persone alla prigione, perchè esortassero i due fratelli a renunziare al cristianesimo, ma ciò pure fu invano. Sdegnato di tal resistenza, il re ordinò l'esecuzione della sentenza. Subito i generosi confessori furono trasferiti dalla prigione al luogo del supplizio, seguiti da una immensa folla di pagani e di cristiani. Giacomo mezzo morto per cagione de' tormenti crudeli da lui sofferti, poteva appena pronunziare qualche volta i santi nomi di Gesù e di Maria, ma Paolo si avanzava con aria di giubbilo verso il luogo del supplizio, e sembrava che andasse ad una leggiadra festa. Egli predicava Gesù Cristo con tanta dignità, che i cristiani e i pagani stessi n' erano meravigliati.

Sul luogo del supplizio sono di nuovo interrogati se vogliono renunziare alla loro fede. Sul loro rifiuto l'offiziale comanda a Paolo che legga egli stesso la sua sentenza di morte. Paolo la prende e la legge ad alta voce. Rapito da una gioia celeste, subito dopo averla letta posa il capo sopra un grosso ceppo di legno, pronunzia più volte i santi nomi di Gesù e di Maria, e con grandissimo sangue freddo fa cenno al carnefice che eseguisca. Il carnefice gli mozza il capo egualmente che a Giacomo, che, benchè mezzo morto, aveva ancora forza bastante per pronunziare i santi nomi che suo fratello ripetera.

I corpi de' martiri rimasero nove giorni senza sepoltura. Il nono giorno i parenti che avevano ottenuta dal re la licenza di sotterrarli, e i loro amici che erano accorsi a' loro funerali, rimasero sorpresi di vedere i due cadaveri senza alcun segno di corruzione, vermigli o morbidi come se fossero stati decapitati in quel giorno. Il loro stupore raddoppiò quando videro il ceppo, sul quale era stato loro mozzato il capo, bagnato da un sangue fluido e fresco come se fosse uscito dalla vena in quel punto. I pagani mormorarono contro l'ingiustizia de'giudici, e proclamarono l'innocenza de' due fratelli, commossi dal prodigio che avevano esaminato con accuratezza si convertirono alla fede. I cristiani benedissero il Signore, e il sangue di que' due martiri fu una semenza di cristiani.

Nel 1800 sorse in Corea una persecuzione più terribile della prima. Il solo missionario che si trovasse nel regno fu messo a morte. Ma v'è rimasto un numero grande di neofiti fervorosi e pii, che sono andati recentemente nella China a chiedere nuovi apostoli, assicurando che la missione sarebbe feconda. Molti missionari si sono introdotti in quel paese; Dio voglia benedire il loro sacrificio e il fervore di que' nuovi cristiani.

Per ciò che riguarda la storia ecclesiastica del secolo XIX, ci contenteremo di dare un'occhiata rapida agli anni che corrono dal 1799 al 1840. Questo quadro, analogo a quello che abbiamo posto alla lezione XLVI, nel mostrare la Chiesa romana piena di vera vitalità, esuberante ne' punti supremi, in cui i di lei nemici proclamano la sua disfatta, risponde vittoriosamente ai loro gridi di morte, e fa palpitare di fede, di speranza e di amore tutti i cuori cattolici.

Io vedo questa Chiesa dopo la morte di quel papa, che l'empietà asseriva esser l'ultimo, risuscitare in certa guisa nella persona del glorioso Pio VII, miracolosamente eletto a Venezia; quindi dopo quella spaventevol tempesta che doveva annichilare perfino il suo nome, tornare in Francia, povera di beni di for-

tuna, ma ricca di virtù e risplendente delle stimmate del martirio; da una mano lottare con la calma e con la fermezza della giustizia contro il gigante, che dopo aver fatto cadere a'suoi piedi tante corone reali, pensò poter collocare sul proprio capo la tiara de' pontefici; dall' altra raccogliere ad una ad una le pietre disperse del Santuario, e malgrado gli ostacoli del potere temporale, malgrado i sarcasmi dell' empietà, rialzare con instancabil coraggio le mura della Santa Gerusalemme. Io la vedo dopo dieci anni di combattimento, liberata dal suo divino sposo, che arma per la sua causa gli uomini e gli elementi, riprendere in trionfo il sentiero della città eterna, mentre il suo persecutore se ne va, captivo o spogliato, a spirare sopra uno scoglio deserto in mezzo all' Oceano.

Io la vedo in seguito cicatrizzare le proprie ferite, riempire le file della propria milizia, decimata dalla scure dell' empietà, opporre la dolcezza, la carità o la preghiera agli oltraggi incessanti de' suoi nemici; quindi, benedicendo Dio le sue lacrime, vedo alla sua voce operarsi innumerevoli meraviglie, e come per incanto cuoprire il suolo della Francia 30,000 chiese restaurate o costrutte; 10,000 scuole o spedali; 40,000 sacerdoti; 35,000 religiosi o religiose; il più austero di tutti gli ordini, quello della Trappa, più numeroso di prima, più di 20,000,000 di buoni libri pubblicati; un' attività per le opere di misericordia spirituale e corporale fin qui senza esempio; tale è lo spettacolo prodigioso che colpisce gli sguardi di tutti, forma la consolazione della fede e la disperazione dell' empietà.

Nelle altre contrade ella non si mostra nè meno attiva, nè meno feconda. Io la vedo in Prussia ed in Russia opporre all'eresia e allo scisma, assisi in torno, la fermezza de' suoi pontefici, e strappare grida di ammirazione a' suoi stessi persecutori, in espettativa di far cadere le armi dalle loro mani. Io la vedo nella gran Bretagna spezzare i ferri ribaditi da tre secoli ai piedi e alle mani della fedele Irlanda; minare in Inghilterra il protestantismo oppressore; e colà, togliendo nel corso di pochi anni alla più ostinata eresia quattro milioni di pecorelle ch' ella riconduce all' ovile, erigere i suoi vescovadi fino nella metropoli dell' errore, e inalzare nei domini insanguinati di Enrico VIII e di Elisabetta più di 600 Chiese. Io la vedo in Germania, in Italia, da per tutto riunire sotto il suo stendardo i cuori più nobili, e le più alte menti, o al loro seguito tutte le scienze, una volta le più ostili, recarsi a vicenda per l'organo de' loro più illustri rappresentanti a deporre a' suoi piedi l' espressione del loro pentimento, l' omaggio della loro ammirazione, e domandarle in ricompensa la soluzione degli ultimi loro problemi.

Se dall' Europa io porto lo sguardo sopra le altre parti del mondo, io vedo questa Chiesa spiegare un' attività e una potenza egualmente senza esempio. Tra lei e l' errore dalle cento voci e dalle cento braccia la lotta è divenuta più accanita più generale: in un vicino avvenire quel nuovo mondo deve, come nei giorni del cristianesimo nascente, essere il premio del vincitore. Qual parte della terra non ha veduto i missionari maritati dell' anglicanismo, i portatori salariati delle società bibliche (1), da per tutto percorrere, ad oggetto di conquistare all' errore i popoli nuovi, che i prodigi della navigazione fanno per così dire pullulare ogni giorno dal seno del mare? È il mago che si affretta di preceder Pietro a Roma.

Ma la Chiesa cattolica non rimane inoperosa. Io la vedo spargere da lungi lo spirito di fuoco, che scese sopra di lei nel Cenacolo, contentandosi di additare a' suoi apostoli le nazioni lontane, che fa di mestieri strappare all' errore, e quegli angioli di pace, portati su le ali dei venti, si recano a' quattro punti del mondo, apostoli oggi della fausta nuova e domani suoi martiri. Meravigliosa cosa! se i diciotto secoli che precedono non ci offrissero la ripetizione costante dello stesso prodigio, nel momento in cui l' empietà proclama in Europa la morte di questa Chiesa immortale, ella manifesta una soprabbondanza di vita, e dilata il suo impero fino a' confini dell' universo. Nominate un punto del globo, un' isola perduta in mezzo a' più remoti oceani, che non abbia ricevuta di recente la visita di qualcuno dei suoi apostoli. Su quali rive remote e terribili hanno eglino temuto di pubblicare la sua grandezza, e di spargere il proprio sangue? Onore al loro zelo! dalle montagne ghiacciate dell'America settentrionale fino alle ardenti pianure irrigate dal Gange; dalle isole dell' Oceania fino alla Corea, dal Thibet fino al capo di buona speranza, l' albero di vita inalzato su la sommità del Calvario stende i suoi rami benefici, o presenta a tutte le tribù della razza umana i suoi frutti d' immortalità.

Cosa anche più mirabile! l' indomani di una rivoluzione rapida come il baleno, terribile come la folgore, che in tre giorni aveva schiacciato tre generazioni di Monarchi e sepolto sotto

(1) Ogni missionario Anglicano percipe un assegnamento di sei mila franchi; più mille franchi per la moglie; più cinquecento per ogni figlio di poca età. Se il denaro e le Bibbie bastassero a convertire, tutto il mondo sarebbe oggidì protestante. Ma vedete quale sterilità! Poco fa uno di questi pretesi apostoli confessava che la missione anglicana di Macao aveva nel corso di 20 anni, e con una spesa di circa 500,000 franchi, convertito fino a sette chinesi, ivi compresi i domestici della casa!

sanguinose rovine l' antico trono di san Luigi, riguardato come la base indispensabile della Chiesa, l' indimani, ripeto, di quella tremenda catastrofe lo zelo dell' apostolato si rianima nella tribù santa con un ardore tutto nuovo. Mentre dal 1815 al 1830 il seminario delle nazioni straniere non aveva inviato alle nazioni infedeli che quarantasei apostoli, dal 1830 al 1839 ei ne fa partire settantasei; mentre l' ordine di san Lazzaro non aveva dal 1815 al 1830 contato che sette partenze, dal 1830 al 1839 ne ha vedute più di quaranta. Ed affinchè nessun popolo sia dimenticato, due ordini religiosi si stabiliscono per evangelizzare le terre nuovamente scoperte. L' Oceania orientale e l' Oceania occidentale diventano il vasto campo, ove si esercita lo zelo delle congregazioni di Gesù e di Maria.

Havvi una circostanza, la cui opportunità aumenta ancora il meraviglioso di tale slancio apostolico, e rende visibile la Provvidenza che veglia notte e giorno sopra la Chiesa. Allorchè nel 1830 il governo francese ritirava alle missioni il suo sostegno o le elemosine che i re cristianissimi avevano sempre loro prodigate ; allorchè per conseguenza di questo provvedimento si pensava a chiudere il seminario dello missioni estere ; ecco che un' opera, un' opera tutta francese, l' opera della propagazione della fede, fino allora simile al grano di senapa, che è la più piccola fra le piante, prende ad un tratto un aumento inesplicabile. Da prima i cattolici di Francia, poi quelli del vecchio mondo, presi dallo spirito dell' apostolato, uniscono le loro preci e le loro limosine, per porgere soccorso alle missioni e assicurare alla Chiesa l' esito del combattimento, che sta per aver luogo tra l' errore e la verità su tutti i punti del globo. La somma delle loro annue offerte sale rapidamente da qualche migliaio di franchi alla somma di due milioni!

In grazia di questo miracoloso concorso degli uomini e della provvidenza, i trentotto ordini o congregazioni francesi e straniere dedicate alle missioni di oltre mare, possono continuare i loro lavori ; la sorte delle antiche cristianità è assicurata ; si può anche formarne delle nuove, addoppiare il numero degli operai evangelici, fabbricare delle chiese, fondare de' seminari, redimere gli schiavi della fede, far risplendere il sole della grazia in tutti i luoghi ch'ei visita fecondandoli pari al sole della natura; talchè oggidì, fuori dell'Europa, in quelle lontane regioni, ove appena ne era conosciuto il nome, la Chiesa romana conta cento venti vescovadi e cinque millioni di neofiti. Se si aggiunga a questo numero le popolazioni più anticamente cattoliche delle quattro parti del mondo, avremo pel cattolicismo intiero

800 vescovi senza contare i coadiutori, i suffraganei e gli altri prelati, e più di 152,000,000 di cattolici.

Non è dunque morta, come asserisce l'empietà, questa Chiesa romana, che impone la propria fede a più di cento cinquanta milioni di uomini, e che ogni giorno dilata il proprio impero con infaticabili conquiste. Osservate che mentre l'aquila e la lupa, sanguinosi emblemi di Roma antica, furono fermate sulle rive dell'Eufrate e del Danubio davanti ad una disperata resistenza, la Roma nuova ha portato i suoi pacifici simboli, la colomba e l'agnello, fino sulle rive del Gange e del Missisipi, e anche più lungi sopra terre sconosciute e presso popoli senza nome.

Non è morta quella Chiesa romana, la quale oggidì come ne' giorni della sua giovinezza ha ancora nel suo cuore una carità vasta al pari del mondo, e nelle vene sangue abbastanza per versarlo su tutte le parti della terra, sangue generoso che, lungi da indebolirla, diventa un germe fecondo di nuovi cristiani.

Non è morta quella Chiesa la cui parola trae dalla barbarie e fa sedere alla mensa della civiltà le più degradate tribù della specie umana, nel tempo stesso che la sua mano potente fabbrica scuole, conventi, ospizi nelle contrade idolatre, ove i fanciulli sono cose, le donne schiave, i poveri una casta impura.

Non è morta quella Chiesa, la cui luce sola costituisce la differenza tra la civiltà e la barbarie. Date un' occhiata al globo; dovunque splende la face del cristianesimo, ivi è luce, ove non splende, ivi sono tenebre; dovunque cessa di splendere, ivi è barbarie. Quindi quanto all'intelletto l' Oceania è meno che zero, l' Affrica nulla, l' Asia morta. Non vi ha vita intellettuale che in Europa e in America, cioè nella umanità cristiana. Questa geografia dell' intelligenza non risponde soltanto in maniera vittoriosa alle grida di morte dell' empietà, ma ella finisce anche da sè sola tutte le grandi dispute di Religione, di Chiesa, di filosofia e di storia. È geograficamente provato, che l' intelligenza umana è l' intelligenza cristiana; che la ragione umana è la ragione cristiana. E se voi domandate alla storia donde sono derivati e derivano tuttavia que' torrenti di luce, essa vi mostrerà senza esitare le dilette colline della città eterna.

Non è dunque morta, uomini traviati, quella Chiesa vostra madre e mia, a cui andate debitori, benchè a vostro malgrado di tutta la vostra vita intellettuale e sociale; oh, non dite che la di lei parola è fredda e inanimata; voi non vi accorgete, e che accusate voi medesimi. Questa parola è fredda e inanimata? che ne sapete voi? l' avete voi udita? l' avete voi provata? l' avete

voi studiata? Questa parola può ella forse costringere i ciechi a vedere, i sordi a udire? Se per tre secoli è stata insultata, calunniata, travisata, derisa, è forse suo fallo se voi non la intendete più, se non l'amate più? Perchè non produce ella per voi la medesima impressione, che sopra tanti sublimi intelletti e sopra tanti cuori generosi? Siete voi sicuri che sia morto il cattolicismo e non voi? Siete voi sicuri essersi il sole oscurato, anzi che acciecata la vostra vista? Quello ch'io so, è che quando l'uomo diventa carne, lo spirito di Dio si ritrae, la vista se ne va. Rileggete certe pagine della vostra storia, della storia dei popoli e degl'individui che proclamano oggi la morte del cattolicismo, e forse vi troverete la spiegazione di questo mistero. E se ciò non basta, domandate all'universo lo schiarimento de' vostri dubbi. Andatelo a domandare a tutte quelle nazioni, a tutti que' calcoli, a tutti que' fatti di cui vi ho esposto il quadro. Se dunque per una società l'attività, l'azione, l'influenza sono il segno della vita, la Chiesa romana vive, e vive non come le instituzioni umane, d'una vita locale, ma di una vita universale e per conseguenza divina; infatti considerate quelle moltitudini di credenti recentemente divenuti cattolici, sparsi sopra la superficie del globo; 400000 negri; 200000 selvaggi Americani; 320000 Chinesi; 450000 Annamiti; 800000 Indù; 500000 Maroniti; 200000 coloni inglesi; 1200000 cittadini degli Stati Uniti; e se lo potete, astenetevi da confessare l'universalità, per conseguenza la divinità d'una religione che domina tutti i climi, tutte le varietà della specie, tutti i gradi di sviluppo intellettuale, tutte le instituzioni sociali; indipendente, per conseguenza, da quelle condizioni di tempo e di luogo, forme necessarie di tutte le creazioni umane (1).

Ora salve, Chiesa immortale; salve al magnifico orizzonte che si schiude davanti a te; salve a te, Madre diletta, che rischiarasti la mia cuna, che proteggerai la mia tomba; il braccio potente del tuo sposo divino non è affievolito, tu compirai la tua missione benefica, come l'hai cominciata e continuata in mezzo alle battaglie; la corona di spine, diadema incomunicabile della sposa legittima del Dio del Calvario, ornerà sempre la tua fronte virginale, e la face divina, che fu posta nelle sacre tue mani, non si estinguerà mai, ne sono certo, ed ho speranza che splenderà sempre su la mia patria. Oh mio Dio, mio Dio, voi non toglierete la fede alla primogenita della vostra Chiesa, a quella che avete sì evidentemente creata e messa al mondo per

(1) Vedi Annales de la prop. de la Foi n. 71, p. 350 e segg.

essere la consolazione, il braccio, la voce di sua Madre, e quella che anche oggidì, malgrado le sue infedeltà, trasporta verso il cattolicismo tutti gli altri popoli della terra, come il sole trascina nel suo movimento tutti gli astri del cielo ; a quella che a prezzo delle sue elemosine, delle sue preghiere e del suo sangue è ancora la prima a farvi conoscere, amare e benedire dalle nazioni le più remote, sedute nelle ombre della morte. E voi, Maria, potente alleata della Francia, madre di misericordia, voi non vorrete smentire l'oracolo solenne, pronunziato a vostra gloria e a vostra consolazione da uno de' più degni organi di vostro Figlio. *Il regno di Francia è il regno di Maria ; esso non mai perirà* ; *Regnum Galliae, regnum Mariae, nunquam peribit* (1) ; e per la Francia il non perire significa esser cattolica.

PREGHIERA.

Oh mio Dio che siete tutto amore io vi ringrazio di avermi fatto leggere questa bella storia della vostra carità per l'uomo. Dio che ama gli uomini, che gli ama sempre, unicamente inteso a far loro del bene, è questa la grande e commovente verità, scritta in ogni pagina della Religione. Come dopo ciò non amarvi ? E poichè voi non ci avete amati tanto, se non per ottenere il vostro amore, pare che non possiate esser felice senza di noi.

Io rinnuovo dunque incessantemente la protesta di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio.

(1) Benedetto XIV.

PICCOLO CATECHISMO

PARTE TERZA.

LEZIONE I.

Il Cristianesimo stabilito — Prima predicazione degli Apostoli — Primo secolo.

D. Cosa operano gli Apostoli dopo l'ascensione del Salvatore?

R. Dopo l'ascensione del Salvatore, gli Apostoli tornarono a Gerusalemme con la santa Vergine; entrarono nel Cenacolo per aspettare, nella preghiera e nella meditazione, la discesa dello Spirito Santo. Finalmente i loro voti furono adempiuti nel giorno della Pentecoste, in cui lo Spirito S. discese su loro.

D. Raccontate la storia di questo miracolo.

R. A nove ore circa di mattina, un gran fracasso, simile a quello di un vento furioso, si sentì in tutta la casa ove si trovavano gli Apostoli riuniti. Nello stesso tempo apparve una specie di lingue di fuoco che andarono a posarsi sulla testa di ciascuno di essi, talchè in un subito parlarono diverse favelle. Come se cangiati in uomini nuovi, pieni di zelo e di coraggio, uscirono subito per annunziare Gesù Crocifisso.

D. Continuate la stessa risposta.

R. Una moltitudine di popolo avendo saputo ciò ch'era avvenuto, trasse in folla al cenacolo: eranvi uomini di tutte le nazioni che parlavano varie favelle, ma tutti però intendevano gli Apostoli. Questo miracolo, unito alle arringhe di s. Pietro, convertì all' istante tre mila persone.

D. Cosa fecero dipoi gli Apostoli?

R. Battezzarono i nuovi fedeli, mentre che Pietro e Gio-

vanni ritornarono al Tempio. Alla porta del Tempio era un nomo di circa quarant'anni, zoppo di nascita, che chiedeva l'elemosina; e la domandò agli Apostoli.

D. Cosa gli rispose s. Pietro ?

R. Gli disse : « Io non posseggo nè oro nè argento, ma ti dò quel che ho : nel nome di Gesù Nazzareno alzati e cammina. » Lo zoppo si alzò, e vedendosi guarito, entrò tutto allegro nel Tempio con gli Apostoli. Pietro continuò a predicare, e quel secondo discorso convertì cinque mila persone.

D. Cosa fecero i Principi dei Sacerdoti ?

R. I Principi dei Sacerdoti con tutta la Sinagoga, spaventati dei progressi del Vangelo, fecero arrestare gli Apostoli, e vietaron loro di predicare nel nome di Gesù Nazzareno. Essi risposero : « Conviene obbedire a Dio piuttosto che agli uomini : » e continuarono la loro missione. Furono arrestati una seconda volta e crudelmente battuti con verghe. Gli Apostoli si ritirarono ricolmi di gioia per essere stati trovati degni di soffrire un oltraggio per il nome del loro divino Maestro. Gli Ebrei, più irritati che prima, condannarono s. Stefano ad esser lapidato.

D. Che effetto ebbe questa persecuzione ?

R. Ebbe un effetto intieramente favorevole al Vangelo. Gli apostoli rimasero in Gerusalemme; ma comandarono ad alcuni discepoli di spargersi nella Samaria e nella Giudea. Dappertutto predicavano Gesù Cristo e facevano un gran numero di conversioni.

D. Quali furono quelle del diacono Filippo ?

R. Il diacono Filippo andò in Samaria, ove convertì un famoso mago nominato Simone. Battezzò pure uno dei ministri della regina di Etiopia, ch'era andato a Gerusalemme per adorare il vero Dio. S. Pietro e s. Giovanni andarono a confermare nella credenza i nuovi fedeli.

D. Cosa fece Simon mago ?

R. Voleva comprare dagli Apostoli il potere d'infondere lo Spirito divino, avendo in questo delle cattive intenzioni. S. Pietro lo esortò a rientrare in sè stesso, egli non obbedì, e divenne in seguito il nemico particolare degli Apostoli.

D. Chi era in quel tempo il più ardente persecutore della Chiesa?

R. Era un giovine di nome Saulo, il quale sapendo che in Damasco erano dei Cristiani, chiese al gran Sacerdote l'autorità di farli arrestare e di condurli incatenati a Gerusalemme, al qual effetto partì con un certo numero di officiali sotto i suoi ordini.

D. Cosa gli avvenne per strada ?

R. Fu a un tratto arresiato a metà del suo cammino : una viva luce lo circondò ; cadde rovescioni, ed una voce sentì che gli diceva : Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti ? Saulo spaventato rispose : Signore chi siete ? La voce gli rispose : Io sono Gesù di Nazaret che tu perseguiti. Cosa volete ch' io faccia ? domandò Saulo. Va' a Damasco, soggiunse la voce, e ti sarà detto ciò che devi fare. Vi andò e vi fu battezzato.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere scelto gli Apostoli, per predicare il vostro Vangelo non solo ai Giudei, ma anche ai Gentili. Fatemi la grazia ch'io possa ricevere la vostra Santa parola con la stessa docilità dei Fedeli di Gerusalemme.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, *io studierò con attenzione la storia della Chiesa.*

LEZIONE II.

Il Cristianesimo stabilito — Vita di s. Pietro e s. Paolo — Primo secolo.

D. Cosa fecero gli Apostoli dopo aver predicato il Vangelo nella Giudea ?

R. Dopo aver predicato il Vangelo nella Giudea, gli Apostoli si divisero il mondo intero per sottometterlo a Gesù Cristo. Ciascuno andò nella sua provincia. Noi li seguiteremo nel corso della loro missione, cominciando da s. Pietro.

D. Raccontate la sua storia.

R. Si avvicinava il tempo in cui i Giudei ingrati erano per essere rigettati, e i Gentili chiamati al Vangelo. Ma era il capo della Chiesa che doveva aprire ad essi la porta. Un giorno che s. Pietro era in preghiera, Dio gli fece conoscere che presto non vi sarebbe più distinzione tra gli ebrei e i gentili, e quelli dei due popoli che si convertirebbero formerebbero una gran famiglia.

D. Da chi ebbe principio la conversione de'Gentili ?

R. La conversione dei Gentili incominciò da un officiale romano di nome Cornelio, che allora si trovava in Cesarea. Era un uomo timoroso di Dio e che faceva molte elemosine. Egli mandò a cercare san Pietro, da cui ricevette il battesimo con tutta la sua famiglia. In tal modo incominciò la Chiesa dalle nazioni. Dopo avere istruiti quei nuovi fedeli, S. Pietro lasciò la città di Cesarea.

D. Dove andò ?

R. Ritornò in Antiochia, capitale della Siria, ove stabilì la sua sede. Percorse in seguito una gran parte dell'Asia, e andò a Roma per combattere Simon Mago. Il Demonio si era affrettato di mandarvi quell' impostore, onde opporsi allo stabilimento del Vangelo. S. Pietro ripartì per l' oriente dopo aver rovinato il credito di Simone e convertito un gran numero di persone.

D. Che fece in Gerusalemme ?

R. Egli presiedè il concilio di Gerusalemme, cui assisterono gli Apostoli, e fu questo il primo e il modello di tutti quelli che hanno avuto luogo nella Chiesa. Vi fu deciso che non obbligherebbero i Gentili convertiti a seguire la legge di Mosè.

D. Quante lettere ha scritte S. Pietro?

R. Ne scrisse due ai fedeli sparsi nelle differenti provincie dell' impero romano, ed in esse alla tenerezza di un padre vi si trova unita la dignità del capo della Chiesa. Dipoi tornò a Roma, ove l'aspettava la corona del martirio. Prima di raccontare la sua morte, conviene far conoscere quegli che doveva essere il suo compagno e dividere la sua vittoria dopo aver divisi i suoi combattimenti : questi era S. Paolo.

D. Chi era S. Paolo ?

R. S. Paolo era un ebreo di origine, nato a Tarso, città di Cilicia, e cittadino romano per nascita. Fu allevato a Gerusalemme, e dopo avere perseguitati i Cristiani, divenne l' Apostolo il più fervoroso del Vangelo. Predicò dipoi a Damasco. Gli Ebrei risolvettero di porlo a morte, ma i fedeli lo calarono nella notte, dentro a una paniera giù da una finestra delle mura.

D. Dove andò egli ?

R. Tornò a Gerusalemme, dove vide S. Pietro, quindi andò in Antiochia, ove dimorò per un anno intiero. Partì con S. Barnaba per l' isola di Cipro ; e vi convertì il governatore, che si nomava Sergio Paolo ; per la qual conversione egli prese il nome di Paolo, mentre per l'innanzi si chiamava Saulo.

D. Cosa fece in seguito ?

R. Accompagnato da S. Barnaba, percorse l'Asia minore e andò nella città di Listra. Vi guarì un uomo paralizzato in tutti i suoi membri fin dalla nascita. Alla vista di quel miracolo, gli abitanti che erano tuttora pagani, credettero che i due Apostoli fossero Dei, e vollero offrir loro sacrifizî, cosicchè gli Apostoli ebbero molta pena a disingannarli. S. Paolo tornò dopo in Antiochia, ove lasciò S. Barnaba. Egli prese con sè un altro discepolo chiamato Sila, e ricominciò subito le sue missioni. Arrivarono a Filippi città di Macedonia.

D. Cosa avvenne loro?

R. S. Paolo vi liberò una fanciulla posseduta dal demonio. I padroni di lei ne furono irritati, perchè prediceva l'avvenire, il che faceva ad essi guadagnare molto danaro. Però fecero battere con le verghe e porre in prigione Paolo e Sila, sotto pretesto che turbavano la quiete pubblica.

D. Continuate la medesima risposta.

R. Nella notte i fondamenti della prigione tremarono, lo porte si aprirono e le catene dei prigionieri si ruppero. Il carceriere credè che tutti i suoi prigionieri fossero evasi, e voleva uccidersi; ma Paolo glielo impedì dicendo: Noi siamo tutti qui. Il carceriere si convertì con tutta la sua famiglia. L' indomani furon posti in libertà Paolo e Sila, i quali aveano convertito un gran numero di persone nella città.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio dello zelo ammirabile di cui avete acceso San Pietro e San Paolo; date a noi la docilità de'primi fedeli. Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, io ascolterò le istruzioni con desiderio grande di profittarne.

LEZIONE III.

Il Cristianesimo stabilito — Vita di S. Paolo (seguito) — Primo secolo.

D. Continuate la storia di S. Paolo.

R. Abbandonando la città di Filippi, S. Paolo si portò a Tessalonica, dove fondò una Chiesa di fervorosi cristiani, ai quali scrisse più tardi una lettera. Dipoi passò in Atene. Quella città era piena di filosofi e di gente oziosa, che condussero l' Apostolo nel senato, chiamato l'Areopago, acciò rendesse conto della sua dottrina. S. Paolo confuse la filosofia e l' idolatria. Convertì alcuni de' suoi uditori, e partì subito per Corinto.

D. Vi rimase lungo tempo?

R. Vi rimase diciotto mesi per fondare una cristianità cui diresse due Epistole. Lo zelo, la carità, la prudenza del grande Apostolo vi si spiegano per intero. Da Corinto passò a Efeso.

D. Cosa gli avvenne a Efeso?

R. Diana dea della caccia aveva a Efeso un tempio magnifico, ove i Pagani si portavano da tutte le parti in pellegrinaggio. Compravano andandosene delle piccole statue d'oro e d'argento rappresentanti il tempio della dea. Un orefice di nome

Demetrio, vedendo che un gran numero di persone abbracciavano il Vangelo, temette di perdere il suo lavoro ed i suoi guadagni, per lo che eccitò nna violenta sommossa. S. Paolo voleva presentarsi egli stesso a quel popolo ammutinato ; ma i suoi discepoli glielo impedirono. Risolvette allora di andarsene, e prima di porsi in viaggio, scrisse la sua mirabile Epistola ai fedeli di Roma. Dopo essersi congedato dagli Efesini, se ne partì.

D. Ove andò egli ?

R. Si diresse alla volta di Gerusalemme, dove bramava ritrovarsi per la festa della Pentecoste. Lo scopo del suo viaggio era di portare ai fedeli di quella città le elemosine dei loro fratelli sparsi in tutta l'Asia. Cammin facendo, passò per la città di Troade, dove celebrò la festa di Pasqua.

D. Che miracolo vi fece ?

R. Mentre che egli predicava, un giovane che stava assiso sur una finestra si addormentò, e cadde da nn terzo piano. Rimase morto, ma l'apostolo lo richiamò alla vita, e qnindi continuò la sua predica sino alla mattina. Alla punta del giorno, S. Paolo ripartì per Mileto.

D. Che fece egli a Mileto ?

R. Vi convocò i Vescovi e i Pastori della Chiesa di Efeso, coi quali fece le sue ultime dipartenze, annunziando loro che non lo rivedrebbero più. Tutti piangenti lo accompagnarono sino alla nave. Paolo s' imbarcò, e arrivò a Gerusalemme per la Pentecoste.

D. Cosa gli accadde a Gerusalemme ?

R. Fu arrestato nel tempio dagli Ebrei, e dato nelle mani di Felice governatore romano. Rimase prigione per due anni. Festo successe a Felice, e inviò s. Paolo a Roma per esservi giudicato al tribunale dell' imperatore Nerone. S. Paolo vi passò due anni in prigione, predicando il Vangelo a tutti quelli che venivano a vederlo.

D. Ne fu liberato ?

R. Ottenne finalmente la libertà, ripassò nell'Oriente, scrisse alle Chiese ed a' suoi discepoli Tito e Timoteo, e ritornò a Roma con S. Pietro. Riempirono la città di cristiani, ve n' ebbero persino nel palazzo di Nerone, ma quell' infame principe non potè tollerare una religione così Santa come il Cristianesimo.

D. Che fec' egli ?

R. Condannò a morte i due Apostoli. Prima di morire riportarono una decisiva vittoria su Simon Mago, che si opponeva ai progressi del Vangelo. I fortunati Apostoli furono marti-

rizzati a qualche distanza dalla città. S. Pietro fu crocifisso col capo all' ingiù ; ed a S. Paolo, perchè era cittadino romano, fu troncata la testa. Questo glorioso martirio avvenne ai 29 giugno dell'anno 66 dopo Gesù Cristo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci fatto nascere nel seno della vostra Chiesa; fateci grazia di esser sempre affezionati di tutto cuore alla Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre Chiese.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio fare senza ragionamenti, quanto la Chiesa mi comanda.*

LEZIONE IV.

Il Cristianesimo stabilito — Vita degli altri Apostoli — Primo secolo.

D. Chi era s. Andrea?

R. S. Andrea era fratello di s. Pietro, e fu posto nel numero degli Apostoli dal nostro Signore medesimo. Dopo la Pentecoste, portò il Vangelo nell'Asia Minore e nel paese degli Sciti, e finalmente fu crocifisso nella città di Patrasso.

D. Chi era s. Giacomo il maggiore?

R. S. Giacomo, detto il maggiore, era fratello di s. Giovanni evangelista e figlio di Salome, cugina germana della santa Vergine; era galileo di origine e pescatore di professione. Dopo la Pentecoste, predicò alle dodici tribù d'Isdraele disperse nelle differenti contrade della terra e penetrò sino nella Spagna.

D. E dopo cosa fece?

R. Tornò a Gerusalemme, ove Erode Agrippa nipote di Erode il grande, fece troncargli la testa. Il tiranno non tardò molto a subire la pena del suo misfatto, perchè morì poco dopo divorato vivo dai vermi. Questa orribile morte, siccome quella di tutti gli altri persecutori, insegna agli uomini a temere Gesù Cristo, e contribuì a consolidare il suo regno.

D. Chi era s. Giovanni?

R. S. Giovanni era il più giovane degli Apostoli e l'amico particolare di nostro Signore. Ebbe la felicità di riposare la sua testa sul seno del Salvatore nell'ultima cena. Dopo la Pentecoste, egli predicò il Vangelo ai Parti. Questo famoso popolo era il solo che disputasse ai Romani l' impero del mondo. Il santo ritornò nell' Asia Minore e fissò la sua dimora nella città d'Efeso.

D. Cosa gli avvenne?

R. L'imperatoro Domiziano lo fece arrestare e condurre a Roma, ove fu gettato in una caldaia d'olio bollente, ma ne uscì pieno di vita. Il tiranno lo confinò nell'isola di Patmo. Là scrisse la sua Apocalisse, cioè la rivolazione delle cose che dovevano accadere nel progresso dei secoli. Tornò dipoi ad Efeso, e là scrisse il suo Vangelo, ove egli ha lo scopo di mostrare la divinità di nostro Signore. Scrisse pure tre lettere ai fedeli, e finalmente morì in età circa di cent'anni.

D. Chi era s. Giacomo il Minore?

R. S. Giacomo il minore era figlio di Alfeo e di Maria prossima parente della santa Vergine. Avanti l'Ascensione, nostro Signore gli raccomandò la Chiesa di Gerusalemme, della quale fu il primo vescovo. Scrisse una lettera a tutte le Chiese, e fu precipitato dagli Ebrei dalla sommità del Tempio in odio del Cristianesimo.

D. Chi era s. Filippo?

R. S. Filippo era originario di Betsaida in Galilea; fu uno dei primi discepoli di nostro Signore. Dopo la Pentecoste egli partì per la Frigia, ove stabilì il Cristianesimo e vi morì in età molto avanzata.

D. Chi era s. Bartolommeo?

R. Egli pure era di Galilea. Dopo la Pentecoste si diresse verso le contrade le più barbare dell'Oriente e penetrò sino ai confini dell'India. Dipoi ritornò in Armenia, ove fu martirizzato.

D. Chi era s. Matteo?

R. S. Matteo era un pubblicano e ricevitore delle imposte. Convertito dal medesimo nostro Signore, fu posto nel numero degli Apostoli. Dopo la Pentecoste partì per l'Affrica ove morì. Fu il primo a scrivere il Vangelo, ed è suo scopo di far conoscere il nostro Signore come uomo e come modello di nostra vita.

D. Chi era s. Simone?

R. S. Simone era di Cana in Galilea. Dopo la Pentecoste partì per la Persia, ove fu martirizzato per ordine dei preti idolatri.

D. Chi era s. Giuda?

R. S. Giuda, di nome anche Taddeo, era fratello di s. Giacomo il Minore. Dopo la Pentecoste passò in Affrica e stabilì la fede nella Libia. Tornò a Gerusalemme o morì in Armenia. Egli ha scritto una lettera diretta a tutte le Chiese, onde premunirle contro le eresie nascenti dei Nicolaiti e degli Gnostici.

D. Chi era s. Mattia?

R. S. Mattia era discepolo di nostro Signore. Fu scelto nel Cenacolo per rimpiazzare Giuda. La storia non ci dice nè le sue conquiste evangeliche, nè i dettagli della sua morte. Tali sono i conquistatori che hanno assoggettato il mondo alla croce di Gesù Cristo.

D. Quanti sono gli Evangelisti?

R. Gli Evangelisti son quattro: s. Matteo, s. Marco, s. Luca e s. Giovanni. Si chiamano evangelisti quelli che hanno scritta la vita di nostro Signore. S. Marco era discepolo di s. Pietro, e s. Luca che lo era di s. Paolo ha scritto pure gli atti degli Apostoli, libro che c'insegna la storia della fondazione della Chiesa.

PREGHIERA

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio per averci trasmesso la santa vostra dottrina non solo a viva voce, ma in scritto; degnatevi illuminare quelli che ancora non vi conoscono.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio leggere il Vangelo col più profondo rispetto.*

LEZIONE V.

Il Cristianesimo stabilito — Costumi dei Pagani — Primo secolo.

D. Qual era lo stato del mondo alla morte degli Apostoli?

R. Ecco qual era lo stato del mondo alla morte degli Apostoli. La società pagana era infievolita dai delitti e da' vizi, ma nel suo seno si formava una giovane società brillante di virtù. Era questa la società cristiana. Queste due società erano per farsi guerra: prima di parlare del loro combattimento, faremo conoscere le loro costumanze. Roma era allora la capitale del mondo, e là si mostrava il Paganesimo in tutta la sua bruttezza.

D. Diteci cos'era Roma in sè stessa?

R. Roma era una città immensa che contava quasi quattro milioni d'abitanti, ogni casa era un magnifico palazzo fabbricato di pietra che resisteva al fuoco, e circondato di portici, di piazze pubbliche e di vasti giardini. Si contavano a Roma otto cento stabilimenti di bagni e quattro cento venti templi d'idoli, ove si adoravano trenta mila dei. Un solo dei suoi anfiteatri conteneva ottanta sette mila spettatori accomodati con tutto agio, ed era fabbricato d'una specie di marmo. Ventinove strade sel-

ciate di larghe pietre e fiancheggiate di sepolture di marmo ornate d'oro e di bronzo, conducevano da Roma nelle provincie.

D. Qnali erano le ricchezze de' suoi abitanti ?

R. Le ricchezze de' snoi abitanti sono al di sopra di tutto ciò che può dirsi ; se ne citano alcuni i quali sorpassavano in magnificenza i più grandi re. I più modesti avevano delle tavole, alcune delle qnali valevano venticinque mila franchi, le altre cento venti mila. Se ne cita uno che morì indebitato di ottanta due milioni : niente insomma eguaglia il loro lusso e le loro pazze profusioni.

D. Qual'era la loro religione?

R. I Romani avevano adottate le religioni di tntti i popoli che avevano vinti ; si vedevano rinnite in Roma tutte le materiali superstizioni, tntte le schifose divinità, tntti gli abominevoli sacrificî e tutti i misteri infami sparsi su tutta la terra.

D. Quali erano i loro costumi ?

R. Le loro costnmanze erano tali da fare arrossire in ridirle. Basti il sapere che tutti i delitti i più abbominevoli erano autorizzati dalla religione, dal silenzio delle leggi, dall'abitudine, e che si commettevano pnbblicamente dai fanciulli e dai vecchi, dai grandi e dal popolo.

D. Qnali erano le loro leggi ?

R. Le loro leggi erano leggi di odio e di crudeltà. L'oppressione la più dura piombava su tutto ciò che poteva essere oppresso.

D. Su chi ?

R. 1.° Sulla donna ; ella era schiava di suo padre che poteva ucciderla o venderla; maritandosi diveniva la schiava di suo marito, il qnale poteva venderla o rimandarla a suo capriccio : 2.° sul figlio : le leggi permettevano di farlo perire avanti che nascesse, e in alcnni casi lo comandavano ancora ; permettevano di ucciderlo, di esporlo, di venderlo qnando era nato; la religione a preferenza lo sceglieva per scannarlo, o bruciarlo in onore de' suoi dei.

D. Su chi ancora ?

R. 3.° Sullo schiavo: si vendevano gli schiavi come bestie, si marcavano in fronte con un ferro infuocato ; nella giornata si stimolavano al lavoro con gran colpi di frusta ; nella notte si rinchiudevano incatenati nei sotterranei, e per la minima goffaggine si facevano morire : 4.° sui prigionieri di guerra, i quali talvolta si scannavano sulla tomba dei vincitori, tal altra si forzavano di scannarsi tra di loro nell' anfiteatro per divertire il popolo, e sempre si riducevano in schiavitù.

D. Continuate la medesima risposta.

R. 5.° Sui debitori : la legge permetteva al creditore di mettere in pezzi il corpo del suo debitore insolvente ; 6.° sugli stranieri, i quali si riguardavano come nemici e s' immolavano agli dei in certi luoghi ; 7.° sui poveri, i quali si chiamavano animali impuri, s'insultava alla loro povertà, e per sbarazzarsene un imperatore fece caricarne tre navi e calarle a fondo in alto mare. Tal'era Roma pagana quando s. Pietro vi arrivò.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio con tutto il cuore di aver liberato il mondo dalle tenebre e da' delitti della idolatria ; fortificateci colla vostra grazia in modo che viviamo quai figli di luce e di santità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, lo reciterò ogni giorno un'orazione per la conversione degl'infedeli.

LEZIONE VI.

Il Cristianesimo stabilito — Costumi dei Cristiani — Primo secolo.

D. Sotto a Roma pagana non vi era un'altra Roma ?

R. Sotto a Roma pagana eravi un'altra Roma, una Roma sotterranea abitata dai primi Cristiani. Questa Roma sotterranea sono le Catacombe, le quali formano una città di molte leghe di estensione. Vi si trova un gran numero di strade, di piazze, di viottoli e di sepolture.

D. Qual'è l'origine delle Catacombe ?

R. Ecco quale è l'origine delle Catacombe. La parola Catacombe vuol dire sotterraneo, cimitero. In tal modo si chiamano ancora le vaste scavazioni, nelle quali i primi Cristiani cercavano un asilo dalle persecuzioni. Per non danneggiare il loro territorio, i Romani avevano scavate delle profonde caverne, dalle quali levavano una specie di sabbia che impiegavano nelle loro costruzioni, fabbricando la città. Queste sono le Catacombe.

D. A cosa servirono le Catacombe ?

R. Le Catacombe servirono di ritirata ai nostri padri della fede. Tostochè l'editto di persecuzione veniva lanciato, un certo numero, seguendo il consiglio del Salvatore, si nascondevano e si refugiavano in quei vasti sotterranei. Là pregavano, là offrivano i santi misteri, sia per prepararsi al martirio, sia per ottenere la salvezza dei loro stessi persecutori.

D. Che cos' altro facevano ?

R. Per incoraggirsi a soffrire, vi avevano dipinti ed incisi gli atti principali dell'antico Testamento analoghi alla loro posizione ; come *Daniele nella fossa dei leoni* ; *i tre fanciulli nella fornace ; Isacco sul rogo*. Per muoversi all'amore e alla confidenza, avevano ornate le loro tristi abitazioni di pitture rappresentanti nostro Signore *che resuscita Lazzaro; che riconduce all'ovile la pecora smarrita* ; *che moltiplica i pani*. Onde avere sempre dinanzi agli occhi la verità e le virtù della Religione, avevano scolpita una quantità di simboli che gliela rammentavano ; il cervio, la colomba, la vigna manifestavano ad essi la brama di andare a Dio, la innocenza e la carità.

D. I Cristiani rimasero lungo tempo nelle Catacombe ?

R. I Cristiani vi rimasero per lungo tempo, perciocchè nello spazio di trecent'anni le persecuzioni si successero rapidamente ; durante le quali i nostri padri non avevano altro asilo che quei sotterranei. Passata la persecuzione, ritornavano sulla terra e dimoravano tra i Pagani.

D. Qual'era la loro vita ?

R. La vita dei nostri padri sulla terra, come nelle Catacombe, era una vita ammirabile di santità e di innocenza. All' orgoglio de'Pagani opponevano l'umiltà, non desideravano nè di esser ricchi, nè di uscire dalla loro condizione, e riferivano a Dio solo tutto il bene ch'era in loro. Al lusso dei Pagani opponevano una modesta semplicità, la quale rimarcavasi soprattutto nei loro abiti e nei loro mobili.

D. Continuate la medesima risposta.

R. Alle sregolatezze dei Pagani opponevano la temperanza e il diginno. La più gran sobrietà presiedeva alle loro mense particolari ed anche ai loro innocenti festini ch' erano detti *agapi*.

D. Cos'erano le agapi ?

R. Le agapi erano dei banchetti di carità che i primi Cristiani si davano tra loro : i ricchi ne facevano tutte le spese : i poveri vi erano sempre invitati : tutti mangiavano insieme senza distinzione, come se fossero figli della medesima famiglia. Il banchetto incominciava e finiva con la preghiera.

D. Quali erano i loro diginni ?

R. I nostri padri diginnavano non solo la Quaresima, ma ancora il mercoledì e il venerdì di ciascuna settimana. La Chiesa di Roma digiunava il sabato pure, in memoria del trionfo che S. Pietro aveva riportato sopra Simon Mago.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver santificato il mondo con lo stabilire il Vangelo; fateci grazia che imitiamo l'umiltà, la modestia e la temperanza de'nostri padri nella fede.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, *io voglio sfuggire ogni ricercatezza nelle mie vesti, e ne'miei cibi.*

LEZIONE VII.

Il Cristianesimo stabilito — Costumi dei Cristiani — Primo secolo.

D. Cosa opponevano i nostri padri della fede ai disordini dei Pagani?

R. Ai vergognosi disordini dei Pagani i nostri padri della fede opponevano la purezza degli angeli. La sobrietà o il digiuno che essi praticavano erano i custodi della più amabile tra le virtù. Un gran numero faceva voto di verginità, tutti erano puri nei lor pensieri, nei loro sguardi, e nelle parole e nelle azioni, talchè i Pagani stessi erano obbligati a riconoscerlo.

D. Che virtù opponevano essi alla sete dell'oro che divorava i Pagani?

R. Alla sete dell'oro che divorava i Pagani i nostri padri opponevano il distacco e la povertà volontaria. Contenti del necessario, davano il superfluo dei loro beni al sollievo dei poveri delle vedove e degli orfani; essi riguardavano le ricchezze come un carico e come un ostacolo alla libertà dell'anima.

D. Cosa opponevano a tutti i delitti dei Pagani?

R. A tutti i delitti dei Pagani opponevano una vita di preghiera e di santità. Ecco come passavano la loro giornata: i nostri padri si levavano di buon mattino; la loro prima azione era il segno della croce: si alzavano e si vestivano con modestia, lavandosi prima di mettersi in preghiera. Il padre si portava con tutta la sua famiglia in una stanza separata, e là faceva la preghiera ad alta voce, nella quale era accompagnato in coro.

D. Come pregavano essi?

R. Ecco come pregavano: stavano in ginocchio, a testa nuda, gli occhi alzati verso il Cielo, le braccia tese e la faccia rivolta all'Oriente.

D. Perchè questo?

R. Pregavano con le braccia tese per imitare il nostro Signore sulla croce, e per significare che erano pronti a soffrire

ogni sorta di snpplizl per amor sno ; pregavano con la faccia rivolta all'Oriente per indicare la speranza e il desiderio che avevano di essero illnminati dal nostro Signore, che è il vero Solo di giustizia che illnmina le anime, come il Sole illumina i corpi.

D. E dopo dove andavano ?

R. Dopo la preghiera del mattino, si portavano tutti insieme alla Chiesa per ascoltare la Messa e comunicarsi ; si comunicavano tntti i giorni ; uscivano dalla Messa con modestia e senza tumnlto, o tornavano a casa o andavano a lavorare.

D. Da quale azione incominciavano i loro lavori ?

R. Incominciavano i lor lavori dal segno di croce ; a nove ore pregavano, continuavano il lor lavoro sino a mezzogiorno, e poi mangiavano.

D. In che modo mangiavano ?

R. Incominciavano dal pregare, e poi nntrivano l'anima, prima di nutrire il corpo, leggendo alcuni passi delle sante Scrittnre ; finita la lettura, benedivano il pane, il vino, e tutte le vivande che dovevano prendere. Mentre mangiavano, cantavano dei cantici sacri ; e ciò facevano ancora mentre lavoravano : dopo il pranzo leggevano alcuni passi della Bibbia, e allegramente tornavano al lavoro.

D. Cosa facevano dopo il mezzogiorno ?

R. Dopo il mezzogiorno, qnelli che lo potevano, si dedicavano a differenti opere di carità, como visitare i poveri ed i fratelli che erano prigionieri per la fede, lavare i piedi agli stranieri che venivano a domandare ospitalità e preparar loro il mangiare. A tre ore pregavano di nnovo.

D. Cosa facevano la sera ?

R. Nella sera tntta la famiglia si riuniva. I genitori ammaestravano i loro figli. Si cenava, si cantavano canti sacri, si leggeva la Srittnra, si faceva la preghiera, o ciascuno andava a prender riposo dopo aver fatto il segno di croce sul sno letto.

D. Nella notte pregavano ?

R. A mezzanotte si alzavano a pregare per qualche tempo. Tal'era la vita santa che conducevano i nostri padri. Se noi vogliamo salvarci, sforziamoci di esser santi come loro ; se gli imitiamo, faremo rispettare la Religione dei cattivi cristiani, siccome i nostri padri la facevano rispettare dai Pagani medesimi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore io vi ringrazio di averci dato sì bei modelli nei primi Cristiani; fateci grazia che imitiamo la loro purità, nel loro distacco dalle creature, e la loro santità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io *voglio recitare le mie preghiere ogni giorno.*

LEZIONE VIII.

Il Cristianesimo stabilito — Costumi dei Cristiani — Primo secolo.

D. Cosa opponevano i nostri padri alla legge d'odio e di crudeltà che regnava tra i Pagani?

R. Alla legge d'odio e di crudeltà, che regnava tra i Pagani, i nostri padri opponevano la legge della carità universale, ed eseguivano alla lettera il comandamento del Salvatore: *Voi amerete il vostro prossimo come voi medesimi.*

D. Spiegate questa risposta.

R. I padri e le madri amavano i loro figli. Invece di farli perire avanti o dopo la loro nascita, come i Pagani, i primi Cristiani prendevano una cura particolare in conservare i loro figli; li riguardavano come un deposito prezioso di cui erano obbligati a render conto; nulla tralasciavano per istruirli nella religione o formarli alla virtù.

D. Qual'era la lor cura maggiore?

R. La lor cura maggiore era di allontanare i loro figliuoli dalle compagnie e da' libri pericolosi; il Vangelo era l'unica opera che ponevano in loro mano. Volevano che fossero netti nell'abito, ma senza alcuna sorta di lusso nè di vanità.

D. I padri e le madri si amavano tra loro?

R. I padri e le madri si amavano scambievolmente con una affezione tutta soprannaturale, che si manifestava con una affabilità costante, con dei riguardi, con delle cure affettuose e soprattutto con fervide preghiere e continue, quando l'uno o l'altro non aveva la felicità di esser cristiano.

D. I figli imitavano l'esempio dei loro genitori?

R. I figli imitavano l'esempio dei loro genitori e si amavano tra loro di un amore il più sincero. Si vedevano pregare, combattere e morire insieme negli anfiteatri.

D. I primi Cristiani si amavano tutti tra loro?

R. Si amavano tutti tra loro. I Pagani ne erano stupiti e

gelosi, ed esclamavano: vedete come si amano e come sono pronti a morire gli uni per gli altri!

D. Che nomi si davano?

R. Per marcare questa tenera carità, si davano ancor essi i dolci nomi di padre, di madre, di fratello, di sorella, di figlio e di figlia, annunziando con questo, che essi formavano una sola famiglia. Questa carità si estendeva ai Cristiani delle Chiese le più lontane, ed erano felici quando potevano riceverli nelle loro case. I Cristiani delle varie Chiese s' inviavano delle elemosine per sollevare i loro poveri, e delle omelie in segno di fratellanza.

D. Qual era l'oggetto particolare della loro carità?

R. L'oggetto particolare della loro carità era 1.° i ministri del Signore, i quali si occupavano intieramente della salute dei fedeli, ed i fedeli con le loro offerte supplivano a tutti i loro bisogni.

D. Qual altro ancora?

R. Amavano ancora di un amore speciale i poveri, le vedove, gli orfani, i cristiani condannati alle miniere per la causa della fede; non temevano di andare a visitarli; dai guardiani di essi compravano la permissione di vederli; baciavano le loro catene, si raccomandavano alle loro preghiere e pregavano per loro.

D. Quale altra prova essi davano di carità?

R. Quando i nostri padri non avevano più che dare in sollievo di quelli che erano bisognosi, si vendevano essi medesimi. Moltissimi ne furon visti dare questo grande esempio di carità.

D. I nostri padri nella fede amavano tutti gli uomini?

R. I nostri padri nella fede amavano tutti gli uomini, ed i Pagani ancora. Prestavano loro ogni sorta di benefici; gli soccorrevano nei loro bisogni; pregavano anche pei loro persecutori; pagavano fedelmente le imposizioni; adempievano a tutti gli obblighi di buoni soldati o di cittadini coscienziosi.

D. Qual' era la carità dei nostri padri verso i morti?

R. La carità dei nostri padri si estendeva ai morti come ai vivi. Per meglio addimostrare la loro fede nella resurrezione, avevano gran cura delle sepolture; lavavano i corpi, gl' imbalsamavano, gli coprivano di panni lini finissimi o di stoffe di seta; pregavano e facevano l'elemosina per il riposo delle anime. Collocavano il corpo sul dorso, e con la faccia voltata all' oriente per significare la speranza della resurrezione.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver surrogato alla legge di odio, che regnava nel Paganesimo, la dolce legge di carità universale, fateci grazia d'imitare i belli esempli, che i padri nostri ci hanno trasmessi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, *io non voglio mai dire degli altri ciò che non vorrei fosse detto di me.*

LEZIONE IX.

Il Cristianesimo stabilito — Primo secolo.

D. In che modo i nostri padri della fede erano pervenuti ad una sì gran santità?

R. I nostri padri della fede erano pervenuti ad una sì gran santità, applicandosi a ben eseguire le azioni di ciascun giorno, e dividendo il loro tempo tra la preghiera, il lavoro e la pratica delle opere di carità, ma singolarmente fuggendo le occasioni di peccare.

D. Quali erano queste occasioni?

R. Queste occasioni erano principalmente gli spettacoli, le danze e le feste pubbliche. I primi Cristiani non andavano nè agli spettacoli, nè alle feste pubbliche. Le ragioni ch'essi avevano di allontanarsene sotto le medesime per noi.

D. Quali sono queste ragioni?

R. 1.° I primi Cristiani con ragione riguardavano gli spettacoli, le commedie, le tragedie, come una scuola di libertinaggio. Credevano che un Cristiano non dovesse andare a vedere delle cose ch' eragli vietato d' imitare; perocchè egli è ben difficile di non lasciarsi trascinare dalle passioni, quando tutto contribuisce ad infiammarle.

D. Continuate la medesima risposta.

R. 2.° Essi dicevano che l'età non saprebbe scusare, perchè siamo uomini, cioè deboli in ogni età; che l' abitudine non poteva autorizzare, perchè l' abitudine del mondo non è una legge per un Cristiano; che l' unica necessità era di obbedire alla legge del Signore; 3.° che andando allo spettacolo si scandalizza il suo prossimo, e che, se non vi fossero spettatori, non vi sarebbero attori.

D. Cosa dicevano dei balli e delle feste pubbliche?

R. Dicevano la medesima cosa dei balli e delle feste pubbliche, e domandavano ai pagani, che rimproveravano loro per-

chè non vi si trovavano, se non si potesse onoraro i padroni della terra, che dandosi in balia agli eccessi della intemperanza o offendendo il Signore del Cielo.

D. Questa condotta sì virtnosa piaceva ai Pagani?

R. Questa condotta virtuosa non piaceva più ai Pagani di quello che la condotta delle persone dabbene non piaccia ai malvagi Cristiani dei nostri giorni. Gli Ebrei e gl' Idolatri divulgarono ancora molte calunnie contro i nostri padri e contro la Religione.

D. Chi le confutò?

R. Gli Apologisti della Religione lo confutarono con eloquenza, e la virtù dei Cristiani le confutava ancora meglio. Ma l' odio è cieco. Gli Ebrei ed i Pagani non vollero intendere alcuna giustificazione, o si misero a perseguitare i Cristiani. Il sangue scorse subito in gran copia. Milioni di vittime furono immolate in odio della Religione.

D. Come si chiamano queste vittime?

R. Queste vittime si chiamano martiri: martiro vnol dire testimone. Si dà questo nome ai Cristiani che sono morti per la difesa della fede. Il numero dei martiri nel segnito dei primi qnattro secoli è incalcolabile.

D. Che rimarcate voi sul martirio?

R. Io rimarco sul martirio, ch' egli è una doppia prova della verità della Religione.

D. Per qnal ragione?

R. 1.° Il martirio è una prova della verità della Religione, perch' egli è il compimento di una profezia. Il nostro Signore aveva annunziato che i suoi discepoli sarebbero messi a morte a causa della sua dottrina. Soffrendo il martirio i nostri padri avveravano dunque una profezia; provavano la divinità di nostro Signore, che aveva predetti i loro tormenti, e stabilivano la verità della Religione.

D. Continnate la medesima risposta.

R. 2° Il martirio è ancora una prova della verità della Religione per la costanza delle vittime in mezzo ai supplizi. Egli è un miracolo che milioni di persone virtuose di ogni età, di ogni sesso, di tutte condizioni, di ogni paese abbiano sofferto ogni sorta di supplizi per trecent' anni con calma e senza lagnarsi. Ora Dio non può fare miracoli per autorizzare delle imposture. La Religione cristiana è dunque divina.

D. Cosa intendete voi per gli Atti dei martiri?

R. S' intende per gli atti dei martiri la relazione della loro sentenza, del loro interrogatorio, del loro supplizio e della loro

morte. Nulla havvi di più venerabile e di più proprio ad eccitarci alla virtù.

D. In che modo i Cristiani si procuravano gli Atti dei martiri?

R. I Cristiani si procuravano gli Atti dei martiri in due maniere: 1° comprando dai custodi del tribunale la permissione di trascriverli; 2° mescolandosi senza esser conosciuti tra i Pagani, quando si giudicavano i martiri, e scrivendo tutto quanto avveniva. Si portavano gli Atti dei martiri al vescovo, e quando avevali approvati, si davano ai fedeli che ne facevano la loro lettura ordinaria, e si leggevano ancora nelle Chiese.

D. Quali cure si prendevano dei martiri?

R. Essi prendevano le cure lo più tenero e le più premurose dei martiri mentre erano imprigionati. Andavano a visitarli, a confortarli ed a consolarli. Dopo la loro morte li seppellivano con premura, e celebravano il santo sacrifizio sulle loro tombe, offrendolo non a' martiri ma a Dio che incorona i martiri. Questi si pregavano, come noi preghiamo gli altri Santi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio della santità e del coraggio che avete dato a'nostri padri. Fateci la grazia d'imitare la vigilanza, ch'esercitavano sopra sè medesimi, e la loro costanza nelle angustie della vita.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, *io voglio fuggire con orrore le assemblee del mondo.*

LEZIONE X.

Il Cristianesimo stabilito — prima e seconda persecuzione — Primo secolo.

D. Quante persecuzioni generali vi sono state contro i Cristiani?

R. Vi sono state dieci persecuzioni generali contro i Cristiani. Si chiamano generali, perchè furono ordinate dagl' Imperatori romani padroni del mondo. Se ne contano molte altre, dette particolari, perchè furono ordinate da principi particolari, e circoscritte in certi regni ed in certe particolari provincie.

D. Qual fu il primo Imperatore romano che perseguitò i Cristiani?

R. Il primo Imperatore romano che perseguitò i Cristiani fu Nerone. La persecuzione incominciò l'anno 64 dopo Gesù

Cristo. Nerone avendo fatto brnciare la città di Roma per esser testimone di un incendio, accnsò i Cristiani di quel delitto, e ne fece moriro un gran numero non solamente in Roma, ma nelle provincie ancora.

D. Quali tormenti faceva loro soffrire?

R. Per ordine suo si coprivano di pelli di bestie e si facevano divorare dai cani; oppure si coprivano con nna veste di pece e di cera cui si dava fuoco e si faceva servire di fiaccola nella notte. Nerone vollo divertirsi con qnesto spettacolo, e allo splendore di qnelle fiaccole viventi guidava dei carri vestito da cocchiere. In qnesta persecnzione morirono S. Pietro e S. Paolo, ed uno dei principali officiali di Nerone nomato Tropeo.

D. Iddio lasciò impunita la crudeltà di Nerone?

R. Dio non lasciò impnnita la crudeltà di Nerone. I romani si rivoltarono contro di lui, fn obbligato a nascondersi in un padule e farsi daro la morte. Si rnppero le sne statne e si bruciò il suo palazzo. Una fine tragica è stata qnella di tutti i persecutori; il che ci mostra bene che Dio veglia continuamente sulla sua Chiesa.

D. Qual altro esempio ne avete voi ancora?

R. Un'altra prova di questa vigilanza continua di Dio sulla sua Chiesa, è la distrnzione di Gerusalemme. Gli Ebrei dopo aver messo a morte il Salvatore non avevano cessato di calnnniaro e di perseguitare i suoi Discepoli. La misura dei loro misfatti era colma. L'anno 70 dopo Gesù Cristo, Tito figlio dello Imperatore Vespasiano andò a porre l'assedio a Gerusalemme.

D. Qnali segni procederono la rovina di Gernsalemme?

R. Dei segni spaventevoli precederono la rovina di Gernsalemme. Carri di fuoco carichi di combattenti furono veduti per aria. Una cometa in forma di spada rimase sospesa un anno intiero su quella città sciagurata. Un uomo nominato Gesù non cessò di percorrere per quarant'anni le vie di Gerusalemme, gridando notte e giorno: disgrazie sn Gernsalemme! sciagure sul tempio! sciagure su tutto il popolo!

D. Perchè tutti questi segni?

R. Dio faceva apparire tutti questi segni, affinchè i Cristiani che si trovavano tra i Giudei fossero avvertiti cho la fine di Gerusalemme era vicina, e che si ritirassero nelle montagne, dietro l'avviso che nostro Signore aveagliene dato. Qnesti segni erano nn doppio miracolo: 1.° in essi medesimi, 2.° perchè erano il compimento della profezia di nostro Signore.

D. Cosa avvenno ai Giudei?

R. Durante l'assedio si formarono diversi partiti in Geru-

salemme, e gli Ebrei si scannavano tra loro. La città offriva la immagine dell' inferno. La fame divenne sì orribile, che una donna mangiò il suo proprio figliuolo.

D. Come fu presa la città?

R. Il 10 agosto Tito si avanzò sino al Tempio, e vietò di bruciarlo; ma un soldato gittò un tizzone in un appartamento annesso all'edifizio, e poco dopo il Tempio fu ridotto in un monte di cenere. Tito avendo fatto bruciare e spianare la città, vi fece passare l'aratro. Perirono un milione e cento mila Giudei; gli altri furono venduti e dispersi in tutto l'universo. Così si avverò la predizione di Nostro Signore su Gerusalemme e sul Tempio.

D. Chi fu il secondo Imperatore romano che perseguitò i Cristiani?

R. Il secondo Imperatore romano che perseguitò i Cristiani fu Domiziano. Egli era fratello di Tito, dopo cui montò sul trono l'anno 81 dopo Gesù Cristo. Domiziano era scellerato quasi quanto Nerone. Egli fece morire le persone le più distinte ed anche i suoi propri congiunti, perchè erano Cristiani. Egli fece gettare S. Giovanni l'Evangelista in una caldaia d'olio bollente, ma Dio lo punì. Tormentato dai rimorsi de'suoi misfatti, non ebbe riposo nè giorno nè notte. Finalmente fu assassinato l'anno 96 dopo Gesù Cristo. Fu privato di tutti gli onori ed anche della sepoltura.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver sostenuto il coraggio dei nostri padri in mezzo alle persecuzioni; fateci grazia d'imitarli, e di bene intendere, che i buoni e i malvagi servono egualmente, sebbene in maniera diversa, alla gloria della Religione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio pregare pei nemici della Chiesa.*

LEZIONE XI.

Il Cristianesimo stabilito — Terza e quarta persecuzione — Primo e secondo secolo.

D. Come fu attaccata la Chiesa dopo la persecuzione di Domiziano?

R. Dopo la persecuzione di Domiziano la Chiesa fu attaccata dallo spirito di divisione. Il demonio vedendo che non poteva vincerla, facendo perire i suoi figli, procurò di dividerli.

Una contestazione si alzò tra i fedeli di Corinto, e il vescovo di questa città ebbe ricorso al capo dei Pastori. S. Clemente papa scrisse una lettera che i fedeli di Corinto ricevettero con un gran rispetto; versarono delle lacrime di pentimento, si abbracciarono e tutto tornò nell' ordine. Egli era necessario che la Chiesa fosse bene unita, perocchè una nuova persecuzione si avvicinava.

D. Qual' era questa persecuzione ?

R. Questa persecuzione era quella di Traiano. Quest' Imperatore, in preda ai vizi i più vituperevoli, odiava i Cristiani, la di cui santa vita era una censura della sua. Andò nella città di Antiochia, comandò a tutti i Cristiani di sacrificare agli Dei sotto pena di morte, e fece arrestare S. Ignazio.

D. Chi era S. Ignazio ?

R. S. Ignazio discepolo di S. Giovanni era vescovo di Antiochia fino da quarant' anni; fu condotto innanzi all' Imperatore, il quale ordinò di trasferirlo a Roma per esservi divorato dalle fiere e servire di spettacolo al popolo. Ignazio s' incatenò da sè medesimo, fortunato di morire per il suo divino maestro: fu consegnato alla custodia di dieci soldati più crudeli dei leopardi.

D. Che fec' egli durante il suo viaggio ?

R. Passando il Santo vide a Smirne S. Policarpo, com' esso discepolo di S. Giovanni, e molti altri vescovi venuti per offrirgli i voti delle loro chiese. Da Smirne S. Ignazio scrisse ai fedeli di Roma per pregarli di non dimandare la grazia della sua liberazione nè a Dio, nè agli uomini.

D. Come morì il santo Martire ?

R. Giunse a Roma il 20 dicembre, ultimo giorno dei giuochi pubblici, e fu subito condotto nell' anfiteatro. Quando intese il ruggito dei leoni, gridò : « Io sono il frumento di Gesù Cristo; conviene che io sia macinato dal dente delle fiere, acciocchè io sia un pane degno di Gesù Cristo. » In un subito due leoni si gittarono su di esso e lo divorarono all' istante. Le sue ossa furono raccolte con rispetto e portate in trionfo ad Antiochia.

D. Come finì Traiano?

R. Traiano morì miseramente in età assai giovane, consunto dai suoi vizii vergognosi. In tal modo sono morti tutti i persecutori dei Cristiani; il loro fine deplorabile, che ci mostra non andare impunito colui che opera contro Gesù Cristo, contribuì a consolidare il suo regno, insegnando agli uomini di temerlo.

D. Quale fu il quarto persecutore dei Cristiani?

R. Il quarto persecutore dei Cristiani fu Adriano. Egli era succeduto a Traiano l' anno 114 dopo G. C., ed era un Principe crudele, superstizioso, dato alle libidini. Avendo fatto fabbricare un palazzo a Tivoli presso Roma, volle sapere se quell'edifizio sussisterebbe lungo tempo: i demoni o i loro sacerdoti risposero che non potevano sodisfare la sua curiosità, perocchè una vedova di nome Sinfarosa non cessava di tormentarli.

D. Cosa fece il tiranno?

R. Il tiranno si fece condurre Sinfarosa: ella aveva sette figli: suo marito e suo cognato, officiali nelle armate dell' Imperatore, avevano già sofferto il martirio; essa medesima era cristiana come lo erano pure i suoi figli. Adriano le comandò di sacrificare agli Dei, ma Sinfarosa rifiutò: il tiranno la fece battere e appendere pei capelli, e finalmente gettaro nel fiumo con una grossa pietra al collo. L' indomani fece attaccare a sette pali differenti i suoi sette figliuoli, i quali perirono tutti nei tormenti.

D. Fuvvi qualcuno che prendesse la difesa dei Cristiani?

R. Quadrato vescovo di Atene, ed Aristide filosofo Ateniese, presentarono all' Imperatore la difesa dei Cristiani. Adriano si lasciò persuadere, e la persecuzione cessò. Nondimeno il braccio di Dio piombò su di lui, e divenne un nuovo monumento della sua giustizia. Adriano in preda ad una trista melanconia, si fece più crudele che mai, ed offrì danaro a chiunque volesse dargli la morte. Nessuno volle accettarlo, e finalmente si accelerò la morte da sè stesso nell' anno 138 dopo Gesù Cristo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio delle gloriose vittorie che avete riportate sopra il demonio nella persona di Sant'Ignazio e di Santa Sinfarosa: fateci partecipi di quella carità che più forte della morte ardeva ne'loro cuori.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, *io voglio procurare di vivere come se nel mondo io fossi solo con Dio.*

LEZIONE XII.

Il Cristianesimo stabilito — Quinta e sesta persecuzione — Secondo secolo.

D. Qual fu la quinta persecuzione generale?

R. La quinta persecuzione generale fu quella di Antonino. Questo Imperatore, in preda a vizii vituperosi, lasciò scannare

un gran numero di Cristiani, quantunque non avesse emanati contro di loro nuovi editti. La vittima principale del suo odio fu una dama romana di nome Felicita, madre di sette figli, e tutti fervorosi Cristiani. I Sacerdoti degl' idoli accusavano questa virtuosa famiglia di distruggere il culto degli Dei.

D. Cosa fece Antonino?

R. Antonino ordinò a Publio, prefetto di Roma, di arrestare Felicita ed i suoi figli, e di obbligarli ad offrire incensi agl' idoli. Felicita condotta innanzi al giudice, confessò generosamente la fede, e tutti i suoi figli ne seguirono l'esempio. Publio non avendo potuto vincerli, domandò consiglio all' Imperatore. Questi ordinò di fargli morire. Il primogenito dei sette fratelli fu battuto sino a morte con delle fruste munite di palle di piombo; gli altri furono uccisi a colpi di maglio o decapitati.

D. Qual difensore suscitò Iddio alla Chiesa?

R. Iddio, che veglia sempre sulla sua Chiesa, le suscitò un glorioso difensore in S. Giustino. Allevato nel paganesimo, S. Giustino fu convertito da un vecchio che gli consigliò di leggere gli scritti dei profeti. S. Giustino venne a Roma e diresse all' Imperatore una difesa dei Cristiani; vendicò la Religione da tutte le calunnie degli Ebrei e dei Pagani; e l' Imperatore fece cessare la persecuzione, ma morì poco appresso, ed il suo successore ricominciò la guerra contro i Cristiani.

D. Quale fu la sesta persecuzione generale?

R. La sesta persecuzione generale fu quella di Marco Aurelio. Questo Principe era degno, per il suo orgoglio e la sua furberia, di essere il nemico della verità. S. Giustino gli diresse una nuova apologia in favore dei Cristiani, quantunque andasse persuaso che quello scrittto gli costerebbe la vita; e non s' ingannò; perocchè essendo stato arrestato da Rustico prefetto di Roma, fu condannato ad esser battuto a colpi di verghe e ad avere la testa mozzata. Con esso lui subirono il martirio molti altri, i quali tutti insieme cantarono le lodi di Dio, avviandosi al supplizio.

D. Quali furono le altre vittime di questa persecuzione?

R. Le altre vittime di questa persecuzione furono in grandissimo numero. La prima fu S. Policarpo vescovo di Smirne.

D. Chi era S. Policarpo?

R. S. Policarpo era discepolo di S. Giovanni col quale aveva vissuto lungo tempo. La persecuzione essendo accesa, i suoi amici gli consigliarono di abbandonare la città. Si arrese ai loro suggerimenti e si ritirò alla campagna in una casa poco lontana.

D. Cosa gli avvenne?

R. Poco dopo fu scoperto e arrestato. Fece dar da bere e mangiare ai cavalieri ch' erano andati per prenderlo, e dopo la sua preghiera si lasciò condurre a Smirne, in mezzo all' anfiteatro e innanzi al Proconsolo.

D. Cosa gli disse il proconsolo?

R. Il proconsolo disse a Policarpo: « Pronunzia delle ingiurie a Gesù Cristo: » Policarpo gli dette questa bella risposta: « Sono ottantasei anni che lo servo, non mi ha fatto mai male, ma all' opposto mi ha ricolmato di beni; come dunque potrei dire delle ingiurie al mio re ed al mio salvatore?

D. Cosa fece allora il proconsolo?

R. Il proconsolo ordinò che Policarpo fosse bruciato vivo; ma le fiamme non gli recarono alcun danno; anzi si aprirono in arco, e, simili alla vela di un vascello gonfiata dal vento, formarono al di sopra del santo una specie di volta che lo proteggeva. Il proconsolo, vedendo il miracolo, fece dare al santo un colpo di pugnale. Il sangue scaturì in tanta abbondanza che spense il fuoco. In tal modo Policarpo coronò il suo sacrifizio nel dì 25 aprile a due ore dopo mezzogiorno, dell' anno 166 dopo G. C.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver dato sì illustri testimoni alla nostra fede; concedeteci di sostenerla coraggiosamente come San Giustino, e di amare nostro Signore come San Policarpio.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio fare del bene a quelli che mi faranno del male.*

LEZIONE XIII.

Il Cristianesimo stabilito — Sesta persecuzione — Secondo secolo.

D. Marco Aurelio dette qualche riposo ai Cristiani?

R. Marco Aurelio dette qualche riposo ai Cristiani, ed ecco in quale occasione. Faceva la guerra contro i popoli della Germania. La sua armata si trovò impegnata in uno stretto, ed era assediata da tutte le parti dai nemici. Era il colmo dell' estate, il calore era eccessivo, non eravi acqua, i Romani erano al punto di perire di sete.

D. Come furono salvati?

R. Furono salvati da un miracolo. Un gran numero di soldati cristiani si misero in ginocchio e fecero fervide preghiere.

In un subito il cielo si coprì di nuvole e cadde sull' armata romana una pioggia abbondante, che bastò per dissetare gli uomini e le bestie. Nel medesimo tempo della grandine e dei fulmini colpirono i nemici, i quali si affrettarouo di gettare via le armi, e fuggire.

D. Come Marco Aurelio addimostrò la sna gratitndine ?

R. Marco Aurelio riconoscente fece cessare la persecuzione, e perpetuò la memoria del miracolo, innalzando in Roma un monnmento che ancora sussiste. Questo miracolo non gli impedì di perseguitare di unovo i Cristiani qualche tempo dopo.

D. In che luogo particolarmente scoppiò qnesta uuova persecuzione ?

R. Qnesta nuova persecnzione scoppiò singolarmente nelle Gallie. La città di Lione fu inondata del sangne dei martiri.

D. Quali furono i più distinti ?

R. I più distinti furono : 1.° S. Potino, vescovo di quella città : aveva più di novant'anni ; fu arrestato, maltrattato e gettato in un'angusta prigione, dove morì due giorni dopo; 2.° Maturo e Santi ; il secondo era diacono della Chiesa di Vienua: dopo aver servito di spettacolo al popolo e di pasto alle bestie, fu collocato in uua sedia infuocata, e finalmente gli fu mozza la testa.

D. Continuate la medesima risposta.

R. 3.° Attalo ed Alessandro: Attalo fu condotto intorno all' anfiteatro, avendo innanzi a sè un cartello sul quale si leggevano queste parole : *Attalo Cristiano;* dopodichè gli fu mozzata la testa. Alessandro fu preso nel momento in cui esortava i martiri a confessare generosamente la fede ; e dopo aver sofferto ogni sorta di tormenti, fu decapitato. 4.° Blandina e Pontico.

D. Chi era Blandina ?

R. Blandina era una schiava timida e di una complessione assai delicata. Si temeva che non avesse l'arditezza di confessare la fede o la forza di tollerare i snpplizi, ma il Salvatore la riempì di una tal forza che stancò tutti i carnefici. A tutte le domande che le s' indirizzavano, si contentava di rispondere: « Io sono Cristiana, e tra noi non si commette alcun male. »

D. Come coronò il suo martirio ?

R. Dopo essere stata esposta in nno stecconato ad nna vacca furiosa che la gettò in aria e gli fracassò il corpo, fu alla fine scannata. Pontico era un fancinllo di quindici anni. Inanimato da santa Blandina, percorse coraggiosamente tutti i gradi del martirio, e consumò il suo sacrifizio per la spada.

D. Vi furono altri martiri nelle Gallie?

R. Vi furono ancora altri martiri nelle Gallie. Autun vide morire s. Sinforiano. Egli era un giovine egualmento distinto per la sua nascita, come per il suo sapere e per le sue qualità. Un giorno ch' egli vide passare la statua di una Dea che si portava in gran pompa, dimostrò il suo disprezzo per gl' idoli. Fu subito arrestato ; ed Eraclio governatore della provincia gli richiese qual' era la sua professione e il suo nome.

D. Cosa rispose ?

R. Rispose : « Io sono cristiano. » Il governatore impiegò ora le carezze, ora le promesse, ora le minacce per fargli sacrificare agli Dei. Tutto essendo inutile, condannò il Santo ad esser decapitato ?

D. Cosa avvenne mentre era condotto al supplizio ?

R. Mentre egli era condotto al supplizio, sua madre venerabile più per la sua virtù che per l' età, gli gridò dall'alto delle mura della città : « Sinforiano, figlio mio, rimira il cielo; abbi coraggio, non temere la morte ch' è il cammino della vita eterna. » Il santo ebbe la testa mozza a qualche distanza dalla città.

D. La Religione ebbe dipoi altri combattimenti a sostenere ?

R. La Religione ebbe ancora altri combattimenti a sostenere. I filosofi e gli eretici si unirono contro di lei. Ma Dio la sostenne e si divulgò per tutta la terra malgrado tutti gli ostacoli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! cho siete tutto amore, io vi ringrazio di avere stabilito la Religione ad onta di tutti gli ostacoli, e di averci così insegnato ch'ella è opera vostra; dateci la fede de'Martiri, affinchè noi resistiamo al pari di loro a tutti i nemici della nostra salute.

Io mi propongo di amaro Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amoro di Dio, e in segno di questo amoro, *io voglio dire spesso come i mortiri: io sono Cristiano.*

LEZIONE XIV.

Il Cristianesimo stabilito — Settima persecuzione — Terzo secolo.

D. Come incomincia il terzo secolo ?

R. Il terzo secolo incomincia da una guerra più viva e più generale contro la Chiesa. I filosofi e gli eretici si uniscono ai carnefici per annichilirla, ma Dio prende cura di difenderla: ai

filosofi e agli eretici oppone una moltitudine di martiri. Questi due grandi apologisti sono Tertulliano e Origene.

D. Chi era Tertulliano ?

R. Tertulliano era un prete di Cartagine, nato in questa città l'anno 160 di nostro Signore, ed era figlio di un Centurione. Essendo andato a Roma, pubblicò un *Apologia*, cioè una difesa dei Cristiani, che presentò ai magistrati dell' impero. Quest' opera portò un colpo mortale al Paganesimo.

D. Che opera pubblicò contro gli eretici ?

R. Dopo aver confusi i Pagani, Tertulliano si rivolse contro gli eretici, e confutò tutte l' eresie passate, presenti e future in un' opera intitolata le *Prescrizioni*.

D. Con qual ragionamento?

R. Con questo semplice ragionamento : la vera Chiesa è quella che risale senza interruzione sino a Gesù Cristo ; la Chiesa Cattolica sola risale senza interruzione sino a G. C.; la Chiesa Cattolica sola è dunque la vera.

D. Come finì Tertulliano ?

R. Tertulliano ebbe la disgrazia di cadere in seguito in errori condannabili ; ma questi però non tolgono il merito delle opere che scrisse avanti la sua caduta.

D. Chi era Origene ?

R. Origene nacque in Alessandria l'anno 185 di nostro Signore, avendo avuto a padre il santo martire Leonida. Applicato di buon' ora allo studio e dotato di un vasto genio, addivenne uno dei più brillanti luminari della Chiesa. In quell' epoca un filosofo pagano di nome Celso scrisse un' opera contro i Cristiani. Aveva saputo riunirvi tutte le calunnie sparse contro i fedeli, e tutte le obbiezioni possibili contro la Religione. Origene lo combattè e ne trionfò, sebbene egli pure incorresse in alcuni errori ; ma pare che egli non vi restasse ostinato.

D. Quale fu la settima persecuzione generale ?

R. La settima persecuzione generale fu quella dell'imperatore Settimio Severo. Sino dall'anno 200 questo principe barbaro pubblicò un editto di proscrizione, ed il sangue scorse in tutte le parti della terra.

D. Quali furono i primi martiri di questa persecuzione ?

R. I primi martiri di questa persecuzione furono s. Perpetua e s. Felicita con i loro compagni. Questi santi erano di Cartagine. Perpetua nell' età di ventidue anni, era di una famiglia nobile, maritata e madre di un figlio che allattava da sè stessa. Felicita era schiava, ed ella pure maritata. Il proconsolo Ilarieno fece arrestare i nostri santi martiri.

D. Che fece il padre di s. Perpetua?

R. Il padre di s. Perpetua, che era pagano, andò subito a supplicarla di renunziare alla fede e di non farlo morir di dolore, ma Perpetua rimase irremovibile. Alcuni giorni dopo comparvero innanzi al giudice. Nell'istante in cui si presentavano al tribunale, il padre di Perpetua apparve di nuovo, seguito da un servitore che portava il bambino figlio della Santa. Là scongiurò sua figlia a nome de' suoi capelli bianchi, a nome del suo piccolo figlio di non ostinarsi a morire. Il proconsolo si unì a lui; ma Perpetua si contentò di risponder loro: « Io sono Cristiana. »

D. Che avvenne dipoi?

R. I martiri furono condotti nella prigione. Il carceriere, mosso dalle loro virtù, si convertì e procurò loro qualche sollievo. La vigilia del giorno in cui dovevano essere esposti alle fiere, fu data loro cena in libertà. Era questo un convito che si dava ai martiri, i quali andavano a gustarlo in una stanza ove tutti potevano andare a vederli. Vi andò allora una folla di popolo, cui i martiri parlarono con molta fermezza: parecchi se ne convertirono.

D. Quali furono i supplizi dei santi martiri?

R. Nell' indomani i santi martiri furono condotti nell'anfiteatro. Tre furono esposti alle bestie: santa Perpetua e s. Felicita furono rinchiuse dentro stecconati ed esposte ad una vacca selvaggia e furibonda. Quella vacca innalzò per aria santa Perpetua, e malmenò assai santa Felicita. Le due sante si rialzarono per sostenere un nuovo attacco; ma il popolo non lo volle più. S. Perpetua fu condotta alla porta dell' anfiteatro, e domandò a un catecumeno, di nome Rustico, quando la si esporrebbe alla vacca furiosa; le fu raccontato quello ch' era avvenuto, di cui ella non erasi neppure avveduta.

D. Cosa domandò il popolo?

R. Per godere del supplizio dei santi martiri, il popolo domandò che fossero tutti scannati in mezzo all' anfiteatro. Si alzarono all' istante, si dettero il bacio di pace, si condussero al luogo ove il popolo li voleva, e come teneri agnelli ricevettero il colpo della morte senza fare il minimo movimento e senza mandare la minima lagnanza.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere scelto de' testimoni della nostra fede in tutti gli stati, in tutti i paesi e in tutte le condi-

zioni, per confondere l'incredulità e offrire de'modelli a tutti i Cristiani; fateci la grazia che imitiamo la carità e la grandezza d'animo di Santa Perpetua e di Santa Felicita.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io voglio pensare ogni giorno ai giudizi di Dio.*

LEZIONE XV.

Il Cristianesimo stabilito — Ottava e nona persecuzione — Terzo secolo.

D. Chi fu l'autore della ottava persecuzione generale?

R. L'autore della ottava persecuzione generale fu Decio. Il più illustre martire di questa persecuzione, che fece perire un numero incredibile di Cristiani, è s. Pionio di Smirne. Egli era prete e discepolo di s. Policarpo. Fu arrestato il giorno medesimo in cui celebrava la festa di questo glorioso martire. A tutte le domande del giudice, si contentò di rispondere: « Io son Cristiano, figlio della Chiesa Cattolica. »

D. Quali tormenti ebbe a soffrire?

R. Dopo averlo tormentato in mille modi, il giudice lo fece condurre in un tempio d'idoli per offrire incensi ai falsi dei; il santo martire, non volendovi acconsentire, ricevette nuovi oltraggi, e fu condannato ad esser bruciato vivo. Ma, dopo aver fatta la sua preghiera, spirò senza che il fuoco avesse bruciato nè la sua barba nè i suoi capelli.

D. Nominate gli altri martiri.

R. Durante questa persecuzione accadde il martirio di un giovinetto di nome Cirillo, il quale montando sul rogo, invitava gli assistenti a cantare dei cantici per rallegrarsi della sua felicità. In Sicilia fu martirizzata ancora s. Agata. Ella era giovane, appartenente ad una illustre famiglia ed erede di una gran fortuna; ma amò più di rinunziare a tutto piuttosto che alla sua fede.

D. Chi fu l'autore della nona persecuzione generale?

R. L'autore della nona persecuzione generale fu Valeriano. Egli fece morire un gran numero di Cristiani, tra gli altri il papa s. Sisto II. Si conduceva al martirio quando s. Lorenzo, diacono della Chiesa di Roma, gli domandò piangendo, ove andava senza di lui. Il santo papa gli disse: « Tu mi seguirai fra tre giorni. » La predizione si avverò, e Lorenzo fu arrestato.

D. Cosa gli domandò il prefetto di Roma?

R. Il prefetto di Roma gli domandò i tesori della Chiesa. Il santo radunò tutti i poveri che la Chiesa nutriva, e disse al prefetto: « Ecco i tesori dei Cristiani. » Il giudice furioso fece

sdraiare Lorenzo sur uua gratella di ferro collocata sopra la brace. Il santo vi si adagiò tranquillo come se fosse stato sur uu letto consneto. Egli disse pure al tiranno: « Tu puoi adesso rivoltarmi, qnesto lato è abbastanza arrostito ; tu puoi mangiarne. » Pregò quindi per la conversione di Roma e spirò dolcemente. S. Cipriano lo seguì poco dopo.

D. Chi era s. Cipriano ?

R. S. Cipriano era vescovo di Cartagine, e figlio di uno dei primi senatori di quella città. Dopo aver soccorsi i pagani afflitti dalla peste, fu arrestato, e confessò generosamente il nome di G. C. Il giudice lo mandò in esilio ; ma poco dopo fu richiamato e condannato a perdere la testa. Il santo udendo la sna sentenza di morte, rispose : « Dio sia lodato. » Fece dare una somma di danaro al carnefice, si bendò da sè stesso gli occhi, si fece legare le mani da due de' suoi ecclesiastici, e dopo aver pregato per la sna Chiesa, ricevette il colpo della morte. Il suo sangue colò su dei panni lini che i Cristiani avevano distesi per riceverlo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio de'grandi esempli di virtù che mi somministrate nella persona de'martiri, fatemi partecipe della carità di San Lorenzo e della fede di San Cipriano.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore *io voglio aiutare e rispettare i poveri.*

LEZIONE XVI.

Il Cristianesimo stabilito — Decima persecuzione — Terzo e quarto secolo.

D. Come Iddio punì l' imperatore Valeriano ?

R. Come tutti gli altri persecutori, l' imperatore Valeriano fu punito in un modo singolare ; fn fatto prigioniero da Sapore, re di Persia, il qnale l' obbligava a incurvarsi a lui ed a servirgli di sgabello quando voleva montare a cavallo o in vettura. Lo fece poi spellare vivo, tinse la sua pelle in rosso e la sospese in nn tempio de' suoi dei.

D. Quale fu la decima persecnzione generale ?

R. La decima persecuzione generale fu quella di Diocleziano. Questo principe crndele incominciò dal perseguitare i Cristiani senza pubblicare contro di loro nnovi editti, ma in virtù degli editti precedenti. Associò all'impero Massimiano, Galerio, e Costanzo Cloro. Tutti, eccetto l'ultimo, erano ricolmi d' odio

contro i Cristiani. Massimiano avendo passate le alpi per combattere i nemici dell'impero, volle offrire un sacrifizio agl'idoli onde ottenere il successo della sua spedizione, e si fermò in Svizzera, presso Ginevra.

D. Raccontate il martirio della legione Tebana.

R. Massimiano aveva nella sua armata una legione tutta composta di Cristiani. Erano tutti vecchi soldati venuti dall'Oriente e dalle vicinanze di Tebe in Egitto, ed è appunto per questo che chiamavasi la legione Tebana. Erano diecimila di numero, i quali si ricusarono di sacrificare. Massimiano ne fece subito massacrare uno ogni dieci; e siccome ricusavano ancora, li fece decimare di nuovo; finalmente ordinò alla sua armata di massacrarli tutti, il che fu eseguito. Quei generosi soldati non opposero alcuna resistenza.

D. In che modo Iddio venne in soccorso della sua Chiesa?

R. Gl' imperatori erano in procinto di emanare i loro editti di proscrizione; la persecuzione andava a spargersi per tutta la terra, doveva esser lunga e furiosa: migliaia di Cristiani dovevano essere appellati a confessare la fede. Dio volle assicurarli della vittoria, come ne assicurò il popolo d'Israele combattendo contro gli Amaleciti.

D. Come avvenne ciò?

R. In tal modo: mentre che i figli d'Israele combattevano nella pianura, Mosè pregava sulla montagna, e la sua preghiera ottenne la vittoria al suo popolo. Così, nell' istante in cui i Cristiani erano per essere attaccati con maggior violenza che mai, Dio inviò nel deserto nuovi Mosè per pregare ed ottenere la vittoria ai fedeli. Questi nuovi Mosè furono S. Paolo, il primo eremita, S. Antonio ed i suoi numerosi discepoli.

D. Chi era S. Paolo?

R. S. Paolo, primo eremita, nacque in Egitto nel 229. Entrò nel deserto all'età di 22 anni. Dopo aver camminato per molti giorni si trovò ai piedi di una rupe, ov' era una caverna; da un lato era un gran palmizio ed una piccola fontana. La caverna gli servì di dimora, le foglie del palmizio di vestiario, ed i suoi frutti di nutrimento.

D. Come in seguito lo nutrì il Signore?

R. All' età di quarantatrè anni, il Signore lo nutrì miracolosamente come in altro tempo avea nutrito il profeta Elia. Egli visse nell' esercizio della preghiera e della penitenza sino all'età di cento tredici anni. Alcuni giorni avanti la sua morte, S. Antonio, che non l'aveva mai veduto, venne a visitarlo; e quando fu morto lo seppellì. Due leoni vennero a scavare la fossa, nella

quale Sant'Antonio lo depose cantando gl'inni e le preghiere della Chiesa. S. Antonio portò seco la di lui tonaca fatta di foglie di palmizio, e non la indossava che nei giorni solenni di Pasqua e della Pentecoste.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver vegliato con tanta diligenza sopra la vostra santa Chiesa; datemi il coraggio de'generosi soldati della legione Tebana, e lo spirito interiore di San Paolo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, *io non voglio mai mormorare de'miei superiori.*

LEZIONE XVII.

Il Cristianesimo stabilito — Decima persecuzione — Quarto secolo.

D. Chi era S. Antonio?

R. S. Antonio fu il padre dei cenobiti. Si chiamano cenobiti i religiosi che vivono in comunità, e anacoreti quelli che vivono nelle grotte o in celle separate. S. Antonio nacque in Egitto l'anno 251. Dopo la morte dei suoi genitori, dette tutti i suoi beni ai poveri, e si ritirò nel deserto della Tebaide non avendo più di ventidue anni. Visse solo per quarant'anni, dopo il qual tempo acconsentì a ricevere dei discepoli. Il numero ne divenne presto considerabile in modo che fabbricò molti monasteri per riceverli.

D. Quando si fabbricarono?

R. Si fabbricarono circa l' anno 303. Era il momento in cui l' imperatore Diocleziano pubblicava il più terribile editto di persecuzione contro la Chiesa. Per sostenere i Cristiani nel loro combattimento, Dio volle che una moltitudine dei loro fratelli si ritirassero nel deserto, affine di ottener loro la vittoria con la preghiera, col digiuno e colla mortificazione.

D. S. Antonio ebb'egli molto a soffrire nel deserto?

R. S. Antonio ebbe molto a soffrire nel deserto. Il demonio gli diede dei crudeli assalti, ma il Santo lo poneva in fuga col solo segno della croce. Egli raccomandava sovente ai suoi discepoli l'uso di questo segno salutare, come pure la vigilanza su loro stessi, la preghiera ed il pensiero della eternità.

D. A che età pervenne S. Antonio?

R. S. Antonio pervenne sino all' età di centocinque anni. Non aveva alcuna infermità, malgrado le sue lunghe austerità. Morendo disse ai suoi discepoli di dare a S. Atanasio il suo

mantello e una delle sue pelli di pecora, l'altra pelle di pecora al Vescovo Serapione. Ai discepoli dette il suo cilizio, dopo di che disse loro: « Addio, miei figli, Antonio se ne va; non è più con voi. » E si addormentò dolcemente nel Signore.

D. Chi era Santa Sincletica?

R. Santa Sincletica apparteneva ad una nobile e virtuosa famiglia; possedeva una gran fortuna, ma dopo la morte dei suoi genitori la distribuì ai poveri. Si ritirò in una solitudine poco lontana da Alessandria. Un gran numero di vergini e di donne cristiane venivano a consultarla sugli affari della loro salute, e così ebbero origine i monasteri femminili in Oriente. La santa dopo aver sofferta una crudel malattia, morì nell'età di ottantasett' anni.

D. Perchè Iddio ha stabiliti degli ordini religiosi?

R. Dio ha stabiliti degli ordini religiosi per la conservazione e la propagazione del Cristianesimo. Gli ordini contemplativi, cioè quelli nei quali si vive rinchiusi nei monasteri nell'esercizio della preghiera, del digiuno e della mortificazione, hanno per scopo, 1.° di pregare per i Cristiani che vivono nel secolo, e di espiare i peccati del mondo. Questo è un gran servizio ch' essi ci recano, perocchè ci preservano dai castighi che meritiamo; 2.° di conservare la pratica del Vangelo in tutta la sua purezza primitiva. Questo pure è un gran servizio, perocchè conserva nel mondo questa Religione, alla quale deve i suoi lumi, i suoi costumi e tanti altri benefizi.

D. Cosa è da osservarsi ancora sullo stabilimento degli ordini religiosi?

R. Io osservo ancora sullo stabilimento degli ordini religiosi, che furono fondati nel momento in cui i Cristiani si rilassavano e si corrompevano. La Provvidenza volle, con lo stabilire gli ordini religiosi, conservarci in mezzo al mondo dei modelli della vita esemplare dei nostri padri nella fede, inanimarci ad imitarli, o rendere la nostra viltà inescusabile. Ed è per questo che la vita dei religiosi ed anche i loro abiti ci rammentano la vita, i costumi e le abitudini dei primi Cristiani.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che siete venuto in soccorso della vostra Chiesa per mezzo degli ordini religiosi; fate rivivere in noi lo spirito del Vangelo, e dateci l'interna abnegazione de'primi solitari.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, *io voglio pregare quando mi sveglierò nella notte.*

LEZIONE XVIII.

Il Cristianesimo stabilito — Decima persecuzione — Quarto secolo.

D. Quali servigi procurano gli ordini contemplativi alla società?

R. Il primo servigio che gli ordini contemplativi procurano alla società, è quello, come abbiamo veduto di conservare in tutta la sua purezza la pratica del Vangelo, al quale deve il mondo la sua felicità. Il secondo è quello di offrire un asilo ad una folla di persone che vogliono allontanarsi dal mondo, o che il mondo rifiuta, o che non possono rimanere nel mondo senza esserne la vergogna ed il flagello.

D. Qual'è il terzo?

R. Il terzo è di dare al mondo dei buoni esempi. Tutti i mali della terra vengono dall'amore sregolato degli onori, delle ricchezze e dei piaceri. Gli ordini religiosi calpestano tutte queste cose, e mostrano che la felicità non è nel godimento di esse. Il loro esempio è il miglior mezzo per disingannare gli uomini e per procurare la felicità della terra.

D. Qual'è il quarto?

R. Il quarto servigio è d'impedire un gran numero di persone di essere a carico alla società; e finalmente quello ancora di dispensare copiose limosine o di presentare una sicura risorsa nelle pubbliche sciagure.

D. Cosa avvenne dopo la fondazione dei primi ordini contemplativi?

R. Dopo la fondazione dei primi ordini contemplativi, destinati ad ottenere la vittoria alla Chiesa, Diocleziano lanciò i suoi editti di persecuzione. Allora incominciò contro i Cristiani l'ultima ma la più lunga e la più terribile guerra che si sia mai veduta. Questo principe vi fu eccitato dal Cesare Galerio. Il sangue corse a gran rivi in tutte le provincie. La persecuzione incominciò l'anno 303, dai principali officiali del palazzo imperiale. Uno di essi, di nome Pietro, fu battuto a colpi di bastone, e quindi bruciato a fuoco lento sur una gratella.

D. Qual'era l'intenzione di Diocleziano?

R. L'intenzione di Diocleziano era di distruggere perfino il nome del Cristianesimo. Egli scrisse agli altri imperatori di perseguitare i Cristiani. Per riconoscerli fece collocare degl'idoli nelle strade, alle fontane, sulle piazze pubbliche, nei mer-

cati, e tutti quelli che passavano o che andavano ad attingero l'acqua, o a comprare qualcosa, erano obbligati di sacrificare.

D. Cosa fecero in seguito i governatori?

R. In seguito i governatori delle provincie si applicarono con gran cura a inventare nuovi supplizi. Tutta la loro ambizione era di superarsi gli uni gli altri in barbarie. Per poter prestamente esterminare i Cristiani si assediavano le città che abitavano, o vi si appiccava il fuoco, e tutti gli abitanti perivano nelle fiamme.

D. Rammentateci la storia di S. Ciro e di santa Giulitta.

R. Una delle prime vittime della persecuzione di Diocleziano fu santa Giulitta e il suo figlio san Ciro. Santa Giulitta era nata nella città di Iconio, ed era di famiglia reale. Per evitare la persecuzione partì con san Ciro, suo figlio, allora in età di tre anni, senza portare alcuna cosa con sè. Accompagnata da due sole ancelle, cercò un rifugio nella città di Tarso in Cilicia.

D. Cosa le avvenne?

R. Il governatore di nome Alessandro, la fece arrestare e battere a gran colpi di nerbo. Prese contemporaneamente Ciro tra le sue braccia, e volle fargli delle carezze, ma il piccolo martire lo respingeva, gli graffiava la faccia con le sue piccole mani, e non cessava di rimirare sua madre e di stenderle le braccia: tutte le volte che santa Giulitta diceva: « Io sono cristiana, » San Ciro rispondeva: « Io sono Cristiano ».

D. Cosa fece il giudice?

R. Il barbaro giudice lo gettò dall'alto del tribunale. Il giovine martire si fracassò la testa nel cadere, e morì bagnato nel suo sangue. Santa Giulitta ringraziò Dio della vittoria che aveva accordata a suo figlio. Il giudice le fece sbranare il petto con unghie di ferro, e versare su i piedi della pece bollente. Nello stesso tempo uno dei carnefici le diceva: « Sacrifica. » Giulitta rispondeva: « Io non sacrifico agl' idoli sordi e muti. » Finalmente il giudice le fece amputare la testa. Il suo corpo fu seppellito dalle sue ancelle. S. Ciro è patrono della Chiesa di Nevers, ove si conservano alcune delle sue reliquie.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio della vittoria che avete accordata a San Ciro e a santa Giulitta. Se il loro coraggio confonde la nostra debolezza, fate che le loro potenti preghiere ci aiutino finalmente a liberarci dalla nostra indifferenza; è questa la grazia che vi domandiamo per noi e per tutta questa diocesi, posta sotto la vostra protezione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, *io voglio fuggire con orrore le cattive compagnie.*

LEZIONE XIX.

Il Cristianesimo stabilito — Decima persecuzione — Quarto secolo.

D. Riferiteci la storia di S. Foca.

R. S. Foca era un giardiniere, il di cui giardino e la di cui piccola casa erano situati alla porta della città di Sinope. Era un uomo di semplicità e d'innocenza di costumi veramente particolari. Il suo piccolo giardino gli forniva di che vivere e fare la elemosina. Gli stranieri ed i poveri viaggiatori erano sicuri di trovare presso di lui una tenera ospitalità. Tante virtù non lo misero in salvo dalla persecuzione, perocchè fu denunziato come cristiano.

D. Quale fu il suo martirio?

R. Il governatore della provincia inviò dei soldati per ucciderlo. Arrivarono senza saperlo alla casa di Foca, il quale offrì loro alloggio, e l'accettarono. Mentre mangiavano, lo pregarono di render loro un servigio: cioè di far loro conoscere un certo Foca, perocchè avevano ordine di ucciderlo. Foca rispose loro con aria tranquilla, che avrebbe procurato di trovarlo; e frattanto li obbligò a prender riposo. L'indomani mattina disse loro: « Ho trovato Foca. — Dov'è egli? gli domandarono i soldati. — Non è lontano, replicò Foca; sono io. » I soldati non volevano fargli alcun male; ma disse loro che non temeva la morte, ed essi l'uccisero.

D. Raccontateci il martirio di S. Taraco, di S. Probo e di S. Andronico.

R. S. Taraco era un vecchio soldato. Aveva settanta cinque anni quando fu arrestato. S. Probo era un uomo ricchissimo, ma che aveva rinunziato a tutti i suoi beni per meglio servire nostro Signore. S. Andronico era un giovine di una delle prime famiglie di Efeso. Furono tutti e tre condotti davanti a Massimo, governatore di Cilicia. Domandò il loro nome e la loro professione. Essi risposero. « Noi siamo Cristiani, ecco il nostro nome e il nostro stato. »

D. Quali supplizî fece ad essi soffrire?

R. Il governatore fece loro rompere i denti; gl'impegnò di poi a rinunziare alla fede, ch'egli chiamava una follia. I santi gli risposero che una follia era il culto degl' idoli, mentre la religione del vero Dio conduceva alla eterna felicità. Il governatore fece loro sbranare i fianchi con dei pettini di ferro; quindi li esortò a salvare la loro vita e sacrificare agli dei che adora-

vano gl' imperatori. Essi gli risposero che gli dei erano falsi idoli, ed era un'empietà l'adorarli.

D. Continuate la medesima risposta.

R. Più irritato che mai, il governatore fece loro forare le mani con chiodi infuocati, e spellare la testa, sulla quale mettevano dei carboni ardenti. Vedendo che non poteva acquistar niente, li condannò ad essere esposti alle fiere.

D. Quale fu la loro morte ?

R. Il giorno degli spettacoli, fu scatenato contro di loro un orso, il quale aveva in quel giorno medesimo uccisi tre uomini; ed una lionessa di smisurata corporatura, i di cui ruggiti facevano tremare tutti gli spettatori. Questi due animali si avvicinarono dolcemente ai santi martiri, e si sdraiarono davanti a loro leccandone i piedi. Il tiranno, confuso, fece ad essi mozzare la testa. I cristiani portarono via i loro corpi nella notte, e li sotterrarono in una caverna di roccia.

D. Raccontate il martirio di S. Agnese e di S. Eulalia.

R. Mentre il sangue dei martiri scorreva in Oriente, bagnava pure tutte le provincie di Occidente. Due giovani vergini, di nascita illustre, ed eredi di una gran fortuna, riportarono una gloriosa vittoria. La prima è sant'Agnese.

D. Diteci il suo martirio.

R. Agnese era appena in età di tredici anni. Il governatore di Roma avendola dimandata in matrimonio per suo figlio, rispose ch' ella era promessa ad uno sposo celeste. Con ciò si comprese ch'era cristiana; e fu arrestata. L'apparecchio spaventevole degli strumenti del supplizio non le produsse la minima emozione ; impegnò essa medesima il carnefice a darle il colpo della morte, che ricevette tranquillamente in mezzo alle lacrime degli spettatori.

D. Chi era S. Eulalia ?

R. Santa Eulalia era nata a Merida, in Spagna. Nell'età di circa tredici anni, si presentò da sè stessa a Daciano, governatore della provincia, e gli rimproverò l'empietà con la quale egli voleva distruggere la vera Religione. Daciano le fece dilaniare le costole con delle unghie di ferro infuocato.

D. Cosa diceva la santa ?

R. La santa contava le sue piaghe, e diceva tranquillamente : « Vi si scrive sopra di me, Signore, e s'incidono col ferro le vostre vittorie sul mio corpo : quanto amo a leggerle così scritte ! » Il tiranno la fece bruciar viva. Una gran quantità di neve che cadde in quel giorno, coprì il corpo della santa. I Cristiani la sotterrarono in vicinanza del luogo ove aveva sofferta

la morte, e più tardi vi fu fabbricata una magnifica Chiesa, ove vennero depositate le sue reliquie.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere scelto quanto vi ha di più debole per vincere quanto vi ha di più forte; dateci la purità di Sant'Agnese e di Santa Eulalia.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, *io penserò in mezzo ai miei dolori ai patimenti dei martiri.*

LEZIONE XX.

Il Cristianesimo stabilito — Divinità della Religione — Quarto secolo.

D. Cosa rimarcate sulla storia dei martiri?

R. Io rimarco sulla storia dei martiri, che Dio ha avuto cura di sceglierli in tutti i paesi del mondo, affine di mostrare l'unità ed il cattolicismo della fede; in tutte le età o in tutte le condizioni, onde insegnarci che non vi è nè età, nè condizione che non abbia dato dei santi al Cielo, e che non possa darne tuttora, se noi lo vogliamo.

D. Cosa rimarcate voi sulla morte dei persecutori?

R. Io rimarco sulla morte dei persecutori, ch'essa è una prova visibile della giustizia di Dio. La punizione onde sono stati colpiti in questa vita c'insegna a temere Dio, e questo timore contribuisce a consolidare la Religione. Così i martiri e i tiranni contribuiscono, ciascuno dal canto suo, alla gloria di G. C.

D. Chi fu quegli che dette la pace alla Chiesa?

R. Quegli che dette la pace alla Chiesa fu Costantino. Questo principe era figlio del Cesare Costanzo Cloro: dopo la morte di suo padre fu proclamato imperatore. Il tiranno Massenzio volle disputargli l'impero. Costantino marciò contro Roma, e presentò la battaglia al suo nemico. La vigilia del combattimento, una croce luminosa apparve per aria a Costantino e a tutta la sua armata; nel mezzo della croce erano queste parole: «Tu vincerai con questo segno;» le quali circondavano le due prime lettere della parola Cristo.

D. Cosa avvenne in seguito?

R. La notte seguente, il nostro Signore apparve a Costantino, gli ordinò di fare uno stendardo simile a quello ch'egli aveva visto per l'aria e gli promise che riporterebbe la vittoria. Costantino obbedì; e dette allo stendardo il nome di *Laba-*

rum. La battaglia fu data, e Massenzio vinto si annegò nel Tevere. Costantino rimasto solo padrone dell'impero, entrò in Roma; chiamò subito i Vescovi, si dichiarò il protettore della Religione, e pubblicò nel 313 un editto col quale le concedeva una piena libertà.

D. Cosa prova lo stabilimento della Chiesa?

R. Lo stabilimento della Chiesa prova la divinità della Religione, essa è stabilita a dispetto di tutte le forze umane: è dunque Iddio che n'è l'autore.

D. Che ragionamento possiamo fare agli empi?

R. Noi possiamo fare questo ragionamento agli empi. La Religione Cristiana è stata stabilita con dei miracoli, o senza miracoli: quale volete voi? Se dite che fu stabilita con dei miracoli, è dunque divina, è dunque vera; perchè Dio non può fare dei miracoli per autorizzare la menzogna. Se voi dite che la Religione si è stabilita senza miracoli, voi ammettete il più grando di tutti i miracoli, perchè l'universo convertito da dodici pescatori, senza l'assistenza di Dio, è il più grande dei miracoli.

D. Cosa ha prodotto la Religione divenendo libera?

R. La Religione, divenendo libera, ha cambiate tutte le leggi e lo ha rese dolci ed eque; ha abolita la schiavitù, la poligamia, il divorzio, il diritto di vendere e di uccidere i figli, ed ha sollevate tutte le miserie umane. Subitochè fu libera, stabilì delle case di carità pei fanciulli, pei vecchi, per gli ammalati, per gli stranieri, o per tutti i poveri; essa ama tutti gli uomini; e più di una volta i suoi santi vescovi hanno venduti i vasi sacri per sollevare i disgraziati o riscattare gli schiavi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate dato la libertà alla vostra Chiesa, vi sieno rese grazie per tutti i beneficii che ella ha sparsi sulla terra e sopra ogni individuo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io pregherò ogni giorno per i miei superiori temporali.*

LEZIONE XXI.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Ario — S. Atanasio — Quarto secolo.

D. Quali sono i mezzi per i quali il N. S. conserva e propaga la Religione?

R. I mezzi per i quali N. S. conserva e propaga la Religione sono: 1.° il sacerdozio; 2.° i santi; 3.° gli ordini reli-

gliosi; 4.° le missioni. Dopo che la Religione fu stabilita e riconosciuta pubblicamente, non restava più che a conservarla o ad estenderla. La Religione, benchè santa, vera, benefica, avrà sempre dei nemici, perchè combatte tutte le passioni degli uomini. Gli uni l'attaccano con l'eresia, gli altri con lo scandalo; altri con calamità che attirano sui loro figli.

D. Quali sono i primi difensori della Religione?

R. I primi difensori della Religione sono i preti. Ecco perchè i preti sono incaricati d'insegnare la verità, onde opporla all'errore; di dare il buon esempio, onde opporlo allo scandalo; di alleviare tutte le miserie umane, onde impedire all'uomo di ritornar miserabile come lo era nel Paganesimo.

D. Quali sono i secondi difensori della Religione?

R. I secondi difensori della religione sono i gran santi che appariscono a quando a quando, allorchè i mali della Chiesa son più grandi ed i suoi pericoli più gravi. Sono essi incaricati o di difendere la verità, o di dare buoni esempi, o di sollevare le miserie umane. Da ciò tre specie di santi: i santi apologisti, i santi contemplativi, ed i santi infermieri, che compariscono sempre nel momento in cui la loro presenza addivien necessaria.

D. Quali sono i terzi?

R. I terzi difensori della Religione sono gli ordini religiosi. Talvolta i mali della Chiesa debbono esser lunghi, gli assalti dell'inferno terribilissimi; ed allora Iddio tira dai tesori della sua misericordia qualche ordine religioso per difender la Chiesa. Gli ordini religiosi pure sono di tre sorte: gli ordini sapienti, per la difesa della verità; gli ordini contemplativi, per dare il buon esempio e per pregare; gli ordini infermieri, per sollevare le miserie umane. Tutti questi mezzi di difesa si riducono ad un solo, ch'è la Chiesa; perocchè egli è nella Chiesa e dalla Chiesa che i preti sono consacrati e che si formano gli ordini religiosi.

D. Qual è il mezzo stabilito da N. S. per propagare la Religione?

R. Il mezzo stabilito da N. S. per propagare la Religione, sono le missioni. Ve ne sono state sino dall'incominciamento, e ve ne saranno finchè il Vangelo sia annunziato per tutta la terra. Esse hanno luogo specialmente allorchè un popolo si rende indegno della Religione. Ed è allora che dei missionari partono per conquistare alla Chiesa dei nuovi figli e compensarla di quelli che ha perduti.

D. Dopo le persecuzioni la Chiesa rimase in pace?

R. Dopo le persecuzioni la Chiesa non rimase in pace. Essa deve, come il N. S. essere sempre pronta a dei nuovi attacchi. Il primo che si sollevò contro di lei fu Ario. Quest'empio osò negare la divinità di N. S. Egli fu condannato nel concilio generale di Nicea, composto di trecento diciotto Vescovi. L'eresiarca fu mandato in esilio, di dove non tornò che per morire di una morte crudele e vergognosa.

D. Chi fu allora il gran difensore della verità?

R. Il più gran difensore della verità contro gli Ariani fu S. Atanasio. Egli era vescovo di Alessandria in Egitto; ebbe molto a soffrire per la buona causa durante la sua vita che fu lunghissima. Morì in mezzo al suo popolo, compianto da tutti, l'anno 373 di N. S.

D. Come riparò N. S. le perdite della sua Chiesa?

R. La Chiesa aveva veduto un gran numero dei suoi figli trascinati nell'eresia; ma N. S. la consolò con la conversione di nuovi popoli. S. Frumenzio portò la face della fede nell'Abissinia. Questa nazione abbracciò la Religione con molto ardore e assai coraggio. Nel medesimo tempo una schiera cristiana convertì la nazione degl' Iberi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio de'mezzi mirabili, che avete usati per conservare e propagare la nostra santa Religione: i Sacerdoti, i Santi, gli Ordini religiosi, le Missioni saranno l'oggetto di tutta la mia riconoscenza e di tutto il mio rispetto.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *io pregherò per la conversione degli eretici.*

LEZIONE XXII.

Il Cristianesimo conservato e propagato — S. Ilario, S. Martino, S. Gregorio Nazianzeno e S. Basilio — Quarto secolo.

D. Chi era S. Ilario?

R. S. Ilario era vescovo di Poitiers. Mentre che S. Atanasio sosteneva la Chiesa d'Oriente contro l'Arianismo, S. Ilario fu suscitato da Dio per sostenere la Chiesa d'Occidente e preservarla da quella funesta eresia. Il santo vescovo ebbe molto a soffrire per la fede: ma confuse gli eretici, e con la sua fermezza e con i libri ch'egli pubblicò contro loro; egli lasciò molti discepoli.

D. Nominate il più illustre.

R. Il più illustre dei discepoli di S. Ilario fu il gran S. Martino figlio di nu tribuno militare. Martino si vide obbligato di entrare nella carriera militare: ma seppe praticarvi tutte le virtù. La sua carità per i poveri era segnatamente rimarcata.

D. Citatene un esempio.

R. Un giorno d' inverno, incontrò alla porta della città di Amiens un povero agghiacciato dal freddo; Martino tagliò il suo mantello e gliene dette la metà. La notte seguente, nostro Signore gli apparve vestito di questa metà di mantello, e dicendo agli angioli che lo circondavano: « Martino, che tuttora è catecumeno, mi ha rivestito di quest' abito. » Il santo abbandonò il servizio e fu battezzato.

D. Cosa fece in seguito?

R. Si unì a S. Ilario: fondò il primo monastero che si conosca nelle Gallie, e fu consacrato vescovo di Tours. Martino fu l' apostolo dei Galli, convertì nn gran numero di Pagani, e rinfrancò la Chiesa dei figli che l' Arianismo le aveva fatto perdere. Morì iu una età avanzatissima, adagiato sulla cenere e tra il cilizio.

D. Cosa intanto accadeva in Oriente?

R. Mentre che S. Ilario difendeva la Religione in Occidente e che San Martino la propagava, l' imperatore Giuliano l' Apostata procurava di ristabilire il Paganesimo in Oriente.

D. Che mezzo usò particolarmente?

R. Per rovinare la Religione con un solo colpo, intraprese di dare una mentita a nostro Signore con rifabbricare il tempio di Gernsalemme. Tutti i Giudei accorsero; nn amico intimo di Ginliano dirigeva i lavori, fn demolito quanto rimaneva delle antiche fabbriche: ma qnando si volle gettare la prima pietra del nuovo tempio, turbini di fiamme scatnrirono dalla terra e forzarono i lavoranti a fuggire, abbrnciandone un gran numero. Si ricominciò più volte, ma sempre nuovi turbini di fiamme impedirono i lavori, e finalmente furono obbligati di abbandonarli.

D. Qnale fu l'effetto di questo miracolo?

R. Qnesto miracolo attestato da un autore pagano, ricolmò di gioia i Cattolici e fece entrare Giuliano in furore.

D. Che risolnzione prese?

R. Egli giurò di vendicarsi di N. S. distruggendone la Religione. Aspettò a perseguitarla dopo il sno ritorno da una guerra che aveva intrapresa contro i Persiani, ma nella prima battaglia questo principe fn mortalmente ferito. Allora spumante di rabbia, prese in mano del sangue della sua ferita e lo gettò contro il Cielo esclamando: « Tu hai vinto, Galileo. » Così e-

gli chiamava N. S. Questa parola fu l'ultimo grido del Paganesimo spirante.

D. Come sostenne Dio la sua Chiesa?

R. Dio sostenne la sua Chiesa dapprima confondendo Giuliano l'Apostata, in seguito suscitando dei grandi dottori che lo combatterono coi loro scritti, come puro l'Arianismo, il di cui turbine si dilatava di giorno in giorno. Tra questi gran dottori conviene nominare S. Gregorio Nazianzeno, e S. Basilio il Grande.

D. Chi era S. Gregorio Nazianzeno?

R. S. Gregorio Nazianzeno era un gran dottore che Dio suscitò per combattere Giuliano l'Apostata o per difendere la Chiesa contro gli Ariani. Questo santo nacque a Nazianzo città della Cappadocia. Egli corrispose perfettamente alle cure dei suoi genitori per formarlo alla virtù. Mandato in Atene per studiarvi, si legò in stretta amicizia con S. Basilio.

D. Quale fu il frutto di quest'amicizia?

R. Il frutto di quest'amicizia fu di fortificarsi a vicenda contro i cattivi esempi, e di aumentare i loro progressi nelle virtù e nello scienzo. Essa ci deve servire di modello.

D. Come si faceva il loro elogio?

R. Si faceva il loro elogio dicendo che non conoscevano che due strade, quella che conduceva alla Chiesa e quella che conduceva alle scuole pubbliche. Gregorio fu eletto arcivescovo di Costantinopoli, ed ebbe molto a soffrire dalla parte degli eretici. Verso la fine della sua vita, si ritirò nella solitudine, dove compose di belle opere, che sono la gloria e il tesoro della Chiesa.

D. Chi era S. Basilio?

R. S. Basilio, l'amico di S. Gregorio, nacque a Cesarea in Cappadocia da una famiglia più illustre ancora per la sua santità che per la sua nobiltà. S. Basilio pervenuto all'età matura si ritirò nella solitudine onde perfezionarsi nella virtù. Fondò molti monasteri tanto per gli uomini che per le donne, e dette loro dei regolamenti. Egli è riguardato come uno dei patriarchi degli ordini religiosi.

D. Quanti patriarchi si contano degli ordini religiosi?

R. Se ne contano quattro, due per l'oriente ed il mezzogiorno, S. Basilio e S. Agostino, due per il nord e il ponente, S. Benedetto e S. Francesco d'Assisi.

D. S. Basilio restò sempre nella solitudine?

R. S. Basilio non rimase sempre nella solitudine, ma accettò, contro sua voglia, l'arcivescovado di Cesarea, e fu una

delle colonne della Chiesa contro l' Arianismo. Resistette contro l' imperatore Valente, e disprezzò tutte le sue minaccie. Il santo morì all' età di cinquantun' anno, ed era sì povero che non lasciò di che farsi una tomba in pietra.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate suscitati tanti santi dottori per confondere l'eresia e difendere la nostra fede: fateci grazia che imitiamo il disinteresse, la mortificazione e l'amore della preghiera di San Gregorio e di San Basilio, la fede di sant'Ilario e la carità di San Martino.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io non avrò mai che amici virtuosi.*

LEZIONE XXIII.

Il Cristianesimo conservato e propagato — S. Ilarione, S. Ambrogio, S. Agostino — Quarto e quinto secolo.

D. Cosa accadeva sulla fine del quarto secolo ?

R. Sulla fine del quarto secolo, lo scisma e l'eresia procuravano una quantità di delitti, di violenze, e di disordini. Dio per espiarli ad ottener la vittoria alla Chiesa, suscitò dei gran santi, i quali si ritirarono nel deserto onde farvi penitenza per i peccati del mondo. Di questo numero fu S. Ilarione.

D. Chi era S. Ilarione ?

R. S. Ilarione era nato in Palestina da genitori idolatri e ricchi. A quindici anni si ritirò nel deserto dopo aver ricevuto il battesimo: vi campò sino all' età di 84 anni in austerità incredibili. Sentendosi vicino a morte, egli diceva all' anima sua: « Che temi tu, anima mia? sono settant' anni che tu servi G. C.; perchè temerai di morire ? »

D. Qual nuova eresia si suscitò in questo tempo ?

R. In questo tempo si suscitò una nuova eresia. Macedonio ne fu l' autore, ed egli negava la divinità dello Spirito Santo. N. S. venne in soccorso della sua Chiesa per mezzo del Concilio di Costantinopoli, che condannò l' eretico, e aggiunse alcune parole al Simbolo di Nicea per meglio spiegare la fede riguardante lo Spirito Santo. È questo il simbolo che noi cantiamo nella messa ; ed è questo il secondo Concilio universale.

D. Dopo la condanna di Macedonio , la Chiesa fu in pace ?

R. Dopo la condanna di Macedonio la Chiesa non fu in pace. Gli amici di questo eretico, come pure gli Ariani, turbaro-

no la Chiesa spargendo i loro errori. Ma Dio oppose loro un gran dottore che li confuse, e fu S. Ambrogio.

D. Chi era S. Ambrogio?

R. S. Ambrogio era figlio del prefetto delle Gallie. Era governatore dell' Italia, e venne a Milano per calmare una sollevazione motivata dagli Ariani. In un subito un fanciullo gridò: Ambrogio vescovo! ed il santo fu fatto vescovo, malgrado le sue lacrime e la sua resistenza. Egli estinse l'eresia degli Ariani nella sua diocesi e si mostrò sempre fermo nel difendere la causa di Dio.

D. Ove apparve singolarmente la sua fermezza?

R. La sua fermezza apparve soprattutto nella condotta ch' egli tenne verso il gran Teodosio. Quest' imperatore avendo fatto massacrare sette mila abitanti della città di Tessalonica, osò presentarsi alla Chiesa. Sant' Ambrogio lo fermò sulla porta e lo invitò a penitenza. L' imperatore vi si sottomise; e non fu assoluto della scomunica che dopo aver fatta una legge la quale sospendeva per trenta giorni l' esecuzione delle sentenze di morte. S. Ambrogio era molto caritatevole per i poveri e in special modo per gli schiavi; per riscattarli vendè i vasi sacri. La sua più nobile conquista fu sant' Agostino.

D. Chi era Sant' Agostino?

R. S. Agostino era figlio di un cittadino di Cartagine, di nome Patrizio, e di Santa Monaca. Suo padre era Pagano; ma fu convertito dalle preghiere e dalle parole della sua virtuosa sposa. Agostino nacque a Tagaste in Affrica. Nella sua gioventù si dette in preda ad ogni sorta di disordini: ma ne fu tolto da Sant' Ambrogio e dalle preghiere di Santa Monaca sua madre.

D. Che fece egli dopo la sua conversione?

R. Dopo la sua conversione si ritirò nell' Affrica. Fu ordinato prete, poi vescovo d'Ippona; e divenne uno dei più grandi uomini che siano comparsi nel mondo. Dio lo suscitò per combattere gli scismatici, gli eretici ed i pagani, che tutti insieme attaccavano la Chiesa. Ne conseguì l' intento coi suoi discorsi e in special modo con le sue ammirabili opere. Come S. Ambrogio, egli pure vendè i vasi sacri per riscattare degli schiavi presi dai barbari: ed era sì povero che non ebbe bisogno di far testamento. Morì nel 430 all' età di settantasei anni.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci dato dei maestri e de'modelli come sant'Ambrogio e sant'Agostino: fateci parte della loro fermezza nella fede e della loro profonda umiltà.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io pregherò spesso per la conservazione della fede.*

LEZIONE XXIV.

Il Cristianesimo conservato e propagato — S. Grisostomo, S. Girolamo, S. Arsenio — Seguito del quinto secolo.

D. Quali furono gli altri santi dottori che Dio suscitò per difendere la Religione nel quinto secolo?

R. Nel quinto secolo, Dio suscitò ancora un gran numero di dottori per difendere la Religione, e sono S. Cirillo di Alessandria, S. Isidoro di Pelusio, S. Epifanio, e specialmente S. Giovan Grisostomo patriarca di Costantinopoli e S. Girolamo.

D. Chi era S. Giovan Grisostomo?

R. S. G. Grisostomo era figlio di un generale delle armate romane, nacque in Antiochia, e fu educato nella pietà da sua madre virtuosa. Egli divenne sì abile nell'eloquenza, che Flaviano vescovo di Antiochia gli commise di predicare in sua vece. Il Santo predicava più volte la settimana, e fece cambiare aspetto alla città di Antiochia.

D. In che modo fu egli fatto patriarca di Costantinopoli?

R. La sua riputazione nella eloquenza e le sue virtù addivennero sì grandi che l'imperatore Arcadio lo fece rapire e consacrare arcivescovo di Costantinopoli. Il Santo vi spiegò il medesimo zelo che in Antiochia ed ottenne i medesimi successi. Gli eretici ed i tristi non poterono soffrirlo. Il Santo fu esiliato due volte, e morì in esilio l'anno 407. Egli si meritò gran fama per la sua eloquenza, per il suo zelo nella gloria di Dio e per il suo amore ai poveri.

D. Chi era S. Girolamo?

R. S. Girolamo nacque in Pannonia. I suoi genitori lo mandarono a Roma acciò si perfezionasse nelle scienze. Dimenticò per qualche tempo i buoni principii che aveva ricevuti dalla sua famiglia, e la sua vita fu dissipata. Quinci rientrò in sè stesso, fu battezzato, e si consacrò interamente alla preghiera ed allo studio.

D. Che fece in seguito?

R. In seguito egli si ritirò in un deserto di Oriente e fu ordinato prete. Il papa Damaso lo chiamò a Roma, ove lo impiegò nei più grandi affari della Chiesa. Il Santo vi riuscì a fronte di molte persecuzioni. Tornò in Oriente, e andò a fissarsi a Betlem, ove visse il resto di sua vita in grandi austerità. Dal fondo della sua solitudine confutò gli eretici e gli scismatici, ed illustrò la Chiesa con un gran numero di opere erudite. Morì nell' anno 420. L' amore per la Chiesa, per la mortificazione e per i poveri furono le sue virtù principali.

D. Quali furono i primari solitari del quinto secolo?

R. I primari solitari di questo secolo furono S. Nilo, S. Simeone Stilita, S. Arsenio e S. Gerasimo. Mentre che i gran dottori combattevano per la Chiesa, e che lo scisma e l' eresia trascinavano seco una folla di mali e di scandali, dei gran santi pregavano nel deserto per ottenere il trionfo della fede e placare la giustizia divina.

D. Chi era S. Arsenio?

R. S. Arsenio fu in prima maestro dei figli dell' imperatore Teodosio. Dopo aver passati undici anni alla corte, si ritirò nel deserto, ove condusse una vita tutta evangelica. Egli diceva a sè stesso: « Arsenio, perchè hai tu lasciato il mondo, e perchè sei venuto qui? » Egli morì nell' età di novantacinque anni, l' anno 449.

D. Nominatemi un altro solitario.

R. Un altro solitario di quel tempo fu S Gerasimo, che fissò la sua dimora nella Palestina, sulle rive del Giordano, e fondò un eremitaggio assai celebre.

D. Cos' è un eremitaggio?

R. Si chiamava eremitaggio un' abitazione di solitari composta di celle, distribuite in cerchio, separate le une dalle altre e in mezzo alle quali era una Chiesa. Tutti quei santi vivevano in un silenzio perpetuo, ciascuno nella sua cella, occupato nella preghiera e nel lavoro manuale. Nella domenica si radunavano nella Chiesa per partecipare ai santi misteri.

D. Dio lasciò agli impuniti i peccati degli Eretici e dei Pagani?

R. Nel quinto secolo Iddio non lasciò impuniti i peccati degli eretici e dei pagani; egli chiamò contro all' impero romano delle orde di barbari, comandate da capitani terribili. Attila, re degli Unni, penetrò sino alle porte di Roma; egli si preparava a mettere quella città a fuoco e sangue, quando il papa s. Leone gli andò incontro, e lo persuase con gran sorpresa

di tutto il mondo, di retrocedere. Attila si chiamava il flagello di Dio, perchè devastò una buona parte della terra.

D. Qual altro re Dio inviò per punire i peccati del mondo?

R. Dio inviò ancora per punire i peccati del mondo Alarico re dei Visigoti. Egli si presentò a Roma; ma s. Leone ottenne ancora da lui che non metterebbe a fuoco la città, e che non verserebbe una goccia di sangue. In tal modo i sovrani pontefici hanno più volte salvato Roma che per lungo tempo erasi inebriata nel sangue dei martiri.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio de' grandi esempi di virtù che ci avete dati nella persona di sant'Arsenio, di san Girolamo e di san Grisostomo; fateci grazia che imitiamo la loro umiltà e carità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io domanderò spesso a me stesso: a qual fine son io cristiano?*

LEZIONE XXV.

Il Cristianesimo conservato e propagato—S. Patrizio, s. Clotilde, s. Benedetto. Quinto Concilio generale — Quinto e sesto secolo.

D. Cos' altro vi è di rimarchevole nel quinto secolo?

R. Altra cosa rimarchevole nel quinto secolo è la discesa di nuovi barbari nell' impero romano per punirlo di aver versato il sangue di tanti martiri e di aver resistito alla grazia che lo chiamava al Vangelo. Havvi di rimarchevole ancora, che al momento in cui le eresie affliggevano la Chiesa in Oriente, nuovi popoli si convertivano alla fede.

D. Quali sono questi popoli?

R. Questi sono gli Irlandesi ed i Francesi.

D. Chi fu l' apostolo dell' Irlanda?

R. L' apostolo dell' Irlanda fu s. Patrizio, nato in Inghilterra. Verso l' età di quindici anni fu rapito da una truppa di barbari che lo condussero in Irlanda. Egli fu ridotto a guardare gli armenti ed ebbe molto a soffrire. Ma Dio gli parlò al cuore e lo preparò al gran ministero che doveva adempire. Di ritorno in patria, risolvette di ritornare in Irlanda per predicarvi la fede. Il papa Celestino lo fece vescovo e lo mandò nel suo paese.

D. Per qual motivo il santo vi fu attirato?

R. Il santo vi fu attirato principalmente da una visione miracolosa nella quale gli sembrava vedere tutti i bambini di quel paese che, dal seno delle loro madri, gli stendevano le braccia

ed imploravano il suo soccorso. Il santo missionario partì subito, senza temere nè pericoli, nè fatiche, percorse i luoghi i più reconditi, ed ebbe la felicità di fare quasi tutta l' Irlanda cattolica. S. Patrizio morì nell' anno 464.

D. Chi fu l' apostolo dei francesi ?

R. Può dirsi che l' apostolo dei Francesi fosse santa Clotilde. Questa principessa era cattolica ; fu dato in matrimonio a Clodoveo re dei francesi. Ella si sforzò con ogni sorta di virtù a guadagnare il cuore del suo sposo; quindi lo impegnò ad abbracciare il Cristianesimo. Clodoveo dilazionava di giorno in giorno, ma finalmente il giorno della grazia arrivò.

D. In che circostanza?

R. In una battaglia contro gli Alemanni, Clodoveo vide la sua armata in disordine, e sè medesimo esposto a cadere tra le mani dei nemici. Invocò allora il Dio di Clotilde, promettendo di adorarlo se otteneva la vittoria. La sua preghiera fu esaudita. Al suo ritorno Clodoveo ricevette a Reims il sacramento del battesimo dalle mani di s. Remigio vescovo di quella città. Tre mila francesi, quasi tutti officiali dell' armata, imitarono in quel giorno l' esempio del loro re.

D. Quale fu la fine di santa Clotilde ?

R. Santa Clotilde al colmo de' suoi voti, si ritirò dopo la morte del suo sposo nella città di Tours, presso la tomba di san Martino. Vi morì vecchia e piena di meriti il 3 giugno dell' anno 545. Ella è, insieme con santa Monica, il modello delle madri e delle spose cristiane.

D. Chi era s. Benedetto ?

R. S. Benedetto nacque in Italia : I suoi genitori lo mandarono a Roma per studiare, ma lasciò quella città nel timore di perdervi la sua innocenza, e si ritirò nel deserto di Subiaco. La fama della sua santità si sparse ben presto, e ricevette un gran numero di discepoli. Si portò a Monte Cassino, ove fondò il celebre monastero che ha il suo nome.

D. Ne fondò altri ?

R. Poco dopo ne fondò altri dodici, per i quali scrisse una regola piena di saviezza. S. Benedetto è il primo patriarca degli ordini religiosi in Occidente. Il primo articolo della sua regola permette di ricevere nell' ordine ogni sorta di persone, e ciò affine di aprire un asilo a tutti quelli che avevano bisogno di fuggire la invasione dei barbari.

D. Quali servigi hanno resi i Benedettini ?

R. I Benedettini hanno resi al mondo i più grandi servigi. Hanno fertilizzate le più vaste provincie, conservate le opere

dell' antichità, edificata la Chiesa, e portata la fede a intiere nazioni. Circa l'anno 1320, il Papa Giovanni XXII trovò, dopo una esatta ricerca, ch' erano usciti dall' ordine di s. Benedetto ventiquattro papi, circa dugento cardinali, settemila arcivescovi, quindici mila vescovi, e più di quaranta mila santi o beati, dei quali cinquemila cinquecento erano stati di Monte Cassino, e vi sono sotterrati.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate chiamato i padri nostri alla fede; fateci grazia di uniformare in ogni cosa la nostra condotta alla nostra credenza.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io pregherò spesso per la conservazione della fede.*

LEZIONE XXVI.

Il Cristianesimo conservato e propagato—S. Agostino apostolo dell'Inghilterra, s. Giovanni l'elemosiniere — Sesto e settimo secolo.

D. In che modo fu convertita l'Inghilterra?

R. Un giovine diacono, di nome Gregorio, passando un giorno pel mercato di Roma, vide degli schiavi di una gran bellezza esposti alla vendita, e seppe ch' erano della Gran Bretagna ed ancora Pagani: « Che danno, esclamò, che creature tanto belle siano schiave del demonio! »

D. Che fec' egli dipoi?

R. Andò subito dal Papa, e gli domandò il permesso di partire per l'Inghilterra onde portarvi la fede. Il sovrano Pontefice gli accordò la sua domanda; ma il popolo di Roma non volle mai che il suo santo Diacono si esponesse a quella missione pericolosa. Gregorio, essendo addivenuto Papa, non dimenticò la sua cara Inghilterra.

D. Chi mandò in quella provincia?

R. Vi mandò s. Agostino priore di un convento dei Benedettini di Roma. Il santo partì alla testa di quaranta missionari, che approdarono felicemente in Inghilterra. Il re del paese dette loro una pubblica udienza, nella quale permise che predicassero la Religione ne' suoi stati. I santi missionari andarono sino a Cantorbery, del qual paese s. Agostino fu fatto vescovo.

D. Vi fecero molte conversioni?

R. I Pagani si convertirono in folla, colpiti dallo splendore delle virtù e dai miracoli del loro apostolo. Il re medesimo chiese il battesimo, e lo ricevette il giorno della Pentecoste dell'anno 597. A Natale dell'anno seguente, dieci mila de' suoi sudditi imitarono il suo esempio. Presto tutta la Gran Bretagna fu cristiana; e così il nostro Signore rifece alla Chiesa le perdite che l'eresia le faceva fare nell'Oriente. Tale fu la fine del sesto secolo.

D. Quale fu l'incominciamento del settimo?

R. L'incominciamento del settimo fu egualmente tristo e consolante per la Chiesa. Noi vi vediamo la giustizia di Dio sur un impero che dalla nascita del Cristianesimo non aveva cessato di perseguitare i Cristiani. Quest'impero è quello dei Parti o dei Persiani. Come l'antico impero romano, rifiutò di obbedire a G. C. respingendo il Vangelo; e, come l'impero romano, ebbe il suo termine. Avanti di raccontare la sua rovina, convien dire come mise il colmo alle sue iniquità.

D. Ditelo.

R. I Persiani, comandati da Cosroe loro re, si precipitarono sulla Siria e sulla Palestina; presero Gerusalemme, la misero tutta a fuoco e sangue, e s'impadronirono della vera croce, che portarono nell'Armenia, e massacrarono ancora un numero di santi solitari e di Cristiani. Tutto questo ebbe luogo nel 614.

D. In che modo N. S. venne in soccorso de' suoi figli afflitti?

R. Nostro Signore venne in soccorso de' suoi figli afflitti suscitando loro un uomo che sposò tutte le loro miserie, che li consolò, li nutrì e che aiutò molto a rifabbricare Gerusalemme. Quest'uomo che si può chiamare il s. Vincenzio de' Paoli dell'Oriente, fu s. Giovanni, patriarca di Allessandria nell'Egitto; egli era sì caritatevole, che fu soprannomato l'elemosiniere.

D. Diteci alcune delle sue opere.

R. Egli nomava i poveri suoi padroni, perchè egli vedeva in essi G. C. suo Signore e suo Dio; li trattava con la più gran carità e col maggiore rispetto. La più parte degli abitanti della Siria e della Palestina si rifugiarono presso di lui; egli li ricevette, li nutrì, li alloggiò, li consolò, non come schiavi, ma come veri fratelli. Egli fece partire due vescovi con grandi somme di danaro per riscattare quelli ch'erano rimasti schiavi presso i Persiani: mandò pure molto danaro, del grano, delle provvisioni di ogni specie a Gerusalemme con mille lavoranti egiziani per rifabbricare i santi luoghi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver suscitato in Sant'Agostino un Apostolo per l'Inghilterra, e in San Giovanni l'elemosiniere un padre e un consolatore per la Chiesa d'Oriente spogliata dai suoi nemici; io benedico la vostra provvidenza che veglia in tal modo sopra tutti i bisogni de'vostri figli.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *non dirò mai, io non voglio che Gesù Cristo regni in me.*

LEZIONE XXVII.

Il Cristianesimo conservato e propagato — S. Giovanni l'elemosiniere.
La vera Croce restituita — Settimo secolo.

D. Continuate la vita di s. Giovanni l'elemosiniere.

R. S. Giovanni l'elemosiniere perdonava altrettanto facilmente le ingiurie quanto faceva la limosina. Un giorno un senatore di nome Niceta volle impadronirsi di un fondo che apparteneva alla Chiesa ed ai poveri di Alessandria. Il santo vi si oppose, e ciò mise il senatore in collera.

D. Cosa fece il santo?

R. Il santo non fu sì tosto di ritorno a casa, che mandò a dire a Niceta per due ecclesiastici: « Mio fratello, il sole è prossimo al tramonto ». Gli rammentava quel precetto dell'apostolo s. Paolo: « Che il sole non tramonti sulla vostra collera ». Niceta fu tocco, andò a trovare il santo Patriarca; si misero ginocchioni l'uno davanti all'altro, pregarono entrambi e si abbracciarono. La più grande amicizia regnò sempre tra loro.

D. La virtù del santo non fu ella messa a un'altra prova?

R. La virtù del santo fu esposta a un'altra prova. Nel momento in cui aveva più bisogno di tutte le sue risorse seppe che tredici vascelli carichi di grano e di mercanzie preziose appartenenti alla Chiesa di Alessandria avevano fatto naufragio. Il santo ricevette questo colpo della Provvidenza con tutta la rassegnazione del sant'uomo Giobbe. La sua confidenza in Dio non fu punto diminuita, ed il Signore lo ricompensò subito di questa perdita.

D. Qual'era l'umiltà del santo Patriarca?

R. L'umiltà del santo Patriarca era assoluta. Dimorava in una celletta; il suo letto non aveva che una cattiva coperta di lana, stracciata in più luoghi. Un ricco abitante di Alessandria avendola veduta, ne comprò una nuova e la mandò al Santo,

pregandolo di servirsene per amor suo. Il Santo vi acconsentì con rammarico.

D. Cosa avvenne dipoi?

R. Tutta la notte il Santo non potè dormire. Si sentiva ripetere ad ogni istante: « Chi crederebbe che l'umile Giovanni ha sopra sè una coperta che costa trentasei monete di argento? Quanti poveri che hanno fame, che hanno freddo, che non hanno altro che una stoia di giunchi per dormire! Dio sia lodato, questa è la prima ed ultima volta che io mi servo di questa coperta ».

D. Che ne fece?

R. La mattina chiamò il suo economo e la fece vendere. Quegli che gliel' aveva data, avendolo saputo, la ricomprò e gliela rese di nuovo; il Santo la vendè un' altra volta, e così fece per tre volte, dandone sempre il prezzo ai poveri.

D. Ove morì S. Giovanni il limosiniere?

R. S. Giovanni il limosiniere morì nell' isola di Cipro. Arrivato a un' età provetta, si ritirò nella solitudine. Non avendo più che pochi giorni a vivere, fece il suo testamento ed è questo: « Io Giovanni, che non sono che un povero peccatore, ringrazio il nostro Signore perocchè all' ora della morte non posseggo di bene che una sola moneta. Siccome ho dato a Dio tutto ciò che io aveva, gli do ancora questa dandola ai poveri ».

D. Come Iddio punì i Persiani che avevano saccheggiato Gerusalemme?

R. Dio che aveva suscitato S. Giovanni il limosiniere per soccorrere i Cristiani della Palestina e della Siria, non dimenticò di punire i Persiani dei delitti e delle profanazioni che avevano commesso. Da lungo tempo quest' impero resisteva alla grazia e si rivoltava contro Gesù Cristo.

D. Cosa gli accadde?

R. Gli accadde quel ch' è sempre accaduto e quel che accaderà sempre a quelli che oseranno dire come gli Ebrei: « Noi non vogliamo che G. C. regni sopra di noi! » L' impero dei Persiani fu distrutto. L' imperatore Eraclio gli dette presto un colpo mortale, con una gran vittoria che riportò, dopo la quale Cosroe, il medesimo re che aveva presa Gerusalemme e rapita la vera croce, fu assassinato dal suo proprio figlio.

D. Cosa fu della vera croce?

R. La vera croce fu restituita, tuttora rinchiusa nella sua custodia, sigillata col sigillo del patriarca di Gerusalemme. Per una permissione di Dio, quel sigillo non era stato rotto. La croce fu riportata in trionfo a Gerusalemme.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio de'grandi miracoli di protezione che non avete cessato di operare a favore della vostra Chiesa; fateci grazia che amiamo i poveri al pari di san Giovanni l'Elemosiniere, e che rispettiamo la vostra santa Croce, come i devoti cristiani di Gerusalemme.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *io non passerò mai davanti una Chiesa senza farmi il segno della croce.*

LEZIONE XXVIII.

Il Cristianesimo conservato e propagato — S. Sofronio — Sesto Concilio generale — S. Willibrando — Settimo ed ottavo secolo.

D. Chi portò l'ultimo colpo all'impero dei Persiani?

R. Quegli che portò l'ultimo colpo all'impero dei Persiani fu Maometto. Maometto nacque alla Mecca, città d'Arabia, da oscuri genitori. Suo padre era pagano e sua madre ebrea. All'età di 28 anni sposò una ricca vedova che gli dette tutta la sua fortuna. Giunto a uno stato cui mai avrebbe pensato di arrivare, risolvette di divenire il capo della sua nazione. Niente gli mancava per riuscirvi, perocchè egli era ricco, fiero, ipocrita, vendicativo ed ambizioso: i delitti non gli costavano niente, allorquando trattavasi di soddisfare le sue passioni. Per dominare con più sicurezza gli Arabi, di cui una parte erano tuttora idolatri, immaginò di dar loro una religione.

D. Quale fu la sua religione?

R. La religione di Maometto è un miscuglio bizzarro di Cristianesimo, di Giudaismo, e d'idolatria. Maometto disse che vi è un Dio, ma che non lascia all'uomo la libertà: prescrisse differenti atti di religione, la preghiera, il digiuno di un mese, un pellegrinaggio alla Mecca una volta durante la vita; ma non parla nè dell'amore di Dio, nè delle virtù morali; consacra i peccati i più vergognosi, e promette a' suoi settatori, per ricompensa nella eternità, dei piaceri sensuali.

D. Cos'ha prodotto questa religione?

R. Questa religione ha prodotto l'avvilimento e la corruzione, la schiavitù e la barbarie; mentre che la Religione Cristiana ha purificati i costumi, abolita la schiavitù e civilizzate le nazioni. È ben facile il vedere da qual lato è la verità.

D. Come stabilì Maometto la sua religione?

R. Maometto stabilì la sua religione con la spada. Egli diceva: Credimi, o muori. Ed ha scannato un numero incalcola-

bile di persone. Egli deve alla violenza e all'amore del piacere i suoi successi; invece che gli Apostoli hanno stabilita la religione cristiana ponendo un freno a tutte le passioni e lasciandosi scannare. Egli è facile di vedere da qual lato è il miracolo.

D. La Religione di Maometto è una sola?

R. Mentre che la religione cristiana è unica, il Maomettismo è diviso in una quantità di sette; e se ne contano più di sessanta.

D. Quale fu la fine di Maometto?

R. Una donna ebrea volendo assicurarsi se Maometto era veramente profeta come egli diceva, avvelenò una spalla di montone che gli offrì. Il preteso profeta non se ne accorse che dopo averla mangiata, e morì miseramente.

D. Come finì l' impero dei Persiani?

R. Omar, uno dei luogotenenti di Maometto, fu incaricato dalla Provvidenza di punire i Persiani. Intimò loro la guerra, uccise il loro ultimo re, e distrusse il loro impero. I Maomettani chiamati da Dio per castigare le nazioni colpevoli, ridussero in servitù tutte le provincie di Oriente che avevano abbracciata l' eresia.

D. Qual' altra calamità affliggeva tuttora la Chiesa?

R. Un'altra calamità affliggeva tuttora la Chiesa, e questa era l' eresia dei Monoteliti. Questi eretici pretendevano che nel nostro Signore fosse una sola volontà, quantunque vi fossero due nature. Sergio patriarca di Costantinopoli era il fautore il più zelante di questa eresia. Per combatterlo, Dio suscitò S. Sofronio, patriarca di Gerusalemme. Di poi un concilio generale fu tenuto a Costantinopoli nel 680, per condannarvi la nuova eresia. Era questo il sesto concilio generale.

D. Come consolò Iddio la Chiesa?

R. Dio consolò la Chiesa con la vita angelica di un gran numero di Santi, i quali ripararono allo scandalo ed ai delitti commessi dall' eresia. Di questo numero fu S. Anastasio, solitario del monte Sina.

D. Come riparò Iddio alle perdite della Chiesa?

R. Dio riparò alle perdite che l'eresia e il Maomettismo facevano fare alla Chiesa, convertendo nuovi popoli. Tali furono i Frisoni, gli Olandesi, ed una porzione dei Danesi. Il missionario che recò loro il Vangelo era S. Willibrando, religioso benedettino d'Inghilterra, cui dette tal missione il papa Sergio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio della cura indefessa che avete messa nel divulgare il Vangelo; io adoro la vostra giustizia che ritira la Religione da'popoli che non ne profittano. Dateci lo zelo di San Sofronio e la carità del santo Apostolo della Frisia.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io cercherò di non mai oppormi alle inspirazioni della grazia.*

LEZIONE XXIX.

Il Cristianesimo conservato e propagato — S. Bonifazio — Martirio dei religiosi di Lerins e di S. Stefano, Solitario — Ottavo secolo.

D. La Chiesa non fece ancora altre conquiste?

R. La Chiesa fece ancora altre conquiste più estese: tutta l'Alemagna si convertì. S. Bonifazio che ne fu l'apostolo, era, come S. Willibrando, un benedettino d'Inghilterra. Venne a Roma, ove il sommo pontefice Gregorio II gli detto il potere di predicare il Vangelo in tutto il nord della Europa.

D. Cosa fece il Santo dopo aver ricevuta la sua missione?

R. Dopo aver ricevuta la sua missione, il santo partì subito, e convertì i Bavaresi, il resto dei Frisoni ed una gran parte dei Sassoni. Per assicurare il frutto dei suoi lavori, fondò la celebre abbazia di Fulda. Questo monastero, uno dei più famosi che abbiano giammai esistito, fu un Seminario di Santi e di grandi uomini che incivilirono gli Alemanni dopo averli fatti cristiani.

D. Come morì S. Bonifazio?

R. S. Bonifazio, essendo stato consacrato arcivescovo di Magonza, continuò le sue fatiche apostoliche. Si avanzò insino ai luoghi i più reconditi della Frigia sulle rive del mare, e vi convertì un gran numero di idolatri. Il giorno della Pentecoste, doveva dare in piena campagna il Sacramento di Confermazione ai nuovi battezzati. Il Santo era in preghiera aspettando l'ora della ceremonia, quando dei barbari si gettarono sopra di lui e lo misero a morte. Le sue fatiche e le sue virtù meritavano bene la preziosa corona del martirio, cui agognava da lungo tempo.

D. Dalla parte di chi la Chiesa ebbe a soffrire?

R. La Chiesa, rallegrata dalla conversione dell'Alemagna, ebbe molto a soffrire per la parte dei Saraceni o Maomettani. Passarono dall'Affrica nella Spagna, e di là in Francia, abbru-

ciando, massacrando tutto ciò che trovavano. Presero Lione, Scialon, Digione, Besanson, Baionna, Perigneux, e Poitiers.

D. Da chi furono fermati ?

R. Furono fermati da Carlo Martello. Questo principe francese dette loro presso Poitiers una sanguinosa battaglia, dove uccise il loro re o li mise in piena rotta. Questa invasione trascinò dietro sè una folla di disordini : i peccati dei Cristiani erano grandi ; vi abbisognavano delle vittime per espiarli.

D. Quali furono queste vittime ?

R. Queste vittime furono un gran numero di Santi Vescovi e religiosi che allora vivevano, e specialmente i gloriosi martiri, che versarono il sangue sotto il ferro dei Saraceni. I principali furono i religiosi di Luxenil nella Franca-Contea, e quelli di Lerins. In quest' ultimo monastero, i Saraceni ne scannarono cinque cento perchè non volevano rinunziare alla fede.

D. La Chiesa ebbe ancora a soffrire durante questo secolo?

R. La Chiesa ebbe ancora a soffrire in questo secolo l'empietà degl' Iconoclasti. Iconoclasta vuol dire distruggitore d'immagini. Si dà questo nome a certi eretici che, riguardando come una idolatria il culto che si rende alle immagini di nostro Signore, della Santa Vergine e de' Santi, si fecero a distruggerle.

D. Chi fu l'autore di questa eresia ?

R. L'autore di questa eresia fu l' imperatore Leone l'Isanrico. I Saraceni gli avevano persuaso questo errore, perocchè egli era ignorantissimo. Suo figlio Costantino perseguitò vivamente i Cattolici, versò il sangue di un gran numero che ricusavano di porre in pezzi le sante immagini, e che sostenevano che non era una idolatria il render loro un culto. Tra essi fu un Santo solitario di nome Stefano, che, in una disputa pubblica, confuse l'imperatore medesimo. Questo empio principe morì miserabilmente colpito dalla mano di Dio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che avete consolato la vostra Chiesa chiamando alla fede nuovi popoli, per surrogarli a quelli che l'eresia le toglieva; non permettete che abusiamo delle vostre grazie per timore di vederle concesse ad altri.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io avrò un rispetto grande per le imagini sacre.*

LEZIONE XXX.

Il Cristianesimo conservato e propagato — S. Giovanni Damasceno, S. Anscario, S. Eulogio, S. Metodio — Ottavo e nono secolo.

D. Chi fu il principale difensore delle sante immagini?

R. Il principal difensore delle sante immagini fu S. Giovanni, soprannomato Damasceno, perchè nacque a Damasco. Suo padre lo fece allevare con grande cura da un santo religioso che aveva egli medesimo riscattato dalla schiavitù dei Saracini. Giovanni approfittò benissimo delle lezioni e degli esempi del suo virtuoso maestro.

D. Cosa fece dopo la morte di suo padre?

R. Dopo la morte di suo padre, egli fu nominato governatore di Damasco; ma il timore di perdersi in mezzo agli onori e alle ricchezze gli fece abbandonare questa carica per ritirarsi nella solitudine; e si portò al romitorio di S. Saba, presso Gerusalemme.

D. Come fu egli formato all'umiltà?

R. Per fargli praticare l' umiltà, il vecchio religioso datogli per maestro lo inviò un giorno, vestito da povero, a vendere dei panieri a Damasco. Giovanni obbedì. Il popolo si burlò di lui, e lo trattò di pazzo, ma il santo si rallegrò di aver avuto qualcosa a soffrire. Tornato al romitorio, ricevette l' ordine di scrivere contro gl'Iconoclasti. Le sue opere portarono un colpo terribile a questa eresia, che fu condannata nel secondo Concilio di Nicea, nel 787, settimo Concilio generale.

D. Come Iddio punì gl' imperatori di Costantinopoli?

R. Per punire gl' imperatori di Costantinopoli, Dio tolse loro l' impero d' Occidente, e lo fe' passare ad un principe più degno di governare. Questo principe fu Carlomagno, il quale fu consacrato a Roma nel giorno di Natale dell' anno 800. Carlomagno fece rifiorire le scienze e la Religione, e procurò la conversione dei Sassoni.

D. Qual altro popolo si convertì in seguito?

R. La conversione dei Sassoni fu seguita da quella dei Danesi e degli Svedesi, e la Chiesa riparava in tal modo le perdite che i Maomettani e gli eretici le facevano provare.

D. Chi fu l'Apostolo di questi popoli?

R. L' Apostolo dei Danesi e degli Svedesi fu s. Anscario religioso benedettino dell' Abbazia di Corbia. Uno dei mezzi dei quali si servì per convertire quei popoli fu di riscattare dei

giovani schiavi, i quali fece allevare nella Religione, e quindi rinviò nel loro paese. Spossato dalle fatiche, il santo missionario morì, dicendo con umiltà che i suoi peccati l' avevano reso indegno della corona del martirio, per la quale egli aveva sempre sospirato.

D. Vi furono dei martiri in quel tempo?

R. In quel tempo vi furono dei martiri; e mentre che alcuni figli della Chiesa la propagavano al Nord d'Europa, altri la difendevano al mezzogiorno. I Saracini, padroni della Spagna, risolvettero di spegnervi la fede, e Abderamo, loro re, suscitò una gran persecuzione. Una folla di martiri versarono il loro sangue. S. Eulogio fu di questo numero.

D. Chi era egli?

R. Egli era un santo prete ripieno di fede e di scienza. Aveva consigliato ad una cristiana, di cui il padre e la madre erano maomettani, di abbandonare la casa paterna, nel timore di perdere la fede. I Saracini irritati fecero prendere S. Eulogio. Il giudice lo esortò indarno a rinunziare al Cristianesimo, e vedendo essere inutili i suoi sforzi lo condannò a perdere la testa: la giovane cristiana fu martirizzata quattro giorni dopo.

D. Il sangue di questi martiri fu egli una semenza di Cristiani?

R. Il sangue di questi martiri fu una semenza di Cristiani, perocchè poco dopo la loro morte la nazione dei Bulgari abbracciò la Religione. La vista di un quadro dell' estremo giudizio, fatto da S. Metodio, colpì il re di un timore tale, che richiese il battesimo e divenne un fervoroso cristiano.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio per aver manifestato il potere della vostra grazia, convertendo tante nazioni idolatre; convertite anche i peccatori che non vi amano, e gli eretici che mai vi conoscono.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di quest'amore, *io impiegherò tutti i miei talenti per la gloria di Dio.*

LEZIONE XXXI.

Il Cristianesimo conservato e propagato: Concilio generale di Costantinopoli — Conversione dei Russi e dei Normanni — Fondazione dell' Abbazia di Cluni — Nono e decimo secolo.

D. Cosa afflisse la Chiesa verso la fine del nono secolo?

R. Quel che afflisse la Chiesa verso la fine del nono secolo, fu lo scisma di Fozio. Fozio era un uomo potente ed orgoglioso,

che fece scacciare S. Ignazio, patriarca di Costantinopoli, e si impadronì del suo seggio, benchè non fosse che un semplice laico.

D. Cosa fece il sommo Pontefice?

R. Il sommo Pontefice, tostochè ne fu informato, scrisse all'imperatore per far cessare quello scandalo. Si radunò un concilio a Costantinopoli, in cui Fozio fu condannato, e S. Ignazio riconosciuto come il solo pastore legittimo. Quel concilio è l'ottavo generale, ed era composto di cento due Vescovi. La decisione del concilio ristabilì l'ordine: ma rimase del mal umore in alcuni spiriti, che fu come una semenza nascosta, che più tardi dette luogo allo scisma dei Greci.

D. In che modo la Chiesa fu consolata?

R. La Chiesa fu consolata con la conversione dei Russi. I Russi erano un popolo barbaro che occupava il nord dell'Europa, e già minacciava le provincie dell'impero. Un santo Vescovo partì per predicar loro il Vangelo, e i Russi gli richiesero un miracolo prima di convertirsi.

D. Qual'era questo miracolo?

R. Vollero che gittasse in un gran fuoco ch' essi avevano acceso, il libro dei Vangeli, promettendo di farsi cristiani se il libro non fosse bruciato. Il santo missionario alzò gli occhi al cielo, e pregò il Signore ad aver misericordia di quel popolo.

D. Cosa fece dipoi?

R. In seguito gettò il libro nel fuoco, e lo rilevò tutto intero molte ore dopo senza essere stato danneggiato. Alla vista di quel miracolo, il re, gli anziani, e tutto il popolo chiesero il battesimo. La conversione dei Russi avvenne nel secolo decimo.

D. Qual popolo si convertì nel decimo secolo?

R. I Normanni furono il popolo che si convertì nel decimo secolo. I Normanni erano Barbari venuti dal nord, che devastavano l'Europa da più di un secolo. Quasi ogni anno arrivavano su flotte numerose a devastare e bruciare la Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra e l'Italia, e quindi se ne tornavano nel lor paese carichi di bottino.

D. Chi predicò loro la fede.

R. Più di ogni altro fu l'arcivescovo di Rouen che predicò loro la fede. Rollon, loro capo, acconsentì a farsi istruire nella Religione cristiana. Egli l'abbracciò con sincerità, e si fissò nel paese che si chiama oggi la Normandia. Dopo il suo battesimo, si adoprò con zelo per convertire i suoi compatriotti, e vi riuscì.

D. Qual nuovo nemico ebbe la Chiesa a combattere?

R. Il nuovo nemico che la Chiesa ebbe dipoi a combattere, fu lo scandalo. Mentre continuavano le guerre dei Normanni, la rilassatezza erasi introdotta nei Cristiani e perfino nei monasteri. La Chiesa ne gemeva. Dio n'ebbe pietà, e suscitò dei gran Santi, i quali fecero rifiorir la virtù.

D. Chi fu il primo?

R. Il primo fu S. Odone abbate di Cluni. Cluni era un'abbazia dell'ordine di S. Benedetto, situata presso Macon. Il Santo vi stabilì una perfetta regolarità. Di là partì la fortunata riforma che rese agli ordini religiosi la loro primiera santità.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che siate venuto in soccorso della vostra Chiesa, opponendo grandi santi agli scandali che l'affliggevano.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di quest'amore, *io mi guarderò sempre dal dare cattivi esempi*.

LEZIONE XXXII.

Il Cristianesimo conservato e propagato: S. Gherardo, S. Odone, S. Adelaide— Conversione dei Polacchi — Decimo secolo.

D. Da chi fu continuata la riforma dei costumi?

R. La riforma dei costumi, incominciata a Cluni, fu continuata nel Belgio da s. Gherardo. Questo giovane signore, arruolato nella carriera delle armi sino dalla sua infanzia, aveva conservata tutta la purezza de' suoi costumi. Un giorno in cui ritornava dalla caccia, si fermò per pregare in una cappella solitaria, e provò tante consolazioni in quel pio esercizio che risolvette di abbandonare il mondo.

D. Dove si ritirò?

R. Si ritirò nell'abbazia di S. Dionigi, presso Parigi. Dopo dieci anni di prova, fu ordinato prete. Il suo superiore lo rimandò nel Belgio per stabilirvi la disciplina; e vi riuscì. Gli fu data la ispezione di tutti i monasteri di Fiandra; quelli di Sciampagna e di Piccardia lo riconoscevano per loro secondo fondatore,

D. Chi riformò l' Inghilterra?

R. Quegli che riformò l'Inghilterra fu s. Odone e poi s. Dunstano, ambedue arcivescovi di Cantorbery. S. Odone si distinse per una gran bontà verso tutti, il che lo fece sopranno-

mare Odone il buono; s. Dunstano si fece rimarcare per un zelo infaticabile.

D. Quali prove ne dette?

R. Egli percorse tutte le provincie d' Inghilterra, stabilì dei savi regolamenti per restituire ai monasteri ed al clero il loro fervore primiero. I suoi sforzi furono coronati da un gran successo. In tal modo il demonio era vinto dappertutto, e malgrado i suoi sforzi la Religione trionfava.

D. Raccontateci questo con maggior chiarezza.

R. Mentre che la virtù rifioriva nei monasteri, e tra il clero, Dio si compiaceva a farla brillare nelle corti reali. In quest'epoca si vide s.Vincislao duca di Boemia, s. Eduardo re d'Inghilterra, s. Matilde, regina di Germania, e s. Adelaide imperatrice riformare coi loro esempi i popoli sottoposti.

D. Continuate la medesima risposta.

R. S. Matilde e s. Adelaide mostrarono sul trono tutto il distacco e tutta la pietà delle più fervide religiose. A ciò unirono una gran dolcezza, una costante rassegnazione nelle avversità, ed una vigilanza continua sui loro soggetti.

D. Quali furono gli altri trionfi della Chiesa?

R. Gli altri trionfi della Chiesa furono: 1.° la conversione dei Baschi, popolo che abitava le frontiere della Francia e della Spagna; 2.° la conversione dei Polacchi. Questa nazione che si mostrò sempre sì ardente a difendere la Religione, dovette il lume del Vangelo in gran parte ad una pia principessa, sposa del duca di Polonia.

D. Quali furono le altre consolazioni della Chiesa?

R. Le virtù straordinarie di s. Paolo di Latri, anacoreta di Oriente, consolarono esse pure la Chiesa. Nel corso di una lunga vita, questo gran santo espiò le iniquità del mondo con delle austerità simili a quelle dei più famosi solitari. La sua riputazione si estendeva in tutto il mondo cristiano. Gl' imperatori, i papi, i vescovi lo consultavano, persuasi che Dio parlerebbe per la bocca di quel gran santo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio per aver posto la virtù egualmente sul trono che nella capanna del povero; da ciò impariamo non esservi ostacolo per salire al cielo; fateci grazia di vivere cristianamente nella nostra condizione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io farò cristianamente il mio lavoro.*

LEZIONE XXXIII.

Il Cristianesimo conservato e propagato: s. Brunone, s. Guglielmo, s. Pietro Damiano, s. Gregorio VII — Undecimo secolo.

D. Quali furono i riformatori dei costumi in Alemagna?

R. I riformatori dei costumi in Alemagna furono s. Brunone e s. Guglielmo. Il primo era fratello dell' imperatore Ottone o arcivescovo di Magonza. Brunone non risparmiò nè fatiche nè cure per ripristinare la disciplina nel clero di Alemagna. Dio favorì i suoi sforzi, e la regolarità, l' amor della scienza e la pratica della virtù consolarono la Chiesa tanto quanto gli scandali precedenti l' avevano afflitta.

D. Chi fu il secondo?

R. Il secondo riformatore dei costumi in Alemagna fu s. Guglielmo, abbate d' Irsoga. Irsoga era una celebre abbazia di Benedettini, ove la rilassatezza erasi introdotta. S. Guglielmo inviò alcuni religiosi a Cluni per studiare le costumanze di quella santa casa. Al loro ritorno furono adottati i savi regolamenti di Cluni, e Irsoga addivenne l'asilo della scienza e della virtù. Il santo riformò più di cento monasteri. Così la Chiesa di Alemagna riprese il suo splendore.

D. Quale altra riforma restava ad operarsi?

R. Rimaneva un' altra riforma ad operarsi, ed era quella del clero. I sommi Pontefici ne furono i principali strumenti. E conveniva che ciò fosse così, perocchè essi sono stati stabiliti da nostro Signore per vigilare non solo sui fedeli, ma ancora sui pastori.

D. Da chi furono secondati?

R. Furono potentemente secondati da un gran santo che Dio suscitò per opporsi allo scandalo, e fu s. Pietro Damiano. Nato a Ravenna in Italia, fu obbligato nella sua infanzia a pascolare i porci; ma Dio che avea delle mire di benedizione su questo fanciullo, gli fornì i mezzi di abbandonare il suo stato ed istruirsi; e divenne un celebre professore. Il timore di smarrirsi nel mondo gli fece cercare la solitudine, e si ritirò in un eremitaggio, ove si dette a tutte le austerità della penitenza.

D. Cosa fecero i sommi Pontefici?

R. I sommi Pontefici lo tolsero dalla sua oscurità, fu fatto vescovo e cardinale. Tutta la sua vita fu consacrata alla riforma del clero, ed ebbe la consolazione di vedere le sue fati-

che coronate di felice successo. Da tutte le parti si formarono delle congregazioni di canonici regolari che furono i modelli dei popoli.

D. Qual' era la causa principale degli scandali di quel tempo?

R. La causa principale degli scandali di quel tempo erano le investiture. Gl' imperatori ed i principi temporali si assumevano il diritto di nominare alle dignità della Chiesa senza la partecipazione dell' autorità ecclesiastica; vendevano i vescovadi e le abazie, e le davano a quelli che allettavano le loro passioni. Ne derivarono grandi scandali, e se la Chiesa ebbe cattivi ministri, fu il mondo che li fece tali; ma Dio le suscitò un riformatore.

D. Chi fu?

R. Fu il gran papa s. Gregorio VII. In prima religioso e priore di Cluni, fu per venti anni arcidiacono della Chiesa romana, ed impiegato ne' più rilevanti affari. All'età di sessant' anni egli fu fatto papa. Il rimanente di sua vita fu consacrato a svincolare la Chiesa dalle potenze temporali che la deturpavano dandole ministri indegni. Si deve una riconoscenza grande a questo santo papa, perocchè salvando la Chiesa, ha salvato la società, ed i protestanti medesimi gli rendono omaggio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio con tutto il cuore per aver salvato il mondo, salvando la Chiesa pel ministero di san Gregorio e degli altri santi che avete inviati per frenare gli scandali; concedeteci uno zelo grande per la giustizia.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, *io pregherò spesso pel sommo Pontefice.*

LEZIONE XXXIV.

Il Cristianesimo conservato e propagato: — Fondazione del gran s. Bernardo. Fondazione di Camaldoli — Lanfranco arcivescovo di Cantorbery — Undecimo secolo.

D. Quali furono i principali santi dell' undecimo secolo?

R. Oltre quelli di cui abbiamo raccontata la storia, i principali santi dell' undecimo secolo furono s. Enrico, imperatore di Alemagna; s. Stefano re di Ungheria, e s. Emerico suo figlio; sant' Olao re di Norvegia, e s. Canuto re di Danimarca. Tutti questi Santi ci mostrano gli effetti della riforma dei costumi, e ci dan riprova che la Chiesa fu piena di vigore e di vita.

D. Che cos' altro ce lo dimostra ?

R. Quel che ci dimostra ancora che la Chiesa fu sempre piena di forza e di vita, è la istituzione dei religiosi del gran s. Bernardo. Occupata a guarire le piaghe spirituali de' suoi figli, abolendone gli scandali, la Chiesa non dimenticò i loro bisogni temporali. Ed ispirò un' opera maravigliosa che merita le benedizioni di tutti i secoli.

D. Chi ne fu il fondatore ?

R. Fu s. Bernardo di Menton, arcidiacono di Aosta in Piemonte : avendo saputo che sulle sommità delle Alpi si adorava una famosa statua di Giove, si portò in quel luogo, rovesciò la statua e vi fabbricò un ospizio, ove ricevore i viaggiatori che attraversano quello pericolose montagne, ed è appunto quello che chiamasi l' ospizio del gran san Bernardo.

D. Quali sono lo occupazioni dei religiosi che lo abitano ?

R. I religiosi che lo abitano sono sempre occupati a soccorrere i viaggiatori ; li cercano tra le nevi ove sovente rimangono sepolti, li portano al convento o prestano loro tutti i soccorsi necessari per richiamarli alla vita. Quei religiosi conducono una vita molto austera ed abbreviano ancora i loro giorni respirando l' aria troppo viva di quelle montagne.

D. Qual' altra istituzione fu fondata in quel tempo ?

R. Un' altra istituzione, destinata a dare degli esempi al mondo e ad espiare i delitti degli uomini, fu fondata in questo tempo ; ed è l' ordine dei Camaldolesi. S. Romualdo che lo stabilì, era un signore italiano la cui gioventù fu riprovevole ; ma tocco da Dio, si convertì e praticò nel deserto grandi austerità.

D. Quale fu l' effetto dolla sua santità ?

R. L' effetto della sua santità fu di attirarsi per discepoli un certo numero di principi e di giovani signori e molte altre persone.

D. Come vivevano ?

R. Vivevano del lavoro delle loro mani. Il digiuno, il silenzio, la preghiera, tutte le virtù degli antichi solitari furono praticate da S. Romualdo e da' suoi discepoli. Quest' ordine ha dato alla Chiesa un gran numero di santi e d' illustri personaggi, tra gli altri il papa Gregorio XVI.

D. Quali furono le afflizioni della Chiesa nel corso di questo secolo ?

R. Le principali afflizioni della Chiesa nel corso di questo secolo furono, 1.° l' eresia di Berengario. Egli era arcidiacono della Chiesa di Angers ; osò negare la presenza reale di nostro

Signore nel Santo Sacramento; ma fu confuso dal celebre Lanfranco, arcivescovo di Cantorbery. Berengario ritrattò il suo errore e morì nel seno della Chiesa, ma con grandi inquietudini a motivo delle anime che la sua eresia aveva traviate. Questo esempio c' insegna a temere lo scandalo.

D. Continuate la medesima risposta.

R. 2.° Lo scisma di Michele Cerulario. Michele Cerulario era patriarca di Costantinopoli, e fomentò i semi di divisione che Fozio aveva lasciati negli spiriti. Nondimeno i Greci non si separarono ancora intieramente dalla Chiesa.

D. Terminate la medesima risposta.

R. 3.° Le persecuzioni dei Maomettani, addivenute più formidabili che mai, tormentarono i Cristiani dell' Egitto e della Palestina. Tali furono nel corso dell' undecimo secolo le principali afflizioni della Chiesa; vedremo nella lezione seguente come Dio la consolò.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate vegliato sopra i nostri bisogni spirituali a corporali; fateci grazia che amiamo teneramente la Chiesa, che ha dato origine a tanti ordini religiosi sì utili al mondo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, io *sarò caritatevole verso i poveri forestieri.*

LEZIONE XXXV.

Il Cristianesimo conservato e propagato. Conversione degli Ungheresi—Tregua di Dio — Fondazione dei Certosini. Seguito dell'undecimo secolo.

D. In che modo Iddio consolò la Chiesa?

R. Nel corso dell' undecimo secolo, Dio consolò la Chiesa con la conversione degli Ungheresi. Gli Ungheresi erano un popolo barbaro e crudelissimo che aveva devastata l' Alemagna, l' Italia e molti altri paesi. Niente eguagliava la loro ferocia; bevevano il sangue e mangiavano il cuore dei loro prigionieri. La Religione sola fu tanto potente che potè addolcirli.

D. Come fu operato questo cambiamento?

R. Uno dei loro re ricevette il battesimo e persuase a'suoi sudditi di seguitare il suo esempio. Fece educare nella religione suo figlio di nome Stefano. Questo principe divenne l' Apostolo dell' Ungheria. Appena fu montato sul trono, fece venire dei missionari, i quali spesso accompagnava nei loro viaggi e pregava con fervore per ottenere il successo delle loro prediche.

Non si dette riposo sinchè non ebbe abolita la idolatria ne' suoi stati. Dio coronò i suoi sforzi e divenne un gran santo.

D. Qual' altra consolazione dette Iddio alla Chiesa?

R. Un' altra consolazione che Dio dette alla Chiesa fu lo stabilimento della Tregua di Dio, la quale consisteva in una sospensione di ostilità tra i Cristiani.

D. Perchè fu ella stabilita?

R. Nell' undecimo secolo i signori erano di sovente in guerra gli uni contro gli altri e si facevano giustizia da loro stessi. I poveri abitanti delle campagne n' erano le vittime, e molti perivano nei combattimenti che sempre si rinnovavano. Per porre un termine a questo male, che decimava la nobiltà ed il popolo, la Chiesa, come una tenera madre, vietò ogni specie di combattimento dal mercoledì sera fino al lunedì mattina di ogni settimana. Questa pace era d'altronde necessaria, dovendo i Cristiani riunire le loro forze contro i Saraceni.

D. Cosa sono le crociate?

R. Le Crociate sono guerre intraprese dai Cristiani per liberare la Terra Santa dal giogo de' Saraceni. I Saraceni si erano impadroniti della maggior parte dell' Asia e dell' Affrica. Gerusalemme era caduta in lor potere, e vi avevano eseguite le più spaventevoli crudeltà. Questo popolo terribile minacciava di tutto invadere.

D. Quale fu il primo apostolo delle Crociate?

R. Il primo Apostolo delle Crociate fu un santo eremita di nome Pietro della diocesi di Amiens. Avendo fatto il peregrinaggio di Terra Santa, venne a raccontare al Sommo Pontefice i mali che tolleravano i Cristiani. Il Sommo Pontefice lo istigò a percorrere le provincie, affine di persuadere i re ed i signori a marciare contro i Saraceni. Pietro vi riuscì.

D. Che nome presero quelli che s' impegnarono in questa spedizione?

R. Quelli che s' impegnarono in questa spedizione presero per insegna distintiva una croce di stoffa rossa collocata sulla spalla, e perciò fu a loro dato il nome di crociati, e a queste guerre il nome di Crociate. I Crociati partirono e presero Gerusalemme, di cui Goffredo di Buglione fu nominato re. Si contano sei Crociate principali.

D. Quali ne furono i vantaggi?

R. I principali vantaggi delle Crociate furono: 1.° di liberare i Cristiani schiavi degl' infedeli; 2.° d' impedire ai Saraceni l' impadronirsi dell' Europa, e di portarvi, come hanno fatto dappertutto, la schiavitù, la corruzione e la barbarie; 3.° di favorire le arti e le scienze.

D. Qual ordine religioso fu fondato in questo tempo?

R. In questo tempo fu fondato l' ordine de' Certosini. Nel momento in cui i crociati marciavano al combattimento, alcuni santi solitari prendevano la via del deserto per implorare il soccorso di Dio, espiare gli scandali del mondo ed ottenere la vittoria ai loro fratelli.

D. Chi fu il fondatòre de' Certosini?

R. Il fondatore dei Certosini fu S. Brunone, cancelliere della Chiesa di Reims. Si ritirò nella diocesi di Grenoble nel deserto chiamato la Certosa, circondato di rupi e coperto di nevi e di nebbie folte durante una gran parte dell' anno. Egli ed i suoi compagni vi vissero come angeli. S. Brunone morì nel 1101.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate suscitato tanti Santi per conservare nel mondo la fede e i costumi; concedeteci la grazia di profittare di tanti beneficii e d'imitare i modelli che ci avete dati.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io domanderò spesso a me stesso, che farebbe un Santo se fosse in luogo mio?*

LEZIONE XXXVI.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Fondazione dell'Ordine di S. Antonio, dei Cavalieri di S. Giovanni e di S. Lazzaro — S. Bernardo — Undecimo e dodicesimo secolo.

D. Cos' è l'ordine di S. Antonio?

R. L'ordine di S. Antonio di Vienna era un ordine destinato ad alleviare le malattie che derivavano dal fuoco detto di Sant' Antonio. Si chiamava fuoco di Sant' Antonio una malattia sconosciuta e terribile che devastò l' Europa nell' 11.°, nel 12.° e nel 13.° secolo.

D. Quali erano i suoi effetti?

R. Essa produceva infallibilmente la perdita di un membro qualunque ne fosse attaccato, il quale diventava secco e nero come se fosse stato bruciato, e cadeva in putrefazione. Dio nella sua bontà suscitò un ordine religioso pel sollievo di questi poveri ammalati.

D. Qual altro ordine religioso sorse in questo tempo?

R. In questo tempo si stabilì ancora l'ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. I saraceni stavano sempre armati contro i Cristiani, ed erano come tanti lupi crudeli che si

raggirano intorno ad un ovile. Per difendere la Chiesa, Dio ispirò a dei valorosi cavalieri di dedicarsi al servizio della Religione e combattere gl'infedeli. Tali furono i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

D. Quali erano i loro uffici?

R. Ne avevano due, curare gli ammalati negli spedali e combattere i Saraceni. Facevano voto di povertà, di castità e d'obbedienza. Giuravano pure di non mai contare il numero dei nemici, e di marciare sempre in avanti senza volgere la testa dal combattimento. Essi hanno fatti prodigi di valore.

D. Erano i soli dedicati a sollevare gli ammalati ed a combattere gl'infedeli?

R. Non erano i soli ad alleviare gli ammalati ed a combattere gli infedeli. I cavalieri di S. Lazzaro facevano la medesima cosa, ma erano segnatamente applicati a medicare i lebbrosi. La lebbra era una malattia spaventosa e contagiosa quanto la peste. I lebbrosi si scacciavano dalle città e dalle case.

D. Qual era la loro sorte?

R. La maggior parte di questi infelici, abbandonati da tutti, morivano per miseria nelle campagne. Dio n'ebbe pietà. I cavalieri di San Lazzaro vennero in loro soccorso, e acciocchè fossero meglio assistiti, il gran maestro dell'ordine di S. Lazzaro doveva essere lebbroso. Quest'ammirabile carità ci rammenta quella di nostro Signore che ha voluto caricarsi delle nostre infermità onde essere più compassionevole dei nostri mali.

D. Qual Santo fu suscitato per sollevare i mali spirituali dei Cristiani?

R. S. Bernardo fu suscitato per sollevare i mali spirituali dei Cristiani. Egli bandì gli scandali, confuse le eresie e consolò la Chiesa. Nacque nel castello di Fontaines, presso Digione. Aveva ventitrè anni quando entrò nell'ordine di Cistercio con i suoi fratelli e con trenta giovani signori che aveva conquistati a Gesù Cristo.

D. Cosa divenne Bernardo a Cistercio?

R. Bernardo divenne ben presto il modello della comunità; egli aveva l'abitudine di animarsi alla virtù ripetendosi questa domanda: *Bernardo perchè sei venuto qui*? S. Stefano abbate di Cistercio lo inviò con dodici religiosi per fondare la celebre abbazia di Chiaravalle.

D. Ov'era Chiaravalle?

R. Chiaravalle era nella diocesi di Langres. Questo luogo era un refugio di briganti. S. Bernardo vi si fermò, vi stabilì delle celle, e presto vi si vide cinque cento religiosi animati

della più grande devozione. Tutti venivano a consultarlo. Gl'imperatori ed i sommi Pontefici rimettevano in lui la decisione degli affari i più difficili.

D. Qual'era la vita di S. Bernardo?

R. La vita di S. Bernardo era un modello di tutte le virtù: zelante, umile, caritatevole, sempre pieno di dolcezza verso gli altri, era severissimo soltanto verso sè medesimo. La sua devozione alla S. Vergine era ammirabile, e ciò si conosce nei suoi scritti. Volle essere sotterrato innanzi ad un altare che era consacrato a questa regina del Cielo nella abbazia di Chiaravalle. Morì all'età di sessanta tre anni, il 20 agosto 1153.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate vegliato con tanta premura sopra i bisogni anche temporali de'vostri figli; dateci lo carità degli ospitalieri di San Lazzaro, e la devozione di San Bernardo verso la santa Vergine.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio: e in segno di questo amore, *io reciterò ogni giorno il memento per i malati.*

LEZIONE XXXVII.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Fondazione di ordini contemplativi. Fondazione dei Cavalieri Teutonici e dei religiosi della Trinità — Seguito del dodicesimo secolo.

D. Come Iddio rimediò egli agli scandali che afflissero la Chiesa nel dodicesimo secolo?

R. Dio rimediò agli scandali che afflissero la Chiesa nel dodicesimo secolo, con lo stabilimento di un gran numero di ordini contemplativi, e con l'esempio di molti grandi santi. Dette pure alla Chiesa nuovi figli in cambio di quelli che l'errore le aveva rapiti. S. Ottono, vescovo di Bamborga, convertì una vasta provincia del Nord, chiamata la Pomerania.

D. Come Iddio difese la Chiesa?

R. Iddio difese la Chiesa con gli ordini religiosi militari. Al Nord un nuovo popolo crudelissimo molestava i Cristiani, ed era il popolo prussiano. L'ordine dei Cavalieri Teutonici fu stabilito per combatterli ed opporsi alle loro devastazioni. In Oriente i Cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme e di s. Lazzaro difendevano la Chiesa contro i Saraceni.

D. Chi la proteggeva al mezzogiorno?

R. Per proteggerla al mezzogiorno, si formavano nel Por-

togallo e nella Spagna quattro ordini religiosi militari: quelli di s. Giacomo della spada, di Calatrava e d'Alcantara in Spagna, e quello di Avis nel Portogallo.

D. Quali voti facevano gli ordini spagnoli?

R. Gli ordini spagnoli facevano voto di sostenere la immacolata concezione della santa Vergine. Per molti secoli questi valorosi cavalieri furono il terrore degl' infedeli ed il baluardo de' Cristiani. Ma però malgrado i loro sforzi, i Saraceni facevano spesso degli schiavi.

D. Come furono consolati questi schiavi?

R. Furono consolati e riscattati dall'ordine della Trinità. Gl'infedeli che abitavano l'Affrica venivano sovente a saccheggiare le coste della Francia, della Spagna e dell'Italia; conducevano gli abitanti in schiavitù o facevano loro soffrire tutte le specie di oltraggi; e si sforzavano specialmente a farli rinunziare alla fede. Veruno si credeva tanto ricco e abbastanza coraggioso da volare alla loro liberazione; per ciò Dio suscitò un gran santo destinato a soccorrerli.

D. Chi fu?

R. Fu s. Giovanni di Matha. Egli nacque nel mezzogiorno della Francia, passò la sua giovinezza nella virtù, e fece i suoi studi a Parigi, ove ottenne grandi successi. Entrò nello stato ecclesiastico; e nel giorno in cui disse la sua prima messa in presenza del vescovo di Parigi e di molti grandi prsonaggi, Dio operò un miracolo per fargli conoscere la sua vocazione.

D. Quale fu questo miracolo?

R. Nel momento in cui alzava l'ostia santa, fu veduto al disopra dell'altare un angelo sotto la figura di un giovane. Era vestito di un abito bianco con una croce rossa e turchina sul petto, ed aveva le mani posate su due schiavi. Tutti videro il miracolo. Il Vescovo di Parigi mandò s. Giovanni di Matha a Roma per farne il racconto al sommo Pontefice e domandare quale poteva essere la volontà di Dio.

D. Cosa fece il sommo Pontefice?

R. Il sommo Pontefice ordinò di digiunare e di pregare; egli medesimo celebrò i santi misteri per chiedere a Dio la grazia di conoscere la sua volontà. Alla elevazione il medesimo miracolo ebbe luogo, ed il Papa ordinò a S. Giovanni di Matha di fondare un ordine religioso per il riscatto degli schiavi che gemevano sotto il giogo degl'infedeli.

D. Questo santo restò a Roma?

R. Questo santo non rimase a Roma; tornò in Francia; fabbricò un monastero, raccolse delle limosine e mandò due tra i

suoi religiosi in Affrica per riscattare gli schiavi. Ne riportarono cento ottanta. Il Santo medesimo vi andò, e ne riportò un gran numero. La vita de' religiosi della Trinità passava nel domandare la limosina per riscattare i prigionieri, e nell'andare in Affrica per liberarli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate tanto protetta la Chiesa contro gl' infedeli, e che abbiate inspirato a san Giovanni di Matha e a'suoi religiosi quell'ardente carità necessaria pel riscatto degli schiavi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io aiuterò i carcerati* o *colle limosine* o *colle preghiere*.

LEZIONE XXXVIII.

Il Cristianesimo conservato e propagato: fondazione dell'ordine dello Spirito Santo — Concilio di Laterano — Conversione dei Rugiesi — Dodicesimo e tredicesimo secolo.

D. Quali furono gli altri ordini ospitalieri del dodicesimo secolo ?

R. Gli altri ordini ospitalieri del dodicesimo secolo furono quelli dello Spirito Santo d'Albrac e dei fratelli Pontai.

D. Qual'è l'ordine dello Spirito Santo ?

R. L' ordine dello Spirito Santo è un ordine destinato alla cura dei malati. Il più celebre spedale di quest'ordine, e forse di tutto il mondo, è quello dello Spirito Santo a Roma. Là sono assistite molte migliaia di ammalati e di fanciulli abbandonati.

D. Cosa trovasi presso il monastero ?

R. Presso il monastero è una piccola ruota nella quale trovasi una materassa assai netta e morbida per ricevere i bambini esposti. È vietato sotto le pene le più gravi, della prigione per esempio, d' informarsi delle persone che depongono i bambini, come anche di seguitarle con l' occhio per scoprire ove vadano.

D. Cos'è l'ordine d'Albrac ?

R. L'ordine d'Albrac è un ordine destinato a ricevere i pellegrini, il quale fu fondato nel mezzogiorno della Francia sur un'alta montagna. Eranvi dei religiosi per assistere i pellegrini ammalati, dei cavalieri per scortarli e difenderli contro i ladroni, finalmente delle religiose ch'erano sempre delle signore di qualità, per lavar loro i piedi, nettare gli abiti, rifare i letti : tanto la carità cattolica è ammirabile !

D. Qual'è l'ordine dei fratelli Pontai.

R. L'ordine dei fratelli Pontai è un ordine il di cui scopo era 1.° di stabilire dei ponti sui fiumi; 2.° di passare i viaggiatori su delle barche sempre pronte all'uopo; 3.° di riceverli, di nutrirli e di condurli nel loro cammino.

D. Quali eretici comparvero nel dodicesimo secolo?

R. Nel dodicesimo secolo comparvero molte sorte di eretici; i principali furono i Valdesi. Ebbero principio a Lione; si privavano dei propri beni, menavano apparentemente una vita austera, dicevano esser vietato di possedere, e pretendevano che tutti i Cristiani fossero preti.

D. In che concilio furono condannati?

R. Furono condannati nell'undecimo concilio generale, tenuto a Roma nella Chiesa di S. Giovanni Laterano; ma siccome la loro apparente santità ingannava il popolo, Dio suscitò fra questo dei veri santi per mostrare da che parte era la vera Chiesa. Questi santi furono tra gli altri S. Isidoro, patrono degli agricoltori, e S. Drogone, patrono dei pastori. Nello stesso tempo Dio consolò la Chiesa convertendo un popolo del nord, chiamato i Rugiesi.

D. Cosa havvi di rimarchevole nel tredicesimo secolo?

R. Havvi di rimarchevole nel tredicesimo secolo che l'inferno attaccò la Chiesa con un furore inaudito. Gli Albigesi ed i Beguardi ch'erano eretici dannosissimi, si unirono ai Vodesi. Il rilassamento tendeva a introdursi tra i Cristiani; ma Dio venne in soccorso della sua Chiesa.

D. In che modo?

R. Suscitò dei gran Santi, e fece nascere molti ordini religiosi, i quali trionfarono degli attacchi del demonio; questi ordini religiosi furono tra gli altri i quattro ordini mendicanti, cioè i Carmelitani, i Francescani, i Domenicani e gli Agostiniani; si dicono mendicanti perchè vivevano di elemosine.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che ci abbiate dati sì begli esempli tra i poveri; concedeteci l'umiltà e la purità d'intenzione di sant'Isidoro.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io non disprezzerò alcuno.*

LEZIONE XXXIX.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Fondazione dei quattro Ordini mendicanti, Carmelitani, Francescani, Domenicani, Agostiniani — San Tommaso — Seguito del tredicesimo secolo.

D. Cos'è l'ordine dei Carmelitani?

R. L'ordine dei Carmelitani fu fondato in Oriente, nella Siria. Si componeva di eremiti che vivevano in cellette, sotto la condotta di un superiore. Il beato Alberto, patriarca di Gerusalemme, dette loro delle regole austere e savissime. Passarono in Occidente, e vennero in soccorso della Chiesa verso il principio del tredicesimo secolo. Nel medesimo tempo Dio suscitò alla Chiesa un altro difensore.

D. Chi è?

R. È S. Francesco di Assisi, fondatore dei Francescani. Egli nacque in Italia, dette ogni suo avere ai poveri, e si fece povero egli medesimo. La sua santità gli attirò gran numero di discepoli. Fondò un nuovo ordine, il di cui scopo era di predicare ai popoli, con l'esempio e con la parola, le tre grandi virtù del Cristianesimo, l'amore della povertà, l'amore della mortificazione e l'amore dell'umiltà. L'ordine di S. Francesco si sparse con una rapidità sorprendente. Avanti la sua morte, il santo fondatore contava più di ottanta monasteri del suo ordine.

D. Che nome si dà ai religiosi di S. Francesco?

R. I religiosi di S. Francesco sono chiamati secondo i paesi: *Frati Minori*, cioè piccoli frati, per umiltà; *Raccolti*, a causa della solitudine e del raccoglimento nel quale vivono; *Minori Conventuali o Cordelieri* per causa della corda che serve loro di cintura; *Cappuccini*, a causa della forma particolare del loro abito.

D. Perchè S. Francesco è chiamato pure *Serafico*?

R. S. Francesco è chiamato *Serafico* per causa dell'amor suo per il nostro Signore, che lo rendeva somigliante ad un Serafino, e che gli meritò di ricevere sul suo corpo le stimmate della Passione del Salvatore.

D. Chi era S. Domenico?

R. S. Domenico nacque nella Spagna da una illustre famiglia. Pio, modesto, caritatevole inverso i poveri, edificò sino dalla sua infanzia quelli che lo conoscevano. Entrò nello stato ecclesiastico, e Dio lo chiamò in Francia per combattere gli eretici albigesi. Per ottenere la loro conversione, fondò un ordine religioso, di cui lo scopo è di predicare il Vangelo, di con-

vertire gli eretici e di annunziare la religione agl'infedeli. Ed è per questo che si chiamano i Religiosi di quest' ordine *Frati predicatori o Domenicani*.

D. Quale fu il quart'ordine che Dio mandò in soccorso della Chiesa ?

R. Il quart' ordine religioso che Dio mandò in soccorso della Chiesa, fu l' ordine degli Agostiniani. Molte congregazioni religiose si riunirono per le cure del sommo Pontefice e formarono l'ordine degli Agostiniani, perchè adottarono i regolamenti di questo santo Vescovo.

D. Chi era S. Tommaso ?

R. S. Tommaso, mandato da Dio per difendere la verità, nacque in Italia. Suo padre, conte di Aquino, lo fece educare nello studio delle scienze. Il giovane Tommaso, temendo per la sua innocenza, lasciò il mondo ed entrò nell'ordine dei Domenicani. La sua riputazione e la sua santità furono presto il soggetto dell' ammirazione generale. Insegnò lungo tempo la teologia a Parigi, compose molte opere di teologia e di pietà, tra le altre l'officio del Santo Sacramento. Morì in età di quarantotto anni.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate dato alla Chiesa tanti ordini religiosi e tanti santi dottori per difenderla; concedeteci l'umiltà e la tenera devozione di san Tommaso.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io dirò spesso a me stesso: io voglio salvarmi.*

LEZIONE XL.

Il Cristianesimo conservato e propagato — S. Luigi — S. Ferdinando — Concilii generali di Laterano e di Lione — Religiosi della grazia — Seguito del tredicesimo secolo.

D. Chi era S. Luigi ?

R. S. Luigi re di Francia, era figlio di Luigi VIII; nacque nel 1215, e fu battezzato a Poissy ; ed è per questo che si scriveva nelle lettere Luigi di Poissy, onde mostrare ch'egli preferiva il titolo di Cristiano a quello di re di Francia.

D. Quali parole gli ripeteva sovente la regina sua madre ?

R. Mentre era fanciullo, la regina Bianca, sua madre, gli diceva sovente queste parole : « Mio figlio, io vi amo molto, ma io vorrei piuttosto vedervi morire ai miei piedi, che vedervi cadere in un peccato mortale. » Luigi approfittò tanto di queste

lezioni che conservò in tutta la sua vita la innocenza battesimale.

D. Cosa fece quando fu re ?

R. Essendo salito sul trono di Francia, si applicò a far regnare la Religione ed a procurare la felicità dei suoi sudditi. Dette ai grandi l'esempio di tutte le virtù, impedì all'eresia di fare nuovi progressi, e bandì lo scandalo da tutto il suo regno.

D. Cosa fece in seguito ?

R. Nel seguito continuò la guerra santa che i Cristiani facevano agli infedeli. S'imbarcò per la Palestina : sbarcò nell'Egitto e prese Damiata. L'armata francese essendo stata vinta, il re fu fatto prigioniero. Nei ferri maravigliò i Barbari con la sua grandezza d'animo e con la sua giustizia. Rientrò di poi in Francia, e ripartì per l'Affrica. Ma Dio, contento della sua buona volontà, lo chiamò al Cielo per ricompensarlo. Morì presso Tunisi, da re veramente cristiano, e lasciò a suo figlio le più salutari istruzioni.

D. Chi era S. Ferdinando ?

R. Mentre S. Luigi re di Francia difendeva la Chiesa e edificava i grandi della terra, S. Ferdinando faceva lo stesso nella Spagna. Egli era re di Castiglia e di Leone, bravo e pio quanto S. Luigi suo cugino. Consolò la Chiesa riparando le perdite che la eresia le faceva fare. Conquistò molte città ai Saraceni di Spagna, vi ristabilì la Religione e la ripopolò di Cristiani.

D. In quale altro modo la Chiesa fu consolata ?

R. La Chiesa fu ancora consolata e le sue perdite riparate dalla conversione della Livonia, della Cumania e di una parte della Prussia ; sempre ha acquistato da un lato ciò che ha perduto dall'altro.

D. Quali furono i concilî generali del tredicesimo secolo ?

R. I concilî generali del tredicesimo secolo furono il quarto concilio di Laterano, il primo ed il secondo di Lione. La Chiesa vi confermò il bene che gli ordini religiosi ed i santi, di cui noi abbiamo parlato, avevano operato ; ella fece dei savi regolamenti di disciplina e si sforzò di ricondurre i Greci all'unità.

D. Cos' è l' ordine di nostra Signora della Grazia ?

R. La carità di Dio si manifestò ancora nel tredicesimo secolo con la fondazione dell' ordine di nostra Signora della Grazia. Quest' ordine aveva per scopo il riscattare gli schiavi dalle mani degl' infedeli. S. Pietro Nolasco, francese di nazione come S. Giovanni di Matha, ne fu il fondatore. I suoi religiosi face-

vano voto di restare nella schiavitù presso gl'infedeli, se fosse stato necessario, onde liberare gli schiavi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate dato san Luigi alla Francia e alla Chiesa per difenderla e edificarla; accordateci la costanza e la carità di quel santo re.

Io mi propongo d'amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *io pregherò per i peccatori.*

LEZIONE XLI.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Fondazione dei fratelli Celliti e dell'ordine di S. Brigida — Quattordicesimo secolo.

D. Cos'havvi di rimarchevole nel quattordicesimo secolo?

R. Havvi di rimarchevole nel quattordicesimo secolo, che la guerra del demonio contro la Chiesa fu vivissima ed ostinatissima. Delle eresie, uno scisma di quarant'anni, ecco ciò che afflisse la Chiesa; ma Dio la difese suscitando degli ordini religiosi, dei santi, dei martiri, e la consolò con la conversione di nuovi popoli.

D. Fateci conoscere alcuni tra gli ordini religiosi del quattordicesimo secolo.

R. Il primo è l'ordine dei frati Celliti, vale a dire *frati della tomba o frati sotterratori*. Il loro fine principale era di visitare e di custodire gli ammalati. Essi li sotterravano e davano loro la sepoltura. Ciascun giorno recitavano l'officio dei morti per i trapassati.

D. Qual voto particolare facevano essi?

R. Oltre ai tre voti ordinari di Religione, facevano voto di non mai abbandonare il capezzale dei malati colti dalla peste. Accompagnavano pure i delinquenti al patibolo. Così Iddio provava la carità e la santità della vera Chiesa, perocchè gli Eretici mai fecero nulla di simile.

D. Cos'è l'ordine di s. Brigida?

R. L'ordine di S. Brigida fu stabilito per attirare sopra il mondo cristiano la protezione particolare della S. Vergine, e i suoi soccorsi potenti contro le eresie. I religiosi e le religiose di quest'ordine assistevano tutti i giorni ad una messa solenne, celebrata in onore della S. Vergine, e recitavano ogni giorno il suo officio.

D. Continuate la medesima risposta.

R. Onde conservare nell'ordine i grandi pensieri della fe-

de, una fossa era sempre aperta nel cimitero di ciascun monastero, sulla quale andavano i religiosi a meditare e pregare tutti i giorni. Fu S. Brigida, principessa di Svezia, che stabilì questo sant'ordine. Possiamo credere religiosamente alle sue rivelazioni.

D. Quali furono gli altri difensori della Chiesa?

R. Gli altri difensori della Chiesa nel quattordicesimo secolo furono i gran santi che Dio suscitò per provare con lo splendore delle loro virtù la santità della Chiesa Cattolica. Tali furono s. Eleazaro e santa Delfina sua sposa.

D. Chi era s. Eleazaro?

R. S. Eleazaro era conte di Arian. Dalla sua infanzia si distinse per la sua modestia, per la sua pietà e in specie per il suo amore verso i poveri. Ammogliato, non trascurò alcuno de'suoi esercizi di devozione. Egli era mansueto, amabile in società, molto bravo in guerra e pieno di vigilanza sopra i suoi inferiori, i quali trattava come suoi figliuoli.

D. Che fec' egli per la sua famiglia?

R. Egli fece per la sua famiglia un regolamento, che i padroni e le padrone dovrebbero porre in pratica per la loro felicità e per quella dei loro servi. Delfina imitava i belli esempi di Eleazaro; vissero nella più perfetta unione e nella pratica di tutte le virtù.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate con lo splendore di tante virtù difesa la vostra vera sposa, la Chiesa, dagli scandali e dalle false virtù degli eretici; fateci grazia di adempire a'doveri del nostro stato al pari di Sant' Eleazaro e di santa Delfina.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io visiterò gli ammalati*.

LEZIONE XLII.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Concilio generale di Vienna. S. Elisabetta, s. Giovanni Nepomuceno — Conversione di una parte della Lituania — Seguito del quattordicesimo secolo.

D. Qual fu il Concilio generale tenuto nel quattordicesimo secolo?

R. Il concilio generale tenuto nel 14.° secolo fu quello di Vienna nel Delfinato; è questo il quindicesimo concilio ecumenico. La Chiesa vi mostrò la sua premura nel condannare gli eretici che la travagliavano, riformando i costumi ed incorag-

giando le scienze. In questo tempo la santità brillava sul trono nella persona di s. Elisabetta.

D. Chi era s. Elisabetta?

R. S. Elisabetta era regina del Portogallo. Questa pietosa principessa divideva così bene i suoi momenti che poteva soddisfare ai doveri di pietà ed a quelli del suo stato. Si alzava di buon' ora, meditava, ascoltava la messa, si comunicava spesso, e quindi si poneva al lavoro con le sue Dame di onore.

D. Quali erano le sue occupazioni?

R. Le sue occupazioni favorite consistevano nel preparare biancheria ed ornamenti da Chiesa; nulla trascurava onde scoprire e soccorrere gl' infelici e gli stranieri, specialmente i poveri vergognosi. La sua dolcezza angelica le guadagnò il cuore del suo marito, e ne approfittò per ricondurlo a Dio.

D. Che fec' ella dopo la morte del suo sposo?

R. Dopo aver veduto morire il suo sposo da vero cristiano, s. Elisabetta non si occupò di altro che di mantenere la pace tra i suoi figliuoli e di sollevare i fedeli oppressi di Gesù Cristo. La sua vita rese testimonianza alla santità della Chiesa Cattolica. La morte di molti martiri le resero una testimonianza anche più luminosa.

D. Quali furono questi martiri?

R. Questi martiri furono tre giovani signori di Lituania nominati Antonio, Giovanni, Eustachio. Erano nati nella idolatria, ma ebbero la felicità di convertirsi, e piuttosto che mangiare della carne in giorno proibito dalla Chiesa, si lasciarono porre a morte. Vi fu ancora un altro martire più celebre.

D. Chi fu?

R. Fu s. Giovanni Nepomuceno. Questo santo era canonico di Praga, il quale per causa del suo sapere e della sua santità, fu dalla imperatrice sposa di Venceslao, e da molte altre persone della Corte, scelto a suo confessore. L' imperatore esigeva che gli rivelasse la confessione della imperatrice.

D. Che fece il santo?

R. Il santo gli mostrò con rispetto ch' egli era tenuto al silenzio il più inviolabile. L'imperatore irritato lo fece gettare in una prigione, ove gli bruciarono i fianchi con delle torcie ardenti. Il santo si contentava di pronunziare i santissimi nomi di Gesù e Maria; finalmente il tiranno disperando di vincere il santo confessore, lo fece gettare coi piedi e le mani legate nel fiume che attraversa Praga.

D. Il sangue dei martiri produsse nuovi cristiani?

R. Il sangue dei martiri produsse nuovi Cristiani. Una par-

te della Tartaria o della China settentrionale, la Bulgaria e la Lituania si convertirono alla fede, e consolarono la Chiesa delle perdite che il grande scisma di Occidente o la eresia le avevano fatto provare.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio della protezione costante da voi concessa alla Chiesa; a nostro vantaggio è stata da voi difesa e confortata, fateci dunque grazia che ascoltiamo con docilità la materna sua voce.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *osserverò fedelmente i comandamenti della Chiesa.*

LEZIONE XLIII.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Concilio di Costanza — S. Vincenzo Ferreri — Fondazione dell'ordine dei poveri volontarii — Quindicesimo secolo.

D. Quali furono gli assalti che la Chiesa sostenne nel quindicesimo secolo?

R. Gli assalti che la Chiesa sostenne nel quindicesimo secolo le furono dati dalla eresia e dagli scandali. Wicleffo, Giovanni Hus, Girolamo da Praga spargevano degli errori assai pericolosi, attaccavano l'autorità della Chiesa, i sacramenti e le più sante pratiche. Nel medesimo tempo il grande scisma di Occidente continuava.

D. Quali difensori dette Iddio alla Chiesa?

R. I principali difensori che Dio dette alla Chiesa furono il clero d'Inghilterra, che condannò Wicleffo; quindi i padri del Concilio di Costanza, i quali pure lo condannarono insieme a Giovanni Hus e Girolamo da Praga. Ma per confutare tutti questi eretici, e riparare i mali ch' essi avevano fatti, Dio suscitò s. Vincenzio Ferreri.

D. Chi era egli?

R. Questo santo nacque nella Spagna ed entrò nell' ordine dei Domenicani. Il suo talento per la predicazione, unito alla santità della sua vita, lo fecero nominare dal sommo Pontefice, predicatore apostolico. Per quarant' anni percorse, predicando, la Spagna, la Francia, il Piemonte, l'Alemagna e l' Inghilterra. Sarebbe impossibile di contare il numero degli Ebrei, dei Maomettani, degli eretici e de' peccatori ch' egli convertì.

D. Cosa pose fine al grande scisma di Occidente?

R. Fu il Concilio di Costanza, tenuto nel 1414, che pose

fine al grande scisma di Occidente. Martino V vi fu nominato e riconosciuto per solo e vero sommo Pontefice. Questo concilio soppresse pure, per forti ragioni, la comunione sotto le due specie; il che non impedì ai fedeli di ricevere veramente nostro Signore, quantunque non comunichino che sotto la specie di pane.

D. In che modo Iddio venne ancora in soccorso della Chiesa?

R. Dio venne ancora in soccorso della Chiesa con lo stabilimento di trentasette congregazioni o ordini religiosi, destinati ad opporre le vere virtù alle false virtù degli eretici. Tra questi ordini religiosi era quello dei *poveri volontari*.

D. Fateceli conoscere.

R. Questi religiosi erano uomini che rinunziavano ai loro beni, lavoravano da loro stessi, ed invece di ricevere il prezzo del loro lavoro, amavano più di aspettare il loro nutrimento dalla provvidenza. Ogni giorno uscivano a due a due e domandavano la limosina. Tornati a casa, mangiavano in comune quello ch'era stato loro donato. Si alzavano a mezzanotte per pregare Dio, e dividevano il loro tempo tra il lavoro e la meditazione. Essi avevano cura puranche degli ammalati.

D. Chi erano i penitenti neri?

R. I Penitenti neri, o della Misericordia, erano una congregazione che aveva per scopo principale di consolare i condannati a morte e di aiutarli a ben morire. Così la religione non dimenticò alcuna delle miserie umane. I Penitenti neri furono in prima stabiliti in Roma, dipoi confraternite del medesimo genere si formarono nelle differenti parti della Cristianità.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate invigilato con tanta sollecitudine su i nostri bisogni; concedeteci lo zelo di san Vincenzo Ferrerio e la caritatevole sollecitudine de'fratelli della Misericordia.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io pregherò per i galeotti e per i condannati a morte.*

LEZIONE XLIV.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Fondazione dell'ordine dei Minimi — Concilio di Firenze — Scoperta dell'America — Seguito del quindicesimo secolo.

D. Chi era s. Francesco di Paola?

R. S. Francesco di Paola fu uno dei grandi consolatori del-

la Chiesa nel decimo quinto secolo. Questo santo nacque in Italia. Dalla sua gioventù si ritirò nella solitudine, dove condusse la vita la più austera. Un certo numero di discepoli vennero a porsi sotto la sua condotta, ed egli fondò l'ordine dei *Minimi*.

D. Qual'era lo scopo di quest' ordine?

R. Lo scopo dell'ordine dei Minimi era quello di rianimare la carità quasi estinta nel cuore di moltissimi Cristiani, e di riparare la violazione scandalosa delle leggi del digiuno e della astinenza. Così i Minimi aggiungevano ai voti di povertà, di castità e di obbedienza, quello di una quaresima perpetua.

D. In che consisteva egli?

R. Ecco in che consisteva questo quarto voto: i Minimi si obbligavano a non mai mangiar carne nè alcuna cosa che ha la sua origine dalla carne. Perciò la carne, le uova, il burro, il formaggio, il pesce ed ogni specie di latticinio, sono ad essi proibiti. Fu per ispirazione di Dio che s. Francesco stabilì questo genere di vita tanto austero, e lo provò con miracoli.

D. Ove morì s. Francesco di Paola?

R. S. Francesco di Paola morì in Francia, ov' egli era venuto per ordine del sovrano pontefice, presso il re Luigi XI. Aiutò questo principe a ben morire, e morì egli medesimo nel monastero che aveva fatto fabbricare presso il palazzo del re. I suoi miracoli, la sua santità, e quella de' suoi numerosi discepoli consolarono la Chiesa e l' aiutarono a sopportare nuove prove.

D. Quali furono queste prove?

R. Queste prove furono la rovina dell'impero di Costantinopoli, e le conquiste dei Maomettani. Da cinque cento anni i Greci davano a conoscere di voler riunirsi alla Chiesa romana, abiurando i pregiudizî che Fozio e Michele Cerulario, patriarchi di Costantinopoli, avevano sparsi tra loro. Furono radunati più concilî, e specialmente quello di Firenze, ove i Greci segnarono la medesima professione di fede dei Latini, ma non vi si mantennero fedeli.

D. Cosa fece il Signore?

R. Il Signore, stanco della loro iniquità, mandò contro essi Maometto II imperatore dei Turchi, che prese Costantinopoli, e ridusse tutta la Grecia in servitù. Questo terribile vincitore volle pure impadronirsi di altre provincie, perchè aveva fatto voto di sterminare tutti i Cristiani. Dio venne in soccorso della Chiesa. Maometto fu vinto dai cavalieri di Rodi, e morì miseramente.

D. Come Iddio compensò la Chiesa?

R. Dio compensò la chiesa della perdita dell' impero Greco, 1.° con la conversione della Samogizia. Questa provincia del Nord fu ridotta alla fede da Jagellone re di Polonia; 2.° con la predicazione del Vangelo nell' interno dell'Affrica e nelle isole Canarie ; 3.° con la scoperta dell' America, ove il Vangelo fece presto delle conquiste tanto estese, che ripararono le perdite che la Chiesa aveva provate, e ch' era alla vigilia ancor di provare.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio de'miracoli di Provvidenza, pe'quali avete conservata e consolata la vostra Chiesa; fate che il mio cuore comprenda tutta la riconoscenza che io vi debbo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io non opererò mai per piacere agli uomini, ma a Dio.*

LEZIONE XLV.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Combattimenti della Chiesa Romana e del Protestantismo — Sedicesimo secolo. —

D. Cosa havvi di rimarchevole nel secolo decimo sesto ?

R. Havvi di rimarchevole che la Chiesa ebbe a sostenere un gran combattimento. Quelli che l' attaccarono furono Lutero, Zuinglio, Calvino, Enrico VIII.

D. Chi era Lutero ?

R. Lutero era un religioso Agostiniano di Alemagna. Aveva fatti i tre voti di povertà, di castità, di obbedienza ; li violò tutti, apostatò , sposò una religiosa e si mise a declamare contro la Chiesa cattolica.

D. Cosa scriveva prima di esser condannato ?

R. Prima di esser condannato aveva scritto al sommo Pontefice che ascoltava la sua decisione come un oracolo uscito dalla bocca di G. C. ; ma appena il papa Leone X ebbe condannati i suoi errori, si lanciò con ingiurie contro di lui, contro i vescovi e i teologi cattolici, pretendendo avere egli solo più dottrina e più lumi che tutto il mondo cristiano. Continuò a predicar l' errore, e dopo aver condotta una vita scandalosa, morì uscendo da un pranzo, ove egli si era, secondo il suo costume, ingolfato nel vino e nelle vivande.

D. Chi era Zuinglio ?

R. Zuinglio era un curato di nostra Signora degli Eremiti, in Svizzera. Avendo letti i libri di Lutero, predicò i suoi errori a Zurigo. Egli permetteva ogni sorta di disordini; tutti gli

uomini cattivi si unirono al nuovo apostolo. Egli pure osò ammogliarsi pubblicamente, e finalmente fu ucciso in una battaglia, ove i suoi partigiani furon disfatti, quantunque avesse promesso loro la vittoria.

D. Chi era Calvino?

R. Calvino era un ecclesiastico di Moyon; ma non fu mai prete. Andò a Bourges a studiare le scienze: uno de' suoi maestri gl' insegnò gli errori di Lutero; li adottò, vi aggiunse i suoi, e andò a fissarsi a Ginevra, ove fu capo della sua setta. Libertino, orgoglioso, crudele, Calvino fece bruciare Michele Servet, che aveva osato contradirlo. Egli morì a Ginevra per malattia vergognosa.

D. Chi era Enrico VIII?

R. Enrico VIII era re d' Inghilterra. Dominato dalle sue passioni, volle fare rompere il suo matrimonio dal sommo pontefice. Il matrimonio essendo validissimo e legittimo, il pontefice ricusò di arrendersi ai capricci di Enrico. Allora questo principe si dichiarò capo della religione in Inghilterra, e trascinò il suo popolo nello scisma e presto nella eresia.

D. Come chiamasi la religione predicata da Lutero, da Zuinglio, Calvino ed Enrico VIII?

R. Si chiama Protestantismo. Per conoscere che è una falsa religione, anzi non è neppure una religione, serve il riflettere 1.° ch' è stato stabilito da quattro grandi libertini, cui verun' anima onesta vorrebbe rassomigliare: 2.° che ha avuto per causa l'amor degli onori, l' amore delle ricchezze, e l'amor dei piaceri sensuali, altrettante cause vietate dal Vangelo: 3.° che egli permette di credere tutto ciò che si vuole, e di fare tutto ciò che si crede.

D. Continuate la medesima risposta.

R. 4.° Che ha cagionato dei mali infiniti, ha insanguinata l'Alemagna, la Svizzera e l' Inghilterra, ed ha condotto all' empietà, e quindi all' indifferenza, sorgente di tutte le rivoluzioni passate e future. Bisogna dunque diffidare di quelli che lo predicano, ed avere in orrore i libri che pubblicano.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avercl fatti nascere nel grembo della vera Chiesa; fateci grazia che la consoliamo con la santità della nostra condotta.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io pregherò spesso per la conversione degli eretici*.

LEZIONE XLVI.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Fondazione dei frati di s. Giovanni di Dio e dei Gesuiti — S. Francesco Saverio — Seguito del secolo XVI.

D. Come Iddio giustificò la Chiesa dai rimproveri che le facevano i protestanti?

R. Dio giustificò la Chiesa dai rimproveri che le facevano i protestanti, facendole operare azioni luminose di carità e di santità, le quali provavano ch' era sempre la vera sposa di G. C.

D. Raccontateci alcuna di queste azioni.

R. Le principali furono la fondazione di molti ordini religiosi per sollevare gli ammalati; e le missioni le quali dettero al cielo molti martiri.

D. Chi era s. Giovanni di Dio?

R. S. Giovanni di Dio nacque nel Portogallo nel 1495; il desiderio di viaggiare gli fece abbandonare la sua famiglia. Sprovvisto d' ogni risorsa, fu ridotto a custodire gli armenti. In seguito si arruolò in un reggimento; là perse il timor di Dio, ma ben presto si convertì e si dedicò alla cura degli ammalati. Si vedeva percorrere le vie della città, domandando la limosina per quelli, dicendo ad alta voce « *Miei fratelli, fate del bene per amor di Dio* ».

D. Qual' ordine fondò egli?

R. Fondò un ordine religioso che porta il suo nome. I religiosi di s. Giovanni di Dio si dettero all' assistenza ed alla guarigione dei mentecatti. Fanno voto di assisterli.

D. Chi era s. Ignazio?

R. S. Ignazio era un cavaliere Spagnolo, il quale fu ferito all' assedio di Pamplona. Ciò accadde nell' anno medesimo in cui Lutero incominciò a predicar l' eresia. S. Ignazio era destinato a combatterlo. Si convertì per la lettura dei buoni libri, si consacrò a Dio e andò a Parigi, ove gettò le fondamenta di un nuovo ordine religioso chiamato *Compagnia di Gesù*.

D. Qual' è il suo scopo?

R. I Gesuiti, o i religiosi della Compagnia di Gesù, hanno per scopo d' istruire la gioventù, di convertire gli eretici e gli infedeli. Fanno voto di andare in missione per tutto ove il sommo pontefice giudicherà conveniente il mandarli.

D. Chi era s. Francesco Saverio?

R. S. Francesco Saverio era un giovine signore Spagnuolo, molto distinto per i suoi talenti, il quale professava la filosofia

a Parigi, quando vi arrivò s. Ignazio; questi lo convertì ripetendogli quelle parole del Salvatore: « *Che serve all' uomo di guadagnare l' universo, se va a perdere l' anima?* »

D. Cosa fece Saverio?

R. Saverio divenne discepolo di s. Ignazio e fu uno de' primi religiosi della sua compagnia. Il sommo pontefice lo mandò a portare la fede nelle Indie. Era nel tempo in cui l' Alemagna, l' Inghilterra ed una parte della Francia andavano a perdere la fiaccola del Vangelo, che Saverio partiva per trasportarla in Oriente. Le porte dell'inferno non prevarranno mai contro la Chiesa; allorquando un popolo si rende indegno de' suoi benefici, ella passa ad un altro popolo, e guadagna da un lato quel che perde dall' altro.

D. Quali furono i successi di s. Francesco Saverio?

R. I successi di s. Francesco Saverio furono ammirabili. Convertì una moltitudine innumerevole d' infedeli nelle Indie e nel Giappone. Era sul punto di penetrare nella China quando morì. La sua morte felicissima accadde nel 1552; era nella età di quaranta sei anni. Il suo corpo fu portato nella città di Goa, ove si conserva incorrotto.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate giustificata e consolata la vostra Chiesa nostra affettuosa madre, suscitandole grandi santi e zelanti apostoli: concedeteci la carità di san Giovanni di Dio e di san Francesco Xaverio.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io ripeterò spesso quelle parole di sant'Ignazio: *tutto a maggior gloria di Dio*.

LEZIONE XLVII.

Il Cristianesimo conservato e propagato. Concilio di Trento — s. Carlo Borromeo, s. Teresa. Orsoline — Fine del secolo XVI.

D. Perchè fu radunato il concilio di Trento?

R. Il Concilio di Trento fu radunato per condannare le eresie dei Protestanti e riformare i costumi dei Cattolici. Fu convocato nella città di Trento; vi si trovarono dugentotrentotto vescovi ed arcivescovi. È questo il diciottesimo ed ultimo concilio generale. I savi regolamenti, che stabilì, furono ricevuti e messi in pratica nelle differenti nazioni, dai gran santi che Dio suscitò. Tale fu, tra gli altri, S. Carlo Borromeo.

D. Chi era s. Carlo Borromeo?

R. S. Carlo Borromeo era arcivescovo di Milano. Subito che il Concilio di Trento fu terminato, ne fece ricevere i decreti nella sua diocesi, ed egli stesso fece i più savi ordinamenti. A lui si deve in gran parte il ristabilimento della disciplina ecclesiastica.

D. In quale occasione specialmente mostrò la sua carità?

R. Mostrò specialmente la sua carità verso il suo popolo nella peste che desolò Milano. Visitò egli medesimo gli ammalati e vendè tutto quanto aveva per sollevarli. Mentre che s. Carlo faceva rifiorire la virtù nel clero, s. Teresa la faceva regnare nei monasteri.

D. Chi era s. Teresa?

R. S. Teresa, riformatrice dell' ordine del Monte Carmelo, nacque in Spagna. Fu educata nella pietà, ma corse pericolo di perdersi per la lettura dei romanzi. Toccata dalla grazia, si fece religiosa; condusse una vita tutta angelica e rianimò il fervore in un gran numero di monasteri.

D. Qual' era la sua divisa?

R. Ella amava tanto nostro Signore e le sofferenze avute per l' amore di lui, che ripeteva sovente: *O soffrire o morire*. La riforma di s. Teresa presto si estese, e la faccia della Chiesa fu rinnovellata. Si videro altre congregazioni formarsi per conservare la verità e dare l' esempio della virtù. Tale fu quella delle Orsoline.

D. Cosa è la congregazione delle Orsoline?

R. La congregazione delle Orsoline fu fondata dalla beata Angela da Brescia per ricondurre i peccatori alla virtù, istruire gl' ignoranti, e spandere nel mondo il buon odore di G. C. Questa congregazione ha resi grandissimi servigi alla Chiesa. Lo stesso è degli ordini che furono stabiliti per sollevare le miserie corporali.

D. Citatene alcuni.

R. 1.° *I frati infermieri*, destinati ad assistere gli ammalati negli spedali; 2.° i religiosi *Somaschi* che confortavano tutti gl' infelici, i poveri, gli orfani, i malati; 3.° i frati *del ben morire*, che si consacravano a procurare agli ammalati la grazia di una buona morte. Di tutti i servigi che ci possan esser resi, quello è il maggiore, perocchè dalla buona morte dipende la salute. Il fondatore di quest' ordine fu s. Cammillo de Lellis.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate stabilito tanti ordini religiosi per sollievo delle nostre calamità spirituali e corporali;

concedetemi una gran devozione per la santa Eucaristia, sorgente della carità cattolica.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io visiterò i poveri, specialmente quando saranno malati.*

LEZIONE XLVIII.

Il Cristianesimo conservato e propagato — s. Francesco di Sales — Missioni dell'America e del Levante — s. Vincenzo de'Paoli — Secolo XVII.

D. Come Iddio punì i paesi che avevano abbandonata la fede?

R. Dio punì i paesi che avevano abbandonata la fede, nella maniera la più rigorosa. L' Inghilterra, l' Alemagna e gli altri popoli eretici provarono delle calamità che non si trovano narrate in altre storie. Mentre che la giustizia di Dio colpiva in tal modo i colpevoli, la sua bontà consolava la Chiesa, dandole un gran santo destinato a rianimare la pietà nel mondo, come s. Carlo l' aveva rianimata nel clero e s. Teresa nel chiostro.

D. Chi fu questo santo?

R. Questo santo fu Francesco di Sales. Nacque in Savoia da una famiglia del pari commendevole per la sua virtù che per la sua nobiltà. Francesco si mostrò, sino dalla sua infanzia, di una pietà, di una obbedienza e di una purezza di costumi che gli meritarono la protezione della Santa Vergine.

D. Quale stato abbracciò?

R. Egli abbracciò lo stato ecclesiastico, malgrado le opposizioni di suo padre, perocchè conosceva la volontà di Dio. Divenuto vescovo di Ginevra, si occupò totalmente della conversione degli eretici, ed ebbe la felicità di condurne alla fede settantamila.

D. Qual ordine fondò egli?

R. Fondò, di concerto con santa Chantal, l'ordine della Visitazione. Non si vede mai santo più amabile, ed egli farà sempre la gloria della Chiesa cattolica.

D. Quali altre consolazioni Dio dette alla Chiesa?

R. Le altre consolazioni che Dio dette alla Chiesa furono i successi dei missionari. Gli uni convertirono una gran parte dell' America, e formarono le Radunanze del Paraguay, ove si vide brillare tutta la innocenza dei primi Cristiani; gli altri convertirono delle vaste provincie in Oriente. Costarono a tutti delle pene e delle fatiche continue, a molti ancora la morte, ma si stimavano fortunati di soffrire e di morire per salvare delle anime.

D. Chi era s. Vincenzo de' Paoli?

R. S. Vincenzo de' Paoli nacque in Guascogna da parenti poveri, e nella sua infanzia fu occupato a guardare gli armenti. Il suo amore per i poveri, il suo gusto per lo studio, o la sua pietà gli attirarono le benedizioni di Dio. All' età di venti anni fece il suo corso di teologia a Tolosa, o poco dopo ricevette il sacerdozio.

D. Cosa gli accadde in questo frattempo?

R. Dopo la sua ordinazione, essendosi imbarcato a Marsiglia per ritornare nel suo paese, fu preso da' Turchi, i quali lo condussero a Tunisi. Ebbe la fortuna di convertire il suo padrone, quindi trovò il mezzo di ritornare in Europa. Andò a Parigi; fu nominato elemosiniere generale delle galere, sollevò i disgraziati di ogni specie, stabilì una congregazione per assisterli in vita ed in morte: tali sono le buone *Sorelle di S. Vincenzo de' Paoli*.

D. Che cos' altro fece?

R. Fondò ancora una compagnia di missionari, per dare i soccorsi spirituali ai poveri abitanti delle campagne, ed anche per portare la fede agl' infedeli: tali sono i *Lazaristi*. Finalmente nutrì molte provincie desolate dalla fame e dalla guerra, ed egli solo ha fatto più bene che tutti i filosofi insieme riuniti non hanno sognato.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate suscitato tanti missionari per annunziare il Vangelo a tutti i popoli della terra: fateci grazia che meritiamo per la nostra condotta veramente cristiana, la conservazione della fede tra noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io prenderò le malattie con rassegnazione.*

LEZIONE XLIX.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Martiri del Giappone — Ordini della Trappa e del Refugio — Seguito del XVII secolo.

D. La Chiesa ebbe dei martiri nel XVII secolo?

R. La Chiesa ebbe dei martiri nel XVII secolo, fra i quali i più illustri furono quelli del Giappone. S. Francesco Saverio aveva predicato il Vangelo in questo vasto regno con un gran successo. Altri missionari andarono a continuare le sue fatiche, e convertirono quasi tutti gli abitanti. Frattanto un re orgoglioso e cattivo ordinò a tutti i missionari di abbandonare il Giap-

pone, e contemporaneamente perseguitò i Cristiani, e ne fece morire un gran numero.

D. A qual' epoca scoppiò la persecuzione?

R. La persecuzione divenne specialmente violenta nel 1622. Ma i Cristiani mostrarono un ardore ammirabile per il martirio.

D. Citatene qualche esempio.

R. Si vide una povera donna vendere la sua cintura per aver da comprare un palo per esservi legata e bruciata viva per la fede. Si videro dei fanciulli di quattro e di cinque anni sbalordire il carnefice con la loro costanza. Il padre Spinola Gesuita, che aveva formato un numero di questi ferventi cristiani, fu bruciato vivo con essi. La Chiesa consolata da tante vittorie ebbe presto a piangere sur una novella eresia.

D. Quale fu questa eresia?

R. Questa eresia fu il giansenismo. Giansenio vescovo d'Ypri, sostenne in un'opera che l'uomo non era libero, e ch'era impossibile di osservare certi comandamenti di Dio. Quantunque il sommo Pontefice l' avesse condannato, questo errore ebbe dei partigiani. I Giansenisti si sforzavano nei loro discorsi, e specialmente nei loro libri, di allontanare i fedeli dai sacramenti, esagerando le disposizioni necessarie per riceverli.

D. Quali furono i principali Giansenisti?

R. I principali Giansenisti furono Arnaldo, Nicole, Quesnello. Furono solidamente confutati, come i protestanti, da due vescovi francesi, Bossuet e Fénélon. Per espiare gli oltraggi fatti alla verità dalla eresia, ed ai buoni costumi dei peccatori scandalosi, Dio suscitò una nuova congregazione.

D. Quale fu questa congregazione?

R. Fu quella della Trappa. Un giovine ecclesiastico, Armand de Rancé, ne fu il fondatore. La vita dei Trappisti è più angelica che umana. Non conviene dubitare, che le preghiere e le mortificazioni di questi santi solitari non ottengano molte grazie alla società, e non sospendano i flagelli che meritano i delitti, di cui gli uomini si rendono talvolta colpevoli. La Religione prese cura nello stesso tempo di offrire un asilo alle peccatrici pentite.

D. Quale fu questo asilo?

R. Fu l'ordine di nostra Donna del Refugio. Vi si ricevono delle fanciulle peccatrici; e per non umiliarle, vi si ricevono pure delle fanciulle di una virtù illibata. Tutte vivono insieme, e si chiamano col dolce nome di sorelle, perocchè agli occhi della Religione, il pentimento è fratello dell' innocenza.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate moltiplicato i mezzi di mantenere i giusti nella virtù, e di ricondurre i peccatori alla penitenza: fate che o giusti o peccatori, noi profittiamo di tanta bontà o per assicurare la nostra perseveranza o per operare la nostra conversione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io farò ogni giorno una breve visita al Santo Sacramento.*

LEZIONE L.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Fondazione dei fratelli delle scuole cristiane e dell'ordine del Santo Redentore — Missioni nella China e nell'America — XVIII secolo.

D. Diteci come la Chiesa fu attaccata nel 18.° secolo?

R. Nel diciottesimo secolo, la Chiesa fu attaccata dal libertinaggio, dal giansenismo e dai filosofi. I filosofi erano empi, i quali svilnppando i cattivi principî di Lutero e di Calvino, rifiutavano di credere la Religione, ed anche la combattevano con molte opere.

D. Come Iddio venne in soccorso della fede?

R. Il male andava crescendo, quando Iddio, volendo conservare una scintilla di fede in Francia, fece nascere dei gran dottori i quali confutarono i filosofi, e molte congregazioni religiose per la istruzione della gioventù. Furono di questo numero i fratelli delle scuole cristiane, destinati ad allevare nella Religione i figli del popolo.

D. Chi fu il loro fondatore?

R. Il loro fondatore fu l'abate de *La Salle*, canonico di Reims. Dopo molte contradizioni, giunse a stabilire un certo numero di scuole. I progressi dei fanciulli, la loro buona condotta guadagnarono ai nuovi maestri la confidenza dei genitori. Uno stabilimento ed un noviziato fu eretto a Parigi.

D. Quali regolamenti il pio fondatore dette ai fratelli?

R. Il pio fondatore dette ai fratelli delle regole piene di saviezza, sì per la loro condotta particolare che per quella dei fanciulli. Questi regolamenti, tuttora in vigore, sono molto superiori a tutti i piani che gli uomini del mondo hanno inventati per la educazione della gioventù. L'ordine dei fratelli contribuì molto nel passato secolo alla conservazione della fede tra il popolo. In quel tempo se ne formava un altro in Italia per la difesa e per la propagazione della verità.

D. Qual'è quest'ordine ?

R. Quest'ordine è quello del SS. Redentore. Fu fondato da s. Alfonso-Maria de Liguori, vescovo di s. Agata nel regno di Napoli. Questo santo fu suscitato da Dio per opporre un argine al giansenismo, che alterava i veri principi della morale, e che diminuiva la pietà allontanando i fedeli dai sacramenti. Pubblicò molte opere, dirette ad illuminare lo spirito e ad infiammare il cuore dell'amore di Dio.

D. Che cos'altro fece ?

R. Tocco da compassione per i poveri abitanti delle campagne ch'erano privati dei soccorsi della religione, istitnì un ordine di preti missionari chiamati Redentoristi, destinati ad istruirli. Dio ha sparse le sue benedizioni su questi santi Apostoli, ed il loro zelo ha fatto e fa ancora tutti i giorni numerose conversioni.

D. L'empietà faceva essa pure delle conquiste ?

R. L'empietà ancora faceva delle conquiste specialmente in Francia. Per rinfrancare la Chiesa, dei missionari francesi convertivano nella China moltissime persone, tra le quali un ramo della famiglia imperiale. Questi principi e queste principesse mostrarono in mezzo all'esilio ed alle persecuzioni tutto il coraggio dei primi Cristiani.

D. Quali furono lo altre conquiste della fede?

R. Le altre conquiste della fede furono la conversione e la civilizzazione di molte nazioni selvaggie dell' America, una delle quali, la più numerosa, e la più crudele, fu quella degl' Ilinesi.

D. Qual'era il carattere di questi selvaggi prima della loro conversione ?

R. Il carattere di questi selvaggi prima della loro conversione era la barbarie la più ributtante. Mangiavano i lor prigionieri, i quali facevano arrostire a fuoco lento, dopo di avere loro svelte le unghie, tagliate le dita e gli orecchi. Dopo la loro conversione addivennero miti, ospitalieri e religiosi. Così la Religione procaccia ai popoli un doppio benefizio ; li strappa alla barbarie e li avvia nel cammino del cielo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate adempiuta in maniera tanto visibile quella profezia, che verrebbero popoli da Oriente e da Occidente per abbracciare il Vangelo, mentre i figli del regno sarebbero rigettati: fateci la grazia di conservarci la fede.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io non mai leggerò libri sospetti.*

LEZIONE LI.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Molti apologisti della Religione — Madama Luisa di Francia. Seguito del XVIII secolo.

D. La Chiesa godette in pace delle sue conquiste?

R. La Chiesa non godette in pace delle sue conquiste; perocchè fu da nuovi nemici attaccata. Questi furono degli empi conosciuti sotto il nome di filosofi. Seguaci dei principî della riforma protestante, negarono le verità le più stabilite e i doveri i più sacri.

D. Che cos'altro fecero?

R. Formarono una lega contro la Religione, e si sforzarono di porla in contradizione con le scienze; ma non potettero riuscirvi. I più famosi di questi filosofi furono Voltaire e Rousseau.

D. Quale fu la vita di Voltaire?

R. La vita di Voltaire fu indegna non solo di un cristiano ma ancora di un onest'uomo. Nacque in vicinanza di Parigi e fece i suoi studi in questa gran città. Uno dei suoi maestri gli predisse ch'egli sarebbe stato un giorno il porta stendardo della empietà. Voltaire giustificò pienamente tal predizione.

D. Continuate la medesima risposta.

R. Uscì di collegio, frequentò le compagnie le più corrotte della capitale, si fece scacciare da suo padre che lo mandò in Olanda, di dove fu scacciato per causa del suo libertinaggio. Tornato a Parigi fu imprigionato a causa di un componimento poetico spirante odio e disprezzo per l'autorità. Dipoi ingannò un libraio, e danneggiò un altro con una furberia. Si dette in preda a tutta la corruzione del suo cuore e a tutto il suo odio contro la Religione sino alla sua morte che avvenne nel 1778.

D. Quale fu la sua morte?

R. La sua morte fu quella di un disperato. Si udiva ripetere sovente con furore queste parole « *Io sono abbandonato da Dio e dagli uomini* ». Aveva domandato un prete, ma i suoi amici gl'impedirono di averlo.

D. Chi era Rousseau?

R. Gian Giacomo Rousseau nacque a Ginevra. Portato al vizio fin dall'infanzia fu scacciato da'suoi maestri sia per causa di negligenza, sia per aver rubato. Era nato protestante, abiurò il protestantismo, poi abbandonò la Religione cattolica per ritornare al protestantismo. La sua vita non fu che un pubblico libertinaggio che durò 25 anni.

D. Quali sono le sue opere?

R. Le sue opere sono così malvagie che i Protestanti di Ginevra, sua patria, ne fecero bruciare la principale per mano del carnefice.

D. Come morì?

R. Rousseau terminò la sua carriera con una morte degna della sua vita; prese del veleno e si tirò un colpo di pistola. Ecco i due uomini che hanno predicata la incredulità fra noi. Qual fiducia possono meritare?

D. Da chi furono confutati?

R. Furono validamente confutati da Bergier, Nonnotte, Bullet, Guénée. Ai delitti generati dalla empietà, la Provvidenza oppose grandi espiazioni.

D. Quale fu la principale?

R. La vittima principale di espiazione fu la principessa Luisa di Francia. Ella era figlia di Luigi XV re di Francia. Nel fiore dell'età, amata da tutta la corte, dotata delle più brillanti qualità, e potendo promettersi un lungo avvenire di onori e di feste, lasciò il palazzo di Versailles, andò a s. Dionigi, ed entrò nel convento delle Carmelitane.

D. Come ci visse?

R. Ci visse sino alla morte nella preghiera, nel digiuno e nella pratica di tutte le austerità della penitenza. Così questa innocente vittima espiò, per quanto le fu possibile, i numerosi delitti che la empietà faceva commettere in Francia.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio che abbiate opposto agli scandali del mondo esempli sì belli di virtù; fateci grazia, che temiamo gli uni, e che profittiamo degli altri.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io non leggerò mai libri sospetti.*

LEZIONE LII.

Il Cristianesimo conservato e propagato — Il clero di Francia — Martiri della Rivoluzione — Missione della Corea — Fine del XVIII secolo.

D. Quali furono le sofferenze della Chiesa alla fine del diciottesimo secolo?

R. Le sofferenze della Chiesa alla fine del diciottesimo secolo furono lo scisma, la persecuzione e lo scandalo. L'empietà trionfante volle fare una Chiesa a modo suo. Compilò un atto scismatico conosciuto sotto il nome di *Costituzione civile del cle-*

ro. Esigette da tutti i preti che prestassero giuramento a quella Costituzione. Alcuni furono tanto sciagurati da tradire la loro coscienza, tutti gli altri si ricusarono generosamente. L'empietà non osando ancora attaccarli, si apprese ai beni della Chiesa e li confiscò ; ed ai templi medesimi, i quali venivano o demoliti o profanati nella maniera la più indegna.

D. Cosa fece in seguito ?

R. In seguito si rivolse contro i preti e contro i vescovi rimasti fedeli. Tre cento furono messi a morte nelle sole prigioni di Parigi. Il massacro si sparse per tutta la Francia. Le più illustri vittime di questa persecuzione furono, a Parigi, il santo Arcivescovo d' Arles ed il venerabile abate di Fénélon, il padre degli orfani. Altri vescovi ed altri preti non meno santi segnarono la nostra fede col loro sangue in tutte le provincie.

D. Continuate la medesima risposta ?

R. Quelli che non erano condotti al patibolo, venivano gittati in prigioni infette, nutriti a pane ed acqua, paglia imputridita per dormirvi, oltraggiati, e infino condannati alla deportazione, per cui ne morì un numero incalcolabile.

D. Cos' altro faceva l' empietà ?

R. In quest' epoca l' empietà si rivoltava contro a Dio medesimo, e collocava sugli altari delle pubbliche peccatrici, innanzi alle quali si obbligava a prostrarsi, ed alle quali si offrivano incensi.

D. L' empietà fu ella soddisfatta ?

R. L' empietà non fu soddisfatta. Nella sua rabbia contro alla Chiesa, si attaccò al capo visibile, al padre comune dei cristiani. Un' armata s' impadronì di Roma ; il santo Padre Pio VI fu preso ne' suoi appartamenti, gettato in una cattiva vettura e condotto, all' età di ottant' anni, di prigione in prigione sino a Valenza nel Delfinato, dove morì in seguito dei cattivi trattamenti sofferti.

D. Come vendicò Iddio la sua Chiesa ?

R. Dio vendicò la sua Chiesa in un modo luminoso. Fece piovere sulla Francia un diluvio di mali, tali che mai erano stati sofferti. Questi mali furono l' assassinio, il saccheggio, l' incendio, ed altri misfatti che parrebbero incredibili, se i testimoni e le vittime non fossero tuttora là per attestarli. In seguito Dio verificò, a riguardo dei persecutori, queste parole : « *Non ci si burla mai impunemente di Dio.* » Essi perirono come i primi tiranni di una morte orribile: la maggior parte portarono la loro testa sul patibolo: altri furono divorati dai cani, ed altri rosi dai vermi.

D. Quali furono le consolazioni della Chiesa?

R. La Chiesa fu consolata, 1.° con la elezione miracolosa di un nuovo Papa, il cui gran carattere salvò la navicella di s. Pietro in mezzo alle tempeste dalle quali fu sbattuta: 2.° con le conversioni di moltissimi protestanti. Quaranta mila preti francesi si erano esiliati; il loro zelo, le loro virtù fecero cadere molti pregiudizi, e prepararono il ritorno alla Chiesa di molti tra i nostri fratelli separati: 3.° l'America richiese dei vescovi, e la Corea ricevette il Vangelo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi fatto leggere questa bella storia della vostra carità per l'uomo. Dio che ama gli uomini, che gli ama sempre, unicamente inteso a far loro del bene, è questa la grande e commovente verità, scritta in ogni pagina della Religione. Come dopo ciò non amarvi? E poichè voi non ci avete amati tanto, se non per ottenere il vostro amore, pare che non possiate esser felice senza di noi.

Io rinnuovo dunque incessantemente la protesta di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DELLA TERZA PARTE.

—